3 1761 08103162 7

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume V.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUINTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.89

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

SONETTI[1]

MARTINO LUTERO.

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;
L'uno il diavolo triste, e quello estinse
Tra le gioie del nappo e del saltero;

L'altro l'allegro papa, e contro spinse
A lui Cristo Gesù duro ed austero;
E di fortezza i lombi suoi precinse,
E di serenità l'alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d'intorno il popol suo cantava
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

(1) Inutile, per i lettori della *Nuova Antologia*, avvertire che nell'ultima terzina del secondo sonetto è un ricordo del *Cantico* al Sole, e pur nell'ultima del quarto è un accenno al bassorilievo della cappella Salutati nel Domo di Fiesole.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Nel pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

FIESOLE.

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,
Dove or s'infiora la città di Silla,
Stagnar livido l'Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

ORA E SEMPRE

(DAVANTI IL PANTHEON).

Ora —; e la mano il giovine nizzardo
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un leopardo
Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aer d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,
Sempre — Caprera in mezzo al mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(Proprietà letteraria riservata).

IL "FOGLIO AZZURRO„

ED I PRIMI ROMANTICI

II.

« Vegno di loco ove tornar disio, » aveva esclamato *aux pieds du Mont-Cénis*, il 22 giugno 1805, Anna Luigia Germana Necker, baronessa di Staël-Holstein, sul punto di rivalicare le Alpi e lasciare l'Italia. Questa celebre donna, la quale non pure non s'inchinava a quei che allora reggeva a suo senno le sorti di Europa, e abbagliava tutti collo splendore della sua gloria, ma ove gli occorrea parlarne, di epigrammi e motti pungenti facevalo bersaglio, intanto che a Parigi Pio VII incoronava lui nuovo imperatore dei Francesi, era venuta a visitare il bel paese, e percorrendo le nostre contrade in compagnia di Augusto Guglielmo Schlegel, precettore de' suoi figli, che espresse il suo entusiasmo nella mirabile ode sopra Roma, e di J. C. L. Sismondo Sismondi, che andava raccogliendo documenti per la sua storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo, vi sparse i primi semi delle dottrine romantiche, delle quali costoro erano maestri.

Nel 1807 essa dava alla luce sull'Italia un libro in forma di romanzo, intitolato *Corinna*, dove pur tessendo le lodi di questa classica terra, non si asteneva dal biasimare le nostre lettere, come informate ad un arido classicismo, e dicendo unico studio degli Italiani l'archeologia, rinfacciava loro l'Arcadia e la mancanza d'un teatro nazionale, poichè quello d'Alfieri per la sua austerità a lei

parea non confacente alla nostra nazione. Appresso componeva l'*Allemagna* coll'intento di far conoscere alla Francia la gloria di quel paese, che per la sua posizione può essere considerato come il cuore d'Europa, ed era proclamato da lei *la patrie de la pensée*. (1) Napoleone per odio all'autrice proibì quest'opera sotto pretesto che ne fosse offeso il sentimento nazionale, perchè vi si proponevano a modello gli scrittori tedeschi; e ne fece distruggere le dieci mila copie impresse a Parigi. Ma quella, ristampata poco dopo a Londra, destò per il fatto stesso del sequestro sofferto gran rumore, e aggiunse fama all'autrice. Finalmente dopo i fatali cento giorni la famosa Baronessa appagò il suo desiderio di rivedere l'Italia. Vittima dell'inimicizia personale e della prepotenza di colui ch'essa chiamava Robespierre a cavallo, era stata dieci anni in esilio, passandone la più parte nel paterno castello di Coppet con una splendida Corte, fatta il ritrovo di tutti gli emigrati politici. Avea visitato anche tutta l'Europa settentrionale dalla Russia all'Inghilterra, accolta ovunque come un'alleata e onorata pel suo ingegno e per la sua dottrina, specialmente a Weimar, città tenuta allora per l'Atene germanica. Così essa si confermò nelle nuove teorie letterarie sorte in Germania col nome di romanticismo, le quali certo non poteano trovare chi con più fervore di lei le abbracciasse e con maggiore autorità le bandisse, alla potenza dell'intelletto aggiungendosi per essa le seduzioni della grazia e il prestigio d'un nome celebre. Queste dottrine erano il prodotto dello spirito d'esame che quella forte nazione aveva portato su tutti i rami dello scibile. La letteratura tedesca non era stata in principio che un'imitazione della letteratura francese, la quale alla sua volta era una imitazione delle letterature classiche, giacchè i Francesi, novatori in tutto, per la letteratura si tennero fermi alle vecchie regole. Acquistata però la coscienza dell'autonomia del proprio pensiero, la nazione Alemanna si era ribellata ad ogni imitazione, e volendo una letteratura propria, facea capo alle sue origini, al medio evo cioè e alle tradizioni della cavalleria.

Questa nuova letteratura, mentre si connetteva allo spirito nazionale tedesco, aveva però il fondamento civile e religioso

(1) La Staël, nella prefazione di questa, ch'è considerata come la sua maggiore opera, parlando della nazione germanica, così s'esprime: « La grande association continentale ne saurait retrouver son indépendence que par celle de ce pays. » (Pag. XIII).

comune a tutte le nazioni moderne. « Le nom de romantique, scriveva la baronessa, a été introduit nouvellement en Allemagne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours ont été l'origine, celle qui est née de la chevalerie et du christianisme. » L'invito dunque ch'ella fece alla nazione francese ad apprezzare debitamente la letteratura alemanna, spezzando i vincoli di un augusto patriottismo, non dovea rimanere senza effetto. Napoleone pregiava la forma classica e i poeti cortigiani che gridano col Venosino: *Odi profanum vulgus et arceo.* Ma appunto perciò il partito d'opposizione dovea favorire le dottrine, che voleano la letteratura derivata dall'intima coscienza della nazione e rispondente al sentimento popolare. E l'appello che la Staël faceva ai suoi connazionali, non era diverso da quello che indirizzava all'Italia, esortandola a rivolgere spesso l'attenzione di là dall'Alpi. L'anno 1816 la *Biblioteca italiana* nel bel principio portò il volgarizzamento d'un *Discorso* di lei sull'utilità delle traduzioni, cui tosto seguiva una specie di confutazione di Pietro Giordani, uno allora dei compilatori di quel periodico, e autore al tempo stesso della precedente anonima traduzione. Nel *Discorso* si ripetevano le stesse accuse della *Corinna*, e si proponeva agli italiani lo studio degli autori inglesi e tedeschi. Il fatto è che specialmente nella metropoli di Lombardia gli scritti e i ragionamenti della Staël suscitarono molti clamori ferendo l'amor proprio nazionale. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo* le faceva contro, chiamandola metafisica e rinfacciandole i molti errori della *Corinna*. Lo *Spettatore* nel foglio 92, quaderno 50, qualificava lo Schlegel « uno spirito lemure inclinato ad ispirare paralogismi. » Ludovico Gattinara di Breme, già limosiniere e paggio della vice-regina d'Italia, sorse allora in difesa di essi, e pubblicò un opuscolo, dedicato al proprio padre, ove trattando degl'ingiusti giudizî letterarî affermava che il risentimento contro la Staël era effetto di malinteso patriottismo, e difendeva le nuove dottrine dagli ipocriti zelanti della gloria italiana. Con la Staël entrava dunque il romanticismo in Italia, nonostante il disfavore degli oracoli viventi, Giordani, Monti e loro seguaci, i quali certo non si rassegnavano a veder cadere quei canoni dell'arte, su cui essi aveano sotto l'impero fondato le loro opere. Anzi il Monti fin dal 1811 per opporsi all'esordiente romanticismo avea col Lamberti istituito il *Poligrafo*, dove si combatteva anche il Foscolo quale corifeo della nuova sètta.

Nel 1816 apparve la *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora del Bürger*, con cui può dirsi si aprissero fra noi le ostilità contro i classicisti. E sotto il nome di Grisostomo si ascondeva Giovanni Berchet, già fino dalla prima età appassionato cultore delle lingue straniere, e che innanzi aveva dato altre lodate traduzioni dall'inglese e dal tedesco. Ma queste due romanze ispirate ai sentimenti del terrore e della superstizione popolare, poste in qualche modo quasi ad esempio in fine a quella lettera, dove si esponevano le nuove teorie poetiche, suscitarono nella repubblica letteraria alti rumori, che, perdurando, due anni appresso ispirarono al Manzoni l'ode burlesca intitolata: *L'Ira d'Apollo*. Il fatto si è che accorrendo fra noi altri famosi stranieri, si accrebbe, specialmente fra i Lombardi, il numero dei seguaci del romanticismo, nelle dottrine letterarie da questo propugnate trovandosi per essi un senso di libertà che tornava tanto più accetto nella servitù politica cui si era ridotti. Quelli abbracciando con entusiasmo il romanticismo, fecero il *Conciliatore*, organo della nuova scuola letteraria, che così velava una fazione politica, gli apostoli del romanticismo essendo apostoli di riforme e di libertà. Nel luglio del 1818 il Giordani scriveva a Gaetano Dodici: « Avrai letto il manifesto del *Conciliatore:* sappi che gli scrittori (almeno quelli che sinora io so) san tutti dei così detti romantici. » Il Berchet, che era entrato primo nella lizza, fu anche nel *Foglio azzurro* il primo propugnatore del romanticismo. Già nelle adunanze per l'esame degli articoli da pubblicarsi avea espresso il suo malcontento a causa d'uno scritto del Romagnosi che, discorrendo *della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, si opponeva in apparenza al romanticismo, dichiarando impossibile una letteratura in tutto classica o in tutto romantica, condannando perciò questa divisione, e proponendo un terzo genere « avente per base l'influenza che l'incivilimento esercita necessariamente nella letteratura e gli uffizî che la letteratura esercita a pro dell'incivilimento. » Diciamo che le teorie del filosofo erano contrarie solo in apparenza al romanticismo, perch'egli riconosceva poi in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nelle quali si sono trovati e si troveranno i popoli colti, e professava « principî indipendenti da fattizie istituzioni per non rispettare altre leggi che quelle del gusto della ragione e della morale. » Quando lo scritto del Romagnosi fu inserito nel terzo numero del *Conciliatore*, il Berchet nel successivo colse il destro in una nota di protestarsi irremovibil-

mente romantico, e contraddicendo all'eminente filosofo, dichiarava che la divisione della poesia in romantica e classica « gli parve e gli pare tuttavia utilissima sì alla teoria che alla pratica. Alla teoria, perchè serve a caratterizzare con due denominazioni generiche le invenzioni poetiche ispirate dal cristianesimo e dalla civilizzazione Europea dopo l'invasione dei barbari, distinguendole da quelle derivate dal paganesimo e dal complesso dei costumi in Grecia e in Roma, alla pratica perchè il parallelo fra le due civilizzazioni tende a far risaltare sempre più evidentemente *la pedantesca servilità del classicismo* nell'opere moderne. » Ma il Romagnosi nel foglio dell'undici ottobre gli replicò discorrendo da par suo *delle fonti della coltura italiana.* E mentre loda che il Germanico illustri i primordi della sua civiltà « coi boschi tetri e silenziosi, coi turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, coi costumi cavallereschi, col meraviglioso magico, » dice che per un egual diritto i primordi dell'Italiano incivilimento vanno illustrati « coi tempî, colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e col meraviglioso mitologico; » e se gli si oppone che dopo la mescolanza dei popoli del nord coi tralignati figli dei Romani, si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale deriviamo in retta linea, e che la nostra non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina, egli replica gravemente: « Ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi, nei quali sono trapiantate, e realmente cessano di essere straniere. » Dimostra poi doversi l'origine vera della seconda civiltà riferire allo stato antecedente delle cose latine: « Le forme della coltura del medio evo non furono identiche con quelle dell'anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare colla questione dei *primordi* dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco. Parimenti la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Qui parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse al cuore, senza interrompere il filo delle origini latine e smentire

l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva dei sensi e tutta esteriore, la seconda fu libera e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima; lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda. Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del medio evo siano diverse da quelle dell'antichità, come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa necessità non era necessaria la visita desolante di quei signori del nord, nè di ritornare indietro, come non fu necessario ai Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere aspetti diversi dagli antichi. » E intorno alla mescolanza delle razze così si esprime: « S'egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte intellettuale latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica e le avrà impresso il movimento... *Il genio italiano quasi per sepolte radici fa rigermogliare la sua coltura.* » Insomma, il Romagnosi professandosi nè classico, nè romantico, ma, come egli si denomina, *ilichiastico*, cioè adattato all'età, viene ad accordarsi con A. G. Schlegel, il quale nelle sue *Lezioni sull'Arte Drammatica* dice « che lo spirito immortale della poesia appare in forma diversa ogni volta che rinasce nelle nazioni. Le forme della poesia devono cangiare secondo il cammino che prende dal tempo l'immaginazione poetica. » Abbiamo riferito alquanto distesamente le opinioni del grande filosofo, anche perchè non sappiamo che di questi brevi, ma succosi scritti disseminati nel *Conciliatore*, siasi tenuto conto dai raccoglitori delle sue opere. Egli però presto si rimane dalle sue polemiche, sapendo che dalle risse di parole nasce, come dice san Paolo, invidia, contenzioni, maldicenze, mali sospetti, e quel ch'è peggio, il corrompimento della verità. Diede però al *Foglio azzurro* articoli bibliografici e originali di sommo momento per la filosofia della storia, e vi confutò alcune opinioni comunemente allora ricevute sull'indole e gli uffici della religione presso gli antichi romani, e vi discorse intorno ad alcune istituzioni fatte da Romolo ed alla influenza della religione nell'incivilimento. Esaminò in vari articoli l'opera di G. Naudet: *Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino e dei loro successori fino a Giuliano*, la quale, benchè premiata dall'Accademia d'iscrizioni e belle lettere in Francia, esso valu-

tando alla stregua dei principî fondamentali della pubblica amministrazione, dichiarò pure imperfettissima, ed esortò qualche valente scrittore a farne una migliore. Nè meno severamente giudicò il celebre Grégoire, che a ogni grande mutazione politica d'Europa facea, dic'egli, succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi e di errori triviali. Ma l'*ancien évêque de Blois* fu alla sua volta lodato da Giovanni Berchet per la sua opera *De la Domesticité chez les peuples anciens et modernes;* nè potea quegli, Presidente della società degli Amici dei negri, non esser lodato dal Poeta popolare, che chiamava la filontropia la *verissima fra le muse.*

Il Berchet sotto il pseudonimo di Crisostomo continuò sempre ardente la sua lotta pel romanticismo, e mentre criticava gli storici della nostra letteratura (il Tiraboschi segnatamente nel n° 26) come nudi d'ogni filosofia, in tre lunghi articoli levava a cielo la storia della poesia e della eloquenza di Federico Bouterwek, che secondo lui avrebbe meritato una traduzione italiana. Cosa singolare! Egli che era parte senza dubbio principale della guerra letteraria, che allora accanitamente si combatteva, rese conto del libro del Niemand *Der literarischen Streitigkeiten,* o *Delle contese letterarie* in Italia, pubblicato allora a Stettin, ove, narrandosi le vergognose gare degli uomini di lettere e le loro cagioni, si comincia da quelle che nel secolo XV ebbe il Poggio con Francesco Filelfo e Lorenzo Valla e Giorgio da Trebisonda fino a quelle tra il Parini e il padre Branda, tra il Baretti e il Bonafede e altre ancora più recenti. « Ci piange il cuore, qui esclama l'articolista, ma dobbiamo pur dire ch'egli in gran parte ha ragione! » E aggiungeva come convenisse camminare con prudenza e saviezza, onde non fossero dagli stranieri ricantate all'Europa simili turpitudini. Eppure eccoci al 15 luglio un suo articolo *sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico,* « *Il Caffè.* » Sembra che in quei giorni due membri della Società del *Conciliatore,* forse lo stesso Berchet e Giuseppe Pecchio, fossero insultati per via dal popolazzo (a tale era giunta la classico-romanticomachia!) e chiamati della *Società dei pugni,* e si vedessero stracciati per istrada alcuni fogli. Fingesi dunque nell'articolo che ciò fosse anni innanzi avvenuto ai compilatori del *Caffè,* e si piangono queste traversie in una elegia comico-seria ed in prosa, che sarebbe il pregio dell'opera qui riferire, se per noi si potesse farle gli opportuni com-

menti, rivelando i nomi delle persone, cui ivi si allude. Veramente esso stesso, il signor Crisostomo, non sempre serba la debita misura, e tal fiata neppure osserva il decoro. Dirà, per esempio, che una parola sa troppo del tanfo di Fra Bartolomeo e di Fra Jacopone, *tanfo che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo*. Pure nella difesa delle teorie romantiche non gli fece velo l'amore di scuola; e ne condannava gli eccessi, e proclamava altamente che lo studio degli scrittori stranieri doveva esser fatto allo scopo di allargare le cognizioni dell'arte, non per imitarli. E quando apparve la *Narcisa* di Tebaldi Flores, un romanzo in quattro canti, l'argomento del quale è tratto dalla terza delle *Notti* di Odoardo Young, il Berchet condannò quel parto mostruoso, esprimendo perfino il dubbio che l'autore avesse voluto fare piuttosto una caricatura del romanticismo. Il rispetto poi che si protestava di professare per i grandi nostri, pur sostenendo che l'arte non deve limitarsi alla loro imitazione, lo dimostra infatti esponendo le idee del Sismondi su Dante e celebrando uno scritto contenuto nella *Edimburg Review*, ove si faceano osservazioni intorno alla originalità del Divino Poema, deridendo coloro che ciò negavano al vate ghibellino. Questo articolo era del Foscolo, per cui il Berchet mostra doppia compiacenza, vedendo accolto con favore dal celebratissimo fra i giornali letterarî d'Europa lo scritto d'un Italiano sopra un argomento parimenti italiano. E quando il calabrese Salfi, raccolti ed ordinati i manoscritti lasciati dal Ginguené, pubblicò i tre ultimi volumi della letteratura italiana compilata dallo scrittore francese, è Grisostomo che parla della fatica fatta dalla straniero intorno alle cose nostre, e ricorda la candida onestà di lui, che s'era guadagnato nei crocchi delle persone più savie e più gentili della Francia un epiteto che non andava mai scompagnato dal suo nome: *Le bon Ginguené*. Poichè nella caduta di Napoleone essendo stato invitato a celebrare in versi i nuovi destini della Francia, e tuonare contro l'uomo precipitato dall'altezza più superba, dignitosamente rispose: « Lascio questa cura a coloro che lo hanno lodato. » Così la musa francese come l'italiana si mantenea

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

A dimostrar sempre più il Berchet, che l'arte è come a dire cosmopolita e non speciale ai Greci e Latini, diede anche notizia della Poesia In-

diana, dalla quale insinuava poter esser derivata la nostra antica, ed espose la tela del dramma di Calidasa intitolato *Saconlala*, o *L'anello fatale*. Era allora il primo albore degli studî orientali in Europa e contro il così detto *samscradamico*, come usavano chiamare il Sanscrito, si scagliavano i classicisti con non minor virulenza che contro quel *birbante* di *Sancrespin* (Shakespeare), violatore di tutte le unità aristoteliche. Gli ultimi articoli del Berchet furono sulla raccolta delle poesie Castigliane fatta dal Quintana, dove ripetè, facendola stampare a caratteri maiuscoli, la solita protesta, che suona così: « Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo di suggerirne ai poeti d'Italia l'imitazione. Vogliamo bensì ch'esse servano a dilatare i confini della loro critica. » L'amore alla poesia spagnuola rimase al Berchet anche appresso, avendo egli chiuso in qualche modo la sua poetica carriera ponendo in versi le antiche romanze di quel popolo. Nel *Conciliatore* poi tutte le volte che si parla della vecchia penisola Iberica ci si sente negli scrittori l'affetto alla nazione sorella, compagna all'Italia anche nelle sventure. Odasi ancora una volta ciò che in una lettera sulla Spagna è messo in bocca a un cittadino di quel disgraziato paese, e si pensi come questi lamenti doveano trovar eco nei cuori italiani: « Molte infelici ricordanze ci sono state lasciate dalle nostre funeste divisioni. L'esiglio ci priva di una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria. Altri conosciuti per una esaltazione che è difficile di condannare, quando se ne considera l'epoca e i motivi, sono ugualmente rapiti alla società... Smembrato (il paese) da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolato di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia o dell'Andalusia che non un quacchero della Pensilvania al muftì di Costantinopoli... La nostra immaginazione vive di rimembranze. Noi parliamo molto di ciò che hanno fatto i nostri antenati. In quanto alla letteratura i nostri autori ci sembrano inimitabili; i nostri teatri ci convengono; le nostre storie nazionali sono per noi la verità medesima.. Ci compiangono forse all'estero; è un errore dello spirito di carità. Eppure la vecchia penisola resiste e non soggiace. » Don Manuel Josè Quintana, raccoglitore delle poesie Castigliane, era anch'esso grande poeta, e avea scritto un'ode *à los marinos Españoles en el combate del 21 octobre 1805*, inneggiando al valore da essi mostrato nella battaglia memoranda di

Trafalgar, che coprì di lutto la sua patria. G. Pecchio parlando di questa poesia nel *Conciliatore* faceva intendere quanto fosse bello che si celebrassero così in canti immortali le gesta sfortunate dei popoli, non meno che le gloriose vittorie; e dai primi versi di essa, esortanti alla costanza nelle sventure, traeva argomento di conforto a tutte le nazioni infelici. Di vero quell'*oda* è stupenda; e come l'eroica fine di Rolando nelle gole di Roncisvalle suscitò nella leggenda popolare un monumento degno del nipote di Carlomagno, così l'immensa rovina della nazione Spagnuola ebbe il suo poeta in Don Emanuele Quintana.

Fra i collaboratori del *Conciliatore* attivissimo era anche quel marchese Ludovico di Breme, che nel 1816 vedemmo prendere la difesa della Staël e delle sue dottrine. Ma nel giornale, quando furono pubblicate le *Considerazioni* della Baronessa *sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, egli esaminando con equanimità quell'opera postuma, mostrò che parlando di Napoleone l'autrice s'era fatta trasportare dallo spirito di parte, e, tacendone il bene, n'avea detto tutto il male che per lei si potea. E certo sul finire del 1818 del gran Côrso la reazione aveva fatto dimenticare piuttosto il male, e dagli uomini liberali e colti si rimpiangevano, magnificandole, le sue istituzioni cadute. Giuseppe Pecchio, nell'opera che scrisse sull'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia, rilevando lo spirito pubblico dei tempi napoleonici, ricorda con desiderio come la nobiltà lombarda « consacrata all'armi e alla magistratura, sosteneva omai il confronto della nobiltà francese e britannica, » sicchè « invano si sarebbe cercato il protagonista della satira del Parini; si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia. » (1) Lo scritto poi dell'ex-limosiniere della viceregina d'Italia fu fieramente lacerato dal Cerbero della Censura. In fatti in esso, che è nel settimo foglio, appaiono per la prima volta i puntini a indicare le lacune; i quali pure dalla censura furono appresso vietati, perchè attiravano la curiosità del pubblico, che recavasi alla stamperia a leggere nell'originale i passi soppressi. (2) E il Di Breme

(1) Agli avversarî della rivoluzione non la risparmia il Pecchio mai. Quando venne alla luce il discorso letto dal Napione all'Accademia reale di Torino, ove si facea un paragone fra la caduta dell'impero romano e gli avvenimenti della fine del secolo XVIII, egli spiritosamente facea vedere che tanto valea paragonare, come altri fece, Enea troiano col poverello d'Assisi!

(2) In uno dei primi articoli del Pellico sopra un discorso di Enrico

pose nel numero dodicesimo certi curiosi annunzi, come la disponibilità d'un predicatore e cose simili, volendo mostrare che per andare a versi del governo il giornale avrebbe dovuto essere un banco di avvisi a' servigî della reazione, e protestando così per modo indiretto contro l'oppressione delle pubbliche libertà. Umoristico è un suo scritto *Di fra Pancrazio dell'orciuolo e delle sue annotazioni alla leggenda profetica del VII secolo,* in cui si finge preannunziato il moderno progresso nelle scienze, nelle lettere e nel viver civile, e il frate in leggendo somiglianti cose o sbuffa o ride. Così sfolgora via via gli oscurantisti e tal flagello toccò pure a un Belcredi autore di certi sermoni quaresimali. Parimente condite di molto spirito sono le lettere a Tofino, il cane del palazzo, che, come il Medoro di Parigi, di cui Heine racconta la storia, ebbe a Milano anch'esso la sua celebrità. Avea appartenuto ad un soldato morto nelle guerre napoleoniche, e allora, vecchio e cieco, stava sempre aspettandolo accanto al luogo di guardia. Quattro sono le lettere del Di Breme alla *cara bestia,* la prima sul mutuo insegnamento fra uomini ed animali per mezzo d'una lingua a tutti intelligibile, la seconda sull'egoismo umano, la terza in lode dei cani, la quarta sull'amore degli uomini per le bestie. Notevoli sono poi gli articoli sulla *Proposta* del Monti, ove espone le cause che impedirono il naturale svolgimento della italiana favella, le quali a suo credere sono quattro: « 1ª L'esser nata miracolosamente con Dante e Petrarca, e non esser frutto di una proporzionata coltura di un popolo; 2ª L'essere stata oppressa dal classicismo risorgente dopo la caduta di Bisanzio; 3ª La mancanza di unità politica nazionale e di un centro comune; 4ª I governi tiranni che escludono dal libero esame i nove decimi degli argomenti, onde si compone la scienza sociale. » E qui bisogna dire che, malgrado la tirannide, egli parlava chiaro e alto. Loda assai l'opera del Monti, ma la trova troppo rispettosa verso il consesso accademico della Crusca, e ricorda il *saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti, che primo invocò una *libertà permanente e feconda* per le lingue. Liberale e colto, il marchese Di Breme

Brougham alla Camera di commercio intorno all'educazione dei poveri furono fatte togliere queste parole: *Il nobile bisogno della pubblica stima e l'appoggio della pubblica opinione.* Da queste mutilazioni fu facile giungere a riprovare gl'interi articoli, lasciando di essi il titolo e la soscrizione, come nelle lettere mandate al Pellico nello Spielberg dal padre, il corpo delle quali era cancellato, rimanendovi soltanto *Caro figlio — Aff.mo padre.*

inclina spesso all'ironia ed alla satira, con cui punge i giovani signori educati colle vecchie idee, come quel Lebino, che fa soggetto d'una sua novella, ove è ritratto un nobile prepotente. Del rimanente monsignor Di Breme era appassionato quant'altri mai per le dottrine romantiche, e nel suo spirito di proselitismo a Camillo Ugoni, che viaggiava in Svizzera, scriveva: « Fra codeste romantiche scene, se non siete ancora romantico, romantizzatevi interamente. »

Ma Pietro Borsieri e Silvio Pellico, due vittime dello Spielberg, furono quelli che dopo Giuseppe Pecchio aiutarono di più efficace cooperazione l'impresa del *Foglio azzurro*. Il primo era protocollista di Consiglio al tribunale, e presto fu ammonito dal suo capo d'ufficio che non dovesse far più parte di una così riprovevole società, com'era quella del *Conciliatore*, nè scrivere in un giornale, che aveva sì dannabile assunto; ma egli perseverò sino alla fine, e soltanto pare che mutasse la firma degli articoli suoi, al B. sostituendo un P.

Tre poi sono gli scritti di maggior conto da lui inseriti nel periodico. Il primo sull'opera del Baretti *Costumi ed usi d'Italia*, che letto nell'adunanze preliminari, era parso ai soci troppo indulgente verso l'autore della *Frusta letteraria*, e fu da lui modificato. Infatti dà il debito encomio ai capitoli sulla letteratura italiana, i quali dice che sono i meglio pensati, ma giudica l'opera intera non bene riuscita. E là dove egli impugna l'abolizione delle molte feste e del monachismo, prova che quelle e questo sono di gravissimo danno alla società, perchè, mentre nulla producono, assorbono invece grave parte dei frutti del lavoro. Il Baretti vuol derivare il cicisbeismo dal Platonismo; il Borsieri stigmatizza invece questa vergognosa usanza che a suo parere trae invece origine dalla istituzione dei maggiorascati. Il Borsieri giudica anche non falsa, o almeno poco esatta, l'asserzione del Baretti intorno allo spirito di sottomissione e alla stupenda docilità degl'Italiani, e dice che « il passaggio di varî popoli in una più grande aggregazione sociale, predominata dai soli principî del regime monarchico, è cosa per sè stessa assai favorevole al giusto sentimento della propria dignità, che gli uomini debbono pur sempre conservare. »

Poi è in tre numeri la storia di Lauretta, una specie di novella, di argomento morale, in cui si narra di due sposi, la cui felicità, mentre sono in villeggiatura, è per un poco turbata da

vicini di corrotti costumi, ma presto tornano in pace. L'altro scritto è intorno allo storico Giovanni Müller di Sciaffusa, il Muratori dei Tedeschi, autore d'una storia della Confederazione elvetica e d'una storia universale, da cui Borsieri riporta il prospetto generale della storia politica d'Europa nel medio evo.

Si capiscono facilmente i motivi per i quali il Borsieri s'induce a riprodurre il quadro compilato dal Müller, essendo assunto del giornale romantico mettere in evidenza i tempi di mezzo. « I secoli che il lettore vedrà schierarsi dinanzi, egli dice, sono come *i tempi eroici* della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero, l'Italia la loro Grecia, e noi tutti potremmo intitolarci una seconda volta la discendenza degli eroi, il popolo nobile di Europa. » E a proposito della storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, del quale il Müller può essere considerato come il precursore, quando di essa uscì la traduzione italiana fatta dal Ticozzi, Borsieri scrisse un articolo, in cui esponeva le sue idee sul carattere proprio del genere storico fra moderni, e mostrava di voler continuare su tale argomento, ma non ne seguì altro. Del Sismondi però riportò un articolo filosofico, ove si facea l'analisi del pregiudizio, che era destinato alla *Nuova Enciclopedia* d'Edimburgo, e come saggio di essa aveva visto anticipatamente la luce in Francia nella *Revue Encyclopédique* dell'ultimo aprile 1819. Nè meno giudiziose, benchè più brevi, sono le altre cose del Borsieri contenute nel *Conciliatore*, come la critica di due commedie del Sheridan, tradotte dal Leoni: *I rivali* e *La scuola della maldicenza*, più lodata la seconda, e da cui il Molière prese l'idea del suo *Tartufo;* e alcune *idee sulla volubilità e sulla costanza*, che si riassumono in questi versi:

. . . . . d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla . . . . . ;

inoltre la difesa del quattordicesimo sonetto del Petrarca, dove il filosofo David Hume trovava ridicolo il paragone che il Poeta fa della sua Laura con Gesù Cristo. È del Borsieri una rivista fatta ai dodici Sermoni pubblicati allora in Verona dal Pindemonte, e molto li encomia, benchè rimproveri all'autore la sua filosofia eremitica, quello stoicismo ostentato nel nono Sermone, ove si professa indifferente per ogni specie di opinioni nelle cose politiche. Questi

si scusò appresso nel *Colpo di martello*, poemetto tutto informato a sentimenti religiosi.

Nel Natale del 1818 colla *Storia di Lauretta* nacque gemello un altro racconto che vide la luce in varî numeri, ed era intitolato: *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*. Dissero che un uomo, cui per le sue strane maniere davasi nome di *Singolare*, aveva presentato gli scrittori del *Foglio azzurro* d'una strenna contenente oggetti, disegni e manoscritti da pubblicare nel *Conciliatore*, fra' quali i due mentovati racconti. Il *Battistino*, ove si fa la satira della società Milanese, era opera del Pellico, che gli fu proibita e rimase così interrotta; ond'esso con ironia appellava la più bella fra le epoche storiche quella di Francesco I, *padre delle lettere*, come inneggiando proclamollo il Monti. In questo componimento e in un'altra novella, intitolata *I matrimoni*, è molto lodata la semplicità dello stile dello scrittore Saluzzese, che alcuno volle, con giudizio forse troppo indulgente, in questo genere mettere al paro di Gaspare Gozzi. I lettori possono vedere queste e le altre migliori cose dettate in quel tempo dal Pellico per il periodico, di cui potea dirsi *pars magna*, essendone esso il compilatore, nel volume delle sue *Prose* stampato da Felice Le Monnier. Ivi sono i bellissimi articoli di critica drammatica intorno ai tre grandi tragici Alfieri, Chénier e Schiller, che avanzano d'importanza tutti gli altri suoi scritti, sì per la competenza che in tale materia doveva avere l'autore della *Pia de' Tolomei*, sì per essere in essi svolti i principî della nuova scuola, i quali appunto al dramma si riferivano più che ad ogni altro genere di componimenti, siccome dimostrò lo Schlegel nel suo *Corso di letteratura drammatica*. Ecco un esempio del modo con cui il Pellico, che qualificava *chinesi* i classicisti, cerca di rimuovere dall'imitazione dei Greci e avviare i nostri sulle orme degli stranieri, e specialmente di Shakespeare. L'avv. Giovanni Carmignani sul seguente tema proposto dall'Accademia di Lucca: *assegnare lo stile e le novità utili e pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica*, avea scritto una dissertazione, molto detraendo al merito del grande Astigiano. A lui rispose l'avvocato Gaetano Marrè con due grossi volumi confutando le accuse fatte all'Alfieri. Fra i due avvocati litiganti s'interpone, ottimo giudice, il letterato Saluzzese, e pur lodando il Marrè del suo zelo per la gloria italiana, fa notare che dal suo principio la questione era

posta male, perchè si partiva da questo punto: « Siccome la tragedia greca è la sola perfetta, chi fu più greco, Voltaire o Alfieri? » Il primo, diceva il Carmignani; il secondo, affermava il Marrè. « Qui ci torna a memoria, osserva Silvio Pellico, la famosa contesa teologica di quel Giaurro e di quel Chinese, che, avendo adottato la religione del vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio fossero veri cristiani. Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali, questi differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera. » (1) E aggiunge che avrebbe dovuto ricercarsi piuttosto « se il sistema tragico francese, perfezionato dall'Alfieri, sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare; » e porta la ragione in ciò, che l'Alfieri « entrato nell'arringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi che il forte sentire, non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra *non avea punto meditato sopra Shakespeare.* » Fra gli scritti poi di critica letteraria, bellissimi sono quelli sull'*Human Life* di Samuele Rogers, che egli paragona al nostro Pindemonte, e gli altri sull'opera di Tommaso Campbell (l'autore del poema *Gertrude di Wroming*) intitolata: *Cenni sopra i poeti Britannici, con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia Inglese.* A porgere un'idea del metodo e dello stile usato qui dal critico inglese, che come poeta ha studiato in altri articoli, il Pellico dà alcuni estratti, tra i quali a noi giova notare il seguente: « I tempi di Elisabetta sono stati spesso magnificati con sentimento ed eloquenza; ma tutto ciò che venne scritto su questa materia non ecclissa però l'originalità e l'eloquenza dei seguenti passi: Nel regno d'Elisabetta il regno Britannico spiegò la sua energia in ogni studio; una religione più pura l'esaltava, e nuove vedute della verità lo ingrandivano. (*L'autore, osserva il Pellico, parla il linguaggio della religione riformata*). Fu un secolo di lealtà, di avventure e di generose

(1) In tempo posteriore il Pellico sarebbesi espresso altrimenti, e avrebbe forse detto: il codice della nostra sacrosanta religione. Qui si sente ancora il Volterriano.

emulazioni... e parecchi dei grand'uomini di quel tempo sembrano meno mortali ordinari, che enti inventati dalla favola ed abbelliti dai suoi splendidi sogni. Essi nutrivano

In gentil core altissimi pensieri.

Fra le cose del Pellico, contenute nel *Conciliatore*, e omesse nella raccolta fatta per il Le Monnier, ci sono alcuni articoli sul *Trattato del merito e delle ricompense* di Melchiorre Gioja, che quegli dichiara opera degna d'essere annoverata fra le più filosofiche del secolo, e altri sull'*Histoire de la république de Venise par P. Daru*, storico francese, tanto inviso a Carlo Botta. Nè gli scritti minori sono privi d'importanza. Fe' l'elogio dei versi di Francesco Benedetti di Cortona, e specialmente dell'ode per la nascita del Re di Roma, ove il Poeta parlando a

Colui che a tutto il mondo fe' paura,

mostrasi indipendente e fornito di quella fortezza di carattere, che gli fece preferire la morte alla prigione. (1) E anche parlando di Chénier, che aveva cantato i primi trionfi di Buonaparte, ma s'era taciuto ai successivi, appena visto il primo Console mirare alla tirannide, il Pellico proponevalo come modello di poeta civile, deplorando la prostituzione delle muse ai potenti con parole che lascerebbero supporre un'allusione a Vincenzo Monti:

« La tragedia, egli scrive, tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti, i quali attinsero il loro estro dall'amor del vero e del giusto e quindi dalla patria. Il sorriso della fortuna ha spesso abbagliate le menti imaginose dei vati, e perciò il volgo deride la loro arte divina, quasi sia inseparabile dalla prostituzione. Ma alcuni fatti non costituiscono l'indole della cosa. Lo stendardo del cristianesimo servì più volte ai furori del fanatismo, e pure l'indole del cristianesimo è manifestamente l'opposto della crudeltà. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita, non per incensare il vizio trionfante, ma per assegnarlo all'esecrazione, non

(1) Madama di Staël al prefetto di Ginevra, che la invitava a dar saggio del suo ingegno celebrando la nascita del Re di Roma, rispose limitarsi a far voti che si trovasse al bambino una buona balia.

per deludere la turba, ma per illuminarla. È falso che lo scrittore sia irreprensibile come l'artigiano, quando vende l'opera sua a chi gli dà mercede. L'artigiano che fa una spada, non sa s'essa trafiggerà il reo o l'innocente; ma lo scrittore, pronto a sostenere la causa dell'ingiustizia, sa di nuocere o per lo meno d'insultare alla causa santa del vero. Il paragonare l'arte dell'eloquenza a qualsiasi arte che si eserciti sulla materia, è il più assurdo dei paradossi: v'è qualche diversità fra il lavorare un pezzo di marmo e il lavorare una menzogna o un pensiero generoso. La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero bastare a convincere i letterati, che a loro incombe rigorosamente il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d'ogni ragione e d'ogni sentimento gli esempî strascinano gli uomini. Qual biasimo mi può toccare, s'io altero la verità in grazia dell'altrui fortuna? disse forse in suo segreto più d'uno scrittore; non fo io come Orazio, Virgilio e tanti altri insigni intelletti? Agli esempî che autorizzano per sì lunga età la maggior parte dei letterati a poco ambire il pregio *d'aver carattere*, è consolante il poter contrapporre nei nostri giorni alcuni esempî affatto diversi. » Così parlava il Pellico volendo che le lettere avessero una sana influenza sui costumi. Scriveva poi di viaggi, di statistica, di stenografia e perfino di ginnastica, la quale, « com'era in quel tempo fra le idee favorite dei patriotti tedeschi, ed appunto perciò sospetta ai governi, » (1) così promoveasi anche dai nostri romantici.

Quegli che più di proposito trattò nel *Conciliatore* del romanticismo, e ne svolse le teoriche, fu Hermes Visconti, che vi espose in cinque articoli le *Idee elementari sulla poesia romantica,* ristampate poi in un volume, e che furono come il codice della nuova scuola. Anche i quattro *Sermoni* di Francesco Torti sulla poesia furono tenuti veramente l'ottima fra le poetiche per esservi desunti i precetti dalle leggi psicologiche e dall'osservazione della natura. Il Visconti comincia il primo articolo dallo spiegare l'etimologia del vocabolo *romanticismo*, che non poteva essere più lusin-

(1) È un ragazzo di gran testa,
Un ginnastico finito;
Nel far salti e capriole,
Quanto Massmann erudito.

Atta Troll,
trad. dal Chiarini.

ghiera all'amor proprio degl'Italiani. « Il nuovo vocabolo che ha eccitato tanta collera in Italia e in Francia fu suggerito, egli dice, ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la razza latina. La poesia romantica è uno dei più splendidi ornamenti della presente coltura, e la coltura cominciò a svilupparsi nelle provincie ove sorsero le così dette lingue *romanze* o *romane* formate dal miscuglio del latino cogl'idiomi del nord, fra le quali appunto l'italiana, la provenzale e l'antico francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; *chi n'è malcontento si lagna d'un atto cortese.* » E qui noi ricorderemo alla nostra volta che il nome di classici deriva dall'antichità, e ha un valore metaforico. Siccome, al dir di Gellio, classici furono chiamati da Catone quelli tra i cittadini che per il censo appartenevano alla prima categoria, alla classe cioè dei più facoltosi, così per similitudine si dissero classici gli scrittori di prim'ordine, approvati dai dotti e dal consenso di più età, aventi perciò autorità legittima nel genere in cui hanno scritto. Il Visconti nella seconda parte del medesimo articolo si fa a confutare l'opinione di coloro cui importava poco, purchè buoni, se i versi fossero classici o romantici, non volendo sistemi esclusivi; e reca l'esempio del vino che non può riuscire ottimo con qualsivoglia metodo. Cesare Cantù nel suo libro *Il Conciliatore e i Carbonari*, non si sa come, travisa affatto questo concetto dell'*intransigente* dottrinario: « Una *transazione*, egli dice, proponeva Hermes Visconti, scrivendo che basta che si stampino dei bei versi: poco importa se sono classici o romantici; i sistemi esclusivi sono sempre dannosi. Ed adduceva l'esempio del vino, che fatto coi metodi vecchi o coi nuovi, ciò che importa è che sia buono. » Vero è che il Visconti ammette un genere *promiscuo*, nè in tutto classico, nè in tutto romantico, risultante da pensieri ed obbietti comuni del pari ai due generi. Ma ciò non significa indifferenza nella scelta dell'uno o dell'altro genere. Del rimanente la somma delle idee esposte dal Visconti negli altri quattro articoli può ridursi colla *Biblioteca Italiana*, che ne tenne proposito, ai seguenti principî: « 1° la mitologia vuolsi bandire dalle composizioni poetiche; 2° il poeta deve sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scentifiche del suo secolo; 3° gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio ove siano tratti dalle cronache patrie; 4° l'unità nei poemi non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente; 5° le unità teatrali (di

tempo, di luogo e di spazio) sono un'indegna pastoia di sognate leggi

Che stolide e nocenti arte disdegna;

6° le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana. » Sull'uso della mitologia molto fu scritto e pro e contro, in prosa ed in verso; e il *Conciliatore* riportò anche il parere del Tasso, contenuto nel libro II del *Trattato* sul poema eroico; ma nessuno, che noi sappiamo, allegò l'autorità di Cicerone, che nell'opera *De Senectute* critica Aristone da Chio, perchè scrivendo sul medesimo argomento della vecchiezza, aveva messo il discorso in bocca a Titone, il vecchio della favola: *parum auctoritatis... in fabula.* Contro l'ostracismo indetto alla mitologia levossi Vincenzo Monti con il famoso sermone che incomincia: *audace scuola boreal;* Vincenzo Monti, cui invano Giuseppe Nicolini indirizzava affettuosi versi nell'ode *La Musa romantica,* invitandolo a riconoscersi come padre della nuova poesia, egli autore del *Bardo della Selva Nera,* egli pittore, non di memorie antiche, ma di moderne, come voleano appunto i romantici. Un classico, veramente condannabile, era Carlo Botta, (1) che nel suo poema epico *Il Camillo* o *Vejo conquistata,* pubblicato pochi anni innanzi, usa della *machina,* facendo che gli Dei intervengano nelle cose degli uomini, e regolino gli eventi in tutto secondo l'esempio di Virgilio e di Omero, presso i quali gli avvenimenti più importanti succedono e si concatenano sempre per opera di qualche divinità. « La sola religione cristiana, dice il Visconti, può esser per noi fonte del meraviglioso soprannaturale. » Ma poemi e tragedie possono stare, secondo lui, anche col meraviglioso naturale, che è quello che deriva dalla grandezza dell'azione, quando questa è veramente di carattere eroico. Notevole è che il classicismo, bandito dalle lettere, è poi ammesso nella pittura, nella scultura e nei balli pantomimici, perchè, dice egli, qui si ricerca piuttosto il bello sensibile che il bello intellettuale. La questione tanto ricantata delle famose unità aristoteliche è trattata anche a parte in un dialogo, di cui si fanno interlocutori il professor Lamberti, Viganò, compositore di balli, il maestro Paisiello e Romagnosi; ed Alessandro Manzoni nel 1820 indirizzando

(1) Sono note le intemperanze di Carlo Botta contro i romantici.

allo Chauvet la lettera « Su le unità di luogo e di tempo nella tragedia » fece l'elogio di questi scritti dell'amico suo, come prova *d'une haute capacité et qui promet illustrer l'Italie.* Il Visconti istituì ancora un parallelo fra l'*Alceste* d'Alfieri e quello d'Euripide, e diede un'analisi della tragedia di Schiller, intitolata *La Pulcella d'Orleans.* Della *Sposa di Messina,* del medesimo autore, perchè imitazione del teatro antico, dissela un'abberrazione, un momentaneo traviamento. Dettò pure un grazioso articolo pieno di fina ironia *Sull'uso del latino specialmente nelle iscrizioni.* Ma più importanti sono gli articoli intorno alla *Storia delle Crociate* del Michaud, opera che insieme a quella del Sismondi, *Delle Repubbliche Italiane del Medio Evo,* dovette sommamente contribuire ad avvalorare le dottrine romantiche, accendendo l'amore pei tempi di mezzo, da cui si preferì di trarre gli argomenti. Trovatori, crociati, paggi e baroni divennero i soggetti comuni, come in altro tempo i paladini; ai castelli incantati successero i castelli medioevali, alle donzelle rapite le belle castellane. Veramente Hermes Visconti dice: « Vashington e i membri della Cortes fanno al caso nostro, » i propugnatori dell'indipendenza essendo il tipo ideale dei nostri romantici, che nella loro ammirazione per l'autore del *Guglielmo Tell* non faceano che vagheggiare l'idea della Confederazione italiana. Del rimanente le teorie romantiche si può quasi dire non avessero di nuovo che il nome. E con ragione il *Conciliatore* era considerato come una continuazione del *Caffè,* i fondatori del quale nel secolo precedente s'erano pur essi proposto di abbattere la tirannia dei pedanti, dichiarandosi « nimicissimi d'ogni laccio ingiusto, che imporre si volesse all'onesta libertà de' pensieri e delle ragioni loro, » e facendo *solenne rinunzia alla purezza della toscana favella.* Non altro predicava l'eresiarca di Padova, che raffazzonò l'*Iliade* di Omero, e colla traduzione di Ossian avvolse primo le muse italiane fra le nordiche nebbie. E Lorenzo Pignotti, lodato poeta toscano, in un poemetto intitolato *La tomba di Shakespeare,* nel 1779, quando i nomi di classicisti e romantici non erano inventati ancora, celebrando l'apoteosi del gran tragico inglese, che fu il fatal seme della discordia, lo difendeva

Dal pallido livor che tenta invano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand'opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte

Non conoscendo tu nè fren nè legge,
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuoso
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L'error dei ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell'arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose
Impazienti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta e farla serva.

Questi, i primi romantici, al nome dei quali dovrebbonsi aggiungere quelli di altri molti, che aderirono alla Società del *Conciliatore*. Farà però meraviglia non lieve fra essi non vedere il nome di Alessandro Manzoni, ch'è tenuto universalmente per il padre del romanticismo italiano. Eppure egli scrivendo al Fauriel chiama questi scrittori *compagnons de souffrance littéraire*, e si dà premura di far ricercare per essi quante opere fossero pubblicate in Francia intorno alle nuove dottrine. Si potrebbe ritenere che avendo dichiarato all'Acerbi, quando l'invitò a collaborare nella *Biblioteca italiana*, d'esser risoluto di non entrare in alcuna associazione letteraria, mantenesse ora il suo proposito. Ma se si considera bene la cosa, si troverà che il Manzoni non è della schiera dei nostri romantici, e converrà distinguere il romanticismo politico dal religioso, il romanticismo militante dal contemplativo. Il Pellico nei due ben distinti periodi della sua vita seguì prima l'uno poi l'altro. Innanzi alla sua cattività era Deista, e tutti i suoi amici partecipavano più o meno alle sue idee. Il Cantù dice di Ludovico di Breme che « con Manzoni e con Hermes Visconti non aveva nell'orgoglio dell'intelligenza perduto la fede, e professavasi spiritualista di mezzo a quella società di scettici, ossia indifferenti, sopravvissuti alla frivola negazione e alla beffarda incredulità dei filosofi. » Ma del Visconti si sa che tornò credente nel 1827. Se altri non erano indifferenti, come il Di Breme, il loro spirito religioso aveva una tendenza al protestantesimo piuttosto che al cattolicismo. Tanto è vero che il cardinal Consalvi fu primo a denunziare al governo Austriaco i romantici come miscredenti ed immorali. La vena protestante derivava di là donde erano venute

le dottrine, dall'Alemagna e dall'Inghilterra, ch'erano le fonti del romanticismo; e l'ispirazione in letteratura aveva origine in quel libero uso della bibbia che i protestanti volevano da per tutto propagato. Madama di Staël diceva ai poeti: « Siate virtuosi, siate credenti, siate liberi, rispettate ciò che vi è caro; cercate l'immortalità nell'amore e *la divinità nella natura;* fate casta l'anima vostra come un tempio, e l'angelo dei nobili pensieri non isdegnerà d'apparirvi. » Onde a ragione la Chiesa cattolica vedea con sospetto questa riforma letteraria. Nel giornale, come s'è potuto scorgere, è più spesso menzione di scrittori stranieri protestanti, e mentre appunto il Di Breme metteva in canzone Fra Pancrazio ed i predicatori cattolici, Giuseppe Pecchio facea grandi elogi dei *Discorsi familiari* pubblicati a Ginevra da un pastore protestante S. I. S. Cellérier. L'ultimo articolo sullo storico Giovanni Müller (ultimo, ben s'intende, nel giornale, perchè, come del *Battistino,* manca anche di questo scritto la fine, che doveva contenere un compendio della storia letteraria considerata nei suoi rapporti coi progressi del viver civile) mette in evidenza le opinioni antipapali di questo scrittore, senza la menoma osservazione che dimostri nell'articolista dissenso da esse: « Secolo XI, Gregorio VII... uscì un re di tutte le nazioni d'occidente; tutte accorsero ad obbedirlo... Senza averne vinta pur una, il Pontefice regnò sovra tutte e sui loro re... Il duodecimo secolo provò gli effetti del potere pontificio... la facoltà di pensare pareva estinta, tanto era compressa... Nel XIII secolo la Corte di Roma trapassa i limiti della moderazione... il mondo s'accorse della propria schiavitù; per tutta l'Europa istupidita dalla crassa ignoranza cominciarono ad apparire alcuni segni di vita e deboli esordi di nuove massime... Secolo XIV: L'inviato di Filippo il Bello avendo percosso alla guancia uno dei più fieri pontefici, e non essendo stato vendicato l'insulto, il potere papale ne scapitò. La corte fu trasportata ad Avignone (anno 1306); il nord non vi riconobbe le virtù degli apostoli e si scandalizzò. Il papa avea lasciato un paese, di cui era signore, per un paese di cui non l'era. Quando parve che gl'imperatori non pensassero più all'Italia, egli credette di non aver più nulla a temere: in questa imprudente tranquillità dimenticò gl'interessi del pontificato pei piccoli interessi di qualche parente che studiossi di arricchire; tutto è perduto quando i grandi dimenticano ciò che sono, e pensano come privati. La gelosia dei diversi ordini monastici fu difficile a moderarsi; il

papa si fece dei nemici tra i frati che sapevano il segreto del suo potere. I cardinali di Francia e d'Italia non poterono stare in armonia: vi furono due papi: i rimproveri di cui si aggravavan l'un l'altro, scemavano l'opinione che prima si avea della loro santità. Il fanatismo più che tutt'altra cosa ha il suo tempo. Trecento anni di adorazione dovettero intiepidire il fervore dei credenti. » Ora il Manzoni fin dal 1810 era divenuto cattolico fervente, e in questo tempo era tutto inteso a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le sono fatte dal Sismondi nel capo CXXVII della storia delle repubbliche italiane, dove questi afferma che la corruttela d'Italia deriva in parte da siffatta morale. Traduceva ancora l'opera del Lamennais sull'*Indifferenza in materia di religione.* Fra lui dunque che « mentre voleva (come felicemente si esprime Enrico Panzacchi) che la natura venisse rispecchiata nell'arte dirittamente e con vigorosa schiettezza, acconciava poi lo specchio in maniera che la rappresentazione avesse sempre un certo carattere edificante secondo il senso della filosofia cattolica; » fra il Manzoni, noi diciamo, e gli scrittori del *Conciliatore* non potea non essere un profondo dissentimento; e ciò, nonostante che difendesse con un'ode la *Lettera semiseria* di Grisostomo, e apparecchiasse l'Inno per l'impresa del 21, che si tramava da' carbonari suoi amici. Uno di questi, il barone Sigismondo Trecchi, suo famigliarissimo, si sa che disputava con esso sovente di cose di religione, nelle quali aveva opinioni discordi affatto da quelle dell'autore degl'*Inni sacri.* E gl'Inni pubblicati nel 1815, non ebbero che un tardo ricordo nel *Foglio azzurro,* sterile compenso all'indifferenza con cui furono dal pubblico accolti, e il ricordo è d'uno dei collaboratori ch'ebbe meno importanza, di Giovan Battista De Cristoforis. Alessandro Manzoni accorda la sua musa piuttosto con quella di Chateaubriand e Lamartine. Scrive Cesare Cantù: « È singolare come il Manzoni credesse che il Romanticismo, fondandosi sulla necessità della verità, dovesse condurre quasi necessariamente alla religione, e appunto adesso nella *Carità* di Napoli si stampino articoli, ove si vuol dimostrare che il romanticismo porta al protestantesimo. » Tant'è! Il gesuita Luigi Palumbo che nel 1867 sosteneva in quella rivista clericale simile assunto, non aveva poi tutti i torti, vedendo nell'estetica e nel criticismo filosofico dei romantici o il razionalismo filosofico o il libero esame della riforma religiosa. « I ribelli alla legittima autorità del classicismo in letteratura (così ragionava

il Palumbo, *classicismo* facendo sinonimo di *dommatismo*) tenendo a bada i letterati e le scuole coll'aversi sempre alle labbra l'amore ad esso e l'odio nel cuore, poterono procedere sicuri ad applicare alla letteratura la macchina protestantica del *libero esame*. Ond'è che quella incrollabile autorità dei classici, la quale per lunghissima serie d'anni era stata la dominatrice delle scuole, venne chiamata a sindacato sotto la ipocrita specie di studiarne profondamente la qualità e la natura. Ed eccoti senza pure avvedertene il protestantesimo filtrato anche in letteratura col suo fatale principio del libero esame. » Parlando poi del romanticismo cristiano del Manzoni, così si esprime: « Il bello si trova attuato nella sintesi dello intelligibile col sensibile. Ma il pagano doveva apprendere più vivamente del cristiano la idealità estetica del suo obbietto sensibile, perchè il subbietto e l'obbietto erano fra loro in maggior proporzione. Il bello cristiano, riguardato in sè, non nell'attuazione, si leva tanto sovra il pagano, che deve attribuirsi a codesta sua altezza il non potere asseguire nell'attuarsi una condegna applicazione. *Fu un conato lodevolissimo che fece il cristianesimo in levare la letteratura sopra il naturalismo e il sensismo, accostandola allo spiritualismo con darle una direzione al cielo, nè si renderanno mai lodi o grazie bastevoli a quegl'ingegni che si sforzarono a tanto.* Ma non potrà mai negarsi che attesa la sproporzione tra il subbietto, cioè l'uomo composto, e l'obbietto che è il bello spirituale, i loro sforzi non poterono accostarsi tanto all'uguaglianza del loro obbietto spirituale, quanto i pagani poterono accostarsi all'uguaglianza del loro obbietto sensibile. Quindi l'attuazione dell'idea estetica nell'obbietto pagano fu più perfetta, perchè nascente da una apprensione più proporzionata all'obbietto, e però più viva ed omogenea alla natura del composto umano e della sintesi estetica. » Il Palumbo, robusto ingegno meridionale, morto precocemente, nelle sue idee reazionarie andava all'ultime conseguenze, e, ammessi certi principî, potea ben dire al Cantù:

Tu non pensavi che io laico fossi.

Così quella scuola che per il sentimento religioso in essa dominante e la tendenza al cattolicismo era chiamata per dileggio dagli avversarî *romana* piuttosto che romantica, veniva ripudiata dai suoi propri correligionari. Tanto essa che la romantico-politica ebbero la taccia di antinazionali, perchè accoglievano dottrine

importate dagli stranieri, e talvolta ne anteponevano le opere a quelle dei nostri grandi scrittori. I nostri primi romantici sarebbero stati lieti d'essere dai tedeschi tenuti per loro aderenti. Ma mentre in quel furore che le diverse passioni accesero contro di essi, si giungeva a chiamarli complici del governo austriaco, questo era ben lontano dal farsi illudere da teorie letterarie, e sapea bene che non era da far differenza fra liberale e romantico. Su di che il Porta, fra il serio e il comico, dettava quel famoso sonetto:

Per coprire con malizia furbesca
Le loro trame inique e stolto dire,
Si sono messi i romantici a dire,
Che lor letteratura è la tedesca.

Ma noi che sappiam bene questa tresca
Da Carlomagno e sua Francia venire,
Ce la faremo, grazie a Apol, finire
Come finì l'altra giacobinesca.

Resto stordito che non mi par vero
Come non si desti il fatal rigore
Di chi regge glorioso l'impero.

E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero,
Che forse son quelli dell'Imperatore,

Della Chiesa cattolica e suo clero.

E il governo austriaco intese molto bene la cosa, ai ceppi o all'esilio condannando i più dei romantici. Così noi, facendo parimente romanticismo sinonimo di carbonarismo, non c'indugiamo a discorrere dei varî sensi letterarî a quello attribuiti. Ci sarebbe da perder la testa, dovendo cominciare dalle definizioni che ne diedero lo Herder, lo Schlegel e il Richter per terminare col Canello che vede classici e romantici rincorrersi nel tempo, e il loro regno avvicendarsi come le grandi età del Vico. Del rimanente questo primo periodo del romanticismo italiano può in qualche modo paragonarsi a quello che fra' Tedeschi fu detto *della furia e dell'assalto;* ma per il tempo meglio forse risponde a quello della società segreta fra studenti, sorta anch'essa in Germania col nome di *Burschenschaft,* per il malcontento della reazione, cui si abbandonarono quei governi dopo il 1815, e che si manifestò in atto per la prima volta alla festa di Wartburg, ove il 18 ottobre 1817, anniversario della battaglia di

Lipsia, fra discorsi e canti patriottici furono arsi alquanti libri odiosi e gli emblemi dell'antico assolutismo. Appresso colà il giovine Sand, vendicata in Kotzbue, cavaliere errante del dispotismo, come il nostro Canosa, l'offesa dignità delle lettere, espiò la pena per tutti colla forca. Ma i nostri diedero molte più vittime, e il romanticismo politico abbattuto, ma non spento, nel 1821, lasciava libero il campo al romanticismo religioso.

Il *Conciliatore* è un bel volume in foglio di 478 pagine, non compresi il frontispizio e l'introduzione. Gli ultimi numeri portano la firma, diremo così, del gerente responsabile, *Silvio Pellico compilatore*. Alcuni di essi mancano anche del titolo, in luogo del quale è impressa una quercia; ma, cosa singolare! avendo noi riscontrato due esemplari di questa raccolta, non trovavamo che nell'uno e nell'altro i medesimi numeri fossero di quello deficienti. L'ultima pagina contiene un ben magro articolo di Luigi Porro Lambertenghi (il fondatore del giornale) sopra un *discorso intorno agli interessi attuali d'Europa di un Milanese che non ha trent'anni*. Questi facea l'apologia della Santa Alleanza; il Porro... il Porro era fra gli uomini *inquieti*, contro i quali l'autore del *Discorso* sfogava la sua bile, e il suo articolo alla dogana del pensiero patì un sequestro che, se non fu totale, lasciò però buona parte d'essa quarta pagina in bianco. Forse il Porro aveva avuta la disgrazia d'imbattersi in un discorso *ufficioso!*

G. Piergili.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA [1]

II.

ROMA DURANTE LA REPUBBLICA E SOTTO L'IMPERO.

Roma repubblicana conservò per circa un secolo l'aspetto che avea negli ultimi tempi del governo reale, e restò quale l'aveano fatta i grandi lavori edilizi dei re etruschi: ma quell'antica forma disparve nella catastrofe dell'incendio gallico che distrusse la città nell'anno 365 dalla sua fondazione. Con questo avvenimento si chiuse il primo periodo delle sue vicende edilizie.

Dopo il grido fatidico del centurione che dall'area sacra del comizio pronunciò innanzi al popolo costernato l'*hic manebimus optime,* Roma si rifabbricò in poco tempo e con grande attività, distribuendosi gratuitamente il materiale, e concedendosi a tutti di cavar pietra e di procurarsi il cemento. Ma appunto per la fretta di costruire e per l'avidità di guadagnare il premio stabilito a chi fabbricasse entro l'anno, non si badò più alla regolarità delle strade e delle piazze, e le cloache le quali prima passavano soltanto sotto le pubbliche aree vennero a trovarsi racchiuse dentro le private proprietà. Ne derivò un fabbricato irregolare e deforme simile piuttosto ad un temporaneo accampamento di quello che ad una ben divisa città, come scrisse Livio: *forma urbis occupatae magis quam divisae similis.* (2) Furono allora restaurate in fretta le

(1) Vedi il fascicolo XV, 1° agosto 1886.
(2) Liv. v, 55.

mura di Servio Tullio che anch'esse aveano sofferto nel disastro, (1) si ricostruirono i santuari più venerati, e le case erette quà e là senza prestabilito disegno e nei luoghi più sgombri dalle rovine dettero un aspetto tutto diverso ai sette colli. Alcune delle antiche strade restarono conservando il nome e la direzione, come il *vico tusco* ed il *jugario* presso il Foro, il *ciprio*, l'*instejo*, la *sacra via*, il *clivo Capitolino* ed altri ancora. Di pubbliche piazze oltre il Foro grande fra il Palatino ed il Campidoglio poche ve ne doveano essere nei primi tempi della repubblica, e queste destinate tutte al mercato come indicano i nomi stessi di *foro boario, olitorio, piscatorio*. Nel sesto secolo della città alcune di queste piazze si adornarono con un nuovo genere di edifizi di sontuosa architettura, e si costruirono per la prima volta le *basiliche*. Erano grandi sale di pianta rettangolare circondate da portici, fatte ad imitazione della Βασιλικὴ στόα di Atene da cui prendevano il nome, ed erano destinate ad usi molteplici. Principalmente servivano di tribunale, ma vi si trattavano pure gli affari privati, i commerci, i contratti ed erano eziandio un luogo di comune ritrovo. Insomma la basilica potrebbe paragonarsi al tribunale, alla borsa, ad un portico di passeggio e a tutte queste cose insieme. Fino all'anno 542 di Roma non si videro nella città siffatti edifizi, come dice Tito Livio, *neque enim tunc basilicae erant:* (2) ma dopo non molto tempo il censore M. Porcio Catone edificò la *basilica porcia* fra il Campidoglio ed il Foro romano: ed alquanto più tardi, nel 573, M. Fulvio e M. Emilio Lepido ne costruirono un'altra nel lato settentrionale del Foro stesso che ebbe il nome gentilizio degli Emilii e fu di grande magnificenza. Finalmente nell'opposto lato della medesima piazza venne eretta la basilica Sempronia; e così il massimo Foro si trovò circondato da queste grandiose e magnifiche fabbriche ignote alla primitiva semplicità, le quali poi si moltiplicarono in tutti gli altri quartieri di Roma.

Il materiale di costruzione del periodo repubblicano fu per lo più il tufo rosso assai più compatto di quello giallastro adoperato nel tempo dei re: la maniera di costruire era generalmente la così detta *opera quadrata* (massi quadrati a contrasto senza cemento) e l'*opera incerta*, agglomerato di piccoli massi poligonali da cui

(1) ...*reliquum anni muris turribusque reficiendis consumtum*. Liv. vii, 20.
(2) Liv. xxvi, 27.

derivò più tardi l'*opera reticolata* tanto comune nei primi tempi dell'impero.

Le case private che numerose si affollavano lungo le strade tortuose ed irregolari aveano la forma stessa di quelle dei tempi posteriori che vediamo a Pompei, ed erano composte di un atrio e di un secondo cortile interno lungo il quale stavano le stanze d'abitazione. Rozzo però e privo di qualsiasi ornamento l'esterno con rare e piccole fenestre, mura di poca altezza e di costruzione irregolare con informi pezzi di tufo e tetti coperti da tavole, come ancora costumasi in qualche villaggio. Mancava nell'interno eziandio il lusso dei tempi imperiali, e il più grande ornamento, consisteva in pilastri o colonne di pietra albana: le camere piccole e senza decorazioni prendevano luce dal cortile. Di tal foggia era la casa ove dimorò lungamente Augusto sul Palatino secondo la descrizione di Svetonio. (1) Sgradevole pertanto dovea essere l'aspetto di Roma nei tempi repubblicani, e potrebbe definirsi una grande agglomerazione di monumenti antichissimi e sopratutto religiosi, come are, tempî e sacelli, disseminati fra una moltitudine di tuguri e di muri anneriti in mezzo ai quali serpeggiavano tortuose strade anguste e disagiate.

Cominciò a comparire il lusso nella città dopo le guerre di Oriente, e Quinto Metello Macedonio circa il 610 di Roma fu il primo ad adornare la sua casa con marmi peregrini. (2) Ma tale sfoggio era ancora inusitato, ed infatti quando alcuni anni più tardi Lucio Crasso circondò il suo cortile sul Palatino di colonne di marmo imezio, fu deriso dai contemporanei per la sua mollezza col soprannome di *Venere palatina.* (3)

Dilatandosi le conquiste romane in Oriente cresceva anche il lusso nella capitale, e verso la fine del secolo settimo molte nobili case risplendevano di marmi delle più remote provincie: e di marmi e di pietre svariate si adornavano i vecchi tempî restaurati ed i nuovi che si costruivano in memoria dei grandi avvenimenti.

Nelle case e nei tempî si raccolsero con l'andar del tempo i monumenti d'arte che i superbi conquistatori del mondo toglievano alle debellate città. Queste rapine accaddero nei tempi più antichi

(1) *In Octav.* 72.
(2) Vell. Paterc. i. 11, 5.
(3) Plin. *H. N.* xxxvi, 3.

per motivi religiosi, come fu fatto per la Giunone di Vejo portata da Camillo sull'Aventino e pel Giove imperatore che Cincinnato tolse da Preneste e collocò sul Campidoglio; (1) e lo stesso motivo superstizioso spinse Fabio Massimo a trasportare da Taranto una statua di Ercole, l'antico dio dei pelasgi. (2) Ma quando la Campania e la Sicilia caddero sotto il giogo romano, i capi d'arte greca che ne decoravano le ricche città furono portati fra i sette colli come trofei di vittoria. Marcello collocò nel tempio dell'onore e della virtù le spoglie di Siracusa, e dal giorno del suo trionfo prevalse in Roma il gusto dell'arte greca su quello oramai antiquato dell'etrusca. Allorchè i romani rivolsero le armi contro Filippo di Macedonia mostrando di prender la difesa dei greci, Flaminio portò via molte opere d'arte: così Scipione tolse più di cento statue ad Antioco, (3) e Metello saccheggiò quasi tutta la Grecia e decorò di monumenti insigni il suo portico. Nella pompa trionfale di Paolo Emilio, il vincitore di Perseo, si videro sfilare per la sacra via duecento carri pieni di statue e di quadri, (4) ed i portici di Filippo ricevettero in tributo i marmi che Fulvio Nobiliore prese ad Ambracia: stupenda raccolta di cui ci hanno conservato il ricordo alcune iscrizioni contemporanee custodite nel Campidoglio.

Quando nel 608 di Roma, l'anno stesso in cui periva Cartagine, cadde per sempre la libertà della Grecia, e la gloriosa terra ellenica divenne una provincia romana, il rozzo Lucio Mummio che nelle sue iscrizioni si gloriò come un barbaro di aver distrutto Corinto, *Corintho deleta*, saccheggiò tempî, basiliche e palazzi di quella meravigliosa città e spedì a Roma navi ricolme di oggetti rari e preziosi; ed è famosa l'ignoranza del fiero duce il quale nell'ordinare la spedizione delle statue, dei vasi e dei quadri, minacciò ai soldati che se avessero mandato a male quei monumenti avrebbero dovuto rifarli.

Il regolare saccheggio continuò sempre fin che durarono le conquiste orientali, cioè fino agli ultimi anni della repubblica; e perciò dobbiamo figurarci che in questo tempo la città quantunque conservasse la stessa pianta irregolare, cambiasse aspetto per la ricchezza delle pubbliche piazze, delle basiliche, dei tempî e delle

(1) Liv. vi, 29.
(2) Plut. *in Fab.* 22.
(3) Liv. xxxvii, 59.
(4) Plut. *in Paul.* 32.

case di nobili ed antiche famiglie. I portici sopra tutto, gradito ritrovo dei cittadini, divennero veri musei di arte greca dove figuravano in bell'ordine i capolavori di Fidia, di Prassitele e di Lisippo, e questa potente influenza ellenica dovette agire necessariamente sull'architettura che spogliate le vecchie forme etrusche si avvicinò sempre più alla eleganza e bellezza delle fabbriche greche.

Ma in queste successive trasformazioni la città restò sempre chiusa dalle mura di Servio le quali continuarono per lungo tempo a segnarne il vero limite, e mantenne eziandio l'antica divisione nelle quattro regioni ricordate di sopra. Quindi la città propriamente detta si aggruppava sui colli dal Campidoglio alle ultime lacinie meridionali del Celio, e la pianura compresa fra il Tevere, il Campidoglio, il Quirinale ed il Pincio dove si concentrò poi la Roma moderna e che dicevasi Campo Marzio, era aperta campagna destinata alla riunione dell'esercito e dei comizi militarmente ordinati da Servio Tullio.

Nè deve credersi che oltre le mura serviane non si estendessero gli edifizi; ed è anzi certissimo che dai tempi delle guerre puniche in poi, allorchè crebbe la potenza, la ricchezza e la popolazione di Roma, il vecchio recinto fu oltrepassato dalle nuove fabbriche e si vennero formando in vicinanza delle porte molti sobborghi che si riunirono ai primitivi *pagi* dei quali a suo luogo parlammo. Ma se il recinto murato restò sempre il medesimo per lungo corso di secoli, fu però gradatamente allargato il giro del pomerio, cioè si estese la linea dei cippi che indicavano il termine legale della città e comprendeva anche gli edifizi estramurani.

Tale allargamento poteva farsi soltanto da chi avesse esteso il dominio della repubblica, e non ne troviamo notizia fino ai tempi di Silla, di cui scrive Aulo Gellio che cercò un titolo per mandarlo ad effetto: *proferendi pomerii titulum quaesivit.* (1) Giulio Cesare nell'anno 709 promulgò una legge d'ingrandimento della città, *De urbe augenda,* (2) e finalmente Augusto, il fortunato continuatore dei disegni cosmopolitici di quel grande, regolarizzò la nuova cerchia dell'abitato, ne riordinò i vici, e divise la città in quattordici regioni, formate da un nucleo centrale racchiuso entro le mura di

(1) Gell. xiii, 14, 3.
(2) Cicer. *ad Atticum* xiii, 20, 33, 35.

Servio e da una zona esterna di numerosi edifizi detti perciò *exspatiantia tecta*: e questi erano tanto fittamente cresciuti che Dionigi d'Alicarnasso afferma essergli difficile rintracciare tutto il perimetro delle mura serviane perchè quasi intieramente coperte dalle fabbriche posteriori.

A queste innovazioni augustèe si riferisce pure la sistemazione delle vie e delle cloache intrapresa da Agrippa nel 721, e la limitazione dell'alveo del Tevere con cippi terminali perchè restasse sgombro da costruzioni che ne impedivano il libero corso. Tale importante operazione fu eseguita dai magistrati detti *curatores alvei et riparum Tiberis*, (1) i quali aveano un ufficio speciale d'ingegneri idraulici chiamato in alcune epigrafi antiche: *statio riparum Tiberis*. (2)

A questi grandi lavori edilizi, a questo nuovo *piano regolatore* di Augusto deve riferirsi l'ordinamento che egli fece dell'importante amministrazione degli acquedotti, cui prepose un magistrato di ordine senatorio col titolo di *curator aquarum*. È noto per la testimonianza di Frontino (3) che i romani nei primi cinque secoli della città si contentarono delle acque del Tevere, dei pozzi e di alcune sorgenti, come le celeberrime di *Mercurio*, di *Giuturna* e del *Lupercale*. Nell'anno 441 dalla fondazione di Roma il censore Appio Claudio costruì il primo acquedotto artificiale e portò l'acqua da lui detta *Appia* che scaturiva presso il sesto miglio della via prenestina: era di livello assai basso e si veggono gli avanzi sotterranei del suo speco presso la chiesa di s. Saba sull'Aventino. Quarant'anni più tardi il censore Manio Curio Dentato con le spoglie della guerra di Pirro fece le spese di un altro acquedotto portando in Roma l'acqua del fiume Aniene, derivata al disopra di Tivoli, e che poi si disse *Aniene vecchio* per distinguerla dall'altra più pura che Claudio imperatore portò più tardi in città. Gli avanzi dello speco dell'*Anio vetus* si sono rinvenuti non è molto sull'Esquilino insieme ai cippi che ne indicavano l'andamento. Non essendo più sufficienti queste due acque per la cresciuta popolazione, nell'anno 608 si affidò al pretore Quinto Marcio Re la costruzione di un nuovo acquedotto, e così venne in Roma quell'acqua

(1) Sveton. *in Aug.* 37.
(2) *C. I. Latin.* vi, 1224.
(3) *De aquis et aquaeductibus urbis Romae.*

limpida, freschissima e saluberrima che fu la *Marcia*: le sorgenti se ne veggono presso Subiaco, esistono ancora molti avanzi del suo acquedotto nella campagna romana, e presso la porta Maggiore se ne riconosce lo speco che attraversa le mura della città. Sull'acquedotto della Marcia fu guidata un'altra acqua di livello superiore detta *tepula* dalla sua temperatura, e ciò avvenne nel 627 di Roma per opera dei censori Cepione e Longino: essa scaturiva a due miglia dalla via latina e si univa perciò all'ultimo tronco dell'acquedotto della Marcia.

Queste erano le acque che alimentavano Roma prima dei grandi avori di Augusto: ma il principe munifico che ambiva di trasformare la capitale dell'impero nella più splendida città del mondo, alle grandi opere di abbellimento aggiunse quelle di pubblica utilità. Egli condusse a Roma altre tre acque, cioè la *Giulia* (a. 719) dal duodecimo miglio della via Latina riunendone l'acquedotto a quello comune alla *Marcia* e alla *Tepula*, alle quali era superiore di livello: la *Vergine* a tutti notissima (a. 733) che proveniente dal settimo miglio della via Collatina avea la principale sua mostra presso i *septa* del Campo Marzio dove oggi è la chiesa di s. Ignazio: e finalmente l'acqua *Augusta* od *Alseatina* che dalla via Claudia giungeva ai colli gianicolensi ed ivi sgorgava alimentando il Trastevere.

Da questa immensa copia di acque può ben argomentarsi quale dovesse essere il numero delle fontane pubbliche e private che vennero ad accrescere magnificenza alla città: ed infatti sia dagli antichi documenti topografici come dai ruderi tuttora superstiti si rivela che ogni piazza, ogni contrada, ogni pubblico monumento abbondava di mostre di acqua decorate splendidamente di rilievi, di colonne, di statue. Così crebbe pure a dismisura il numero dei bagni, i quali essendo pochi, angusti e di rozza struttura nei tempi più antichi, divennero dai giorni di Augusto in poi frequentissimi per ogni angolo di Roma, vasti, abbondanti di acque, eccellenti e decorati con splendida magnificenza. Basta dare uno sguardo all'antico catalogo delle regioni e alle testimonianze degli antichi scrittori onde persuadersi che la Roma imperiale dovea essere un complesso stupendo di tempî magnifici, di portici ricolmi di statue e pitture trasportate dalla Grecia, di fontane monumentali, di bagni pubblici e privati che ad ogni piè sospinto doveano incontrarsi.

Le quattordici regioni così abbellite da Augusto comprendevano,

oltre il nucleo della città serviana, l'intiero Campo Marzio fra il Quirinale, il Pincio ed il Tevere, tutti i sobborghi che si erano venuti formando intorno al vecchio recinto e si estendevano anche al di là delle presenti mura, giungendo fino alle numerose ville suburbane che formavano splendida cornice all'antica capitale del mondo.

I limiti dell'abitato nei tempi imperiali possono stabilirsi dal ponte Milvio fino al terzo miglio della via Ostiense (*vicus Alexandri*), alla villa di Munuzia Procula sulla via Ardeatina (Tor Marancia), al fiume Almone sull'Appia, al così detto Arco Travertino sulla via Latina, al mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, all'agro Verano sulla Tiburtina. Da ciò risulta che gli estremi lembi del caseggiato comprendevano le ville e gli orti più prossimi alla città e le stesse vie consolari con i monumenti sepolcrali che le fiancheggiavano. Ogni regione era divisa in contrade chiamate *vici* le quali comprendevano una via principale ed altre strade secondarie: al buon ordine e alla manutenzione di esse era preposto un certo numero di *vicomagistri* sotto la sorveglianza del *praefectus urbis*. Le vie principali sì interne che esterne al vecchio recinto dividevano una regione dall'altra, e a cavaliere fra due quartieri contigui erano stanziate le sette coorti de' vigili che Augusto stabilì per estinguere gli incendi allora così frequenti e per la sicurezza del pubblico. (1)

La città smisuratamente cresciuta fin dal secolo settimo dovea contenere ai tempi imperiali un'enorme popolazione, se ben si riflette che l'accennata vastità racchiusa nel suo perimetro era folta di case secondo attestano gli antichi cataloghi topografici, e le rovine infatti se ne incontrano per ogni dove in qualunque movimento di terra. Si è però esagerato da alcuni scrittori sul numero degli abitanti di Roma: e non può certo ammettersi l'opinione del Lipsio che le assegnò sette milioni, nè quella del Veossio che raddoppiò la cifra. (2) È difficile istituire un calcolo giusto per mancanza di adeguate notizie: e può farsi soltanto un computo approssimativo basandosi sopra i vari censi dei cittadini ricordati da Tito Livio, la forza della guarnigione di Roma, il numero dei palazzi e delle case registrate nei cataloghi *regionari*, l'ampiezza delle pubbliche terme e

(1) Le posizioni di queste caserme *circa portas et muros* furono indicate dal ch. de Rossi in uno scritto speciale. V. *Annali dell'Istituto*, 1858, pag. 265 e segg.

(2) V. il suo opuscolo: *De magnitudine Romae veteris*.

dei luoghi di spettacolo, come anfiteatri, teatri e circhi, le distribuzioni di grano e di denaro (*congiaria*), e finalmente il numero degli schiavi che era grandissimo secondo tutte le testimonianze degli antichi scrittori. (1) Da queste indicazioni sembra potersi dedurre che Roma nei tempi del suo massimo splendore contenne circa un *millione* di abitanti.

Le regioni di Augusto ed i limiti dell'abitato intorno all'*urbs* erano indipendenti dal sacro recinto del pomerio che dovea trovarsi molto più prossimo alle mura di Servio: infatti quando Claudio nel 47 dell'êra nostra compì il censo *more majorum*, protrasse i limiti del pomerio che però restarono ancora lontani dalle ultime case. Alcuni cippi di Claudio sono tuttora visibili nel luogo stesso dove furono collocati (nei dintorni di santa Maria in Vallicella o chiesa nuova), e vi leggiamo che l'imperatore secondo l'antica legge allora soltanto potè ingrandire il pomerio quando ebbe esteso i confini del romano impero: AVCTIS · POPULI · ROMANI · FINIBVS · POMERIUM AMPLIAVIT · TERMINAVITQVE.

Alcuni anni dopo questa nuova misura edilizia di Claudio una grande catastrofe cambiò l'aspetto della città, cioè l'incendio ordinato da Nerone il quale distrusse quasi intieramente dieci delle regioni augustèe. L'incendio cominciò in quella parte del circo che è sotto il Palatino ed il Celio, e alimentato da un vento gagliardo si spinse a traverso i quartieri più popolosi. L'ordine forsennato di distruzione fu suggerito dall'odio che aveva il tiranno per la vecchia Roma irregolare e di triste aspetto, e dall'idea di ricostruirne una novella degna del suo gusto artistico sulle rovine dell'antica. Finito lo spaventoso incendio di cui volle gettar la colpa sopra i cristiani, Nerone intraprese a ricostruire i distrutti quartieri e stabili un nuovo piano regolatore: Roma tornò allora più bella, con larghe e comode strade, piazze più ampie, case allineate regolarmente, di giusta altezza e circondate di portici. (2) Tutti esecrarono la folle crudeltà del principe e la perdita di tante vetuste memorie, e neppur tutti ammirarono la nuova forma che prese la città dopo i grandi lavori neroniani. Tacito afferma che l'antica disposizione con le vie anguste ed ombrose per gli alti edifizi si

(1) Si consultino principalmente Seneca e Plinio.

(2) *Dimensis viarum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus quae frontem insularum protegerent.* TACIT. *Annal.* XV, 43.

credeva da molti più confacente alla pubblica igiene di quello che le grandi piazze e le larghe strade inondate di sole. *Erant qui crederent veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere.* (1) Roma dunque pur conservando la stessa ampiezza e divisione mutò aspetto in quei giorni, ed ebbe almeno nei principali quartieri quell'eleganza artistica e quella simmetrica regolarità che conservò fino alla sua decadenza.

I grandi lavori intrapresi da Nerone non erano compiuti ai tempi di Vespasiano e la città era ancora deturpata dalle tracce del grande incendio: *deformis veteribus incendiis atque ruinis*: (2) tanto che egli permise ai privati di occupare le aree lasciate deserte e di fabbricarvi. Con tale misura dovette egli compiere l'esecuzione del piano neroniano, e poi nel 74 dell'èra nostra avendo fatto il censimento solenne ordinò una nuova misura della città che è descritta minutamente da Plinio. Narra questo scrittore che le misure furono prese dal milliario aureo del Foro fino alle singole porte del recinto serviano comprese già da lungo tempo nell'abitato, e dallo stesso milliario alle estremità del caseggiato, *ad extrema tectorum,* passando per i vici *per vias omnium vicorum;* dalle quali parole giustamente ha dedotto il ch. de Rossi che si tratti di una vera e propria triangolazione della città ordinata in quei giorni e di una misura del suo contenuto dentro i limiti delle abitazioni. (3) Opinò ancora il dotto archeologo che allora fosse eseguita una grande pianta della città di cui il primo esemplare era stato già fatto ai tempi di Augusto, e che tale nuova icnografia fosse collocata nel *Templum pacis* dedicato da Vespasiano nel 75 dell'èra nostra. (4)

Da quest'anno, per un secolo giusto, non riscontriamo innovazioni importanti nell'edilizia di Roma: ma precisamente nel 175 gli imperatori Marco Aurelio e Commodo stabilirono intorno alla città una nuova cinta daziaria, forse perchè la primitiva non era

(1) Tacit. l. c.

(2) Svetonio *in Vespas.* 8.

(3) V. de Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma,* pag. 41 e seguenti.

(4) Dione, lxvi, 15.

ben riconoscibile e fissa. Ci son pervenuti alcuni dei cippi marmorei i quali contrassegnavano questa linea e probabilmente erano collocati negli edifizi della dogana all'incrociamento delle vie consolari: e dai luoghi dove quei marmi tornarono in luce possiamo con sicurezza dedurre che la cinta daziaria di Marco Aurelio corrispondeva quasi esattamente con le mura odierne di Roma. (1)

Durante l'impero di Commodo, cioè nell'anno 191, un altro incendio funesto inceneri gran numero di edifizi nel quartiere più nobile della città presso il Foro Romano e la sacra via, e in quel disastro fu distrutto l'antico tempio di Vesta con la contigua abitazione delle vergini sacerdotesse. Settimio Severo pose mano a risarcire i danni del fuoco e restituì con magnificenza maggiore i danneggiati edifizi; che anzi quel principe insieme a Caracalla suo figlio intraprese un generale restauro di tutti i monumenti della città, la quale dopo i suoi lavori fu dal Senato intitolata per adulazione *urbs sacra Augustorum nostrorum.* Le innovazioni ed i restauri di Severo e Caracalla furono poi eternati in un'altra grande pianta marmorea dell'intiera città murata presso l'ufficio della prefettura urbana: e di questa icnografia possediamo preziosi frammenti disposti in bell'ordine lungo la scala del museo del Campidoglio. (2)

Eccoci così al terzo secolo dell'êra cristiana, allorquando già cominciava a sentirsi il rumore dei barbari settentrionali, che tenuti a freno per lungo tempo dalle formidabili legioni, ora venendo meno la potenza di Roma, si apparecchiavano a scuotere il giogo e a devastare l'impero. Quantunque vinti da Decio e da Claudio secondo che ne ebbe il nome trionfale di *gotico,* minacciavano pure non solo le provincie lontane, ma la stessa capitale: tanto che Aureliano nel 272 dell'êra nostra giudicò necessario di recingerla di un muro continuo fortificato e premunirla così dalla possibile evenienza di un assedio. Sono abbastanza note le dispute sollevate dagli archeologi a proposito del recinto aurelianéo, volendo alcuni che avesse cinquanta miglia di giro per una falsa

(1) V. De Rossi, l. c. Le iscrizioni di questi cippi dicono che essi furono posti *propter controversias inter mercatores et mancipes vectigalium*, cioè fra i commercianti e gli appaltatori delle gabelle. Cf. *Corp. insc. lat.* VI, 1016, *a*, *b*, *c*.

(2) Fu pubblicata dal Bellori e recentemente con molta critica dal ch. Jordan sotto il titolo: *Forma urbis Romae.*

lettura di un passo di Vopisco. (1) Questa enorme cifra è oggi rifiutata da tutti perchè condurrebbe all'assurdo che le pretese mura doveano giungere circa a sei miglia di distanza dalle odierne, racchiudendo la vera e propria campagna, e sarebbe inesplicabile il fatto come mai di sì colossale recinto non fosse neppur restato un avanzo, mentre se ne conservano molti delle mura dei re tanto più antiche. A ciò si aggiunga che le mura le quali anche oggi chiudono Roma presentano in molti tratti la costruzione del terzo secolo ad onta dei restauri posteriori, e perciò viene ammesso come cosa certissima che queste sieno le mura aurelianée; e quanto al passo di Vopisco taluni vorrebbero sostituire *pedes* a *passus* la qual misura darebbe un perimetro di circa 15 chilometri, ed altri suppongono che le cinquanta miglia indichino la somma dei raggi dal milliario aureo del Foro fino alle porte per *vias* et *vicos* come nella misura di Vespasiano ricordata da Plinio. (2)

Le mura di Aureliano furono costruite lungo la linea di finanza fissata ai tempi di Marco Aurelio nel 175, e le nuove porte si aprirono là dove erano collocate le barriere della dogana con i relativi uffici ai quali stavano affisse quelle iscrizioni che abbiamo già ricordate poste *propter controversias inter mercatores et mancipes*. Ciò vuol dire che il nuovo recinto non abbracciò tutto l'abitato che si era venuto agglomerando intorno alla città, ma soltanto la parte più fitta della popolazione lasciando fuori i sobborghi, le ville e quelle strade suburbane che fiancheggiate di edifizi formavano un'appendice della metropoli.

Le mura d'Aureliano sono ancora in piedi con le numerose torri e i corridoi interni di difesa che ci fanno conoscere l'architettura militare del terzo secolo, e le porte sono quelle stesse della moderna città avendo soltanto cambiato il nome: così la Flaminia corrisponde a quella del Popolo, la Tiburtina a porta s. Lorenzo, l'Appia all'altra di s. Sebastiano, e così di seguito. Nel Trastevere soltanto il recinto d'Aureliano non corrisponde con quello di Roma moderna: perchè avea principio a quella porta che ha il nome di Settimiana presso il ponte Sisto e finiva alla porta Portuense più lungi alquanto dalla città che non sia la presente porta

(1) *Muros urbis sic ampliavit* (Aurelianus) *ut quinquaginta millia passuum* (?) *murorum ejus ambitus teneant.* Vopisco *in Aurel.* 39.

(2) V. de Rossi, op. cit.

Portese. Quindi tutto il Vaticano ed il tratto che dicesi della Lungara era fuori delle mura, e vi fu chiuso più tardi come vedremo a suo luogo.

Vasta e popolosa si mantenne la città anche dopo Aureliano, nè vi è ragione per supporre che l'agro circostante fosse abbandonato: i sobborghi restavano come prima benchè al difuori delle mura, e l'aspetto della città si mantenne inalterato fino a tutto il secolo quarto dell'êra nostra.

Possediamo un documento ufficiale dei tempi di Costantino, cioè la descrizione delle quattordici regioni di Roma nota sotto il nome di catalogo regionario, e questo ci dipinge fedelmente l'imagine della città ai giorni di quel primo imperatore cristiano e ci prova che essa mantenevasi ancora in tutto il suo splendore monumentale. Sarà opportuno adunque per noi che veniamo studiando i vari aspetti della città di gettare uno sguardo a questo prezioso documento topografico e metterci così rapidamente sott'occhio il complesso stupendo dei monumenti di Roma antica. (1)

I Regione. *Porta Capena.* — Era chiamata così da quel fornice del recinto di Servio da cui usciva la via Appia, e si estendeva dalle pendici meridionali del Celio fino al fiume Almone un mezzo miglio al di là della porta s. Sebastiano: il che significa che tutta quella contrada oggi affatto campestre, tanto dentro le odierne mura quanto al di fuori, era abitata.

Monumenti principali. — Il tempio dell'Onore e della Virtù, quello delle Camene, le terme di Severo e di Commodo, e l'ede sacra di Marte cui conduceva un clivo ricordato nelle antiche iscrizioni (poco fuori della porta s. Sebastiano).

Contrade 10, edicole sacre 10, case 3250, palazzi 120, magazzini 16, bagni 86, fontane 87, forni 20.

II Regione. *Celimonzio.*—Abbracciava tutto il Celio da cui avea il nome, dal limite della regione I già ricordata fino al Laterano.

Monumenti principali. — Tempio di Claudio (ss. Giovanni e Paolo), il grande macello (s. Stefano rotondo), la coorte 5ª dei vigili (villa Mattei ora Hofmann), gli accampamenti delle coorti peregrine (presso i ss. Quattro), il *ludo matutino* e lo *spoliario* dove si esercitavano i gladiatori.

(1) L'ultima edizione del catalogo regionario è quella dell'Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, *Wirceburgi* 1871.

Contrade 7, edicole sacre 7, case 3600, palazzi 127, magazzini 17, bagni 85, fontane 65, forni 12.

III Regione. *Iside e Serapide.* — Così detta da un tempio sacro a queste due divinità egiziane di cui non si conosce il posto preciso. Si estendeva dalla piazza dell'anfiteatro Flavio a tutto l'Esquilino Oppio.

Monumenti principali. — La pubblica zecca (*moneta*), il grande anfiteatro (Colosseo) capace di 87,000 spettatori, il grande *ludo gladiatorio* o scuola dei gladiatori, le terme di Tito (presso s. Pietro in vincoli) e di Trajano (s. Martino ai Monti), il portico di Livia (fra s. Pietro in vincoli e la via del Colosseo), il quartiere dei marinai della flotta di Miseno i quali erano addetti al servizio del prossimo anfiteatro.

Contrade 12, edicole sacre 12, case 2757, palazzi 160, magazzini 17, bagni 80, fontane 65, forni 16.

IV Regione. *Tempio della Pace.* — Prendeva il nome da questo grande edifizio costruito da Vespasiano dietro il Foro romano presso la chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Confinava con la precedente regione e comprendeva la pianura soggiacente all'Esquilino Oppio fino al limite del Foro romano, e di più tutta la Suburra, cioè il quartiere plebeo dell'antica Roma.

Monumenti principali. — Il tempio della Tellure (chiesa dei ss. Quirico e Giulitta), i magazzini di carta (*horrea chartaria*), il colosso in bronzo di Nerone presso l'anfiteatro Flavio (alto m. 30.75), la meta sudante o fontana che ancora esiste sulla piazza dell'anfiteatro, (1) il tempio di Venere e Roma (chiesa di s. Maria nuova oggi s. Francesca romana), la sacra via nel primo suo tratto fino all'ingresso del Foro romano, la basilica Emilia e quella di Costantino (archi detti volgarmente della Pace), il tempio di Antonino e Faustina.

Contrade 8, edicole 8, case 757, palazzi 88, magazzini 18, bagni 65, fontane 81, forni 15.

V Regione. *Le Esquilie.* — Comprendeva tutto l'Esquilino cispio, cioè i dintorni di s. Maria maggiore fino alle mura odierne della città.

Monumenti principali. — Il macello di Livia (presso l'arco

(1) Si vede di qui che l'anfiteatro stava sulla linea di confine fra la terza e la quarta regione.

di Gallieno detto oggi di s. Vito), il ninféo di Severo Alessandro (i così detti trofei di Mario sulla piazza Vittorio Emanuele), la coorte seconda dei vigili, le ville di Pallante e di Mecenate che divennero giardini imperiali, l'anfiteatro Castrense (presso s. Croce in Gerusalemme), il campo viminale detto *subager* perchè posto sotto l'antico aggere di Servio Tullio.

Contrade 15, edicole 15, case 3850, palazzi 180, magazzini 26, bagni 75, fontane 74, forni 15.

VI Regione. *Alta semita.* — Chiamata così per i luoghi elevati che comprendeva abbracciando una gran parte del Quirinale e del Viminale.

Monumenti principali. — Il tempio della Salute (presso il quadrivio delle quattro fontane dove era la porta salutare di Servio), il tempio di Serapide, il Campidoglio vecchio, cioè un antico edifizio consacrato al culto della triade capitolina Giove, Giunone e Minerva (presso s. Maria della Vittoria), le terme di Costantino (palazzo Rospigliosi e dintorni), gli orti di Sallustio (villa Ludovisi), le terme di Diocleziano (s. Maria degli Angeli), le *Castra prætoria* (Macao), la coorte terza dei vigili.

Contrade 17, edicole 17, Case 3403, palazzi 146, magazzini 18, bagni 75, fontane 83, forni 16.

VII Regione. *Via Lata.* — Comprendeva una gran parte del Campo Marzio e precisamente quella situata a destra della via Flaminia (l'odierno Corso) fin sotto al Quirinale ed al Pincio.

Monumenti. — Una grande fontana detta di Ganimede, la coorte I dei vigili (piazza dei ss. Apostoli palazzo Savorelli oggi Balestra), il tempio del Sole (villa Colonna), il Campo di Agrippa (da fontana di Trevi a piazza di Spagna), il Foro suario (presso la chiesa dei Lucchesi), gli archi trionfali di Domiziano (Macel de'Corvi), di Diocleziano (s. Maria in via Lata), di Claudio (piazza di Sciarra), di Marco Aurelio (palazzo Fiano).

Contrade 15, edicole 15, case 3805, palazzi 120, magazzini 25, bagni 75, fontane 76, forni 16.

VIII Regione. *Foro Romano.* — Questa nobilissima regione abbracciava non solo l'antico Foro fra il Campidoglio ed il Palatino, a tutti notissimo, ma anche gli altri Fori aggiunti ad esso: come il Foro di Cesare (dietro la chiesa di s. Martino), il Foro di Augusto (Arco dei Pantani), il Foro di Domiziano e di Nerva (le Colonnacce), e finalmente quello splendidissimo di Trajano.

Monumenti principali. — Il tempio di Saturno sotto il Campidoglio, gli altri prossimi della Concordia e di Vespasiano, i rostri con i monumenti onorari degli uomini illustri, il milliario aureo, la basilica Giulia, il tempio dei Castori, l'atrio di Vesta, il portico margaritario. Uscendo poi dal Foro romano s'incontravano il tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, quello di Marte Ultore nel Foro di Augusto, di Minerva nel transitorio di Domiziano, e la famosa colonna coclide di Trajano nel luogo ove ancora si ammira.

Contrade 34, edicole 34, case 3480, palazzi 130, magazzini 18, bagni 86, fontane 120, forni 20.

IX Regione. *Circo Flaminio.* — S'intitolava da quel circo edificato nel secolo sesto di Roma dal console Flaminio: del quale edifizio si riconoscono gli avanzi nella contrada delle Botteghe Oscure e presso la chiesa di s. Nicola ai Cesarini. Era vastissima giacchè avea principio ai piedi delle mura serviane sotto il Campidoglio e comprendeva tutta la regione del Campo Marzio posta a sinistra della via Flaminia (il Corso): cosicchè quest'antica strada consolare formava la linea di divisione fra la regione di cui trattiamo e la VII o *via Lata.*

Monumenti principali. — Il *Foro olitorio* avanti alla porta Carmentale (piazza Montanara), il tempio della Speranza e della Pietà (s. Nicola in Carcere), il tempio di Apollo (Torre dei Specchi), il circo Flaminio (Botteghe Oscure), il tempio di Ercole custode (s. Nicola ai Cesarini), il portico di Metello detto poi di Ottavia (s. Angelo in Pescheria), il portico di Filippo con l'*aedes Herculis musarum* (s. Maria del Pianto), il teatro di Balbo (palazzo Cenci), il teatro di Pompeo (palazzo Pio a Campo di Fiori), le terme di Nerone e di Severo Alessandro (palazzo del Senato), le terme di Agrippa (Pantheon), il gran tempio d'Iside (la Minerva), il recinto dei *Septa* dove anticamente si adunavano i comizi (collegio romano), la villa pubblica in cui si faceva il censo del popolo e la leva delle truppe (palazzo di Venezia), il portico degli Argonauti col tempio di Nettuno (piazza di Pietra), la colonna coclide di Marco Aurelio (piazza Colonna), la grande meridiana del Campo Marzio che avea per gnomone l'obelisco di Psammitico II (oggi a monte Citorio), il mausoleo di Augusto (anfiteatro Umberto I) innanzi al quale erano collocati i due obelischi che oggi sorgono sulle piazze di s. Maria maggiore e del Quirinale.

Contrade 35, edicole 35, case 2777, palazzi 140, magazzini 25, bagni 63, fontane 120, forni 20.

X Regione. *Palatium.* — Comprendeva tutto il monte Palatino ed era occupata quasi intieramente dal palazzo imperiale: fra i sontuosi portici e le varie parti di quel colossale edifizio restavano ancora alcune strade antiche, case private e monumenti della Roma primitiva.

Monumenti principali. — La capanna di Romolo, il tempio della Vittoria, il tempio di Giove statore, il Lupercale, il tempio di Cibele, il tempio di Giove vincitore, la casa di Augusto e di Tiberio, il tempio di Apollo palatino, la casa dei Flavii, la casa di Settimio Severo con lo stadio annesso, il grande Settizonio eretto dal medesimo imperatore.

Contrade 20, edicole 20, case 2663, palazzi 88, magazzini 48, bagni 44, fontane 90, forni 20.

XI Regione. *Circo massimo.* Stava ne'dintorni di quell'antichissimo luogo dei pubblici spettacoli stabilito fin dal tempo de're di Roma e che occupava una gran parte della valle posta fra il Palatino e l'Aventino (gazometro). Si estendeva dall'arco di Costantino al Tevere passando sotto il Palatino e l'Aventino e nella direzione della porta s. Paolo.

Monumenti principali. — Il Circo già indicato in mezzo al quale sorgevano gli obelischi di Ramses II (piazza del Popolo) e di Toutmes III (Laterano), il Foro boario (s. Giorgio in Velabro) con i suoi numerosi edifizi, il tempio di Cerere (s. Maria in Cosmedin), l'ara massima di Ercole (ivi presso), la porta trigemina del recinto di Servio (arco della Salara).

Contrade 21, edicole 21, case 2500, palazzi 88, magazzini 16, bagni 15, fontane 20, forni 16.

XII Regione. *Piscina pubblica.* — Traeva tale appellazione da un'antica vasca natatoria abbandonata già ai tempi di Augusto; era di breve circuito e ristretta alla zona soggiacente all'Aventino.

Monumenti principali. — Le terme di Caracalla, il tempio della Bona Dea, la stazione della coorte terza dei vigili, un tempio di Iside, un altro della Fortuna e la casa privata dell'imperatore Adriano.

Contrade 17, edicole 17, case 2487, palazzi 113, magazzini 17, bagni 63, fontane 81, forni 25.

XIII Regione. *Aventino.* — Comprendeva le due sommità di s. Saba e di s. Sabina giungendo fino alla via Ostiense sul Tevere.

Monumenti principali. — Il tempio di Diana, antichissimo santuario della confederazione latina (s. Sabina), il tempio di Giove Dolicheno (presso s. Alessio), le terme di Decio, i magazzini di Galba (presso il Testaccio), l'emporio o scalo commerciale sul Tevere (Marmorata) e poco lungi di lì il Foro pistorio.

Contrade 18, edicole 18, case 2487, palazzi 130, magazzini 25, bagni 64, fontane 88, forni 20.

XIV Regione. *Transtevere.* — Oltre l'antica fortezza del Gianicolo e le adiacenze racchiuse già nelle mura di Servio, questa regione si estese fino al Vaticano da una parte e al difuori della porta Portuense di Aureliano dall'altra.

Monumenti principali. — Il circo di Caligola e gli orti di Nerone (Vaticano), le numerose mole del Gianicolo ancora in parte esistenti, le grandi naumachie, la stazione della coorte settima dei vigili, di cui un corpo di guardia è tuttora visibile presso la chiesa di s. Crisogono, il tempio della forte Fortuna (fuori la porta Portese), gli orti di Cesare poco lungi da questo tempio, gli orti di Geta o di Settimio Severo (fra il Gianicolo e la via della Lungara).

Contrade 78, edicole 78, case 4405, palazzi 150, magazzini 22, bagni 86, fontane 180, forni 24.

Da questa descrizione ufficiale ricavata senza dubbio da una pianta e da un censimento della città ai tempi costantiniani, potrà ognuno formarsi una giusta idea della magnificenza che Roma conservava ancora nel quarto secolo dell'êra nostra, allorchè tutti questi insigni monumenti erano in piedi e la capitale dell'impero non era stata puranco profanata da distruzioni e saccheggi.

Che anzi in quei giorni un nuovo splendore si aggiunse alle antiche grandezze e ciò fu dovuto al trionfo del cristianesimo. Le vie suburbane fra i superbi mausolei dei patrizi e gli eleganti colombari che popolavano le ville ed i giardini, racchiudevano pure le tombe sotterranee dei seguaci di Cristo, quei cimiteri che angusti e privati nei primi tempi erano già divenuti di sterminata ampiezza come veniva crescendo il numero dei fedeli. Laggiù fra quelle tenebre si accoglievano i sepolcri dei generosi confessori della fede cristiana, di coloro i quali col sangue avevano propagato la nuova religione della libertà e dell'amore, e potevano quelle urne restar senza culto dopo il trionfo del van-

gelo sull'idolatria? Il suburbano di Roma si popolò come per incanto di oratorî e di basiliche erette sulle cripte sotterranee dei martiri, e fra tante memorie due più insigni attiravano l'ammirazione universale cioè quelle innalzate sui sepolcri apostolici di Pietro nel Vaticano e di Paolo sulla via Ostiense. Anche nell'interno della città a lato dei vecchi tempî degli idoli altri edifizi sorgevano dedicati al culto novello, case di nobili famiglie si trasformavano in chiese, e massima fra tutte sorgeva sul Celio la basilica del Salvatore edificata nello stesso palazzo imperiale del Laterano, dove stabiliva la sua residenza il vescovo di Roma pastore universale di tutta la Chiesa cristiana.

Mentre la città prendeva questo novello aspetto e veniva santificata dal cristianesimo, restavano in piedi i delubri pagani ed anzi continuavano i riti superstiziosi, essendo ancora assai grande il numero degli idolatri specialmente fra le famiglie dell'antico patriziato. Nè si conservavano soltanto i vecchi tempî dei numi, ma altri se ne costruivano quaranta o cinquant'anni eziandio dopo Costantino, allorquando la popolazione era già quasi tutta cristiana: e ricorderemo a cagion d'esempio il portico degli dêi Consenti eretto da Vezzio Agorio Pretestato sotto il Campidoglio nell'anno 367 dell'êra nostra.

Fu dunque il quarto secolo un'êra di transizione singolarissima in cui Roma ancora idolatra nell'aspetto veniva gradatamente prendendo la forma di città cristiana, e dovea presentare al visitatore lo strano contrasto di severe basiliche in cui si celebravano pubblicamente gli augusti misteri del cristianesimo con sfoggio di pompa solenne, accanto ai vecchi tempî di Giove di Giunone e di Venere nei quali s'immolavano ancora le giovenche ed i tori.

I cristiani doveano naturalmente odiare queste superstizioni che ancora profanavano la città: ma è falso ciò che si è detto da molti che cioè al cristianesimo trionfante debba attribuirsi la rovina dei monumenti di Roma. Rammentiamo di aver veduto pochi anni or sono un moderno quadro col titolo *Christus imperat* e che levò gran rumore nel mondo artistico: rappresentava una processione di cristiani in Roma, i quali nel primo fervore del loro trionfo con la croce da una mano e l'ascia dall'altra atterravano statue e colonne passando sui ruderi dei distrutti edifizi. Or bene, nulla di più falso storicamente che il concetto di quel quadro!

I cristiani doveano rispettare i tempî ed i simulacri pagani e li

rispettarono, non solo quando ancora vigeva il culto pubblico dei falsi numi, ma eziandio dopo gli editti di Teodosio che alla fine del quarto secolo vietarono per sempre ogni pratica di superstizione idolatrica. Le leggi degli imperatori da Costantino in poi raccolte nel codice Teodosiano proibivano severamente che si danneggiassero i pubblici edifizi e le statue stesse delle false divinità, considerandole come opere d'arte. (1) I prefetti di Roma in età universalmente cristiana adornavano i pubblici Fori, rialzavano le statue cadute nei frequenti terremoti, e ne abbiamo ritrovato in questi ultimi anni le testimonianze epigrafiche fra le maestose rovine del Foro Romano! Ma a persuadersi anche meglio che fino ai primi anni del quinto secolo Roma restò in tutta la magnificenza dei suoi edifizi, basta leggere i versi di Claudiano che descrive la città nel 403 e celebra pomposamente il tempio di Giove sul Campidoglio e i numerosi delubri sparsi per ogni dove:

Tot circum delubra videt tantisque deorum
Cingitur excubiis . . . (2)

Se dunque gli editti di Teodosio aveano proscritto il culto dei numi, se neppur l'ara della Vittoria, ultimo baluardo dell'idolatria, si era potuta conservare nell'aula del Senato quantunque difesa dall'eloquenza di Simmaco, se brillava ovunque la croce dall'alto delle dorate basiliche, Roma però conservava i suoi monumenti, essa era ancora la splendida metropoli dell'impero ed avea solo aggiunto alle antiche altre nuove magnificenze. È ben vero che la popolazione dovè diminuire sensibilmente fin dai giorni di Costantino per la nuova residenza imperiale stabilita a Bisanzio, e tale diminuzione continuò senza dubbio sotto i suoi successori i quali preferivano dimorare a Milano o a Ravenna. Quindi possiamo supporre che durante il quarto secolo i sobborghi più lontani dalla città venissero a spopolarsi, e che pian piano gli abitanti si riducessero dentro le mura, anche per il timore sempre crescente di invasioni nemiche. Con tutto ciò la popolazione dovea essere nel quinto secolo più numerosa assai dell'odierna: perchè erano ancora coperti di case il Celio ora quasi campestre, le pendici dell'Aventino e la regione meridionale fino alla porta Appia oggi del tutto deserte.

(1) Cod. Theodos. lib. XV. tit. I. *De operibus publicis.*
(2) CLAUDIAN. *De VI. Consulatu Honorii*, v. 42 seg.

Ma ben presto la superba metropoli ricca dei tesori rapiti a tanti regni abbattuti, a tante distrutte città, dovea essa pure seguir la sorte di tutte le umane grandezze, e divenir preda di quei stessi popoli che avea debellato. I Goti che fin dal secolo terzo si erano minacciosamente avanzati e furono rattenuti per poco dalle vittorie di Claudio, irruppero furiosamente sul principiare del quinto secolo. Il timido Onorio che si era chiuso nella fortezza di Ravenna ordinò si restaurassero le mura di Roma, *audito rumore Getarum,* (1) e noi leggiamo ancora sulla porta Tiburtina l'epigrafe che il senato nell'anno 402 dedicò a quell'imbelle successore dei Cesari, *ob instauratos urbi aeternae muros portas ac turres.* Ma i barbari proseguivano la loro marcia devastatrice, e quantunque vinti da Stilicone a Verona, a Pollenzo ed a Fiesole, finalmente guidati da Alarico giunsero sotto le mura di Roma e per la porta Salaria entrarono nella città il 24 agosto del 410.

Fu questa la prima volta dopo i Galli di Brenno che un esercito barbarico profanò il sacro suolo dei sette colli, e da quel fatto deplorando ebbe principio un nuovo periodo per la storia edilizia della città.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

(1) CLAUDIANO, l. c.

IL PATRIOTTISMO LOMBARDO

NELL'ULTIMO PERIODO DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA

(a proposito di due recenti pubblicazioni) (1)

I.

Un diplomatico che assisteva nel maggio del 1859 all'ingresso di Vittorio Emanuele in Milano, al vedere l'entusiasmo con che il popolo accoglieva il re liberatore, uscì a dire con un'animazione poco comune agli uomini dell'arte sua: « Quel spectacle! Ce n'est pas une ville qui acclame son roi, c'est un grand peuple qui renaît de ses cendres. » Il momento, infatti, era solenne. Ben si vedeva che erano i destini di tutto un popolo che il re del piccolo paese appiè dell'Alpi teneva in quei giorni agitati nelle sue mani. Qual differenza di tempi se si tornava col pensiero al 1848! Carlo Alberto era anch'egli in quell'anno entrato in Lombardia con un egual proposito in mente: l'indipendenza d'Italia! Se non che quel grande atto del re subalpino non era allora andato scompagnato da paura negli uni, da sospetti, da sott'intesi e da restrizioni mentali negli altri. Accanto a Carlo Alberto, figura enigmatica dell'Italia risorta, s'agitavano tuttavia vive e furiose le fazioni politiche in cui l'Italia era divisa: unitarii, unionisti, federali, albertisti, monarchici e repubblicani. Ma ora nel 1859 tutte quelle fazioni erano

(1) Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, tip. Hoepli, 1886. — R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo.* Milano, presso Treves 1886.

scomparse. Il motto non era ancora stato trovato, ma già sin d'allora si sentiva che il grido di ogni patriotta era: *Italia e Vittorio Emanuele!* I destini d'Italia s'erano incarnati nel figlio di Carlo Alberto. L'Italia era sua perchè egli s'era fatto dell'Italia. Egli aveva acquistato sugli animi degli Italiani una dittatura spontanea, incondizionata, indizio di una fede incrollabile.

Per qual miracolo s'era così riusciti a far tacere nel paese delle sètte ogni voce settaria, ogni istinto discorde raccogliendo intorno alla persona e alla voce di un re tutti i propositi, tutte le speranze, tutti gli sforzi della nazione? Il miracolo lo aveva fatto la libertà. Dieci anni di prova in Piemonte avevano mostrato che al principato poteva allearsi ogni più larga e onesta libertà. E quindi se nel 1848 molti italiani, istruiti dalla storia, la quale mostrava loro i principati indigeni e stranieri essere sempre stati in Italia più o meno infesti al vivere libero, diffidavano di Carlo Alberto e cercavano, come Carlo Cattaneo, fuori del principato la libertà e le ragioni di vita della nuova Italia, non fu più così sotto il figlio del martire di Oporto. In lui si erano conciliate le due faccie del problema politico nazionale, che era ad un tempo di libertà e di indipendenza.

Venticinque anni — *grande mortalis aevi spatium* — sono trascorsi dacchè il regno d'Italia è fondato, e ben si può dire che l'edifizio è forte e solido; ma esso è tale meno per intima vitalità sua che per essersi andate spegnendo senza speranza di risurrezione le due forze che dal medio evo venendo fino a noi s'erano sempre opposte ad una eguale creazione politica, voglio dire l'impero e il papato. Queste due forze erano ancor vive e potenti, se non di potenza iniziale, trasmessa nei secoli, quando sorse e visse l'ultimo regno d'Italia fondato da Napoleone I, e di cui lungamente ragiona il Bonfadini nel recento suo libro. Parlare del passato è un po' anche questo un modo di conoscere il presente; ed è per questo che ci sembra utile di fermarci alquanto sul libro di questo dotto scrittore. Non saremo interamente d'accordo col Bonfadini nello apprezzare la vitalità e consistenza di quella creazione di Napoleone I; ma ne avrà venia l'animo nostro sincero e imparziale!

Questo regno comprendeva una delle più belle e fertili contrade d'Italia, ed era veramente un gioiello di regno. Esso era nato coll'impero, nel 1804. In principio i suoi termini erano esigui,

ma in appresso si allargarono. Nel 1806, alla pace di Presburgo, Napoleone riparò la colpa di Campoformio e annettè al regno le provincie venete. Due anni dopo gli annetteva le Legazioni di Romagna; poi anche il Tirolo meridionale fu aggiunto al *bello italo regno*. Insomma questo finì per avere ventiquattro dipartimenti, settantanove città e sei milioni settecentomila abitanti, con un bilancio preventivo di 120 milioni. E valido presidio di esso era un esercito di settantacinque mila uomini che si erano grandemente segnalati per valore e disciplina in Spagna, in Germania, in Russia, dappertutto dove avevano combattuto.

Ma il regno non era splendido che di fuori; dentro aveva il baco. Il suo non era che uno splendore di parata. V'era certo a Milano come un riflesso di vita parigina, un riverbero di quel gran genio sempre inteso a creare il nuovo e rinnovare il vecchio; molte opere pubbliche di varia natura e di varia utilità state intraprese e condotte a termine sotto il Beauharnais rimangono ad attestare il grande slancio che era stato impresso alla pubblica attività dal suo governo. Se non che a questo bagliore di prosperità materiale faceva duro contrasto la mancanza di libertà politica. Il Bonfadini è in questo pienamente d'accordo con Cesare Cantù. Gli Italiani, o per meglio dire, gli Italici, avevano domandato a Napoleone uno Statuto che garantisse l'integrità del loro territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite nazionali; che non si stabilissero imposte che per legge, e che i soli nazionali fossero ammessi agli impieghi; ma Napoleone non se n'era dato per inteso. In quella vece l'arbitrio governativo dominava sovrano e la polizia era onnipotente. Su questo punto Federico Coraccini nella sua *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese* ne racconta delle edificanti. Un giorno era Melchiorre Gioja che veniva sfrattato dallo Stato per aver osato in un opuscolo timidamente disapprovare i ministri in carica; un'altra volta era un giornalista, il Lattanzi, che si chiudeva in un ospedale di pazzi, per avere osato rivelare un segreto di governo che sarebbe stato pubblico il giorno dopo; un altro giorno era altro, e peggio. E il Corpo legislativo, il Parlamento d'allora? Oh, il Corpo legislativo aveva pieno diritto di discutere e deliberare, ma a condizione che discutesse e deliberasse sempre conforme alla volontà dell'imperatore; se no, no. In una lettera al conte Taverna, presidente di quel Corpo, che pubblica il Cantù, l'imperatore si esprime

in quei precisi termini. Il vice-re Beauharnais non era dunque che il portavoce di Napoleone, e il Corpo legislativo e il Senato, docili strumenti nelle mani di lui.

I sudditi del re Eugenio non soffrivano soltanto per mancanza di libertà politica. Se almeno in assenza della libertà avessero goduto l'agiatezza e un vivere riposato e tranquillo! Ma ben altro era il caso. Napoleone aveva essenzialmente bisogno di due cose: uomini e denari. Per aver quelli bastava applicare al regno le terribili leggi di coscrizione francesi; quanto ai denari pensava il ministro Prina, un Sella di quei tempi, energico e risoluto a far pagare fino all'ultimo quattrino. E questi erano guai che facevano dimenticare agli italici l'arco del Sempione, il Conservatorio di musica, l'Accademia di belle arti e forse anche i canali del Po e del Mincio. Rispetto poi specialmente ai Milanesi, non pare, checchè ne dica il Bonfadini, che fosse per essi un vero e reale compenso alle angherie della coscrizione e del fisco il vedere ogni giorno passeggiare per le vie i grandi personaggi che Milano elaborava nel suo seno, « assistere oggi all'incoronazione dell'imperatore, domani al matrimonio del vicerè e tutti i giorni ai corsi eleganti dove brillava quel fulgido astro di bellezza e di bontà che era la vice-regina Amalia, alla quale facevano corteggio la marchesa Litta, la contessa Parravicini, la contessa Arese, le gentildonne più ammirate della città. »

Finchè l'impero andò bene ed era in fiore, anche il regno brillava: brillava di luce riflessa, ma brillava. Però, ai primi soffi di vento contrario che spirarono dal nord, quello splendore d'accatto si offuscò, e l'edifizio mostrò nell'intonaco serie screpolature, indizio della sua fragile struttura. S'è dato un saggio delle condizioni interne del regno; rimane a vedere se e come nella rovina delle sorti napoleoniche esso poteva reggere agli urti che necessariamente vennero a scuoterlo e a minacciarlo.

Il vicerè Eugenio, figlio adottivo di Napoleone, non era, come tutti gli altri coronati di sua creazione, che uno dei vassalli dell'imperatore, e di tutti certo il più fedele, obbediente e sommesso. Egli era stato assunto al vicereame d'Italia in età di 23 anni. Esposto, in così giovane età e in tanto barbaglio di fortuna inaspettata, alle facili seduzioni della vita, egli ebbe, scrive il Bonfadini, un primo periodo in cui teneva volontieri per sè le soddisfazioni del governo lasciandone il peso e gli affari ai suoi segretarii. Però negli

ultimi anni del regno ebbe pensieri più serii; dimenticando le sue spensieratezze giovanili, s'era poi gettato nelle cose militari, nel qual campo aveva mostrato capacità e valore. Tuttavia e in quel primo e in questo secondo periodo della sua vita egli non era riuscito a rendersi popolare e a farsi amare dai suoi sudditi. Le ragioni di ciò erano molte; ma la più potente di tutte era forse un senso di diffidenza che era sempre rimasto in fondo al suo cuore verso i suoi sudditi, diffidenza che si manifestava col formare il suo gabinetto quasi esclusivamente di francesi, col dare a francesi le più importanti e delicate cariche pubbliche e persino nelle sue espressioni spesso offensive della suscettibilità italiana. Si sa che la diffidenza genera la diffidenza e crea spesso un abisso fra gli uomini.

Eugenio aveva a capo del suo esercito seguito Napoleone in Germania e in Russia. Qui, ai confini dell'Asia, era destino che la fortuna Napoleonica dovesse perire. L'incendio di Mosca fu il preludio terribile di più terribili casi. Napoleone fu battuto in varii incontri e nel cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, dove l'italico valore grandemente rifulse. L'orrenda ecatombe dei russi geli compiè l'immane disastro. Qualche mese dopo i Prussiani, insorti al suono delle rotte napoleoniche, davano a Lipsia, avendo dalla loro anche gli Austriaci, voltatisi, per sdegni antichi e disgrazie nuove, contro il Cesare francese, una rotta definitiva. Napoleone non aveva potuto trovar ricovero che sul suolo francese. Dal loro canto i suoi vassalli italiani, Murat e Eugenio, dovettero riparare colle loro truppe maltrattate e decimate, nella penisola. Qui, e nel mentre che Napoleone tentava sul suolo francese le sue ultime prove contro gli alleati, doveva pur decidersi, e per le armi, il grande problema italiano.

Murat, dopo le rotte russe e germaniche aveva, passando per Milano, riparato nel suo regno di Napoli, combattuto da affetti e tendenze diverse, ma pensoso sopratutto di mantenersi, nella preveduta rovina delle sorti napoleoniche, in autorità e in impero. Il còmpito quindi di difendere il regno d'Italia incombeva tutto a Eugenio. Egli aveva potuto con gran sforzo mettere in campagna un sessantamila uomini, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente, scrive il Botta. In questo corpo d'esercito gli Italiani entravano per un terzo all'incirca. Esso era diviso in tre schiere, comandate l'una da Grenier, il quale aveva le sue stanze sul Ta-

gliamento e sull'Isonzo, l'altra da Verdier, che alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre, e l'ultima, che era tutta d'Italiani, dal general Pino, che accampava a Verona e a Padova. Una parte di quest'ultima, sotto gli ordini dei generali Lechi e Bellotti custodiva l'Illiria: la cavalleria stanziava a Treviso. Secondavano queste truppe altre piccole forze in Dalmazia e nel Tirolo. E diventando ad ogni momento la guerra più imminente, il vicerè pensò di spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra a poca distanza dalla sponda destra della Sava sulla strada di Carlobado in Croazia e di Lubiana in Carniola.

Ma egli aveva a fare con un nemico assai più potente, il quale — circostanza per lui sommamente vantaggiosa — agiva in mezzo a popolazioni che gli eran tanto più affezionate, quanto erano infense ai Francesi e ai loro confederati, gli Italiani. Quei popoli erano, alla sua sinistra, i Croati e i Dalmati, e alla destra i Tirolesi, senza dire che avendo i Francesi sgomberata la Germania, gli Austriaci avevano alla loro destra ogni libertà di movimento. Si aggiunga che verso questo tempo alla defezione dell'Austria aveva tenuto dietro quella della Baviera; per cui gli Austriaci avevano libero il passo pel Tirolo in Italia. È opinione degli intendenti di cose di guerra che in siffatte sfavorevoli condizioni, Eugenio avrebbe dovuto ritirarsi colle sue forze intatte dietro l'Adige. In quella vece, impaziente d'indugi e voglioso di fatti e di fama, Eugenio tentò, al centro delle sue truppe, varie fazioni, che anche vinte non impedirono al nemico di avanzare, a sinistra fino a Trieste, a destra giù per le Alpi tirolesi fino a Trento, e, nel mezzo, scendere nel cuore del Friuli.

Allora fu ben forza a lui di ritirarsi. Si fermò qualche giorno sull'Isonzo; poi indietreggiò, combattendo sempre valorosamente e sempre inutilmente, fino alla Piave, e si ritrasse infine, quantunque battuti gli Austriaci a Bassano, sull'Adige, ponendo le sue stanze a Verona e a Legnago. Questi austriaci che in tal modo inseguivano Eugenio, erano comandati dal generale Hiller. Poco dopo a Hiller s'era aggiunto a' danni di Eugenio il generale Nugent, il quale, imbarcatosi a Trieste per Goro, s'era impadronito di Ferrara, d'onde dava la mano a Marshall, il quale, d'ordine del generale Bellegarde, succeduto a Hiller s'era avviato a Rovigo con tremila soldati. Da Ferrara Nugent era corso a Ravenna e Forlì, dove aiutava con proclami gli Italiani a insorgere contro lo straniero. Per tal modo

Eugenio era preso di fronte e di fianco. A peggiorare la sua situazione s'era aggiunta la defezione di Murat, il quale, ponendo fine alle sue fluttuazioni, dopo di avere occupato Roma e le Marche, era venuto ad accordi coll'Inghilterra e l'Austria, la quale gli guarentiva e prometteva di fargli guarentire dalle potenze i suoi possessi italiani. Anch'egli in conseguenza accennava ad operare contro Eugenio.

Questo avveniva verso la metà del gennaio 1814. Eugenio, in conseguenza delle mosse degli Austriaci e dei Napoletani che dominavano il basso Po non poteva più mantenersi sull'Adige. Egli si ritirò sul Mincio, dove diede, l'8 febbraio, a Roverbella, battaglia a Bellegarde, nella quale ebbe fortuna. Anche Napoleone in quello stesso torno di tempo aveva battuto gli eserciti alleati a Champaubert, a Montmirail e in altre fazioni. Ma eran gli ultimi raggi di una fortuna che si spegneva. Murat, dalle ostilità coperte era passato a quelle aperte, e d'altra parte Bellegarde si ingrossava di fronte a Eugenio sempre più minacciato a misura che le forze di questo per le continue diserzioni si indebolivano. Egli aveva dovuto finire per rinchiudersi in Mantova e aspettare quivi gli eventi. Quand'ecco giungere la notizia della capitolazione di Parigi e dell'abdicazione di Napoleone. Era l'ultimo colpo per la fortuna di Eugenio. Egli fu costretto a segnare con Bellegarde un armistizio di otto giorni, che fu chiamato la convenzione di Schiarino-Rizzini (16 aprile), uno dei patti del quale era che i Francesi del suo esercito ripasserebbero le Alpi. Era la morte del regno d'Italia, perocchè segregati i Francesi dagli Italiani nasceva una tale sproporzione di forze fra Italiani e Tedeschi che il pensare a riprendere, in caso di fallite trattative, le ostilità, sarebbe stato pazzia.

Se non che, in difetto di forze militari sufficienti, non avrebbe potuto il regno d'Italia trovare un valido presidio, un'àncora di salute nella volontà del popolo? Se il popolo radunato nei comizi si fosse espresso per la conservazione del regno, anche nei ristretti termini ch'esso presentemente aveva, non sarebbe stato questo un fatto eloquente che avrebbe necessariamente dovuto avere una influenza decisiva sulle determinazioni delle potenze? Non si sarebbe con un tal fatto andato incontro alla volontà stessa delle potenze alleate, le quali per mezzo de' loro generali non facevano che riempiere da un capo all'altro la penisola del gran nome

di *Indipendenza italiana?* Qual migliore presidio di questa indipendenza che un regno nazionale al nord, arra e pegno di grandezza maggiore? Egli è così che giocando colle belle frasi si cercava di sfuggire a una dura e inesorabile realtà.

Chi entrava più di tutti in questa idea era il duca Melzi, già vice-presidente della Repubblica e, nel regno, gran cancelliere guardasigilli. Liberale, intelligente, di molta esperienza del mondo, di animo integro, elevato e liberissimo, bramoso, fors'anche troppo bramoso, di conciliazioni fra le asprezze del tempo, il Melzi poteva considerarsi come l'incarnazione di quello Stato, che prima sotto il nome di repubblica cisalpina, poi sotto quello di regno, aveva creato al nord d'Italia un nucleo di vita nazionale. Venuto il Beauharnais come vicerè, il Melzi, ridotto alle sue funzioni di guardasigilli, rimase come offuscato; del che il Cantù dice ch'egli concepì gelosia del suo giovane padrone, e il Bonfadini nega. Comunque, quando il vicerè partì per la campagna di Russia, la somma degli affari tornò forzatamente a cadere nelle sue mani. Fu allora ch'egli si occupò a tutt'uomo di dare al suo Governo un'impronta di giustizia e di mitezza suggerendo quei provvedimenti che valessero a conciliare al vicerè quella popolarità che fino allora per il suo contegno, per molti lati riprovevole, gli era mancata. In questo modo soltanto gli sembrava probabile di potere, nella previsione, presto avverata, dello scroscio napoleonico, tenere in piedi quella monarchia alla quale egli aveva prestato i suoi efficaci servizi e che credeva racchiudesse in germe i destini della nuova Italia.

Con questi intendimenti l'11 aprile, cinque giorni dalla convenzione di Schiarino-Rizzini, e in previsione della prossima rovina dell'impero, il Melzi aveva scritto a Eugenio a Mantova che i tempi richiedevano una pronta ed energica risoluzione. Com'egli era stato primo consigliatore a Bonaparte di convertire la Repubblica cisalpina in regno d'Italia, così ora caldeggiava questo regno indipendente sotto Beauharnais. Il suo concetto era certo pieno di nobiltà. Egli diceva nella sua lettera al vicerè che sarebbe stato vergognoso e imperdonabile lo abbandonarsi in balìa delle evenienze, lasciandosi trattare dalla diplomazia come un branco di pecore. L'indipendenza del regno d'Italia era stata riconosciuta dai trattati e Napoleone stesso aveva annunziato apertamente il disegno definitivo di rispettarla col fare, col tempo, del vicerè un re indipendente. Perciò egli suggeriva di convocare i collegi eletto-

rali, far loro proclamare l'indipendenza del regno, che ratificata poi dal Senato, sarebbe, scrive il Cusani, divenuta una base forte e legale di riassetto politico anche in faccia alle potenze coalizzate.

Ma il re non volle saperne di un passo siffatto. Egli portava forse all'eccesso un sentimento nobile, quello della lealtà. Egli si era sempre considerato come nient'altro che un luogotenente, un mandatario di Napoleone, e in questa sua qualità s'era sempre rifiutato di prestare ascolto alle suggestioni delle potenze, le quali gli offrivano di riconoscerlo re a condizione che staccasse la sua causa da quella di Napoleone. Egli quindi esitava a prestarsi ad un passo che sconvolgeva tutte le idee che egli aveva di lealtà, di onore, di deferenza al capo della sua famiglia. Evidentemente con Eugenio il regno d'Italia non si poteva fare. I suoi sentimenti come individuo lo onorano; ma è dubbio che lo facciano ammirare come capo di nazione. È il caso di dire col Botta che quando si vuole essere onesti fino a questo punto è meglio starsene a casa e in certi impicci non ci si mettere.

Possiamo facilmente immaginare quale doveva essere in mezzo a quei trambusti lo stato degli animi nella capitale del regno, a Milano. Tutti erano scontenti. Chi soffriva della mancanza di libertà, chi di quello stato continuo di guerra, chi delle angherie del fisco, chi dei rigori della coscrizione, chi della fiacchezza di un governo senza dignità e senza responsabilità, chi della mancanza di sicurezza delle persone e delle sostanze, e chi di tutte queste cose insieme. E dove non c'era mala contentezza c'era apatia, un'apatia snervante, deleteria. Poi v'erano le rivalità di provincie e di città. I Transpadani erano invisi ai Milanesi come forestieri. Sul finire del regno essi si lamentavano che di otto ministri, cinque fossero modenesi, uno novarese, due bolognesi, neppur uno milanese, tutti *forestieri*. « Molti certo, scrive il Foscolo, bramavano indipendente l'Italia, ma a più molti, se la loro città o provincia non avesse dovuto predominare sulle altre, non pareva d'aver patria. » Insomma il regno, creazione artificiale di Napoleone, se dall'Italia s'intitolava, non aveva però italianizzati gli animi; la sventura restituiva quella vista che il barbaglio della gloria aveva offuscata e apparvero, come si è detto più su, all'intonaco dell'edifizio le screpolature, indizio di prossima rovina.

« Pure se si doveva cadere, si doveva almeno cercar di cadere senza ignominia, » scrive il Foscolo. E il Melzi, scrivendo a

Eugenio: « Quand'anche noi sapessimo che le potenze alleate non aderiranno a ogni nostro provvedimento inteso a dare stabilità al regno, non avremmo scapitato di nulla, bensì fatto quanto l'onore prescrive, tentato quanto era fattibile per dare alla nazione una spinta, che ben diretta, potrebbe essere di reale importanza. » Belle parole, che però rivelano un patriottismo sgomento e sfiduciato!

Il Melzi risolvette di dar seguito in ogni modo al suo programma. Vero è che ora Eugenio non aveva più serie ragioni di opporvisi. L'abdicazione di Napoleone rompeva ogni suo vincolo di sudditanza e lo lasciava libero di provvedere al suo meglio; ed egli doveva farlo tanto più volentieri in quanto che sapeva che l'imperatore di Russia gli era favorevolissimo. Ragione di più al Melzi per andare innanzi fermo e risoluto. Il suo ideale era la monarchia nazionale sotto la famiglia Beauharnais come l'unico modo di salvare un po' l'indipendenza italiana. Egli scriveva a Eugenio il 17 aprile: « V. A. va devenir italien, et Elle doit l'*être uniquement,* c'est la seule manière de reussir ici. En bon et fidèle serviteur je ne lui cache pas qu'en gardant *ces Français* autour d'Elle, Elle partagerait, sans la mériter, la haine qu'on leur porte. »

La sera, infatti, del 16 aprile corse per la città la voce che il Senato era convocato per il giorno dopo per udire un messaggio del duca Melzi. La notizia era vera. Nel suo messaggio il duca proponeva che il Senato inviasse all'imperatore d'Austria una deputazione coll'incarico di chiedere la sua mediazione presso le potenze alleate, affinchè: 1° cessassero tutte le ostilità nel territorio italiano; 2° fosse consacrata e riconosciuta l'indipendenza del regno; 3° fosse riconosciuto re il principe Eugenio, le cui virtù e la cui onorata condotta gli avevano meritato l'amore del popolo e la stima dell'Europa. Nel medesimo tempo, e per lo stesso scopo, una apposita deputazione sarebbe partita per esporre, in nome dell'esercito, un egual voto alle potenze alleate. Doppia dimostrazione questa, scrive il Bonfadini, che avrebbe additata una completa concordia degli elementi civili e militari del regno in favore del principe Eugenio, e non avrebbe potuto a meno di fare una grande impressione sui governi alleati, compromessi nelle loro magniloquenti dichiarazioni di rispetto per la nazionalità e l'indipendenza degli Stati.

Il programma del Melzi era ingegnoso e altamente patriottico; ma aveva precisamente il torto, me lo perdoni l'egregio Bonfadini,

di non corrispondere alla situazione politica interna ed estera, a quella situazione ch'egli ingiustamente accusa i Milanesi di non avere saputo in quell'occasione riconoscere ed apprezzare. Lo stesso Bonfadini ammette che Eugenio aveva contro di sè le classi pensanti e popolane e che di tutti i partiti, o sètte, per parlare il linguaggio del Foscolo, in cui allora erano divisi gli animi degli abitanti del regno, quello che caldeggiava la nomina del Beauharnais a re indipendente era di gran lunga il men numeroso e aveva pochissime aderenze fra la nobiltà milanese. In fondo, si può dire che non v'era per il programma del Melzi che l'esercito, ormai sfatato anch'esso e privo di prestigio per le rotte toccate: alieni del resto, da esso gli animi, che omai invocavano quiete e pace. Tutti gli altri, ed erano l'immensa maggioranza, volevano un cambiamento, o col ritorno puro e semplice all'Austria, che allora non si vedeva con occhio così torvo, come in seguito, o con un principe indipendente, fosse pure austriaco, fosse pure il duca di Chiarenza, fosse pure lo stesso generale Pino, il quale si sarebbe rassegnato a cingere la Corona di ferro, ma volevano un cambiamento e non volevano più saperne del Beauharnais, re fantoccio, e de' suoi fantocci di ministri. E poi la « crisi milanese » come il Bonfadini la chiama, non era pur troppo a Milano che si sarebbe decisa, ma presso il quartier generale delle potenze alleate. E come mai era da aspettarsi che l'Austria, dopo vent'anni di guerra e di sforzi inauditi proseguiti anche durante le finte paci e le ibride alleanze, si sarebbe rassegnata, ora che la vittoria aveva coronato quegli immani suoi sforzi, a lasciare, anche per far piacere all'imperatore Alessandro, la corona ferrea sul capo di quell'appiccicatura napoleonica che era il signor Beauharnais? Vi sono nella vita dei popoli delle situazioni ineluttabili. Il patriotta può sfidarle e conquistarsi la palma del martirio e l'ammirazione dei posteri; ma lo storico che le osserva non deve portare, nel giudicarle, che la face imparziale del vero.

Gli effetti furono quali si potevano aspettare da una situazione cosiffatta. Essi piombarono a precipizio sulla infelice città. Venuto dinanzi al Senato, il programma del Melzi vi ebbe un'infelice accoglienza. Esso non fu combattuto di fronte, ma, per opera specialmente del senatore Guicciardi, uomo del partito austriaco puro, fu in tal guisa emendato che veniva ad essere più che altro una derisione. In luogo della domanda esplicita del trono per il vicerè,

come chiedeva il messaggio Melzi, il Senato vi sostituì un cauto e insignificante elogio delle sue virtù: ipocrita scappatoia che senza salvare la dignità del Senato immolava il principe. Non è con siffatte tisiche deliberazioni che si può ridar forza e vita a un corpo sfinito e morente.

La deliberazione del Senato che era uno scacco per il Governo, collo svelarne la debolezza incoraggiò tutti gli elementi di opposizione e di disordine che da parecchio tempo serpeggiavano in paese foschi e minacciosi. I partiti più opposti, gli austriaci puri e i cosidetti *Italici*, si trovarono a un tratto insieme coalizzati contro il Governo, il quale fin da quel momento si poteva considerare come pienamente esautorato. Corse per la città in un baleno il grido: *Convocazione dei collegi elettorali e richiamo della Deputazione incaricata di portare al vicerè la deliberazione del Senato.* Non si voleva più saperne neanche di quell'insulsa dimostrazione al principe. E che quel grido fosse imponente lo mostra il fatto che ad esso avevano fatto adesione il generale Pino, e dietro a lui i nomi più noti dell'aristocrazia e dell'alto commercio, i Porro, i Trivulzi, i Confalonieri, i Fagnani, i Borromei, i Visconti, i Greppi, i D'Adda, i Cicogna, i Rasini, i Mellerio, i Sormani, i Trotti, i Brambilla, gli Arese, i Ciani, i Busca, i Silva, i Bossi, i Giovio, i Serbelloni, i Crivelli, i Castiglioni, gli Scotti, i Castelbarco, i De Capitani, i Ballabio, i Besana, i Barbò; v'era il presidente del Consiglio comunale, conte della Somaglia; vi erano il podestà Durini, tutti i Savii municipali; v'erano le illustrazioni intellettuali, Carlo Porta il Monteggia, il Cagnola, Carlo Rosmini, e v'era in fine un giovane già alto nella riputazione cittadina, Alessandro Manzoni.

Fu armato di quel grido che il popolo, in mezzo al quale vi erano molti torbidi elementi chiamati apposta — ammettiamolo pure — dal Pavese e dal Novarese, il 20 aprile, giorno ordinario delle riunioni del Senato, insorse e mosse verso il palazzo Brera, dove questo teneva le sue sedute. V'erano fra quel popolo d'ogni generazione gente, lacchè, popolani, faccie truci come di sicarii assoldati, giovani delle primarie famiglie e fra gli altri perfino Federico Confalonieri. Il quale, anzi, quando la folla irrompente già aveva occupato gli accessi e le scale del palazzo, a un cenno del conte Verri, che lo chiamò ad alta voce, invitandolo ad esporre i lamenti e i desiderî dell'assembramento, rispose chiaro: « Che si convochino immediatamente i collegi elettorali e si richiami la Deputazione del

Senato.» E il Senato, crescendo sempre gli urli, le grida di: «Abbasso il vicerè! Abbasso il Senato! Che si sciolga la seduta!» il Senato, dico, non nato a gloriosissime deliberazioni, approvò un decreto di forma semplicissima: *Richiama la Deputazione, riunisce i collegi elettorali e la seduta è sciolta.*

Questa triste dedizione ai voleri della piazza sprofondava nell'avvilimento, non soltanto il Senato, ma tutto l'ordinamento politico del regno d'Italia. E perchè la catastrofe fosse completa doveva aggiungersi l'eccidio del ministro Prina. Il popolo, come spesso pur troppo suole, voleva un capro espiatorio di tutti i suoi mali. Fra tanti che lo avevano fatto soffrire, il Prina era il personaggio più in vista e naturalmente, perchè toccava le borse, più in odio a tutti. I contemporanei raccontano — ma è da credersi? — che sia stato Federico Confalonieri che gettò in mezzo alla folla infuriata il nome di quell'infelice ministro. Questo bastò perchè essa, che era diretta al palazzo Melzi, si dirigesse invece verso *la casa del Prina,* come era volgarmente disegnata l'abitazione di quel ministro, e quivi desse principio all'orrenda tragedia.

Queste cose avvenivano il 20 aprile. Quel giorno vide la fine del regno d'Italia. Eugenio Beauharnais ebbe il giorno seguente notizia della rivoluzione di Milano. Qualcuno scrive che il giorno prima egli aveva spedito al generale Pino l'abbozzo di un decreto nel quale riconosceva, per l'abdicazione dell'imperatore, cessati i suoi poteri, e proponeva la formazione di un Governo provvisorio presieduto dal duca di Lodi. La notizia della rivoluzione gli rese leggera anche quest'ultima fatica. Egli vide che il suo còmpito era finito, e preso congedo con un proclama dai suoi soldati e dal popolo italiano, sette giorni dopo la strage di Milano partiva da Mantova per Monaco. Poco più d'un mese dopo, il maresciallo Bellegarde prendeva possesso di Milano in nome dell'imperatore d'Austria, *legittimo* ed assoluto sovrano.

Il Bonfadini s'inalbera contro coloro che condannano come un'utopia il programma del Melzi pel solo fatto che esso si è spezzato contro la brutalità degli eventi. Se non che alla brutalità degli eventi rappresentata dalle irruzioni delle soldatesche austriache andava qui associata la fiacchezza, l'indifferenza, l'apatia degli Italiani stessi. All'infuori del Melzi, nessun uomo di nota voleva più saperne di Eugenio Beauharnais. Ora un disegno politico, che tendeva nientemeno che a creare un Governo, sto per dire una nazione,

vuole un insieme di circostanze favorevoli, e soprattutto l'onda del suffragio popolare. Ora tutto questo allora mancava. Gli errori, le debolezze, le condiscendenze colpevoli del Governo e dei suoi agenti verso i tumultuanti, tutto ciò certamente ha potuto peggiorare la situazione; ma sarebbe errore il credere che soltanto per quegli errori, per quelle esitazioni e debolezze il programma del Melzi sia naufragato. Esse tutt'al più non fecero che precipitarne la sorte. Al postutto, rispondendo ad una domanda che il Bonfadini stesso si fa, forse è stato un bene per l'Italia che il regno di Eugenio Beauharnais sia caduto. Il regno d'Italia è sorto più tardi, ma è sorto non da una combinazione cervellotica di un ministro acciaccoso, ma dalle viscere stesse della nazione, dalle ime e pure scaturigini del genio italiano.

Per allora certo era destino che l'Italia dovesse soffrire nuovi dolori, nuove umiliazioni, nuovi amari disinganni. La Reggenza provvisoria stata sostituita al Governo del vicerè Eugenio era composta di uomini del così detto partito *italico*, il quale voleva l'indipendenza del regno d'Italia con qualunque principe, anche austriaco, purchè non fosse il vicerè caduto. Essa aveva inviato a patrocinatori della sua causa presso gli Alleati una deputazione composta di uomini dello stesso partito, e fra i quali v'era anche Federico Confalonieri. Se non che ogni loro tentativo riuscì vano. Castlereagh ebbe parole dure con Confalonieri. Egli gli domandò cosa avevano fatto gli Italiani per domandare l'indipendenza. Essi dovevano star contenti sotto il paterno Governo dell'Austria contro il quale sarebbe stato cosa eccessiva il chiedere delle guarentigie. Senza orpello di frasi poi, l'imperatore fece ai deputati: « Sapranno che il loro paese fu ceduto a me, sicchè sarebbe superfluo il disputare di indipendenza e di costituzione. Milano dovrà decadere, cessando di essere capitale; mia cura sarà che decada lentamente. Del resto, so non convenire all'Italia le leggi austriache; chiamerò a Vienna Italiani illuminati d'ogni classe, per formulare l'ordinamento del paese. » Quelle parole dovettero suonar ben dure al cuore di Federico Confalonieri. Egli provava un primo amarissimo disinganno, e forse da quel momento stesso egli concepì quei propositi di congiura che di lì a pochi anni dovevano renderlo martire della libertà e dell'indipendenza del suo paese.

II.

I termini che mi sono imposti nel presente scritto non mi permettono di tener dietro a quel periodo storico, nel quale il patriottismo italiano, per la grandezza dei sacrifizi e per il numero e la qualità delle vittime del despotismo, grandemente rifulse. Devo fare un salto fino al 1848. Anche in quell'anno si tentò la formazione di un regno d'Italia, e questa volta, per essere i tempi più favorevoli e per essere a capo della impresa un re nazionale con un esercito forte e agguerrito, con maggiori probabilità di riuscita. Se non che il tentativo anche allora fallì. Ora che sta dinanzi ai nostri occhi il fatto dell'Italia una e libera, e sappiamo quanti elementi concorsero a così formarla, ci riesce facile il portare un giudizio su quel tentativo, come sui tentativi precedenti diretti allo stesso scopo, e dare a chi vi ebbe parte quel tanto di merito e di colpa che gli spetta: merito e colpa che in questo caso si equivalgono, perchè e l'uno e l'altra concorsero in modo e per vie diverse a promuovere il trionfo finale della gran causa italiana.

Quel moto politico, che nel 1814 s'era modestamente espresso per una costituzione garantita da un re indipendente, era poi nel rigoglio delle idee politiche del secolo venuto complicandosi. I patriotti del 1821 si contentavano di una libertà guarentita da un re costituzionale; ma per le infelici prove di quegli anni, gli spiriti smaniosi di libertà s'erano poi rivolti ad altri politici ideali. Uomini temperatissimi erano giunti a dubitare che la libertà potesse allearsi mai col principato. Perciò sin dal 1831 il Mazzini comincia a diventare l'uomo degli Italiani, e la sua *Giovine Italia* il vangelo politico dei nostri patriotti. Fin'allora può dirsi che non si era tenuto d'occhio che l'indipendenza del bel paese, ed erano essenzialmente le classi elevate e colte della società che si erano immolate al còmpito di francare la patria dallo straniero. Ora però un nuovo elemento comincia ad infiltrarsi nel concetto politico degli Italiani, l'elemento democratico, che fa camminare accanto al pensiero dell'indipendenza, che è antico e comune a tutti i patriotti, quello nuovissimo del riscatto delle plebi, dell'appello delle moltitudini al gran nome della patria italiana. È quest'ultimo elemento che si mostra ora particolarmente attivo agitandosi nelle società segrete, nelle cospirazioni e sognando il riscatto patrio con improvvisate solleva-

zioni; mentre il partito più moderato dei costituzionali e dei fautori anzitutto dell'indipendenza, facendo più a fidanza coi vantaggi che dànno gli ordini monarchici e le forze organizzate esistenti, aspettano dallo svolgimento naturale delle idee e del progresso dei lumi il compimento del programma nazionale, che è programma d'indipendenza e di libertà.

Questi due partiti si diedero la posta a Milano nel 1848 intralciandosi e combattendosi a vicenda fino al punto da compromettere, per le mutue diffidenze, la causa comune. Essi trovarono subito come una manifestazione degli intenti speciali di ciascuno di essi nei due organi che sorsero colla rivoluzione del 18 marzo: il *Governo provvisorio* e il *Comitato di guerra*. A capo di quello era il conte Casati e principale ispiratore di esso Cesare Correnti. Il Casati era rimasto colle idee del 1815, volendo il rispetto della nazionalità italiana e una costituzione, l'una e l'altra però con Carlo Alberto, perocchè l'Austria s'era sempre mostrata fedifraga alle ripetute promesse fatte in quell'anno ai Lombardi. Il Cattaneo invece era l'anima del Comitato di guerra. Astraendo dall'opportunità presente, il Cattaneo voleva riallacciare i primi getti della nuova vita italiana alle gloriose tradizioni delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo e vedeva in Carlo Alberto, che altri riguardava come la Provvidenza d'Italia, più che altro un inciampo, perchè il suo intervento alterava la natura del moto italiano dando l'aspetto di una guerra di conquista e per ingrandimento territoriale ad un moto che era anzitutto popolare e che mirava a rigenerarci e a rinnovare del tutto, facendola retrocedere a parecchi secoli addietro, la società politica italiana. La rivoluzione lombarda del 1848 naufragò fra questi due concetti divergenti. Di chi fu la colpa? La colpa è stata meno degli uomini che dei tempi non ancora maturi. I democratici non avevano fede nei monarchici, e questi diffidavano di quelli. E pure il concorso delle due forze era necessario a far trionfare la causa comune. Bisogna dare agli albertisti il merito di avere avuto il senso dell'opportunità, ma non togliere al Cattaneo quello di avere indovinato la vera natura del risorgimento italiano, che non doveva essere una mera sovrapposizione di una signoria ad un'altra per mezzo delle sole classi influenti, ma una rivendicazione di larghe libertà antiche e una cooperazione universale del popolo.

L'impresa però fallita nel 1848 doveva essere presto ripigliata

con propositi più serii e con mezzi ben altrimenti adatti allo scopo. Questa volta tutto era stato ben preveduto e preparato; nè la preparazione era avvenuta soltanto negli ordigni e negli amminicoli esteriori, ma più negli animi. Un vivo documento di questo fatto è il libro che ho sott'occhio di Tullo Massarani: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Nulla può meglio di questo libro dare un'idea dell'intensità dell'affetto e dello spirito di sacrifizio e di concordia col quale nella capitale lombarda si prepararono, nel decennio 1849-59, i nuovi avvenimenti che dovevano fare indipendente e libera la Lombardia, e con questa l'Italia tutta. Quel libro, in fondo, non è che la storia di un giornale, ma di un giornale che è una battaglia e che è narrata con calore e vigoria da tale che vi ebbe parte e che non fu degli ultimi nè dei meno abili e strenui a combatterla.

Milano, dopo il 1848, non era più quella città di alcuni anni prima, nella quale, per il suo vivere facile e largo, Stendhal e Massimo d'Azeglio si piacevano tanto a dimorare. Il barbaro, che allo scopo di farsi esso stesso, come scrive l'autore del *Fieramosca*, « un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, » era riuscito per qualche tempo con un miracolo d'arte sottile ad ammorzare e ammorbidire le scontrosità della sua esotica signoria, aveva poi al tuonare del cannone insurrezionale di marzo, ripresa la sua natura ispida e truce. La paura, il furore, il sospetto diventò signore della bella città.

Ecco come il Massarani descrive lo stato di Milano dopo il 1848: « Schiacciata dal peso delle imposte, dai disavanzi della carta moneta, dagli accatti forzosi, dalle contribuzioni di guerra, stremata dall'esodo di molta gioventù raminga in terre meno infelici, di molti patrizi e abbienti ai quali o era negata o pareva infida l'amnistia, o incomportabile una vita d'inerzia, di tribolazione e di sospetto; ridotta dallo spettacolo miserando delle sciagure private e pubbliche a quell'attonitaggine che pende incerta fra la disperazione e l'apatìa, la popolazione sedentaria e per gran parte bottegaia o meccanica che rimaneva, era di necessità astretta a ripigliare, cogli occhi ciascuno al mestier suo, le faccende usuali. Duravano nella memoria recenti le efferatezze della sanguinaria repressione, a cui Brescia, dopo dieci giorni di battaglia, aveva soccombuto; tratto tratto veniva a ridestarla, in persona di qualche malcapitato, il tuonar della polvere e del piombo; alla placidità degli antichi presidii

era sottentrato il fare altezzoso, crucciato, ostile, di truppe che si sentivano in terra nemica; e perchè odiosa con esse ogni comunanza, scarsissima era anche la frequenza ai pubblici convegni, scomparsa fin la letizia dei ritrovi privati; un velo di lutto incombeva sul paese e insieme un senso di stanchezza profonda... » E come argomento vivo di così esosa tirannia era decretato: « Ogni detenzione d'arme e di *segni rivoluzionari* punita, per giudizio statario, di morte; d'ogni tentativo di disordine responsabile col cittadino il Comune; ogni imputato di delitto di Stato o di *trasgressione politica*, sottoposto alla giurisdizione militare ed alle leggi militari; le perquisizioni domiciliari ad arbitrio della polizia: ad essa la cognizione e direzione dello spirito pubblico in tutti i ceti della popolazione, *come pure delle opinioni* e la sorveglianza della stampa. » E più altre stravaganze pensate al solito dal despotismo quando ha paura.

Carlo Tenca pensava e imprendeva a pubblicare con questi auspici il suo *Crepuscolo*. Egli ebbe a suoi collaboratori principali, oltre al Massarani, Giovanni Cantoni e Romolo Griffini per le scienze fisiche e naturali, Antonio Allievi e Antonio Colombo per le scienze economiche, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per le scienze civili Giuseppe Zanardelli, per la filosofia politica Emilio Visconti-Venosta. Il Tenca, a Milano, nel 48, non aveva pronunziata la parola di unità italiana, ma il suo pensiero presentiva il gran fatto. Nel *XXII marzo*, preoccupato anzitutto di non restringere la questione politica negli angusti confini di Adige, Mincio o Ticino, il Tenca s'era dichiarato per la sospensione della questione stessa fino a guerra finita. Prima di tutto: « Guerra all'Austria! A guerra vinta il deliberare, il risolvere, il costituire il nostro assetto politico. » Sublime idea, ma occorreva per farla trionfare una dittatura armata di tutti i poteri, e questa non si aveva e non si voleva. Spento poi a Milano col ritorno degli Austriaci il massimo focolare dell'indipendenza, il Tenca insieme a molti altri giovani lombardi che avevano riparato in Toscana, intravide fra il Piemonte prostrato e il re di Napoli fedifrago uno spiraglio di luce nella Costituente Romana. Ingannevole speranza! Era destino che nella città eterna la repubblica dovesse cadere per le armi di un'altra repubblica. Il Tenca solo com'era e non ricco avrebbe potuto come tanti altri riparare in Piemonte, dove l'ingegno e l'operosità sua avrebbe

di certo trovato condizioni di vita nella tristezza dei casi, comportabili. Egli preferì tornare in Milano rifatta austriaca; e questo, dice a ragione il Massarani, non può che tenerglisi in conto di austera abnegazione, di meditato proposito di longanime sagrifizio.

Tristi tempi, ma pur belli, quando il sacrifizio e il patriottismo erano una cosa reale, non una vana mostra, o peggio, un'impostura, e fecondavano colla virtù dell'esempio i germi non spenti dell'italianità! Quanti ora stancano coraggiosamente dall'alto di un giornale i loro polmoni in un grido che non ha eco all'arbitrio, alla libertà manomessa, al despotismo, avrebbero a quel tempo imitato l'esempio del Tenca? Perocchè il pericolo era grande; una parola, una frase poteva significare soppressione, forse il carcere, forse il capestro. Dottesio non aveva forse salito il patibolo solo per avere avuto fra mano stampe giudicate rivoluzionarie? E Vincenzo Maisner, perchè trovato possessore di un giornale che riproduceva a maniera di fac simile una cartella del prestito di Mazzini, non aveva forse dovuto trascinare — e a titolo di grazia — per dieci anni quattordici libbre di ferro in un ergastolo?

Bisogna col Massarani rendere giustizia a questo valoroso italiano così modesto e imperterrito nel suo sacrifizio. Egli mai non vacillò nel nobile còmpito che s'era imposto di ricostruire dinanzi allo straniero minaccioso la santa immagine della patria accasciata e derelitta, ma pur viva nei suoi stessi dolori, di notarne le pulsazioni di vita e ravvivarne le speranze immortali. Da principio, e per farsi conoscere al suo pubblico, il giornale si aiutò con un suo gergo convenzionale, che i soli iniziati conoscevano: bastava sostituire a certe parole o frasi di convenzione le parole e frasi realmente intese di *patria* — *libertà* — *Italia* — *unità* e altre simili, perchè quella che aveva l'aria di essere una tesi scientifica o letteraria diventasse una notizia, un avvertimento, un programma di politica nazionale. Il Tenca, in quel periodo di reazione che succede in Europa ai falliti tentativi liberali del 1848, volge gli occhi dappertutto e va brancolando come perso in una folta tenebrìa spiando attentamente un debole raggio di luce che sorga qua e là e che prometta un conforto, una speranza. Egli spera nella forza di propagazione irresistibile della libertà; spera anche nel cesarismo democratico di Napoleone e negli eccessi stolidissimi della reazione gavazzante da Olmütz a Varsavia. In Italia ogni avvenimento, ogni festa, ogni libro, ogni opuscolo gli dà occasione di ricostruire ogni giorno l'immagine della

patria ideale. Il suo occhio è, s'intende, particolarmente rivolto verso il Piemonte, dove avviene quella storica evoluzione parlamentare, che raccoglie in un fascio tutti gli elementi vivi e liberali del paese, e dove si notano le prime riforme che accennano a quella secolarizzazione dello Stato che è l'ideale del Tenca e che permetterà di riparare l'immenso errore che il 1848 commise coll'aver voluto unire insieme l'infallibilità e la libertà. Ma eccoci alla spedizione di Crimea, alla quale il *Crepuscolo* ardentemente aderisce perchè « sarà sempre maggior pro *che la guerra si compia anche con noi* che senza di noi. » Egli fa eco alle parole del grande ministro il quale ebbe a dire: « la vera prudenza consistere nell'onore di essere partecipe ai sacrifici ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte della cresciuta riputazione e del beneficio dopo la vittoria, » tanto più che « noi ci siamo presentati alle potenze coi nostri principii, coi nostri sentimenti senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, *nessuna delle nostre aspirazioni avvenire;* noi ci siamo presentati ad esse *colla nostra bandiera alta e spiegata.* » E la reputazione e il beneficio vennero, perocchè il Piemonte al Congresso di Parigi potè parlare in nome dell'Italia e impegnare la diplomazia nella *questione italiana* facendone una questione viva del giorno. Or dunque la via agli Italiani ormai era aperta, s'era avverato il caso, che gli stessi repubblicani nel 48 avevano invocato, il caso di un principe che in nome della libertà prendesse risolutamente in mano la causa d'Italia; quel principe, dico, c'era, e si affermava, non soltanto a parole, ma a fatti, « legato al suo popolo, nella gioia come nel dolore, da vincoli indissolubili. »

Se non che la politica non doveva, nel concetto del Tenca, essere che la parte estrinseca della sua rassegna, una sorta di portico fatto apposta per radunare e catechizzare neofiti e catecumeni. La basilica — che così il Massarani la chiama — non sta guari, per esprimerci colle parole stesse di questo autore, nel portico: il santuario è di dentro, di dentro sono gli amboni d'onde si leggono l'evangelio e le epistole; è in fondo l'abside, dove sorgono in giro la cattedra e i subsellii. Ma per lasciare il parlar figurato, il concetto del Tenca dovette essere e fu di presentare un'Italia esplicante il suo genio nelle diverse sue foggie di essere e di operare, in modo che, dissipati gli esotici influssi che per più secoli ne oscurarono il volto, essa apparisse in quel duplice aspetto di vita, nei genuini suoi tratti caratteristici. Egli giudicò alla stre-

gua di questo suo ideale tutte le produzioni dell'ingegno patrio che entrano nelle diverse partizioni del sapere ch'egli aveva immaginate, o che per lui immagina il Massarani. In tutte queste partizioni, che sono: natura, storia, idioma, lettere, arti, istituti civili, il Tenca cerca e vuole anzitutto l'italianità, il tratto tipico patrio. Certo in questo edifizio del Tenca v'ha qualche canto dove la luce è fievole e scarsa, e qualche altro dove il soverchio materiale è d'ingombro alla vista; ma ciò non toglie che l'edifizio abbia un disegno e uno stile e sia sapientemente preordinato ad uno scopo.

Qui mi piace notare, che il Tenca e i suoi collaboratori, pur sentendosi ai polsi i ceppi di una esosa servitù straniera, non si lasciarono tuttavia andare alla mania francese di fondare, sdegnosi dell'ambiente naturale e storico nel quale quei ceppi s'erano formati, il rinnovamento del loro paese su un mero principio metafisico, sopra un insufficiente e ingannevole postulato della ragione. In quella vece essi vollero radicata la nuova patria nella natura e nella storia. Se mi è lecito di così esprimermi, a quegli onesti scrittori deve essere parso che l'Italia per essere libera e felice non aveva bisogno che di guardarsi attorno e di ricordarsi. Qual natura più bella della natura italiana! Essa par che ci chiami continuamente a sè, e, distraendoci dalle vertigini del pensiero che s'immerge ostinato in pericolose astrazioni metafisiche, ci inviti quasi a trovare nei suoi riposi, nella varietà ed euritmia delle sue forme la soluzione di molta parte dei problemi che ci occupano e ci travagliano. Su questo aspetto della natura, in quanto cioè essa è manifestazione viva caratteristica del nostro paese, amerei che il Massarani si fosse esclusivamente fermato; l'essersi egli esteso a parlarci dei contributi degli scrittori che studiarono nel *Crepuscolo* la natura come forza cosmica, senza aggiungere valore al suo libro ne guasta il disegno e l'euritmia.

Ma sopratutto il ricordarsi all'Italia bastava! Quali tradizioni più splendide e gloriose? Qual passato così ricco di gesta tanto varie, di tanta sapienza civile, di tanti esempi di politiche virtù! Qual passione buona o cattiva non si vide arrovellarsi a smuovere in un senso o nell'altro, in questo o in quel tempo, questo vecchio suolo italiano? Ivi tutti i tumulti, tutte le rivoluzioni, tutti i governi, tutte le forme politiche si vedono e si provano in periodi di tempo infinitamente varii: dalle oligarchie più strette alle più lar-

ghe e sbrigliate democrazie, dal più esoso e assoluto despotismo alle irruzioni anarchiche di plebi scamiciate, qual cosa non vide l'Italia del medio evo? qual tinta manca a quest'inferno politico? Sì, per l'Italia il risorgere non è che ricordarsi: il sentimento italiano, l'italianità, s'ha da ritemprare nella storia. *Italiani, tornate alla storia!* è stato il grido di Ugo Foscolo, e fu un santo grido.

Come però e con quale intento il Tenca e i suoi studiassero e comprendessero la storia possiamo facilmente immaginarcelo pensando a ciò che stava in cima di ogni loro pensiero, di ogni loro sentimento. Il Tenca si rivolge alle storie « come ad are — son sue parole — e sepolcri d'ispirazione » non propriamente per cercarvi il vero; ed egli che domanda al poeta « la parola de'tempi, la comprensione malinconica delle cose presenti, e *l'amorosa impazienza delle future,* » quantunque nemico all'arte del poeta di Dasindo, pure felicemente lo acclama allorchè un felice lampo lo fa volgere:

..... a quel sacrato
Nido ove dormono
Ferrucci e Procida,
Dante e Torquato.

V'era qui un raggio d'italianità, e ciò bastava per applaudire.

Del resto in quel tempo era questa, com'è notissimo a tutti, la tempra uni versale degli spiriti. Come nel poeta e nel romanziere, così anche nello storico si ricercava anzitutto un intento civile. Egli è così che nacque, crebbe e prosperò in Italia quella letteratura patriottica, che certo maltrattò molto allegramente la verità storica, ma d'altra parte eccitò con quei suoi falsati ditirambi patrii la fibra nazionale e rese alla causa italiana un servizio inestimabile. Era il tempo che l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi faceva fremere gli italiani di generose impazienze, e le tirate dell'*Arnaldo* e del *Giovanni da Procida* facevano andare tutte le platee dei teatri d'Italia in un subbisso di furori patriottici. E anche nelle vene gelate dei dotti l'influsso dominante si faceva sentire. Si trattava, per esempio, dei Longobardi? Già non si voleva minimamente ammettere che neanche attraverso l'illuvie di tutte le conquiste si fosse perduta da noi l'immanenza della personalità nazionale. Ma pur ribattendo il Leo e tutti gli altri tedeschi, i quali dei Longobardi avrebbero voluto fare, quando Iddio lo avesse sofferto, degli angeli tutelari, non si dava però nella esagerazione guelfa allora prevalente. Con

molta disinvoltura si accettava quello che ci conveniva dai tedeschi e si pigliava il resto dal La Farina. S'intende che si finiva sempre per ricordare Carlomagno e i suoi successori e chi gli invitò a travasare perpetuamente Germania in Italia e a togliere così che si componessero a organica unità gli abitatori della penisola. « L'elemento romano — si finiva sempre per conchiudere, non senza alzare bellicosamente la voce — l'elemento romano, più forte, più poderoso e alimentato dal proprio suolo, *riuscì a soperchiare lo straniero e a darsi finalmente una nazionalità sua propria.* » — « O gloriosa fanfara di riscossa — esclama il Massarani — prima ancora che ci chiamasse a raccolta in campo aperto, non gli è forse in somiglianti pagine che tu hai risuonato? »

Con questo concetto, o piuttosto, con questo sentimento, il Tenca e i suoi leggevano nel nostro passato storico. Essi vi vedevano sempre e a ogni costo — perdonabile amore — quella *italianità* che avevano in petto; e alla stregua di questo sentimento passavano a rassegna opere, storie, cronache, documenti che loro passassero per le mani. Essi vanno in estasi col buon Burigozzo, il quale nel 1523 descrive la milizia urbana di Milano e come ogni scorta avesse la sua bandiera e il suo capitano, e con lui palpitano di orgoglio e si confortano « che *tutti fossero d'un animo a mettere la vita e la robba in defensione de la patria.* » E più sotto, venuti giù a vicenda Francesi e Spagnuoli, e consumati strazi inauditi, il crepacuore cava di bocca al buon cronista quel lamento rozzamente sublime: « *Dio voglia che abbia a scriver poco!* » parole che si accettano come un rimprovero amaro, come un avvertimento, una salutare invocazione a migliori tempi e a migliori propositi. Non mi pare, a giudicarlo da quello che dice in questo suo libro, che il Massarani, per mutati che siano i tempi e mutata la prospettiva storica, si sia ravveduto delle antiche sue predilezioni, perocchè vedo che egli pone come una delle *degnità* cardinali della critica della storia d'Italia l'*indipendenza dell'italianità dalla cattolicità.* A me sembra che gli studi recenti di scrittori che si occuparono di storia italiana senza preoccupazioni nazionali e di partiti politici, quali fra gli italiani il Ferrari, e il Gregorovius fra gli stranieri, abbiano su questo punto portato maggior luce e corrette molte idee false. Ma non voglio così di sfuggita avventurarmi in una questione così grave, per la quale a me manca e lo spazio e l'autorità. Mi basti qui di accennarla.

Il *Crepuscolo* era andato cogli anni via via fissando lo sguardo sul Piemonte, come a stella polare del risorgimento italiano. Però pur sentendosi attratto verso il piccolo paese appiè dell'Alpi, il Tenca non intendeva di abbandonarglisi con cieca fiducia, quasi a rinfrescare un antico o ad iniziare un novello omaggio feudale. Parlando della storia del Piemonte di Angelo Brofferio, egli dice che « il Piemonte attende ancora lo storico che svisceri le sue condizioni civili e politiche, non nelle meschine idee di supremazia dinastica, ma nei principii più larghi della solidarietà e dell'iniziativa popolare. » Si compiaceva quindi vedendo che coi documenti che la deputazione di storia patria veniva pubblicando si preparassero « i materiali di una storia interna ed intima del paese, come l'addimandano i tempi presenti, d'una storia che non si soffermi all'atrio della reggia, ma s'addentri nelle viscere del popolo, e narri come visse e morì. » Intanto la storia veramente popolare del Piemonte gli sembrava raccolta in quei fasti militari che il Pinelli e il Saluzzo venivano narrando con la rude schiettezza del soldato.

Il Tenca adunque, come voleva sindacati alla libera plebi e borghesia, repubbliche e pontefici, così voleva sindacato anche il principato, quello stesso principato, che venuto su maneggiandosi tra le guerre e le alleanze, parevagli offrirsi devoto ai nuovi destini della patria. Con questo suo criterio egli in nessun modo vuole far buono al Cibrario quel suo deprimere i Comuni per celebrare la monarchia, quel mescolare alla gravità della storia il lievito polemico e le bizze partigiane. Nè può altrimenti consentire allo Sclopis che assemblee, pomposamente intitolate di Stati generali, ma più che ad altro richieste a sanzionare *humillime* tributi e balzelli, assemblee le quali Emanuele Filiberto potè sopprimere con un tratto di penna senza che quasi lamento se ne levasse, avessero un serio valore politico; bensì gli giova raccogliere dagli istinti popolari, anche in mezzo a quella servitù decorata, qualche vestigio di libertà; e gli par bello ricordare quei *defensores,* tutt'altro, è vero, che oratori tribunizii; ma dediti e pronti tuttavia a propugnare la causa del povero contro i giudici venali, a protestare contro gli abusi del diritto d'asilo, a chiedere che fossero infrenate le usurpazioni delle curie ecclesiastiche, *ne sub umbra curiarum ecclesiasticarum... jurisdictio illustrissimi Domini nostri non laedatur.*

Con queste opportune cautele, con queste riserve prudenti il Tenca si avvicinava e intendeva che l'Italia si avvicinasse al Piemonte e a casa Savoja: cautele, dico, e riserve opportunissime, imperocchè la diffidenza verso il Piemonte rigidamente e assolutamente dinastico era stata una delle cause per cui il moto del 1848 era andato fallito.

La patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti era vista dal Tenca con eguali criterii. Voleva l'idioma, non già una specie di collezione archeologica più o meno preziosa di gemme linguistiche, ma una cosa viva e spicciante dalle ime scaturigini del pensiero e della coscienza popolare. Basti questo per dire che nella questione della lingua egli era con Dante contro Manzoni. Secondo il Tenca la lingua non doveva considerarsi « come un semplice stromento, che si possa assumere dove più convenga, ma bensì come il deposito delle idee, delle tradizioni, della storia e del carattere di tutto il popolo; » l'unità di essa doveva « porsi in una sfera superiore ad ogni divisione municipale, in un principio civilizzatore dato in custodia, non ad alcuna municipale oligarchia, ma al patriziato intellettuale della nazione. » E sullo stesso argomento soggiungeva in un'altra occasione che « il trincerarsi ostinatamente entro i confini insuperabili di un secolo o di una città sarebbe un camminare a ritroso della civiltà e della stessa natura. » E come nella lingua voleva il vivo, così nelle lettere voleva il plastico e il reale, qualità queste essenzialmente proprie del genio italiano. Quindi egli si mostrava avverso di tutto ciò che in letteratura gli si presentava come affatturato e produzione di maniera, o fossero le nenie del *Rodolfo* del Prati, caricature di un dolore non vero e non sentito, o gli sdilinguimenti femminei dell'Aleardi, o gli evirati misticismi del Nannarelli, del Capranica e del Contini, o i guaiti querimoniosi dei mille poetini risciacquanti l'eterno monologo di Amleto. E lodava il Frullani, che, pur senz'essere uscito del tutto « da questo stato di mestizia querimoniosa, sapesse tratto tratto trovare un fremito generoso, « l'amore della patria fortuna, il *desiderio delle virtù rigeneratrici della nazione.* » E anche col Torlonia si congratulava, « che, cantando l'anniversario della fondazione di Roma, si rivolgesse ai poeti italiani, e li esortasse a risuscitare i forti affetti e le antiche virtù, a non lusingare con vane lodi l'orgoglio patrio, ma a ricingerlo di fortezza, e *ridestarlo a nuove e grandi imprese.* » Insomma anche qui vi era dappertutto e sempre la nota del tempo, la patria.

Ma basti quello che, sulle orme del Massarani ho detto fin qui, che è forse anche troppo! Non ho voluto che rilevare il principal tratto dell'opera del Tenca, il pensiero che ispirò quella storica sua pubblicazione. Nè si dica che la vita d'un giornale non vale il lusso di postume rivendicazioni; imperocchè, come ben disse il Massarani, « l'opera che il Tenca imprese e nella quale durò dieci anni, è di quelle che non appartengono all'uomo soltanto, ma al paese intero e alla sua storia. » Certo quest'opera non è senza mende, e non poche obbiezioni potrebbero elevarsi su diversi punti che il Tenca trattò; ma io non voglio qui fare il critico di un critico; non ho di questi gusti. Io espongo: il lettore scelga e giudichi.

Nessuno però che abbia in petto fiamma di amor patrio, rifiuterà, per quanto sembri ora incumbere sugli Italiani un meditato obblio delle nostre memorie più nobili e gloriose, la sua ammirazione per l'opera patriottica a cui il Tenca e i suoi collaboratori, per dieci anni, e in tempi e condizioni difficilissime, si consacrarono. Di tutto si parlava nel *Crepuscolo* e di ogni Stato, meno che dell' Impero d'Austria. Per quella effemeride egli è come se quell'Impero non esistesse. Nè è a dire se questa sfida muta e perenne, questo *contegno non conforme all'ordine legale dell'Impero d'Austria*, come diceva un monito poliziesco che in certa occasione venne inflitto al giornale, irritava le autorità austriache. Nè da esso il Tenca desistette mai. Nel 1857 quando l'imperatore Francesco Giuseppe scese in Italia e visitò la *sua* Milano, fu posto al Tenca questo dilemma: « Parlare, sia comunque, dell'Imperatore e della sua visita, o tacere per sempre. » Il Tenca non esitò: scelse di netto il tacere. Prima di lui si piegò l'Austria, la quale si contentò di interdirgli il campo della politica. Dalla domenica 10 maggio 1857 in avanti, « in causa di *revoca immediata* della concessione, » non gli rimane più che il campo letterario e scientifico; ma il valentuomo prosegue, e « farà di non venir meno *alla causa dei buoni studi* e ai bisogni intellettuali del paese. »

Il *Crepuscolo* cessò le sue pubblicazioni colla liberazione della Lombardia, non senza però avere avuto i suoi *Cento giorni*, nei quali gli è dato finalmente di salutare la libertà e l'indipendenza a così caro prezzo conquistate. Quel manipolo di scrittori che per dieci anni erano stati coraggiosamente sulla breccia, furono tutti, o quasi, portati come a dire in palma di mano dai loro concittadini, i quali li mandarono chi in Parlamento, chi in Comune e chi in que-

sto e in quello. Così dalle modeste, ma pericolose esercitazioni del pensiero, passarono sul campo dell'azione nel quale recarono i benefici effetti dei loro lumi e della loro dottrina. Il Tenca, fatto consigliere della Giunta municipale di Milano, si segnalò per i grandi servizi che rese all'istruzione pubblica di quella città. È il campo nel quale egli doveva particolarmente distinguersi anche come deputato, ufficio che coprì per diciannove anni, dal 1860 in poi. Il nome del Tenca è legato a tutti gli studi e a tutti i progetti relativi all'istruzione primaria, secondaria e superiore del regno. Egli, gran lavoratore negli Uffici, membro di questa e quella Commissione d'inchiesta sulle scuole del regno, membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, avrebbe più volte potuto essere segretario generale e forse ministro in questo dicastero; ma per modestia rifuggiva dalle alte cariche, come un po' per modestia, un po' per ripugnanza patologica rifuggiva dal parlare in pubblico e di dare in qualsiasi modo esibizione di sè stesso. Dei suoi doveri come uomo pubblico accettava gli oneri, le responsabilità, le odiosità da quello inseparabili, non le vane mostre e le appariscenze esteriori. In tutto una vita bene spesa in pro della patria, un bel carattere di uno stampo che pur troppo accenna ogni giorno a scomparire del tutto.

GIOVANNI BOGLIETTI.

PRIMA DI PARTIRE

(Diario di Elena)

Venezia, lunedì, 31 maggio 1886.

Quest'album è invecchiato con le pagine bianche. L'ebbi in dono dieci anni fa dalla povera mamma, quando, dopo aver letto *Miranda* del Fogazzaro, mi venne il ghiribizzo di aver anch'io un album per scrivervi, come Miranda, giorno per giorno i miei pensieri. Poi non vi scrissi nemmeno una riga... Può darsi che io sia volubile e capricciosa, ma se debbo esser giusta ho pure un fondo di sincerità e di schiettezza... Riflettendoci bene, mi parve che questo registrar solennemente tutte le fanfaluche che ci passano pel capo sia una bella caricatura, tanto più che in via ordinaria la vita d'una ragazza non è piena di avvenimenti, nè il suo cervello è fecondo di pensieri che meritino di esser raccomandati alla posterità... E dieci anni or sono la mia vita si svolgeva placida, come acqua tranquilla di fiume dentro i suoi margini, e in quanto a pensieri... ne avevo così pochi!... Più tardi capitarono i guai, e volti diletti si scolorarono e care voci ammutolirono per sempre.. oh mi sarebbe parsa una profanazione il sedermi a tavolino con la penna in mano per dare una forma letteraria a' miei sentimenti.

O dovevo forse notare le freddure di qualche bellimbusto, dovevo descrivere la corte che qualcheduno mi fece nei tempi lieti, salvo a piantarmi in asso nei tempi della sventura? No, no, abborro le inutili querimonie.

Avrei potuto invece, come usano tante, seccare il prossimo, affannarmi a raccogliere autografi illustri, detti memorabili, aborti poetici e sgorbi pittorici; o, più modestamente, seguendo l'esempio della mia amica Dall'Orno maritata a Vicenza, riempire il mio album con le oleografie della *Mode Illustrée*... Ho preferito lasciarlo dormire per dieci anni.

Oggi l'ho tirato fuori dal suo cassetto, l'ho spolverato, l'ho aperto, e son qui, son proprio qui, seduta al tavolino, e la mia penna corre su queste pagine, e nonostante la mobilità del mio carattere ritengo che per qualche settimana ancora dedicherò a tale occupazione un'oretta al giorno.

Gli è che mi trovo in un momento solenne della mia vita, un momento di cui desidero raccogliere e serbar tutte le impressioni e tutti i ricordi. Sto per abbandonar forse per sempre la mia città, la mia patria, sto per andar a migliaia e migliaia di miglia da qui, in un paese di cui ignoro la lingua, dove sarò a poco a poco dimenticata da conoscenti ed amici, dove, passati alcuni mesi, non mi giungerà più una parola dalla mia Venezia... Non è morire, ma ci somiglia.

Scommetto che chi leggesse queste righe direbbe: — Ah, una ragazza che si marita all'estero... Solite smorfie.

Non mi marito. Senza esser bella non sono neanche un mostro, ma il fatto si è che ho venticinqu'anni compiuti e il mio sposo è sempre di là da venire. Intanto vado a Tiflis a raggiungere un mio fratello che è stabilito laggiù e al quale, dopo la morte del povero zio, il mio unico sostegno da quando son rimasta orfana, dovevo pur scrivere per dir ch'ero sola e che, una volta venduti i quattro stracci che avevo, sarei rimasta sul lastrico. Fu una grande umiliazione, perchè di quell'Odoardo, sebbene mio fratello, io rammento appena la fisonomia; perchè ci siamo scambiate con lui forse tre lettere in tutta la vita, e perchè infine, com'io sento pochissimo la famosa voce del sangue, così non posso pretendere che la sentano molto gli altri... Che cosa importa chiamarsi fratello e sorella quando non s'è cresciuti insieme, quando non s'è avuta nessuna comunanza di pensieri, di dolori, di gioie?

Eppure, come si fa? Con l'educazione da *signorina* che ho ricevuto, guadagnarmi di punto in bianco da vivere m'era impossibile. Non sono un'ignorante, ma non so nessuna cosa in modo da accingermi ad insegnarla; non l'italiano e non il francese, non

la musica e non il disegno. Forse con un po' di studio, con un po' di pazienza ci riuscirei, e in verità quello ch'io desideravo da Odoardo, il quale ha voce d'essersi messo da parte una discreta fortuna, si era ch'egli mi passasse un modesto assegno mensile fintantochè io fossi in grado di bastare a me stessa. Egli però, con tutto il suo comodo, mi rispose che poteva fare una cosa sola: prendermi seco. Avrei avuto una posizione agiata, indipendente, sicura, e lo avrei certo risarcito ad usura dell'ospitalità ch'egli mi offriva tenendogli in ordine la casa, o a meglio dire permettendogli di avere una casa propria in luogo di essere in balìa di gente mercenaria.

Ci pensassi su, e se accettavo la sua proposta gli spedissi un telegramma. Egli mi avrebbe subito rimesso i fondi per il viaggio. Un viaggio, a sentir lui, che non deve spaventarmi. Io non avevo che da prendere il vapore fino a Costantinopoli; egli mi sarebbe venuto incontro colà, dove lo chiamavano alcuni affari e dove si sarebbe trattenuto fino alla metà di luglio; da Costantinopoli un altro piroscafo ci avrebbe condotti insieme a Odessa, nel qual porto gli conveniva pure di fare una piccola sosta; di là ci saremmo imbarcati per Batum. Da Batum a Tiflis c'è la strada ferrata. Badassi bene di telegrafargli entro una settimana dall'arrivo del suo foglio; prima almeno del 30 di maggio, giorno in cui egli doveva partire senza fallo per Costantinopoli.

Questa lettera, lo confesso, mi suscitò una tempesta nell'anima. Rispondere di sì era proprio giocare un terno al lotto; se c'era incompatibilità di carattere tra mio fratello e me, se il clima di Tiflis non si confaceva alla mia salute, se m'assaliva la nostalgia?... Ma d'altra parte risponder di no era precludermi la sola via d'uscita dagl'impicci in cui mi trovavo, era mettermi nella necessità di batter di porta in porta alla ricerca d'un'occupazione pur che sia, e, peggio ancora, espormi alla mortificazione delle beneficenze mal simulate; inviti a desinare o in campagna, regali d'abiti dimessi e altre cose simili... Alla lunga poi, qualcheduno mi avrebbe detto: — Ma, cara Elena, perchè vi siete lasciata sfuggir la buona occasione? — E allora mi sarebbe convenuto scrivere di nuovo a mio fratello, spiegargli le mie contraddizioni, pregarlo di compatirmi, d'accogliermi!... No, no, a questo non volevo assolutamente arrivarci... Aggiungasi al resto il colèra che ha spopolato la città, che mi toglie perfino la speranza di procurarmi qualche lezione...

Troncai gl'indugi, e prima che spirasse il termine stabilito spedii il dispaccio... Adesso attendo il danaro.

Non m'ero consigliata con anima viva. Consigliarsi in cose di poco rilievo, passi; ma in cose gravi, Dio mio!... È il vero modo per non venir più a capo di nulla. Ognuno dà un parere diverso e si finisce coll'aver la testa come un cestone.

Così, quando, dopo l'invio del telegramma, annunziai alla signora Celeste, la mia padrona di casa, che probabilmente sarei tra non molto partita per Tiflis, nel Caucaso, ella rimase fulminata. Non occorre dire che le cognizioni geografiche della signora Celeste sono men che mediocri, e che quest'era la prima volta ch'ella sentiva parlare del Caucaso e di Tiflis... — Vergine Santissima! — ella esclamò — e che paesi sono? — Ma... paesi alquanto lontani. — Più lontani di Verona? — ella chiese. Verona dov'ell'ha una cugina maritata è il punto estremo a cui la signora Celeste si sia spinta nelle sue peregrinazioni. — Molto, molto più in là — risposi sorridendo; — paesi che sono fuori d'Europa, in Asia. — La signora Celeste che non ha idee chiare delle cinque parti del mondo congiunse le mani in atto di dolorosa maraviglia. — In Asia! Dunque più in là anche di Milano?

— Più in là, più in là — replicai.

Un'idea terribile balenò nella mente della signora Celeste.

— Andrebbe, Dio guardi, fra i Turchi?

— Ci sono anche dei Turchi, ma la città appartiene ai Russi, che sono cristiani.

— E ha preso una risoluzione simile così su due piedi? — seguitò la buona donna che non sapeva darsi pace. — E può serbar questa calma?

— Cara signora Celeste — dissi io — bisogna far di necessità virtù.

Del resto, la mia calma non era che apparente, e poi che fui nella mia stanza ed ebbi dato il chiavistello all'uscio mi gettai con la faccia sul letto, e inondai i guanciali di lacrime, e mi parve che sarei stata tanto contenta se avessi potuto ritirare il telegramma e non partir più. Ma ormai non c'era rimedio.

Il male si è che quanti più giorni passano tanto più sanguina la ferita che questo prossimo distacco dalla mia patria mi ha aperto nel cuore. Provo dentro di me un non so che d'inesplicabile. Questa città dove son nata e cresciuta, di cui ho percorso forse tutte le

strade e calcato tutte le pietre, acquista ora per me un fascino nuovo; non posso uscir di casa senz'aver qualche argomento di sorpresa. Dico a me stessa: — Come? Non m'ero mai accorta di quell'effetto di luce, di quel contrasto di colori, di quello scorcio così pittoresco? Cara, cara Venezia!... Mi piacciono persino le sue brutture, le sue bicocche più diroccate, le sue *calli* più anguste, i suoi *rii* più sudici. E anche questa è curiosa. Cento faccie indifferenti che ho incontrato mille e mille volte sul mio cammino, cento faccie di persone delle quali ignoro il nome pigliano oggi a' miei occhi un aspetto insolito; mi sembra quasi ch'esse mi guardino con simpatia; mi sembra che, s'io le incoraggiassi, le loro labbra si moverebbero per consigliarmi di non partire, di restar qui, in mezzo ad amici.

Illusioni, fantasie d'un cervello malato. Evidentemente è così, ma sento anche che quando sarò nella terra d'esilio, quando non vedrò più il bel cielo d'Italia nè al mio orecchio sonerà il nostro dolcissimo idioma, sarà un conforto per me il cullarmi in queste fantasie e in queste illusioni. Voi mi aiuterete a evocarle, o pagine discrete, alle quali confido i miei pensieri più intimi.

Martedì, 1° giugno.

In casa della signora Celeste, ch'è vedova d'un impiegato e alla sua magra pensione aggiunge il po' che guadagna affittando camere ammobigliate, ci sono, oltre a me, due inquilini, il professor Verdani, bolognese, che veggo di rado e non sento mai, e il cavaliere Struzzi, colonnello in pensione, che non veggo quasi mai e che sento sempre.

La sua camera è dirimpetto alla mia, dall'altra parte del corridoio, e io comincio a gustar le gioie di sì amabile vicinanza la mattina quando la Gegia, la donna di servizio, va per tempissimo ad aprirgli le imposte. Allora egli inizia la giornata scagliandosi contro di lei o perchè è venuta troppo tardi o perchè è venuta troppo presto, e le dà della marmotta, della buona a nulla, concludendo col dire ch'è veneziana, e tanto basta. Poichè il colonnello, sebben veneziano nelle midolle, ostenta un grande disprezzo pel suo paese e pe' suoi concittadini. Più tardi il bizzarro uomo si raddolcisce con la Gegia, ma ne fa la sua vittima in un altro modo, costringendola a ricevere i suoi sfoghi contro tutto e tutti, dai cuochi della trattoria che lo avvelenano coi loro manicaretti sino al mi-

nistro della guerra che lo ha messo in pensione prima di nominarlo generale. E una volta toccato questo tasto, non la finisce più. A differenza dei veterani che si vedono nelle commedie, ruvidi, brontoloni, ma pronti a rasserenarsi se possono discorrere delle loro gesta, il colonnello o si pente, o finge di pentirsi di tutto quello che ha fatto. È stato un prode, ha preso parte alle guerre d'indipendenza dal 1848 in poi, s'è guadagnata la medaglia al valor militare sul campo di Custoza e dichiara che doveva invece tenersi un banco di lotto come aveva suo padre, e non mischiarsi di politica, e non andar incontro alle palle e alle sciatiche per quelle fanfaluche che si chiamano libertà e indipendenza. Ma che libertà? Ma che indipendenza? Valeva la spesa di gettar via gli anni più belli della vita perchè cinquecento arruffoni potessero empir di chiacchiere quella loro gabbia di matti a cui diedero il nome di Parlamento?

Queste filippiche si rinnovano più volte nel corso della giornata sotto forma di soliloqui, specialmente quando il colonnello legge i fogli che gl'irritano i nervi, ma dei quali non può star senza. — Buffoni! — egli esclama di tratto in tratto rivolgendosi a interlocutori immaginari — asini e buffoni!

Alle quattro pomeridiane il mio bell'originale esce di casa e va a deliziare con la sua festività i garzoni del caffè e del *restaurant;* rientra poi alle dieci, e nelle rare occasioni in cui è di buon umore dice alla Gegia nell'atto di prendere il lume dalle sue mani: — Vado a mettermi orizzontale — locchè significa che va a letto. Se invece ha la luna a rovescio, ed è ciò che accade per solito, borbotta quattro impertinenze a modo di felice notte e si chiude con malagrazia nella sua camera, per riaprir l'uscio di lì a poco e gettarne fuori gli stivali che talora vengono a battere sulla mia parete.

Ebbene; non c'è dubbio che il colonnello sia un vicino poco piacevole; ma in fin dei conti non fa male a nessuno e sento che mi parrà molto strano di non udir più la sua voce.

In quanto al professore Verdani egli è il perfetto contrapposto del colonnello. È un giovine pallido, studioso, timidissimo, taciturno. Lo incontro spesso per le scale ed egli si fa piccino piccino, e tenendosi alla propria destra rasente al muro si tocca col dito la tesa del cappello e bisbiglia un impercettibile: — Riverisco.

Il buon professore è l'idolo della signora Celeste. Così scru-

poloso nel pagar la sua mesata, così pieno di riguardi, così affabile con lei e con la Gegia! È una brava persona anche, un uomo che col tempo diverrà famoso. La signora Celeste non se ne intende, ma glielo assicurò il bidello della scuola ove il professore dà le sue lezioni... Ha ormai stampato dei libri!... A questo proposito la signora Celeste mi mostrò in gran segretezza un opuscolo ch'ella aveva preso sulla tavola del Verdani, un opuscolo composto proprio da lui e del quale egli aveva ricevuto dallo stampatore una cinquantina di copie, tantochè non si sarebbe nemmeno accorto del piccolo furto. Quell'opuscolo la signora Celeste non lo leggeva, perchè già non aveva confidenza con la lettura, e in ogni caso l'argomento era troppo difficile per lei... Ma se volevo darci un'occhiata io che avevo studiato alla scuola superiore femminile?

Lo apersi per curiosità, e lessi il titolo: *Angoli di due spazi contenuti nello spazio a* N *dimensioni.*

Santo cielo! Questo è arabo, persiano, sanscrito.

So dalla Gegia che oggi i miei due coinquilini si sono occupati entrambi di me, mostrandosi, ciascuno a suo modo, dolenti della mia partenza. — Chi sa chi verrà in luogo suo — brontolò il colonnello — quella lì almeno non recava disturbo.

E il professore disse: — Mi dispiace davvero. Una signorina tanto per bene.

Mercoledì, 2 giugno.

Il colèra è da lunedì in qualche decrescenza, ma seguita a colpire più d'una trentina di persone al giorno. La città è squallida e triste. Dietro le vetrine delle botteghe non si leggono che avvisi mortuari di persone uccise dal *fiero morbo,* dal *crudo morbo,* dall'*inesorabile morbo,* eleganti perifrasi per indicare il colèra senza nominarlo. Le muraglie sono coperte di manifesti sesquipedali che vantano al pubblico le glorie di questo o quel preservativo infallibile.

Si vanno aprendo collette e istituendo comitati: della Croce Verde, della Società del Bucintoro; si annunziano distribuzioni gratuite di commestibili, questue per le case ecc., ecc.; tutta roba che fa salir la mosca al naso al colonnello Struzzi. L'ho sentito stamattina esprimere le sue opinioni in proposito alla Gegia. — Che Croce rossa, o verde, o bianca?... Buffonate di gente che vuol mettersi

in evidenza e magari buscarsi un cavalierato... Ci credete voi al colèra?... Non vi domando il vostro parere; può importarmene molto del vostro parere... Ma vi dico io che non c'è colèra, non c'è che un branco di vigliacchi che scappano e un manipolo di vanitosi che si arrampicherebbero sugli specchi per richiamare l'attenzione sopra di sè... Come quei dottorini della policlinica che girano per la città in cerca di colerosi, e quando non ce ne sono se ne inventano... Saltimbanchi, saltimbanchi!... Oh nel 1849 sì che ci fu il colèra a Venezia, e avevamo più di quattrocento casi in un giorno... Ma già voi non eravate neanche nata nel 49... Peggio per voi che vi toccherà stare di più in questo mondaccio... Cosa c'è? Dove andate?

— Ma... — balbettò la ragazza — hanno suonato alla porta di strada.

— Che aspettino... Fin che parlo io, voi dovete rimanere... Dove avete imparato la creanza?

In quel momento suonarono di nuovo, e siccome sapevo che la signora Celeste era uscita e ritenevo quindi che fosse lei, andai io stessa ad aprire.

Era invece il professore Verdani che aveva dimenticato la chiave di casa e veniva a prenderla. Figuriamoci com'egli rimase quando vide me sul pianerottolo, come arrossì, e quante scuse mi fece. Gli dispiaceva proprio d'avermi disturbata.

— Un disturbo piccolo — risposi; — la Gegia è tenuta in chiacchiere dal signor colonnello.

— Ah! — fece il professore.

E voleva aggiungere qualche cosa, e qualche cosa volevo aggiungere anch'io. Ma eravamo imbarazzati tutti e due e ci limitammo a un saluto più espansivo del solito.

A guardarlo bene il professore non è mica un brutto giovine...

Probabilmente la lettera di Odoardo è in viaggio. Ma da Tiflis a Venezia le lettere ci mettono un paio di settimane, sicchè ho da aspettare almeno dieci o dodici giorni. Sono curiosa di vedere quanti danari mio fratello mi manda, e aspetto la sua rimessa prima di fare alcune spese necessarie pel mio viaggio e di comperare qualche regaluccio per le mie amiche. S'egli non mi spedisse che quanto occorre strettamente pel tragitto a Costantinopoli, mi converrà vendere o impegnare i pochi oggetti preziosi che conservo come ricordi di famiglia... Sarebbe un principiar molto male.

Sabato, 5 giugno.

Questa mattina la signora Celeste s'era fitta in capo di condurmi alla chiesa della Salute, ove c'è una funzione solenne per invocar dalla Madonna la cessazione del morbo che ci affligge. Io rispetto le credenze di tutti, ma non so simulare una fede che non ho. Rifiutai quindi d'accompagnare la mia padrona di casa nel suo pellegrinaggio, e per quietarla le promisi di non partir da Venezia senza essermi recata una domenica con lei a San Marco, all'ora della messa grande... Ci andrò volentieri; la basilica è tanto bella! E poi non sono mica una giacobina, non ho mica l'orrore dei templi, non mi atteggio io, povera donna ignorante, a libera pensatrice, a spirito forte... Ho una ripugnanza invincibile a fingere, ecco tutto.

Del resto, la signora Celeste non è punto intollerante e fanatica. Siamo uscite insieme anche stamane di buonissimo accordo; ella andò alla sua chiesa, io andai da altra parte. Nel ritorno presi il vaporino a San Moisè e mi trovai seduta poco distante dal dottor Negrotti, il nostro medico antico, quello che mi ha vista nascere. Volevo salutarlo, ma egli era in compagnia, e miope com'è non mi ravvisò.

Passammo dinanzi alla Salute. La superba chiesa era aperta, sfavillante di ceri; moltissime gondole erano ferme dinanzi alla riva, quelle tra l'altre del Municipio, con le bandiere a prora e i barcaiuoli in tenuta di gala.

— Dottore — disse qualcheduno — ci crede lei alla Madonna della Salute quale specifico contro il colèra?

— Caro mio — rispose il medico — credo appena al laudano, e poco anche a quello.

Seguitarono così per un pezzo, tirando giù a campane doppie contro i pregiudizi popolari, contro le processioni di fanciulle scalze, contro la Giunta municipale che interveniva *in pompa magna* a una cerimonia religiosa.

— Meno male la Giunta! — sospirò con comica gravità il dottor Negrotti, — il peggio si è che ha voluto intervenirvi mia moglie, pigliandosi per sè la gondola e sforzandomi a girar per la città in vaporetto.

Il dottor Negrotti è molto invecchiato d'aspetto, ma è sempre lo stesso uomo, scettico, sarcastico; e non dubito che si sarà conservato buonissimo di fondo, caritatevole e leale a tutta prova.

Avevo rinunziato a salutarlo per oggi, quando alla stazione della Cà d'Oro vidi con piacere ch'egli s'accommiatava dagli amici e scendeva con me.

Me gli accostai tendendogli la mano. — Dottore, non mi riconosce?

— Oh! — fec'egli con un sorriso cordiale. — L'Elena?... Era in *tram?*

— Sì certo... e a pochi passi da lei... Ma non osavo disturbarlo.

— Perchè, perchè?... Oh come sono lieto di quest'incontro!... Dopo tanto tempo! E come va, cara Elena?

Una volta il dottor Negrotti mi dava del *tu;* adesso si capisce che gli faccio soggezione.

Camminavamo a fianco; egli era diretto dalla stessa parte ov'ero diretta io. Gli raccontai le mie ultime vicende, la solitudine in cui ero rimasta, la decisione che avevo presa di raggiunger mio fratello a Tiflis.

— Oh diavolo, diavolo! — esclamò il dottore. — Che cosa mi narra?... Ma lei deve appena conoscerlo quest'Odoardo. Era poco più d'una bambina quando partì.

— Fu nel 66. Avevo cinqu'anni.

— Sicuro. Tra voi altri due ci devono essere almeno quindici anni di differenza.

— Sedici ce ne sono.

— Già... Odoardo è ormai un uomo maturo... Come passa il tempo!... Allora era un bel giovinetto... molto vivace... forse troppo vivace...

Io non dissi nulla... Pensavo alle lacrime che quel ragazzo aveva fatto spargere a'miei genitori.

— Non cattivo però — soggiunse Negrotti. — Era di quelli che hanno bisogno di libertà, che non sanno adattarsi a star nelle file... Ma una volta che si sono aperta una strada, metton giudizio... Deve aver girato molto...

— Oh moltissimo!... Non s'è fissato a Tiflis che nell'83.

— E non ha mai fatto una corsa sin qui?

— Mai.

Il dottore rimase un momento soprappensiero; poi mi domandò:

— È rimasto scapolo?

— Sì.

— Capisco — riprese il vecchio medico. — Lei non ha altri appoggi, non ha altri parenti..

— Nessuno, nessuno... Ma — esclamai — sia sincero... Crede che io stia per commettere un grande sproposito?

— No, cara Elena, no... È probabile che al suo posto avrei fatto lo stesso anch'io.. A ogni modo, lei è una ragazza coraggiosa; se non si trovasse bene saprebbe tornare nel suo paese.

— Oh! — diss'io tentennando la testa — non tornerò più.

E mi salivano le lacrime agli occhi.

Il dottore rallentò il passo, e mi mostrò un portone all'angolo della *calle.* — Debbo fermarmi qui... Ma lei non parte mica subito?...

Gli risposi che ritenevo di non partire prima della fine del mese.

— In tal caso spero che ci rivedremo — egli replicò. — Venga da me un dopopranzo... Anche mia moglie la saluterà volentieri... Si conoscevano una volta... quando viveva la sua povera mamma.

Gli promisi d'andare, ma non andrò. Sua moglie è una superba che dopo le nostre disgrazie si degnò appena di guardarci; chi sa con che aria di protezione mi accoglierebbe! Io credo che non rivedrò più nemmeno il buon dottore... Fu proprio un caso ch'io l'abbia incontrato oggi.

È curioso! Anche senza lasciar la patria, ci son tante cose e tante persone che a poco a poco si dileguano dai nostri occhi e dalla nostra memoria. Eppure, persino di quelle indifferenti, persino di quelle moleste è triste il dover dire: le vedo per l'ultima volta!

Il dottore Negrotti mi mise una pulce nell'orecchio con quella sua domanda se Odoardo sia rimasto scapolo. In vero, chi mi assicura che mio fratello non prenderà moglie più tardi? E allora che vita mi si preparerebbe?

Domenica, 6 giugno.

Venticinquesimo anniversario della morte di Cavour, e festa dello Statuto! Sarà l'ultima a cui avrò assistito. Dopo qualche tempo passato laggiù fra i *barbari* mi ricorderò appena chi fosse Cavour e che cosa significhi questa che chiamiamo a ragione la festa nazionale. O belle bandiere, belle bandiere tricolori che ho viste oggi sventolar sulle antenne di San Marco, non dovrò vedervi più mai!

Chi sa che anche il colonnello Struzzi, se fosse ne' miei panni,

in procinto di abbandonar per sempre l'Italia, non provasse una commozione uguale alla mia!

Stamane, mentre il cannone tuonava da San Giorgio, il colonnello tuonava dalla sua camera. Era pieno di stizza per lo spreco di polvere che si faceva da un capo all'altro della penisola, s'arrabbiava con sè stesso che aveva potuto prender sul serio simili bambocciate, e perfino dopo essere stato messo in pensione aveva continuato per due o tre anni a vestire in questo giorno la sua uniforme e a sfoggiare le sue medaglie. Ma ormai egli lasciava che lo stato maggiore della *territoriale* si pompeggiasse nelle sue spalline e facesse batter sui ponti le sciabole; non voleva aver da restituire il saluto militare a quegli ufficialetti da burla venuti su come funghi dai negozi della *Merceria* e dai caffè della Piazza.

La Gegia, la solita confidente del colonnello, uscì dalla camera intontita: — Creda a me, signorina — ella mi disse — quell'uomo finisce matto.

Non so s'egli finirà matto; è certo che impazzirebbe chi dovesse viver sempre con lui. Ed è certo altresì che il possedere un carattere allegro è la più grande fortuna che ci possa esser concessa.

Oggi è venuta a farmi visita la Gemma Norini, la mia antica condiscepola che ora è maestra comunale e che, nonostante le innumerevoli noie della sua professione, conserva l'umore festevole che aveva quando sedevamo sullo stesso banco della scuola.

Aveva sentito la gran novità e si lagnava, non a torto, che non gliela avessi comunicata io. Ella però non è donna da rancori; era sicura che non sarei partita senza prender congedo da lei. Per bacco! Andavo a Tiflis! Un bel coraggio. Ell'era subito ricorsa ai testi e scommetteva di saperla molto più lunga di me sul paese ove stavo per fissare il mio domicilio.

— Fa conto — diss'io — che ne so molto poco.

— Son quà per illuminarti — ella soggiunse. — A proposito, una nipote della mia direttrice ha il colèra L'hanno curata coll'*ipodermoclisi*, e pare che del colèra guarisca, ma muore della cura... Torniamo a noi. Tu sei capacissima d'ignorare che vai nella Transcaucasia o Russia asiatica occidentale?...

— So all'ingrosso che vado al Caucaso e che il paese appartiene alla Russia... Ma la vostra scuola è chiusa per questo caso di colèra?

— No, no, la nipote della direttrice non abita mica con lei.. Siamo incaricate di vigilare sulle bimbe, sulla regolarità della loro digestione... mi capisci... Ma non distrarmi... È questa situata (si intende la Transcaucasia) a mezzodì del Caucaso fra il Mar Nero e il Caspio, e forma un'altra possessione della Russia meno estesa della prima ma più favorita dalla natura...

Non potei a meno di mettermi a ridere: — Hai imparato la lezione... E la *prima?* Qual'è la *prima?*

— Che *prima?*

— Oh bella! Quella prima possessione che dovrebb'essere più estesa ma meno favorita dalla natura che la Transcaucasia?

— È giusto... Non ci avevo pensato... Ma niente paura... Ho meco il suggeritore.

La Gemma cacciò la mano in una saccoccia del vestito e ne estrasse un volumetto, il *Nuovo compendio di Geografia teorico-pratica del Comba*, edizione Paravia: lo aperse alla pagina 243, e dopo averci dato un'occhiata, si picchiò la fronte dicendo: — Stupida! Dovevo immaginarmelo; la prima regione è la Siberia... Ma adesso tieni pur tu il libro e guarda un po' se non sono sicura del fatto mio.

— Pazzerella! — esclamai; — Conservi sempre la tua memoria?

— Sempre. Sta a sentire; ripiglio dove abbiamo smesso. Essa (cioè questa seconda regione) fu accresciuta nell'ultima guerra delle tre provincie di Kars, Ardahan e Batum, staccate...

— Tira via... tira via... Questo m'importa poco.

— Preferisci che ti parli del clima? Ecco: dolce e salubre in generale; il suolo fertilissimo dà i prodotti dell'Europa centrale.

— Veniamo a Tiflis.

— Ti servo subito: Tiflis, con 61 mila abitanti, nella Georgia, è la città principale, assai importante per il commercio di transito per l'Europa e la Persia. In questa città, centro di un attivo commercio, risiede il governatore... Va bene?

— Benone.

— Aggiungerò poi una notizia che ho trovata in un altro libro. La città è posta sul Kur, con sorgenti termali solforose da cui prende il nome, che significa *città dalle acque calde*... Nientemeno... Tutta questa roba nella parolina Tiflis... Ma che ti pare della mia erudizione?

— Sei un portento...

— La geografia è stata sempre il mio forte... Invece quella povera Martinetti... Te ne ricordi?

— Sì. Ebbene?

— La incontrai ieri, e avendole annunziato che vai a Tiflis, disse pronta: In America!

— Brava! E che cosa fa la Martinetti? Non voleva tentare il teatro?

— Sì, studiava il canto al Liceo Marcello, ma non avendolo imparato, lo insegna.

— Sei un capo ameno!... Hai un certo modo di dir le cose... Dunque la Martinetti dà lezioni?

— Lezioni di canto, a cinquanta centesimi l'una.

La Gemma seguitò a chiacchierare su questo tuono, rievocando gli anni della scuola, facendomi rivivere in mezzo alle antiche compagne, non dimenticandone una, nemmeno quelle che io avevo dimenticate da un pezzo, nemmeno quelle ch'erano morte, o scomparse, perdute ormai nella folla...

— Ah! — dissi, quando la mia amica fu per accommiatarsi, — se potessi condurti meco a Tiflis, come mi parrebbe meno amaro l'esilio! Con te non ci son malinconie...

Ella replicò con la sua aria scherzevole: — Conducimi... pur che tuo fratello mi sposi... Che stampo è?

— Te lo scriverò da Tiflis.

— Eh, no — riprese la Gemma, quasi parlando a sè stessa. — Tuo fratello non mi sposa... È in mezzo alle Georgiane che passano per esser tra le più belle donne del mondo... Me non mi sposa nessuno... Sono uno stecco.

— Quest'è vero, ma non è una buona ragione. Non si sposano mica solamente le donne grasse.

— Basta — concluse quello spiritello della Norini — resterò zitella... Santa Gemma, vergine e martire... per forza... Ma già neanche maritarsi come la Lucia Mazzuola per stentare il pane e far due figli all'anno...

— Ih, che spropositi dici!... Due figli all'anno...

— Press'a poco... Andrai a vederla...

— Senza dubbio... Eravamo inseparabili... Adesso si abita ai due capi estremi di Venezia... Prima di partire però...

— La troverai in mezzo a uno sciame di bimbi... Oh, addio addio.. e arrivederci, s'intende...

— Sì, arrivederci.

Io dico *arrivederci* a tutti. E bisognerà pure che uno di questi giorni cominci il mio giro di visite di congedo... Non ho tempo da perdere.

. . . . . .

La passeggiata di beneficenza iniziata dalla Società del Bucintoro fu oggi una distrazione in mezzo alle tristezze dell'epidemia. I soci, giovani tutti, erano divisi in squadre, e annunziati da squilli di tromba percorrevano, tra un acquazzone e l'altro (poichè il tempo era piovoso), i vari *sestieri* della città. Li percorrevano per terra e per acqua nei loro agili battelli che paiono fatti apposta per insinuarsi nei meandri de' nostri rii. Allo squillo delle trombe la gente s'affacciava alle finestre, usciva sulla strada, e chi dava del danaro e chi qualche oggetto di biancheria e di vestiario; anche dalle abitazioni più povere i bimbi e le donne portavano il loro soldo. Curiosa popolazione! Altrettanto pronta a donare quanto a stender la mano!

Allorchè i questuanti passarono da noi, il colonnello Struzzi non era in casa. Non era nemmeno in paese; era a Padova per non tornare che alla sera con l'ultima corsa, a *pagliacciata finita,* come egli disse alla Gegia.

Lunedì sera, 7 giugno.

Mi pare che la signora Celeste avrebbe dovuto avvisarmene. De' suoi tre inquilini io son la sola ch'ella tiene ordinariamente a dozzina, ma oggi c'era a desinare con noi anche il professore Verdani, e sembra che ci sarà per tutto il tempo che dura il colèra.

La signora Celeste, che ha una tenerezza particolare pel giovine matematico, non capiva in sè dalla gioia. — Ce n'è voluto — ella diceva scodellando la minestra; — ce n'è voluto a persuadere il nostro professore a cambiar per qualche settimana i suoi pranzi di trattoria con un po' di cucina casalinga... E scommetto che non se ne sarebbe fatto nulla senza le inquietudini della sua mamma... Per me, lo confesso, oltre che l'onore, è una grande soddisfazione... Quell'altro di là... — e la signora Celeste alludeva al colonnello — quell'altro di là se vuol crepare che crepi... Anzi, non lo vorrei alla mia tavola per tutto l'oro del mondo... Un accattabrighe, un basilisco...; ma il nostro professore è una perla e lo considero uno di famiglia...

— Grazie, signora Celeste, grazie — biascicava il professore sforzandosi invano di porre una diga a quel torrente di parole.

La signora Celeste si appellava a me, si appellava a una sua nipote ch'è spesso sua commensale e ch'era stata invitata da lei anche oggi. Noi potevamo testimoniare s'ella aspettava che il professore fosse presente per discorrere di lui in questi termini.

Io che non amo queste interpellanze a bruciapelo me la son cavata con qualche monosillabo, ma la Giulia Sereni (ch'è la nipote) spiegò una parlantina maravigliosa tanto per confermar le cose dette dalla zia quanto per aggiungerne altre di suo... Anch'ella aveva una grande ammirazione pel professore, una così brava persona e così modesta... Una persona di cui non si sentiva dir che del bene da tutti.

Evidentemente Verdani era sulle spine, e pare che la signora Celeste se ne sia accorta, perchè fece segno alla Giulia di smettere. Allora la ragazza chinò in atto verecondo gli occhi sulla zuppiera e si risolvette di mangiar la minestra.

La Giulia Sereni, ch'è direttrice d'un giardinetto fröebeliano, deve aver circa la mia età, piuttosto meno che più, e non è mica brutta, tutt'altro; anche di modi, quando la si trova a tu per tu, è simpatica; ma se c'è gente ha il vizio di voler far la ruota come il pavone. Sarà forse un vizio comune. Noi usiamo montar sui trampoli per parere più alti.

Secondo me, la Sereni sbaglia strada, ma non c'è dubbio ch'ella aspira a far colpo sopra ogni nuova persona che le accada incontrare. Studia i movimenti, le parole, i sorrisi, e non si lascia sfuggire nessuna opportunità di mettere in mostra il suo mediocre corredo di cognizioni. Oggi ha ripetuto a sazietà che non c'è al mondo un gusto maggiore di quello d'istruirsi, e ha soggiunto, guarda che combinazione! che a lei sarebbero piaciute immensamente le matematiche... se il coltivarle non fosse stato superiore alle forze d'una donna... Ma quei risultati positivi, quella certezza assoluta...

Il professore che fino a quel momento aveva taciuto gettò dell'acqua fredda su questa fiamma d'entusiasmo. — Eh, cara signorina, i recenti progressi della scienza non ci permettono più nemmeno di esser sicuri che due e due fanno quattro.

Non so se Verdani volesse scoccare un epigramma alla sua interlocutrice o alla scienza; so che la Giulia ne rimase un po' sconcertata e che la signora Celeste colse il destro per tirare il discorso

sopra un tema più alla portata della propria intelligenza. E deplorò la stramba idea che m'era venuta di andar tra i selvaggi, in un paese di cui ella non riusciva mai a rammentare il nome.

— Tiflis, Tiflis — saltò su la Sereni, beata di alludere per incidenza alla Colchide, al Vello d'oro, agli Argonauti, a Giasone e a Medea e di fare altre citazioni erudite per uso del professore che parve divertirsene mediocremente. Allora la nipote della mia padrona di casa lasciò la mitologia per la didattica e domandò l'opinione di Verdani sul metodo Fröebel... Ma Verdani confessò che il metodo Fröebel lo conosceva appena di nome.

Se, come io mi son fitta in capo, la Sereni, d'accordo con la zia, considera il professore quale un marito possibile e s'adopera per conquistarlo, bisogna convenire che le prime avvisaglie non furono fortunate. Vedremo in seguito... Che la Giulia sia una donna adattata pel professore, questo no e poi no. Del resto, a me la cosa non deve importare nè punto, nè poco; anzi se la Sereni riesce a sposarsi ne sarò contentissima per lei... Ne ha tanta voglia!

Mercoledì, 9 giugno.

Oggi sono passata a informarmi d'una vecchia amica di mia madre, la signora Della Riva, ch'è malatissima. Mi ricevette la figliuola, l'Augusta, un'altra delle mie condiscepole. Povera Augusta! Son quindici notti che non va a letto, son quindici notti che lascia appena per pochi minuti la camera di sua madre. E non c'è speranza, pur troppo, non si tratta che di prolungare la vita per alcuni giorni, forse per alcune ore. Nel dirmi così, l'Augusta appoggiò la testa sulla mia spalla, e mi ricordò il tempo in cui le nostre due mamme, sane e robuste tutt'e due, ci conducevano insieme ai Giardini. Anche la mia amica resterà molto sola; non ha che un fratello il quale viaggia spessissimo per affari. È vero ch'ella crebbe al fianco di questo fratello, è vero ch'ella lo conosce a fondo, è vero ch'ella non lascia il proprio paese... Il suo caso è ben diverso dal mio. All'annunzio della mia prossima partenza pel Caucaso, ella non potè trattenere un'esclamazione dolorosa. — Fin laggiù te ne vai! — Tu non ci anderesti? — io chiesi. Ella rispose con enfasi: — Con un uomo a cui volessi bene, andrei fra gli Ottentotti, ma se no... — S'interruppe, e temendo di essere stata troppo brusca, troppo recisa, soggiunse: — A ogni modo, chi sa? Bisogna trovarsi nelle circostanze... Ci rivedremo non è vero?

— Sì, sì.

Mi mossi di là con un'impressione singolare nell'animo. Se v'è una figliuola buona, affettuosa, sollecita è certo l'Augusta; se v'è dolore sincero è il suo... Eppure, o io m'inganno, o l'acerbità di questo dolore è temperata in lei da qualche gioia, da qualche speranza segreta; persino il suo viso pallido e smunto mi apparve oggi trasfigurato... In collegio, rubiconda e fiorente, era proprio bruttina, più brutta di me che non sono una Venere; oggi, a' miei occhi almeno, era bella, e giurerei che sarebbe tale anche agli occhi degli uomini... Dicono che l'amore soltanto opera di questi prodigi; ch'ella ami, che sia amata?

A casa m'aspettava una gradita sorpresa. La Gegia mi consegnò un libro francese lasciatole per me dal professore Verdani. S'intitola: *Le Caucase et la Perse,* e ha un segno al principio del capitolo che tratta di Tiflis... Ne ho già scorso alcune pagine... La descrizione che vi si fa del mio futuro soggiorno è meno sconfortante ch'io non credessi; tuttavia quanto stenterò ad avvezzarmici, quante volte fra quei Georgiani, quegli Armeni, quei Persiani e quegli Europei semibarbari correrò col pensiero al mio popolo arguto e gentile, al molle e melodioso dialetto delle mie lagune!

L'attenzione usatami dal professore mi fece molto piacere e ne lo ringraziai vivamente a ora di pranzo. — Non vale la spesa di ringraziarmi per così poco — egli disse: — se il libro non appartenesse alla biblioteca della Scuola, la pregherei di portarselo seco; però è libera di tenerselo fino al giorno della sua partenza.

Sarà una pura combinazione, ma è un fatto che, senza la Sereni, ce la passammo più allegramente. Il professore aveva dimesso ogni sussiego, e discorreva di tutto con la facilità e col garbo d'un uomo altrettanto ricco d'istruzione quanto scevro di pedanteria. Capisco che la sua timidezza è più apparente che reale; è la timidezza d'un uomo non avvezzo a perdere il suo tempo nei salotti eleganti, nè a sciupare il suo ingegno nelle giostre di spirito. Dev'essere un insegnante modello; ha la parola chiara, sobria, precisa, di quelle che scolpiscono l'idea...

Verso di me egli fu cortesissimo anche oggi, e nell'ipotesi assai verosimile ch'io vada a imbarcarmi a Trieste per evitare le quarantene, mi offerse una lettera per un parente di sua madre che abita in quella città e potrebbe venirmi a prendere alla stazione

e accompagnarmi fino a bordo del vapore del Lloyd, e raccomandarmi in particolare al capitano.

— Bah! — disse la signora Celeste; — io spero che la nostra Elena resti con noi.

— O come? — esclamai.

— Giurerei che suo fratello ha mutato idea... Vede che non le scrive ancora.

— Cioè la lettera non può essere ancora arrivata — io soggiunsi. — Se mutasse idea sarei in un bell'impiccio... Dopo aver preso una risoluzione di questa natura, il meglio è di poterla mandar presto ad effetto.

— Ha quasi furia di piantarci... Eppure si persuada che il suo è stato un colpo di testa... Una ragazza de' suoi meriti avrebbe trovato non uno ma mille modi di vivere onoratamente a Venezia... Adesso, si capisce, col colèra tutto è difficile... ma non ha mica da durar molto questa maledizione.

Io ero troppo commossa da replicar nulla. Davanti a gente faccio la disinvolta, dico che vorrei esser fuori di questo pensiero, giunta ormai alla mia destinazione; ma poi dentro di me provo un affanno, uno struggimento!...

Il professore fece un'osservazione giusta. Egli dichiarò che, secondo lui, con un po' di buon volere si può trovarsi tollerabilmente dappertutto, giacchè noi portiamo in noi stessi il segreto della nostra felicità o infelicità.

— Dunque — domandò la signora Celeste — lei approva il partito preso dalla signorina?

— Non ho il diritto di approvarlo nè di disapprovarlo — rispose Verdani; — le auguro e spero ch'ell'abbia sempre a lodarsene.

Era un'idea cortese, cortesemente espressa. Ma noi siamo incontentabili. Avrei preferito che il professore mi biasimasse... Perchè?... Non lo so neanch'io.

Giovedì, 10 giugno.

Grande scompiglio nelle vicinanze. C'è un caso di colèra in una *calle* che sbocca nella nostra. Una donna, moglie d'un gondoliere fu colta iersera dai primi sintomi della malattia e oggi è in fin di vita. Non volle lasciarsi trasportare all'ospedale; quindi la posero sotto sequestro, isolata dal rimanente della famiglia. Il marito viene ogni tanto dal suo *traghetto* a prender notizie

e forse per ingannare il dolore è sempre ubbriaco, e urla contro il municipio, contro i signori e contro i medici; i figliuoli son dispersi per la strada, confusi con altri monelli della parrocchia. Noi sentiamo dalla finestra i commenti romorosi delle donnicciuole. Come il solito, l'inferma s'è procurata lei stessa il suo male. Ha mangiato questo, ha mangiato quello; un piatto d'insalata verde secondo *siora* Beta e una *granseola* secondo *siora* Barbara; ha camminato per la casa a piedi scalzi, ha bevuto sei bicchieri d'acqua di fila. Dopo di lei la colpa ce l'ha il dottore ch'è venuto tardi, che non le ha permesso di prendere il sal di canale ch'era la sua medicina ordinaria, indicatissima pei disturbi di visceri, che l'ha costretta a bevere alcune goccie di quel liquore denso, nerastro che chiamano laudano, che finalmente l'ha spaventata con quella maledetta denuncia e col sequestro.

La signora Celeste la quale finora non aveva mostrato d'esser paurosa, oggi è in un'agitazione estrema, un'agitazione che le fece persino andar di traverso la parrucca. Una scena comica nella sua violenza successe fra lei e il colonnello attraverso il buco della chiave. Ella pretendeva disinfettargli la camera e tenendo in mano una vaschetta d'acido fenico diluito nell'acqua picchiò due volte all'uscio del suo amabilissimo ospite.

— Chi è? — ruggì l'orso dal di dentro.

— Sono io... Mi permette d'entrare?

— Entrare?.. Perchè?... Che cosa vuole?...

— Ma... Glielo dirò meglio se apre...

— Non apro... Dica prima...

— Ecco... vorrei... spargere un po' d'acido feni...

Il colonnello non le lasciò terminar la parola.

— Via subito... Ah vorrebbe appestarmi la camera... Non ha già appestato abbastanza la casa?

— Sia ragionevole, signor colonnello — insisteva la signora Celeste. — Lo sa che abbiamo il colèra a due passi?

— Che colèra?... Non c'è colèra... E se c'è, tanto meglio...

— Signor colonnello .. Faccia il piacere.

E la signora Celeste tentò girare la gruccia dell'uscio.

Ma il colonnello si precipitò alla difesa, tuonando come tutta una batteria di cannoni: — Vada via, per il suo meglio, corpo di... Vada via, e presto, o vengo fuori io col revolver...

— Madonna Santa, aiuto! — gridò la signora Celeste sbigottita.

E corse a rifugiarsi nella mia stanza, lasciando cader la vaschetta dell'acido fenico che si sparse pel corridoio e avrà certo distrutto una quantità immensa di microbi.

. . . . . .

Quest'episodio, illustrato dalla signora Celeste con gran lusso di gesti e suoni imitativi, fece le spese del pranzo, e tenne di buon umore anche il professore Verdani. Però a due riprese la nostra padrona di casa trovò che si scherzava troppo sul pericolo ch'ella aveva corso. E il pericolo durava sempre, poichè il colonnello era suo inquilino, e un giorno o l'altro poteva saltargli il ghiribizzo di compier davvero un eccidio... D'altra parte ella non osava licenziarlo... Era un uomo capace di non voler andarsene con le buone, e allora? Ah chi le aveva messo in casa il colonnello Struzzi le aveva fatto un bel servizio!... È vero che pagava puntualmente e pagava bene... ma tant'era dar alloggio a Satanasso in persona!

Foss'effetto dell'emozione della giornata o d'altro, subito dopo desinare la signora Celeste principiò a piegar la testa sul petto e a chiudere gli occhi, e non tardò ad addormentarsi profondamente sulla seggiola. Ell'era in questo stato quando la Gegia entrò con la macchina da caffè.

— È peccato svegliarla — diss'io a bassa voce. — Il caffè lo farò io stessa. Chi sa che intanto non si desti da sè... Si fida della mia abilità? — chiesi al professore.

— Per bacco! — egli rispose celiando; — vuole che non mi fidi?

— Già, lei non se ne intende, — soggiunsi nel medesimo tuono. — Uno scienziato...!

— Crede proprio che gli scienziati non sappiano che le cose inutili? — egli replicò. — S'inganna a partito... A fare il caffè con la macchina ho una speciale attitudine.

— Davvero... Quasi quasi le cederei il posto... Ma no, non mi fido io... Invece, m'aiuti... Scusi, dia quà i fiammiferi.

Ripensandoci su, stento a capacitarmi d'aver trattato con questa familiarità un uomo grave e studioso, un uomo col quale pochi giorni addietro non scambiavo che un freddo saluto; è certo però ch'egli non mostrava di trovar nulla di strano ne' miei modi, e mi discorreva alla sua volta come si discorre a un vecchio camerata. La confidenza somiglia a un fiore di campo che sboccia da sè, inavvertito, senza cure di giardiniere.

Il professore mi parlò delle sue faccende domestiche; della sua

infanzia travagliata, del padre mortogli quand'egli era ancora bambino, e della sua mamma rimasta con una magra pensione la quale doveva bastare a lei e a due figliuoli. Uno di questi, il maggiore, le recò pochi fastidi e cominciò a guadagnarsi il pane a dodici anni, ma il più piccolo (ed era lui quello) avea la passione degli studi, e la fece spendere e tribolare. Ma dalle labbra dell'angelica donna non uscì mai una lagnanza; tutte le privazioni le parevano lievi per secondare i ghiribizzi del suo dottore in erba... Negarsi da sè le cose più necessarie, vendere gli oggetti più cari... oh in verità, anche questi fanatici della scienza sono grandi egoisti!

— Però quando riescono — io dissi — sono egoisti che compensano largamente i sacrifizi che hanno costato.

Verdani tentennò la testa. — Non creda... Restano egoisti... O se fanno anch'essi dei sacrifizi non li fanno già per quelli che s'eran sacrificati per loro; li fanno per la scienza, la sirena che li affascina... E poi chi può dire d'esser riuscito?... Ah badi, badi, signorina, spenga.

Il caffè, bollendo e gorgogliando era già salito fino all'orlo del recipiente di cristallo: il lucignolo che avrebbe dovuto spegnersi da sè ardeva ancora, e io non me n'ero accorta. Prima ch io potessi riparare alla mia dimenticanza, il tappo, spinto dalla forza del vapore, fu slanciato in aria e una parte del caffè si rovesciò sulla tavola. Non so come nessuno abbia riportato delle scottature. Ma la piccola esplosione svegliò in sussulto la signora Celeste che gridò esterrefatta: — Misericordia! Il colonnello!

Quand'ella ebbe visto di che si trattava non tardò a ricomporsi ed esclamò in aria di persona liberata da un incubo: — Ah! non era che la macchina... Dunque non si prende più il caffè per questa sera?

— Ce ne sarà rimasto abbastanza da riempirne una tazza — risposi, guardando mortificata i segni del recente disastro; — una tazza da dividersi fra lei e il professore... Io non merito nulla.

— Neppur io — protestò Verdani. — Son io che con le mie chiacchiere ho distratto la signorina Elena.

Ma la signora Celeste dichiarò che la maggior colpevole era lei. — Non dovevo prender sonno... Un giovine e una giovine quando sono a tu per tu hanno da far di meglio che badare a una macchina da caffè.

Questo scherzo di cattivo genere mise in impiccio il professore

e me e ci guastò la serata. Il dialogo si trascinò stentatamente per una mezz'ora; poi ognuno se ne andò dalla sua parte.

Venerdì, 11.

Giornata triste. Non chiusi occhio in tutta la notte. Avevo caldo, avevo freddo, avevo i nervi eccitati al massimo grado. Le parole insignificanti della signora Celeste mi suonavano sempre all'orecchio, come un avvertimento che la mia intimità col professore doveva finire appena nata. È destino; nessuno crederà mai ad un'amicizia semplice, schietta, franca tra un uomo e una donna.

Come saluto mattutino la Gegia, entrando in camera, mi disse: — La colerosa qui vicina, è morta.

Me lo aspettavo; eppure mi fece un certo senso...

Più tardi sentii una gran scampanellata e la voce del postino che gridava dalla strada: — *Elena Giralda!* — il mio nome!

Mi si rimescolò il sangue. Era senza dubbio la lettera di Odoardo.

No, non era quella... Era un foglio listato di nero, una partecipazione funebre, con l'indirizzo mio in una calligrafia che non m'era nuova. La signora Emilia Dalla Riva morì ieri a mezzogiorno. Avevo visto l'Augusta mercoledì e sapevo che una catastrofe era inevitabile, ma non la credevo imminente. I funerali si faranno domattina alle 9 antimeridiane, in chiesa San Salvatore. Ci andrò.

È ricomparsa a pranzo la Giulia Sereni e l'avremo per commensale fintantochè non sarà tornata sua madre che si recò a Verona a visitare una figliuola da parto. La Giulia ha ricominciato a far la smorfiosa e la saccente col professore. Pare uno scolaretto vicino al maestro, ma uno scolaretto che ci tiene a farsi valere come il primo della classe. Verdani s'annoia, è chiaro che s'annoia; tuttavia, non volendo essere assolutamente sgarbato, bisogna bene ch'egli si occupi un poco di chi si occupa tanto di lui.

Questa benedetta lettera d'Odoardo viene o non viene?... Quanto pagherei d'essere già partita!

(Continua)

ENRICO CASTELNUOVO.

LEONE XIII E I SUOI ULTIMI ATTI

I.

Un mese fa ho discorso qui d'un governo giovine e che principia; oggi mi tocca discorrere del più vecchio dei governi e che non accenna a finire. Una bufera è passata sopra quel governo giovine e poco meno che non l'ha schiantato, nel breve intervallo trascorso tra il giorno che ne scrivevo e oggi. Come la bufera sia sorta è malamente saputo ancora. Alessandro di Battenberg è stato una notte circondato, mentr'era a letto, dai cospiratori; menato via, imbarcato, licenziato: ma, appena sparsa la notizia per il paese, in tutta Bulgaria e Rumelia s'è levato un grido di riprovazione e d'indegnazione contro i cospiratori, che s'eran da sè proclamati governo, ed essi alla lor volta sono stati arrestati e cacciati in carcere e il Principe, già lontano, richiamato da ogni parte con ardore di desiderio. Ora, mentre scrivo, il Principe, che già era in Germania, torna tra il popolo che lo rivuole. Come mai tutto questo è succeduto? Non s'intende, o s'intende con infinito disgusto. I cospiratori hanno parlato, come se l'impresa l'avessero tentata, non d'intesa con la Russia, ma in vantaggio degl'interessi e delle influenze di essa in Bulgaria. E il governo Russo ha subito interpretato il loro atto, come una manifestazione propria e sincera della volontà del popolo Bulgaro, senza punto sospettare che una simile interpretazione sarebbe stata sbugiardata il giorno dopo. Se il governo Russo ha esso soffiato nella cospirazione e n'ha pagato

gli autori, ha certo scritto con ciò una delle più perfide e luride pagine della sua storia, come n'ha scritto una delle più insipide, immaginando che il tradimento di pochi e malvagi fosse l'intenzione di tutti. Ma a' forti l'aver commesso perfidie non è ragione di non persistervi, soprattutto se par lor di rimanerne colle beffe. Perchè la Russia non vi persiste e lascia che Alessandro torni? Teme l'opinione pubblica dell'Europa civile? In realtà questa non è stata mai meno forte ed efficace di ora. Teme l'ingerenza armata di altri Stati, che le impedisca di far sua, più o meno direttamente, la Bulgaria? Di quali? E se la teme e la crede possibile, perchè si è messa a pericolo di provocarla? Come? Imperatori e ministri potenti si sono riuniti a Gastein, per intendersi, pare, in qualcosa; e la Russia non ne ha saputo nulla; e, mentre, si può dire, sono ancora riuniti, scoppia per opera di essa una rivoluzione, che le piace, e rispetto alla quale non era intesa con nessuno! Ma se era inteso come se la lascia così spegnere, dopo averla accesa? *Come ch'i' mi volga e ch'i' mi guati*, non vedo che confusione grande nei consigli dei Governi; e brillare di gran luce soltanto l'avviso già tanto celebre dell'Oxenstier al suo figliuolo. Strano e nuovo! I governi turbano i popoli; non più questi i governi! Udiamo la sola voce che ha senso e promette pace. I Bulgari, che hanno difesa la lor patria colle armi, rivogliono il principe a cui soprattutto devono l'averla potuta difendere; e vogliono patria più grande, — ma non maggiore del territorio che la loro stirpe abita, — di quella che ha concessa loro un trattato, a cui non hanno preso parte. Ciò ch'essi vogliono, non è contrario, ma conforme all'interesse generale Europeo; giacchè all'Europa preme, che non l'uno o l'altro dei suoi Stati più potenti s'inoltri ed acquisti nella penisola dei Balcani, ma che questa, chiusa alle armi di tutti, resti dei popoli che vi stanno a dimora da secoli.

II.

Qui sono difficoltà d'avvenire: è aspra via quella, che menerà prima o poi a sciogliere le. A ogni modo, in questa malinconica storia umana, è conforto, se non l'aspettazione sicura, almeno la speranza probabile, che in qualche parte del mondo, un giorno forse si vedrà effettuato un ordine di cose più conforme alla naturale

giustizia o almeno, vi sia chi osi volerlo e lavorarci. Ma ora rivolgiamoci a quel Governo d'indole tutta opposta di cui siamo richiesti di parlare. D'indole, dicevo, tutta opposta? Guardiamo perchè, in che. Quest'altro Governo, si dice, è tutto spirituale e di anime. Può essere; ma a governarle non ha andamenti diversi di quelli d'ogni Governo politico: specula, a mantenersi l'autorità spirituale sugl'interessi e sulle passioni degli uomini. — È tutto, s'aggiunge, nelle mani di sacerdoti, dove gli altri sono nelle mani di laici. — Anche questo è vero; ma i sacerdoti, pare, sono uomini, e non se lo scordano. — Ha un fine ideale e guarda al cielo. — E sia; ma non è la suprema idealità umana la giustizia quaggiù, e il recarla, quanto più è possibile, in atto non è lo spettacolo più gradito a Dio, e non mandò il figliuolo soprattutto per questo, e non consentì per qui che gl'iniqui lo crocifiggessero, e operare il giusto non è la migliore preparazione all'essere accolti in cielo? Il Principe, che riuscisse a fare dei Bulgari un popolo concorde, felice, prospero, che l'avviasse a diventare capace di sani e ricchi frutti intellettuali e morali, compirebbe opera, anche spiritualmente migliore di quella che facesse un Pontefice, il quale, per recuperare un lembo di dominio temporale, tenesse gl'Italiani mal sicuri, discordi, inquieti, e così meno pronti ed adatti a camminare rapidi alla meta che si sarebbero pure proposti, d'avere una parte più grande e più proporzionata al loro antico nome, nell'attuazione progressiva di quanto è bene e moralmente elevato nel mondo.

Ho più volte ragionato di Leone XIII in questa rivista; e l'ho fatto sempre e lo farò con quell'ammirazione del suo ingegno e delle sue virtù, che richiede il vero, con quel rispetto, ch'è dovuto all'alto grado, in cui è stato posto dal Sacro Collegio che l'ha eletto, e dal volere di Dio. Usare parole men che rispettose, parlando di chi è oggetto della venerazione di tanti, quando si faccia senza pericolo, è bassezza d'animo; quando si faccia con pericolo, può essere fervore o furore di spirito. Usarle contro chi, anche se non godesse di tale venerazione, meriterebbe l'ossequio di tutti per la purezza e altezza di sentimenti che mostra nell'esercizio di un ufficio davvero supremo, proverebbe, che chi le usa, ignora non v'essere mezzo migliore a levar fiducia alle osservazioni sue le più giuste. Pure, il rispetto non toglie la libertà, non dico del giudicare, ma dell'esaminare; e quando questo esame persuada che un indirizzo

di governo, spirituale o temporale che sia, è in tutto o in parte dannoso, è dovere di uomo, di cittadino, di cristiano, di cattolico persino l'esprimere questa persuasione, perchè la discussione saggia è vera.

Nessuno potrà negare, che Leone XIII ha posto la Chiesa Romana di cui è capo, in ben altre relazioni e condizioni, che non eran quelle in cui il suo predecessore gliel'aveva lasciata. Dobbiamo, per vederlo, guardare oltre i confini d'Italia. E oltre Alpi od oltre mare appare così evidente la mutazione che può parere soverchio l'additarla. Chi ha seguito tutta l'azione del Pontefice negli otto anni dacchè egli governa la Chiesa, la può riassumere in queste parole: dovunque sono governi tuttora fondati sopra antichi diritti o tradizioni, egli ha rappaciato con essi la Chiesa; e in Francia, dove n'esiste uno soggetto nei suoi andamenti a influenze, a correnti d'opinioni sostanzialmente nemiche, ma il paese è in gran parte tuttora fervidamente amico, egli ha impedito. sin dove ha potuto, con infinita dolcezza e prudenza, che quelle soverchiassero troppo; ma non ha guardato solo ai governi, bensì ancora alle classi in fuori di quelli, e ha procurato di rinvigorire in tutte il sentimento dell'utilità sociale e dell'efficacia morale della Chiesa, colla parola, cogli scritti, colle dottrine, colle associazioni, colle scuole; e poichè la Chiesa cattolica non è soltanto dove vive sola o insieme con altre da secoli ed ha costituita normalmente da secoli la sua gerarchia, ma anche dove combatte tuttora, converte, conquista anime una per una ed è in via d'espansione continua e di formazione progressiva, quivi ancora il Pontefice ha promosso, ha seguito, ha indirizzato l'avanzare di essa, sicchè essa occupa più largo spazio ora che non facesse prima, e in quello che occupa, ha più stabile assetto.

Mi si permetta di ricordare, che, prima che questi effetti si vedessero, io gli ho previsti; e mentre tanti dubitavano, io non ho dubitato, per esempio, che la pace tra il Papato e la Germania si sarebbe conclusa. Non soglio prevedere soltanto quello che mi piace; nè del resto, questa pace mi dispiaceva. Non ho mai creduto utile, che gl'Italiani nudrissero l'illusione di poter considerare il papato come una instituzione debole, e prossimamente caduca: e un partito, almeno, se non tutto il paese, un partito, che potesse in uno o altro momento giungere al governo, intraprendesse a trattarla come tale. Il vigore mostrato dal Papato con Leone XIII gioverà

a dare indirizzo più serio e costante alla politica italiana verso di esso. Ciò che soprattutto nuoce, è condursi in modo non proporzionato alle diverse forze materiali e morali, tra cui una condotta politica si deve muovere, e a cui deve avere riguardo, se vuol essere praticamente efficace.

Ma, che il Papato abbia così ripreso credito, e perso quel colore di avventatezza, ch'ebbe talora a' tempi di Pio IX, sicchè si potette un momento dubitare, che non sapesse più dove dar di capo, se non nuoce al Regno d'Italia, certo richiede, che il Regno stia più in guardia, tanto più, che la politica Pontificia al di quà delle Alpi, ha sicuramente fini diversi da quelli a cui tende al di là. Anzi, si può dire che si fa tanto più dolce al di là, quanto vuol rimanere più amara al di quà. Difatti, in tutta l'azione del Papa è difficile scorgere nessun segno di rappaciamento coll'Italia, di acquetamento alla condizione che il Regno ha fatta al Papato. Leone XIII non ha verso il Regno gl'impeti di parola di Pio IX; ma non ha diverso animo. L'ha mostrato meno diverso, via via che son passati gli anni. Se ci potevamo fare qualche illusione prima, è difficile farcela ora. Il Regno, com'è costituito, e come può soltanto essere costituito, non sopporta, che il Papa da sovrano possegga nessun briciolo di territorio italiano; ma il Papa, non concepisce ora, più che facesse prima, l'indipendenza del suo potere spirituale senza un briciolo di territorio, che sia suo, e della legge delle guarentigie non accetta i principii ora, più che facesse la Curia, il primo giorno che fu promulgata, quindici anni fa. Tutta la politica d'oltre Alpi del Papa ha certo altre ragioni: ma anche questa, ch'essa è la più adatta a creare in favor suo un'opinione, la quale lo sostenga in una rivendicazione, sia tra i governi, sia tra i popoli forestieri. Se i soli argomenti buoni, son quelli che persuadono un avversario, noi non ne abbiamo trovato nessuno buono; poichè la convinzione nel Papa e nella Curia, che l'esercizio del potere spirituale non possa essere indipendente senza sovranità temporale, e che, un giorno o l'altro, ciò apparirà chiaro a governi e popoli, e gli sarà restituita d'accordo, è così ferma, invitta ora, com'è stata sempre. Gli argomenti nostri in prova del contrario persuadono noi soli, o quelli che hanno già, per le stesse o diverse ragioni, comuni i sentimenti con noi nel rimanente di Europa.

III.

E certo, hanno avuto ragione gl'Italiani di ritenere per un segno di questa pervicacia il breve del 13 giugno 1886 in favore dei Gesuiti. Certo, i Gesuiti sono stati i più ostinati difensori della sovranità temporale in questi ultimi sedici anni, anzi sin da che se n'è cominciata a veder prossima la ruina; quantunque il sacerdote, che aveva presa con più ardore questa difesa, uno dei più riputati nella Compagnia per dottrina e virtù, ne sia uscito per disdirsi, pur rimanendo rigorosamente cattolico. E ancora, i Gesuiti sembrano fare del domma del potere temporale come il pernio o l'accompagnamento di tutta una dottrina speculativa, morale, sociale, nemica di tutto quanto il movimento del pensiero moderno da tre secoli in qua. Nati a combattere la riforma religiosa del XVI secolo, i più fervidi e spregiudicati soldati della Chiesa nel farlo, paiono vedere l'inimico, dovunque vedono lo spirito umano sorgere e vivere.

Questo è vero; ma io credo che sia giunta l'ora di parlare anche dei Gesuiti con più libertà di mente. È umana cosa, ch'essi paghino i partiti liberali della stessa moneta di cui ne sono pagati. Odio per odio, guerra per guerra. Se gli avversarii si potessero persuadere di non potersi nè gli uni nè gli altri spegnere colla violenza, forse si giudicherebbero meglio a vicenda: e si acqueterebbero alla sentenza, comoda e vera, che, come più direzioni di venti bisognano a tener purgata l'aria, così più direzioni di opinioni servono a tener equilibrato il moto delle società umane. A ogni modo, che i Gesuiti, sinchè dura il cattolicismo non si possano annientare, i liberali dovrebbero averlo inteso; e quanto al cattolicismo, tutti sappiamo e sentiamo che tra le istituzioni esistenti è la più resistente di tutte e la meno prossima a perire. Di dove viene tanta durezza di vita in un ordine così combattuto? Dall'indole del suo fondatore, che si trasfonde coll'imitazione; dalla compattezza del suo governo; dall'intimità grande in cui vive con tutta la Compagnia e col suo spirito ciascuno di quelli che vi appartiene; dalla unità di volontà che la muove e dal fine a cui mira. Con tutte queste qualità una Compagnia non è scevra di difetti o di magagne; ma certo, sinchè la natura umana non muta, ha efficacia grande di attrattiva intorno a sè, e di opera. Ora noi i quali non sentiamo questa attrattiva e a cui

questo operare non piace, è ragionevole che malediciamo la Compagnia, ed è naturale, quantunque non ragionevole, che la vogliamo distruggere; ma non è ragionevole nè naturale, che la maledica o la voglia distrutta la Chiesa, a cui la Compagnia crea proseliti e dà forza. Lo so; i laici liberali parlano d'una Chiesa che dovrebbe cercare proseliti e forze in tutt'altro modo; ma a questa Chiesa essi non appartengono nè conosco chi v'appartenga Non intenderemo mai le ragioni del procedere degli altri, se immagineremo gli altri in un campo tutto diverso da quello in cui si muovono o credono di muoversi.

Io dubito, che Papa Ganganelli facesse, come Papa, cosa prudente e sapiente ad abolire la compagnia; il sentimento di tutti i Papi, che son succeduti a lui, è stato che non fosse un *Breve* prudente e sapiente il suo del 21 luglio 1783. La Chiesa Romana vive da più secoli in mezzo a nemici, e si difende e offende: non s'avvide di avere più guerrieri e più ferventi a comandare quando quei della Compagnia furon dispersi. Ma l'abolizione mostrò quello che prima non era chiaro; cioè che la Compagnia fosse più forte del Papato; del che non è punto cagione di meravigliarsi. Il papato è e sarà soprattutto una forza morale; è gagliarda se s'estrinseca conforme alla opinione più generale e profonda della società che governa, ma è debole se la contradice. Anche contro i gesuiti della seconda metà del secolo decimottavo — dei quali v'è tanto più a dire che di quelli de'giorni nostri — la guerra era mossa più da'nemici che dagli amici del cattolicismo, più da indifferenti a ogni religione, che da appassionati d'un cattolicismo più elevato e più puro. La Compagnia trovò nel fondo delle coscienze cattoliche quel sostegno, che le veniva meno dalla lor guida. E il sostegno di questo le fu restituito subito: e da un pontefice di mente almen pari al Ganganelli, di pio e dolce animo, di santa e provata vita: il Chiaramonti.

La Chiesa, che fu levata alle stelle quando abolì la Compagnia, non trovò in seguito lodi quando la ristabilì. I governi ammisero, cacciarono, richiamarono, ricacciarono i Gesuiti a più riprese: si condussero con quella mutabilità e confusione che son proprie della costituzione ch'essi hanno da più diecine di anni, la quale da un lato richiede che partiti diversi s'avvicendino a dirigerli, dall'altro non ne circoscrive l'arbitrio in limiti ben precisi, nè eleva loro davanti ostacoli di diritto, che non possano eludere o vincere. Chi racconta le vicende della Compagnia negli ultimi sessanta o più anni?

Oggi, credo, non ha diritto di vivere a forma di corporazione se non in Austria sola, e negli Stati Uniti ed in Inghilterra con qualche restrizione; in Francia potrebbe, se il governo l'autorizzasse, ma ora non l'autorizza; in Spagna hanno carattere di corpi morali solo alcune delle sue case; in Italia, nella Prussia, negli Stati di Germania, da per tutto altrove, i suoi membri convivono a forma d'associazione privata e libera. Aiuti, concorsi, incoraggiamenti non ne hanno oggi da nessuna di quelle potestà pubbliche che nei secoli XVII e XVIII erano accusati di sapere e potere, per vie aperte o nascose, tenere nella lor dipendenza. Eppure, così bersagliati, accaneggiati, non diminuiscono di ricchezza, ma crescono; non diminuiscono di numero, ma crescono. Se non sono già i cinquantamila che erano prima del Breve Ganganelliano, sono già sui quindicimila. A vederli, sono ilari, franchi, arditi, sicuri. Dirigono collegi ecclesiastici; aprono collegi laici. Educano i figliuoli di quelli persino che non cessano di dirne male; i quali, talora, mostrano d'aver più fiducia in essi, che nel Governo stesso di cui fanno parte. Traggono a sè con ogni sorta d'instituti le classi più influenti e agiate. E mentre così fanno e si muovono tra le nostre società fiacche, non è pericolo che non sfidino con ardore e desiderio per portare la parola di salute nel mondo di là, e certo di civiltà in questo di quà, tra genti inumane e selvaggie.

Io non vorrei farmelo sentir dire; ma devo confessare, che tanta vitalità e così rigogliosa, anche dove mi dispiace nei suoi effetti, mi stupisce e persino m'attrae. Non so come si possa pretendere, che non attragga, senza stupirlo, un Papa, e soprattutto Leone XIII, ch'è stato educato dai Gesuiti, e al cui spirito devono certamente parere preziose l'opere loro. Sicchè pur intendendo l'impressione fatta dal Breve recente di lui, io non vi posso riconoscere un segno palpabile di quell'inimicizia col Regno d'Italia, che a molti è parso. I quali poi ne hanno anche esagerato il contenuto. Ho persin letto, che con quello fosse stato ristabilito l'ordine dei Gesuiti! Infine, il Breve fa soltanto questo. Poichè Pio VII diceva nella sua bolla di ristabilire la Compagnia quale l'aveva approvata Paolo III, era rimasto dubbio, se i privilegi conceduti ad essa da' Papi susseguenti fossero stati altresì richiamati o no in vigore. Il dubbio è tolto dal Breve di Leone XIII. La Compagnia possiede sicuramente oramai tutti i privilegi onde è stata via via insignita. Ora, di questi privilegi tutti gli ordini ne hanno. Consi-

stono in facoltà di natura puramente ecclesiastica, e relative all'interno governo della Chiesa. La società laica non ha nessuna ragione di sgomentarsene; e si annoierebbe di sentirle, non ch'altro a ripetere. L'occasione di accertare l'esistenza di tali privilegi è stata ovvia. Il Padre Anderley, ch'è il generale designato dell'Ordine, un tedesco, pubblica un'opera intitolata: « *Institutum Societatis Jesu* » destinata a contenere gli Statuti e i titoli della Compagnia. Giovava chiedere e ottenere un ultimo titolo, che chiarisse la condizione presente dell'Ordine nella Chiesa.

Certo — e lo vediamo cogli occhi nostri in questa Roma stessa, dove gli ordini religiosi si moltiplicano, e costruiscono case da durare secoli, mentre noi ne costruiamo da durare anni — certo, dico, s'avvera rispetto alla Compagnia di Gesù, come a parecchi altri consorzi di preti, frati, suore, che la legislazione nostra non produce l'effetto, che se n'era sperato, quello di diminuirne il numero, ma ne produce un altro che non se n'era sperato, quello d'infondere maggior ardore e vigoria di vita nelle congregazioni che n'erano capaci, e avere spento soltanto quelle, che si potevano ritenere già virtualmente morte. Dove la Chiesa non riformava con dolcezza, la legge laica ha lacerato con violenza, e, a parere di molti, con ingiustizia; ma la legge, soprattutto quando intende produrre alcune mutazioni nelle correnti morali che traversano le società, non è sicura della riuscita, anzi il più delle volte erra, e volta le spalle, anzichè il viso, alla meta. Del resto, che ciò potesse o dovesse succedere, fu detto; ma non fu voluto credere; perchè le maggioranze delle assemblee non amano d'esser richiamate a pensare e a considerare, quando temono che il pensare e il considerare possano sviarle dall'ascoltare le lor passioni, vanità, pregiudizî. A ogni modo, io non credo, che l'attività più vivace delle congregazioni religiose possa nuocere, sotto qualunque aspetto uno le guarda. Tutto ciò che è vita intellettuale e morale, a parer mio, giova alla vita generale della società. Noi, del resto, abbiamo, in questo punto, adottata una legislazione, che non può retrocedere senza che i liberali gridino, nè avanzare senza che gridino tutti. Abbiam voluto che gli ordini religiosi non avessero esistenza se non come associazioni libere; c'è parso che il sommo della sapienza civile consistesse nel negare allo Stato il diritto di riconoscerle come corporazioni. A una legge così dura, e, a parer mio, così irrazionale, s'accomodano, e come! Chi vuole, s'associ anch'esso un altro per

far guerra alle idee, a' sentimenti che quelle diffondono. Non c'è modo d'impedire a' più forti di vincere. Quanto a me, io non potrei augurarmi che compagnie, corporazioni, ordini religiosi non ci fossero, se non a un patto, che sètte socialiste, anarchiche, nuclei, fasci, massoni non ce ne fossero neanche. Anzi, non so se il silenzio e la calma, che nascerebbe da questa doppia distruzione, varrebbe meglio. In una gora morta niente di buono vive.

IV.

Segno di mal animo e d'intenzione di guerra verso il Governo italiano mi pare piuttosto il consulto chiesto agli avvocati concistoriali sui diritti che possano spettare al Governo italiano nella collazione dei beneficii ecclesiastici. Non so se sia stato pubblicato nel testo: l'ho chiesto, ma non mi è riuscito di averlo, e non ne ho altra notizia, se non quella che se ne trae da un sunto, di carattere, pare, ufficiale, che si legge nel più riputato e stimabile dei giornali ecclesiastici romani. (1) L'ho letto con molta cura, ma non ho per verità inteso dove gli avvocati concistoriali mirino; o almeno la lor mira la nascondono.

Certo se dovessimo rifare la storia del modo, in cui la collazione dei benefizii maggiori e minori s'è poco meno che ristretta tutta nelle mani del Pontefice, sarebbe difficile d'accordarci con loro. Nel sunto, difatti, si legge niente meno che questo: « La provvista di tutti i benefizii e di tutte le chiese, sieno pure cattedrali, metropolitane e primaziali, appartiene, senza dubbio, al sommo Pontefice; sì per quella potestà suprema ed amplissima che Cristo diede a Pietro ed a' successori di lui; e sì perchè, sebbene la dignità episcopale sia d'istituzione divina, nondimeno la divisione delle diocesi e delle parrocchie, e la erezione e distinzione de' benefizii furono fatte dagli Apostoli e da' loro successori, cioè dallà Chiesa e per diritto ecclesiastico. Laonde il diritto di eleggere i pastori in tutte le chiese fu sempre proprio dei Papi. Questi per antico prescrissero vari modi di elezione, e, secondo le differenti circostanze di tempi e di luoghi, commisero a diverse persone la facoltà di eleggere eziandio i vescovi. Ma al cominciamento del secolo XIV, come si ha nelle *extravaganti* e nelle regole di cancelleria, richia-

(1) *Osservatore* del 3 e del 4 agosto.

marono intieramente alla loro sede il diritto di tali elezioni. Ciò avvenne dapprima in modo assoluto; ma di poi ad alcuni principi laici fu concessa la facoltà di presentare uno o più sacerdoti, tra i quali la S. Sede sceglie quello che qual giudice è più idoneo.» Noi, semplici mortali, e non avvocati nè concistoriali, che leggiamo la storia non per persuadere i principi dei diritti che presumono avere, ma per trovarvi il processo dei fatti e intenderlo, ci facciamo, come la vecchia di Como nel vedere il Papa, la croce per la meraviglia a leggere una tale storia dello sviluppo del potere del Papa! Senza pretendere che questo sviluppo sia stata una usurpazione, — nè son mancati santi e dotti uomini che l'hanno scritto, — senza pretendere che le circostanze dei tempi non lo richiedessero, certo nella storia della Chiesa primitiva o dei primi sette o più secoli non resta nessuna traccia del potere, che durante il medio evo i Pontefici s'appropriarono, con ogni artificio, nella provvista dei beneficii, contendendola a popoli, a cleri, a principi. Ma non serve dibattere questa storia qui; ciò che mi mortifica, è questo solo: nella dotta Germania, nessuno scrittore cattolico, per ardente che fosse, oserebbe scrivere una storia come quella che ho trascritta. Perderebbe ogni credito.

Lasciandola, e restringendoci al diritto ecclesiastico moderno, i laici, se principi, hanno avuto parte alla collazione dei beneficii mediante presentazione, proposta, nomina della persona da investirne in tre modi; per indulto dei Pontefici, per concordato con loro, per diritto di patronato sopra singole chiese, quando le avessero costruite, dotate, o dato il terreno su cui erano erette; se privati, solo nel terzo modo. Ora non occorre consulto di avvocati a chiarire, che se il diritto di presentazione deriva da indulto, dura per il tempo, che chi l'ha accordato, ha prescritto; se deriva da concordato, cessa quando il concordato sia dall'una o dall'altra parte denunciato; ma, se, invece, deriva da juspatronato, si trasmette come un diritto civile, e non cessa se non nei modi legittimi in cui il diritto canonico prescrive e dichiara, che cessa. (1)

(1) Chi volesse sapere le ragioni di cessazione del giuspatronato, eccole colle parole d'un canonista inappuntabile: Amittitur juspatronatus, si patronus ecclesiam reparare, et conservare recuset, si eadem incendio consumpta fuerit, vel motu terrae, vel vetustate aut vitio suo corruerit; si patronus suo se jure abdicet aut alteri concedat, vel ecclesiam, nulla sua juris facta reservatione, collegiatam fieri patiatur, vel praedium vendat cui

Ora, che cosa intendono gli avvocati concistoriali? Nel sunto del loro consulto si salta dall' indulto al concordato, e dal concordato al giuspatronato, col proposito, pare, d'innalzare sulla ruina di tutti l'arbitrio assoluto e vivo del Pontefice. Perchè tanta fatica? Il Regno d'Italia non chiede a indulti e a concordati nulla. Con una larghezza, della quale non gli si è punto grati, ma che si desidererebbe bene che altri Stati imitassero, il Re d'Italia ha abbandonato i diritti, che nella provvista dei beneficii gli spettavano per indulto o concordato, così nei suoi dominii aviti e nelle provincie di Lombardia e della Venezia, dove la Curia vaticana lo reputa sovrano legittimo, come in tutte le altre provincie continentali e nella Sicilia, dove lo reputa illegittimo. Quanto coceva al Papato la legazia apostolica di cui il Re delle due Sicilie si riteneva investito nell'isola! S'era pure trasmessa da dinastia in dinastia, e l'assenso a riconoscerla era stato pure, più d'una volta, strappato a' Pontefici bene a malincuore e mal loro grado. La dinastia di Savoja, che pure in Piemonte era stata molto rigida custode dei diritti, che nel governo della Chiesa credeva le spettassero; che, quando altra volta era stata sovrana di Sicilia non l'avrebbe abbandonata, una volta sovrana d'Italia n'ha fatto gettito con quella chiara intelligenza dei tempi che a' suoi avversarii manca.

Ma se coi diritti che venivano da indulti o concordati, dei quali è vano dibattere se siano perenti o no e per quali vie, poichè il Governo italiano ha rinunciato a farne uso, s'intende, che devano riputarsi abbandonati o stremati i diritti che derivano da giuspatronato, si chiede cosa, che nè è giusto chiedere, nè è possibile, così senz'altro, concedere. L'indulto o il concordato creava nel principe un diritto relativo a tutta quanta la Chiesa dello Stato ch'egli reggeva; il patronato si riferisce a beneficii singolari. Rispetto ad essi nulla innovò la legge delle guarentigie; nella quale pure fu fatta rinuncia al diritto di nomina o proposta nella collazione de'benefizi maggiori che venisse da altre fonti.

Certo, le molte difficoltà e obbiezioni che furon fatte all'articolo della legge (15), in cui da una parte si manteneva intero il patronato regio, dall'altra si abbandonava quel diritto di nomina

iuspatronatus adhaeret; si in haeresim inciderit, si ecclesiae rectorem aut clericum vel per se vel per alios occidere seu mutilare ausus fuerit, vel jure ecclesiae usurpaverit, vel separatim juspatronatus vendiderit, denique praescribi permiserit. Devoti, *Instit. Can.*, I, § 58.

o proposta, sono state, come sogliono, la causa, che quell'articolo non si segnali per precisione di concetto e per chiarezza di espressione. Nel primo paragrafo, senza allegare indulti o concordati, si rinuncia al diritto di nomina e proposta nella collazione dei beneficii *maggiori;* nel secondo si esimono i vescovi dal giurare al Re; nel terzo si prescrive la cittadinanza, come condizione indispensabile della collazione d'un benefizio *maggiore* o *minore;* nel quarto si mantiene, rispetto a' beneficii, su cui cade, il patronato regio. Ora, era ed è controverso, se i vescovati possono essere oggetto di patronato; se, a parlare più generalmente, ne possono essere oggetto i beneficii maggiori. Io devo confessare, che a me, a un punto di vista teorico, non par razionale che lo possano essere; ma son questioni da considerarsi e sciogliersi su fondamenti positivi e storici. Ora, su questi, gli scrittori moderni che inclinano al sì — scrittori, s'intende, affatto devoti alla Chiesa — sono in maggior numero che quelli i quali stanno per il no. E si deve aggiungere che la Chiesa romana s'è espressa in atti solenni con tali parole, che portano piuttosto a concludere ch'essa ammette il giuspatronato sui vescovati, anzichè il contrario. (1)

A ogni modo la questione non è neanche sollevata dagli avvocati; ai quali, se il sunto non ne ha esso la colpa, piace confondere. Invece si scagliano contro l'*exequatur* e il *placet,* che dicono: « un facile mezzo per mettere ostacoli all'esercizio della giurisdizione dei nuovi vescovi e prelati... un'offesa al buon diritto, al giusto e all'onesto... uno sconoscere alla Chiesa il carattere di società perfetta e distinta dalla civile. » Iddio buono! lo sappiamo che alla Chiesa non piacciono, ma il diritto non ne deriva da nessun indulto, concordato o patronato. L'*exequatur* e il *placet* alla pubblicazione e all'esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche sono l'effetto del concetto che lo Stato s'è andato formando dalla necessaria competenza sua. Non è effetto nato ieri; ne ha rivestito sempre la stessa forma. Ma, in somma, che cosa vogliono dire? Vogliono appunto dire, che lo Stato considera la Chiesa come una società perfetta e distinta dalla civile; ma considera anche sè come società perfetta e distinta

(1) Coloro i quali credono che persino il dubbio, se i beneficii maggiori possano essere o no oggetto di patronato, sia riprovevole, o perchè si debba ritenere per certo che non lo sono, o perchè si debba ritenere per certo che lo sono, leggano l'Hinschius, *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten*, III, § 137, p. 39.

dall'ecclesiastica. Perciò, procede verso di questa e si cautela come farebbe appunto verso una società civile, perfetta, ma forestiera Dà l'*exequatur* ai vescovi come lo dà a' consoli; e non lascia valere nell'interno dello Stato nessun atto d'un altro Stato, a cui esso non abbia prima apposto il suo beneplacito.

Del rimanente, il Governo italiano ha rinunciato all'*exequatur* e al *placet* per ogni altro atto, eccetto quelli che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori. E anche questo con una eccezione; tali atti sono sciolti da ogni vigilanza civile nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. E gli ha mantenuti anche nel resto del Regno solo provvisoriamente: ed insino a che non sia provveduto per legge al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno. Si può pensare moderazione e fiducia più grande?

La legge non s'è ancor fatta. Vorrebbero gli avvocati concistoriali aiutarci a farla? Potrebbero senza peccato. Ci basta che c'indichino come il Governo, spogliandosi esso d'ogni diritto di custodia e di vigilanza sulle proprietà ecclesiastiche, possa ordinare un instituto laico-ecclesiastico siffatto, che il diritto di cui si sveste, trapassi, non nella Curia romana, ma nelle comunità dei cattolici. Da questa il diritto si trasfuse nei Governi, volenti o nolenti i Pontefici; è conforme alla natura di un Governo elettivo il renderlo alle comunità, da cui l'ha avuto: come renderglielo? Che organismo creare perchè nelle lor mani quel diritto sia salvo, e in ciascuna amministrazione rinasca, senza tumulti e per i fini puramente religiosi, quello di prender parte, come che sia e in qualunque misura, alla presentazione dei candidati a' beneficii maggiori o minori? Gli avvocati concistoriali, dottissimi come pur sono, sanno bene che con ciò non si propone nulla, che non sia conforme alla pratica della Chiesa nei migliori suoi tempi, e alla dottrina dei padri e dei dottori e degli ecclesiastici più savi ed istrutti di tutti i tempi.

Facciamo a dirci il vero. Il Governo italiano, che è stato larghissimo nelle rinuncie di antichi diritti, è stato mitissimo nell'uso di quelli che ha intanto mantenuto a sè. Io devo confessare, che se mi fosse spettato di eseguire in questa parte la legge delle guarentigie, sarei stato più severo. Io devo confessare, che, se non avrei convertito i beni di Propaganda, se m'è parso sconsigliato e ingiusto contrastare al Papa i tribunali vaticani, se avrei punita

la stampa che avesse ingiuriato lui e la Chiesa, se avrei tutelato il pacifico trasporto del cadavere dalla Chiesa, e fatto sentire il calcio almeno dei fucili a quelli che lo turbarono, non mi sarei però dato la pena di attenuare, raddolcire a' vescovi nominati dal Papa l'obbligo di chiedere l'*exequatur*, nè a' parroci nominati dai vescovi, che l'avessero ottenuto, quello di chiedere il *placet*.

Le leggi vogliono essere eseguite rigidamente, e senza piegare per favore, lusinga o paura di qua e di là. Noi crediamo invece buona politica il turbarne l'esecuzione; e così rimanere al buio di quelli che ne sarebbero stati gli effetti. Noi siamo a vicenda fiacchi e baldanzosi verso la Chiesa, desiderosi insieme e paurosi di farle danno e di eccitarne la collera. Un giorno ogni villania verso di essa sta bene e ci consola; l'altro trepidiamo che le mense restino senza vescovi e le cure senza parroci. In verità, nè le sedi vescovili sarebbero rimaste vuote, nè le parrocchie; ma la Chiesa romana si sarebbe persuasa d'avere davanti a sè un Governo serio, costante, che non le mancava sì, di nessun rispetto, ma anche non le usava nessuna indulgenza. E la conclusione sarebbe stata, che, poichè anche ad essa premeva di non restare senza vescovi e parroci, tranquillamente esercitanti l'autorità di loro spettanza nelle diocesi e nelle cure, avrebbe inteso più presto la necessità di scendere a qualche accordo, di far qualche atto di ricognizione, almeno per materie ecclesiastiche, verso un Governo, che le è più vicino di tutti, e che, se si deve dire il vero, s'è condotto in complesso verso di essa come nessun altro, in simili condizioni, avrebbe fatto.

V.

Pure, con questo Governo e col popolo che lo ha costiuito a sè stesso il Pontefice non si vuole imbrattare. E una nuova dichiarazione di tenerlo come lebbroso, e lebbroso per modo che nessuna carità possa sforzare un sacerdote di Cristo a toccarlo e curarlo, m'è parso il più rincrescevole, quantunque il meno osservato, degli atti suoi. Si può affermare che la più illuminata opinione cattolica inclinava oramai a dichiarar lecito ai cattolici di prender parte alla vita politica della nazione. La massima: *nè elettori nè eletti* era infine parsa ai più retti e colti perniciosa alla Chiesa stessa. Si poteva sperare che il Pontefice non l'avesse voluta ri-

badire, e, senza una esplicita dichiarazione, che non è nella natura della Curia, l'avrebbe fatta a poco a poco cadere. Che significato, di fatti, ha essa, in nome di Dio? Che la Chiesa cattolica in Italia non è solo una società perfetta e distinta dalla civile, còme gli avvocati concistoriali dicono, ma una società accampata in mezzo alla civile, ed estranea, nemica. Bel carattere, in verità, impresso alla Chiesa cattolica, in mezzo a una nazione cattolica, da quelli che la dirigono e a cui dovrebbe soprattutto premere che paresse Chiesa e nazione tutt'uno, e quella coestesa con questa. Che effetto ha una siffatta massima? Uno solo; ed è che l'opinione cattolica non ha influenza immediata, ordinata nel lavoro della legislazione e nell'andamento del Governo; e non può aiutare le altre opinioni conservative del paese e non ne è aiutata a impedire, che tendenze opposte prevalgano nell'indirizzo della legislazione e del Governo. E che ragione? Questa, che il Governo italiano è illegittimo, e intinto di peccato originale, e macchia tutti quelli che se ne ingeriscono. O perchè? Ammettiamo pure per un momento, che esso sia nato violando diritti, sia sorto sulla violazione di diritti. Quale Governo non è nato così? O son pochi i Governi nati così? Il Governo pontificio è nato altrimenti? La rivoluzione è stata qui solo la madre d'una mutazione politica, anzi dove l'è stata meno di qui? La rivoluzione italiana ha soppresso il potere temporale del Pontefice; bene; ma che era questo poter temporale? Un beneficio; e non ne hanno altre rivoluzioni soppressi altri? Un feudo ecclesiastico; e in quel posto n'esistono ancora, e non ne esistevano tanti altri? Un principato, un regno; e quanti non ne sono scomparsi?

La massima *nè elettori nè eletti* è irrazionale, è perversa, è nociva; ma è peggio: è anche falsa nella bocca di quelli che l'enunciano. Son pronti il Papa, i vescovi a dichiarare non cattolici tutti quelli che non la seguono? A negar a questi i sacramenti? A fare qualunque atto, per il quale li dichiarino usciti del girone della Chiesa? O, più ancora, son pronti ad affermare, che, davvero, quelli ch'essi chiamano soltanto cattolici, nell'elezioni si astengano? O il vero non è piuttosto, che vi partecipano quando vogliono, quando hanno un interesse privato o pubblico per farlo? Anzi, talora i vescovi stessi li consigliano, gli spingono a farlo; e il solo effetto è, che il consiglio, la spinta è segreta, e che cotesti cattolici si mettono al servizio di opinioni diverse dalle loro, talora le più

opposte alle loro, e sono impediti soltanto dal presentar candidati che pubblicamente, apertamente, lealmente rappresentino il lor proprio sentimento. Bella educazione di simulazione e di menzogne!

Ebbene una massima, così erronea teoricamente, così subdola praticamente, ha ottenuto da una dichiarazione del Pontefice appunto quel senso, che i più savi procuravano dimostrare che non avesse. Il cardinal Monaco ha, per ordine suo, fatto sapere ai vescovi, autorevolmente, definitivamente, che il *non expedire*, usato dalla sacra Penitenzieria nel rispondere a quelli, che le chiedevano se convenisse intervenire all'elezioni, contiene *un divieto*. Pure, nel seguito della lettera in cui è data questa interpretazione, a me pare, che si riveli chiaro l'impaccio dell'averla data. Giacchè la conseguenza avrebbe dovuto essere spiccia; chi viola questo divieto commette peccato; invece, non si sa se pecchi. Il divieto è espresso; ma non è espressa una esplicita condanna contro chi non se ne dà per inteso. Noi legislatori laici non ci spieghiamo chiaro molte volte per ignoranza o distrazione: i legislatori ecclesiastici lo fanno anche di proposito. (1)

A ogni modo, i cattolici cittadini d'Italia hanno dall'autorità pontificia divieto di darsi pensiero di quello che succeda della lor patria, della terra che gli ha visti nascere, e in cui riposeranno le ossa loro. Se tutto rovina intorno ad essi, se una legislazione che gli offende penetra tutti i meati della vita privata e pubblica, se la lor religione stessa n'è combattuta aspramente, se una pazza politica estera fa calare il nemico dall'Alpi, se una pazza politica interna empie di tumulti e di dissensi il paese, i cattolici, obbedienti alla voce del Pontefice, devono piegare le braccia e guardare. Unico peccato è amare la patria. *Manet alta mente repostum*, che questa vieta al Pontefice d'essere principe. Qui è la fonte d'ogni ingiustizia, d'una ingiustizia così velenosa, così penetrante, che niente

(1) Così dice il cardinale Monaco: « In quanto al peccato, se dovesse, cioè, tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per l'elezione dei deputati, la risposta (della Penitenzieria ai vescovi nel 1883) fu: *Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza considerate tutte le circostanze* » In quanto alla censura: « *Che incorrere o non incorrere nella censura per le elezioni politiche, dipende dalle circostanze del fatto e dalle disposizioni dell'animo degli elettori: circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme che si danno sul proposito da buoni autori.* » Vattel' a pesca.

la scusa o la lava. Nessun perdono, nessun obblio, nessuna indulgenza è possibile. E si spera che in Italia, per tal modo, il cattolicesimo riguadagni gli animi? E ridiventi, d'una religione che regola alcuni atti esterni della vita, una religione che parli a' cuori parole di amore, di salute, di pace, e apra in essi la fonte d'idealità nuove?

VI.

A me pare speranza vana; ma forse nessuno la nutre, e il clero, in realtà, non è mosso da interessi volgari, come pur troppo ogni altro ceto di cittadini. A ogni modo noi possiamo ora definire la politica del Pontefice meglio che non abbiamo potuto sinora. O ch'egli fosse sin da principio così, o che sia accaduta, come par più probabile, nella sua condotta una mutazione, il certo è, che tutto quello che se n'era creduto, tutto quello che avevano fatto credere le sue parole da vescovo e alcuni primi atti del suo Pontificato, s'è scoperto a mano a mano men fondato. Il Pontefice ha, certo, un alto ingegno e tuttaquanta la virtù d'un sacerdote. Vuole un clero dotto e santo. Ama gli studii, e gli ha, da più parti, promossi; e intende e predica il valore della religione cristiana e del magistero cattolico nei presenti dissensi delle classi. Ma, quando si consideri il fine a cui indirizza tutta la sua azione, si deve dire, che esso consiste piuttosto nel ripristinare un passato che nel preparare un avvenire. La scienza dev'essere, sì, coltivata dal clero, ma la scienza è Tommaso d'Aquino, morto sei secoli fa, e vuole combattuto il Rosmini, e chiunque oggi, pur rispettando il grande scolastico, mostri un proprio pensiero. Gli studii storici devono essere promossi; hanno ad avere per iscopo di conoscere il vero, ma il vero si sa quale sia; la difesa e la glorificazione del Papato. I tempi e le condizioni devono mutarsi per modo, che l'accoppio d'un poter temporale coll'autorità spirituale del Pontefice deve ridiventare un fatto. La società civile deve retrocedere tuttaquanta, dove ha avuto torto e dove ha avuto ragione d'avanzare. Lo Stato deve rinunciare a ogni freno delle conversioni e delle vocazioni religiose; (1)

(1) Almeno così intendo le parole: *Sic, veram amplecti religionem maximum officium est, quod nulla hominum aetate potest esse circumscriptum.* Nulla Dei regno infirma aetas. *Ut illud quisque novit, ita debet sine ulla cunctatione efficere; ex efficiendi autem voluntate jus unicuique sanctissimum gi-*

deve lasciare insegnare alla Chiesa sola; deve precludersi ogni ingerenza nella formazione della famiglia, abbandonando il matrimonio civile; ogni vigilanza sull'istruzione ecclesiastica, ogni cognizione, non ch'altro, degl'investiti dal Papa di beneficii maggiori o minori, non curando, chi dalla Chiesa, società perfetta, sia posto in grado di esercitare una delle più efficaci influenze dentro di esso; deve, in somma, poichè ogni altra siepe all'espandersi del potere papale è stata tagliata nel campo stesso della Chiesa, nè v'ha più al di dentro di essa dottrine, tendenze, diritti, reminiscenze che osino avversarlo, deve lo Stato abbattere colle sue mani gli ostacoli, che vi pone l'esistenza sua stessa, e dare così perfezione e compimento al più assoluto principato spirituale che si sia mai, non dico visto, ma immaginato. Questo è, in realtà, l'ideale che il Papa presenta ai vescovi d'Ungheria nella sua Enciclica del 22 agosto.

A me quest'ideale non par capace di effettuarsi; e, se ho letto bene l'Evangelo, non è quello di Cristo. Io son fermamente persuaso che nè le società civili nè la Chiesa stessa se ne gioverebbero. Diventerebbero e quelle e questa una gran palude, di cui l'acqua stagnante, non mossa da nessun vento, non genererebbe che animali immondi. E non può non dolere a tutti, che l'ideale, che s'era supposto da alcuni a Leone XIII, si verifichi sempre più a mano a mano non essere il suo; l'ideale di una Chiesa cristiana, che applicasse il balsamo dei suoi conforti e dei suoi compensi alle società laiche, non richiedendone un prezzo, che non le si può pagare, il prezzo che tutto si dichiari falso e male quello ch'è il frutto dello sviluppo intellettuale e morale di almeno tre secoli. Se quest'ideale, che Leone XIII rigetta, non può divenire neanche quello di nessuno dei suoi successori, non vuol dire che il Papato sia finito, e il cattolicismo con esso, ma vuol dire che Papato e cattolicismo si son risoluti a esser soltanto un partito tra i tanti che ci dilacerano, ch'essi aspirano a discender dal grado in cui la storia almeno in alcuni momenti gli ha posti. La lor potenza crescerà ancora o diminuirà, secondo la prudenza e la forza dei partiti che li com-

gnitur, quod eiolari sine summa iniuria non potest. Simili de causa, eorum qui curam gerant animarum, verissimum idemque permagnum officium est in Ecclesiam cooptare, quotquot matura ad cooptandum aetate, ut cooptentur, petant. Quamobrem, si animarum curatores alterutrum malle cogantur, nece se est eos humanarum legum severitatem potius subire, quam vindicis Dei iram lacessere.

battono: ma non avranno più mai quella generale efficacia salutare che s'ascrivono, e che in qualche tratto di tempo hanno pure avuta. Nè sono previsioni campate in aria queste; sono piuttosto conseguenze di tutta la storia passata, che previsioni d'una storia avvenire. Chi le nega, deve cancellare lo sviluppo secolare e razionale dei fatti; deve ammettere, che nessun Iddio ne regoli il corso e la meta, nessuna idea di giustizia o di bene li tragga dietro di sè; ma un cieco arbitrio governi il mondo, e la passione, sfacciata o mascherata, lo serva. (1)

BONGHI.

(1) Volevo discorrere in questo stesso articolo dell'azione e dell'espansione del cattolicismo tra i popoli infedeli o barbari. Avrei avuta la fortuna di esaminare un atto in tutto lodevole del Pontefice, il concordato col Portogallo del 23 giugno 1886 — nel quale mi sono naturalmente congratulato meco di vedere confermato ciò che della questione è stato detto in questa *Nuova Antologia*, anno 1885, fascicolo VIII — e di mostrare la ragionevolezza e l'utilità d'una nunziatura presso l'imperatore della Cina. Ma il soggetto è troppo largo e troppo diverso da quello che ho trattato qui; e mi è parso meglio riservarlo a un'altra occasione.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Quinto.

La città bianca e la città nera — Per le vie di Bombay — Nella bottega di un Indù — Il pan suppari — Un cantastorie — Un improvvisatore — Le feste in onore di Ganeça — Il Mohurrum — Il commercio di Bombay.

In tutte le principali città dell'India il quartiere europeo è così bene distinto dai quartieri degli indigeni, che se in esso la vegetazione non indicasse una natura esotica e meridionale, invece che in Asia, si potrebbe credere di ritrovarsi trasportati in qualche plaga verdeggiante dell'Inghilterra, il bangalow avendo preso il posto del *cottage,* e gli spianati per il giuoco del *polo*, del *crikket*, del *lawn-tennis*, e le chiesette evangeliche di stile gotico, gli edifizii pubblici ne' quali prevale l'architettura anglosassone e le bionde figlie d'Albione guidanti con mano ferma e leggiera agili legnetti, avendo trasportato in mezzo alla natura indiana l'illusione di essere in mezzo a popolo e costumi britanni. Qualche berrettone parsi che passa per la via, qualche *coolie* seminudo che trasporta alcun peso, qualche *aya* indo-portoghese che porta in collo un bambinello biondo non bastano a distruggere la prima impressione. Gli inglesi vivono da sè, per sè e a modo loro, mescolandosi poco o punto alla vita indiana; negli uffici pubblici, nelle corti, nelle banche, ne' grandi magazzini si vedono contabili, scrivani, procuratori, sensali indù o parsi; ma la presenza di questi

elementi indigeni non basta a disturbare l'aspetto schiettamente britannico di tutta la scena.

Ne' sobborghi abitati dagli indigeni, che formano la così detta città nera, non si incontra, invece, quasi mai un Inglese. Già non conviene dimenticare che in una città come Bombay, la quale si va avvicinando agli ottocento mila abitanti, si contano in tutto poco più che dieci mila europei; e di questi molti sono impiegati civili o militari, i quali non hanno alcun bisogno e alcuna occasione di recarsi in mezzo agli indigeni; il popolo più numeroso è l'indù che supera il mezzo milione; seguono i Musulmani che salgono a circa cento sessanta mila; i Parsi che s'accostano, come dissi, ai cinquanta mila; gli Indo-Portoghesi che superano i trenta mila; gli Ebrei oltrepassano di poco i tre mila. Con tali elementi si comprende come sarebbe agevole agli indigeni il soverchiare l'elemento dominatore straniero; ma, poichè il governo inglese rispetta la libertà degli Indiani e li lascia vivere a modo loro, questi, se pure si lagnano un poco della gravezza crescente de' balzelli, non trovano troppo incomodo il vicino signore e gli lasciano liberamente godere i suoi agi ed i suoi fumi.

All'infuori perciò di qualche carrozza d'europeo, che, per passar oltre deve attraversare la Città Nera, non s'incontra mai un europeo a piedi per le strade abitate dagli indigeni. Sia ribrezzo, sia timore, sia disprezzo e noncuranza, l'Inglese evita studiosamente la folla indiana, onde il forestiero curioso che s'aggira nella città nera, quantunque a poche centinaia di passi dalla sua dimora europea, è sicuro di ritrovarsi in un mondo intieramente asiatico, che ha conservati intatti quasi tutti i suoi costumi tradizionali. Anche nei così detti *bazar*, chè ogni sobborgo è un bazar, le strade sono per lo più larghe e ben tagliate, di maniera che l'aria e la luce vi circolano liberamente; il governo inglese deve avere avuto il principal merito nel regolare la viabilità della città nera; ma, con la luce e con l'aria dardeggia pure potente per quelle strade un sole implacabile; di maniera che nelle ore calde del giorno l'attraversare Kalbadevî, Mumbadevî, Byculla, il Bandi Bazar, Grant Road, il sobborgo musulmano, diviene una intrapresa quasi eroica. E pure il gran moto degli affari è nelle ore del giorno più ardenti; la sera le botteghe vengono bensì illuminate, ma piuttosto per esaminare i conti del giorno che per conchiudere nuovi affari; sull'imbrunire tornano uomini e donne dal lavoro; i parenti si ri-

trovano; si fa crocchio nella botteguccia, che non si crederebbe capace di tanta gente; la bottega fa pure a molti ufficio di casa; nel retrobottega si scorge talora un letto o grabato, ove si sdraia ora una donna, ora un vecchio, ora un fanciullo in attesa che i conti finiscano, che la bottega si chiuda, e che la famiglia possa cenare e mettersi a letto.

Nel piano o ne' due piani superiori alla bottega (chè le case indiane di Bombay sono per la massima parte di uno o due piani) abita la gente più agiata; si vedono sospesi al soffitto un gran numero di lampioncini di cristallo rivestiti di una camicia bianca o rossa di stoffa, che s'accendono nei soli giorni di festa e di ricevimento; le finestre e i terrazzini essendo aperti, si vede gran numero di donne accoccolate in crocchio che osservano poco osservate quello che succede nella strada aspettando il ritorno dei loro uomini. Gli Indiani andando tutti per i loro affari, senza voltar gli occhi in su, senza cercare avventure e rispettando assai la santità della vita domestica, esse non hanno nulla a temere dalla curiosità di sguardi indiscreti; solamente si ritirano, quando si accorgono che qualche Europeo le vuole troppo osservare. L'Indiano può essere facilmente ozioso; ma non va a zonzo in cerca di casi galanti; egli riceve gli omaggi muliebri senza molto scomodarsi; prende ciò che gli giunge a tiro, allungando appena la mano; ma non va in giro; caccia a modo del ragno, tirando le sue fila, senza correre molta via, senza molto scervellarsi, e senza grandi sudori. L'Europeo al suo confronto è molto più audace e intraprendente; quindi la donna indiana, all'accostarsi di un Europeo, prova o almeno finge sempre un po' di sgomento. Ma chi voglia conchiudere qualche affare con gli Indiani deve avere il coraggio di sfidare i raggi cocenti del sole nelle ore più chiare del giorno.

Il Gran Mercato di comestibili, di fiori ed uccelli, lavoro monumentale dell'ingegnere Crawford al confine della città bianca, è stato fatto pel comodo della colonia inglese, piuttosto che per quello degli Indiani, i quali non ne fanno uso alcuno; sono Indiani che vendono, ma Europei che comprano; le gallerie ne furono assai bene aerate, e si mantengono assai pulite; l'insieme n'è grandioso e pittoresco; ed un botanico v'imparerebbe in un giorno sulla flora e pomona dell'India più che non gl'insegnerebbero i libri in un anno; ma chi ha veduto *les halles* di Parigi può formarsi un'idea di questo grande emporio vegetale di Bombay.

Entrando, invece, ne' vicini sobborghi indiani, se si sopportano il caldo e gli odori nauseabondi che manda la città nera per gli olii pessimi e lo sterco di vacca che vi si bruciano, per gli unguenti di cui gli Indiani si tingono i capelli e la pelle, ogni nuova visita riuscirà molto istruttiva.

Un giorno, gironzando da solo per le vie di Kalbadevi, mi fermai ad una botteguccia ove si vendevano oggetti del culto brahminico in quel metallo bianco, che nell'India chiamano argento tedesco. Il padrone è un indù, e si chiama Shivlal Purasram (dal sanscrito Çivalâla Paraçurâma), ed ha per commesso un brahmino di nome Damodara Hariçankara. Nè l'uno, nè l'altro conosce il sanscrito, ma vedendo che io chiamo col loro nome indiano alcuni degli oggetti sacri che mi mostrano, inarcano le ciglia, vogliono sapere chi sono, onde vengo, perchè viaggio; e avutane conveniente risposta, mi spiegano un volto aperto alla più viva simpatia e mi cedeno spontaneamente gli oggetti ad un prezzo inferiore a quello che essi m'avevano da prima domandato: un pellegrino della scienza, che ama l'India e che viene da lontano a studiarla, non deve essere spogliato da un Indiano, essi dicono; ed io profitto, come si può capire, molto volentieri di quella buona disposizione che mi permette di comprare ciò che mi preme a prezzi indiani, cioè a peso, e non a prezzi da forestiero; le undici rupie da prima pattuite diventano dunque, come per incanto, sole otto. Domando loro che mi usino la cortesia di scrivere in caratteri indiani devanagarici i nomi de' singoli oggetti, com'essi li chiamano; due scrivani si presentano; uno giovane ed uno vecchio; incomincia il giovane; ma poichè scrive in corsivo gugiarati e non in devanagarico, viene ringraziato; il vecchio scrivano, che è un brahmino, si mette allora a scrivere; commette parecchi sbagli, che man mano gli vengo correggendo; sorride meravigliato; un grande stupore si diffonde in tutto il botteghino; la moglie del bottegaio con la sua bambina Nani si affaccia; intorno alla bottega si è fatto pubblico; alcuni intelligenti scolaretti che sanno più del vecchio scrivano, di tempo in tempo gli suggeriscono la lettera che egli deve scrivere. Quando tutti gli oggetti sono descritti, Shivlal si mostra beato e mi stringe con effusione la mano; metto una rupia nella mano del vecchio scrivano; Shivlal ordina allora che vengano ripuliti e lustrati tutti gli oggetti; quindi m'invita a salire nel mezzanino ove egli dimora, e promette che mi farà vedere una cosa dalla quale

io riceverò, senza dubbio, molto piacere. Non mi pareva vero di potere entrare in una casa proprio indiana, e di entrarci in quel modo, per virtù di naturale simpatia, fra un Indiano ed un Italiano. Salgo per una piccola scaletta ed entro in una stanza quasi buia, ove scorgo subito un gran letto matrimoniale in vecchio legno intagliato; la stanza è tutta tappezzata di ritratti e di rozze immagini vishnuitiche in litografia. A mezzo la stanza stanno appesi alcuni lampioncini; poichè ne osservo la forma, Shivlal soggiunge: è mia moglie che li accende. Mi volto di nuovo ad osservare il letto, di cui m'avevano colpito gli intagli. Credo scorgervi una scimmiettina; ma riconosco la piccola Nani che ci era venuta dietro balzando sul letticciuolo; alcuni de' curiosi della strada erano pure scivolati nella stanza. Nani e il pubblico stavano evidentemente in attesa di cose grandi; allora Shivlal, negli occhi del quale brillava la più viva impazienza, tira fuori una chiave e s'accosta con molta importanza, quasi con riverenza, ad un organetto con pupazzetti; lo carica con la chiave; l'organetto suona da sè, l'una dopo l'altra, due arie d'operette francesi; Shivlal trionfava, e quando io grido: « Roba di Parigi! roba di Parigi! » la sua beatitudine, perchè io abbia scoperta una verità di tanto rilievo, si trova al colmo; e con gli occhi inumiditi dall'allegrezza mi domanda cosa io pensi di quella magia e di quel tesoro. Io gli dico: « Il vostro è un tesoro da re; e io rimango estatico; non mi sarei mai aspettato di trovar qui una così grande meraviglia; e son sicuro che avrete già molti invidiosi. » Shivlal ne conviene con evidente sodisfazione, niente dispiaciuto che un po' di pubblico possa attestare l'immenso effetto prodotto sull'animo di un forestiero da quello strumento così sbalorditoio.

Un altro giorno, intanto che il dottor Da Canha sta visitando i suoi malati convenuti alla sua casa di consulto, mi fermo innanzi alla botteguccia di un mercante di *betel* e di *pan suppari*. Egli ha un grande da fare; tiene tutte le foglie di *betel* raccolte in mazzettini disposte all'ingiro e le spruzza di tempo in tempo con acqua per mantenerle fresche; quando si avvicina un avventore, e alla sua botteguccia è un viavai continuo, egli con mano agilissima, e con molta precisione e pulizia serve ciascuno, prendendo da varii bossolotti gli ingredienti che occorrono affinchè il *pan suppari* sia perfetto. Io stesso vengo servito; il mercante, nel prepararmi il *betel* sorride, molto sodisfatto della preferenza data al

suo botteghino. Spande sulla foglia del *betel* della calce viva; e involge quindi in essa pezzettini di noce d'arecha, garofano, cannella, cardamomo. La foglia così ripiena ed avvolta si mette quindi in bocca; il primo gusto non è molto piacevole; la spezieria al nostro palato appare soverchia; e la parte lignosa delle droghe, che si deve sputar via (la saliva di chi mangia il *betel* è rossa, e fa pure diventar rossi i denti, motivo per cui così spesso si vedono gli indiani e i loro idoli rappresentati con denti rossi), rende grave la masticazione; ma, questa finita, il *betel* lascia il palato ben disposto e influisce nello stomaco un certo calore tonico e digestivo, e nel sangue una certa agilità che dicesi conferir molto all'allegria; alcuni medici gli attribuiscono pure una singolare virtù afrosidiaca; ma questa stessa virtù è forse conseguenza naturale delle qualità digestive che il *betel*, unito con le droghe, sembra possedere in grado eminente.

In tanto che io vado girellando per la città nativa passa un cantastorie; si ferma innanzi a una bottega, e prende posto sopra una panca; s'incomincia a far gente intorno a lui; allora egli pon mano a cantare in dialetto hindù; la sua canzone è assai bassa è triviale; ne' passi più osceni si ride; tra il pubblico sono pure alcuni giovinetti; nessuno se ne dà pensiero; e la polizia inglese non si mostra mai nella città nera, ove gli Indiani hanno libertà perfetta di dire e di fare, ed anche di stampare quello che vogliono. Il governo inglese ha bensì impiegati speciali incaricati di tradurgli tutto quello che si scrive dagli Indiani, specialmente di quanto si scrive a carico suo; ma da questa prudente inchiesta che serve soltanto a dar lume ai capi del governo non ne segue mai alcuna persecuzione. La libertà di parola e di stampa ed anche la libertà individuale, all'infuori degli obblighi creati agli Indiani dall'esattore, sembra intesa nell'India inglese nel modo più largo ed assoluto. Leggo tuttavia ne' giornali Indiani che, di tempo in tempo, la polizia inglese viene sequestrando fotografie, disegni e libri di indole oscena, e gravando di forti ammende i mercanti contravventori che fanno quell'ignobile contrabbando. Ma un vero poeta improvvisatore intesi in una importante assemblea indiana, che il Baronetto Sir William Wedderburn, uno de' gran giudici alla Corte Suprema ed ora segretario generale del Governo di Bombay presiedeva. Sir Wedderburn è forse il più popolare tra gli Inglesi della presidenza di Bombay. Gli Indiani sanno e sentono d'avere in lui

un vero amico, sempre pronto a difendere i loro interessi, a promuovere il loro benessere. Mi fu tosto osservato che quasi tutti i giudici sono simpatici agli Indiani; e la ragione ne è ovvia; i giudici hanno più degli altri Inglesi occasione e modo di penetrare la vita intima degli Indiani, di pregiarne le buone qualità, di conoscerne i bisogni. Stando sempre in tribunale i giudici veggono svolgersi dappresso tutto il dramma sociale della vita indiana; e con quel senso di equità che, dove l'orgoglio non l'accieca, è proprio e caratteristico di tutta la nazione inglese, amministrano la giustizia in modo da persuadere gli Indiani che, ove uno de' loro li giudicasse, non potrebbe provveder meglio alle loro ragioni. L'assemblea degli Indù si tenne nelle ore pomeridiane del 15 ottobre, nell'*Arya Dnyan Vardhak Subha* (forma scorretta dialettale del sanscrito *Arya-g'nâna-vardhaka-sabhâ*, ossia *Società promotrice della scienza degli Arii*, della scienza indiana). Gli inviti erano fatti da due notabili indù, Lakshmidas Khimgi e Nagindas Yamnadas. (1)

Quando entrai, una vasta sala circondata da tre parti da una galleria a ringhiera era già ingombra d'Indiani, nei loro abiti a svariati colori, ne' quali il bianco, il rosso e il giallo trionfavano; qualche Parsi e due o tre Europei facevano parte del pubblico; sopra una specie di palco sedevano col pândita Gattulalagi i principali della Società in consiglio presieduto dall'onorevole baronetto Wedderburn. Dalla viva attenzione che il pubblico prestava, dai frequenti applausi che interrompevano il discorso inaugurale del presidente era facile accorgersi che l'oratore non era soltanto gradito, ma simpaticissimo.

Gattulalagi è un pândita cieco del Gugiarat; egli ha appena 36 anni; d'ingegno coltissimo e vivace, ha una memoria prodigiosa. Il programma dell'accademia era questo. Nella prima parte alcuni membri dell'assemblea doveano pensare una sentenza di cinque, sei o sette parole in qualsiasi lingua fosse loro meglio piaciuta; quindi citare saltuariamente una delle parole della sentenza,

(1) Ecco, per chi ne sia curioso, il tenore del biglietto d'invito: « Lakmidas Khimgi and Nagindas on behalf of the Arya Dnyan Vardhak Sabha request the honour of N. N.s company at the Framji Institute on Thursday the 15th instant at 5.30 p. m. to witness the extraordinary feats of memory and improvisation of Sanskrit verses by Pandit Shri Gattulalagi. The Hon. Sir William Wedderburn Bart. has kindly consented to preside. »

indicando il suo numero d'ordine; il cieco pândita dovea raccogliere nella sua memoria tutte le parole e collocarle al loro posto, ricomponendo la sentenza pensata; ma questo esercizio di memoria non doveva essere fatto volta per volta, sentenza per sentenza, lingua per lingua, ma in una volta sola, dopo che tutti avessero enumerate le parole della loro sentenza. Il presidente stesso pensò un verso di Goethe in tedesco; un vecchio signore francese una frase francese, il dottor Da Cunha un complimento portoghese, un parente del dottor Da Cunha una sentenza latina, tre Indiani tre sentenze diverse in sanscrito, in mahratti, in gugiarati. Il cieco pândita con orecchio attentissimo raccoglieva i diversi suoni col loro numero d'ordine e li classificava tacitamente nella sua memoria; quando egli ebbe raccolto tutto il suo materiale, con una sufficiente precisione e con una singolare prontezza, fra gli applausi di tutta l'assemblea meravigliata recitò l'una dopo l'altra le sette sentenze in sette lingue diverse; la pronuncia di qualche suono lasciava certamente a desiderare; ma convien pur dire che alcune delle persone che lo avevano proposto non pronunciavano esse stesse con molta chiarezza.

Il secondo esercizio doveva mettere in evidenza la delicatezza del tatto del cieco pândita. Parecchi libri di varia dimensione e di vario volume, di contenuto e titolo diverso, gli furono lasciati toccare per un istante, dicendosi al tempo stesso il loro titolo; quindi i vari libri furono confusi, e con ordine diverso ripresentati a Gattulalagi che li riconobbi e li nominò tutti.

Nel terzo esperimento il pândita improvvisò in sanscrito, in gugiarati ed in mahratti; e l'onorevole Wedderburn ebbe la gentilezza di farmi noto che tutto era disposto per fargli improvvisare de' versi sanscriti per salutare la mia presenza nell'assemblea, quando s'intese, con vivo dispiacere, che io ero già partito; ne mostrai all'onorevole Baronetto presidente il mio vivo rincrescimento e mi scusai per l'ora tarda, essendo aspettato in quella sera stessa a pranzo dal Governatore, dove, a motivo della grande distanza, arrivai anzi con un po' di ritardo.

Nelle sere del 20, 21 e 22 settembre si celebravano dagli indù le ultime feste in onore del loro Dio Ganeça, popolarissimo. Questo figlio di Çiva e di Parvatî, con testa di elefante, che schiaccia un topo, è tenuto dalla gente più colta come Dio dell'eloquenza e della poesia; protegge i letterati, perciò uccide il topo roditore de' libri; ve-

dremo pure fra poco com'egli verrà onorato dai mercanti e maestri di casa nella festa Dîvalî, che si celebra con molta e fragorosa pompa nel Kathiavar; ma fra tanto ero colpito in Bombay dal carattere singolare che nella immaginazione del popolo assume questo Dio grottesco. Si direbbe ch'egli ha, oltre l'aspetto divino, un aspetto demoniaco, e che come Giano bifronte abbia ufficio di chiudere l'anno vecchio e di aprire l'anno nuovo; propizio, è datore di grandi beni a'suoi devoti; avverso, può alle famiglie mandare molti mali. Le feste in onore di Ganeça celebrandosi fra il capo d'anno dei Parsi, il *mohurrum* musulmano e la *Dîvalî*, che è un primo capo d'anno indiano (il secondo è nell'*holî* o carnovale), all'aprirsi dell'autunno, della stagione che per gli occidentali divenne la stagione delle pioggie (e il nome sanscrito dell'anno è *vassha* o stagione delle pioggie), ma nell'India le pioggie finiscono per l'appunto e però l'anno si rinnova quando il nostro autunno principia, mi spiego come il Dio Ganeça si festeggi al fine delle pioggie indiane, col fargli prendere un bagno nel mare, e dove non è il mare in un fiume o in un sacro stagno. L'elefante, che è la cavalcatura mitica d'Indra Dio della pioggia, doveva cedere la sua testa ad un nume più basso e popolare, Ganeça, che si sacrifica e si fa scomparire nelle acque, quando le pioggie tropicali cessano.

Per tre sere consecutive seguii con molta curiosità la folla indiana che portava in processione verso il mare un numero sterminato d'idoli del Dio Ganeça di varia dimensione, e con diverso apparato, secondo lo stato e la ricchezza de' festaiuoli. Ogni quartiere, ogni famiglia co' suoi aderenti fa una processione distinta. I più poveri portano a mano sopra una piccola barella un idoletto di in Ganeça gesso o cartapesta, inghirlandato di fiori, con lumini accesi. Altri lo depongono in una portantina, o capannuccia o tempietto, che portano ancora a mano, o pure fanno tirare da bovi un carro sopra il quale l'idolo adorno con molta pompa viene deposto. Una comitiva più o meno numerosa precede e segue l'idolo con alte grida di festa, preceduta per lo più da suonatori che battono rumorosamente il *mridañga*, una specie di tamburo; altri ballano intorno all'idolo, ora a due a due, ora facendo un giro tondo intorno ai suonatori. Il popolo esulta veramente e l'idolo viene carezzato con una tenerezza infantile. Fra le grida di gioia sento spesso suonare il nome di *Tukaram*. Domando chi sia. L'uno mi dice che fu già un gran poeta mahratti vissuto or sono quasi due

secoli, e che avendo scritto per la indipendenza del suo popolo, s'invoca perciò in tutte le feste nazionali de' mahratti; un altro (e mi persuaderebbe meglio, se dicesse il vero), alla mia domanda se Tukaram non sia, per caso, uno de' nomi locali di Ganeça, mi risponde affermativamente; ma ho sperimentato molto spesso nell'India, che gli Indiani poco eruditi nella loro mitologia ad ogni interrogazione del forestiero sopra i loro idoli secondano facilmente le nostre domande; onde ogni loro risposta provocata in tal modo merita sempre d'essere passata al vaglio. Entro in uno de' crocchi ove si danza intorno a Ganeça; domando perchè si onori tanto quel nume; mi si risponde: perch'egli ci dà prosperità ed abbondanza. Domando se uno di quegli idoli festeggiati si possa comprare, già prevedendo la risposta; rispondono che non si può, e che se alcuno osasse venderlo morrebbe all'istante. Quindi le varie comitive esultanti sollevano di nuovo il loro idolo e continuano la processione, fino alla riva del mare, ove giunti, si fanno alcune preghiere intorno al Dio: l'idolo è quindi da uno o due devoti secondo il suo volume e peso levato dal suo tempiuzzo e portato lontano nel mare, fin dove l'uomo può arrivare a guado, e al grido di *Muriah!* che intesi essere anch'esso un nome di Ganeça, si tuffa nel mare. Domando se alcuno non vada a ripescare l'idolo, dopo la festa, perchè possa servire in altre occasioni; e la risposta è una sola: morrebbe chi lo facesse.

Nell'ultimo giorno delle feste in onore di Ganeça, per poter vedere meglio, mi faccio accompagnare da un servo mahratti, che deve guidarmi ai luoghi più chiassosi e farmi largo tra la folla. Sulla riva del mare stanno affollate cinque o sei mila persone; tutti indiani; io sono il solo europeo che s'aggiri in quella confusione. Non solo non ricevo nessuna molestia, ma dove mi avvicino sorridendo, vedendomi ben disposto e curioso d'assistere ai loro riti popolari, i capi stessi del corteggio mi fanno posto; così posso vedere quale cerimonia si compie prima di portar l'idolo in mare. Gl'idoletti della povera gente vanno naturalmente al mare senza fiori, senza ornamenti, senza lumi, senza cibo; ma la gente di condizione mezzana leva il Ganeça sopra una tavoletta e lo depone sulla riva del mare, preparandosi a celebrare in suo onore una specie di sacrificio. Il capo della comitiva porta una cesta contenente fiori, una tintura rossa, riso e vasetti contenenti acqua e latte; si forma un circolo intorno all'idolo, che prima s'inghirlanda; poi gli si spargono sopra fiori sciolti; il guidatore del corteggio

leva quindi un po' di tintura rossa e l'appiccica con qualche fiore e con qualche grano di riso sulla fronte dell'idolo; dopo fa a sè medesimo e a tutti i devoti astanti lo stesso segno frontale, con accompagnamento di formole e preghiere rituali, intanto che una lampada sta accesa innanzi all'idolo ed un fuscello ardente di belzoino manda profumo. Terminata la cerimonia, si spandono nuovamente fiori e riso sull'idolo, si spegne il lume, ed un ragazzotto quasi ignudo solleva il Dio e lo porta in mare, ove, come dissi, deve essere annegato, al grido propizio di *Muridh!* Intanto che in un luogo della spiaggia si compie questa cerimonia, poco discosto vedo prepararsi una danza religiosa in onore di Ganeça e mi avvicino curiosamente.

Sette uomini si mettono in fila; di fronte altri sette uomini fanno il medesimo e vengono loro incontro con una specie d'inchino ondulato; alle due estremità dello spazio che divide le due file, l'uno in faccia dell'altro, stanno un suonatore di *mridañga* ed un fanciullo che suona a cadenze un campanello; i quattordici ballerini hanno in mano due piattellini concavi, che picchiano in accordo cadenzato che accompagna tutti i loro movimenti, le mani alzandosi od abbassandosi o voltandosi a destra o a sinistra, secondo che la persona si alza o si piega, si volta di qua o di là. Il ballo con questa orchestra di piattellini incomincia grave e lento; tutti stanno ben ritti, e si agitano appena; con la stessa lentezza si proferiscono le parole Nyámba Ghelùmba Tukarám, Tukarám Nyámba, Nyámba Tukarám, proferite da prima solennemente, e quindi in modo sempre più concitato, con furore progressivo. Da quella parte dove si muove la gamba si piega pure il corpo, che appariva da prima quasi diritto, ma quanto più si fanno rapidi i movimenti de' piedi, tanto più si agita abbassandosi all'ultimo fino al suolo; si direbbe il moto progressivo di un'altalena, che nella prima spinta appena si muove, poi si slancia, parendo quasi volare da sè; il corpo del ballerino che pareva dapprima quasi rigido, si snoda, e diviene di una voluttuosa elasticità. I salti e ondeggiamenti delle fanciulle che seducono il giovine penitente Rishyaçringa in un episodio del *Râmâyana*, mi apparvero evidenti solamente quando vidi quella danza quasi fescennina in onore di Ganeça. I piattelli e le voci secondano il moto cadenzato de' piedi; e poichè questo alfine si fa intieramente precipitoso, i corpi sembrano quasi ossessi, ed una specie d'ebbrezza s'impadronisce non solo de' ballerini ma anche dello

spettatore. Ma ciò che colpì maggiormente la mia curiosità fu il vedere come giunta la danza alla sua furia più tumultuosa, ad un grado che poteva dirsi di parossismo: invece d'arrestarsi, a grado a grado, essa si venne di nuovo rallentando, di modo che adagio adagio, come giunchi piegati dal vento i corpi de' ballerini si dirizzarono, i piattelli e le voci mandarono suono sempre più misurato, fin che si ritrovò il primo moto grave e solenne, e, all'ultimo, la immobilità ed il silenzio.

Ed io pensai naturalmente tra me di quale grande effetto potrebbe essere sulle nostre scene una danza simile, combinata in alcuno de' balli fantastici di soggetto orientale, dove si desidera così spesso il vero colorito dell'Oriente, e dove si cade così facilmente nelle volgarità più tediose. Se alcun lettore di questa pagina vorrà farne venir l'idea al nostro Manzotti, egli potrà forse far presente agli occhi de' nostri spettatori quella scena di voluttà e di grazia, nella luce d'un cielo di zaffiro, tra i profumi de' gelsomini e del belzoino, che la mia penna non sa pur troppo ravvivare, ma di cui la seduzione artistica potrebbe essere irresistibile, tutti i sensi essendone presi insieme e rapiti. Dopo aver ballato, gli stessi devoti del Dio Ganeça intonarono in coro un canto lento, grave, monotono, elegiaco, che mi richiamò a certi cori della campagna russa, e mi confermarono nell'idea delle origini comuni della musica popolare. Nell'uscire dalla spiaggia per rientrare in città vedo arrivare una nuova gran processione con bandiere che precede e segue un palanchino nel quale il Dio è portato; nel corteggio osservo con molta curiosità un Indiano nell'antico costume portoghese del cinquecento; questa comparsa mi persuade che la stessa processione col consenso e intervento delle autorità portoghesi era già in uso in quel quartiere fino dal secolo decimosesto; così un idoletto in bronzo di nome indiano che vidi in casa del signor Monod in Bandora, pel costume portoghese che l'idolo porta mi mostrò facilmente che la statuetta doveva appartenere alla prima età della conquista portoghese.

Nel rompere la folla che occupa la riva del mare, scorgo con meraviglia quattro o cinque devoti che sono assorti nella loro preghiera vespertina, con gli occhi rivolti verso il sole moribondo e non sembrano avere nessuna coscienza di quanto succede intorno a loro, come se non fossero di questo mondo. Uno specialmente mi colpisce e rimango quasi un quarto d'ora ad osservarlo; nessun ru-

more, nessun colore, nessun movimento lo distrae; egli lancia il suo sguardo lontano verso il mare, e prega con profonda intensità, sollevando di tempo in tempo le mani *in angiali* (ossia convesse e combaciantisi), premendo fortemente con la punta convergente de' due pollici agitati gli occhi chiusi, come s'egli voglia e speri far entrare per quella via dal cielo remoto ed accogliere in sè tutta quella luce buona che scompare. Quindi egli si passa la mano sulla bocca come per comandarle il silenzio, ad impedire l'ingresso ad ogni cosa impura, dopo che essa si è purificata con le preghiere divine. Io non so che cosa passasse in quel momento per l'animo di quel devoto; ma è certo che non ho mai veduto in mia vita pregare in mezzo alla folla con tanto raccoglimento.

Non lontano dall'indù pregava un parsi, e non è raro il caso in cui s'incontri nell'India e in Bombay specialmente pregare al tempo stesso e quasi nello stesso luogo indù, parsi e musulmani. Accomunate da secoli, dopo i primi orrori delle feroci conquiste e persecuzioni, le varie religioni dell'India finirono per tollerarsi reciprocamente e per convivere in una specie di tacito accordo. I musulmani di Bombay abitano per la massima parte un quartiere distinto, e sono assai poco invadenti. Le loro moschee sono poco numerose, di poco rilievo e poco o punto frequentate; le pratiche del culto sono più tosto domestiche, quando non si versino per la pompa delle processioni festive nelle strade; ma allora è curioso il vedere come gli stessi indù, invece di osteggiare, quasi aiutino le feste de' musulmani, e, in ogni modo, le rendano più solenni e più pittoresche pel loro concorso.

Prima di lasciare Bombay ebbi la ventura di assistere alla grande processione del Mohurrum e rimasi meravigliato nel vedere la folla di indù che faceva da pubblico a quella pompa religiosa de' musulmani.

Il Mohurrum si celebra in modo diverso dalle due grandi sètte maomettane dei Siiti e dei Sunniti. I primi seguaci di Alì, considerato da essi come primo califfo e vero capo e fondatore della religione musulmana, lamentano la morte dei figli di lui Hassan ed Hussein; i secondi, invece, se ne rallegrano. Quell'odio stesso che portò la famiglia di Alì e di Fatima, la figlia di Maometto a morte, si raccende tra i discendenti delle due sètte, ed è frequente occasione di gravi disordini, ne' giorni del Mohurrum, ne' quali si mostra in Bombay un insolito apparato di polizia. È noto come

intorno a questa catastrofe s'aggirano le principali rappresentazioni drammatiche o sacri misteri de' Persiani; e queste stesse rappresentazioni tradotte o ridotte in lingua hindustani si ripetono a Bombay nell'ultimo giorno del Mohurrum, nel cortile della residenza di uno de'notabili Maomettani, con grande intervento di popolo, che prende sempre una parte vivissima alla rappresentazione scenica e geme ed urla e si dispera e si picchia il petto come se i casi ai quali assiste fossero reali e presenti, onde lo stesso spettatore straniero che ha il privilegio di assistervi, ne parte con la mente confusa e col cuore straziato dal carattere tragico delle rappresentazioni. Tale doveva pure essere l'effetto popolare delle prime rappresentazioni tragiche del popolo ellenico fatte all'aria aperta in occasione delle grandi feste religiose, con fede ingenua innanzi ad un pubblico ingenuo, pronto ad ogni più viva commozione. Nella grande processione del Mohurrum tutti i seguaci del *tabut* e *pungiah*, tempietti o tabernacolini, in forma di mausoleo o di moschea, destinati a figurare le tombe di Hussein e di Hassan, più o meno riccamente ornati, si trovano in uno stato di eccitabilità che somiglia all'ebbrezza; un nonnulla basta ad esilararli, come ad infiammare il loro sdegno; pare un'onda luminosa di fuoco che proceda strepitante sotto il flagello ardente del sole; l'effetto è infernale, e da far venire il capogiro anche allo spettatore più tranquillo. Il brusìo della folla che s'accalca per vedere le giostre popolari, i mercanti ambulanti che strillano, le finestre, le terrazze, i terrazini gremiti di curiosi, la svariata pompa dei colori, le musiche strepitanti, i balli tumultuosi che si fanno intorno ad alcuni *tabut*, o sopra i sarrì, le maschere, gli urli di gioia od i lamenti empiono l'aria di colori e di rumori così strani e così stridenti, che se ne parte storditi. Il 19 ottobre a Bombay lo sfilare della processione durò più di tre ore del pomeriggio, percorrendo la distesa di oltre due miglia; terminò, come le processioni indiane in onore di Ganeça, col recare al mare ed annegarveli i tabernacoletti, che non devono più adoperarsi una seconda volta, nè rivendersi, senza pericolo d'attirarsi addosso gravi danni, nonchè il pubblico biasimo. Tra le maschere, osservo caricature di penitenti indù quasi nudi ed infarinati, maschere di tigri, di pantere e di altri animali; un uomo del popolo fra le risa della moltitudine porta un gatto in una gabbia da uccelli; un altro popolano, chiuso in un corpo di cavallo di legno, corre tra la folla, si fa largo, e

domanda quattrini, raccogliendone assai; ma specialmente mi colpiscono due caricature d'Inglesi; l'uno è un soldato vestito di rosso, che danza briaco sopra un carro; l'altro un civile, che tiene in mano e vuota una bottiglia di whiskey. Come nel carnovale nostro, nel Mohurrum è lasciata ai Musulmani una certa libertà satirica, dalla quale il Governo inglese potrebbe trarre il suo profitto, per meglio penetrare i veri sentimenti del popolo indiano, che, nell'entusiasmo spesso fanatico delle sue feste, facilmente si dimentica e scopre l'indole sua nativa, mal dissimulata negli artificiosi rapporti che regnano tra popolo e signore, specialmente quando il signore è uno straniero, più temuto che amato, com'è, pur troppo, il caso nell'India. L'odio del Musulmano come quello del Brahmino per l'Inglese è sordo, ma tanto più pericoloso, perchè implacabile e minaccioso di gravi insidie.

Per fortuna, per gli Inglesi della città di Bombay la folla di indiani d'ogni sètta e razza che vi si accumula è occupata principalmente del suo commercio; fin che questo prospera, fin che la città, per l'ardore dei subiti eccessivi guadagni, non si trova ridotta alla necessità d'un nuovo fallimento, fin che il popolo minuto continua, come fa, a servire a prezzi infimi, fin che la paurosa questione sociale non farà capolino, tutta quella folla che brulica nella città di Bombay non può destare alcuno sgomento. Ma i prudenti legislatori non fanno male a prevedere e prevenire il giorno di un possibile mutamento sociale.

Il porto di Bombay raccolse da solo tutta l'eredità degli antichi commerci di Barygaza (Broach), di Cambaia, di Thana, di Dhaman e di Surat, ed è tuttora la chiave di quasi tutto il commercio del Deccan, propriamente detto, del Gugiarat e dell'India centrale; lo svolgimento della rete delle strade ferrate nel Kathiavar, che congiungerà fra poco il porto di Carraci con le due reti ferroviarie del Rag'putana e della costa del Gugiarat distoglieranno, senza alcun dubbio, dalla presidenza di Bombay una parte del suo presente commercio; ma essa potrà ricattarsene promuovendo con energia la prosecuzione delle reti ferroviarie le deccaniche, quali metteranno la regione agricola dell'Orissa in diretta relazione col massimo emporio della costa occidentale dell'India. Ciò che il commercio perderà da una parte, lo riacquisterà facilmente da un'altra, il progresso delle ferrovie del Nizam parendomi destinato specialmente a ingrandire la potenza commerciale di Bombay.

Non è qui luogo di entrare in minuti particolari sul commercio di Bombay, alla geografia commerciale dell'India proponendomi nell'interesse del nostro commercio rivolgere la mia attenzione in uno speciale lavoro. Ma credo utile fin d'ora indicare sui dati dell'ultimo annuario statistico, (1) quali prodotti furono principalmente introdotti dai varii Stati d'Europa e dalle altre parti del mondo. Naturalmente il primo posto spetta al Regno Unito, dove, in confronto dell'anno precedente, i seguenti oggetti importati nell'India si trovarono in notevole aumento: piccoli oggetti mandati per posta, prodotti chimici, carbone, coltelleria, metalli varii, liquori, materiali di costruzione per le strade ferrate, libri ed oggetti di cancelleria, esclusa la carta, tessuti in lana, oro ed argento; in diminuzione i tessuti in cotone, le materie coloranti, la vetreria, le macchine, le pitture. L'aumento maggiore è rappresentato dal materiale ferroviario e dall'argento, la maggior diminuzione dai tessuti in cotone e dalle macchine. L'Austria, dopo l'Inghilterra, è il paese d'Europa che riceve dalla sua importazione di prodotti nell'India il maggiore profitto; quasi ogni suo prodotto, non esclusi i tessuti in cotone, si trovano in aumento; essa nell'anno precedente veniva dopo la Francia, e superava di poco l'Italia; nell'anno 1884-85 lasciò l'Italia a una grande distanza e superò la Francia. L'operosità spiegata dal porto di Trieste e dalla Compagnia del Lloyd austro-ungherese, le agevolezze dei noli, lo spirito d'emulazione nato ne' negozianti e secondato efficacemente dal Governo hanno prodotto questo risultato, alquanto umiliante pel nostro commercio e per la nostra navigazione; *caveant consules.* I prodotti principali importati dall'Austria nel 1884-85, oltre i detti tessuti in cotone e gli abiti in genere, furono i nostri proprii prodotti industriali (cioè le perle false, le collane, le conterie veneziane), gli oggetti di coltelleria, il rame, la carta da stampa e da scrivere a vilissimo prezzo. L'Inghilterra non può di certo ancora turbarsi per la concorrenza dell'Austria, la importazione di questo Stato rimanendo sempre a una distanza enorme dall'importazione inglese; ma nelle relazioni commerciali è gran cosa avere scoperto il calcagno d'Achille dell'avversario e trovato il filone della mina da scavare.

(1) *Annual statement of the Trade and navigation of the Presidency of Bombay for the year 1884-85:* Bombay, 1885.

L'Austria sembra essere entrata nella via, e non sarà cosa onorevole per l'Italia il lasciarsene soverchiare. Il commercio del Belgio prima di quattro anni fa era quasi nullo; avendo incominciato a provvedere materiale ferroviario per la strada ferrata mahratta del sud, dietro il materiale ferroviario partirono pure candele, vetri e cristalli, ferro, che ora continuano a smerciarsi nell'India spediti dal Belgio. Il commercio francese nel porto di Bombay segna un decadimento; i generi più diffusi sono abiti, orologi, zafferano, cognac, vini e seterie. La Germania, in confronto dell'Austria, ha nella presidenza di Bombay una importanza meschina; il solo suo prodotto che abbia smercio sono i tessuti di lana; ma anche di questi si segnala il decadimento. L'Italia importò nell'anno 1884-85 la metà di prodotti dell'anno precedente; i soli prodotti che abbiano conservata una certa voga rimasero i liquori, le false perle e conterie veneziane e le seterie. Si segnala, per compenso, un grande svolgimento nel commercio italiano di esportazione; grani, cotoni, semi oleosi e pelli furono esportate in Italia in una quantità assai notevole; ma non si può ancora dire se l'Italia abbia ragione di dolersene più tosto che di rallegrarsene; il commercio de' grani specialmente viene ad alterare la coltura del nostro suolo; nelle campagne è entrato un vero panico nella coltura del grano, che ha quasi cessato di divenir produttiva dopo la concorrenza che ci fanno i grani dell'Ungheria, della Romania, della Russia meridionale e dell'India. Molti terreni destinati da prima a campo vengono occupati dalla viticoltura; ma l'apparire, dopo la crittogama, della fillossera, dopo la fillossera, della peronospora, sgomenta i coltivatori del suolo, che avevano sperato dai vini d'Italia il loro risorgimento. Potessero almeno questi vini andare molto più copiosi nell'India; ma, per introdurveli in più larga misura, conviene combattere energicamente il monopolio di questo commercio, che, a dànno dei produttori e dei consumatori, si concentra quasi tutto in Bombay. Unico mezzo radicale per riparare al dànno parmi rivolgersi direttamente ai consumatori, facendo loro assaggiare i nostri vini e pregiarne i benefici effetti sulla salute.

Il nostro Ministero dell'agricoltura e del commercio farebbe opera di grande saviezza promovendo un emporio di vini italiani in Bombay stessa, disponendo, affinchè tutte le case d'Italia vi fossero rappresentate, senza preferenze per alcuna, curando perchè le stesse qualità, le stesse misure, gli stessi prezzi fossero mantenuti, e rac-

comandando ufficialmente l'emporio alle autorità inglesi nell'interesse della pubblica igiene e della pubblica economia. L'emporio non dovrebbe esso stesso intraprendere alcun affare per conto proprio, ma solo trasmettere le commissioni ai produttori. Il direttore dell'emporio dovrebbe essere un impiegato governativo, cui fosse assolutamente vietato di negoziare per sè, o per conto speciale di qualche speculatore. Importa a noi far conoscere agli Inglesi e agli Indiani che bevono vino, che i nostri vini sono i più sinceri, i più schietti, i più economici; inspirar loro una fiducia compiuta, e meritare per la perfetta onestà del nostro commercio, che essa ci venga mantenuta.

L'isola di Malta manda al porto di Bombay droghe e medicine; la Russia introdusse nella presidenza per qualche anno un po' d'abiti e un po' di seta greggia; ma ora non manda quasi più nulla. La Spagna tenta, con poca fortuna, farvi penetrare i suoi vini. La Turchia e la Grecia introducono oggetti vari di nessun rilievo. E si può conchiudere che tutti gli altri Stati d'Europa insieme riuniti non importano ancora nell'India la metà dei prodotti che vi manda il solo Regno Unito, di cui, per ora, la potenza commerciale davvero non si scrolla; e per noi è una singolare fortuna il poter sperare un'assistenza larghissima al nostro commercio presso il Governo inglese dell'India, potendo introdurvi prodotti speciali nostri che non entrano in alcuna concorrenza coi prodotti inglesi. Di questa condizione privilegiata dovremmo vantaggiarci per accrescere la nostra importazione sopra una scala molto più vasta, che ci darà facilmente ne' porti indiani il primato commerciale dopo l'Inghilterra.

Fuori d'Europa è utile conoscere quali altre contrade mandano i loro prodotti all'India, sia per prenderne noi con le nostre navi mercantili il carico, sia per stabilire case di commercio italiane in porti stranieri che attendano a questo scambio di prodotti con l'India.

Il Mozambico manda specialmente avorio ed oro; lo Zanzibar, garofani, avorio, ed argento; l'Egitto, oro; l'isola Maurizio, rhum e zuccaro; gli Stati Uniti, petrolio, tabacco orologi; Aden, oro, argento, pietre preziose, perle, conchiglie, gomma arabica, aloe; Moscate, oro, argento, perle; la Cina che viene a breve distanza dall'Inghilterra pel suo commercio d'importazione, importa oro, argento, seta, zuccaro, thè, vesti, chincaglieria e mobili cinesi e giapponesi, canfora, cristalleria, ombrelli, fuochi d'artifizio; il Siam, legno teak per costruzione; la Persia, cotone, lana greggia, seta

greggia, profumeria (in ispecie essenza di rose), frutta secca, perle, cavalli, oro, argento; la Turchia asiatica, oro, argento, datteri, cavalli; l'Australia, oro, rame, carbone.

Da questi pochi dati può rilevarsi quanto sia grande il movimento commerciale nel porto di Bombay, e quanto sarebbe vantaggioso all'Italia il ricercarlo più spesso. Non si tratta di toglier nulla ai primi occupanti, ma di aggiungere al mercato indiano qualche cosa di nostro. Solamente è necessario un consiglio di prudenza; cerchiamo l'India, e portiamovi i nostri prodotti; ma lasciamo agli Indiani stessi la cura di farne lo smercio; questo è il loro diritto e il nostro tornaconto. Lasciando ai Parsi, Baniani e Musulmani dell'India un beneficio legittimo, assicureremo meglio la regolarità e la durevole prosperità del nostro commercio indiano.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA MUSICALE

La fine dell'anno scolastico nei Conservatorii italiani — Il Liceo Rossini di Pesaro — Notizie musicali.

Abbiamo trattato più volte la questione degli studi musicali in Italia, e segnatamente l'anno passato in un articolo ch'ebbe l'onore di essere riprodotto in alcuni ragguardevoli giornali della Germania, dove saporitamente si ride degli sforzi impotenti che da noi si fanno per violentare l'indole nostra, il nostro modo di sentire, le nostre attitudini artistiche. Uno dei primi a deplorare questa smania degl'italiani d'*intedescarsi* è stato il Wagner, ma neanche l'autorità sua valse a convertire certi suoi seguaci italiani, più monarchici del Re e più papisti del Papa. Non ripeteremo le cose già dette a questo proposito e non infastidiremo i cortesi lettori con le solite querimonie; e neanche riferiremo di nuovo qui gli aspri giudizi che generalmente si fanno sui poco lieti risultati degli studi nella maggior parte degl'Istituti musicali d'Italia. Quest'anno le lagnanze non sono state minori che in passato e la necessità dei rimedi si è fatta ancor più manifesta. Ma in alcuni di siffatti Istituti sono da combattere ostacoli gravissimi per rimetterli sulla buona via. Il che è vero sopratutto per gl'Istituti musicali dipendenti direttamente dal Governo, poichè le illecite ingerenze parlamentari invadono, non di rado, perfino il campo dell'arte che dovrebb'essere sottratto agl'interessi partigiani della politica. Per citare un esempio, la malattia del Collegio di musica napoletano è diventata quasi incurabile, e ormai c'è ragione di disperare che si arrivi a riordinarne l'amministrazione, a ristabilirvi la disciplina, a rialzarvi l'insegnamento. O, per meglio dire, un mezzo vi

sarebbe — mezzo radicale, che consisterebbe nel chiudere l'Istituto per qualche anno, per riaprirlo poi con nuovi ordinamenti e previa una rigorosa epurazione del personale. Ma difficilmente si avrà il coraggio di adoperare i ferri chirurgici, e continuerà, invece, il sistema degli espedienti, i quali non salveranno l'Istituto dalla rovina che lo minaccia. A Milano, dove molto diverso è l'ambiente, noi crediamo che una riforma sarebbe più facile. Basterebbe a tal uopo, secondo noi, rafforzare l'autorità del direttore e semplificare tutto il congegno delle Commissioni e dei Consigli, i quali non servono ad altro che a dividere soverchiamente la responsabilità. Nel Liceo di Santa Cecilia di Roma già è entrato in vigore un nuovo ordinamento, del quale soltanto fra uno o due anni si potranno vedere i frutti. Intanto si è fatto un gran passo, sostituendo un direttore a quella specie di trinità che non poteva avere l'energia necessaria per dare un vigoroso impulso all'incremento artistico del Liceo, e per impedire che numerosi abusi vi ponessero salde radici. Il nuovo direttore è il maestro Marchetti, valente musicista e uomo egregio. Auguriamoci ch'egli trovi nel Liceo stesso l'aiuto di cui ha bisogno per adempiere il proprio mandato.

Gl'Istituti musicali che dànno migliori frutti son pur sempre quelli che sono mantenuti e governati da amministrazioni municipali o locali — primo fra tutti il Liceo Rossini di Pesaro, intorno al quale ci siamo lungamente intrattenuti nel citato articolo dell'anno passato, e che anche quest'anno richiama la nostra attenzione. Per cortese invito del Pedrotti che lo dirige e delle egregie persone che vi sopraintendono, lo abbiamo visitato nei giorni scorsi e ci è stato anche concesso di assistere ai saggi finali. E con sincera soddisfazione ci siamo confermati nell'opinione già manifestata intorno alla superiorità che questo Liceo è evidentemente destinato ad assumere sugli altri Istituti musicali del nostro paese. Il Liceo Rossini è sorto da pochi anni, ma non ha perduto tempo. Quest'anno ha incominciato a *licenziare* parecchi allievi che nelle sue scuole avevano ricevuto, per così dire, tutti i gradi dell'istruzione musicale. Il bruco è diventato farfalla; dopo l'indispensabile periodo di raccoglimento e di preparazione, il Liceo s'afferma ora qual è veramente. Non abuseremo delle iperboli, nè diremo che più nulla rimanga da fare per raggiungere la mèta. Le lodi smaccate, fuori di proposito, non corrette da alcuna savia osservazione o da qualche amichevole consiglio, sciupano le migliori istituzioni invece d'eccitarle a progredire. Ormai il Liceo pesarese è uscito dalla minore età che ha bisogno di blandizie, d'indulgenze, d'incoraggiamenti; e se avverrà che taluno, in qualche parte, lo

discuta con forme temperate, i suoi reggitori non dovranno averselo a male. Come fu detto tante volte, non si discute ciò che non merita di essere discusso, mentre ciò che porge materia di discussione prova con questo solo di avere un valore intrinseco.

Non rifaremo la storia del Liceo Rossini che a tutti i cultori dell'arte musicale è abbastanza nota. Ricorderemo soltanto che il glorioso autore del *Guglielmo Tell*, quando ne dispose l'istituzione ebbe senza dubbio in animo di ricondurre gli artisti italiani alle tradizioni della nostra musica, le quali si conciliano egregiamente con qualsivoglia ragionevole progresso. Il Rossini voleva certamente che nel Liceo istituito dalla sua liberalità si curasse diligentemente l'insegnamento del bel canto e che l'insegnamento della composizione si fondasse principalmente sulla chiarezza melodica la quale non esclude la più ampia libertà e indipendenza delle forme, nè l'uso degli artifizi tecnici, nè le conquiste dell'arte moderna. Convien dire che a questo programma sono stati fedeli prima gli uomini benemeriti che organizzarono il Liceo e poi il Pedrotti che n'ebbe la direzione. Questo carattere d'*italianità* è la gloria del Liceo Rossini e sarà la sua forza in avvenire. Nè si creda ch'esso si disgiunga dal giusto omaggio ai grandi maestri delle altre scuole. Non vi è Istituto dove come in quello di Pesaro si eseguisca musica delle scuole più diverse, e di questo potremmo facilmente dare le prove. Nessuna traccia, pertanto, d'idee esclusive, ma, al tempo stesso, nulla che valga a distruggere nei giovani la spontaneità del carattere italiano, e le loro naturali disposizioni. E se tanto insistiamo su questo gli è perchè siamo fermamente persuasi che l'avviamento dato ai giovani nella maggior parte dei nostri conservatorii, verso un indirizzo che è assolutamente contrario all'indole nostra, sia la causa principale delle poco liete condizioni nelle quali la musica è caduta presso di noi.

Ciò posto, ammettiamo di buon grado che questa libertà lasciata ai giovani di manifestare le loro attitudini artistiche nel modo più conforme alla loro indole, senza preoccupazioni, imposizioni o confusioni di sistemi esotici è più facile a Pesaro che altrove. A Pesaro il Liceo è quasi il solo centro musicale, e non vi hanno presa influenze estranee. Gl'inconvenienti di un minor movimento artistico sono largamente compensati dalla mancanza di perniciosi esempi e sopratutto di quelle lotte di scuole e di sistemi in mezzo alle quali, nei centri maggiori, i giovani non si raccapezzano più e corrono ansiosi dietro a tutte le stravaganze che, nella loro inesperienza, scambiano per novità. Altri vantaggi grandissimi ha l'istituzione di un Liceo musicale in un centro lontano dal turbinio

della vita mondana e li verremo enumerando. Innanzi tutto a Pesaro si lavora assai più che in qualunque altro Istituto musicale del regno. Le ore di lezione che in esso vengono concesse a un alunno ascendono al doppio e in alcuni casi al triplo di quelle che vengono consentite negli altri Conservatorii. Cito un esempio: un allievo di canto al Liceo di Roma non ha che quaranta minuti di lezione la settimana! A Pesaro ha due ore la settimana e qualche volta anche tre, senza contare che a Pesaro l'allievo di canto, oltre al ricevere questo insegnamento per proprio conto, è poi obbligato a far atto di presenza alle lezioni che vengono impartite a' suoi compagni. Le stesse proporzioni esistono, su per giù, per le altre scuole. L'anno scolastico dura dieci mesi, cioè dai primi di novembre agli ultimi di agosto, mentre altrove non è che di otto; l'orario comprende una buona parte della giornata e si estende anche alle ore pomeridiane. Tutto ciò non si spiega solamente con i più lauti stipendi che i professori del Liceo pesarese ricevono. Se ne trova la ragione anche nell'ambiente. Un professore a Pesaro non ha altri impegni, o, almeno, se ne ha, non sono tali da occupare la parte maggiore del tempo, come avviene nelle grandi città. Le distrazioni son meno frequenti; Pesaro è città simpatica, colta, piacevole, ma, per un artista di musica, le maggiori attrattive sue trovansi pur sempre nel Liceo. Tant'è vero che i professori vi si riuniscono anche fuori delle ore di scuola e vi eseguiscono quartetti e altra musica da camera. Si può dire ch'essi e gli allievi vivono continuamente nel Liceo e pel Liceo. Quando questo fu istituito, si discusse lungamente se convenisse ordinarlo a convitto. Molte ragioni militavano per questo partito strenuamente patrocinato anche dal competentissimo Biaggi. Altri invece enumerava gl'inconvenienti del convitto e in appoggio della propria opinione ricordava la cattiva prova ch'esso fa a Napoli. L'argomento, per verità, non aveva un gran valore, giacchè s'invocava l'esempio di un Istituto dove non solamente il Convitto ma tutte le altre parti dell'ordinamento suscitavano gravi lagnanze. A Pesaro si è trovato modo di conciliare le opposte sentenze. Il Liceo non è ordinato a convitto, ma del convitto ha tutti i vantaggi senza averne gl'inconvenienti. Gli alunni non abitano tutti nello stesso edificio; sono sparsi per la città; ma siccome questa non è vasta riesce facile l'esercitare su di essi un'attiva sorveglianza, la quale si estende anche al loro modo di vivere fuori dell'Istituto. La disciplina che regola la condotta morale degli allievi e delle allieve è paterna ma severa, qualche lieve peccatuccio fu da principio inesorabilmente punito e tutta quella scolaresca si conduce egregiamente. Questo è merito del direttore, della

Commissione di vigilanza ed anche un po' di tutti i cittadini, poichè in una piccola città il controllo dell'opinione pubblica è incessante. L'idea del convitto è dunque stata definitivamente abbandonata, essendo dimostrato che, nelle condizioni del liceo Rossini, se ne raggiunge egualmente e forse anche meglio lo scopo con l'ordinamento presente. Il convitto, se così possiamo esprimerci, è la città stessa.

La opportunità di collocare i grandi Istituti scientifici od artistici nei centri minori fu discussa anche recentemente in occasione delle feste di Heidelberg. Si è osservato allora che in Germania l'importanza delle Università stabilite nei piccoli centri è venuta scemando da alcuni anni in qua. Ma nessuno ha asserito che questo fosse un bene. La medesima questione ha trattato in Francia, in una serie d'articoli, il Sarcey che si occupa di siffatte materie con grandissimo amore. Anch'egli è fautore degl'Istituti scientifici e artistici nei centri minori, e ne dà ragioni poco dissimili da quelle che da noi vennero esposte. Lasciando in disparte gl'Istituti scientifici dei quali ci sentiamo incompetenti a discorrere di proposito, per gl'Istituti artistici e in ispecie per gl'Istituti musicali l'esempio di Pesaro è tale da togliere ogni dubbio. S'ha a dire che anche là non si lamenti qualche inconveniente? No davvero, ma son nuvolette che presto si dileguano e non lasciano durevoli tracce.

Del corpo insegnante del Liceo Rossini fanno parte distintissimi professori: il Pedrotti, la Boccabadati, il Bercanovich, il Petrali, il Frontali, il Ferrari, il Tignani, il Cambiano, il Calestani, il Laurini, il Mengoli, il Grilli, l'Oliva, il Filippa, il Mazzoleni, l'Aldovrandi ed altri che tralasciamo per amor di brevità. L'insegnamento musicale è il più completo che si possa immaginare, e alle scuole musicali va unito un sufficiente numero di scuole letterarie. Gli allievi non superano il centinaio, ma convien notare che dal Liceo Rossini vengono inesorabilmente respinti i dilettanti che sono la peste degli altri Istituti musicali, non escluso quello di Roma. Ci sono le scuole di pianoforte, ma non per comodo delle famiglie agiate che intendono risparmiare i denari della lezione. Su questo affare del pianoforte il Pedrotti non ha voluto transigere e ha fatto ottimamente. Un'altra lodevole disposizione dell'ordinamento pesarese si è che ciascun allievo debbe percorrere l'intero corso degli studi col medesimo professore. Il Pedrotti, a cagion d'esempio, incomincia dall'insegnare l'armonia a' suoi allievi e li porta fino alla composizione, cioè non li abbandona più fino a che non escono *licenziati* dal Liceo. Altrettanto dicasi delle scuole di canto. Il sistema di costringere l'allievo a cambiar professore secondo i diversi gradi dell'istruzione è pessimo

e non potrà mai essere abbastanza biasimato. Del resto se ne vedono i frutti in parecchi Istituti, non escluso quello di Roma. Tutti lo sanno, tutti lo riconoscono, ma chi avrà il coraggio di proporre e di eseguire la salutare riforma?

Non passeremo in rassegna i saggi ai quali abbiamo assistito. Quest'anno dalla impareggiabile scuola di canto della signora Boccabadati sono uscite, licenziate, tre allieve eccellenti — dalla scuola di canto del professore Bercanovich, due allievi: un tenore e un baritono — uno da quella d'organo del Petrali — uno da quella di corno del Laurini — uno da quella di clarinetto del Mazzoleni. Nelle altre scuole gli alunni proseguiranno ancora i loro studi. Cionondimeno ai saggi ho udito un'orchestra di quarantotto esecutori *tutti allievi* e senza il rinforzo di alcun professore. E il Pedrotti ha fatto eseguire pregevoli lavori di tre suoi allievi di composizione. Una volta la settimana si fanno dagli allievi delle esercitazioni orchestrali, vengono eseguite sinfonie di Haydn, di Mozart, di Beethoven, ecc., e in queste medesime esercitazioni si provano i lavori degli alunni di composizione, i quali hanno l' immenso, incalcolabile vantaggio di non comporre un pezzo vocale o istrumentale di cui non sieno posti immediatamente in grado di giudicare l'effetto. Da questi esercizi pratici congiunti ai sani principii ai quali s' informa l' insegnamento del Pedrotti, prende origine la chiarezza che si ammira nei lavori dei giovani allievi di composizione del liceo Rossini. Qualcuno di essi, come il Montevecchi, darà prova di più vivace e originale fantasia e di maggior franchezza nel trattare le masse corali e orchestrali, ma tutti hanno un concetto chiaro, preciso di ciò che vogliono fare, parlano una lingua che conoscono perchè l'hanno studiata a fondo, e vanno interamente esenti dalla deplorevole confusione d'idee ch'è il malanno della maggior parte delle scuole di composizione dei nostri conservatorii. Questo pregio della chiarezza lo ha in altissimo grado il Montevecchi, e lo hanno pure i suoi compagni, i giovani Baccelli e Ghinelli. Tutti poi dirigono con disinvoltura l'orchestrina: e si noti che, come abbiamo detto, questi bravi giovani non hanno terminato i loro studi e dovranno rimanere un altro paio d'anni nel Liceo.

Della scuola di canto della signora Boccabadati abbiamo reso conto diffusamente l'anno passato. Ora se ne incominciano a vedere i frutti meravigliosi. La Pettigiani può prender posto fra le più distinte cantanti italiane ed è facile pronosticarle una carriera non meno brillante di quella percorsa con tanto plauso dalla sua valente maestra. Ottime anche la Ciferri e la Pagnoni. Tutte hanno mirabile l'emissione della voce; tutte fraseggiano con gusto, cantano con giusto sentimento, si presentano con rara

eleganza. Questa scuola diventerà una miniera per gl'impresari. Il Bercanovich, dal canto suo ha dato quest'anno al teatro un tenore, il Zonghi, dalla voce soave e bene educata, ed un baritono il Gironi che anch'egli promette assai bene. — Della scuola del Petrali citeremo il Padovin, organista perfetto; e in generale non sono meno soddisfacenti i risultati delle scuole istrumentali già enumerate.

Ora che il Liceo Rossini è uscito dal periodo della preparazione, ora che ha dato prove così evidenti della propria vitalità, non bisogna addormentarsi sugli allori. Per buona ventura, questo pericolo col Pedrotti e con le altre persone egregie che stanno a capo del nuovo Istituto, non esiste. Già si provvede ad attuare parecchi altri disegni meritevolissimi d'encomio, e fra essi quello di una scuola d'istrumentazione per banda che provvederà di eccellenti direttori le bande dell'esercito e quelle innumerevoli stipendiate dai comuni. Questa scuola con savio accorgimento sarà affidata al Petrali. Una scuola corale esiste già; prenderà maggiore sviluppo ed ecco che a Pesaro sarà facile trovare buoni coristi per i teatri che ne son privi. Ma ciò che più importa, a parer nostro, è che tutti questi giovani e queste giovanette sentano la mano protettrice dell'Istituto anche dopo aver terminato gli studi. Sarebbe desiderabile che almeno ai migliori l'Istituto stesso, o il Municipio somministrasse i mezzi di recarsi a Milano. Questo ci pare necessario, almeno per qualche tempo. Più tardi diventerà superfluo, giacchè saranno gl'impresari e gli agenti teatrali che si recheranno ogni anno a Pesaro per farvi ricerca d'artisti.

Ci siamo intrattenuti alquanto su questo gradito argomento. Noi godiamo ogni qualvolta ci è concesso di registrar qualche fatto che torna ad onore dell'arte. E d'altronde, null'altro di veramente notevole è avvenuto da qualche tempo in qua nella repubblica musicale. Fra breve si riaprirà l'Argentina di Roma, con l'opera *Flora mirabilis* del Maestro Samara, nuova per questa città, ma già applaudita a Milano. Ne discorreremo dopo che sarà andata in iscena.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il dramma bulgaro — La Germania, l'Austria-Ungheria e la Russia — Probabilità che la pace venga conservata — Il Ministero Salisbury in Inghilterra — L' Irlanda — Il generale Boulanger — La controversia della Francia col Santo Padre — Transazione e suoi probabili effetti — Il Ministero italiano — La convocazione del Parlamento — I bilanci — La riforma giudiziaria.

Dopo l'ultima nostra rassegna, si è svolto un dramma politico che potrà tentare qualche Shakespeare dell'avvenire. Abbiamo noi d'uopo di narrare per filo e per segno le avventure del principe Alessandro di Bulgaria? Innalzato al trono dalla Russia, Alessandro appena gli si presentò il destro di scuotere l'importuno giogo non pose tempo in mezzo, e riunendo, come è noto, la Rumelia orientale alla Bulgaria formò un grande Stato che dell'assoluta indipendenza da qualsivoglia ingerenza straniera aveva la sostanza se non le apparenze. La Bulgaria diventava per tal guisa, come più volte fu dimostrato da noi e da altri, un antemurale contro i progetti della Russia nei Balcani. Allo Czar parve questo un atto di solenne ingratitudine e protestò energicamente. Rammenteremo qui, per incidente, che il nostro *ex-diplomatico* nel suo recente studio sulle nuove alleanze, manifestava l'opinione che la Russia non avrebbe rinnovato l'accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria se prima non avesse avuto facoltà di rimuovere dal trono il principe Alessandro e di sostituirgli nella Bulgaria un sovrano più sinceramente e sicuramente devoto ed ossequente agli ordini del Gabinetto di Pietroburgo. Lo Czar si sentiva ferito personalmente e per la propria di-

gnità offesa domandava una riparazione. Le cose verosimilmente erano a questo punto quando avvennero i convegni di Kissingen e di Gastein, ai quali la Russia non partecipò. Separatisi finalmente, dopo scambievoli dimostrazioni di affetto, gl'imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe, il telegrafo, quasi senza indugio, annunziò i fatti di Sofia, dove alcuni agenti Russi, introdottisi presso il principe Alessandro, lo costrinsero a firmare un atto di abdicazione e quindi a imbarcarsi su un piroscafo che lo trasportò fuori de' suoi Stati. Dai medesimi agenti venne istituito un governo provvisorio che naturalmente doveva ricevere la parola d'ordine dal governo russo, e già si dava per certo che nè Vienna nè Berlino si sarebbero rivolte contro i fatti compiuti con tanta rapidità.

Il principe di Bismarck si recò a Franzensbad, dove lo attendeva il signor Di Giers: i due cancellieri discorsero a lungo, ma naturalmente non si conobbe il risultato dei loro colloqui. Frattanto i bulgari e i rumelioti e in ispecie l'esercito, insorgevano in difesa del Principe spodestato. Mai si vide un colpo di Stato o una congiura che dir si voglia, finire in modo così ridicolo. Con la stessa rapidità fulminea con cui i membri del Governo provvisorio erano saliti al potere, ne furono scacciati, e costituito un nuovo Governo in nome del principe Alessandro, partirono delle deputazioni per ricondurlo in Bulgaria. Il principe fu raggiunto in Austria; si disse da prima che non avrebbe ripresa la via dei suoi Stati, ma non era vero. Alessandro seguì la deputazione che gli era corsa dietro ed ora, mentre scriviamo, è salutato trionfatore dai rumelioti e dai bulgari, e gli autori della congiura sono in suo potere.

Tale, sommariamente esposta, è la storia dei fatti accaduti nei Balcani. Quali altre sorprese ci si preparino non sappiamo. Se Alessandro, come tutto lascia prevedere, riescirà a mantenersi al suo posto, sarà difficile e forse impossibile che la Russia ricorra nuovamente alla violenza contro di lui. Noi per vero dire non ci sentiamo neanche in grado di affermare che la deposizione del principe sia stata preparata e ordinata a Pietroburgo e non sia invece da considerarsi come un tentativo di agenti secondari. Se fosse riuscito, la Russia ne avrebbe avuto tutti i vantaggi; essendo fallito non ci par probabile che ne assuma la responsabilità. Ed è probabile che lo stesso debba dirsi delle disposizioni di Vienna e di Berlino. Nè la Germania nè l'Austria-Ungheria avrebbero fatto la guerra per rimettere il Principe Alessandro sul trono, e tutt'al più si sarebbero contentate di vigilare sulla nomina del successore. È sempre vero che cosa fatta capo ha. Bisognava che la deposizione del Principe di Battenberg fosse stata effettuata con l'approvazione del popolo bulgaro e senza

gravi disordini all'interno. L'Europa è ora spettatrice di un fatto molto diverso: l'arresto del Principe non fu che un ignobile attentato i cui effetti vennero immediatamente cancellati dall'esercito e dal paese. Alessandro è sempre il sovrano legittimo della Bulgaria e vi ha ragione di credere che neanche la Russia avrà il coraggio di intervenire apertamente contro un sovrano legittimo e in favore de'ribelli. Infatti i giornali russi si limitano a dimandare che non si commettano crudeli rappresaglie. Ma con qual diritto il governo di Pietroburgo si opporrebbe alla giusta punizione dei colpevoli? Non confesserebbe per tal modo d'essere stato il vero autore o istigatore dell'attentato?

Quanto al principe di Bismarck i cui sforzi sono evidentemente diretti ad evitare un conflitto colla Russia, egli si sarebbe rassegnato al fatto compiuto se questo fosse stato irrevocabile, e avrebbe persuaso a rassegnarvisi, in attesa di tempi migliori, l'Austria-Ungheria. Però nelle condizioni presenti, e visto l'indirizzo degli avvenimenti, egli non può a meno di sentirsi soddisfatto che Alessandro abbia vinto i suoi nemici. In primo luogo, il principe di Bulgaria è tedesco e la fortuna sua torna pure ad onore della Germania; e inoltre tutto ciò che impedisce i progressi della Russia nella penisola balcanica riesce a vantaggio dell'Austria-Ungheria che il principe di Bismarck vuole particolarmente favorire in Oriente. Non possiamo spingere troppo innanzi lo sguardo nel futuro, tuttavia il pericolo di gravi complicazioni e sopratutto d'una conflagrazione ci pare scongiurato per ora. Si raccomanderà al principe Alessandro la prudenza e la moderazione, lo si esorterà a contentarsi di stabilir l'ordine ne' suoi Stati, e forse anche il principe di Bismarck, come viene affermato da qualche giornale, si adoprerà a riconciliarlo con lo Czar, il che però non è facile. La riconciliazione può essere apparente, ma non sincera e cordiale, perchè la Russia sa benissimo che il principe di Battenberg è, per così dire, il simbolo dell'indipendenza della Bulgaria dal protettorato russo, e il giorno in cui cessasse di esserlo, perderebbe ogni autorità. È notevole eziandio che gli ultimi fatti hanno aggiunto prestigio al nome del principe nei Balcani.

Il Re di Serbia, dimenticate le antiche controversie, si è compli mentato con lui dello scampato pericolo; la Rumenia gli è senza dubbio favorevole. Ed egli ha per sè, più ancora che i governi, l'opinione pubblica. Ma da questo all'attribuire alla Bulgaria nei Balcani una parte simile a quella del piccolo Piemonte in Italia, ci corre un gran tratto, quantunque non sia lecito negare che l'idea dell'egemonia bulgara ha fatto cammino. Ad ogni modo converrebbe conoscere meglio le condi-

zioni di quei popoli per recarne un sincero giudizio, e non si dimentichi che nei Balcani trovansi in contrasto nazionalità, religioni e perfino razze diverse; la posizione della Bulgaria non pare dunque identica a quella del Piemonte rispetto all'Italia. Il principe Alessandro possiede molte delle qualità che agevolarono a Vittorio Emanuele il compimento della sua impresa; il dubbio si è che egli si trovi sopra un terreno adatto e propizio all'effettuazione di grandi disegni.

La Turchia in tutta questa vertenza non si è compromessa; a chi l'interrogò rispose che voleva procedere interamente d'accordo con le grandi Potenze, il che significava ben poco, non sapendosi se le grandi Potenze fossero d'accordo fra di loro, anzi avendosi qualche indizio del contrario. Comunque sia, a Costantinopoli si preferirà sempre l'azione emancipatrice del principe Alessandro, alla lenta ma costante invasione russa. La grande Bulgaria chiude ai Russi la via del Bosforo e la Porta ha non una ma mille ragioni di esserne lieta. — Seguiterà pertanto a protestare *pro forma* contro l'annessione oramai inevitabile della Romelia orientale alla Bulgaria, ma nulla farà per impedirla o per suscitare seri ostacoli al Principe di Battenberg. Anche da questo lato si ha una salda guarentigia di pace, tanto più che la via da noi testè accennata viene indicata alla Turchia dalla Germania e dall'Inghilterra al tempo stesso. Il ritorno del Principe di Bulgaria è anch'esso una vittoria della politica britannica, e in ispecie del ministero conservatore. Il gabinetto Salisbury esordisce sotto felici auspici, poichè il colpo era diretto principalmente contro l'Inghilterra. Anche nelle discussioni parlamentari si è affermata la maggioranza ministeriale. I liberali dissenzienti dal Gladstone hanno votato e continuano a votare in favore del Gabinetto, perchè sanno che il ritorno del Gladstone al potere farebbe risalire a galla i disegni relativi all'Irlanda che li spinsero a separarsi da lui. Intorno alle intenzioni del ministero conservatore riguardo alla questione irlandese regna ancora una grande oscurità; e d'altronde i fatti della Bulgaria hanno distratto l'attenzione pubblica, anche in Inghilterra, da ogni altra questione. A Belfast continuano i disordini, ma in generale in Irlanda la tranquillità, pur essendo precaria, non si può dire gravemente turbata. A buon conto non si sono ancora avverati i tristi pronostici che vennero fatti quando Lord Salisbury prese le redini del Governo. Crediamo anche noi che questo sia solamente un periodo di sosta e che gl'Irlandesi stiano ad aspettare le risoluzioni del governo prima di commettere atti violenti di ribellione. Ma il guadagnar tempo è un notevolissimo vantaggio pel ministero, il quale seguita a dirsi in grado di sod-

disfare i legittimi desideri degl'Irlandesi, senza prendere provvedimenti simili a quelli immaginati e proposti dal Gladstone, che comprometterebbero l'unità dell'Impero.

Abbiamo già detto che la cronaca politica non ha da registrare altri fatti importanti fuor di quelli della Bulgaria. In Francia si è venuta spegnendo l'eco delle gesta del generale Boulanger. Non sappiamo se alla riapertura del Parlamento, gli si chiederà conto della sua soverchia attività letteraria. L'opinione pubblica tanto mobile in Francia è già passata ad altri argomenti. Anche l'ispezione progettata dal generale Boulanger al confine franco-italiano è stata sospesa. Si narra a questo proposito che il signor Di Freycinet lo abbia avvertito della inopportunità di quella gita, la quale non avrebbe servito ad altro che ad accrescere le diffidenze tra l'Italia e la Francia, mentre il signor Di Freycinet desidera sinceramente di conservare con l'Italia cordiali relazioni, soprattutto in questo momento di grandi incertezze politiche.

Il generale Boulanger ha dovuto rimettere ad altro tempo il suo viaggio e noi dobbiamo mostrarcene grati al signor Di Freycinet, non già perchè la presenza del generale Boulanger al confinè ci riempisse di spavento, ma perchè anche noi sentiamo le migliori disposizioni verso la Francia e non vediamo ragione alcuna di non esserle amici, anche prendendo per base della nostra politica schiettamente pacifica l'unione con la Germania e l'Austria-Ungheria alle condizioni imposte dalla tutela dei nostri interessi. Della nostra condiscendenza abbiamo dato prova anche negli accordi conchiusi con la Repubblica francese dopo che fu respinta la Convenzione marittima. Quegli accordi giovano al commercio francese quanto, e forse più che al nostro. Non torneremo sulle cose già dette a tale proposito, ripeteremo soltanto che una parte della stampa francese ha torto di attribuirci una politica aggressiva. Tutta la nostra politica è stata rivolta sempre a mantenere inalterata la pace.

Il signor di Freycinet lo sa e nessuno in Francia può dubitarne salvo quelli che vorrebbero spingere il loro governo a odiose ed assurde provocazioni.

Il signor di Freycinet pare riuscito anche a comporre la controversia col Vaticano a proposito della rappresentanza diplomatica della Santa Sede in China. Il Santo Padre che pareva restio a qualunque concessione, ha finito per accettare una proposta di transazione fattagli dal governo francese, la quale transazione toglie ogni valore alla risoluzione da lui precedentemente presa ed annunziata al mondo cattolico. La Santa Sede non manda più a Pekino un Nunzio, ma solamente un delegato

straordinario, e, per conseguenza, provvisorio, il qual delegato dovrà fare una specie di inchiesta sulle condizioni dei cattolici in China d'accordo col rappresentante francese. In altri termini il delegato straordinario non avrà alcuna iniziativa; e non tratterà direttamente colla Corte di Pekino. Le sue attribuzioni perdono qualsivoglia importanza, e la rappresentanza diplomatica degli interessi cattolici continua ad appartenere alla Francia, almeno per quanto riguarda la Santa Sede. C'era bisogno di far tanto rumore per arrivare a un così meschino risultato? Non è presumibile che Leone XIII si sia mostrato tanto corrivo alle concessioni senza aver ottenuto alcun compenso. Da molti si ritiene che il governo francese pur di non vedersi tolta la protezione degli interessi cattolici nell'estremo Oriente, abbia alla sua volta promesso di modificare alquanto la sua politica ecclesiastica, e di opporsi alle offese che i radicali vorrebbero recare al concordato, come pure di desistere da qualunque persecuzione contro il clero.

Il Papa attuale non è uomo da accettare una transazione interamente a proprio danno. Ma se le voci da noi riferite sono vere, quali guarentigie darebbe il governo francese di mantenere le proprie promesse? È vero che presentemente, in Francia, i principii conservatori accennano a riprendere il sopravvento. La costituzione di un forte partito repubblicano conservatore, nel quale possano trovar posto anche i monarchici meno intransigenti, è ventilata da uomini cospicui ai quali piacerebbe di ricondurre il paese verso l'ideale del Thiers. Ma questi progetti che sembrano facili a Parlamento chiuso, non diventeranno ineffettuabili a Parlamento aperto? Potrà il Freycinet sciogliersi dai vincoli che lo legano al Clemenceau e ai radicali? Già vediamo che i più fervidi fautori di quel programma sono gli opportunisti, e il partito repubblicano conservatore dovrebbe servire di sgabello al Ferry e ai suoi amici per aiutarli a risalire al potere. Quanto alla China che aveva domandato essa l'invio di un Nunzio pontificio, come accoglierà l'inaspettato mutamento? Se l'invio di un delegato straordinario significa il riconoscimento della supremazia francese, molto probabilmente la China lo considererà un atto di ostilità, e ne trarrà argomento o pretesto a nuove violenze contro i cattolici. È chiaro che a Pekino si voleva separare la protezione religiosa dall'ingerenza politica, e questo desiderio non essendo stato soddisfatto, la China riprenderà la propria libertà di azione, e non si reputerà più tenuta ad eseguire gl'impegni assunti, al che il Santo Padre potrà rispondere che non ha voluto sacrificare ai cattolici residenti nell'estremo Oriente i cattolici francesi.

La politica interna sonnecchia anch'essa, o, per dir meglio, non esce dai confini dei volgari incidenti. Tutti i ministri sono a Roma, e tengono frequenti Consigli sotto la presidenza dell'onorevole Depretis. Non vi si discute però alcuna questione di straordinaria importanza e le voci, secondo le quali queste riunioni ministeriali, quasi quotidiane, si riferirebbero alla politica estera, son prive di fondamento. Nè maggior fede merita la notizia che vi si trattino o preparino modificazioni ministeriali.

La necessità di queste è sempre più manifesta, e alcuni fatti e discorsi recenti l'hanno dimostrata in modo irrefragabile. Però sarebbe strano che i ministri destinati ad essere sagrificati fossero chiamati in Consiglio a discutere essi medesimi intorno alla maggiore o minor convenienza della loro uscita dal Gabinetto. Noi siamo invece persuasi che l'onorevole Depretis non ha detto ai suoi colleghi neanche una parola la quale si riferisse direttamente o indirettamente alle modificazioni di cui si parla da tanto tempo. L'onorevole presidente del Consiglio nulla può risolvere su tale argomento fino a che la Camera non avrà ripreso i suoi lavori, perchè allora soltanto avrà modo di giudicare a quali delle tante, anzi troppe, frazioni della maggioranza gli convenga appoggiarsi. Per noi è pure poco verosimile che si sia parlato della nomina dei segretari generali per i dicasteri nei quali mancano. Di deciso non vi è che il ritorno dell'onorevole Marchiori al segretariato generale delle finanze, dal quale si ritirò dopo la sconfitta elettorale di Rovigo, riparata più tardi con una doppia elezione nel Veneto e nella provincia di Roma. Nei Consigli dei ministri non furono dunque discussi e spediti che gli affari correnti.

La riunione del Parlamento sarà quest'anno anticipata e assicurasi che le Camere verranno convocate nella prima quindicina di novembre, anche affinchè abbiano agio e tempo di discutere con la necessaria ampiezza i bilanci. Non possiamo unirci a coloro i quali vorrebbero che i bilanci fossero quest'anno approvati sollecitamente e senza far precedere la votazione di essi da un profondo esame. Se a questo si dovesse venire, non si intenderebbe per qual ragione questa discussione sollecita e quasi sommaria non la si sarebbe fatta nello scorso mese di giugno, come taluno proponeva, per evitare l'esercizio provvisorio. Si è preferito appunto l'esercizio provvisorio per non essere costretti a strozzare la discussione. Noi siamo certi che l'esame del bilancio sul quale si fonda tutto il sistema rappresentativo presso i popoli educati a libertà, verrà fatto colla dovuta regolarità, impiegandovi il tempo necessario, in guisa, ben inteso, che la discussione venga terminata prima delle vacanze del

Natale, e una proroga dell'esercizio provvisorio non sia resa indispensabile, il che sarebbe cagione di grave scandalo ed anche di non lieve dissesto nelle pubbliche amministrazioni. In gennaio si potrebbe dar mano ai numerosi progetti di legge che stanno dinnanzi al Parlamento.

La Camera elettiva dovrebbe discutere la legge comunale e provinciale e il Senato incominciare dalla riforma giudiziaria da tutti invocata come supremo rimedio ai mali che travagliano l'amministrazione della giustizia. Da ogni parte si domanda con insistenza che il prestigio della magistratura venga rialzato, che si provveda a una migliore istruzione dei processi penali, che si tolga lo scandalo della teatralità delle Corti di Assise, che si abbrevii la durata del carcere preventivo, che il giurì venga riordinato in modo che risponda davvero allo scopo pel quale fu istituito. A questo coro di proteste l'on. Tajani risponde che qualunque rimedio è inefficace se non si vota la riforma giudiziaria. Egli ha ragione in gran parte, ma ciò non lo dispensa da quei provvedimenti che intanto attenuerebbero gli inconvenienti. È da augurare che tutti questi clamori non si dileguino dall'eco dei processi da cui hanno preso origine.

Certo è che se non si coglie a volo la presente occasione per far votare la riforma giudiziaria — se non come l'ha proposta l'onorevole Tajani almeno con qualche opportuno emendamento che il guardasigilli dovrebbe accettare di buon grado — certo è, ripetiamo, che se ciò non si ottiene ora, non lo si otterrà mai più. Oggi il paese è sotto l'impressione di dolorosi scandali, e lo stesso Parlamento non può decentemente rinviare alle calende greche una questione vitale, se è vero che la giustizia deve dirsi: *regnorum fundamentum*. Più tardi gli scandali saranno dimenticati, o, peggio ancora, vi ci saremo siffattamente abituati che ci parranno la cosa più naturale del mondo. Questa abitudine del male si è impadronita di noi e ci signoreggia per quanto riguarda altre pubbliche amministrazioni. Dovremo noi tollerare che essa invada anche il tempio di Temi? Dipenderà dall'energia dell'onorevole Tajani che la riforma giudiziaria venga prontamente discussa. Qui si parrà la sua nobilitate; qui si vedrà se l'onorevole guardasigilli meriti la fama di uomo vigoroso e inflessibile che i suoi amici gli attribuiscono.

Roma, 31 agosto 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le depressioni industriali. Prima Relazione annuale del *Commissario americano del lavoro* — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse.

Da parecchio tempo quasi tutti gli Stati civili sono turbati da un malessere economico che intralcia il movimento delle loro industrie e dei loro traffici, ed impedisce lo svolgimento della loro ricchezza. Non si tratta di vera crisi prodotta dallo squilibrio tra i mezzi di sussistenza e la popolazione e che il Malthus crudelmente annovera tra i fenomeni economici naturali e fatali che sono destinati, di tempo in tempo, a seminare la ruina e il dolore nell'umanità. Nè si tratta neanche di un male acuto originato da un grave avvenimento d'ordine politico o finanziario e che il De-Laveleye con felice espressione chiamarebbe «*une tempête du monde des affaires;* ma, per contro, siamo in presenza di un male che ha tutti i caratteri di una malattia sottile che toglie ogni lena, snerva ogni attività, producendo disordini e danni gravissimi.

Governi e Parlamenti, scienziati e pubblica stampa rivolsero le cure più assidue per conoscere le cause dirette ed indirette di questo malessere e studiare i mezzi più efficaci a farlo cessare. Furono nominate, all'uopo, apposite commissioni, aperte speciali inchieste, pubblicati lavori sapienti da valenti economisti, ma malgrado ciò, la natura della malattia non è ancora bene conosciuta e tanto meno è noto il farmaco.

Fra i diversi paesi, gli Stati Uniti hanno voluto distinguersi in modo particolare nello studio della presente depressione industriale e commerciale. È risaputo che da parecchi anni i principali Stati dell'Unione hanno organizzato degli uffici speciali incaricati di dare, con relazioni mensili ed annuali, le più larghe e precise informazioni sulle

condizioni economiche dei territori ove sono situati. (1) Ora il Governo federale, con savio pensiero, ha istituito a Washington nel gennaio 1885 un ufficio generale, col nome di *Ufficio del lavoro,* il quale ha l'incarico di dare le notizie più minute e attendibili sulle condizioni agricole, industriali e commerciali della grande Repubblica americana e dei principali Stati civili. A capo dell'ufficio vi è un *Commissario del lavoro,* il quale è ajutato nel disimpegno delle sue funzioni da un assistente e da un numeroso stuolo di impiegati.

Come primo studio l'*Ufficio del lavoro* si propose il vasto e difficile esame della depressione industriale che affligge presentemente le nazioni più ricche onde conoscerne le cause, la gravità e i diversi aspetti. A tale scopo cinque dei suoi impiegati si recarono in Europa e misero il loro campo di osservazione in Stati diversi, ed altri quindici si recarono nei vari Stati dell'Unione. I risultati delle loro scrupolose e interessanti indagini furono raccolti, ordinati e commentati in modo splendido dal Capo dell'ufficio — il signor Carroll D'Wright — il quale ne ha fatto una relazione al Governo federale che è riuscita, per abbondanza di dottrina e vastissimo corredo di fatti, un vero capolavoro. E noi crediamo di fare un regalo ai nostri lettori nel darne un compendio che il freno dello spazio ci impone brevissimo, e dal quale, naturalmente, non potranno formarsi che una pallidissima idea dei pregi singolari del bellissimo lavoro americano.

La relazione fa precedere lo studio della depressione industriale odierna da alcune considerazioni generali sui caratteri peculiari che distinguono le crisi dalle depressioni, e da una rapida analisi delle crisi che occorsero negli ultimi cinquant'anni nei paesi in cui l'organismo industriale ha raggiunto i più alti fastigi. Ci duole di non potere fermarci, per la lamentata mancanza di spazio, su questa parte della relazione, che pure contiene dati assai numerosi e acute osservazioni, e senz'altro veniamo a dire brevi parole sulla parte che contempla la presente depressione dell'industria e dei commerci.

Le ricerche fatte si riferiscono all'America, alla Gran Brettagna, alla Francia, al Belgio, alla Germania e, sino ad un certo punto, alla Svizzera e all'Italia. I molti stati della relazione riguardano a 40 industrie, 759 fabbriche e 150,000 persone. Notiamo che delle 759 fabbriche 189 fornirono dei dati soltanto sulle mercedi, 179 sul costo di produzione, e 393 sulle mercedi e costo di produzione insieme.

Cominciamo dalla Gran Brettagna. L'odierno ristagno dell'industria in questo paese è dovuto nella sua parte maggiore alla successione di parecchie raccolte cattive, al rinvilio dell'argento, alla produzione esuberante delle principali industrie, e infine alla insolvenza di molti fra i piccoli Stati europei od americani che hanno ottenuto dei prestiti dall'Inghilterra.

(1) Uffici simili si trovano negli Stati seguenti: Massachusetts, Pensylvania, Connecticut, Ohio, Nuova-Yersey, Missouri, Illinois, Indiana, Nuova-York, California, Michigan, Wisconsin, Jowa, Maryland, Kansas.

Una cosa che colpisce l'osservatore è che la Gran Brettagna va diventando, di giorno in giorno, sempre più dipendente dalle altre nazioni per i prodotti alimentari di cui ha bisogno. Dal 1870 circa un milione di acri prima adibiti alla coltura del grano furono abbandonati per insufficienza di reddito. Il popolo inglese si lagna del sistema di proprietà agricola che risulta assai dannoso agli interessi della sua agricoltura; la terra è posseduta da un numero troppo ristretto di persone, le quali, per soprasello, sono così gravate da imposte che non possono introdurre alcun miglioramento nella coltura.

Il rinvilio dell'argento ha cagionato gravi danni alle industrie inglesi e specie a quella del cotone. Per convincersene basta avvertire che il valore complessivo dei prodotti di cotone inglesi ammonta a circa 400 milioni di dollari, dei quali 150 milioni rappresentano i prodotti esportati nei paesi che hanno l'argento a moneta-tipo.

Anche la esuberanza di produzione ha contribuito alla depressione dell'industria del cotone. I profitti ragguardevoli che si ottennero nel passato nella filatura e tessitura di cotone fecero aumentare di soverchio il numero delle fabbriche e la produzione, mentre, se questa fosse stato minore si avrebbe avuto, probabilmente, un ribasso nel prezzo della materia greggia e poche oscillazioni nelle mercedi.

L'attività minore dell'industria del ferro in Inghilterra è dovuta al fatto che gli Stati Uniti, la Germania, il Belgio, la Francia e la Russia hanno non solo ridotto di molto i loro acquisti di ferro lavorato inglese, ma provvedono del loro ferro lavorato i mercati esteri che in passato erano monopolio dell'Inghilterra, e perfino i mercati inglesi.

Fra le varie industrie, quella delle costruzioni di navi in ferro si trova in condizioni assai tristi. Nei primi anni successivi al 1879 la marina mercantile inglese realizzò lautissimi profitti, talvolta corrispondenti al 25 e al 30 per cento del capitale. Allora, immense somme furono investite nelle costruzioni navali, nuove flotte mercantili vennero costruite, equipaggiate e lanciate sulle vecchie linee dell'Oceano. Ma ben presto l'acerba concorrenza tra le antiche Compagnie e le nuove, e la diminuzione del commercio mondiale ridussero i noli ad una cifra rovinosamente bassa e portarono l'industria navale inglese sull'orlo del precipizio. L'anno 1884 sarà ricordato in Inghilterra come il più disastroso nella storia delle costruzioni navali in ferro. In nessuna epoca dacchè questa importante industria ebbe esistenza vi fu come in quell'anno un crollo sì improvviso, sì vasto e sì forte. Gli effetti della depressione non furono limitati ad un singolo distretto, ma estesi ai cantieri della Clyde, della Tyne, del Wear, del Tees, dell'Humber, della Mersey e del Tamigi. Migliaia di operai furono licenziati per mancanza di lavoro, molti cantieri vennero chiusi del tutto.

La depressione dell'industria della lana è meno severa perchè lo sviluppo di questa è stato regolare. I fabbricanti, saviamente, attendono di ricevere le ordinazioni prima di allestire grandi quantità di merci. Si può senza tema asserire che un piccolo aumento nella domanda farebbe diventare l'industria della lana il ramo più fiorente dell'industria inglese.

Veniamo ora alla Francia. Le ragioni della depressione nelle sue industrie sarebbero: l'esuberanza di produzione, la deficienza di consumo, il costo eccessivo dei mezzi di trasporto, la viva concorrenza di quelle nazioni che pagano minori mercedi in confronto ad essa, e i tributi troppo gravosi. Aggiungiamo che molte persone autorevoli stimano che le condizioni sfavorevoli dell'industria francese sono in parte dovute alla insufficienza dei suoi mezzi meccanici applicati alla produzione.

La relazione, che si occupa piuttosto brevemente della Francia, accompagna queste osservazioni con parecchi dati sulla produzione e sul prezzo dell'acciaio, della ghisa, del carbone, sui depositi presso le Casse di risparmio e sulla lunghezza delle linee ferroviarie costruite in diversi periodi.

In quanto al Belgio la relazione dice che a somiglianza dell'Inghilterra la sua prosperità economica dipende dal suo commercio di esportazione, e che le stesse cause che hanno operato a restringere il mercato e a deprimere il commercio inglese, hanno pure avuto effetto sul movimento commerciale belga. Dopo ciò essa riferisce alcuni dati sulla produzione e sul prezzo del carbone e del ferro che danno alimento a due industrie principali del Belgio. Crediamo opportuno riportare qualche cifra anche noi. Dal 1874 al 1883 la produzione del carbone ha variato da tonnellate 14,669,029 a tonnellate 18,177.75 e il suo prezzo medio da dollari 3,28 a dollari 2 per ogni tonnellata. La produzione della ghisa che nel 1880 adeguava la somma di tonnellate 608,084 ed il valore di dollari 7,194,340, nel 1883 era di tonnellate 783,433 e dollari 8,599,386. Quella dell'acciaio, che nel 1880 saliva appena a tonnellate 99,096 e dollari 3,411,803, nel 1883 era di tonnellate 331,108 e dollari 7,706,143. Rispetto alla Germania la relazione osserva che i caratteri generali che distinguono la depressione dell'industria tedesca sono simili a quelli già indicati per la depressione industriale degli altri paesi e perciò ritiene superfluo di darne conto particolareggiato. Aggiunge poi alcuni dati sulla produzione e sul prezzo del carbone e della ghisa. Notiamo che mentre nel 1875 la produzione del carbone agguagliava la somma di tonnellate 47,803,000 e dollari 79,580,060, nel 1882 saliva a tonnellate 65,378,200 e dollari 72,355,570. Quella della ghisa che nel 1875 ammontava a tonnellate 2,029,000 e dollari 34,789,650, nel 1882 ascendeva a tonnellate 3,380,800 e dollari 46,578,804.

Veniamo agli Stati Uniti. Le cause del ristagno dell'industria americana sono: eccesso nella produzione, alto costo di produzione, impiego troppo largo dei mezzi meccanici, deficienza del consumo e perciò bassi prezzi dei prodotti.

Per farsi un'idea della depressione industriale in America basta avvertire che al 1° luglio 1885, sopra 255,000 fabbriche, 19,125 erano chiuse per mancanza di lavoro, e sopra 2,250,000 operai 168,750 erano disoccupati. È degno di nota che malgrado tanta atonia degli affari il numero dei fallimenti nel 1885 è stato minore dei due anni antecedenti.

La diminuzione degli scambi e il rinvilio dei prodotti negli Stati Uniti spiccano evidenti quando si osservi la somma del loro movimento commerciale negli ultimi anni. Ci basti dire che mentre nel 1880 esso ascendeva a dollari 1,503,593,404, nel 1884 era caduto a dollari 1,408,211,302. La relazione, naturalmente, si estende in molte particolarità sulle condizioni economiche degli Stati Uniti, sulle variazioni del costo di produzione, su quelle del prezzo delle mercedi, del saggio dei profitti, alle quali, a malincuore, dobbiamo rinunciare.

Esaminata così la depressione industriale in ciascuna delle cinque nazioni anzidette la relazione passa a considerarla riunendo i cinque Stati in un solo gruppo onde sintetizzare le sue conclusioni.

È chiaro — essa dice — che la Gran Brettagna, la Francia, il Belgio, la Germania e gli Stati Uniti sono afflitti da una depressione industriale nuova nelle sue forme, ma con caratteri somiglianti in tutti questi diversi Stati. In complesso la massa degli affari e il volume della produzione non hanno sofferto; sono i prezzi dei prodotti, e il saggio dei profitti che hanno dovuto pagare le spese della triste situazione.

Il fenomeno è troppo importante perchè non convenga dare qualche cenno sugli avvenimenti che lo hanno originato.

L'Inghilterra provvista di colossali mezzi meccanici fu la prima a stabilire il *factory sistem* ed istituire un nuovo ordine di cose industriale del quale la divisione del lavoro divenne di giorno in giorno un fattore più importante. A poco a poco essa ottenne il controllo del commercio mondiale e il monopolio delle materie greggie principali. Con questi vantaggi era naturale che procurasse di provvedere il mondo dei suoi prodotti manifatturati: e per un certo tempo vi riuscì col soccorso della sua scienza e dei suoi grandi capitali. Il libero-cambio divenne per lei una necessità onde smaltire su tutti i punti del globo i numerosi prodotti delle sue fabbriche. Però, aumentando continuamente i suoi mezzi di produzione, l'Inghilterra si trovò in fine, stante il progresso economico delle altre nazioni, con un impianto assolutamente troppo esteso rimpetto alla domanda rivolta alla sua industria.

Gli Stati Uniti, se colla guerra di indipendenza ebbero la libertà politica non conseguirono però l'indipendenza economica e perciò sino dagli ultimi anni del secolo scorso rivolsero i loro conati ad applicare un sistema commerciale che fosse atto a liberarli dal giogo inglese Il regime protettivo, infatti, scacciò gradatamente i prodotti stranieri dal suolo americano, e diede largo sviluppo all'industria nazionale. Ma avendo il governo federale esagerato il sistema artificiale di protezione ne risultò che l'industria americana aumentò la produzione in modo esorbitante e si trovò ridotta a vendere al di sotto del costo di produzione o lasciare invendute le merci nei magazzini.

La Francia, facendo venire dall'Inghilterra provetti operai e accettando in ritardo il *factory sistem,* si decise infine a provvedere almeno ai suoi mercati iniziando, di tal guisa, la guerra all'industria inglese. Ma in breve essa spinse l'industria a tal punto da essere capace non sol-

tanto di bastare a sè stessa, ma di provvedere anche esuberantemente i mercati esteri.

La Germania seguì l'esempio della Francia e con gli stessi risultamenti. E così il Belgio, ma con una marcata differenza, perchè mentre esso stabiliva il regime del libero-cambio, la Germania, ad imitazione dell'America, applicava rigorosamente il sistema protettore.

Generalizzando le sue considerazioni la relazione aggiunge che da per tutto è visibile il risultato del lavoro febbrile di questi ultimi cinquant'anni. In Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Italia, nell'Austria, in Turchia, ecc., furono costruiti ferrovie, canali e porti, più del bisogno. I Pirenei e le Alpi sono state traforate; il Canale di Suez è stato aperto, e immense linee telegrafiche terrestri e transoceaniche legano oggi i punti più distanti del globo. Quali possano essere, alla resa dei conti, i risultamenti finanziari, è certo che l'industria ha preso uno sviluppo colossale, le città sono state trasformate ed abbellite, le distanze annullate, ed una serie di mezzi economici venne data in profusione ai popoli ricchi e in maggior copia ai poveri. Questa completa provvista di mezzi economici atta a soddisfare interamente i bisogni dei traffici e delle industrie è il più importante fattore della depressione industriale odierna. E se è vero che la scoperta di nuovi processi di fabbricazione continuerà ad agire in futuro sulle industrie con influenza eminentemente benefattrice, è altrettanto vero che questa influenza non sarà così larga come nel passato e che il nuovo capitale non potrà conseguire i lauti profitti dell'antico. Il prezzo dei prodotti ha la tendenza ad abbassare qualunque possa essere il costo di produzione, mentre quello delle mercedi, tende piuttosto a rialzare. L'operaio deve essere lieto di questa legge naturale benefica, perchè nella distribuzione della ricchezza generale egli è chiamato a parteciparvi con una rata sempre maggiore, mentreil concorso del capitalista nella produzione sarà pagato con una rata sempre minore.

E per oggi qui facciamo punto rimettendo al prossimo bollettino di parlare dei rimedi che la relazione suggerisce per mettere fine alla depressione industriale odierna.

Tornando dopo quindici giorni all'America, possiamo confermare in tutto le cose dette la volta antecedente, poichè se in questo frattempo è avvenuto colà un mutamento, esso non ha fatto che accentuare la condizione di cose alla quale noi abbiamo accennato allora.

I bisogni cagionati dal raccolto e dall'attività industriale e commerciale si sono fatti sentire in più larga misura, il prezzo del danaro ne ha avuto nuovo aumento, i cambi si sono volti ancor più in favore dell'America, e sono continuate le importazioni d'oro dall'Europa. Questi sono gli avvenimenti che il telegrafo ci ha segnalato negli ultimi quindici giorni in riguardo al mercato americano.

Già nel bollettino antecedente, parlando dell'aumento avvenuto nel valore del danaro, dicemmo come le disponibilità tendessero a far di-

fetto, e come le Banche di sconto si mostrassero risolute a non concedere sovvenzioni se non a saggi sempre più elevati; ma non ci saremmo mai figurati che a New York il saggio del danaro per i prestiti brevi potesse giungere a toccare fino il 40 per cento, come è avvenuto in qualche momento, durante questi giorni. Vero è che il saggio accennato deve riguardarsi semplicemente come il risultamento di uno strattagemma di qualche speculatore di professione; ma è certo che la media di quelli praticati generalmente è riuscita ad oltre il 9 per cento. Infatti anche gli ultimi telegrammi recano che il prezzo del danaro a New York sta intorno al 7 per cento, a Boston al 9 per cento, e a Chicago al 12 per cento.

È inutile ricordare qui le cause che hanno determinato questa condizione di cose; ma a conferma di quanto dicemmo in antecedenza, ci piace riferire come anche il *Bankers Magazine* ritenga che le conseguenze dell'ultimo *crack* sieno indubbiamente cessate, come i capitali abbiano preso un grande slancio, del che fa fede il rincaro avvenuto non solo a New York ma in tutti i principali centri, e come sarebbe un errore il ritenere che gli avvenimenti che ci occupano siano stati semplicemente una conseguenza del movimento dei raccolti.

Per noi, per altro, è fuor di dubbio che a determinare il rialzo avvertito nel prezzo del danaro ha contribuito anche la esiguità della riserva delle Banche associate; ma, se così è, si deve ritenere che le cose verranno fra non molto a modificarsi in senso di una minor tensione che permetterà il ritorno a saggi più miti. Ciò avverrà in conseguenza delle importazioni d'oro dall'Europa, determinate dal corso dei cambi, le quali andranno a rinvigorire la riserva delle Banche associate, e del rimborso di alcuni valori federali, annunziato dal Segretario del Tesoro pel 15 settembre, che riverserà sul mercato libero una somma abbastanza ragguardevole di disponibilità. Avvertiamo intanto che durante gli ultimi 15 giorni le importazioni d'oro dalla Francia e dall'Inghilterra sono ascese a circa 20 milioni di lire nostre.

Il cambio della sterlina ha chiuso da 4.82 a 4.80 $^3/_4$; quello su Berlino da 94 $^1/_8$ a 93 $^5/_8$; quello su Parigi è aumentato da 5.23 $^3/_8$ a 5.25 $^5/_8$.

Le situazioni delle Banche associate di NewYork dal 7 al 21 agosto offrono l'aumento di 10 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni di 37.9 milioni nei valori legali e di 22.4 milioni nei depositi. Perciò l'eccedenza della riserva è diminuita di 23.7 milioni e al presente non agguaglia che la somma di 33.8 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore ai 349.0 milioni; l'eccedenza della riserva, di 225.7 milioni.

Le previsioni fatte dal *Times* in riguardo alla situazione del mercato inglese, alle quali accennammo l'ultima volta, si sono avverate pienamente. Il cambio americano, durante questo intervallo, si è volto ancora più contro Londra e ha determinato una domanda di oro alla Banca d'Inghilterra, la quale è stata costretta finalmente a rialzare il proprio

saggio di sconto dal 2 $^1/_2$ al 3 $^1/_2$ per cento. Ciò è avvenuto il giorno 26. Secondo lo stesso *Times* i direttori della Banca si appigliarono a questo partito, perchè dopo un primo ritiro di circa mezzo milione di sterline il cambio del dollaro ebbe un nuovo movimento al ribasso, e perchè in un secondo ritiro che ne seguì furono domandate verghe d'oro. Considerando che nel mercato libero esiste una grande quantità di dollari americani, ciò significa che le verghe domandate alla Banca rappresentavano una operazione di pura speculazione in *stocks* americani; e i direttori ebbero il plauso universale quando dimostrarono di esser fermi nel proposito di frustrare qualunque sforzo che la speculazione potesse tentare col danno della Banca.

Per altro l'aumento di 1 per cento non riuscì gradito alla maggior parte dei finanzieri inglesi, poichè sul mercato era opinione generale che l'aumento di $^1/_2$ per cento sarebbe bastato a determinare un distacco sufficiente tra lo sconto ufficiale e quello libero. Infatti il valore del denaro, che prima del rialzo stava a 2 $^7/_8$ per la carta a tre mesi, avvenuto questo, invece di seguire la nuova corrente, cadde a 2 $^5/_8$ per cento. Inoltre, mentre prima le domande di sconto alla Banca riuscivano vivissime, dopo cessarono quasi del tutto.

È evidente dice il *Times,* che con lo sconto al 3 $^1/_2$ per cento, la Banca potrà difendere le proprie verghe d'oro dalle mani dei banchieri americani, ma non l'oro in moneta, perchè la base degli arbitraggi in metalli preziosi con New-York è lo sconto libero, non quello ufficiale. Perciò si può prevedere che operazioni di questo genere continueranno ancora sul mercato, e per impedirle occorrerà che la Banca procuri di avvicinare il saggio libero a quello ufficiale, domandando dei prestiti su consolidati.

Questa è anche l'opinione degli altri giornali finanziarii, i quali però, come abbiamo avvertito varie volte, si mostrano sempre ostili alla politica dei direttori del maggiore Istituto.

In chiusura il saggio per la miglior carta a tre mesi è diminuito ancora di $^1/_8$ ed è rimasto a 2 $^1/_2$ per cento: i prestiti brevi sono stati negoziati da 1 a 1 $^1/_4$ per cento.

L'aumento dello sconto ufficiale influì meno di quello che si sarebbe dovuto credere sul corso dei cambi. Abbiamo già veduto quale è stato il movimento di quello su New-York; lo chèque su Parigi è aumentato da 25.24 $^1/_2$ a 25.30: ma questo aumento, nella previsione del rialzo dello sconto a Londra, come avvertimmo l'ultima volta, fu conseguito per buona parte prima ancora di questo avvenimento. Il cambio su Berlino ha chiuso da 20.41 a 20.44: quello su Pietroburgo, da 23 $^3/_4$ a 23.

Gli affari in verghe d'argento furono limitatissimi, ma la tendenza fu ferma, in conseguenza di un miglioramento sopravvenuto nei cambi indiani. Il prezzo in pence è salito da 42 $^1/_2$ a 43 $^1/_8$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra dal dì 11 al 25 agosto, dimostra la diminuzione di 0.3 milioni nel fondo metallico e un aumento di 1.3 milioni nella riserva.

Da anno ad anno, il primo capitolo riesce minore di 85.8 e il secondo di 69.9 milioni.

La proporzione tra i depositi e la riserva è cresciuta, all'ultima data, da 42 $^1/_4$ a 43 $^{11}/_{16}$.

Sul mercato di Parigi, i bisogni della fine del mese hanno ridotto sensibilmente la somma delle disponibilità; ma le domande sono state soddisfatte facilmente. La carta dell'alta Banca venne negoziata a 1 $^3/_4$ per cento, le firme commerciali furono trattate a 2 $^1/_8$ per cento.

Ciò che ha impensierito e che impensierisce ancora il mercato parigino è il rialzo subito dallo *chèque* su Londra e dal cambio del dollaro. Il primo, al corso di 25. 30, è solamente a 1 $^1/_2$ centesimi di distanza dal punto d'oro per l'esportazione: il secondo, a 525 $^5/_8$, lo ha già sorpassato. In conseguenza di ciò, la Banca di Francia ha dovuto provvedere, in questo intervallo, ad una esportazione di circa 10 milioni di franchi per New-York; ma sopra una metà della somma ha esatto il premio del 4 per mille, e sopra l'altra metà quello del 4 $^1/_2$. Ora si vocifera che nel caso di ulteriori domande, la Banca eleverà il premio al 5 per mille. Per tal modo, anche se lo *chèque* giungesse a 25. 31 $^1/_2$, cioè al punto d'oro, le Case inglesi che negoziano in metalli preziosi non potrebbero toccare lo *stock* metallico della Banca.

Il cambio su Amsterdam e quello su Berlino non ebbero alcun movimento. Il primo ha chiuso a 206 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve: il secondo, pure per il breve, a 122 $^1/_2$ e 4 per cento d'interesse.

L'argento è rimasto nominale a circa 290 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia vanno dal 12 al 26 agosto. Esse dimostrano, non ostante le esportazioni per New-York, un aumento nel fondo metallico che riesce a 9.8 milioni, il quale cade, per la metà sul fondo in oro, e per l'altra metà su quello in argento. Il portafoglio ha avuto l'ulteriore diminuzione di 44. 5 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro è maggiore di 194. 4 milioni: quello in argento, di 32. 5 milioni: il portafoglio, di 123. 3 milioni.

Sul principio della settimana scorsa fu avvertita sul mercato di Berlino una certa ristrettezza di sconto che fece salire il saggio fuori banca da 1 $^5/_8$ fino a 2 per cento; ma in questi ultimi giorni la situazione è divenuta più facile, e lo sconto è tornato prima a 1 $^7/_8$ per cento, poi a 1 $^5/_8$.

La liquidazione si è svolta senza alcuna difficoltà, e i bisogni di danaro si sono mostrati così esigui, che il saggio dei riporti non è andato, generalmente, più in là del 2 $^1/_2$ per cento. Ciò a cagione dello scoperto che si è manifestato.

Sappiamo che il Governo prussiano, avendo bisogno di contrarre un prestito di 75 milioni di marchi, intende far suo pro della presente abbondanza di capitali che fluttuano sul mercato, emettendolo al 3 per cento annuo. Come è noto, l'ultima emissione dei consolidati prussiani,

i quali oggi valgono 103.70, fu fatta nel luglio 1885, al 3 $^1/_2$ per cento e al prezzo di 99 $^1/_2$; la città di Amburgo, pochi giorni fa, ha emesso un prestito di 40 milioni al 3 per cento, al prezzo di 94.40. Perciò è prevedibile che il Governo otterrà condizioni egualmente favorevoli ed anche migliori.

Passando dal mercato del denaro a quello dei cambi, dobbiamo avvertire che durante queste due settimane quelli su Londra e Nuova-York, in conseguenza delle condizioni particolari ai due mercati, hanno fatto un movimento contrario a Berlino; il primo è salito da 20.41 a 20.44, il secondo ha perduto $^1/_4$ ed ha chiuso a 93 $^5/_8$, dando alimento ad una esportazione di oro da Amburgo. Lo *chèque* su Parigi è disceso da 80.91 a 80.75; quello su Pietroburgo, da 198.10 a 197.25.

In questi ultimi giorni fu negoziato qualche affare nel mercato dell'argento al prezzo di 125.90 marchi per kilo, e si dice che il Governo germanico abbia venduto a Londra una parte dello *stock* di questo metallo che esiste nelle sue casse. Non possiamo dire se la cosa sia vera, perchè il Governo, in siffatti negozi, tiene il maggior riserbo; ma non sembra improbabile, considerando che la Banca Imperiale vendette in varie volte forti somme di versamenti su Londra, e che fu appunto in conseguenza di queste vendite che il prezzo della sterlina è restato fino a pochi giorni fa al di sotto di 20.40, mentre le compre enormi di valori esteri fatte per conto di case germaniche avrebbero dovuto far volgere i cambi contro la piazza di Berlino.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 agosto, dimostrano l'aumento di 2.1 milioni di lire nostre nel fondo metallico e la diminuzione di 3.6 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 176.1 milioni, e agguaglia ora la somma di 920 milioni di lire.

Anche a Vienna i saggi dello sconto sono venuti rincarando alquanto: quelli per la prima carta, che lasciammo a 2 $^3/_4$ per cento, sono saliti a 3 per cento e anche a 3 $^1/_8$; quelli per la carta commerciale da 3 e 3 $^1/_8$ a 3 $^1/_2$ per cento.

I cambi e le divise hanno subìto un nuovo ribasso; lo chèque su Parigi è disceso da 50.10 a 50: quello su Londra, da 126.40 a 126.35. I pezzi da 20 franchi sono diminuiti da 12.01 a 12.00 $^1/_2$; i marchi, da 61.95 a 61.92; i rubli, da 1.23 a 1.21 $^1/_2$.

Togliamo dai giornali finanziarii austriaci che il Consiglio generale della Banca Austro-Ungarica, nella tornata del 26 scorso, ha preso ad esame una domanda presentata già da lungo tempo dal Governo Austriaco relativamente alla questione dello sconto dei *warrants*. La deliberazione del Consiglio è stata comunicata subito ai due governi insieme con una relazione sulla questione, e in breve se ne conosceranno i particolari.

Poco abbiamo da dire per ciò che riguarda agli altri mercati esteri.

Ad Amsterdam il saggio per i prestiti brevi è ribassato da 2 $^1/_2$ a 2 per cento, con tendenza debole. Il cambio su Londra, rimasto sempre a 12.07, non ebbe a subire alcun movimento nemmeno dopo il rialzo dello sconto ufficiale in quella piazza. Ciò perchè, in coincidenza con questo fatto, lo sconto libero nella piazza olandese ha subìto la diminuzione che abbiamo accennato.

A Pietroburgo lo sconto fuori Banca ha ceduto di $^1/_2$ per cento. Da 4 $^1/_2$ è sceso a 4 per cento.

La condizione dei mercati nostri è rimasta buona. Il danaro ha continuato ad essere abbondante ed i saggi dello sconto privato si sono contenuti tra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_4$: dall'estero sono pervenute domande di carta lunga anche al 3 per cento. In liquidazione i riporti sulla rendita hanno variato fra 28 e 35 centesimi secondo le piazze; sulle azioni della Banca Nazionale si è fatto il 3 $^3/_4$, su altri valori principali da 3 $^3/_4$ a 4, e su alcuni meno conosciuti il 5 e il 5 $^1/_2$.

La divisa estera, e specialmente quella lunga, continua a scarseggiare; perciò i cambi sono aumentati, e si è fatta sentire qualche domanda di scudi. Lo chèque su Francia, dopo aver toccato qualche momento anche il prezzo di 100.40, oscilla ora fra 100.25 e 100.30; il cambio su Londra a 3 mesi si è mantenuto intorno a 25.15, quello su Berlino a 123.40; ma nel frattempo quest'ultimo era salito fino a 123.45.

L'atteggiamento del mercato serico, al quale accennammo l'ultima volta, non è cambiato in nulla; perciò la situazione generale ha avuto nuovo miglioramento.

Per verità, non si può dire che le transazioni abbiano ricevuto un impulso vigoroso e siano state assai numerose, poichè la lotta per ottenere prezzi più elevati vi ha fatto ostacolo; ma, ciò non ostante, il mercato è stato sempre abbastanza animato e alla materia di produzione non è mancato lo sfogo. Anzi si può dire che nel presente sostegno di prezzi e nella tendenza che prevale a proseguire un miglioramento ancor più pronunciato, non piccola parte proviene dal fatto che avendo i produttori esitato già abbastanza largamente della materia nuova, non sono spinti dal bisogno di vendere.

Intanto le notizie che pervengono da tutti i centri manifatturieri sono concordi nel riconoscere la solidità della situazione conseguita e la fiducia ch'essa inspira per l'avvenire.

I dati forniti dalla Direzione generale delle gabelle sul commercio d'importazione e di esportazione nei primi 7 mesi dell'anno corrente riescono a lire 800.5 milioni per il movimento della prima specie e a lire 589.3 milioni per quello della seconda, dando una eccedenza d'importazione che agguaglia la somma di lire 211.2 milioni. Nel tempo corrispondente dell'anno scorso questa eccedenza ammontava a lire 315.6 milioni; perciò vi è un miglioramento di lire 104.4 milioni a favore dell'anno corrente.

Paragonando i movimenti della stessa specie avvenuti nei due anni, si vede che nel 1886 in confronto col 1885 le importazioni sono diminuite di 76.6 milioni, e le esportazioni sono aumentate di 27.8 milioni. Da ciò apparisce che il movimento complessivo dell'anno che corre è riuscito minore di 48.8 milioni, ma a scapito delle importazioni.

Le situazioni della Banca Nazionale, tra il 31 luglio e il 20 agosto, dimostrano la diminuzione di 17.3 milioni nel portafoglio, quella di 20.8 milioni nella circolazione e quella di 4.5 milioni nello *stock* metallico, la quale cade quasi esclusivamente sul fondo in oro. Per contro i biglietti ex-consorziali e di Stato sono aumentati di 7.5 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli. Lo *stock* metallico, nell'importo complessivo di 218.1, è cresciuto di 13.5 milioni, il portafoglio di 52.2 milioni, la circolazione di 45 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, le quali vanno fino al 10 agosto, non presentano variazioni degne di nota. Avvertiamo solamente la diminuzione di 5.8 milioni nel portafoglio e l'aumento di 6.4 milioni nella circolazione.

Crediamo opportuno di riferire lo studio seguente dell'*Economist* sulla produzione e sul consumo dei metalli preziosi, perchè racchiude delle notizie e delle considerazioni di particolare interesse:

Secondo i dati pubblicati dal Direttore della zecca degli Stati Uniti — scrive l'autorevole rivista inglese — la produzione mondiale dell'oro nel 1884, avrebbe adeguato la somma di sterline 19,650,000 e quella dell'argento la somma di sterline 23,700,000. Giova avvertire che il valore dell'argento è stato ragguagliato in questo calcolo a 5 scellini per oncia, e perciò deducendo il 20 per cento, che rappresenta con cifra moderata il deprezzamento subìto dal metallo bianco, la produzione dell'oro e quella dell'argento nel 1884 sarebbe salita in cifra tonda a 20 milioni di sterline ciascuna.

A nostro parere il computo è troppo basso in quanto riguarda alla produzione dell'oro. Però è certo che in paragone a 10, 20 o 30 anni fa questa è in diminuzione. Nel 1855 gli Stati Uniti e l'Australia soltanto diedero una produzione di 23 milioni di sterline e il mondo tutto di 30 milioni. Per contro la produzione dell'argento dal 1871 in poi è aumentata grandemente, in parte perchè l'estrazione dell'argento dal mercurio è eseguita oggi in modo più perfetto del passato, in parte per la produzione maggiore degli Stati Uniti.

Se noi ci riferiamo ad una data antecedente al 1850 troviamo che la produzione dell'oro crebbe allora in una proporzione maggiore di quella dell'argento. In generale possiamo concludere che sopra lunghi periodi la produzione relativa dei due metalli nobili non ha presentato forti variazioni.

Diamo ora qualche dato sul consumo dell'argento per farsi una ragione del suo deprezzamento.

Dal 1876 gli Stati Uniti hanno aumentato la coniazione dell'argento di circa 5 milioni di sterline all'anno. La Gran Brettagna ha pure coniato in media dal 1871 una quantità di argento maggiore di quella coniata negli anni antecedenti. In quanto alle spedizioni di metallo bianco in Oriente sono state le seguenti:

Anni	Totale	Media annuale
1885.	St. —	St. 8,011,000
1880-84	» 32,391,000	» 6,478,000
1875-79	» 44,514,000	» 8,903,000
1870-74	» 20,536,000	» 4,107,000
1865-69	» 10,605,000	» 2,121,000
1860-64	» 39,912,000	» 7,982,000

Queste cifre indicano che il consumo di argento in Oriente negli ultimi anni è stato considerevole. D'altra parte l'industria di giorno in giorno si mostra sempre più avida del metallo bianco, e perciò, tutto sommato, possiamo ritenere che l'aumento nella sua produzione è stato più che assorbito dal consumo.

Qual'è adunque la ragione del rinvilio dell'argento? Non è difficile di scorgerla; la ragione è l'ostracismo datogli dall'Unione monetaria latina, la quale, bimetallista di nome, è diventata negli ultimi anni monometallista di fatto. Lo provano le cifre seguenti sulla coniazione dell'argento nei principali paesi dell'Unione suddetta.

Anno	Francia	Belgio	Italia	Totale
1884.	St. 1,000	St. —	St. 85,000	St. 86,000
1883. .	» —	» —	» 280,000	» 280,000
1882. .	» 46,000	» —	» 228,000	» 274,000
1881. .	» 269,000	» 4,000	» 331,000	» 604,000
1880. .	» —	» 31,000	» —	» 31,000
1879. .	» —	» —	» 800,000	» 800,000
1878. .	» 73,000	» —	» 360,000	» 433,000
1877. .	» 660,000	» —	» 882,000	» 1,542,000
1876. .	» 2,106,000	» 432,000	» 1,278,000	» 3,816,000
1875. .	» 3,000,000	» 596,000	» 2,000,000	» 5,596,000
1874. .	» 2,424,000	» 480,000	» 2,400,000	» 5,304,000
1873. .	» 6,251,000	» 4,468,000	» 1,691,000	» 12,410,000
1872. .	» 1,073,000	» 408,000	» 1,424,000	» 2,905,000
1871. .	» 1,035,000	» 956,000	» 1,440,000	» 3,401,000
1870. .	» 2,762,000	» 2,093,000	» 1,194,000	» 6,049,000

In relazione all'avvenire dell'argento un punto merita speciale considerazione; ossia, se l'Oriente continuerà nella sua viva richiesta di questo metallo. A questo proposito giova por mente alla situazione economica dell'India rimpetto all'Europa. Ecco uno stato del suo movimento medio commerciale negli anni 1884-85 calcolato il cambio a 1.6 per rupia.

Importazione di merci	St.	40,000,000
Id. d'oro.	»	3,700,000
Id. d'argento.	»	7,300,000
Tratte del Consiglio indiano . . .	»	13,000,000
	St.	64,000,000

Esportazione di merci	St.	61,000,000
Aumento del debito dell'India verso la Gran Brettagna.	»	3,000,000
	St.	64,000,000

La forte eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è uno dei più importanti fattori dell'economia indiana, ed essendo esistita in varia proporzione per un gran numero di anni, non v'è ragione di dubitare della sua costanza. È degno di nota che le tratte del Consiglio indiano vanno aumentando di anno in anno. Nel 1870 erano minori di 7 milioni di sterline, e perciò possiamo calcolare che nello spazio di quindici anni hanno raddoppiato il loro importo. Un altro fatto attira l'attenzione ed è che l'oro conta per un terzo nella cifra dei metalli preziosi importati dall'India.

Però in complesso i dati esposti ci permettono di credere che l'India e l'Oriente continueranno ad essere il maggiore sbocco dell'argento, specialmente se è vero, come stima il Governo indiano, che la coniazione dell'argento nell'India non sia oggi in relazione ai bisogni dei traffici di questa ricca e vasta contrada.

L'*Associazione commerciale* di Calcutta ha, testè, indirizzato al Governo indiano una memoria sulla questione dell'argento insistendo sull'urgenza estrema di provvedere alle difficoltà ed ai mali che travagliano il commercio dell'India. La memoria dice che importa meno di sapere quale sarà il cambio della rupia che di dare a questa moneta un cambio praticamente invariabile. Aggiunge che un grande miglioramento si sarebbe già ottenuto nel cambio se il Governo indiano facesse le sue provviste nell'India. Infine la memoria nega recisamente che il ribasso dell'argento torni a vantaggio del commercio indiano, ed esprime il parere che il bimetallismo sia il miglior rimedio da applicare ai mali che ora lo tormentano.

La Commissione inglese incaricata di *studiare le cause e i rimedi della depressione industriale* ha compiuto i suoi lavori, e dopo avere pubblicato tre enormi volumi è venuta alle conclusioni seguenti: Nessun cambiamento nella legislazione doganale inglese, concorrenza sempre più viva della Germania alla quale il produttore inglese dovrebbe prestare maggiore attenzione; bisogno di un numero maggiore di relazioni consolari.

La Commissione, che era presieduta da lord Iddesleigh — al presente ministro degli affari esteri — si è mostrata molto favorevole alle *Trade 's Unions,* ed ha raccomandato il rinvio della questione monetaria ad una Commissione speciale.

A proposito della questione monetaria è degno di nota che i commissari non espressero alcuna opinione limitandosi a registrare le ventisette risposte che hanno ricevuto al loro questionario. La maggioranza degli interrogati si dichiarò decisamente favorevole al bimetallismo.

L'incidente bulgaro ha colto le Borse all'improvviso ed esercitato da principio una influenza sfavorevole sui corsi delle rendite e dei valori.

Ma la piega degli avvenimenti, il convincimento, fondato o no, che la pace europea non sarà per ora turbata, e le larghe disponibilità hanno in breve deciso una ripresa e la quindicina si chiude con discreta fermezza nei corsi.

È da sperare che il ritorno trionfale del principe Alessandro in Bulgaria, avvenuto col consenso, tacito od espresso, delle maggiori Potenze, eccettuata naturalmente la Russia, sia l'ultimo atto del quadro, dopo il quale, cali il sipario sul colpo di stato bulgaro. Ma è eziandio da augurare che il principe di Battemberg dimostri in futuro altrettanto senno politico che valore sul campo di battaglia, e stringendo rapporti comportevoli con la Russia allontani nuovi pericoli per sè e per la pace europea.

Le transazioni sui principali mercati sono state abbastanza attive, quantunque la situazione nell'insieme abbia tenuto il risparmio piuttosto riservato. A Parigi i compratori hanno trovato un terreno favorevole per i bisogni dello scoperto e per l'eccezionale abbondanza di denaro su quella piazza.

La liquidazione, che ha trovato i mercati liberi da impegni, potè correre in modo assai facile e con miti riporti. A Parigi questi salirono a 9 centesimi sul 3 per cento antico e a 10 centesimi per il 3 per cento nuovo e da 12 a 15 centesimi per la nostra rendita. Le nostre Borse uniformarono la loro condotta a quella delle Borse estere. Gli affari ebbero discreta animazione nelle rendite, ma furono quasi nulli, fatta qualche eccezione, sui valori. La liquidazione è proceduta agevolmente e i riporti sulla rendita oscillarono fra 30 e 35 centesimi.

La Borsa di Roma ha continuato a distinguersi per qualche eccesso facendo salire le azioni Immobiliari di 50 lire nell'intervallo della quindicina. E ora eccoci ai corsi.

Le rendite, in generale, dopo diverse oscillazioni hanno mantenuto i loro corsi invariati, tranne la rendita russa che è diminuita di $^3/_4$ per cento; l'austriaca carta di 1 $^1/_4$ per cento; l'austriaca oro di 3 $^1/_4$ per cento; l'ungherese di 1 $^1/_2$ per cento. La rendita italiana ha conservato in Italia e a Parigi il prezzo che abbiamo segnato l'altra volta, ma a Berlino e a Londra ha perduto 50 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
81.32	3 % ammortizz. .	85.—	85.—	103 3/4	Rend. belga 4 %.	104 05	104 —
82.95	» perpetuo....	82.95	82.95	68 —	» oland. 2 1/2.	75 7/8	75.—
—	» nuovo	82 27	82.25	57 13/16	» spagn. (P).	60 7/8	59 13/16
109.07	4 1/2 per cento...	109 55	109.45	95.57	5 % it. Parigi....	100.10	100.—
100 5/16	Cons. inglesi	101 3/16	101.—	94 1/2	» » Londra...	99 3/16	98 11/16
104 3/4	Rend. german. 4 %	106.40	106.50	95.20	» » Berlino...	100 50	100.—
104.—	» prussiana 4 %	105.80	105.80	95 3/4	» » Italia.....	100.30	100.30
95.1/2	» russa (B)...	99.95	99.10	63.—	3 % » »	70.25	70.50
82.3/4	» aust. (carta).	85.85	81.50	93 3/4	Roma. Prest. Roth.	101 1/4	101.10
109.—	» » (oro)...	121 35	118 —	97 1/2	» » Blount	101 1/4	100.50
99.1/2	» ungherese...	109 75	108 30	97.—	» » Cattol.	101 3/4	100.80

I valori bancari italiani segnano tutti un aumento. È degno di nota quello di 16 punti della Banca Italiana. Anche i valori bancari stranieri, eccettuati il Comptoir d'Escompte, la Banque de Paris, e la Banque d'Escompte, chiusero in rialzo.

Banche Italiane.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
2186 —	B. Naz. Italiana....	2232 —	2248 —	815 —	B. di Torino	839 —	840 —
1055 —	» » Toscana...	1170 —	1175 —	428 —	» Sconto e Sete..	447 —	448 —
532 —	» Tosc. di credito.	540 —	545 —	635 —	» Tiberina.....	701 —	705 —
1075 —	» Romana...	1120 —	1125 —	240 —	» Sub. e di Milano	250 —	251 —
601 —	» Generale	663 —	663 —	298 —	Credito Torinese..	306 —	309 —
685 —	» Lombarda.....	722 —	750 —	520 —	» Meridion..	500 —	505 —

Banche straniere.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
2160 —	B. Austr.-Ungar.	2205 —	2102 —	148 %	Deutsche Bk.....	157 %	158 %
3215 —	» Naz. Belgio..	3005 —	3035 —	687 —	Banque de Paris..	655 —	647 —
4970 —	» di Francia...	4075 —	4125 —	997 —	Compt. d'Esc.	1010 —	998 —
7150 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	530 —	Créd. Lyonnais....	525 —	532 —
142 %	» Impero germ.	136 %	137 %	437 —	Soc. Générale.....	456 —	456 —
495 —	» Neerlandese..	510 —	510 —	452 —	Banque d'esc.	511 —	502 —

Le obbligazioni ferroviarie continuarono ad essere ferme senza presentare nessun movimento importante nei corsi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	*Azioni* 1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
313 —	Pal. Trapani.....	327 50	328 1/2	695 —	Meridionali	754 —	758 —
308 —	» di 2ª emissione	323 —	325 —	430 —	Pal. Trapani	407 —	410 —
308 —	Sarde (A).....	331 50	331.50	540 —	Mediterranee	582 —	583 —
306 —	» (B).....	328 —	328 —	—	Sicule	568 —	570 —
306 —	» nuove.....	490 —	490 —	575 —	Gottardo	560 —	570 —
465 —	Pontebbane.....	520 1/2	521 —	265 —	Sarde di pref.....	275 —	280 —
—	Società Veneta.....	516 —	514 —	307 —	Società Veneta....	291 —	292 —
315 —	Merid. Austriache..	325 —	327 —	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
335 —	Meridionali italiane.	331 —	335 —	545 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono sempre in buona vista; quelle di Torino hanno guadagnato 9 punti.

CARTELLE FONDIARIE ITALIANE.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
479 —	Bologna	510 —	510 —	595 —	Palermo	512 —	512 —
475 —	Cagliari	495 —	500 —	498 —	Roma	497 1/2	498 —
510 —	Milano	514 1/2	514 1/2	—	Banca Nazionale	500 —	501 1/2
496 —	Napoli	508 —	508 —	507 —	Sic	502 —	507 —
				514 —	Torino	505 —	514 —

CARTELLE FONDIARIE STRANIERE.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
1325 —	C. F. di Francia	1330 —	1370 —	133 %	C. F. Prussiano	132 —	136 1/2 %
565 —	» Austr.	598 —	575 —	138 —	di Monaco	135 —	148 %

I valori locali negoziati nella borsa di Milano non si distinsero per variazioni dei prezzi, eccettuati il Lanificio che guadagna 8 punti e la Navigazione Generale 5 punti e mezzo.

Fra i valori locali di Roma le azioni del Gaz romano ribassarono di 15 punti e quelle degli Omnibus di 16; mentre la Banca Industriale è aumentata di 17 lire.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
360 —	Cotonificio	294 —	294 —	355 —	Zuccheri	330 —	326 —
1155 —	Lanificio	1200 —	1208 —	3530 —	Omnibus	3200 —	3200 —
355 —	Linificio	326 —	325 —	455 —	Navigaz. Generale	338 —	343 1/2

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 lugl.
1750 —	Acqua Marcia	1955 —	1960 —	353 —	Fondiaria Italiana	356 —	357 —
535 —	Condotte	595 —	598 —	689 —	Banco di Roma	938 —	935 —
1708 —	Gaz	1755 —	1740 —	290 —	Banca Prov	283 —	283 —
— —	Omnibus	444 —	428 —	745 —	Banca Industriale	758 —	775 —

I valori diversi hanno mostrato fermezza, specialmente le azioni Immobiliari che guadagnarono, come abbiamo detto, cinquanta lire.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
500 —	Obblig. Immob.	520 —	520 —	699 3/4	Cr. Mob. Austr.	720 —	697 —
709 —	Azioni »	997 —	1017 —	1992 —	Az. Suez	1987 —	1992 —
874 —	Mobiliare Ital.	982 —	983 —	411 —	» Panama	400 —	411 —
476 —	Prestito Roma	497 —	500 —	1332 —	» Ch. Orléans	1310 —	1332 —
448 1/2	Unific. Napoli	479 50	481 1/2	1532 —	» » Nord	1520 —	1582 —

I cambi chiudono fermi e con tendenza al rialzo.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.	1885 31 agos.		1886 15 agos.	1886 31 agos.
195 —	Arg. f. Parigi ...	295 —	285 —	25.35	Londra chèque....	25.29	25.35
49 —	» Londra...	42 1/8	43 1/8	25.20	» 3 mesi....	25.15 1/2	25.20
100 45	Francia chèque...	100.30	100.30	123.20	Berlino 3 mesi....	123.40	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E RACCONTI.

La politica di Giacomo Leopardi nei « Paralipomeni ». Esposizioni e note del professore SALVATORE CASSARÀ. — Palermo, tipogr. editr. Giannone, 1886.

In questo importante volume di ben 700 pagine dell'egregio professore Salvatore Cassarà abbiamo trovato con piacere un completissimo commento ai *Paralipomeni* dell'infelice Recanatese. Una parte di questo volume (concernente le dilucidazioni delle allusioni politiche) comparve fin dal 1879, pubblicata in Sicilia, regione nativa dell'egregio autore. Ma, a cagione del poco commercio librario e letterario fra la Sicilia e l'Italia continentale, quella pubblicazione del 79 rimase pressocchè ignorata, con gravissimo danno degli studiosi del Leopardi, i quali, come confessava sinceramente il Sainte-Beuve *(Portraits contemporains)*, hanno sempre trovato nella difficoltà delle allusioni politiche un ostacolo insormontabile a comprendere e gustare degnamente quel poema satirico. Ma se quel libro del Cassarà rimase ignoto alle moltitudini, fu però riconosciuto e ammirato fin dalla sua prima pubblicazione da parecchi eletti spiriti, fra i quali da Prospero Viani, da Augusto Conti e da altri. Anche ultimamente fece ricchissimo tesoro di quelle dilucidazioni politiche il professore Mestica nel suo *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono.* Ci duole solo ch'egli abbia taciuto la fonte a cui attinse così copiosamente le dilucidazioni politiche dei *Paralipomeni:* anzi, approfittando della poca notorietà del libro del Cassarà, ne abbia dissimulato completamente l'esistenza.

Ma tornando al Cassarà e al suo recente volume, diciamo che in esso troveranno gli studiosi, oltre la parte pubblicata nel 79, una seconda estesissima parte, non mai pubblicata prima d'ora, e contenente un ricchissimo commento filosofico, storico, filologico, letterario e politico, corredato anche di documenti diplomatici. L'erudizione di questo commento è veramente vastissima. Del resto, del valore del Cassarà può essere buon testimonio, oltre questo, gli altri suoi eruditi lavori sull'immortale Recanatese.

Teresa, Romanzo di Neera. — Milano, Giuseppe Galli, 1886.

La donna, nella vita vissuta, nella società, nel mondo vale più dell'uomo: la donna, come scrittrice, come artista, ha per lo meno una provincia sua, dov'ella è arbitra e signora. Questa è l'impressione che lascia nella mente e nell'animo il romanzo *Teresa:* credo che chiunque legga il libro, senza pregiudizii di scuole e di confronti più o meno assurdi, debba ricevere naturalmente l'impressione che n'ho avuta io. La maggior fatica che dovrà fare il lettore sarà di lasciare o gettare mesti pregiudizii: quanto all'arrivare in fondo al libro una volta preso a leggerlo, sarà per lui una necessità. La signora Neera ha tutta l'arte di conquistare il lettore: un'arte che, in certo modo e dentro certi limiti, può assomigliarsi a quella d'un generale che sappia circuire e chiudere da ogni parte il nemico. La curiosità nasce a poco a poco; la passione s'accende lentamente, sino a che divampa in gran fiamma che investe e abbrucia l'animo del lettore. Ho detto che è arte simile a quella d'un generale: certi capitoli, tuttavia, li direi scritti da una sirena allettatrice, ammaliatrice, affascinatrice: in qualche punto ancora direi che c'è la valentìa di un pasticciere fabbricante di zuccherini, con questa differenza: il pasticciere sa titillarvi deliziosamente le papille del palato per isciuparvi lo stomaco; Neera vi molce e tocca le fibre più segrete per riempirvi l'animo d'ideale. Com'è buona Teresa! Com'è ingenuo, schietto, vivo quello schiudersi dell'animo suo, gentil fiore, alla vita, all'amore, alla passione! L'analisi è fine e facile: nessuna teorica tiranneggia la scrittrice. Vedere e sentire, trovare e cogliere — ecco, se non m'inganno, la teorica di Neera.

La quale, parmi, ha un vero temperamento di narratrice. Il racconto della giovinetta Teresa ch'esce di casa sua la prima volta e va a passare alcuni giorni dalla zia Rosa (cap. IV), le nuove impressioni che l'animo di lei riceve fuori di casa (cap. VI), il primo ballo a cui assiste (cap. VII), il capitolo dove è rappresentata a far la pasta (cap. VIII), la scenetta che ha col fratello liceale sbarazzino tornato in vacanza

(cap. IX) son piccoli capolavori di genialità, di schietta genialità, e mostrano ricchezza di vena, snellezza d'ingegno, bravura tecnica che non mi paiono comuni. Del resto i punti più belli non sono questi che accenno io: il lettore potrà divertirsi a cercarli da sè. Il libro, per altro, non mi pare perfetto: il men buono che mi par di trovarci è questo: che il racconto, forse, è un po' inorganico, poichè certi episodi, fin qualche capitolo intero (per esempio, il primo) mi paiono così poco necessari, che togliendoli il racconto rimane tal quale, acquistando scioltezza e risolutezza. Anche parmi che la narrazione qualche volta pecchi di discontinuità (se si può scrivere questa parola): si balza da un ordine d'idee a un altro, magari si fanno dei salti mortali. L'autrice non abusa eccessivamente di descrizione, ma qua e là, forse, descrive, e un po' troppo anche lei: è vero che descrive con sobrietà di colori e di particolari, immune dal pessimo vizio dello scrivere di moda; abuso di tutto, scarsezza di senso comune. I difetti che io dico — se pure esistono realmente — bisognerebbe accertarli con esempi: confesso che ora non ho voglia di farlo. Quel che mi par certo si è che più di un romanzo francese — anche di quelli che van per la maggiore — hanno meno certo, meno positivo, meno reale valore di questo italiano. Se il pubblico sapesse persuadersene, il signor Galli, così intelligente e benemerito editore, potrebbe far conto di essere a Parigi: in un mese stampare almeno cinque o sei edizioni del romanzo di Neera.

Racconti di Rodolfo Mondolfi. — Firenze, successori Le Monnier, 1886, pag. 347.

Questo volume fa parte della Biblioteca per le giovanette, e non si saprebbe abbastanza approvare la sagacia degli editori che in essa hanno voluto accoglierlo. Nella scarsezza che in genere si lamenta presso di noi di libri adatti per una lettura dilettevole ad un tempo, e moralmente sana, questi racconti sanno ottenere benissimo l'uno e l'altro fine. Sono davvero quello che di meglio si richiede per le giovanette cui sono destinati, tanto per gli argomenti tutti opportunissimi, quanto per la forma dell'esposizione elegante senza pedanteria, svelta senza essere sciatta, e soprattutto per il modo di condurre il racconto da mantenere desta l'attenzione dal principio alla fine. Nè il Mondolfi si è fatto pedissequo imitatore di altri scrittori dello stesso genere; ei dimostra anzi d'inventare e pensare con la propria testa. Non vogliamo dire che l'invenzione nei suoi racconti sia sempre brillantissima e complicata e piena d'intreccio, come si vuole oggi trovare dal volgo dei lettori nei romanzi e

nelle novelle; ma tanto più è lodevole in quanto la semplicità della favola non menoma l'amenità e il diletto della lettura. Nel racconto poi intitolato *Giorgina*, il più lungo dei cinque che compongono il volume, abbiamo rappresentazioni di caratteri bellissimi e veri. In Antonio il tipo di un padre rozzo e burbero, ma in sostanza tenero e buono; nella Giorgina la fanciulla modesta e virtuosa, quantunque innamoratissima; in Emilio il giovane onesto, che obbedisce soltanto alla voce del dovere, ma sa nel medesimo tempo vivere nel mondo, e fare la sua brava corte alle donne eleganti; nella Carolina una civetta che da sè stessa rimane punita; e finalmente nel fondo del quadro vedesi una bella figura di medico filosofo, che con la sua parola franca e sapiente sa padroneggiare il burbero Antonio e condurlo a contentare la sua buona figliuola. Insomma questo racconto è proprio un romanzetto che può formare non solo per le giovanette, ma per tutte le persone colte, una piacevolissima lettura. Nè altrimenti è da dirsi degli altri quattro, sebbene più brevi e più semplici. Quando si sappia finalmente che il Mondolfi trova tempo per iscrivere un buono e bel libro come questo, in mezzo alle gravi e ingrate fatiche dell'insegnamento privato cui la sua vita è dedicata, gli si deve attribuire lode mille volte maggiore.

FILOSOFIA.

Il carattere e la vita umana. Saggi di filosofia americana di Ralph Emerson. Prima versione italiana di Leone Augusto Perussia. — Milano, E. Quadrio editore, 1886.

Rinunziamo al tentativo di compendiare logicamente il contenuto di questo libro, perchè i *Saggi* filosofici di Emerson sfuggono ad un compendio rigoroso per la varietà delle sentenze originali e pel difetto di nesso vero e proprio fra i diversi concetti dell'autore, e perchè il traduttore italiano ha parlato egregiamente, nella sua breve ma succosa Introduzione, della vita e delle opere di Emerson. Diremo solo che questi Saggi sulla vita umana e sul carattere sono tanti capitoli staccati, senza legame esteriore; ma son tutti informati agli stessi principii sul concetto che l'autore aveva della natura delle cose, dell'uomo e delle sue opere intellettuali e iridiali, della società umana e dell'Intelligenza universale governante il mondo. Quindi essi trattano dei seguenti argomenti: Fiducia in sè, arte, storia, amore, amicizia, prudenza, eroismo, compensazione, leggi spirituali, circoli, intelligenza, anima suprema, grandezza.

Desunti dalla Rivista *Il quadrante solare* e dall'opera originale *Rappresentanze,* essi furono raccolti in un volume e pubblicati nel 1851 in Francia dal Montégut col titolo: *Essais de philosophie américaine.* Questi Saggi danno bensì un vero concetto della filosofia di Emerson, esposta principalmente nei trattati: la *Natura,* l'*Etica letteraria,* la *Condotta della vita.* Ma quali furono le doti ed i meriti peculiari di Emerson? Il Perussia ha fatto bene a ricordarli succintamente alla nuova generazione, che dalla vita e dagli scritti del cittadino americano, di quest'originale poeta, moralista, filosofo e pedagogista nel più largo senso della parola, attingerà esempi salutari e novella energia nella presente imitazione intellettuale, nella fiacchezza del carattere, nell'asservimento della personalità individuale all'onnipotenza o dell'opinione pubblica o della società politica, nell'invadente scetticismo e indifferenza per ogni ideale grande, nobile e disinteressato. Emerson, nato a Boston nel 1803 e morto nel 1882, percorse l'America e l'Europa; fu oratore religioso e poi laico; propugnò ardentemente l'abolizione della schiavitù dei negri; favorì l'emancipazione della donna pel diritto al suffragio; fu apostolo di ogni pregresso civile e morale, e insieme ardito politico e sociologo; scrittore, poeta, filosofo, moralista, educatore ed oratore popolare, emulò il poeta dell'*Excelsior,* Longfellow; e si rese, co' suoi pensieri elevati, originali ed umanitari, cittadino del mondo! Noi certo non ammettiamo per vera ed inconcussa la filosofia speculativa di Emerson, la quale in fondo arieggia il Panteismo e l'antico Stoicismo coll'Anima suprema del mondo che informa tutte le cose, e il moderno Evoluzionismo e Monismo, ma in senso spirituale, perchè l'autore sentenzia che « la massa chimica si trasforma in pianta e cresce, e giunge fino all'uomo e pensa; e così le cose tutte, che ancora sono inanimate, un dì ragioneranno e discorreranno » (pagine 305-306). Ma nel tempo stesso ci attrae e solleva il suo ingegno versatile ed originale, la sua costante devozione al vero ed al buono, il suo vivo entusiasmo per la intelligenza che domina la materia, il suo amore per la dignità e indipendenza dell'umano individuo, mentre riconosce i grandi benefizi della società civile ed universale, come quando scrive: « La società è una scuola Pestalozziana, ove tutti sono maestri e discepoli, ciascuno a sua volta. Noi siamo tanto avvantaggiati dai doni che riceviamo, quanto dai doni che facciamo. » I nostri giovani pertanto leggano questo libro, ritenendo quanto v'ha di buono, di vero, di grande, e con propositi forti ripetano a sè stessi: *Excelsior!*

SCIENZE ECONOMICHE.

Le polizze dei banchieri privati di Palermo nei secoli XV e XVI; studi del prof. Vito Cusumano. — Palermo, tipografia dello *Statuto*, 1886, pag. 26 in-12.

Il biglietto di banca: Formazione storica; dell'avv. L. Papa D'Amico. — Catania, Francesco Martinez, 1886, pag. 26 in-8.

Ecco due pregevoli opuscoli, i quali contengono alcuni importanti risultati e cenni degli studi moderni intorno alle origini e allo svolgimento storico delle istituzioni bancarie. La storia delle banche, com'è noto, si è in buona parte rifatta mercè le accurate ricerche del Lattes, del Ferrara, del Rota e di altri, e per mezzo di nuove indagini si allarga e chiarisce in molti punti di giorno in giorno. Ora il prof. Cusumano, del quale è conosciuta la speciele competenza negli studi storici della economia politica, ha pubblicato questo breve saggio di ricerche assai vaste e originali, i cui risultati vedremo presto raccolti in un ampio lavoro, per dimostrare le prime origini dell'assegno bancario in alcuni titoli fiduciari, usati un tempo da banchieri italiani. E in prima accenna alle nuove indagini storiche sugli istituti di credito, e sopratutto fa menzione onorevole delle opere recenti del Tortora, dell'Ajello e del Ruggeri sulle operazioni e funzioni delle banche di Napoli e di Messina nei secoli scorsi. Richiama in pari tempo l'attenzione dei lettori sull'importanza storica ed economica delle così dette *Tavole* di Messina e di Palermo, che ebbero vita pei tre secoli xiv, xv e xvi, nei quali esistettero anche molti banchieri privati, che esercitavano rilevanti uffici di credito. Indi si fa a dimostrare che in quel tempo sono apparse le prime forme di un titolo di credito che si assomiglia molto al moderno *check* inglese. Le cedole di cartolario del Banco di S. Ambrogio di Milano e le polizze dei Banchi Pii di Napoli, le quali rimontano al 1573, erano usate anche prima e contemporaneamente in Sicilia col nome di *apodixa* e *polisa*. E di ciò l'autore ci arreca parecchi esempi, dimostrando come l'assegno bancario abbia le sue prime origini presso i banchieri privati della Sicilia e specialmente di Palermo nel secolo xv. Il breve scritto del Cusumano è un saggio molto pregevole di studi storico-economici, nei quali è desiderabile che alla esattezza e alla diligenza si accoppi un ordine più preciso e maggior rigore di critica.

Nell'altra memoria dell'avv. Papa D'Amico troviamo disegnate rapidamente e descritte a brevi tratti le fasi storiche del biglietto di banca.

A cominciare dalle prime forme dei depositi bancari abbiamo anche qui un processo continuo di trasformazione degli istituti e delle operazioni di banca, a cui fa riscontro la evoluzione del titolo corrispondente, che da semplice certificato monetario rappresentativo di un materiale deposito è venuto a mano a mano trasformandosi in una promessa d'immediato pagamento di una somma determinata. L'autore segue via via questa trasformazione degli istituti di credito, e dimostra le origini e le vicende del biglietto di banca, riferendo in proposito alquanti esempi e dati di fatto, e mettendo in rilievo il carattere giuridico e l'importanza delle varie e successive operazioni, connesse intimamente colla origine e colla formazione storica di quel titolo. Nè si attiene solamente a ciò che si conosce da molti e si trova nei libri più noti intorno a questa materia; ma trae profitto dalle più recenti pubblicazioni, e sopratutto da quelle relative ai primi banchi italiani, e ci dà inoltre qualche piccolo saggio di studi speciali sovra documenti importanti e nuove fonti di storia bancaria. E però lo scritto del Papa, benchè di carattere generale e sommario, ha pregi non comuni, perchè informato a un concetto storico, positivo, condotto con metodo esatto, e fornito di detta dottrina.

Railroad transportation, its history and its laws. (I trasporti ferroviari, loro storia e loro legislazione), von Hudley. — New-York and London, pag. IV-269, in-8.

L'autore tenne da prima un corso di lezioni sulla politica ferroviaria, donde ha ricavato i materiali per la composizione di questo libro; nel quale sono trattate in parecchi capitoli le principali quistioni relative alla formazione e all'amministrazione delle ferrovie, all'ordinamento delle reti, alla fissazione delle tariffe, alla concorrenza e al monopolio, ai sistemi prevalenti negli Stati Uniti di America, e negli Stati più civili di Europa, e via dicendo. Per ciò che riguarda la parte generale dell'argomento, la natura economica e lo svolgimento storico delle ferrovie, egli ci dice assai poco e certo nulla di nuovo per gl'intelligenti della materia; ma è molto pregevole la parte speciale, relativa alle condizioni di fatto dell'America. La costruzione delle strade ferrate, la formazione delle grandi reti, l'organizzazione del servizio dei trasporti, la determinazione delle tariffe, la concorrenza delle varie società, la fusione e simili fatti sono posti in chiaro dall'autore, così relativamente a certe vedute economiche, come riguardo agli effetti prodotti nella vita economica nazionale. E in ispecie quanto alla legislazione vigente negli Stati Uniti in tale materia, i concetti dell'autore si possono riassumere nel

modo seguente. In un primo periodo le leggi erano intese a promuovere la costruzione delle ferrovie, a rimuovere ogni ostacolo, senza riguardo alcuno ai possibili inconvenienti che ne sarebbero derivati nella pratica, e che nessuno o pochi avrebbero preveduto. Arbitrarie e inefficaci erano le limitazioni poste al saggio dei profitti; assai deboli e manchevoli i tentativi fatti per determinare la responsabilità delle imprese ed effettuare la tassazione; e sempre imperfetto il sistema delle tariffe ferroviarie, stabilite in maniera empirica e insufficiente. A quest'ultimo argomento si è posta invero grande attenzione e continue cure. Era dapprima riconosciuta e praticata la massima, che le tasse ferroviarie dovessero commisurarsi alla distanza del tragitto. Ma solo dopo molto tempo la quistione delle tariffe divenne di capitale importanza, e formò oggetto di studi e discussioni assai vive. Forti conflitti d'interesse si manifestarono fra i produttori dei generi agrari e i conduttori delle imprese ferroviarie. A misura che si allargava la coltura delle terre ed aumentavasi la produzione dei cereali, ribassava il loro prezzo, in guisa tale che i produttori non potevano più pagare le spese di trasporto e richiedevano un ribasso delle tariffe. Ma in conseguenza di ciò, diminuiti i dividendi delle azioni ferroviarie, il capitale cercava altri impieghi, e si arrestavano le nuove costruzioni di strade ferrate. Non mancavano quindi i danni per entrambe le parti, danni accresciuti dalla cattiva amministrazione di alcune società e da certe speculazioni azzardate. Per molto tempo nella fissazione delle tariffe si eccedette nell'un senso o nell'altro con isvantaggio di tutti. Solo negli ultimi tempi s'istituirono Commissioni, si tentarono compromessi e s'introdussero riforme nella determinazione delle tariffe, che costituiscono un progresso e un miglioramento considerevole del servizio ferroviario. E di ciò l'autore ci rende completa ragione, dimostrando una competenza speciale e una larga cognizione dell'argomento trattato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Osservazioni sulla storia del diritto italiano con appendice dell'avvocato Raffaele Foglietti. — Macerata, tip. Bianchini, 1886.

L'autore è conosciuto come un appassionato cultore di studi maceratesi. Egli ha illustrato la storia della sua Macerata in vario modo: nelle età antiche e nel medio evo, e più specialmente nelle sue costituzioni, nei suoi catasti, nella sua Università; e se non possiamo andare

d'accordo con lui in più cose, sopratutto nel fatto di critica storica, che intendiamo un po' diversamente, riconosciamo di buon grado che le sue ricerche abbiano potuto rendere un servigio alla storia municipale. Questa volta egli ha allargato l'ali a più forte volo, esponendoci alcune sue idee sul modo d'intendere e trattare la storia del diritto italiano; ma ci dispiace di non poter essere d'accordo con lui in niente, tranne nell'amore ch'egli porta a tali studi.

La sua tesi è molto chiara. Egli dice: finora si è detto e ripetuto su tutti i toni che il diritto italiano sia nato da un contemperamento delle istituzioni romane e germaniche (poteva aggiungere anche cristiane); ma non è vero. Il diritto romano e il diritto germanico non sono due diritti che facciano ai pugni tra loro; anzi c'è una grande conformità tra essi; c'era ancora ai tempi dell'invasione, e le condizioni dei romani rispondevano *quasi perfettamente* a quelle dei germanici. Soltanto non bisogna prendere il diritto romano quale uscì dalle mani dei giureconsulti e degli imperatori, che non era romano che di nome, e che in realtà, dice l'autore, non fu accettato, perchè la popolazione veramente romana continuò a reggersi secondo le antiche leggi o istituzioni o consuetudini. Ora, queste medesime consuetudini sono appunto quelle che s'incontrano anche presso i popoli germanici; che al contatto con essi acquistarono soltanto una nuova forza, e si perpetuarono attraverso i secoli. Gli stessi statuti delle nostre città non fanno che riprodurre quelle antichissime istituzioni italiche.

Questa è la tesi; ed è una tesi abbastanza curiosa in bocca di uno storico, come quella che nega addirittura qualunque processo evolutivo sia nel diritto romano, sia nel diritto medievale. Dinanzi ad essa la storia scompare: ciò che veramente esiste ed ha diritto d'esistere sono le consuetudini e istituzioni più antiche; ogni ulteriore progresso è opera dell'arbitrio e non viene accettato: i popoli si ostinano a rimanere quali erano. Nondimeno essa ha un lato giusto ed è, che il diritto romano e il germanico *nelle origini* non sono tanto diversi quanto si vorrebbe far credere; ma l'autore non ha avvertito che pel diritto romano quelle origini appartenevano da lungo tempo alla storia, sì che oggi stesso, dopo tanta ricchezza di ricerche, sono a mala pena riconoscibili: c'erano passati sopra dodici secoli di continua evoluzione, in mezzo a cui, deposta la primitiva barbarie, esso era venuto mano mano elaborandosi e perfezionandosi, mentre il diritto germanico si trovava ancora, dopo tanto lasso di tempo, quasi nelle condizioni di prima, cioè dire un diritto barbarico. Che poi le antichissime consuetudini italiche abbiano resistito a

tutta quell'onda di progresso, è cosa presto detta, ma che non è altrettanto facile di provare. Certamente, le poche prove tentate dall'autore ci paiono piuttosto fiacche. Egli accenna alla proprietà; e si ferma alla proprietà consorziale, che persisteva ancora in parte fra le popolazioni italiche al tempo della caduta dell'impero; ma non accenna neppur da lunge alla proprietà privata individuale, che aveva preso così largo sviluppo in Roma e si distingueva così caratteristicamente e sostanzialmente dalla proprietà privata dei popoli germanici. Parimenti ricorda che tanto i Romani quanto i Germanici conoscevano la tutela delle donne; ma dimentica di dirci che questa tutela in Roma era scomparsa da più secoli, quando sopravvennero i barbari. Il progresso, che già sulla fine del governo consolare si era verificato nella condizione della donna, l'avea eliminata a poco a poco; ma i barbari la conoscevano ancora in tutta la sua pienezza. L'autore nota eziandio una grande somiglianza, che ci sarebbe stata, tra i principî che regolavano la capacità della donna a succedere secondo il diritto romano e secondo il diritto germanico; ma per arrivare a questo risultato deve far violenza ai testi del diritto romano e negar fede perfino alla parola dei giureconsulti. Altrove osserva che non si saprebbe spiegare la straordinaria durata del diritto longobardo in alcune parti d'Italia, se non avesse trovato nelle popolazioni italiche una grande propensione ad accettarlo come legge; e non pensa che il diritto longobardo era una legge personale, e neppur dei popoli italici, ma dei conquistatori barbarici. Aggiunge altre osservazioni per dimostrare che il nome di *gius comune* riguardava quel fondo di consuetudini formate dall'antichissimo diritto italico riprodotto dalle leggi barbariche, e non già il diritto romano; ma ci pare che torca alcuni testi ad un significato che non hanno, passando sopra ad altri molti. Dopo tutto l'autore stesso confessa di non aver ancora in pronto i materiali per poter adeguatamente dimostrare la sua tesi; ma in tal caso era meglio non affrettarsi. Siccome poi non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole, così ci sovviene di aver molti anni addietro letto qualcosa di simile in un opuscolo di autore tedesco; ma chi ne ricorda il nome?

NOTIZIE

Dai successori Le Monnier riceviamo parecchie recenti pubblicazioni (*Biblioteca nazionale economica*, *Biblioteca delle giovinette*, ecc.), fra le quali notiamo l'elegante volume contenente gli *Studi di B. Zumbini sulle poesie di Vincenzo Monti.* Il nome dell'autore basta a dimostrare l'importanza del libro, al quale la *Nuova Antologia* consacrerà, tra breve, un diligente esame.

— Il signor A. Courth ha pubblicato un volume sopra il compianto re Luigi di Baviera col titolo: *Luigi II di Baviera. Ricordi della sua vita e descrizione dei suoi castelli.* Milano, 1886.

— Il barone Platner, figlio del famoso letterato tedesco morto da molti anni, ha compilato un catalogo della celebre biblioteca da lui donata all' Istituto archeologico germanico residente in Roma: *Katalog der bibliotheca Platneriana.* Roma, 1886. È una collezione unica di storie municipali d' Italia.

— Si è fatta a Firenze una nuova edizione dell'erudito lavoro letterario ed artistico del compianto duca Gaetani: *La materia della Divina Commedia dichiarata in sei tavole.* È un elegantissimo volumetto in pergamena con bellissime tavole colorate.

— La direzione del Museo artistico industriale di Roma ordinava per il futuro inverno una esposizione retrospettiva e contemporanea di tessuti e merletti. La nuova mostra sarà divisa nelle seguenti categorie: 1ª Arazzi; 2ª Paramenti da Chiesa; 3ª Stoffe di seta, con o senza oro ed argento, per abiti, mobilio e parati (Broccati, damaschi, velluti controtagliati); 4ª Ricami a mano in seta, con o senza oro ed argento; 5ª Frangie e passamani in seta, in oro, in argento; 6ª Tappeti vellutati di stile orientale; 7ª Trine e merletti a mano; 8ª Tessuti di seta dipinti e stampati per uso di gonfaloni e stendardi; 9ª Ventagli dipinti in seta e in perga-

mena; 10ª Imitazione di arazzi (*sughi d'erba*); 11ª (Speciale alla parte antica). Costumi completi e oggetti di vestiario; 12ª (Speciale alla parte moderna). Costumi tipici delle varie regioni d'Italia. L'esposizione avrà luogo nel marzo del 1887 nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale.

— Nell'area della Banca Nazionale si sono scoperti gli avanzi di un grandioso ninfeo con pitture del terzo secolo; ed alcune iscrizioni onorarie, una delle quali è dedicata all'imperatrice Agrippina ed un'altra a Domitilla figlia di Vespasiano.

— I preziosi monumenti statuari del museo Torlonia sono stati ritratti in fototipia in uno splendido volume ed illustrati dottamente dal commendatore Carlo Ludovico Visconti.

— A Bisenzio sul lago di Bolsena si è fatta la scoperta di un'antichissima necropoli che sembra anteriore all'epoca etrusca.

L'ufficio geografico presso il ministero della guerra in Francia ha pubblicato recentemente un opuscolo intitolato: *Notice descriptive et itinéraire de la Tunisie.*

— Prosegue a Parigi la pubblicazione intrapresa sotto la direzione di Eugenio Müntz e che ha per titolo: *Les artistes célèbres.* Gli ultimi fascicoli contengono le vite di Fra Bartolommeo Della Porta e di Mariotto Albertini (*J. Rouam, editore*).

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Carlo Robert presentò da parte del signor John Evans la descrizione sommaria di oggetti in bronzo scoperti in Felixtown nella contea di Suffolk (Inghilterra). Fra questi oggetti ve ne ha alcuno che non si era ancora trovato nella suppellettile preistorica.

— Nella chiesa di Herment in Francia è stato scoperto un dipinto che viene attribuito a Guido Reni. Rappresenta santa Radegonda regina di Francia, morta nel 588.

Il signor A. Schneider ha pubblicato a Lipsia presso l'editore Engelmann uno studio sui monumenti dell'arte antica nel ciclo troiano.

— A Berlino, presso Springer, è venuto alla luce il primo volume d'un'opera dell'Elbe, *Die Spaet Renaissance*, ch'è una storia illustrata dell'arte in Europa nei secoli 17° e 18°.

— L'editore Hirt di Breslavia ha pubblicato un importante lavoro del dottor W. Richter sulla schiavitù nell'antichità greca.

— *Kunstgeschichte des Mittelalters* è il titolo di un'opera del dottor Von Reber, edita dal Weigel di Lipsia. Contiene una diligente storia dell'arte nel medio evo, e si estende principalmente intorno ai monumenti dell'arte gotica.

— Lo scultore Enke ha modellato la statua di Federico il Grande di Prussia, che ora viene fusa nello stabilimento Gladenbeck per essere collocata fra breve nella Ruhmeshalle di Berlino.

— Nel museo Hohenzollern di Berlino, in occasione del primo centenario della morte di Federico il Grande, è stata aperta al pubblico una esposizione di 500 musaici, disegni, ritratti, ecc. riguardanti l'epoca e la vita di quel monarca.

Da Torino ci perviene notizia della morte del prof. Alessandro Dorna, direttore di quel regio Osservatorio astronomico. Fra stato allievo del Plana del quale raccolse l'eredità scientifica, poichè, com'è noto, il Plana tenne egli pure per moltissimi anni la direzione dell'Osservatorio anzidetto. Il Dorna professava pure astronomia nella R. Università torinese, era membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, e membro corrispondente dell'Istituto lombardo. Si adoperò efficacemente per l'incremento dell'Osservatorio, e lascia un gran numero di scritti scientifici. Fra i principali notiamo i seguenti: *Trattato di meccanica razionale — Dimostrazione del principio della velocità virtuale secondo l'idea del Lagrange — Trattato delle latitudini e longitudini rispetto a Roma dei comuni di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara e Torino — Lezioni di meccanica celeste e di astronomia sferica.*

È morto a Torino il professore Francesco Berlan di Venezia, dove era nato nel 1821. Nel 1849 fu segretario del Tommaseo e pubblicò il giornaletto *Sior Antonio Roba.* Caduta Venezia emigrò in Grecia, in Francia e finalmente in Piemonte. Restituito dal Governo italianò all'insegnamento, professò lettere a Voghera, a Milano, a Venezia e fu preside nei Licei di Fermo, Pistoia e Rovigo. — Scrisse pregevoli libri scolastici, fra i quali: *I fanciulli celebri, Le donne celebri,* e *La fanciullezza delle donne illustri d'Italia antiche e moderne.* È pure autore di lavori storici sugli antichi Statuti italiani, e lascia incompiuta una *Storia dell'arte tipografica in Italia.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA E COMP.

Roma-Torino-Milano-Firenze

Introduzione alla Filosofia. — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851. . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee. — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

Aristotele esposto ed esaminato. — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857. . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

Logica. — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi,* parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

Antropologia in servigio della Scienza Morale — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in 8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

Teosofia — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad Alessandro Manzoni, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vôlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per Severino Frati. Torino 1881, in-8. Lire 2.

Teodicea. — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell' Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale. — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell' Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

Letteratura e Arti Belle. — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870 73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

Filosofia del Diritto. — Due volumi di complessive pagine 1803 – Intra 1865 66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

Del Supremo Principio della Metodica. — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

Trattato della Coscienza Morale. – Un vol. in 8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

Epistole religioso famigliari. — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

Manuale dell'Esercitatore. — Un volume in 8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

Scritti varii sul matrimonio cristiano, e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

Del modo di catechizzare gli idioti, libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

Storia dell'Amore, ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

Frammenti di una Storia dell'empietà. — Un vol. in 8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

Scelte Operette spirituali. – Un volume in 16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

Lezioni spirituali. — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

Lo Spirito dell'Istituto della Carità. — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

Lodi di S. Filippo Neri. — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

Risposta al finto Eusebio Cristiano. — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841. . . . . 3 50

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. ntro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli parecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascenno a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a re 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca azionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le ppresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via ornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco erasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRU

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Goirnale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cro Mitologia, Antichità, Scienza occulta, zioni e scoperte, Blasoni, Linguistica letteraria, Poesia, Matematica, Fisi mica, Meccanica, Medicina, Anatom risprudenza, Astronomia, Meteorolog logia, Storia naturale, Igiene, F Religione, Scienza Militare, Estetica, Scultura, Architettura, Musica, Ec pubblica, Agricoltura, Commercio, e*

La **Enciclopedia** si pubblica a dis **8** pagine illustrate in-4 gr. a cente la dispensa. - Ogni 60 dispense forn volume che vendesi lire **3.** - È c il primo volume e sono uscite 50 del 2° - Escono **6** dispense per setti

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E.** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà s primo volume.

Biblioteca Illustr

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Sce ma

Secolo XVII scritte da **E. Montazio. Olimpia Pamfili,** il tipo della femm pravata, cognata del Papa e congiu più eminenti cardinali, ha ispirato a scrivere un romanzo, dal quale sca quente la nefandezza di quei tempi regnavano i preti. Quest'opera, tutt nale, esce a dispense illustrate a ce cadauna - L'opera completa sarà di spenze. - Chi manda lire **3** all'Editor **rino,** Roma, riceverà l'opera compl

Storia d'Italia Contempo

narrata al popolo da **Luigi Stefan** Edizione splendidamente illustrata gliori artisti italiani. - Dal 1848 fino corre il periodo della storia del risor d'Italia, quello nel quale abbiamo tuto le battaglie della nostra lib questa storia non solo il lettore tr narrazione dei fatti che avvennero d fino ad oggi, ma anche utili notizi parte che vi ebbe il maggior nume

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

I CANTI DI HEINE E DI GOETHE

E LE NUOVE TRADUZIONI ITALIANE (1)

I.

In una poetica traduzione di strofe liriche, il fatto solo della *rima* obbliga il traduttore, foss'anche il più gran poeta, il più insigne artefice di versi, a dare un altro giro alla frase poetica. Una traduzione veramente *fedele* della breve strofa lirica rimata di un *Lied* di Heine o di Rückert, di un canto di Burns o di Béranger, è assolutamente impossibile. A chi non può leggere il poeta nell'originale, il solo modo di darne un'idea, se non adeguata almeno approssimativa, è il tradurlo in prosa litterale, interlineare, come han fatto per i lirici inglesi e tedeschi il Taine, il Carlyle, l'Arnold, Gérard de Nerval, e più recentemente il Sarrazin. Un abile artista potrà tradurre felicemente l'esametro di Goethe, l'endecasillabo di Schiller, il *blank verse* di Milton o di Cowper — ma il vero canto lirico non si traduce. La lirica epica o descrittiva, meno male. Il Chiarini traducendo il *Romancero* di Heine, e in alcuni passi dell'*Atta Troll* e di *Germania*, è spesso riuscito felicemente: come il

(1) Il *Libro dei Canti* di Enrico Heine tradotto da Casimirro Varese, con prefazione di Paolo Lioy. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1886.

Canti d'amore e poesie varie di Goethe. Traduzione di Antonio Zardo. — U. Hoepli, Milano, 1886.

Varese nel *Mare del Nord* di Heine, e lo Zardo in alcune delle *Poesie varie* di Goethe. Ma la lirica ridotta alla sua più pura e semplice espressione, il *canto*, è intraducibile. Ripeto: la rima basta per obbligare a perifrasi, a epiteti aggiunti o soppressi, a frasi mutate, il più abile traduttore. Figuriamoci poi quando si tratta di un poeta i cui *Canti* sono di una semplicità singolare, di una freschezza unica, e nei quali ogni parola è un valore e un colore; di un poeta le cui strofe sembran tagliate nel più puro diamante, e sono plasticamente perfette, qual'è Enrico Heine!

Paolo Lioy, scrittore che ha saputo conciliare la scienza con la poesia e l'eleganza con l'erudizione, uomo di rara dottrina e di gusto squisito, giudicando forse con eccessiva indulgenza la nuova versione del Varese, e con eccessiva severità quella dello Zendrini, volle provare che mancano nel nuovo traduttore le parole e frasi accademiche, le perifrasi, le *zeppe*, che abbondano nel lavoro Zendriniano. A me pare che nella traduzione che ci dà oggi il Varese dei *Lieder* di Heine, vi siano, benchè in minor proporzione, gli stessi difetti, in parte *inevitabili* in una versione rimata, che sono nello Zendrini, e in alcune anche del Chiarini, il quale però, tutto considerato, è il più fedele.

Il Lioy s'indigna a ragione leggendo nello Zendrini questa strofa barocca:

Ah! dacchè morta è la zia,
Non possiam col bersagliere
Ire a Goslar come pria:
Ire a Goslar, che piacere!

Ma gli par proprio migliore, *molto* migliore, la nuova versione del Varese? — Eccola:

Privarci di più andar ci è *sin mestieri*,
Dacchè morta è la zia,
A Goslar, al *casin* dei bersaglieri:
Là sì ch'è un'allegria!

Tra lupo e can bigio, io proprio non saprei quale scegliere. Il primo verso è orribilmente aspro. *Ci è mestieri* è modo troppo *letterario* in bocca dell'ingenua giovinetta, ed evidentemente vi è in grazia della rima *bersaglieri*. E quel *casino*... Basta!

In quella stessa adorabile poesia la seconda e terza strofa nell'originale dicon così:

In der Hutte steht ein Lehnstuhl
Ausgeschnitzelt wunderlich;
Der darauf sitzt, Der ist glücklich,
Und *der Glückliche bin ich!*

Auf dem Schemel sitzt die Kleine,
Stützt den Arm auf meinen Schosz;
Aeuglein wie zwei blaue Sterne
Mündlein wie die Purpurros'.

Il poeta dice dunque: « Chi siede in quella poltrona è un uomo felice — e *quel felice son io!* » e: « la piccina *appoggia il suo braccio nel mio grembo* » (ossia, *sui miei ginocchi*).

Sentiamo come traduce il Varese:

Nella casetta un *seggiolon* si vede
Di mirabil fattura.
Avventurato è l'uom che *su* vi siede,
Ed io *m'ho tal ventura.*

Sullo sgabel seduta la piccina
Mi si appoggia vezzosa.
Gli occhietti azzurre stelle, la bocchina
Una purpurea rosa.

Quel felice son io, vi par ben reso con quel rettorico e pesante *mi ho tal ventura?* E tolte via le necessarie parole *appoggia il braccio ai miei ginocchi*, non vi par mutilato quel grazioso gruppo? — *Mi s'appoggia!* Ma come? Ma dove?... E quel *vezzosa*, che non è nell'originale, non vi pare appiccicato lì per rimare con *rosa?*

Le parole, le frasi troppo letterarie e pesanti, in così squisita e delicata poesia, son troppo frequenti nella nuova versione. A aperta di libro, trovo *da mane a sera, prometterìa, allumato, esser mestieri, aprire i desiri, comporre il crine...*

Ma più grave difetto è che talvolta nella nuova traduzione si dà un carattere sdolcinato ed arcadico, alla Lemène o alla Vittorelli, a strofe di larga fattura e veramente magnifiche. Per esempio il primo *Lied* dell'*Intermezzo lirico:*

Im wunderschönen Monat Mai,
Als *alle Knospen sprangen,*

Da ist in meinem Herzen
Die Liebe aufgegangen.

Im wunderschönen Monat Mai,
Als *alle Vögel* sangen,
Da hab' ich ihr gestanden
Mein Sehnen und Verlangen.

Heine dice dunque: quando tutti i germogli spuntavano, quando tutti gli uccelli cantavano, nel maraviglioso mese di maggio, » ecc., ecc.

Il Varese traduce così:

Nell'incantevol maggio,
Quando tutti s'aprivano i *fioretti.*
. . . . . .
Nell'incantevol maggio,
Quando tutti cantavan gli *augelletti.*

E nell'ammirabile e popolare poesia del *Ritorno*, la *Lorelei*, che tutti gli ammiratori di Heine sanno a memoria, la vagamente e profondamente malinconica prima strofa:

Ich weiss nicht, was soll es bedeuten,
Dass ich so traurig bin;
Ein *Märchen aus alten Zeiten*
Das kommt mir nicht *aus dem Sinn,*

è così tradotta:

Intendere non so che voglia dire
Tanta mestizia mia;
A me un'antica *istoriella* uscire
Non vuol *di fantasia!*

E dopo aver detto che la Lorelei

D'or si pettina il crine,

e che nella barchetta sente il *navichiere* al cuor *fiero un assalto,* conclude con quest'ultima strofe, forse la più infelice di tutte:

Alfin barchetta, io credo, e navichiero,
Han l'onde in fondo tratto:
E *questo* col suo canto lusinghiero
La Lorelei *l'ha fatto.*

Lascio stare certe strofe del *Pellegrinaggio di Kerlaar*, dove, tra le altre, c'è questa:

Madre e figlio addormentati
Stan nel cheto *camerino* (!!)
E la madre del Signore
Venir dentro ecco pianino.

Lascio stare il *Prologo* del *Harzreise*, nel quale *wo die frommen Hütten stehen* (dove sono le pie capanne) è tradotto

Dove stan le capanne *umili e chete,*

e *wo die dunkeln Tannen ragen* (i foschi abeti si drizzano) è tradotto

S'ergon giganti *i pini,*

e dove, per una terribile esigenza della rima, cantano, non gli *uccelli*, come nell'originale, ma gli *augellini*, vezzeggiativo che in quella superba pittura di montagne stuona orribilmente.

Nè insisto su tante altre poesie alle quali sarebbe troppo facile fare consimili appunti; ma mi affretto con piacere a tributare le meritate lodi ad alcune traduzioni dal *Ritorno*, e sopra tutte a quelle dal *Mare del Nord*.

Ecco la settima del *Ritorno:*

Stavam presso la casa
Del pescator guardando la marina:
Intorno s'addensava
E al ciel salia la nebbia vespertina.

I fanali del faro
S'eran iti *allumando* a mano a mano,
Ed un'unica nave
Ancor si discernea lontan lontano.

Andavam ragionando
Di tempeste e naufragi, e della vita
Del marinar, tra l'acqua
E il ciel, fra l'ansia e il gaudio ognor partita.

Parlavamo di *Norte*
E Mezzogiorno, e di coste lontane,
E de' popoli strani
Di quelle terre e loro usanze strane.

Splendori e olezzi ha il Gange
E vi fioriscon alberi giganti,
E belli uomini e queti
S'inginocchiano al fior del loto innanti.

Gente piccola e lorda
È in Lapponia; gran bocca e testa piatta.
S'accoscia intorno al fuoco,
E cuoce pesce, e grida e strilla *matta.*

Le fanciulle ascoltando
Stavano serie; alfin si tacque ognuno.
La nave al guardo tolta
Avea la densità dell'aër bruno.

Se non ci fossero quelle accademiche voci *allumare* e *Norte*, e quella irragionevole zeppa del *matta*, questa versione poetica potrebbe dirsi eccellente. E non è la sola. Altre, e non poche, sono egualmente notevoli.

II.

Traducendo il *Mare del Nord* dove non è più la breve strofetta lirica rimata, ma la larga strofa di canzone sciolta da rime, e in cui predomina il lungo verso solenne, e il linguaggio poetico ha spesso un accento classico nelle lussureggianti e pittoresche descrizioni, il Varese riesce incomparabilmente meglio che traducendo i semplici *Lieder*. Ed è naturale per due motivi: primo, manca il feroce letto di Procuste della rima: secondo, la nostra aristocratica frase poetica si presta meglio a tradurre i versi di ricco e letterario carattere, che i semplici schietti e quasi infantilmente ingenui accenti del cuore, i gridi passionati, i gemiti amari, espressi nella forma più semplice pura e perfetta, ed in rima. No: i *Lieder* di Heine non si posson tradurre fedelmente, in strofe rimate, nè dallo Zendrini, nè dal Varese, nè da nessun altro. Centomila volte meglio la vecchia traduzione francese in prosa interlineare nei volumi *Poëmes et Légendes* e *Drames et Fantaisies*, pubblicati dal Lévy. — A chi non può leggere Heine nell'originale, io consiglierei di leggere i *Lieder* nella traduzione francese, il *Mare del Nord* nella traduzione del Varese, il *Romancero*, *Atta Troll* e *Ger-*

mania, o nella traduzione letterale francese, o nelle versioni poetiche del Chiarini, che hanno grandi e solidi pregi.

A prima impressione fui tentato di domandare al Varese perchè traducendo il *Mare del Nord* che è tutto in magnifiche strofe di canzone libera, o in strofette liriche ma sempre sciolte da rima, si è voluto obbligare a tradurre in versi *rimati?* Se melodicamente ha acquistato, non è forse a scapito della stretta fedeltà al testo originale? Io capisco, fino a un certo punto, che si traduca in versi sciolti una poesia originalmente rimata, ma non so intendere come uno si possa condannare al giogo della rima, quando il testo originale ne è libero! Il verso di Heine nel *Mare del Nord* è di una tale maestria e varietà di ritmo — passa talmente dal murmure dell'onda che bacia la riva alla sinfonia delle grandi tempeste — dal quadretto di Hobbema ai grandi affreschi Rubensiani — che il lettore non s'accorge, non sente la mancanza o il bisogno della rima. E il traduttore dovrebbe cercare di rendere il magistero ritmico e le armonie oceaniche del verso originale, invece di gettar tempo e fatica a accozzar delle rime.

Questo fui tentato di domandare e di dire, a prima impressione. Ma dopo più matura riflessione, mi accorsi che avevo torto. La lingua del traduttore non può lottare con parità di mezzi con l'onnipotente lingua tedesca, la quale con l'abbondanza di lunghe e di brevi, con la varia stupenda sua prosodia, e le sue facoltà di composizione e di sintesi, ha maravigliose risorse ritmiche, senza bisogno di rima. Il traduttore italiano si è aiutato con la rima usata liberamente, quando gli s'offre quasi spontanea, per avere qualche vantaggio sul formidabile testo originale. E qui la rima non lo obbliga come nei *Lieder* a perifrasi o incaute soppressioni od aggiunte. Nè v'è indizio di ricercatezza o di sforzo.

Insomma la traduzione che il Varese ci dà del *Mare del Nord* mi pare, sotto ogni aspetto, eccellente. Per prova, trascrivo qui parte delle sue famose poesie del primo e secondo *Ciclo*, la *Tempesta* e *Gli Dei della Grecia*. E il lettore giudicherà.

. . . . . .
Indarno io prego e imploro!
La mia voce si perde nello scroscio
Della tempesta, e nel rumor del fiero
Cozzo de' venti. È un incrociarsi d'urli,
Di fischi e rombi e tuoni,

Un diavolìo di matti suoni. E in mezzo
A quel frastuon, distintamente, accordi
Lusinghevoli d'arpa odo da lunge,
E di sfrenata brama
Sì dolce un canto, e sì penoso! E nota
Quella voce mi giunge.

Sulla rocciosa costa
Della Scozia remota,
Dove un grigio castel sporge sull'onda
Che si frange alla sponda,
Alla finestra arcata
Appar bella una donna,
Pallida come il marmo, esile, affranta,
E suona l'arpa e canta,
E le scompiglia il vento
Le lunghe anella, e porta
Lontan pel vasto procelloso mare
Il suo tetro lamento.

O nel tuo pieno fior luna ridente,
Della tua luce il mare
Splende com'or fluente;
Sul vasto lido è come una diurna
Chiarezza, ma da un magico temprata
Velo crepuscolare;
E nell'azzurro ciel privo di stelle
Vagan le bianche nubi, e sembran tante
Statue immani di Dei
Di marmo luccicante.

Ma no, non son già nubi
Quelle lassù, ma d'Ellade gli stessi
Numi, che sì giocondo
Impero un tempo esercitàr sul mondo,
Ed or cacciati in bando,
E morti, sotto forma
Di fantasimi enormi
A mezzanotte van pel cielo errando.
. . . . . .
. . . . . .
O Numi antichi, amati io non v'ho mai,
Però che a me spiacenti i Greci sono
E i Romani odïosi.

E nondimen quand'io
Lassù vi miro, Numi abbandonati,
Vaganti ombre notturne,
Esigua nebbia che disperde il vento,
Scuotere il cuor da un pio
Brivido di pietà per voi mi sento.
E allor ch'io penso quanto boriosi
E codardi gli Dei
Son che di voi fur vincitori, i nuovi,
Tristi, che regnan ora,
Sotto pelle d'agnel maligni Dei,
Tetra un'ira m'assale, e i nuovi templi
Distruggere vorrei,
E per voi, Numi antichi,
Combattere, per voi, pel vostro buono
Ambrosio dritto, e innanzi alle vostr'are,
Rinnovate e di vittime fumanti,
Genuflesso pregare,
E sollevar le palme supplicanti.
. . . . . .
. . . . . .
Così dissi — e arrossîr visibilmente
Le vaporose imagini, e con occhio
Di morenti dal duol trasfigurate,
Mi guardarono, e sparvero ad un tratto.
La Luna in quell'istante
Dietro a più dense nuvole s'ascose,
Il mar s'alzò rumoreggiando, e in cielo
L'eterne stelle uscîr vittoriose.

Se mi si domandasse quali a me paiono le più ammirabili fra le molte opere poetiche di Enrico Heine, io non esiterei un momento a rispondere: Il *Mar del Nord* e *Atta Troll*. Quella è la più originale, schietta, genuina *pittura-sensazione* del mare — questo, il solo poema veramente *aristofanesco* del mondo moderno, in cui la fantasia mette ali iridate alla satira stessa.

Nel *Mar del Nord* nulla di letterario, di convenzionale, di riflesso nelle descrizioni marine — ma una sincerità di sentimenti e di sensazioni, quale proviamo fisicamente, tuffandoci nelle fredde ed elastiche acque salmastre.

Le marine di Heine sono insuperate anche in pittura. Non vi è

quadro di Salvatore o di Vernet, di Ruysdaël o di Van de Velde, che ci dia una così immediata percezione e sensazione del mare come certe strofe della *Nordsee*. Le grandi onde, le bianche nuvole, il cielo e l'acqua nella calma e nella tempesta, le vecchie leggende del porto, le vele gonfie o ammainate, i mozzi bruni e incatramati, il vaporoso silenzio del mezzogiorno, le rosee letizie dell'aurora e le grandi malinconie del tramonto, le visioni romantiche e la pesca delle aringhe, le evocazioni mitologiche e cattoliche, Apollo e Gesù, le Nereidi e le Ondine, le alghe e gli alcioni, il plenilunio diffuso sulle onde terse e pacificate, o i singhiozzi e i ruggiti fra le tenebre dell'equinozio, la varietà nella monotonia, la grazia nell'infinito, — il *mare*, in una parola — vive e palpita nelle larghe e luminose strofe della *Nordsee*.

Coleridge e Swinburne soli fra i poeti del mare son paragonabili a Enrico Heine. Coleridge col magnetico e veramente unico suo *Ancient Mariner*, Swinburne coi *Songs of the Springtides* e tanti altri stupendi canti oceanini.

Altri poeti, alcuni grandissimi, come Byron, Shelley, Victor Hugo, hanno cantato il mare; ma non con la immediata ispirazione e la penetrante realtà di Coleridge, di Heine e di Swinburne. La sublime e clamorosa apostrofe di Byron all'oceano si direbbe scritta in vista di un pubblico plaudente — il pubblico di *Bond-street* — tanto nella sua sublimità un po' rettorica è cercato l'*effetto*. Solo nei primi canti del *Don Giovanni* vi è il sentimento e come l'odore del mare.

Shelley lo idealizza troppo, lo sente e rende nella massa, ma quasi mai nei particolari caratteristici. Ne interpreta lo spirito, piuttostochè rappresentarne la vita e la fisonomia.

Victor Hugo ha delle strofe e delle pagine di prosa, risuonanti e tuonanti, luminose e iridate come il mare: ma forse il mio amico Cesareo aveva ragione di scrivere pochi giorni addietro, e a proposito di V. Hugo, queste parole: « In tutto quel tumulto di frasi scintillanti, di antitesi, di iperboli stravaganti o sublimi, manca quel sentimento del mare, agile, fresco, profondo e spontaneo, che spira dalle strofe volanti in giro con bianche ali di alcionesse, del *Mare del Nord* di Arrigo Heine. »

In alcune ballate di Longfellow c'è sentimento vivo del mare, ma vi è troppo evidentemente trasfuso dalle vecchie ballate scandinave, o dal *Romancero* spagnuolo. Fra gli Americani, Whitman

è quello che meglio di tutti sente e traduce la grande poesia e i grandi spettacoli dell'oceano.

Altri poeti, come Cowper e Campbell, nelle loro *odi navali* parlano solo del mare come teatro di umane gesta — come una cornice magnifica a quadri di storici drammi.

Altri, come i poeti italiani, si limitano a qualche lontano cenno, a qualche remota visione di mare; o ne parlano con frasi consacrate e stereotipate. Oggi alcuni giovani poeti hanno tentato di più — e il D'Annunzio e il Marradi ci hanno dato *vere* marine del Mediterraneo e dell'Adriatico.

III.

La lettura di questo volume del Varese mi riconferma nella mia antica convinzione, cioè che Heine, nonostante le sue scappate di *gamin* parigino, le sue apoteosi della carne, il suo voluto ellenismo, la sua manìa di novità audaci e di ribellioni d'ogni genere, rimane di fondo, sostanzialmente, un poeta *romantico*. Con questa differenza dagli altri romantici tedeschi, Uhland, Tieck, Novalis, Brentano, Werner, che egli ha vissuto, più che sognato, i suoi canti — e che la forma in lui è sempre precisa e perfetta. È un romantico che ha il senso plastico di un greco. Ma, se ben si guardi, tutto ciò che costituisce il carattere fondamentale del romanticismo tedesco ispira o preoccupa la sua musa per tutta la vita, anche quando combatte o deride le stesse sue ispirazioni. — La poesia delle leggende religiose e fantastiche, la ingenua e fresca espressione del canto popolare, la malinconia e il sentimento dell'infinito — elementi e caratteri del romanticismo tedesco — non scompariscono mai dalle sue pagine. « È un romantico *défroqué* » disse il Gautier — e Wilhelm Scherer scrisse che « Heine *wurzelte* in der Romantik: » Heine è *radicato* nel Romanticismo.

Leggete il manifesto della scuola romantica formulato da Tieck e da Schlegel — la lettera famosa di Tieck *da Nurimberga* — perfetta antitesi delle teorie pagane di Goethe nelle sue lettere *da Roma* — e vedrete che Heine, in gran parte, resta fedele a quel programma.

Quando Heine fa il pagano e se ne vanta, è per partito preso — *il se fouette les flancs* — non gli date retta. In lui non è na-

tura e istinto schietto e invincibile, come nel Foscolo, nello Chénier, nel Carducci. Anche i suoi entusiasmi patriottici e umanitari sono splendide fiammate di fuoco di paglia: non c'è il vero sacro alimento che ha il fuoco di uno Schiller, di un Börne, di un Mazzini.

Tutti i poeti della scuola romantica tedesca hanno un carattere più o meno religioso. Alcuni, come Uhland e Tieck, Brentano e Fouqué, si ispirano alla religione leggendaria, alle storie cavalleresche, al rituale cattolico del medio-evo; altri alla evoluzione storica e alla spirituale influenza del Cristianesimo, come Werner; altri, come Novalis, guardano con misticismo religioso, commossi ed attoniti, nei profondi misteri e nell'intima vita della Natura; altri, come Gian-Paolo Richter, vedono e rivelano e adorano l'idea divina nel simbolismo dell'universo e nelle aspirazioni del cuore umano. Il soprannaturale fantastico ispira il genio di Bürger e quello di Hoffmann, e le teorie trascendentali di Fichte corrispondono alle *meditazioni liriche* di Novalis. Il misticismo religioso solleva in alte e iridate, ma spesso troppo vaporose regioni, la giovine musa romantica — e accanto le squilla il mattiniero corno da caccia di Weber e le prime sinfonie religiose di Beethoven.

Sono anime inquiete, tormentate dal gran mistero dell'universo, e assetate di Dio. Oggi, in pieno realismo e naturalismo, fra un trattato scientifico di Darwin o di Spencer e un romanzo fisiologico dello Zola, ci vuole uno sforzo di volontà, di attenzione e di simpatica comprensione per mettersi al punto di vista di un Tieck o di un Novalis, e per giudicarli equamente.

Ma Heine benchè originariamente ed essenzialmente romantico, *provò* le passioni e gli spasimi della vita reale, ed ebbe il senso della perfezione plastica antica. Ecco ciò che lo *distingue* e lo *innalza* su tutti i romantici tedeschi. C'è in lui del romantico e del greco, un solitario *rêveur* e un *tapageur* parigino. Tedesco come Uhland e francese come Voltaire, fuse nel crogiolo dell'Arte elementi che parevano inconciliabili — la religione e l'odio, la passione e l'epigramma, la satira e il patetico, il reale e il fantastico, la forma antica e il sentimento moderno. Fu, argutamente e profondamente, paragonato ad *Euphorion,* il figlio di Elena e del dottor Fausto. Ed è, con Burns, il più *sincero* di tutti i moderni poeti. *Nel momento* in cui cantò, sentì sempre quel che cantò: e qui forse consiste il suo segreto, il suo privilegio, più unico che raro, di non annoiare mai.

Vi è chi dubita, vi è chi ride del sentimento religioso di En-

rico Heine — o al più lo ammette come sentimento puramente artistico, come *motivo* poetico. Per lui, è stato detto, come per Goethe, Giove e Mosè, Elena e la Madonna hanno lo stesso valore — sono due bei motivi poetici...

Non è vero. Vi sono nell'opera poetica, nei libri di prosa, nelle lettere di Heine, accenti *che non si simulano* e che tradiscono in lui, *latente* ma profondo, un ereditario sentimento religioso. Se avessi spazio potrei citare una ventina di passi caratteristici. Ma non so trattenermi dal riportare due brevi passi rivelatori, uno sulla Bibbia, l'altro su Cristo. Gli tolgo dalle sue lettere da Helgoland:

« Siccome ieri era domenica, e su tutta l'isola pesava una plumbea noia che mi schiacciava, presi per disperazione la Bibbia... Che libro! grande e vasto come il mondo, con le radici negli abissi della Creazione e con la chioma nei costellati misteri del cielo! Aurora e tramonto, promessa e adempimento, nascita e morte, tutto intero il dramma dell'umanità, tutto è in questo libro. È il libro dei libri — *Biblia!* Gli Ebrei dovrebbero darsi pace d'aver perduto Gerusalemme, e l'Arca dell'alleanza, e i vasi d'oro, e le gemme di Salomone — perdita ben meschina a paragone della Bibbia, indistruttibil tesoro, che essi hanno salvata.

« Son tornato a leggere il Vecchio Testamento. Libro unico e divino, il cui linguaggio è, per così dire, un prodotto della natura, come un albero, come un fiore, come il mare, come le stelle, come l'uomo medesimo. Tutto vi scorre, vi brilla, vi mormora, vi tuona o vi sorride. È veramente la parola di Dio, mentre gli altri libri ci rivelan solo il genio raffinato dell'uomo. Nella Bibbia nessuna traccia d'arte: e ci possiamo figurar l'imbarazzo che provarono i grammatici greci quando tentarono di definire e di classificare certe bellezze della Bibbia secondo le regole dell'arte... Longino vi ammira il sublime, gli estetici moderni la *naïveté* — ma in realtà, e lo ripeto, in questo caso, ogni canone di critica umana riesce impotente, perchè *la Bibbia è la parola di Dio.* »

« Dal Testamento Vecchio passo qualche volta al Nuovo; ed anche qui mi sento sopraffatto dalla onnipotenza del gran libro. Che sacro terreno qui calpesta il tuo piede! Vien voglia di levarsi le scarpe come i pellegrini che entrano in un santuario. Che dolce figura quest'Uomo-Dio! Come apparisce limitato, al paragone di lui,

l'eroe del Testamento Vecchio! Mosè ama il suo popolo con toccante tenerezza; come una madre, provvede all'avvenire di questo popolo. Cristo ama l'umanità. È un sole che coi fervidi raggi dell'amor suo infiamma tutta la terra. Che balsamo a tutte le ferite di questo mondo sono le sue parole! Che sorgente di salute a tutti i soffrenti quel sangue versato sul Golgota! I bianchi marmorei Dei della Grecia furono spruzzati di questo sangue, e infermarono di un profondo brivido di paura — e non poterono più guarire, e ne morirono tutti.»

Direte: — Svoltate pagina e vedrete che egli si contradice. Non crede, non ha fede. — Sta bene; ma io vi rispondo con una domanda: Quando credete che Heine sia più *sincero?* Nelle sue effusioni e aspirazioni giudaiche e cristiane, nelle sue affermazioni *monoteistiche*, o nelle sue audacie pagane e sensuali, e nel suo indifferentismo panteistico? Ma prima di rispondere, vi prego di ricordarvi due cose. Negli anni di *Lazzaro,* nella cameretta solitaria in *via d'Amsterdam,* il poeta, quasi moribondo, ma nel pieno e fiero possesso della sua limpida e maravigliosa intelligenza, dettava pagine eloquenti di fede monoteistica nelle sue *Confessioni* (*Geständnisse*). E finalmente scriveva nel suo *testamento* queste memorande parole: «Muoio credendo in Dio, uno ed eterno, del quale imploro la misericordia.»

E si noti che in questi stessi *Geständnisse* (che si leggono ora nel libro dell'*Alemagna*) mentre egli ci afferma che in fondo al suo cuore mai non si spense lo spiritualismo e il teismo giudaico, ci confessa anche che «malgrado le sue campagne sterminatrici contro il Romanticismo, egli, il poeta del *Buch der Lieder,* di *Atta Troll* e del *Romancero,* era rimasto sempre più o meno *romantico,* e in grado più forte di quel che non si sarebbe immaginato lui stesso...»

IV.

L'elegantissimo volumetto edito da Hoepli dei *Canti d'amore* e *Poesie varie* di Goethe tradotte da Antonio Zardo, mi offrirebbe facilmente nuovo argomento a confermare ciò che ho detto nella prima parte di questo mio scritto, cioè che il vero canto, il *Lied,* è intraducibile. Potrei riprovarlo con altri esempi tolti da questo stesso volume. Ma siccome il maggior numero delle poesie di Goethe sono in realtà o piccole epopee o piccoli drammi, e nella maggior parte di esse la composizione e l'armonia predominano quasi

sempre sull'entusiasmo lirico e l'emozione melodica, la traduzione ne è meno disperatamente difficile che la versione del *Lieder* di Heine o di Rückert, benchè sia sempre arduo còmpito.

La traduzione poetica dello Zardo è fatta con amore; è abile e coscienziosa; e in complesso merita le lodi avute in Italia e in Germania. Spesso riesce allo Zardo di conciliare la scrupolosa interpretazione del testo con una notevole fluidità di strofa e di verso. Vedasi in prova *L'Aquila e la Colomba, Alla Luna, Vicinanza dell'amata, In Estate, Conforto nelle lacrime.* Ecco tre strofe di quest'ultima:

. . . . . .
Lontano è il ben che giungere
Tento ma invano ognora:
Rifulge splendidissimo
Pari a quell'astro, e *colassù* dimora.

— Le stelle invan si bramano;
Ma, in dolce rapimento,
Scintillanti s'ammirano
Quando azzurro di notte è il firmamento. —

Lassuso io guardo estatico
Nei lieti dì soltanto;
Finchè m'è dato piangere,
Tutte le notti vo' passar nel pianto.

E queste due di *Bonaccia:*

Silenzio profondissimo
Regna su l'acque; il mare
Liscia pianura appare,
E affannato lo guarda il pescator.

Non spira intorno un alito,
Non si solleva un'onda;
Una calma profonda,
Quasi di morte, incute alto terror.

Il *Prometeo* è tradotto con felice franchezza di verso e con singolare energia.

Addensa pur le tenebrose nubi
Giove, nei cieli, e l'alte querce e i lauri,
Pari a stizzoso fanciullin che tronca

Le cime ai cardi, fulminando, abbatti!
. . . . . .
Chi sotto il sol, Celesti,
Più misero di voi? Scarso alimento
Danno al vostro poter vittime sacre
E anelìti di prece, e questo ancora
A voi mancar potrebbe, ove fanciulli
E sventurati, di bugiarda speme
Vil ludibrio non fossero.
. . . . . .
Contro i Titani
Chi diemmi ardir? Chi mi scampò da morte!
Chi dal servaggio? Da te sol compiuto
Non hai forse ogni cosa, o santamente
Infiammato mio cuor?...

E la deliziosa breve poesia *Rimembranza* mi pare *musicalmente* e felicemente tradotta:

Quando i grappoli fioriscono;
Bolle il vin ne' dogli annosi;
Quando il sol le rose imporpora
Io non so che avvenga in me.

Per le gote scorron lacrime
Ch'io lavori o ch'io riposi,
Ed un vago desiderio
Si rinfiamma entro di me.

Se ci penso, a me medesimo
Dico: in giorni avventurosi,
A cotesti non dissimili,
La mia Dori *arse* per me.

Questo volume dello Zardo mi è stato occasione a rileggere le *Ballate*, le *Elegie*, la *Dorotea*. Che poeta! Ma soprattutto, che incomparabile artista! L'elemento plastico, pagano, il bello nudo antico, sentito e reso in versi immortali da André Chénier, dal Foscolo, da Keats, da Swinburne e dal Carducci, è quasi sempre misto e temprato con altri elementi nella lirica germanica. Il Platen, come il nostro Leopardi, vi associò un amaro e moderno accento di desolante *Weltschmerz*. Solo Goethe in molte sue opere raggiunse la calma e serena perfezione della forma antica. Certe sue poesie si schiudono con la naturalezza e la grazia di un bel fiore:

hanno una propria bellezza sostanziale ed *organica*, che è interfusa in ogni singola parte, nell'intero tessuto del componimento, e non limitata agli accessorii e agli ornati.

La poesia di Goethe è come una pianta divina che ha per radice la *Realtà*, e il cui fiore è l'*Ideale*. Dal *Fausto* al più breve dei suoi *Lieder* Goethe ha sempre per prima ispirazione e per base fondamentale qualche realtà della vita. Ha talmente il senso plastico della realtà, che dà forma e fisonomia ai sentimenti più reconditi e inesprimibili — e sa rappresentare con immagini sensibili le idee le più astratte.

Appena il nostro pensiero si volge a Goethe, il sentimento dell'*armonia* ci compenetra. Certe sue opere, come l'*Ermanno e Dorotea* e l'*Ifigenia*, ci fan l'effetto di opere della Natura. Sono armoniche, complete, perfette: nulla vi manca, tutto è al suo posto, tutto seconda le immutabili leggi del Bello eterno: e ci danno una *emozione intellettuale* che ci lascia sereni e pacificati.

ENRICO NENCIONI.

L'EDUCAZIONE MILITARE

NEI CONVITTI NAZIONALI

..... il valore e la potenza d'una società dipende, in ultima analisi, dal carattere de' cittadini che la costituiscono, e l'educazione è il mezzo più certo d'influire sopra di esso.

E. Spencer
L'Educazione; cap. I, pag. 8.

I.

Fra le questioni da proporsi all'affaccendata età nostra, nessuna parrà oziosa e saprà di poco rispetto verso di essa quanto quella dell'educazione; ma se non erra il sommo filosofo inglese nell'affermare che l'educazione è il mezzo più certo d'influire sul carattere de' cittadini, e se questo in Italia, come tutti ammettono, ha bisogno d'essere corretto, il trattare dell'educazione, lungi dall'essere ozioso e dal recare offesa alla dignità nostra, sarebbe utile e decoroso assai più che il cullarsi nelle illusioni.

Ora, se l'educazione ha da servire a correggere il carattere de' cittadini, non si potrà mai stabilire un giusto sistema d'educazione, senz'avere accertato qual sia il carattere da correggersi e il genere di correzione che gli si debba dare.

Bisogna dunque discorrere del nostro carattere; bisogna confessarne con sincerità i difetti, cercare con diligenza le cause che ora lo rendono difettoso, e non farci illusione intorno alla gravezza del suo stato, ed intorno ai mezzi che possano essere efficaci a correggerlo.

II.

A far apprezzare il carattere d'un popolo possono servire i lumi che ce ne forniscono la sociologia e la storia; come pure quelli che scaturiscono dal paragone di esso col carattere d'altri popoli.

Sociologicamente, gl'Italiani, essendo stati tra i primi ad avere la civiltà ed i soli a riaverla più volte, debbono per necessità trovarsi sfruttati e stanchi, come terreno coltivato da molti secoli; incapaci di rifare il già fatto, e di gareggiare cogli emuli divenuti grandi ora per la prima volta, i quali operano coll'ardore vigoroso della giovinezza.

L'ipotesi del progresso umano indefinito, se può aver riscontro nel succedersi de' popoli l'uno all'altro su d'una scala ascendente, non si riscontra certo nell'indefinito progresso di ciascuno di essi. Infatti, l'indebolirsi delle razze incivilite, riconosciuto anche nel popolo più vigoroso d'Europa, il popolo inglese (1); la stanchezza che assale l'Italiano e gl'Italiani se un'impresa tarda a riuscire; l'incontentabilità nostra dopo la riuscita; il nostro tedio per tutto e verso tutti, basterebbero a dimostrare la vecchiezza nostra.

Tale induzione è confermata dalla testimonianza della storia, la quale ci dice che il nostro carattere, dal periodo eroico della repubblica romana in poi, si è andato sempre più indebolendo. Si è ben rialzato più volte, ma sempre meno che nel culmine del progresso antecedente, com'è dimostrato dal valore comparativo delle imprese compiute, che sono la più sicura stregua per misurare la *potenzialità* effettiva di ciascuno in ciascun'epoca.

In ogni sosta si è rifatto sangue ed animo per risorgere; ma i frutti d'ogni risorgimento sono stati di mano in mano più meschini o più scarsi.

III.

Non è meno efficace pel nostro assunto la prova che può trarsi dal paragone fra il carattere italiano e quello d'altri principali popoli d'Europa.

La vigoria di carattere, in costoro, è *in ragione inversa* del-

(1) Spencer: *L'educazione*, cap. iv, pag. 173.

l'età, ossia dell'antichità del loro incivilimento e della costituzione dello stato a cui appartengono.

Incominciando dalle manifestazioni collettive del carattere, è da notarsi prima di tutto l'espansività.

Ora, come sempre, i popoli più energici sono i più colonizzatori. Dalla quantità e qualità delle colonie, dall'ardore che si mette nel procurarle o nell'accrescerle si può desumere l'energia e la vitalità relativa d'ogni nazione. Perciò dalla ripugnanza che si ha in Italia per le colonie, e dagli ostacoli che quivi si pongono all'emigrazione, si può argomentare lo stato d'anemia nazionale, con tutte le morali e materiali conseguenze che ne discendono.

Altra nota caratteristica importantissima è il modo di pensare e di sentire rapporto all'azione del governo.

I popoli ne' quali abbiam notato l'espansività, riguardano il governo nazionale, non come un ente che debba far tutto o nulla, come il padrone o come il nemico pubblico; ma come l'espressione massima del senno, dell'attività, della coscienza pubblica, e come incarnazione del meglio collettivo, le cui attribuzioni incomincino dove finiscono le forze private.

Dove c'è la nazione che pensa ed opera d'accordo le imprese più meravigliose, al governo non resta che dare formale sanzione ai deliberati della coscienza nazionale, e dar corpo a quella parte de' disegni che richiede l'opera collettiva *organizzata* nell'azione del governo.

In Italia non abbiamo avuto, come in altre contrade, una nazione che cercasse di formarsi lentamente uno stato; ma uno stato che ha cercato ad un tratto formare la nazione. Questa nazione ora sente di non essere formata, perchè l'azione sua è slegata, inefficace e penosa; ne dà colpa allo stato personificato nel governo, e gli nega il proprio concorso, anzi ne paralizza il più che può l'azione.

Questa lotta fra gli elementi *organici* del paese ne consuma la fibra, già fiacca dal suo nascere in grazia del tempo e de' modi nei quali abbiamo avuto il risorgimento; e forma quella parte del carattere italiano che non si riscontra se non tra i popoli appartenenti a stati vecchi e in gran parte *disorganizzati*. L'impotenza, in costoro, genera il malcontento, che paralizza ogni residuo di forza ed avvia alla dissoluzione.

Il falso concetto che si ha in Italia del governo come fattore

dell'attività e della prosperità nazionale, dipende dall'assenza d'iniziativa privata sufficiente, la quale manifesta la mancanza di parecchie doti caratteristiche senza cui non si può diventare uno stato ordinato e forte.

Basterà rammentare che il grande impero indiano è stato conquistato da privati inglesi, i quali hanno apparecchiato alla patria un dominio invidiato da tutto il mondo, e che forma il principale fondamento di prosperità per la Gran Brettagna.

L'iniziativa privata è la leva unica del progresso, l'unica fonte della vera e durevole prosperità ed il fondamento più saldo della potenza d'uno stato.

L'iniziativa privata presuppone lo spirito d'associazione; questo presuppone la buona fede e l'operosità individuale; talchè date le false idee italiane intorno agli obblighi ed all'efficacia dello stato ed il malcontento cronico che ne consegue, ne viene colla massima evidenza dimostrata l'assenza delle virtù caratteristiche da cui la iniziativa privata prende origine.

Perciò i paradossi economici come il socialismo, ch'è la negazione dell'iniziativa e dell'attività privata, possono incontrar favore solo tra i popoli fiacchi, *i quali sono disposti a fare di necessità virtù*, per scagionarsi almeno d'una responsabilità non adeguata alla forza delle loro spalle.

Dopo l'intensità e l'espansività della vita, dopo quel sentire che subordina o coordina a se tanti modi di sentire, qual'è quello che predomina in Italia rapporto alla responsabilità dello stato, bisogna considerare il parlare di affari pubblici e l'operare concreto e individuato rapporto ad essi, come manifestazione del nostro carattere.

L'age de la discussion, dice il Bagehot, segnerebbe il massimo grado d'incivilimento in un popolo. Ma il chiacchierare, il mentire, il calunniare non è discutere.

E se in Italia, da quasi tutti coloro che trattano d'affari pubblici, si tende sempre a mutare le questioni di cose in quistioni di persone, vuol dire che *l'age de la discussion* o è passata per noi, o è di là da venire nei futuri secoli.

Bisogna saper le cose per non appellarsi alle persone. Bisogna saper fare le cose per non credere onnipotenti le persone, e che un uomo possa esso solo far tutto il bene o tutto il male senza che vi si possa porre impedimento.

Ci asteniamo dal discorrere dell'operare degl'Italiani in ogni conflitto fra l'interesse privato e il pubblico, e delle disposizioni ch'essi hanno a fare a questo sacrificio di quello; perchè materia troppo conosciuta, e perchè trarrebbe a giudizî troppo aspri e sconfortanti. Ognuno in Italia, meno le inevitabili eccezioni, ponendo la mano sulla sua coscienza, se ne può accertare; e può dedurne che cosa debba essere il nostro carattere, spoglio d'una delle doti più necessarie ai cittadini per formar davvero uno stato.

IV.

Dai pochi cenni dati appare dunque fondato il giudizio che danno tutti intorno alla necessità di correggere il nostro carattere, e si può argomentare se sia possibile, ed in qual parte e misura, una tale correzione.

Come riparare ai danni recati alla razza italiana dall'età? Come preservare l'animo nostro dall'influenza de'ricordi della passata grandezza? Come fare che si maturi una unione improvvisata e si formi quella omogeneità di sentire, accordo di pensare e coerenza nell'operare che la rettorica politica afferma ogni momento, ma che i fatti negano ancor più spesso, con una evidenza a cui non v'è rettorica che si possa sostituire?

Per l'educazione valgono assai più i mezzi indiretti che i diretti. Se lo stato nostro, l'*ambiente* nel quale viviamo, fosse tale da infondere nella gioventù i migliori sentimenti, da somministrare le più giuste idee e da svolgere le migliori attitudini, sarebbe superfluo il discutere intorno all'educazione. Ma se l'*ambiente* nostro è viziato, se gli avvenimenti, gli esempi, le dottrine, gl'insegnamenti stessi tendono a sviare la gioventù, è logico, è doveroso ed urgente occuparsi d'un sistema d'educazione che curi e preservi, od almeno arresti il dilagare del male.

Non si è mai mancato di pensare all'educazione. Anche nei giorni in cui popolo e governo erano più affaccendati nella politica: quando si lavorava a formare l'unità nazionale, si è dato mano a trasformare l'educazione; almeno negl'istituti ne'quali le varie autorità pubbliche hanno ingerenza, e specialmente in quelli posti sotto la diretta autorità del governo.

Però, quantunque l'educazione privata risentisse molto l'in-

fluenza de' tempi, l'educazione pubblica fu quella che n'ebbe l'impronta più spiccata e genuina.

In nessuna sfera la rivoluzione fu più violenta e più completa che ne' convitti governativi. Siccome nel periodo precedente essi, considerati dalla società come una specie di ospizi e di case di correzione, erano retti da preti e frati con sistema claustrale, istruzione classica e destinazione a dar gente dabbene che si affannasse più per l'altra vita che per questa, fu creduto che il miglior modo di portarli all'*altezza dei tempi* fosse l'alzare il carro coricato e rovesciarlo al lato opposto.

La gente più disadatta fu chiamata a prenderne la direzione; la quale seppe con tanto ardore ed abilità fare non solo il contrario di quel che v'era nel passato, ma il contrario di quello che in ogni tempo e in ogni luogo s'è inteso dire colla parola *educazione* che ben presto i convitti governativi rimasero deserti; e i primi, a ritrarne i figli furono i più segnalati rivoluzionari, perchè meno soggetti ad esser presi per retrogradi.

Il governo perciò si vide ben presto spogliato, almeno nelle nuove provincie, delle funzioni di educatore; e pensando che l'educazione rivoluzionaria fosse un seminar vento dal quale non avrebbe potuto aver che tempesta, *tornò all' antico.* Soppresse gl'istrumenti bellici e ripristinò i claustrali, vestì gli alunni come quelli degli orfanotrofi; richiamò preti o spretati come rettori, censori e istitutori; rimise i direttori spirituali, e lasciò che si ripristinassero le divote pratiche d'una volta, specialmente nei convitti forniti di chiesa pubblica, dove i convittori tornarono ad ufficiare come ne' beati tempi.

Fu questo un assetto de' convitti governativi che può dirsi ancora in vigore, perchè l'innovazione Baccelli sopprimente ogni gastigo materiale, compresa la perdita delle ricreazioni, pare che non sia stata in tutto ed ovunque messa in pratica; forse perchè i Socrati non abbondano in Italia. Nè deve far meraviglia, perchè non ne abbondano neppure gli stranieri che valgono per ogni verso assai più di noi, e posseggono a perfezione i mezzi indiretti, efficacissimi, come abbiamo detto, per l'educazione della gioventù; alla quale, anche nei più celebrati collegi di educazione, non si vergognano di applicare la frusta, senza credere con ciò di scendere un solo gradino nella scala civile e liberale, su cui da secoli, occupano senza contrasto il primo posto.

I convitti per l'educazione della gioventù abbondano piuttosto in Italia, quantunque i più assennati educatori abbiano preferito e preferiscano l'educazione domestica a quella in comune fuori casa; tali convitti oltrepassano il numero di 680, de' quali 29 appena sono governativi con circa 2600 alunni, mentre ne' rimanenti ve ne sono circa 35,000.

Quantunque così scarsi di numero e non ricchi di frequentatori, i convitti governativi si possono dir tipici, rapporto a tutti gli altri non ecclesiastici nè militari, che non hanno fini, mezzi ed ordinamenti a parte Ciò che siam per dire di essi può riferirsi alla maggior parte degli altri; anzi possiamo affermare che nel loro genere rappresentano il meglio, salva forse qualche eccezione: cumulando gli altri, ai difetti de' primi, i vizi inerenti alla natura propria, se si tratta d'istituti privati messi su pel solo fine di trarne lucro.

Ora, i convitti civili governativi invece di presentarsi come palestre d'una educazione a parte, al disopra od al di fuori dei vizi della nostra società, come i collegi militari od ecclesiastici, si presentano, se non come scuole d'una educazione di perfezionamento di tutte le nostre tendenze *civili* e *sociali*, almeno come scuole di scrupoloso e completo adempimento; ove tutti i pregiudizi della società nostra dovrebbero essere alimentati e fatti crescere con cura; ove tutti i paradossi dovrebbero essere insegnati e fatti praticare; ove nel pensare, nel discorrere, nell'agire si dovrebbe riprodurre tutta la vita di questa nostra società modello, per cui ci è dato gareggiare con tanto successo coi più grandi stati del mondo.

Ne' convitti di cui discorriamo, con una buona fede e con uno zelo degni di migliore impiego, mentre con una mano, per mezzo della scuola, de' giornali, de' libri e dell'esempio quotidiano che non può mancar di penetrare anche ne' più custoditi recessi, si fa passare l'aura vivificatrice del nostro salutare *ambiente*, con un'altra mano si tenta somministrare *profilattici*, *mezzi curativi* e *disinfettanti;* quasi che fosse possibile ripristinare in tutto la salute, non dico aumentarla, in soggetti già sani a cui si sia somministrato, poniam pure in egual dose ed in uno stesso tempo, morbo e rimedio.

L'unico preservativo riconosciuto di sicuro effetto nell'epidemie, qualora vi sia modo d'applicarlo, è l'isolamento. Nell'epidemie

morali anzi si è trovato d'un effetto più sicuro ancora; e l'educazione ottenuta in un *ambiente* a parte ha dato sempre frutti ben diversi da quelli dell'*ambiente* ordinario.

Or l'isolamento morale non ha bisogno d'essere assoluto, e molto meno d'essere accompagnato dall'isolamento materiale per dare i più completi effetti. Basta un principio vero, grande, elevato, fecondo, penetrato in tempo negl'imi recessi della mente e dell'animo d'un uomo, per rendere quest'uomo *refrattario* a tutti i contagi che possono venire da principii opposti.

Qual'è il principio su cui possono dirsi basati i convitti pubblici, per effettuare quel miracolo d'isolamento morale, di disinfezione, d'immunità dai morbi epidemici dominanti, dai quali vorremmo preservata la nostra gioventù?

Non presenta forse nella teoria e nella pratica, l'educazione ufficiale, un perpetuo conflitto di principii, nel quale i più comodi prevalgono; o se si dà il caso d'una *organizzazione* tanto perfetta che sdegni di adagiarsi ai comodi della corruzione, non si troverà nel dubbio perenne che la spingerà allo scetticismo ed all'epicureismo, questa natura eletta, di cui non sappiamo se rimanga un solo esemplare in mezzo alla gioventù nostra?

Poco potrebbe importare codesto allo stato, e il governo, per dare ad intendere d'essere educatore, potrebbe lasciar correre, se la famiglia compisse almeno in parte l'ufficio suo, e se non ricadesse principalmente su lui l'effetto della generale depravazione.

La famiglia in Italia, per colpa non solo de' costumi, ma per colpa delle leggi, si può considerare come agonizzante, e si potrà dir morta, se il progetto del divorzio diverrà legge, e farà sbocciare una nuova serie di malignità e di guai. Perciò il fidare sulla famiglia per l'educazione della gioventù, potrebb'essere una ingenuità ed una temerità fors'anche; e siccome una ricostituzione della famiglia non potrebbe avvenire che nel corso di parecchie generazioni, si arriverebbe in parte a provvedere artificialmente a quella educazione, che sarebbe tanto facile ed efficace se si potesse avere al tepore del focolare domestico, qualora si giungesse ad indovinare un tipo di convitto appropriato ai bisogni ed all'indole nostra.

V.

L'educazione d'un uomo è come l'educazione d'un popolo: può aver principio da una massima penetrata nella mente e impressa nel cuore in maniera da informare i pensieri e gli atti; può aver principio e direzione da una *situazione* speciale, da un esempio, da un fine ben determinato e ben compreso a cui sentimenti, pensieri ed atti sieno coordinati. Spesso il primo fattore d'un risultato di tal genere rimane incompreso, perchè spesso i pregiudizii impediscono d'intendere non solo le verità astratte, ma i fatti più evidenti; ed allora volendosi rifare quello che si è avuto per caso o pel concorso di forze non conosciute, si rimane lontano dalla mêta, se pur non si cammina in senso opposto.

Se poniamo a base d'una educazione non uno ma due principî, diversi, non solo, ma opposti o contrarî razionalmente; se ai principî contrarî aggiungiamo esempî che sono la negazione de' principî; se poniamo chi si deve educare in una *situazione equivoca* dal lato razionale e dal lato reale; se non sappiamo assegnare il fine adeguato agli uomini che dobbiamo educare ed agli atti tutti costituenti l'opera dell'educazione, dovrà sembrare strano, incomprensibile, mostruoso finanche il fatto dello scarso o mancato effetto in materia così delicata e complessa?

Meglio sarebbe in questo caso, anche in una società fiacca, disordinata, senza orizzonti come la nostra, lasciare ogni sistema di educazione, ed abbandonare la gioventù a sè stessa; perchè almeno i pochi nati in circostanze favorevoli con *organizzazione* che potremmo dir privilegiata, *refrattarî* al male, assimilando tutto quello che potrebbe offrir di buono la società nostra, si formerebbero abbastanza bene, o men male di quelli obbligati a pascersi di contraddizione.

Analizziamo un caso di quelli che ad ogni passo si debbono presentare in un istituto ove l'educazione, fondata sulle massime sacramentali del nostro tempo, sia impartita con quello scrupolo ufficiale ch'è proprio de' nostri ottimi funzionari governativi.

La maggioranza degli alunni ne' nostri convitti è formata da giovinetti a cui le famiglie non si sentono di dare educazione. Perciò d'ordinario i *precedenti* di costoro sono già cattivi abbastanza per pregiudicare l'opera dell'educatore. L'esempio della trascuranza dei

doveri, la vita scapigliata, l'uso di soddisfare i gusti anche non corretti, l'indisciplina mentale, la ripugnanza ad obbedire, quando non vi fosse altro di peggio, metterebbero in condizioni troppo sfavorevoli l'allievo e l'educatore ne' rapporti reciproci.

A produrre abitudini contrarie, oltre l'esempio e la rigorosa esigenza, occorrono le convinzioni. I primi germi delle convinzioni, che talvolta durano per tutta la vita, si gettano nella fanciullezza. Or nel corso elementare pegli alunni più giovani de' convitti si seguono, e con rigore, i programmi governativi; nello svolgere i quali, i maestri novizî, destinati a carriere superiori e che già seguono i corsi universitarî, mettono la salsa del saper loro, e non si peritano per esempio, nello spiegare le nozioni di storia naturale, di parlare del sistema di Darwin: mentre il direttore spirituale dal canto suo si affannerà a insegnare il catechismo e la storia sacra. L'allievo ricorderà al maestro la cosmogonia mosaica; questi sogghignerà, e per mostrare quel che si dice spirito, s'ingegnerà di far ridere i suoi scolari sul catechismo e su Mosè, dopo che il padre spirituale avrà trattato da empî i darwiniani.

Così nell'insegnamento de' diritti e de' doveri, per quanto acume abbia il maestro, difficilmente avrà la fortuna di conciliare tra loro i concetti di libertà e di ordine i quali non trovano ancora tra noi, non dico la formula per l'applicazione pratica, ma neppure quella per l'esposizione teoretica.

Passando alle azioni, l'autorità, nel convitto, per adempiere gli obblighi imposti dai nuovi regolamenti, è costretta nel fatto ad essere in perpetua contraddizione con sè stessa. Infatti, dice il cavalier P. F. Brizio: *nel convitto civile prevale l'invito, il consiglio e persino la preghiera;* (1) il qual procedere, se non menoma l'autorità di coloro che ne son degni appieno innanzi a persone pari per senno e per coltura, l'annulla in tutto presso gl'inesperti ed ignoranti, incapaci di far distinzioni di persone, di atti e di concetti. Mancare di risolutezza è per costoro mancare di ragione, di diritto e di forza; ed un obbligo che si possa discutere è per essi un obbligo che non si debba adempire.

Nè si creda che a tutto possa provvedere *l'appello caloroso e continuo* che l'educatore facesse *al sentimento della personale dignità* dell'allievo; (2) perchè tal sentimento, poco sviluppato negli

(1) *L'educazione nazionale;* cap. IX, pag. 41.
(2) Id., pag. 42.

adulti di tutte le classi del nostro popolo, tanto vero che si hanno a lamentare i guai che danno *ragione di essere* alle discussioni intorno alla educazione nazionale, debolissimo e quasi niente sarà nella maggioranza de' convittori, divenuti appunto tali perchè mancanti più degli altri di quelle attitudini che ne avrebbero resa possibile l'educazione in famiglia.

Gli educatori ne' nostri convitti dunque si contraddicono se procedono con rigore, dopo aver insegnato o fatte intravvedere le dottrine liberali su cui poggiano le istituzioni che dirigono; si contraddicono se, conformandosi ad esse, permettono un rilasciamento che conduce al contrario di quello per cui sono stati istituiti i convitti; e si contraddicono infine quando si fondano sulla supposizione d'un sentimento di personale dignità, che se vi fosse renderebbe inutile l'esercizio della loro autorità; e se non si contraddicono in questo caso, cadono almeno in una petizione di principio.

VI.

Se poi guardiamo i rapporti effettivi tra gli alunni da una parte, e dall'altra i convitti, le famiglie e la società, scopriremo quella *situazione falsa* in cui vengono a trovarsi i giovanetti, in virtù della quale, invece di migliorare, peggiorano, e ai vizi vecchi comunicati dalla educazione domestica, aggiungono vizi nuovi, acquistati in una dimora anche di pochi mesi nel convitto.

Per quel che riguarda i rapporti fra i convittori ed il convitto abbiam già detto qualche cosa, e vi ritorneremo quando sarà necessario. Diremo di quelli tra gli alunni e le famiglie, servendoci delle parole del cavalier F. Brizio, il quale ne ragiona basandosi sulla propria esperienza, e riferendo forse i fatti che gli son noti per ragion d'ufficio.

« ... Nelle provincie dove più spesseggiano i convitti nazionali, le famiglie, in cui il padre imperi, governi la casa colla sua testa e faccia prevalere la sua volontà, sono poche. Nella parte maggiore colle preghiere, colle moine, colle insistenze, coi pianti prevalgono le madri, e, nove su dieci, tutte cuore, poca testa, ignoranti più o meno per difetto in passato di ogni istruzione ed educazione femminile. I figli, acuti conoscitori delle materne debolezze, non tardano a prevalere sulla madre e per essa sul padre,

il quale per amor di quiete, di pace domestica, si trova finalmente grado per grado a transingere colle proprie convinzioni.

« Potrei citare esempî di padri che, dimentichi della loro autorità, raggirati, discesero al punto di invocare dai figli in convitto le norme di condotta verso il preside rettore, e la minuta delle lettere da scrivere al medesimo, quando precisamente questi invocava in aiuto a beneficio del figlio la paterna cooperazione.

« Ma, prescindendone per amore di brevità, e proseguendo, osservo che il padre in generale può esser persuaso, e non di rado lo è d'avanzo, che il suo figlio in un convitto saviamente diretto è amorosamente sorvegliato, con cuor paterno meglio che ei non saprebbe fare, trattato in modo che nulla gli manca, sano od infermo, tanto per lo spirito come pel corpo.

« Ma al figlio arrivato ad un'età, in cui certi sentimenti cominciano a svegliarsi, ed a perturbargli il cuore e la mente, cuoce quell'assidua sorveglianza, quella ritiratezza, cui chiamasi condannato, quell'ordine metodico, cui deve comporre le sue azioni giornaliere; ei vede e sente narrarsi la vita più libera e più spensierata che godono i suoi compagni esterni, che frequentano la stessa sua classe, e gli fanno pensatamente i più seducenti, benchè non sempre veraci racconti.

« In questo stato la vita del convitto gli diviene uggiosa, il suo umore prima gaio si fa tetro, i suoi superiori gli appariscono come i suoi carcerieri, le loro amorevoli parole ipocrite insidie; nocivo ed insufficiente il cibo, i locali afosi; si simulano, se non si riesce a procurarsi, fisici incomodi. Si vuole uscire, si vuole andar a pensione presso famiglia, dove si goda maggior libertà, maggior agio, si ha persino l'ipocrisia di dirlo, di studiare. Lettere menzognere, piagnucolose fioccano di soppiatto, quasi quotidiane alla famiglia, specie alla madre, se sa leggere, perchè in alcune provincie si trovano ancora madri di alunni convittori che non sanno tanto. « Sono maltrattato dai compagni, vilipeso, castigato a torto dall'istitutore, il censore va d'accordo con questo; il rettore non ci bada, mi dà sempre torto; sono malato, non ne posso più, se non mi traete fuori di convitto, mi trarrò da per me, mi ucciderò. » Questo è il fatto che si ripete *frequente* da parte di alunni de' convitti, e che spiega l'uscita di *molti* prima che vi abbiano compiuti i loro studî. Ed il padre che fermo aveva saputo contenersi e resistere alle debolezze della madre, rispondendo con una opportuna ramanzina

alle petulanti querimonie del figlio, sente il bisogno di dar tregua all'animo suo combattuto, vacilla, e si risolve ad assecondarne il desiderio. » (1)

Da quanto abbiam fedelmente trascritto apprendiamo che *molti* sono i convittori uscenti dai convitti governativi prima d'aver compiuti gli studî; al qual fatto se aggiungiamo che in media son circa 90 gli alunni in ciascuno de' convitti accennati, cioè non moltissimi; e se poi ne detraessimo quelli che vi restano per forza o per interesse: o perchè orfani, o perchè godenti tutta o mezza pensione gratuita, ne apprenderemmo che la gran maggioranza di quelli che han ragione di stare in convitto solo per interesse morale e per la libera elezione delle famiglie, per colpa di queste divengano la cancrena de' convitti, e se ne vadano a casa prima d'aver compiuta la loro educazione; anzi dopo aver aggiunto ai vizi portati da casa quelli qui descritti, ed altri assai che si possono bene immaginare, i quali vengono comunicati ed alimentati di soppiatto nelle riunioni di giovanetti disposti d'animo e governati in quella maniera che abbiam visto.

VII.

Accennate sommariamente le condizioni di fatto della nostra pubblica educazione, bisogna investigarne le basi morali, e specialmente i concetti che possono chiamarsene le pietre angolari.

Varrà ad avviarci su questa strada l'analisi d'una nota apposta dal prof. Paolo Riccardi dell'Università di Bologna, ad un tratto del cap. 3° del libro dello Spencer sull'educazione; pag. 130.

« Il fanciullo italiano si avvicina per carattere indipendente, per vivacità, all'inglese, anzichè al tedesco. E di questo non ce ne doliamo. La educazione autoritaria, la educazione che diminuisce nell'animo del fanciullo il sentimento della libertà e incatena con troppa fermezza la volontà, non può condurre che alla schiavitù politica e alla creazione d'un popolo d'automi. Noi preferiamo il sistema inglese che educa alla libertà vera, e alla perfetta coscienza di quella libertà individuale che segna il massimo grado di perfezione morale nell'individuo e in una nazione. »

L'egregio professore con le trascritte osservazioni ci vorrebbe

(1) N. F. Brizio: *L'educazione nazionale*, ecc., cap. III, pag. 17 e seguenti.

far sapere: che somigliando il fanciullo italiano più all'inglese che al tedesco, dovremmo preferire, nell'educarlo, il sistema inglese; non dice: dobbiam formare un sistema d'educazione che somigli più all'inglese che al tedesco, ma che sia sostanzialmente italiano; cioè consentaneo a tutte le condizioni generali e particolari in cui noi ci troviamo e che sono tanto differenti da quelle degl'inglesi. Nè mostra che gli passi per la mente come tali condizioni generali e particolari nostre, specialmente *dal punto di vista* collettivo, possano modificare talmente i nostri giudizî intorno ad un sistema di educazione, da farci ritenere più consentaneo per noi un sistema tedesco, che un sistema inglese; ad onta che l'indole de' nostri fanciulli rassomigli più a quella degl'inglesi che a quella de' tedeschi.

E questo in quanto ai concetti in voga intorno ai rapporti di somiglianza fra popolo e popolo, fra un tipo nazionale e l'altro fra un sistema e l'altro che ci si voglia appropriare.

Caratteristiche assai più sono le ragioni che lo stesso chiaro professore adduce per giustificare la sua preferenza; esse ritraggono a capello il pensiero dominante, colla sua speciale fisionomia di chiarezza, di coerenza, di profondità e di esattezza, e si può dire ch'egli abbia fotografato il pensiero italiano, rappresentato dalle più elette intelligenze del nostro paese in materia siffatta.

Egli dice: « La educazione autoritaria, la educazione che diminuisce nell'animo del fanciullo il sentimento della libertà e incatena con troppa fermezza la volontà, non può condurre che alla schiavitù politica e alla creazione di un popolo d'automi. »

Le nozioni più elementari di storia basterebbero a smentire una tale asserzione.

Ognuno sa che i popoli son passati alternativamente dalla servitù alla libertà e da questa son tornati alla servitù. Or volendo attribuire questi mutamenti all'educazione, bisognerebbe ammettere che sotto la schiavitù l'educazione s'ispirasse ai più puri sentimenti di libertà, e che sotto la libertà fosse dominata dai più biechi sentimenti di oppressione.

Senza neppure aprire un libercolo di storia, ogni uomo non impazzito affatto, riterrebbe una tale supposizione come il più madornale assurdo.

La storia poi è troppo chiara e concorde nel testimoniarci che in ogni tempo e in ogni luogo, sotto i regimi assoluti s'è cercato, coll'educazione di adattare il popolo alla servitù, e sotto i regimi libe-

rali si è cercato di spingere quanto più si è potuto alla libertà; con questo bel successo: che gli assolutisti hanno allevato i liberali e i liberali gli assolutisti.

Per non cadere, traendone la conclusione, in un assurdo simile a quello in cui si cade ammettendo la massima del prof. Riccardi, bisogna ritenere che se v'è la scintilla d'energia vitale che possa trarre un popolo ad alti destini, la forza di compressione d'una educazione autoritaria non farà che farla sprigionare con più splendore e più forza all'opportuno momento. E se questa forza vitale sarà esaurita, non vi sarà pomata di cantaride liberale che possa riprodurla; potrà tutt'al più *simularla* per un momento, per far poi ricadere in una prostrazione più completa che potrebb'esser pure la morte.

Questo solo potrebb'essere sufficiente a dimostrare che l'ottimo sistema d'educazione per un popolo, inteso sempre in senso relativo cioè pratico, deve partire da un principio, non opposto a quello di libertà, ma differente assai, e che non v'abbia che fare niente affatto.

La libertà, comunque si voglia considerare, in affari simili conta come elemento negativo: può servire per andare a galla se si ha natura e forza di galleggiare; può servire per andare a fondo se si è corpi pesanti e inerti.

I popoli d'automi non si fabbricano, come non si fabbricano i popoli d'eroi. Si possono tutt'al più mitigare i mali e conservare i beni, mediante quelle risorse che possono entrare *nel dominio del regime d'educazione* degli individui e del governo de'popoli. E il chiarissimo prof. Riccardi può star sicuro che, pur applicando agl'Italiani quel sistema d'educazione che fa tanto bene agl'Inglesi con tutte le aggiunte e le mutazioni dello Spencer e degli altri più insigni pedagogisti del mondo, l'Italia non diverrà mai pari all'Inghilterra; per la semplicissima ragione che lo è stato una volta e mezzo.

VIII.

È meglio però, in questo come in tanti altri affari nostri, non volgere lo sguardo ambizioso agli stranieri; e specialmente a quelli che posti in condizioni assai migliori delle nostre, possono assai più di noi. V'è sempre da imparare studiandoli, anche in materia di

educazione; ma in questa meno che in ogni altra; perchè le condizioni interiori ed esteriori possono essere tra popolo e popolo così diverse, da rendere nocivo all'uno quello ch'è giovevole all'altro. Talchè il voler imitare troppo servilmente un sistema altrui saprebbe di povertà e di superbia; mostrerebbe un voler far troppo e saper fare poco.

Nell'antichità due popoli hanno curato al sommo l'educazione: il lacedemone ed il romano. I loro sistemi però furono affatto opposti: l'uno affatto pubblico, l'altro affatto privato; ambi fondati esattamente sulle patrie istituzioni.

A Sparta non v'era famiglia, perchè non può esservi famiglia dove, come in un gregge, i più forti sono mandati a casa altrui a far da riproduttori. Lo Stato perciò s'incaricava dell'educazione, e cercava di formare la gioventù in maniera che prevalesse per le virtù guerresche su tutti gli altri greci; onde mantenere, senza troppo ingrandirsi, la sua egemonia su tutta la Grecia.

In Roma, dove l'ordinamento politico aveva per base quello civile e domestico, non quello militare come a Sparta, lo stato non aveva ingerenza diretta sull'educazione. Vi contribuiva col mantenere inviolata la famiglia, e col renderne i vincoli sempre più rispettati e saldi. Nella qual maniera non solo assicurava la compagine propria, ma si rendeva centro di attrazione e di assimilazione, e riusciva a fare *Urbem... quod prius Orbis erat.* (1)

Quando nell'anno 520 di Roma fu per la prima volta usata da Spurio Carvilio la legge del divorzio, la quale, fatta da Romolo per invogliare al matrimonio i suoi brutali seguaci, non era stata, per la santità de' costumi, invocata mai, la famiglia incominciò a sconnettersi, la repubblica a tralignare e a perdersi, senza che vi si potesse opporre argine; perchè non si ebbe più educazione, si corruppero i costumi, si falsò il carattere; le virtù che avevano fatta grande Roma disparvero; la libertà fu minata nelle fondamenta, e fu preparata la totale rovina della istituzione politica più poderosa che gli uomini finora abbiano fatto.

Se scendiamo dai tempi antichi ai nostri, vediamo due popoli, formanti ora l'ammirazione di tutto il mondo, somigliare alquanto nelle loro istituzioni l'uno al romano, l'altro al lacedemone.

Il popolo inglese, come l'antica *gens togata,* fonda la disciplina

(1) Rutilio Gallicano.

pubblica sulla disciplina privata; mentre il tedesco, a guisa degli Spartani, foggia la disciplina privata sulla disciplina pubblica; e siccome questa è spiccatamente militare, tutto pare che in Germania proceda militarmente, e lo stato s'interessa il più che può dell'educazione della gioventù.

In Inghilterra, invece, l'affare dell'educazione è affare tutto privato; ivi lo stato non s'attenta neppur di toccar questo sacro diritto della famiglia ch'è per esso la più sacra di tutte le istituzioni, come presso i Romani.

Si ha così il singolare fenomeno del popolo più borghese d'Europa che guerreggia sempre, e compie atti eroici di valore militare assai più che le nazioni emule militarmente costituite: come la *gens togata*, la quale compì le imprese guerresche più numerose e più mirabili che sieno ricordate dalla storia.

Sembra che le qualità intime, ossia la tempra del carattere che si acquista in famiglia, se la famiglia è come natura, società e religione vogliono che sia, valga più che gli ordinamenti esteriori e le qualità teatrali a rendere bellicoso un popolo. E se a questo ufficio della famiglia si unisce quello della società più bene ordinata, ed avviata ne' modi più opportuni ad espandersi e a dominare, si potrà, com'è dimostrato dall'Inghilterra, essere uno stato forte, invincibile e conquistatore, senza fare delle armi una professione per tutti i cittadini validi.

E con più forte ragione le funzioni pubbliche più vicine per indole a quelle di famiglia, possono essere abbandonate in gran parte all'iniziativa privata, senza che lo stato si erga a tutore ogni momento e faccia l'agente d'obbligo di tutti gli affari che importano alla nazione.

La Germania, invece, aggregato nuovo, più produzione della politica e della guerra, che *portato* d'una lenta e non contrastata assimilazione, poggia su altro fondamento; e quantunque non vi sia offesa la famiglia, e non vi s'impedisca l'iniziativa privata, la quale si manifesta oggi, specialmente nel commercio, energica e perseverante quanto quella inglese, tuttavia si può dire che la sua disciplina venga dall'alto.

Lo Stato germanico personificato in uomini veramente degni di governare, esercita una benefica ed incontrastata influenza su tutta la nazione; in maniera da attirare con forza anche i frammenti di essa appartenenti ad altri stati, e da render vani i pazzi conati

degli *elementi* deleteri che mettono in pericolo la vita di tant'altri paesi.

IX.

Delle quattro società di cui abbiam fatto cenno, nessuna somiglia tanto alla nostra da permetterci di seguirne esattamente l'esempio; però quella che meno si discosta dalle condizioni nostre, la società germanica, dovrebbe formare oggetto speciale de'nostri studî per apprendervi quanto ne'giusti limiti dovremmo imitarne; senza omettere di marcare le diversità profonde naturali, politiche, storiche e sociologiche esistenti fra la nazione germanica e la nostra, che ci obbligano a discostarci dai sistemi suoi, e a non trasportare di pianta le sue istituzioni fra noi.

V'è da studiare in primo luogo il fenomeno che maggiormente colpisce lo straniero in Germania: l'ossequio del popolo pel governo, ed il perfetto accordo fra stato e nazione; anzi potrebbe dirsi che nazione e stato formino in quel paese un ente solo.

Per niun problema l'Italiano crede avere una così pronta ed esatta soluzione come per questo. Egli che, per le sue *anormali* condizioni, è spinto a far sempre quistione di persone in quistioni di cose, perchè non ha nè può avere il senso e la misura delle cose proprie nè delle altrui, vi risponde ridendo della vostra cecità che non giunge a veder chiaro al primo sguardo in un affare così semplice; e s'è un uomo, come diremmo, d'ordine, il quale ammetta che i popoli si debbano governare, dirà ch'è effetto dell'onestà e della capacità de'governanti germanici; invece, s'è dei belli spiriti alla moda che vorrebbero nel mondo quel caos che tengono nell'animo e nella mente propria, dirà che si debba, il poco misterioso fenomeno, alla dappocaggine de'Tedeschi; i quali, a giudizio loro, avrebbero sangue pecorino nelle vene, e non quello d'uomini liberi, come gl'Italiani.

Cerchiamo un poco di elevarci al di sopra di questo feticismo posticipato, a cui si deve non solo quanto abbiamo già esposto, ma la deificazione di parecchi contemporanei. Affrontiamo la quistione di cosa lasciando in disparte ogni quistione di persona: confrontiamo cioè l'organismo dello stato germanico a quello dello stato nostro; l'evoluzione organica della nazione tedesca all'ag-

glomerato inorganico della nostra; e vedremo in maniera evidente il perchè della differenze tra noi e la Germania.

Il solo paragone tra Roma e Berlino, tra l'incremento più che americano di questa e le condizioni quasi stazionarie di quella, dimostrando l'una vitale in sommo grado, e d'una vitalità corrispondente all'ampiezza del corpo ch'essa deve governare, e l'altra inerte non solo, ma atrofica, cioè incapace, per mancanza di sviluppo organico, di funzionare da centro vitale di circolazione e d'innervazione, che comunichi sangue, energia, pensiero, sentimento ed azione a tutto il corpo nazionale ad essa sottoposto, ci proverebbe quanto sia vero che la Germania si trovi nel meglio di una *evoluzione organica* regolarissima, che dà prove mirabili di sè anche prima d'essere compiuta, e che l'Italia è un'*agglomerazione inorganica*, senza capo, o peggio con più capi discordi che s'accordano solo nell'avversare il capo apparente o legale della nazione: la città di Roma.

E quel galvanismo che in questa di quando in quando presenta un simulacro di vita, si manifesta in atti che sono una reazione all'ostilità di cui è fatta segno, i quali, al solito, dai sapienti che si ergono a giudici infallibili degli affari nazionali, sono spiegati secondo l'alta e recentissima teoria del feticismo.

Chi sa quello che avviene in ogni capitale viva e vera come Berlino: chi sa che ogni stato *organico* ed ogni nazione, da che mondo è mondo, si forma, come ogni naturale *organismo,* dal centro alla periferia e non in ragione inversa, comprende appieno la differenza tra Roma e Berlino, tra lo stato germanico e il nostro.

Da qui la differenza enorme tra i fatti fondamentali che producono estrema forza in uno, ed in un altro estrema debolezza; in uno concordia perfetta, anzi immedesimazione tra governo e popolo, e in un altro... ci dispensiamo dal ripetere che sia, perchè saputo ed effettuato dagl'Italiani tutti forse senz'alcuna eccezione.

X.

Fin dai primordi del risorgimento, lo stato si accorse che bisognava educare italianamente la popolazione; però credette che tale educazione occorresse solo per unificare moralmente l'Italia, e non per creare quel tipo di cittadino che potesse far l'Italia so-

ciologicamente, e sotto quegli altri rapporti per cui la nostra terra non può vantarsi d'esser pari a tant'altre.

Si pensò all'esercito, e si credette che come le scuole elementari l'istruzione, così il servizio militare potesse formare l'educazione del popolo.

Il disinganno ancora non è completo, ma s'impossessa già dei più veggenti; tanto vero che siamo sempre a riforme su riforme, non volendosi ancor credere affare di sostanza, ma di forma solamente, la mancanza del risultato.

Nessuno però può mettere in dubbio che l'esercito sia il meglio fra le istituzioni nazionali: il dente velenoso della maldicenza non ha, fino ad oggi, motivi gravi per morderlo; e quantunque per l'educazione del popolo e per l'unificazione del sentimento nazionale non faccia quanto se ne aspettava, tuttavia nel pervertimento quasi generale, esso è l'unico valevole ad offrire l'appoggio dell'esempio alle teorie morali e patriottiche formanti la base d'ogni sana educazione.

La poca efficacia dell'educazione militare nell'esercito dipende dalla troppo cresciuta e precoce depravazione della gioventù, la quale andando sotto le armi allorchè le sue abitudini viziose sono già formate, non può, per l'abbreviato servizio, divezzarsi dal male ed abituarsi al bene; anzi, nel maggior numero de' casi, i giovani, terminato il tempo, riportano in famiglia i vizî vecchi coll'aggiunta de' nuovi presi nella milizia.

Finchè l'esercito fu rifornito di giovani educati in altri tempi, prima che l'aura pestilenziale d'oggi li avesse avvelenati, l'esercito fece concepire di sè le migliori speranze. Oggi siamo ai dubbi ed alle trepidazioni; domani, se non si trovasse modo di porre argine al male, potremmo veder cambiato in pericolo quello ch'è ora la prima salvaguardia delle istituzioni.

A far fruttare l'opera del *militarismo* nostro per l'educazione nazionale, occorre che l'azione sua, esercitata in tempo, prevenga quella deleteria della corrotta società nostra, la quale lavora giorno e notte alla propria distruzione.

Semel imbuta, recens servabit odorem
Testa diu... (1)

(1) Hor. *Ep.*

Sappiam bene che le istituzioni spartane non si confanno ai tempi, e specialmente alla rilasciatezza nostra ed al numero immenso della gioventù che si dovrebbe educare. Però traendo esempio dalla Germania, potrebbe accrescersi di più lo spirito militare nel popolo, e per questo gioverebbe assai l'affidare ai militari una schiera eletta di giovani, i quali, sul finire della fanciullezza, fossero invitati a respirare l'aura benefica d'una educazione, i cui esempi concordassero colle massime, e non fossero gli allievi obbligati spesso a consigliarsi collo scherzoso detto:

Fa quel che prete dice,
Non quel che prete fa.

È obbligo qui confessare che in Italia siamo ormai a un punto in cui le più bene studiate innovazioni, che in altri paesi operano meraviglie, non servono tra noi che a svelare lati nuovi della miseria nostra; a schiudere abissi neppure sospettati della nostra malizia; che se dovessimo da tali fatti trarre l'oroscopo delle nostre sorti, vi sarebbe a disperare dell'avvenire della patria.

Non una delle innovazioni tentate o poste in opera in qualsiasi sfera dell'attività pubblica, ha dato altro che il cumulo di abusi nuovi e di nuove perfidie sulle antiche; ed il ritorno al vecchio non ha fruttato che l'inacerbimento delle piaghe vecchie e nuove, e il disagio del mutare e mutare, bastevole esso solo a scompaginare la società più salda.

Infatti, le istituzioni militari create a scopo di educazione, son diventate talvolta accolte di giovani discoli. Talchè qualcuna d'esse, più soggetta a simile trasformazione, ha dovuto essere abolita, perchè divenuta dannosa.

L'eccessiva fiducia nella fermezza, nell'onestà e nella capacità de' superiori militari, ha fatto finora credere che solo sotto la loro disciplina si potesse correggere il figlio perduto. Però l'esperienza insegna che l'uomo corrotto, anche se giovanissimo, nel maggior numero de' casi non si emenda; e mentre un solo tristo basta a compromettere l'educazione di cento buoni, ben di rado l'influenza di tutti costoro basta a corregger lui.

Con provvido pensiero perciò, i due Ministeri dell'Istruzione e della Guerra, hanno inaugurato la trasformazione de' convitti nazionali, mettendovi l'educazione militare ed affidandone la dire-

zione ad ufficiali e sott'ufficiali del regio esercito. Essi hanno sovvenuto, in una delle maggiori necessità, il paese.

Bisogna indugiarci alquanto a far rilevare i pregi di questa istituzione, la quale unirebbe i vantaggi de' collegi militari e quelli de' collegi civili, escludendo in gran parte i difetti degli uni e degli altri.

Le tradizioni riguardo al concorso dei fanciulli d'ogni classe e de' più promettenti, che costituivano un vantaggio pe' collegi nazionali su quelli militari, vengono conservate e migliorate; in quanto che gli opportuni regolamenti, e la maggior garanzia che le famiglie hanno trovato nel carattere e nella diligenza de' superiori militari ne' convitti trasformati, ne ha fatto crescere la frequenza, e migliorare, s'era possibile, la qualità de' concorrenti. Consapevoli le famiglie in parte de' difetti de' convitti civili, vi ricorrevano, come abbiam detto, per necessità o per interesse. Tolti in gran parte questi difetti mediante la trasformazione, vi ricorreranno per interesse morale, come già vi ricorrono; e si vedrà ben presto, dopo i primi anni d'esperienza, una gara tra le città italiane per averne uno ognuna.

XI.

La istituzione di convitti militari, a scopo militare e civile, si fonda non solo sulla ragione di necessità e di convenienza, ma sull'indole della nostra gioventù, e, possiam dire, sulle tendenze, sulle forze e sulle debolezze istesse della natura umana nella prima età.

Non c'è bisogno niente affatto di educare i giovani alla libertà, se pure non vogliamo con questa massima significare il più profondo pensiero filosofico relativo alla libertà: che cioè, per poterne approfittare, sia necessario avvezzarsi a non abusarne; perchè il sentimento della libertà l'abbiamo nell'istinto, il quale in questo si presenta così costante, forte e violento, da eguagliare e superare forse l'impeto d'ogni altro istinto. Il dire in senso volgare: *bisogna educare i giovani alla libertà*, è una sciocchezza, come il proclamare che sia necessario avvezzarli a respirare.

Il neonato istesso, il quale non ha ancora la capacità delle percezioni, resiste ad ogni vostro sforzo tendente a mutare la po-

sizione delle sue membra, ed afferma la propria autonomia, la tendenza a fare e stare a modo suo: l'istinto, in una parola, di godere la propria libertà.

Però non appena incominciano a formarsi nel bambino le percezioni, egli le riferisce tutte al bisogno che lo domina sia in modo abituale sia in modo accidentale.

Il primo tra i bisogni in ragion di tempo, è quello della nutrizione; perciò il bambino fino ai due anni, ma specialmente nel primo anno porta tutto alla bocca. Poi viene l'istinto dell'osservazione.

A misura che le percezioni in lui diventano chiare, egli avvertendo la pluralità e la diversità degli oggetti, tutto vuol vedere, toccare, rimescolare, sconvolgere e decomporre: rompe per sconvolgere e per analizzare all'ingrosso gli oggetti.

Dopo la percezione delle cose, il bambino incomincia ad avere la percezione delle azioni; egli dal secondo anno in su si trasforma in una scimia. Egli ancora non fa, ma rifà sempre più o meno al naturale quello che vede fare.

Allorchè, uscito dall'infanzia, entra nella fanciullezza, incomincia ad unire alla percezione delle cose e delle azioni, quella delle cause produttrici delle cose e de' motivi determinanti le azioni. Ed è in questo periodo che si può stabilire in lui il principio della moralità.

Sul finire della fanciullezza ed al principio dell'adolescenza, incomincia la vita dell'uomo ad essere influenzata molto dalle ragioni di causalità e di finalità; ed è quella l'età dell'oro de' sogni, delle illusioni, de' progetti strampalati, per lo più generosi, perchè la natura umana non corrotta tende alla generosità.

Ora gli alunni de' convitti d'ogni genere, e specialmente di quelli retti dal governo, si trovano in gran maggioranza ne' convitti appunto in questa età, quando cioè la leva della vita sta nelle causalità e nelle finalità che si percepiscono e si prediligono colla tendenza a consacrarvi tutte le forze dell'anima e del corpo, tutti i mezzi personali e domestici, tutti i momenti dell'esistenza, tutti i palpiti del cuore.

Prendete queste anime ardenti, queste fervide fantasie, questi sensi in eccitazione abituale, chiudeteli in un noviziato fratesco, limitatene il vitto, i movimenti, gli sfoghi onesti; obbligateli prima alla dissimulazione, poi alla simulazione, alla menzogna, all'intrigo,

al raggiro, all'impostura ed anche alla cattiva azione e poi versateli nella società.

Quali reazioni e quali azioni a un tempo! Nè si creda che questo sia un romanzo; perchè gli uomini sono educati pochissimo o niente dalle parole e dalle leggi, moltissimo dalla *situazione*, dai fatti, dalle necessità.

Or tra i due metodi, tra quello tendente puramente a comprimere, quale sarebbe il metodo non consentaneo al periodo d'evoluzione morale e fisica dell'allievo, con limitati esercizî e limitati orizzonti; senza niente di poetico e di brillante, con una disciplina ed una vita da ospizio, come nel convitto civile; e quello che sotto una più stretta disciplina fa maggiormente spaziare lo spirito, esercitare il corpo e concepire quelle innocenti illusioni che sono la manna dell'anima nella prima adolescenza, non può esser dubbia la preferenza; nè si può, senza prevenzione in contrario, supporre per un solo momento che questo non debba dare una buona riuscita.

XII

Nei convitti trasformati la disciplina militare ordinaria, che pur tiene in gran conto il morale de' soldati e ricorre alle punizioni solo dopo esauriti i mezzi razionali di correzione, subisce quei temperamenti che sono consentanei alla natura e all'*indirizzo* dell'istituto, e più di tutto consentanei alla qualità degli allievi, considerati, per più riguardi, non solo come differenti dai soldati, ma come differenti da quelli che sono ne' collegi militari ordinari. Talchè lungi dall'esservi, negli ordini, l'applicazione del solo *modo imperativo*, v'è normalmente quella del *modo indicativo;* non mai quella dell'*ottativo* e del *deprecativo:* di questa forma di abdicazione del diritto innanzi alla prepotenza, della ragione innanzi al capriccio, della verità innanzi alla menzogna, ch'è il sintomo più evidente della dissoluzione della società nostra.

Si potrebbe credere che il metodo più benigno accontenti meglio e dia più buoni effetti. E pure non è così. Bisogna non conoscere la natura de' giovanetti per dire ch'essi preferiscano d'essere pregati all'essere comandati.

A quell'età, se non si è idioti affatto, si sente il disagio dell'ignoranza ed i pericoli dell'inesperienza. Se chi ci serve di guida

manca di risolutezza, perdiamo fiducia nella sua capacità, e i suoi modi *ottativi* o *deprecativi* non fanno che sciuparne l'autorità, ingenerando prima il dubbio e poscia il disprezzo. I giovani intelligenti, nel periodo della propria educazione, amano d'essere preservati dagli effetti delle loro debolezze; accettano perciò più volentieri una disciplina rigorosa, purchè sia giusta, che non una disciplina blanda, impotente a farli divenir vincitori di sè stessi.

Un altro falso giudizio, quello della ripugnanza pe' faticosi esercizi e per l'applicazione a nuovi *disimpegni*, parte dalla ignoranza stessa che abbiam notato più sopra; e vi cadono gl'inesperti e gli educatori volgari, incapaci di riconoscere le tendenze generose de' giovanetti, e l'orgoglio, lodevole il più delle volte, ch'essi hanno di voler parere uomini e di voler sostener prove da uomini, e specialmente da militari.

I giovani, fin dalla prima adolescenza, aborrono i mezzi termini, le mezze misure, le mezze *situazioni*. V'ha la sua parte quel po' di spavalderia da cui sono dominati non appena si accorgono dello sviluppo delle proprie forze. Chi non sa che una schiera specialmente di convittori, alla proposta d'una lunga e faticosa corsa, vien presa da una gioia impaziente, e, come torma di generosi puledri, arde dalla brama di mettersi alla prova, sdegnando la prosaica passeggiata usuale che non richiede sciupio alcuno di forze? Chi non sa che il malumore per poche gocce d'acqua che costringono a rincasare, si muta in gioia clamorosa se la pioggerella diventa furioso acquazzone che bagni fino alle midolle?

Sembra perciò che col sistema militare si possa ottenere assai più che col civile, perchè sarebbero con vantaggio messe a profitto quelle tendenze che abbiam notato, le quali, con somma soddisfazione de' giovani, produrrebbero la vigoria d'animo e di corpo, di cui tanto difettiamo, e più di tutto quella schiettezza e lealtà di carattere che si ottiene dal non essere contrariati e compressi, e guidati con mano ferma, senza tergiversazione alcuna e senza sotterfugi.

La vanità istessa, l'assidua compagna e tormentatrice degli esseri deboli, come le donne e i giovanetti, mediante l'educazione militare, troverebbe onesto sfogo e legittimo appagamento in simili istituti.

Bisogna non essere stato fanciullo, e non aver palpitato mai al bagliore delle armi, al frastuono d'una vera o finta battaglia,

allo splendore di una parata, per non sapere quale fascino abbia tutto ciò che sa di militare pei giovanetti.

Quale gioia ed orgoglio al possedere un'arma vera, poterla portare, potervisi esercitare anche in pubblico, sotto il comando di veri militari, dopo averla sognata per cento notti, dopo i giuochi colle armi fanciullesche, nelle piccole parate cogli elmi di carta e le borse dei libri per zaino! Queste che pel convittore civile sarebbero distrazioni, pel militare diventano occupazioni; cioè lasciano il tempo dello studio allo studio, perchè c' è il tempo di pensarci, ch'è quello d'occuparsene.

V'è chi osserva a questo punto: che per conseguire tutti gli effetti che abbiamo accennato, basterebbe rimettere ne' convitti la divisa militare, le armi, le trombe, e gli esercizi sotto la direzione di un sott'ufficiale, e per abbondare, anche d'un ufficiale; senza ricorrere alla trasformazione, all'apparato di tanti superiori ed assistenti militari, quanti sono quelli prescritti dal nuovo regolamento.

Non dovrebbe far meraviglia un tal linguaggio in bocca di chi presume formare *la pubblica opinione;* ma l'udirlo da chi ha esercitato l'ufficio di pubblico educatore, e che presume d'essere considerato un'autorità in fatto di pubblica educazione, sorprenderebbe, se non valesse più che ogni altro argomento ed ogni altro fatto a svelare il vero valore, la più genuina ed intima entità della nostra educazione pubblica, la quale, secondo un tal giudizio che pare una involontaria confessione, consisterebbe tutta in *un parere vuoto d'essere,* ossia in termini più volgari, sarebbe una commedia.

Ma se c'erano le divise militari, le armi e le manovre, perchè dunque furono bandite dai convitti? Forse perchè l'Italia in quei tempi sazia d'allori, disegnò di convertire la spada in aratro, e di far campane col bronzo de' cannoni? O non meditava forse di lavare le macchie di Custoza e di Lissa e non s'apprestava a trasformarsi in un campo militare da Susa a Siracusa?

Fu perchè si vide che quel sistema, improvvisato fra le orgie d'un falso patriottismo, era la peste peggiore che si potesse attaccare ai giovani, ed il peggiore attentato alla famiglia ed alla società; e che, quando non si risolveva in *positiva* e ben *organizzata* corruzione, rimaneva sempre una indecente parodia, una immorale commedia.

La differenza tra l'antico e il nuovo, tra il fatto già vigente in parecchi convitti e la proposta degli affezionati al vecchio si-

stema civile, che vorrebbero transigere col sistema militare, rassomiglia alla differenza che passa tra il *parere e l'essere.*

Abbiam detto che quel militarismo da burla sia un parere senza essere; un avvezzare i giovani a fare i pagliacci; un insinuare la licenza militare senza correggerla colla militare disciplina.

L'istituto trasformato, retto militarmente da veri militari, con tutto il *personale* necessario a farlo un vero corpo militare, con tutta la suppellettile, gli usi, gli esercizi e le discipline militari, esercita per questi soli fatti la sua efficace influenza sull'animo de' giovanetti, ad onta della inesperienza, degli errori, e mettiamo pure, della incapacità de' capi.

Il primo e più potente educatore degli uomini d'ogni razza, di ogni età, d'ogni condizione è l'esempio.

Una completa gerarchia di militari scelti, esemplarissimi è trapiantata nel convitto. Ecco la scuola, ecco il sistema, ecco la capacità, ecco tutto. Questa è la suprema forza dell'istituzione.

Far rimanere per otto interi anni sotto gli occhi di giovanetti non viziati una famiglia militare scelta, offrente il meglio della nazione (qual'è per consenso di amici, nemici e indifferenti il nostro esercito), è l'unico e più opportuno ripiego a cui si poteva ricorrere per tentar di rialzare il nostro carattere abbassato, ritemprare la fibra infrollita, e risuscitare un po' di punto d'onore almeno, tra gente che comincia ormai a non far più differenza fra la gloria e l'ignavia.

In una scuola come questa vi sarà pure la grammatica; ma la parte più dignitosa e più feconda ne sarà presa; la parte infeconda e vile ne sarà bandita per sempre.

Vi sarà l'applicazione perenne del *modo indicativo,* e solo quando vi si recalcitrerà si farà ricorso al modo *imperativo. All'ottativo ed al deprecativo mai!* Perchè non si son fatti mai gli eroi, e neppure i galantuomini, col gittarsi sotto i piedi dei discoli.

XIII.

Potrebbe darsi che un lettore di buona fede, giunto fin qui, e persuaso anche troppo di quanto si è detto, concepisse apprensione per la soverchia efficacia de' convitti trasformati, i quali potrebbero invogliare troppi giovani ad entrare nell'esercito, pri-

vando gli uffici e le professioni civili di eccellenti campioni, ed accrescendo un po' troppo quella istituzione per cui non hanno simpatia. A parte i gusti, i quali sono troppo spesso irragionevoli, od hanno ragioni che un galantuomo si guarda bene dal manifestare, dobbiam rispondere a quest'avversione pel *militarismo* (la quale vien diffusa colla stessa mano che spande l'idea della *nazione armata*, come se non fossero la stessa cosa, se si prendessero sul serio): che il *militarismo* ha favorito ed affrettato il costituirsi d'ogni grande società e il diffondersi della vera civiltà, e ne ha ritardato la fine; talchè le prove di valor militare e le virtù che vi corrispondono, hanno preceduto sempre le civili, ed hanno resistito assai più di queste ai vizi della decadenza.

Un popolo che non abbia dato grandi prove di virtù militari è passato nella storia come una più o men luminosa meteora.

Si potrebbe tuttavia insistere sulla inutilità, se non sul danno, di simile trasformazione, appoggiandosi a ciò che si è detto in principio, che cioè l'Italia essendo stata una delle prime ad incivilirsi ne' secoli più remoti, e dovendosi ormai considerare esausta, non si debba tormentare di vantaggio, sottoponendola a prove penose, che non le ridarebbero la gioventù, ma ne tribolerebbero la vecchiaia, e ne affretterebbero la morte.

Rispondiamo: che se tutti i grandi popoli hanno iniziato per mezzo della disciplina militare la disciplina civile, non l'hanno mantenuta o fatta rivivere con mezzo differente.

In Roma tutte le virtù civili erano spente; ma gli eserciti romani facevano ancora tremare il mondo. La repubblica era caduta, si erono avuti i pessimi imperatori, e Trajano rialzando la disciplina militare, promoveva il riordinamento dell'Impero, estendendone al massimo grado i confini con vittorie non più avute da circa un secolo, ne rinfrancava lo spirito e ne assicurava per oltre mezzo secolo il buono andamento ch'ebbe nome di periodo felice dell'Impero istesso.

Anche la Spagna, caduta nel primo quarto del passato secolo in estremo abbattimento, rifatte le armi, per opera dell'Alberoni, diede prove di valore che fecero impensierire l'Europa. E dopo di essersi riadagiata nella bara, fece di nuovo stupire il mondo rialzandosi fiera e invincibile contro Napoleone.

La Grecia moderna che nelle arti della pace si mostra tanto inferiore all'antica dopo oltre mezzo secolo d'indipendenza, ed in-

feriore anche a tant'altri piccoli Stati d'Europa, i quali non hanno le sue tradizioni e non sono com'essa favoriti dalla natura; e che per l'antichità del proprio incivilimento si può dire che sia l'unica che ci preceda in Europa, pure, nella guerra per la sua indipendenza, diede prove così mirabili di valore da superare, non solo la gloria dei contemporanei, ma quella de' suoi stessi antichi eroi tanto celebrati.

XIV.

Il più curioso a vedere, in ogni quistione riguardante il *militarismo,* le istituzioni e le spese militari, è la ingenuità di taluni, i quali, in buona fede riescono pure ad imporsi fino a un certo punto al pubblico pacifico, perchè i sacrifici richiesti dal *militarismo* sono i più gravi e i più dolorosi, persuadendolo che uno stato come l'Italia debba pensare all'assetto interno, all'aumento della prosperità, al progresso delle arti della pace e non alla guerra, ch'è il peggior flagello de' popoli, sia se vincano, sia se perdono.

Se fossimo soli al mondo, se non avessimo emuli in quelle vie per le quali potremmo giungere alla prosperità, non verrebbe in mente a nessuno il far la guerra; ma se la sproporzione fra la grandezza della popolazione e quella de' mezzi di sussistenza ci obbliga a crearci nuove fonti di ricchezza fuori dello stato, e se in queste vie siamo stati prevenuti dai più forti di noi, è necessario associarci ad altri forti bisognosi essi pure d'espansione, per potere dopo i comuni successi, avere un proporzionato allargamento della nostra sfera economica, in ragione dell'importanza che avremo saputo acquistare come potenza guerresca.

Oggi che gli affari politici e militari non son più affari di sovrani, i quali facilmente potevano accordarsi tra loro, ma affari di nazioni e di razze in antagonismo fiero e irreconciliabile, la guerra è divenuta, come molti secoli addietro, lo stato normale de' popoli; i quali dalla famosa rivoluzione dell'89 che pretese inaugurare la fratellanza universale, sotto la tutela della Francia, son rimasti in istato di guerra guerreggiata o di guerra imminente sempre: oggi, che da 15 anni tutti gli eserciti d'Europa son mantenuti come alla vigilia di entrare in campagna, è proprio curioso il sentir dire: che l'Italia deve pensare solo all'assetto in-

terno e a formare la prosperità nazionale, lasciando la guerra ai prepotenti; come se fosse desiderabile aver la testa di vetro in mezzo a molte teste di ferro che si cozzano furiosamente; o fosse credibile che i prepotenti lascerebbero la nostra prosperità a noi incapaci di difenderla, dopo averla tolta con immani guerre ad altri assai più forti di noi.

Ma v'è di più: v'è la questione di dignità; non è ritenuto degno di governarsi quel popolo che non sia riuscito a difendersi; nè meritevole d'essere rispettato quello stato che non si sia costituito col solo valore delle proprie armi.

Non v'è che la spada che possa scrivere o rettificare la fede di nascita di uno stato; il quale, finchè non l'abbia fatto, sarà sempre considerato uno spurio.

Tutti gli stati, anche i più recenti e più piccoli, come quello di Bulgaria, si son formati colle armi. E, se non abbiam fatto lo stolto proposito d'ingannare gli altri a forza d'ingannare noi stessi, dobbiam riconoscere, che ad onta delle ampollose vanterie e delle interessate apoteosi, la gloria militare nostra è tutta da fare. Persuadiamoci, che non la daremo ad intendere a nessuno. Battaglie vere ci vogliono, combattute col senno e col braccio nostro: combattute e vinte; parchè la gloria delle disfatte potrà esser gloria quanto si vorrà, ma sarà sempre gloria che da nessuno verrà invidiata e neppure creduta. Tanto vero che ognuno cerca di rimanere alla larga dalla nostra gloria, la quale è considerata almeno di cattivo augurio.

Armi dunque ci vogliono; e colle armi verrà tutto il resto.

XV.

Senza punto spaventarci se la trasformazione de' convitti civili portasse un aumento del *militarismo* in Italia, passiamo a considerarne meglio le conseguenze che se ne avranno a poco a poco nell'andamento degli affari privati e pubblici, dopo che ne avremo avuto un nuovo *indirizzo* per la opinione dominante, e la formazione di nuove abitudini in mezzo alla gioventù.

Imperocchè, una gran verità feconda di conseguenze e di utili applicazioni, deve presiedere al governo di tali istituti, la quale facendo ufficio di principio, sia come il perno de' pensieri, de' sen-

timenti e degli atti de' convittori. Costoro, usciti dal convitto, diffonderanno colla parola e coll'esempio le proprie convinzioni e le proprie abitudini, e potranno, se si perseverasse, giungere un giorno a far mutare il modo di sentire e di operare che ora deploriamo in Italia.

Il principio che, compiuta la rivoluzione, prestabiliva e indirizzava la condotta degl' Italiani, era la lusinga che l' Italia, solo per opera delle male signorie cadute fosse rimasta al disotto di tutte le nazioni, e che per divenir temuta e grande le bastassero l'indipendenza, l'unità, ed il governo liberale; e le bastasse far chiasso e mostrarsi appena per toccare ogni più ardua meta.

La pratica esperienza d'un quarto di secolo ci ha disingannati.

I faziosi soli affermano ancora che se il governo fosse nelle loro mani, tutto cambierebbe; e, come per incanto, l'Italia spiegherebbe il volo a destini ben più alti di quelli delle più fortunate nazioni. Ma i giorni delle rosee illusioni son passati, e a miracoli di tal natura non crede più nessuno tra noi; e se vi è cambiamento di fortuna a cui si creda ancora dai diseredati o dagl'incontentabili, è quello del generale scompiglio che procuri almeno *un giorno di regno*, e faccia godere *i frutti del mal di tutti.*

Ad indirizzare l'Italia sulla via del risorgimento reale, bisogna partire da un principio un po' diverso: bisogna partire dalla verità.

È tempo oramai che si dica la verità agl'Italiani. Potrà essere talvolta, per un po' di tempo, finchè non sia scongiurata una crisi pericolosa, scusata l'esagerazione e forse compatita la menzogna; ma fare dell'esagerazione un dovere e della menzogna una religione, è, non diciamo altro, una scempiaggine.

Oh se sapessero quale senso profondo, quale mutazione irrimediabile produce nel leale animo giovanile la scoverta d'una verità vera, che distrugga la verità convenzionale, la verità in voga, la verità della piazza, la verità delle cabale, sia pur generosa quanto la generosità e lusinghiera quanto la lusinga in persona!

Un solo fatto di questo genere basta a distruggere l'effetto di dieci anni di educazione. Talvolta si mutano le convinzioni e le abitudini. Talvolta si perde la vecchia convinzione ma non se ne acquista una nuova, perchè le abitudini inveterate vi si oppongono. Ed allora si diviene un uomo senza coscienza: una banderuola;

si opera pel comodo e per l'interesse. Non vi ha più nè Dio, nè patria, nè famiglia che possano servir di guida nella condotta di quest'uomo.

Se chi governa crede che l'opera sua debba essere spesa a mantenere e non a dissolvere la società, e se pensa che la società non potrà reggere a lungo senza una base di solide convinzioni, le quali non potranno esser solide se poggiano su menzogne, deve non solo permettere ma dar mano operosa acciochè la verità vera, non quella trascendentale, ma quella economico-statistica e quella storico-politica abbia un assoluto impero negl'istituti posti sotto la sua dipendenza.

Dite la verità ai giovani e riaprirete il ciclo delle speranze, delle aspirazioni, della preparazione.

Dite la verità, e dal risorgimento apparente s'incomincerà a passare al risorgimento reale; perchè un gran passo verso di esso sarà il conoscere che non s'è raggiunto ancora, e che tocca ai giovani l'effettuarlo.

Dite che in Italia s'è sgombrato appena il terreno per l'edificio nazionale, di cui, non solo vi è nulla di assodato, ma non ve n'è neppure un abbozzo, un progetto.

Le *banalità* che se ne son dette non hanno senso comune, non parliamo di quanto se n'è fatto; perchè troppo amaro giudizio se ne dovrebbe dare.

Che volete che facciano giovani chiamati a inneggiare, a fare apoteosi, a pianger di rabbia, come Alessandro, perchè i Filippi italiani non han lasciato loro una lotta da vincere, un palmo di mondo da conquistare o un modesto alloro da raccogliere?

Non v'accorgete che dopo averli fatti prender parte alla milionesima apoteosi degli eroi de'due mondi, il discorrer loro di studii, d'industrie, di commercii, suona all'orecchio loro come se diceste:

« Figliuoli, ecco la terra che abbiamo conquistata.... zappatela! »

Oh se l'aveste conquistata davvero, non lo direste, perchè la virtù di compiere le imprese è sempre accompagnata da quella di non vantarsene!

Or lasciamo stare l'interesse dell'educazione ch'è l'interesse dell'avvenire: perchè, qual calcolo può fare sull'avvenire chi è tanto incerto del presente da sapere come tramonta il sole della sua

giornata politica la sera, e non come si leverà la mattina? Parliamo del presente.

Ci sarebbero tanti controsensi, tante storture, tanti circoli viziosi nella nostra politica, se si avesse sotto i piedi il saldo fondamento della verità?

Ma colla verità non si governa... Questa è una verità di fatto. Però è pure una verità di fatto che chi non vuole o non può governare colla verità cessa di governare presto; cioè appena sia smascherata una sua grave menzogna.

Ed è pure una verità di fatto che son durati a lungo per diecine di secoli que'governi che hanno governato colla verità.

Infatti l'essere colla verità è stare sulla realtà. L'essere colla menzogna è trovarsi non si sa dove, sopra una nube, sopra un vuoto, un abisso che da un momento all'altro può inghiottire.

Ma noi non possiam dire la verità: risponderete; o pure, manderete un cartello di sfida a chi dubita della veridicità vostra.

S'è così, lasciate correre l'acqua per la china, vivete, momento per momento, nè vi affannate per la ventura generazione. Affannatevi per voi stessi e cercate di prolungare, se vi garba, l'ingloriosa agonia.

Perchè ormai potrebbe trattarsi davvero di agonia.

Qual rispetto v'è più pe'dritti, per la volontà de'popoli e per l'integrità degli Stati?

Ora, se non siam ciechi, dobbiamo riconoscere che in Europa resta un dritto solo, quello de'battaglioni. Come rinvigorire questo dritto in Itatia senza dire a quelli che lo debbono rappresentare:

« Figliuoli! Noi siamo stati portati su dalla fortuna; ora questa fortuna non è con noi nè con voi: dobbiamo sostituirla colla virtù.

« La virtù che noi non abbiamo avuta, dovete acquistarla voi. Se voi l'acquisterete sarete voi gli eroi della virtù: noi rimarremo gli eroi della volubile dea. »

Se non si avrà, non diciamo il patriottismo, non diciamo l'abnegazione, ma l'accortezza di ragionare, ai giovani che si vogliono educare, in questa maniera, è inutile occuparsi di educazione; anzi sarà peggio, perchè la verità potrebbe farsi strada e produrre qualche buono effetto nell'educazione libera, mentre sarebbe bandita dall'educazione ufficiale che volesse ostinarsi a bruciare ancora incensi agl'idoli.

XVI.

Fu definita, con arguta filosofia, la gioventù: *un misterioso aspettare*. Non avendosi oggi tra la gioventù nostra chi aspetti, non vi ha chi si prepari: i Filippi non han lasciato nulla da fare agli Alessandri. Ma non basta.

Tutto l'ordinamento nostro che si riferisce alla disciplina del pensiero e degli affetti, tende ad affrettare ne'giovinetti la cognizione del bene e del male, ad anticipare l'esperienza e a far cadere in precoci e irreparabili disinganni. Perciò vediamo sulla fronte di quasi tutti gl'imberbi avviati a qualche coltura la nuvola dello scoraggiamento e del tedio stesso della vita. E spesso per costoro, a cui con barbara mano abbiam chiuso l'orizzonte ultrarazionale, più *rifugio non resta altro che il ferro*.

Fin nell'insegnamento elementare si tenta di compendiare tutto lo scibile, e dare ai fanciulli tutti gl'*indirizzi*, tutte le informazioni. Svelando a costoro non pochi misteri della natura, della vita e della società, si fa loro credere in quella tenera età che ben poco resti a indagare e a sperare. Tutt'altro che avvezzarli ad aspettare!...

Per questo si vedono tra noi giovani innumerevoli che, terminato, od anche troncato un qualsiasi corso di studî, aspirano ad una *posizione* superiore al proprio merito, e che si adattano fremendo ad un modesto ufficio, e ne adempiono a malincuore gli obblighi, quando non li trasgrediscono.

Così è venuta fra gl'Italiani come un'epidemia morale, d'essere cioè coll'opera in un ufficio, e col pensiero in un'altro; la qual malattia è quella che ci rende così divagati, inetti al lavoro assiduo, e *tributarî* in tutto degli stranieri.

Il principal vanto stesso dell'età nostra, il progresso nelle arti e nelle scienze, ridonda più che a vantaggio, a danno della nostra educazione.

Imperocchè, non contando l'esagerata idea che ce ne formiamo, fino al punto di credere tutto fattibile, la circostanza che noi meno degli altri ne possiamo fare applicazione, modifica talmente la sua virtù educatrice da giungere a trasformarla in vizio.

Siam costretti a spaziarvi in astratto, sognando ad occhi aperti, accettando senza giusta critica ogni sogno altrui come verità pra-

ticabile, perchè nulla o poco possiamo praticare: perchè ci manca il solo criterio che ci può dare la giusta misura in tal campo: l'esperienza.

Perciò negli studî dai quali più dipende l'educazione, gli studî secondarî, abbiamo la tendenza ad abbracciare tutto, per la sola ragione ch'è buono saper tutto; mentre altrove si tende a sapere soltanto quello che si deve fare. Nè quel che si deve fare è assegnato in astratto, ma stabilito in concreto da quello che si fa, che è l'*addentellato* e la norma di quello che si può e si deve fare.

Per credere che si possa imparare tutto quello che s'impone agli allievi di certe scuole secondarie, bisogna non aver imparato mai nulla; perchè, presume che si possa fare o sapere ogni cosa, non chi sa o fa qualche cosa, ma chi non ha mai saputo nè fatto cosa alcuna.

XVII.

Quale è l'educazione e quale l'istruzione che possono acquistare i nostri giovani trattati in tale maniera, è facile a comprendersi.

Posti in un *ambiente* morale formato in massima parte d'illusioni, d'esagerazioni, di menzogne e di cattivo esempio; obbligati a far le viste di sapere quando non possono umanamente imparare, si corrompono così presto e così profondamente, che se non fosse la pigrizia, *la tendenza al dolce far nulla*, che li trattenesse dal male come dal bene, le sorti d'Italia sarebbero presto decise.

Or se alla razionale ma ferma disciplina noi unissimo l'esempio d'un'intera famiglia militare, e dessimo anima ad un sì mirabil corpo mediante un gran principio coordinatore di tutti i pensieri, gli affetti e gli atti de' giovani, quale sarebbe questo: *che l'Italia, come organismo vivo di stato e di nazione, esiste di dritto e non di fatto;* e che dobbiamo sostituire all'apparenza la realtà, impresa veramente ardua e gloriosa, riserbata alle generazioni che ora dobbiamo educare, noi avremmo quel complesso d'idee e di fatti che ci vorrebbe per dare un impulso inaudito alla gioventù nostra, per farla, sotto più d'un rispetto, quale ogni legittimo interesse

pubblico e privato la vorrebbe: quale si richiederebbe per la non menzognera gloria della nazione.

L'energia della gioventù italiana, cinquant'anni addietro, era formata dal pensiero di preparare la rivoluzione.

L'energia della gioventù d'oggi potrebb'essere creata dal pensiero di formare la nazione e lo stato; al quale scopo, chi non crederebbe che si dovessero consacrare sforzi almeno come quelli fatti per raggiungere l'altro?

Il pensiero di appartenere ad una setta e di cospirare faceva sentire obblighi ben diversi da quelli comuni; imprimeva il convincimento di essere una famiglia a parte, di essere i predestinati, gli apostoli, i liberatori; inspirava perciò sentimenti diversi dai comuni; imponeva una condotta assai diversa dalla comune, e si avverava così quel morale isolamento che formava un'educazione ben diversa da quella che si aveva in mezzo all'ordinaria società.

Or un convitto bene ordinato non può nè deve somigliare ad una setta in mezzo ad una bene ordinata e florida società, come la società inglese; anzi bisogna che per innumerevoli aperture v'abbia accesso l'aria *ambiente* vivificatrice, acciocchè non si converta in un pozzo d'aria morta ove la gioventù rimanga asfissiata. Ma dove l'*ambiente* esteriore è putrido, ove si debbono aprire i convitti come luoghi di risanamento o di preservazione, ivi i convitti debbono aver quasi la fisionomia d'una setta.

Come la setta rivoluzionaria s'è trasformata in rivoluzione nazionale, così la setta ravvivatrice e riordinatrice potrà divenire riordinamento nazionale.

Versate nella società italiana diecimila giovani così educati, costantemente, ogni anno: dopo cinquant'anni la classe dirigente sarà fatta, e l'Italia si potrà dire risorta per la terza o quarta volta dalle sue ceneri.

Ma si dirà: l'educazione rivoluzionaria è facile, perchè è facile ispirare l'odio ed avvezzare a distruggere; invece l'educazione nazionale è difficile, perchè difficile l'ispirare amore a ciò che i più abborrono, ed è più difficile ancora il fornire le qualità che son necessarie per ricostruire.

V'è una gran differenza tra il porre nella mano d'un giovane un pugnale ed ordinargli: uccidi; e il porgergli la spada, lo scalpello, la penna, il timone, la zappa istessa, ordinandogli: lavora,

alimenta, illumina, arricchisci, difendi la tua patria. Lo comprendiamo anche troppo..... ma non v'è che questo a fare. Se n'è aspettata la produzione o generazione spontanea; essa non s'è avverata, nè pare che sia per avverarsi; perchè, come dice il Virchow: *omne vivum ex ovo*. Poniamo dunque l'uovo una volta; coviamolo con perseveranza, e qualche cosa, il tempo, ne farà nascere.

Prof. F. Pellicciante.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE

IN CAMPIDOGLIO

I.

Non si sa veramente se questo sia il tempo opportuno di ragionare sul monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio; ma se aspettiamo a vederlo finito, aspetteremo un bel pezzo. E poi alcune cose è meglio dirle prima che dopo. Fu scelto dopo due concorsi, anzi tre, il disegno architettonico, ma sono appena cominciate le demolizioni e appena scavati i pozzi per giudicare del modo di piantare le fondamenta; fu chiusa da poco la seconda gara speciale per la statua equestre, ma ne venne aperta una terza, nè si potrebbe giurare che la terza debba essere l'ultima.

Godiamo dunque il respiro di un anno abbondante, prima che venga il termine del nuovo esperimento, al quale furono ammessi solo gli autori dei sei modelli giudicati migliori fra i tredici concorrenti: e sono il Barzaghi, che fece la statua equestre di Napoleone III per un cortile di Milano, e, troppo simile a quella, la statua equestre di Vittorio Emanuele per Genova, inaugurata giorni addietro; il Borghi, che modellò la statua equestre del Re Liberatore per Verona; il Civiletti, che la condusse per Palermo; il Balzico, che diede a Torino il cavallo ferito del Duca di Genova e non tralasciò poi di correre ogni gara di cavalli, conquistando quasi sempre una delle prime bandiere; il Cantalamessa, giovine, di certo, assai promettente, ed il Chiaradia, emulo del Franceschi nella prova

finale per il monumento al Padre della Patria in Napoli. Fra i sette rimasti scavalcati, si contano l'autore della statua equestre del gran Re in una delle grandi città d'Italia, e due giovani di vivace ingegno, i quali l'altra volta erano giunti assai vicini alla meta. Sdegnarono invece o non ebbero tempo di ripresentarsi all'ultima corsa alcuni dei più noti scultori italiani: basti citare il Tabacchi, il Rivalta, Ettore Ferrari. Quanto al Vela, rischiatosi per compiacere alcuni amici imprudenti, nel provino del bozzetto della statua, non si volle più fare innanzi, contento oramai del suo meritato riposo. In somma, se invece di restringere il futuro e, speriamo, ultimo saggio ai sei artisti, di cui abbiamo dato il nome, incitandoli così personalmente a concorrere, si fosse riaperta di nuovo l'arena a tutti quanti, come molti volevano, i buoni non si sarebbero più presentati alla scappata, lasciando che si rincorressero tra loro i bolsi o i puledri. Una bella ripresa di barberi sarebbe riescita!

C'è, pare, dei giudici, i quali hanno per divisa: *Provando e riprovando*, senz'avvedersi che, a forza di distillare, s'evapora talvolta il meglio e rimangono nel lambicco i fondacci. Allora bisognerebbe cercare l'oro fuori dei lambicchi o, per dirlo senza metafora, fuori dei concorsi. E se l'oro non ci fosse?

La scultura sembra oggi piuttosto impacciata e fiacca dappertutto, ma segnatamente in Italia. È un'arte che vive di forma, e la forma non s'impara per ispirazione divina, nè basta ricercarla di volta in volta, mentre si modella una figura, stentando nella imitazione di un vero affatto particolare. Gli scultori ed anche i pittori somigliano adesso a certi giornalisti, che non sanno nulla di nulla, i quali, quando devono trattare un argomento, pigliano un libro, suggerito ad essi dalla loro magra scienza bibliografica o da un amico, e lo spigolano qua e là, facendo d'ogni erba un manipolo, che regalano ai loro lettori. Il lettore grosso dice: La sa lunga costui; ma il lettore non ignorante indovina, anche senza conoscere il libro, che la dottrina è accattata e che lo scrittore è un mendicante. Non diciamo che ogni speciale soggetto non richieda una sua propria preparazione; ma solo il fondo delle buone cognizioni generali può dare sostanza, larghezza e vera vita al lavoro.

Pensiamo ai grandi artefici, italiani e stranieri, dei secoli belli. Come la conoscenza piena dell'arte, la conoscenza pratica, effettiva

intendo, non una conoscenza astratta o dottrinaria, illumina tutta la loro via e guida sempre la loro mano! Possono esservi, anzi ci sono, senza dubbio, molti e molti errori parziali, ma il tutt'insieme riempie l'anima e gli occhi di un nobile contentamento, poichè la sicurezza della forma in tutte le sue molteplici manifestazioni, oltre che lascia brillare senza veli il pensiero ed il sentimento, esercita per sè medesima un fascino tale, che basta molto spesso, quasi da sola, a creare i sommi capolavori.

Confrontiamo due eccessi. Tutti sanno che Leonardo da Vinci modellò il cavallo di Francesco Sforza, e quando si dice il cavallo si dice tutta la statua equestre; ma v'impiegò intorno a sedici anni. Perchè? Perchè, come risulta da'suoi innumerevoli schizzi e studi, egli pose tanto amore al soggetto in generale, che dimenticava l'opera. Si disputa tuttavia, non ostante ai nuovi documenti, che alcuni credono di avere scoperto, se il destiero fosse calmo, come quelli del Gattamelata, del Colleoni e di Marco Aurelio, o slanciato alla corsa, pieno di fuoco e d'impeto. Leonardo voleva impadronirsi d'ogni difficoltà, inviscerarsi, quasi diremmo, il cavallo tutto intiero, in ogni suo atto e moto, dal riposo alla carriera, dalla immobilità al furore; e andava sotto la pelle, sotto la carne, fino all'osso nudo, con quella sua profonda e curiosa inquietudine di ricerca. Studiava prima per operare poi, e troppo spesso lo studio lo soddisfaceva così che si fermava ad esso. Quante opere stupende perdute! Era una esagerazione.

Adesso pure si esagera, ma a rovescio. Uno scultore, mettiamo, concorre per un monumento. Ha ingegno brioso e mano lesta. Impronta nel bozzetto un cavallo di cui tutti o quasi tutti lodano la singolarità e l'ardimento. Lo schizzo è, non di rado, una specie di caricatura. Ora, come l'essere un eccellente caricaturista non basta a dar prova di essere un ottimo ritrattista, così l'essere uno stupendo schizzatore di abbozzi non basta a dimostrare la valentia dello statuario; ma, poichè i concorsi si giudicano sui bozzetti, viene affidata al nostro scultore l'esecuzione del monumento, concedendogli, supponiamo, quattro o cinque anni perchè lo consegni compiuto. Come impiega questi anni l'artista, il quale, tranne il cavallo estemporaneo del bozzetto, non ha mai modellato o disegnato bucefali? Ecco, se ha quattrini e un grande amore per l'arte, compera uno scheletro di cavallo e lo fa mettere nell'attitudine del cavallo del suo bozzetto; ordina al gessaiuolo di formare le membra di un cavallo

morto, acconciandole nell'attitudine, più o meno, del cavallo del suo bozzetto; chiama legnaiuoli e fabbriferrai per alzare un'armatura, che risponda tale e quale all'attitudine del cavallo del suo bozzetto, e, fatta larga provvista di creta, comincia a lavorare senz'altro. Quando il colosso di terra riproduce all'incirca lo schizzo di gesso, allora interviene il vero. Un cavallo, comperato o pigliato a nolo od a prestito, si fa rimanere, per quanto è possibile, nell'atteggiamento prestabilito e si copia, non senza qualche bestemmia al generoso animale, che non vuole star fermo.

Se poi nello scultore la scarsezza del danaro s'accorda con l'abbondanza della prosunzione, egli rinuncia allo scheletro ed ai getti dal naturale; ma, ricco o povero, modesto o vanitoso, non intende ad altro che all'opera, ad essa convergono direttamente tutti quanti i suoi sforzi, cammina in linea retta, guarda fisso ad un punto: mira, in somma, dentro ad un cannocchiale, che ha nel proprio campo un solo pianeta. Il resto del firmamento non esiste per lui.

Al giorno d'oggi l'allievo di un Istituto artistico non s'abbandona allo studio con la passione disinteressata d'imparare l'arte; ma studia perchè lo studio, come egli si lusinga, gli aprirà una via di fama e di lucro, e ad ogni passo chiede sospettoso a sè stesso: Questo mi servirà, o questo non mi servirà? Per la medesima causa, una volta iniziato l'esercizio della professione, addio ricerche generali, addio fatiche larghe e nobili, prove novelle e fervide: un quadro e poi un quadro, una statua e poi una statua e via via; e sempre davanti alla mente perplessa questi sublimi problemi: Piacerà al pubblico della Esposizione? Troverà un compratore? Imbroccherà nel gusto di quelle bestie di giudici del concorso? — La natura, guardata con tante preoccupazioni ed a spizzico, si vendica. Nei quadri, anche pregevolissimi, nelle statue, anche lodevolissime, si sente come un tanfo di ammuffito, un certo che di serrato, l'aria non basta al respiro; ma se si girano gli occhi ai grandi vecchi ecco l'animo aprirsi, i confini sparire, l'aria entrare nei polmoni fresca e viva. L'arte è una battaglia; e che direste di quel capitano, il quale, sapendo di dover combattere in un certo terreno, si contentasse di tracciare sulla propria carta il viale dritto, la strada maestra, nè tenesse conto dei viottoli e dei sentieri, delle prominenze e delle insenature, delle cime e dei precipizi?

Il nostro scultore, che non ha mai fatto cavalli, chiamato dalla fortuna a modellarne uno monumentale, opererebbe ragionevolmente, al parer nostro, col dividere il tempo suo in due periodi, il primo per imparare a conoscere il cavallo e a riprodurlo, il secondo per compiere la statua equestre. Il passo, il trotto, il galoppo, la carriera non devono presentare misteri; non solo le corrispondenze dei moti, ma gli stiramenti e rilassamenti dei muscoli e dei tendini devono diventare famigliari alla mano dello scultore, perchè senza la padronanza della mano, il criterio non conta e la memoria non basta; e quando il cavallo spicca un salto o si ferma improvviso, quando sale l'erta o discende, quando si riposa o s'impenna o s'infuria, e tutte le sue qualità morali, e il modo con cui codeste qualità si manifestano al di fuori, e come l'uomo cavalca, come maneggia le redini e adopera lo scudiscio e gli sproni, e come immedesima sè nel proprio animale... Raccolta tutta questa esperienza, ed eseguiti dal vero innumerevoli schizzi di cavalli e di cavalieri, innumerevoli studii parziali di questi e di quelli, l'opera si può dir che sia fatta. Allora sì che la scienza e la pratica del vero illuminano l'artefice, e, svanendo insieme lo stento travaglioso e la sconfortante incertezza, si corre alla conquista del bello snelli, destri, sicuri, come una figura nuda di palestrita greco.

II.

Dunque gli autori di sei modelli fra tredici vennero, come si disse, prescelti a riconcorrere insieme. I sei modelli di gesso, grandi quanto il corpo dell'uomo e del cavallo, si somigliano quasi tutti, nè, fino ad un certo punto, poteva essere altrimenti. È pur necessario che il cavaliere tenga le redini con la mano sinistra, e le stringa fra le dita in quella data maniera e a quella data altezza che la scienza della equitazione richiede. Bensì la mano destra può adoperarsi a fare qualcosa. Infatti ad uno dei sette concorrenti esclusi piacque che con la destra il cavaliere alzasse il cappello a due punte in atto di salutare, e un altro, mettendogli in pugno la sciabola rivolta a terra, intese esprimere il motto famoso di Vittorio Emanuele; ma il Borghi ed il Barzaghi, incurvando un poco il braccio del cavaliere, si contentano che la sua mano aperta poggi sulla coscia; il Civiletti s'appaga del medesimo gesto, salvo che la mano,

invece di rimanere aperta, sta serrata; il Chiaradia, il Cantalamessa ed il Balzico vogliono all'incontro il braccio disteso, il primo con la mano socchiusa e la palma volta innanzi, il secondo con la mano allargata e le dita piegate in giù, il terzo con l'indice drizzato al suolo — un indice eloquente, che esclama, come la predetta sciabola: *Quì siamo e quì resteremo.* Tutti questi Re hanno sul capo l'elmo piumato e sulle spalle lo spenser.

Tre cavalli, quelli del Borghi, del Barzaghi e del Civiletti, avanzano la zampa destra anteriore e la sinistra posteriore; due, quelli del Chiaradia e del Cantalamessa, fanno per l'appunto il contrario; l'ultimo, quello del Balzico, punta la gamba destra anteriore, poggiando sulla sinistra posteriore. Il Civiletti ed il Cantalamessa peccano di timidità, il primo essendo qua e là soverchiamente ligio alla secchezza del vero, il secondo mostrandosi corretto e serio, ma un tantino accademico. Il Chiaradia invece tenta il vigore monumentale, senza darsi troppa briga della giustezza nelle proporzioni e della severa maestà nelle linee, mentre il Balzico, abile in qualche parte (è colui che meglio conosce l'animale nei suoi vari aspetti), difetta di nobiltà nel tutt'insieme. E ci potremmo trattenere alle censure parziali, al collo, per esempio, di quest'ultimo cavallo, alle gambe ed alla testa di un altro e via discorrendo; ma, senza le opere sotto gli occhi, il lettore non ci capirebbe un gran che. I migliori modelli e degni, l'uno o l'altro, salvo alcune correzioni, di venire trasformati in colosso, ci parvero quelli del Barzaghi e del Borghi, quasi uguali fra loro negli atteggiamenti del Re e del destriero, ma diversi nel carattere: più gentile, più fino, più vivace nell'opera del primo, più grave, più largo, più monumentale nell'opera del secondo; in quello eccede forse la grazia, in questo, con un pizzico di barocco, la forza. Il cavaliere del Barzaghi ha le gambe un poco meno piegate di quello del Borghi; ma sono piantati in groppa benissimo tutti e due — pregio essenziale della statua equestre.

« Et dovete cavalcare et star sopra di esso cavallo, non solo con animo grande, senza tema di lui; ma far concetto, che egli sia con voi un istesso corpo, di un senso et di una volontà. » E bisogna che lo scultore manifesti al di fuori una tale compenetrazione o medesimezza dell'uomo con la cavalcatura.

Il periodo ora citato è tolto da un libro curioso, pubblicato in Venezia l'anno 1571 con il titolo: *Ordini di cavalcare et modi*

di conoscere le nature dei Cavalli, di emendare i loro vitij, et d'ammaestrargli per l'uso della guerra et giovamento de gli huomini... del signor Federico Grisone gentil'huomo Napoletano. S'imparano in questo trattato delle cose molto utili: quando si debba dire *hap hap*, oppure *hep hep*, oppure *hop hop* o scoccare la lingua; quando si debba carezzare il cavallo e parlargli dolce; come, se il cavallo commette un grave sbaglio, il castigo di voce debba essere *horrendo*, e come *iratamente* gli si debba scagliare *con un grido aspro qualunque più vi piacerà di queste parole: — Or su, or su. — Oh là, oh là. — Ah ah traditore. — Ah ah ribaldo, ecc., ecc.* Il gentiluomo napoletano insegna in oltre che le qualità del cavallo dipendono dai quattro elementi: la terra, pelo morello; l'acqua, pelo bianco; l'aria, pelo baio; il fuoco, pelo sauro. Il morello sarà *malinconico, terragnuolo, gravoso et vile*, il bianco sarà *flemmatico, tardo et molle;* il baio sarà *sanguigno, allegro, agile et di temperato moto;* finalmente il sauro sarà *colerico, leggiero, ardente et saltatore et rade volte di molto nervo.* Solo quando, con le debite proporzioni, il pelo partecipa di tutti gli elementi, allora il cavallo è perfetto. Ed il Grisone esclama: « Or chi potrebbe mai dire a pieno le gran lodi et la gran virtù del cavallo, Re degli animali, anzi inespugnabile rocca et fidelissimo compagno dei Re? »

Ci sono di quelli che dicono: — Oh perchè vi fermate sempre al cavallo? Vale più il cavallo che l'uomo? Nella statua equestre non è forse il cavaliere, il Re, Vittorio Emanuele che deve dominare, anzichè l'animale? — S' intende: ma dall'altra parte un cavaliero pieno di maestà, piantato sopra un ronzino; un eroe tutto fierezza, inforcante un palafreno disnoccolato, hanno più niente di maestoso e di fiero? Il cavallo nella statua equestre importa molto più che non nel centauro. In questo il capo dell'uomo, le spalle, le braccia, il torace appariscono evidenti, anzi dominano intieramente per chi osserva il grazioso mostro dinanzi, mentre nel gruppo equestre colui che guarda l'opera di faccia vede prima di tutto il petto, il collo, la testa del cavallo, e talvolta il cavallo nasconde chi gli sta sopra. Per ottenere, in fatti, che il muso della bestia non copra nella principale veduta prospettica la faccia dell'uomo, bisogna che lo scultore adoperi certe astuzie: piegare il collo del cavallo a destra od a sinistra, abbassarne la testa, o l'una e l'altra avvedutezza insieme. Da quì alcuni impacci non lievi nei

movimenti e nelle linee. Dall'altro canto, poichè si tratta di una opera di scultura, bisogna considerare le difficoltà in quell'arte. Gli scultori fino dai primi elementi del disegno s'addestrano a copiare le forme dell'uomo; studiano via via le sue ossa e i suoi muscoli, imitano le statue antiche, ricercano il nudo maschile e muliebre, ed hanno sempre sotto gli occhi uomini e donne. Non è così pel cavallo, sicchè, presentandosi la lieta occasione di doverne modellare uno, ecco che l'artista provetto e celebre ridiventa scolaro, torna all'osteologia, alla miologia, e, se ha modestia e buon senso, rifà, come si disse, per l'animale cavallino ciò che la scuola gl'insegnò per l'animale umano.

Alle difficoltà d'indole generale s'uniscono in questo caso molte difficoltà speciali gravissime. Intanto la necessità di tener conto, come avverte il programma di concorso, *dei vari punti di veduta, delle linee architettoniche dell'edificio e dell'indole altamente monumentale dell'opera.* Ognuno sa che la statua dovrà sorgere nell'alto e nuovo piazzale del Campidoglio, sopra le vaste scalee e innanzi ad un lungo portico di stile greco-romano. Il portico leggermente incurvato va diviso in due ordini, snello l'inferiore, basso e a cariatidi il superiore, come nel colonnato antico di Salonica. Finisce alle estremità in due testate con pronai; e le gradinate a doppie branche, le quali salgono dalla piazza bassa a quella del monumento, vanno rallegrate da un tempietto, da fontane, da trofei, da statue, da gruppi, mentre statue e gruppi e sestighe ornano portico e pronai. Lo stile è, quale doveva essere, maestoso e ricco, dedotto in parte dalle gentilezze greche, in parte dalle grandezze romane, ma non privo di una certa vita moderna.

L'aspetto della statua equestre non deve dunque mostrarsi nè calmo come le forme dell'architettura greca, nè grave come le masse degli edificii romani; ma la scultura monumentale antica era poi sempre calma e grave? Le metope del Partenone, inquadrate come erano dalle imponenti sagome dell'architrave, della cornice e dei triglifi, non contenevano forse figure ammirabili, vivacemente mosse e agitate? E i cavalli di Monte Cavallo, e il timpano dei Niobidi, e il frontone di Egina, e le stesse metope di Selinunte? Una statua equestre in mezzo all'architettura del Sacconi non ha quindi da sembrare compassata e fredda, ma neppure da emulare le gonfiezze del Bernini; e nello stesso tempo, dovendo piantare, come diceva il programma, sul piedestallo alto niente

meno che dodici metri, è pur necessario che abbia forme assai pronunciate e contorni ben risoluti. Anzi è da sperare che, innanzi di principiare l'opera, l'altezza di dodici metri si conosca veramente eccessiva, non ostante alle dimensioni colossali della statua; perchè non è vero che tutto sia relativo e proporzionale. Oltre ad un certo limite la grandiosità artistica non aumenta più col crescere delle misure, alla stessa maniera che i mostruosi concerti musicali, eseguiti, come spesso usano in Inghilterra, da migliaia e migliaia di cantanti e di suonatori, non producono sull'orecchio una impressione di straordinaria sonorità.

S'aggiunga che la statua equestre, quando non si corregga il difetto del disegno approvato, non potrà vedersi bene che da un lato solo, quello del dorso del cavaliere e della coda del cavallo. Il basamento rimane fiancheggiato dalle branche delle scalinate, e innanzi ad esso scendono altre scalinate con altri ripiani, sicchè le vedute laterali, che per la statua equestre sono sempre le migliori, restano interrotte e impacciate, mentre nella veduta di prospetto quanto più l'occhio si allontana tanto più si abbassa, di modo che l'angolo visuale non diminuisce e lo scorto non iscema. Ora, siccome il monumento si fa per Vittorio Emanuele, sarebbe giusto che la sua immagine potesse venire contemplata meglio che dal di dietro. Riesce dunque indispensabile internarla nel piazzale superiore, accostandola al portico di fondo e lasciando un ragionevole spazio innanzi ed ai fianchi; ed è altresì indispensabile diminuire notevolmente l'altezza del piedestallo.

Se per lo stile, al parer nostro, basta che lo scultore si tenga a mezza via fra il così detto classico accademico ed il barocco: nè ghiacciato, nè scalmanato; per la mossa del cavallo egli non deve scordarsi che vi sta sopra un Re, e che la statua non è una opera la quale debba rimanere indipendente e possa svolgere in sè un concetto singolare, ma forma parte di un tutto. Esclusi dunque gli atteggiamenti impetuosi, come sarebbe, per esempio, quello del Vercingetorige del Bartholdi; esclusi gli atteggiamenti leziosi, affettati o stentati, non rispondenti al decoro di un regale cavalcatore. Ma, nel caso nostro, il regale cavalcatore, non è solamente un gran Re. Padre della Patria sì, ma amico del popolo e *galantuomo* e semplice e nemico d'ogni boria e d'ogni cerimonia, come d'ogni bassezza e bugia. Figuratevi Vittorio Emanuele col manto reale, con lo scettro in mano, con la corona ferrea

sul capo: che menzogna storica e che menzogna psicologica! E pensare che c'è stato qualcuno, il quale propose sul serio di acconciare Vittorio Emanuele negli abbigliamenti di Gran Mastro dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, o (Dio gliela perdoni) dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro! Vestito da generale, perchè fu un Re guerriero, come tutti quelli della sua schiatta; abbellito anche un poco, perchè non è poi necessario che i nepoti ne scorgano le fattezze quali noi le vedemmo ne' suoi ultimi anni: ma nel resto dev'essere lui, proprio lui, un fiero cavalcatore, un Re democratico, in cui s'indovinava l'antichissima razza, un uomo leale e schietto.

Quelli che vanno almanaccando le fisime di altre solennità monumentali, di altri supremi e prelibati concetti politici, e gridano che vogliono nella statua l'ideale, il sommo ideale del *Primo Re d'Italia in Campidoglio,* si nutrono di parole. Le membra e la faccia di un Re sono le membra e la faccia di un uomo, grandissimo e singolarissimo, è vero, ma pure di un uomo, e, se non si vuole uscire dalla natura, dànno quel che possono dare. E la scultura miracoli non ne fece nell'ultimo concorso, e non ne farà nel nuovo; senza dire che l'artista non principia a rivelare la giusta misura del proprio genio se non quando, sicuro dell'allogazione (massime quì, che si tratta della più gloriosa allogazione, la quale possa toccare ad artista italiano), comincia a modellare l'opera definitiva.

Nei concorsi l'ingegno sembra o maggiore o minore di quello che sia in realtà: minore, per solito, negli ottimi, maggiore nei mediocri. E poi quante nuove difficoltà nel trasformare il modello in colosso! Oltre al tenere in conto le linee del piedestallo e degli edificii circostanti, oltre al meditare sulle visuali prospettiche, ecco la diversità fra il bianco del gesso ed il colore del bronzo, quando spicca sull'architettura o sul cielo, ecco le considerazioni sulla luce, secondo che la faccia della statua è rivolta a mezzodì o a tramontana. Tutte avvertenze, le quali sfuggono alle Commissioni giudicatrici, ed anche agli artisti, finchè non sono altro che concorrenti.

III.

Dopo avere parlato della gara per la statua equestre, sarà bene rammentare le vicende cui andarono soggetti i concorsi per il monumento architettonico, e dire a quali risultati hanno via via condotto.

In seguito alla prima prova, della quale si occupò a suo tempo questa Rivista, le principali proposte, quanto al luogo in cui porre il monumento (ed è necessario principiare dal luogo) furono tre: piazza di Termini, piazza del Panteon, Colle capitolino. Il primo sembrava il più naturale: nasceva, si può dire, dalla nuova conformazione edilizia della città; era stato indicato dalla Camera dei Deputati, e se non venne imposto nel primo programma fu per lasciare alla fantasia degli artisti la più sconfinata libertà in ogni cosa. Il maggior numero di concorrenti s'appigliò infatti nel primo concorso alla gran piazza mezzo tonda, e la Commissione, scegliendo il disegno del Nénot, venne a sanzionare la preferenza quasi generale. I dubbi nacquero poi. Chi lo sa? può darsi che dallo stesso premio dato al Nénot sorgesse in qualcuno il desiderio di mutare il luogo, dacchè poteva sembrare un modo decente di togliere al Francese l'allogazione del monumento eminentemente italiano. Certo apparve una bruttissima vergogna che l'arte nostra si lasciasse sopraffare così.

Nella Commissione Reale, per quanto se n'è sentito, la piazza di Termini non fu abbandonata senza grave contrasto. Si trovavano in faccia l'uno all'altro due concetti o piuttosto due sentimenti: immedesimare la grandezza presente con la passata, scindere dal passato il presente, portando il simbolo effettivo della nostra rigenerazione fuori delle memorie antiche. Il monumento a Vittorio Emanuele doveva essere sì il monumento al grand'uomo e al gran Re, ma doveva necessariamente diventare il ricordo solenne e imperituro, l'affermazione ennea e marmorea della creazione di questa nuova Italia. Ora, che relazione possono avere mai l'Italia nuova e il più nobile de' suoi artefici con i Re di Roma, con la Repubblica romana, con gl'Imperatori e con i Papi? La salma di Vittorio Emanuele s'è fatto male di cacciarla, dicono, nel buco di una sala tonda delle terme di Agrippa; perchè s'ha a piantare il suo monumento onorario fra i ruderi di una civiltà, alla quale la

nostra somiglia come gli schiavi somigliano agli elettori dell'articolo 100? È nuova la scritta, dev'essere nuovo il foglio. Bisogna che la gloriosa bandiera del risorgimento, fondata su due fatti tutti recenti, l'unità e la libertà, sventoli nel cuore della vita odierna, e faccia palpitare di generoso orgoglio i petti degli Italiani d'oggi e di quelli di là da venire. Ecco il luogo: quello che giace fra la stazione della ferrovia e l'imbocco della strada novella, chiamata appunto *Via Nazionale*. Ecco, dal di fuori si corre nel centro della città: è l'Italia che si rovescia nella sua capitale, ed è lì che bisogna contemplare l'effigie del Padre della patria rinnovellata; lì nel centro di un immenso semicerchio, intorno al quale la statuaria e la pittura faranno rivivere i fasti più memorabili, gli uomini più benemeriti dell'inaudita epopea. Il centro! pensateci. Vittorio Emanuele essere il centro della storia italiana del tempo suo: il centro materiale, come ne fu il centro morale! Può darsi maggiore e più logica e più moderna grandezza?

Benedetta Roma! Anche lì, che cosa sorge di contro al semicerchio di Termini? Sorge uno dei più ampi e dei più solenni edifici di Roma antica, un'opera di Diocleziano, che non sarebbe lecito rovesciare a terra. Poi, aguzzando lo sguardo, più in là, verso la destra, che cosa si vede? Muraglie vetuste, e altre rovine, e sempre ruderi giganteschi di quel popolo, del quale, allorchè ne giova, ci decantiamo nepoti. Siamo, in fatti, dicono, nepoti suoi. Abbiamo ereditato le sue leggi, le sue arti e qualche cosa dell'indole sua. Ci corre nelle vene un poco del suo sangue; e sarebbe curiosa che, mentre le razze diverse dalla latina si pascono di roba romana, l'Italia non si sentisse romana. Adoperiamo pur volentieri nelle epigrafi l'avverbio *romanamente*. Gli altri popoli, anche la Francia boriosa, hanno pure pigliato in casa nostra il concetto del tempio per tutti gli Dei, ovvero del mausoleo per i grandi uomini, il *Pantheon* in somma. Ora, avendo la fortuna di possedere nella capitale il vero Panteon prototipo, seppellirvi il primo Re d'Italia era cosa affatto semplice; e siccome la tomba del Re non si può nè deve rimuovere dal suo luogo, così riesce indispensabile ornarla in modo condegno. In fatti la casa reale ha da parecchi anni risoluto di abbellirla senza risparmio, affidandone il lavoro ad un giovine architetto, il Manfredi; ma molti soggiungono che alla nuova dignità, cui fu alzata la Rotonda di Agrippa, avrebbe dovuto corrispondere anche la dignità della piazza, che le si apre dinanzi. Alcuni anzi

volevano porre accanto al sepolcro il monumento onorario, perchè la vicinanza della salma rendesse più profondo e più vivo il sentimento destato dalla effigie di bronzo e dalle rappresentazioni e forme delle varie arti chiamate a circondarla onorevolmente. Intorno al Panteon alzavano con la fantasia una piazza formata di nobilissimi portici, dove sculture e dipinti rammentassero i fasti italiani; abbassavano, fidando nei buoni resultati dei lavori del Tevere, il piano della piazza così che sugli antichi gradini il pronao del tempio dominasse maestoso; ergevano finalmente nel mezzo della piazza la statua colossale dorata di Vittorio Emanuele. Quello sarebbe diventato, affermavano, il santuario della nuova Italia.

Il santuario, esclamavano gli altri, dell'Italia nuova, come di quella del medio evo, dell'antichità storica e dei tempi favolosi è, signori miei, il Campidoglio. Campidoglio! Hanno un bel dire che suona *Campo d'olio*, o che il suo nome rammenta, al più, il ritrovamento di una testa mozza, con la faccia intatta, onde gl'indovini dedussero che il monte sarebbe diventato la testa del mondo; hanno un bel sorridere quando i poeti narrano come ivi abitassero ninfe e fauni e genti nate da tronchi d'alberi, alle quali Saturno impose le prime leggi, e come vi dimorasse un poco di tempo Ercole, cui toccò il bel caso di Caco. Monte Saturnio, monte Tarpeo, monte Capitolino! Vi stava la casa di Romolo, rozza, coperta di paglia, conservata sino ai tempi della maggior possanza romana; vi stava il tempio dedicato da Romolo a Giove Feretrio; vi stava quello di Giove Capitolino, via via distrutto, ricostrutto, disfatto, rifatto, diroccato; e vi trovarono luogo contemporaneamente o successivamente molti altri edifici e simulacri e altari, di cui rimangono alquante descrizioni e di alcuni dei quali furono trovati a più riprese gli avanzi, sicchè le calde fantasie dei dotti archeologi nostrani e stranieri ne hanno compiuto, senza andare d'accordo, la ideale ricostruzione.

Quando Roma sciolse l'ultimo suo vincolo con i Cesari d'Oriente, si vedevano ancora lì in alto, alla luce del sole, i resti della grandezza antica; poi, nel 1143, il Senato ricostituito rissalì il Campidoglio, facendone rifare o restaurare il palazzo. Per la rinnovazione di quel palazzo Cola di Rienzo obbligò tutti i baroni, ch'erano stati Senatori, a pagare cento fiorini; e nel 1348 fu fatta una solenne gradinata con marmi tolti in parte dal tempio di Quirino. *In scalis et platea ante palatium capitolii* si congregava a parla-

mento il *magnifico et excelsio* popolo romano. Apparteneva alla medesima scala il leone di marmo, sul quale nelle ore di mercato erano posti a cavallo i debitori morosi ed i pubblici funzionari, che avevano commesso frodi od abusi, con la *mitra in capite* e la faccia *untam de melle*. Lasciamo stare le incoronazioni d'ogni specie, pompose o buffe, e la rimbombante rettorica, di cui si fa tuttavia un così largo scialacquo in ogni patriotica occasione, lì sul colle della testa mozzata.

Sul serio, le vetuste memorie, le poetiche, le gloriose e, se si vuole, anche le curiose tradizioni serbano tuttavia, ed è bene che serbino, una qualche efficacia. Che cosa è un popolo disprezzatore e dimentico della sua storia? Poi non v'ha luogo più centrale del Colle capitolino. Lì un monumento può dirsi davvero nel cuore della capitale d'Italia. Piazza del Popolo guarda di lontano al Campidoglio, lungo l'interminabile Corso, che s'allarga di giorno in giorno e abbellisce, ed altre visuali di ampie vie nuove convergono al monticello famoso, sul quale domina la magra torretta del palazzo del Senatore.

IV.

Ma dove metterlo colà il monumento a Vittorio Emanuele? Quando Tarquinio Prisco, negli ultimi anni di regno, adempiendo al voto fatto durante la guerra Sabina, ordinò di spianare la cima del colle per alzarvi il tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, l'impaccio non fu minore di quel che sia parso al dì d'oggi. Se non che allora v'erano gli auguri per districar le faccende, ed ora ci sono i membri delle Commissioni. Il colle, come adesso di edifici sacri e profani, così allora era pieno di altari dedicati a molti differenti Dei, ai quali, un per uno, gli auguri, pregando e sacrificando, chiesero se avrebbero volentieri consentito a sloggiare; e tutti risposero cortesemente di sì, salvo due, che non vollero saperne di muoversi a nessun patto, la Dea Giovinezza e il Dio Termine, oracoli della perenne giovinezza della città senza termine. I due altari vennero dunque chiusi nella cerchia del tempio, che Tarquinio Prisco non riescì ad erigere, ma che Silla ornò delle colonne tolte in Atene al tempio di Giove Olimpico e coprì di embrici di bronzo dorato, e Vespasiano rifabbricò, e Domiziano tornò a rifabbricare, e Stilicone saccheggiò, e Genserico devastò.

Oggi le Dee riottose sono, invece di Giovinezza, Arte, invece di Termine, Archeologia. Bisogna rispettarle.

È inutile fermarsi alla parte del Colle, che guarda la Roma antica ed è chiusa dal Tabulario, com'è vano trattenersi al giardino e al palazzo Caffarelli, dove era la vetusta cittadella e il tempio di Giunone Moneta, con le sue zecche intorno. Guardiamo alle chine del monte, che si volgono alla viva Roma moderna. Ci si presenta, innanzi tutto, la piazza del Campidoglio; ma chi sarebbe quel barbaro il quale volesse mettervi le mani? Ce le ha messe niente meno che Michelangelo Buonarroti, oltre a Giacomo della Porta e ad altri valenti; e, tale e quale è, sta impressa nella memoria, anzi direi nell'animo d'ogni Italiano, sebbene, per verità, non sia punto un miracolo di bellezza architettonica. Nè vi si trova niente di antico al posto suo: le statue di Castore e Polluce salirono colà dopo essere rimaste tanti secoli seppellite in Ghetto; dalla fontana dell'Esquilino, dalle Terme di Costantino, dal primo e dal settimo miglio della Via Appia vennero tolti i trofei, le statue, le colonne milliarie, che ornano le balaustrate laterali al sommo della cordonata. Lo stesso Imperatore Marco Aurelio, prima che Paolo III lo mettesse finalmente a riposare dove ora si vede, aveva pellegrinato un pezzo, mutando tre o quattro luoghi e pigliando la via di Ostia — poco mancò che non s'imbarcasse. Ora, il povero filosofo placido c'è stato un momento in cui rischiava di doversi disturbare di nuovo, ma per andare dentro nel Museo, a riparo delle intemperie. Qualcuno si picchiò la fronte e gridò: — Mettiamo al posto di Marco Aurelio, Vittorio Emanuele — e si videro, una mattina di buon'ora, i membri della Commissione, aiutati dai Vigili, salire sulla groppa del cavallo, dietro la schiena dell'Imperatore, per giudicare dello stato in cui si trovava il bronzo, e se proprio fosse necessario, per conservarla, portare la statua equestre al coperto, giacchè a muoverla senza un vero bisogno ciascuno ci aveva rimorso. Nel Consiglio comunale di Roma due dei più autorevoli consiglieri, il Vitelleschi e il Righetti, si dichiararono favorevoli alla sostituzione del Re all'Imperatore. Ma come si sarebbero spesi i nove milioni di lire, che la nazione aveva destinati al monumento, parte col mezzo de'propri rappresentanti, parte direttamente, quale sfogo spontaneo di riconoscenza e di affetto? La nuova statua non avrebbe potuto farsi molto più grande di quella di Marco Aurelio senza che diventasse sproporzionata alla

piazza piccola e ai tre palazzi di fianco e di fondo. Anche dorandola, dunque, si riesciva a risparmiare, a dir poco, otto noni della grossa somma; aggiungendo che, alla stretta dei conti, per grande e buono che sia stato come Imperatore e come uomo lo stoico romano, il mendicare il suo posto non pareva cosa onorevole, nè sembrava che si potesse rinunciare di buona voglia ad incoraggire con tutti i mezzi disponibili l'arte contemporanea, per lasciare ai nepoti una splendida prova del valore artistico italiano nel secolo in cui l'Italia fu fatta.

Non rimaneva quindi, per trovare la vasta area, indispensabile al grandioso monumento, che buttar giù fabbricati, sgomberando largamente il terreno. L'igiene se ne rallegrò. Il clivo, nella parte che scende verso piazza Venezia e le strade vicine, è pieno zeppo di casaccie e stamberghe, pigiate, accatastate, luride, puzzolenti: sventrarle o, per meglio dire, abbatterle tutte, vedete già che raro beneficio; e si sarebbe apparecchiata così la superficie per le lunghe gradinate, necessarie a salire sul piazzale alto ben ventisette metri.

Ma l'ampio spazio per questo piazzale dove ripescarlo? Premetto che a conseguire la più lunga e la più importante visuale di tutta Roma, l'asse del monumento doveva essere la prolungazione dell'asse del Corso; ma codesta retta incontra quasi normalmente il fianco di Santa Maria in Aracoeli, e quasi tocca la torre del Campidoglio. Ecco la necessità di demolire una parte del Convento, edificio di piccola importanza artistica e storica, dal quale era facile cavare i pochi particolari degni di venire custoditi; ed ecco la necessità di distruggere la così detta torre di Paolo III, contenente alcuni dipinti murali decorativi meritevoli di conservazione, e già unita, col mezzo di un lungo cavalcavia e corridoio pensile, al palazzo di Venezia ed alla basilica di San Marco. Peccato, ma peccato veniale. Bensì la chiesa di Santa Maria in Aracoeli, che serba tanti insigni monumenti, che è per sè stessa un monumento rilevantissimo, e ch'ebbe una sì notevole importanza nella storia religiosa e civile del medio evo, doveva, s'intende, rispettarsi con ogni scrupolo; ma, nello stesso tempo, essendo il suo fianco settentrionale affatto disadorno e povero, bisognava nasconderlo, come bisognava nascondere la torre del palazzo senatorio, che, spingendosi in su, avrebbe rotto in malo modo le linee finali del monumento nuovo. Da qui un articolo del pro-

gramma di concorso, che qualcuno censurò aspramente, e che chiedeva *un fondo architettonico, il quale avesse nel mezzo, sulla larghezza di almeno 30 metri, l'altezza di almeno metri 29, e nel rimanente l'altezza di almeno metri 24.* Codesto fondo poteva consistere in un portico, in una loggia o in qualsivoglia altra fantasia d'artista, purchè fosse tenuto conto anche delle visuali dei fianchi, e le nuove costruzioni rimanessero, in media, dieci metri lontane dalla chiesa. Il fondo architettonico e le scalee dovevano *rammentare con l'arte storica o simbolica, pittorica o statuaria, gli uomini e gli avvenimenti, che, sempre in relazione a Vittorio Emanuele, Padre della Patria, meglio cooperarono alla indipendenza e libertà nazionale.* La parte essenziale del monumento, anzi il monumento propriamente detto, restava sempre la statua equestre in bronzo del Re, da porsi nel centro dell'alto piazzale e proprio nel fuoco del gran cannocchiale del Corso.

Alla gara, bandita nel dicembre dell'82 e chiusa un anno dopo, furono presentati 98 progetti, fra i quali ne vennero trascelti sette, uno d'un tedesco, portante il motto *Capitolium*, gli altri dei signori Manfredi, Sacconi, Boffi, Azzolini, Piacentini e Bazzani. Gli ultimi quattro ebbero cinquemila lire di premio; i primi tre diecimila, con l'incarico di presentare entro quattro mesi i modelli in gesso dei loro progetti, nel rapporto di un quarantesimo della misura d'esecuzione, acciocchè la Commissione Reale, avendo sotto gli occhi tale e quale il monumento in rilievo, salvo a immaginarlo quaranta volte più grande, e già potendolo, quasi direi, tastare e palpare, fosse in grado, con piena conoscenza di causa, di pronunciare il definitivo giudizio.

Trenta medaglie d'argento si largirono ad altrettanti disegni, ed otto agli otto bozzetti di statue equestri, che, lodevoli in sè, non si accompagnavano ad una pregevole architettura.

Due dei progetti, nel passare dalla carta al gesso, hanno perduto un tanto. Quello dello Schmitz ricordava sempre più i concetti e le forme di noti edifici tedeschi; somigliava sempre più nella parte principale al centro della facciata, che il signor Otto Wagner immaginò per il palazzo del Parlamento germanico. Nel modello del Manfredi le debolezze del disegno non erano state tolte via; anzi qua e là certi aggiustamenti stentati scemavano ancora peggio la efficacia dell'idea, la quale s'indovinava, non di meno, singolare, appropriata al tema e, al mio parere, eccellente. Tutto circolare,

tutto concentrico, e nel punto di mezzo Vittorio Emanuele. Nella parte anteriore del circolo girano in curva le scale a più andate di branche doppie, salendo al piazzale rotondo; e il piazzale è contornato in più di mezzo cerchio dai gradoni, dal podio, da una parete arcuata a pilastri ed a nicchie, la quale ha le testate terminanti a timpani, ad attici, a gruppi di statue. Figuratevi quel teatro pieno di popolo, con le bandiere sventolanti, con le musiche suonanti, e tutti gli occhi convergere, come raggi, al centro, alla figura equestre del Re. Levate la statua, non c'è più ragione di nulla. In tutti gli altri disegni l'immagine di colui al quale si alza il monumento non si compenetra nell'architettura, che gli sta di fianco e di dietro; in questo appunto l'effigie sua irradia intorno, per così dire, tutte le membrature architettoniche, tutte le rappresentazioni dell'arte. Unità potente, sciupata dalla fiacchezza della forma, pur troppo!

Restava il terzo modello, che la Commissione accolse alla unanimità, meno l'astensione di uno solo, il quale non sapeva strapparsi dalla mente la fantasmagoria del concetto concentrico; e così l'opera di un giovine fino allora ignoto, ed ora, a un tratto, membro, per sua disgrazia, di millanta Commissioni e persino (Dio gliela mandi buona) Deputato al Parlamento, si alzerà in Campidoglio. Ne abbiamo detto in principio il bene, che ne pensiamo, senza nascondere, per altro, l'assoluta necessità di una importantissima correzione, la quale si riferisce alla posizione, all'altezza, alla massa del piedestallo per la statua equestre, e quindi alla grandezza di essa e a quel tanto della sua forma, che dipende dalla condizione delle linee e delle visuali prospettiche.

Appena conosciuta la scelta del progetto (e pareva che il giorno della sentenza finale non dovesse giungere mai), appena pubblicato il decreto e compilato il piano di massima per le demolizioni sul Colle capitolino, si scatenò la tempesta. Molti giornali, alcune Riviste straniere, fra le altre l'*Athenaeum,* qualche Corpo scientifico e artistico, si dichiararono violentemente contrarii alla manomissione del Campidoglio.

La veneranda Accademia di San Luca emise un *pubblico e solenne voto* sgrammaticato. La Commissione archeologica del Comune di Roma, composta di uomini degni tutti di rispetto e alcuni davvero insigni, compilò l'elenco dei danni, cui la erezione del monumento potrebbe dar luogo: minacciati gli avanzi delle mura co-

strutte nei primi anni di Roma, e gli scarpellamenti della rupe capitolina eseguiti pure nei tempi vetusti per accrescere le difese del colle dalla parte di Campo Marzio; minacciati gli avanzi dell'epoca imperiale, dei quali una parte, scoperta gettando le fondamenta della torre di Paolo III, mostrava, al dire del Montagnani, *camere ornate di marmi preziosi*, *statue ed altre cose di somma considerazione*; minacciati i resti, veduti nel 1819, di *un edificio grandioso, ornato di pavimenti di grossolano musaico, e sostenuto da magnifiche costruzioni;* minacciate tante vestigia di opere laterizie, di archi, di vôlte, di porte, di modiglioni, di celle, ancora visibili nelle case e nei cortili. Il colle perderà, soggiungeva la Commissione archeologica, la sua naturale configurazione, il suo aspetto secolare, noto a tutto il mondo, argomento di studii, di ricerche, di meditazioni allo storico, all'archeologo, al filosofo; e resteranno per tal modo eternamente insoluti quei problemi, che il Colle capitolino, quale è, o, per meglio dire, quale era, avrebbe potuto aiutare a sciogliere. È bello sentire la voce di un uomo culto e schietto, il marchese Vitelleschi, gridare nel Consiglio municipale di Roma, che i reggitori del Comune sono i depositarii delle grandi memorie storiche della città, e ne rispondono innanzi al mondo; che sul Colle capitolino sono scritti in caratteri minutissimi duemila anni di storia; e che, se l'alterarne o il distruggerne una sola parte sarebbe un danno incalcolabile, diventerebbe assurdo il farlo per onorare un uomo, il quale è stato il restauratore della storia nazionale. È bello sentire nella stessa adunanza il sommo fra gli archeologi viventi, Giambattista De Rossi, esclamare con accento sdegnato e animoso: *Non duemila, ma duemilacinquecento anni di storia rammenta quel colle: di storia che appartiene a tutte le nazioni civili.* E l'oratore affrettava col desiderio il tempo, in cui, senza pregiudizio dei ricordi medioevali, tutta la parte antica del colle si ridonasse alla vista degli eruditi e del popolo, facendo di esso *un vero Museo della storia di Roma* e tornandogli la prima e suprema sua dignità.

È un sogno. Già la ferrovia funicolare sgombera i rottami delle case abbattute, della torre di Paolo III distrutta, di una gran parte del convento di Aracoeli buttato a terra. Già si è speso in espropriazioni e demolizioni quasi un milione di lire, avvertendo il caso incredibile, che la somma erogata sta al di sotto della somma presunta; e la Commissione Reale può disporre fin da ora di circa tre

milioni, mentre del milione e mezzo, offerto dai Comuni, dalle Provincie e dai privati, continuano con ammirabile spontaneità i versamenti. Già furono scavati tre pozzi, ampii e profondi sino al livello del Tevere, per giudicare delle condizioni del terreno e decidere sul sistema delle fondamenta; e s'apprestano disegni, e si raccolgono campioni di pietre e marmi. Già si sono trovati avanzi di muraglie antiche, appartenenti a varie età ed a diverse maniere, e sono stati misurati accuratamente ed esaminati dai disegnatori e dai dotti. E nulla andrà perduto per la scienza o sciupato o disperso; le sostruzioni saranno eseguite in modo che le vestigia e i ruderi, lasciati al loro posto primiero e rispettati con sommo scrupolo, si possano agevolmente rintracciare e studiare. Gli archeologi si dieno pace, pensando come nel Comitato di vigilanza ci sia nientemeno che Giuseppe Fiorelli.

E poi, è stata una fatalità. Tarquinio Prisco, del quale abbiamo parlato, allorchè risolvette di erigere il tempio a Giove, a Giunone e a Minerva, interrogò gli auguri per conoscere quale fosse il luogo della città più gradito a quei numi; ed il responso fu per il monte, che poi si è detto capitolino. Pazienza! Mettiamo che l'oracolo abbia risposto lo stesso per il monumento a Vittorio Emanuele, il quale, ad ogni modo, s'innalzerà sopra una eminenza maravigliosa, e quando, fra venti o trent'anni, sarà finito, apparirà, speriamo, la più grande e bella opera monumentale moderna.

CAMILLO BOITO.

PRIMA DI PARTIRE

(Diario di Elena)

Sabato notte.

Ero così stanca, così turbata, che mi son messa a letto alle nove, rinunziando per oggi ad aprir questo libro. Ma dopo inutili sforzi per pigliar sonno dovetti alzarmi di nuovo, e mentre a San Marco suona la campana di mezzanotte, io son qui al tavolino, assorta in questa cura giornaliera, che è divenuta quasi una necessità del mio spirito; tanto può l'abitudine!

La lettera d'Odoardo... Ma procediamo con ordine.

Prima delle nove ero in chiesa San Salvatore per assistere ai funerali della signora Dalla Riva. Vi assistetti *incognito*, come si dice dei principi, seduta in disparte, col viso coperto da un fitto velo, impassibile in apparenza, ma forse più commossa delle dieci o dodici signore che, in lutto profondo, sfoggiavano il loro dolore ufficiale nei posti riservati ai parenti e agli amici. La cerimonia, semplicissima, durò poco, e alle dieci e un quarto ero già a casa.

La signora Celeste mi venne incontro con una lettera in mano.

— È per me? — chiesi, appoggiandomi alla ringhiera del pianerottolo.

— Per lei... Una lettera con tanti bolli.

— Dia qui, signora Celeste, dia qui — ripigliai ansiosa.

— Temo che sia quella ch'ella aspettava — soggiunse la mia padrona di casa... Almeno suo fratello le scrivesse per mandar in fumo quello sciagurato viaggio!

Non le badai, ma corsi a chiudermi nella mia camera con la lettera, di cui avevo riconosciuto il carattere.

Poche righe, in stile commerciale. Lieto della mia risoluzione, mio fratello mi consigliava d'imbarcarmi a Trieste sul vapore del Lloyd l'ultimo o il penultimo venerdì di questo mese. Imbarcandomi a Venezia avrei dovuto scontare la contumacia; ritardando troppo si correva il rischio che il governo turco mettesse le quarantene anche per le provenienze da Trieste. A ogni modo telegrafassi al momento dell'imbarco, dirigendo il dispaccio a Costantinopoli presso il Consolato italiano. Inchiuso nella lettera c'era un *chèque* di mille franchi su un banchiere di qui, a vista.

La mia paura che Odoardo non mi rimettesse che la somma strettamente necessaria pel viaggio era, come si vede, affatto infondata. Cinquecento lire mi bastano ad esuberanza per andar fino a Costantinopoli; le altre cinquecento potrò spenderle qui nel modo che stimerò più opportuno. Non ho mai avuto tanti quattrini disponibili.

— Quanto pagherei d'esser già partita! — io scrivevo l'altro ieri su queste pagine... Sì, sì, desidererei d'esser partita, d'essere arrivata a Costantinopoli, a Tiflis, in capo al mondo... Sono, in complesso, d'un umore adattabile, finirò col rassegnarmi al mio nuovo soggiorno e al mio nuovo stato... Ma questo periodo d'attesa m'è intollerabile.

Eppure non potrò imbarcarmi che il 25. Ho ancora troppe cose da sbrigare, ho troppe persone da vedere perchè mi sia dato essere a Trieste per venerdì prossimo.

La signora Celeste, piena di curiosità, picchiò all'uscio con un pretesto qualunque.

Io mi ricomposi in fretta, e senz'aspettare le sue interrogazioni dissi: — Cara signora Celeste, dunque ci lasceremo prima del 25.

Ella rimase sbalordita. — Ma siamo già al 12.

— Eh, come si fa?

Proprio la signora Celeste non sapeva darsene pace. Ero in casa sua da poco tempo, ma le pareva di conoscermi da dieci anni almeno, e aveva preso a volermi bene come a una figliuola... La mia mancanza le avrebbe lasciato un vuoto, un vuoto!... Pazienza se avesse potuto esser tranquilla sul mio avvenire, se mi avesse vista appoggiata a qualcheduno del cui affetto per me non fosse

lecito dubitare; ma questo fratello, che per anni e anni non s'era neanche rammentato ch'io esistessi, le inspirava una ben scarsa fiducia... Era un gran salto nel buio quello ch'io facevo.

— È inutile, signora Celeste — io risposi. — Sono in mano della Provvidenza. Ormai bisogna ch'io segua il mio destino.

Ella soggiunse qualche parola sulla mia ostinazione, e se ne andò a malincuore.

— Coraggio — diss'io fra me. — Coraggio!

E cercai di raccogliere i miei pensieri, di fare un po' di programma pei dieci o dodici giorni che avevo ancora da restare a Venezia, di stabilire a quali tra le mie amiche dovevo lasciare un ricordo, quali tra i libri della mia piccola biblioteca dovevo portar meco, quali oggetti indispensabili dovevo comperare prima di mettermi in viaggio. Ma le idee più semplici mi s'ingarbugliavano nella testa, e giravo su e giù per la stanza a guisa di smemorata, aprendo ora un cassetto ora l'altro del mio armadio e domandandomi perchè lo avessi aperto, accingendomi a scrivere un nome, a fare un'annotazione, e rimanendo lì col lapis fra le dita senza poter richiamare alla mente il nome che volevo scrivere e l'annotazione che volevo fare.

Dopo qualche ora passata così mi risolvetti a uscir di casa e a recarmi dall'Augusta Dalla Riva.

— Grazie d'esser venuta — ella mi disse gettandomi le braccia al collo. Poi mi prese per mano e mi fece sedere su un canapè, accanto a lei... Dopo i baci, dopo le prime parole che si scambiano in queste occasioni, ci fu, come accade sovente, un breve silenzio. Ella teneva gli occhi bassi; io la guardavo, e l'impressione provata nella mia ultima visita si rinnovava più vivace, più intensa. Non era possibile ch'io m'ingannassi per la seconda volta; in quel suo viso pallido che serbava le traccie delle veglie affannose, in quel suo viso atteggiato a un dolore sincero balenava ogni tanto come un raggio di luce, come la manifestazione timida, inconscia d'una gioia che si vergognava ancora di sè, ma che, invano rattenuta, saliva saliva dal fondo del cuore a raddolcire le lacrime, a frenare i singhiozzi.

— C'eri stamattina in chiesa? — mi domandò l'Augusta con qualche peritanza.

— Sì che c'ero... Non ero però nei posti riservati.

— Dunque non hai visto nessuno? Nessuno ti ha parlato di me?

— Nessuno.

— Meglio così — ella soggiunse. — Meglio che tu sappia tutto dalla mia bocca... E prima di giudicarmi, aspetta...

— Giudicarti? Ma tu, tu che sei tanto buona, avresti una colpa sul'a coscienza?

— Non lo so... So che ho perduta ier l'altro la mia mamma, la migliore delle madri, so che non dovrei pensare che a questo, che non dovrei veder sulla terra un raggio di luce... e che invece... ch mi pare un'enormità...

— Invece tu ami qualcheduno? — interruppi, chinandomi verso di lei con simpatia.

— Come hai capito?

Io sorrisi. — Eh, non ci vuol mica molto... Ed è questo il tuo gran delitto?

— No, forse l'amar qualcheduno non è un delitto, nemmeno in un momento simile; gli è che da tre giorni soltanto ho la certezza d'essere amata, e questa certezza mi rende felice.. Ecco la profanazione... Felice, con la mia mamma appena sepolta!... Però — soggiunse l'Augusta, impaziente d'attenuare il proprio fallo — però la mamma prima di morire fu messa a parte di tutto, e l'idea di affidarmi ad un uomo onesto... un uomo a cui non avrei creduto mai di poter aspirare... consolò la sua agonia.

La storia m'interessava davvero, e sollecitai l'Augusta a raccontarmi tutto.

Come render l'accento caloroso, appassionato, sincero che mi fece apparir così efficace, così eloquente la narrazione della mia amica?

Ella disse a un dipresso così: — Sono alla vigilia di sposare il dottor Val Sabbia, il bravo medico che a trentacinqu'anni è già primario dell'Ospitale e possiede una delle migliori clientele della città. Val Sabbia era stato sopracchiamato da Ranioli, il nostro vecchio dottore, ed essendosi Ranioli infermato subito dopo il consulto, cedette alle nostre preghiere e rimase lui stesso alla cura... Non si può avere un'idea di ciò ch'egli ha fatto per la mamma. Senza dubbio ella lo aveva ammaliato co' suoi modi soavi, con la sua rassegnazione angelica. Veniva di giorno, veniva di sera, veniva spontaneamente anche nel cuor della notte. A me diceva qualche volta che la *mia* mamma gli ricordava la *sua* mamma e che io gli ricordavo una sorella, maritata adesso a Firenze e nata

per far la suora di carità... Dio mio! Io non facevo più di quello che ogni figliuola avrebbe fatto al mio posto... Mio fratello, che aveva la famiglia sulle spalle e non poteva trascurar gli affari, era ogni momento fuori di casa, fuori di città; così ci trovavamo spesso soli, il dottore ed io, soli accanto al letto dell'inferma, soli nell'aspettazione d'una crisi, soli durante un periodo di quiete ingannevole, desolati tutti e due, egli dell'impotenza della sua dottrina, io dell'impotenza del mio affetto... Erano lunghi, lunghi silenzi... Di tratto in tratto i nostri occhi s'incontravano e io sentivo un fuoco corrermi per le vene... Non osavo chiedere a me stessa se l'amavo; ma stavo così volentieri vicino a lui, ma il cuore mi balzava in petto alla sua scampanellata, al suono del suo passo, della sua voce... In quanto a sperare ch'egli mi amasse, oh Elena, te lo giuro, non ci pensavo nemmeno... Non avevo il diritto di esser tanto ambiziosa... Da tre settimane era impossibile illudersi sullo stato della mamma, ed ella non s'illudeva... Mercoledì sera, la sera del giorno che tu fosti da me, ella disse: — So bene che non c'è rimedio... Ma muoio con una gran riconoscenza per quelli che m'hanno assistita. — Strinse la mano a me ed a Val Sabbia e mormorò: — Come siete buoni! — Quella notte Umberto non volle lasciarci. Temeva un attacco più violento del solito e rimase su una poltrona nell'anticamera. L'attacco non venne; verso l'alba la mamma dormiva abbastanza tranquilla. — Vada a riposarsi, dottore — io gli dissi — e... grazie. — Egli parve disposto a seguire il mio consiglio e s'avvicinò all'uscio... Ma si fermò a un tratto, senza prendere il cappello ch'io gli porgevo. Aveva l'aria di un uomo che non sa cominciare un discorso... Impacciato, lui, davanti a me?... Io stavo lì, immobile, col cappello fra le mani... Egli si passò il fazzoletto sulla fronte, e principiò: — Crede proprio che la sua mamma m'abbia in buon concetto? — Lo guardai stupita. — Che dimanda mi fa? In che altro concetto potrebbe averlo dopo le prove...? — Umberto mi troncò la frase in bocca. — E crede che se le domandassi anch'io una prova... una prova di fiducia, grande, illimitata... me l'accorderebbe? — Ma per lei — esclamai — la mamma farebbe qualunque cosa.. ne son sicura... Però, nella sua condizione presente, che cosa può fare? — Invece di rispondere, Val Sabbia seguitò a interrogare. — Ed ella, signorina Augusta, che opinione ha di me? — Dio, Dio, quale tortura!... Io non capivo più niente... Ossia, credevo di capire... Ma se poi m'ingannavo...

che colpo! — Non le domando l'opinione ch'ella ha di me come medico — egli ripigliò per meglio chiarire il suo concetto — ma come uomo. — Oh dottore — io balbettai — che può importarle dell'opinione d'una povera ragazza quale io mi sono? — Molto me ne importa — egli replicò enfaticamente. — Ma la voglio schietta, sincera. — A questo punto egli parve colto da un dubbio. — È una strana pretesa la mia, non è vero? Infatti, se anche pensasse male di me, a me non lo direbbe. — Non ne potevo più. Il mio cuore traboccava. — Ma perchè mi tormenta? Come può venirle in capo ch'io pensi male di lei? Non vede che se fosse così io sarei una creatura spregevole, indegna di quel po' di stima ch'ella mi accorda? — La fisonomia grave d'Umberto s'illuminò tutta. — In tal caso — egli riprese — se appena la sua mamma si sveglia, io andassi da lei e la pregassi di concedermi in isposa la sua figliuola, e se la sua mamma accogliesse favorevolmente la mia richiesta, lei, Augusta, non direbbe di no?... — Oh Elena mia, che momento fu quello! Era possibile? Non era un'allucinazione dei sensi? L'uomo che avevo visto paziente, sagace, affettuoso, prodigar mille cure all'essere più caro che avessi al mondo, l'uomo che adoravo in segreto e di cui cento ragazze nobili e ricche sarebbero state superbe di portare il nome, quell'uomo presceglieva me, la più umile delle sue clienti, me, povera, oscura, senza nessun fascino di bellezza e d'ingegno!... La commozione mi tolse la parola, ma sembra che i miei sguardi esprimessero ciò che le mie labbra non sapevano esprimere, perchè Umberto mi cinse delle sue braccia, e mi susurrò nell'orecchio: — Dunque, sì? — Di nuovo mi mancò la voce e dovetti contentarmi di fare un cenno affermativo col capo. — Mi ami? — egli proseguì. Con uno sforzo supremo riuscii a liberarmi da quella specie di paralisi che mi annodava la lingua e risposi: — Con tutta l'anima mia... — Il resto già te lo immagini. T'immagini con quale entusiasmo la povera mamma accondiscese alla dimanda di Umberto... troppo entusiasmo forse, perch'ella era così debole e l'eccesso della commozione accelerò la sua fine. Pur serbò fino all'ultimo istante la lucidezza del suo spirito e con gli occhi già spenti e con le labbra già fredde ringraziava Umberto e mormorava il nome di lui e il mio... Povera mamma! Povera mamma!

L'Augusta nascose la faccia sul mio petto e lasciò scorrer le sue lacrime... Erano lacrime di dolore per la sciagura che l'aveva colpita, erano lacrime di gioia per la felicità che l'aspettava? Che

mistero è la vita e che diverse correnti la solcano nella stessa ora, nello stesso minuto! Senza dubbio l'Augusta era altrettanto sincera nel suo dolore quanto nella sua gioia, e gioia e dolore si riflettevano nel suo viso, si ripercotevano nelle sue parole... Io l'assicurai che ella non aveva nulla a rimproverarsi e che se il cielo aveva voluto mandarle una gran consolazione nei giorni dell'angoscia ella doveva accettarla con animo riconoscente e senza tema di offendere il culto delle memorie... Ma in verità io predicavo a una convertita, e non potevo a meno di pensar fra me e me alla singolarità di questa visita ch'era principiata come visita di condoglianza e finiva come visita di congratulazione.

L'Augusta mi mostrò il ritratto del suo sposo. È un bell'uomo dalla fisonomia aperta, intelligente.

— E quando le nozze? — io chiesi.

— Di qui a sei mesi — disse l'Augusta. — Avrei preferito compier l'anno di lutto, ma Umberto desidera spicciarsi e mio fratello gli dà ragione... Che peccato che tu non debba essere qui!

— Ti manderò i miei auguri da Tiflis — soggiunsi nell'accommiatarmi.

Ah, la vita è un mistero, ma il cuore umano è mistero ancora più grande. Mi staccai dall'Augusta con l'animo riboccante di simpatia, lieta della sorte che l'era toccata; eppure di mano in mano che rifacevo la strada sentivo dentro di me qualcosa d'acre, d'amaro che modificava le mie impressioni. Mi pareva che *tante altre* meritassero d'esser felici come l'Augusta e più dell'Augusta, non capivo perchè ella dovesse essere una preferita della fortuna. E sebbene arrossissi d'un sentimento a cui non volevo dar nome d'invidia e a cui non avrei saputo quale altro nome dare, non mi riuscì disperdere le nuvole che s'erano addensate sul mio spirito.

A pranzo fui sgarbata, irritabile, pronta a interpretar tutto sfavorevolmente. M'ero fitta in capo che l'annunzio positivo della mia partenza dovesse recare una gran soddisfazione alla Giulia Sereni, e guardandola con questa idea preconcetta credevo realmente di scorgerle sulle labbra un risolino di trionfo. Non ch'io fossi una rivale; ero un testimonio incomodo delle arti con cui ella tentava accalappiare l'ottimo professore. E lui? Oh gli uomini! Anche i migliori son vanitosi, e a forza di lodarlo, di lisciarlo, di corteggiarlo, la Giulia raggiungerà il suo intento... A me oggi egli rivolse alcune parole cortesi di rammarico; poi nulla più. Invece la signora Celeste

non la finiva con le sue lamentazioni, e lasciò perfino cader due grosse lacrime nella minestra.

Dio buono! Quante pagine ho riempiuto! E sono già le tre del mattino. Bisogna smettere.

Martedì, 15 giugno.

Nè ieri, nè ier l'altro non ho potuto metter penna in carta, tanto fui occupata fra visite, spese e brighe d'ogni maniera. Vidi domenica anche la Lucia Mazzuola, quella di cui la Norini dice che partorisce due volte all'anno. È innegabile che il suo esempio non invoglia al matrimonio. La trovai in mezzo a cinque marmocchi e incinta per giunta. E com'è mutata! Era tanto bellina, e adesso ha perduto gran parte de' suoi capelli, ha gli occhi smorti, le carni flosce e il colorito terreo. Ha pe' suoi bimbi una tenerezza rabbiosa che si sfoga sgridandoli, sculacciandoli, urlando come un'ossessa a ogni birichinata che fanno, a ogni pericolo che corrono. — Non ne posso più — ella mi disse — non ho un'ora di pace, nè di giorno nè di notte... E si stenta a vivere, sai, co' bei guadagni che ci sono... Pensare che ci son di quelli che han paura del colèra... Per me, se mi capitasse, sarebbe una gran liberazione... Quieto, Mino;... Maria, non toccare quella sedia;... no, Tullio, non arrampicarti sul canapè;... ho detto di no... e quell'altro che tira il cordone della tenda... no, no... ah Vergine Santissima, voi non ne avete avuti cinque figliuoli... avete già tribolato abbastanza con uno solo.

E queste esclamazioni erano intermezzate da *pif* e *paf* a destra e a sinistra con l'inevitabile accompagnamento di pianti e singhiozzi infantili.

— La festa è peggio che mai — notò la Lucia — perchè non posso mandarne a scuola nessuno.

Non rimasi dalla mia amica che un quarto d'ora, quel tanto che bastava per informarla della mia partenza e congedarmi da lei. Ella non deve neanche aver capito ch'io vado così lontano. — Buon viaggio — mi disse. — Quando vieni a Venezia, se ti ricordi di me mi farai piacere... Ma che sia di giorno di lavoro... Arrivederci... E non ti maritare.

Iersera, dopo parecchi giorni piovigginosi, faceva bel tempo, e la signora Celeste mi propose di fare una passeggiata. Accompagnammo la Giulia Sereni a casa sua, e poi andammo noi due sole solette sul Molo. Imboccando la Piazzetta si vedeva attraverso l'ar-

cita d'angolo del Palazzo Ducale il solco tremulo e argenteo segnato dalla luna sull'acqua; e la mole ardita e leggiadra dello stupendo Palazzo, e le colonne di Marco e Todero, e la biblioteca di Sansovino spiccavano maravigliosamente sull'azzurro limpidissimo del cielo. L'isola di San Giorgio, in fondo, chiudeva il quadro... Ma dal Molo lo sguardo correva senza ostacoli fino alla punta dei Giardini e alla striscia sottile del Lido, abbracciando tutto il bacino della laguna e tutta la Riva degli Schiavoni, nuotanti, per così dire, nel mite chiarore lunare. Era un silenzio, una quiete di città abbandonata; non un fischio di vapori, non un movimento di remi. Con le braccia incrociate davanti ai loro *pontili*, i barcaiuoli gridavano macchinalmente: *Gondola, gondola*. E nessuno rispondeva. Lontano, lontano, una barca dal *felze* basso e chiuso, dall'aspetto sinistro, la barca che conduce i colerosi all'Ospitale di San Cosmo, s'avviava verso la Giudecca.

Dopo aver girato alquanto su e giù, sedemmo con la signora Celeste su una delle panchine di marmo vicine al ponticello che congiunge il Molo al Giardinetto. Non passava quasi anima viva; il caffè in capo al viale era muto, buio e deserto e metteva tristezza a vederlo, specialmente chi se lo ricordava negli anni addietro, in questa stagione, affollato, pieno di luce e di musica.

Comunque sia, anche nello squallore presente, la mia Venezia esercitava sopra di me un fascino irresistibile. Non mi sarei più mossa di lì; aspiravo per tutti i pori la voluttà segreta che dà lo spettacolo delle cose belle.

La signora Celeste rispettò per un poco il mio raccoglimento, facendomi il gran sacrifizio di serbare il silenzio; ma quando i Mori della Loggetta batterono le dieci, ella mi toccò la spalla e mi disse che era tardi e che bisognava rincasare. Mi alzai come un automa, girando gli occhi intorno ancora una volta, quasi per imprimermi nella pupilla la tinta del cielo e dell'acqua, la linea dei monumenti, e ogni particolare della scena incantevole che forse non avrei più riveduta.

In Merceria fummo raggiunti dal professore Verdani che rincasava anch'egli e che ci si pose al fianco. Era inquieto per l'inquietudine della sua mamma, la quale non voleva persuadersi che il colèra fosse in diminuzione, e insisteva per venire a Venezia presso il figliuolo.

— Questo non posso permetterlo — egli disse — ma capisco

che mi toccherà domandare una licenza di due o tre giorni e fare una corsa a Bologna.

— Va via?... Quando? — esclamai, dolorosamente colpita dalla notizia.

— Oh! — rispose il professore — Forse alla fine della settimana... Lunedì sera al più tardi sarei di ritorno... Ella non sarà mica partita?

— Io?... No... non credo — balbettai confusa.

— No certo — egli soggiunse. — Basta che parta il giovedì... Mi dorrebbe troppo ch'ella partisse senz'averla risalutata.

La signora Celeste affermò energicamente ch'io non dovevo partire che all'ultimo momento... seppur partivo. È inutile; la signora Celeste non vuol rinunziare alla speranza ch'io rimanga a Venezia.

Fra una chiacchiera e l'altra si giunse a casa e ci scambiammo la buona notte. Il professore mi diede una stretta di mano all'inglese.

Non avevo sonno e cominciai a fare il mio baule nel quale posi anche dieci o dodici libri che desidero portar meco; un piccolo Dante, un'edizione completa del Manzoni, la *Gerusalemme*, le *Odi barbare* del Carducci, un volumetto di poesie dello Schiller tradotte dal Maffei, ecc. ecc. Il resto della mia minuscola biblioteca lo regalerò alla Norini, la lettrice infaticabile. È vero ch'ella mi rivolse un giorno questa singolare domanda: — Avresti da prestarmi un libro immorale? — E poichè io inarcavo le ciglia, ella insistè: — Sì, uno di quei libri che non si mettono in mano alle ragazze... Non ti scandalizzare. Noi maestre siamo inzuppate fradicie di moralità... I nostri manuali scolastici sono così noiosamente virtuosi... I discorsi che facciamo alle nostre allieve, quelli che sentiamo farci dalle autorità competenti sono uno stillato di così sante massime, che qualche volta, per amor dei contrasti... capisci...

Non so che dire; i libri che lascerò alla Norini non sono immorali... S'ella non vorrà leggerli, pazienza... Li serberà per memoria.

. . . . . .

Una futile ragione mi tenne alzata iersera più tardi del consueto. Sul punto di coricarmi mi parve che la mia camera avesse bisogno d'aria e spalancai le imposte. Naturalmente la luce interna si riflettè sulla muraglia sgretolata della casa dirimpetto, di là dalla calle ch'è larga forse un paio di metri, e vi segnò sul fondo scurissimo la sagoma rettangolare della finestra in mezzo alla quale spiccava la mia

ombra. Nè ciò avrebbe fermato la mia attenzione; ma a sinistra, poco più in là, sulla stessa muraglia di fronte, vidi un altro rettangolo luminoso e in mezzo ad esso un'altra ombra, come il busto di un uomo seduto e assorto in qualche grave occupazione. Sulle prime restai perplessa. O di dove veniva quella luce? E che corpo proiettava quell'ombra? Però non tardai a raccapezzarmi. Proprio alla sinistra, due stanze dopo la mia, c'era la camera del professor Verdani. È chiaro ch'egli era alzato com'ero io, e che aveva, come me, voluto prendere una boccata d'aria prima di mettersi a letto. L'ombra mutò posizione e anzichè d'una persona seduta parve quella di una persona affacciata al davanzale. Noi non potevamo vederci, il professore ed io, chè ce lo avrebbe impedito anche di giorno la cappa d'un cammino posta fra le due finestre; tuttavia giurerei che a due riprese egli abbia proteso la testa dalla mia parte. Del resto, io feci lo stesso. Di nuovo l'ombra si mosse e ora s'ingrandiva ora s'impiccioliva sul muro, come avviene d'un corpo che ora s'avvicini ora si discosti da un punto luminoso. Certo il professore camminava su e giù per la stanza. Tendendo l'orecchio nel silenzio profondo avrei giurato di sentire il suono de' suoi passi. Due volte ebbi la tentazione di gridare: — Buona sera, professore —; due volte il saluto mi morì sulle labbra. Alle undici e tre quarti richiusi le imposte.

Mercoledì sera, 16 giugno.

Spese e visite, visite e spese; ecco il bilancio della giornata. Ho qui schierati sul mio tavolino cinque o sei gingilli che regalerò alle mie amiche; roba, s'intende, di poco valore, quale può essere donata da una povera diavola come sono io. In tempi ordinari i bottegai mi avrebbero servita con la massima flemma del mondo; oggi invece gareggiavano di zelo e di sollecitudine. È un piagnisteo generale... Il paese è deserto; si apre e si chiude il negozio senza veder anima viva... E tutti hanno bisogno di prendersela con qualcheduno; coi cittadini che partono e coi forestieri che non vengono, col Municipio, col Governo, coi bollettini sanitari, con le quarantene, coi medici e persino con gli ammalati. E, a rigore, gli ammalati sono i più colpevoli... Se non ci fossero loro!...

Oggi, a pranzo, il professore entrò in salotto ch'eravamo già sedute a tavola. Nel darmi la mano e nel prendere il suo posto fra

la Giulia e me, egli arrossì visibilmente e son certa d'aver arrossito anch'io. Perchè? Ci vergognavamo forse d'esserci spiati a vicenda? Ero in procinto di dirgliene qualche cosa; ma la Sereni ci aveva piantato gli occhi addosso, e preferii di tacere.

Gran pedante quella Giulia Sereni! Da un paio di giorni, senza dubbio per farsi bella col professore il quale dichiarò sere addietro di non aver perduto ogni gusto per la poesia nemmeno dopo essersi consacrato agli studi scientifici, ella infarcisce i suoi discorsi di citazioni di versi. Se la zia non la fermava in tempo, oggi ci avrebbe data una vera accademia di declamazione. Per fortuna quand'ella intuonò il celebre sonetto del Carducci: *T'amo, o pio bove,* la signora Celeste che non ne poteva più gridò: — Auff! Anche il manzo adesso... Mangialo il manzo, e non ci romper le scatole!...

Quest'uscita molto prosaica e plebea tarpò l'ali della nostra Saffo.

È inutile ch'io lo nasconda, la Sereni mi va diventando proprio antipatica. Forse non le perdono l'effetto disastroso ch'ella produce sulle mie facoltà intellettuali. Non fui mai una ragazza prodigio, e tante disgrazie, e tante incertezze dell'avvenire e più di tutto quest'incubo di dover lasciar per sempre il mio paese son fatti apposta per smorzare in me ogni vivacità ed ogni brio; a ogni modo, non sono una stupida; ma in presenza della Sereni il mio spirito s'intorpidisce e la mia lingua s'inceppa. La sua gran parlantina mi rende muta. Peggio poi quand'ella colma Verdani di moine e d'elogi, quando approva clamorosamente ogni opinione ch'egli esprime. Allora il dispetto mi vince, ed è molto se si riesce a cavarmi di bocca un *sì* o un *no*. Pur troppo m'accorgo che ho un pessimo carattere, cosa della quale non m'ero accorta sino a questo momento. È ben vero che il conoscere a fondo sè stessi è tanto difficile quanto il conoscere a fondo gli altri.

Per esempio, il difetto della curiosità non credevo d'averlo. Eppure, solo una persona curiosa può fare ciò ch'io feci iersera.

Sulla mezzanotte, senz'accendere il lume, scesi dal letto, infilai la vestaglia, e dopo aver aperto delicatamente un'imposta insinuai pian pianino la testa fra i due battenti. Volevo vedere se il professore era desto, se aveva la finestra chiusa o spalancata, se lavorava... E vidi in fatti la luce che veniva dalla sua camera brillar sulla muraglia dirimpetto, e in quella luce muoversi l'om-

bra del mio vicino... Su e giù, su e giù come la sera prima... Curioso modo di studiare che ha il professor Verdani!... E, come la sera prima, vi fu un momento in cui egli si affacciò al davanzale... Istintivamente raccolsi intorno al petto le pieghe della mia vestaglia e trattenni il respiro finch'egli non si fu allontanato...

Giovedì sera, 17.

Se fossi stato Lear, avrei preferito Cordelia. Queste parole dette qualche ora fa da Verdani non mi possono uscir dalla mente. Le provocò la Giulia Sereni con la sua mellifluità e con la sua pedanteria. Oggi ella volle darci un altro saggio della sua erudizione di frontispizi citando lo Shakespeare... Oh Shakespeare!... Il divino Shakespeare!... Pareva che fosse stato un suo amico d'infanzia... E io sarei pronta a scommettere ch'è molto s'ella ha sentito il monologo dell'*Amleto* recitato da un dilettante d'una delle nostre società filodrammatiche.

Il professore fece del suo meglio per lasciar cadere il discorso mostrando invece d'interessarlo grandemente alle spiegazioni date dalla signora Celeste sui diversi modi di preparar la salsa di pomidoro; ma l'insistenza della Sereni lo costrinse a uscire dal suo riserbo. E parlò dello Shakespeare come sa parlar lui; breve, chiaro, efficace. Io stavo a sentirlo incantata, ammirando sempre più quella sua cultura così varia e così ricca e nello stesso tempo così aliena da ogni ostentazione. Verdani non è soltanto un matematico; è anche un letterato e un artista. E quando s'accalora in un argomento, come l'ingegno gli brilla negli occhi, come la sua fisonomia non regolare diventa bella ed espressiva! Figuriamoci se la Giulia non andò in brodo di giuggiole! Ah che fortuna per una giovine desiderosa d'istruirsi il poter gustare di quando in quando la conversazione del professore! Ci s'imparava più che in tutte le scuole, più che da tutti i libri. Non c'era un dubbio ch'egli non sapesse risolvere, non c'era un soggetto su cui egli non gettasse un raggio di luce.

In fin dei conti quella disgraziata della Giulia non diceva nulla in cui io non convenissi con lei, ma, al solito, la sua enfasi da prima attrice chiudeva la bocca a me e m'impediva perfino di fare un moto d'assenso col capo. Me ne crucciavo in cuor mio inutilmente; c'era qualcosa che paralizzava la mia volontà.

La Sereni ebbe un sorrisetto da donna superiore. — Io compiango quelli che non sono accessibili all'entusiasmo.

All'allusione manifesta mi scorsi, deliberata a difendermi; ma non n'ebbi il tempo; chè Verdani, senza rilevare, almeno apparentemente, la frase della sua interlocutrice, tornò a discorrere di Shakespeare.

— E il *Re Lear?* — egli chiese alla Sereni. — Conosce il *Re Lear?*

La Giulia non ebbe il coraggio che avrei avuto io di rispondere che non l'aveva neanche sentito a nominare, e disse che lo conosceva... già... un magnifico lavoro... era però tanto tempo che l'aveva letto!

— *Lear!* — ripigliò Verdani. — Una concezione superba... Se ne ricorda?... Il vecchio re, sazio d'anni e di gloria, vuol liberarsi dalle cure di Stato e dividere i suoi domini fra le tre figliuole, Gonerilla, Regana e Cordelia. Senonchè egli desidera prima udir dalle loro labbra fino a qual punto esse l'amino. Gonerilla e Regana non hanno limiti nelle loro manifestazioni di tenerezza; esse protestano di amar l'autore dei loro giorni più della luce degli occhi, più della libertà, più della vita. Ma l'amore di Cordelia ha la verecondia degli affetti sinceri e sdegna queste iperboli bugiarde; ond'ella, la prediletta del padre, non sa che abbassare il capo e tacere. E Lear, accecato dalla vanità e dall'orgoglio, la priva del suo retaggio, la maledice, la scaccia da sè...

Verdani s'arrestò per pochi secondi; quindi soggiunse lentamente e quasi scandendo le sillabe: — Se fossi stato Lear, avrei preferito Cordelia.

Nel dir così, egli fissò il suo sguardo penetrante prima sulla Giulia e poscia su me. Ella si morse il labbro; io sentii un'ondata calda di sangue salirmi dal cuore alla faccia; sentii una dolcezza ineffabile corrermi per le vene. Non pronunziai parola, ma Verdani deve aver letto certo ne' miei occhi la mia infinita riconoscenza.

Per oggi il vecchio Lear fu rimesso a dormire, e ignoro quali altre vicende gli siano toccate. Più che di lui mi premerebbe saper di Cordelia.. Le fu resa giustizia?

Venerdì, 18 giugno.

Verdani doveva partir questa sera alle 11; invece partì questa mattina per tempo lasciando alla Gegia un biglietto per me. — Il professore mi raccomandò caldamente di consegnarglielo in proprie mani — mi disse la Gegia con quell'aria misteriosa che sogliono assumer le serve nel fare un'ambasciata.

In quanto al biglietto esso non conteneva che poche righe: « Cara signorina Elena. Anticipo la partenza per poter anticipare il ritorno. Le comunicherò allora i motivi della mia improvvisa deliberazione. Pensi qualche volta a me in questi giorni, e mi creda suo affezionatissimo *Gustavo Verdani.* »

Perchè Verdani mi scrive? Perchè mi offre degli schiarimenti ch'io non ho alcun diritto di chiedere? E quel suo invito a pensare a lui è una pura formalità o è qualcosa di più? E che motivi saranno quelli a cui egli accenna?

Ecco le domande ch'io rivolgo a me stessa da questa mattina in poi e alle quali non mi vien fatto di rispondere. Il meglio sarebbe non curarsene più che tanto, e aspettar dalla bocca di Verdani la chiave dell'enigma. No, meglio ancora sarebbe non aspettar nulla, sfuggire delle spiegazioni inutili... Dio buono! Io avrei bisogno di calma, avrei bisogno di chiamare a raccolta le mie forze per dare un addio triste, ma dignitoso alla patria e agli amici, e invece noto in me i segni precursori della tempesta... Ma è possibile?... Io proverei per Verdani un sentimento diverso dalla semplice amicizia? Alla vigilia di partire per sempre io lascerei divampar quest'incendio nel mio cuore? Eppur fino a un paio di giorni fa io non lo consideravo che come un amico, un amico leale il cui ricordo pieno di soavità mi avrebbe accompagnata nell'esilio... Mercoledì soltanto le sue parole, i suoi sguardi mi turbarono profondamente... Oh s'egli lo sapesse, come se ne dorrebbe!... Egli è un onest'uomo, non può volere il male di nessuno... Ma allora, perchè quel biglietto, perchè quella frase: *pensi qualche volta a me?*... Ch'io mi fossi ingannata sul conto suo, ch'egli fosse uno dei soliti libertini ai quali piace scherzare col fuoco, certi ch'esso abbrucia gli altri e non loro?... Ma io, io non sono forse la prima colpevole? Non dovevo accorgermi del pericolo che mi sovrastava? Non dovevo sapere, a venticinqu'anni compiuti, che questo povero cuore di donna è debole contro le insidie, è facile alle illusioni, e

che, solo chiudendosi alteramente in sè stesso, può evitare di essere insidiato ed illuso? Non dovevo a ogni modo arrestarmi a tempo in una via senza uscita? Dalle mie inquietudini, dai miei dispetti, dalla mia avversione esagerata per la Giulia Sereni non dovevo capire che camminavo sopra un vulcano?

. . . . . .

Sono una sciocca. Ho riletto or ora il bigliettino del professore. Certo fu in lui un atto cortese lo scriverlo, ma egli ha riparato a questa esuberante gentilezza scrivendolo così asciutto, così conciso che ci vuol proprio uno sforzo di fantasia a supporvi un significato recondito... Tanto meglio dunque... O tanto peggio?... Dio mio, Dio mio... Sono giunta al punto di non saper più ciò che devo desiderare e ciò che devo temere?

Mezzanotte.

Per distrarmi acconsentii ad andar in Piazza stassera con la signora Celeste per aspettarvi il ritorno dei bersaglieri dal Lido. Al Lido s'è festeggiato, come si festeggiava oggi in ogni distretto militare della penisola, il cinquantesimo anniversario della istituzione di questo Corpo divenuto così popolare in Italia.

Piovigginava e non c'era gran folla. I bersaglieri, approdati sul Molo, percorsero la Piazza con fiaccole accese fra gli applausi e i fuochi di bengala. Fu un divertimento che durò dieci minuti.

A ben altro spettacolo avevo assistito, di ben altro entusiasmo gli stessi bersaglieri avevano fatto palpitare il mio cuore di bimba il 19 ottobre 1866, all'ingresso delle truppe italiane a Venezia. È una delle memorie più vivaci della mia infanzia.

Mi par d'essere all'angolo delle Procuratie Nuove, in fianco del campanile, con la mamma e col babbo, in mezzo a una calca di gente ch'io vedevo muoversi e ondeggiare sotto di me, perchè il babbo, alto di statura, m'aveva presa in collo e messa a sedere sulla sua spalla. Io guardavo incantata i battaglioni che mi sfilavano dinanzi, guardavo le bandiere tricolori che gonfiate dal vento si svolgevano dalle antenne di S. Marco in magnifici panneggiamenti, e le signore che dalle finestre agitavano i fazzoletti, e gridavo anch'io come gli altri: *Viva, viva!* A un tratto s'udirono degli squilli di tromba e tutta quella moltitudine si agitò, muggì come un mare in burrasca e una voce corse per tutte le bocche: *I bersaglieri, i bersaglieri.* Fummo travolti dalla folla, sospinti di

qua e di là, fin che ci trovammo, non so come, pigiati contro una colonna. Intesi dopo che s'era corso un gran pericolo; il babbo aveva temuto di non poter tenermi in equilibrio e la mamma che gli si aggrappava alle falde del vestito era stata sul punto di esser separata da noi e rovesciata a terra. Ma allora chi ci badava? Una vispa schiera di piccoli demoni (li ho sempre davanti agli occhi) dalla faccia abbronzita, dalle uniformi turchine, dai grandi cappelli piumati, si precipitava dal Molo in Piazzetta sollevando sul suo passaggio un urlo frenetico: *Viva, viva i bersaglieri!* E io battevo le mie manine e ripetevo: *Viva, viva i bersaglieri!...* Ah chi direbbe che da quel tempo son passati quasi venti anni?... Povero babbo e povera mamma mia, voi non siete più adesso al mio fianco, e io sono alla vigilia di abbandonare le vostre tombe!

Questi pensieri mi si affollavano nella mente durante la pallida festa di questa sera. E pensavo anche: Quelli che vent'anni fa furono applauditi su questa piazza dove sono adesso? Quanti ne sopravvivono? E ove sono i plaudenti d'allora?.. Gli edifizi sono rimasti immutati; forse persino le pietre del selciato sono le stesse; le cose morte sono quelle che cangiano meno... Ma negli uomini è un continuo trasformarsi, un continuo sparire.

. . . . . .

Un capriccio. Ho qui sul tavolino, aperte tutt'e due, la lettera di mio fratello e quella del professore Verdani, e ho voluto confrontarle tra loro. La lettera di Odoardo con la sua calligrafia inglese, commerciale, nitidissima, mi dà un senso di freddo..; l'altra... ho un bel dire ch'essa non significa nulla; l'altra con le sue frasi rotte, con la sua scrittura ineguale tradisce un'emozione che si comunica a me...

. . . . . .

A proposito: oggi la Giulia non ha desinato con noi. Era invitata da un'amica.

Sabato, 19 giugno.

Non credevo in verità che la prima persona dalla quale mi sarei congedata con tutte le regole sarebbe stato il colonnello Struzzi, il mio turbolento vicino. Avevo smesso d'occuparmi di lui: le sue sfuriate giornaliere con la Gegia, i suoi monologhi a voce alta non mi facevano più nessun effetto, come a chi abita presso una cascata finisce col non far nessun effetto lo scroscio del-

l'acqua. Figuriamoci se mi sarei curata di cercarlo prima di partire... Ma questa mattina, proprio nel momento ch'io uscivo dalla mia camera egli usciva dalla sua, e sfido io, bisognò salutarsi per forza. Benchè irritatissimo per la nappa del campanello che gli era rimasta in mano e ch'egli portava, come corpo del delitto, a mostrare alla signora Celeste o alla Gegia, il colonnello era, relativamente al solito, di umore mansueto.

— Signorina Giralda — egli mi disse; — ho piacere d'incontrarla. Mi assenterò per un paio di settimane, e poichè al mio ritorno non la troverò più... ho sentito ch'ella va a stabilirsi lontano... le do oggi il buon viaggio.

Egli mi tese bruscamente la destra, e soggiunse: — Fa bene a lasciar Venezia... Se potessi anch'io, anzichè per quindici giorni, andarmene per sempre!... Questa non è una città... sarà forse un museo!.. Qui non si mangia, qui non si digerisce, qui non si dorme;... insomma qui non si vive... Beata lei, signorina... Buon viaggio, buon viaggio... e buona fortuna... Passi, passi pure... io vedrò *quelle femmine* più tardi.

Chinò leggermente il capo, fece un mezzo giro con precisione militare e rientrò nella sua camera, tenendo sempre in mano la nappa del campanello.

Non lo vedrò più, ma la sua figura allampanata, i suoi modi strani, la sua voce rugginosa non mi fuggiranno così presto dalla memoria.

Nel pomeriggio capitarono visite. Vennero le Giglietti madre e figlia, la figlia che al primo del mese farà gli esami di telegrafista, e non sa darsi pace che i regolamenti abbiano voluto proibire il matrimonio alle ragazze impiegate nei telegrafi; venne quell'originale della Norini; venne infine l'Augusta Dalla Riva in lutto strettissimo, ma trasfigurata dal suo amore felice. Mi parlò un poco della sua mamma defunta, mi parlò molto del suo Umberto, delle cure delicate ch'egli le prodiga, del quartierino ch'egli sta allestendo per lei.

— Ah — esclamò l'Augusta al momento di prender commiato — io non meritavo questa fortuna... Possibile che non tocchi nulla di simile a te che meriti tanto di più?... Se fossi un uomo, io!...

— Se tu fossi un uomo — risposi io sorridendo — non sposeresti il tuo Umberto.

L'argomento non ammetteva replica, ed ella dovette darmi ragione.

Ci vedremo ancora una volta, martedì, e mi riservo a consegnarle in quel giorno il ricordo che le ho destinato e che servirà per regalo di nozze.

Tutte le mie amiche mi promettono di scrivermi; tutte vogliono un'uguale promessa da me. Che corrispondenza avrebbe ad essere!...

Undici di sera.

Che cosa farà Verdani in questo momento?... — *Pensi a me qualche volta* — egli mi scrisse... Ecco, io ci penso. Egli è accanto alla sua mamma, in un salottino modesto, illuminato da una lampada a petrolio... la sua mamma lavora (so ch'ella ha l'abitudine di lavorare);... egli le parla de' suoi studi, della sua vita di Venezia;... se le parlasse anche di me?... Stupida che non son altro!... Il più probabile si è che a quest'ora egli sia già a letto e dorma profondamente.

. . . . . .

Oggi a otto sarò in alto mare, sola in una cabina di bastimento, slanciata contro all'ignoto... Penserò alla patria, penserò alle persone care, penserò a *lui*... È una pazzia, ma lo amo.

Domenica mattina, 20 giugno.

Lo amo. Furono l'ultime parole che scrissi iersera, sono le prime che scrivo stamane. Lo amo, provo una singolare dolcezza a ripeterlo. Fino a quando durerà questo stato dell'animo, questo delirio che mi fa trovare un'illusione di felicità in un sentimento che finirà forse coll'essere il cruccio della mia vita?... Mi accorgo di sognare, eppur la vaga coscienza della realtà non mi toglie la gioia del sogno. Sogno a volte l'ebbrezza dell'amore ricambiato, a volte m'esalto nell'idea del sacrifizio, nell'orgoglio d'una passione che si alimenta da sè, che non spera, che non chiede, che non vuole compensi.

È strano. Quand'ero più giovine, non ancora sbalestrata dalle sventure nel mondo senza mezzi di fortuna e senz'appoggi, ronzavano intorno a me pure i galanti. Ho sentito susurrarmi all'orecchio delle dolci paroline, ho visto degli occhi languidi fissarsi nei miei, ho ricevuto dei bigliettini teneri... Ma ne ho riso; ho

sempre indovinato ciò che v'era di poco serio in quelle calde proteste; non amai nessuno di quelli che dicevano di amarmi... E oggi amo chi non mi disse nulla... o quasi nulla! È proprio vero che non si sa nè come si ama, nè perchè si ama.

. . . . . .

Egli potrebbe tornare oggi stesso... Non mi scrisse di avere anticipato la partenza per anticipare il ritorno?... Io non uscirò dal mio riserbo; lo ringrazierò del suo biglietto senz'aggiungere una sillaba, senza domandargli le spiegazioni ch'egli mi promise. S'egli tacesse, tacerò anch'io... Il diretto da Bologna arriva alle quattro e mezzo.

Tre ore.

Ho pregato la signora Celeste di lasciarmi sola nella mia camera, ho avvertito la Gegia che oggi non desideravo ricever nessuno, e dopo mezzogiorno mi son gettata sul canapè sperando di dormire... Chiusi gli occhi, ma non dormii.

Tra la veglia e il sonno mi venivano all'orecchio tutti i rumori della *calle;* le grida e il rincorrersi dei monelli, il chiacchierio delle comari che disputavano di lotto e di colèra, il borbottar noioso d'una mendicante ferma sulla cantonata. Poi, per la prima volta nell'anno, mi ferì la voce nota e triste d'una persona sconosciuta, la voce d'una venditrice di more, che fin dalla mia infanzia, in qualunque parte della città io abitassi, sentivo offrir la sua merce con le identiche parole e con l'identica cantilena, lenta, strascicata, patetica: — *More, bele more da morero e da giardin. More, chi vol more?...* — Non so dire e meno ancora saprei spiegare la malinconia che quella voce e quella cantilena mi han sempre messa nell'anima. Ma non avevo mai vista la venditrice di cui dimenticavo l'esistenza per nove mesi dell'anno. Ho voluto vederla oggi. È una contadina di mezza età, tozza della persona, con un cappellaccio nero a cencio, con un goffo vestito di traliccio *bleu* su cui spicca una pettorina di tela che dovrebbe esser bianca, ma che il sugo delle more ha insudiciato di macchie tra il rosso cupo e il violetto; insomma, tutto ciò di più prosaico che si possa immaginare... Valeva la pena d'alzarsi dal canapè per ammirare questo bel tipo. E nondimeno quando il ritornello riprese *More, bele more*, ecc.; e più ancora quando la voce andò via via

allontanandosi, ebbi il solito stringimento di cuore, la solita voglia di piangere.

Era il vespero. Le campane di San Marco suonavano a distesa. Due colombi appollaiati sul tetto della casa di fronte spiccarono il volo verso la piazza.

Mezzanotte.

Il professore non è arrivato. Se non arrivasse neppur domani, neppur doman l'altro; se, invece di anticipare il suo ritorno come aveva promesso, lo differisse fin dopo la mia partenza; se fosse trattenuto da sua madre; se insomma io dovessi abbandonare Venezia senz'averlo più visto?... Perchè, ormai non c'è rimedio, bisogna ben ch'io m'imbarchi a Trieste il 25... Con quale pretesto potrei tardare di più?... Per aspettar lui che non si cura di me?... Per rivelargli il mio amore?... Per mendicare il suo?... Ah no, no, sono troppo altera; piuttosto morrei.

Del resto, se pur Verdani non viene, è impossibile ch'egli non scriva. Non è soltanto un debito di cortesia, è un debito di lealtà. Mi scriverà per mandarmi un saluto, per chiedermi scusa... e questa lettera fredda, cerimoniosa dovrà essere il mio conforto nelle amarezze dell'esilio!... Sciocca, sciocca, che questa mattina credevo possibile la felicità nella passione solitaria, ignorata da chi ne è l'oggetto... Sarà il tarlo nelle viscere, sarà l'inferno nell'anima, sarà l'amore che si tramuta in odio...

La Giulia seguita a non comparire. Sembra che le amiche (tenere amiche) se la disputino per averla a pranzo con loro... Oh, ma ricomparirà alla nostra tavola, ricomparirà certo appena torni Verdani... Ella non deve mica essersi data per vinta... E forse ha ragione a persistere, forse le sue grazie trionferanno delle ritrosie del professore, forse, nel Caucaso, mi giungerà l'annunzio di quelle auspicatissime nozze...

Che desinare allegro fu quello d'oggi! La signora Celeste voleva discorrere, ma io la scongiurai d'aver pietà della mia emicrania. Allora ella divenne grave, misteriosa, e disse con piglio solenne:

— L'emicrania... Uhm!... Domani sarà passata.

Domenica, 4 luglio.

Riprendo la penna dopo quindici giorni per compiacere ad *un'altra persona*. Io avrei preferito attendere fin che avessi l'animo più calmo, più riposato, ma *quella persona* mi sollecita a romper gl'indugi, e i desideri di lei sono ormai legge per me.

Quando penso alle disposizioni d'animo con le quali cominciai questo diario e alle disposizioni con cui lo finisco, non posso non domandare a me stessa se io, io che ne scrivo l'ultima pagina, sono l'identica Elena Giralda che ne scrisse le prime e se la vita serba realmente di queste sorprese, onde chi ieri ne invocò il termine come beneficio supremo possa oggi augurarsela eterna.

Ma non voglio perdermi in divagazioni inutili.

— Sa, il professore è venuto — mi disse la Gegia, entrando in camera col caffè la mattina del lunedì, il lunedì 21 giugno... oh non c'è dubbio che mi scappi di mente la data. — È venuto con la prima corsa...

Avevo le palpebre gravi, l'ossa peste dalla notte insonne. Mi posi a sedere sul letto e dissimulando la mia agitazione quanto meglio potevo: — Ah! — replicai macchinalmente — è venuto?... E sta bene?

— Bene... bene... E non pareva punto stanco... Avrà riposato un'ora al più... poi, quando meno si credeva, si affacciò alla soglia della cucina e chiamò la padrona con la quale ebbe un colloquio lunghetto, e adesso è lì in salottino che aspetta...

— Aspetta?... Che cosa?...

La Gegia prese la chicchera del caffè dalle mie mani che tremavano, e rispose: — Ma!... Sembra che aspetti lei...

— Perchè dovrebbe aspettarmi? — soggiunsi, sforzandomi di far l'indifferente.

— Questo poi non lo so... Non ho inteso ciò che si dicessero con la signora; ho inteso soltanto le ultime parole del professore: *La vedrò appena alzata*... Di chi altri poteva parlare?

Licenziai la Gegia e saltai giù dal letto. Avrei voluto esser vestita in un attimo, e invece la mia *toilette* mi occupò una mezza oretta abbondante, sia che istintivamente vi ponessi più cura, sia che la smania di far presto riuscisse, come suole, all'effetto contrario. Rammento un nodo dovuto rinnovare tre volte, un bottone passato e ripassato in un occhiello che non era il suo, un riccio

che s'ostinava a cadermi sulla fronte e mi tenne davanti allo specchio per un paio di minuti.

Quando fui pronta, esitai ad uscir dalla stanza; perchè, sebbene avessi una gran voglia di salutare Verdani, non volevo aver l'aria di cercarlo. D'altra parte però non era giusto ch'io rimanessi, contro le mie abitudini, chiusa in camera fino al momento della colazione. Uscii quindi in cappellino e mantiglia, deliberata ad andar fuori di casa per alcune spese dopo aver dato il solito buon giorno alla signora Celeste. Chi sa, del resto, che confusione s'era fatta la Gegia nella sua zucca vuota? Chi sa se Verdani si sognava neanche di attendermi?

Ma la Gegia aveva colto nel segno, e il professore mi attendeva davvero. Anzi egli doveva essere alle vedette, perchè appena sentì i miei passi mi venne incontro tendendomi tutt'e due le mani.

— Desideravo — egli principiò alquanto impacciato, e guardando il mio cappellino — desideravo dirle qualche cosa... Ha urgenza di uscire? — E poichè io tardavo a rispondere, egli insistè: — Avrei urgenza io.

— Quand'è così — susurrai con un filo di voce.

Egli m'introdusse nel salottino ove la signora Celeste stava una parte del giorno a lavorar di calze o a leggere l'*Adriatico* e il *Pettegolo*, e ove io venivo di tratto in tratto a farle compagnia con un ricamo o con un libro. Adesso la signora Celeste non c'era; eravamo soli, il professore ed io.

Verdani mi pregò di sedere. Egli si mise a camminare in su e in giù, come aveva camminato nella propria stanza quelle sere in cui io vedevo la sua ombra sul muro della casa dirimpetto. Dopo un paio di giri si fermò, s'appoggiò alla spalliera d'una seggiola e mi chiese senza preamboli: — Quando parte, signorina Elena?

— Quando parto?... Ma... lo sa bene... Non più tardi di giovedì mattina... Se devo imbarcarmi venerdì...

— Ed è necessario, assolutamente necessario che s'imbarchi questa settimana?

— Mio fratello mi scrisse di prendere il vapore del 18 o del 25... Quello del 18 non l'ho preso; dunque...

— E se domandasse una proroga?...

— Al punto in cui siamo?... Dopo aver fatto tutti i prepara-

tivi, dopo essermi accommiatata da quasi tutti i miei conoscenti?... No, no, nemmen per sogno...

— Se poi ha tanta premura di lasciarci! — egli interruppe con amarezza.

— O professore — esclamai, e sentivo un nodo alla gola — non sia ingiusto... Crede che me ne vada fino al Caucaso per un capriccio?... Avrò avuto torto ad accettar con tanta precipitazione l'offerta di mio fratello, ma si metta al mio posto... al posto d'una ragazza che non è coraggiosa, che non è forte, che non ha spirito d'iniziativa... Vedevo non lontana la miseria, l'umiliazione di ricorrere alla carità degli estranei, e afferrai la prima tavola di salute che mi fu gettata... Ormai...

— E non c'è nulla, nulla che potrebbe trattenerla? — seguitò Verdani con calore.

Mi sforzai a dissimulare con una facezia la mia crescente emozione. — Vuol che speri in una lotteria guadagnata senza biglietti, in un impiego ottenuto senza le cognizioni occorrenti per esercitarlo?

La fisonomia di Verdani ebbe una contrazione dolorosa. — Non c'è altro, non c'è proprio altro?

Dio mio! Che cos'è questo riserbo che c'impone di reprimere i nostri slanci, di nascondere i nostri sentimenti? È una virtù o è un vizio? Io *lo* vedevo soffrire; potevo forse con una parola dissipar le sue sofferenze, infranger l'ultima tenue barriera che si ergeva fra noi e la felicità, e non osavo dir quella parola, non osavo neanche guardarlo in viso.

— Ebbene — ripigliò Verdani mutando posizione e venendo a sedermisi accanto — scriverò a mia madre che m'ero ingannato.

— Sua madre? Come c'entra la sua mamma?

— Oh se c'entra!... Avevo affrettato la mia gita a Bologna per questo. Volevo consultarla, lei che è tanto savia e buona; volevo comunicarle un mio disegno... S'ella lo disapprovava avrei chinato il capo in silenzio, perchè non oserei far cosa di cui mia madre avesse a dolersi... Ma ell'approvò tutto; ella mi disse con la sua solita, cieca fede in me: Ciò che tu fai è ben fatto; le persone che tu ami io le amo; c'è sempre posto per esse nel mio cuore e nella mia casa...

Io tremavo come una foglia.

— Professore... — balbettai confusa.

— Non mi chiami così — egli proruppe con impeto abbandonando la mano ch'io avevo lasciata nella sua. E seguitò con voce raddolcita: — I miei amici mi chiamano Verdani, mi chiamano Gustavo. — Egli scosse tristamente il capo e soggiunse: — È vero ch'ella mi conosce appena. Le son vissuto accanto parecchie settimane senza occuparmi di lei, sfuggendola quasi... Però, quando il caso ci avvicinò, quando ci scambiammo le prime confidenze, quando la seppi sul punto di prendere la via dell'esilio, provai dentro di me qualche cosa che non avevo provato mai... La mia scuola, i miei studi aridi e gelati non mi bastavano più; sospiravo il momento d'incontrarla, sospiravo l'ora del pranzo... Mi pareva che ci fosse una certa analogia fra i nostri caratteri; anch'ella era timida, era riservata come sono timido e riservato io, e la semplicità de'suoi modi spiccava maggiormente per l'affettazione di altri... sa bene a chi alludo... di altri che s'era pur fitto in capo di piacermi... O signorina, se fossi stato ricco, avrei ben vinto prima la mia ritrosia... Ma come non esitare se non potevo offrirle, per ora almeno, che un nome oscuro, una vita modesta, fatta di privazioni e di sacrifizio? Ciò non ostante, lo vede, il coraggio lo avevo trovato; ma capisco ch'era un sogno... un bel sogno...

Ah, in quell'istante trovai io pure il coraggio di dire a Verdani che il suo sogno era stato il mio sogno, che quello ch'egli mi offriva superava di molto ciò ch'io avessi osato chiedere alla fortuna, che lo amavo...

Egli mi strinse sul petto bisbigliando con accento ineffabile: — Elena, anima mia...

Allorchè mi sciolsi dalle sue braccia, mi sovvenne di Odoardo. — E mio fratello che m'aspetta, che mi ha mandato il danaro pel viaggio?

— Tuo fratello? — disse Gustavo. — Gli telegraferai che non puoi partire. Il resto glielo spiegheremo per lettera... Ha vissuto tanti anni senza di te; si adatterà a vivere ancora... In quanto al danaro, se non vorrà lasciarlo alla sorella come regalo di nozze, ho qualche risparmio, glielo restituirò io... Sarà il dono che farò alla mia fidanzata.

Gustavo mi presentò come tale alla signora Celeste, la quale mi abbracciò con trasporto, vantandosi d'aver contribuito a questo lieto avvenimento... Mai, mai le passò pel capo di far sposare ad un uomo come il professore quella caricatura della Giulia... Sarà...

Quel giorno stesso, dopo pranzo, mi parve che una nuvola oscurasse la fronte di Gustavo, e gliene chiesi la ragione.

Egli mi rispose con un'altra domanda: — Sei ben sicura di non pentirti?

— O Gustavo...

— Fosti colta così di sorpresa!... Talvolta il cuore umano inganna sè medesimo... Amandomi oggi, t'è parso d'avermi amato anche prima... Se fosse un'illusione?

Non gli risposi; gli feci segno d'attendere, entrai nella mia camera e ne presi questo libro, che deposi sul tavolino davanti a lui.

Egli m'interrogò con lo sguardo.

— È un libro — io spiegai — da leggere questa notte... in quiete... Non subito... no.

A malgrado del mio divieto, Gustavo aveva sollevato la coperta dell'album, e ne andava sfogliando le pagine.

— Una specie di diario?

— Appunto.

— Di tuo pugno?

— Di mio pugno... Ma leggerai dopo... te ne prego.

Gustavo ubbidì a malincuore.

La mattina seguente lo vidi raggiante di contentezza. — O cara, cara — egli mi disse. — Ora non dubito più... Non puoi immaginarti che gioia sia il sapere d'essere stati amati quando non s'era detto ancora che si amava.

Io sorrisi. — Sì che me l'immagino, poichè è quello che è toccato a me.

— Hai ragione — egli soggiunse abbracciandomi teneramente. — Adesso però convien scrivere l'epilogo.

Mi strinsi nelle spalle.

— Che importa? Questi sfoghi dell'anima s'addicono più ai giorni tristi che ai lieti.

— No, no — insistè Gustavo. — È una storia intima che non può rimanere incompiuta. Devi promettermi di finirla.

Glielo promisi. Ma non trovavo mai il verso di accingermi all'opera. Ieri egli me ne rimproverò con dolcezza. — Se tardi troppo scriverai di maniera. Scommetto che a quest'ora hai dimenticato molti particolari del colloquio che decise della nostra sorte.

— Non scommettere — replicai. — Perderesti.

Fra poco darò da leggere queste pagine a Gustavo, ed egli, leale com'è, sarà costretto a riconoscere che avrebbe perduto. Sono certa di non aver nulla dimenticato e nulla inventato; dalla prima all'ultima pagina la mia semplice cronaca non ha che un pregio, la sincerità.

(Fine).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

I.

Lo spettacolo dell'Europa è triste; è triste nei Governi, è triste nei popoli, è triste nelle classi che con la penna o coll'azione dirigono, è triste in quelle che ne sono dirette. A me è parso sempre, — e ne ho avuto in mia patria o fuori acerbe censure — che il 1870 non ha portato fortuna alla civiltà e alla pace di Europa. Persino, l'acquisto di Roma, necessario e legittimo compimento della nazione italiana, è stato in parte viziato dall'andamento generale dei fatti di quell'anno, e lo sentiamo ancora. Io non voglio dire nè sapere chi avesse la principal colpa della gran mutazione che quell'anno produsse nelle relazioni di forza tra le potenze centrali di Europa: mi contento degli effetti. E questi in breve furono l'aver posto un lievito immortale di guerra e dissidio tra esse: un lievito, che si solleva e le solleva tuttora, e non si vede quando e come possa cessare di commuoverle dentro. Si deve a quell'anno l'assurdità miracolosa dell'eccesso crescente delle spese militari, che rodono, e per le imposte che esigono e per gli uomini che distraggono dal lavoro fecondo, l'avvenire economico delle nazioni, e hanno così gran parte nei dissensi sociali che le turbano. Si deve a quell'anno, se il consorzio degli Stati civili di Europa s'è, come dire, disciolto; e non esiste più nulla, che ciascun di essi senta superiore a sè, quando gli venga voglia di violare il diritto degli altri, e n'ha la forza. Si deve a quell'anno, se l'Europa ha smarrito quegl'ideali di concordia e di giustizia, che l'aveano cullata per molti anni innanzi; se persino son cominciati a parerle insi-

pidi, e vi si è surrogato nelle menti ed ha preso sempre più balìa il sentimento, che tutto governi un interesse, acremente misurato, e nessuna voce la gente savia possa ascoltare, se non la sua.

Il principe di Bismarck ha fatto figliuoli e molti. Se non che non mai figliuoli son parsi più piccini, rispetto al padre grande. Il complesso dei criterii che lo guidano nella politica, regge ora, anche loro malgrado, il giudizio de' più. Che cosa giova al mio paese? è la sola domanda che si leva nel loro spirito: e non intendono che giovi, se non quello che ne aumenti il territorio, l'arbitrio e le ricchezze. La *potenza* non è accresciuta, che da ciò; nessun elemento morale entra a costituirla. Il conte di Cavour aveva avuto della potenza tutt'altro concetto; tutta l'azione sua era impregnata di scienza altamente civile, d'indirizzi profondamente morali. Il campo che abbracciava il suo sguardo era largo. Mentre l'uomo di Stato italiano, nel chiedere al Parlamento piemontese di prender parte alla guerra di Crimea, gli ragionava del danno, che potesse arrecare all'Europa e all'Italia l'influenza prevalente della Russia nell'impero ottomano, il principe di Bismarck giudica che la quistione orientale tuttaquanta non vale alla Germania un granatiere di Pomerania. La Germania è diventata egemonica, per dimenticare che cosa voglia dire egemonia.

E, Dio bono! a che serve la potenza sua! Il principe di Bismarck lavora da quindici anni a impedire che scoppii una nuova guerra. L'abilità che ha mostrato per riuscire in questo intento, è stata non meno costante, che felice. Però una nuova guerra non è stata impedita, se non a patto, che gli sforzi di ciascuna nazione per prepararvisi fossero continui e smisurati. Un'altra guerra non si è fatta: ma ogni anno si sono allestite nuove armi, si sono immaginati nuovi ordini militari, si sono studiati di nuovo i terreni su cui l'inimico si sarebbe potuto incontrare, e re, generali hanno diretto manovre, esercizii, che abituassero ufficiali e soldati a incontrarlo. La pace è stata conservata, sì, nel centro di Europa; ma senza che mai si spegnesse o si scemasse l'aspettativa di vederla rompere. Vuol dire, che è parso labile il fondamento su cui stava; una combinazione passeggiera di forze, che si sarebbe potuta disciogliere a un tratto, e mostrare vivi ed efficaci i germi di discordia, che nascondeva e soffocava per poco. La pace è stata intesa soprattutto ad assicurare e raffermare i resultati politici della guerra del 1870; e gli ha mantenuti, ma non gli ha raffer-

mati. E neanche mantenere gli ha potuti se non a patto di una trepidazione continua. La potenza grande della Germania s'è convertita nella impotenza di doversi guardare da ogni atto e persin pensiero, che dispiacesse alla Russia; giacchè, dispiacendo ad essa, avrebbe potuto darle occasione o voglia d'avvicinarsi alla Francia. L'Europa è stata ridotta in questo stato: che, mentre l'Inghilterra se n'è come tratta fuori, le altre quattro potenze, Germania e Austria da una parte, Francia e Russia dall'altra, sono sempre in procinto di schierarsi le une contro le altre: e l'Italia sta nel mezzo, alleata sì da qualche anno alle prime, ma sospettata sempre da esse stesse di potersi volgere, se le giovi, alle seconde. E il sospetto può essere ingiusto, ma è fondato su questo, che l'Austria e la Germania sentono di non aver guarentito all'Italia, nel patto di alleanza stretto con essa, nessun vantaggio che la legherebbe a mantenerlo, poichè avrebbe ragione di aspettarselo.

Gli avvenimenti di Bulgaria hanno dato occasione a mostrare questa particolare e infelice condizione dell'egemonia Germanica, e dell'Europa, in cui essa prevale. La politica Russa in Bulgaria è stata un precipitato, se m'è lecito dire così, d'ogni peggiore ingrediente. L'imperatore di Russia v'ha dato prova d'un sentimento, che si credeva escluso dalla politica degli Stati. Ha voluto punire nel principe di Bulgaria quella che a lui è parsa un'offesa alla sua persona; e l'offesa era, che quel principe, un tedesco per nascita, quantunque in relazioni di parentela colla famiglia imperiale russa, eletto in virtù d'un atto internazionale a cui le potenze tutte di Europa avevano avuto parte, e che la Russia aveva accettato di mala voglia, quel principe, dico, non vassallo dell'impero Russo, ma dell'impero Turco, s'era creduto in obbligo di mantenere in qualche indipendenza dalla Russia lo Stato e il popolo, ch'era stato chiamato a reggere! La Russia aveva, è vero, preso una parte principalissima nel costituire il principato di Bulgaria; ma era stato contro il voler suo, se s'era dovuto contenere nei brevi confini, in cui Alessandro di Battenberg n'era stato proclamato principe; e l'occasione colta dalla Russia per fargli danno è stata questa; una rivoluzione scoppiata nella Rumelia aveva dato modo al Principe, senza che il Sultano vi si opponesse — il solo che avrebbe diritto d'opporsi — di dare alla Bulgaria appunto quei più larghi confini che la Russia le aveva designati e le altre potenze le avevan negati!

È evidente che il governo russo non voleva un principato nè stretto nè largo della Bulgaria, se non a un patto; che, per quanto in diritto pubblico fosse vassallo della Porta, in privato si riconoscesse vassallo suo. Il trattato di Berlino, che il governo germanico non solo ha firmato, ma i cui negoziati ha diretti esso, aveva così ordinata la penisola Balcanica che la Russia doveva aver persa la speranza di dominarla con le influenze o col possesso diretto; ed ecco che la Russia prende a mal volere il Principe che, in virtù di quel trattato e nei modi stabiliti da esso, è eletto dal popolo dichiarato libero, e lo prende a mal volere perchè non si considera come un luogotenente suo! Ma i fini non sono nulla appetto ai mezzi. Il governo Russo l'ha negato; ma tutto prova, che il suo diniego, se non è affatto menzognero, si salva al più dall'esser tale per qualche riserva gesuitica. La cospirazione di Sofia, per cui mezzo il Principe odiato è stato, mentre dormiva sicuro, sopraffatto e mandato via e sbarcato in territorio Russo, puzza di denaro e d'intrigo Russo mille miglia lontano. Uomini politici corrotti, vigliacchi, e militari sedotti ne sono stati gl'istrumenti. Il modo stesso tenuto è prova che i cospiratori e chi li ha assoldati credevano — e il fatto l'ha provato poi — ch'essi facessero cosa contraria al sentimento generale del paese. Ora, ecco, l'imperatore di Russia, il figliuolo d'un principe, che gli anarchici hanno così crudelmente ucciso, creare egli l'anarchia, per vendetta e per falsa ambizione, in uno Stato vicino! Ecco l'imperatore di Russia insegnare come i principi s'insidiano, si violentano, si cacciano via! Dio buono! Come mai aspettarsi che, se i governi non si voglion commuovere a una politica così nociva all'avvenire pacifico e sicuro dell'Europa, non se ne commuova l'opinione di tutta la gente onesta! E se n'è commossa, soprattutto in Germania, di dove il principe, così vilmente cacciato, è natìo; soprattutto in Inghilterra, di cui il Principe difendeva naturalmente le vedute e gl'interessi nella Penisola Balcanica.

Ma non è servito. Tutti sanno che il Principe Alessandro, tornato in Bulgaria per provare che, eccetto i pochi cospiratori, il paese era tutto in favor suo, ha poi abdicato lui, e se n'è ripartito, non cacciato, ma desiderato, e non come un fuorbandito di notte e nel silenzio delle tenebre, ma alla luce del giorno e tra le grida di quelli che l'imploravano che rimanesse. Era naturale che così fosse. I Bulgari hanno riavuto nella loro storia una pagina gloriosa per

opera di lui. Poichè il Principe di Bismarck s'era molto chiaramente espresso, che non avrebbe mosso un dito in favor suo, e Lord Salisbury non prometteva che simpatie, egli non avrebbe fatto col rimanere in Bulgaria, che provocare l'intervento della Russia. Quest'intervento verrà, ma non giovava nè a lui nè al suo popolo, ch'egli ne paresse responsabile. Poich'era lasciato in balìa alla Russia, non poteva mantenersi senza il beneplacito dell'imperatore Russo. Ed egli, che neanche prima aveva mancato di professargli gratitudine e rispetto, gliene diede nuova prova mettendo, appena tornato, il suo trono a disposizione di lui; avrebbe abdicato, se così a lui fosse piaciuto. Non mai, credo, da un sovrano è stato risposto ad un altro — che dipende per giunta da un terzo sovrano — un telegramma così villano ed impertinente, come quello che il Principe Alessandro s'ebbe in risposta; e la risposta fu pubblicata prima che pervenisse a quello a cui era diretta. Io son persuaso che il Principe non avrebbe telegrafato nei termini che usò, se non avesse avuto da qualche parte assicurazione, che gli si sarebbe fatta risposta meno scortese, e soprattutto meno rovinosa per lui. Quando l'ebbe ricevuta, il suo obbligo era di non mettere per sè, — giacchè sarebbe parso che lo faceva per sodisfazione d'una ambizione sua — la Bulgaria e la pace di Europa a repentaglio. E adempì l'obbligo, con quella precisione e prontezza di risoluzione, che è proprio sua. Doveva lasciar liberi i Bulgari d'affrontare le ire della Russia o no. Non si può forzare i popoli ad essere eroici; quantunque sia certo, che giovi loro il mostrarsi tali. I congiurati a suo danno erano stati pure Bulgari, e in parte militari; e dalla Russia gli era venuta l'ingiunzione e da altre parti il consiglio che non dovesse punirli d'aver commesso in un principe un reato, che renderebbe degni di morte quelli che lo commettessero in un privato! Non bastava, che fossero stati pochi; solo una nuova e grande e certa manifestazione di tutti avrebbe potuto dissipare l'effetto e il danno del dissenso, apparso, spontaneo o procurato, in quei pochi.

L'Europa ha guardato il Principe tornare e venir via, l'imperatore di Russia, dopo averlo cacciato di nascosto, forzarlo ad andar via in palese, senza zittire. Il Principe di Bismarck ha sostenuto che alla Germania non premeva checchè della Bulgaria succedesse. Che un principe tedesco fosse così vituperosamente cacciato; che il trattato di Berlino, la cui violazione, quanto al-

l'unione della Bulgaria colla Rumelia, era stata accettata dalla Turchia e dalle altre potenze contraenti, inclusa la Russia, fosse in realità reso vano, nella sua essenza stessa, da questa: che la Germania rischiasse di vedere allentato il suo vincolo coll'Austria, i cui interessi in Oriente eran posti a pericolo dall'ambizione Russa, e che potesse nascerne, o prima o poi, una guerra tra la Russia e l'Austria, la quale avrebbe trascinato dietro tutti gli altri, non è parsa al principe di Bismarck cosa da impensierirsene. Ciò che importava, è mantenere la pace oggi. Ciò che importava, è impedire qualunque intelligenza tra la Francia e la Russia. Maledetta Francia! Coll'animo esulcerato ancora dalle sconfitte e dalle jatture del 1870 scorda le sue fantasie redentrici d'una volta, e non si cura dei Bulgari più che della luna, e, pur di vendicarsi contro i Tedeschi, tenderebbe la mano repubblicana al governo più contrario al suo, se spera d'esserne aiutata a vincere i vincitori d'un giorno! Maledetta Francia! Ecco che il Principe di Bismarck, sicuro dell'alleanza dell'Austria e dell'Italia, e di quella, per giunta, dell'Inghilterra in una occasione simile, confortato dall'opinione del paese che governa, non osa per colpa sua contraddire o ammonire la Russia, in una circostanza che questa ha contro di sè il sentimento pubblico, il diritto e l'interesse generale dell'Europa? La Russia che ingrandisce tanto da diventar minacciosa per la Germania e per tutti? Quando l'oserà? E se oggi acconsente alla Russia tutto, per non si rischiare che s'unisca colla Francia, non potrà esser tentato di cedere domani alla Francia quello ch'essa voglia d'altrui, perchè si distragga dalla Germania e non si risichi che s'unisca alla Russia? A che cosa serve l'alleanza dell'Italia e dell'Austria colla Germania? Ad assicurare a questa le conquiste del 1870 e nient'altro? Nè gl'interessi dell'Austria in Oriente, nè gl'interessi dell'Italia sulle coste Africane o altrove ne devono avere difesa o guarentigia? E neanche gl'interessi generali dell'Europa civile? È un egoismo troppo chiaro; ora gli egoismi per portare frutti, non devono essere troppo chiari.

Può stare, che il principe di Bismarck non creda che la sua politica meriti alla Germania il titolo di egoista, e certo direbbe, che le meriti appunto il titolo opposto. Come? Egoista la Germania, che si disinteressa nella quistione d'Oriente; e che dice, all'Austria e alla Russia: prendete? La ragione non è valida. Ammesso che lo faccia bisogna cercare perchè. Ora, lo fa di certo, perchè appro-

priarsi qualche parte della Turchia Europea, le preme assai meno che assicurarsi, contentate l'Austria e la Russia, le provincie conquistate sulla Francia, e mettersi a coperto dai ripigli offensivi di questa. Ora se l'impero Germanico non può conservare la sua frontiera occidentale se non a patto di rinunciare a ingerirsi in ogni quistione europea nella quale abbia luogo a temere, che dissentendo da una potenza, questa possa procurarsi l'alleanza della Francia, bisogna convenire che il frutto della cresciuta potenza sua per l'avvenire dell'uman genere è scarso o nullo; e che nel corpo, diventato tanto più grande, è diminuita l'anima.

In verità, una buona politica non si nutre tutta d'idee, ma neanche tutta d'interessi. Non è tutta principii, ma neanche tutta espedienti. Una buona politica rispetto alla Chiesa non fa, per es., un giorno le leggi restrittive di maggio, e muta lo Statuto per farle; nè poi un altro giorno le disfa, e rabbercia lo Statuto per disfarle. Muove da un concetto di quello che le relazioni tra Stato e Chiesa devono essere; e vi si conforma con prudenza e fatta ragione de' tempi. Non gira di qua e di là, secondo il commodo di servirsi per altri scopi di tali o tali altri uomini. Una buona politica in Oriente deve anch'essa partire da un concetto, e questo dev'essere conforme a verità e giustizia, giacchè verità e giustizia non sono ancora parole vane, nè diverranno, speriamo. Gli Stati cristiani hanno sottratto quei popoli, in tutto o in parte, alla sovranità della Turchia, non per appropriarseli, ma per lasciarli a sè. Un proponimento siffatto è conforme a quel principio d'ordinamento politico, ch'è il più equo e il più sicuro di tutti, a quel principio nazionale, che l'Italia soprattutto, e la Germania, mescolandolo di violenza, hanno invocato per sè. Questo principio nazionale ha nella Turchia di Europa alcune difficoltà di applicazione; poichè le diverse stirpi non hanno dimore in tutto separate e distinte; vuol dire che gli Stati maggiori cristiani hanno obbligo di agevolare tra essi quei patti che assicurino la loro coabitazione pacifica.

Sin qui è un'azione legittima e benedetta la loro: ma quando vogliano convertire questa tutela provvida in una conquista perfida, ne pagheranno, ne siamo sicuri, la pena. Par'egli al Principe di Bismarck una fortunata ed onorata pagina della storia d'Europa, e in ispecie della Russia, dell'Austria e della Prussia, la spartizione della Polonia? A me, pur lasciata da parte ogni emozione sentimentale, pare di no; e parrebbe di no, se anche non avesse avuto altro effetto,

che di forzare, dopo un secolo e più, il governo germanico ad escogitare leggi vergognose e barbare a danno dei Polacchi della Posnania. Ebbene, cagionerebbe assai peggiori danni il surrogare il dominio dell'Austria e della Russia alle autonomie dei popoli Balcanici. In questi lo spirito nazionale è già troppo desto, per poterlo sopprimere senza violenze, che finirebbero di sbugiardare la civiltà di quelli che le commettessero; e poichè ciò preme loro, ne sarebbe messa a continuo pericolo la pace tra i violenti stessi, diventati contigui gli uni agli altri. Ciò ch'è giusto, vero, equo, santo per i popoli della penisola Balcanica, è anche il più utile a tuttaquanta l'Europa, al progresso vero, effettivo, degli Stati stessi, che vorrebbero, più o meno apertamente e direttamente, dividersela. Ebbene, qui, in questo complesso di considerazioni, deve un'azione politica sagace trovare la fiaccola che la diriga; e non brancolare a caso misurando le commodità momentanee.

So che molti rideranno a sentir citare in una discussione politica il vero, il giusto, l'equo e persino il santo. È uno degli effetti del 1870 che queste parole son diventate risibili, mentre sino alla rivoluzione italiana e in questa eran state degne di rispetto e d'ossequio. Ma noi, scrittori, almeno, salviamoci da questa decadenza. Mantenendole sulla nostra bandiera, otterremo che prima o poi riacquistino la venerazione dei popoli e dei governi. Se i ministri degli esteri n'hanno a prescindere, ne prescindano soli. Un popolo, che si componesse tutto di ministri degli esteri, avrebbe perso l'anima. Non c'è ingegno nè cuore a far mostra, che ci si senta superiori a tutto quello che pur sentiamo superiore. Mostrarlo è segno certissimo di spirito povero ed abbietto. È scimiottare stupido. Noi Italiani non dobbiamo nè possiamo dimenticare la forza che tali parole ci hanno dato, e ci danno tuttora, e ci daranno nelle guerre morali, non poche, che ci restano a combattere. Dio buono! se, per essere diventati liberi, ci dovessimo vergognare di ripeterle — se, per essere diventati liberi, dovessimo sentire renitenza e paura a dir male al male e bene al bene — se, per essere diventati liberi, dovessimo sentire più sgomento che sdegno dell'ingiustizia e delle iniquità dei più potenti — oh meglio, cento volte meglio, che ridiventassimo servi!

II.

La politica italiana non deve brancolare al buio: nè la nazione può esser rinata, per non sapere, che ordine d'idee e di diritti deva rappresentare nel mondo. Nessuno dice, che nel rappresentare tali idee e diritti essa si deva spogliare d'ogni prudenza. Quando lo facesse, non rappresenterebbe che la propria follia. Si dice, che quel peso ch'essa ha, e che, se non le manca animo, non è piccolo, deve gittarlo dalla parte sua, non dalla parte altrui; e la parte sua, è quella degli Stati, che, riconoscendo legittime e salutari le idee e i diritti, su cui s'è fondata essa stessa, ne vogliono rinvigorire ed espandere l'efficacia, così dentro sè, come intorno a sè, e contribuire a creare, così all'occidente come all'oriente di Europa, un consorzio di popoli e governi, interessato, non per un espediente momentaneo, ma per necessità d'organismo, a procurare e promuovere la prosperità comune e una pace durevole.

Trovare la retta via non è, lo confessiamo, facile impresa, in un momento in cui quanto v'era d'incivile nei criterii della politica degli Stati pare risorto, e quanto v'era di civile, s'è impallidito e pare spegnersi.

Cosa l'Italia dovesse fare e come comportarsi nella crisi orientale, che, scoppiata nel 1875, continua tuttora, non è stato mai e neanche ora è facile a definire. E d'altra parte, il fato — per non cercare altro autore dei nostri danni — ha voluto, che nelle crisi europee anteriori del 1859, del 1860, del 1870 noi avessimo a dirigere la politica italiana, in circostanze più chiare e capaci di condotta più disegnata e semplice, uomini molto superiori a quelli, a cui la direzione è spettata dal 1876 sin oggi. Se i partiti non credessero obbligo loro l'esser ciechi e l'acciecare — se agli scrittori non piacesse in Italia rinforzare colla carità propria quella dei deputati — se il pubblico attendesse agli affari che si chiamano pubblici, e si formasse sopra essi una opinione illuminata ed efficace, noi non sentiremmo risonare tutto il paese d'applausi indistinti a tale e tal altro degli uomini politici, che ne hanno tenuto negli ultimi dieci anni il Governo, ma vedremmo tutta la cittadinanza guardarli attristata e silenziosa. Ciò, che si può aggiungere, a conforto di alcuni e a giusta condanna di altri, è questo solo: che delle due tendenze che si son conteso il potere nel decennio, una più avanzata,

l'altra più temperata, la prima ci ha nociuto assai più della seconda nella condotta della politica estera, la prima ha avuto a sua guida uomini assai più incompetenti e disadatti; sicchè tutti oggimai dovrebbero convenire che niente potrebbe riuscire al paese più pericoloso del vederli, costoro, tornare, come pur presumono, a reggere lo Stato.

Il peggio è questo, che non si sa che cosa il paese voglia. Il desiderio suo, non passeggiero, ma fermo, costante è di prendere grandi ingerenze, e perciò grandi responsabilità, fuori dei propri confini, o invece attendere a sè, e quanto agli altri piegare le braccia e guardare? Noi, pur troppo, non possiamo prendere la voce dei giornali per testimone che sia l'una o l'altra la disposizione degl'italiani. I giornali sono letti poco in Italia, e in genere apprezzati anche meno, che letti. La parte loro, che dedicano alla discussione degli affari pubblici, e a dirne il proprio parere, è la meno curata di tutte. Ciascun italiano, per ignorante e distratto che sia, crede di saperne più dello scrittore, che chiama pubblicista per istrazio; nè forse ha torto. Il Parlamento potrebb'essere migliore interprete del sentimento comune. Ma, oltrecchè nei Parlamenti la politica estera è il soggetto di discussione meno appropriato, il nostro, si può quasi dire, che dal 1876 in qua, non ha impegnato intorno ad essa nessun dibattimento, che sia finito colla chiara affermazione d'una opinione o d'un sentimento qualsia.

Se si dovesse dar retta a' rincrescimenti o alle grida dei più chiassosi, si dovrebbe dire, che il paese ha smania di fare, di sentir parlare di sè, amerebbe che l'eco delle sue gesta gl'intronasse le orecchie. Può stare, che tali rincrescimenti e grida, ripercossi nei giornali, abbiano creato in parte della stampa forestiera l'impressione, che l'Italia sia molto inquieta, procacciante, ambiziosa, che spia le occasioni per mettersi avanti e pescare. Se le spia, è pur chiaro che le lascia passare! A ogni modo questa impressione è falsa. I chiassosi, che, a parole o per iscritto la creano, sono in realità pochi. Essi fanno male al paese, creandola; poichè l'irrequietezza ambiziosa della quale la fanno accusare a torto, è indizio e prova di debolezza, non di forza, è segno di non sapere che cosa propriamente si voglia, e come, quello che si vuole, si possa fare. Il sentimento forse vero del paese è questo: che non ama nè le ingerenze nè le responsabilità eccessive; ma gli pesa di esercitare in Europa un'influenza meno efficace e larga, di tenervi

una posizione meno stimata e degna di quello che la grandezza a cui è giunto, e lo sforzo suo annuale in denari e uomini richiederebbe.

A dirigere bene la politica estera d'un popolo occorrono uomini di quelli che l'Emerson chiama rappresentativi: com'è stato, a nominarne due soli e recenti, il Conte Cavour in Italia, ed è il Principe di Bismarck in Germania. Vuol dire uomini, che hanno l'intuito potente della coscienza intima d'un paese; che lo riverberano nel fuoco della lor mente e del loro cuore: e qui le danno forza di estrinsecarsi e di agire, e imprimersi nel mondo politico e più o meno plasmarlo. Uomini siffatti hanno bisogno di una contemperanza di qualità, veramente rarissime; vogliono spirito atto a mirare alto, e agilità e abilità d'ingegno atte a muoversi in basso; e prudenza quanta non esclude l'ardire e ardire quanto non esclude la prudenza; e costanza di proponimento nei fini e duttilità grande nei mezzi; e fiducia ferma nel paese, e fiducia smisurata per parte del paese; sicchè possano far soste e rimettersi in via quando lor paia opportuno, senz'esser mai sospettati che la paura e la vanità li seduca e li meni!

Noi non sappiamo, se quest'uomo rappresentativo sia oggi nascosto in qualche cantuccio d'Italia; certo non appare. A ogni modo, se ci fosse, egli dovrebbe bene guardarsi attorno; e soltanto, dopo considerato da ogni parte e con ogni calma, lo spettacolo, dicevamo, triste dell'Europa, troverebbe una via in cui procedere con isperanza di successo.

Innanzi agli ultimi fatti, ci si poteva riposare sicuri nell'alleanza della Germania e dell'Austria, già stretta sino dal 1880. Si poteva obbiettare, che quest'alleanza non avesse punto impedito il maggior danno nostro nel decennio, l'occupazione di Tunisi per parte della Francia; anzi, s'era persin potuto dire che la Germania l'avesse se non direttamente, certo per indiretto incoraggiata; giacchè il distrarla verso Tunisi, e l'alienarla anche peggio coll'Italia, eran cose, che avrebbero prodotto lo stesso effetto della indulgenza attuale verso la Russia; la sicurezza delle conquiste del 1870 e la durata della pace che le consolida. Si poteva obbiettare, che, in fine, quantunque pari nei diritti, l'Italia pareva considerata dalle sue alleate, piuttosto come un'appendice che come un membro della loro unione; ed uomini di Stato e cultori tedeschi prendevano nel discorrere di essa quel tono che si suole verso

inferiori. E si poteva obbiettare anche, che certo il governo germanico è tanto libero esso di seguire nell'interno del suo Stato la politica ecclesiastica, che gli paia più opportuna, quanto siamo liberi noi; ma è pur vero, che appunto mentre concludeva l'alleanza con noi e vi persisteva, gli è parso opportuno di accelerare il passo verso una pace e una intelligenza col Papato, che ha fatto a questo concepire speranze, più o meno illusorie, ma ardenti, di potere o prima o poi riavere il temporale e dissolvere il regno. Nè è a dire, che queste speranze sono soltanto sue; sono partecipate dalla parte più ostinata e potente dei cattolici di Germania. Il Windhorst, un ometto tutto nervi e fiamma che è conosciuto sotto il nome di *Piccola Eccellenza*, e guida, come affermò con dispetto un giornale liberale tedesco dei più importanti, il *Parlamento Tedesco*, ha chiuso ieri l'altro il congresso di Breslavia, provocando tutto il cattolicismo a ripigliare senza riposo nè tregua la crociata in favore del ristabilimento del potere temporale, ha aggiunto che potrebbe bene avere per alleati i protestanti allarmati dei progressi del socialismo. Un *urrah* all'imperatore e al Papa ha chiuso il suo discorso; possono, egli ha detto, condurre ogni cosa a buon fine.

Ora, si può desiderare — ed io me ne son fatto e ne sono difensore — una politica mite in Italia verso la Chiesa e il Papato. Si può credere, e io lo credo, che una politica siffatta verso il Clero e verso alcuni, se non tutti gli ordini religiosi, scemerebbe, non accrescerebbe, la presa della Curia Romana sul complesso delle instituzioni e delle influenze ecclesiastiche. Le piccole persecuzioni, non conformi alla legge, o scusabili appena con una interpretazione troppo rigida e angusta della legge, mi paiono peggio che nocive, e nocive nel peggior modo, per il ridicolo, cioè, di cui coprono il governo, e l'impotenza che ne scoprono. Ma, a ogni modo, noi non possiamo nè dobbiamo nasconderci, che l'opposizione costante del Papato, se sopratutto è solleticato dalla speranza di riuscire all'estremo intento suo, ci è cagione di debolezza all'interno e all'estero, e bisogna vincerla. L'ultima politica della Germania ci ha reso più difficile il vincerla: e non è stato servigio d'amico. Ma ne dobbiamo trarre quest'insegnamento, che siamo anche noi in diritto e in dovere di pensare soprattutto a noi. Ora, per vincere quest'opposizione, vi sono più vie da tentare: non ne abbiamo tentata nessuna. Io credo che sia giunto il momento di tentarne qualcuna. Il certo è, che noi

non possiamo tollerare, che il Papato resti un canchero in perpetuo della vita italiana. Chiuder gli occhi non serve a sanarlo. La cura deve farsene e attiva. All'ostinazione altrui dobbiamo opporre la nostra; e non contentarci di stare, colle mani piegate, a guardare, che ci si roda e ci si consumi.

La condotta verso il Papato è un punto principale della nostra politica estera, quantunque paia interna. Io so, che le generalità non bastano: ma chiedo licenza d'entrare un'altra volta in più particolari. Abbiamo ora domande più prossime. Giova all'Italia rinnovare l'alleanza colla Germania e coll'Austria? Bisognerebbe, per rispondere seriamente, conoscere i termini, in cui fu stipulata la prima volta. Se supponiamo che fosse una mera alleanza difensiva contro una o più potenze che avesser, mosso guerra ad una delle tre che si alleavano, l'alleanza è ancora utile. È una guarentigia che la pace non possa esser turbata nè dalla Francia nè dalla Russia; e, quando sia turbata, si trovi costituito nel centro e a mezzogiorno d'Europa un complesso di forze sufficiente a ristabilirla con danno del perturbatore. Noi non abbiamo nessun interesse comune colla Francia o colla Russia oggi, che ci renda desiderabile di rimaner liberi di unirci ad esse, anzichè alle due potenze centrali. Ma, appunto si può credere che oggi l'intelligenza tra la Germania e l'Austria sia meno intera di quello che fosse prima: oppure ch'essa si fondi su una politica orientale, la quale consista in una spartizione più o meno diretta e immediata della penisola Balcanica tra l'Austria e la Russia. Ora, qui non c'è modo: bisogna scegliere tra il secondare senz'altro questa politica orientale o il secondarla a certi patti o il contrastarla. Contrastarla non potremmo soli; quantunque, se potessimo, sarebbe dovere e interesse nostro contrastarla. Ma con chi? L'Inghilterra è distratta dall'Irlanda, è minacciata in Asia, e si comincia, per il meglio, a persuadere, che ad essa non importa nulla, non che della penisola Balcanica, neanche di Costantinopoli. Quanto alla Francia, non ha più libertà di politica in Europa almeno per ora: non ha che un fine: rifarsi; non ha che un mezzo: allearsi colla Russia, come che sia e quando che sia.

Una delle difficoltà della situazione è appunto questa: che la Francia è diventata, nel consorzio de' governi tutt'altro da quello che è stata sino al 1870. Può fare propaganda di anarchia e di socialismo, ma non può farla di redenzioni nazionali e quanto a libertà razionale, neanche della sua. E d'altra parte, non è più ter-

reno sicuro. Nessuno sa quale domani sarà la Francia con cui si collega oggi. Nessuno si unisce a' briachi o a chi è in procinto di diventare briaco. Non abbiamo modo di volgere in simpatie verso di noi le molte antipatie che si sono pur troppo accumulate tra i due popoli. Bisognerebbe, per tentarlo, che gli scrittori dei giornali di qua e di là delle Alpi tacessero per un pezzo; e soprattutto quelli di là: giacchè, se i nostri non sono sempre prudenti e stuzzicano talora anch'essi le piaghe, che dovrebbero lenire, i Francesi non paiono avere, addirittura, si può dire, altro fine nello scrivere, che metter contro il loro paese quelli che non hanno la fortuna di appartenervi; tanta è la loro malignità sguaiata nel parlare degli altri, tanta l'ignoranza, tanta la licenza d'una immaginazione senza coscienza, tanta è la corruttela di curare soltanto l'effetto momentaneo, e tanta l'abitudine di non metter pregio che a spassare il lettore ed esserne pagati!

Adunque, contrastare la politica orientale della Russia, quando la Germania l'accetti e l'Austria se ne contenta, non potremmo soli, e, ora come ora, non troveremmo compagni. Pure, neanche dobbiamo secondarla senz'altro. Lasciamo che sia una politica iniqua, e guardata a un punto di veduta generale, nociva: noi non ne abbiamo colpa, e il sangue non ne cade sopra noi. Sin dove possiamo impedirla, trattenerla, sarà utile e doveroso il farlo; ma non potremmo metterci a trattenerla, a impedirla tanto, che quegli ai quali giova e piace, si voltassero contro noi. Però, oltre all'essere iniqua e nociva, questa politica, nel parere delle potenze che la fanno, è particolarmente utile ad esse. Ne accresce il territorio e le forze: ne porta l'una alle sponde dell'Egeo, l'altra prima o poi a quelle della Propontide. Ora, noi, colla Russia e l'Austria giunte, per altre vie, per altri porti, nel Mediterraneo, non resteremmo più in questo la potenza che siamo ora. Come col trattato di Berlino del 1878 ci siamo lasciati diminuire nell'Adriatico, così colla violazione di quello ci lasceremmo diminuire in un mare più largo. La nostra meta dovrebb'essere l'autonomia dei diversi Stati Balcanici; e dobbiamo dirlo alto. Se questa, malgrado nostro, non si vuol rispettarla, non possiamo ammettere, che sia spenta con quest'effetto, che l'Italia ne sia danneggiata essa stessa. Si vale meno, se non si cresce, quando tutti gli altri crescono intorno a voi.

Sicchè accostandoci di nuovo all'alleanza delle potenze centrali, dobbiamo sapere, che cosa questa racchiude rispetto alla

politica orientale: quali sono i fini cui mira. Che se mirano a questo solo: ingrandire l'Austria in Oriente e lasciarvi ingrandire di pari passo la Russia, lasciando l'Italia nei confini attuali, incapaci di difesa quasi da ogni parte, e non migliorata di posizione nel Mediterraneo, meglio rimaner liberi di noi medesimi e non legarci e aspettare gli eventi. Giacchè è bene, come diceva, allearci per difesa solo: ma bisogna anche considerare, che il giorno che la Francia attaccasse l'Italia o la Germania, non occorrerebbero patti stipulati prima perchè l'Italia intendesse che le giova non solo, ma le è necessario, di venire in aiuto alla Germania, e la Germania, da parte sua, intendesse anche, che non le giova solo, ma le è necessario di venire in aiuto all'Italia. Poichè abbiamo e spendiamo tanto nell'esercito e nella marina, serviamocene a mantenere una indipendenza di giudizio e di criterio, se vincolarci possiamo soltanto a patto di rinnegare il giudizio e il criterio nostro; e quando occorra, spendiamo, per mantenerle, anche più che non spendiamo ora.

Ah! certo, se l'Inghilterra potesse risolversi ad altra condotta, che a quella molto rimessa, che par probabile di voler seguire ora; s'ella potesse, come a' tempi della politica estera più elevata e liberale che il mondo ha visto, a' tempi di Napoleone III, trarsi dietro la Francia, la politica italiana potrebbe sin da ora vedersi davanti aperta un'altra via; e invece qui di cercarne una a tentone, noi potremmo quest'altra via additarla franchi. Ma uno degli errori nostri più gravi nel decennio è stato appunto di levare all'Inghilterra ogni fiducia nell'attività e risolutezza della politica nostra, nella chiarezza ed efficacia delle idee con cui intendevamo dirigerci. Il governo inglese ci ha chiesto almeno due volte di associarci con esso: nel 1878 innanzi al trattato di Berlino; e qualche anno dopo, innanzi la sua spedizione in Egitto; e due volte noi abbiamo rifiutato. Seguendo l'invito, noi avremmo ora in Oriente e lungo la spiaggia africana, o asiatica del Mediterraneo quella base che ci manca. È molto difficile che il governo inglese si riprovi la terza volta. Padrone dell'Egitto, s'è in parte guarentito del danno, che gli possa venire da un inoltrarsi della Russia verso la Propontide, o dallo spezzare, ch'essa faccia, i cancelli del Mar Nero. E, diffidando di bastare sola in Europa a trattenere la Russia, gl'importa di avere tutte le forze di cui sia in grado di disporre a trattenerla in Asia.

Certo, un pensiero grave per il governo italiano è questo, se, quando possa parere probabile e vicina una levata di scudi in Europa, gli convenga tenere Massaua. A me è parso sempre, che l'acquisto nostro di Massaua non potesse piacere nè all'Abissinia, nè all'Egitto, nè alla Turchia. Dei tre il primo è il nemico più temibile. Ora, se il Re Giovanni, in una occasione che gli paresse propizia, movesse contro di noi, quanti uomini e quante spese ci costerebbe il tenere Massaua; perchè non è dubbio che si potrebbe, ma è dubbio soltanto, se ci sia il tornaconto di farlo. La politica nostra durante il decennio ultimo è stata infelice anche sulla costa occidentale d'Africa. Non vi abbiamo, in realità, concluso altro, che di metterci addosso un peso e forse un pericolo. Non ci è mancata nè occasione nè motivo di conquistare l'Harrar, regione ricca e feconda; non l'abbiamo fatto. I piccoli possessi che abbiamo, insidiati dai vicini, sono alla mercè dell'Inghilterra, che possiede i due sbocchi del mare sulle cui spiagge stanno. L'azione nostra in quei luoghi, come in tanti altri, prova la vacuità di mente dei ministri che l'hanno diretta; vacuità di mente, che s'è rilevata in ogni loro atto di politica estera, quando s'eccettui l'alleanza del 1880 colla Germania e coll'Austria, soprattutto nelle condizioni minacciose in cui fu conchiusa. A ogni modo, se Massaua risica di costarci troppo in un momento che avremmo bisogno di tutte le forze nostre vicino a casa, meglio lasciarla, per libera nostra decisione, e in modo che ci onori, innanzi che quel momento arrivi.

I tempi possono farsi grossi. Da sedici anni, l'apparenza che possano diventar tali, non è stata mai maggiore di ora. Quel piccolo principe di Bulgaria, che è stato sentito ripartire dal suo regno con tanta soddisfazione delle potenze, alle quali è parso vedere nel suo allontanarsi un gran disimpegno, quel piccolo principe, dico, di Bulgaria può aver lasciata dietro di sè una situazione molto più pericolosa, di quella che avrebbe creata la permanenza sua nel Principato, anche malgrado la Russia. Che cosa ora faranno i Bulgari? Lo rieleggeranno? Sarebbe desiderabile per l'onor loro, e io non so se sarebbe il peggio per il loro avvenire e per la pace di Europa; poichè quanto e come un altro Principe si sosterrebbe? Ma alla diplomazia, vecchia rimendatrice, parrebbe il peggio. I diplomatici, che fanno al mondo la grazia di occuparsene, vorrebbero pure che il mondo facesse loro la doverosa cortesia di occuparli poco. Oh che uggiosa cosa cotesti Bulgari e Serbi e Montenegrini

e Albanesi e Macedoni e Greci! Se volessero lor permettere di passare senza sopraccapi le giornate e le notti, e spendere, in una società scelta, tra donne sopraffine e giovani imbellettati, gli scarsi stipendi! Per un pezzo i noiosi siamo stati noi Italiani; ora i diplomatici nostri s'annoiano degli altri, e versano sopra altri l'altero disprezzo ch'era già versato sopra di noi. Sarebbe invece assai più giusto e prudente che perdonassero a cotesti popoli le noie di cui son loro cagione, giacchè senza esse si sarebbe assai più tentati di mandarli a spasso.

A ogni modo, così la rielezione del Principe partito, come la elezione d'un altro può esser causa di conseguenze gravi e più o meno immediate. Dinanzi a tali conseguenze, il primo obbligo della politica italiana è d'avere un pensiero chiaro, il secondo di dirlo. Da molti anni è disabituata così della prima cosa, come della seconda. Ed è naturale, che un Governo il quale ci si mostri inetto, e che si contenti di balbutire dietro gli altri, non solo non desti fiducia nel paese, ma l'accasci. Ora, la prima necessità d'una buona politica estera, è che il paese si senta rivivere, senta in sè qualcosa che lo sollevi, e che gli dia stima di sè.

Il principe di Bismarck si vanta di parlar chiaro. Egli ha smesso, dice, le vecchie arti della diplomazia; la sua non è più volpina. Il che è vero, ma soltanto dal giorno che è potuta diventare leonina. Però, niente egli dice più chiaro di questo: ch'egli non si lascia influire nelle sue decisioni, se non da quello che ciascuna volta gli pare l'interesse attuale del paese che governa. E sta bene. Ma non si deve maravigliare, che una simile professione di condotta non crea in quelli che hanno a che fare con lui, una intera sicurezza; giacchè non si possono prevedere nè le circostanze in cui egli delibererà domani, nè quale domani gli apparirà l'interesse del suo paese. Noi non possiamo mettere la mano nostra nella sua a occhi chiusi; poichè la sua stringe solo per sè. Noi dobbiamo solo dargli fiducia, che non la ritireremmo s'egli non ce ne desse ragione. E perchè non abbiano luogo nè inganni nè rimproveri dall'una parte o dall'altra, è necessario oggi, più che non fosse necessario prima, d'essere molto precisi e chiari negli obblighi che si prendano vicendevolmente, se ci si deve obbligare gli uni rispetto agli altri.

Una politica estera, in somma, io desidererei per l'Italia, che non fosse prosuntuosa, ma neanche umile; che non nascondesse il suo pensiero, ma lo manifestasse; che sentisse la dignità d'essere, come

la più antica nazione civile di Europa, così anche quella, che vi si mostri, con sicura coscienza, la più efficace e risoluta nel propugnare, circa le relazioni tra i popoli, un ideale di verità e di giustizia. Nè gl'importa che resti sola nel proclamarlo; gli verrà forza e credito dal farlo, quella forza e quel credito, che vengono alle nazioni, come alle persone, dalla costanza del carattere e dalla sincerità della parola. Ferma su questa base, si diriga pure secondo le circostanze mutevoli, rimanendo il più che può libera, del suo giudizio e della sua condotta, ed affacciando questo solo diritto di non volere nè potere, se le proporzioni della potenza degli altri crescono, contentarsi di rimanere essa sola nelle sue proporzioni attuali. Se la politica italiana si conforma a un simile concetto, gli altri Governi avranno maggiore stima del suo. Non incuteremo — nè c'importa — paura agli altri; ma gli altri sapranno, che non abbiamo paura di essi. Vogliamo giustizia per tutti; e nella misura della nostra forza, siamo disposti a procurare giustizia a tutti; ma, a nome di questa forza stessa e del diritto, esigiamo giustizia per noi nè permetteremmo pazienti che ci si neghi.

BONGHI.

FLORA MIRABILIS

Un bel titolo, opportunamente trovato è sempre una guarentigia di buon successo per un'opera d'arte. E le leggi che tutelano i diritti degli autori hanno ragione di estendere anche al titolo la proprietà letteraria; che cosa resterebbe, in molti casi, di un libro, di un dramma, di un'opera in musica, se si levasse il titolo? Il signor Ferdinando Fontana, da uomo esperto nelle letterarie imprese, dovendo scrivere un libretto pel maestro Spiro Samara, ha pensato innanzi tutto, come suol dirsi, all'essenziale, cioè al titolo, ed ha avuto la fortuna di trovarne uno che riempie l'animo d'immagini gaie e ridenti — *Flora mirabilis!* Ecco un libretto che spande profumi dolcissimi; sulla copertina s'intrecciano le rose e i gelsomini che annunziano versi fioriti e più fiorite melodie.

Dopo ciò il lettore immaginerà per avventura che il signor Fontana abbia posto la scena sulle rive dell'Arno o in qualunque altra parte di quel giardino del mondo ch'è l'Italia. Neanche per sogno! Ormai è risaputo che i nostri fiori sono appassiti; i fiori freschi e olezzanti non si trovano più che ne' paesi nordici; quelli sono i veri giardini dove fioriscono l'arte, la poesia, la musica. In mancanza del sole quei forti popoli hanno inventato le stufe; e pare che una pianta cresciuta nella stufa sia più *mirabilis* di quella che sboccia da sè per effetto di calore naturale. E poi l'arte vive di contrasti. Là, in quei paesi, a due passi dalla stufa cade la neve, e infuria la tempesta. Quella è pure la patria dei gnomi, delle leggende, dei prodigi, di tutte le belle cose che destano la fantasia del poeta italiano, che un tempo ripetè il canto delle sirene, quindi

s'invaghì di Beatrice e di Laura, e oggi si diletta a conversare con le foche e le balene. L'eterno ghiaccio copre Elicona e al poeta moderno fa duopo ricorrere al *rhum* e all'acquavite per non morire intirizzito.

Il poeta della *Flora mirabilis,* opera in musica già rappresentata e da rappresentarsi ancora, appartiene al nostro tempo e subisce anch'egli gli effetti dell'egemonia nordica. È andato in traccia di una leggenda svedese, ed eccolo di ritorno fra noi col conte di Adelfiord e col principe Cristiano d'Orebro, due brave persone che ci riconciliano con l'umanità. Il buon principe Cristiano ha una figlia, Lidia, che non crede all'amore, e ai giovani che le offrono i loro omaggi, risponde con un sogghigno infernale:

Vuoi tu ortiche per fior?
Per gioie vuoi dolor?
Vieni a me! — Son l'amor!

Molti giovani già si punsero la pelle a queste ortiche della bella Lidia; fra gli altri Vilfrido, il figliuolo del conte di Adelfiord. Il poveretto se ne accorò tanto che cercò nella morte il rimedio a quelle punture. Il padre suo lo seppellì sotto un roseto, ma da quel giorno sulla fossa dell'infelice suicida non è più spuntata una rosa. Il buon conte d'Adelfiord, invece di rivolgersi a un qualche professore di botanica, chiede ai gnomi la spiegazione dello strano fenomeno, e i gnomi gli dicono che il roseto rifiorirà solo quando Lidia avrà provato anch'essa i tormenti dell'amore. E danno al povero conte il *magico potere*, e lo fanno *signore d'ogni incanto,* e lo incaricano di compiere l'*occulto portento.*

Munito di queste straordinarie facoltà, il conte d'Adelfiord va al castello del suo vecchio amico il principe Cristiano d'Orebro, e gli si offre tosto la palla al balzo. Il giovine guerriero Valdo, ritornato in patria *cinto di gloria* e dopo aver *baciato sovra la balda fronte la vittoria,* s'innamora alla sua volta della bella e sdegnosa Lidia, che gli risponde col solito ritornello delle ortiche. Ma poi essa viene a patti e soggiunge in tono di scherno:

Se amor compie prodigi — ei ti conceda allora
Che quel piano coperto — dalla neve a quest'ora,
Domani sia mutato — in un vago giardino!...
Se il prodigio egli compie — tuo sarà il mio destino!

Gl'innamorati si accingono con cieca fiducia alle più ardite imprese, ma questa supera le forze di Valdo, ed egli si dispone a seguir l'esempio di Vilfrido ed a cercare nella morte la fine dei suoi mali, quand'ecco gli si presenta il Conte di Adelfiord che avendo ricevuto dai gnomi quel potere sovrumano, ha il modo di aiutare Valdo a compiere il prodigio impostogli dalla bella Lidia. E infatti il *piano coperto di neve* si muta *in un vago giardino*, ed anche il freddo cuore della fanciulla si riscalda all'amore del guerriero. Ma vuole la sentenza dei gnomi ch'essa pure provi i tormenti dell'amore, e così avviene che la mirabile fioritura del giardino produca in Valdo effetti assolutamente opposti a quelli provati dalla giovinetta. Valdo canta alla sua volta la famosa canzone delle ortiche, e fugge. Il piano si ricopre di neve, Lidia è vittima delle più bizzarre allucinazioni, le pare di esser diventata vecchia ad un tratto, d'avere *i capelli d'argento* e domanda che le diano una bella conocchia. I gnomi assicurano che per comprendere le *angoscie e i pianti* di Lidia, bisogna conoscere l'amarezza di qualche *cara illusion perduta* e aver pagato un bacio o una carezza *con ore di tetraggine infinita*. Ma nessuno se ne dia pensiero. Non sappiamo noi che il Conte di Adelfiord può, quando lo voglia, compiere l'occulto portento? Dopo aver dato a Lidia il tempo di cantare un'aria flebile, quel bravo signore ha pietà di lei. La fossa di Vilfrido si copre di rose, Valdo ritorna a Lidia innamorato più che mai, e tutto ha lieto fine con un matrimonio dal quale è da supporre sia nata una graziosa famigliuola di mattoidi.

Questa è la leggenda della *Flora mirabilis;* questi sono i personaggi che il maestro Spiro Samara era chiamato a vivificare coll'arte di Rossini, di Bellini, di Meyerbeer, di Verdi. Chi ci restituirà le donne ardenti, soavi, appassionate ch'ebbero nome Norma, Amina, Semiramide, Valentina? Quando riudremo la mesta canzone di Cenerentola? Su quali labbra ritornerà a spuntare il sorriso malizioso di Rosina? Le donnine pallide, infermiccie, *nevrotiche* della leggenda non ci commuovono nè ci rallegrano; Valdo, il conte d'Adelfiord, il principe d'Orebro, hanno l'aspetto di fantasmi anzichè d'uomini. Marcello l'ugonotto, il vecchio Oroveso e perfino il timido Elvino piglierebbero i gnomi a scappellotti, e Figaro raderebbe ad essi la lunga barda, magari se fossero centomila *messi in fila*. Eppure i tempi vogliono così; vogliono, cioè, che un poeta italiano e un

musicista greco si uniscano per riprodurre sulla scena una leggenda scandinava; vogliono che questi due giovani ingegni si circondino a bello studio e d'animo deliberato d'una fitta nebbia la quale dal palcoscenico scende nell'orchestra, e dall'orchestra nella platea; che invece d'inneggiare al sole, di cantar le stelle, o magari d'inviare i loro melodiosi sospiri alla luna, si affannino a coprir di rose la tomba di Vilfrido e a svellere le ortiche di Lidia. Che possiamo farci? Noi popoli meridionali abbiamo perduto il genio della nostra razza. E parliamo di conquistare il mondo! E ci facciamo banditori di una quarta, di una quinta o magari di una decima civiltà! Il signor Fontana non è più colpevole di qualsivoglia altro poeta italiano o francese. L'esempio vien dall'alto, e sarebbe ingiustizia inveire contro i piccini. Manco male che questa leggenda della *Flora mirabilis* non ci fa smarrire il cervello nel misticismo e nelle discussioni teologiche del *Parsifal*, ma è accessibile anche all'intelligenza dei profani, e non ci turba i sonni, e non ci sconvolge la mente. Tutto quell'imbroglio di rose e d'ortiche non c'interessa gran fatto, ma neanche ci annoia. Si esce dal teatro col cuore vuoto, ma con le idee chiare e fresche. Ringraziamone gli Dei ed anche il signor Fontana. Eravamo certi che l'uomo il quale aveva scritto la *Statua del sor Incioda*, non avrebbe insidiato la nostra pace. E certo egli non merita le accuse de' suoi colleghi, più scandinavi di lui, e più di lui propensi a coltivare le ortiche e le leggende.

Il maestro Spiro Samara autore della musica di questa *Flora mirabilis* è, come abbiamo detto, un giovine musicista greco. Ma essendo ormai dimostrato che dell'antica musica greca nessuno ha saputo trovar la chiave, neanche il Boito nel suo *Sabba classico*, e che d'altronde anche ciò che ne hanno scritto il Fétis e il Gevaert non esce dal campo delle più o meno verisimili congetture, il Samara ha studiato l'arte sua a Parigi. Il che vuol dire che la sua musica, se non è greca, non è neppure assolutamente tedesca. La scuola francese incomincia a subire anch'essa l'influenza nordica, non tanto però da smarrire interamente il proprio carattere. Conserva, se non altro, la chiarezza del discorso melodico, ed una relativa concisione conforme al nostro modo di sentire. Abbiamo detto altra volta che la musica francese è assai più italiana della musica che si scrive ai nostri giorni dai giovani compositori italiani. Il Verdi, il Ponchielli, il Marchetti, il Pedrotti, lo stesso Boito, hanno

resistito alla corrente, ma a che illuderci? La giovane schiera dei compositori di musica ch'esce dalla maggior parte delle nostre scuole, li guarda dall'alto in basso e tutt'al più non vede in essi che i rappresentanti di un discutibile passato. Ma è anche vero che nessuno dei giovani accenna a prendere il posto di quegli atleti. Del resto la musica teatrale è in misere condizioni in Francia e in Germania non meno che in Italia. Dopo la *Carmen* del Bizet nessuna opera vitale è più venuta alla luce in Francia; e in Germania dopo la morte del Wagner, il teatro musicale conduce una vita grama e stentata. In ogni cosa, ai periodi di grande abbondanza succedono i periodi di esaurimento, e la parabola delle vacche grasse e delle vacche magre sempre si rinnova. Per ciò che riguarda la musica teatrale siamo, dunque, nel periodo delle vacche magre e ci resteremo Dio sa fino a quando. Le più recenti opere francesi, per dire il vero, non sono nè grasse nè magre, non ci salvano dalla carestia, ma, se non altro, ci aiutano ad ingannar la fame.

La *Flora mirabilis* ha i pregi e i difetti della scuola francese dalla quale direttamente procede. Ne ha, come abbiamo detto, la chiarezza melodica e al tempo stesso quel fare eclettico ch'è spesso il principale nemico della vera originalità. La melodia vi scorre abbondante ma non del pari nuova, e la impressione che produce questa musica in chi l'ascolta è, in generale, piacevole, ma superficiale. Ci si dirà che così voleva il soggetto preso a trattare, e questo concediamo anche noi di buon grado. Però è anche vero che il maestro tratta ordinariamente i soggetti che meglio sente e verso i quali lo spingono le sue particolari inclinazioni. Avrebbero, a cagion d'esempio, il Verdi e il Meyerbeer acconsentito a porre in musica la *Flora mirabilis?* No certamente. Ma il libretto del Fontana sarebbe probabilmente piaciuto al Thomas e al Delibes, vale a dire ai maestri che il Samara segue più da vicino.

Spiegato in tal guisa il carattere generale della nuova opera, ci pare superfluo di scendere ai minuti particolari. Essa racchiude pagine delicate e soavi come l'*aria* di Lidia nell'atto terzo, eleganti come la *Danza dei fiori*. Serba sempre la giusta misura, è raramente prolissa, quasi mai cade nel triviale, rispetta le ragioni e i diritti della voce umana senza trascurare la parte orchestrale condotta con somma diligenza. Le parti sono egregiamente disposte,

i pensieri convenientemente sviluppati, e queste son prove eloquenti che nelle scuole francesi di musica la parte tecnica dell'arte s'insegna con retti criteri e si studia con profitto. Un'opera cosiffatta non sarà un capolavoro: ma quanti capolavori si contano in un secolo? E di tante opere che ottennero in passato il plauso del pubblico, quante ne sopravvivono? L'arte, checchè se ne dica, non può trarre alimento solamente dai capolavori. Accanto a questi sorge tutta una serie di onorevoli tentativi che portano pure qualche pietruzza al grande edifizio. Potreste immaginare un esercito di soli generali? No, senza dubbio, ma non si diventa generali ad un tratto e non v'è umile soldato che non possa ambire i supremi gradi. È così anche nella musica. Non avremmo i capolavori se non fossero preceduti e accompagnati da questi continui sforzi per raggiungere le più alte cime dell'arte.

Qualche tempo fa ci è capitata sotto gli occhi la prima opera del Verdi. Chi avrebbe presentito nell'*Oberto di San Bonifacio* il futuro autore del *Rigoletto* e dell'*Aida?* E dov'è nell'*Inganno felice* del Rossini il germe del *Mosè* e del *Guglielmo Tell?* e nella *Bianca e Fernando* del Bellini si ravvisa forse l'autore della *Norma*, della *Sonnambula*, dei *Puritani?* Ora è giusto il dire che la distanza tra le prime opere dei maestri testè nominati e qeelle che scrissero più tardi, è di gran lunga maggiore di quella che corre tra la *Flora mirabilis* ed un ipotetico capolavoro che il Samara potrebbe scrivere fra breve. Solo a noi dorrebbe ch'egli si considerasse giunto alla mèta, e non si credesse obbligato a muovere più arditamente il passo. Che l'esordiente imiti qualcuno è inevitabile, anzi gli fa onore, perchè palesa in lui la modestia ch'è la virtù dei forti ingegni. Ma il Verdi, ad un tale che sottoponeva al suo giudizio un'opera di stile prettamente verdiano, rispondeva: non c'è male, ma questa musica è già stata fatta da altri. Ora noi confidiamo che il Samara non si ostinerà a rifar la musica già fatta dal Thomas o dal Delibes, e saprà cercare e trovare la propria via. A questo solo patto si stampano orme incancellabili nel campo artistico. *Flora mirabilis* è più che una brillante promessa; è l'opera di un maestro sicuro, dotto e che possiede, come si suol dire, l'istinto della forma teatrale. Dovunque sarà riprodotta, non potrà dispiacere, e in tanta penuria di novità, di poche altre opere si può dire altrettanto. Ma prima di affermare che un nuovo ed insigne maestro si è rivelato,

converrà aspettare alquanto che il Samara abbia dato tutta intera la misura di ciò che sa e può fare, e sopratutto che abbia posto in chiaro se è solamente un musicista di vaglia, o un artista di genio. *Hoc est probandum.* Ma l'aver posto il quesito, è, per un esordiente, una segnalata vittoria.

F. D'ARCAIS.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Sesto.

Lord e Lady Reay — La loro residenza e la loro corte — Un primo incontro con Sir Grant Duff — Il vescovo Meurin — Sir Wedderburn — Preparativi pel viaggio nel Kathiavar — Il mio servo Narâyana.

Il primo personaggio che avrei dovuto visitare in Bombay, fu da me avvicinato soltanto sul fine del mio soggiorno in questa città. Avevo per Lord Reay governatore della Presidenza di Bombay un rigo di raccomandazione di Sir Robert Cust e del professor Max Müller e per Lady Reay una lettera di Mademoiselle Olga Smirnoff; delle qualità personali de' due personaggi mi era poi stato detto un gran bene; ma, con mio dispiacere intesi tosto che essi stavano ora a Puna ora a Mahabalesvara e che fino al mese di novembre non avrebbero fatto ritorno a Bombay. Mi risolvetti dunque, prima di mettermi in viaggio per la Presidenza, di scrivere a Puna, ove Lord Reay allora si trovava, mandando innanzi le mie lettere e chiedendo in qual giorno avrei, se fossi partito per Puna, potuto sperare d'esser ricevuto. Una gentile immediata risposta del Governatore mi fece noto che per due giorni Lord Reay e Lady Reay sarebbero venuti in Bombay, per incontrare Sir Grant Duff Governatore di Madras e la sua signora che facevano ritorno alla loro residenza, dopo un breve soggiorno a Simla presso il vicerè e un giro nel Pengiab e nell'India centrale, e m'invitava a pranzo alla loro residenza di Malabar Pointe ne' due giorni del loro pas-

saggio per Bombay. Lo stesso invito fu quindi gentilmente esteso al mio compagno ed amico, conte Albiani, appena le Loro Eccellenze intesero che egli abitava con me al Watson Hôtel e che desiderava esser loro presentato.

Il quindici ottobre gran consiglio di Stato fra l'Albiani e me sul cappello che si dovea portare alla Residenza e sulle decorazioni. Gli inglesi dell'India entrano in salotto in abito nero e cravatta bianca, ma senza guanti, che portano solo nelle feste da ballo, senza cappello che lasciano all'ingresso. Di solito è un cappello a cencio che si mettono sotto le ascelle e buttano via in un angolo qualsiasi delle anticamere; ne ho veduti però per la strada recarsi in abito nero e cravatta bianca coi cappelli più eterocliti che danno loro, per via, l'aspetto più grottesco. Dobbiamo anche noi conformarci all'uso inglese o ricordarci che siamo gentiluomini latini e che abbiamo noi pure le nostre usanze di società? Dobbiamo lasciare a casa le decorazioni o metterle? Gli inglesi non ne portano, perchè, salvo pochissimi, essi non ne ricevono. Dobbiamo vergognarci di un segno d'onore cavalleresco che ci viene dal nostro sovrano? Dobbiamo temere perciò il ridicolo? Ma io suppongo che sapessimo già quando le mettevamo nella nostra valigia, che gli inglesi non ne portavano, e che pure ci sarebbe parso decoroso ne' ricevimenti ufficiali de' governatori e de' ragià farne discreto uso, non a segno di pompa personale, ma per nazionale decoro, e questa opinione mantenni e ad essa mi conformai in tutto il mio viaggio. Io, per mio conto, ho sempre fatto poca stima di quella maniera di ridicolo che proviene da un modo ristretto e puramente accidentale di vedere le cose, e trovo che una cosa che non è ridicola per sè non può divenir tale solamente perchè ad alcuno può piacere di riderne. Sarebbe troppo facile il provare a chi ride che egli non ha nessuna nozione de' sentimenti cavallereschi, e che non può pregiar cosa, da cui, se ne fosse compreso e sostenuto maggiormente il valore uscirebbe nel mondo assai maggiore gentilezza che non vi sia. Molte buone consuetudini de' tempi andati diventarono ridicole, non già per lo proprio difetto, ma perchè lasciate in balìa alle moltitudini che ne fecero strazio e le umiliarono.

Trovammo dunque fra noi un mezzo termine, un compromesso di Stato: avremmo lasciati i guanti, che del resto, vanno scomparendo fra gli uomini, anche nella società occidentale, preso il cappello a cilindro, ma per lasciarlo in anticamera. Bardati convenien-

temente per la solenne occasione la sera del 15 ottobre arrivammo alla remota Malabar Pointe, ove le sentinelle di guardia ci presentarono le armi, un ciambellano vestito di rosso ci accolse a piedi dello scalone, e un altro ciambellano che stava attendendoci a capo di esso, ci ricevette per introdurci nel salone e presentarci a Lady Reay, l'amabile regina della Presidenza. Lord Reay era indisposto e non poteva assistere al pranzo; gli onori del ricevimento erano dunque fatti dalla signora con garbo di gentildonna e decoro regale.

Lady Reay ha la gentilezza di farmi tosto conoscere che essa fu una delle prime lettrici e delle prime associate della *Revue Internationale*, da me fondata, se bene confessi poi di non aver potuto seguirla con quella diligenza che si richiederebbe per trarne profitto.

Io ricevo, essa dice, a mezzo del mio libraio, tutti que' libri che mi vengono maggiormente raccomandati; ed è in questo modo che mi trovo in possesso di alcuni libri vostri; ma il tempo mi manca poi per tener dietro a tutto ciò che mi arriva, onde la mia libreria ne sa sul conto vostro molto più di me. Mi domanda quello che faccio a Bombay; le parlo delle mie visite ai templi, e dell'acquisto da me fatto di un buon nucleo di manoscritti sanscriti per la Biblioteca nazionale di Firenze; se ne rallegra e si meraviglia, parendole cosa più difficile che veramente non sia stata; il mio solo merito in tale acquisto fu un po' finto e un po' di prontezza.

A pranzo, ho l'onore di sedere alla destra di Sir Grant Duff, il Governatore di Madras, uomo grave, austero, e pure pieno di gentilezza, arguto nelle sue domande e nelle sue risposte, di vastissima coltura, molto esperto d'uomini e cose, amico degli uomini più illustri d'Europa. Mi chiede se io conosco Renan, ma forse per farmi dire che lo venero come maestro ed amico, e cogliere l'occasione d'avvertirmi che sta di faccia a noi un padre gesuita austriaco, l'illustre vescovo di Bombay, il padre Meurin, affinchè io non abbia la tentazione, non sapendolo, di lasciar correre qualche parola meno prudente sui padri gesuiti. Indovino il gentile pensiero, e mi metto naturalmente in guardia contro ogni intemperanza di linguaggio, tanto più facile tra uomini di spirito che, anche essendo credenti, non risparmiano all'occasione al clero ed alla chiesa il frizzo Volteriano.

Sir Mountstuart Elphinstone Grant Duff è, oltre che un grande amministratore ed un uomo di Stato insigne, un botanico appas-

sionato. Era quindi naturale che egli richiamasse cortesemente il discorso sulla mia *Mythologie des plantes*, e sulle piante dell'India. La *tulasî* ed il frutto *sîtaphal*, o frutto di Sitâ, maturo in que' giorni, fecero in parte le spese di quella nostra piccola scorreria nel mondo botanico. Nato nel 1829 ad Edimburgo, e laureatosi nel 1850 a Oxford, nel Balliol College, Sir Grant Duff, fu per parecchi anni rettore dell'Università di Aberdeen, e dal 1868 al 1874, in una delle amministrazioni del Gladstone, segretario generale per l'India. La politica specialmente l'attrae, ma una politica larga e liberale, che egli fece pure prevalere nella sua amministrazione della presidenza di Madras. Sul governatore di Madras avrò tuttavia occasione di ritornare nel secondo de' miei viaggi. In Bombay mi colpirono intanto la gentilezza e lo spirito dell'ospite illustre di Lord Reay. Quando il pranzo fu finito, le due governatrici si levarono, e gli uomini rimasero soli a tavola, secondo la vecchia consuetudine inglese.

A proposito della quale consuetudine, Sir Grant Duff mi mostrò discretamente il suo stupore. Gli parve troppo formalistica, ma fu pronto a scusarla nella residenza di Lord Reay che, per la sua origine olandese, da quel perfetto gentiluomo ch'egli è, non si crede in diritto d'introdurre qualsiasi innovazione negli antichi usi inglesi. Sir Grant Duff mi dice tuttavia ch'egli stesso, nella propria residenza, ha soppresso quell'uso, che gli pare soltanto un tristo ricordo di tempi barbari. L'uso, egli dice, muove da una remota età nella quale le donne mangiavano separatamente dagli uomini; quindi, per una prima concessione, furono ammesse le donne alle mense; ma, nel banchetto, non si bevevano affatto vini e liquori, per evitare ogni intemperanza; fra le genti nordiche, il ritegno nel bere sarebbe stato minore che presso le genti latine; si stabilì dunque che il vino e i liquori fossero serviti dopo le mense, quando le signore si fossero levate; allora ogni scorrettezza di costume, ogni ardimento di linguaggio, tra i vapori delle spiritose bevande, parevano leciti; il sesso gentile non essendo presente, si evitava almeno una parte dello scandalo.

Ora il costume civile è riformato; si serve il vino in tavola; anche le signore possono farne discreto uso; la loro presenza stessa invita gli uomini alla temperanza e al decoro. Levate le mense, non vi è ora più alcuna ragione, perchè le donne se ne vadano e gli uomini continuino a tripudiare. È una tacita offesa che si fa ai due sessi, dividendoli; e sarebbe utile che le numerose società inglesi di

temperanza innovassero, secondo l'esempio già introdotto in alcune famiglie, questa parte dell'antico incivile costume britanno.

Dopo dieci minuti, passiamo noi pure nel salotto, ove le due Governatrici ci aspettano. Si crederebbe che, dopo aver pranzato insieme, i convitati potessero liberamente accostarsi alle signore, alle quali furono già presentati; ma, con rigoroso cerimoniale di corte, un ciambellano c'invita ad uno ad uno ad avvicinarci alla gentile sovrana della residenza; dopo cinque minuti di conversare indifferente, Lady Reay alza gli occhi verso il ciambellano, il che vuol dire che un nuovo convitato deve avanzarsi a presentare i suoi omaggi. Sir Grant Duff mi invita ad accostarmi al vescovo Meurin, un uomo assai benefico ed intelligente. Di lui si racconta tuttavia un casetto curioso. Dicesi, e vorrei sperare fosse soltanto una novella, che una volta nell'isola di Salsetta egli volle fare un miracolo, mostrando come fosse in suo potere, per virtù della preghiera, far calare dal cielo (intendasi il cielo della volta della chiesa) niente meno che la Madonna. Era una statuetta, che un certo congegno meccanico, simile a quello che s'applica agli ascensorii, dovea deporre sull'altare; ma, a mezza via, il congegno si ruppe, la Madonna si rovesciò e, cadendo, si fece in pezzi, con grave scandalo dei Cristiani presenti, i quali aspettavano da Monsignore il miracolo. Alcuni Parsi fanno gran caso del vescovo Meurin, per essere riusciti a persuaderlo che esiste anche tra loro il culto della Trinità, e che ai Parsi fu rivelata, prima del Cristianesimo, la dottrina cristiana, com'egli stesso volle dimostrare nel suo opuscolo intitolato: *Zoroaster and Christ*, ritenendo che la religione zoroastrica, come la giudaica ,fu soltanto una *preparazione e prefigurazione* della Cristiana, e che il culto del fuoco è comune alle tradizioni parse, giudaiche e cristiane. Come accadde a parecchi dei nostri missionarii, specialmente Gesuiti, i quali, andati per convertire gli Indiani, ne furono convertiti, e finirono per conciliare con le dottrine cristiane tutte le credenze brahminiche, il vescovo Meurin, invece di operar conversioni cristiane tra i Parsi, ne accettò molte credenze; nel che, se, come ministro della Chiesa cattolica, può forse incontrare alcun biasimo, come ministro della Chiesa universale e del culto di un Dio solo comune a tutte le credenze, egli fa ufficio di conciliatore che mostra soltanto la sua filantropia. Con mia piacevole sorpresa, ravvicina egli pure, come io avevo osato nella mia *Mitologia Vedica*,

la *Vâc'* primigenia dei Vedi, la parola creatrice divenuta preghiera ardente e come tale personificata nella purissima Ilâ, col Verbo Creatore, col Logos della fede cristiana. Avendogli osservato che in Italia un dotto gesuita della *Civiltà Cattolica* m'aveva specialmente tartassato per un tale raffronto, il vescovo Meurin fu pronto a soggiungermi: Fra noi due però è questa differenza: Lei si è servito di quel raffronto per provare che, prima del Cristianesimo, nelle antiche religioni orientali, esistevano già credenze delle quali il Cristianesimo, venuto dopo, si è forse servito; io credo, invece, che la *Vâc'* fosse una rivelazione cristiana anticipata di Dio, fatta a uomini puri, ad antichi poeti vedici, quando Dio degnava ancora manifestarsi visibilmente a' suoi devoti, non ancora contaminati dai vizi della società odierna. Mi pareva di riudire, quando il Meurin parlava, il teologo zoroastriano di Vâlkesvara, e mi persuasi meglio che le dottrine dei Parsi occupavano fortemente l'intelletto del reverendo vescovo cattolico di Bombay.

Il giorno dopo ebbi la ventura d'incontrarmi al pranzo con Lord Reay. Egli mi mosse incontro con molta cortesia, esprimendo il suo rincrescimento di non aver potuto la sera innanzi approfittare della mia compagnia. Egli soffre assai del clima indiano, ed ha uopo di molti riguardi. Ha viso nobile ed aperto, tratto elegante, signorile e disinvolto. Mi rammentava in qualche modo nell'aspetto il conte Geza Zichy. Splende negli occhi di lui una bella intelligenza, ed i suoi modi come il suo linguaggio rivelano un gran signore informato a principii liberali. La sua parola è ornata e faconda; parla con eleganza il francese, e mette molta grazia e soavità nel suo discorso. La prima impressione che ne ricevo è dunque simpaticissima, e il mio solo rammarico nel lasciar l'India fu poi quello di non averlo potuto avvicinare di più.

A tavola seggo di nuovo a fianco del Governatore di Madras. Osservo che Lord Reay, il quale siede di faccia, sebbene scambi qualche parola co' suoi vicini, presta volentieri l'orecchio ai nostri discorsi, che s'aggirano principalmente sulla politica. Il Governatore di Madras m'interroga sulla società romana, sul defunto Duca di Sermoneta, sul papato, sul conte di Circourt che abbiamo entrambi conosciuto ed ammirato, sul conte di Cavour, col quale Sir Grant Duff ebbe rapporti politici e famigliari. Egli osserva come nella educazione del conte di Cavour abbia avuto non piccola parte l'elemento ginevrino, e, a proposito del paragone che

si vuol fare tra il Bismarck ed il Cavour, osserva giustamente: l'opera loro si somiglia, gli uomini non hanno tra loro alcun punto di somiglianza. Sir Grant Duff sa del mio recente viaggio in Ungheria, e si interessa molto a quello che gli racconto del Primate e delle mene di alcuni retrogradi per tenermene lontano; sa che io sono legato, pel mio matrimonio, con la Russia, e fa cadere sulla Russia il discorso; le signore si sono alzate; Lord Reay s'accosta; è possibile che si desideri scandagliare se, per caso, il viaggiatore italiano che ha parentele in Russia, oltre la missione scientifica, non ne abbia pure una politica; io mi restringo a dire: sulla Russia le migliori informazioni furono date da un inglese che è nell'India, il signor Mackenzie Wallace, segretario particolare del Vicerè. Nulla di più vero fu mai scritto nè di meglio sulla Russia. Lord Reay prende finalmente parte ai nostri discorsi, e m'invita a sedere presso di lui in un vicino canapè. Egli mi domanda subito che cosa possa fare per me, per agevolarmi il viaggio che sto per intraprendere. « Lei non ha bisogno, soggiunge con troppa cortesia, di nostre raccomandazioni; le basta presentarsi per essere sicuro che gli indiani, ai quali è già noto, La riceveranno benissimo; tuttavia, se mi fa conoscere il suo itinerario, scriverò ai Residenti della Presidenza, perchè venga annunciato il suo arrivo e si trovino agevolate le sue ricerche. » Gli faccio noto che Sir William Wedderburn mi ha già dato una lettera pel primo ministro del Guicovar o Re di Baroda, e che il colonnello West agente politico del Kathiavar mi ha già raccomandato alle Corti di Giunagar, di Bhaunagar e di Palitana. « A Baroda, soggiunse Lord Reay, cerchi ancora dell'Elliot, che fu l'educatore e precettore del giovine Guicovar. È uomo intelligente, perspicace più di quanto noi altri inglesi ci mostriamo generalmente nelle nostre relazioni con gli orientali; e il giovine Guicovar corrispose perfettamente all'educazione ricevuta mostrando molta riconoscenza pel suo precettore. Ora poi egli spiega una finezza di giudizio ed una energia di carattere singolare. Il Re di Baroda non ama i brahmini, se bene sappia quale sia la loro potenza e quante pretese abbiano. Il Guicovar spodestato da noi era uomo superstizioso e delle minacce e vendette brahminiche si dava gran pensiero, largheggiando coi brahmini per acquistare l'impunità di molti atti vituperevoli; il giovine Guicovar li tratta col più profondo disprezzo. Mi raccontò egli stesso, nella sua recente visita a Puna, della differenza con cui egli e sua madre, che, del

resto, venera assai, trattano i brahmini. Un brahmino, mi raccontava il Re stesso, si presentò un giorno da me e mi fece numerosi inchini; lo lasciai fare, ma non gli restituii neppure il saluto; solamente, quando egli se ne andò, gli feci consegnare cinquanta rupie, ch'egli prese e si portò via con molta disinvoltura; si presentò poco dopo a mia madre, e tutti gli inchini ch'egli fece, gli furono molto convenientemente e molto gentilmente resi, ma il brahmino se ne partì senza alcuna rupia. Il Guicovar legge Herbert Spencer e gli altri filosofi positivisti inglesi; cerchi di vederlo, di parlargli e di farlo parlare: forse a Lei dirà molte più cose che non abbia potuto dire a me, a motivo della mia posizione ufficiale. » Dei brahmini Lord Reay conosce benissimo la grande potenza, e quanto sia forte e potente l'ordinamento castale; trova che essi, come i Gesuiti, molto facilmente cospirano, attirando ogni profitto alla loro casta. Predicano tra il popolo una specie di nichilismo, diffondendo idee socialistiche e comunistiche; ma di tutto il patrimonio sociale vogliono rimanere i supremi arbitri ed amministratori. I nostri missionarii potranno avere poca virtù e scarso potere nella società indiana finchè non si rompa quella compagine che, per ora, è ancora sempre fortissima. — Lord Reay mostravasi, in tutto il suo conversare, un uomo perfettamente illuminato sopra le condizioni vere della società indiana; egli non si fa molte illusioni sull'avvenire, ma sentendo tutta la nobiltà della nazione e del governo che egli rappresenta, pare ben risoluto a promuovere nell'India ogni maniera di riforme liberali, qualunque sia il danno materiale che possa un giorno riceverne la Gran Brettagna. Al nobil uomo come ai più eletti gentiluomini inglesi pare maggior gloria cadere beneficando che vincere con l'ingiuria; essi sentono poi che la maggior potenza agli inglesi nell'India non viene dalla forza materiale, ma dalla forza morale; questa forza morale i capi del governo anglo-indiano mirano ad accrescere, non già con la durezza de' modi o con la pompa de' ricevimenti, ma con una vera magnanimità, che conquista facilmente le simpatie, e castiga le impazienze anco de' più ribelli. Io ho già detto che in tutti i miei rapporti coi capi del governo inglese nell'India ebbi soltanto occasione di lodare ed ammirare, ed una delle impressioni più simpatiche fu certamente quella che mi produsse il breve ma istruttivo colloquio che ebbi con l'eminente Governatore di Bombay. Lord Reay s'informò pure con interesse degli intendimenti commerciali

del conte Albiani nell'India, profferendosi, con molta cortesia, a sostenere ogni mezzo atto a promuovere un più vivace scambio di prodotti fra l'India e l'Italia. Sapendo che l'Italia tiene nel più gran porto commerciale della Presidenza un solo agente consolare, o come dicono un console di seconda categoria, al quale è lecito attendere, oltre che all'agenzia della Navigazione Generale Italiana, suo principale e importante ufficio, a' privati negozii commerciali, comprese tosto che un Consolato italiano in tali condizioni, per quanti meriti possa avere il cav. Bozzoni che lo regge, invece che di aiuto, sarà sempre d'impedimento ai nostri negozianti italiani che si recano a Bombay; e però fece voto con noi, affinchè il Governo italiano, anzichè di grette economie burocratiche, sollecito della grandezza e prosperità del commercio italiano si risolva finalmente a costituire un Consolato generale italiano a Bombay, simile a quello di Calcutta, che rende già servigi segnalati al nostro paese, e più ne renderebbe, se la parola del nostro egregio console cav. Gallian esperto di luoghi e di uomini che propone da anni mezzi efficaci per venire in aiuto al commercio italiano nelle Indie, fosse meglio ascoltata *colà dove si puote ciò che si vuole*, ma non si vuole sempre ciò che si può, perchè i criterii burocratici o le ragioni personali prevalgono ai criterii civili e al sentimento generale della grandezza e fortuna della patria.

Al secondo pranzo di Lord Reay era presente anche il baronetto William Wedderburn, già da me ricordato per la popolarità della quale egli gode presso gli Indiani; nè fu uno de' provvedimenti meno savii di Lord Reay, l'averlo chiamato, nell'assenza di Sir Richey, ad assumere l'ufficio di segretario generale del suo Governo. Sir Wedderburn è uomo prezioso pel Governo inglese delle Indie, e tale da accrescere la fiducia degli Indiani negli intendimenti liberali e paterni de' suoi amministratori. Sir Wedderburn, per la conoscenza che ha degli usi e de' sentimenti Indiani, può suggerire riforme utilissime e scongiurare molti mali nell'avvenire. Egli che, or sono due anni, scrisse nella *Bombay Gazette*, parole eloquenti ed efficaci contro la burocrazia inglese dell'India, chiamato ora a coprire uno de' primi uffici nell'amministrazione indiana, darà, senza dubbio, esempio di quello che dovrebbe e potrebbe essere un buon impiegato, e farà del suo meglio per indurre il Governo della Corona a rendere sempre più autonoma l'amministrazione dell'India, e a sottrarla al controllo di Londra, che ritarda

ed imbroglia affari i quali non le appartengono, che conosce male e che può trattare soltanto in modo autoritario e superficiale. Proseguendo le riforme nella costituzione indiana, proposte or fa un secolo dal Burke, il baronetto Wedderburn s'informa a principii di giustizia e di convenienza, sopra i quali principii si fondano ugualmente gli interessi inglesi e gli interessi indiani. L'anno precedente Sir Wedderburn aveva in due distinti opuscoli trattato due questioni molto importanti per la vita agraria e comunale dell'India. L'uno, quello sulle banche agrarie indiane, egli aveva presentato alla Camera di Commercio di Manchester; l'altro espone la condizione dell'indiano *rayat,* o coltivatore, qual membro di un comune rurale. Sir Wedderburn raccomanda caldamente la istituzione di banche agrarie nell'India, per liberare i poveri agricoltori dai loro creditori usurai che imprestano danaro al frutto del 24 per 100, mentre che le banche agrarie possono imprestare al 9 per 100, un interesse sempre altissimo, ma non rovinoso nel confronto di quello che richiede l'usura privata. L'illustre baronetto spinge pertanto i capitalisti inglesi che non sanno come impiegare il loro danaro, a investirlo nelle banche agrarie dell'India, promuovendone in tal modo l'agricoltura che è capace di uno svolgimento molto più grande che non sia il presente, non per difetto di braccia ma per mancanza di capitali che introducano e sostengano le nuove colture. Se il credito fondiario ha reso in ogni paese civile grandi servigi all'agricoltura, quali maggiori vantaggi non dovrà ricavarne il vasto, ricco e popolato suolo indiano? Nell'opuscolo sul *rayat* indiano, l'amministrazione inglese dell'India viene molto severamente giudicata. Egli l'accagiona delle frequenti e disastrose carestie indiane, e ricorda agli Inglesi che il primo de'loro doveri sarebbe almeno quello di tenere in vita gli Indiani, invece di lasciarli così spesso ed in numero così grande morire per fame.

Nell'ultima grande carestia, le Presidenze di Bombay contarono cinque milioni di morti di fame, ossia più che tutta la popolazione riunita dell'Irlanda, la povertà della quale commuove giustamente le viscere degli Inglesi dal cuore più tenero; ma perchè due pesi e due misure, l'una per l'Irlanda, l'altra per l'India? Lo Stato e i privati concorsero a scemare la gravezza del male; ma perchè non migliorare le leggi e le istituzioni a fine d'impedirlo? Perchè non mutare di pianta il sistema, precipua cagione della immensa catastrofe? Perchè non rinunciare alla strana pretesa di regolare con leggi

accentatrici inglesi la sorte e i negozii di oltre duecento cinquanta milioni d'indiani dispersi sopra un suolo immenso? Perchè scompaginare la società indiana, distruggendo la vita autonoma dei villaggi e diminuire il numero de' centri di pubblica provvidenza, per avocare tutti gli affari al Governo centrale? Il coltivatore indiano che, per sè stesso, è debole, ritornerebbe potente associato al suo antico villaggio, qual membro del comune rurale, contro il quale tanti amministratori inglesi dell'India imprudentemente combattono. Io vorrei aggiungere che il ritorno alla vita comunale autonoma nell'India è tanto più urgente quanto più è desiderato dai coltivatori indiani, ai quali sarà, nel temuto conflitto tra la Russia e l'Inghilterra sul suolo indiano, una grande attrattiva verso il nemico dell'Inghilterra il conoscere che egli probabilmente instaurerebbe subito nell'India quel comune rurale che è già così fortemente costituito in Russia. Sarebbe dunque opera di grande saviezza del Governo inglese nell'India il restituire in tempo agli indiani ciò che essi possedevano, per impedire loro il desiderio di un liberatore. Se l'inglese ha una gran forza e se è una esagerazione il ripetere che la potenza inglese senza l'India sarebbe intieramente distrutta, nessun politico inglese può negare che l'Inghilterra è ingrassata dall'India, e che tanto più essa manterrà questa sua fortuna, quanto più vorrà occuparsi del benessere degli Indiani. Se pertanto alcuni inglesi, e ne intesi io stesso, trattano sir Wedderburn da sognatore, mi parrebbe cosa più savia che essi s'avvezzassero a tenerlo invece, come un veggente che vuole tardare e rendere meno duro per quanto si può, e meno disastroso al proprio paese, il danno evidente di una diserzione progressiva dell'India, molto più fatale ne' suoi lontani effetti, di una rivolta sanguinosa, tumultuaria ed improvvisa.

I giornali di Bombay avevano annunziato che le loro Eccellenze i Governatori di Bombay e di Madras si sarebbero imbarcati ad Apollo Bunder. Sir Grant Duff prendeva la via lunga per ritornare a Madras avendo per la prima volta deliberato di visitare Goa e l'India portoghese, come poco prima egli aveva visitato la microscopica India francese. L'una e l'altra si trovano come incastonate nella Presidenza di Madras e non si dispera forse che un giorno o l'altro, per via di cessione, il Portogallo e la Francia consentano a rinunciare in favore della Corona Britanna, ai loro possedimenti indiani. Forse il lungo colloquio che sir Grant Duff

ebbe col vescovo Meurin la sera innanzi al pranzo di Lord Reay, riferivasi al viaggio di Goa e alle questioni ecclesiastiche pendenti fra la provincia portoghese di Goa e la Corte Romana. Gli umori generali di Goa sono, per ora, avversi alla soverchia ingerenza del pontificato romano negli affari ecclesiastici di quella provincia; tuttavia trovasi pure un partito ligio alla corte Romana, il quale fa capo volentieri al vescovo cattolico di Bombay; le informazioni e l'appoggio del vescovo Meurin, potevano quindi essere utili al viaggio del Governatore di Madras, che non mancò, senza dubbio, da quell'uomo politico prudente e viaggiatore *emunctae naris* ch'egli è di farne il suo profitto. Il conte Albiani ed io ci trovammo allo scalo, per presentare, come ospiti, i nostri omaggi alle loro Eccellenze che partivano; alcuni poliziotti, una cinquantina di Parsi, ed il cerimoniere di Lord Reay, in gran tenuta, attendevano. La Governatrice di Madras era già passata prima che arrivassimo e aveva preso posto nello *steamer*. Scesero quindi di vettura il Governatore di Madras con Lady Reay; seguiva il Governatore accompagnato non so da chi. Passavano gravi, impettiti, senza guardare, senza riconoscere nessuno; quando mi passò vicino sir Grant Duff, gli gridai in francese: *Bon voyage*. Si voltò, e rifece alcuni passi indietro, per venirmi a stringere la mano ed invitarmi, con gentile calore, a Madras. Rotto il cerimoniale, anche Lady Reay si avanzò sorridendo. Il giorno innanzi le avevo domandato a che ora sarebbe partita; essa, per evitarmi quello che credeva un disturbo, disse soltanto che l'ora della partenza riemaneva un mistero: ed io soggiunsi: ho anch'io la mia polizia. — Vedremo, riprese la Governatrice. — Quando mi vide, ricordandosi del nostro discorso di congedo del giorno innanzi, osservò, anche perchè non si credesse dai cerimonieri di corte che l'infrazione del cerimoniale venisse da Lei: « Je ne vous avais, cependant, pas prévenu de l'heure du départ. » — « C'est vrai, soggiunsi, mais les Dieux et surtout les déesses jettent toujours de la lumière sur leur passage. » Anche Lord Reay, evidentemente soddisfatto della sorpresa, venne a stringerci la mano, ci augurò un viaggio felice, e ci fece promettere che, al nostro ritorno a Bombay, non avremmo mancato di farglielo sapere.

Ed ecco accostarsi per me l'ora importante delle mie vere peregrinazioni. Sul punto di lasciar Bombay, per lanciarmi solo in una regione ignota, in mezzo a una società diversa, non ero senza

alcuna inquietudine; il mio caro amico il conte Albiani, era stato tentato vivamente da me a seguirmi, non solo perchè mi pareva che da quel viaggio avremmo ricavato insieme istruzione e diletto, ma perchè, essendo egli venuto nell'India con intendimenti commerciali, mi pareva cosa di molto rilievo esplorare la regione, nella quale il grande emporio di Bombay aveva il suo principale sfogo; ma, trattenuto dagli affari, egli avrebbe soltanto potuto raggiungermi entro una settimana a Bhaunagar, nel Kathiavar; il mio onorando amico Bhagvanlal aveva già scritto, con molta simpatia, a Giunagar per annunciare a quel Re e a' suoi ministri il mio prossimo arrivo; e d'ordine del Re di Bhaunagar il suo agente politico in Bombay era venuto gentilmente da me, per assicurarmi che sarei stato ricevuto festosamente e domandarmi quanto poteva occorrermi; il colonnello West agente politico inglese per gli Stati del Kathiavar, che allora trovavasi in Bombay, uomo di grandi meriti ed amatissimo dagli indiani, morto pur troppo nel suo viaggio di ritorno in Inghilterra, per le premure di suo cognato il dottor Langley, insigne medico ed amico della famiglia Da Cunha mi aveva preparato lettere per il maggior Nutt suo sostituto in Rag'kot e per le corti di Giunagar, Bhaunagar e Palitana; lo stesso dottor Langley mi aveva dato lettere per l'ingegnere Sims, una specie di ministro di lavori pubblici nello Stato di Bhaunagar; il dottor Da Cunha mi aveva vivamente raccomandato ad un suo amico il signor Victorino De Mello di Dhaman, perchè mi si preparassero accoglienze festose in quell'angolo d'India portoghese; il cavalier Tyrrell Leith mi aveva raccomandato all'ospitalità del Collector di Surat il signor Mulock col quale avevamo pranzato un giorno nell'Yacht-Club di Bombay; sir Wedderburn mi aveva dato lettere per Baroda ed Ahmedabad; e dal Governo di Bombay erano partite commendatizie per varii Residenti dell'India Centrale, nelle quali, come seppi di poi, si raccomandava specialmente di assistermi nella ricerca di manoscritti indiani, che stimavasi precipuo scopo del mio viaggio Evidentemente, io partiva bene munito, e la menzione che i giornali dell'India avevano già fatto del mio arrivo, e del mio discorso sanscrito alla Società Asiatica di Bombay mi assicuravano in tutto il viaggio per la Presidenza, specialmente tra gli indiani, un'accoglienza certamente superiore a' miei meriti, ma non alla simpatia che il popolo indiano m'inspira.

Fui alcun tempo incerto se mi convenisse prender meco un gio-

vine pandita, con cui mi esercitassi per via a parlar sanscrito, che mi servisse da interprete e che potesse spiegarmi alcuno dei riti sacri e illustrarmi alcuno degli idoli che incontrassi sul mio cammino; ma ne fui vivamente sconsigliato dal dottor Bhagvanlal e dal dottor Da Cunha, i quali mi persuasero che un servo intelligente, dal parlar sanscrito in fuori, mi avrebbe prestato gli stessi ufficii, e avrebbe preso cura della mia roba, rendendomi molti servigi che io non poteva attendermi da un giovane pandita. Questi panditi che si offrono a viaggiare coi forestieri sono per lo più gente di picciol conto, di povera istruzione e mal sicuri; non si sa onde vengano, ed è dubbio se siano veri brahmini; ad un servo avrei potuto liberamente comandare; un pandita ignoto poteva anche espormi al rischio di essere spogliato a mezza via, scomparendo improvvisamente, senza alcuna speranza per me di rintracciarlo. Tutti questi ed altri salutari avvisi mi fecero dunque mutar consiglio e per il primo viaggio che doveva durare quasi due mesi, fissai per quaranta rupie al mese (un prezzo esagerato che ho poi diminuito di dieci rupie ne' due viaggi successivi), un giovine sudra molto intelligente, originario di Surat e stabilito con la sua famiglia in Bombay. Le spese del viaggio in terza classe erano a mio carico; egli doveva procacciarsi il vitto da sè; ma molto spesso si contentò dei resti della mia solita parca mensa, (chè i sudra possono mangiare impunemente montone e pollo), e dormì sempre in terra sopra uno stuoino, a piedi del mio letto, o in un andito, per modo che egli non ebbe a darsi mai grande pensiero pel suo mantenimento e pel suo giaciglio. Il nome del primo mio servo era Narâyana, figlio di Lalla; quantunque poco più che ventenne, egli aveva già accompagnato più volte forestieri a Calcutta ed era stato anche a Seilan; conosceva l'inglese, il gugiarati e l'hindustani, sapeva scrivere l'inglese e il gugiarati, e recava con sè buoni attestati, che lo dichiaravano onesto e intelligente. Gli domandai:

— Avete famiglia? — Sì, ho moglie. — Come si chiama? — Camì! — Non vi rincresce lasciarla? — Poco m'importa; io la lascio co' suoi parenti; mi hanno sposato troppo giovane; ormai.... — Che cosa fa? — Nulla; come tutte le nostre donne, essa non sa far nulla; io la mantengo; ecco tutto. — Avete figli? — No. Questo *no* così reciso, doveva il giorno dopo, il 21 ottobre, fissato per la mia partenza, essere smentito, poichè alla stazione di Grant Road, ove il treno s'arrestò per cinque minuti, venne tutta la famiglia di

Narâyana a salutar lui e ad ossequiar me. Il padre, la madre di Narâyana, il suocero e la suocera, il fratellino, abitando la famiglia in quel sobborgo di Bombay, erano accorsi alla stazione per dargli il buon viaggio. Una giovine donna, piuttosto bruttina, che teneva, secondo l'uso delle donne del popolo nell'India, a cavalcioni sopra uno dei fianchi, un bambinello ignudo di pochi mesi, lo prostese innanzi a sè, verso lo sportello della vettura ov'era il mio servo, facendogli tendere ed agitare i braccini a modo di saluto; tutta la famiglia era evidentemente intenerita; il padre mi raccomandò il figliuolo, e quando il treno si mosse, i caldi saluti si smorzarono in lacrime.

Quella scena valeva a raccomandarmi il giovine Narâyana meglio di qualsiasi attestato; alla prossima stazione, tuttavia, quando egli s'accostò al mio sportello, per domandarmi se alcuna cosa mi occorreva, gli feci il viso burbero: «Perchè mi avete voluto nascondere che avevate un figlio? — Mi vergognavo, credevo che il farlo sapere mi danneggiasse, temevo che vostra signoria conoscendo il vero, mi rifiutasse. — E bene, sappiate che con me il solo modo di danneggiarsi potrebbe esser soltanto il dire le cose non vere; perchè un uomo deve dunque vergognarsi d'esser padre? Non è forse il figlio la salvezza della casa?» Così dicono i trattati indiani e il proverbio popolare; questa citazione di una massima indiana fece inarcar le ciglia a Narâyana, che se ne partì tuttavia col cuore più leggiero, dopo che potè persuadersi che il segreto domestico da me scoperto, anzi che nuocergli, gli aveva piuttosto accresciuto che diminuito la mia simpatia.

Ed ora, spirate aure gentili e propizie che dovete portarmi in giro per la terra sacra; io non so onde venite e di quali carezze immortali siete incaricate di giocondarmi la via; a voi mi affido, come ad ali che dovranno sostenere sempre alto il mio pensiero, pura la mia fede, intiero il mio coraggio; il mio pellegrinaggio avrà principio e fine al soffio di un alito divino e potente in cui troverò insolite energie. Aure ideali di un'età e di un mondo migliore, spirate forte!

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La questione della Bulgaria — L'abdicazione del Principe Alessandro — La politica del Principe di Bismarck — Probabilità di pace — Il generale Boulanger ai confini — Gli ordinamenti militari in Italia — Il *Libro verde* — I bilanci — Agitazione anticlericale — Gli ultimi provvedimenti dell'on. Guardasigilli — La riforma giudiziaria.

Il Principe di Bismarck è riuscito a scongiurare un pericolo che pareva imminente. L'abdicazione del Principe Alessandro ha richiamato la Russia a più miti consigli e tutto fa credere che la questione della Bulgaria verrà amichevolmente composta dai tre Imperatori col consenso eziandio dell'Inghilterra, la quale è costretta a fare di necessità virtù. Il Principe Alessandro potrà ripetere il *Sic vos non vobis* del Poeta. Egli infatti è il principale autore della riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria; soltanto è avvenuto che questa riunione, invece di giovare a lui, è andata a profitto della Russia. Come prevedevamo nella precedente Rassegna, l'unione della Rumelia e della Bulgaria resta come un fatto compiuto, nonostante l'abdicazione del Principe, giacchè a Pietroburgo si è fatto osservare che il governo della Rumelia orientale era stato recentemente affidato non già alla persona del Battenberg, ma al sovrano della Bulgaria. Il successore del Battenberg avrà sulla Rumelia tutti i diritti che a lui spettavano e che intanto vengono esercitati dalla Reggenza, la quale è legalmente la sovrana di quello Stato balcanico. È ben naturale che qui noi adoperiamo la parola *Sovranità* in un senso ristretto e lasciando intatta l'alta sovranità che, a termini del trattato di Berlino, appartiene alla Turchia. Sono strane le con-

dizioni del nuovo Stato bulgaro; la Turchia, come abbiamo detto, ne conserva l'alta sovranità, ma la Russia si atteggia a protettrice dei Bulgari e dei Rumelioti ed impone loro di cacciar via il Principe che non si è mostrato abbastanza ossequente ai cenni di Pietroburgo. Nè la Sublime Porta protesta contro questa intromissione del Governo russo in un paese del quale essa conserva, nominalmente, l'alto dominio, ma che sa benissimo di avere irremissibilmente perduto. La Turchia non ritorna quasi mai al passato e indirizza le proprio cure a prevenire nuovi danni per l'avvenire. Si è giunti perfino ad affermare che tra essa e Pietroburgo si fosse stabilito un accordo, e a questa notizia ha dato colore di verosimiglianza il fatto che a Costantinopoli nel presente momento sono docilmente ascoltati i consigli della Germania. Ma probabilmente il Principe di Bismarck avrà solamente persuaso la Porta a non immischiarsi nella controversia dei Balcani, e questa politica di astensione non aveva d'uopo di speciali e formali accordi colla Russia.

Partito il Principe, succedutagli la Reggenza da lui stesso nominata, la Russia ha ripetutamente dichiarato di non volere intervenire militarmente in Bulgaria; tutt'al più manderà un Commissario in veste ufficiosa e parecchi ufficiali per riordinare l'esercito bulgaro. Si riunirà poscia l'Assemblea nazionale e questa eleggerà il nuovo Principe, ma la sua scelta dovrà sempre a termine del trattato di Berlino ricevere l'approvazione delle Potenze. Non crediamo punto probabile che l'Assemblea, come taluno assicura, voglia rieleggere o, per meglio dire, confermare il Principe dimissionario. La rielezione sarebbe annullata dal *veto* della Russia. Si lascerà forse trascorrere un po' di tempo prima che l'Assemblea nazionale sia chiamata a nominare il nuovo Sovrano, e la elezione non avrà luogo se non quando le Potenze interessate si saranno poste d'accordo intorno al candidato Il Principe di Bismarck ha un solo scopo; la conservazione della pace; a questa ha sacrificato anche il Battenberg che pure era principe tedesco. Egli si è cacciato nell'ardua impresa di temperare gli ardori della Russia senza che ne rimangano offesi gl' interessi dell'Austria-Ungheria. Un intento di questa fatta non si raggiunge con mezzi violenti e con programmi assoluti. Sono in errore coloro i quali immaginano essere già deciso lo smembramento della Turchia europea a profitto esclusivo dell'Austria e della Russia. Il Gran Cancelliere germanico, invece, procede per via di espedienti, prendendo norma dagli avvenimenti che si succedono rapidi e spesso impreveduti. Come tutti ricordano, il movimento di Filippopoli fu opera dell'Inghilterra, e giunse inaspettato ai tre Imperi. Tutto lo studio della Germania è stato di mi-

tigarne gli effetti. Così, da prima, il Principe di Bismarck riuscì a localizzare la guerra tra la Bulgaria e la Serbia; poi acconsentì, sempre *pro bono pacis,* alla deposizione (che così convien chiamarla) del Principe di Battenberg; ed ora che all'amor proprio della Russia ha dato questa soddisfazione, insiste presso il Gabinetto di Pietroburgo affinchè se ne contenti e resti, per quanto è possibile, nei termini del trattato di Berlino, e non muti la legittima influenza in una violenta occupazione, e, per la scelta del nuovo Principe, si concerti con gli altri Stati, i quali, senza dubbio, non appoggeranno un candidato ostile agl'interessi russi. Le cose, adunque, stanno a questo punto mentre scriviamo, e le notizie inquietanti sul contegno dell'Austria-Ungheria e dell'Inghilterra sono, per lo meno, premature. L'Austria-Ungheria avrà fatto a Berlino le sue riserve delle quali il Principe di Bismarck deve avere necessariamente tenuto conto nelle trattative col Governo russo. Ma se questo è fedele alle dichiarazioni fatte, non vi è ragione di temere per ora. Diciamo *per ora* perchè la situazione è oltre ogni dire precaria, e l'Austria stessa non vuole essere colta impreparata da nuove complicazioni. Queste medesime ragioni spiegano gli armamenti dell'Inghilterra, la quale, non ne dubitiamo, se la Russia accennasse davvero a progredire verso Costantinopoli, non se ne starebbe inoperosa e si affretterebbe a prendere dei pegni a tutela dei proprii interessi. Ma la Russia, liberata dal Battenberg, accenna invece a fare una nuova sosta, durante la quale nessuno si muoverà e l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra si contenteranno di vigilare.

Abbiamo esposto lo stato presente delle cose. Può illudersi il Bismarck? Può sperare che la pace da lui voluta tenacemente duri a lungo? Chi lo credesse farebbe torto alla penetrazione e alla sagacia del Gran Cancelliere. A lui preme però sovra ogni altra cosa che se una guerra ha da scoppiare, essa non riunisca in una stessa alleanza la Francia e la Russia. L'inconveniente di questa politica si è, come ciascun vede, di scemare grandemente l'egemonia della Germania, quella egemonia, cioè, che dal 1871 fino ad oggi era stata quasi incontrastata. Imperocchè, se il Principe di Bismarck persistesse in questa via, basterebbe sempre la minaccia di una coalizione franco-russa per far piegare la Germania. È opinione generale, che riunendosi prossimamente il Reichstag, il Gran Cancelliere ne prenderà occasione per chiarire le proprie intenzioni e diffondere un po' di luce sulla politica estera. Altri invece dicono ch'egli sdegnerà di dare spiegazioni al Reichstag, il quale sarebbe convocato soltanto per l'approvazione del trattato di commercio fra la Germania e la Spagna. Noi siamo d'avviso che se il Gran Cancelliere

intratterrà il Reichstag di questioni internazionali, lo farà al solo scopo di ottenere dall'Assemblea nuovi fondi per rafforzare l'esercito.

La Francia, in mezzo a tutte queste complicazioni è rimasta, almeno apparentemente, in disparte. Errammo però nell'ultima Rassegna, quando riferimmo che il generale Boulanger aveva abbandonato il disegno di visitare in persona i lavori di difesa al confine franco-italiano. Egli, ad ogni modo, seguendo i consigli del presidente della Repubblica e del signor Freycinet, ha evitato di dare a quella visita il carattere chiassoso e quasi di provocazione con cui, sulle prime, era stata annunziata. Nessuno ha mai negato al ministro francese della guerra il diritto di visitare le fortificazioni. Solo era da desiderare che la visita non assumesse l'aspetto di una dimostrazione ostile all'Italia. Il generale Boulanger questa volta non ha pronunziato discorsi, non ha scritto lettere, non ha compromesso in nessuna guisa il proprio Governo: della qual cosa dobbiamo essergli grati nell'interesse delle buone relazioni fra due nazioni vicine che non hanno alcuna ragione d'insultarsi reciprocamente. Anche senza nutrire una smisurata fiducia nell'alleanza dei popoli di razza latina, è lecito augurare che essi non si affatichino di continuo a cercare delle ragioni di dissidio là dove esse non esistono. I giornali francesi negli scorsi giorni hanno pubblicato le più strane invenzioni intorno alle disposizioni e ai provvedimenti militari dell'Italia. Naturalmente, quelle fiabe non tardarono ad essere smentite; resta però sempre il lievito di diffidenze che hanno fondamento soltanto nella troppo fervida fantasia dei nostri vicini. Mentre i Francesi ci accusano d'armarci ai loro danni, la stampa germanica si duole che noi abbiamo un esercito ottimo per la difesa ma non abbastanza pronto all'offesa. Neppure questo giudizio è esatto. L'esercito nostro possiede molte qualità visibili e che nessuno gli contrasta, ma della sua attitudine all'offesa nulla si può dire prima ch'esso abbia subito la prova di una guerra.

Del resto, la necessità di rafforzarlo, in previsione delle complicazioni che possono sorgere da un momento all'altro, è riconosciuta generalmente anche in Italia, e la vediamo oggi proclamata da parecchi di coloro che in passato subordinavano, forse troppo strettamente e grettamente, gli armamenti alle esigenze del bilancio. Noi non domandiamo già che si comprometta il pareggio, e sappiamo che la buona finanza è un elemento di forza per gli Stati. Ma poichè le condizioni di Europa son tali, pur troppo, che ciascuno è costretto premunirsi contro eventuali conflitti, l'Italia deve essa pure rammentare che allo stringer dei conti gli Stati deboli pagheranno le spese per tutti. Quindi è da con-

siderare se alle spese militari non convenga destinare i fondi che ora ad altri scopi vengono adoperati. Il ministro della guerra ha l'obbligo, secondo noi, di presentare questo quesito al Parlamento e di esporlo in modo chiaro e preciso. L'opinione pubblica ci pare favorevole a una discussione di questa fatta, poichè in tutti è la coscienza che l'Italia debba esser pronta ad esercitare, quandochessia, i diritti e i doveri di una grande nazione.

La sede opportuna per l'esame di questi problemi sarà la discussione dei bilanci. Si era detto che il Ministero intendesse affrettare la riunione del Parlamento, ma ora questa notizia è nuovamente messa in dubbio. A noi essa pareva verosimile per più ragioni. Innanzi tutto la discussione dei bilanci che dovrà pur essere terminata prima delle solite vacanze del Natale, richiede un tempo conveniente, giacchè va fatta colla necessaria ampiezza. Una discussione dei bilanci quasi sommaria, come taluno consiglia, sarebbe a parer nostro uno scandalo parlamentare, dopo che fu concesso l'esercizio provvisorio per sei mesi appunto per riservare l'approvazione dei bilanci a ragione veduta. Son da discutere gli organici; sta, come suol dirsi, sul tappeto la questione militare; e rinviando alle calende greche lo studio di siffatte materie, il Parlamento rinunzierebbe alla più preziosa delle sue prerogative da cui ebbe origine il regime rappresentativo. La riunione del Parlamento nella prima metà di novembre, anzichè nella seconda, è inevitabile se si vuol davvero che la discussione dei bilanci sia matura e profonda. Ignoriamo quale risoluzione sia stata presa a tale proposito dal Ministero e in ispecie dall'onorevole presidente del Consiglio; ci auguriamo però che sia quale noi l'abbiamo invocata. L'onorevole Depretis è ripartito per l'alta Italia portando seco il segreto della deliberazione: *Manet alta mente repostum.* Potrebbe anche darsi che nulla fosse stato deciso nè su questo nè su altri argomenti. Come avevamo preveduto, non solamente non si è parlato di modificare il Gabinetto — il che sarebbe stato intempestivo — ma fu lasciata in sospeso anche la nomina dei segretari generali per le ragioni che pure da noi vennero altra volta accennate. Ora si attribuisce all'onorevole Depretis il pensiero di far discutere senz'altro indugio il disegno di legge per il riordinamento dei Ministeri. Ma, in ogni caso, questa discussione non potrebbe precedere quella dei bilanci, il che significa che non la si intraprenderebbe prima del mese di gennaio. In tal guisa l'onorevole presidente del Consiglio rinvierebbe pure a quel tempo qualunque modificazione del Gabinetto. Noi riferiamo le voci che corrono e che non hanno alcun carattere ufficiale. Di certo c'è solo, che l'onorevole generale di Robilant,

ministro degli esteri, alla riapertura del Parlamento presenterà un voluminoso *Libro verde* contenente circa duecento documenti relativi alla questione bulgarà. L'onorevole Di Robilant è molto largo di siffatte pubblicazioni: esse valgono se non altro a prevenire o correggere gli ingiusti apprezzamenti della condotta tenuta dal nostro Governo nelle principali questioni internazionali. Non dobbiamo, però, aspettarci che rivelino cose nuove e neanche quella parte dei negoziati diplomatici che sarebbe prematuro e pericoloso di palesare. Da quei documenti risulterà ad ogni modo che il Governo italiano, pur manifestando la dovuta simpatia al Principe Alessandro, ha avuto cura di non compromettersi in una questione nella quale l'Italia non era direttamente interessata.

Non c'è apparenza che altre questioni gravi interne ed estere abbiano a sorgere prima della ripresa dei lavori parlamentari. E non è a desiderare che se ne suscitino ad arte e quasi per intrattenere l'attenzione pubblica sempre avida di novità. Così non possiamo dare una grande importanza all'agitazione clericale che si vien manifestando in alcune provincie del regno. Altri in questa stessa Rivista ha molto ben definito la politica del Pontefice e dimostrato come Leone XIII abbia in questi ultimi tempi piegato verso i consigli degli intransigenti. Qualche giornale ne ha preso occasione per additare i pericoli del clericalismo invadente, dei gesuiti ripullulanti nelle più fiorenti e colte città della penisola, delle monacazioni frequenti, dell'insegnamento clericale che vien sempre diffondendosi. C'è del vero in tutto ciò, e certamente noi non sosteniamo che l'Italia nulla abbia a temere dal clericalismo, soprattutto sedendo sulla cattedra di San Pietro un Pontefice che ha dato prove di fine accorgimento ed è riuscito ad acquistare nei consigli della diplomazia quell'autorità che il suo predecessore Pio IX aveva perduta.

Ma non bisogna esagerare e non convien credere che questi fatti abbiano a gettare l'Italia in una politica ecclesiastica diversa da quella che ha seguìto fin ora. Il clericalismo non si vince con la resistenza: il Principe di Bismarck informi. Or bene, alcuni provvedimenti dell'onorevole Tajani avranno il plauso del volgo, ma dubitiamo assai che rafforzino l'autorità dello Stato rimpetto alla Chiesa. L'onorevole guardasigilli ha dato lo sfratto ai gesuiti che avevano occupato a Firenze alcuni edifizi parrocchiali, e fin qui non ha fatto altro che interpretare la legge nel senso più favorevole ai diritti del Governo. Quanto all'effetto pratico è chiaro che tutto il male si ridurrà a cercare nella stessa Firenze un altro edifizio dove possano stabilire la propria dimora senza essere molestati. In

generale queste punture di spillo giovano anzichè nuocere alla causa che si vuol combattere. Ma la questione si fa più grave per ciò che riguarda le nuove monacazioni. La legge ha abolito gli ordini monastici, e per parlare più esattamente li ha condannati a morire di morte lenta e naturale. Non si faranno nuove vestizioni; e a misura che gli attuali monaci cesseranno di vivere, i superstiti verranno concentrati in un minor numero di edifizi fino a totale estinzione.

Questo è lo spirito della legge, la quale ha regolato le relazioni fra lo Stato e gli Ordini monastici, ma non ha certamente potuto impedire ai cittadini di liberamente riunirsi a scopo religioso. Quindi è giusto, è logico che lo Stato non riconosca le nuove vestizioni e non ne tenga conto, nè per le pensioni, nè per qualunque altro riguardo. Ma d'altro canto sarebbe illiberale, vessatorio, tirannico che lo Stato vietasse ai cittadini di entrare, a loro beneplacito, nelle Comunità religiose, costituendo associazioni meramente private. In che cosa queste associazioni contravvengono alla legge? Sono esse un pericolo per lo Stato? Stentiamo a credere che l'onorevole Tajani abbia ordinato, come fu detto, di procedere contro i capi delle Comunità religiose nelle quali si sono compiute nuove vestizioni. Il Governo potrebbe intervenire in un sol caso, vale a dire quando risultasse che le monacazioni fossero fatte per via di pressioni illecite, di frodi, di raggiri. Fuori di questa ipotesi l'autorità non può fare altro che negare a quelle associazioni qualunque effetto legale.

In fondo, l'opinione pubblica è assolutamente contraria a qualsivoglia atto che assuma l'apparenza della violenza e della persecuzione. Intanto vediamo che i più solleciti a trarre partito da questa agitazione poco giustificata sono stati i radicali. Già si annunzia che convocheranno dei Comizi anticlericali. Manco male se davvero costoro volessero rafforzare lo Stato contro i suoi nemici veri o presunti. Sventuratamente lo scopo loro principale è di indebolire il principio di autorità, e i clericali, nel presente caso non sono che un pretesto per battere in breccia il governo, e il principio monarchico. È deplorevole che anche qualche sodalizio moderato si sia lasciato adescare a prestar mano alle dimostrazioni delle quali parliamo. Solo ci conforta la certezza che in Italia gli animi non si appassionano per le questioni religiose e rifuggono da tutto ciò che vale ad inasprirle. Nel nostro carattere ha parte grandissima la reciproca tolleranza. Nè i più fanatici clericali italiani sono da paragonarsi a quelli di Francia e del Belgio, nè gli anticlericali, nel nostro paese sono guidati da istinti molto feroci. L'opinione prevalente è che lo Stato e la

Chiesa debbano andare ciascuno per la propria via, essendo ben determinati i confini che li separano.

L'onorevole guardasigilli farà opera assai più utile al bene pubblico, se rivolgerà tutti i proprii sforzi alla riforma giudiziaria. L'eco dei clamorosi processi che tennero desta, non ha guari, l'attenzione del pubblico e della stampa, incomincia ad affievolirsi; però il momento è ancora propizio per ottenere dal Parlamento risoluzioni energiche e sottrarlo alle influenze degli interessi locali. Poichè il ministro seguita ad affermare che ai mali della magistratura e dell'amministrazione della giustizia non può recar rimedio altrimenti che con le riforme da lui sottoposte allo studio del Parlamento, non abbia requie fino a che questa riforma non avrà acquistato forza di legge. Ciò varrà assai più che il mover processi a qualche comunità religiosa accusata di aver favorito le nuove monacazioni, delle quali noi persistiamo a credere ch'esse non debbano render conto allo Stato.

Roma, 15 settembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I rimedi alla depressione industriale negli Stati Uniti. Prima relazione annuale del *Commissario americano del lavoro.* — Mercato monetario. — Cronaca monetaria. — Rassegna delle borse. — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Nel bollettino antecedente, colla scorta della pregevolissima relazione « *Le depressioni industriali* del *Commissario americano del lavoro* abbiamo succintamente toccato alle cause del malessere che travaglia, al presente, le industrie nei principali Stati civili. Oggi, soddisfacendo alla nostra promessa, riferiamo, molto brevemente, la parte della relazione che discorre dei provvedimenti che il Governo degli Stati Uniti dovrebbe prendere per rimediare alla depressione industriale in quel paese.

La relazione premette un lungo elenco dei desiderî manifestati dagli industriali americani all' *Ufficio del lavoro,* però si restringe a raccomandare soltanto quelli che ritiene di applicazione pratica e realmente utile all' interesse generale.

Il primo provvedimento che la relazione domanda al Governo è la diminuzione delle concessioni di terreni alle imprese private. Tre quinti delle terre di Stato, in America, sono state occupate o sfruttate da immigranti bisognosi, o da avidi speculatori, con grave danno dell'agricoltura, della pubblica finanza e di rimbalzo dell' industria. La relazione augura che nell'avvenire il Governo sia più guardingo e meno largo nelle gratuite assegnazioni dei beni del demanio.

Un male che affligge in modo particolare l'America è la soverchia immigrazione straniera, la quale impedisce all'industria di assimilarsi pienamente il lavoro dell'immigrante e riduce il saggio delle mercedi ad un livello troppo basso. La relazione non si nasconde le gravi difficoltà che esistono per regolare questo argomento delicato, anche perchè vi si oppongono le tradizioni del paese e la politica costante del Governo americano; ma essa soggiunge che bisogna vincere i pregiudizi e riconoscere che, se l'immigrazione nel passato è stata fonte di incalcolabili vantaggi agli Stati Uniti, oggi è più dannosa a loro che utile. E conclude domandando dei provvedimenti legislativi atti a porre un argine all'immigrazione e a regolarla in guisa che dia impulso piuttosto che arrestare lo sviluppo dell'industria americana.

Il *Commissario del lavoro* invoca anco l'intervento della legge per mettere freno agli eccessi della speculazione che invade e pervade tutto in America. Deplorando la facilità concessa alle società anonime di potersi costituire ed i mezzi che esse usano, e che la legge tollera, per allettare il piccolo risparmio ad appoggiare imprese sovente non serie o disoneste, egli raccomanda che sia proibito alle società anonime di lanciare i loro titoli sul mercato a meno che il loro fondo capitale non sia interamente versato e suggerisce altri provvedimenti di minor conto a tutela dell'interesse dei terzi.

A rendere meno aspro il conflitto fra capitale e lavoro negli Stati Uniti, che recenti avvenimenti hanno dato a conoscere essere assai grave, la relazione propugna la creazione di *Collegi arbitrali*, ma non dissimula la poca fiducia che ha di vedere, malgrado questa istituzione, ristabiliti in breve rapporti comportevoli fra capitalisti e operai.

Fatte queste proposte, il *Commissario del lavoro* viene ad accennare al problema monetario in rapporto alla depressione industriale in America osservando, in generale, che se una buona e stabile circolazione monetaria può riuscire di grande beneficio alle industrie di un paese, non conviene esagerarne la portata e ritenere una regolare circolazione sovrano rimedio ai mali che, a quando a quando, arrestano il movimento economico dei popoli. A farsene convinti basta osservare che le depressioni industriali succedono indipendentemente dalle condizioni della circolazione monetaria, le quali, se sono buone, possono soltanto attenuare i funesti effetti del male, ma non già farlo scomparire del tutto.

Cosa un po' strana, il *Commissario del lavoro* non aggiunge altre osservazioni a questo riguardo, nè fa alcuna proposta concreta sulla questione monetaria che pure è oggetto di tanta discussione in America tra i partiti politici, la pubblica stampa, e gli uomini di scienza.

Altri rimedi, oltre quelli enumerati, dice la relazione, sono stati suggeriti per migliorare le condizioni economiche degli Stati Uniti. Chi ha domandato una modificazione della tariffa daziaria americana, e la stipulazione di convenzioni commerciali con i principali Stati di Europa; chi ha chiesto un aumento dei mezzi di trasporto marittimi; chi una modificazione alle leggi sulla navigazione, a quelle sui lavori pubblici ecc. Ma tutte queste proposte hanno il peccato di spaziare nel campo astratto, e di non avere riguardo alle conseguenze della loro eventuale applicazione. Ad esempio, la diminuzione dei dazi che colpiscono i prodotti americani in Europa o di quelli che gravano sulle materie greggie importate in America darebbe nuovi sbocchi alla produzione esuberante degli Stati Uniti, ma nulla induce a credere che la produzione stessa, con questi provvedimenti, non riceva nuovo impulso e che la posizione relativa dell'America rimpetto agli Stati europei venga mutata. D'altra parte l'aumento dei mezzi di trasporto marittimi non può essere considerato seriamente un rimedio alla depressione odierna dell'industria. L'Inghilterra ne dà la prova più luminosa; il numeroso naviglio mercantile che essa ha costrutto in questi ultimi anni, lungi dall'avere arrecato vantaggio al suo movimento industriale, le ha portato un forte danno distraendo un ingente capitale da impieghi più rimunerativi.

Dopo queste considerazioni la relazione non trascura di dire che crederebbe utile una revisione giudiziosa della tariffa daziaria americana nel senso del libero-cambio, oppure di stabilire i dazi in proporzione al costo di produzione delle merci nel caso che il Governo americano volesse restare fedele al sistema protettivo.

Taluno, in America, ha anco suggerito l'estesa applicazione del principio di cooperazione come un farmaco eccellente atto a rinvigorire l'industria. La relazione osserva che se si è voluto alludere alla cooperazione di consumo, essa sarebbe soltanto una mezza misura che riuscirebbe vantaggiosa al consumatore ma non al produttore. Infatti le società cooperative di consumo, quando procedono alle compre, osservano rigidamente le stesse norme del commerciante, acquistando al minimo prezzo ed atte-

uendosi alla vecchia e savia massima « che merce bene comprata è mezza venduta. » La cooperazione di consumo in luogo di essere utile al produttore tende ad abbassare il prezzo dei prodotti, diminuire il saggio delle mercedi, ed arrestare lo sviluppo dell'industria. Se si vuole che il principio della cooperazione torni vantaggioso all'economia di un paese, bisogna, oltre al consumo, applicarlo alla produzione; perchè in questo caso le due forme cooperative integrandosi a vicenda hanno per risultato di eliminare i numerosi intermediari che si frammettono tra produttore e consumatore e perciò di mettere una maggior quantità di prodotti alla portata di tutti.

E qui la relazione piglia le mosse per toccare di volo alla spinosa e difficile questione della popolazione in relazione alla produzione. Dichiarandosi anti-malthusiana, essa afferma baldamente che la produzione agricola ed industriale aumenta più rapidamente della popolazione, e perciò che il problema economico, che preoccupa le nazioni, non è già quello di mantenere l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, ma bensì quello di distribuire equamente la produzione fra le diverse classi sociali. In riguardo a ciò esistono molti pregiudizi e molte ingiuste pretese. Le classi operaie, ad esempio, propugnano calorosamente il principio della semplice associazione e della distribuzione dei profitti in parti eguali fra i soci. Ma questo principio è assurdo; 1° perchè in qualsisia associazione di uomini per qualunque scopo il loro compenso è diverso secondo la loro intelligenza, la loro capacità tecnica ecc., insomma secondo il valore della loro opera; 2° perchè l'operaio non può attendere il risultato finale della produzione per avere la sua rata in sostituzione della mercede, tanto più che questa rata potrebbe talvolta mancare per inesistenza di profitti.

Più ragionevole, continua la relazione, è la domanda dell'operaio di partecipare ai risultamenti della produzione con una mercede e insieme con una piccola rata sui profitti. In Europa molti industriali hanno accondisceso a questa richiesta e se ne sono trovati contenti. In America si hanno, fino ad ora, pochi esempi di associazione fra capitalisti e lavoranti, e ciò è deplorevole perchè dovunque questo sistema è stato applicato, il lavoro ha ricevuto una quota più alta, e il capitale un maggiore compenso.

Prima di por fine alle sue savie considerazioni il *Commissario ame-*

ricano del lavoro rileva che parecchie persone autorevoli hanno consigliato un vasto organizzamento delle forze industriali da un lato e delle forze operaie dall'altro per dare nuovo alimento alla vita economica degli Stati Uniti. L'unione intima delle forze industriali, si dice, procaccierebbe regolarità alla produzione in modo che l'offerta non supererebbe la domanda e le depressioni industriali non avrebbero più effetto. Così il fascio delle forze operaie darebbe stabilità al saggio delle mercedi e porterebbe una diminuzione nelle ore di lavoro.

La relazione si mostra disposta ad appoggiare codesta idea e soggiunge che un robusto organizzamento delle forze industriali e di quelle operaie potrebbe arrecare del gran bene, però alla condizione che gli industriali e i lavoranti si mettessero d'accordo nel nominare intelligenti rappresentanti per trattare equamente i compensi del loro rispettivo concorso nell'opera della produzione. Un altro particolare beneficio inerente a questo fatto sarebbe di assicurare la libertà contrattuale dell'operaio. Molti affermano che questi ha la stessa libertà di convenire il prezzo della sua opera che ha il mercante di chiedere il prezzo delle sue merci. Ciò è assolutamente falso, poichè il mercante non ha bisogno ogni giorno di esitare i suoi prodotti, mentre l'operaio ha quello di vendere il suo lavoro.

A questo proposito la relazione aggiunge finamente che non esiste e non ha mai esistito conflitto tra lavoro e capitale, ma bensì tra operaio e capitalista solo in quanto si riferisce alla quota che spetta a ciascuno sul risultato della produzione. E questo conflitto durerà finchè avrà vigore il sistema odierno della semplice mercede, e fino a che si vorrà fingere di credere che l'interesse del capitale e quello del lavoro sono identici, mentre sono antinomici quanto l'interesse del compratore e quello del venditore.

L'andamento delle cose d'America, anche in questa prima metà del mese, ha continuato a tener desta l'attenzione dei mercati finanziari in Europa, e specialmente di quelli di Londra e Parigi, e a suscitare le apprensioni di essi.

Solo in questi ultimi giorni i saggi del danaro per i prestiti brevi hanno perduto un po' di quell'asprezza cui accennammo la volta scorsa; ma sino a questo tempo si erano mantenuti a prezzi assai elevati. In-

fatti la media di quelli praticati correntemente nei principali centri commerciali nella prima settimana riuscì a circa 9 per cento; nella seconda è venuta digradando sino a 6 per cento.

Lo *Statist* e l'*Economist* ritengono che per ora difficilmente si potrà tornare a saggi più miti, poichè, data l'attività degli affari che si è spiegata e persiste, le Banche associate, le quali posseggono una riserva assai esigua, saranno costrette a difendersi con una ragione di sconto piuttosto alta. Infatti l'eccedenza della riserva, che l'anno scorso in questo tempo stava nell'importo di 60 milioni di dollari, non ammonta ora che a 7 milioni, non ostante che nel volgere di un solo mese le importazioni d'oro dall'Europa siano ascese ad oltre 10 milioni di dollari. Così la riserva delle Banche associate, in mezzo ad un movimento di metallo tanto ragguardevole, si è avvantaggiata appena di poche centinaia di mila dollari.

Oltre a ciò, conviene tener conto che a New-York, se i giornali dicono il vero, si è formato un potente consorzio il quale si propone di tener alto per qualche tempo il prezzo del danaro, con l'intendimento di mantenere ancora la buona tendenza dei cambi e di lasciare per tal modo aperta la via alle importazioni dall'Europa.

Per altro dobbiamo avvertire da parte nostra che non è possibile fare previsioni che abbiano qualche probabilità di avverarsi, poichè quando non ricorrono fatti reali ed accertati, ma si tratta di trovare le ragioni di un fenomeno qualunque in materia finanziaria, i giornali d'America mettono fuori le opinioni più disparate e rammentano l'aureo motto: *quot capita tot sententiae;* perciò riesce impossibile di formarsi un criterio esatto delle cose. I lettori non avranno dimenticato quanto la stampa d'oltre Atlantico, nei primi giorni dell'anno, si sbizzarrì intorno all'argomento dello sbalzo fatto dal cambio su Londra e delle esportazioni d'oro per l'Europa, alle quali esso diede alimento. Si può ben dire che oggi, sparite anche le ultime conseguenze di quel fatto, non ne sono ancora ben note le cause. Altrettanto avvenne, alcuni mesi dopo, nell'occasione dell'aumento straordinario verificatosi nei valori americani, e, da ultimo, a proposito della ripresa degli affari, nella quale convennero tutti solamente quando i dati delle statistiche ufficiali non permisero più di dubitarne.

Dopo ciò, per quanto la condizione di cose creatasi in quel paese

possa attrarre l'attenzione e lo studio di chi la esamina, noi dobbiamo astenerci da qualunque giudizio preventivo, ed attendiamo che i fatti si compiano.

Il cambio della sterlina ha chiuso da 4.80 $^3/_4$ a 4.81 $^3/_4$; quello su Parigi da 525 $^5/_8$ a 525. Come si vede, i cambi esteri hanno fatto tutti un movimento in senso contrario all'America; ma anche ai corsi odierni lasciano sempre un margine alla importazione.

Le situazioni delle Banche associate vanno dal 21 agosto al 4 settembre. Esse presentano l'aumento di 10.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quello di 1.1 milioni nell'eccedenza della riserva, e dànno la diminuzione di 45 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 227 milioni, la eccedenza della riserva apparisce diminuita di 240.7 milioni.

Dopo il rialzo del *minimum* officiale al 3 $^1/_2$ per cento, il saggio di sconto del mercato libero a Londra, è andato ribassando costantemente. Dapprima scese da 2 $^7/_8$ a 2 $^5/_8$ per cento, come accennamo l'ultima volta; poi diminuì ancora fino a 2 per cento.

Se non che in questi ultimi giorni le disponibilità del mercato hanno dovuto subire un restringimento in conseguenza di una emissione di Buoni del Tesoro e di una forte domanda d'oro per Lisbona, che si è fatta sentire tanto nel mercato libero quanto alla Banca in previsione di un prestito portoghese. Ciò ha reso più fermo il prezzo del danaro, il quale, per le anticipazioni a breve scadenza, è ritornato a 1 $^1/_2$ per cento, e per la carta a tre mesi, a 2 $^3/_8$ per cento.

Le domande d'oro per New-York hanno continuato; ma esse sono state soddisfatte esclusivamente dal mercato libero che si trova sempre fornito di una grande quantità di dollari americani.

Per altro, ciò che ha interessato maggiormente i circoli finanziari inglesi in questo intervallo è stato il rapido rialzo verificatosi nel prezzo dell'argento, il quale è aumentato da 43 $^1/_8$ pence per oncia a 45 $^1/_2$ ed è rimasto per alcuni giorni intorno a 45. Le ragioni che hanno occasionato questo aumento sono state due: la nomina fatta dal Governo di una Commissione incaricata di studiare la questione dell'argento ed una larga vendita di carta indiana avvenuta in questi ultimi tempi. Infatti è risaputo che ogni qualvolta il Governo prende qualche provvedimento che accenni

a voler migliorare le sorti dell'argento, la speculazione è stimolata a comprare, facendo così aumentare i prezzi, ed è noto del pari come questi prezzi muovano sempre in relazione colla maggiore o minor quantità di carta indiana che viene offerta dall'*India Council*. Nella prima settimana di questo mese, il Consiglio offrì in sottoscrizione la somma di 15 *lacks*, ossia un milione e mezzo di *rupie*, e nella settimana testè decorsa ne emise per altri 22 *lacks;* nelle quali cose si ebbe un avvetimento straordinario.

Queste, come vedemmo, sono le ragioni colle quali viene spiegato il fatto; ma il *Times* crede che ve ne sia un'altra ancora, e di maggior peso, la quale starebbe precisamente nel miglioramento avvenuto in alcuni rami del commercio, particolarmente in quello delle lane. Altri affermano che al prezzo corrente del metallo bianco, il lavoro delle miniere è divenuto infruttifero e che per conseguenza la forza delle cose impone ora una reazione, della quale l'aumento presente è un sintomo. Ma il *Times* osserva che su ciò non è giunta per ora alla piazza di Londra alcuna notizia da parte sicura. Tuttavia dobbiamo avvertire che i telegrammi da Londra ci fanno noto, all'ultima ora, che il prezzo dell'argento ha avuto nuovamente un movimento al ribasso e che è sceso a 44 d. per oncia. A questo punto attendiamo che gli stessi avvenimenti chiariscano questa intricata condizione di cose.

Intanto, del miglioramento accaduto in alcuni rami del commercio, si ha una prova incontrastabile nell'ultimo bollettino del *Board of Trade*. I dati raccolti in questo documento mettono in evidenza una situazione abbastanza favorevole, e si può concludere che i risultamenti poco soddisfacenti del mese di luglio, che facemmo avvertire a suo tempo, furono, come dicemmo allora, una conseguenza delle elezioni politiche. Le esportazioni avvenute nel mese di agosto, confrontate con quelle del tempo corrispondente dell'anno scorso, presentano l'aumento di 250 mila sterline, cioè di 1 $^1/_4$ per cento, il quale cade esclusivamente sui tessuti di cotone spediti nelle Indie. Le importazioni dimostrano invece una diminuzione di 1,485,000 sterline, pari al 5 $^1/_8$ per cento.

I cambi, in generale, sono rimasti piuttosto deboli, ma senza oscillazioni rilevanti. Lo *chèque* su Parigi ha variato da 25.30 a 25.29 $^1/_2$; quello su Berlino, da 20.44 a 20.42 $^1/_2$; quello su Pietroburgo, da 23 a 22 $^{15}/_{16}$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 25 agosto al dì 8 settembre, dimostra la diminuzione di 3.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quella di 1.7 milioni nella riserva.

Da anno ad anno, il primo capitolo è minore di 40.9 milioni; il secondo apparisce diminuito di 44.7 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi è aumentata da 44 per cento a 46 $^7/_8$.

La situazione del mercato dello sconto a Parigi è tornata quella che era prima della fine del mese di agosto, quando i bisogni di quella ricorrenza, come avvertimmo la volta scorsa, avevano rincarato alquanto il prezzo del danaro. Anzi in questo intervallo l'abbondanza dei capitali è divenuta tale che durante l'ultima liquidazione i collocamenti a breve termine non hanno potuto trovare impiego, e i riporti sui valori sono stati trattati a prezzi eccessivamente bassi, cioè da 3 a 2 per cento.

I saggi dello sconto si sono risentiti di questa condizione di cose per tal modo che le firme dell'alta Banca sono state negoziate a 1 $^3/_8$ per cento, e la carta dell'alto commercio ha trovato generalmente prenditori a 1 $^5/_8$ per cento.

La fermezza dei cambi su Londra e su New-York, già avvertita, non ha avuto nuovo aumento; pure continua ad impensierire il mercato libero, il quale negli ultimi quindici giorni ha dovuto provvedere ad una esportazione di 2 milioni e mezzo d'oro per l'America. Lo *chèque* su Londra ha oscillato fra 25.30 e 25.29 $^1/_2$; quello su New-York tra 525 $^5/_8$ e 525. I fiorini olandesi sono rimasti invariati a 206 $^3/_4$: i reicksmarks da 122 $^1/_2$ e 4 per cento salirono dapprima a 122 $^3/_4$, poi sono ridiscesi a 121 $^9/_{16}$. La lira italiana breve ha chiuso a $^5/_{16}$ di perdita e quella lunga a $^1/_8$ per cento di premio.

L'argento, in armonia col mercato di Londra, è stato segnato per alcuni giorni a 240 per mille di perdita; ma in chiusura è risalito a 275.

Le situazioni della Banca di Francia dal 26 agosto al 9 settembre, offrono movimenti di poco interesse. Il fondo in oro è diminuito di 3 milioni di lire, mentre quello in argento è aumentato di 400 mila lire. Il portafoglio ha avuto la diminuzione di 9 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, nell'importo di 1364.0 milioni,

è maggiore di 193.0 milioni; quello in argento, che ammonta a 1133.6, apparisce aumentato di 32.8 milioni.

Le condizioni del mercato monetario di Berlino sono rimaste invariate. Il saggio dello sconto fuori Banca durante gli ultimi quindici giorni è stato sempre quello indicato da noi per la chiusura della fine d'agosto, cioè 1 $^7/_8$ per cento. Se non che nelle piazze germaniche si congettura che il valore del danaro possa subire in breve un qualche aumento, poichè si presume che la Banca d'Inghilterra si troverà nuovamente nella necessità di rialzare il proprio saggio ufficiale, e che, in questo caso, quando il mercato libero segua la corrente della Banca, anche lo sconto in Germania debba avere un movimento nello stesso senso. Ma anco rincarando un poco il prezzo del danaro, non si teme difetto di disponibilità. È vero che il Governo russo ha ritirato dalle piazze germaniche buona parte del suo avere e che si deve tener conto dei bisogni dell'autunno; pure il mercato rimane abbastanza fornito di mezzi, e il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato, che metterà in circolazione un 109 milioni di marchi, farà il resto.

I cambi, nonostante i considerevoli acquisti di fondi stranieri da parte dei mercati germanici, chiudono piuttosto deboli. Il cambio su Londra è disceso da 20.44 a 20.43; quello su Parigi da 80.75 a 80.70; quello su Pietroburgo da 197.25 a 197.10. Del rimanente, se anco la esportazione affacciasse domande d'oro, il fondo metallico della Banca, che è ragguardevole eziandio in riguardo alla circolazione, può bastarvi senza alcuna difficoltà.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico dal 23 agosto al 7 settembre non presentano variazioni che si possano dire di entità. All'opposto, da anno ad anno il fondo metallico presenta l'aumento di 168.6 milioni di lire nostre; il portafoglio dà quello di 37.3 milioni.

La ristrettezza dello sconto sul mercato viennese, alla quale accennammo l'ultima volta, è venuta aumentando ancor più e ha spinto il saggio del mercato libero al di sopra di quello ufficiale. Questo insolito bisogno di danaro è stato occasionato dalla deficienza di esportazione dei grani, dai preparativi per la campagna degli zuccheri, incominciata innanzi tempo, e dall'attività maggiore che regna in alcune industrie e specialmente nei filatoi. Così, la prima carta, che lasciammo a 3 per cento, è an-

data aumentando gradatamente fino a 3 $^7/_8$ per cento, e quella commerciale è salita da 3 $^1/_2$ a 4 $^1/_8$ per cento.

I cambi e le divise sono rimasti presso a poco invariati: lo *cheque* su Parigi da 50 a 50.01 $^1/_2$; quello su Londra, da 126.35 a 126.37 $^1/_2$.

Il mercato di Amsterdam gode sempre di molta abbondanza di danaro e non presenta alcuna variazione nel prezzo di esso. L'interesse sulle anticipazioni è rimasto al 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio della sterlina ha chiuso a 12.09 per il breve e 12.02 per il lungo, cioè alla pari. Le ultime situazioni della Banca Neerlandese, dal 21 agosto al 5 settembre, non presentano altra variazione degna di nota all'infuori della diminuzione di due milioni di lire nostre nel fondo metallico.

In riguardo alla Russia possiamo dire che lo sconto fuori Banca è rimasto all'ultimo prezzo, che è quello di 4 per cento. Anche i cambi hanno avuto movimenti di poca entità. Lo *chèque* su Londra non si è mosso da 23 $^1/_4$: quello su Parigi è rimasto a 245 $^1/_8$; quello su Berlino a 97 $^3/_4$.

L'aggio sull'oro a Bucarest è ora 14.10. Questo prezzo segna un miglioramento sensibile sui corsi dei giorni antecedenti.

Intorno ai mercati nostri non abbiamo nulla da aggiungere a quanto dicemmo rispetto ad essi la volta antecedente. Il danaro è rimasto facile ed abbondante ed è stato ceduto a 3 per cento per la buona carta bancaria, e a 3 $^3/_4$ per cento per quella commerciale. Le richieste di carta lunga dall'estero sono continuate.

La divisa estera seguita a far difetto: per altro lo *chèque* su Parigi ha perduto un po' dell'asprezza dei giorni antecedenti, ed ha chiuso a 100.27; per contro il cambio su Berlino a 3 mesi è aumentato da 123.40 a 123.45 con tendenza assai ferma. Il Londra lungo non si è mosso dal prezzo di 25.15.

Le situazioni della Banca italiana fra il 20 e il 31 agosto presentano due sole variazioni di qualche entità, che sono: l'aumento di 13.4 milioni nel portafoglio e quello di 10.9 milioni nella circolazione. Il fondo in oro è rimasto invariato, quello in argento è aumentato di 1 milione, i biglietti consorziali e di Stato sono cresciuti di 1.1 milioni.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli. Quello che s'attiene al fondo metallico adegua l'importo di 12.4 milioni e cade quasi per intero sullo *stock* d'argento; quello dei biglietti di Stato ammonta a 14 milioni. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 46.1 milioni e di 41.6 milioni.

L'esame delle situazioni degli altri Istituti, che giungono sino al 20 agosto, non dimostra alcun movimento degno di nota, se si eccettui la diminuzione di 4.3 milioni nei biglietti di Stato.

Per contro da anno ad anno il fondo in oro è maggiore di 11.1 milioni e quello in argento di 4.2 milioni, i biglietti di Stato sono diminuiti di 12.8 milioni. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 24.8 milioni, la circolazione offre quello di 17.6 milioni.

Nostre particolari informazioni ci mettono in grado di completare le notizie che abbiamo date nel bollettino antecedente in riguardo alla Commissione inglese incaricata di *studiare le cause e i rimedi della depressione industriale.*

La Commissione terrà un'ultima riunione ai primi del prossimo ottobre per udire la lettura della relazione finale dell'inchiesta. In omaggio alla sua raccomandazione il governo inglese ha nominato una Commissione speciale per lo studio della questione monetaria la quale si adunerà per la prima volta anch'essa nel mese di ottobre. Ne fanno parte i membri dell'antica Commissione sulla circolazione monetaria e i signori Birch amministratore della Banca d'Inghilterra, Houldsworth deputato al Parlamento e James Lord di Manchester. A presidente della Commissione è stato designato il signor M. J. Balfour una delle più spiccate individualità bimetalliste e vice-presidente della *Lega bimetallista.*

Nella relazione ministeriale che accompagna il progetto di legge per la nomina della Commissione, il mandato di questa è riassunto così:

1° La Commissione dovrà studiare le cause del ribasso dell'argento, e in particolare, se esso deve attribuirsi al deprezzamento dell'argento-metallo o all'apprezzamento dell'oro, oppure a questi due fatti uniti insieme.

2° Se la Commissione attribuisce il ribasso dell'argento al deprezzamento dell'argento-metallo, dovrà determinare se il ribasso è pro-

dotto dalla diminuzione dello *stock* di argento o dall'aumento della domanda, oppure da queste due cause unite insieme assegnando la parte che spetta a ciascuna.

3° Se la Commissione opina che il ribasso dell'argento sia conseguenza dell'apprezzamento dell'oro, dovrà investigare se il ribasso provenga dalla diminuzione dello *stock* aureo o dall'aumento della domanda dell'oro, oppure dalle due cause unite insieme.

4° Fatto riguardo a queste diverse cause e ai loro effetti, la Commissione esaminerà le conseguenze dei mutamenti nel valore dei metalli preziosi in relazione ai punti seguenti:

India: (a) rimesse del Governo indiano in pagamento di debiti vecchi o inalterabili; (b) rimesse in oro delle persone residenti nell'India che debbono mandare delle somme in Inghilterra; (c) cambi dei produttori, mercanti e industriali inglesi che hanno rapporti commerciali coll'India.

Gran Brettagna: (a) commercio del Regno Unito con altri paesi che hanno l'argento a moneta-tipo; (b) commercio inglese coll'estero in generale; (c) commercio e industria interni della Gran Brettagna.

5° Nel caso la Commissione concluda che la variazione nel valore dei metalli preziosi è la causa di mali e inconvenienti permanenti con pregiudizio degli interessi menzionati più sopra, essa dovrà investigare se le è possibile di suggerire un rimedio, da avere effetto o con azione isolata della Gran Brettagna o di concerto colle altre potenze, che allontani od attenui i mali ed inconvenienti suddetti senza danno di altri interessi e senza produrre altri mali e inconvenienti parimenti importanti.

6° Se la Commissione crede possibile questo rimedio dovrà indicarlo con forma precisa e stabilirne il modo di applicazione.

La questione bulgara in particolare e quella della penisola balcanica in generale, collegata con le sorti presenti e future dell'Oriente, ha continuato a tener desta l'attenzione degli uomini politici e di quelli di finanza, e ancora non vi sono fatti i quali permettano che l'una e l'altra vengano messe o lasciate da parte.

Nell'ultima rassegna accennammo al ritorno del principe Alessandro a Sofia e alle accoglienze festose e oneste che lo accompagnarono du-

rante il suo viaggio. Oggi scriviamo e cose interamente mutate — e di quanto mutate! — ed è superfluo che ne diciamo il come e il perchè. Basta registrare che il Principe ha abdicato, ha lasciato in sua vece una Reggenza e ha messo le cose in modo che il popolo bulgaro possa eleggersi un nuovo sovrano. Ma non possiamo tacere che egli meritava maggiori riguardi e che l'atto dello Czar in suo odio non è davvero il più confaciente ad ispirar fiducia di buon ordine nel governo del paese e di libertà.

Se il principe Alessandro dall'una parte e lo Czar dall'altra, nello scambio dei famosi telegrammi che determinarono la catastrofe, abbiano agito di loro proprio moto, cioè senza l'intervento dei respettivi ministri, com'è stato detto da varii giornali, si vedrà e saprà certamente a cose più calme; ma non è da credere che un diverso contegno del Principe avrebbe distolto dal suo capo la tempesta: si può anzi presumere che senza il suo telegramma, questa sarebbe forse scoppiata in modo terribile e con effetti molto più dannosi per la Bulgaria.

Ora gli uomini politici e le Borse in generale si vengono confortando nell'accordo presunto fra i tre Imperi e nella politica delle tre sedie da parte del principe Bismarck, e non pare che gli armamenti dell'Inghilterra abbiano il potere d'impensierirle più che tanto. Perciò è generale la speranza che nessuno vorrà spingere gli avvenimenti, salvo che da parte della stessa Bulgaria non sopravvengano fatti che rimettano ogni cosa in questione, e si crede che la promessa di una buona campagna autunnale, espressa dall'alta Banca nell'atto di ritirarsi dagli affari per prendere nuova lena, potrà fra non molto essere mandata ad atto.

Se ciò accadrà, tanto meglio; ma è indubitato che lo stato delle cose consiglia la prudenza.

Intanto l'atteggiamento delle varie Borse è il seguente. Londra, d'accordo con Francoforte, si tiene calma e con visibile circospezione. Berlino, che confida interamente nella politica pacifica pel Principe di Bismarck, continua a prediligere i fondi russi e austriaci nei quali è impegnata sensibilmente. Parigi conserva la sua preferenza alla rendita italiana, all'esteriore spagnuolo e alla rendita turca. Ma le transazioni non sono molte.

Le borse nostre hanno corsa la stessa vicenda delle altre e soprattutto di quella di Parigi. Però esse pure andarono soggette a corsi più

o meno fermi, e ora dietro ai primi indizi di una buona liquidazione in quella borsa, hanno ripreso con apparente fiducia la via dell'aumento Auguriamo che questa situazione si mantenga.

I corsi della quindicina sono stati i seguenti:

L'aumento nelle rendite accennato l'ultima volta ha fatto nuovi progressi, salvo pei consolidati inglesi i quali hanno oscillato sempre intorno al prezzo di 101. Le francesi hanno guadagnato in media 75 centesimi; la nostra si è vantaggiata di 50 centesimi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
83.50	3 % ammortizz. .	85.—	85.80	102 60	Rend. belga 4 %.	104 —	103 85
81.90	» perpetuo....	82.95	83.55	68 3/4	» oland. 2 1/2.	75.—	75 9/16
—	» nuovo.....	82.25	83.—	57 1/16	» spagn. (P).	59 13/16	61 1/4
109.77	4 1/2 per cento...	109.45	110.15	95.82	5 % it. Parigi....	100.—	100.37
100 3/16	Cons. inglesi.....	101.—	100.13/16	94 13/16	» » Londra...	98 11/16	99 —
104 60	Rend. german. 4 %	106.50	106.50	95.5/8	» » Berlino...	100.—	100 25
103.70	» prussiana 4 %	105.80	105.80	96 1/4	» » Italia.....	100.30	100.50
96.30	» russa (B)...	99.10	98.80	63.—	3 % » »	70.50	71.—
83.30	» aust. (carta).	84.50	84.62	97 40	Roma. Prest. Roth.	101.10	100 90
109.90	» » (oro)...	118 —	118.50	98 50	» » Blount	100.50	101 —
99.72	» ungherese...	108 30	108.80	99.—	» » Cattol.	100.80	100 50

I valori bancari in generale hanno tenuto dietro ai fondi di Stato. Fanno eccezione, per l'Italia, le azioni della Banca nazionale italiana, della Nazionale toscana e della Banca romana, le quali hanno perduto poche lire, e per l'estero quelle della Banca nazionale belga e della Banca di Francia.

BANCHE ITALIANE.

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
2185 —	B. Naz. Italiana....	2248 —	2245 —	820 —	B. di Torino.....	840 —	862 —
1060 —	» » Toscana...	1175 —	1164 —	431 —	» Sconto e Sete..	443 —	452 —
535 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	655 —	» Tiberina.....	705 —	712 —
1085 —	» Romana.....	1125 —	1115 —	242 —	» Sub. e di Milano	251 —	253 —
611 —	» Generale	663 —	668 —	303 —	Credito Torinese..	309 —	309 —
684 —	» Lombarda.....	750 —	750 —	515 —	» Meridion..	505 —	515 —

BANCHE STRANIERE.

1885 15 sett.		1886 15 sett.	1886 15 agos.	1885 15 sett.		1886 31 lugl.	1886 15 sett.
2172 —	B. Austr.-Ungar.	2102 —	2165 —	150 %	Deutsche Bk.....	158 %	159 1/2 %
3115 —	» Naz. Belgio..	3035 —	2990 —	650 —	Banque de Paris..	647 —	683 —
4950 —	» di Francia...	4125 —	4110 —	997 1/2	Compt. d'Esc.	998 —	1000 —
7450 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	540 —	Crèd. Lyonnais....	532 —	545 —
142 1/2 %	» Impero germ.	137 %	139 1/2 %	455 —	Soc. Générale.....	456 —	456 1/4
490 —	» Neerlandese..	510 —	491 1/2	451 1/4	Banque d'esc.	502 —	506 1/4

Le obbligazioni e azioni ferroviarie hanno avuto nuovo aumento. Tra le prime sono da ricordare specialmente quelle della Società Veneta che da 514 sono salite a 520.50. Nelle seconde primeggiano le Meridionali con 18 lire di aumento, le Sicule con 10, le Mediterranee con 6. E pare ormai chiaro che esse tutte faranno ulteriori progressi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 31 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
316 —	Pal. Trapani.....	328 1/2	327 1/2	696 —	Meridionali	758 —	776 1/2
307 1/2	» di 2ª emissione	325 —	323 —	430 —	Pal. Trapani	410 —	410 —
307 —	Sarde (A).....	331.50	331 —	553 —	Mediterranee	583 —	589 —
303 1/2	» (B).....	328 —	331 1/2	—	Sicule	570 —	580 —
309 —	» nuove.....	490 —	328 —	566 —	Gottardo	570 —	570 —
461 —	Pontebbane.....	521 —	495 —	261 —	Sarde di pref.....	280 —	293 —
—	Società Veneta.....	514 —	520 1/2	370 —	Società Veneta....	292 —	291 —
310 —	Merid. Austriache..	327 —	327 —	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
308 —	Meridionali italiane.	335 —	331 —	543 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono rimaste ben tenute.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
479 —	Bologna.....	510 —	510 —	595 —	Palermo.....	512 —	512 —
472 —	Cagliari.....	500 —	502 —	473 1/4	Roma	498 —	500 —
508 1/2	Milano	514 1/2	514 1/2	—	Banca Nazionale..	501 1/2	501 —
502 1/4	Napoli.....	508 —	508 —	505 —	Siena	507 —	507 —
				509 —	Torino.....	514 —	514 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
514 —	C. F. di Francia .	518 1/2	520 —	101 —	C. F. Prussiano...	102 —	101 90
122 —	» Austr....	125 —	125 1/4	100 1/2	di Monaco ..	100 60	100 50

In riguardo ai valori detti locali sono da avvertire specialmente per Milano, il rialzo di 50 lire nelle azioni del Lanificio, e per Roma, quelli di 33 lire nelle azioni del Gaz, di 28 nell'Acqua Marcia e di 21 nelle azioni del Banco omonimo.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 lugl.	1886 15 sett.
364 —	Cotonificio.....	294 —	295 —	379 —	Zuccheri.....	326 —	325 —
1155 10	Lanificio.....	1208 —	1258 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
336 —	Linificio	325 —	325 —	423 —	Navigaz. Generale.	313 1/2	332 1/2

Valori locali. *Roma.*

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 lugl.	1886 15 sett.
1725 —	Acqua Marcia ...	1960 —	1988 —	327 —	Fondiaria Italiana.	357 —	364 —
532 —	Condotte	598 —	599 1/2	697 —	Banco di Roma...	935 —	956 —
1780 —	Gaz	1740 —	1773 —	290 —	Banca Prov	283 —	283 —
— —	Omnibus.....	428 —	424 —	745 —	Banca Industriale.	775 —	773 —

I valori diversi hanno seguìto la corrente al rialzo. Si distinguono sopratutto le azioni Immobiliari con un aumento di 33 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	520 —	722 1/2	Cr. Mob. Austr....	697 —	699 —
725 —	Azioni »	1017 —	1080 —	2041 —	Az. Suez	1992 —	2005 —
879 —	Mobiliare Ital.	983 —	995 —	428 —	» Panama.....	411 —	414 —
475 —	Prestito Roma....	500 —	500 —	1345 —	» Ch. Orléans...	1332 —	1335 —
447 1/2	Unific. Napoli.....	481 1/2	481 1/4	1585 —	» » Nord.....	1582 —	1585 —

Lo *chèque* su Francia e il Berlino sono rimasti fermi. Il Londra breve e lungo hanno subìto qualche ribasso.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.	1885 15 sett.		1886 31 agos.	1886 15 sett.
200 —	Arg. f. Parigi ...	285 —	275 —	25.36	Londra chèque....	25.35	25.28
49 —	» Londra...	43 1/8	43 5/8	25.23	» 3 mesi....	25.20	25.25
100 42	Francia chèque...	100.30	100.30	123.10	Berlino 3 mesi....	123.40	123.45

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le « Rane » di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, S. Lapi, 1886.

I lettori della *Nuova Antologia* sanno, pe' saggi che loro ne furono offerti, come il Franchetti traduca. Giovandosi di ogni migliore aiuto che la critica gli porga, egli interpreta il testo con cura scrupolosa, onde le sue versioni hanno, anche per questa parte, un singolare valore; e cerca di renderlo, quanto più è possibile, in ogni sua movenza e fin nella scelta e varietà dei suoni.

Le *Rane* eran prova più dura a superare delle *Nuvole;* dacchè alle altre difficoltà comuni vi si aggiunge quella della parodia; ma il traduttore quasi sempre ha saputo vincerla; e se talvolta non ha saputo, chi ricorra al testo si accorgerà agevolmente che far meglio era quasi impossibile. Andare spigolando qua e là un verso stentato, una frase impari a quella di Aristofane, una strofe intralciata, non sarebbe, in opera di questo genere, nè opportuno nè giusto. La versione corre disinvolta, senza che l'inciampo dei ritmi bizzarri e delle rime la ritardino troppo o la facciano deviare dalla traccia segnatale; la elocuzione è propria e viva, adatti i metri con bella ricchezza e non senza novità. O si sdegnano con lo Scherer, *a priori,* le traduzioni in versi, o convien riconoscere che delle *Rane,* come delle *Nuvole*, ne abbiamo una che non teme il paragone con le più lodate del Cary e del Droysen, e tanto meno con quelle in prosa del Poyard e dell'Artaud.

Il dialogo è reso in endecasillabi piani; ed è notevole la fedeltà direi esterna impostasi dal Franchetti di concludere il discorso a fin di verso o nell'emistichio, secondo che, volta per volta, ha l'originale. Alla prima parte della disputa tra Eschilo ed Euripide, che Aristofane condusse in tetrametri giambici, è ben adattato l'incalzante dodecasillabo; il coro degli Iniziati si move con una nuova combinazione di senari alla Giusti, alternati di sdruccioli e tronchi, ch' è di strano ma felice effetto. E le rane cantano in quinarii sdruccioli e piani che, rotti dal gracidante ritornello, bene accompagnano il cadenzato remigare di Caronte su per la palude stigia. Gli altri cori son tradotti in vari metri rimati, conservando sempre la convenienza del ritmo e adeguata rispondenza al testo. Non potendo riferire altro, ecco almeno una strofe del *Parodos;* scelgo questa perchè se già anche nella versione delle *Nuvole* il Franchetti diè prova di maneggiare maestrevolmente il dialogo vivace e arguto, nelle *Rane* ha confermato di saper levarsi alla piena e alta intonazione lirica.

SECONDO SEMICORO

Coll'una e l'altra man le ardenti fiaccole
Agitando ridesta,
O Jacco, o Jacco, tu,
Astro raggiante alla notturna festa,
Brilla di fuochi il prato; ai vecchi trepide
Fremono le ginocchia; e' pongon giù
Le cure antiche e i lunghi anni pesanti
Per i tripudii santi.
Ma colla face, in pria,
Tu, schiarando la via,
Guida ai fioriti, ai roridi
Campi, o Dio, la danzante gioventù.

Il nome del Comparetti è di per sè valida promessa di dottrina e di acume. Lo studio da lui posto innanzi a queste *Rane* è veramente mirabile: non mai il concetto del dramma era stato intuito e dichiarato con sì fatta potenza di critica e con tale lucidità. Le *Rane* non sono una mera satira dell'arte di Euripide, ma sì una splendida rivendicazione di quei principii severi e nobili di morale pubblica e privata che soli potevano, secondo Aristofane, salvare la patria. « Diòniso dunque che, non più Euripide, ma Eschilo riconduce fra i vivi, è il popolo ateniese che ravvedutosi ha riconosciuto i suoi traviamenti d'ogni specie e fa buona ammenda tornando alla pristina natura sua di quel tempo, non molto antico ma già molto lontano, quando non plaudiva a cosa bella che non fosse

onesta, quando non s'infiammava che per alti nobilissimi ideali, quando uomini retti e savi, buoni ed eletti cittadini sceglieva a guida e consiglieri suoi, quando infine combatteva, non in guerre fratricide fra Greci e Greci, ma in guerre gloriose fra Greci e Barbari. »

Il Franchetti promette di dare tra breve al pubblico anche i *Cavalieri* e gli *Uccelli,* e poi gli altri sette drammi aristofaneschi. È una promessa di cui saranno lieti quanti amano di vedere onorato nel miglior modo che si può, divulgandoli degnamente, i classici antichi.

Non è da tacere che il libro ha l'adornamento d'una buona incisione del busto d'Euripide, conservato nel Museo di Napoli, e di una vignetta rappresentante la prima scena delle *Rane* secondo la raffigurazione che se ne trova in un antico vaso greco.

Monaldo giornalista. Per nozze. — Roma, tip. Pallotta, 1886.
Alcune lettere inedite di Monaldo a Giacomo Leopardi. Per nozze. — Roma, tip. Pallotta, 1886.

Ecco quà due opuscoletti nati ad un tempo e usciti dalla stessa officina per festeggiare due sposalizi. Del primo è editore il conte Giacomo Leopardi, nipote dell'immortale cantore delle *Ricordanze* ed estensore l'egregio prof. Camillo Antona-Traversi, dell'altro editore ed estensore il Traversi stesso. Il conte Giacomo, nel dare alla luce le *Memorie della Voce della Ragione*, in cui l'ottimo conte Monaldo racconta da par suo, e con quella arguzia e bonarietà che sono sua principale dote, e nello affidarne l'illustrazione al Traversi, che tutti sanno amoroso e dotto cultore degli studi leopardiani, non avrebbe potuto onorar meglio le nozze Ferrajoli-De Rossi. È in fatti dilettevole e utile al tempo stesso udir Monaldo — sino a poco tempo fa creduto accanito difensore del trono e dell'altare — raccontare le varie peripezie cui andò soggetto il giornale del Nobili da lui con molto amore fondato e diretto, e l'avvenuta soppressione del medesimo per ordine del Papa, cui alcuni articoli troppo liberi del focoso e valente polemista erano spiaciuti. Monaldo se ne querela nobilmente e altamente: la soppressione coatta del giornale a cui aveva dedicato tutto il suo ingegno e il suo tempo, che gli procacciava esteso commercio epistolare con uomini assai stimati nelle lettere e nelle scienze, non che le lodi stesse de' maggiorenti della Curia, eragli stata cagione di vivo dolore. Cessato il giornale, egli si vide perduto, chè mancavagli il miglior modo di far valere le sue ragioni e di tener alta quella nominanza che in Roma e fuori la *Predica recitata al popolo da Don Muso Duro* e i *Dialoghetti* aveangli procacciata. La prefazione che

il Traversi manda innanzi alla breve scrittura di Monaldo è assai bella e mette in chiara luce, senza esagerazione di sorte, quelli che furono i veri pregi e gl'innegabili difetti di quest'uomo cui oramai, dopo le ultime pubblicazioni, è mestieri rendere tutta quella giustizia che gli è stata per tanto tempo negata. Nessuno, crediamo almeno, non vorrà non consentire in questo giudicio del chiaro professore: « ... i tempi, gravidi di convulsioni politiche, che minacciavano rovine a troni e dinastie ed erano promettitori di ben tristo avvenire, scusano in gran parte l'eccessivo pessimismo di Monaldo, il quale, se fu profeta di sciagure e visionario fanatico, se disprezzò la libertà, che è pure il solo bene verace onde i popoli possano ripromettersi un prospero e sicuro avvenire, fu nondimeno onesto a tutta prova; esente, se non da errori, certo da colpa; di retto intendimento, di carattere fermissimo e di ottimo cuore. »

Nell'opuscoletto per le nozze Ricca-Costa, il Traversi pubblica alcune lettere di Monaldo a Giacomo, tralasciate, non si saprebbe indovinarne la ragione, dal Piergili. Bellissima fra tutte è quella che Monaldo indirizza da Roma al suo primogenito non a pena egli ebbe notizia del matrimonio segreto del figlio Carlo con Paolina Mazzagalli, cugina di lui. Il povero padre, così crudelmente colpito alla notizia di quelle aborrite nozze, versa la piena del suo dolore nel cuore del suo amatissimo Giacomo, al quale, in sì dolorosi momenti, raccomanda la madre in procinto di perdere per sempre un figliuolo dilettissimo. Non meno bella è la requisitoria (ci si conceda la parola) di Monaldo contro le aborrite nozze di Carlo con la cugina. In essa, fatta larga parte al giusto risentimento di un padre sì crudelmente, e quasi sotto gli stessi suoi occhi ingannato e a quelle sue idee così discutibili e così sbagliate sul matrimonio de' figli, tu non puoi non riconoscere un ottimo cuore e un padre amantissimo de'propri figli, che vive della vita de'suoi cari, e si tiene mortalmente piagato il giorno che una grossa nube scende ad oscurare il domestico orizzonte. Potremo ingannarci, ma ne sembra che la requisitoria di Monaldo contro le nozze del suo secondogenito sia la miglior prova della bontà e generosità del suo cuore. Il dolore vivo, schietto, profondo che traspare quasi da ogni parola di quella intima scrittura non lascia alcun dubbio sull'immenso affetto di quel padre per la sua prole. Solo ora intendiamo tutte le terribili angoscie dell'animo suo nel vedere i suoi figli allontanarsi ad uno ad uno da quella casa in cui eran nati e avevano imparato a pronunziare con reverenza il suo nome. Povero padre, così crudelmente colpito ne'suoi affetti più sacri! Giacomo fugge dalla casa paterna, per la quale non ha che parole di sarcasmo e di ira. Carlo, abbandona, senza rimpianto, i genitori per

entrare in casa Mazzagalli. Luigi vien tolto all'amore de' suoi cari in età ancor giovanissima! E lo hanno chiamato padre crudele, senza nemmeno indovinare le terribili battaglie che han dovuto combattersi nell'animo suo; senza neppur indagare se questi figli, così universalmente lodati, non si macchiarono di gravi colpe verso i loro genitori, degni in tutto della maggiore stima e del maggiore affetto! Siano benvenuti, adunque, questi nuovi documenti che la pietosa cura del presente capo della famiglia va togliendo ai ricchi archivi domestici. L'Italia, e tutti gli studiosi e ammiratori del grande poeta — è giustizia il dirlo — gli debbono infinita gratitutine. A lui solo, in vero, noi dobbiamo se la memoria di Monaldo e di Adelaide non *giace ancora del colpo che invidia, malignità e ignoranza le diede.* « Che ne sarebbe stato della memoria di Monaldo e di Adelaide », egli esclama nella nobilissima lettera dedicatoria al ch. marchese Gaetano Ferraioli, « se gli archivi della mia famiglia, aperti in tempo per sacro e leale debito di gratitudine verso la venerata memoria di questi miei cari congiunti, non avessero parlato, e disperso, come nebbia che si dilegua al sole, il venticello continuo della calunnia? se non avessero fatto di questi *crudeli e disumani genitori* un padre e una madre amorosa, teneri quanto altri mai della loro prole? » Chiamando a sè d'intorno scrittori chiarissimi e perfetti gentiluomini come il Piergili, il Cugnoni, l'Avòli e l'Antona-Traversi, egli ha bene meritato della sua famiglia e della patria.

STORIA.

La partenza dei Gesuiti dal Dominio Veneto di Govi Gilberto (Documento inedito relativo al tempo del soggiorno di Galileo in Padova). — Roma, 1886.

È questa una interessantissima Memoria dell'illustre fisico mantovano; notevole per l'argomento trattato, che oggi, per certi fatti vaticanici, acquista un tal qual carattere d'attualità, e per le novità onde lo ingemma. Il documento inedito è una relazione dettata dal rettore dei Gesuiti di Venezia l'anno 1606 al padre generale dell'ordine, in cui lo informa dell'arrivo dei padri a Ferrara subito dopo la espulsione loro dal territorio della veneta repubblica. Trattasi, come il lettore ha certo compreso, di uno dei fatti che rese celebre la contenzione sorta nei primordi del secolo XVII fra il Governo veneziano e papa Paolo V.

Questo documento scoverto dal Govi ha una peculiare importanza pel fatto, che il racconto ufficiale della espulsione dei Gesuiti, contenuto negli

Annali dell'ordine *(Literae annuae Societatis Jesu datae de more ex Provinciis ad R. P. N. Generalem praepositum, ejusdem auctoritate typis expressae)*, è scomparso, e scomparve per opera dei padri stessi; di ciò dà prova il fatto che tutte le copie di esse *Literae* pervenute a noi, hanno al 1606 una lacuna prodotta dalla lacerazione delle pagine (circa 50) che contenevano l'ingrato racconto. Il ch. Govi fa precedere il suo documento dalla lettera nota, che Galileo scrisse a suo fratello Michelangelo, l'11 maggio 1606, in cui è fatto cenno della partenza dei Gesuiti dallo Stato veneto, avvenuta due giorni prima; e rilevando le chiose recate dal Nelli alla epistola Galileiana, impugna con tutta ragione la conghiettura del patrizio biografo, che i Gesuiti avvertissero il giubilo provato dal Galilei per la loro espulsione, e che da ciò nascesse il loro odio contro l'ardito novatore fiorentino. « Sapendolo molto amico di Fra Paolo, nota il ch. A., e di quegli altri Veneziani che avevano coraggiosamente e fieramente osteggiato le pretese esorbitanti di Paolo V, e conoscendo come il Galilei col suo libero filosofare, si adoperasse a bandir dalle scuole il vaniloquente gergo peripatetico, per sostituirvi l'esposizione chiara e ordinata dei risultati dell'osservazione e delle esperienze, i padri della Compagnia non potevano vedere in esso un amico, nè un alleato, e fin da quel tempo, prima ancora che egli avesse combattuto lo Scheiner e il Grassi, dovevano averlo notato fra i loro avversari...» Il titolo preciso del documento inedito è il seguente: *Relazione fatta dal padre Castorio preposito della Casa dei Gesuiti di Venezia, con una lettera scritta al loro padre Generale, nell'arrivo fatto in Ferrara il dì 13 maggio 1606, immediatamente dopo la loro espulsione dallo Stato, per ordine del Senato Veneto.* Di codesta relazione il ch. A. ha trovato due copie sincrone, o non molto posteriori, nella biblioteca Corsiniana (cod. 701 e 705); dell'una reca il testo, dell'altra le varianti in nota Delle quali varianti l'A. spiega la esistenza, ammettendo che l'una lezione contenga la scrittura del rettore Castori, e l'altra le correzioni fattevi dal Generale. Questa spiegazione però non basta a dare ragione degli errori materiali di vocaboli che trovansi nella copia del codice 701, e della quale il Govi ci ha recato il testo intero; come ad esempio *dilatione* invece di *dechiaratione*. In questa relazione è dato ragguaglio di un colloquio avuto dal rettore, alla vigilia della sua partenza, col doge. Questi dovè confessare al gesuita la sua impotenza politica, dichiarando che la dichiarazione fatta a lui, sebbene egli fosse « il capo di questo Stato e repubblica, » non avrebbe avuto valore, quando non fosse stata ripetuta davanti alla Signoria. Il gesuita, alla sua volta, vanta la potenza della sua Compagnia, « la quale ha più luoghi che la ricercano che persone con cui occu-

parli. » Portato il ragionamento sul soggetto della contenzione che allora si dibatteva fra Venezia e Roma, il doge uscì a dire, che la sua Repubblica era più cattolica che nol si fosse a Roma, e che egli era così cattolico come il papa, e che i Veneziani « volevano mantenere sempre questa religione, nella quale erano nati senza il papa, che si usurpava maggior autorità che non haveva. » Oh perchè mai il santo proposito di sciorsi dal servaggio papale non fu mandato allora ad effetto? Quale titolo di gratitudine avrebbe per tanto servizio meritato la Repubblica Veneziana dalla intera nazione italica!... Al documento del Castorio il ch. A. fa seguire una larga dovizia di note illustrative storico-letterarie per agevolare la piena comprensione del testo; e chiude la sua importante Memoria con una appendice, in cui dà la notizia di avere scoperto nell'archivio Gonzaga di Mantova due documenti i quali confermano l'autenticità della relazione che porta il nome del rettore Castorio. Sono due lettere scritte dal Residente del duca di Mantova a Venezia ad un consigliere del duca, in data del 13 e 20 maggio 1606. Del resto, indipendentemente da codesta nuova testimonianza in favore della *Relazione,* la genuinità di essa è comprovata dall'accordo che si riscontra fra il suo racconto e quello contenuto in altri documenti, quali i *Monumenti Veneti intorno i padri Gesuiti,* pubblicati nel secolo passato (Lugano 1763), e ristampati di recente dal Cornet, dal Cappelletti e da altri.

Storia popolare critica della rivoluzione francese di Licurgo Cappelletti, Vol. I. — Foligno, Stabilimento tipografico Pietro Sgariglia.

Il professor Cappelletti, pubblicando il primo volume di questa sua nuova opera, comincia dal rispondere all'obbiezione che suppone gli verrà fatta da molti: Che bisogno c'era d'una nuova storia della rivoluzione francese? Se molte sono le storie, ove è narrato il grande avvenimento, una adatta alla nostra gioventù, dettata con spirito imparziale, e che contenga il racconto nelle dovute proporzioni, a lui non pare che ci sia, e perciò ha creduto di riempire una tale lacuna. Questo a dir vero non sappiamo quanto sia esatto, tanto più che gli studenti dei nostri istituti, intendendo qualche lingua straniera, e certamente la francese, ove sieno desiderosi di allargare le loro cognizioni oltre gli angusti confini de' manuali scolastici, possono attingere anche ad estranee fonti. Ma è senza dubbio lodevolissimo il proposito con cui è scritta questa storia diretta all'ammaestramento dei giovani: « In tutta quanta l'opera, così si esprime l'autore nella prefazione, predomina un'idea generale, di carattere essenzialmente politico, cioè l'idea di una libertà

accoppiata all'ordine ed alla giustizia per tutti, senza distinzione di casta. Io credo, per esempio, che se in Francia, nel 1789, si fosse fondata una monarchia costituzionale, simile a quella d'Inghilterra, tanti mali sarebbersi risparmiati alla Francia stessa e all'Europa: nè avremmo avuto il triste spettacolo di un popolo che crede di combattere e di morire per la libertà, mentre invece schiude la via al governo personale, e lavora inscientemente all'eccidio di questa stessa libertà, in nome della quale si sono commessi, è vero, tanti delitti, ma si sono peranco compiute tante eroiche gesta. Se l'assemblea nazionale francese fosse stata, fino dal bel principio, più energica, più sincera, più chiaroveggente, anche il re non avrebbe retrocesso come fece; e, in breve volger di tempo, il monarca ed i rappresentanti della Nazione avrebbero agito di comune accordo per rovesciare gli antichi abusi e per fondare il vero regno della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Vi fu colpa da una parte e dall'altra; ma maggiore la ebbero coloro i quali, trovandosi i più forti, dovevano rassicurare la monarchia, dissipandone i timori, rispettandone le prerogative stabilite dalla costituzione, frenando gli eccessi dei demagoghi, ed obbligando le masse all'osservanza delle leggi, sotto la minaccia di severe punizioni. Nella libera Inghilterra, per lo spazio di parecchi secoli, si è continuato a fare in tal modo: e quella Nazione, estremamente gelosa delle sue libertà, ma scrupolosa osservatrice delle leggi, è divenuta la prima Nazione del mondo. » Questo primo volume comincia col discorrere ampiamente delle cause che prepararono la grande rivoluzione e va fino allo scioglimento dell'assemblea costituente. Lo stato sociale e la condizione economica della Francia innanzi all'89 sono ben descritti; si parla dei grandi pensatori del secolo XVIII, che è stato veramente quello da cui il nostro ha ricevuto vita e nutrimento, ma non è fatta la debita parte all'influenza ch'ebbe nella rivoluzione quella fratellanza d'armi cogl'indipendenti d'America, per cui l'Inghilterra fu vendicata della Francia. Ma di ciò il Cappelletti potrà anche parlare nei volumi seguenti; e male si può giudicare di un'opera solamente iniziata. Riserbandoci adunque di ritornare su questa, quando sarà compiuta, ci limitiamo ora a dire che l'esposizione è chiara, facile e veramente popolare, regnandovi sempre quello che Orazio chiama *lucidus ordo,* e che nella storia specialmente è di sommo momento. Abbiamo riveduto con piacere in questo volume i ritratti di Maria Antonietta e di Mirabeau, e riletta la celebre seduta notturna del 4 agosto, la descrizione della festa della federazione, la contesa per la costituzione civile

del clero, ed altri fatti memorandi. Solo talvolta la frase dall'avere avuto sempre innanzi scrittori francesi ci sembra viziata, e il professor Cappelletti non dee dimenticare la sua qualità di membro della regia Commissione per i testi di lingua. *Noblesse oblige!*

FILOSOFIA.

Il Cristianesimo primitivo. Studio storico-critico di Baldassare Labanca. — Torino, Loescher, 1886.

Salutiamo sempre, con viva soddisfazione interna, l'apparire di libri nostrali che trattino o storicamente o dottrinalmente, ma seriamente e con animo sereno, della Religione, uno dei caratteri essenziali della natura umana e non ultimo dei fattori della civiltà. Nelle altre culte e civili nazioni, e specialmente in Germania, gli studi storici religiosi sono in fiore da lungo tempo. In Francia il Governo sta per fondare undici cattedre di studi storici sulle diverse religioni, da quelle dell'èstremo Oriente al Cristianesimo inclusivo. E in Italia? Da noi quasi nulla o ben poco si è fatto. Di qui la nostra inferiorità non solo in questo ramo del pubblico insegnamento superiore, ma anche nella cultura generale del nostro clero e del laicato erudito. Furono abolite le Facoltà teologiche presso le nostre Università, ma non si pensò altrimenti a surrogarvi tante cattedre di studi storici religiosi, non foss'altro per l'alta coltura del laicato e del clero, per tener fronte alle pretese e alle sfide, aperte o celate, del Vaticano contro la civiltà moderna e contro l'Italia nuova. Eppure se vi ha nazione a cui dovesse stare a cuore sommamente di coltivare gli studi storici, questa sarebbe appunto l'Italia, considerata nel suo passato e nel presente, nell'aspetto religioso, morale, politico e civile. Ma ora salutiamo l'opera del Labanca e il suo corso di storia delle religioni presso l'Università di Roma come un altro segno dei tempi e come un primo passo fatto sulla via del nostro insegnamento superiore. Il Labanca si è accinto a rifare con animo indipendente, con rara pazienza e non comune erudizione, la storia del Cristianesimo primitivo, secondo l'esigenze critiche moderne e secondo l'indirizzo della scuola storica di Tubinga. La storia delle religioni, egli osserva giustamente, non vuol essere una poesia, nè un'apologia, e neppure una teologia od una filosofia, pur giovandosi degli aiuti di queste due discipline; ma dev'essere una storia critica. Difatti l'autore, per ispiegare le origini vere del Cristianesimo primitivo, si ferma non pure sulle condizioni intellettuali e mo-

rali, ma ancora su quelle materiali di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Atene e di Roma. Certo su qualche punto critico e dottrinale di questo libro avremmo da fare le nostre riserve; ma non possiamo nè vogliamo qui scendere ai particolari. Vogliamo piuttosto toccare dello spirito che informa questo lavoro e della conclusione a cui è giunto l'autore. Il suo spirito non è antireligioso, ma solo antidommatico, e però storico e critico. Il Labanca ritiene egli pure che la scienza non potrà mai surrogare la religione; e riguardo al Cristianesimo conclude: Fra noi, per molti mali passati e presenti recati dal papato, si è spesso passionati nel giudicare della religione cristiana. Ma il Cristianesimo primitivo, così come venne fondato da Gesù, esemplare dell'uomo, fu il Cristianesimo dell'umanità. Si ritorni a quel remoto Cristianesimo: a questo si adattino le nuove scoperte della scienza, come già si pratica in altri paesi.

PEDAGOGIA.

Del verbo italiano. Regole ed osservazioni ad uso degli alunni delle Scuole tecniche, per Filippo Pontani, insegnante di lingua italiana nella regia Scuola tecnica di Viterbo. — Torino, Ermanno Loescher, 1886.

Cominciamo col dire che il signor Pontani è un modesto quanto valente professore, che diede già un bel libro di lettura per le scuole femminili, un trattato di geografia nazionale ornato di scelti passi poetici, e un saggio di favole in prosa, che dimostra nello scrittore una mirabile disposizione a questo genere di componimenti, e lascia rincrescere che non abbia continuato. Insegnante provetto, egli ha fatto ora questo trattato del verbo italiano, quale poteva aspettarsi dalla sua nota abilità didattica. Il pregio principale dell'opera è l'ordinata e razionale esposizione della teorica del verbo, l'esattezza delle definizioni e la chiarezza delle spiegazioni, per cui si può dire che l'autore ha reso popolare la filosofia di questa parte principalissima della grammatica. Esso nella prefazione vuol giustificarsi di aver messo troppi esempi, e averli tolti troppo esclusivamente dai classici, e quasi sempre dagli stessi, tre o quattro al più. Qui confessiamo che le sue ragioni non ci hanno appagato, perchè cotesti esempi sono in un numero proprio opprimente per gli alunni, nè per ottenere la massima purezza si può escludere il senso della modernità. Nè crediamo sia facile ritenere a memoria quei versi mozzi, che perciò neppure possono valere ad invogliare dello studio

di Dante. Gli esempi in generale debbono consistere in un periodo di prosa che dia senso compiuto. Con ciò non vogliamo dire che per tal parte il libro del Pontani non sia utile. Per gl'insegnanti non saranno mai troppi questi esempi, frutto delle sue pazienti ricerche; ma agli alunni sarà proprio vital nutrimento la parte teorica, lasciando degli esempi il soverchio, chè noi non crediamo affatto si possa imparare a scrivere senza regole, come alcuni oggi pretendono, interpretando troppo alla lettera certe istruzioni. Sicuri del rimanente che il libro per il suo incontestabile valore non tarderà ad avere una seconda edizione, preghiamo l'autore a dare maggiore svolgimento alla parte sintattica, che è piuttosto manchevole, e degli esercizi che nella fine propone, porgere un saggio pratico sui primi versi dei passi all'uopo allegati. Tutto poi bene considerato, noi raccomandiamo in modo speciale questo trattato del verbo italiano agli alunni degl'Istituti tecnici.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Capitale nell'organismo economico e nella economia politica, di Camillo Supino. — Milano, Ulr. Hoepli, 1886, pag. 134, in-12.

Questo libretto, pregevole per dottrina sufficiente ed eletta, e scritto con vivacità di forma e di pensiero, si legge volentieri con interesse e profitto. In esso troviamo discusse alcune quistioni economiche importantissime del tempo nostro, come quelle che riguardano la formazione del capitale, il profitto dell'impresa, la distribuzione del reddito e via dicendo: e la maniera di discuterle, il metodo di trattazione dei singoli argomenti dimostra nell'autore non solo acume d'ingegno, ma conoscenza non comune dei migliori economisti moderni. È un lavoro puramente scientifico, come dice lo stesso autore, in cui non si propongono riforme pratiche, nè prevalgono concetti parziali di critica o di apologia, e a cui non è prefisso altro scopo che quello di esaminare e dimostrare le forme e le funzioni di un ordinamento economico, che va naturalmente rimutandosi, come qualunque organismo fisico o storico. Nei due primi capitoli l'autore cerca di determinare il concetto del capitale e descriverne il processo di formazione. Accettando la distinzione del Rodbertus e del Wagner ammette un duplice concetto del capitale: cioè il capitale nel senso puramente economico o assoluto, il quale consiste in un complesso di beni, di ricchezze, che in un modo qualunque sono adoperati come mezzi o strumenti di produzione; e il capitale nel senso storico-giuridico o semplicemente relativo, che assume forme concrete diverse a seconda

dei tempi, e si connette intimamente colle disposizioni giuridiche prevalenti in ogni epoca determinata. E a norma di questa distinzione il Supino nei capitoli successivi del suo libro tratta degli uffici che il capitale esercita e della parte che assume nella produzione, nella circolazione e nella distribuzione delle ricchezze, dimostrandone le conseguenze pratiche e mettendone in rilievo le differenze teoriche. Qua e là sono notate le ragioni intime e le apparenti contraddizioni del sistema economico dominante, in cui le condizioni di fatto non corrispondono sempre alle idee preconcette, e ciò che è a ciò che si suppone dovrebb'essere. Nè gli elementi della produzione, nè quelli della distribuzione corrispondono sempre ad un concetto teorico, ad una classificazione astratta nella realtà, ma subiscono l'influenza delle circostanze e dei tempi, ritraggono la natura e l'impronta della loro origine storica. Il capitale teorico, che per sè stesso sarebbe un mezzo o strumento semplice di produzione, non coincide col capitale storico che, congiunto al diritto di proprietà, dirige e domina la produzione, stipendia il lavoro e assume una parte diretta al prodotto. Più che nei concetti o principii teorici, quest'ordine di cose trova la sua spiegazione nei precedenti storici della schiavitù e della servitù, da cui deriva, e nelle disposizioni del diritto ora prevalenti. Un ultimo capitolo del libro è dedicato alla quistione del *diritto al lavoro*, di cui l'autore mostra le difficoltà enormi di attuazione, pur accennando vagamente alle condizioni future probabili della società e alle trasformazioni necessarie della economia. Acute osservazioni e giudizi esatti obiettivi troviamo in ogni parte di questo libretto, nel quale si sente una certa freschezza di dottrina e di ragionamento. Crediamo però che il vasto, importantissimo argomento sia ritratto in uno spazio troppo angusto, e che delle varie quistioni fondamentali non sia dimostrato il nesso intimo, nè chiarite le ragioni ultime definitive. L'autore si è principalmente inspirato alle dottrine del Rodbertus, di cui ci dà qua e là pregevoli sunti; ma più che usufruirle liberamente ed apprezzarne il giusto valore, le riproduce fedelmente e le accetta incondizionatamente. Spesso si arresta alla superficie dei fatti, si perde nell'analisi delle circostanze particolari, e non risale ad un concetto sintetico che dia ragione delle une e degli altri. Al di là e al disopra delle forme storiche della economia e delle stesse relazioni di diritto, dominanti in ogni epoca, bisogna ricercare le *cagioni economiche generali*, che determinano la necessità delle une e delle altre, che formano il tessuto connettivo dell'ordine sociale, che sono identiche in tutti i tempi, e il cui studio è l'opera vera, il còmpito proprio della scienza.

Zur Beleuchtung der socialen Frage; Zweiter Theil (Sullo schiarimento della Quistione sociale; Parte seconda); von Dr. C. Rodbertus-Jagetzow; herausgegeben von Th. Kozak und Adolph Wagner, — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, pag. LXIV-284 in-8.

È il terzo volume delle opere postume del Rodbertus, pubblicate in questi anni per cura del prof. Adolph Wagner e del dottor Teofilo Kozak, ammiratori e studiosi degli scritti di quell' insigne economista tedesco. E contiene la seconda parte incompleta e alcuni frammenti di un'opera sulla *Quistione sociale,* a cui il Rodbertus avea dedicato lunghi studi e grande amore. Precede una pregevole introduzione del Wagner, il quale parla del contenuto di questo libro, delle dottrine del Rodbertus in generale e della loro importanza e originalità anche per rispetto a quelle del socialismo moderno e del Marx in ispecie, e discute alcune quistioni controverse, relative alla pubblicazione delle opere postume e delle lettere, fatta recentemente, non solo dal Kozak e da lui stesso, ma da altri, come il Mayer, lo Zeller, il Quarck e via dicendo. Il Wagner giustificando il lavoro compiuto da lui e dal suo abile collaboratore intorno al lascito scientifico del Rodbertus, ne dimostra le ragioni e l'importanza e pone in chiaro lo stato vero delle cose. Per ciò che riguarda la presente pubblicazione, nota il Wagner, che in essa trovasi una importante novità di metodo; ed è che il Rodbertus tenta di riprovare induttivamente per mezzo di raffronti storico-statistici quelle proposizioni teoriche, che nei precedenti suoi lavori avea cercato di dimostrare col ragionamento deduttivo. E infatti il Rodbertus, partendo dal principio, che il lavoro sia l'unico fattore od elemento della produzione, intesa nel senso vero e proprio, afferma, che in una media determinata di lavoro dovrebbe trovarsi la ragione dello scambio e la misura della distribuzione delle ricchezze. Che se nello stato attuale della economia e della società godono di un reddito o ricevono una parte del prodotto senza avere prestato un'opera corrispondente, il fatto deve attribuirsi a due cagioni d'indole storica e transeunte, ch'esercitano grande influenza sulla distribuzione e ne alterano le basi. L'una di esse è, che il lavoro ora produce di più di ciò che il lavoratore abbisogna per la sua sussistenza; donde la possibilità che altri riceva una parte del suo prodotto, e viva di essa. La seconda è la proprietà dei terreni e del capitale, riconosciuta e sancita dalle leggi, la quale permette e dà modo ai possessori fondiari e ai capitalisti di sfruttare l'attività dei lavoranti, costringendoli a cedere il prodotto del lavoro per una tenue e inadeguata rimunerazione. Finchè prevale l'impresa antica fondata sulla schiavitù, il lavoratore costituisce

un oggetto, uno strumento di produzione, di cui è proprietario assoluto il capitalista. Sciolti i legami della servitù, il lavorante rimane libero, ma diviso dagli strumenti di produzione, e non ha conquistato tuttavia la proprietà dei mezzi e dei prodotti del suo lavoro, ch'è per la odierna organizzazione economica devoluta ad altre classi sociali. Di guisa che egli non può risentire alcun beneficio dell'accresciuta produttività industriale, e la sua parte di reddito diventa sempre relativamente minore. Ora questa affermazione, ch'è il risultato di tutte le indagini del Rodbertus, e l'ultimo corollario delle sue deduzioni, egli cerca di dimostrare statisticamente mercè un confronto dei dati forniti dal Baxter sulla ripartizione del reddito in Inghilterra nel 1867, con quelli apprestati dal Colquhaun per il 1812, donde risulta appunto la relativa o proporzionale diminuzione del reddito della classe lavoratrice. Accettando anche la conclusione del Rodbertus, crediamo ch'ei non ci dia una completa spiegazione teorica, e che la sua dimostrazione statistica lasci molto a desiderare per attendibilità e comparabilità di dati. Ad ogni modo la presente pubblicazione serve a chiarire ancor meglio le idee dell'eminente economista, e a farne apprezzare le geniali investigazioni, tanto più che qui troviamo altri scritti frammentari sulla quistione sociale, e ristampata la prima lettera al Kirchmann sull'importanza sociale della economia.

SCIENZE GIURIDICHE.

La revocabilità del testamento nella sua evoluzione storica. Studio di Carlo Lessona. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1886, pag. 120.

L'autore si professa seguace della scuola storica; e il libro, che annunciamo, vuol essere appunto un tentativo di applicazione del metodo storico al diritto civile. La revocabilità del testamento è sancita oggigiorno in un articolo del codice; ma la cosa non si è fatta così su due piedi, come forse potrebbe credersi, e l'autore ne traccia la storia. Noi ne riassumiamo le idee. Il diritto primitivo non conosce la revocabilità dei testamenti: così stavan le cose nel diritto romano antico, nel diritto greco e nel diritto germanico. In seguito la revocabilità è ammessa: lo è già dal diritto romano, e con esso penetra nelle legislazioni e nella scienza del medio evo. Insieme però si tollerano alcuni vincoli, quali la istituzione delle clausole derogatorie, il giuramento promissorio di irrevocabilità e altri. Nelle legislazioni moderne la revocabilità si è affer-

mata sempre più: oggimai predominano altri elementi affatto opposti alle cause che l'avevano impedita, e anche ce n'ha di nuovi che la favoriscono.

Questo è il libro; ma diremo subito, senza reticenze, che non ci ha persuaso. Un suo difetto capitale sta nel metodo, che nonostante la professione di fede dell'autore, è poco storico. In generale egli non si occupa gran fatto delle origini, e anche gli svolgimenti lasciano a desiderare. Troppo spesso poi si giova degli scritti altrui, mentre sarebbe stato desiderabile che si fosse fatto a studiare direttamente le fonti, specie i documenti, che non cita punto, neppure di seconda mano, mentre non ci ha periodo o istituto storico che possa illustrarsi degnamente senza la loro scorta. Inoltre c'è questo: che l'autore dà veramente il nome di testamenti a disposizioni di ultima volontà, che nòn erano tali. Citiamo a mo' d'esempio: la divisione della sostanza domestica che il padre faceva tra i figli ancora durante la sua vita; l'adozione ereditaria; anche le donazioni, che all'occasione di un contratto di matrimonio i genitori degli sposi o un estraneo solevano fare in favore dei coniugi o dei figli, pur conservandone la disposizione in vita. Tutte queste disposizioni sarebbero state testamenti; ma in realtà non erano. E non creda l'egregio autore, che si tratti soltanto di una questione di nomi: è proprio questione di sostanza; ed era naturale che dando ai nomi una significazione che non hanno, anche le cose dovessero più o meno risentirsene e riescire piuttosto confuse. In mezzo a tutto ciò, mentre pur si parla di adozioni in eredità, di donazioni barbariche, di patti successori e di istituzioni contrattuali, non c'è nulla, assolutamente nulla, che ricordi come i veri testamenti sieno nati nel medio evo, e quali caratteri avessero, e in che cosa si distinguessero dai testamenti romani, sia nella sostanza, sia nella forma, sia anche per la loro relazione colla successione legittima. Nè si capisce, perchè parlando della adozione in eredità, l'autore accenni all'*affatomia* dei Franchi e non accenni alla donazione col *thinx* dei Longobardi, e neppure indichi le varie forme con cui il contratto ereditario si è presentato nella storia: da quella che trasmetteva direttamente la proprietà salvo la riserva dell'usufrutto, a quella con *lidin laib,* che dava soltanto un diritto di aspettativa. La stessa questione, che più interessa l'autore, presenta una lacuna: perchè è certo che coteste donazioni erano irrevocabili; ma già nella età barbarica le vediamo avvicinarsi alle donazioni *mortis causa* del diritto romano. Bastava cioè che il donante si fosse riservato il diritto di donare, vendere, giudicare, anche altrimenti, delle sue sostanze; e infatti già le carte del secolo VIII offrono molte di tali riserve.

Che se la Chiesa ha cercato di opporvisi, specie nelle donazioni per l'anima, non si può dire che codesta reazione approdasse: non erano trascorsi molti anni, e già Lotario riconosceva il diritto della pratica. Ora, ci sembra che questa pagina non si sarebbe dovuta tralasciare in un libro che ha per oggetto la revocabilità del testamento nella sua evoluzione storica.

Dopo tutto esso contiene alcune pagine che ci permettono di sperar bene del giovane autore; e sono quelle che risguardano la clausola derogatoria e il giuramento promissorio di irrevocabilità. Per vero dire manca anche qui ogni ricerca sulle origini; ma in compenso abbiamo un lodevolissimo tentativo di esporre le dottrine della scienza medievale, attingendo direttamente alle opere, pur troppo poco studiate, dei giureconsulti. Noi stessi altra volta ne abbiamo raccomandato lo studio; e si vede che se l'autore vuole, può fare. Soltanto bisogna che si armi di molta pazienza; perchè lo studio della storia del diritto non è di quelli che si facciano in fretta. Dal canto nostro saremo lietissimi se, cadendo queste nostre parole sotto i suoi occhi, egli ne trarrà argomento per rinfrancarsi e progredire.

NOTIZIE

L'Hoepli annunzia la imminente pubblicazione di una *Storia degli Israeliti* di cui è autore il dotto professor David Castelli di Firenze; essa è limitata per ora al periodo che corse dalle origini fino al principio della Monarchia. Il seguito è in preparazione.

— Per cura della Ditta G. B. Paravia in Torino è imminente la pubblicazione del *Corso di Pedagogia teoretica e pratica* di Gabriele Compayré. Questo recente e pregevole trattato pedagogico, adatto alle nostre scuole normali, è stato tradotto dal professore Angelo Valdarnini, che vi ha pure aggiunto di suo un Proemio.

— Nell'ultimo fascicolo del Bullettino archeologico comunale è notevole un articolo del Capannari sulla illuminazione notturna di Roma antica. Egli prova che tale uso divenne regolare ai tempi di Caracalla e ne fu affidata la cura al corpo dei vigili. Nel medesimo periodico è pure importante un lavoro topografico del Lanciani, il quale con l'aiuto dell'antica pianta di Roma stabilisce con precisione il posto del magnifico *portico di Livia* costruito da Augusto. Risulta che tale sontuoso edificio su cui tanto si è disputato dovea trovarsi presso la chiesa di s. Lucia in Selce.

— Il Nichols, dotto archeologo inglese, in un articolo inserito nelle *Mittheilungen* dell'istituto germanico dimostra che i famosi marmi dei fasti consolari e trionfali dell'antica Roma (oggi conservati nel Campidoglio) erano affissi ad una sala della *Regia* scoperta recentemente nel Foro romano presso il tempio di Vesta.

— Nei lavori pel collettore delle cloache urbane sotto l'Aventino si è trovato un grande cippo con iscrizione dei tempi di Tiberio. Essa ricorda che l'area circostante la quale era di proprietà privata fu espropriata per pubblica utilità dai *curatores locorum publicorum.*

— Negli sterri delle nuove case al quartiere Sallustiano (presso la porta Salara) oltre molti frammenti di marmi scolpiti e di iscrizioni, si è rinvenuta una graziosa statuetta di Silvano posta, come ne insegna la epigrafe della base, da due soldati pretoriani della decima coorte.

— Presso il palazzo dei Conservatori sul Campidoglio praticandosi un cavo sono tornati in luce alcuni frammenti di colonne in marmo pentelico del diametro di m. 1,20. Si è riconosciuto che questi frammenti appartenevano al gran tempio di Giove Capitolino, il quale sorgeva dove sta ora il palazzo Caffarelli dell'ambasciata germanica.

Riceviamo la 43ª puntata della *Grande Encyclopédie* che si pubblica dagli editori H. Ladmirault e Comp., rue de Rennes, a Parigi. Questa puntata contiene specialmente numerosi articoli di storia naturale, con figure, ed un lavoro importante sull'*Anfiteatro* antico con disegni analoghi.

— Fra i romanzi pubblicati recentemente a Parigi merita di esser ricordato quello di Giorgio Lachaud che ha per titolo *Cabotinage*, edito dalla libreria Dentu. È uno studio sociale misto a una narrazione di fatti drammatici.

— La stessa libreria Dentu ha pubblicato i seguenti lavori: *L'homme à la plume noire* di Giorgio Duval; *Les microbes humains* di Luisa Michel; *Coups d'épingle* di R. O'Monroy.

— V. Sardou ha consegnato al direttore del teatro della Porte-Saint-Martin il manoscritto di un suo nuovo dramma. Dicesi che il medesimo illustre autore debba scrivere per lo stesso teatro una epopea drammatica: *Histoire d'un siècle*, che sarebbe posta in iscena sullo stesso teatro, in occasione dell'Esposizione mondiale del 1889.

— Il signor Lecomte testè morto a Rouen ha lasciato per testamento all'Accademia francese la somma di franchi 500,000.

— Per motivi di salute l'egregia signora Adam lascia la direzione della *Nouvelle Revue*, che viene assunta dal signor Cyon, antico giornalista. La signora Adam continuerà la pubblicazione delle sue lettere sulla politica nella stessa *Revue*.

Il Rea, addetto alla soprintendenza archeologica nell'India, ha scoperto in vicinanza di Gooty antichissime fortificazioni indiane le quali sono di grande importanza per lo studio dell'arte militare presso quel popolo.

— M. Oliphant perlustrando i monumenti della Palestina ha potuto riconoscere sul lago di Galilea molti avanzi di antiche sinagoghe giudaiche dei tempi romani con parecchie iscrizioni greche.

— È uscito a Nuova York il terzo volume dell'importante enciclopedia letteraria universale: *Alden's Encyclopedia of universal literature.*

— Si è pubblicato a Nuova York il 1° volume del Prescott: *History of the conquest of Mexico.*

— Il Batres, ispettore delle antichità nel Messico, ha esplorato le famose rovine di Tula (l'antica Toltec) e vi ha trovato numerose statue, grandi colonne di un tempio, ed iscrizioni in carattere geroglifico messicano.

A Milano è morto il valente pittore prof. Luigi Bisi. Uscito da una famiglia di artisti non tardò a salire anch'egli in bella fama. Il primo quadro che lo additò all'attenzione del pubblico fu un *Interno del duomo di Milano,* lodatissimo da Massimo d'Azeglio. Il Bisi tenne con onore la cattedra di prospettiva presso l'Accademia di Brera della quale fu eletto presidente nel 1880. Era in età di 73 anni e Milano gli ha reso solenni onoranze funebri.

— Si annunzia la morte di Carlo C. Perkins, egregio scrittore di cose artistiche. Nato a Boston, dopo aver compiuto brillanti studi nell'*Havard College*, venne in Europa e vi rimase dieci anni, buona parte dei quali in Italia, dove si occupò principalmente di arti belle. Il risultato di questi suoi studi fu la pubblicazione di alcuni importanti lavori, fra i quali citeremo: *Tuscan sculptors, Their Lives*, *Works and Times, Italian Sculptors*, che gli valsero la nomina a corrispondente dell'Istituto di Francia. Ritornato in America i suoi sforzi furono rivolti a sviluppare il gusto dell'arte presso i suoi connazionali. Diresse l'*Art Museum* di Boston e pubblicò la *Historical Handbook of Italian Sculpture* e uno studio sul *Ghiberti*, scritto in francere per la *Bibliothèque internationale de l'art.* Non aveva che 63 anni e perì vittima di una disgrazia mentre passeggiava in carrozza.

— È morto a Brass, presso lo sbocco del fiume Niger, il noto esploratore africano Roberto Flegel. Nato a Vilna il 1° ottobre 1855, prese parte nel 1879 alla spedizione per l'esplorazione delle montagne di Kamerun. Nel 1880 col soccorso della Società tedesca per l'esplorazione dell'Africa intraprese un altro viaggio, nel 1882 giunse a Wukari e nell'anno seguente passò la linea di divisione delle acque tra Binue e Scharì, ma dovette retrocedere e ritornare a Lagos. Alcuni mesi or sono, sempre per conto della Società predetta, era ripartito per l'Africa, ma fu vittima delle febbri. I giornali tedeschi sono concordi nel ritenere che la sua morte è grande perdita per la scienza geografica.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	
America	7 agos. 1886	321.0		218.4	»		»	1769.7		35.9	1895.3	Ecced. dell'ris. L. 35,000,000		
Banche associate	14 » 1886	327.0		171.1	»		»	1725.5		39.5	1846.5		3	7
di New-York	21 » 1886	311.0		150.5	»		»	1740.5		39.5	1790.5		5 a	
Capitale	28 » 1886	343.0		128.5	+ 30.5		-102.4	1711.5		40.0	1747.0			
L. 265,000,000	4 sett. 1886	351.5		116.0	— 227.0		+64.0	1695.5		40.5	1730.0			
	5 » 1885	578.5		180.0				1624.5		48.5	1954.0			
Inghilterra	11 agos. 1886	535.7		»			»	857.2	»	636.0	717.4	46 7/8	3 1/2 26 agos. 1886	
Capitale	18 » 1886	514.4		»	»		»	841.1	»	629.5	721.7			
L. 363,825,000	25 » 1886	534.2		»	»		»	814.3	»	622.4	695.1			
	1 sett. 1886	537.4		»	— 5.0		»	814.3	»	627.8	687.8			
	8 » 1886	530.7		»	— 40.9		»	800.8	»	620.6	613.9			
	9 » 1885	571.6		»			»	945.0	»	618.8	831.6			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	»	2085.6	»	»	
	17 ott. 1885	358.5		147.5	— 0.3		»	»	»	»	2085.8	»		
Francia	12 agos. 1886	1360.6	1227.1	»	»	»	»	523.3	400.6	2738.2	674.7	93 20	3 22 febbr. 1883	
Capitale	19 » 1886	1363.6	1130.7	»	»	»	»	574.7	401.7	2699.0	696.4			
L. 182,500,000	26 » 1866	1366.0	1133.2	»	»	»	»	479.3	400.4	2669.0	714.7			
	2 sett. 1886	1362.7	1132.7	»	»	»	»	509.8	402.6	2697.4	690.1			
	9 » 1886	1361.0	1133.6	»	+ 3.4	+ 6.5	»	430.3	404.4	2678.8	653.7			
	10 » 1885	1170.7	1100.8	»	+193.3	+32.8	»	602.6	297.8	2735.9	570.6			
Italia	30 luglio 1886	188.0	34.6	47.0	»	»	»	364.8	67.0	580.3	57.4	38.08	4 1/2 17 marz. 1886	
Banca Nazionale	10 agos. 1886	183.1	33.4	46.9	»	»	»	364.4	66.2	564.3	57.5			
Capitale	20 » 1886	184.4	33.7	54.5	»	»	»	317.5	69.6	559.5	57.3			3
L. 150,000,000	31 » 1886	184.5	32.7	53.4	+ 3.5	+ 1.9	+ 6.4	360.9	70.1	570.4	61.2			
	31 » 1885	184.1	20.7	39.4	— 0.4	+12.8	+14.0	314.8	67.3	528.8	67.5			
Altri Istituti	30 luglio 1886	119.2	27.1	57.4	»	»	»	221.0	55.8	354.2	84.1	40.01	4 1/2	3
Capitale	10 agos. 1886	119.4	25.1	56.4	»	»	»	219.9	55.6	382.5	82.9			
L. 101,750,000	20 » 1866	119.6	36.6	56.5	»	»	»	215.3	51.6	360.7	80.4			
	31 » 1886	119.2	26.3	52.2	»	— 0.8	+ 5.2	215.0	54.8	363.4	84.5			3
	31 » 1885	108.1	22.1	65.0	+11.1	+ 4.2	+12.8	190.2	64.3	345.8	91.7			
Grecia	30 giug. 1886	4.7		»	»		»	25.9	21.8	97.5	98.5	»	7 a 8 10 genn. 1885	
Capitale	31 lugl. 1886	4.8		»	+ 0.1		»	25.8	20.7	96.7	98.0			
L. 18,000,000	31 » 1885	21.6		»	— 16.8		»	26.6	23.2	57.0	97.5			
Belgio	5 agos. 1886	107.8		»	»		»	295.6	9.1	317.7	71.8	29.82	2 1/2 26 mag. 1886	
Capitale	12 » 1886	103.9		»	»		»	292.9	10.8	312.9	73.4			
L. 850,000,000	19 » 1886	103.9		»	»		»	287.1	2.1	338.6	73.6			
	26 » 1486	102.1		»	»		»	291.0	2.5	337.4	77.5			2
	2 sett. 1886	102.4		»	»		»	290.7	2.4	336.7	76.8			
	9 » 1886	100.2		»	— 7.6		»	287.8	7.7	336.4	74.3			
	10 » 1885	95.8		»	+ 4.4		»	292.7	9.9	334.8	76.7			
Svizzera	7 agos. 1886	50.6	16.7	»	»	»	»	»	»	124.1	»	55.12	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	
Capitale	14 » 1886	50.9	16.8	»	»	»	»	»	»	121.5	»			21
L. 117,000,000	21 » 1886	51.5	16.7	»	»	»	»	»	»	120.7	»			
	28 » 1886	51.7	16.4	»	»	»	»	»	»	121.7	»			30
	5 sett. 1886	51.4	16.2	+ 0.8	— 0.5	»	»	»	»	122.4	»			
	6 » 1885	47.8	14.8	+ 3.6	+ 1.4	»	»	»	»	117.8	»			
Spagna	7 agos. 1886	207.4		»	»		»	810.8	»	496.4	278.3	45.14	4 10 mag. 1885	
Capitale	14 » 1886	209.5		»	»		»	811.6	»	484.2	285.7			
L. 150,000,000	21 » 1886	207.2		»	»		»	815.2	»	486.7	293.4			4
	28 » 1886	208.6		»	»		»	820.8	»	480.0	298.9			
	4 sett. 1886	217.3		»	— 9.9		»	820.9	»	484.4	296.1			
	5 sett. 1885	183.1		»	+ 34.2		»	749.7	»	434.0	248.4			
Olanda	7 agost. 1886	169.8	204.6	»	»	»	»	58.8	72.8	412.1	47.0	88.67	2 1/2 29 mag. 1885	
Capitale	14 » 1886	168.6	204.3	»	»	»	»	57.6	71.9	421.7	46.5			
L. 33,600,000	21 » 1886	168.1	204.7	»	»	»	»	55.2	70.8	419.4	45.2			21
	28 » 1886	167.3	201.1	»	»	»	»	54.1	70.5	416.0	44.9			
	5 sett. 1886	166.2	203.4	»	+ 3.6	— 1.2	»	54.7	70.6	416.7	42.9			
	6 » 1885	100.5	199.3	»	+65.7	+ 4.1	»	74.0	89.8	388.3	39.5			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 agos. 1886	35.7		25.7	»		»	18.4	15.4	96.2	41.1		5 a 6	»
Capitale	14 » 1886	35.6		25.9	— 0.1		+ 0.2	18.2	14.7	96.4	34.3	35.40		
. 12,000,000	15 » 1885	34.8		25.7	+ 0.8		+ 0.2	13.5	25.3	96.7	32.0			
Austria	7 agos. 1886	161.7	341.2	5.4	»	»	»	307.7	55.2	889 2	4.7		3 22 febb. 1883	3 1/2
	15 » 1886	161.4	341.4	5.9	»	»	»	307.9	55.1	889.7	4.8			
Capitale	23 » 1886	161.5	341.7	5.8	»	»	»	311.4	55.4	891.4	4.1	55.05		
225,000,000	30 » 1886	161.2	311.9	8.1	»	»	»	311.7	58.1	897.3	4.0			
	7 sett. 1886	161.8	342.5	17.5	+ 0.1	+ 1.3	+12.1	321.6	61.3	916.4	3.7			
	7 » 1885	172.6	323.2	6.8	—10.8	+19.3	—10.7	257.4	62.9	839.3	3.3			
Portogallo	30 giug. 1886	9.9			»		»	30.2	6.9	32.1	7.6		»	»
Capitale	31 lugl. 1886	9.5		»	— 0.4		»	27.4	5.3	30.0	9.7	31.65		
. 44,000,000	31 » 1585	9.2			+ 0.3		»	30.2	7.4	24.4	8.5			
Svezia	30 giug 1886	16.3	5.1	»	»		»	40.6	60.6	59.9	29.5		4 3 febb. 1885	»
Capitale	31 lugl. 1886	18.9	5.3	»	+ 2.6		+ 0.2	38.7	49.4	53.0	30.5	45.66		
. 49,000,000	31 » 1835	18.2	9.7	»	+ 0.7		+ 4.4	46.8	41.1	52.7	23.6			
Banche private	30 giug. 1886	10.9	14.6	»	»	»	»	168.5	122.7	74.7	333.8		»	»
Capitale	31 lugl. 1886	10.9	14.5	»	»	— 0.1	»	160.4	122.4	72.5	337.3	35.01		
. 78,230,026	31 » 1885	11.7	11.7	»	— 0.8	+ 2.8	»	167.2	115.4	83.4	321.3			
Norvegia	30 giug. 1886	38.9		»	»		»	37.4	17.2	53.8	12.6		4 4 febb. 1886	»
Capitale	31 lugl. 1886	39.0		»	+ 0 1		»	36.9	11.7	53.9	12.3	72.22		
. 14,013,462	31 » 1885	42.2		»	— 3.2		»	34.8	13.9	60.3	9.7			
Danimarca	30 giug. 1886	69 8		»	»		»	19.4	34 7	99.5	18.0		4 1/2 25 dic. 1885	»
Capitale	31 lugl. 1886	66.0		»	»		»	11.4	32.4	86.0	19.2	77 60		
. 64,800,000	31 agos. 1886	63.4		»	— 6.4		»	14.7	32.3	81.1	18.2			
	31 » 1885	59.3		»	+ 4.1		»	23.6	31.0	72.0	22.7			
Germania	7 agos. 1886	918.8		21.1	»		»	453.1	51.8	992.8	339 7		3 19 febb. 1886	1 7/8
Banca dell'Impero	15 » 1886	919.4		21 7	»		»	451.2	49.8	981.7	334.6			
Capitale	23 » 1886	921.0		25 1	»		»	454 7	47.2	974.4	362 2			
. 150,000,000	31 » 1886	912.0		24.4	»		»	469.6	53.3	1014.0	369.7	89.48		
	7 sett. 1886	901.0		25.1	— 17.8		+ 1.0	463.1	49.3	1006.8	362.2			
	7 » 1885	732.4		32.8	+ 168.6		— 7 7	425.8	51.2	878.9	310.3			
Banche private Capitale . 185,415,000	30 agos. 1886	100. 7.		»	»		»	336.2	30.3	292.8	98.7	34.58	»	»
Russia	28 lugl 1886	681.4	4.5	1114.7	»	»	»	84.7	57.1	3984.6	648 7		5 1/2 23 dic. 1885	4 0/0
Capitale	4 agos. 1886	681.4	4.5	1101.4	»	»	»	82.6	56.7	3897.2	651.4			
. 100,000,000	11 » 1886	681.4	4.5	1059.9	»	»	»	79.9	55.0	3856.6	657.9	17 20		
	18 » 1886	681.4	4.5	1100.7	»	»	—14.0	80.5	55.6	3966.4	641.2			
	19 » 1885	681.4	4.5	1053.1	»	»	+47.6	91.9	67.8	3911.7	473.3			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento tra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

GIUFFRIDA S. — Saggio d'un Dizionario pedagogico o metodico speci Catania, 1882. 1 vol. in-8, L. 4.

GIUFFRIDA S. — La questione sociale e l'educazione. Discorso. Cata 1884. 1 vol. in-8, L. 2.

GIUSTI P. di Siena. — Sul riordinamento delle Scuole del disegno in Ita Pensieri e proposte. Torino, 1869. 1 vol. in-12, L. 0.80.

GIUSTI G. — Corso superiore di pedagogia. Lanciano, 1883. 1 vol. i L. 1,50.

GOVI F. — La memoria sussidiata. Modena, 1877. 1 vol. in-8, L. 1.

GRAGLIA D. — Sul riordinamento degli asili d'infanzia. Lettera a S il ministro della pubblica istruzione. Venezia, 1875. 1 vol, in-8, L. 0,50.

GRAGLIA D. — Sulla economica istituzione degli asili d'infanzia. Co derazioni, norme e proposte. Mantova, 1871. 1 vol. in-8, L. 2.

GRIMALDI C. — La scuola, la disciplina, il metodo. Considerazioni pe gogiche ed esposizione compiuta del metodo intuitivo. Opera utile ai mae e padri di famiglia. Avellino, 1882. 1 vol. in-8, L. 2.

Intorno ai Collegi-Convitti in Italia. Libro utile alle autorità gover tive, ecc. Civitanova Marche, 1869. 1 vol. in-12, L. 2,50.

HANT E. — La pedagogia, con proemio e traduzione di A. Valdarnini. renze, 1886. 1 vol. in-12, L. 1,50.

LANARI L. — La ginnastica dell'intelletto proposta alla considerazi dei maestri elementari in Italia. Chiaravalle, 1880. 1 fasc. in-12, L. 0,40.

LATINO E. — Della pedagogia nelle sue armonie ed antinomie. Paler 1876. 1 vol. in-8, L. 4.

LATINO E. — La malattia delle scuole e la riforma igienica degli ar scolastici con 57 incisioni. Torino, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.80.

LIVINI A. — Scritti educativi e didattici. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L

MADRUZZA G. — Influenza della scuola dei fanciulli. Discorso. Peru 1883. 1 fasc. in-8, L. 0,60.

MAIEROTTI G. — In cerca della scuola popolare. Conferenze, ecc. L ciano, 1885. 1 fasc. in-12, L. 0,50.

MALACARNE C. — Sunti di pedagogia per i corsi inferiori e superi Torino, 1880. 1 vol. in-12, L. 2.

(*Continua a pagina seguente*).

MALFATTI B. — Il disegno geografico nelle scuole secondarie: osservaoni e proposte. Milano, 1879. 1 fasc. in-8, L. 1.

MANDALARI M. — Lo Stato e i maestri. Lettura fatta in Roma all'asociazione della stampa. Con appendice inedita. Caserta 1886. 1 fasc. in-8, . 0,75.

MANGINELLI D. — Degli ordini scolastici sugli studî mezzani. Napoli, 1881. fasc. in-8, L. 0,70.

MARENHOLTZ-BULOW (Baronessa di) — I giardini d'infanzia e il valore i giuochi infantili. Versione col consenso dell'A. di Gio. Lovadina. Torino, 372. 1 vol. in-12, L. 1.

MARENHOLTZ-BULOW (Baronessa di) — Le esercitazioni della prima innzia nei giardini fröbeliani. Versione col consenso dell'A. di Gio. Lovadina. orino, 1872. 1 fasc. in-12, L. 0,50.

MARESCOTTI A. — Dialoghi intorno all'educazione. Firenze, 1846. 1 vol. -8, L. 5.

MARINELLI F. — Tavole sinottiche di metodica compilate sulle norme i migliori pedagogisti e specialmente sul trattato di P. Vecchia. Forlì, 1870. fasc. in-8, L. 1.

MASSON O. — La scuola Fröbel. Storia d'un giardino d'infanzia. Con una efazione di Leone Pety de Thoée, corredato di 18 tavole. Prima traduzione l francese di Maria Padovani Michieli. Con aggiunte di egregi autori. Testo tavole. Torino 1883. 1 vol. in-8, L. 4.

MASSON O. — L'ecole Fröebel. Histoire d'un jardin d'enfants. Avec une éface de Léon Pety de Thozée. Accompagnée de 18 planches gravées. Bruelles 1880. 1 vol. in-8. L. 6.

MENGHI G. — Guida per gli esercizi pratici di spiegazioni oggettive, di toepia e ortografia, ecc. ad uso maestri e maestre. Torino, 1879. 1 vol. -12, L. 0,40.

MERIGHI G. — La pedagogia studiata nella storia. Parte I. Dalle origini M. Lutero. Torino, 1883. 1 vol. in-12, L. 1,25.

MESCHIA C. A. — L'educazione fisica nelle scuole e nelle famiglie. Roma, 82, 1 fasc. in-16, L. 0,50.

MESCHIA D. — Guida per l'istruzione primaria, ovvero programmi diattici particolareggiati per le scuole elementari. Vigevano, 1875. 1 vol. in-8, L.1.

MICHELI E. — Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tto il secolo XVIII. Torino, 1876. 1 vol. in-12, L. 3.

MONDINI P. — Sull'arte di ben far scuola. Trattenimenti. Torino, 1876. vol. in-12, L. 0.80.

MONDINI P. — Miscellanea scolastica, ossia raccolta di componimenti di rcostanza per cura di Carlo Pozzi. Torino, 1870. 1 vol. in-12, L. 1,50.

(*Continua nel fascicolo prossimo*).

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (16 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'u volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volume

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison d Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 3 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 4 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 4 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, es donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile consulter à l'aide de Tables analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 franc
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est d 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relati à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les d verses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* au *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Com merce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* a *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industrie* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le ssicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la forma-one di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di ren-ite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *'asi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; osì: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia rae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* ca-iona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi d occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Torna-uoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappre-entata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Poco noto fuori di Toscana quando nel 1859 fu assunto a capo del Governo provvisorio del paese, diventò per la fermezza del carattere e l'altezza dei propositi in quel tempo e in quell'ufficio dimostrate uno degli uomini, ai quali si rivolse con maggiore fiducia la Nazione; mancato inaspettatamente il Conte di Cavour nel 1861, poco dopo la proclamazione del Regno d'Italia, parve per universale consenso il solo uomo degno di succedergli; e la fiducia del Parlamento e del Paese lo indicò di nuovo per l'alto ufficio di presidente del Consiglio al Re Vittorio Emanuele, nel momento di rompere la terza guerra per la Indipendenza nazionale contro l'impero d'Austria. Bettino Ricasoli era l'uomo delle grandi occasioni: anche nel Parlamento al quale sempre appartenne deputato per Firenze, la sua parola severa, sobria e solenne risuonò rade volte, o per sostenere un grande principio o per iscongiurare un grave pericolo. Ascoltato sempre con reverenza, una volta sola fu del tutto inefficace, e fu quando a beneficio della sua Firenze cercò vincere un puntiglio, più degno di legulei che d'uomini politici. Trattavasi di reintegrare una somma da esso distratta nel 1859 dal suo uso, per farla servire ai bisogni della guerra.

Spirito sdegnoso, gliene dolse assai, perchè gli parve che il

(1) Pubblicati per cura di Marco Tabarrini ed Aurelio Gotti. — Firenze, Successori Le Monnier. Vol. I, dal 2 maggio 1829 al 28 maggio 1849.

Parlamento non ponesse abbastanza fede nella sua testimonianza. Anche nella dubbiezza della questione giuridica, sarebbe stato bello che il Parlamento in quella occasione del rimborso delle spese sostenute dai comuni di Toscana per l'occupazione austriaca, avesse mostrato deferenza all'uomo, il cui volere indomito trasse la Toscana a far sacrificio della sua secolare e gloriosa autonomia all'Unità nazionale. Da quel giorno alla Camera dei deputati più di rado intervenne, e non vi prese più la parola. — E Firenze, che egli amò ed onorò tanto, sembra obliviosa del decretatogli monumento, che ben sarà *istigatore al bene, esempio ai posteri,* com'egli scriveva parlando di quel che debbono essere i monumenti.

Intanto che si aspetta quel monumento di marmo o di bronzo, egregiamente hanno fatto il senatore Tabarrini ed il professor Gotti, raccogliendo e pubblicando questi scritti, nei quali sono espressi la mente e l'animo del Ricasoli, e sono prezioso contributo alla storia nazionale; il cui svolgimento nei fatti esterni riceve gran luce dalle rivelazioni della vita intima di quelli che ne furono principali fattori. I due valentuomini rimpiangono, ed a buona ragione, che Celestino Bianchi, stato per più di trent'anni devoto al Ricasoli, e fido interprete de' suoi pensieri nel governo della cosa pubblica, non abbia potuto, specialmente in causa della infermità che lo afflisse negli ultimi anni della vita, scrivere un libro che egli avea meditato, e che si era imposto come un dovere verso una venerata memoria, e come un ultimo servigio da rendere alla patria. Ma il danno sarà riparato, sol che gli alti ufficî, ai quali esso con pubblica lode adempie, diano agio e tempo a Marco Tabarrini, uno dei due egregi compilatori, di consacrare a Bettino Ricasoli un libro eguale a quello che egli intitolò da *Gino Capponi!* (1) I due patrizi fiorentini furono uomini fra sè grandemente diversi: il Capponi esercitò col consiglio e coll'opera una grande influenza sugli studi indirizzati a fine civile e nazionale, ma poi chiamato una volta alla cosa pubblica, fors'anche per la debilità che gli veniva dalla perdita della virtù visiva, si smarrì in titubanze ed incertezze; mentre Ricasoli, che di sè scriveva essere nato per *fare* e non per *scrivere,* si rivelò subitamente grande nell'azione, nei cimenti acquistava vigore, *regola inflessibile d'ogni atto e parola* gli erano *i principî, sol-*

(1) *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici: Memorie.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1879.

tanto i principi, onde per due volte nel 1862 e nel 1867 dovette cedere il seggio ad Urbano Rattazzi, uomo di finissimo ingegno, che gli accorgimenti parlamentari tutti conobbe e praticò. Gino Capponi amò la vita cittadina, nella sua conversazione e nella sua corrispondenza epistolare si trovano tutti i più chiari nomi d'Italia; Bettino Ricasoli amò la vita solitaria, e piucchè altra la dimora nell'avito castello di Brolio, dedito all'agricoltura, che vuole *cuore e testa*, e che gli sembrava *un apostolato* per la rigenerazione economica ed anche morale della Toscana, e ristretto fu il numero de' suoi amici. L'uno per indole e per animo temperato e guardingo, l'altro intento alla meta, senza guardare agli ostacoli, risoluto nei propositi, facile all'entusiasmo, onde fu ufficio degli amici temperarne gli impeti generosi. Nell'indole del Ricasoli si trova la ragione della grande simpatia, che egli provò per Garibaldi, il quale quasi sempre la ricambiò col rispetto. Le due grandi anime miravano collo stesso affetto, collo stesso ardore, colla stessa fede al supremo obbiettivo della politica nazionale, Roma capitale d'Italia.

A prova di che giovi ricordare un fatto, o meglio un proposito, di cui parecchi potrebbero rendere testimonianza, ma che credo sia stato sempre e sia ignoto al pubblico. L'inconsulto tentativo di Garibaldi, che fatta gente in Sicilia era sbarcato in Calabria, diretto a Roma protetta dalle armi di Francia, allora potentissima, aveva avuto miseranda fine ad Aspromonte, in un conflitto inevitabile, ma doloroso a tutti gl'Italiani di cuore. Garibaldi era ferito e prigioniero. A Ricasoli, che già avea promosso nel Clero contro il poter temporale una manifestazione, che si esplicò con un indirizzo al Papa portante migliaia di firme, parve che, in quella concitazione degli animi, si dovesse cogliere l'occasione di rivendicare pacificamente Roma all'Italia. Egli concepì il pensiero di fare solenne appello a tutti gli Italiani per procedere in gran numero, senz'armi, verso Roma, presentarsi in numero di cento, dugento mila sotto le mura dell'eterna città, le cui porte si sarebbero aperte: se invece fossero respinti con la forza, tutta Italia si sarebbe precipitata passando sui loro cadaveri alla liberazione della città e alla vendetta. Era una utopia, uno slancio di poesia! Gli amici affettuosi intorno a lui a dissuaderlo dal proposito, mostrandogliene la impossibilità, e le conseguenze politiche, anche più funeste dei danni e delle morti. Li ascoltava impassibile, o rispondeva brevi parole con argomenti tratti dal proprio cuore. Si

arrese e abbandonò il vagheggiato progetto; ma in cuor suo credo si dolesse di trovarsi in tempo di poca fede e di poca virtù di sacrificio: come credo che il 20 settembre 1870 sia stato il giorno più fausto della sua vita.

Ma di Ricasoli, uomo politico, offriranno maggiore materia a trattare gli altri volumi delle sue lettere e documenti, che verranno dopo questo, il quale si arresta al 28 maggio 1849, al tempo cioè in cui l'occupazione della Toscana per parte delle truppe austriache fu consumata. La dinastia austro-lorenese, che non paga della sua restaurazione per volontà ed atto di popolo avea voluto assicurarla coll'armi straniere, segnò in quei giorni la propria decadenza, da verificarsi il primo giorno di nazionale fortuna: Ricasoli volse tutto il pensiero al Piemonte, al quale, egli scriveva, *in mezzo ai dolori e ai sacrifizi resta il pensiero, che cade con onore.*

Nel volume, il quale vedrà la luce nel sesto anniversario dalla morte di lui, e che è occasione a questo scritto, sono 174 le lettere di Bettino Ricasoli ad altri, il maggior numero delle quali dirette a Vincenzo Ricasoli suo fratello, oggi generale e senatore del Regno, a Vincenzo Salvagnoli ed a Raffaello Lambruschini, entrambi suoi intimi amici. Sono 126 le lettere di altri a lui, e più numerose quelle del Lambruschini, poi quelle del Salvagnoli; quindi altre di Gian Pietro Viesseux, uomo più unico che raro fra gli editori, che merita nome immortale fra gli uomini benemeriti della civiltà e della patria; ed altre di Cosimo Ridolfi, il quale da Presidente del Consiglio dei Ministri salutandolo il 14 dicembre 1847 Gonfaloniere di Firenze, e scrivendogli che per questo fatto sarebbe stato un *personaggio storico*, in quanto che sarebbe stato il primo nel nuovo sistema municipale, non pensava che il Ricasoli sarebbe diventato personaggio storico per davvero, e non negli annali d'un Municipio, ma in quelli della Nazione.

I documenti sono dieci, fra i quali importantissima la relazione, quasi processo verbale d'un'udienza di congedo del Re Carlo Alberto, al quale era stato inviato straordinario a Genova nel 1847, per invocarne la mediazione in un conflitto fra il Granducato di Toscana e i Ducati di Modena e Parma pel possesso della Lunigiana. Sono in appendice alcuni scritti di vario argomento; quattro dei quali sull'agricoltura, alcuni di argomento politico tratti dal giornale *La Patria,* che fondata da lui insieme ai due amici Lambruschini e Salvagnoli nel 1847, ebbe da prima molta influenza, ma sopraffatta

dagli avvenimenti ebbe breve vita. Fra quegli scritti sono anche due nobilissimi manifesti ai Fiorentini, uno per annunziare la propria assunzione al Gonfalonierato, l'altro per celebrare la vittoria di Milano insorta contro gli Austriaci. Del giornalismo egli ebbe un alto concetto; lo credeva uno dei più potenti fattori di civiltà, uno dei più importanti uffici sociali, tanto che non avrebbe accettato l'ufficio di Gonfaloniere di Firenze, se avesse dovuto lasciare il suo posto fra i Direttori della *Patria*.

Sembra incredibile, come alla vigilia del generale commovimento politico del 1848, i governanti di Toscana fossero restii ad ogni liberale concessione in fatto di stampa: le lettere e i documenti, che trattano delle pratiche fatte da lui, che agiva di concerto co'suoi amici Lambruschini e Salvagnoli, per avere una buona legge sulla stampa, e poter quindi fondare un giornale politico, sono dei più curiosi ed istruttivi del libro. Colloquii col Cempini, presidente del Consiglio dei ministri, memoriali, lettere; al Cempini, che gli osserva non doversi dimenticare che il Granduca di Toscana era sovrano assoluto, egli rispondeva *assoluto dirimpetto a noi, ma non dirimpetto alla giustizia eterna.* — La polizia resisteva ferma nel sistema d'una rigorosa censura, il Governo tergiversava, la legge aspettata non veniva fuori, ond'egli esclamava scrivendo a Salvagnoli: *che bel comodo per certi se potessero togliere agli uomini la facoltà di pensare e il mezzo di parlare!*

Durante le trattative ed in vista delle incontrate difficoltà, pare fosse sorta in mente al marchese Gino Capponi ed al conte L. C. De Cambray-Digny l'idea di chiedere invece il permesso di fondare un giornale politico. Egli disapprovò quel concetto; giacchè giornale siffatto sarebbe stato *sempre soggetto ad approvazioni arbitrarie e al buon piacere altrui.* « Niente di più facile, soggiungeva, che il Governo creda sodisfare allo spirito pubblico, concedendo la sua pubblicazione. Intanto non si lega con legge, resta nel giornaliero ed arbitrario; prende tempo. È un errore, perchè un giornale non forma una istituzione, e non lo credo efficace a sopire la stampa clandestina, la quale conviene disarmare e scoraggiare. » Invitato poi dal Cambray-Digny a cooperare co' suoi amici al giornale da esso progettato, rispose una cortese e nobilissima lettera, colla quale, pur ricusando, manteneva i vincoli d'amicizia personale e politica.

Ho detto com'egli accettasse l'ufficio di Gonfaloniere, a patto di

conservare la sua relazione col giornale. Ne fece esplicita dichiarazione: « Se assunto l'ufficio sorgesse il caso, che io dovessi separarmi dal giornale, piuttosto preferirei separarmi dall'ufficio e mi dimetterei... Procederò sempre con i principî che ho sin qui professati, da cui mi sarebbe impossibile disertare, perchè si sono fatti una mia seconda natura. » I principî del giornale si aggiravano su questi due cardini: costituire la Toscana in Stato libero e civile; preparare l'indipendenza dell'Italia.

Quella sua relazione colla *Patria* gli procacciò un grosso fastidio personale. Nel numero del 31 marzo 1848 il giornale pubblicava una corrispondenza da Genova, che annunziava il prossimo arrivo del marchese Paolucci, già governatore di Genova a Firenze, presso la figlia maritata al marchese Luigi Torrigiani, mettendolo in voce di amico dell'Austria e dei Gesuiti, e quindi pericoloso alla città. Tormentato dalla moglie, rimproverato dal padre, accuorato dai rammarichi del suocero, il marchese Torrigiani ne diventò furioso, e già Ricasoli era preparato ad una sfida. La sfida vi fu, lo studio del celebre pittore Pietro Benvenuti, l'autore degli affreschi alle volte dal palazzo Pitti e di quello della cupola nella cappella medicea, fu il campo chiuso del duello; Ricasoli, assistito dal fratello Gaetano in qualità di padrino, vi riportò due leggiere ferite. Ma prima era accaduta una pubblica colluttazione fra i due, che si erano incontrati, mentre Ricasoli usciva di Comunità. Invano questi cercò schivare il dialogo, che ben presto divenne un alterco. « Torrigiani, scriveva nello stesso giorno a Lambruschini, era invaso dall'ira e gridava forte; le mie parole per ricondurlo alla moderazione, per richiamarlo a considerare dove s'era e chi si era, accrescevano la sua baldanza; e prendendo il sentimento di dignità e di educazione per viltà, mi ha dato del *porco giornalista;* ed io gli ho appiccato un solenne *ceffone;* egli ha risposto con una ombrellata sul cappello e me l'ha buttato in terra; e qui baruffa d'ombrellate e di mani, e arrivo di gente a dividerci, e gran moltitudine e gran chiacchiere. »

È l'unica nota amena di tutto il libro: e fu veramente strano caso quell'alterco di parole e di mani in pubblico fra due cotali. Chi ha conosciuto di persona il Ricasoli, e ricorda il severo aspetto, il rigido e grave incesso, la dignità d'ogni parola e d'ogni atto, o non sa immaginare, o può solo aggiungere al comico di quella scena. Il vivace popolo fiorentino si divertì per l'accaduto e presto lo obliò.

Per la singolarità del fatto, la lettera che lo racconta, al pari di altra sullo stesso argomento scritta il giorno appresso al Salvagnoli in Milano, meritava di aver posto nel volume, dal quale i compilatori dichiarano di avere escluso lettere che fossero vuote del tutto, o non rendessero testimonianza di qualche fatto notevole nella vita del Ricasoli o nella storia de'suoi tempi. L'aneddoto non potrebbe essere trascurato in una biografia di lui; e dimostra o fa ricordare quale fosse la concitazione degli animi largamente compressi in quell'anno 1848, che fu il principio dell'èra nuova italiana.

Vi furono maggiori ingegni, non vi fu più grande animo, nè più forte carattere di quello di Bettino Ricasoli; il quale a ragione potè scrivere di sè: « tutto mi è possibile, quando sia necessario. » Sentiva modestamente delle forze del proprio ingegno scrivendo all'amico Lambruschini: « la mente mia è limitata, l'anima immensa. » Al Salvagnoli, che lo avea esortato a scrivere per promuovere le economiche e civili riforme in Toscana, rispondeva: « Io sento vivissimo in petto l'amore della toscana famiglia, e se a lui fosse pari lo intelletto, ti giuro, non mi starei un minuto; nè rischio, nè inciampo, fosse pur anco il non poter sperare nell'avvenire, varrebbe a ritenermi dalla piena consecrazione di me stesso a questo santissimo fine. » Erano gli anni 1841 e 1842, nei quali non si vedeva così vicina la occasione e la necessità di operare. E quando venne il tempo dell'azione, a Salvagnoli, che si mostrava indolente o timido, scriveva: *Oh! potessi darti il mio sentimento!*

Certo è che la indomabile volontà, intesa a nobili ed alti fini, ed il carattere furono il più raro pregio di lui; ma non limitato era il suo ingegno, che poteva assorgere alle più sublimi speculazioni della politica e della morale, contemplarne gli ardui problemi ed immedesimarsi in essi. Meglio che limitato, il suo ingegno, secondo la definizione di Antonio Scialoja, che lo amò ed ammirò, era incompleto. Lo Scialoja, che fu suo degno collega al Ministero nel 1866, soleva dire: nella mente di Ricasoli stanno i termini massimi della politica e dell'amministrazione, dai quali si scende con repentino sbalzo ai minimi, con difetto di quelle idee medie, delle quali s'informa la pratica della vita. Niuno ha più limpido e chiaro il concetto di libertà, di nazionalità, di ordine, di giustizia e d'altri supremi veri; ma nel caso pratico smarrisce i particolari; le ambagi, le difficoltà lo irritano, non sa piegare a seconda delle circostanze, che pur troppo è necessità di governo. — Degno di stare a capo del

governo, per rassicurare la Nazione in supremi momenti, che i suoi interessi, il suo onore, il suo diritto non sarebbero traditi, egli era meno proprio all'ufficio nelle ordinarie contingenze.

La elevatezza del suo carattere spicca luminosa, anche al confronto dei due amici, la cui corrispondenza epistolare è la parte principale e fondamentale del libro. Nella triade volava com'aquila per ingegno il Salvagnoli; ma poco mancò che s'avverasse in lui la profezia fatta da Lanbruschini in una lettera a Ricasoli nel 1843: « quel bell'ingegno par destinato a seppellirsi.» Dei tre, il solo Ricasoli ha potuto stampare un'orma indelebile nella storia. Lambruschini nelle avversità si perdeva d'animo, non vedeva più raggio di speranza per la libertà e l'indipendenza; aveva piantato le sue colonne d'Ercole, e chi le oltrepassasse era un demagogo; domandava l'*Union* e la *Gazette de France* per rinfrancarsi lo spirito; Ricasoli invece, all'annunzio che gli Austriaci con forze poderose ripigliavano l'offensiva, scriveva a Salvagnoli in Milano: « se il pericolo comune rendesse convinti della necessità della concordia, tutto per il meglio. » Della pubblicazione della Enciclica del 30 aprile 1848, colla quale Pio IX disdisse la partecipazione delle sue armi alla guerra della indipendenza, scrive al fratello con calma stoica: « il Papa ha voluto che nessuno più dubitasse della incompatibilità dei due caratteri in una stessa persona; » dopo le disfatte di Custoza e di Novara: « finchè vi sarà giogo straniero in Italia, vano è sperare vera pace; » e « che l'Italia in breve volger di tempo tornerà una. » Al Salvagnoli poi, cui avea dato rifugio nel Castello di Brolio, e che neppur là nè in Toscana ritenendosi sicuro era passato a Torino e di là a Nizza, contrappone il proprio esempio, sprezzatore di minaccie e di pericoli: quando l'amico resta muto al suo seggio di deputato gli rimprovera « un contegno, che ti attira il più umiliante addebito;... che mi ferisce e che mi fa maledire me stesso, perchè, mancante della tua scienza, debbo fremere sotto l'oppressione di proposizioni insensate e sotto il rigoroso giudizio di chi ci vede ed ascolta. » Lo chiama vicino a sè nell'Assemblea: gli scrive: « Dio non può dar bene a chi si annichila, come tu hai fatto e persisti.» E sì che egli al partito dominante, che avea portato al governo Guerrazzi e Montanelli, non era benigno: « egli è nella natura dei fatti, scriveva, che questi tristi si sieno dati pace, dopochè hanno avuto ciò che hanno voluto, e non hanno ragione oggi di temere per la loro audacia. » E altrove: « non potrei farmi loro strumento,

neppure del bene: i modi da essi adoperati per acquistare il potere, non possono avere la sanzione d'un onesto cittadino. » Tuttavia soggiungeva: « per me la rivoluzione è fatta, e non conviene più perder tempo ad accettarne tutte le conseguenze. »

Il 27 marzo 1849, scoppiata la guerra di nuovo fra il Piemonte e l'Austria ed incerto l'esito, scriveva all'amico Lambruschini: « Io sono in uno stato morale orrendo... Io mi logoro nella lotta di due forti sentimenti: uno che mi forza a star qui, l'altro che mi tira altrove. Sono due grandi principî; la famiglia, la patria. » Il libro ci mostra quale in 20 anni di vita egli fosse nella famiglia e per la patria.

Intorno alla vita domestica del Ricasoli si formò una strana leggenda, che varcò i confini di Toscana; tanto che era divulgata in Romagna, ed io l'appresi, quando di lui conoscevo poco più del nome. La sua moglie sarebbe stata una specie di *Pia de' Tolomei*, condotta dal marito a disfarsi, non nella malaria di Maremma, ma nell'aspro soggiorno di Brolio. E la leggenda non è caduta nell'oblio; ma viene ripetuta anche di presente.

Che fosse, poichè da un fatto anche semplice muovono talora le più strane e fantastiche leggende, non so: cercai conoscerlo, ma ora udii una, ora altra cosa. Il matrimonio fu contratto da Ricasoli nel 1830, quand'egli, nato il 9 marzo 1809, aveva appena raggiunto la maggiore età secondo la legge civile, avendone però conseguiti per rescritto di principe i diritti e le facoltà sino dall'anno precedente. Disposò una fanciulla fornita di ricca dote, di due anni minore di lui. Che Anna Bonaccorsi, questo fu il nome della sposa, nata a Tredozio, piccola terra di Romagna, la quale dal dominio dei Conti Giudi passò in principio del secolo XV a quello della Repubblica di Firenze, avesse un fato paragonabile a quello della Pia, fatta rapidamente perire, non si intende come potesse entrare nella leggenda, giacchè dopo 19 anni di matrimonio dessa era ancora viva, e a dimora col marito a Firenze; onde neppure s'intende la leggenda nella parte che riguarda il rigoroso sequestro nel Castello di Brolio, dove per certo non era nel principio del 1848, allorchè vi si rifugiava il Salvagnoli, giacchè dalla lettera che gli scrisse il barone, chiaro si vede che nel deserto castello abitavano soli il fattore e la fattoressa. Che cosa dunque sarà di vero nella romanzesca e pietosa leggenda? Forse che il marito la togliesse a una festa da ballo, e così come era acconciata, invece di

condurla al palazzo situato nella via, che oggi da Ricasoli piglia il nome, la trasportasse nel fitto della notte a Brolio?

Del biografo, che scriverà di lui, non parmi sia indegna questa ricerca: tanto minori cose s'indagano e si scrivono intorno alle illustri persone. — In tutto il libro non vi è traccia od allusione alcuna al fatto che avrebbe dato argomento alla leggenda. Gli amici suoi scrivono col massimo rispetto della signora Baronessa; egli scrivendo di essa agli amici più spesso la chiama Anna, ma talvolta anche col carezzevole diminutivo di Nina. Lambruschini gli scrive di salutare la sua ottima cooperatrice e compagna nella istruzione rurale.

Ma meglio d'ogni altro argomento valga la lettera a Raffaello Lambruschini in data dell'8 marzo 1840, la quale narra una malattia della moglie con sentimenti così affettuosi e gentili, che fanno esclamare: ma che Pia de' Tolomei, ma che Nello de'Pannocchieschi!

« La mia colpa fu nel non rispondere subito alla tua lettera, con la quale mi accompagnavi il denaro che ti aveva rimesso di superfluo, e colpa divenne più che altro, perchè il primo del dicembre perduto segnò la prima ora delle nostre tribolazioni. La Nina soffriva da tre anni a questa parte di un vizio *angioitico*, che per quanto da medici vari caratterizzato per cosa di poca entità, e malgrado i medicamenti andava sempre crescendo, e crescendo con dei sintomi, a parer mio, imponenti; per cui credei utile fare qualche gita a Firenze per sentire e risentire, per fare esaminare e studiare l'individuo. In questi riscontri pareva si potesse concludere (così i medici) sopra un *incipiente vizio al cuore*. Nella estate parve migliorare la salute, anzi non in estate ma in autunno; allora che nel 1° dicembre, senza segni straordinari precedenti, cominciarono e convulsioni, e delirii e soffocazioni nel respiro. Chiamato immediatamente un medico chiantigiano, allievo dell'Università di Bologna, e particolarmente del Tommasini, ed esercente da molto tempo in Firenze (il quale qua trovasi, e vi si trova per interessi di famiglia) non tardò a portarsi qui per farne suo quartiere, anzi prigione per oltre due mesi, perchè riscontrata la necessità di una sanguigna e fatta, si sviluppò un corso di febbri infiammatorie, che rinnovatesi per recidiva, contarono il numero di 40 con 14 sanguigne, la più parte per salasso... La malattia si fece di tale gravità da allarmare per gli esiti lo stesso medico, ed essendo essa l'esplosione di un preparativo continuamente crescente

da quasi tre anni, non solo doveva essere imponente, ma non avendo carattere determinabile, anzi sembrando piuttosto presentarne di quelli che portavano ad altri giudizi diversissimi da quelli emessi fino allora dai molti medici, faceva temere di certe lesioni interne, non facili a stabilirsi con certezza, che potevano essersi formate di lunga mano, e di cui l'esito poteva essere inaspettatamente tremendo. Il medico però aveva già fatto il suo criterio, e da quello non poteva dipartirsi, nonostante la sorpresa dell'ostinazione di una febbre, che perciò diventava tanto più terribile. Finalmente mercè una cura da onorare il più riputato criterio medico, uno zelo veramente straordinario, e che non posso ricompensare senza una eterna riconoscenza, giunse a tanto da far declinare la febbre, ed insieme tutti gli altri sintomi; e finalmente oggi siamo a buon porto della convalescenza, e non solo ci rallegriamo del male cessato, ma ben anche la malattia stessa è divenuta motivo di gioia, perchè fino a questo momento sono cessati tutti gl'incomodi che da tre anni continuamente crescenti tormentavano questa povera donna, che insomma trovasi oggi (salvo il resto della debolezza) nella più perfetta salute, e se questi felici effetti saranno permanenti, dovremo necessariamente attribuire al male, quasi che sia stato uno sfogo, la recuperata salute.

« Datati una breve istoria del male fisico che ha aggravata questa interessante parte della mia famiglia, ometto parlarti dello stato morale che questa presentava, perchè le parole riuscirebbero meno di quello che fu, e puoi tu solo, più di quello che farebbero le mie parole stesse, comprenderlo.

« Figurati come mi trovava affollato da lettere, da affari, che sopraggiunti l'un dopo l'altro, e mancandomi non il tempo, ma la testa per corrispondere alle une e dare sfogo agli altri, s'erano ammassati in quell'incaglio. Ripreso fiato pensai a qualcuno di quegli affari, ove al mio era misto l'interesse dei terzi, ai quali poteva parer grave un più lungo indugio, quindi non andai ma corsi a Firenze, e non ne partii ma ne scappai, e nonostante non valse nè il corso nè la fuga per preservarsi dal cannone di San Cerbone; credeva di farlo innocentemente, cioè senza essere veduto, e rinunziai a soddisfare il più vivo tra i miei desiderii, quello di abbracciarti, perchè era necessario rimettermi in famiglia al più presto, non parendomi prudente un'assenza quando la convalescenza era tuttora troppo fresca.

« Ti prometto che non tarderà molto che io sia a visitarti, e più lieto, e con più tempo, mi soddisfarò di quel che non ho avuto nel passato. »

Ma la santa poesia dell'affetto più intenso egli provò per la figliuola Bettina, di cui fu sollecito più che di se stesso. Con infinita tenerezza ne scrive; e chi abbia visitato Ricasoli nel suo palazzo può ricordare d'averlo visto levar gli occhi con un sospiro verso un busto marmoreo coperto d'un velo, che ricordavagli la dilettissima perduta, nella sala del più solenne ricevimento.

In quella stessa lettera, piena di tanta afflizione per la malattia della moglie, chiede consigli all'amico, che nelle cose didattiche era maestro, per la istruzione della figliuola sua. Egli stesso le ha spiegate le regole della grammatica italiana; ed avendo osservato (lo palesa con un certo ritegno all'amico) che la bambina è piuttosto pronta nell'intendere, ma non altrettanto facile a ritenere, gli domanda con quale metodo e con quali esercitazioni, possa metterla in grado di avere molto ottenuto, e realmente ottenuto. Sono domande minuziose che tutta manifestano la sollecitudine paterna. E Salvagnoli la chiama la *gran* piccina; e Lambruschini, desideroso di avere il barone Bettino al congresso degli scienziati a Genova nel 1846, *comanda* alla Bettina, che gli *comandi* di andare. Se veramente tale fu l'impero di quella fanciulla su di lui, può dirsi che dessa fu la sola persona mortale che gli abbia comandato, la sola persona cui egli abbia obbedito. Virtù santa dell'affetto paterno!

Nell'aprile del 1847 scrive al diletto fratello Vincenzo: « Io intesi di non appartenere a nessun *partito* e a nessuna *Persona*, e come tale intendo serbarmi. Di *Persona* non appartengo che alla figliuola mia... » Più tardi in novembre, quando lo si voleva dagli amici a parte della Consulta governativa, che dovea preparare le nuove leggi, scrive all'amico Lambruschini queste belle e commoventi parole: « Ora io ti dirò, che le mie circostanze domestiche di tenerissimo affetto, che per me è vita, sono tali, che separarmi affatto dalla mia figlia, dopochè dal dì che nacque per sedici anni le fui al fianco, mi costa assaissimo, e non può essere che di danno a questa carissima parte di me. L'educazione fu concepita in un unico disegno, di cui tutte le parti si maturarono secondo i tempi e le circostanze assegnate; ogni giorno per dir così ebbe il suo punto in quel generale disegno. Ancor ne resta l'ultima parte. Non compire anche questa, val quasi per me compromettere in gran

parte il passato. Io non lo posso permettere; i miei amici non devono mettere a così dura prova uno che non è mai stato di *se stesso*...

« Fra due anni o poco più sarò di tutti. Tu sai che i padri fanno le figlie e poi le perdono. Dio però sia sempre con lei! »

E Bettina fu un angelo di bontà, un modello di saviezza; ma Iddio, con tanta passione invocato, non la serbò lungamente all'affetto di lui; e l'aspetto di due nipoti, orfani di lei, serviva a rinnovare non a calmare l'ineffabile dolore.

La solitudine di Brolio, che egli avea *scelta per sentimento* e dalla quale temeva essere distratto, e *costretto nuovamente ad annichilirsi in cotesta Firenze* (così scriveva il 28 giugno 1840 al Viesseux) era fatta per lui; e portò a più alto segno le sue morali qualità. « Io per carattere sono portato (così scriveva allo stesso in data 14 decembre) più a fare che a scrivere, più a pensare per operare, che comunicare agli altri le mie idee perchè altri l'esperimentino. La mia stessa posizione, le mie circostanze mi hanno presentato più opportunità di fare, quindi non ho pensato a scrivere. » E allora, non potendo fare altro, insegnava ai suoi contadini, col leggere e lo scrivere, le buone regole dell'agricoltura. Il castello nelle cerchie feudali non chiudeva più i veltri e i falconi, ma i filugelli e la scuola di mutuo insegnamento: egli faceva conferenze, innestando talvolta l'insegnamento economico e civile al soggetto religioso, e faceva coniare medaglie da dare in premio. Per la iscrizione di queste egli si era ridotto al Lambruschini, che propose una delle solite iscrizioni: « Ai contadini abili e diligenti: » l'accolse il Barone: ma in quella iscrizione non era il suo sentimento, nè il suo modo incisivo di esprimere le idee, onde vi aggiunse: « Tutto col lavoro: » e la iscrizione acquistò coll'aggiunta il pregio della originalità. — Ed avea egli la virtù degli alti concepimenti; la politica e la morale, derivata dallo stesso principio, per lui faceano tutt'uno, onde scrivendo al Bianchi intorno ad un brutto caso accaduto a Firenze nel dicembre 1848, che fu vergogna ai governanti d'allora, diceva: « prima d'avere una fede politica ebbi una fede morale; » e pochi mesi innanzi, nell'agosto, avea vivamente raccomandato al Salvagnoli di mostrare l'insussistenza e la perniciosità d'un discorso del Ridolfi, ministro, che avea detto doversi aspettare meno virtù di sacrifizi da un popolo civile, che da uno barbaro per la difesa della patria. La sentenza, in parte vera, lo faceva esclamare: « Come? La civiltà

dovrà togliere ai popoli i sentimenti di patria e di nazionalità? Al contrario. Le armi non saranno impugnate brutalmente e macchinalmente, ma generosamente; e appunto perchè saranno impugnate per un principio, lo saranno anche più validamente. »

Ogniqualvolta un nobile ed alto sentimento veniva in lui a conflitto colla fredda ragione, quello prevalse. Nulla ebbe dello spirito e delle dottrine del più grande politico fiorentino, che in età corrottissima non poteva vedere l'utile nell'onesto. Sua massima costante fu quella dell'antico greco; e la proclamò un giorno dal Banco dei ministri col motto *Siamo onesti*, che suonò troppo aspro agli avversari, ma è rimasto celebre negli annali parlamentari.

Ai concetti pratici, meglio che in altro per la natura stessa dell'argomento, era portato ragionando di economia politica. Se ne ha la prova in parecchie lettere, specialmente in una al Salvagnoli del 6 ottobre 1844, nella quale espone gli argomenti pro e contro la libertà di commercio. Gli scienziati toscani nell'odierno prevalere delle idee protezioniste sono in generale rimasti fedeli alle liberali dottrine, le quali però, secondo i principî della celebre Accademia dei Georgofili, ricordati dal Ricasoli, non recano alla conseguenza, che il Governo debba « lasciar correre pel peggio ogni cosa. » Senza partecipare all'opinione del suo amico Viessieux, cioè che « le questioni di forma politica non son nulla, le sociali son tutto, » dava massima importanza allo studio dell'economia politica; e quando nell'aprile 1847 si volle onorare in Firenze, festeggiandolo, Riccardo Cobden, il fondatore della Lega liberale di Manchester, mandò pel banchetto 40 bottiglie di vino di Brolio del 1841, « delle quali, scriveva, non si sarebbe spropriato per alcun re della terra. » E in mezzo al fermento ed all'anarchia politica del 1849, si doleva col Bianchi della ignoranza in materie economiche che in quei giorni si era mostrata sia tra cittadini, che tra deputati e ministri; e gli mandava la libera versione d'un discorso di Thiers all'Assemblea di Francia sul Credito fondiario, la Carta monetata, le Banche di sconto, e il Credito pubblico in genere, da essere pubblicata nel giornale il *Nazionale*, succeduto con più liberale e quasi democratico programma alla *Patria*, onde il Lambruschini ne inorridiva e strabiliava.

E la educazione del popolo che lavora e non ha beni di fortuna fu sempre in cima de'suoi pensieri, e alla vista de'suoi mali si commosse. Meriterebbe di essere riferita tutta quanta una lettera del

20 gennaio 1845, che ne mostra l'animo sensibile e pietoso. Due medici dell'ospedale di Siena, nel levar sangue ad una povera contadina l'avevano storpiata. « Perchè è carne di poveri, all'ospedale trattano i malati come i cadaveri. Che strazino questi, alla buon'ora; ma che i malati debbano essere lasciati alla carneficina d'una massa d'ignorante canaglia è tal fatto, che io darei mezzo il mio sangue per farne solenne vendetta. Quel povero trattano così, che non ha altra speme, altra risorsa, che la propria forza fisica; le di lui pene nessuno apprezza, per cui la fonte delle speranze e delle morali soavità è il più delle volte esaurita prima che abbia zampillato, mercè l'abbandono nel quale lo lasciano; per di più trova negli asili fatti per lui, non il conforto, non la salute, ma l'irreparabile afflizione. Basta! »

Negli ultimi due anni vediamo finalmente Ricasoli nella vita pubblica. Un moto invincibile, generoso, impaziente, audace di riforme, di libertà, di nazionalità fino dall'anno antecedente agitava l'Italia: quale fu il primo e solenne atto di lui? Presentarsi al capo del Governo, chiedergli in nome della pace e della pubblica felicità riforme nel clero, nello insegnamento, negli ordinamenti amministrativi e politici, intesi così a sodisfazione degli interessi permanenti dello Stato, che delle tendenze manifeste dei nuovi tempi. Può facilmente immaginarsi il primo colloquio che ebbe luogo il 5 marzo 1847 fra il Barone e Francesco Cempini, Ministro di Stato; e quale dovesse essere la sorpresa di quest'ultimo, quando il Barone, che egli doveva credere essersi presentato a lui per parlare di qualche particolare negozio, cominciò: « L'uomo onesto deve dir sempre la verità, dovesse anche costargli cara! »

« È verissimo.

« Ed è per conseguenza dello stesso principio, che l'uomo onesto (n'avea meritata fama il Cempini) dee pure udire da forte la verità che a lui fosse amara. Ora io adempio al primo sentimento, e con vero cordoglio annunzio all'E. V. cose gravi, gravissime, riguardanti la nostra Toscana.

« Che abbiamo?

« La Toscana è profondamente agitata, turbata... » e qui di seguito espone le ragioni economiche e politiche del malcontento dei Toscani, della impopolarità del Principe e del suo Governo, conchiudendo col presentargli un memoriale, con preghiera di farlo pervenire al Sovrano; come fu fatto.

Il Governo toscano, fiacco e irresoluto, non era pari alla difficoltà di quei tempi grossi; se ne sfoga coll'amico Lambruschini in una lettera del 31 luglio, nella quale narra dolorosi particolari. « Il momento è fecondo, egli scrive, di bene e di male, ma mancano i nocchieri che guidino la barca sull'onda burrascosa. » Il 13 settembre scrive al fratello Vincenzo, che trovavasi a Roma, una lettera piena d'un entusiasmo, che solo chi abbia vivi i ricordi di quel tempo può intendere, sulla festa della Guardia nazionale in Firenze, alla quale era convenuta tutta la Toscana. La bandiera e la coccarda nazionale in quella occasione era quadricolore; aggiunto ai tre il giallo della bandiera papale, infelice trovata di Giuseppe Montanelli (che presto dovea passare a ben diverso campo), il quale intendeva così purificare la troppo rivoluzionaria insegna, e indicare il capo della Confederazione italiana. Il fratello Vincenzo potè vedere co' suoi occhi, che Roma, la sede del papato, non corse così facilmente dietro alle ubbie del professore pisano; appena in qualche occhiello si vide quel segno, che presto del tutto disparve. — Pensano a lui per farne un colonnello: egli rifiuta: « non voglio perdere il desiderio d'essere semplice guardia, e di obbedire prima di comandare. »

Alla morte di Maria Luisa, l'ex imperatrice dei Francesi, duchessa di Parma, in forza dei trattati del 1815 dovette avvenire uno scambio di territori, come se fossero private possessioni, fra i sovrani di Toscana, Parma, e Modena: i Pontremolesi, e i Fivizzanesi, che dalla Toscana doveano passare i primi sotto la signoria del principe di Casa Borbone, già regnante a Lucca, i secondi sotto quella anche più odiosa del Duca di Modena, fanno mostra di resistenza. Proteste, movimenti di truppe: il Duca di Modena è più audace di quello di Parma, affidato, egli diceva, ad una riserva di 300 mila uomini, cioè l'esercito dell'Impero austriaco. Quella curiosa contesa non ha oggi interesse: la ripigliò per suo conto il Governo democratico di Guerrazzi nel 1849, il quale anzi con un concetto più degno dell'epoca dei Comuni, che non di quella dell'indipendenza ed unità nazionale, dava al Conte Andrea Del Medico, nelle cui mani ne vidi il documento originale, la istruzione di profittare dell'occasione per togliere al Re di Sardegna la città di Sarzana e tutto il territorio al di qua della Magra, per dare alla Toscana *i suoi naturali confini!*

Ne parlo specialmente perchè fu data dal Governo toscano,

sprovvisto d'armi e d'armati, a Bettino Ricasoli la missione d'invocare la mediazione del Re Carlo Alberto. — I ministri del Re erano poco meno irresoluti di quelli del Granduca: temevano provocare una guerra coll'Austria; il San Marzano, ministro degli affari esteri, dava piuttosto parole, che promesse d'una efficace mediazione, alla quale dovea partecipare anche Pio IX. « Il Re Carlo Alberto, scriveva Ricasoli, è creduto forte da tutti, meno che da se stesso. » Al fratello Vincenzo scriveva da Genova, dove trovavasi il Re: « È importantissimo l'armarsi. Il Piemonte si chiama regno forte, ma persino che gli altri Stati non lo saranno egualmente, il Piemonte non può mettersi alla testa d'un movimento militare italiano diretto ad annientare la influenza austriaca. Se Piemonte con 4 milioni e mezzo può improntare 60 mila buoni combattenti; Toscana e Stato pontificio con quattro ne darebbero quasi altrettanti. Or vedi quali cose non si potrebbero operare con un'armata di oltre a 100 mila uomini. » E siccome in Toscana le chiacchiere e i clamori senza fatti davano mostra d'impotenza, aggiungeva in poscritto: « Tutti ci guardano. Non diventiamo ridicoli. »

Nel giorno 1° dicembre 1847 ebbe dal re Carlo Alberto la udienza di congedo, della quale il Documento n. VIII ci dà il ragguaglio. Si tratta nel regio colloquio degli affari della Lunigiana, dopo di che l'ambasciatore dice:

« Vorrei che V. M. mi permettesse un'osservazione, e non la condannasse per ardita, derivando solo da quell'immenso amore che sento per la sorte d'Italia, della quale V. M. deve essere il custode.

« Dica pure.

« Mi pare che la marina di V. M. non stia in rapporto colle forze di terra; d'altronde, mi pare, che nella moderna arte di guerra, e nei casi possibili futuri d'Italia, una marina potrebbe non solo cuoprire l'armata, assicurare le coste, ma fare qualche diversione gettandosi nell'Adriatico.

« Ha ragione: la marina non ha progredito, e ci penserò: però, creda, abbiamo di molto buoni marinai. »

. . . . . .

« Il principio del Principato associato a libertà, è principio, che ebbe vita in Toscana.

« Lo disse la *Patria*. Leggo tutti i giorni, la mattina, la *Patria*. Ci trovo dei buoni articoli. Ma la *Patria* disse ancor l'indipendenza d'Italia. »

« Ah sì, finchè non sia conquistata la indipendenza e la nazio-

nalità, finchè ci siano interessi stranieri in Italia, il risorgimento d'Italia non è che avviato.

« Ma io sono per l'indipendenza. Lei sa come io resistei all'Austria, quando fu occupata Ferrara; io ero pronto a muovermi in soccorso del Pontefice. Poi il Pontefice non si mostrò più risoluto. Ma io ero fermo: io solo, con la mia armata, senza altri aiuti, avrei invaso la Lombardia. Che bella occasione era quella! che gioia fare una guerra d'indipendenza e di religione!!

« Era pur bella; ma il Papa depose troppo presto la nobile fierezza, e non restò che un effetto morale.

« L'occasione tornerà: lei sa che noi siamo uomini di spada: non la perderemo.

« Sì, tornerà, e V. M. può contare sul popolo italiano. »

Due grandi anime, che da un piccolo argomento portarono ben in alto il discorso!

Tornato dalla sua missione, gli fu offerto il Gonfalonierato di Firenze; che dapprima ricusò, non parendogli avere, per le leggi allora vigenti, in quell'ufficio autorità sufficiente e mezzi da fare il bene, poi accettò riluttante. È curiosa in questo soggetto la forma antiquata delle lettere del ministro Giovanni Baldasseroni, che fu poi presidente del Consiglio per tutto il decennio 1849 a 59: si vede che egli non era altro che un onesto burocratico, come a me lo definiva il senatore Augusto Duchoqué, che con lui ebbe frequenti relazioni d'ufficio, il cui nome viene più d'una volta ricordato in questo volume.

Egli era anche della Consulta di Stato, la quale dovea preparare le nuove leggi, e proporre i provvedimenti opportuni al governo del paese. Nella seduta dell'8 marzo 1848, fermo nell'idea che alla Toscana ed all'Italia occorressero urgentemente armi ed armati (e il fatto mostrò quanto ciò fosse vero) propose una leva straordinaria di 4000 uomini. Da questa proposta un giornale retrivo prese occasione di scrivere un calunnioso articolo contro di lui, che non fu senza effetti. « Non posso più tacere, scrive Ricasoli quattro giorni appresso ad un amico; tacere ancora sarebbe viltà o stoltizia; e la virtù dopo tal punto diventa vizio. La città è piena di dicerie contro me, specialmente per l'affare delle milizie; quasi mi si vuol far segno alla pubblica disapprovazione. I miei fratelli non hanno bene: sono fermati da tutti gli amici, che gl'interrogano meravigliati, sulle notizie che circolano sopra me. » E pubblicò un articolo in sua giustificazione; e la tempesta si dileguò.

Scoppiata la rivoluzione a Milano e cacciati gli Austriaci, accompagna co' suoi voti il fratello Vincenzo alla santa impresa dell' indipendenza, « che spero non resterà senza l'aiuto di Dio, quantunque ne paia grandemente imbrogliata. » Ad esso Vincenzo, che gli aveva quasi rimproverato gli scarsi e tardi provvedimenti guerreschi della Toscana, risponde il 30 marzo: « Per carità, non confondete il Gonfaloniere, che sia presidente d'un Governo provvisorio, da cui tutte le autorità dipendono ed emanano » — strano presentimento di quel che egli fu nel 1859! — « con quello che è il Gonfaloniere di Firenze..... Per me sono intimamente persuaso che la Toscana sarà sempre l'ultima in tutte le cose. »

La guerra dell'indipendenza, piucchè le cure del gonfalonierato, occupava i suoi pensieri. I duchi di Parma e di Modena erano fuggiti via. « È essenziale, scrive il 3 aprile, che i popoli di Modena e Parma si aggreghino a Stati ormai costituiti; sia Toscana, sia Roma, sia Piemonte, ciò importa fino a un certo segno; moltissimo che all'uno od all'altro si aggreghino. Spero che questo pensiero sia di tutti coloro che preferiscono vedere subito e stabilmente ordinate le cose d'Italia, ancora che siano in modo diverso dalle loro particolari opinioni. » Altrove, parlando di armamenti, li vuole in tutto conformi ai modelli piemontesi, se non si possono avere tutti di là, affinchè l'esercito della indipendenza sia uno; propugna la fondazione d'una fabbrica d'armi in Toscana; si esalta pei fatti di Curtatone e Montanara, nei quali veramente le inesperte milizie toscane onorarono il nome italiano: e manda il 16 maggio al fratello questo grido d'entusiasmo: *Beati coloro che han visto fuoco e palle!*

Nominato senatore, ringrazia dell'onore fattogli; ma preferisce essere nominato dal voto elettorale nel Consiglio generale, ossia deputato. Fu eletto dal collegio di Radda, nel Senese, che gli confermò sempre l'ufficio, anche quando il Governo di Montanelli e Guerrazzi con nuova legge elettorale indisse le elezioni all'Assemblea toscana: ed egli anche allora accettò l'ufficio, ed anzi lo sollecitò, per far fronte a quei governanti, insieme ai quali s'è visto ch' egli avrebbe sdegnato di fare anche il bene.

Per gli insegnamenti, ch'egli potea trarne, si era rivolto al marchese Luigi Bargagli, suo amico, allora ministro di Toscana a Parigi, per averne gli atti parlamentari dalla Costituente in poi. È interessante assai una lettera che questi gli scrive il 26 maggio, e non meno interessante un'altra del 14 luglio, dopo la tremenda insurrezione di giugno, nella quale è notevole questa frase: « Non

si sgomenterebbero a mettere fuoco a Parigi, se ciò fosse loro utile; » triste prognostico che nel 1871 dovea purtroppo avverarsi.

Per interne cagioni e pel cattivo andamento della guerra, instabile era il Governo in Toscana, dove, e non solo a Livorno, ma anche a Firenze, si ebbero deplorevoli disordini; nientemeno che il 30 luglio, a modo di Parigi, il popolo invase l'Assemblea! Caduto il Ministero presieduto da Cosimo Ridolfi, venne dato incarico di ricomporlo a Ricasoli, che non vi riuscì. Se n'ebbe uno presieduto da Capponi, che ebbe vita breve. La rivoluzione da ogni parte incalzava.

Questa condizione di cose lo inquietava e affliggeva. « In Italia, scrive il 24 agosto, non veggo che miserie e vituperii, e li veggo tra principi e tra popoli e ognora crescenti. Quindi assoluto difetto di sentimento forte per la nazionalità, assoluto difetto di principii e d'opinioni veramente politiche, e una grande incapacità ad adoperare, come vorrebbero le difficoltà dei tempi, la libertà. A ciò aggiungiamo che ai più degli Stati italiani manca ogni idea d'interno ordinamento. » Compiutosi poi, com'egli scriveva, un fatto gravissimo, « cioè che uomini usciti dall'anarchia con mezzi violentissimi s'impongono ministri al Principe, e fanno prevalere un partito che non ha avuto sin qui un principio » dismise l'ufficio di Gonfaloniere con un atto di rinuncia che fu al tempo stesso un atto di coraggiosa protesta, di cui giova ripetere le parole più sopra riportate. « Io non potrei farmi loro istrumento neppure del bene, quando fossi certo che essi lo facessero, perchè i modi da essi adoperati sin qui per conquistare il potere non possono avere la sanzione d'un onesto cittadino, *che innanzi tutto guarda alla moralità delle azioni.* »

Ma il personale malcontento, e le intemperanze e i delirî popolari non lo gettavano nella reazione: tutt'altro! Ecco una sua lettera del 19 novembre:

« Gli avvenimenti procedono inaspettati. Tuttavolta superato il primo sentimento di sorpresa, è manifesta la ragione loro. Sono ormai parecchi mesi che in Italia si procede di errore in errore. Governi e popoli hanno congiurato contro la *madre comune.* Di chi è maggiore la colpa? È per me quella dei Governi. E specialmente nei fatti generali che si sono succeduti in Italia dal marzo in poi, la colpa è tutta nei Governi. Essi soli hanno preparato e provocato le turpitudini italiane, e rese così pericolanti le libertà, e così dubbiosa la nazionalità. Per gli errori dei Governi sonosi

composte minacciose le fazioni, e le fazioni ci hanno divisi, e le fazioni hanno finito con signoreggiare. È sorte, che fin qui si è trovato modo d'impadronirsi della fazione con il delirio di un'idea. Ma siamo all'estremo punto. Un temporeggiamento ancora, e noi siamo in laghi di sangue. Tu vedi cosa chiede il popolo di Roma, tu sai cosa chiede il popolo toscano. Non guardiamo alla materialità della parola, e solleviamoci al disopra delle meschinità della nostra natura; innalziamoci alla fredda, ma sublime ragione. Io veggo che si vuole completa separazione con i vecchi artifizi di Stato, si vuole che i Governi sieno con la nazione per la nazione; e si vuole la nazione. »

E nel giorno 14 decembre 1848 scrive a Celestino Bianchi, il direttore del *Nazionale:*

« Gli affari romano-italiani si complicano seriamente. Il calore di Francia e Inghilterra per il Papa, la pochezza di mente di lui, la perversità dei consiglieri e amici suoi, le ambiguità diplomatiche, la fazione insurrezionale romana che spinse all'uccisione di Rossi, che ora spinge la Camera a estreme risoluzioni, a cui spingono per opposti fini la pochezza di mente del Papa, e la perversità dei consiglieri e l'ambiguità diplomatica, nessuna mente negli altri principi, e nessun animo all'altezza dei tempi, nessun ministro che supplisca al Principe; popoli senza fede, ecco qual è lo stato delle cose italiane. Argomenti difficili sono questi a trattarsi, ma che bella cosa sarebbe se un giornale li potesse svolgere da pubblicista e da italiano! »

Quest'uomo d'antico ceppo aristocratico, e che ne serbava le forme esterne, intendeva e sentiva modernamente: e fu forse l'uomo più democratico di tutta la Toscana nel compiere una rivoluzione, alla cui direzione si mise nel 1859 con alti concetti di libertà e nazionalità.

Un elenco di sfrattati dalla Toscana, pubblicato nel *Monitore* due giorni dopo il 14, nel quale era compreso fra i ribaldi sovvertitori dell'ordine, non più minacciabile, diceva egli, perchè non più esistente, il poeta Giovanni Prati, lo fece prorompere in uno scoppio d'indignazione, della quale desidera si faccia interprete il *Nazionale,* conchiudendo: « tutti taceranno all'affronto che il Governo fa ad uno, che con nobil coraggio fu il campione della libertà contro l'anarchia? » Oh! se Prati avesse conosciuti quei sentimenti di Ricasoli, e quella lettera del 16 decembre 1848, non avrebbe nel 1862, per andare a versi ad alcuno del nuovo Ministero Rat-

tazzi, abbassato la sua musa alla satira mordace, per dileggiare il Ricasoli e il Bianchi, divenuto suo segretario generale nel 1861.

Poca luce gettano queste lettere e i documenti sugli avvenimenti di Toscana: si vede che egli, sebbene abbandonato dal suo amico Salvagnoli, o mal secondato da esso, adempie il suo ufficio di deputato all'Assemblea; dei consigli di curare la sicurezza della propria persona tiene poco o niun conto.

Il Granduca Leopoldo II era fuggito. Nel giorno 27 marzo 1849 Ricasoli scrive all'amico Lambruschini:

« Il Governo soccombe sotto le ruine da lui fatte. Prima la macchina governativa era in agonia; ma pure stava insieme. Oggi poi è completamente disfatta, e ci minaccia tutti. Un pensiero mi tormenta sempre: come rialzare gli spiriti a qualche idea rianimatrice e subitanea ricomponitrice di questa dissoluzione? La guerra cominciata, in ispecie se favorita da una vittoria segnalata, che pare avvenuta, potrebbe servire a rialzare lo spirito pubblico. Ma se questo è possibile, non può esserlo che con uno sforzo di virtù e con l'esempio che venga da' capi e dalle persone più influenti. »

E il governo di Guerrazzi non tardò davvero a soccombere: il 12 aprile era ristabilita a Firenze per voto popolare la Monarchia costituzionale di Leopoldo II.

Qual parte avesse Ricasoli in quel fatto non ci apprende il libro; di cui del resto neppure si leggono parole sulla fuga del principe. Egli con altri tre, Gino Capponi, Cesare Capoquadri e Carlo Torrigiani, fratello di quello del duello, venne aggregato al municipio, per costituire una Commissione di governo.

Gli autori della rivoluzione, restaurando il Principato civile, credettero anche impedire l'ingresso delle armi austriache in Toscana. Si trovarono delusi ed ingannati. — Alla Commissione governativa succedette commissario straordinario il conte Luigi Serristori. E le truppe austriache, condotte dal generale D'Aspre, entrarono in Toscana.

L'atto più controverso di quella Commissione, fatta per ciò segno alle più violenti accuse, fu l'arresto del Guerrazzi. La scusa della Commissione sta in ciò, che non volesse dare un capo influentissimo alla città di Livorno, recalcitrante al restaurato ordine di cose; e non avesse sospetto di occupazione austriaca.

Ma quando le soldatesche austriache furono entrate, e si presentò minaccioso il pericolo d'un giudizio statario contro il Guerrazzi, Gino Capponi corse dal Serristori, ne implorò la evasione o

almeno la sicurezza personale. E ottenne fosse mandato a Volterra, donde avrebbe potuto essere mandato anche a Portoferraio, sempre all'intento di sottrarlo al giudizio statario austriaco. — Dando di queste cose ragguaglio a Ricasoli con lettera del 25 maggio, il buon Capponi conchiudeva: « io vorrei essere fuori del mondo. »

Una lettera del 28 maggio di Bettino al fratello Vincenzo, che trovavasi a Torino, già aggregato all'esercito piemontese, conchiude così:

« Oggi qui tutte le voci sono alla guerra tra l'Austria e la Francia. Cosa sarà non so; egli è però certo che il Nord si è legato per combattere la libertà dei popoli, e la combatterà con lo specioso pretesto di combattere l'anarchia e il socialismo, fazioni che sono per loro stesse impotenti e nulle, ma che per lo spavento sparso sono state e sono efficaci ausiliari dell'assolutismo. Le persone che ragionano con fredda ragione sono sì poche, che può dirsi essere universale l'errore di attribuire all'abuso delle libertà costituzionali le intemperanze passate. In caso di guerra quale attitudine piglierà il Piemonte? Mi pare non debba pensarci un pezzo. A questa eventualità dobbiamo tutti prepararci. — E tu che stai costà, cerca di profittare dello stato di guerra per farti una carriera onorata. »

Questa lettera è l'ultima del volume.

Riandando i nomi degli uomini insigni nella storia gloriosa della Repubblica fiorentina, cercai qual fosse quegli, a cui Ricasoli, che invero pareva un antico, potesse venire più giustamente paragonato; e mi parve fosse Farinata degli Uberti, e meglio che quello della storia di Giovanni Villani, quello scultoriamente idealizzato dall'Alighieri, nel quale Michelangelo deve essersi ispirato. Per certo fece ricordare quel *magnanimo* nel giorno che in Parlamento *difese a viso aperto* le ragioni della sua Firenze.

Non già che egli appartenesse alla scuola di quel filosofi

Che l'anima col corpo morta fanno.

All'incontro egli aveva fede vivissima nella perennità dello spirito immortale; onde scriveva ad uno de' due suoi intimi, il Salvagnoli: « io desidero si accenda in te quel sacro fuoco che infiamma il Lambruschini, per cui è sostenuto nella speranza dell'avvenire: e se fosse illusione, che mal ci sarebbe? » E la sua fede in Dio era ardente; se n'ha la prova in molte sue lettere, in ispecie ogniqualvolta s'accende in lui qualche alto proposito, o soffre qualche tribolazione. Ingiustamente accusato scrive: « fra me e Dio nessuno

ci può entrare. » Parlando dei trattati del 1815 esclama: « Iniqui trattati! La Provvidenza li romperà. » Invocando la libertà della stampa, fra gli altri argomenti mette innanzi questo: « Perchè temere il pensiero che vien da Dio e trasporta a lui? » Quella lettera sublime di affetto, nella quale parla della figlia, chiude con una invocazione: « Dio sia sempre con lei! »

Corse voce in Italia, e i giornali clericali la ripeterono astiosamente quando egli fu al sommo del potere, per renderlo sospetto e inviso ai cattolici, che egli si fosse ascritto ad una chiesa protestante. Certo siffatte conversioni non possono avvenire che in anime nelle quali abbondi il fervore religioso. I tiepidi non possono risolversi ad abbandonare la religione in cui nacquero; gl'increduli e gli indifferenti fanno lo stesso conto di quella che delle altre; mentre teisti e razionalisti in nessuna religione trovano tutto errore o tutta verità.

Se fosse alcun che di vero in quella voce io non so; qualche barlume traspare dalle pagine di questo libro. Nella corrispondenza col Lambruschini si parla di nuova *Società cristiana*, si parla a più riprese d'un argomento grave e delicato, in modo alquanto misterioso, quale appunto si conviene a idee religiose; si parla di « ben intese preghiere, come mezzo forse unico ad opporsi a quel materialismo, con cui la gente viene, sta e parte dalla Chiesa. » Le ultime parole son del Ricasoli, che chiede all'amico un *catechismo* per la sua bambina; e Lambruschini scrive a lui degli studi e lavori esegetici che sta facendo sui Vangeli, nei quali segue ora il Martini, ora il Diodati, ed ora nè l'uno nè l'altro; e vuole che l'amico si faccia più intimo al conte Pietro Guicciardini, il patrizio fiorentino che dopo il 1849 sofferse processo e condanna in Toscana per proselitismo religioso, dicendoli nati ad intendersi.

O questo zelo religioso non era altro da quello che ispirò la gran mente e la pia anima di Antonio Rosmini; il quale meditò bensì una riforma nella Chiesa cattolica, ma non pensò mai dipartirsi da essa?

L'argomento dovrebbe interessare il futuro biografo di Bettino Ricasoli, uomo così singolare per indole, per vita e costumi. Forse vi recheranno luce gli altri volumi di lettere e documenti che gli editori promettono; e di cui la lettura di questo farà senza dubbio vivissimo il desiderio e grande la aspettazione.

G. FINALI.

DAGLI APENNINI ALLE ANDE [1]

(RACCONTO)

Molti anni fa un ragazzo genovese di tredici anni, figliuolo di un operaio, andò da Genova in America, — solo, — per cercare sua madre.

Sua madre era andata due anni prima a Buenos Aires, città capitale della Repubblica Argentina, per mettersi a servizio di qualche casa ricca, e guadagnar così in poco tempo tanto da rialzare la famiglia, la quale, per effetto di varie disgrazie, era caduta nella povertà e nei debiti. Non sono poche le donne coraggiose che fanno un così lungo viaggio con quello scopo, e che grazie alle grandi paghe che trova laggiù la gente di servizio, ritornano in patria a capo di pochi anni con qualche migliaio di lire. La povera madre aveva pianto lacrime di sangue al separarsi dai suoi figliuoli, l'uno di diciott'anni e l'altro di undici; ma era partita con coraggio, e piena di speranza. Il viaggio era stato felice: arrivata appena a Buenos Aires, aveva trovato subito, per mezzo d'un bottegaio genovese, cugino di suo marito, stabilito là da molto tempo, una buona famiglia argentina, che la pagava molto e la trattava bene. E per un po' di tempo aveva mantenuto coi suoi una corrispondenza regolare. Com'era stato convenuto fra loro, il marito dirigeva le lettere al cugino, che le ricapitava alla donna, e questa rimetteva le risposte a lui, che le spediva a Genova, aggiungendovi

(1) Da un libro di prossima pubblicazione intitolato *Cuore*.

qualche riga di suo. Guadagnando ottanta lire il mese e non spendendo nulla per sè, mandava a casa ogni tre mesi una bella somma, con la quale il marito, che era galantuomo, andava pagando i debiti più urgenti, e riguadagnando così la sua buona reputazione. E intanto lavorava ed era contento dei fatti suoi, anche per la speranza che la moglie sarebbe ritornata fra non molto tempo, perchè la casa pareva vuota senza di lei, e il figliuolo minore in special modo, che amava moltissimo sua madre, si rattristava, non si potea rassegnare alla sua lontananza.

Ma trascorso un anno dalla partenza, dopo una lettera breve nella quale essa diceva di star poco bene di salute non ne ricevettero più. Scrissero due volte al cugino; il cugino non rispose. Scrissero alla famiglia argentina, ove la donna era a servire; ma non essendo forse arrivata la lettera perchè avean storpiato il nome sull'indirizzo non ebbero risposta. Temendo d'una disgrazia, scrissero al Consolato italiano di Buenos Aires, che facesse fare delle ricerche; e dopo tre mesi fu risposto loro dal Console che, nonostante l'avviso fatto pubblicare dai giornali, nessuno s'era presentato, neppure a dare notizie. E non poteva accadere altrimenti, oltre che per altre ragioni, anche per questa: che con la idea di salvare il decoro dei suoi, chè le pareva di macchiarlo a far la serva, la buona donna non aveva dato alla famiglia argentina il suo vero nome. Altri mesi passarono, nessuna notizia. Padre e figliuoli erano costernati; il più piccolo, oppresso da una tristezza che non poteva vincere. Che fare? A chi ricorrere? La prima idea del padre era stata di partire, d'andar a cercar sua moglie in America. Ma e il lavoro? chi avrebbe mantenuto i suoi figliuoli? E neppure avrebbe potuto partire il figliuol maggiore, che cominciava appunto allora a guadagnar qualche cosa, ed era necessario alla famiglia. E in questo affanno vivevano, ripetendo ogni giorno gli stessi discorsi dolorosi, o guardandosi l'un l'altro, in silenzio. Quando una sera Marco, il più piccolo, uscì a dire risolutamente: — Ci vado io in America a cercar mia madre. — Il padre crollò il capo, con tristezza, e non rispose. Era un pensiero affettuoso, ma una cosa impossibile. A tredici anni, solo, fare un viaggio in America, che ci voleva un mese ad andarci! Ma il ragazzo insistette, pazientemente. Insistette quel giorno, il giorno dopo, tutti i giorni, con una grande pacatezza, ragionando col buon senso d'un uomo. — Altri ci sono andati, — diceva, — e più piccoli di me. Una volta

che son sul bastimento, arrivo là come un altro. Arrivato là, non ho che a cercare la bottega del cugino. Ci son tanti italiani, qualcheduno m'insegnerà la strada. Trovato il cugino, è trovata mia madre, e se non trovo lui, vado dal Console, cercherò la famiglia argentina. Qualunque cosa accada, laggiù c'è del lavoro per tutti; troverò del lavoro anch'io, almeno per guadagnar tanto da ritornare a casa. — E così, a poco a poco, riuscì quasi a persuadere suo padre. Suo padre lo stimava, sapeva che aveva giudizio e coraggio, che era assuefatto alle privazioni e ai sacrifizi, e che tutte queste buone qualità avrebbero preso doppia forza nel suo cuore per quel santo scopo di trovar sua madre, ch'egli adorava. Si aggiunse pure che un comandante di piroscafo, amico d'un suo conoscente, avendo inteso parlar della cosa, s'impegnò di fargli aver gratis un biglietto di terza classe per l'Argentina. E allora, dopo un altro po' di esitazione, il padre acconsentì, il viaggio fu deciso. Gli empirono una sacca di panni, gli misero in tasca qualche scudo, gli diedero l'indirizzo del cugino, e una bella sera del mese d'aprile lo imbarcarono. — Figliuolo, Marco mio, — gli disse il padre dandogli l'ultimo bacio, con le lacrime agli occhi, sopra la scala del piroscafo che stava per partire: — fatti coraggio. Parti per un santo fine e Dio t'aiuterà.

Povero Marco! Egli aveva il cuor forte e preparato anche alle più dure prove per quel viaggio; ma quando vide sparire all'orizzonte la sua bella Genova, e si trovò in alto mare, su quel grande piroscafo affollato di contadini emigranti, solo, non conosciuto da alcuno, con quella piccola sacca, che racchiudeva tutta la sua fortuna, un improvviso scoraggiamento lo assalì. Per due giorni stette accucciato come un cane a prua, non mangiando quasi, oppresso da un gran bisogno di piangere. Ogni sorta di tristi pensieri gli passavan per la mente, e il più triste, il più terribile era il più ostinato a tornare; il pensiero che sua madre fosse morta. Nei suoi sonni rotti e penosi egli vedeva sempre la faccia d'uno sconosciuto, che lo guardava in aria di compassione e poi gli diceva all'orecchio: — Tua madre è morta. — E allora si svegliava soffocando un grido. Nondimeno, passato lo stretto di Gibilterra, alla prima vista dell'Oceano atlantico, riprese un poco d'animo e di speranza. Ma fu un breve sollievo. Quell'immenso mare sempre eguale, il calore crescente, la tristezza di tutta quella povera gente che lo circondava, il sentimento della propria solitudine tornarono

a buttarlo giù. I giorni, che si succedevano vuoti e monotoni, gli si confondevano nella memoria, come accade ai malati. Gli pareva d'essere in mare da un anno. E ogni mattina, svegliandosi, provava un nuovo stupore di esser là solo, in mezzo a quell'immensità d'acqua, in viaggio per l'America. I bei pesci volanti che venivano ogni tanto a cascare sul bastimento, quei meravigliosi tramonti dei tropici, con quelle enormi nuvole color di bragia e di sangue, e quelle fosforescenze notturne che fanno parer l'oceano tutto acceso come un mare di lava, non gli facevan l'effetto di cose reali, ma di prodigi veduti in sogno. Ebbe delle giornate di cattivo tempo, durante le quali restò chiuso continuamente nel dormitorio, dove tutto ballava e rovinava, in mezzo a un coro spaventevole di lamenti e d'imprecazioni; e credette che fosse giunta la sua ultima ora. Ebbe altre giornate di mare quieto e giallastro, di caldura insopportabile, di noia infinita; ore interminabili e sinistre, durante le quali i passeggieri spossati, distesi immobili sulle tavole, parevan tutti morti. E il viaggio non finiva mai: mare e cielo, cielo e mare, oggi come ieri, domani come oggi, — ancora — sempre, — eternamente. Ed egli per lunghe ore stava appoggiato a quel parapetto a guardare quel mare senza fine, sbalordito, pensando vagamente a sua madre, fin che gli occhi gli si chiudevano e il capo gli cascava dal sonno; e allora rivedeva quella faccia sconosciuta che lo guardava in aria di pietà, e gli ripeteva all'orecchio; — Tua madre è morta! — e a quella voce si risvegliava in sussulto, per ricominciare a sognare a occhi aperti e a guardar l'orizzonte immutato.

Ventisette giorni durò il viaggio! Ma gli ultimi furono i migliori. Il tempo era bello e l'aria fresca. Egli aveva fatto conoscenza con un buon vecchio lombardo, che andava in America a trovare il figliuolo, coltivatore di terra vicino alla città di Rosario; gli aveva detto tutto di casa sua, e il vecchio gli ripeteva ogni tanto, battendogli una mano sulla nuca: — Coraggio, *bagai*, tu troverai tua madre sana e contenta. — Quella compagnia lo riconfortava, i suoi presentimenti si erano fatti di tristi lieti. Seduto a prua, accanto al vecchio contadino che fumava la pipa, sotto un bel cielo stellato, in mezzo ai gruppi d'emigranti che cantavano, egli si rappresentava cento volte al pensiero il suo arrivo a Buenos Aires, si vedeva in quella certa strada, trovava la bottega, si lanciava incontro al cugino: — Come sta mia madre?

Dov'è? Andiamo subito! — Andiamo subito; — correvano insieme, salivano una scala, s'apriva una porta... E qui il suo soliloquio muto s'arrestava, la sua immaginazione si perdeva in un sentimento d'inesprimibile tenerezza, che gli faceva tirar fuori di nascosto una piccola medaglia che portava al collo, e mormorare, baciandola, le sue orazioni.

Il ventisettesimo giorno dopo quello della partenza, arrivarono. Era una bella aurora rossa di maggio quando il piroscafo gettava l'àncora nell'immenso fiume della Plata, sopra una riva del quale si stende la vasta città di Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina. Quel tempo splendido gli parve di buon augurio. Era fuor di sè dalla gioia e dall'impazienza. Sua madre era a poche miglia di distanza da lui! Tra poche ore l'avrebbe veduta! Ed egli si trovava in America, nel nuovo mondo, e aveva avuto l'ardimento di venirci solo! Tutto quel lunghissimo viaggio gli pareva allora che fosse passato in un nulla. Gli pareva d'aver volato, sognando, e di essersi svegliato in quel punto. Ed era così felice, che quasi non si stupì, nè si afflisse, quando si frugò nelle tasche, e non ci trovò più uno dei due gruzzoli in cui aveva diviso il suo piccolo tesoro, per esser più sicuro di non perdere tutto. Glielo avevan rubato, non gli restavan più che poche lire; ma che gli importava, ora ch'era vicino a sua madre? Con la sua sacca alla mano, scese insieme a molti altri italiani in un vaporino che li portò fino a poca distanza dalla riva, calò dal vaporino in una barca che portava il nome di *Andrea Doria,* fu sbarcato al molo, salutò il suo vecchio amico lombardo, e s'avviò a lunghi passi verso la città.

Arrivato all'imboccatura della prima via fermò un uomo che passava e lo pregò di indicargli da che parte dovesse prendere per andar in via de *los Artes.* Aveva fermato per l'appunto un operaio italiano. Questi lo guardò con curiosità e gli domandò se sapeva leggere. Il ragazzo accennò di sì. — Ebbene, — gli disse l'operaio, indicandogli la via da cui egli usciva; — va su sempre diritto, leggendo i nomi delle vie a tutte le cantonate; finirai con trovare la tua. — Il ragazzo lo ringraziò e infilò la via che gli s'apriva davanti.

Era una via diritta e sterminata, ma stretta; fiancheggiata da case basse e bianche, che parevan tanti villini; piena di gente, di carrozze, di grandi carri, che facevano uno strepito assordante; e

qua e là spenzolavano enormi bandiere di vari colori, con su scritto a grossi caratteri l'annunzio di partenze di piroscafi per città sconosciute. A ogni tratto di cammino, voltandosi a destra e a sinistra, egli vedeva due altre vie che fuggivano diritte a perdita d'occhio, fiancheggiate pure da case basse e bianche, e piene di gente e di carri, e tagliate in fondo dalla linea diritta della sconfinata pianura americana, simile all'orizzonte del mare. La città gli pareva infinita; gli pareva che si potesse camminar per giornate e per settimane vedendo sempre di qua e di là altre vie come quelle, e che tutta l'America ne dovesse esser coperta. Guardava attentamente i nomi delle vie: dei nomi strani che stentava a leggere. A ogni nuova via, si sentiva battere il cuore, pensando che fosse la sua. Guardava tutte le donne con l'idea di incontrare sua madre. Ne vide una davanti a sè, che le diede una scossa al sangue: la raggiunse, la guardò: era una negra. E andava, andava affrettando il passo. Arrivò a un crocicchio, lesse, e restò come inchiodato sul marciapiede. Era la via delle Arti. Svoltò, vide il numero 117, la bottega del cugino era al numero 175. Affrettò il passo, correva quasi; al numero 171 dovette fermarsi per riprender respiro. E disse tra se: — O madre mia! madre mia! È proprio vero che ti vedrò a momenti! — Corse innanzi, arrivò a una piccola bottega di merciaio. Era quella. S'affacciò. Vide una donna coi capelli grigi e gli occhiali.

— Che volete, ragazzo, — gli domandò quella in spagnuolo.

— Non è questa, — disse il ragazzo, stentando a metter fuori la voce, — la bottega di Francesco Merelli?

— Francesco Merelli è morto, — rispose la donna in italiano.

Il ragazzo ebbe l'impressione d'una percossa nel petto.

— Quando morto?

— Eh, da un pezzo, — rispose la donna; — da mesi. Fece cattivi affari, scappò. Dicono che sia andato a Bahia Blanca, molto lontano di qui. E morì appena arrivato. La bottega è mia.

Il ragazzo impallidì.

Poi disse rapidamente:

— Merelli conosceva mia madre, mia madre era qua a servire dal signor Mequinez. Egli solo poteva dirmi dov'era. Io son venuto in America a cercar mia madre. Merelli le mandava le lettere. Io ho bisogno di trovar mia madre.

— Povero figliuolo, rispose la donna, — io non so. Posso do-

mandare al ragazzo del cortile. Egli conosce il giovane che faceva commissioni per Merelli. Può darsi che sappia dir qualche cosa.

Andò in fondo alla bottega e chiamò il ragazzo che venne subito. — Dimmi un poco, — gli domandò la bottegaia; — ti ricordi che il giovane di Merelli andasse qualche volta a portar delle lettere a una donna di servizio, in casa di *figli del paese?*

— Dal signor Mequinez, — rispose il ragazzo, — sì signora, qualche volta. In fondo a via delle Arti.

Ah! signora, grazie! — gridò Marco. — Mi dica il numero.., non lo sa? Mi faccia accompagnare, — accompagnami tu subito, ragazzo; — io ho ancora dei soldi.

E disse questo con tanto calore, che senz'aspettar la preghiera della donna, il ragazzo rispose: — andiamo; — e uscì pel primo a passi lesti.

Quasi correndo, senza dire una parola, andarono fino in fondo alla via lunghissima, infilarono l'andito d'entrata d'una piccola casa bianca, e si fermarono davanti a un bel cancello di ferro, da cui si vedeva un cortiletto, pieno di vasi di fiori. Marco diede una strappata al campanello.

Comparve una signorina.

— Qui sta la famiglia Mequinez, non è vero? — domandò ansiosamente il ragazzo.

— Ci stava, — rispose la signorina, pronunziando l'italiano alla spagnuola. — Ora ci stiamo noi. Zeballos.

— E dove seno andati i Mequinez? — domandò Marco, col batticuore.

— Sono andati a Cordova.

— Cordova! — esclamò Marco. — Dov'è Cordova? E la persona di servizio che avevano? la donna, mia madre! La donna di servizio era mia madre! Hanno condotto via anche mia madre?

La signorina lo guardò e disse: Non so. Lo saprà forse mio padre, che li ha conosciuti quando partirono. Aspettate un momento.

Scappò, e tornò poco dopo con suo padre, un signore alto, con la barba grigia. Questi guardò fisso un momento quel tipo simpatico di piccolo marinaio genovese, coi capelli biondi e il naso aquilino, e gli domandò in cattivo italiano: — Tua madre è genovese?

Marco rispose di sì.

— Ebbene, la donna di servizio genovese è andata con loro, lo so di certo.

— E dove sono andati?

— A Cordova, una città.

Il ragazzo mise un sospiro; poi disse con rassegnazione: — Allora.... andrò a Cordova.

— *Ah pobre niño!* — esclamò il signore guardandolo in aria di pietà. — Povero ragazzo! È a centinaia di miglia di qua, Cordova.

Marco diventò pallido come un morto, e s'appoggiò con una mano alla cancellata.

— Vediamo, vediamo, — disse allora il signore, mosso a compassione, aprendo la porta, — vieni dentro un momento, vediamo un po' se si può fare qualche cosa. — Sedette, gli diè da sedere, gli fece raccontare la sua storia, lo stette a sentire molto attento, rimase un pezzo pensieroso; poi gli disse risolutamente; — Tu non hai denari, non è vero?

— Ho ancora.... poco, — rispose Marco.

Il signore pensò altri cinque minuti, poi si mise a un tavolino, scrisse una lettera, la chiuse, e porgendola al ragazzo, gli disse: — Senti, *italianito*. Va con questa lettera alla Boca. È una piccola città mezza genovese, a due ore di strada di qua. Tutti ti sapranno indicare il cammino. Va là e cerca di questo signore, a cui è diretta la lettera, e che è conosciuto da tutti. Portagli questa lettera. Egli ti farà partire domani per la città di Rosario, e ti raccomanderà a qualcuno lassù, che penserà a farti proseguire il viaggio fino a Cordova, dove troverai la famiglia Mequinez e tua madre. Intanto piglia questo. — E gli mise in mano qualche lira. — Va, e fatti coraggio; qui hai da per tutto dei compaesani, non rimarrai abbandonato. *Adios*.

Il ragazzo gli disse: Grazie, — senza trovar altre parole, uscì con la sua sacca, e congedatosi dalla sua piccola guida si mise lentamente in cammino verso la Boca, pieno di tristezza e di stupore attraverso alla grande città rumorosa.

Tutto quello che gli accadde da quel momento fino alla sera del giorno appresso gli rimase poi nella memoria confuso ed incerto come una fantasticheria di febbricitante, tanto egli era stanco, sconturbato, avvilito. E il giorno appresso, all'imbrunire, dopo aver dormito la notte in una stanzuccia d'una casa della Boca, accanto a un facchino del porto, — dopo aver passata quasi tutta

la giornata, seduto sopra un mucchio di travi, e come trasognato, in faccia a migliaia di bastimenti, di barconi e di vaporini, — si trovava a poppa d'una grossa barca a vela, carica di frutte, che partiva per la città di Rosario, condotta da tre robusti genovesi abbronzati dal sole; la voce dei quali, e il dialetto amato che parlavano gli rimise un po' di conforto nel cuore.

Partirono, e il viaggio durò tre giorni e quattro notti, e fu uno stupore continuo per il piccolo viaggiatore. Tre giorni e quattro notti su per quel meraviglioso fiume Paranà, rispetto al quale il nostro grande Po non è che un rigagnolo, e la lunghezza dell'Italia, quadruplicata, non raggiunge quella del suo corso. Il barcone andava lentamente a ritroso di quella massa d'acqua smisurata. Passava in mezzo a lunghe isole, già nidi di serpenti e di tigri, coperte d'aranci e di salici, simili a boschi galleggianti; ora infilando stretti canali, da cui pareva che non potesse più uscire; ora sboccando in vaste distese d'acque, dell'aspetto di grandi laghi tranquilli; poi daccapo fra le isole, per i canali intricati d'un arcipelago, in mezzo a mucchi enormi di vegetazione. Regnava un silenzio profondo. Per lunghi tratti, le rive e le acque solitarie e vastissime davan l'immagine d'un fiume sconosciuto, in cui quella povera vela fosse la prima al mondo ad avventurarsi. Quanto più s'avanzavano, e tanto più quel mostruoso fiume lo sgomentava. Egli immaginava che sua madre si trovasse alle sorgenti, e che la navigazione dovesse durare degli anni. Due volte al giorno mangiava un po' di pane e di carne salata coi barcaiuoli, i quali, vedendolo triste, non gli rivolgevan mai la parola. La notte dormiva sopra coperta, e si svegliava ogni tanto, bruscamente, stupito della luce limpidissima della luna che imbiancava le acque immense e le rive lontane; e allora il cuore gli si serrava. — Cordova! — Egli ripeteva quel nome: — Cordova! — Come il nome di una di quelle città misteriose, delle quali aveva inteso parlare nelle favole. Ma poi pensava: — Mia madre è passata di qui, ha visto queste isole, quelle rive, — e allora non gli parevan più tanto strani e solitari quei luoghi in cui lo sguardo di sua madre s'era posato.... La notte, uno dei barcaiuoli cantava. Quella voce gli rammentava le canzoni di sua madre, quando l'addormentava bambino. L'ultima notte, all'udir quel canto, singhiozzò. Il barcaiuolo s'interruppe. Poi gli gridò: — Animo, animo, *figœu!* Che diavolo! Un genovese che piange perchè è lontano da casa! I genovesi girano il mondo glo-

riosi e trionfanti! — E a quelle parole egli si riscosse, sentì la voce del sangue genovese, e rialzò la fronte con alterezza, battendo il pugno sul timone. — Ebbene, sì — disse tra sè, — dovessi anch'io girare tutto il mondo, viaggiare ancora per anni e anni, e fare delle centinaia di miglia a piedi, io andrò avanti, fin che troverò mia madre. Dovessi arrivare moribondo, e cascar morto ai suoi piedi! Pur che io la riveda una volta! Coraggio! — E con questo animo arrivò allo spuntar d'un mattino rosato e freddo di fronte alla città di Rosario, posta sulla riva alta del Paranà, dove si specchiavan nelle acque le antenne imbandierate di cento bastimenti di ogni paese.

Poco dopo sbarcato, salì alla città, con la sua sacca alla mano, a cercare un signore argentino per cui il suo protettore della Boca gli aveva rimesso un biglietto di visita con qualche parola di raccomandazione. Entrando in Rosario gli parve d'entrare in una città già conosciuta. Erano quelle vie interminabili, diritte, fiancheggiate di case basse e bianche, attraversate in tutte le direzioni, al di sopra dei tetti, da grandi fasci di fili telegrafici e telefonici, che parevano enormi ragnateli; e un gran tempestio di gente, di cavalli, di carri. La testa gli si confondeva; credette quasi di rientrare a Buenos Aires, e di dover cercare un'altra volta il cugino. Andò attorno per quasi un'ora, voltando e risvoltando, e sembrandogli sempre di tornar nella medesima via; e a furia di domandare, trovò la casa del suo nuovo protettore. Tirò il campanello. S'affacciò alla porta un grosso uomo biondo, arcigno, che aveva l'aria d'un fattore; e che gli domandò sgarbatamente, con pronunzia straniera:

— Chi vuoi?

Il ragazzo disse il nome del padrone.

— Il padrone — rispose il fattore — è partito ieri sera per Buenos Aires con tutta la famiglia.

Il ragazzo restò senza parola.

Poi balbettò: — Ma io... non ho nessuno qui! Sono solo! — E porse il biglietto.

Il fattore lo prese, lo lesse e disse burberamente: — Non so che farci. Glielo darò fra un mese, quando ritornerà.

Ma io, io son solo! io ho bisogno! — esclamò il ragazzo, con voce di preghiera.

— Eh! andiamo — disse l'altro; — non ce n'è ancora abba-

stanza della gramigna del tuo paese a Rosario! Vattene un po' a mendicare in Italia.

E gli chiuse il cancello sulla faccia.

Il ragazzo restò là come impietrato.

Poi riprese lentamente la sua sacca, ed uscì, col cuore angosciato, con la mente in tumulto, assalito a un tratto da mille pensieri affannosi. Che fare? dove andare? Da Rosario a Cordova ci era una giornata di strada ferrata. Egli non aveva più che poche lire. Levato quello che gli occorreva di spendere quel giorno, non gli sarebbe rimasto quasi nulla. Dove trovare i denari per pagarsi il viaggio? Poteva lavorare! Ma come, a chi domandar lavoro? Chieder l'elemosina! Ah! no, essere respinto, insultato, umiliato come poc'anzi, no, mai, mai più, piuttosto morire! — E a quella idea, e a riveder davanti a sè la lunghissima via che si perdeva lontano nella pianura sconfinata, si sentì fuggire un'altra volta il coraggio, gettò la sacca sul marciapiede, vi sedette su con le spalle al muro, e chinò il viso tra le mani, senza pianto, in un atteggiamento desolato.

La gente l'urtava coi piedi passando; i carri empivan la via di rumore; alcuni ragazzi si fermarono a guardarlo. Egli rimase un pezzo così.

Quando fu scosso da una voce che gli disse tra in italiano e in lombardo? — Che cos'hai, ragazzetto?

Alzò il viso a quelle parole, e subito balzò in piedi gettando un'esclamazione di meraviglia:

— Voi qui!

Era il vecchio contadino lombardo, col quale aveva fatto amicizia nel viaggio.

La meraviglia del contadino non fu minore della sua. Ma il ragazzo non gli lasciò il tempo d'interrogarlo, e gli raccontò rapidamente i casi suoi. — Ora son senza soldi, ecco; bisogna che lavori; trovatemi voi del lavoro da poter mettere insieme qualche lira; io faccio qualunque cosa; porto roba, spazzo le strade, posso far commissioni, anche lavorar in campagna; mi contento di campare di pan nero; ma che possa partir presto, che possa trovare una volta mia madre, fatemi questa carità, del lavoro, trovatemi voi del lavoro, per amor di Dio, che non ne posso più!

— Diamine, diamine — disse il contadino, guardandosi attorno e grattandosi il mento. — Che storia è questa!... Lavorare... è presto

detto. Vediamo un po'. Che non ci sia mezzo di trovar trenta lire fra tanti *patriotti?*

Il ragazzo lo guardava, confortato da un raggio di speranza.

— Vieni con me — gli disse il contadino.

Dove? — domandò il ragazzo, ripigliando la sacca.

— Vieni con me.

Il contadino si mosse, Marco lo seguì, fecero un lungo tratto di strada insieme, senza parlare. Il contadino si fermò alla porta d'un'osteria che aveva per insegna una stella e scritto sotto: — *La estrella de Italia;* — mise il viso dentro e voltandosi verso il ragazzo disse allegramente: — Arriviamo in buon punto. — Entrarono in uno stanzone, dov'eran varie tavole, e molti uomini seduti, che bevevano, parlando forte. Il vecchio lombardo s'avvicinò alla prima tavola, e dal modo come salutò i sei avventori che ci stavano intorno, si capiva ch'era stato in loro compagnia fino a poco innanzi. Erano rossi in viso e facevan sonare i bicchieri, vociando e ridendo.

— Camerati, — disse senz'altro il lombardo, restando in piedi, e presentando Marco; — c'è qui un povero ragazzo nostro *patriotta*, che è venuto solo da Genova a Buenos Aires a cercare sua madre. A Buenos Aires gli dissero: — Qui non c'è; è a Cordova. — Viene in barca a Rosario, tre dì e tre notti, con due righe di raccomandazione; presenta la carta: gli fanno una figuraccia. Non ha la croce d'un centesimo. È qui solo come un disperato. È un *bagai* pieno di cuore. Vediamo un poco. Non ha da trovar tanto da pagare il biglietto per andare a Cordova a trovar sua madre? L'abbiamo da lasciar qui come un cane?

— Mai al mondo perdio! — Mai non sarà detto questo! — gridarono tutti insieme, battendo il pugno sul tavolo. — Un *patriotta* nostro! — Vieni qua, piccolino. — Ci siamo noi, gli emigranti! — Guarda che bel monello. — Fuori dei quattrini, camerati. — Bravo! Venuto solo! Hai del fegato! — Bevi un sorso, *patriotta*. — Ti manderemo da tua madre, non pensare. — E uno gli dava un pizzicotto alla guancia, un altro gli batteva la mano sulla spalla, un terzo lo liberava dalla sacca; altri emigranti s'alzarono dalle tavole vicine e s'avvicinarono; la storia del ragazzo fece il giro dell'osteria; accorsero dalla stanza accanto tre avventori argentini; e in meno di dieci minuti il contadino lombardo che porgeva il cappello, ci ebbe dentro quarantadue lire. — Hai visto, — disse allora, voltan-

dosi verso il ragazzo, — come si fa presto in America? — Bevi! — gli gridò un altro, porgendogli un bicchiere di vino: — Alla salute di tua madre! — Tutti alzarano i bicchieri. — E Marco ripetè: — Alla salute di mia... — Ma un singhiozzo di gioia gli chiuse la gola, e rimesso il bicchiere sulla tavola, si gettò al collo del suo vecchio.

La mattina seguente, allo spuntare del giorno, egli era già partito per Cordova, ardito e ridente, pieno di presentimenti felici. Ma non c'è allegrezza che regga a lungo davanti a certi aspetti sinistri della natura. Il tempo era chiuso e grigio; il treno, presso che vuoto, correva a traverso a un'immensa pianura priva d'ogni segno d'abitazione. Egli si trovava solo in un vagone lunghissimo, che somigliava a quelli dei treni per i feriti. Guardava a destra, guardava a sinistra, e non vedeva che una solitudine senza fine, sparsa di piccoli alberi deformi, dai tronchi e dai rami scontorti, in atteggiamenti non mai veduti, quasi d'ira e d'angoscia; una vegetazione scura, rada e trista, che dava alla pianura l'apparenza d'uno sterminato cimitero. Sonnecchiava mezz'ora, tornava a guardare: era sempre lo stesso spettacolo. Le stazioni della strada ferrata eran solitarie, come case di eremiti; e quando il treno si fermava, non si sentiva una voce; gli pareva di trovarsi solo in un treno perduto, abbandonato in mezzo a un deserto. Gli sembrava che ogni stazione dovesse esser l'ultima, e che s'entrasse dopo quella nelle terre misteriose e spaurevoli dei selvaggi. Una brezza gelata gli mordeva il viso. Imbarcandolo a Genova sul finir d'aprile, i suoi non avevan pensato che in America egli avrebbe trovato l'inverno, e l'avevan vestito da estate. Dopo alcune ore, incominciò a soffrire il freddo, e col freddo, la stanchezza dei giorni passati, pieni di commozioni violente, e delle notti insonni e travagliate. Si addormentò, dormì lungo tempo, si svegliò intirizzito; si sentiva male. E allora prese un vago terrore di cader malato e di morir per viaggio, e d'esser buttato là in mezzo a quella pianura desolata, dove il suo cadavere sarebbe stato dilaniato dai cani e dagli uccelli di rapina, come certi corpi di cavalli e di vacche che vedeva tratto tratto accanto alla strada, e da cui torceva lo sguardo con ribrezzo. In quel malessere inquieto, in mezzo a quel silenzio tetro della natura, la sua immaginazione s'eccitva e volgeva al nero. Era poi ben sicuro di trovarla, a Cordova, sua madre? E se non ci fosse stata? Se quel signore di via delle Arti avesse sbagliato? E se fosse morta? In questi pensieri si riaddormentò, sognò d'essere a Cordova di

notte, e di sentirsi gridare da tutte le porte e da tutte le finestre: — Non c'è! Non c'è! Non c'è! —; si risvegliò di sobbalzo, atterrito, e vide in fondo al vagone tre uomini barbuti, ravvolti in scialli di vari colori, che lo guardavano, parlando basso tra di loro; e gli balenò il sospetto che fossero assassini e lo volessero uccidere, per rubargli la sacca. Al freddo, al malessere gli s'aggiunse la paura; la fantasia già turbata gli si stravolse; — i tre uomini lo fissavano sempre, — uno di essi mosse verso di lui; — allora egli smarrì la ragione, e correndogli incontro con le braccia aperte, gridò: — Non ho nulla. Sono un povero ragazzo. Vengo dall'Italia, vo a cercar mia madre, son solo; non mi fate del male! — Quelli capirono subito, n'ebbero pietà, lo carezzarono e lo racquetarono, dicendogli molte parole che non intendeva; e vedendo che batteva i denti dal freddo, gli misero addosso uno dei loro scialli, e lo fecero risedere perchè dormisse. E si riaddormentò, che imbruniva. Quando lo svegliarono, era a Cordova.

Ah! che buon respiro tirò, e con che impeto si cacciò fuori del vagone! Domandò a un impiegato della stazione dove stesse di casa l'ingegner Mequinez; quegli disse il nome d'una chiesa: — la casa era accanto alla chiesa; — il ragazzo scappò via. Era notte. Entrò in città. E gli parve d'entrare in Rosario un'altra volta, al veder quelle strade diritte, fiancheggiate di piccole case bianche, e tagliate da altre strade diritte e lunghissime. Ma c'era poca gente, e al chiarore dei rari lampioni incontrava delle facce strane, d'un colore sconosciuto, tra nerastro e verdognolo, e alzando il viso a quando a quando, vedeva delle chiese d'architettura bizzarra che si disegnavano enormi e nere sul firmamento. La città era oscura e silenziosa; ma dopo aver attraversato quell'immenso deserto, gli pareva allegra. Interrogò un prete, trovò presto la chiesa e la casa, tirò il campanello con una mano tremante, e si premette l'altra sul petto per comprimere i battiti del cuore, che gli saltava alla gola.

Una vecchia venne ad aprire, con un lume in mano.

Il ragazzo non potè parlar subito.

— Chi cerchi? domandò quella, in spagnuolo.

— L'ingegnere Maquinez, — disse Marco.

La vecchia fece l'atto d'incrociar le braccia sul seno, e rispose dondolando il capo. — Anche tu, dunque, l'hai con l'ingegnere Maquinez! E mi pare che sarebbe tempo di finirla. Son tre

mesi oramai, che ci seccano. Non basta che l'abbiano detto i giornali. Bisognerà farlo stampare sulle cantonate che il signor Mequinez è andato a stare a Tucuman!

Il ragazzo fece un gesto di disperazione. Poi diede in uno scoppio di rabbia. — È una maledizione dunque! Io dovrò morire per la strada senza trovare mia madre! Io divento matto, m'ammazzo! Dio mio! Come si chiama quel paese? Dov'è? A che distanza è?

— Eh, povero ragazzo, — rispose la vecchia, impietosita, — una bagattella! Saranno quattrocento o cinquecento miglia a metter poco.

Il ragazzo si coprì il viso con le mani; poi domandò con un singhiozzo: — E ora... come faccio?

— Che vuoi che ti dica, povero figliuolo, — rispose la donna; — io non so.

Ma subito le balenò un'idea e soggiunse in fretta:

— Senti, ora che ci penso. Fa una cosa. Svolta a destra per la via, troverai alla terza porta un cortile; c'è un *capataz,* un commerciante, che parte domattina per Tucuman con le sue *carretas* e i suoi bovi; va a vedere se ti vuol prendere, offrendogli i tuoi servizi; ti darà forse un posto sur un carro; va subito.

Il ragazzo afferrò la sacca, ringraziò scappando, e dopo due minuti si trovò in un vasto cortile rischiarato da lanterne, dove vari uomini lavoravano a caricar sacchi di frumento sopra certi carri enormi, simili a case mobili di saltimbanchi, col tetto rotondo e le ruote altissime: ed un uomo alto e baffuto, ravvolto in una specie di mantello a quadretti bianchi e neri, con due grandi stivali, dirigeva il lavoro. Il ragzzzo s'avvicinò a questo, e gli fece timidamente la sua domanda, dicendo che veniva dall'Italia e che andava a cercare sua madre.

Il *capataz*, che vuol dire capo (il capo conduttore di quel convoglio di carri) gli diede un'occhiata da capo a piedi, e rispose seccamente: — Non ci ho posto.

— Io ho quindici lire, — rispose il ragazzo, supplichevole; — do le mie quindici lire. Per viaggio lavorerò. Andrò a pigliar l'acqua e la biada per le bestie, farò tutti i servizi. Un poco di pane mi basta. Mi faccia un po' di posto, signore!

Il *capataz* tornò a guardarlo, e rispose con miglior garbo: — Non c'è posto... e poi... noi non andiamo a Tucuman, andiamo a

un'altra città, Santiago dell'Estero. A un certo punto ti dovremmo lasciare, e avresti ancora un gran tratto da far a piedi.

— Ah! io ne farei il doppio! — esclamò Marco; — io camminerò, non ci pensi; arriverò in ogni maniera; mi faccia un po' di posto, signore, per carità, per carità, non mi lasci qui solo.

— Bada che è un viaggio di venti giorni!

— Non importa.

— È un viaggio duro!

— Sopporterò tutto.

— Dovrai viaggiar solo!

— Non ho paura di nulla. Purchè ritrovi mia madre. Abbia compassione!

Il *capataz* gli accostò al viso una lanterna e lo guardò. Poi disse: — Sta bene.

Il ragazzo gli baciò la mano.

— Stanotte dormirai in un carro, — soggiunse il *capataz*, lasciandolo; — domattina alle quattro ti sveglierò. *Buenas noches.*

La mattina alle quattro, al lume delle stelle, la lunga fila dei carri si mise in movimento con grande strepito: ciascun carro tirato da sei bovi, seguiti tutti da un gran numero di animali di ricambio. Il ragazzo, svegliato e messo dentro a uno dei carri, sui sacchi, si addormentò subito, profondamente. Quando si svegliò il convoglio era fermo in un luogo solitario, sotto il sole, e tutti gli uomini — i *peones* — stavan seduti in cerchio intorno a un quarto di vitello, che arrostiva all'aria aperta, infilato in una specie di spadone piantato in terra, accanto a un gran foco agitato dal vento. Mangiarono tutti insieme, dormirono e poi ripartirono; e così il viaggio continuò, regolato come una marcia di soldati. Ogni mattina si mettevano in cammino alle cinque, si fermavano alle nove, ripartivano alle cinque della sera, tornavano a fermarsi alle dieci. I *peones* andavano a cavallo e stimolavano i buoi con lunghe canne. Il ragazzo accendeva il fuoco per l'arrosto, dava da mangiare alle bestie, ripuliva le lanterne, portava l'acqua da bere. Il paese gli passava davanti come una visione indistinta: vasti boschi di piccoli alberi bruni; villaggi di poche case sparse, con le facciate rosse e merlate; vastissimi spazi, forse antichi letti di grandi laghi salati, biancheggianti di sale fin dove arrivava la vista; e da ogni parte e sempre, pianura, solitudine, silenzio. Rarissimamente incontravano due o tre viaggiatori a cavallo, seguiti da un branco di cavalli sciolti, che passa-

vano di galoppo, come un turbine. I giorni eran tutti eguali, come sul mare; uggiosi e interminabili. Ma il tempo era bello. Senonchè i *peones*, come se il ragazzo fosse stato il loro servitore obbligato, diventavano di giorno in giorno più esigenti: alcuni lo trattavano brutalmente, con minacce; tutti si facevan servire senza riguardi; gli facevano portare carichi enormi di foraggi; lo mandavan a pigliar acqua a grandi distanze; ed egli, rotto dalla fatica, non poteva nemmen dormire la notte, scosso continuamente dai sobbalzi violenti del carro e dallo scricchiolìo assordante delle ruote e delle sale di legno. E per giunta, essendosi levato il vento, una terra fina, rossiccia e grassa, che avvolgeva ogni cosa, penetrava nel carro, gli entrava sotto i panni, gli empiva gli occhi e la bocca, gli toglieva la vista e il respiro, continua, opprimente, insopportabile. Sfinito dalle fatiche e dall'insonnia, ridotto lacero e sudicio, rimbrottato e malmenato dalla mattina alla sera, il povero ragazzo s'avviliva ogni giorno di più, e si sarebbe perduto d'animo affatto se il *capataz* non gli avesse rivolto di tratto in tratto qualche buona parola. Spesso, in un cantuccio del carro, non veduto, piangeva col viso dentro la sua sacca, la quale non conteneva più che dei cenci. Ogni mattina si levava più debole e più scoraggito, e guardando la campagna, vedendo sempre quella pianura sconfinata e implacabile, come un oceano di terra, diceva tra sè: — Oh! fino a questa sera non arrivo! Quest'oggi muoio per la strada! — E le fatiche crescevano, i mali trattamenti raddoppiavano. Una mattina, perchè aveva tardato a portar l'acqua, in assenza del *capataz*, uno degli uomini lo percosse. E allora cominciarono a farlo per vezzo, quando gli davano un ordine, a misurargli uno scapaccione, dicendo: — Insacca questo, vagabondo! Porta questo a tua madre! — Il cuore gli scoppiava; — ammalò; — stette tre giorni nel carro con una coperta addosso, battendo la febbre, e non vedendo nessuno, fuori che il *capataz*, che veniva a dargli da bere e a toccargli il polso. E allora si credette perduto, e invocava disperatamente sua madre, chiamandola cento volte per nome: — Oh mia madre! madre mia. Aiutami! Vienmi incontro che muoio! O povera madre mia, che non ti vedrò mai più! Povera madre mia, che mi troverai morto per la strada! — E giungeva le mani sul petto e pregava. Poi migliorò, grazie alle cure del *capataz*, e guarì; ma con la guarigione sopraggiunse il giorno più terribile del suo viaggio, il giorno in cui doveva ri-

maner solo. Da più di due settimane erano in cammino. Quando arrivarono al punto dove dalla strada di Tucuman si stacca quella che va a Santiago dell'Estero, il *capataz* gli annunciò che dovevano separarsi. Gli diede qualche indicazione intorno al cammino, gli legò la sacca sulle spalle in modo che non gli desse noia a camminare, e tagliando corto, come se temesse di commuoversi, lo salutò. Il ragazzo fece appena in tempo a baciargli un braccio. Anche gli altri uomini, che lo avevano maltrattato così duramente, parve che provessero un po' di pietà a vederlo rimaner così solo, e gli fecero un cenno d'addio, allontanandosi. Ed egli restituì il saluto con la mano, stette a guardar il convoglio fin che si perdette nel polverio rosso della campagna, e poi si mise in cammino, tristamente.

Una cosa, per altro, lo riconfortò un poco, fin da principio. Dopo tanti giorni di viaggio a traverso a quella pianura sterminata e sempre eguale, egli vedeva davanti a sè una catena di montagne altissime, azzurre, con le cime bianche, che gli rammentavano le Alpi, e gli davan come un senso di ravvicinamento al suo paese. Erano le Ande, la spina dorsale del continente Americano, la catena immensa che si stende dalla Terra del fuoco fino al mare glaciale del polo artico per cento e dieci gradi di latitudine. Ed anche lo confortava il sentire che l'aria si veniva facendo sempre più calda; e questo avveniva perchè, risalendo verso settentrione, egli si andava avvicinando alle règioni tropicali. A grandi distanze trovava dei piccoli gruppi di case, con una botteguccia; e comprava qualche cosa da mangiare. Incontrava degli uomini a cavallo; vedeva ogni tanto delle donne e dei ragazzi seduti in terra, immobili e gravi, delle faccie nuove affatto per lui, color di terra, con gli occhi obliqui, con l'ossa delle guance sporgenti; i quali lo guardavano fisso, e lo accompagnavano con lo sguardo, girando il capo lentamente, come automi. Erano indiani. Il primo giorno camminò fin che gli ressero le forze, e dormì sotto un albero. Il secondo giorno camminò assai meno, e con minor animo. Aveva le scarpe rotte, i piedi spellati, lo stomaco indebolito dalla cattiva nutrizione. Verso sera s'incominciava a impaurire. Aveva inteso dire in Italia che in quei paesi c'eran dei serpenti: credeva di sentirli strisciare, s'arrestava, pigliava la corsa, gli correvan dei brividi nelle ossa. A volte lo prendeva una grande compassione di sè, e piangeva in silenzio, camminando. Poi pensava: — Oh

quanto soffrirebbe mia madre se sapesse che ho tanta paura! — e questo pensiero gli ridava coraggio. Poi, per distrarsi dalla paura, pensava a tante cose di lei, si richiamava alla mente le sue parole di quand'era partita da Genova, e l'atto con cui soleva accomodargli le coperte sotto il mento, quando era a letto, e quando era bambino, che alle volte se lo pigliava fra le braccia, dicendogli: — Sta un po' qui con me, — e stava così molto tempo, col capo appoggiato sul suo, pensando, pensando. E le diceva tra sè: Ti rivedrò un giorno, cara madre? Arriverò alla fine del mio viaggio, madre mia? — E camminava, camminava, in mezzo ad alberi sconosciuti, a vaste piantagioni di canne da zucchero, a praterie senza fine, sempre con quelle grandi montagne azzurre davanti, che tagliavano il cielo sereno coi loro altissimi coni. Quattro giorni — cinque — una settimana passò. Le forze gli andavan rapidamente scemando, i piedi gli sanguinavano. Finalmente, una sera al cader del sole gli dissero: — Tucuman è a cinque miglia di qui. — Egli gittò un grido di gioia, e affrettò il passo, come se avesse riacquistato in un punto tutto il vigore perduto. Ma fu una breve illusione. Le forze lo abbandonarono a un tratto, e cadde sull'orlo d'un fosso, sfinito. Ma il cuore gli batteva dalla contentezza. Il cielo, fitto di stelle splendidissime, non gli era mai parso così bello. Egli le contemplava, adagiato sull'erba per dormire, e pensava che forse nello stesso tempo anche sua madre le guardava. E diceva: — O madre mia dove sei? che cosa fai in questo momento? Pensi al tuo figliuolo? Pensi al tuo Marco che ti è tanto vicino?

Povero Marco, s'egli avesse potuto vedere in quale stato si trovava sua madre in quel punto, avrebbe fatto uno sforzo sovrumano per camminare ancora, e arrivar da lei qualche ora prima, Era malata, a letto, in una camera a terreno d'una casetta signorile, dove abitava tutta la famiglia Mequinez; la quale le aveva posto molto effetto e le faceva grande assistenza. La povera donna era già malaticcia quando l'ingegnere Mequinez aveva dovuto partire improvvisamente da Buenos Aires, e non s'era punto rimessa colla buon'aria di Cordova. Ma poi, il non aver più ricevuto risposta alle sue lettere, nè dal marito, nè dal cugino, il presentimento sempre vivo di qualche grande disgrazia, l'ansietà continua in cui era vissuta, incerta tra il partire e il restare, aspettando ogni giorno una notizia funesta, l'avevano fatta peggiorare fuor

di modo. Da ultimo, le s'era manifestata una malattia gravissima; un'ernia intestinale strozzata. Da quindici giorni non s'alzava da letto. Era necessaria un'operazione chirurgica per salvarle la vita. E in quel momento appunto, mentre il suo Marco la invocava, stavano accanto al suo letto il padrone e la padrona di casa, a ragionarla con molta dolcezza perchè si lasciasse operare, ed essa persisteva nel rifiuto, piangendo. Un bravo medico di Tucuman era già venuto la settimana prima inutilmente. — No, cari signori, — essa diceva, — non mette conto; non ho più forza di resistere; morirei sotto i ferri del chirurgo. È meglio che mi lascino morir così. Non ci tengo più alla vita ormai. Tutto è finito per me. È meglio che muoia prima di sapere cos'è accaduto della mia famiglia. — E i padroni a dirle di no, che si facesse coraggio, che alle ultime lettere mandate a Genova direttamente avrebbe ricevuto risposta, che si lasciasse operare, che lo facesse per i suoi figliuoli. Ma quel pensiero dei suoi figliuoli non faceva che aggravare di maggior angoscia lo scoraggiamento profondo che la prostrava da lungo tempo. A quelle parole scoppiava in pianto. — Oh i miei figliuoli! i miei figliuoli! — esclamava, giungendo le mani; — forse non ci sono più! È meglio che muoia anch'io. Li ringrazio, buoni signori, li ringrazio di cuore. Ma è meglio che muoia. Tanto non guarirei neanche con l'operazione, ne sono sicura. Grazie di tante cure, buoni signori. È inutile che dopo domani torni il medico. Voglio morire. È destino ch'io muoia qui. Ho deciso. — E quelli ancora a consolarla, a ripeterle: — No, non dite questo; — e a pigliarla per le mani e a pregarla. Ma essa allora chiudeva gli occhi, sfinita, e cadeva in un assopimento, che pareva morta. E i padroni restavano lì un po' di tempo, alla luce fioca d'un lumicino, a guardare con grande pietà quella madre ammirabile, che per salvare la sua famiglia era venuta a morire a sei mila miglia dalla sua patria, a morire dopo aver tanto penato, povera donna, così onesta, così buona, così sventurata.

Il giorno dopo, di buon mattino, con la sua sacca sulle spalle, curvo e zoppicante, ma pieno d'animo, Marco entrava nella città di Tucuman, una delle più giovani e delle più floride città della Repubblica Argentina. Gli parve di rivedere Cordova, Rosario, Buenos Aires: erano quelle stesse vie diritte e lunghissime, e quelle case basse e bianche; ma da ogni parte una vegetazione nuova e magnifica, un'aria profumata, una luce meravigliosa, un cielo lim-

pido e profondo, come egli non l'aveva mai visto, neppure in Italia. Andando per le vie, riprovò l'agitazione febbrile che lo aveva preso a Buenos Aires; guardava le finestre e le porte di tutte le case; guardava tutte le donne che passavano, con una speranza affannosa di incontrar sua madre; avrebbe voluto interrogar tutti, e non osava fermar nessuno. Tutti, di sugli usci, si voltavano a guardar quel povero ragazzo stracciato e polveroso, che mostrava di venir di tanto lontano. Ed egli cercava fra la gente un viso che gl'ispirasse fiducia, per rivolgergli quella tremenda domanda, quando gli caddero gli occhi sopra un insegna di bottega, su cui era scritto un nome italiano. C'era dentro un uomo con gli occhiali e due donne. Egli s'avvicinò lentamente alla porta, e fatto un animo risoluto, domandò: — Mi saprebbe dire, signore, dove sta la famiglia Mequinez?

— Dell'*ingeniero* Mequinez? — domandò il bottegaio alla sua volta.

— Dell'ingegnere Mequinez, — rispose il ragazzo, con un fil di voce.

— La famiglia Mequinez, — disse il bottegaio, — non è a Tucuman.

Un grido di disperato dolore, come d'una persona pugnalata, fece eco a quelle parole.

Il bottegaio e le donne s'alzarono, alcuni vicini accorsero. — Che c'è? che cos'hai, ragazzo? — disse il bottegaio, tirandolo nella bottega e facendolo sedere; — non c'è da disperarsi, che diavolo! I Mequinez non son qui, ma poco lontano, a poche ore da Tucuman!

— Dove? dove? — gridò Marco, saltando su come un resuscitato.

— A una quindicina di miglia di qua, — continuò l'uomo, — in riva al Saladillo, in un luogo dove stanno costruendo una grande fabbrica da zucchero, un gruppo di case, c'è la casa del signor Mequinez, tutti lo sanno, ci arriverai in poche ore.

— Ci son stato io un mese fa, — disse un giovane che era accorso al grido.

Marco lo guardò con gli occhi grandi e gli domandò precipitosamente, impallidendo: — Avete visto la donna di servizio del signor Mequinez, l'italiana?

— La *jenovesa?* L'ho vista.

Marco ruppe in un singhiozzo convulso, tra di riso e di pianto.

Poi con un impeto di risoluzione violenta: — Dove si passa, presto, la strada, parto subito, insegnatemi la strada!

— Ma c'è una giornata di marcia, — gli dissero tutti insieme, — sei stanco, devi riposare, partirai domattina.

— Impossibile! Impossibile! — rispose il ragazzo. — Ditemi dove si passa, non aspetto più un momento, parto subito, dovessi morir per via!

Vistolo irremovibile, non s'opposero più. — Dio t'accompagni, — gli dissero. — Bada alla via per la foresta. — Buon viaggio, *italianito*. — Un uomo l'accompagnò fuori di città, gli indicò il cammino, gli diede qualche consiglio e stette a vederlo partire. In capo a pochi minuti, il ragazzo scomparve, zoppicando, con la sua sacca sulle spalle, dietro agli alberi folti che fiancheggiavan la strada.

Quella notte fu tremenda per la povera inferma. Essa aveva dei dolori atroci, che le strappavan degli urli da rompersi le vene, e le davan dei momenti di delirio. Le donne che l'assistevano, perdevan la testa. La padrona accorreva di tratto in tratto, sgomentata. Tutti cominciarono a temere che, se anche si fosse decisa à farsi operare, il medico che doveva venire la mattina dopo, sarebbe arrivato troppo tardi. Nei momenti che non delirava, però, si capiva che il suo più terribile strazio non erano i dolori del corpo, ma il pensiero della famiglia lontana. Smorta, disfatta, col viso mutato, si cacciava le mani nei capelli con un atto di disperazione che passava l'anima, e gridava: — Dio mio! Dio mio! morire tanto lontana, morire senza rivederli! I miei poveri figliuoli, che rimangono senza madre, le mie creature, il povero sangue mio! Il mio Marco, che è ancora così piccolo, alto così, tanto buono e affettuoso! Voi non sapete che ragazzo era! Signora, se sapesse! Non me lo poteva staccare dal collo quando son partita, singhiozzava da far compassione, singhiozzava; pareva che lo sapesse che non avrebbe più rivisto sua madre, povero Marco, povero bambino mio! Credevo che mi scoppiasse il cuore! Ah se fossi morta allora, morta mentre mi diceva addio! morta fulminata fossi! Senza madre, povero bambino, lui che m'amava tanto, che aveva tanto bisogno di me, senza madre, nella miseria, dovrà andare accattando, lui, Marco, Marco mio, che tenderà la mano, affamato! Oh! Dio eterno! No! Non voglio morire! Il medico! Chiamatelo subito!

Venga, mi tagli, mi squarci il seno, mi faccia impazzire, ma mi salvi la vita! Voglio guarire, voglio vivere, partire, fuggire, domani, subito! Il medico! Aiuto! Aiuto! — E le donne le afferravan le mani, la palpavano, pregando, la facevano tornare in sè a poco a poco, e le parlavan di Dio e di speranza. E allora essa ricadeva in un abbattimento mortale, piangeva, con le mani nei capelli grigi, gemeva come una bambina, mettendo un lamento prolungato, e mormorando di tratto in tratto: — Oh la mia Genova! La mia casa! Tutto quel mare!... Oh Marco mio, il mio povero Marco! Dove sarà ora, la povera creatura mia!

Era mezzanotte; e il suo povero Marco, dopo aver passato molte ore sulla sponda d'un fosso, stremato di forze, camminava allora attraverso a una foresta vastissima di alberi giganteschi, mostri della vegetazione, dai fusti smisurati, simili a pilastri di cattedrali, che intrecciavano a un'altezza meravigliosa le loro enormi chiome inargentate dalla luna. Vagamente, in quella mezza oscurità, egli vedeva miriadi di tronchi di tutte le forme, ritti, inclinati, scontorti, incrociati in atteggiamenti strani di minaccia e di lotta; alcuni rovesciati a terra, come torri cadute tutte d'un pezzo, e coperti d'una vegetazione fitta e confusa, che pareva una folla furente che se li disputasse a palmo a palmo; altri raccolti in grandi gruppi, verticali e serrati come fasci di lancie titaniche, di cui la punta toccasse le nubi; una grandezza superba, un disordine prodigioso di forme colossali, lo spettacolo più maestosamente terribile che gli avesse mai offerto la natura vegetale. A momenti lo prendeva un grande stupore. Ma subito l'anima sua si rilanciava verso sua madre. Ed era sfinito, coi piedi che facevano sangue, solo in mezzo a quella formidabile foresta, dove non vedeva che a lunghi intervalli delle piccole abitazioni umane, che ai piedi di quegli alberi parevan nidi di formiche, e qualche bufalo addormentato lungo la via; era sfinito, ma non sentiva la stanchezza; era solo, e non aveva paura. La grandezza della foresta ingrandiva l'anima sua; la vicinanza di sua madre gli dava la forza e la baldanza d'un uomo; la ricordanza dell'oceano, degli sgomenti, dei dolori sofferti e vinti, delle fatiche durate, della ferrea costanza spiegata, gli facean alzare la fronte; tutto il suo forte e nobile sangue genovese gli rifluiva al cuore in un'onda ardente di alterezza e d'audacia. E una cosa nuova seguiva in lui: che mentre fino allora aveva portata nella mente un'immagine

della madre oscurata e sbiadita un poco da quei due anni di lontananza, in quei momenti quell'immagine gli si chiariva; egli rivedeva il suo viso intero e netto come da lungo tempo non l'aveva visto più; lo rivedeva vicino, illuminato, parlante; rivedeva i movimenti più sfuggevoli dei suoi occhi e delle sue labbra, tutti i suoi atteggiamenti, tutti i suoi gesti, tutte le ombre dei suoi pensieri; e sospinto da quei ricordi incalzanti, affrettava il passo; e un nuovo affetto, una tenerezza indicibile gli cresceva, gli cresceva nel cuore, facendogli correre giù pel viso delle lacrime dolci e quiete; e andando avanti nelle tenebre, le parlava, le diceva le parole che le avrebbe mormorate all'orecchie tra poco: — Son qui, madre mia, eccomi qui, non ti lascerò mai più; torneremo a casa insieme, e io ti starò sempre accanto sul bastimento, stretto a te, e nessuno mi staccherà mai più da te, nessuno, mai più, fin che avrai vita! — E non s'accorgeva intanto che sulle cime degli alberi giganteschi andava morendo la luce argentea della luna colla bianchezza delicata dell'alba.

Alle otto di quella mattina il medico di Tucuman, — un giovane argentino — era già a letto della malata, in compagnia d'un assistente, a tentare per l'ultima volta di persuaderla a lasciarsi operare e con lui ripetevano le più calde istanze l' ingegnere Mequinez e la sua signora. Ma tutto era inutile. La donna, sentendosi esausta di forze, non aveva più fede nell'operazione; essa era certissima o di morire sull'atto o di non sopravvivere che poche ore, dopo d'aver sofferto invano dei dolori più atroci di quelli che la dovevano uccidere naturalmente. Il medico badava a ridirle: — Ma l'operazione è sicura, ma la vostra salvezza è certa, purchè ci mettiate un po' di coraggio! Ed è ugualmente certa la vostra morte se vi rifiutate! — Eran parole buttate via. — No, — essa rispondeva con la voce fioca, — ho ancora coraggio per morire; ma non ne ho più per soffrire inutilmente. Grazie, signor dottore. È destinato così. Mi lasci morir tranquilla. — Il medico, scoraggito, desistette. Nessuno parlò più. Allora la donna voltò il viso verso la padrona, e le fece con voce di moribonda le sue ultime preghiere. — Cara buona signora, — disse a gran fatica, singhiozzando, — lei manderà quei pochi denari e le mie povere robe alla mia famiglia... per mezzo del signor Console. Io spero che sian tutti vivi. Il cuore mi predice bene in questi ultimi momenti. Mi farà la grazia di scrivere... che ho sempre pensato a loro, che ho sempre lavo-

rato per loro... per i miei figliuoli... e che il mio solo dolore fu di non rivederli più... ma che son morta con coraggio... rassegnata... benedicendoli; e che raccomando a mio marito... e al mio figliuolo maggiore... il più piccolo, il mio povero Marco... che l'ho avuto in cuore fino all'ultimo momento... — Ed esaltandosi tutt'a un tratto, gridò giungendo le mani: — Il mio Marco! Il mio bambino! La vita mia!... — Ma girando gli occhi pieni di pianto, vide che la padrona non c'era più: eran venuti a chiamarla furtivamente. Cercò il padrone: era sparito. Non restavan più che le due infermiere e l'assistente. Si sentiva nella stanza vicina un rumore affrettato di passi, un mormorio di voci rapide e sommesse, e d'esclamazioni rattenute. La malata fissò sull'uscio gli occhi velati, aspettando. Dopo alcuni minuti vide comparire il medico, con un viso insolito; poi la padrona e il padrone, anch'essi col viso alterato. Tutti e tre la guardarono con un'espressione singolare, e si scambiarono alcune parole a bassa voce. Le parve che il medico dicesse alla signora: — Meglio subito. — La malata non capiva.

— Iosefa, — le disse la padrona con voce tremante. — Ho una buona notizia da darvi. Preparate il cuore a una buona notizia.

La donna la guardò attentamente.

— Una notizia, — continuò la signora, sempre più agitata, — che vi darà una grande gioia.

La malata dilatò gli occhi.

— Preparatevi, — proseguì la padrona, — a vedere una persona...a cui volete molto bene.

La donna alzò il capo con un scatto vigoroso, e cominciò a guardare rapidamente ora la signora ora l'uscio, con gli occhi sfolgoranti.

— Una persona, — soggiunse la signora, impallidendo, — arrivata or ora... inaspettatamente.

— Chi è? — gridò la donna con una voce strozzata e strana, come di persona spaventata.

Un istante dopo gittò un grido altissimo, balzando a sedere sul letto, e rimase immobile, con gli occhi spalancati e con le mani alle tempie, come davanti a un'apparizione sovrumana.

Marco, lacero e polveroso, era là ritto sulla soglia, trattenuto per un braccio dal dottore.

La donna urlò tre volte: — Dio! Dio! Dio mio!

Marco si slanciò avanti, essa protese le braccia scarne, e ser-

randolo al seno con la forza d'una tigre, scoppiò in un riso violento, rotto da profondi singhiozzi senza lagrime, che la fecero ricader soffocata sul cuscino.

Ma si riprese subito e gridò pazza di gioia, tempestandogli il capo di baci; — Come sei qui? Perchè? Sei tu? Come sei cresciuto! Chi t'ha condotto? Sei solo? Non sei malato? Sei tu, Marco! Non è un sogno! Dio mio! Parlami! Poi cambiando tuono improvvisamente: — No! Teci! Aspetta! — E voltandosi verso il medico, a precipizio: — Presto, subito, dottore. Voglio guarire. Son pronta. Non perda un momento. Conducete via Marco che non senta. Marco mio, non è nulla. Mi racconterai. Ancora un bacio. Va. Eccomi qui, dottore.

Marco fu portato via. I padroni e le donne uscirono in fretta; rimasero il chirurgo e l'assistente, che chiusero la porta.

Il signor Mequinez tentò di tirar Marco in una stanza lontana; ma fu impossibile; egli parea inchiodato al pavimento.

— Cosa c'è? — domandò — Cos'ha mia madre? Cosa le fanno?

E allora il Mequinez, piano, tentando sempre di condurlo via: — Ecco. Senti. Ora ti dirò. Tua madre è malata, bisogna farle una piccola operazione, ti spiegherò tutto, vieni con me.

— No — rispose il ragazzo, impuntandosi — voglio restar qui. Mi spieghi qui.

L'ingegnere ammontava parole su parole, tirandolo: il ragazzo cominciava a spaventarsi e a tremare.

A un tratto un grido acutissimo, come il grido d'un ferito a morte, risonò in tutta la casa

Il ragazzo rispose con un altro grido disperato: — Mia madre è morta!

Il medico comparve sull'uscio e disse: — Tua madre è salva!

Il ragazzo lo guardò un momento e poi si gettò ai suoi piedi singhiozzando: — Grazie, dottore!

Ma il dottore lo rialzò d'un gesto, dicendo: — Levati!... Sei tu, eroico fanciullo, che hai salvato tua madre.

EDMONDO DE AMICIS.

UNA PAGINA D'IGIENE

I VIAGGI DI MARE PER SALUTE.

Docet experientia nautas melius se habere in mari quam in terra.

Chi volesse indagare quali siano i moventi più forti che nel corso dei secoli hanno spinto gli uomini a viaggiare in cerca di terre sconosciute, troverebbe che essi si riducono a due principalmente: che uno si direbbe di ordine materiale, e sta nel bisogno di migliorare la propria esistenza di fronte alla lotta continua sostenuta per mantenerla, e l'altro di un ordine piuttosto ideale, che è il soddisfacimento della propria curiosità. Questo sentimento, che da bambini siamo stati abituati spesso a sentire redarguire come non commendevole, è nel senso più lato ed elevato una delle più belle prerogative dello spirito dell'uomo. Da esso viene lo stimolo a coltivare la scienza per la scienza, donde le grandi scoperte delle leggi della natura, quali quelle che regolano il movimento dei corpi celesti, quelle che presiedono allo svolgimento delle grandi forze, luce, calorico, elettrico, e quelle che vincolano le combinazioni e scomposizioni molecolari dei corpi, sia inorganici che organici e viventi. È quel sentimento che ha mosso tanti navigatori a mettersi in balìa dei flutti per mari incogniti, a fine di apprendere che cosa ci fosse al di là di ciò che segnava il limite del noto all'ignoto.

Ma nello stesso modo che quei due anzi nominati sono i moventi principali delle conquiste fatte dall'uomo sulla superficie della terra da lui abitata, così ugualmente si possono rapportare ad essi gli incentivi che, tuttodì, agiscono sui singoli individui delle nostre società più civilizzate, per cui essi lasciano le proprie case, le proprie famiglie e il proprio paese per viaggiare al di là dei mari e dei monti che limitano l'orizzonte del campanile natio.

Le ferrovie ed i piroscafi che hanno tanto contribuito a rendere più facili, per ogni rispetto, i viaggi, mettono in movimento ad ogni istante milioni di uomini da un punto all'altro della terra. Quegli uomini sotto un punto di vista generale si possono riguardare come mossi, o da interessi collegati direttamente alla lotta per l'esistenza sia individuale, sia sociale, o semplicemente dal sentimento della curiosità, la quale li spinge a visitare altre terre, altri popoli, altri costumi per dar luogo a comparazioni di paese a paese, di popolo a popolo, di costumi a costumi che se vogliamo riusciranno in ultimo a vantaggio della propria esistenza, ma che però per molte persone non hanno altro vero incentivo che lo sfogo dell'anzidetto sentimento.

Sminuzzando però gli elementi del primo dei moventi specificati, appare che in molti casi l'incentivo a viaggiare e a cambiare di paese non è dettato dall'assoluta mancanza dei mezzi di sussistenza, o dal desiderio, bisogno fittizio, di crearsi una posizione sociale più elevata di quello che si possa ottenere nel proprio paese, ma sivvero da chè la propria esistenza è minata da debolezza congenita o acquisita, per la quale cosa ad una data persona non si confà precisamente il clima del proprio paese. Di qui la necessità di volgersi altrove per trovare quelle condizioni di suolo, di latitudine, di esposizione, di ambiente che costituiscono un clima più adattato al proprio organismo.

Una delle classi di malattie che dà il maggior contributo alle cause di morte tra la più parte delle nazioni civilizzate è la tisi. Basti rammentare che nel Belgio, Francia e Prussia questa malattia è causa di una quinta parte della mortalità generale. Ora è in massimo grado essa che richiede spesso il cambiamento di clima, sia per prevenirla in quelli che vi sono disposti per ragioni ereditarie e gentilizie, sia per arrestarla tempestivamente in coloro che già ne sono affetti.

Qualunque sia la natura della tisi, sia che consista in un semplice

disturbo di nutrizione come fino a tempi non remoti si era portati a credere, sia, come pare ora accertato, un disturbo indotto da un germe vivente che prendendo attecchimento nei nostri organi, e diffondendosi nella loro trama, nutrendosi a spese loro, finisce col consumarli e distruggerli da renderne impossibile il complesso della vita loro, germe studiato ora sotto il nome di *Bacillus tubercolosi*, qualunque sia la natura di questa tisi è certo che uno dei più potenti modificatori di essa si ha nel cambiamento di luogo e di clima. L'aria marina e soprattutto i viaggi in pieno mare sono stati consigliati sino da tempo remotissimo per combattere la tisi, e l'accordo così generale di tutti i tempi non può lasciare dubbio sulla loro efficacia. Nonostante ciò di recente si è cominciato a confidare meno in questo modificatore, per la tendenza sorta nei medici a sostituirlo con il clima di località di elevate altitudini.

Pare strano a tutta prima che alla tisi possa riuscire vantaggioso l'uno e l'altro modificatore che a primo aspetto non hanno che qualità tra loro opposte. Prendi il mare e vi troviamo pressione atmosferica alta, equabilità di temperatura, aria impregnata di materiali salini e sopra tutto satura di vapore acqueo. Prendi località elevate e noi abbiamo necessariamente più o meno abbassamento della pressione atmosferica, instabilità e notevoli variazioni di temperatura, aria per nulla impregnata di materiali salini, quali si trovano nell'acqua di mare, spesso asciuttezza dell'aria, per cui questa acquista tale qualità che volgarmente la fa dire *fina* e che dagli stessi medici si ritiene adatta soltanto agli organismi dotati di cellule più resistenti e capaci di forte potere respiratorio. Nessuno potrebbe negare queste madornali differenze tra l'aria marina e l'aria di montagna. Tuttavia a bene riflettere l'una e l'altra godono a comune di una prerogativa che è probabilmente quella che le rende entrambe idonee ai polmoni delle persone disposte alla tisi, ed è che l'una e l'altra sono meno inquinate da materiali estranei che si spandono nell'aria dove è grande agglomeramento di abitato e di uomini, e dove più ferve la vita industriale dell'uomo, quali le grandi città, massime se situate in posizioni poco elevate, poco all'aperto e dove pertanto si rinnova con più difficoltà l'aria stessa.

Tutti conoscono quel polviscolo che si vede attraverso un fascio di raggi solari che penetra in un ambiente più o meno oscuro. Quel polviscolo è appunto costituito da minutissimi corpuscoli che

sono sospesi nell'aria e che non si distinguono a luce viva e diffusa. Ora questo fenomeno si verifica tanto meno intensamente per quanto l'aria è meno carica di quei corpuscoli, come è in quella marina o delle alte altitudini. Sono brani di materie tessili, cotone, lino, canapa, lana, juta, seta che hanno origine dal lavoro industriale; sono corpuscoli di carbone, di calcareo, che provengono dalla combustione dei focolai domestici, di macchine a vapore, o dallo attrito del lastrico; sono spore e polline che si distaccano dalla vegetazione del suolo, o germi viventi o animaletti microscopici, o infine frantumi e detriti di animali più grossi come peli, antenne, squamme, elitri, ecc. che confusi insieme in proporzioni tra loro diverse costituiscono questo polviscolo aereo. (1)

Prescindendo per il momento dall'azione diretta di certi germi viventi, detti dai medici *patogeni*, perchè penetrando nel nostro organismo sia per la via della respirazione, sia per altre vie, determinano specifiche malattie di cui essi costituiscono la causa esclusiva, gli stessi elementi inerti del polviscolo aereo introdotti coll'aria inspirata nei polmoni, non vi è dubbio che si depositano sulla superficie dei bronchi e degli alveoli polmonali e sono causa di malori. I medici sanno che nei polmoni spesso si trova una speciale alterazione conosciuta sotto il nome di *antracosi* e che è prodotta da deposizioni di particelle di carbone inspirate coll'aria. Questa alterazione nella sua maggiore gravezza si riscontra sopra tutto nei carbonai e negli operai delle miniere di carbone, e secondo Tommasi-Crudeli anche nei pastori delle campagne romane che abitano capanne, nelle quali si accumula il fumo durante la preparazione delle ricotte e dei formaggi, e nei popolani di grande parte del mezzogiorno d'Italia che spesso abitano stanze sprovviste di finestre, e nelle quali il focolare non ha cammino, per cui il fumo non ha altro sfogo che quello imperfetto che si può ottenere tenendo la porta aperta. Malattie analoghe a quella prodotta dalle gravi antracosi polmonali possono essere generate negli operai dalla inspirazione delle polveri di ossido di ferro, di pietre calcaree e silicee di ottone, di colori minerali, ecc.

Il danno che arrecano i corpi estranei, siano minerali, o di

(1) Chiunque voglia mettersi a giorno di quanto si sa oggigiorno sul polviscolo atmosferico e della sua importanza come causa di malattia potrà consultare l'opera recente del Prof. Roster sotto il titolo: *Il Polviscolo atmosferico ed i suoi microrganismi*.

origine vegetale o animale, penetrando nei polmoni nella inspirazione, pare che nella più parte dei casi sia in relazione piuttosto che colla natura loro, collo stato fisico loro, cioè scabrezza e angolosità delle loro superficie (Parkes). Essi agiscono perciò come irritanti meccanici disturbando la nutrizione delle cellule e svolgendo così speciali processi inflammatori che dispongono alla stessa formazione dei tubercoli. Però si può anche supporre che quei corpi estranei si costituiscano causa patogenica in altro modo, cioè servendo di substrato nell'aria a cumuli di microorganismi patogeni, apportandone quindi in maggiore quantità nell'interno dei polmoni e facilitandone la fissazione sulle pareti degli alveoli.

Dietro tutto ciò si comprende che la diminuzione del polviscolo aereo, tanto nell'aria marina che in quella delle elevate località, debba rendere tutte due queste maniere di aria più convenienti ai deboli di petto e disposti alla tisi. E si comprende ancora perchè anche il soggiorno dei deserti la cui atmosfera pure partecipa della stessa prerogativa, cioè di essere relativamente povera di corpi estranei, sia stata trovata utile alle persone costituite nelle stesse condizioni.

Il fatto però che nell'aria dei deserti spesso si ha molte particelle di rena che si sollevano coi venti, farebbe sospettare che il vantaggio di respirare questa specie di aria per i deboli di petto sia dovuto particolarmente all'assenza dalla medesima del Bacillo produttore dei tubercoli, e in tal modo quella rena inspirata non produrrebbe il danno che i corpi estranei di altre località producono, solo perchè servono di substrato al bacillo stesso.

Per rispetto ai microorganismi inquinanti l'aria atmosferica che hanno tanta importanza come causa di malattia, sono state in questi ultimi tempi praticate certe ricerche da Miquel e Moreau, che provano la somma povertà di germi nell'aria del mare paragonata a quella dei continenti. Trattandosi di ricerche recenti non sarà sconveniente di riprodurre qui le conclusioni che Moreau e Miquel traggono dal risultato loro che sono le seguenti:

« 1° L'air de la mer puisé a une grande distance des côtes ou sur la plage, les ports, etc. par un vent venant du large, est dans un état presque parfait de pureté.

« 2° A proximité des continents, les vents qui arrivent de terre chassent devant eux une atmosphère toujours impure: a 100 kilomètres des côtes cette impurité a disparu.

« 3° La mer épure donc rapidement les atmosphères empestées qui lui parviennent des continents; pour cette raison, toute étendue d'eau de quelques largeur devient un obstacle absolu à la propagation des maladies contagieuses épidémiques.

« 4° Les atmosphères marines poussées sur la terre épurent l'air des régions qu'elles traversent; cette épuration est sensible jusqu'à Paris.

« 5° La mer est le tombeau des moisissures et des schizophytes aériens.

« 6° En temps normal, les océans ne cèdent pas à l'air les bactéries qu'ils renferment; cependant quand la mer est grosse et houleuse, l'air marin se charge de bactéries, mais dans une très faible proportion.

« 7° L'atmosphère des salons des navires est toujours chargée d'une quantité de microbes, incomparablement plus forte que celle de la mer, mais la pureté de l'air de ces salles croît rapidement, dans les premiers jours de voyage; plus tard il semble s'établir un équilibre entre l'épuration par la ventilation et l'infection par la vie du bord.

« 8° Enfin, l'air des salons des navires est relativement très peu riche en bactériens; il en renferme, pour choisir un exemple, cent fois moins que l'atmosphère des habitations parisiennes. » (1)

Ma altre condizioni concorrono a rendere l'aria marina salubre in massimo grado. Tra esse va rammentata quella di essere pregna di materiali salini. La presenza del cloruro di sodio nell'atmosfera marina è confermata dal fatto che all'analisi spettrale è raro che non si abbia nello spettro la linea gialla indicante il sodio (Parkes). Ora questi materiali salini pare che abbiano un'azione favorevole per la risoluzione dei catarri bronco-polmonali e che facciano risentire meno qualunque influenza perfrigerante sulla pelle.

L'ozono generalmente si ritrova in proporzione relativamente considerevole nell'aria marina ed è noto che l'esistenza d'ozono nell'aria si può avere come contrassegno di purezza di questa, mentre dovunque esistono materie organiche ossidabili, queste consumano l'ozono stesso. Di altre condizioni favorevoli ho già fatto cenno, come dell'alta pressione atmosferica per cui l'aria inspirata contiene a parità di volume maggiore quantità di ossigeno che sotto

(1) *Annuaire de l'observatoire de Montsouris pour l'an 1885*, pag. 563.

pressione atmosferica minore e della equabilità di temperatura che permette di usufruire di più dell'aria aperta. Tutte queste condizioni concorrono a dare un'attività maggiore a tutte le funzioni organiche, quindi l'appetito si fa più pronunziato, le digestioni si compiono meglio e l'organismo meglio nutrito si rende più resistente alle influenze degli agenti che tendono a farlo ammalare.

Senza dilungarmi a mettere in rilievo le qualità diverse delle tre arie nominate, marina, del deserto e di montagna mi limiterò ad accennare che il dott. Faralli in un lavoro (1) molto accurato che pubblicò l'anno scorso nel suo giornale di climatologia e idrologia, mi pare che sia riuscito a mettere bene in chiaro che l'aria di montagna se riesce ad essere utile ai disposti alla tisi, lo è soltanto per la sua purezza e asetticità, ma non già per la diminuita pressione atmosferica; che questa invece è una condizione sfavorevole; per cui si viene alla conclusione che per trarre giovamento dal soggiorno in montagna è necessario che gl'individui che vi accorrono siano capaci di adattarsi a sopportare e a fare fronte al nocumento della diminuita pressione atmosferica; mentre l'aria marina offre invece le condizioni più confacenti ai bisogni delle costituzioni gracili, oltre la stessa sua purezza che supera quella dell'aria di montagna.

Qui però è necessario di avvertire che parlando di aria marina s'intende alludere a quella che si respira trovandosi in alto mare, lungi cioè dalle coste e dall'influenza dei venti di terra, mentre l'aria delle spiagge marittime e specialmente quella in vicinanza delle grandi città, e dei centri popolosi, non può per nulla essere messa a livello per purezza con quella dell'alto mare.

Per rispetto ai viaggi di mare non va dimenticato però che l'applicazione del vapore come forza motrice nella navigazione, è causa di un inquinamento tutto proprio dell'ambiente dei piroscafi, che non si verifica nella navigazione a vela e che menomando in qualche modo la purezza dell'aria, non è del tutto scevra di nocumento per chi viaggia per ragione di salute e specialmente per i valetudinari di petto. Quel continuo sviluppo dei prodotti gassosi della combustione del carbone fossile, che non sempre si dissipano con tanta prontezza da lasciarne liberi gli strati dell'atmosfera che posano sulla coperta della navè e che sono accompagnati pure da

(1) *Il clima nella etiologia e profilassi della tubercolosi polmonare, 1885.*

particelle minute di solido carbone, non è solo incomodo, ma è tale inconveniente che basta per consigliare ai deboli di petto di preferire il viaggio per mare sopra velieri, anzichè sopra piroscafi. Però bisogna tenere conto del movimento del piroscafo che concorre a dissipare il fumo che s'innalza dai cammini, più che non accada di quello che si svolge da una macchina a vapore immobile, e bisogna rammentare che l'inquinamento del fumo sui piroscafi non raggiunge mai l'importanza di quello che si verifica in terra in luoghi di molto addensata popolazione, per dato e fatto di tante sorgenti di sviluppi gassosi, come le fogne, i laboratori di chimica industriale, gli stabilimenti manifatturieri, oltre i focolai domestici.

Lo stesso movimento della nave concorre molto, in certo modo, a rendere l'aria marina la più idonea al compimento fisiologico delle funzioni organiche, perchè ad ogni momento successivo mette gli abitatori della nave in un ambiente atmosferico nuovo, che non è alterato dal concambio che si fa per la respirazione tra uomo e aria. E su questo particolare occorre rammentare che non è solo l'acido carbonico esalato e l'ossigeno sottratto per dato e fatto della respirazione che rendono viziata l'aria, ma che vi sono altri prodotti che vengono emessi dall'organismo animale, sia per respirazione che per via della traspirazione cutanea, che hanno qualità deleterie. Infatti si hanno curiosi esperimenti che hanno provato che certi mammiferi tenuti in un'aria confinata alla quale si restituiva l'ossigeno consumato dalla respirazione e si toglieva l'acido carbonico esalato e che pure morivano dentro un lasso di tempo, rimanendo l'aria inetta alla respirazione, per l'inquinamento di altri materiali esalati e dalla pelle e dagli stessi polmoni.

Però non si dimentichi da chi viaggia per mare che il vantaggio della maggior purezza dell'aria marina, durante il movimento della nave, si verifica soltanto nell'ambiente libero che si trova sulla coverta, perchè per quanto si sieno perfezionati i metodi di rinnovamento dell'aria delle parti confinate sotto la coverta, pure non si può dire che riesca di ottenere quel rinnovamento in modo completo.

Chi fa un viaggio di mare per salute si deve mettere in condizione di passare la più parte della giornata all'aria libera e continuamente rinnovata del cassero. Quivi la percussione sulla pelle esercitata dal movimento dell'aria, reso più sensibile ancora per

ragione dei venti, dispiega un effetto tonico e stimolante sui nervi stessi della pelle, che è molto salutare, oltrechè si rende per esso facilitata la traspirazione cutanea. Nè meno vantaggioso riesce all'organismo umano lo stare continuamente sotto l'influenza della viva luce dell'aperto e il risentire, con certe debite precauzioni, la stessa azione diretta dei raggi solari.

Non si dimentichi altresì il vantaggio che trae l'uomo da quel potente modificatore igienico che è il bagno di mare, uno dei rimedi più efficaci per modificare vantaggiosamente gli organismi disposti ed affetti alle affezioni scrofolose. Che se durante il viaggio non è possibile di usare di questo presidio nelle condizioni più vantaggiose, vale a dire facendo il bagno stesso nel mare e avvalorandosi di quel potentissimo esercizio ginnastico che è il nuoto; pure oggigiorno non vi è nave di qualche importanza che non offra il comodo di fare giornalmente il bagno di acqua salata, e nella zona tropicale l'acqua ha tale temperatura, che anche senza scaldarla si può prestare per bagno anche per le persone meno disposte a sopportare l'impressione del freddo.

Non è solo per la disposizione alla tisi e per le malattie croniche dei polmoni, ma in generale per le affezioni scrofolose, e per certe anemie e dispepsie che l'uomo trae vantaggio dal viaggio di mare, che gli dà modo di respirare per lungo tempo l'aria pura che si ha in mezzo all'oceano, col vantaggio dell'equabilità di temperatura che permette di passare molte ore della giornata all'aperto.

Anche certe affezioni che si riferiscono al sistema nervoso, come l'ipocondriasi, e più ancora quello stato di esaurimento nervoso che consegue alla soverchia e lungamente protratta applicazione intellettuale e alla diuturna ansietà per le vicende della vita sociale moderna, esaurimento in cui si vedono di frequente cadere persone di professioni differentissime, ma sopra tutti, diplomatici, uomini di Stato, banchieri, negozianti, avvocati, artisti e medici, possono trarre grande vantagggio da un viaggio per mare. In questi casi alla purezza dell'aria e alle altre condizioni accennate, che valgono a migliorare lo stato della nutrizione generale e in particolare quello del sistema nervoso, che pare più logorato dal suo soverchio funzionare, concorrono grandemente a vantaggio della salute, il totale abbandono delle occupazioni con relativo riposo della mente, il cambiamento di scena, ed il richiamo dei sensi e della mente a oggetti nuovi; in una parola, il totale cambiamento

di maniera di vivere. Infatti non è che in un lungo viaggio di mare che allontana dal luogo che è stato centro della propria attività e della propria ansietà, che è dato di ottenere un perfetto distacco da queste, venendo meno la possibilità di essere ad esse richiamate o per la visita di genti o per il ricevimento di lettere e telegrammi che anche nel più recondito punto di villeggiatura possono talora pervenire.

L'uomo in mezzo all'alto mare si trova in un ambiente totalmente nuovo; i suoi occhi spaziano per l'infinito, in cui superficie di acque, orizzonte e volta celeste si confondono; il corso delle sue idee è necessariamente rivolto a quell' infinito e a quanto scuopre in esso; il sorgere e il tramonto del sole nella loro più originale manifestazione spesso con infinita varietà e sfumature di colori con contorni che hanno forme e apparenze le più svariate, modelli inesauribili al pennello dei pittori; l'apparire e lo sparire sulla volta celeste dei pianeti, delle stelle, delle costellazioni; il continuo e svariato succedersi di fenomeni meteorologici, e il variabile colore del mare, su cui scorre la nave e che ora si offre immobile come la superficie di uno specchio, ora mosso da onde talora calme e estese, talora corte, vivaci e spumeggianti, tal altra infuriate che pare debbano subissare la nave. Aggiungi il fenomeno della fosforescenza che, specialmente nella zona intertropicale, è tanto sorprendente nella sua svariata apparenza, nel buio della notte e quanto più la nave va veloce; aggiungi la curiosità di sorprendere nel loro primo apparire sull'orizzonte altre navi, e l'ansia nel riconoscerle al loro avvicinarsi, e quella di salutarle poi e di scambiarsi nuove con segnali semaforici, e talvolta l'altra del prestarsi soccorsi. Meno commovente, ma pure piacevole è l'emozione di scuoprire gli abitatori del mare che vengono a portata di vista; ora i delfini che a brigate con capriole appariscono di fianco alla prua; ora i pesci volanti che a centinaia, a migliaia si vedono sollevarsi dall'acqua e lungo la sua superficie vibrarsi al volo come se fossero uccelli; ora invece un colosso di balena che per istanti solleva il suo dorso dall'acqua, mandando un alto spruzzo di acqua polverizzata; altra volta qualche individuo della numerosa famiglia degli squali, o pesci cani, quei terribili nemici dell'uomo nell'acqua, che spesso però si lasciano adescare e cadono vittima della astuzia del marinaio, e via via tanti altri grandi, piccoli e minutissimi esseri che popolano il mare in numero ster-

minato. Non meno interesse desta l'apparire d'un tratto per l'aere di uccelli, indizio di vicina terra, i quali, se emigratori, qualche volta trafelati dal lungo volo, vanno a posarsi sull'alberatura della nave, oppure battendo forse contro di essa si vedono cadere tramortiti sulla coverta; altri, come le procellarie, i gabbiani e gli albatrossi (questi ultimi soltanto al di là dei tropici), si vedono per ore e giorni seguire il corso della nave intenti ad appropriarsi i rimasugli di alimento che dalla nave vanno a finire in mare.

In un viaggio di ritorno dal Rio della Plata chi scrive queste linee rammenta come alla distanza di 12 ore da Montevideo, lontano di prua un mattino si scuoprisse un gran masso nero, galleggiante a fior d'acqua. Che è? che non è? era la domanda di quanti erano in coverta, e molti, armati di binoculo, assicuravano trattarsi di un barcone capovolto, sino a che, facendo via, ben presto fu riconosciuto trattarsi di un balenottero morto, su cui un numeroso stuolo di uccelli marini era riunito a lauto banchetto. Il pensiero e il discorso di tutti rimasero rivolti a quella mensa per noi strana, sino a che non ne fummo distratti dall'apparizione di un grosso vapore, che divenne allora il centro dell'attenzione generale. Non passò molto che si riconobbe che il vapore si muoveva con una velocità molto al di sotto di quella ordinaria, poi lo si vide mettersi di traverso alla nostra prua e issare il segnale di parlamento, quindi staccare una barca che venne a noi per chiedere a nome del comandante il rimorchio del vapore che aveva un guasto in macchina. Così dovemmo retrocedere a Montevideo, e questo incidente (del resto non molto soddisfacente) fu per due giorni il soggetto della conversazione generale, e fu arguito che morte della balena e guasto di macchina del vapore furono probabilmente l'effetto di una stessa causa, una terribile burrasca che si era scatenata in quei giorni in quei paraggi, a cui per nostra fortuna non arrivammo che quando Eolo e Nettuno erano già pacificati.

Nè meno valutabile diversivo è la stessa emozione che prova il viaggiatore per il trovarsi sull'infido elemento, che gli rammenta sempre il pericolo a cui può andare incontro da un momento all'altro, al cui pensiero pare vengano meno le più gravi preoccupazioni della vita.

Tutto in mare contribuisce a mettere i sensi sotto nuovi eccitatori, a dare un nuovo e piacevole indirizzo alle idee, e a produrre un esercizio nuovo della mente che, pur permettendo il

riposo e la riparazione delle cellule nervose più logorate, ridona il perduto equilibrio tra la capacità funzionale loro e quella delle cellule rimaste sin allora inattive nel trambusto maggiore degli affari.

Nè con questo ho terminato di analizzare l'influenza benefica che i lunghi viaggi di mare dispiegano sullo spirito dell'uomo, abbattuto da contrarietà, o indebolito per il soverchio lavoro, perchè un' altra favorevole azione viene esercitata dagli stessi momenti di arrivo che sono sempre preceduti, accompagnati e seguiti da piacevoli emozioni, sia approdando in paesi sconosciuti e dove tutto apparisce nuovo; sia raggiungendo i propri lidi, al ritorno dal viaggio, dove ne aspetta il dolce amplesso dei cari congiunti, la desiata vista dei propri lari e l'incontro cordiale dei vecchi amici e concittadini.

Nè questo è tutto. La stessa vita interiore della nave, regolata per modo di dire da disciplina militare nelle ore dei pasti, nelle ore del sonno, nelle ore di esercizio; il consorzio con un limitato numero di persone, spesso di nazionalità diverse, parlanti differenti lingue, e quindi di modi di vedere e di pensare oppostissime, e colle quali si finisce necessariamente per trovarsi in relazione stretta e come familiare è nuova sorgente di distrazione e di variato esercizio intellettuale che contribuisce tanto alla cura delle accennate affezioni nervose. Così il viaggio di mare riesce non meno potente modificatore morale che fisico.

È però necessario avvertire che per trarre profitto dalla vita di mare è indispensabile che il viaggiatore si presti ad un certo adattamento ad essa che costa qualche fatica. È indispensabile di armarsi di tolleranza per le altrui opinioni, e spesso anche di indulgenza per i difetti di quelli con cui si è costretti a vivere in giornalieri e stretti rapporti; di essere pronti altresì in scambievoli concessioni nel modo di impiegare il tempo in piacevoli riunioni. È indispensabile pure che il viaggiatore si armi di una certa dose di coraggio per non lasciarsi avvilire nei momenti critici di una navigazione, e che si disponga altresì a sopportare gl'inconvenienti e le privazioni che sono proprie della vita in un ambiente così isolato, come è una nave in mezzo all'oceano. Chè senza dubbio la vita sopra una nave ha anche essa i suoi inevitabili inconvenienti. Anche nei migliori piroscafi il viaggiatore non può sempre soddisfare al proprio gusto nella qualità dei cibi e delle vivande;

l'esercizio non vi si può fare che ritornando sempre sopra i suoi passi in spazio sempre molto limitato; la cuccetta per quanto ottima non corrisponde mai allo spazioso e morbido letto che si può avere in terra; in generale il viaggiatore bisogna che si adatti a dividere la cabina con compagni per avanti a lui sconosciuti; il rumore dell'elice e delle catene della timoniera disturbano a molti, almeno nei primi giorni di viaggio, i loro sonni; lo stesso fumo e le particelle di carbone che s'alzano dai cammini qualche volta sono un vero disturbo; la pulizia di bordo richiede le giornaliere lavature della coverta nei momenti delle quali non si sa proprio dove rifugiarsi per non essere bagnati dall'acqua che inonda la coverta; nella cabina non si può sempre a propria volontà disporre del finestrino che dà all'esterno di bordo. Tutte queste costituiscono le piccole miserie della vita di bordo, a cui però con un poco di buona volontà e con quelle doti che non debbono mancare a chi aspira a farsi chiamare buon marino, non è difficile di riuscire a adattarsi.

Certamente a chi viaggia per salute e specialmente ai valetudinari di petto si dovrebbe consigliare di preferire il viaggio per mare piuttosto che sui vapori ordinari, in speciali vapori che navigano soltanto a vela, e che si servono della macchina solo in casi eccezionali, come sussidiaria, nei momenti di calma o di vento contrario. Queste navi a vela sussidiate da macchina a vapore sarebbero il vero ideale pei viaggi di mare, specialmente per i malati di petto e una buona condizione loro sarebbe pur quella di essere fabbricate interamente in legno, piuttosto che in ferro, perchè il primo materiale ha il vantaggio di fare sentire e soffrire meno tanto il grande caldo che il grande freddo. Ma siccome navi di tal fatta non è sempre facile ad aversi, e siccome nella generalità dei casi il viaggio di mare è raramente consigliabile a persone costituite già in istato di malattia avanzata, e solo si consiglia più come mezzo di cura profilattica che veramente terapeutica, così nella più parte dei casi lo stesso fumo della macchina a vapore, non meno che le altre accennate piccole miserie della vita di bordo, possono essere sopportate senza danno da chiunque intraprende un viaggio di mare, sia pure per consiglio di medico.

Dirò ora del mal di mare, la cui prospettiva mette tanto sgomento a chi per la prima volta mette il piede sopra una nave. È pur troppo vero che sono pochi quelli che non vi vadano soggetti

in un primo viaggio, e che i patimenti che si provano per esso sono tali che mettono a tutta prova l'animo il più tollerante. È così che il Mantegazza nel suo aureo libro *Elementi d'igiene* comincia il discorso del mal di mare colle seguenti parole:

« *Per chi non soffre il mal di mare o cessi di soffrirlo dopo pochi giorni di viaggio, la navigazione è uno dei mezzi più potenti per eccitare la nutrizione, rinvigorire il polmone e migliorare la salute. I pochissimi ai quali riesce impossibile l'acclimarsi al mare, e che sono durante tutto il viaggio sottoposti a una cura emetica, dimagrano e maledicono con tutta ragione l'oceano e le sue navi.* »

Non bisogna illudersi, poco vi è da confidare nei sussidi terapeutici per combattere il mal di mare, e salvo nei casi di patimenti prolungati e insopportabili, non credo sia consigliabile di farvi ricorso e molto meno senza la direzione di un medico. In generale quelli più vantati, cloroformio, idrato di cloralio e morfina non corrispondono se non fanno addormentare e il loro uso ripetuto non è scevro di nocumento. Alla coca, in cui il Mantegazza ripone tanta fiducia, adesso è stato consigliato di sostituire l'uso della *cocaina*, la quale, anche per le poche prove da me fatte, sarebbe esente da inconvenienti e di una qualche influenza nell'attutire la sensibilità per modo da moderare il mal di mare.

Per quanto insufficiente sia la farmacopea contro lo stesso male, altrettanto efficace riesce l'osservanza di certe regole sul regime di vita per minorare l'importanza e per vincere lo stesso male; e ottime, per la più parte, trovo quelle inculcate dallo stesso professore Mantegazza nell'opera precedentemente nominata.

Io sono convintissimo che la forza di volontà può fare molto per adattare se stessi a non risentire il male di mare, non già che con essa si possa riuscire di un tratto, ma piuttosto poco a poco adoprandola a distrarre la propria mente dal pensiero di tutto ciò che contribuisce alla determinazione del male stesso. Ciò si ottiene specialmente come lo suggerisce lo stesso Mantegazza pensando a qualche cosa di molto interessante, oppure col chiacchierare, col cantare, col passeggiare, col saltare, non però colla lettura che ai più produce un effetto contrario.

Che la forte distrazione abbia influenza ad allontanare il male di mare, se ne ha una luminosa prova nel fatto constatato e confessato da molti che durante i momenti di burrasca in cui si può

supporre di essere, o si è, in qualche periglio, si cessa di soffrire dal mal di mare, e ciò avviene più presto in quelli che sono più paurosi del supposto o veo rpericolo. Altra prova. Io ho veduto in un viaggio alcune signore che soffrivano ordinariamente il mal di mare per poco che ci fosse rollio o beccheggio, in una sera andarne del tutto esenti, perchè l'insolito movimento della nave si pronunziò mentre esse erano distratte dai vortici della dansa. Spesso anche, basta la distrazione di piacevoli giochi di società, nel momento in cui incominciano le oscillazioni della nave, per sottrarre dal male persone che impressionate da quelle in momento di noia, avrebbero subito risentito la non piacevole influenza loro.

Chi ha il pensiero distratto dalle prime impressioni spiacevoli del movimento, è già a buon porto per sottrarsi dal mal di mare.

Non bisogna abbandonarsi, ma invece fare ogni sforzo per reagire al primo senso di malessere, distraendosi, mettendo in maggiore attività la circolazione col movimento e persistendo a rimanere sul cassero, sia pure affrontando la forza del vento e gli spruzzi delle onde infuriate. Se mettendosi in posizione orizzontale cogli occhi chiusi nel fondo di una cuccetta, coi piedi fissati di contro alla parete, e cercando di addormentarsi, si soffre meno nel momento; questo espediente però non varrà mai a vincere la disposizione ad ammalarsi, e chi ricorre sempre ad esso bisogna si metta l'animo in pace di non trionfare mai sul male di mare. In questo si ha sempre un rallentamento della circolazione che si dà a conoscere coi polsi piccoli, meno frequenti e col pallore del viso. Da ciò il vantaggio che si trae da tutto quanto vale a ravvivare la circolazione, rendendo più valide le contrazioni del cuore. Le bevande alcooliche sono perciò, nei debiti limiti, le più tollerate e omogenee in chi è disposto, o soffre il mal di mare, e spesso una piccola dose di cognac o di rhum o di altro forte liquore allungata con un poco di gassosa, o con acqua semplice, è tutto ciò che di meglio è sopportato dagli stomachi più rivoltosi. Alcuni si trovano meglio col vino e per solito i vini più omogenei sono quelli bianchi e più spiritosi come il Marsala Altri tollerano più di tutto il vino di Champagne ghiacciato. Per coloro che possono prendere qualche alimento solido, i cibi conditi con sostanze forti, come mostarda, pepe, e soprattutto peperone rosso, pare che si confacciano meglio e siano meglio sopportati. Del resto una buona regola è quella di non sovraccaricare mai troppo lo stomaco, di evitare tutti i cibi

riconosciuti indigesti al proprio stomaco e preferire piuttosto i cibi solidi e piuttosto asciutti.

Per andare meno soggetti al male di mare e per guarirne più presto, credo molto opportuna regola il procurare di mantenere libero il tubo digerente da ciò che deve essere espulso, nonchè di mantenere sempre la pelle in buono stato di traspirazione. L'una o l'altra cosa varranno a promuovere l'eliminazione dei prodotti di denutrizione che pare venga meno per altra via, giacchè stando a ricerche fatte dal dottor Neuhauss in un viaggio di circumnavigazione, pare che i forti movimenti della nave tendono a diminuire la secrezione renale, i cui materiali trattenuti nel corpo è probabile siano la causa del persistente mal di mare che assume la forma cronica.

Quello che più conforta nel mal di mare, è che generalmente non si prolunga al di là dei primi tre o quattro giorni di viaggio, che i più appena risorti da esso, sentono un senso di benessere che non provavano innanzi di ammalarsi, e che rarissimi sono i casi di persone che non si adattano al mare a forza di ripetere viaggi, prova di che si ha in tutti quelli che si danno alla professione di marinaio.

In qual modo il passeggere può impiegare il proprio tempo a bordo, onde non lasciarsi prendere dalla noia, specialmente nei viaggi di durata, quali sono richiesti generalmente per ottenere effetti sensibili sulla propria salute?

Abbiamo già accennato come in un viaggio di mare, l'osservazione di quanto ne circonda e dei fenomeni meteorologici sono di per sè soli fonte non scarsa di distrazione e di piacevole e istruttivo passatempo. Alcuni tra i passeggeri possono prendere anche interesse a qualche ricerca particolare fatta per proprio conto, come il prendere note giornaliere della temperatura dell'aria e dell'acqua marina, facendo altresì comparazione di quelle dell'aria nei diversi punti della nave, oppure il tenere registro delle variazioni di tempo, di vento, del colore dell'acqua, dello spazio percorso, della longitudine e latitudine e delle terre che appariscono all'orizzonte. Per avere dati di molte di queste condizioni, il passeggere dovrà attingerle dal registro di bordo, che non è difficile di potere consultare, facendo amicizia e acquistandosi la confidenza del comandante e degli ufficiali di bordo.

Meglio è però di non avere bisogno di rivolgersi per questo rapporto ad alcuno, sì perchè gli uomini di bordo essendo occupati, non

sempre sono in condizione di distrarsi coi passeggeri, e anche perchè molti di loro sono spesso gelosi delle loro osservazioni e vogliono serbarne il segreto, che sino ad un certo punto può essere giustificato. Quindi le persone che ne hanno attitudine faranno bene di essere provviste di tutti gli strumenti di osservazione che possono metterle in grado di fare da se stesse le indagini, senza bisogno di ricorrere ad altri. Soprattutto utilissimo e indispensabile è di possedere un buon binoculo.

Chi ha conoscenze di storia naturale avrà sempre occasione in mare di metterle a profitto, e qualche volta anche di fare raccolte di oggetti. È vero che filando da 10 a 15 e più nodi all'ora come al giorno d'oggi viaggiano i più dei piroscafi, la pesca in generale è resa impossibile; pure ci si potrà adoprare in essa nei momenti di approdo della nave e in qualche circostanza in cui il piroscafo sia forzato a rallentare la velocità, o a fare qualche sosta. Oltre a ciò non è rarissimo il caso di qualche pesce che involontariamente con un salto si trovi all'asciutto sulla coperta di bordo (i pesci volanti non di rado cadono sulla coperta nei loro voli) o di qualche uccello che stanco di volo sia costretto a posarsi a bordo e si lasci prendere; qualche volta sono le burrasche che spingono uccelli anche marini a prendere ricovero a bordo, costituendosi prigionieri loro malgrado. Navigando a vela e filando meno nodi, riesce più facile di darsi a qualche maniera di pesca che non sui piroscafi. Ed è per questo che chi è amante di questo passatempo è bene che sia provvisto di ami, di cordicelle e di tutti gli amminicoli che possono essere necessari per la pesca; la quale pure, con speciali espedienti, si può applicare per fare anche incetto di uccelli marini.

Il microscopio, per quanto ordinariamente non possa essere usato in mare, a causa del movimento della nave, pure a chi lo sappia adoperare, può in certe occasioni riuscire di grande soccorso per scuoprire le meraviglie degli infinitamente piccoli abitatori di mare. Ma il microscopio come tutti quanti i delicati strumenti scientifici abbisognano però di molte cure e attenzioni, onde non si guastino per effetto della umidità e della salsedine dell'aria marina.

Se qualcuno facendo un viaggio di mare per salute credesse di poterlo mettere a profitto anche per darsi a studi di qualche importanza, è probabile che all'aspettativa non corrisponderebbe il resultato, perchè in generale il viaggio di mare distoglie e rende

gravosi gli studi serii, che esigono una grande e continuata applicazione di mente. Noto ciò anche per la scelta dei libri di cui naturalmente ogni passeggere farà bene ad avere una provvista in proporzione alla lunghezza del viaggio a cui si accinge.

Col dovuto riguardo alle proprie attitudini e inclinazioni, saranno pertanto a preferirsi i libri ameni e di facile comprendimento, o quelli ancora che trattano di soggetti che hanno relazione col viaggio che si fa e colle cose a cui può essere richiamata la propria attenzione nel viaggio stesso. Così i libri di viaggi di mare, quelli di geografia, quelli di storia naturale saranno i più utili e adoperati, anche perchè daranno spesso l'occasione piacevole di mettersi in grado di soddisfare la curiosità dei compagni di viaggio, meno istruiti e specialmente di quelli del gentil sesso. (1)

Per la propria igiene mentale sarà poi da consigliarsi la lettura di libri che trattano piuttosto di soggetti diversi da quelli a cui si è richiamati nella vita attiva degli affari e dell'esercizio professionale.

Nella vita di bordo si è spesso distratti dalla lettura per altri passatempi che si procurano colla società dei compagni di viaggio. La musica e il canto offrono spesso occasioni a piacevoli riunioni, e trovano incentivo nella presenza di un pianoforte che non manca mai oggigiorno in un salone di piroscafo di prima classe. Quando il tempo è buono e il movimento della nave non molto pronun-

(1) Tra i molti libri che si potrebbero suggerire come adattati per una biblioteca in mare, credo di fare menzione speciale come sopra tutti utilissimi per le molteplici cognizioni che vi sono raccolte, di due volumi del Kaltbrünner, *Manuel du voyageur*, e *Aide-mémoire du voyageur* stampati a Zurigo, nonchè dell'opera di Hellwald, *Die Erde und ihre Völker*, che è ridotta in italiano dallo Strafforello, e in inglese dallo Stanford in una bellissima edizione della quale ultima, come anche della italiana, si possono acquistare anche separatamente i diversi volumi che trattano di ciascuna parte di mondo. Così pure rammenterò *The ocean as a health resort* del Wilson, nel quale libro si troveranno molte notizie di grande utilità per uno nuovo alla vita di mare e sulle quali i limiti ristretti che mi sono prefisso di dare a questo articolo non mi hanno permesso di distendermi. Tra i lavori speciali di storia naturale noterò Hartwig: *The sea and its living wonders*, e Filhol, *La vie au fond des mers* che saranno molto opportunamente consultati durante un viaggio di mare. Infine mi compiaccio di notare che chi scrive queste linee si è anche molto dilettato nei suoi viaggi di mare nel leggere squarci delle bellissime, per quanto non recenti lezioni di geografia fisica del nostro professor Meneghini.

ziato i passeggeri si possono dare anche alla dansa, e questo divertimento costituisce spesso la parte più importante delle feste che si fanno in occasione del passaggio dell'equatore.

Senza dire di tutti i giuochi di tavolino a cui spesso la generalità dei passeggeri si danno con più assiduità che quella che una bene intesa igiene dovrebbe consigliare, rammenterò che non pochi esercizi corporei possono essere messi in opera in mare, in vista di tenersi in attività, come l'altalena, il montare sugli alberi della nave, il giuoco delle boccie modificato con piccoli cerchi di corda, e anche il tiro a bersaglio, esercizi diversi a cui potranno utilmente darsi i diversi individui, tenendo sempre conto del proprio stato di salute e delle proprie forze.

Quando si tratta di viaggio lungo e con molti passeggeri riesce conveniente di eleggere un comitato coll'incarico di dirigere e ordinare i divertimenti, e se questo comitato viene costituito da persone idonee si riesce spesso ad organizzare piacevoli passatempi a modo di rappresentazioni teatrali, come recite, quadri plastici, concerti di musica, letture che saranno adattate alle qualità e attitudini dei componenti la società di bordo.

La direzione del viaggio e l'epoca in cui si deve intraprendere e la durata sua hanno molta importanza quando si fa a scopo di salute. In casi d'individui che si accingono ad un viaggio soltanto per dare un poco di ristoro al proprio corpo e alla propria mente, vi è molto da scegliere e si può molto più secondare le proprie inclinazioni sul prendere piuttosto una direzione che un'altra e nel limitarsi anche ad una certa brevità del viaggio stesso. In molti casi potrà corrispondere anche un breve viaggio quale si può fare nel Mediterraneo stesso, sia percorrendo la lunga costa dell'Italia, sia dirigendosi a Costantinopoli, o sulla costa dell'Asia minore, facendo ritorno dall'Egitto. In ogni modo sarà sempre meglio prima di accingersi ad un viaggio consultare il medico, perchè ogni viaggio offre circostanze speciali che può farlo preferire, o mettere da parte, a seconda delle condizioni di salute individuale.

Ma è nei casi di petto delicato che si trovano le maggiori difficoltà nella scelta di un viaggio, ed è allora soprattutto che è d'uopo prima di intrapenderlo di ben ponderare e di sentire il consiglio del medico. In generale si può dire che le condizioni che si ricercano per un viaggio di mare per deboli di petto sono: che il viaggio sia lungo abbastanza, senza di che l'organismo non è messo

in grado di risentire a sufficienza gli effetti della benefica influenza del clima marittimo; che sia fatto in zone marittime ove si abbia una temperatura giornaliera equabile, che non deve essere neppure tanto calda da produrre effetti rilassanti; che non vada incontro a dominio di venti periodici molto intensi e che rendano la navigazione procellosa; che faccia passare con una certa gradazione da zone calde a zone assai meno calde; che il viaggio conduca per meta a paesi che godano di clima favorevole al valetudinario. Gli inglesi che più di ogni altro popolo si valgono dei viaggi di mare anche a scopo di salute, sono in generale consigliati a preferire il viaggio in Australia per la via del Capo di Buona Speranza, lasciando il proprio paese nel mese di ottobre. E bisogna convenire che questo è il viaggio che più soddisfa alle condizioni sopra indicate che più convengono per i malati di petto. Il viaggio è lunghissimo: fatto su piroscafo non impiega meno di 40 giorni e con naviglio a vela non meno di 3 mesi, di una navigazione costante in pieno oceano e per zone di mare differenti che dispiegano influenze salutari diverse. Infatti, secondo persone competenti (il dott. Faber citato da Wilson) la stessa circostanza che dal Capo di Buona Speranza all'Australia si naviga in una zona di freddo sensibile per chi viene dal percorrere la zona rilassante intertropicale, concorre a grande vantaggio della salute, perchè quel cambiamento di clima che si fa del resto in un modo non molto brusco in mare, è assai bene sopportato e agisce come un potente tonico e stimolante di tutte le funzioni organiche.

In nessun altro viaggio si può avere un insieme di condizioni sì favorevoli, soprattutto facendolo con veliero, o con nave in cui la macchina a vapore venga adoperata come sussidiaria, solo in caso di calme prolungate o di venti assolutamente contrari.

Per coloro che non potessero decidersi ad un viaggio tanto lungo o che prima preferissero di esperimentarne uno più corto, si potrebbe suggerire di limitare il viaggio sino al Capo di Buona Speranza, l'Africa australe offrendo delle località per clima adattatissime per cura dei disposti alla tisi.

Però l'uno e l'altro viaggio, tanto cioè quello per l'Australia che che quello sino al Capo di Buona Speranza, offrono due grandi contrarietà per gl'italiani che hanno bisogno di accingersi ad un viaggio di mare per salute. Una che quei viaggi non si fanno da vapori e navi nazionali e così è necessario d'imbarcarsi sopra navi straniere.

Per molti è questa una contrarietà di non poco momento, perchè non si può negare che la comunanza di lingua, di costumi, di modo di vedere rende più agevole il viaggio sopra navi nelle quali sventola la bandiera nazionale e che hanno comandante e ufficiali connazionali, a un dipresso per la ragione che fa dire giustamente al contadino: *moglie e buoi dei paesi tuoi.* Ma l'altra contrarietà di peso ancor maggiore per tutti, è che per intraprendere uno di quei viaggi sarebbe necessario ad un italiano di andar a cercare la nave o il vapore sulle coste d'Inghilterra, e specialmente nella stagione dell'autunno sarebbe meno consigliabile ad un debole di petto di lasciare il nostro clima temperato per andare nelle nebbiose coste di Albione, dovendo affrontare poi per peggio una navigazione che sino al Capo Finisterre non potrebbe riuscire sempre la più piacevole. Nè che sappia io i vapori che fanno rotta dall'Inghilterra per l'Australia toccano alcun porto di Spagna o Portogallo ove possano essere raggiunti da chi voglia imbarcarsi da un punto più meridionale, schivando di rimontare alla latitudine dell'Inghilterra.

Atteso queste contrarietà si rende difficile per il momento di potere consigliare quei viaggi a malati del paese nostro. È così che siamo portati a parlare di viaggi che per quanto in tèsi generale sono riconosciuti per meno vantaggiosi di quei due innanzi indicati, pure offrono condizioni che li rendono più attuabili a noi italiani. Questi viaggi sono quello dell'America meridionale e quello dell'estremo Oriente per Singaporè; perchè l'uno e l'altro possono essere fatti imbarcandosi sopra un vapore italiano da porto italiano.

Il viaggio per l'America meridionale dovrebbe avere per meta, nella più parte dei casi, Rio di Janeiro. A pochi valetudinari può essere conveniente d'inoltrarsi sino ai porti di Rio della Plata, Montevideo e Buenos-Ayres. Infatti il viaggio dell'America meridionale non potrebbe essere consigliabile che nei mesi per noi estivi, di giugno e luglio corrispondenti agli invernali dell'emisfero opposto, la stagione invernale essendo la sola in cui può essere prudente di portarsi a Rio di Janeiro, dove in tutto il resto dell'anno fa troppo caldo e per peggio domina la febbre gialla. Ora in quei mesi invernali per l'emisfero meridionale non sarebbe prudente di avanzarsi sino a Buenos-Ayres, primo perchè il viaggio da Rio di Janeiro a Buenos-Ayres è spesso reso non piacevole dal forte vento del *pampero,* e secondo perchè a Montevideo e a Buenos-Ayres che sono

a una latitudine meridionale di 34° a 35°, corrispondente perciò a quella settentrionale della costa settentrionale dell'Affrica, offrono però un clima invernale più rigido e più incostante di quello dell'Italia peninsulare; permodochè quel clima non potrebbe confacersi alla generalità degli italiani delle persone che si accingessero ad un viaggio di salute per condizioni delicate di petto.

Invece Rio di Janeiro, situato ai limiti del tropico del Capricorno, offre nell'inverno una temperatura per noi primaverile che oscilla tra gli estremi di 19° a 26° C°, con una media di 23°, col vantaggio che le fanno corona a poca distanza delle amenissime località di altura, tra cui il Corcovado e Petropoli dove può fare ricorso il valetudinario che abbisogna di temperature più basse e meno rilassanti. (1)

L'altro viaggio nell'estremo Oriente non potrebbe mai essere consigliato nell'estate; primo a causa dei calori estremi cui si andrebbe incontro durante la navigazione soprattutto nel Mar Rosso, secondo a causa dei venti *monsoni* di sud-ovest che dominano nell'Oceano indiano dal maggio a tutto settembre e che vi rendono la navigazione quasi sempre procellosa; ma potrebbe essere effettuato da molti con profitto nell'inverno, partendo non prima di ottobre e tornando prima della fine dell'aprile. Per andare a Singapore si può approfittare della linea dei vapori italiani che vanno sino a Hongkong, e il viaggio riesce dilettevolissimo per la visita di luoghi interessanti come Bombay e Colombo, nella stagione più favorevole. Qualche mese di trattenimento nell'isola di Ceylan o a Singapore può riuscire vantaggioso specialmente a coloro che sono tormentati da bronchitidi croniche, e sempre piacevole a tutti per la novità di costumi e per la rigogliosa vegetazione di quelle località, mentre coloro a cui quei climi caldi e rilassanti non si dimostrassero troppo favorevoli, potrebbero da Singapore spingere più

(1) Il Corcovado, alla cui cima a 710 metri sopra il livello del mare, conduce una ferrovia di circa un'ora di percorso, e dalla quale si gode uno splendido panorama, lo sguardo perdendosi da un lato nell'immensità dell'Atlantico e dall'altro dominando il superbo porto e le adiacenze della capitale del Brasile, offre adesso a 465 metri sul livello del mare un discreto albergo con oltre 100 letti, situato in una amenissima località ombreggiata dalla lussureggiante vegetazione tropicale. Petropoli a qualche ora di distanza dalla capitale, situata ancor più in alto del Corcovado, è la residenza estiva dell'imperatore e dell'alta società di Rio di Janeiro.

oltre il viaggio di mare, prendendo altro piroscafo o per l' Australia o per il Giappone, secondo del consiglio che può essere dato da persone competenti.

Dirò infine che il viaggio di circumnavigazione che obbliga a doppiare il Capo Horn con veliero, o a passare lo stretto di Magel-lano con piroscafo è un viaggio che in generale non potrebbe essere consigliato per salute; ma non è lontano il tempo in cui una nuova via marittima, quella che sarà aperta attraverso l'istmo di Panama, verrà ad allargare l'orizzonte a cui potranno forse trovare conveniente d'indirizzarsi nuove linee di vapori italiani, ed allora un viaggio abbastanza lungo e più vantaggioso anche per la salute sarà quello appunto di circumnavigazione che si potrà fare andando in Australia dal Capo di Buona Speranza per fare ritorno dal Pacifico attraverso il canale di Panama.

PR. SONSINO.

DIVAGAZIONI MENTRE PIOVE

1.

Si è mai osservato che gli uomini vengono attirati dallo specchio più delle allodole? Gli specchi cominciarono fra gli etruschi di bronzo e d'oro; Seneca rinfacciava alle romane il lusso di volerli grandi, *paria corporibus;* se ne smaltavano anfore e coppe, perchè cento volte riflettessero le labbra voluttuose che vi sorbivano lo spumante falerno.

Demostene vi si pavoneggiava innanzi, studiando le pose oratorie. I cani e i gatti solo le prime volte vi s'ingannano; s'avviano per annasare un compagno; poi sbattendovi il muso, girano avanti e indietro, si persuadono ch'è una delle tante fattucchierie umane, e in seguito, accostandovisi, volgono altrove gli occhi quasi sdegnosi d'uno scherzo indecente. Sono i mosconi che impacciati al volo scioccamente s'ostinano a picchiare sui vetri.

Alice di Neufchateau, divenuta vecchia, non sapendosi persuadere che gli anni l'avessero imbruttita, borbottava contro la rivoluzione che anche agli specchi dava espressioni irriverenti di beffa. Non v'è alcuno che segua il consiglio del poeta misantropo:

> Tous les hommes sont fous et qui n'en veut point voir
> Doit rester dans sa chambre et casser son miroir...

Restando un momento in vedetta presso una bottega di specchi si scopre che pochissimi passano oltre senza una brava fermatina;

solo le donne non osano o guardano colla coda dell'occhio. Se poi si è nell'anticamera d'un fotografo, pare che mai abbastanza si abbiano contemplati, di profilo, di faccia, sorridenti, accigliati, colle occhiate tenere o truci, in pose di saluto, di prosopopea, di comando, di vezzo.

Tanti veggonsi pettinati e impomatati solo nei ritratti. E che atteggiamenti maestosi! Che sguardi da conquistatori o da poeti ispirati! Che sentimentali mestizie! Quanta compiacenza di sè! E quali facce patibolari o catalettiche in coloro che tremano quando risona il terribile ordine: — *fermi!* — e sentono contrarsi le labbra, impietrirsi lo sguardo, accapponarsi la pelle!

Nella innocente civetteria che più o meno è propria a tutti dinanzi lo specchio, mutansi come in un caleidoscopio pose e espressioni all'infinito. Quà o là ciascuno trova in sè una linea simpatica e vi si compiace; pochi s'illudono, guardandosi, d'essere veneri o adoni, ma pochissimi se ne allontanano senza dire in cuor loro: — via, non v'è malaccio! —

La fotografia colpisce invece inesorabilmente istantanea. La posa resta quella; vi si è inchiodati, infilzati, non si può correggere la linea antipatica, non si può dare grazia all'espressione melensa; si fa stizza a se stessi; e se non v'è donna brutta o vecchio ganimede che rompa lo specchio, quante belle e quanti zerbinotti sarebbero tentati di lacerare il ritratto se non costasse qualche diecina di lire! Lo sopportano, come coloro che vanno al fondo di una cattiva pietanza solo perchè dovrà figurare nel conto o che non lasciano il teatro dove mortalmente si annoiano solo perchè hanno pagato il biglietto.

Pure, anche per chi sia figlio di matrigna natura, meglio pavoneggiarsi come Narciso davanti alla propria immagine piuttosto di scrutarla per cercarvi le grinze della vecchiaia, i solchi del dolore, i lividori dell'apprensione, le fantastiche devastazioni di malattie temute. I malati immaginari non sono creazioni di Moliere. Non v'ha scandaglio che non vorrebbero tentare per togliere il velo alla sfinge paurosa. Se, come Asmodeo, si potesse non visti scendere dai tetti, in quante camere si troverebbero riconcentrati, intenti a ascoltarsi, col polso in mano, colla lingua fuori davanti allo specchio!

2.

Solitari invecchiati senza avere intorno conforti d'infanzia, di gioventù, d'amicizia, quando raggiungono ciò che un tempo parea loro un bel sogno, il riposo dalle giornaliere fatiche, si sentono caduti nell'abisso. Manca il consueto orario, il solito seggiolone non li aspetta più, non v'è più sulla tavola il grande mucchio di carte, non arriva più la corrispondenza consueta. Una volta detestavano il giogo! Allora erano giovani; li chiamava fuori dalla chiusa stanza l'amore, li invitava il piacere. Adesso maledicono la catena spezzata. Il giorno s'apre loro dinanzi lungo, interminabile, vuoto. Errano sfaccendati al pari dei gufi quando colti dal sole fuori dai nascondigli volano colle ali fiacche stupefatti di cantuccio in cantuccio.

Finì la fatica! L'ufficio, il cancello, lo scrittoio, l'archivio, il reggimento, l'officina, la banca non li attendono più! Ma da più anni è anche finita la giovinezza e con essa l'amore e il sorriso. Come consumeranno le ore? Come ammazzeranno l'inesorabile ammazzatore che è il tempo?

Hanno aspetto di morti che attendano la loro volta per essere sepolti. Vagano colla schiena curva, coi capelli bianchi se pure non hanno trovato un'occupazione nel tingerli; vagano bighelloni, come viaggiatori ormai arrivati a un'ultima stazione fredda e deserta; nessun affare li trattiene più; nessuna curiosità li stuzzica; di quà tutto è finito; non hanno che da aspettare il treno nero e precipitoso che li trasporti via, di là, dove veramente non sarà più un sogno « il riposo dalle giornaliere fatiche. »

3.

Beati quelli la cui divisa è il motto del filosofo: *nihil cogitantium jucundissima vita.* Filosofi anch'essi e forse dei più savi. L'ha detto Schopenhauer: vivere troppo nel presente è da frivoli, troppo nell'avvenire è da timorosi inquieti; la saggezza sta *in medio;* ma felici i primi! Ve ne ha che sdraiati smaltiscono la colazione contando le travi se siano pari o dispari come i gran signori del Berni. Nel castello d'Issogne mobili rotelle penzolano dai

bracciuoli ove i castellani appoggiavano le gomita; sapiente artifizio! Servivano di passatempo facendole girellare ozieggiando. È anche un gusto stare alla finestra guardando chi passa; ne ha scritto un piccolo capolavoro l'autore dei *Racconti fantastici*. Oppure è bello dondolarsi su e giù per la camera noverando gli andirivieni; un podometro in tasca avverte che si fa più cammino che al Pincio o alle Cascine.

Molti più che non si creda chiusi in camera lavorano da intarsiatori, da tornitori, da legnaiuoli, da fabbri come il povero re ghigliottinato. Tolstoi ne'suoi ultimi anni bruciò carta e penne per impugnare l'ago e la forbice, strumenti, diceva, assai più utili.

Punto sgomenti dalle canzonature di La Bruyere, i dilettanti di collezioni passano l'ore spolverando, distribuendo, classificando per la millesima volta bottoni, monete, turaccioli, bottiglie, sgorbi d'uomini celebri, tabacchiere, parrucche. Altri si trastullano con giochi di pazienza; il *solitario* piaceva anche a Napoleone; gli si attribuisce il motto leggibile anche dalla coda al capo: *able was i ere i saw Elba.*

È una provvidenza sapersi baloccare nella ricerca di simili bisticci! *Ave* capovolto diventa *Eva*, e il poeta Wace avvertiva che con quel saluto annunziavasi la restituzione al mondo della felicità rapita da Eva. Eccone un altro che si legge dritto e rovescio e allude alle farfalle notturne attirate dal lume: *in girum imus nocte ut consumimur igni.*

E i versi del Cieco d'Adria? Capovolti mutano significato; da un lato buoni per gli amanti contenti, dall'altro per gli infelici:

> Fortezza, senno, amor dona non tóglie,
> Giova, non nuoce, al ben non al mal guida.

Si provi a trovarne! È un sollazzo, quando non si preferiscano sciarade, rebus, logogrifi, o questioni pari a quelle che Tabarin poneva al maestro: per esempio: *è meglio avere vista corta come il naso o naso lungo quanto la vista?* Occupazioni tante volte più innocue e spesso meno frivole di altre per cui si sta a strologarsi il cervello e a darsi aria di saccenti, di dottoroni, di riformatori del mondo. Ha torto Schopenhauer quando va in collera con quelli i quali, nel ristagno d'ogni vigore ch'è la noia, si permettono l'innocente divertimento di stamburare sui vetri o di battere la tavola colle dita o con ciò che si trovano in mano. Vogliono persuadersi

della loro esistenza facendo uno strepito qualsiasi, ed è uno strepito che fa male a nessuno.

4.

Più buoni vicini non potrebbero desiderarsi di questi che tranquilli attendono a faccenduole e a passatempi quieti; ve ne ha però alcuni nei quali gli starnuti, gli sbadigli, le soffiate di naso, la tosse sono spiccati come intercalari; se ne conoscono gli autori a distanza (nuova forma di celebrità) da una casa all'altra. Hanno fragori che nessuno li ha eguali, crisi strepitose, fracassi di catastrofi e di cataclismi; tutte quelle varietà, rese inavvertite dall'abitudine, le quali appariscono nel loro orrore fissandovi l'attenzione d'inverno in una chiesa affollata. La preghiera per quanto a cadenze monotone, rauca, stonata, a brontolìi, a biascicamenti misti a note soavi di fanciulli e di donne, vi esercita il suo fascino. S'eleva tra voci di vecchioni, di vecchierelle, di malati, di deboli, d'ignoranti, di semplici che in una lingua incompresa parlano di misteri terribili, di risurrezioni dalle tombe, di comunione coi defunti, d'eternità di pene e di premi, colla sublime esaltazione di gente che ha mille cose da chiedere, e genuflessa sotto le navate, curva davanti agli altari, prostrata sugli avelli, confabula col Supremo Spirito, coll'Onnipotente, col Signore del mondo, cogli Angeli e cogli Arcangeli, colla Vergine di Nazareth, colle sante e coi santi da tanti secoli morti. Poi nelle pause l'incanto svanisce; non s'odono più che ragli, grugniti, mugolìi, scrosci, trombettii, ruggiti, abbaiamenti, guaiti, peggio che da un serraglio di belve. Ed è una folla di esseri forniti del vanto della parola, è il prossimo di Demostene, della Patti, di Kant il quale nei problemi risoluti dalla semplice fede addita l'imperscrutabilità dell'irreconoscibile! Forse è per questi brutali rumori che tante anime buone non sono devote. Temono che le pie persone continuino codesta musica anche in cielo per tutta l'eternità.

Uno di codesti schiamazzatori basta a disturbare il vicinato! Altro pericolo è che i vicini, come l'irlandese Ewson d'infelice memoria, siano vinti dal diabolico capriccio di studiare il violino, la tromba, il flauto, il pianoforte. Allora si è perduti.

Ernouf attribuisce a benigna provvidenza la conformazione del dito anulare per cui è resa malagevole l'arte del pianoforte,

e quella del medio che è d'inciampo agli studiosi di violoncello. Altrimenti, Dio liberi, quanti violoncellisti e quanti pianisti! Ma si trama un'insidia contro la provvida natura; il dottore Forbes d'accordo con Zechwer dell'istituto filarmonico di Filadelfia consiglia una lieve operazione chirurgica la quale snodando l'anulare risparmia i penosi esercizi agli allievi.

Passi se tutti divenissero altrettanti Thalberg o altrettanti Liszt! Ma è da augurarsi che vi si storpino le mani come avvenne disgraziatamente al povero Schumann allorchè volle rendere flessibile il dito ribelle e vi guadagnò invece crampi e mezza paralisi alla destra.

5.

Vi sono momenti, nei quali senza poterne indovinare il motivo, sole e azzurro si irradiano dal pensiero e si diffondono per ritornarvi riflessi da tutte le impressioni anche più lievi e fugaci. Altre volte da sorgenti egualmente ignote sono invece lagrime che sgorgano dalla mente e dal cuore e lagrime che vi ritornano. Quando poi anche il fascino della natura s'asconde in veli caliginosi, l'ultima consolatrice s'è dileguata.

La festa della campagna porta così infinito sollievo a ogni dolore e così ineffabile aumento a ogni allegrezza, che pietoso istintò consiglia a circondarsi di ciò che la ricorda o ne è miniatura. Nessuna pagina di poeta ispira tanta dolcezza come la romanza di Gounod, *Le Vallon*, dove codesto sentimento della natura riparatrice e benefica è riprodotto con meravigliosi incanti.

Per chi senza amore e senza sorrisi vive fra quattro mura, lontano dai campi, una pergola di gelsomini o di vite, una pianticella di garofani, un canarino rappresentano piccole are di pace o piccoli numi famigliari che ravvivano la casa deserta. Pei corridoi, per le sale prive d'ogni letizia d'infanzia, diventano dèi penati i gatti che fusolano sul focolare, i cani che scodinzolano sulla soglia, i pappagalli che chiacchierano sulla gruccia. Dickens scrivendo teneasi accovacciata fra i piedi la favorita cagnetta, e a notte tarda smetteva di leggere quando il gattino veniva a rovesciargli il candeliere quasi per costringerlo a andarsene a letto.

Spesso al vicolo sepolto tra selve di camini e di tegole accresce squallore il contrasto d'una grasta di fiori o d'un uccellino ge-

mente in gabbia. Fa ricordare di Sterne quando trovandosi solo nella fredda camera d'un albergo gli parve udire un lamento di bambino: *a voice which i told to be of a child.* E alzò gli occhi e vide uno stornello prigioniero che dibattendo le ali supplicando lamentavasi: *i can't get out, i can't get out,* — non posso uscire, non posso uscire.

Il buon filosofo esclamò subito: — Dio ti accompagni, io ti farò uscire costi che può. — Lo sportello era tortigliato e ritortigliato a tanti doppi di filo di ferro che bisognò per aprirlo mandare in pezzi la gabbia. L'uccello svolazzando sporgeva il capo dai ferretti, premevali per impazienza col petto, nè finiva di ripetere: *i can't get out, i can't get out.*

Francesco d'Assisi e Leonardo da Vinci compravano per rilasciarli liberi gli uccelletti che vendeansi vivi al mercato. Brava gente davvero, bravi come il buon vecchione Anassagora, al quale i capi della città vennero a chiedere mentr'era moribondo quale monumento gli piacesse avere consacrato onde fosse perpetuata la memoria dei benefici da lui resi alla patria, ed egli rispose pregando che ciascun anniversario della sua morte si festeggiasse con sollazzi ai giovani e con ricreazioni ai bambini. Un monumento di danze, di capriole, di risate, di canti, di cuori allegri, d'occhi sfavillanti di piacere! Buono e adorabile vecchio, non domandò altro!

6.

È quando il cielo è oscuro e piovoso che la casa acquista maggiori seduzioni di asilo, di nido, di rifugio. Dovea imperversare un tempo indiavolato quando Matilde Serao sognò nella sua camera il « Romanzo della casa, » un romanzo che non ha personaggi apparenti; ma la donna, l'amore, il dramma, la tragedia vi s'indovinano dalle cose, dal colore, dalla forma, da tutte le minuzie, da tutto l'insieme. « Il mondo esteriore vi è trasformato o escluso; i capitoli sono quali familiari, quali appassionati, altri teneri, altri giocondi. Vi hanno un senso la sedia, la scrivania, il quadro, la statuina, il gingillo ricordo, la tenda, la lampada, le spranghe d'un cancello, le foglie d'edera d'un muro, le ragnatele d'un angolo rimasto lungo tempo abbandonato. Appariscono misteriosi legami cogli oggetti; sorge dalle cose un intimo amore; si comprende la

idea recondita che ascondono, la cura delicata che occorre nello scegliere arredi che diventano testimoni e compagni, nel disporli in un canto o nell'altro dove anch'essi avranno un'anima, e lagrime e sorrisi e partecipazioni alla nostra vita quotidiana.

È sempre un segreto pensiero che consiglia di ornare di fiori questa camera piuttosto che quella, o di collocare un ritratto nel salotto piuttosto che in camera da letto. Un segreto significato si collega a tutti i vecchi mobili, alle espressioni delle stanze, severe o allegre, ai caratteri d'ogni stoffa, d'ogni piega, d'ogni ombra, all'affezione che unisce a un cantuccio presso al camino o presso al balcone.

Mille storie raccontano le seggiole, le poltrone, la buona tavola illuminata dalla fioca lucerna, i divani dove trovano un valore ogni linea, ogni curva, ogni riversamento sagace. E che aspetto di protezione nelle porte, nelle portiere, nelle tendine, nelle finestre, custodi dei segreti domestici! E quale varietà di fisonomie nei libri colle legature gaie o austere, colle pagine segnate, colle striscioline di matita, coi petali disseccati fra le carte, alcuni posti in vista, altri nascosti, alcuni sopravvenuti novi come fiori appena spiccati pieni di promesse e di rivelazioni aspettate, altri letti e riletti, vecchi e gualciti.

7.

Buoni vecchi libri, come si ritorna a voi volentieri! I novi arrivano allindati, vanitosi, con aspetto d'ignoti, non si sa bene cosa verranno a narrare, non si sa neppure se meritino d'essere ascoltati. Gli altri sono i noti amici e maestri; li amarono le generazioni trascorse, li ameranno le generazioni future Ci accostiamo ad essi con riverente affetto come a morti immortali ai quali diciamo: parlateci del passato, dell'avvenire, dell'infinito, dell'eternità, dell'universo.

Ve ne sono di risplendenti come astri che non tramontano mai. Il divino Orazio ben potea dire d'avere innalzato a se stesso un monumento più durevole del bronzo, *aere perennius;* caddero diroccate le reggie, i tempî, le statue, e i suoi canti rispondono ancora ai sentimenti più elevati di patria e di amore.

E Omero, Lucrezio, Virgilio, Dante, Shakspeare, Cervantes! Ma ancora nella solitudine uno dei più invocati è Montaigne colla

sua tranquilla serenità di semidio. Il suo libro è consolatore per tutti, come la sua casa era aperta a tutti ospitale mentre più infierivano guerre religiose e civili. Non apostolo, disse di lui Giorgio Arcoleo, perchè non si crede migliore degli altri; non discepolo, perchè non ha fiducia nei maestri; accetta il mondo qual'è, trova attenuanti a ogni male, non s'indispettisce contro la fatalità; riconosce le antitesi della vita, comprende la società come una bilancia, un equilibrio risultante da contrapposti; in una coppa idee, nell'altra fatti; il mercante non crede a metafisicherie, ma al cotone, al grano, al carbonfossile, e chiama visionario il pensatore mentre a sua volta è ricambiato da questo col titolo di bruto.

Forse il filosofo degli *Essais* è il confidente al quale più volentieri si ritorna, perchè meglio d'ogni altro ha inteso il precetto del tempio di Delfo: conosci te stesso! Precetto giudicato assai facile dai Blimber e dai Feder i quali ai compagni del piccolo Dombey riescono a rendere uggiosi il latino, il greco e tutta l'antica sapienza, affliggendo nelle scuole l'infanzia e l'adolescenza con le noiose sonate che altri pedanti combinarono negli organetti della loro chiusa memoria. Travasano negli orecchi fondacci di scienza come mosto nei tini. Conficcano cavicchi avuti a prestito di formule, date, definizioni, astruserie. Cammini sulle grucce anche chi può volare! Sia soffocata l'osservazione soggettiva! Riducansi i cervelli alla stregua di camere ammobigliate con arredi a nolo!

Erano Socrate e Arcesilao che lasciavano pensare e dire ai discepoli e poi parlavano essi; era Montaigne il quale pretendeva che tutto passasse pel vaglio e nulla per sola autorità si cacciasse a forza negli intelletti come tappi nei fiaschi; nè approvava lodi date a chi mostrasse di ricordare che Cicerone dice questo e Platone pensa quest'altro, ma il pregio ponea nei pensieri e nelle opere proprie di chi non resta ingoiando polvere alle calcagne altrui.

Correte giù dalla cattedra, professori melensi, ad abbracciare il giovane capace ancora delle generose ribellioni di Swift, quando essendo alunno all' Università di Dublino, vedendosi bocciato all'esame di filosofia, gettò in aria dinanzi agli esaminatori il volume, dicendo che sapea ragionare anche senza l'aiuto d'un trattato di logica! Chi sa che scandalo! Eppure dei professori non resta ricordo, e lo scolare ribelle vive immortale!

8.

De Maistre ha scritto il viaggio intorno alla sua camera, Karr il viaggio in giardino, Lewes la fisiologia e Johnston la chimica della vita giornaliera; ma sono divagazioni su oggetti inanimati o su atti vitali che si compiono nell'organismo indipendentemente dalle condizioni dell'anima. I romanzi sperimentali pretendono rivelare l'intimo lavorìo della coscienza, ma spesso non sono che pretenziose analisi indicibilmente inferiori alle creazioni vive e vere di Balzac e di Dickens. Ciò che vi ha nome di verismo non vi è sovente rappresentato che dalla brutalità inutile con cui Goncourt alza le sottane a Cherie.

Occorre ben altro che artifizio di romanzieri fisiologi per riprodurre sentimenti i quali svelati già non sono più quelli. Qualche volta trovano fedeli interpreti nei libri di Memorie conservati dalle fanciulle sotto al capezzale, nelle camere ove non penetra alcun estraneo, nei cassettini che nessuno va a aprire. Sainte-Beuve osò pubblicare quello di Eugenie de Guerin; dovea temere che l'anima della morta venisse nelle sale del castello di Cayla a rimproverarlo della profanazione.

Guai, s'intende, se sono sdilinquimenti artifiziosi di sentimentalismo ostentato, fantasticaggini al giulebbe, tenerezze al burro, concrezioni quali nelle ostriche le perle di cattiva acqua. Allora una vispa contadinotta senza fisime è preferibile alla pallida filatrice dei chiari di luna. Ma quanti capilavori che niuno conosce e niuno conoscerà mai scrivono segretamente le donne anche cresciute nell'ambiente più prosaico e più calmo! Altro che le invenzioni di letterati di mestiere! Sono scritti senza preoccupazioni letterarie, all'insaputa di tutti o colla corrispondenza d'una sola anima amica, col proposito di volerli seco nella tomba, con non altro scopo che di trovare nell'ignorato volume un tacito confidente d'ignorate gioie e d'ignorati patimenti.

9.

Intanto tra gli ospiti inanimati della casa uno solo vede tutto, veglia continuamente, misura impassibile l'oggi e il domani. A monotoni intervalli giorno e notte alza la voce segnando indifferente

l'istante del piacere o della partenza e dell'agonia. Stoico, fra i rumori della vita chiuso nell'eremo, conta i minuti e ne tira le somme. Aspetta al varco le ore per annunziarne la scomparsa. Il destino vi ha scolpito in cifre la fugacità, la polvere, il nulla. Sempre eguale, la millesima come la milionesima volta, col lento tic toc risona come scalpiccio di spettro che s'avanzi invisibile. Sorge e tramonta il sole, succedonsi le stagioni, appassiscono i fiori, rinverdiscono le foglie, e ruminando la inesorabile sentenza: *mai più ritorna ciò che nell'eternità fu contato,* è sempre là che singhiozza: *mai, mai, mai!*

Confitto come un barbagianni sul muro mettea raccapriccio a Jose Zorilla; ma infine sono stramberie di lunatici. Lebegue de Presle, il medico di Rousseau, davasi il gusto di noverare 337 accidenti dai quali ogni giorno si può essere colti all'imprevista. Crepi l'astrologo! Corna al iettatore! Lieta filosofia è quella del motto scolpito nelle vecchie osterie: *oggi non si fa credenza domani sì, torna domani e troverai così.*

Il domani! Perchè dipingerlo quale mostro appostato che s'invola appena raggiunto e ritorna anche quando chi l'aspettava non vi è più? Meglio figurarlo coll'iscrizione del capitolo di Cervantes: *de lo que verà el que lo leyerè o lo oirà el que lo eschucharè leer.*

Senza badare a ipocondrie di *never for ever,* continua, vecchio pendolo, da buono e esatto cameriere, a avvertire quando è ora di alzarsi, di far colazione, di desinare, d'andare a letto; e se talvolta nei silenzi domestici vuoi avere un senso, scegli quello che (se è vero ciò che le nonne raccontano) le ragazze da marito credono ascoltare nel tuo *to' to' to';* piglialo! Purchè, trascorsa la luna di miele, nei rimpianti del disinganno non si cambi il suono in *to dàn to dàn to dàn,* tuo danno!

PAOLO LIOY.

IL GENERALE BOULANGER

La Francia si ridesta, risorge dal lungo abbattimento in cui l'avevano prostrata le sciagure del 1870 e del 1871, e accenna a riprendere un posto considerevole fra le grandi potenze che vegliano sui destini dell'Europa. Di questa risurrezione noi non abbiamo alcuna ragione di dolerci, anzi ne abbiamo parecchie di rallegrarcene. Il popolo francese anche ne' suoi errori porta un largo sussidio alla causa della civiltà; se un giorno sparisse interamente dal mondo la potenza della Francia, noi siamo persuasi che con essa scomparirebbero molti ideali altissimi, e il progresso intellettuale e morale dell'umanità s'arresterebbe, e si chiuderebbe il ciclo storico della razza latina, e s'instaurerebbe un nuovo stato di cose fondato quasi unicamente sulla forza. Questa nostra opinione manifestiamo schiettamente, affinchè ciò che diremo in appresso non suoni offesa alla nobile e generosa nazione francese, ma sia tenuto in conto di leale ed imparziale apprezzamento di un periodo che confidiamo abbia ad essere transitorio. Abbiamo detto e ripetiamo che i francesi vanno soggetti ad errare. Ed uno degli errori nei quali più frequentemente cadono, si è quello di scambiare troppo facilmente l'apparenza con la sostanza delle cose. Essi che, a cagion d'esempio, portarono la libertà ai loro vicini, non seppero mai conservarla per sè, ed oggi ancora contentandosi del nome di repubblica, son meno liberi di altri popoli che, per dir così, seppero rinnovare e adattare alle esigenze dei tempi le istituzioni monarchiche. In fondo non vi è popolo più monarchico del francese. Della monarchia ama lo splendore e le pompe; non gli bastano le antiche

dinastie, si affatica di continuo a crearne delle nuove; la repubblica, com'esso la intende, assume quasi sempre il carattere di una dittatura. Son queste tendenze comuni alla maggior parte dei popoli latini i quali sentono il bisogno di un uomo superiore che li guidi, a cui possano affidare le loro sorti e che tolga ad essi la risponsabilità del presente e la cura dell'avvenire. Da un secolo in quà la Francia non ha fatto altro che passare, con brevi interruzioni, dall'una all'altra dittatura. E cerca un dittatore anche oggi, poichè l'ultimo che avea trovato, il Gambetta, è morto prematuramente. N'è venuta provando parecchi, compreso il Ferry, che non furono all'altezza di quel grave còmpito. Ora è la volta del generale Boulanger. Ch'egli ambisca la dittatura non osiamo affermare, e forse chi lo nega risolutamente, dice il vero. Ma la vorrebbe per lui il popolo francese. È bastato che il generale Boulanger alzasse militarmente la voce e s'indirizzasse ai sentimenti patriottici della Francia e portasse nell'adempimento del proprio ufficio quel tanto di teatralità che solletica le fantasie dei popoli facili a ricevere siffatte impressioni, perchè tosto i francesi si stringessero intorno a lui, e lo sollevassero sulla turba de' mediocri e de' politicanti, e gli domandassero la rigenerazione della patria. Nè si lasciarono smuovere da chi s'affaticava a rovesciare il novello idolo, rammentando le antiche prove di devozione date dal Boulanger agli Orleans. Gl'idoli non si atterrano con questi mezzi; il popolo li spezza, li manda in frantumi quando n'è stanco e annoiato, non prima. Quelle accuse non nocquero gran fatto al generale Boulanger. Che importava ai francesi ch'egli in altri tempi fosse stato amico degli Orleans? Il fatto ch'egli li aveva scacciati dall'esercito e banditi dalla Francia, non cancellava le tracce di quell'amicizia? Il che prova eziandio come l'autorità del generale Boulanger non provenisse dall'esser egli riputato il rappresentante delle pure idee repubblicane, ma invece dal concetto in cui era tenuto di uomo chiamato dalla Provvidenza a rialzare il prestigio della Francia, indipendentemente da qualsivoglia considerazione relativa alle istituzioni repubblicane e alle pubbliche libertà.

Siamo entrati senza lunghi preamboli nel cuore dell'argomento e ci resteremo. Per dire il vero, la persona del generale Boulanger non interesserebbe gran fatto gl'italiani, se egli stesso tutto non avesse posto in opera per richiamare la nostra attenzione. — È noto ch'egli ha fatto recentemente una visita al confine franco-italiano. La qual

visita od ispezione che dir si voglia, annunziata da prima rumorosamente, fu poi effettuata più modestamente e quasi alla chetichella per consiglio del Freycinet al quale non piaceva ch'essa pigliasse addirittura l'aspetto di una provocazione rimpetto all'Italia. Ma la prudenza dimostrata anche in tale occasione dal Freycinet e dal presidente della Repubblica non bastò a distruggere la dolorosa impressione prodotta in Italia dalle prime notizie ch'erano state diffuse dagli amici e dagli ammiratori del ministro della guerra. È parso che questi avesse avuto veramente l'intenzione di farci cosa sgradita e di ammonirci a stare in guardia contro gli sdegni della Francia. La qual cosa pareva tanto più verosimile se si rammentava in qual modo il generale Boulanger, quando comandava le truppe francesi a Tunisi, s'era condotto verso la colonia italiana. Quando fu chiamato al Ministero della guerra, i radicali che avevano preso il generale Boulanger sotto il loro patrocinio, si adoperarono a scemare la gravità dell'incidente di Tunisi, premendo ad essi di tenersi in buoni termini coi repubblicani italiani. E questi, al solito, morsero all'amo. Parve, però, che il generale Boulanger si affrettasse a disingannarli, e così la sua gita al confine venne interpretata come un atto di diffidenza verso l'Italia e perfino come il preludio di una più aperta ostilità. Certamente, si è esagerato; nessuno può negare ad un ministro della guerra il diritto di visitare le opere di difesa del proprio paese, e il Governo italiano ha avuto ragione di non preoccuparsene e di non rispondere mandando il generale Ricotti al confine. La ispezione intrapresa dal ministro francese è stata compiuta in fretta e furia e spetta al nostro Governo di conoscere, per quanto è possibile, i risultati di essa e soprattutto le nuove disposizioni date per rafforzare le difese della Francia, alle quali è pure indispensabile che contrapponiamo altrettante difese da parte nostra. — Comunque sia, non è da credere che il generale Boulanger temesse un'invasione della Francia da parte degl'italiani, e siccome dal canto nostro non vediamo alcun pretesto ad un'invasione dell'Italia per parte dei francesi, così dobbiamo giungere alla conclusione che la passeggiata militare del generale Boulanger è stata, per lo meno, innocua, salvo che non la si voglia spiegare mediante l'esistenza di qualche disegno francese contro gl'interessi italiani, il che sarebbe contrario alle ripetute assicurazioni del Gabinetto presieduto dal signor Di Freycinet.

Studieremo, dunque, il generale Boulanger, senza investigare

troppo profondamente i suoi sentimenti a nostro riguardo. Lasceremo in disparte il memorabile ordine del giorno al presidio francese di Tunisi, e la visita al confine. Egli è un tipo meritevole di attenzione, e fuor di dubbio in lui si riflette e si riassume lo spirito presente della nazione francese. Va perciò esaminato, prima d'ogni altra cosa, l'ambiente nel quale questo tipo si muove ed è pervenuto ad acquistare in sì alto grado il favor popolare. E l'ambiente, come vedremo, è tale, che la figura del Boulanger non vi si trova a disagio, anzi se ne può dire il naturale prodotto. Se si vuol formarsi un giusto concetto di una società, qualunque essa sia, rivolgasi lo sguardo agli uomini che maggiormente vi son tenuti in onore e ai quali l'istinto popolare tributa il più riverente omaggio. Queste dimostrazioni d'onore e d'omaggio cessano non appena la società si accorge che quell'uomo non la rappresenta più fedelmente, oppure è impotente a darle ciò ch'essa desidera. In tal guisa più d'un tribuno è precipitato dal Campidoglio alla Rupe Tarpea, ma come è manifesta la cagione della sua caduta, così si trova facilmente anche quella per cui fu portato tanto in alto. L'una e l'altra rispondono necessariamente alle condizioni della società nella quale quell'uomo è sorto e, bene o male, ha sviluppato la propria attività. I francesi hanno nella loro lingua un vocabolo, lo *chauvinisme*, che mal si traduce in italiano. È l'amor della patria spinto fino al disprezzo e all'ingiustizia verso gli altri popoli; è la persuasione della propria grandezza, della propria superiorità in ogni cosa; è la diffidenza verso tutto ciò che un popolo non ha in casa propria; è insomma una malattia che riveste i caratteri della più austera virtù, e ciononostante conduce qualche volta a morte l'infermo. Or bene i francesi come non son fatti per essere repubblicani, così non lo sono neppure per essere *chauvins* nello stretto e gretto significato della parola. L'indole loro li porta a magnificare tutto ciò che si fa in Francia, e fin qui nulla di male, poichè ammettiamo di buon grado che ciascuno abbia la coscienza del proprio valore. Ma quando i francesi proclamano per principio che si debba inesorabilmente respingere tutto ciò che vien dagli altri paesi, allora vanno non solamente contro la propria indole, ma contro le proprie tradizioni, la propria storia, e, diciamolo pure, contro il proprio interesse. Il francese è un popolo che con mirabile facilità e prontezza si assimila i progressi altrui, da questi prende le mosse, li spinge alle loro ultime conseguenze, li volgarizza

e li diffonde nel mondo intero. Tale è stato, per secoli, l'ufficio della Francia nel mondo civile, e tale potrebbe essere ancora, se i francesi si lasciassero guidare dal genio della loro nazione. Il qual genio, come abbiamo detto, non è creatore, ma volgarizzatore. Con poca fatica si dimostrerebbe che anche i principii della grande rivoluzione furono importati in Francia, dove presero forma chiara ed intelligibile Questo è ancor più vero nel campo della scienza, delle lettere, delle arti. La Francia non produce la materia prima nella storia dell'intelletto umano; la ripulisce, la lavora, e quando le ha dato nuova e piacevole forma, la mette in circolazione.

Ora è palese che una nazione siffatta si esaurirebbe in breve se si ponesse nella mente di respingere la *materia prima* che le viene dagli altri popoli, e pretendesse di tutto dare senza nulla ricevere. Così facendo si condannerebbe prima all'immobilità e poi al regresso. Eppure, questa dello *chauvinisme* applicato senza eccezione, è la nuova scuola sorta dopo il 1870 in Francia, e che, sventuratamente per la Francia stessa, vien facendo ogni giorno un maggior numero di proseliti. E se ne vedono gli amari frutti, e ne è conseguenza, almeno in parte, la crisi che travaglia le industrie francesi. L'ideale di questa scuola sarebbe, per così dire, una immensa muraglia della China che cingesse la Francia tutta quanta. Le guardie di questa repubblica foggiata sul modello del Celeste Impero, lascerebbero uscire dai confini i prodotti francesi, ma li chiuderebbero a quelli delle altre nazioni. E li chiuderebbero, si noti bene, non solo con le leggi del più assurdo protezionismo, che ormai ha riconquistato i tre quarti dell'Europa, ma sopprimendo il pensiero che non fosse stato concepito in Francia, e gli uomini che, nati in terra straniera, quel pensiero si fossero incaricati di trasmettere al popolo francese! Delle disposizioni d'animo nelle quali si trovano i nostri vicini abbondano le prove. Basta leggere i loro giornali di qualunque colore, di qualunque partito, per rimanere persuasi della verità di quanto affermiamo. Rarissimo è il caso che un giornale parigino, sia pure dei più riputati ed autorevoli come il *Temps* o il *Journal des débats,* faccia menzione di una pubblicazione scientifica o letteraria che non sia venuta alla luce a Parigi. Per essi solamente il popolo francese coltiva la scienza e possiede una letteratura. Il movimento scientifico e letterario contemporaneo della Germania è quasi interamente ignorato in Francia. Non parliamo dei lavori scientifici o letterari degl'italiani,

peggio che ignorati, tenuti a vile. Qualche recensione di romanzi russi o inglesi quando, per supremo favore, vengono tradotti in francese, ecco tutta la parte che la stampa parigina consacra alle letterature straniere. Qualche rara eccezione non distrugge ma conferma la regola generale. Su per giù succede il medesimo per le arti belle. Quando furono portati in Francia alcuni quadri del Fortuny, i parigini fecero le più alte meraviglie che un tanto pittore non fosse nato nella loro città e cresciuto sui *boulevards*. Che dovremmo dire del teatro drammatico o musicale? A stento sulle scene drammatiche parigine si concede l'ospitalità a qualche dramma di Shakspeare e pare lo si faccia per aver un'occasione di esaltare i meriti del traduttore. Accade di peggio per la musica: s'intende fino ad un certo segno, quantunque non lo si giustifichi. l'ostracismo dato al Wagner, ma nessuna delle altre opere musicali che vennero composte e rappresentate in Germania da vent'anni in qua è penetrata in Francia, e altrettanto va detto delle opere italiane, eccettuatane, per avventura, qualcuna del Verdi, sebbene la rappresentazione dell'*Aida* al teatro dell'*Opera* abbia suscitato le più vive proteste dei giovani maestri francesi.

Lo *chauvinisme* francese è, pertanto, nel suo periodo più acuto, ed è giunto a colpire, come abbiamo detto, ogni manifestazione od applicazione del pensiero umano che non sia stata escogitata in Francia.— In ogni cosa il popolo francese ha da bastare a sè stesso — tale è la parola d'ordine. La Francia non ha bisogno della mente nè delle braccia altrui. Si bandiscano gli operai stranieri perchè muovono una illecita concorrenza agl'indigeni; si respingano gli scienziati, i letterati, gli artisti non nati in Francia, perchè usurperebbero la gloria ed il plauso che soltanto ai francesi la nazione francese deve tributare. Triste, doloroso spettacolo è codesto! Come non intendono i francesi che alla grandezza della loro patria e all'incremento della loro civiltà ha cooperato il mondo intero? Erano essi, per questo riguardo, i veri e legittimi eredi dell'antica Roma, e Parigi era una città mondiale, il crogiuolo in cui si venivano a fondere le idee feconde di tutti i popoli civili. Ai francesi si perdonava sorridendo la innocente vanagloria che li spingeva a battezzare per francese magari Benvenuto Cellini. Era vero però, che Parigi agli uomini illustri che vi convenivano dagli altri paesi aggiungeva qualche qualità, apriva la mente, dischiudeva, come suol dirsi, nuovi orizzonti. È questo lo scambio che in nome dello *chau-*

vinisme si vorrebbe sopprimere. E fino ad un certo punto ci si è riusciti Parigi (che com'è noto riassume in sè la Francia) diventa ogni dì più, un campo chiuso alle elette intelligenze ch'ebbero la disgrazia o la fortuna di non nascere entro i confini della gloriosa repubblica. Il che, a chi conosce la storia della civiltà francese, parrà incredibile, e non può durare senza ridurre la Francia stessa in deplorevoli condizioni.

Tale, pur troppo, è l'umore del popolo francese nel presente momento, e chi s'affaticasse a persuaderlo del suo errore, ci rimetterebbe il tempo e la fatica. Un'altra forma dello *chauvinisme* è la diffidenza. La legge detta dello spionaggio, testè approvata dal Parlamento francese, risponde essa pure alla condizione degli animi da noi accennata. Il timore che lo straniero si rechi in Francia per raccogliervi notizie intorno agli ordinamenti militari e alle opere di difesa, s'è fatto così intenso, che ormai anche i più tranquilli e pacifici viaggiatori corrono il pericolo di essere arrestati come spie. Per buona ventura non si va oltre l'arresto, e tutto il male si riduce a passare qualche giorno *sur la paille humide des cachots,* fino a che l'equivoco non sia chiarito. Ma l'avventura, per quanto abbia un carattere di schietta comicità, non è piacevole, e chi va in Francia per semplice diporto, farà bene di munirsi dei necessari recapiti, come era costume venti o trent'anni addietro, quando la rapidità e la moltiplicità dei mezzi di comunicazione non aveva ancora consigliato l'abolizione dei passaporti. Sarebbe anche facile di spiegare come questi sospetti di spionaggio non abbiano, la maggior parte delle volte, fondamento. Appunto perchè lo scambio delle comunicazioni fra i diversi Stati è incessante, male o punto si custodiscono i segreti, sieno essi diplomatici o militari. Gli addetti militari di ciascuna potenza presso le rispettive ambasciate sono in grado, meglio di ogni altro, di tener informati esattamente i loro Governi dei progressi militari degli Stati presso i quali sono accreditati. Ogni anno ciascun governo invita alle manovre del proprio esercito i rappresentanti militari delle altre potenze. Che più? Si permette spesso anche la visita delle fortificazioni. Lo spionaggio, pertanto, che può essere utile in tempo di guerra per conoscere i movimenti del nemico, è quasi superfluo in tempo di pace. La Germania punisce anch'essa i rivelatori di siffatti segreti, ma la sua vigilanza rimane entro ragionevoli confini e non assume il carattere molesto che ha in Francia, dove rasenta spesso il ridicolo.

Come mai un popolo così ricco di attrattive come il francese e che di queste sue attrattive si è giovato sempre a scopo di propaganda, ora si è mutato ad un tratto e si sforza di prendere un aspetto repellente? La nazione francese crudelmente e profondamente ferita nel 1870, sente ancora il dolore delle trafitture che la mantengono in uno stato di continua irritazione. Le infermità del corpo le sconvolgono il cervello, le inaridiscono il cuore, le offuscano l'intelletto. Noi che abbiamo amato, e amiamo ancora la Francia per le sue virtù, per la sua operosità, per la parte efficace da lei avuta nella nostra liberazione dal giogo straniero, la contempliamo con sincera pietà e non abbiamo il coraggio d'inasprire le sue piaghe nè di chiederle conto troppo severamente di questo suo contegno che le suscita intorno tante antipatie. Convien trattarla come si trattano gl'infermi, amorevolmente, e affidarne al tempo e forse agli avvenimenti la guarigione.

L'ambiente da noi descritto doveva tosto o tardi produrre il generale Boulanger, nel quale il popolo francese vede o crede di vedere, tutti gli attributi dello *chauvinisme*. Nessuno pone in dubbio ch'egli sia un prode soldato, ma a lui sono mancate le occasioni di compiere le gloriose imprese che additano all'ammirazione e alla fiducia de' suoi concittadini un generale. Nella guerra del 1870 non aveva nell'esercito che un grado inferiore e subalterno; dopo quel tempo progredì nella carriera, ma di lui non si narra alcun fatto che valga a porre in luce la sua abilità strategica o amministrativa. Come il Thibaudin che fu uno dei suoi predecessori nel Ministero della guerra, seppe acquistare il favore dei radicali; e più ancora che additato, fu imposto dal Clemenceau al signor di Freycinet. Ma si sarebbe pure imbarazzati a spiegare la vera cagione di questa tenerezza dimostratagli dal signor Clemenceau e dal partito radicale. Fino a qualche anno fa, come fu provato dalla stessa sua corrispondenza, si raccomandava agli Orleans affinchè gli ottenessero una promozione. Poi non prese parte alcuna nella politica attiva, non fu senatore nè deputato, non fece dichiarazioni pubbliche che gli acquistassero fama di repubblicano avanzato. Convien dire che il Clemenceau lo conoscesse personalmente e avesse avuto modo di formarsene un alto concetto. Le sue intemperanze di linguaggio in Tunisia avrebbero dovuto nuocergli anzichè giovargli presso i veri liberali, imperocchè pareva ch'egli avesse voluto proclamare la impunità del militarismo. Il prestigio del Thibaudin

era stato di breve durata; quello del Boulanger ha resistito al ricordo degli antichi errori e alle accuse che a lui vennero mosse dopo che fu nominato ministro della guerra. Eppure il Thibaudin era un repubblicano di fede più antica e forse più sicura. Non per nulla si suol dire che la fortuna è cieca. Bastarono pochi mesi di prova per far precipitare il Thibaudin, ma l'ora del disinganno pel Boulanger non è ancora suonata, nè pare prossima a suonare. Quanta analogia fra questi due uomini e quanto è diversa la sorte loro! Nè dell'uno nè dell'altro si può dire che abbiano la stoffa di un Bonaparte e siano destinati a rinnovare le gesta di Napoleone I. Giudicando dalle apparenze, si sarebbe invece tratti a credere che appartengono entrambi alla famiglia dei Trochu. C'è la stessa verbosità, tanto contraria alle consuetudini militari, lo stesso sfoggio di teatralità. Pel Boulanger in ispecie non è la carriera militare che serve di base alla carriera politica, ma si direbbe che egli vuol far servire questa a quella. Già più di una volta gli atti e le parole del ministro della guerra hanno compromesso il governo francese. Ancora recentemente egli disse in pubblico ch'era giunto per la Francia il momento di riprendere una posizione offensiva e di non contentarsi di stare solamente sulle difese. Quelle sue dichiarazioni furono più tardi ufficialmente attenuate; n'è rimasta però la sostanza e, sopratutto, n'è rimasto lo spirito. Mentre il Freycinet rappresenta nei consigli del governo francese la prudenza e la moderazione, il Boulanger è, per dir così, il portavoce del patriottismo che non tien conto dei riguardi diplomatici. È naturale che presso il volgo l'autorità del secondo sia maggiore di quella del primo. Il Freycinet mostra di non curarsi delle dimostrazioni popolari; il Boulanger le cerca, le provoca, ne va lieto e orgoglioso. E il buon popolo di Parigi grida *Viva Boulanger*, sia che questi cavalchi per le vie della metropoli, sia che faccia i brindisi al Circolo militare, sia che ritorni incolume da un duello incruento.

Per essere giusti dobbiamo dire che il ministro francese della guerra ha fatto qualche cosa di meglio: ha presentato al Parlamento un progetto di riordinamento dell'esercito. Ma di questo suo disegno si è parlato alla sfuggita, nè ancora ne è stata iniziata la discussione. Non ci faremo ad esaminarlo, perchè tale non è il nostro compito. La riforma dell'esercito francese, dopo le sciagure del 1870, fu opera del Thiers e principalmente del maresciallo Mac

Mahon, che senza menar gran rumore, effettuò l'ordinamento che, salvo poche modificazioni, è tuttora in vigore. Le novità immaginate dal generale Boulanger sono generalmente lodate, perchè suggerite dall'esperienza e domandate dall'esercito stesso; tuttavia è un errore il credere che il nuovo ministro della guerra voglia distruggere interamente o mutare *ab imis fundamentis* il sistema ch'è presentemente in vigore. Egli si adopera a migliorarlo, a correggerne alcuni particolari, e le sue proposte erano già state studiate ed approvate da altri prima che egli assumesse il portafogli. Il merito suo sarà quello di far votare il nuovo disegno dal Parlamento, se prima di quel tempo non avverrà qualcuna di quelle crisi ministeriali che son tanto frequenti in Francia.

Gli uomini competenti in siffatte materie riconoscono che il Governo francese molto ha fatto per la difesa nazionale. Numerose opere di fortificazione vennero innalzate ai confini così dalla parte della Germania come da quella dell'Italia. Il materiale è abbondantissimo e di ottima qualità, e generalmente si crede che per questo riguardo la Francia sarebbe prontissima ad entrare in campagna. Lo sa pure, e meglio di ogni altro il principe di Bismarck, e se ne impensierisce. Restano, però, molti altri punti da chiarire. Qual è la forza di resistenza di un esercito composto in massima parte di elementi giovanissimi e obbligati ad una breve ferma? Come fu ristabilita la disciplina tanto scossa nel 1870? Qual è il valore scientifico e tecnico dei Capi? Solo una nuova guerra potrebbe rispondere a questi quesiti e, particolarmente all'ultimo, che non è certamente il meno importante, se si rammenta la immensa superiorità dimostrata nel 1870 dai generali tedeschi sui generali francesi. — Dopo l'*anno terribile* i soldati della Francia non hanno più guerreggiato contro alcun esercito regolare europeo. La spedizione di Tunisi, com'è noto, non incontrò seria resistenza. Le altre imprese militari della terza repubblica furono nel Tonkino e nel Madagascar, ma nè dall'una, nè dall'altra si ebbero brillanti, nè tampoco soddisfacenti i risultati. Il trattato con gli Hovas è stato lettera morta, ed ora sarà difficile di farlo rispettare senza ricorrere nuovamente alle armi. Nell'impresa del Tonkino furono sacrificate parecchie migliaia d'uomini per mantenere, alla stretta di conti, quelle medesime posizioni che il trattato conchiuso dal signor Bourée con la China avrebbe guarentito pacificamente alla Francia, se questa non lo avesse troppo sdegnosamente respinto. Se si dovesse

giudicar da queste guerre, converrebbe dire che in esse si sono manifestati gli antichi difetti, come le antiche virtù, della nazione francese e, per conseguenza, del suo esercito. Non mancarono, anzi furono numerosissime, le prove di coraggio personale, di eroismo spinto fino alla temerità, ma al tempo stesso fu evidente, ancora una volta, la mancanza di una buona direzione. E, com'era avvenuto nel 1870, si ebbe lo spettacolo di comandanti che si rinfacciarono scambievolmente la colpa dei patiti disastri, e spesso gli inferiori fecero udire lamenti e recriminazioni contro i loro superiori gerarchici. Il Governo, ogni qualvolta le sorti della guerra non andavano a seconda dei desideri del paese, sacrificò i Capi ai risentimenti, non sempre giusti, dell'opinione pubblica; e il Parlamento alla sua volta fece pagare dai ministri il fio delle colpe e degli errori di coloro che avevano la risponsabilità diretta delle operazioni militari. Si rinnovarono in parte, e, naturalmente, in altre proporzioni, i disgustosi fatti che s'erano avuti a deplorare durante la guerra franco-germanica. Da questo lato pertanto si dovrebbe dire che vero progresso non c'è stato e che durano tuttora parecchie delle cause che produssero il disastro di Sedan e la resa di Metz. Ci parrebbe ad ogni modo di andare tropp'oltre se prendessimo argomento da guerre in lontane regioni e in condizioni sfavorevolissime e contro popoli così lontani dalla nostra civiltà e dalle nostre istituzioni militari, per far previsioni sul probabile contegno dell'esercito francese qualora scoppiasse una guerra nel Continente europeo.

Osserveremo, però, ancora come in Francia sia pur sempre vivo l'antico pregiudizio, giusta il quale le guerre coloniali sono una buona ed utile scuola per gli eserciti. Il che è luminosamente smentito dai fatti. Nel 1870 si sarebbe dovuto vedere che le lunghe guerre africane avevano disordinato l'esercito francese anzichè rafforzarlo. Certo ne avevano disavvezzato i capi dallo studio delle grandi operazioni e dal maneggio delle numerose masse. Il forte esercito germanico si era formato non già nelle guerre coloniali, ma nelle arti della pace. In Francia fu più volte discussa l'idea di formare degli eserciti speciali per le colonie, e l'intenzione senza dubbio era ottima e confortata dall'esempio di altre potenze, ma poi non se ne fece nulla, o per meglio dire, l'esperimento venne tentato in così esigue proporzioni da non potersene apprezzare i frutti. E d'altronde le qualità di un esercito come il francese di-

pendono, in grandissima parte, dalle condizioni nelle quali l'esercito stesso è costretto a combattere. Sono esse l'impeto e l'entusiasmo, irresis ibili finchè la sorte delle armi è propizia, meno utili quando le vicende della guerra richiederebbero la riflessione, la tenacità, la fermezza. Nessun esercito sa meglio del francese approfittare della vittoria per ispingersi innanzi e gettare lo sgomento nelle file degli avversari; ma non è del pari solido quando incontra una resistenza inaspettata e i primi scontri gli son riusciti funesti. Questo insegna la storia militare della Francia, e se ne trovano le prove anche nelle guerre napoleoniche.

Le nostre parole, come abbiamo dichiarato fin da principio, non racchiudono un giudizio; tutt'al più espongono un problema la cui soluzione non può essere recata che dai fatti. Il principe di Bismarck in un suo memorabile discorso, lo ha esaminato egli pure da tutti i lati, senza arrivare ad alcuna conclusione definitiva. Egli però, con l'acume che gli è proprio, ha tenuto conto eziandio di un altro coefficiente della forza offensiva della Francia, e al solito, ha colpito giusto. Se la Francia scendesse in campo, egli disse, potrebbe trarre novello vigore dalla propaganda delle idee. A forze militari preponderanti essa non tarderebbe a contrapporre, questa volta, l'apostolato rivoluzionario, e sarebbe rivoluzione sociale, promossa con tutto l'ardore della disperazione. La Francia non esiterebbe a fare assegnamento sugli elementi rivoluzionarii di tutti i paesi. Forse a questo estremo partito non s'appiglierebbe subito da principio, ma dopo le prime disfatte. Queste previsioni del principe di Bismarck son degne della sua mente. Tuttavia quest'ipotesi che certamente si avvererebbe se la Francia fosse obbligata a combatter sola contro uno o più nemici, sarebbe meno verosimile se la Repubblica francese entrasse a far parte di un gruppo di potenze alleate. Il principe di Bismarck ha voluto che i suoi pronostici fossero seme di diffidenza sparso in Europa contro uno Stato le cui aspirazioni alla rivincita sono per la Germania una perenne minaccia. È fuor di dubbio che le invasioni francesi hanno sempre lasciato lunghe e profonde tracce. Si è detto, e non senza ragione, che i francesi difficilmente conservano i luoghi occupati e conquistati, ma vi depongono il lievito delle loro idee, buone o cattive che siano. Ma questa forza di espansione e di propaganda, così del bene come del male, non hanno fatto i francesi, da qualche tempo in qua, quanto era in poter loro per distruggerla? Quella

specie d'isolamento non politico soltanto, ma intellettuale a cui si sono condannati, non ha spezzato quasi interamente i vincoli di simpatia che univano la Francia alle altre nazioni? non hanno diminuito le attrattive del suo carattere generoso e cavalleresco?

Sarà vero che i fatti storici si ripetono a misurati e determinati intervalli. Ma quasi mai li ripete lo stesso popolo, e c'è nell'umanità quasi un turno di servizio che ciascun popolo presta quando vi è chiamato. Può darsi, come afferma il principe di Bismarck, che la Francia tenti di rinnovare per altre idee ciò che ha fatto in sul finire del secolo passato e in principio del presente; dubitiamo forte, però, che gli effetti abbiano ad essere identici, perchè il trionfo dell'apostolato suppone la fiducia senza limiti nell'apostolo, e questa fiducia è, per le ragioni da noi enumerate e per molte altre ancora, grandemente scemata. Ne abbiamo la prova in Italia, dove la propaganda francese non attecchirebbe nel campo politico e tanto meno in quello delle riforme sociali.

Ma non si persuaderanno facilmente i francesi ch'essi non hanno da compiere nel mondo una missione superiore a quella degli altri popoli, e che, proclamata da un secolo l'uguaglianza degl'individui, sarebbe ora da desiderare l'uguaglianza degli Stati fondata sul rispetto dei diritti e degl'interessi di ciascuno di essi e sulla ferma volontà di rimuovere gli attriti. Quanto alle riforme sociali, s'intenderebbe l'egemonia della Francia, se essa avesse riguardo alle medesime un programma chiaro, preciso, praticamente attuabile, com'era quello della grande rivoluzione. Invece la questione sociale, checchè se ne dica, non ha progredito più in Francia che altrove, quantunque molto sangue vi sia stato sparso per essa, e per trovare la via di risolverla si sieno moltiplicati gli esperimenti d'ogni genere, incominciando dai più serii e scendendo ai più bizzarri. La propaganda si può esercitare utilmente per diffondere ed applicare principii ben determinati, intelligibili a tutti, e sui quali consentano, per lo meno, tutti gl'interessati: non già per predicare teorie e sistemi confusi, incerti, contraddittorii e rispetto ai quali sono innumerevoli le opinioni.

Ciò posto, ritorniamo al generale Boulanger, al quale le teste esaltate, in Francia, attribuiscono facoltà taumaturgiche. Egli deve consolidare la repubblica e sgominarne i nemici; egli è chiamato a risollevare in alto la bandiera francese e a farla sventolare nuo-

vamente gloriosa sui campi di battaglia. Se il generale Boulanger sia da tanto non sappiamo noi, nè lo sa alcuno, perchè nulla egli ha finora operato che confermi il concetto in cui è tenuto da' suoi connazionali, e al tempo stesso nulla dimostra neppure ch'egli, quandochessia, non abbia ad essere l'uomo predestinato a compiere i miracoli che da lui s'aspettano. Ad ogni modo, affinchè il generale Boulanger sia posto alla prova, è necessario che mutino alquanto le condizioni politiche della Francia, vale a dire che vi si stabilisca un governo, il quale, banditi i consigli della prudenza, getti risolutamente la spada nella bilancia dell'Europa. I tribuni come il Boulanger non conservano lungamente il favor popolare, se stanno inoperosi. Se in Francia continueranno a prevalere gli uomini come il Grevy e il Ferry e, in generale, i fautori della pace, fra non molto tempo l'aureola del ministro della guerra incomincerà a impallidire e il generale Boulanger si troverà al bivio d'impadronirsi egli del potere oppure di ritirarsi Troppo rumore egli ha permesso che si facesse intorno al suo nome e alla sua persona, troppe aspirazioni ha ravvivate, troppe passioni fomentate. Se un giorno i francesi s'accorgeranno che ha fatto *beaucoup de bruit pour rien,* gli volgeranno le spalle e lo tratteranno come hanno trattato il Thibaudin e il Trochu ch'ebbero anch'essi il loro quarto d'ora di quasi-onnipotenza e non seppero giovarsene pel bene pubblico e neanche per la loro fama.

***

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Settimo.

Che cosa è il Kathiavar — Diu — Da Vadhvan a Rag'kot — Corse di cavalli — Il collegio de' Principi — Gondal e il suo re — La prima giornata di Giunagar.

Il nome di Kathiavar non è nè un nome nobile, nè un nome antico; fu dato alla penisola, di una forma quasi triangolare come la Sicilia nostra, che fra il Golfo di Cach o Cuch e il Golfo di Cambaya, fra le bocche dell'Indo e la costa del Gugiarat, si spinge nel mare indiano, e si congiunge al continente indiano per un padule e per una linea di terra salifera, che indica abbastanza come questa penisola, in età remotissima, sia stata un'isola. Nel tempo antico si chiamò sanscritamente Saurashtra (Sorath), quasi dipendenza del Surashtra, o bel regno, antico nome dato al Gugiarat, da cui l'isola fu sempre, o poco o molto, dipendente. Ma il nome di Saurashtra riferivasi specialmente alla parte meridionale della penisola, alla regione montuosa, come il nome di Kathiavar le venne dai Kathi, tribù selvaggia, nomade e belligera, dedita alle rapine, della regione di Kach, originaria, secondo gli uni, del Kurdistan, secondo altri, del Nepal, e che, intorno all'anno 1400, invase la penisola per saccheggiarla e conquistarla, e vi è tuttora stabilita nella parte settentrionale; dicesi che i Kathi siano tuttora in numero di 28,500 nel Kathiavar; venerano il sole e lo invocano in ogni loro intrapresa; sono molto superstiziosi, ospitali, indolenti; dagli Indù ap-

presero il culto della vacca; hanno belle donne e di nobile carattere, trattate con molto riguardo e come vere compagne dai mariti; le vedove si rimaritano; anzi il fratello minore è obbligato a sposar la cognata, se questa rimane vedova. Nella storia locale di Diwan Ranciogi è scritto: « I Kathi consistono di trenta tribù o clan, i quali vennero dal Khorassan ed alcuni da Pâvar, che è una delle città del Sindh. I Vâlâ sono della stirpe dei rag'put Vâlâ, signori di Dhûnk, pel matrimonio di uno di essi con una donzella Kathi. Da lei nacquero due figli, Khumano e Khâciar, ai quali il re di Giunagar concesse un piccolo territorio. Quando questa regione si popolò, prese nome di Kathiavar. »

E tanto basti quanto al nome di questa penisola, così poco conosciuta nell'India stessa, e così di rado visitata, non solo dagli Inglesi, ma dagli Indiani. E pure è una delle contrade più singolari dell'India, alla quale mi sembra destinato un avvenire più splendido. Già famosa per i suoi porti commerciali, ricercata nei tempi antichi dagli Arabi e dai Greci, ne' moderni dai Portoghesi e dagli Olandesi, per essere la più avanzata punta di terra indiana che venga incontro all'Europa, è assai probabile che, nel conflitto inevitabile fra il colosso russo e l'Impero anglo-indiano, a motivo della sua particolare costituzione politica, sprovvista com'è d'ogni difesa militare, diventi facile e funesta preda del temuto vincitore; onde, se alcuna prudenza e previdenza fosse ne' governi, si dovrebbe in tempo considerare i pericoli, antivedere i danni e scongiurarli. Ma quanti sanno oggi fra noi dove esista e che sia il Kathiavar? Quando scoppierà la guerra anglo-russa sui confini dell'India, si comprenderà, ma troppo tardi, quanto costi l'avere ignorato, il non essersi informati a tempo; e non ci dovremo allora maravigliare troppo delle sorprese che ci potranno fare gli avvenimenti. Io non veggo per l'Italia altro interesse nell'India, se non un futuro grande interesse commerciale; ma, posto che il Kathiavar è la regione indiana a noi più vicina, la più aperta al nostro mercato, la meno esplorata, perchè non assicurarci tutti i mezzi possibili per acquistarvi, col consenso dell'Inghilterra, protettrice e promotrice nobilissima di ogni progresso indiano, una legittima influenza commerciale?

La mia mente s'è fermata nel mio viaggio a traverso la penisola del Kathiavar, con qualche ostinazione, sopra il partito che una nazione potente, amica dell'Inghilterra, potrebbe ricavare in pace ed in guerra dal possesso d'un isolotto, già formidabile e glorioso,

e non ancora inutile, ma ora interamente negletto dalla nazione che lo possiede, e che non ne ricava più alcun profitto. Se l'isolotto di Diu, invece di appartenere al Regno di Portogallo, ora tutto rivolto ai suoi possessi africani, e impedito di tentar più cose nuove e grandi nella lontana India, passasse, contro ragionevoli compensi, in virtù di trattati, alla Corona italiana, quanto più sicura rimarrebbe l'indipendenza de' numerosi piccoli Stati del Kathiavar, quanto valido aiuto potrebbe trovare contro le aggressioni russe l'Impero anglo-indiano in un potente baluardo italiano, e quanto slancio si darebbe al commercio italo-indiano!

Diu o Div è parola accorciata dalla voce sanscrita *dvîpa*, che vuol dire soltanto *isola*. Diu è l'isolotto per eccellenza del Kathiavar; ha i vantaggi, per la sua difesa, di un'isola, e per la grande vicinanza alla terraferma, con la quale una specie di padule la riunisce, i comodi di un facile tragitto sul continente. La sua superficie misura venticinque miglia quadrate; il suo reddito per lo stato è quasi di centomila lire annue; contiene undici o dodici villaggi, oltre la città e il forte di Diu, propriamente detto. Diu conta 3174 abitanti; le sue dipendenze principali, Branciavâra nell'isola e Goghla sulla terraferma, hanno una popolazione, la prima di 2645 anime, la seconda di 3174; la popolazione totale è di 10,800 abitanti. Gli abitanti sono, per la massima parte, oltre i Portoghesi e i pescatori nativi, mercanti e industriali Vâniâ, Bhâtiâ e Parsi. L'isola ha una forma oblunga: dal lato del nord sono due forti che la proteggono dalle possibili invasioni della terraferma. La città e il forte di Diu si trovano sulla punta orientale dell'isola, di faccia al piccolo territorio portoghese di Goghla. Un altro forte s'avanza verso l'estremità occidentale dell'isola. Il braccio di mare che separa Diu da Goghla offre alle navi un sicuro ancoraggio, che le protegge singolarmente contro la violenza de' monsoni, dalla quale si difendono male gli altri porti del Kathiavar. Ma il porto, nelle mani de' Portoghesi, che han cessato col Kathiavar quasi ogni maniera di commercio, divenne quasi inutile. Si esportano tuttavia ancora da Diu pesce secco, noci di cocco, stoffe stampate, oggetti lavorati in avorio e corno di rinoceronte. Il clima dell'isola è molto salubre; le palme ed il cocco vi abbondano. Oltre il forte, sono ancora notevoli in Diu la cattedrale di San Paolo, molte rovine e parecchi monasteri. Diu appartenne prima del 1000 a principi Rag'put; nel 1330, quando i Musulmani conquistarono l'isola,

essa era in mano di un Vâghela, di nome Gesingh. Come porto maomettano, Diu prosperò sotto il sultano del Gugiarat Mahmud Begada, e più ancora nel secolo decimosesto, quando se ne insignorì il Portogallo, per fortificarlo, se bene avesse soltanto ottenuto il possesso dell'isola per farne una fattoria. Il Portogallo difese eroicamente il suo nuovo possesso contro ogni maniera d'assalti, ed è meraviglia che, dopo tanta gloria acquistata per quel forte, lo lasci ora in un quasi perfetto abbandono, con un piccolo governatore, che nella gerarchia portoghese conta ancora meno che il governatore di Dhaman. In tali condizioni, qual meraviglia se un giorno o l'altro, in una delle sue passeggiate scientifiche intorno al mondo, qualche capitano germanico o russo piantasse, nel nome del principe di Bismarck o dello tzar Alessandro, una nuova bandiera sul forte di Diu? L'Inghilterra non ha potere di vigilare nè di contrastare quello che può succedere in un isolotto portoghese; e noi ci contenteremmo soltanto d'intervenire, perchè l'Inghilterra non andasse troppo in collera e non strillasse troppo e si prendesse in pace l'offesa che le verrebbe fatta alle porte del suo dominio.

Io non so se questi fogli saranno letti in alto, ove si agitano i destini d'Italia; se tanta fortuna avranno, mi permetterò di ricordare rispettosamente a chi può, chè le opportunità perdute non si ritrovano, e che, in tali casi, la suprema ragione e la fortuna rimangono sempre al primo occupante; quella naturale e legittima gelosia che l'Inghilterra potrebbe avere d'ogni altra nazione ambiziosa di conquiste, non l'avrebbe forse di noi, fidi e devoti alleati, che miriamo soltanto a promuovere nell'India i nostri commerci, non a danno degli Inglesi, ma a reciproco vantaggio; nè le sarà inutile cointeressare alla sua fortuna nell'India una nazione valida e bene armata che le è amica. Se gl'Inglesi, come si dice, sono i Romani del nord, non sarà cosa imprudente per essi il mantenersi a lato, nella politica come nelle battaglie, i discendenti de' veri e legittimi Romani, per associarseli nelle guerre che essi stanno combattendo in favore della civiltà. Se l'Inghilterra ci aiutasse diplomaticamente ad ottenere Diu dal Portogallo, un tale patto d'alleanza potrebbe forse riuscirle più vantaggioso di qualsiasi altra difesa che potesse immaginare contro i pericoli di una invasione russa.

La penisola del Kathiavar o Gugiarat peninsulare ha una superficie di ventitrè mila cinquecento miglia quadrate. La sua popo-

lazione, nel 1881, era di due milioni e cinquecento mila abitanti; il reddito annuo complessivo per i varî stati del Kathiavar è di un milione e cinquecentotrenta mila lire sterline; ma di questo reddito conviene sopprimere 26,600 st. pagate nelle casse d'Ahmedabad, da cui alcuni territorî del Kathiavar dipendono, 3,800 st. che appartengono al governo portoghese per il possesso di Diu, e 10,900 sterline che i 148,000 sudditi immediati di Baroda nel Kathiavar pagano al tesoro del Guicovar. Il Kathiavar produce una buona quantità di cotone e molte specie di grano. Gli stati nativi offrono tutte le maggiori agevolezze ai mercanti per la esportazione dei prodotti del Kathiavar.

La signoria suprema del territorio è nelle mani di numerosi principi e feudatarî, di vario grado, di vario potere, di varia autorità. Nel maggior numero, questi principi o capi nativi che governano il Kathiavar, sono Rag'put, ma si trovano pure parecchi principi musulmani; una parte del territorio è pure nelle mani delle tribù dei Kathi. Nel secolo passato e nel principio del nostro, quasi tutti gli stati del Kathiavar erano tributarî o in qualche modo dipendenti del Guicovar di Baroda, arbitro frequente delle questioni che potevano sorgere tra i varî principi, che egli risolveva spesso, come terzo fra i contendenti, in modo leonino; per virtù dei trattati, con grande vantaggio per la prosperità e gli ordini civili del Kathiavar, questo alto protettorato, questa supremazia morale, questo arbitrato sovrano passò dal Re di Baroda al Governo Inglese, che se ne valse nel modo più nobile e intelligente, componendo i dissidî tra i varî stati, promuovendo fra loro una feconda gara di civile progresso, che permette ora al maggior numero dei principi di governarsi da sè, senza bisogno di tutori.

I varî stati e principi del Kathiavar sono divisi in sette classi diverse, secondo la loro estensione, autorità e potenza; al primo ordine appartengono soli quattro stati e sovrani, Bhaunagar, Dhrangdra, Giunagar e i Navanagar; al secondo ordine, nove stati e sovrani, Dhrol, Gondal, Giafarabad, Limbdi, Morvi, Palitana, Rag'kot, Vânkâner, Vadhvan; al terzo ordine, sette signorie, al quarto altre sette, al quinto nove, al sesto e al settimo più che un centinaio di capi o feudatarî, il territorio de' quali varia grandemente, così che presso capi che posseggono un solo miglio quadrato di terra, se ne trovano altri che serbano dominio su territorî di una superficie superiore alle cento miglia quadrate.

I principali sovrani del Kathiavar hanno privilegi diversi accordati loro dal governo inglese, secondo la loro potenza e devozione od il timore che essi destano. L'Inghilterra tiene per tutto il Kathiavar un agente politico residente in Rag'kot, con quattro assistenti e un deputato per ogni assistente. Questo potere è assoluto per le poche dipendenze dirette che l'Inghilterra ha in quella penisola; pel maggior numero degli Stati il Governo inglese ha ufficio di puro controllo e di arbitrato civile pacifico, per comporre specialmente le differenze che possono insorgere nelle reciproche relazioni fra Stato e Stato, per le quali l'agente politico diviene al tempo stesso Corte suprema. Ma i principi degli Stati più potenti, salvo questo supremo patronato, hanno, nel governo interno del loro regno, piena libertà ed indipendenza. La divisione de' principi e capi del Kathiavar in sette classi rimonta appena all'anno 1863. A' principi de'due primi ordini è attribuita autorità di vita e di morte sopra i loro sudditi, mentre che ai regoli o *talukdar* di minor conto fu tolto ogni potere regio, ed essi vennero posti sotto la dipendenza immediata del loro capo sovrano. Se bene il riordinamento civile del Kathiavar sia dovuto al Governo inglese, e in particolare alle riforme dell'agente politico colonnello Keatinge, il Kathiavar dalla Corona Britanna fu proclamato territorio straniero anzi che parte integrante dell'India inglese; del che fece allora vive, ma vane rimostranze Sir Bartle Frere, governatore di Bombay, che rivolgeva al Governo centrale queste domande: « Se la Corona Britanna non è sovrana, e non richiede la fede ligia degli abitanti del Kathiavar come suoi sudditi, chi è sovrano, ed a chi è dovuta la fede ligia? Certamente non può appartenere al Guicovar, perchè egli ci trasmise i suoi diritti; e neppur certamente ad uno de' capi del Kathiavar, perchè essi non ammettono che l'uno sia superiore all'altro. Il potere sovrano di far la guerra e la pace, e di richiedere la fede ligia sotto pena di tradimento, deve pure ritrovarsi in alcuna parte; e dove mai si ritroverà se non presso la Corona Britanna? »

Ma è dubbio che il Guicovar di Baroda abbia realmente e assolutamente rinunciato a' suoi diritti di supremazia sul Kathiavar, e che sia, sovra tutto, disposto a rinunciarvi per l'avvenire; è più dubbio ancora che gli Stati più potenti del Kathiavar, specialmente quelli di Giunagar e di Bhaunagar riconoscano ancora nell'ora presente la necessità d'una supremazia ed ingerenza qualsiasi straniera;

e non è aggiungendo all'uno o all'altro de' principi del Kathiavar il privilegio onorifico di qualche nuovo colpo di cannone, per saluto d'onore, che l'Inghilterra può sperare di farsi più ligi i principi più temuti; questo può anzi parere soltanto consiglio di paura, del quale questo o quel principe può trarre profitto ora per affermar meglio la sua nobiltà e grandezza rispetto agli altri principi rivali; ma, nell'ora de'conflitti, è certo che i principi del Kathiavar non si cureranno più del numero de' tiri di cannone che il Governo britanno possa riserbar loro all'arrivo di essi innanzi alle supreme autorità inglesi; e risolveranno le loro differenze fra loro, sia alleandosi col Guicovar per essere protetti da un potente sovrano indiano, sia costituendosi in una forte confederazione indipendente, col ridurre sotto il dominio assoluto de' pochi principi prevalenti il gran numero di staterelli ne' quali ora si trova distribuita la penisola. L'Inghilterra dovrà allora, come più volte già le accadde nella storia delle sue colonie, ripetere il malinconico *sic vos non nobis;* ma sarà sempre cosa gloriosa l'avere essa stessa principalmente contribuito ad unire Stati divisi sotto la disciplina de' suoi ordinamenti civili.

Io mi sono alquanto dilungato sopra questa provincia indiana perchè mal nota e destinata a diventar notissima, nè vorrei che l'Italia nostra si trovasse del tutto impreparata agli avvenimenti che si compieranno, forse in tempo non troppo lontano, in quella scena politica.

Preceduto da un telegramma diretto da Baroda a Rag'kot al colonnello Nutt, che teneva provvisoriamente l'ufficio di *political agent,* in vece del colonnello West assente, parto per Ahmedabad e Vadhvan. Nel mio compartimento entra, dopo Ahmedabad, un ingegnere inglese delle strade ferrate, che conosce bene il Kathiavar. Vedendo la *tin-box* che contiene i miei pochi valori, e intendendo che ho in animo di visitare Girnar ne'dintorni di Giunagar, egli mi mette subito sull'avviso di non abbandonar mai il mio revolwer, e di farlo almeno vedere ai numerosi malfattori che infestano quelle vie e ai fachiri, che per devozione mangiano uomini, detti *aghori,* non intieramente scomparsi, egli dice, dai monti di Girnar. La guida del Murray annunzia pure al viaggiatore la frequenza delle belve in quelle boscaglie; ma, per quanto ho potuto persuadermi nella mia lunga via, in tutte queste informazioni vi è sempre qualche cosa di molto esagerato; non mancano sui monti di Girnar penitenti mostruosi ed io stesso ne vidi alcuni, ma non

credo che alcuno sia più antropofago; non mancano qualche leone e pantere e leopardi, ma rari ne' luoghi più deserti; informazioni di tal genere erano forse vere e fondate nel secolo passato; allora si diffusero, e, per tradizione, si mantennero; ma le voci non rispondendo più alla realtà delle cose, sarebbe cosa utile pel buon nome del Kathiavar che cessassero.

A Vadhvan faccio, per la prima volta, conoscenza di un così detto *traveller's bangalow*. Il capo stazione s'era presentato a me, con due impiegati del telegrafo, per scusare il colonnello Nutt, che, malato con febbre, non aveva potuto venirmi incontro per accompagnarmi fino a Rag'kot sua residenza, la quale dista dieci ore di cammino in legno, ossia circa settanta miglia da Vadhvan; aveva però dato loro istruzioni d'ordinarmi il *tañga*, una vettura o più tosto una cassetta con panchina da tre lati, che si copre con assicelle, in modo che stendendovi una coltre e un guanciale, il viaggiatore può sdraiarvisi e farsene un lettuccio qualsiasi. Ogni sette od otto miglia si cambiano i cavalli, se cavalli si possono chiamare le magre rozze che sudano per la via deserta e polverosa che congiunge la ferrovia con la sede dell'agente politico. Il padrone del *tañga* mi domandò pel tragitto venticinque rupie, che mi parvero ed erano esorbitanti; ma, avendo il capo stazione parsi affermato che la domanda era giusta, chinai il capo, e, dopo avere preso nel *bangalow* una tazza di thè e pagato il mio scotto, ordinai a Nâràyana di cercarmi un soldato o sipoi di scorta per la via, che non mi pareva molto sicura; il soldato stesso che era alla stazione fu mandato al capo posto di polizia a prender gli ordini e poco dopo ne tornò col suo permesso, con un bastoncello di comando e con un lungo spadone arrugginito, ch'egli teneva in mano, a terrore di tutti i malandrini che avessero potuto attentare alla mia sicurezza; si rannicchiò in un angolo del *tañga*, ove io m'ero adagiato, Nâràyana essendo salito a cassetta col cocchiere; e si partì verso le tre del pomeriggio per la mia destinazione.

Io avrei potuto facilmente sopprimere dal mio itinerario quella gita faticosa a Rag'kot che non offriva per me nessuna attrattiva; ma, prima di visitar le corti del Kathiavar, credetti che fosse obbligo di cortesia visitare il rappresentante del governo supremo, e prenderne consiglio. Ma, evidentemente, arrivai in mal punto a Rag'kot. Il colonnello Nutt, più che dalle febbri, era distolto dagli

amici inglesi suoi ospiti, venuti a prender parte o ad assistere alle grandi corse annue del Kathiavar.

La strada è piana e diritta, fiancheggiata spesso da enormi siepi di fichi d'India, serpaie pericolose od agguati di malandrini. Alle dieci di sera, il cocchiere vuol fare una sosta, e si ferma ad un bangalow campestre, ove discendo a riposarmi fin che albeggi; getto sopra il lettuccio o *ciarpai,* che non ha nè materassi nè lenzuoli, la mia coltre di viaggio e m'avvolgo in uno scialle; è incominciata la mia vita di campo ed a quel modo dovrò dormire spesso nell'India. Ai primi albori si riparte. Ad un villaggio di pastori detto Malyàsana, ove si cambiano i cavalli, scorgo due pietre, che mi sembrano due lapidi funerarie; devono entrambe rappresentare una Durgâ; ma la scoltura è corrosa dal tempo; voglio accostarmi. Alcuni pastori gridano minacciosi. Un loro cane si scaglia abbaiando verso di me; non curo e vado innanzi, in mezzo a un ossario d'animali, gettati colà alla rinfusa; sono scheletri di bove, di vacca, di bufalo, di capra, insepolti, e spolpati, a quanto pare, come i cadaveri parsi, da animali di rapina. Noto presso le due pietre scolpite una rozza piccola pietra di forma piramidale, tutta dipinta di rosso. Domando a Nârâyana s'egli sappia che cosa sia; mi risponde: dovrebbe essere un Hanumant; ma questa povera gente, non potendo far scolpire una statua, ha messo al posto una pietra, che asperge d'olio sacro dopo averla dipinta. Gli domando se quella pietra, senza sacrilegio, si possa prendere; Nârâyana, senz'altro, la solleva per portarmela al *tañga.* I pastori urlano; e grido anche io al mio servo: domandate prima il permesso; ma egli tranquillo e senza scomporsi, mi dice soltanto: spiegherò e non sarà nulla. Non so poi come egli abbia spiegato; certo è che i pastori si misero a ridere, e cessarono di opporsi; solamente negarono che fosse un Hanumant, e dichiararono ch'era una pietra funeraria, deposta colà dal parente di un trapassato; trattandosi tuttavia di un ossario di animali, mi rimane il dubbio se il trapassato fosse un uomo od alcuna bestia privilegiata; i visitatori del Museo Indiano, ove ora la pietra si trova, scelgano tra le due ipotesi quella che sembra loro più probabile.

Discendo al bangalow di Rag'kot e mando tosto il sipoi con una lettera del colonnello West, al colonnello Nutt, per domandare come, quando e dove posso essere ricevuto. Il colonnello Nutt si scusa di essere obbligato a lasciarmi al bangalow, avendo la casa

piena di ospiti venuti per le corse; mi manderà tuttavia la vettura a prendermi per il tiffin. Freddo ricevimento; raccomandato come sono dal suo superiore, non può farmi alcuno sgarbo; ma rimane in gran diffidenza; mi domanda, con una certa ruvidezza, che cosa sono andato a fare a Baroda e perchè voglio visitare le corti del Kathiavar. Sa che a Giunagar e a Bhaunagar sono molto aspettato, e se ne meraviglia; si turba a pena viene a sapere che mia moglie è russa. Mi fa invitare a pranzo dal colonnello Hancock, giudice supremo delle relazioni fra i principi del Kathiavar, presso il quale pranza egli stesso e m'invita alle corse.

Queste corse, di cui i principi del Kathiavar sono obbligati a fare le spese, per divertire i funzionarii inglesi residenti nel Kathiavar, interessano, per quanto intesi, assai poco i principi stessi. I cavalli del Kathiavar hanno buona antica riputazione; non sono molto belli, ma agili e robusti; biondi o grigi con criniera argentea, nella massima parte, e di media statura, ma più tosto piccoli che alti, si allevano con molto amore nelle stalle de' principali sovrani della penisola, ma più tosto per moltiplicare ed esportare una forte razza cavallina, assai ricercata, che per farne vana pompa in cimenti che costano ai produttori più assai che loro non rendano. I vari principi del Kathiavar furono costretti a largire i premii; il primo premio era una coppa d'oro del valore di mille lire offerta dal re di Bhaunagar. Anche Giunagar e Palitana concorrevano con premii notevoli. Ma nulla di più freddo di queste corse, alle quali assistevano forse cinquanta inglesi, e qualche centinaio d'indiani, alcuni de'quali gran dignitarii, o pure di famiglia reale, in ricchi ed eleganti costumi. Tra gli ospiti del signor Nutt era un gentiluomo inglese che doveva correre; egli era venuto a posta, e se ne faceva, nella residenza, un gran discorrere; all'ora fissata, egli salì a cavallo; ma ne discese tosto, a pena intese che alla corsa dei gentiluomini avrebbe preso parte anche un indiano. Il mondo sarebbe senza dubbio crollato, ove si fosse saputo nell'Albione indico che un *esquire*, sia pure di burocratica estrazione, aveva macchiato il suo blasone, correndo con un Indù; e non sarebbesi addirittura oscurato l'onore dell'Inghilterra se, in quella gara, l'Indù avesse vinto? Tutti gli Inglesi della Residenza sembravano approvare ed ammirare il giusto risentimento del gentiluomo cui si era fatto correre un tal rischio; io, forestiero, facevo altre riflessioni: e mi dicevo: se vogliono corse nelle quali gli indiani non corrano, se le

paghino da sè; se vogliono che le corse siano pagate dagl'indiani, lascino che tuti i premii se li dividano almeno tra loro; l'amor proprio, se ha da essercene, si dovrebbe mettere nell'impedire che una nazione tenuta come più vile della britanna facesse ai signori inglesi le spese de' loro divertimenti.

Ammiro grandemente il costume pittoresco de' notabili indiani che assistono alle corse, ma evidentemente assai più per mostrarsi che per vedere. Essi sono carichi di perle e di gioielli; siedono in silenzio, gravi, pettoruti, forse annoiati de' lunghi preliminari e della scarsa animazione dello spettacolo al quale vennero invitati; giudici del campo stanno gli Inglesi, che lo tengono con aria di padronanza assoluta. La prima fila de' palchi è occupata dalle signore inglesi; osservo tuttavia in mezzo a loro anche una bellissima Parsi riccamente vestita ed ornata.

Leggo appesa ad una parete del mio bangalow una notificazione istruttiva, che mi persuade della buona previdenza che mostrai quando in Vadhvan invitai un *sipoi* a seguirmi.(1) Le strade del Kathiavar sono ancora infestate da masnadieri; il viaggiatore è messo sull'avviso di premunirsi, tanto più che l'aspetto della popolazione, almeno nelle parti di Rag'kot, non sembra punto benevolo. Chieggo conto al colonnello Nutt di ciò che mi convien fare, e se potrò muovermi senza scorta da Rag'kot a Giunagar. Mi risponde che nulla mi occorre, e che l'avviso è dato soltanto per i gioiellieri che viaggiano nel Kathiavar, i valori dei quali possono correre pericolo; non essendo io gioielliere, non viaggiando io con grandi valori, potevo andare innanzi sicuro. Ma, poiche non è scritto in fronte ad alcuno se egli sia gioielliere od altro, e poichè nessuno poteva sapere se io viaggiassi con valori o senza, ad ogni buon conto, preferii assicurarmi la compagnia d'un *sipoi* almeno fino a Gondal; fissai pure da me un tanga assai migliore con

(1) Ecco il testo dell'avviso: « Notification N. 19 of 1875. Robberies being much more frequent than they ought to be on some of the high roads in Kathiavar, the political agent requests that the chiefs will prohibit their subjects from travelling with valuable property and no guard, and will arrange that travellers may obtain from the village Police Patels on demand, a Valâvo of one Pasaita or more, and thereupon notify that any traveller who is robbed after neglecting to ask for a Valâvo will not be compensated for this loss. — J. B. Peile, *Political Agent Kathiavar's Political Agency, Ragokt, 15 juni 1875.* »

migliori cavalli di quello di Vadhvan, per un tragitto ugualmente lungo e libertà di sosta in Gondal, al prezzo ragionevole di dodici rupie, la metà di quanto mi si era fatto pagare il giorno innanzi, quando supponevo di viaggiare sotto i diretti auspicii della principale autorità inglese.

Prima di lasciare Rag'kot, desiderai di visitare una delle più importanti istituzioni del Kathiavar, il *Râgiakumâra College* o *Collegio de' giovani principi.*

Quantunque in que' giorni esso fosse chiuso, il suo benemerito direttore Macnaghten assente, il colonnello Nutt sempre gravemente occupato negli affari delle corse e però impedito non solo dall'accompagnarmi, ma anche dal farmi accompagnare, risolvetti di recarmivi a piedi da solo; e mi trovai molto contento della mia visita.

Promosso dal colonnello Keatinge, condotto a termine sotto l'agente politico colonnello Anderson, inaugurato nell'anno 1870 dal governatore di Bombay Sir Seymour Fitzgerald, i principi del Kathiavar ne sostennero le spese, per educarvi ed istruirvi i loro figliuoli, secondo i bisogni della moderna civiltà. L'esempio dei principi del Kathiavar fu poi seguito dai principi del Kag'putana, che nella città di Ag'mir si eressero un simile collegio, promosso da Lord Mayo e nello scorso anno inaugurato con un solenne e nobilissimo discorso da Lord Dufferin. Il colonnello Keatinge ebbé, da principio, a combattere gravi pregiudizii per vincere la ripugnanza de' capi indiani a lasciar educare i loro figli fuori di casa, in società con altri giovani di grado diverso. Le donne poi avvezze a tenere i giovani figli chiusi nello *zenâna* o gineceo, sotto la loro diretta autorità e sorveglianza, vedevano con sgomento l'allontanarsi de' regali giovinetti dal palazzo in cui erano nati, e ne paventavano grandi mali. L'accorgimento del colonnello Keatinge trionfò di tutte le difficoltà; egli persuase da prima i capi più potenti e più illustri a concorrere nella spesa del collegio e a mandarvi i loro proprii figli ed eredi a pena il collegio si potesse aprire; quando i sovrani più alti mostrassero animo superiore, inviando i loro figli ad istruirsi in una pubblica scuola, in compagnia dei figli d'altri capi di minore autorità, questi non avrebbero più avuto alcun ritegno a seguire la via de' capi sovrani, alla loro volta tollerando che altri principi da meno di loro studiassero nello stesso collegio accanto ai loro figliuoli.

Il collegio apertosi con soli cinque regi alunni, ne conta ora una quarantina. Il re di Bhaunagar, il sovrano più ricco e più potente di tutto il Kathiavar contribuì, con la più larga somma alla fondazione del collegio, che, costrutto in stile indo-saracenico, con qualche ricordo de' collegi anglo-sassoni di Oxford e di Cambridge, e con alcuni particolari comodi richiesti dalle convenienze della vita di un principe indiano, costò quasi un milione di lire. Nei primi dieci anni, furono educati ed istruiti nel Râgiakumâra College ventiquattro principi, dieci de' quali appartenenti al Kathiavar, dieci ad altre parti del Gugiarat, quattro ad altre parti della Presidenza di Bombay.

Per questa statistica, appare evidente che la penisola finquì negletta e quasi ignorata del Kathiavar incomincia ad esercitare una specie di egemonia spirituale sopra l'aristocrazia principesca di tutta la Presidenza. I principi del Kathiavar furono il Thakor Sahib di Bhaunagar, il principe erede del Nawab di Giunagar, il Thakor Sahib di Morvi, il Thakor Sahib di Rag'kot, il Thakor Sahib di Limbdi, il Thakor Sahib di Vadhvan, il Thakor Sahib di Gondal, i principi di Gidad, e lo sceicco di Mangrol; dal Reva Kântha vennero i ragià di Bâria, Lunâvâda e Sunth; dal Mahi Kântha, il Mahârâna di Idar e il Thakor di Ilol; da Pâlanpur il Thakor di Tharâd; dal Gugiarat meridionale il ragià di Bânsda, il Nawab Zulficar Alì di Surat, il principe erede di Dharampur, il nawab di Sacin; dal sud di Bombay, il nawab di Giangira, il mahârâgia di Kolhapur, il principe di Mudhol, e il nawab di Savanur. Il Râgiakumâra College è un collegio-convitto; ogni principe vi ha il suo appartamentino riservato. Nell'edifizio centrale si trovano le scuole, che i principi frequentano in comune. L'impiantito del vestibolo è in piastrelle di cemento giallo, rosso e nero, che mi si dice del Kathiavar; si accede al primo piano, per una scala di legno già in parte consunta, e penso che se il marmo d'Italia affluisse abbondante quanto esso dovrebbe ai porti del Kathiavar, quella scala di legno dovrebbe in breve venir sostituita da una scala lucente di bellissimo e durevole marmo italiano. Di fronte alla scala osservo un ritratto del colonnello Anderson eseguito per ordine dei principi, *in memoriam*, dal pittore italiano Baccani. Dalle due gallerie laterali, composte di un primo piano e d'un piano terreno si accede ai privati quartierini de' principi. Ogni principino dispone di tre stanze, l'una di studio, l'altra da letto, la terza da bagno; al pian terreno, in una

ala separata, sono le cucine; ogni principino deve avere la sua. Nella stanza di studio, veggo appese alcune oleografie, con ritratti di principi europei e ritratti di famiglia; tra i principi europei, oltre l'imperatrice Vittoria, predomina l'imperatore Guglielmo. In uno scaffalino ogni principino tiene i suoi libri di scuola. Il collegio ha tuttavia una biblioteca comune composta principalmente di opere moderne inglesi. Da una terrazza sopra la quale salgo si gode di un bel panorama di Rag'kot; intorno al collegio è un vasto giardino contornato da vigorosi e folti bambù.

Terminata la visita del collegio, ritorno al mio bangalow. Intanto che scrivo, nel vicino pratello alcuni vitellini pascono in libertà; uccelli di varie specie vengono a beccar loro fra le gambe; quanto silenzio! quanta pace! L'India fu già ben detta il vero paradiso delle bestie, poichè di queste gli uomini ebbero assai più compassione che di sè stessi. Essendo aperta la porta del mio bangalow si presenta un monello, per invitarmi ad una rappresentazione che tre altri monelli suoi compagni vogliono improvvisare per me. Quasi ignudi, camuffati, impiastricciati di giallo, rosso ed azzurro, come tre diavoletti, di una scatola vuota da sardine hanno fatto un tamburello; e si rincorrono minacciandosi con gesti grotteschi pugni e calci; tutto finiva lì; essi avevano sperato di farmi ridere; e non vi erano riusciti; butto loro quattro soldi, quanti sono gli artisti col loro impresario; l'impresario viene allora, con aria mortificata, a porgermi le sue lagnanze; gli faccio vedere anch'io la punta del mio stivale e lo veggo partire insieme co' suoi pagliacci in una risata clamorosa.

Alle quattro pomeridiane del 31 ottobre, mi metto in via per Gondal, diretto a Giunagar. La strada, fino alle colline dove incomincia il piccolo fiorente staterello di Gondal, è deserta, silvestre, polverosa e monotona; a poca distanza della via che percorro, veggo, fra le ombre vespertine, fuggir lepri ed antilopi nere. A sei miglia da Gondal, ad una stazione pel cambio dei cavalli, sento una mesta cantilena che parte da una casa vicina, ove alcune donne stanno, intorno al loro macinino di pietra, macinando il grano per farne farina. Questo lavoro domestico grave e noioso è temperato da un canto soave e malinconico, che ondeggia come una ninna-nanna: ciò che alla prima potrebbe apparire un lento miagolìo, finisce per carezzare piacevolmente l'orecchio e indurre nell'animo un sentimento di poetico oblio, che addormenta quegli

stessi dolori che sembra cullare. E l'ora era per me grave e dolorosa; la vigilia del giorno d'Ognissanti mi richiamò col pensiero alla remota e scomparsa casa paterna, ove la famiglia soleva, nella mia infanzia, riunirsi tutta a pregare pace per i suoi morti. Come diversa l'ora presente e quanta la mia solitudine! Eccomi dunque solo nel cuore del Kathiavar. Il passato non sembra più mio, e quanto ancora ricordo sembrami avvenuto in altra vita, ad altri, che a me, lanciato ora ad un nuovo destino misterioso, per non so qual benefico genio sovrano che mi governa e mi muove, isolandomi da tutto ciò che sa di volgare; dove egli mi spinga ancora non so, ma sento che vuol dare ali al mio pensiero perchè non si umilii più, e che mi è dolce, anche nelle ore tristi, il sentirne l'impulso, l'impero e l'invito. Con questi pensieri ed affetti, io seguiva la nenia indiana fra le ombre di una sera malinconica, che mi dovevano accompagnare fino a Gondal, ove era mio intendimento pernottare soltanto nel *Dawk Bangalow*, per allontanarmene di buon mattino diretto a Giunagar.

Ma in Gondal mi aspettava, per la cortesia di quel principe geniale e del suo primo ministro, una piacevole sorpresa. A parecchie corti del Kathiavar era pervenuto, per vie diverse, l'annuncio che stavo per visitar la penisola; ma, non avendo io prevenuto alcun ministro in particolare del mio arrivo, era uno scambio di telegrammi fra l'una e l'altra, per avere delle mie nuove. In Gondal si aspettava, reduce dalle corse di Rag'kot, il giovine principe di Palitana; per lui erasi nel bangalow arredata e parata con qualche maggior lusso la camera da letto; quando discesi al bangalow, il *manager* mi chiese tosto la mia carta da visita e partì. Domandai a Nârâyana che cosa significasse quella scomparsa precipitosa; rispose: è andato in polizia. Dopo dieci minuti, rientra il *manager* e mi annuncia, con un profondo inchino, il *chief kârbhâri* o primo ministro del re, un Parsi molto amabile ed intelligente di nome Bezangi Mervangi. Egli ha inteso del mio passaggio in Gondal, e viene a darmi il benvenuto; egli e il suo sovrano hanno avuto notizia della mia visita al Kathiavar e sperato vedermi; quando ascolta da me che intendo ripartire, a pena aggiorni, per Giunagar, dove sono aspettato, mi prega con gentile calore, di trattenermi almeno fino a mezzogiorno, per visitare con lui la città, e far visita al suo Re, desideroso, egli dice, di conoscermi; ringrazio e consento tanto più volentieri, avendo, per uno scritto favoritomi in Bombay dal dotto e simpatico Giaverilal

Umia Çankar, già letto una descrizione del piccolo e florido Stato di Gondal, atta a farne concepire le più alte speranze e a destarmi nell'animo il desiderio di ammirarlo più dappresso. La camera preparata pel principe di Palitana viene destinata a me e dato ordine perchè al principe appena arrivi venga indicata un'altra conveniente dimora; di fatto, il principe di Palitana, giunto il mattino seguente al bangalow, ove credeva di scendere, ebbe tosto invito di recarsi a palazzo, dove il Re, ritiratosi egli stesso nella sua palazzina estiva, gli aveva ceduto uno dei suoi quartieri.

Lo staterello di Gondal contiene cento settantotto villaggi; la città capitale ed il regno prendono nome dalla riviera Gondali che si versa nel fiume Bâdar. Lo stato è ancora tributario del re di Baroda, al quale deve pagare un annuo tributo di circa cento mila lire, avendo esso stesso un reddito annuo di due milioni e cinquecento mila lire; altre cento mila lire sono pagate in tributo al governo inglese, e due mila al Nawab di Giunagar. La popolazione di tutto il regno non supera i 137,000, de' quali 13,500 sono rappresentati dalla stessa città di Gondal. La città è fortificata con 300 soldati; le sue mura, costrutte dal re Kumbhogi II risalgono al secolo passato. Il giovine presente sovrano di Gondal Bhagvatsinghgi è un principe di origine rag'put; lasciato minorenne dal padre nel 1870, il governo inglese assunse la tutela dello Stato; il maggiore Nutt fu per alcuni anni, prima che egli assumesse da solo le redini dello Stato, suo *Joint Administrator*, ed in tal qualità, si adoperò, con molto zelo, a ristorare le finanze dello Stato, e dargli un indirizzo intieramente civile. Il principe Bhagvatsinghgi passò sette anni nel Râgiakumâra College di Rag'kot, e vi fu segnalato col giovine sovrano di Bhaunagar tra i principi più studiosi e più intelligenti. Uscito di collegio, fece un viaggio di sei mesi in Europa, e visitò pure Roma e Firenze; il suo viaggio egli descrisse e venne pubblicato, quando io stava per lasciar l'India; ora egli è tornato nuovamente per sei mesi in Inghilterra, per attendervi agli studii medici, che sembrano specialmente appassionarlo; ma questo secondo viaggio fu biasimato fortemente ne' giornali indiani: « meglio, fu scritto, un buon principe, che un medico mediocre; non si domanda ai principi che siano specialisti; basta che conoscano un po' di tutto, per mostrare interesse a tutto e promuovere ne' loro Stati ogni cosa buona; della medicina il giovine re di Gondal o s'occupa poco e sarà un cattivo medico, o s'occupa molto e deve per

essa trascurare affari di molto maggior riguardo; a che pro studiare un'arte che non si può praticare? Della medicina molti de' suoi sudditi possono occuparsi; dello Stato può e deve occuparsi il principe solo. »

Salutari avvisi, che, se giunsero all'orecchio del principe gli avranno fatto comprendere che sarebbe stata cosa più prudente al suo viaggio dare un altro motivo più generico. Un principe intelligente che viaggia in paesi civili ne ritorna sempre con idee più larghe, e sarebbe a desiderarsi che i principi indiani visitassero l'Europa più spesso, ma non per crescere il numero de' medici, degli ingegneri o degli artisti mediocri, bensì per veder meglio quali discipline meritano ed in qual modo essere promosse nel loro Stato, per renderlo più grande e più prospero. E il giovine re di Gondal è tale che con uno Stato piccolo ma fertile e in via di progresso può fare facilmente di sè e del suo dominio un re e un regno ideale.

Tutti i nuovi edifizii della città di Gondal sono di graziosa architettura indo-saracenica con qualche miscuglio di stile anglosassone, se bene l'architetto regio ed ingegnere di Gondal sia un indù, Ganesh Govind (Ganeça-Govinda) che per i suoi meriti, conseguì il titolo onorifico di Rao Bahadur. L'effetto esteriore delle nuove costruzioni di Gondal è assai pittoresco. Il contrasto della pietra grigia del luogo col cemento bianco che per lo più forma il bozzato agli spigoli, alle finestre, alle porte delle nuove palazzine, è assai armonico; ma osservo, pur troppo, col primo ministro che quel cemento non è solido, e che quindici o vent'anni bastano a corroderlo, motivo per cui sono così pochi nell'India i palazzi antichi; quando i cementi e gli stucchi de' palazzi signorili sono consumati, o si ristaurano, o si lasciano distruggere intieramente, abbandonando l'antico palazzo a nuovi più modesti inquilini e costruendo un palazzo nuovo; nei grandi templi invece, ne'monumenti degli antichi Giaina e de' Mongoli, ne' quali s'adoperavano, per lo più, nelle pareti esterne, marmi o pietre soltanto, l'ingiuria de'secoli lasciò poca offesa. Sarebbe dunque utile che nel Kathiavar e in altre parti dell'India si ripristinasse l'uso dei marmi levigati e delle pietre lavorate; e il costo, quando gli architetti e ingegneri indù volessero informarsi direttamente de' prezzi degli uni e delle altre alle cave d'Italia, alle toscane in ispecie, non si troverebbe tanto grave, da impedire abbondanti ordinazioni per rivestirne tutte

le nuove opere architettoniche indiane, con grandi vantaggi pel decoro e la solidità degli edificii.

Il primo ministro mi fa, con singolare compiacenza, ammirare il nuovo pubblico giardinetto, tagliato elegantemente all'inglese, ma con piante indiane, bene irrigato, fresco, lindo, attraente la vista. Egli mi arresta poi, con particolarissima sodisfazione, innanzi ad un olivo d'Italia trapiantato in quel giardino, ove non dà ancora frutto, ma alligna e promette crescere. Gli osservo tuttavia che l'olivo non ama troppo altri vicini che non siano della sua famiglia, e che quell'olivo domanda un po' più d'aria per crescere vigoroso e che l'uggia degli alberi fronzuti che ne mangiano le barbe e non gli lasciano arrivare ai rami tutto il beneficio del sole gli è molesta. Il primo ministro prende nota dell'avviso per informarne Ganesh Govind Bahadur, e mi accompagna quindi a visitare il nuovo locale pel ginnasio, la scuola femminile, l'officina dello stato, ove al lavoro manovale dell'uomo s'incominciano a sostituire le macchine. Nelle scuole, maestri e maestre, nelle officine, negli ospedali, nelle prigioni, in tutte le amministrazioni i funzionarii e gli inservienti sono tutti indù, e mi accorgo facilmente che il primo ministro ne prova un legittimo orgoglio per lo Stato di Gondal che egli amministra. Essendo giorno di domenica, gli domando, per sola curiosità, in qual modo avvenga che gli operai e gli impiegati non inglesi si trovino in vacanza in giorno non festivo per essi. Il primo ministro risponde: « Nel tempo della reggenza inglese (la reggenza incominciò nell'anno 1870) l'uso fu introdotto tra noi, e, cessata la reggenza, l'abbiamo mantenuto, per lasciare agli operai e agli impiegati un giorno di riposo nella settimana, l'uso non avendo urtato alcun nostro convincimento. »

Nel laboratorio ammiro un bellissimo modello di un tempio Giaina di Gondal destinato alla mostra coloniale di Londra; altri prodotti dell'industria locale, come tessuti e legno dipinto a varii colori e dorato, che figurarono nella mostra nazionale di Calcutta, si trovano esposti nelle stanze attigue alla così detta libreria, che contiene forse trecento volumi i più disparati; osservo, tra gli altri, l'*India* di Temple, la *Romola* di G. Elliot e parecchi giornali sparsi sopra una tavola. Dal piano superiore della libreria si gode di una bella vista sopra la città, con le sue belle e larghe mura, sopra le quali, mi si dice, può correre comodamente un carro da cannoni, a portare, dove occorrono, gli strumenti di difesa. Ammiro pure di

là il corso dell'ampia Gondalî, col suo bel ponte non so più se di dieci o di dodici archi, e la magnifica e veramente principesca facciata del palazzo reale, con la nuova torre. Visito col primo ministro le stalle reali, ove mi sono indicati parecchi cavalli che riportarono il premio nelle corse; quindi le prigioni; essendo giorno di domenica, il maggior numero di prigionieri fu portato a bagnarsi nella vicina Gondalî; lavorano soltanto quelli che devono macinare il grano con le macine di pietra a mano, quelli che devono, per turno, fare il servigio di pulizia, e quelli che attendono alla cucina. Il cuoco è un brahmino, e così deve essere sempre, perchè s'egli non fosse di casta superiore, non tutti i prigionieri potrebbero mangiare de' cibi apprestati; un uomo di casta superiore, per quanto malfattore, ed affamato, non mangerebbe mai il pasto cucinato da un uomo di casta inferiore, per quanto virtuoso questi potesse essere; egli si lascerebbe più volentieri morire di fame. Il brahmino che cucinava allora nelle prigioni di Gondal mi apparve uomo di tipo molto ignobile ed era stato condannato per una grassazione commessa sulla pubblica via. Tutti i prigionieri portano le catene ai piedi, anche se detenuti per breve tempo e per piccoli delitti; mostro al primo ministro la mia dolorosa sorpresa nel vedere che le catene non furono neppur levate a due malati; egli mi risponde, che sono tolte quando il medico lo crede veramente necessario. Due donne ululanti, condannate ai lavori forzati a vita per omicidio, chiuse nella loro gabbia di ferro, poichè le prigioni di Gondal sembrano un vero serraglio di belve, mi appaiono due bestie feroci; quando passiamo, sospendono un istante l'ululo e pregano con voce querula il ministro di diminuire la loro pena; e ricominciano ad ululare, tosto che siamo passati.

Le gabbie sono disposte circolarmente a mo' di anfiteatro: da tre parti la cella è chiusa da muro, da una parte è il cancello di ferro che permette alla sentinella che passeggia sulla piccola torre sorgente nel mezzo dell'anfiteatro di seguire tutti i movimenti dei prigionieri, e impedire ogni disordine. I prigionieri di Gondal sono ora una sessantina e lavorano tutti per conto proprio, dopo avere lavorato per il bisogno giornaliero delle prigioni.

Dopo la prigione visitiamo l'ospedale, disposto molto igienicamente, in modo che l'aria entri per ogni parte e che con un ben inteso sistema di verande si allontani dai malati l'immediato flagello de'raggi solari e i soverchi ardori e rigori del clima. Il dot-

tore dell'ospedale è un indù; sembra un uomo di merito e me lo prova la ricca mostra di grossi calcoli da lui felicemente estratti; ma perchè non me ne rimanga ombra di dubbio, il primo ministro ordina che si scoprano, a mia piena edificazione, le parti deretane ancora sanguinanti di un malato di recente operato; chiudo gli occhi per mostrare la mia cieca fede; più in là giace una donna mostruosa che fu di recente operata all'utero; scappo all'aria aperta, per timore che mi si voglia provar troppo, e mi dichiaro sodisfattissimo. Le malattie predominanti in Gondal, che si curano in quell'ospedale, sono le febbri, i disturbi intestinali, i calcoli e l'elefantiasi cagionata specialmente dalla insalubrità delle acque.

M'avvio col primo ministro al palazzo, splendido e grandioso lavoro di Ganesh Govind; ma qui ancora osservo che il bianco cemento già si consuma, e che, sebbene sorto da pochi anni, il magnifico edificio ha già uopo d'importanti riparazioni. Il palazzo è pieno di guardie in parata: il primo ministro me ne segnala una; credo che lo faccia per la sua strana armatura, a motivo de' sette od otto coltelli che essa porta alla sua cintola; ma ciò che la rende più singolare in Gondal è la sua origine araba.

Il primo ministro mi fa sapere che il principe mi aspetta nella sua palazzina prediletta (Uzur-Bangalow). Ritorno dunque alla mia dimora per mettermi presto in parata, e recarmi a presentare i miei omaggi all'ospitale signore del luogo. Il principe, vestito semplicemente, come il re di Baroda, quantunque abbia poco più di vent'anni, portando ora la barba in pieno, mostra di essere più attempato che non sia. Mi viene molto gentilmente incontro e mi stringe la mano, manifestandomi tosto il suo dispiacere di non essere stato prevenuto del mio arrivo, e che io possa fermarmi così poco in Gondal, ma pur grato della mia visita. È alquanto timido, non osa interrogarmi, e aspetta ch'io parli; tutto ciò che gli dico del mio viaggio sembra interessarlo vivamente; le speranze che io nutro per la grandezza del Kathiavar, gli auguri che faccio pel regno di Gondal destano tutta la sua simpatia; mi dice che nel suo primo viaggio in Europa fu a Firenze per due giorni; conosce anche Roma e vi si fermò un po' di giorni; spera tornare in Europa e visitar meglio l'Italia. Mi chiede se sono stato a Baroda e se ho visto il giovine Re e che cosa me ne parve; della ottima impressione che ne ricevetti mi parve molto contento. Vedendo che egli non osa congedarmi, faccio un cenno al primo mi-

nistro e mi levo io stesso, pregando il ministro di esprimere al suo sovrano il desiderio mio rispettoso di ricevere come ricordo del mio soggiorno in Gondal il suo ritratto; il primo ministro si scosta un istante da me e parla sommessamente al principe, che mi saluta e si ritira, dopo avere invitato il ministro a farmi vedere la sua libreria privata; una libreria ricca, non copiosa, ma scelta, ben tenuta, ben rilegata; fermano specialmente la mia attenzione i bei volumi che il principe ricevette in premio nel tempo del suo soggiorno in collegio.

Ritorno al mio bangalow e mi preparo a partire; dopo un quarto d'ora vengo avvertito da Nàrâyana che il Re di Gondal in persona viene a restituirmi la visita. Di fatti la vettura di corte si ferma avanti al mio bangalow, e, alla mia volta, muovo incontro al principe, che mi porge subito il suo ritratto, da lui fatto eseguire or sono due anni a Roma; si trattiene cinque minuti, più disinvolto che non fosse per avventura nella presenza del suo ministro; mi domanda come mi sia trovato nel bangalow, temendo che molte cose mi siano mancate; lo rassicuro; mi augura un viaggio felice nel Kathiavar e che io serbi pure un buon ricordo di Gondal: « E del suo principe, io soggiungo, che mostra come in piccolo spazio si possono, volendo, operar cose buone e grandi. Dio conservi lungamente Vostra Altezza e faccia grande il suo Regno. » Il principe Bhagvatsinghgi è amabile, serio ed intelligente; di bell'aspetto, di bei modi; parla l'inglese con molta disinvoltura e rivela un ingegno assai colto ed aperto; assistito, com'egli è, da un ministro affezionato, che mostra molto buon senso, è da sperarsi davvero che lo Stato di Gondal, così bene avviato dai suoi primi amministratori inglesi, diventi uno Stato modello.

Domando al *manager* del bangalow il mio conto; mi risponde che, per ordine del ministro, l'ospitalità mi è fatta a spese di Sua Altezza. Ma, in compenso della buona nuova che mi dà, mi domanda subito un benservito. Non glielo nego, e mi rimetto in via per Giunagar, dopo aver fatto sostare la vettura innanzi alla palazzina dove risiede Bezangi Mervangi, il primo ministro, per fargli la mia visita di congedo e di ringraziamento.

È l'ora più calda del giorno, un'ora pomeridiana, quando esco da Gondal. Il cocchiere che ha intanto appreso ch'egli ha l'onore di portare un personaggio, così almeno gli hanno lasciato credere, si mostra pieno di premure per accomodarmi i guanciali sotto il

capo, per tirar le cortine e ripararmi dai raggi solari. Ho lasciato il *sîpoi* a Gondal, e seguito la strada col solo mio servo. A Getpor si cambiano i cavalli; un brahmino di Broach, che torna con la sua famiglia da Giunagar al suo paese, sosta egli pure sulla pubblica via per riposare i bovi. S'informa con molta curiosità da Nârâyana del mio essere; quando l'ha inteso, domanda al mio servo il permesso di accostarmi, e viene a dirmi che a Giunagar mi si aspetta da una settimana, che tutti i giorni partono dispacci da Giunagar a Bhaunagar e da Bhaunagar a Giunagar per aver delle mie notizie; è giunta da Bombay la notizia mandata da Bhagvanlal e dagli agenti del Kathiavar che io sono partito; ma poi non si intese più nulla di me; dove sono? quando vengo? Il brahmino si rallegra di vedermi, sa che io sono un grande amico degli Indiani, e con occhi scintillanti mi augura un viaggio felice, quando il mio *tañga* s'allontana.

Arrivo in Giunagar alle sette di sera; è buio; il bangalow de'viaggiatori ove dovrei discendere trovasi a un miglio al di là della città; ordino al cocchiere di cercare prima la casa del primo ministro, il divan Haridas, per annunciargli il mio arrivo e rimettergli la commendatizia per S. A. il Nawab che mi aveva data in Bombay l'agente politico del Kathiavar colonnello West. Cosa curiosa; a Baroda avevo trovato un maomettano primo ministro di un re indù; a Gondal un re indù con un primo ministro Parsi; a Giunagar il re maomettano ha un primo ministro indù. Queste singolarità non possono trovarsi che in quella meraviglia infinita che si chiama India, e colpiscono specialmente chi abbia avuto modo e occasione di percorrerla per ogni verso. L'ottimo Haridas stava forse cenando con la sua famiglia, quando gli fu pôrta la mia carta con l'avviso che la mia vettura era alla sua porta.

Scese in fretta, confuso e turbato le scale; ci facciamo i nostri convenevoli sulla strada. Egli mostrasi proprio dolente di non essere stato prevenuto; perchè non gli mandai un dispaccio da Rag'kot? perchè il colonnello Nutt non gli annunziò il mio arrivo e la mia partenza? Ogni giorno si chiedevano mie nuove, e non se ne sapeva nulla. Mi si dovea venire incontro; ben altra accoglienza mi era riserbata; a quest'ora, neppure nel Bangalow privato di Sua Altezza non si troverà nulla di pronto; per questa sera, manderà egli stesso da casa sua thè, zuccaro, pane e latte. Ma domattina ogni cosa si troverà in punto, ed egli stesso si metterà intieramente

a mia disposizione. Domani visiteremo insieme la città; dopo domani per tempissimo si compirà la desiderata escursione ai templi di Girnar; dopo, ci sarà un *durbar* in mio onore da Sua Altezza. Bhagvanlal gli scrisse già più volte per raccomandarmi; il re, la sua corte, tutti desiderano farmi onore e saranno lieti di sapermi arrivato in Giunagar. Dalla commozione, dall'accento, da tutta la cordialità del discorso mi accorgo che non è una finta, nè una burla, e che il Divan sente tutto quello che dice, e che io sono veramente il benvenuto in Giunagar.

Sulla porta del mio bangalow, si legge una inscrizione che avverte i viaggiatori inglesi quella essere una *Nawab's residence* e non un *traveller's bangalow;* non vi sosta dunque chi vuole, ma chi ricevette uno speciale invito dal Re, che nella sua dimora vuole sia fatta al viaggiatore privilegiato ospitalità intiera. La palazzina è a due piani; il piano superiore si ristaura, io occupo il piano terreno signorilmente arredato. Il salone è assai vasto, tutto coperto di bei tappeti, ed ha pure il lusso di un pianoforte a coda; le stanze da letto ed il bagno sono in perfetto ordine per i comodi di un viaggiatore europeo. Il bangalow è posto sopra un poggietto a un miglio dalla città, che giace pittorescamente sopra un altipiano, dietro il quale torreggiano le mura dell'antica fortezza (Uparkot) addossata a colli, sopra i quali si alzano le dieci o dodici creste frastagliate de' bellissimi monti Girnar.

Mentre che scrivo, o leggo, o sogno, dal vicino giardino mi vengono tra i piedi graziosi scojattoli bigi, dagli occhietti vispi, che dopo essersi fatte gli uni agli altri, in comici atteggiamenti, mille curiose moine, si rincorrono lungamente, senza mai raggiungersi. In un vicino vestibolo alcune muratrici preparano il cemento di un impiantito, e intanto che picchiano con moto e suono alterno per assodarlo cantano in coro con voce perfettamente intonata. Da una parte sembra che si domandi e dall'altra che si risponda; sono sole quattro voci e fanno l'effetto di cento, talmente esse si legano bene insieme; i bassi e gli alti sono portati come da una sola onda armonica; è qualche cosa tra il canto salmodico delle nostre devote e la lenta elegia del *chorovod* russo; con una nota particolarmente indiana, con un *hé* prolungato sembrano poi darsi l'una all'altra la spinta al canto, per correre quindi insieme unite e d'accordo tutta la scala tonica; il canto è in dialetto gugiarati; fra gli altri versetti, noto il ritornello che dice: *il fan-*

ciullo è nella casa e porta dolcezza. Evidentemente esse sono madri che cantano: obbligate ogni giorno a lavorar fuori di casa, raccomandano i bambini alla suocera ed ai vecchi parenti, ma, stando sul lavoro, si riuniscono ancora ad essi col pensiero e col canto. Dopo averle ascoltate, mi accosto per vederle, e mi colpisce, nella povertà del vestire, la copia e ricchezza degli ornamenti, anelli alle gambe, braccialetti, collane, orecchini; gli orecchini specialmente, per la loro grandezza, pel loro volume, pel loro peso, essendo attaccato ad essi un amuleto di argento, mi paiono cosa straordinaria; per portarli esse dovettero farsi un largo strappo, un grosso occhiello nell'orecchio che ne rimane orribilmente lacerato. Domando a Nârâyana che tenti d'ottenere a prezzo conveniente due di quegli orecchini di argento, offrendo per ciascuno di essi una rupia di più del suo valore reale. Una muratrice accetta tosto il patto; l'altra si riserba d'interrogare suo marito, facendo parte ogni suo ornamento della dote, di cui non può disporre senza il consenso maritale. I due orecchini fanno ora parte del Museo indiano di Firenze.

La prima visita, veramente sollecita e mattutina, che io ricevetti nel mio bangalow fu quella di un pandita di nome Nârâyana Hemaciandra, il quale mi presentò dieci o dodici suoi quadernetti manoscritti e stampati, contenenti saggi di varî suoi commenti scolastici in dialetto gugiarati, sul *dhanurveda* o scienza delle armi, sulla musica, sulla geografia e sull'astronomia. Il pandita parla soltanto il gugiarati; onde il nostro colloquio non può essere molto animato; solamente, col frammischiare egli al suo gugiarati, io al mio inglese qualche parola sanscrita arriviamo ad intenderci.

Alle otto del mattino, arriva a cavallo, scortato dal capo di polizia e da quattro soldati a cavallo il ministro Haridas; egli si trova, nella sua modestia, molto confuso perchè io lo tratti d'Eccellenza. Non è nato brahmino, ma *vaiçya*, ossia agricoltore, nello stesso villaggio del Gugiarat presso Ahmedabad, dove nacque pure Giaverilal. Egli ha fatto studi privati; non è mai stato un dotto; avendo qualche capacità amministrativa, le autorità inglesi lo indicarono, dopo gli ultimi torbidi, al Nawab come ministro; egli amministra gli affari dello stato; ma il suo potere, la sua autorità è divisa col *vakîl*, zio di Sua Altezza. Gli rispondo semplicemente che in Italia i ministri hanno titolo d'Eccellenza, e che non so perchè io, viaggiatore italiano negli stati indiani, non abbia a riconoscere questo titolo al primo ministro di uno stato fiorente come Giunagar.

Dice che è bontà mia, ma che egli non lo merita; e le sue molte proteste mi rendono accorto e persuaso che gli inglesi non hanno ancora creduto di usar questo riguardo, pur meritato, ai ministri degli stati nativi.

Mi domanda quanti giorni intendo fermarmi a Giunagar; gli dico due soli, avendo in animo di visitare il primo giorno la città e il sovrano, il secondo i templi di Girnar, e partire il terzo giorno per le rovine di Somanath. Mi dice che il Nawab mi riceverà al mio ritorno da Girnar, essendo al presente malato con febbre, che debbo assolutamente concedere almeno tre giorni a Giunagar, che la strada per Somanath mancando di stazioni pel cambio dei cavalli non è nè buona nè sicura, che non vi è modo di assicurare, senza un po' di preparazione, un viaggio possibile ad un europeo della mia qualità, e che in ogni modo la escursione di Somanath mi prenderebbe più di una settimana. Quando il porto di Vîraval si troverà congiunto con la città di Giunagar, il che sarà presto, la escursione archeologica che mi tenta non sarà difficile; ma, se io sono affrettato, debbo rinunciarvi. M'arrendo alle sue ragioni, e gli osservo come quando il porto di Vîraval sia, per la strada ferrata, congiunto con Giunagar, le navi italiane potranno facilmente approdare a quel porto, e tentare diretti commerci col Kathiavar per quella via meridionale; l'osservazione rischiara ed apre il volto del ministro ad una gioia evidente; la stessa contentezza passa nel volto del Nawab quando, in pieno *durbar*, il ministro fa note al sovrano le mie speranze che un giorno si veggano navi italiane nei porti di Vîraval e di Bhaunagar.

Dopo il ministro, arrivano con vettura di corte, a visitarmi quattro altri personaggi, cioè Amargi Anangi, segretario privato del Nawab e direttore della pubblica istruzione, il suo proprio intelligente segretario ed interprete Giarabhai Tulsîdas, il dotto direttore e maestro della scuola sanscrita Haridatta Karunaçañkara, simpatico e intelligente nipote del mio venerato Bhagvanlal, e l'archeologo epigrafista Acyârya Valabhagi Haridatta, e mi offrono con grande premura e con affettuoso ossequio, ciascuno per la sua parte, i loro cortesi servigi nel mio soggiorno in Giunagar. Il solo Giarabhai Tulsîdas parla inglese; Haridatta Karunaçañkara mi fa un complimento in sanscrito, cui rispondo nella stessa lingua; Amargi mi porge gli augurii di Sua Altezza il Nawab che, desideroso di conoscermi, mi augura un lieto soggiorno nel suo regno. Alle quattro

pomeridiane del giorno stesso lo stesso Amargi col suo segretario tornano da me per accompagnarmi nella visita de' principali istituti della città.

Incominciamo dalla mostra industriale ove sono esposti gli oggetti dell'industria locale destinati a figurare nella mostra coloniale di Londra; osservo parecchie forme di chiavistelli, di nuovo congegno; e m'arresto specialmente innanzi ad un elegante chiavistello d'argento; noto parecchi modelli di letto, astucci ricamati, tessuti, figure d'animali in legno dipinto, armi, tra le altre, uno scudetto con due corna d'antilope a punzoni d'argento, strumento, al tempo stesso, di difesa e di offesa; l'insieme però ha un'aria povera e meschina. Passo quindi alla scuola sanscrita detta Gîrnadurgâpâlaçâlâ, dove gli alunni cantano una strofa di quattro versi composta per l'occasione dall'ottimo e valente Haridatta. Ringrazio con un complimento sanscrito rivolto ai giovani, ma diretto al maestro. Quindi visito la scuola superiore, dove s'insegna pure il sanscrito; entro nella sesta classe ove si vuole che io esamini i giovani sulla grammatica; l'esperimento non è stato molto felice; dopo sei anni di studio, i giovani non sono ancora arrivati ai perfetti perifrastici, ai verbi irregolari e a distinguere i varii composti; capisco allora come si possa dire nel *Panciatantra* che la scienza è infinita, poichè il solo insegnamento della grammatica richiede dodici anni. Uscito dalla scuola superiore, entro nell'ospedale; sono ricevuto dal direttore e dal giovine medico indù. L'ospedale mi sembra tenuto assai bene. Giorno per giorno si tiene conto esatto de' malati che entrano e che escono, delle malattie che si curano, delle cure che s'adoprano, eccellente materiale per la futura statistica. Da questo diario dell'ospedale rilevo che un gran numero di malati guarisce, che le malattie predominanti sono le febbri, i disturbi intestinali, i calcoli, le piaghe. I malati sono tuttavia spaventosamente molti, in media trecento (tutto il regno conta 387,499 abitanti e la città capitale è al di sotto de' trenta mila abitanti); ma i morti non sono in proporzione de' malati. L'infermeria è circondata come a Gondal da una veranda aperta; l'aria si rinnova di continuo. Al letto d'ogni malato, come negli ospedali europei, trovasi un cartello ov'è descritta la malattia, con la cura e la dieta quotidiana. Leggo per semplice curiosità, quattro o cinque di tali descrizioni: ma quando arrivo alla descrizione di una piaga che il medico trova partico-

larmente interessante e mi accorgo che egli vorrebbe scoprirmela, per meglio persuadermi, ringrazio e scappo fuori, cercando aria ed impressioni migliori.

Per fortuna, non è lontano il giardino reale con la palazzina estiva del Nawab e il suo serraglio reale, e vi entro, con molta curiosità. Nella palazzina mi accorgo tosto che il Nawab deve amar molto i gingilli europei e specialmente i cristalli; questi in ogni stanza si trovano a profusione, d'ogni maniera, dai più fini ai più ordinarii, messi alla rinfusa, come in un magazzino in liquidazione; e, in mezzo ai vetri e cristalli, giocattoli da ragazzi, bambole, ventagli rotti, meschini oggetti d'avorio, di rame argentato, forse ricordi d'infanzia, forse memorie di famiglia che si vogliono serbare, ma esposti in vetrine e scaffali producono sopra il visitatore europeo un effetto alquanto grottesco; invece de'quadri ad olio, abbondano le oleografie. Il serraglio è ricco di bei leoni delle vicine foreste di Girnar, di scimmie, gazzelle, antilopi, cervi, flamingo; osservo che i leoni lambiscono la faccia de' loro guardiani; una pantera nera, invece, appare ferocissima ed indomabile. Tento mettere in mano d'un guardiano una rupia; egli la rifiuta risolutamente dicendo che tali sono gli ordini; ordini, a quanto pare, più precisi e meglio osservati che nel serraglio di Baroda. Dal serraglio di bestie passo al serraglio d'uomini, alle prigioni, assai vaste e comode, costruite secondo il moderno sistema centrale, con osservatorio a due piani, che abbraccia due giri, l'uno riserbato ai maschi, l'altro alle femmine, con separato laboratorio e separato ospedale. I prigionieri, quando visitai quelle carceri, erano cento quindici, condannati, nella massima parte, per furti. Le donne prigioniere erano due sole. Mi accosto ad una gabbia che ne contiene una; rimango intenerito vedendo che, invece di essa, s'accosta al cancello di ferro un bambinello ignudo, che incomincia a camminare e sta per essere slattato; mi guarda con occhi esterrefatti; sua madre, una giovane donna assai bella, doveva essere impiccata, per avere ucciso il marito con la speranza di sposare l'amante; mancarono le prove assolute; fu dunque soltanto condannata per dieci anni alla macina.

All'uscir di prigione mi si mostra un peso sul quale soglionsi pesare i condannati, quando entrano nella prigione e quando ne escono, per provare che i prigionieri sono trattati bene e che quando escono di prigione, sono piuttosto ingrassati che smagriti.

Ma, oltre che non mi sembra poi necessario che i malfattori siano trattati meglio di quel che trattino sè stessi fuori di carcere, si deve pure attribuire una parte di quell'ingrassare alla vita rinchiusa, la quale ingrassa pure frati e monache avvezzi a molta parsimonia di cibo.

Uscendo dalle carceri, incontro i servi del Nawab che dal giardino reale portano al mio bangalow paniere di frutta, banani, *sîtapal*, *guiava*, *papaia* ed altre, dono generoso del principe ospitale. Passiamo innanzi al suo bianco palazzo, composto di vari edificii l'uno sovrapposto all'altro che gli danno il carattere di una splendida città fortificata, e di là poco disposto penetriamo nel gran monastero di Svâmi Nârâyana, una delle ultime incarnazioni del Dio Vishnu, strettamente congiunta col culto di Krishna e di Radhâ. Mi riceve all'ingresso Giaiakrishna, uno de' capi della setta. La setta è composta in gran parte di mercanti e sensali, assai devoti; ma ha poi monaci speciali o *sadhù*, dediti esclusivamente alle preghiere, ai sacri riti ed alla penitenza; si cibano di soli legumi e bevono soltanto acqua; anche il latte è proscritto, fuor che in caso di grave malattia. Il culto non sembra molto dissimile da quello dei Giaina. Nel portico i monaci vivono, si cibano e intendono i sacri sermoni.

Il tempio stesso, più in alto, è un'ampia rotonda, nel soffitto della quale osservo varii dipinti che si riferiscono alla leggenda di Svâmi Nârâyana. Intorno al cornicione della rotonda, in forma di capitelli, stanno le gopî o pastorelle di Krishna. Nel fondo si alzano tre altari; sull'uno siede in oro Svâmi Nârâyana; sugli altri due altri idoli, Krishna e Radhâ neri; a piedi del nume, un devoto, probabilmente un re protettore del nuovo culto, forse il re stesso che diede il danaro per la costruzione del tempio. Il sommo sacerdote s'accosta all'altare principale; è tenuto egli stesso come una nuova incarnazione vivente del Dio; ne' tre altari si fanno passare, a più riprese, profumi innanzi all'idolo. Si suonano quindi tutti i campanelli, si battono forte le mani e si grida il nome di Svâmi Nârâyana. Discese le scale, riprendo di nuovo le scarpe che avevo lasciate per salire al tempio; giunto al portico, Giaiakrishna mi ringrazia, a nome della setta, per l'onore che le feci visitandone il tempio; mi vengono, per ricordo, rilasciati un vaso da acqua e una scodella ove i monaci sogliono prendere il cibo; parto fra battimani e benedizioni; ma prima che io esca dal

sacro recinto, veggo steso un tappeto e preparata una sedia d'onore; sono pregato di sostare un istante, per ricevere il dono ospitale, che consiste in tre paniere di zuccherini; parto confuso per tanta bontà, e credo sognare; e ne sogno ancora mentre che scrivo!

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

NOTIZIA LETTERARIA

Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi di B. Zumbini.

Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

Ugo Foscolo, citato opportunamente dall'autore di questi studi, in un suo articolo sulla famosa ode *Il Bardo,* del Gray, lasciò scritto: « Abbiamo notate queste imitazioni di T. Gray dal greco e dei nostri dall'inglese, perchè la migliore scuola nelle arti è il paragone; e molto più per dare così risposta di fatto a chi domanda sempre cose nuove. La novità negli autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze. » L'egregio Zumbini con questo intendimento ha posto mano ad un accurato esame delle poesie di Vincenzo Monti; e certo fra i moderni poeti non v'ha alcuno, se non fosse lo stesso Foscolo, intorno a cui la critica possa esercitarsi nel modo sopraddetto. Nel Monti troviamo felici imitazioni di antichi e moderni poeti; ma bellezze create dalla sua mente poche o nessuna. Il Monti, coloritore mirabile, ha gettato sulle altrui produzioni la ricchezza di uno stile d'impareggiabil splendore ed armonia; ma sotto questa veste di porpora spesso non troviamo che uno scheletro. Può la sua poesia rassomigliarsi in qualche modo a quella Ines di Castro cantata dal Camoens, che secondo la leggenda portoghese il marito Don Pedro, fatto re, trasse dal sepolcro e vestita de' regali paludamenti presentò sul trono agli omaggi della nazione. Chi legge le annotazioni, che il Monti stesso o gli amici apposero alla *Basvilliana*

e alla *Feroniade,* non può non meravigliarsi delle sue tante imitazioni; che se sono lodevoli rispetto allo stile ed alla lingua, credo non siano parimenti quanto alle immagini e quanto ai pensieri. Ora lo Zumbini, profondo conoscitore delle antiche e moderne letterature, si è messo alla ricerca delle fonti, alle quali principalmente attinse il poeta italiano; ed in questa ricerca ha mostrata quella erudizione e quella sagacia di cui già diede splendide prove ne' suoi studi sul Petrarca, sul Boccaccio, sul Leopardi; e specialmente nei saggi critici sul Milton e sul Bunyan, già lodati nelle riviste inglesi dal Gladstone, a cui gli piacque di dedicare il presente volume.

Nel primo capitolo — *La Basvilliana* e *La Bellezza dell'universo* — lo Zumbini dimostra con molti passi tratti dalle prefazioni e dalle lettere del Monti in quanta stima il nostro poeta avesse Milton e Klopstock, de' quali in moltissimi luoghi de' suoi poemi si fece imitatore. Vorrei che l'egregio critico avesse più chiaramente dimostrato, come ciò tornasse a gran danno del Monti, che tratto dalla sua ammirazione per un genere di poesia, in cui l'elemento principale è la visione, si risolse ad insistere per una via sulla quale lo aveano già messo le *Visioni* del Vorano. Ciò gli tolse d'interrogare direttamente il proprio cuore, e di entrare nelle viscere dell'argomento che si era proposto a cantare. Io dirò sinceramente, che di que' due famosi poeti trovo bellissime alcune parti; ma mi sembra, che gli elementi, che compongono i loro poemi, non abbiano fra loro quell'armonia, che si richiede in opera di arte. Nel *Messia* di Klopstock presso al racconto della Passione del Redentore, così semplice e così sublime nella semplicità del Vangelo, è dilavato e, diciamolo francamente, noioso nelle amplificazioni del poeta tedesco; troviamo l'intervento di esseri soprannaturali, di cui il Vangelo non parla, e di cui non sappiamo quanto i pensieri ed i sentimenti siano in armonia co' pensieri e co' sentimenti dell'uomo. Nel *Paradiso perduto* di Milton il racconto della Creazione e la pittura di Adamo e di Eva sono d'una impareggiabil bellezza; ma quelle assemblee, quelle parlate, quelle sfide, quelle battaglie di esseri tanto fuori della nostra natura, possono sbalordire la mente, ma non commuovere il cuore. Lo Zumbini vorrà perdonarmi questa digressione.

Prima di parlare della *Basvilliana* il nostro critico si ferma a dire sui *Sonetti in morte di Giuda,* de' quali trova il primo concetto in alcuni tratti del *Messia.* Io ho sotto gli occhi la versione francese di questo poema edito in Parigi nel 1769, della quale il Monti si sarà servito. Ho letto tutti i passi dei libri, ne' quali si parla di Giuda; ma

dirò che non vi ho trovato quei tratti, che danno forma speciale ai sonetti del Monti. Valga un esempio. L'anima di Giuda

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
  Allor Giustizia l'afferrò; e sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
  Sentenza d'immortal pianto infinito
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte;

e nel sonetto secondo:

Vergognoso egli pur del suo delitto
  Fuggia quel crudo e, stretta la mascella,
  Forte graffiava con' la man lo scritto;
Ma più terso il rendea l'anima fella;
  Dio fra le tempie glie l'avea confitto,
  Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Di questa sentenza scolpita in fronte al traditore, non trovo cenno nel *Messia*. Può darsi che il Monti fosse indotto dal Klopstock a scegliere quel tema; ma credo che a dargli quella forma egli fosse condotto dall'esempio del Frugoni, del Cassiani e di altro, che fecero prova delle loro forze poetiche nei sonetti che diceano pittorici. Si provò in essi lo stesso Alfieri; anzi lo stesso Monti giovanissimo scrisse in quella forma i sonetti *Passaggio di Clelia nel Tevere*, e il *Ratto di Orizia*. Soverchiamente severe pel Monti mi paiono le parole del critico: « non è qui luogo di mostrare quanto l'episodio del poeta tedesco abbia perduto ad essere compendiato nei sonetti italiani. » Io confesso che il poeta italiano condensando le immagini con pochi tratti ha dato una pittura perfetta: nel poeta tedesco trovo una prolissità, per non dire freddezza, che annoia. Mi basti un esempio. Appena l'anima di Giuda si era sprigionata dal corpo, dice Klopstock nel libro VII, « che gli spiriti vitali emanati dal cadavere, la seguirono come una nuvola leggera, la circondarono, e più rapidamente che non si forma un pensiero, formarono intorno ad essa un nuovo corpo, che aleggiava nell'aria. Con ciò l'Eterno avea fatto che Giuda sopravvivesse a sè stesso, perchè più distintamente avesse a vedere gli orrori dell'abisso, ed udisse con orecchio più fino il tuono spaventoso del divino Giudice. L'anima rimessa dal suo turbamento cominciò a pensare: sento io di nuovo? che son io divenuta! qual potenza mi solleva e mi fa girare per l'aria? son io ancora prigioniera nei lacci della carne? Ciò che mi circonda non è carne; pure questo è un corpo!

io vedo; che son io? il sentimento che provo è terribile! io sono sventurato, lo sento; sono Giuda, sono il traditore morto poco fa..» Non proseguo nella citazione, poichè penso che basti a mostrare quanto il poeta italiano avanzi in questo punto il tedesco, che con quel soliloquio di Giuda non solo scema rapidità all'azione, ma pecca d'inverosimile e d'inopportuno. Il Monti fa che gli stessi demoni rendano il corpo al vagabondo spettro e prosegue:

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa, etc.,

lasciando che il lettore, se ne ha voglia, pensi come questo avvenisse; imita Dante che per tutto l'*Inferno* e gran parte del *Purgatorio* dona corpo agli spiriti; e solo nel XXV del *Purgatorio* insegna come ciò avvenga: e lo insegna, non pendente un'azione, ma nella quiete di un ragionamento che Stazio gli tiene.

Obbadone, l'angelo della morte, nello stesso canto VII del *Messia* grida a Giuda: «ascolta la tua sentenza: prima sentenza, che sarà seguita da sentenze più terribili. Eterna morte a te: tu tradisti il Redentore, tu alzasti la fronte contro Jeova; ed hai ucciso te stesso. Colui che nella formidabil destra ha la bilancia e nella sinistra la morte, ha detto: non c'è misura nè numero ai tormenti che saranno accumulati sul capo al traditore. Ma prima tu gli mostrerai il Redentore, che pende tutto sangue dalla croce; poi di lontano il regno della beatitudine; e in ultimo, lo menerai nell'abisso.» Obbadone, nel libro IX, conduce l'anima di Giuda verso il Calvario; per via mostra Betania, la Casa di Caifa, il Getsemani, e finalmente la Croce sul Golgota; tutto questo in pochi versi.

Lo Zumbini trova che l'idea fondamentale delle *Basvilliana*

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai,

è desunta dalla sentenza di Dio contro Giuda; ch'è parte della condanna che nel *Messia* fu decretata al traditore; con questa differenza che per Giuda il viaggio è principio di nuove e maggiori pene, e per Basville è pena unica, alla quale seguirà la beatitudine. Questa finzione, se nel *Messia* è parte di un episodio, nella *Basvilliana* è come l'anima di tutto il lavoro. Consento pienamente coll'illustre critico; solo vorrei che in questo punto non si fosse dimenticato di Milton. Fra le lezioni recitate dal Monti nella Università di Pavia havvene una sopra Virgilio, nella

quale dopo avere parlato del libro VI della *Eneide* e delle anime dei futuri Romani, che sfilano innanzi ad Enea, soggiunge: « il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, donde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra, sublime e felice. » Questo mostrare, che fa l'Angelo gli effetti della colpa ad Adamo, mi sembra analogo all' ufficio dell'Angelo con Basville. Leggo nel libro XI:

...him the gentle Angel by the hand
Soon rais'd, and his attention thus recall'd:
Adam, now ope thine eyes, and first behold
Th' effects which thy original crime hath wrought, etc. etc.

Nel primo verso non troviamo il « *dolce con un riso la raccolse E confortolla l'Angelo beato* » del Monti? E nell'ultimo non troviamo « *i guai Di che fosti gran parte?* »

Queste mie sono semplici osservazioni, che punto non iscemano il valore dell'opera dello Zumbini. La sua critica, quanto sagace, altrettanto è giusta quando dimostra come il Monti, imitando ciecamente il *Messia*, desse a Basville quello che conveniva solo a Giuda — « i guai Di che fosti gran parte » —; e nella morte di Luigi XVI abusasse di immagini convenienti soltanto alla morte del Redentore. È parimenti acuta la sua critica, quando nella *Bellezza dell' Universo* nota come il Monti abbia più volte stemprato il sublime dei rapidi tocchi miltoniani in prolisse descrizioni, com'è quella dell'uomo. Nel capitolo quarto, dove parla di quel passo della *Mascheroniana*

Colei che li misura *(i cieli)* e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emisfero,

avrei voluto indicata più precisamente l'imitazione dal libro VII del *Paradiso perduto*

..... in his hand
He took the golden compasses, prepar'd
In God's eternal store, to circumscribe
This universe, and all created things:
One foot he center'd, and the other turn'd
Round through the vast profundity obscure,
And said: Thus far extend, thus far thy bounds;
This be thy just circumference, o world.

Ho recato tutto il passo dell' Inglese, perchè si veda quanto l' Italiano, pure imitando, sorpassi l'originale, in cui l'Onnipotente ha la sembianza di un geometra, anzi d'un agrimensore, che si accinge a misurare una superficie; nel Monti si accenna l'immagine, ma non si trattiene l'animo del lettore. Dirò poi che sopra Monti e sopra Milton sta Dante, che nel Canto XIX del *Paradiso* chiama Dio

Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Accolse tanto occulto e manifesto.

Questa rapidità di tocco colloca Dante sopra quanti poeti mai furono in ogni tempo e in ogni luogo.

Nel secondo capitolo, ove parla del *Teatro* del Monti, non so perchè lo Zumbini non abbia detta una parola de' due drammi *Teseo* e *I Pittagorici*, ne'quali sotto il velo degli antichi fatti si espone lo stato degli animi durante la presenza degl' Inglesi nel golfo di Napoli, e prima e dopo la vittoria di Marengo. Nei *Pittagorici* è pur bella questa pittura dell'ammiraglio Caracciolo:

Ahi dove stavi,
O Giustizia di Dio, quando sospeso
Sulla punica antenna
Fu l'inclito Agesarco? Al fatal nodo
Porse il collo l'eroe con quella fronte
Con che i nemici fulminava, avvolto
Nei marittimi assalti. Alta da lunge
Vider le rive spaventate, al vento
Ondeggiar la gran salma, e ne piangea
Mesto il cielo, e d'orror l'onda fremea.

Nel terzo capitolo — *I poemi napoleonici* — lo Zumbini nota con finissimo acume tutti i difetti del *Bardo della Selva Nera* già accennati dal Foscolo. Mostra una rara erudizione, quando parla della poesia Bardita messa in voga nella Germania da Klopstock; ma mi sarebbe piaciuto che fosse ricordato Ippolito che nel 1804 pubblicava la sua tragedia *Arminio,* cioè due anni prima che uscisse in luce il poema del Monti. Nell'*Arminio* i cori bellissimi sono canti di Bardi.

Queste piccole osservazioni mi sono uscite dalla penna; perchè l'amico mio conosce quanta fiducia io ponga nell'altezza del suo ingegno e nella nobiltà del suo cuore. Non occorreva questo suo studio perchè l'Italia lo salutasse principe de' suoi critici con più ragione che non fece col De Sanctis, scrittore quanto si vuole piacevole, ma critico più nebbioso

che profondo. Lo Zumbini, grande conoscitore ed ammiratore della poesia inglese e tedesca, non ha permesso che ne restasse alterata la rettitudine del suo giudicio; e dopo una così minuta e diligente ricerca di tutti i plagi poetici del Monti, noi troviamo che lo Zumbini vi ha scoperto tanto di bello e di grande da ritenere ancora il cantore di Basville come una delle glorie maggiori della nostra moderna letteratura.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA POLITICA

Questioni internazionali — La questione della Bulgaria — La missione del generale Kaulbars — L'Austria-Ungheria e la Russia — Le dichiarazioni del signor Tisza al Parlamento ungherese — L'Inghilterra, la Francia e la questione egiziana — Il pronunciamento in Ispagna — Questioni interne — I discorsi dei ministri — L'agitazione anticlericale.

La questione della Bulgaria è ancora quella che tiene sospesi gli animi, quantunque sia scomparso il pericolo di una guerra imminente a cagione di essa. La speranza che la Russia si contentasse dell'abdicazione del Principe Alessandro, e lasciasse ai Bulgari una larva d'indipendenza è svanita anch'essa. Ammettiamo per vero che il Governo russo abbia promesso alla Germania, e per essa al Principe di Bismarck, di non far occupare militarmente la Bulgaria, ma l'invio del generale Kaulbars equivale ad una occupazione. Infatti il generale Kaulbars, mandato a Sofia in qualità di agente ufficioso, non ha tardato ad atteggiarsi a commissario straordinario dello Czar, in nome del quale ha consegnato alla Reggenza una Nota contenente ordini perentorii. La Nota domanda che siano posti in libertà gli autori del colpo di Stato contro il Principe di Battenberg; che si levi lo stato d'assedio; che si rimandi a tempo indeterminato la convocazione dell'Assemblea per la nomina del nuovo Principe. La Reggenza non può piegare il capo davanti a queste intimazioni senza esautorarsi, e si è rivolta, dicesi, alle grandi Potenze affinchè intervengano diplomaticamente per indurre la Russsia a più miti consigli. Noi crediamo che questa sua invocazione alle Potenze resterà priva di risultati. Se il Governo russo opera come testè abbiamo narrato, nella Bulgaria, egli è che sa benissimo di nulla aver da temere dagli Stati che hanno sottoscritto il trat-

tato di Berlino. Anzi quando alla Reggenza si sarà fatto chiaramente intendere che non ha da sperare alcun aiuto, essa si rassegnerà al proprio destino e lascierà al generale Kaulbars libero il campo. Tale pare abbia ad essere l' indirizzo dei futuri avvenimenti. Noi non ci perderemo in isterili lamenti sulla violenza che si fa al popolo bulgaro; prendiamo atto dei fatti che contrastano stranamente colle illusioni di una parte della stampa europea, compresa la stampa italiana, che al Principe Alessandro e alla libertà della Bulgaria ha sciolto tanti inni. La verità è che i Bulgari passano dal giogo maomettano a quello russo, e che invece di essere un ostacolo ai progressi della Russia in Oriente, sono l'avanguardia delle truppe dello Czarverso Costantinopoli. Non è ben chiaro quale sia lo stato dell'opinione pubblica in Bulgaria, soltanto si sa che il partito dei russofili vi è assai numeroso, e che probabilmente la Reggenza non può neanche fare assegnamento sul favore popolare grandemente diviso fra i fautori del Principe Alessandro e quelli dello Czar. Il generale Kaulbars non ha posto il piede sopra un terreno infido e sa benissimo che la Reggenza non è in grado di resistere a lungo. Perciò insiste più che mai nelle sue domande e parla come il rappresentante del vero padrone e signore dei Bulgari.

Come era da aspettarsi, questi fatti vengono giudicati molto severamente dalla stampa austro-ungherese. L'odio contro la Russia è comune alle due parti dell' Impero; e il linguaggio dei giornali di Vienna non è meno aspro di quello dei giornali di Pest. Già nel Parlamento ungherese furono mosse interpellanze su questo argomento al Gabinetto; ancora, mentre scriviamo; non si conosce la risposta del signor Tisza, ma si prevede che non avrà poco da fare per calmare le inquietudini de' suoi connazionali. Notiamo che nessun giornale austriaco o ungherese osa farsi paladino della Russia, o, quanto meno, tentare di scusarne la condotta. Ciò non ostante i giornali tedeschi, nei quali si è soliti di cercare il pensiero del Principe di Bismarck, assicurano che non esiste alcuna probabilità di conflitti fra l'Austria e la Russia. E aggiungono che la triplice alleanza non si è punto sciolta e che, in ogni caso, è più salda che mai l'alleanza austro-germanica, e danno sulla voce alla stampa austro-ungherese che reputa compromessi gl' interessi austriaci dai progressi della Russia nei Balcani. Le alleanze, dice un autorevole giornale tedesco, dipendono dalla volontà dei sovrani, e questi sono concordi. Ma un sovrano non può mettere in non cale gl' interessi del proprio paese, e non è presumibile che l'Austria-Ungheria si pieghi ai voleri della Russia unicamente per far cosa gradita al Principe di Bismarck. Non mettiamo in dubbio la saldezza dell'alleanza austro-germanica, ma questa deve necessariamente avere per base qualche

compenso da concedersi all'Austria qualora si voglia ch'essa lasci piena libertà alla Russia in Bulgaria. Fuori di questa ipotesi l'alleanza austro-germanica si spezzerebbe il giorno in cui il Gran Cancelliere germanico accennasse a favorire seriamente la Russia a detrimento dell'Austra-Ungheria.

Queste sono le considerazioni che rendono incerto qualunque giudizio intorno alla situazione presente. Tutti gli sforzi del Principe di Bismarck, come dicevamo altra volta, sono evidentemente rivolti a tenere in bilico la bilancia tra l'Austria e la Russia. Molto egli ha ottenuto facendo in modo che l'Austria non intervenisse e non protestasse contro l'abdicazione del Principe Alessandro, e riconoscesse, se non altro, la legittimità dell'influenza russa a Sofia e a Filippopoli. Ora il Gran Cancelliere germanico tutto pone in opera affinchè questa influenza senza limiti non si muti in una occupazione territoriale che porterebbe al colmo l'esasperazione, già grandissima, degli Austriaci e degli Ungheresi. Apparentemente il Principe di Bismarck non si preoccupa che delle relazioni tra Vienna e Pietroburgo e di impedire che la Russia non trovando altra via per soddisfare le proprie aspirazioni, si getti nelle braccia della Francia prontissima ad accoglierla favorevolmente. Quanto all'Inghilterra non pare che il Gran Cancelliere sia riuscito a farsi dare da lei assicurazioni chiare e categoriche. Secondo le voci più accreditate il programma del Gabinetto Salisbury consiste nel prepararsi a prendere dei pegni, nel caso che la Russia faccia veramente qualche passo innanzi. L'Inghilterra non si cura tanto di fare atto di presenza negli Stati balcanici e di tutelarne l'indipendenza, quanto di prendere posizione sul Bosforo; il che non tornerebbe malagevole alle sue forze marittime. Nulla è trapelato riguardo alla visita fatta dal Duca di Edimburgo al Sultano. La Turchia suole evitare di assumere impegni quando non vi è costretta da un pericolo inevitabile. Molto probabilmente essa aspetta a prendere una definitiva risoluzione quando sopraggiungerà il momento critico. Non prestiamo adunque nessuna fede alle notizie di un'alleanza stretta dalla Porta con questa o con quella Potenza o magari con i piccoli Stati balcanici. Il prevedere, in qualsiasi guisa, il futuro, è contrario all'indole dei Turchi e del loro Governo. È assai più verosimile che per ora la Porta cerchi di temporeggiare, sperando nelle divisioni delle Potenze che si contendono la preda.

Riguardo alla questione balcanica, il Governo francese non è uscito dalla sua prudente riserva, nella quale pare voglia perseverare, se dobbiamo prestar fede alle dichiarazioni fatte dal signor di Freycinet a Tolosa. Non altrettanto arrendevole si palesa il Governo francese nella que-

tione egiziana. Se l'Inghilterra voleva stabilirsi definitivamente in Egitto per via di occupazione o per via di protettorato, ha avuto torto d'indugiar tanto ad effettuare i propri disegni. È noto che subito dopo l'occupazione del Cairo, nessuno avrebbe osato contrastarle una posizione privilegiata sulla terra dei Faraoni. La Francia stessa era stata siffattamente sorpresa dell'inaspettata ed insolita rapidità delle operazioni inglesi, che non avrebbe potuto allora opporsi efficacemente ad un assetto politico dell'Egitto che lo avesse posto sotto la dipendenza diretta della Gran Bretagna. Ma gl'Inglesi hanno concesso troppo tempo alla riflessione, si mostrarono impotenti a domare la ribellione nel Sudan e non riuscirono a risolvere veruna delle questioni che si agitavano nei dominii del Kedive. Ora che si ridesta la questione di Oriente, s'accorgono dell'errore commesso e si dispongono a ripararlo e cercano il mezzo più adatto a dare carattere di stabilità alla loro conquista. La Francia, dove da gran tempo sulle cose egiziane regnava un altissimo silenzio, ha ripreso fiato, vorrebbe ritornare sul passato, distruggere i fatti compiuti, ripigliare in Egitto la propria parte di autorità e d'influenza. Non è da sperare ch'essa la ottenga con mezzi pacifici, ora sopratutto che in Inghilterra sono al governo della cosa pubblica i conservatori. Grande è, pertanto, l'irritazione della stampa francese contro l'Inghilterra, ch'essa accusa di seguire una politica costantemente ostile agli interessi della Francia. Anche nelle nuove difficoltà sorte nel Madagascar, dove gli Hovas non serbano fede al trattato conchiuso qualche mese fa, si vuole ad ogni costo vedere la mano della perfida Albione.

La controversia relativa all'Egitto è uno dei tanti lati della questione d'Oriente dalla quale ormai non la si può separare. La Francia potrebbe contrastare il possesso dell'Egitto all'Inghilterra sol quando i Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo stringessero un accordo per uno scopo comune, il che, come fu già dimostrato, il principe di Bismarck si adopera colle sue proprie forze ad impedire.

Del resto, il signor di Freycinet non è uomo da gettarsi in una pericolosa avventura. A lui è parso perfino necessario di mitigare l'asprezza delle relazioni tra la Francia e la Germania ed a ciò mira l'invio del signor Herbette a Berlino. Il signor Herbette, già capo di Gabinetto del signor di Freycinet, è pure il più sicuro interprete delle sue intenzioni. Quali istruzioni ha ricevuto? Quale incarico gli è stato affidato presso il Gran Cancelliere? Non bisogna dimenticare che, quando era ministro il Ferry, tra la Francia e la Germania era avvenuto un riavvicinamento che aveva l'apparenza della più stretta cordialità. Ma succedutogli il Freycinet, si ritornò alle antiche diffidenze. Che il signor Her-

bette sia incaricato di riannodare le trattive che il Gabinetto di Ferry aveva bene avviate? Molti in Francia ne sono persuasi e lo stesso ministero lo lascia credere. In fondo, dicono i giornali ministeriali, una sola questione, quella dell'Alsazia e della Lorena, ci divide dalla Germania, su tutti gli altri punti del globo i nostri interessi si accordano egregiamente e noi possiamo procedere di conserva. E qualche giornale tedesco ha colto immediatamente la palla al balzo affermando, che veramente la Germania, purchè non le si contrastino le conquiste compiute, non ha nessuna ragione di nuocere agli interessi francesi. Vuole la Francia contendere il possesso dell'Egitto all'Inghilterra? Faccia pure, è cosa che non riguarda la Germania, la quale se ne starebbe tranquilla spettatrice di una guerra anglo-francese, finchè altri non v'intervenisse. Vuole estendere i propri domini in Africa ed occupare la Tripolitania? Padronissima; se la intenda con la Turchia e magari coll'Italia, e se questa stimerà opportuno di protestare e di opporsi, la Germania si contenterà di far plauso al vincitore.

Il Governo francese dovrebbe stare in guardia contro questi incoraggiamenti che, per dire il vero, ci sembrano poco sinceri. Qualunque impresa la quale valga sempre più a suscitare nemici alla Francia, piace alla Germania. Ma il giorno in cui il Governo francese si impegnasse imprudentemente in una lotta con l'Inghilterra o con qualsivoglia altra Potenza, la Germania non se ne resterebbe lungamente con le mani alla cintola, e non tarderebbe a precipitarsi sulla sua rivale per darle il colpo di grazia. È verissimo che tra la Francia e la Germania non esiste, presentemente, altra causa di dissidio che l'Alsazia e la Lorena, ma questa è causa sufficiente per impedire qualunque riconciliazione. Si potrà ritardare il conflitto, ma prima o poi è inevitabile. Tutti i consigli che con voce melliflua la stampa germanica porge alla Francia, tendono ad indebolirla.

Un paese che vive estraneo alle vertenze europee, è la Spagna. Le sue condizioni interne son sempre tali che le vietano qualunque intromissione nelle questioni che tengono agitato il mondo. Un notevole miglioramento, sotto il regno di Alfonso, era avvenuto nella malattia dei pronunciamenti militari che da tanto tempo la travaglia. L'ultimo tentativo d'insurrezione palesa una spiacevole recrudescenza del morbo. Questa volta sono stati i repubblicani che hanno sperato di mutar la forma del Governo per mezzo dell'esercito. Le indagini fatte hanno posto in luce che una vasta congiura repubblicana era stata ordita in parecchie provincie della Spagna, auspice il Zorilla. Come spesso avviene in questi casi, le

truppe che dovevano insorgere a Madrid non aspettarono l'ordine dei capi, e questo movimento prematuro sgominò tutte le fila della insurrezione che si stava preparando. Sia per questa ragione, sia perchè il partito repubblicano non ha profonde radici in Ispagna è poco numerosi sono i fautori del signor Zorilla, il movimento è abortito miseramente. E quel che più importa di far osservare si è, che nè a Madrid, nè altrove nelle provincie, le popolazioni risposero all'invito dei Zorillisti. Si può dire che alla insurrezione non parteciparono che poche centinaia di soldati guidati da qualche sott'ufficiale e, sventuratamente, dal generale di brigata Villacampa. Quasi tutti furono arrestati, o costretti a consegnarsi alla giustizia.

Il grosso dell'esercito è rimasto fedele alla Reggente e al Governo legalmente costituito; per modo che il tumulto (che tale potrebbe denominarsi) non avrebbe avuto alcun carattere di gravità, se alcuni ufficiali, nel difendere la causa dell'ordine pubblico non fossero caduti vittime del loro coraggio e dell'adempimento del proprio dovere. Il Villacampa e i suoi complici vennero sottoposti alla Corte marziale e la sentenza che li colpirà sarà certamente di morte.

Molte premure vengono fatte affinchè si conceda ad essi la grazia, ma il Sagasta è d'avviso che, nel presente caso, la clemenza incoraggerebbe nuovi tentativi di ribellione. In conseguenza di questi fatti si avrà pure una modificazione parziale del Gabinetto. Il Sagasta si disponeva a proporre alcune riforme: l'obbligo del matrimonio civile, una riforma elettorale che giungeva fino al suffragio universale, e via discorrendo. Ora si teme che, dopo gli ultimi fatti, egli andrà a rilento nell'effettuare questi disegni. I tentativi di ribellione non giovano quasi mai alla causa della libertà; in Ispagna meno che altrove. — Il Sagasta sarà dunque costretto a piegare alquanto, almeno per qualche tempo, verso i conservatori, i quali, è giusto dirlo, gli sono sempre stati larghi di appoggio leale ponendo gl' interessi della monarchia sopra quelli del loro partito.

In Italia nessun fatto importante è da registrare nella scorsa quindicina. Anche da noi si sentono gli effetti dell' incerta e poco soddisfacente situazione all' estero. Le nostre relazioni sono ottime con tutte le Potenze, ma non è impossibile che gli avvenimenti ci pongano nella necessità di prender partito per le une o per le altre. Noi crediamo che, per quanto da taluno sieno state poste in dubbio le buone disposizioni del Principe di Bismarck a nostro riguardo, l'accordo con la Germania sia ancora la base della nostra politica estera. Ma se l'ami-

cizia della Germania può esserci utile, non dobbiamo però dimenticare che spetta principalmente a noi di tutelare i nostri interessi.

Come più volte fu detto, gli accordi da noi stretti e gli impegni assunti verso gli Imperi centrali non hanno mai diminuito la nostra libertà d'azione nelle questioni, come per esempio quella dell'equilibrio nel Mediterraneo, che gli Imperi suddetti non interessano direttamente. Noi dunque non siamo nella condizione di non poter muover un passo senza il consiglio e l'approvazione del Gabinetto di Berlino. Dobbiamo sapere e voler prendere le iniziative che sono lasciate al nostro arbitrio, e accettare la responsabilità delle nostre risoluzioni e degli atti nostri. Altrimenti facendo ci ridurremo ad essere il ludibrio dell' Europa, imperocchè è altamente ridicolo il domandar sempre qualche cosa, l'atteggiarsi a Potenza di prim'ordine, il vantar continuamente diritti, l'invocare gloriose tradizioni storiche, e poi non osare mai nulla e raccomandarsi alla benevolenza del pedagogo. Noi non abbiamo mai inteso in questa guisa i nostri impegni verso gli Imperi centrali; così ci sentiamo in grado di assicurare che non li ha interpretati l'egregio generale di Robilant, e possiamo aggiungere che così non li ha mai considerati neanche il Principe di Bismarck, il quale in più occasioni ci ha rammentato, e giustamente, che avevamo l'obbligo di provvedere a noi stessi. E ora più che in passato la raccomandazione può tornare opportuna.

Alcuni dei nostri ministri, il Coppino, il Genala, il Grimaldi hanno percorso parecchie provincie del Regno e pronunziato discorsi. Tutti però si sono astenuti dall'entrare nelle questioni politiche propriamente dette, ed hanno svolto soltanto argomenti tecnici e attinenti ai loro rispettivi dicasteri. I ministri che avrebbero potuto esporre considerazioni sulla politica estera, hanno preferito di tacere. L'onorevole presidente del Consiglio si scusa dicendo che al tempo delle elezioni generali ha esposto il suo programma, al quale nulla potrebbe ora aggiungere. Quanto al ministro degli affari esteri si capisce che abbia conservato il silenzio sopra uno stato di cose tanto confuso e precario. Del resto nel paese intero regna una profonda quiete che invano hanno cercato di rompere i promotori della così detta agitazione anticlericale. Alcuni atti recenti del Pontefice, come è noto, hanno fatto credere che il clericalismo nemico all'Italia e alla sua unità avesse rialzato il capo. L'augusta parola del Re si affrettò a rassicurare gli animi; *Roma conquista intangibile* è una frase che al pari di molte altre pronunziate nei momenti solenni dai Principi di Casa Savoia, resterà impressa a caratteri d'oro. Ma dopo quel telegramma del Re al Municipio di Roma, qualunque altra dimostrazione era priva di

valore. D'altro canto già si incominciava a vedere come il partito radicale ordinasse i comizi popolari più contro il governo e le istituzioni monarchiche che non contro i clericali. I costituzionali che, mossi da un impeto generoso, parteciparono ad alcuni di questi comizi, per esempio a quello di Bologna, si accorsero in tempo del tranello nel quale stavano per cadere e tosto ritrassero il piede. La lotta contro il clericalismo si ha da fare con altre armi e sopratutto nel campo dell' istruzione pubblica e in ispecie dell'istruzione elementare. Quanto al possesso di Roma, esso è siffattamente fuori di questione, che il tenere delle riunioni popolari per affermarlo nuovamente ci pare un errore madornale. Ai clericali non parrebbe vero che noi ammettessimo l'esistenza di una questione romana.

Roma, 30 settembre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Poichè siamo entrati nella stagione autunnale che da molti è stata indicata e desiderata come l'avvento di una maggiore operosità nella vita pubblica e nelle transazioni fra privati, crediamo di fare cosa utile ricordando per sommi capi quali sono gl'interessi di maggior momento che ci stanno dinanzi e racchiudendo in pochi cenni quella che è e si può dire oggi la situazione della borsa, della finanza e della banca.

Della situazione politica non parliamo, perchè non è affar nostro, e perchè già ne è stato detto abbastanza, anco di recente e con singolare competenza, da altri. Accenneremo solamente che per quanto molti non badino a certi problemi e alle difficoltà che gli accompagnano, e altri lascino vedere manifestamente che desiderano di non esserne disturbati, pure ci s'impongono e non son di quelli che possono passare senza traccia, e che le allusioni fatte da fuori al nostro paese lasciano intendere che l'Italia è considerata tutt'altro che una *quantité négligeable*, come fu dichiarato in casa. Per le quali cose, se il buon giudizio e Dio non ci mancano, crediamo e speriamo che di questa frase, generata dal dispetto, faranno, o prima o poi, piena giustizia gli avvenimenti.

La situazione della borsa presenta aspetti che non sono quelli ordinarii. Per giudicarla quanto più giustamente è possibile, non conviene dimenticare che essa succede a due crisi formidabili, delle quali l'una segnò una vera catastrofe per i valori in generale, portati allora a prezzi oltremodo spinti, l'altra si distinse per sensibili perdite tanto nelle ren-

dite, quanto nel resto. Se contingenze estrinseche, sopravvenute poi, non avessero contribuito a modificarla, noi ci troveremmo molto probabilmente in mezzo a condizioni alquanto diverse; ma tutti sanno che la crisi industriale e quella agricola succedute al *crac* di Parigi del 1881, hanno mutato profondamente lo stato delle cose. Infatti i valori anche ottimi non poterono rilevarsi più; i capitali rifuggirono spietatamente dalle industrie e dai commerci, e tutta la operosità speculativa, tenendo dietro all'andamento del risparmio, venne a concentrarsi a poco a poco nelle rendite di Stato, e, sussidiariamente, negli altri valori che hanno con esse maggiore affinità. Da ciò l'aumento crescente nelle rendite in generale e tutti gli altri investimenti nelle obbligazioni, che divennero, dopo le rendite, i titoli maggiormente prediletti; da ciò l'abbandono nel quale vennero lasciati lungamente tutti i valori, senz'alcuna distinzione fra i promettenti e gl'immeritevoli. Siamo quindi giunti ora a tale, per le rendite, che lo andare molto più in là non pare possibile nè plausibile, e che il saggio del 4 per cento non sembra più conciliabile con la situazione degli Stati che si trovano all'apice del credito.

Dall'altra parte è anche da considerare che sorgono indizî, i quali fanno presumere che la crisi onde sono state travagliate duramente l'America e l'Europa sta ormai per segnare la curva discendente della parabola. Questi indizî, come abbiamo dimostrato nei bollettini antecedenti, sono il risveglio nelle industrie e nei commerci, che si vede tanto negli Stati Uniti, quanto nella Germania e nell'Inghilterra, e, in proporzioni minori, anche nella Francia; la diminuita quantità delle transazioni in borsa e il favore nuovamente dato dalla speculazione ai valori connessi col mutamento sopravvenuto e più meritevoli. Laonde accade che i capitali già volti alle rendite incominciano a ridarsi alle industrie e ad alcuni valori, e che quelli i quali attendono alle prime possono sperare in un avvenire più comportevole.

Tutto questo ci spiega come le borse in generale, fidando istintivamente nel mantenimento della pace, non badino più che tanto alle vicissitudini della politica, e come quelli che vi son dentro, o che dipendono in gran parte da esse, giovandosi con la persistente abbondanza del denaro, nutrano la ferma persuasione che, non sopravvenendo forti turbamenti, si avrà una brillante campagna autunnale e si avviino ad essa.

Ma vorremmo che desiderî incomposti non venissero a compromettere una situazione la quale è relativamente buona in questo momento, e che per voler troppo non si rischiasse il già conseguito e quello che si può ottenere ancora mantenendo la misura. Sappiamo che alcuni vengono argo-

mentando che l'aumento dei valori è determinato in parte dall'aumento troppo spinto che, secondo essi, è stato dato alla rendita, e in parte dal pregio intrinseco degli stessi valori, dallo allettamento che questi offrono al capitale in cerca d'impieghi lucrosi e dallo sviluppo delle industrie alle quali si connettono, o dal cresciuto lavoro delle banche, per quel che riguarda ai valori bancari; e che altri, procedendo senza discernimento e quasi col proposito di scontare largamente l'avvenire, vedono in un buon numero di azioni industriali e bancarie, e in alcune in particolare, abbastanza margine da portarle ancora a corsi maggiori e si tengono pronti e impegnati a farlo. Pure noi, che consideriamo le cose in un modo un po' diverso, non possiamo condurci a tanto.

Per noi sta che il nostro principal titolo di Stato, il quale è ormai divenuto un titolo internazionale di primo ordine, non poteva non avere dalla speculazione interna ed esterna se non il medesimo trattamento che essa ha fatto e vien facendo agli altri, e che il corso al quale è giunto non ha nulla di esagerato nè rispetto alle condizioni del nostro bilancio nè comparativamente al saggio di capitalizzazione a cui son discese le rendite di altri Stati. Che se esso è rimasto intorno al cento, ciò è derivato, non da sminuito pregio del titolo, ma dalla sosta che si è fatta nel corso delle rendite di tutti i titoli di Stato, dall'aggiornamento delle operazioni di conversione preparate per alcuni di essi, dall'assenza temporanea dell'alta banca dalle borse ed eziandio dal maggior margine offerto ancora da alcune rendite, come l'esteriore spagnuola e qualche altra. In quanto ai valori, sebbene concordiamo che alcuni meritavano per virtù propria di conseguire corsi migliori che quelli ottenuti nel passato, pure non possiamo partecipare alla foga nell'andare, addimostrata da alcune piazze e da quella di Roma in particolare, che ha molto da perdere, nè ci sentiamo il coraggio d'incitare chicchessia a perseverarvi. Appunto perchè la crisi, della quale si dolgono altri, è stata qui molto meno estesa ed intensa; appunto perchè il risveglio in Italia è forse più facile a ottenersi che in altri paesi, noi crediamo che il procedere con misura sia il partito preferibile a qualunque altro.

Venendo alla parte finanziaria, facciamo voti che il Governo e la Camera si dieno con opera alacre alla discussione dei bilanci, affinchè questi riescano approvati definitivamente prima che passi l'anno, e che prendano concordemente i provvedimenti che sono reclamati dalle circostanze. Fra i quali, il primo e più impellente è quello di escludere con la maggior severità le spese non necessarie e di differire per quanto possibile la esecuzione di quelle non reclamate da bisogni improrogabili,

acciò lo stanziamento inerente ad esse possa esser volto al perfezionamento dei nostri ordinamenti marittimi e militari, in vista delle eventualità che l'avvenire prepara, e ad una maggiore espansione dei lavori pubblici per aiutare maggiormente con essi lo sviluppo delle migliorate condizioni economiche. Ciò varrà, non ne dubitiamo, il *trionfo* della finanza italiana, cui alludemmo altra volta, e questo è il senso vero che gli prestammo augurandolo; la qual cosa ci par buono di ricordare nelle presenti congiunture, non per noi al certo, ma per la *Perseveranza* alla quale quella parola parve troppo laudativa, sebbene non avessimo mancato di subordinarla alle condizioni di maggior rigore che abbiamo accennate. E intanto noi pure vorremmo che il Governo ed il Parlamento italiano, ciascuno per la sua parte, prendessero esempio da quel che ci si offre dalla Francia, dove la perpetuazione di un bilancio straordinario, alimentato da debiti (brutto male dal quale fortunatamente siamo rimasti immuni), e gli espedienti dilatori della Commissione della Camera minacciano di rendere sempre più precario e difficile lo stato della pubblica finanza.

Se non che altri problemi c'incalzano. Connessa con la buona finanza è la questione della circolazione monetaria e questa trae dietro a sè l'altra di un robusto ordinamento bancario. Non sappiamo se l'ora di un'ampia discussione della prima verrà con la discussione dei bilanci, come fu annunziato altra volta, e dubitiamo che la seconda non possa esser portata dinanzi alla Camera tanto presto, mentre pendono la discussione della legge sull'ordinamento dei Ministeri e quella della riforma comunale e provinciale, e mentre son presenti altre proposte che riguardano al miglioramento delle classi operaie. Ma speriamo che in ogni caso le proposte del Governo sull'ordinamento degli Istituti di emissione non si faranno attendere più a lungo, e che per esse si avrà il vantaggio di una larga discussione preliminare nella stampa, acciò il paese veda la via nella quale si deve andare e fin dove si potrà arrivare d'accordo con l'interesse generale ben inteso.

Con le questioni ricordate, che sono già di gran momento, sta pur quella del modo e tempo del ritiro dei biglietti di Stato, che si connette, come si sa, non solamente con l'ordinamento delle Banche, ma eziandio con una questione altissima di ordinamento monetario. Nella *Perseveranza*, nell'*Opinione* e in altri diarii furonvi già accenni ad entrambe le questioni, e noi, chiamati in causa, ci riservammo di esaminarle con essi al momento opportuno. È quel che faremo più tardi riprendendo le interrogazioni che l'*Opinione*, procedendo con misura, contrappose fino

da quel punto alle affermazioni troppo assolute del primo dei citati diarii. L'indugio non nuocerà, poichè il tempo che volge in nostro favore, ci farà conoscere intanto anche le proposte della Commissione monetaria inglese, la quale fra non molto darà principio a' suoi lavori.

Dall'America continuano a giungere liete notizie che accennano ad una decisa ripresa degli affari e a un movimento ascendente nei prezzi dei principali prodotti. Il miglioramento nei traffici è visibile specialmente negli Stati dell'Ovest; negli Stati dell'Est, invece, la cattiva stagione ha ritardato il movimento delle merci.

Gli introiti delle Società ferroviarie sono tutti in aumento; ciò spiega come l'America sia venuta ritirando con fretta sempre maggiore molti dei titoli ferroviari che ha collocato in Europa. In riguardo poi alla maggiore fermezza di questi titoli, è da osservare ch'essa va attribuita in parte anche alle buone condizioni del commercio del carbone, il quale forma uno dei principali cespiti di entrata per molte strade ferrate americane.

Come avevamo preveduto, il prezzo del denaro a New-York presenta una minore tensione in conseguenza delle importazioni di oro dall'Europa che hanno rinvigorito di qualche poco la scarsa riserva delle Banche associate. I saggi per i prestiti brevi hanno oscillato tra il 5 e il 6 per cento: sarebbero scesi ancor più se fosse riuscita l'operazione di riscatto dei titoli federali 3 per cento tentata dal Tesoro americano per una somma limitata. Ma l'operazione può dirsi interamente fallita, perchè i titoli presentati al rimborso furono pochissimi.

Da una statistica pubblicata a cura del *National Cotton Exchange* apprendiamo che il raccolto complessivo del cotone ha adeguato la somma di balle 6,575,000, mentre quello dello scorso anno era salito a 5,706,000 balle. Il *Chronicle* registra questa notizia con viva compiacenza poichè la considera come un altro fausto presagio per la prossima fine della crisi agricola e industriale in America.

Il cambio della sterlina da 4.81 $^3/_4$ è salito a 4.82; per contro quello su Parigi è disceso da 5.25 a 5.24 $^3/_8$. Perciò se il primo si è fatto sfavorevole per l'America in modo da impedire quasi del tutto le importazioni d'oro da Londra, anche il secondo le si è reso meno propizio. — Le situazioni delle Banche associate dal 4 al 25 settembre offrono l'aumento di 31.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico, di 5.5 milioni nei depositi e di 10 milioni nella eccedenza della riserva, e la diminuzione di 8 milioni negli impieghi.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 163. 6 milioni; l'eccedenza della riserva è diminuita di 179.8 milioni.

Fino a tutta la settimana chiusa il 25 settembre i saggi di sconto del mercato londinese sono rimasti quasi senza variazione, a 2 $^3/_8$ per la carta a 3 mesi, e da 2 $^3/_8$ a 2 $^1/_2$ per quella a quattro mesi. Soltanto il prezzo per i prestiti brevi fu un poco più mosso; a 2 per cento per i prestiti di un giorno e da 2 a 2 $^1/_2$ per cento per quelli a 8 giorni.

Ma posteriormente le cose sono mutate; non per effetto di domande d'oro sopravvenute dagli Stati Uniti, le quali anzi sembrano cessate, ma per la imminenza dei pagamenti dei dividendi e per le condizioni della borsa.

Il prezzo del danaro per i riporti è variato da 4 a 6 per cento, saggio insolito; quello dei prestiti per la giornata è salito a 3 per cento. Il saggio di sconto per la buona carta a 3 mesi, nonostante la scarsità del foglio, è aumentato a 2 $^1/_2$ e 2 $^5/_8$ e molto probabilmente non si fermerà lì, finchè la distribuzione dei dividendi non verrà a dare nuova elasticità al mercato. L'*Economist* che, secondo il suo solito, è piuttosto pessimista, crede che ad un maggior rialzo dello sconto libero possa contribuire anche la esiguità della riserva della Banca in relazione ai bisogni dell'interno che aumentano di più in più, e alla eventualità di ritiri d'oro da parte dell'America; ma se l'una osservazione è giusta, l'altra lo sembra meno, perchè manchevole nella base. Infatti dacchè l'America ha ripreso buona parte de' suoi titoli di strade ferrate, è piuttosto da prevedersi che il cambio si volga sempre più a favore di Londra, e del resto, la mancanza al presente di qualunque domanda d'oro per l'estero dopo un invio fatto ultimamente a Lisbona in conseguenza del prestito, lascia credere che anco le verghe d'oro andranno a rinvigorire il fondo metallico della Banca. In quanto all'oro che va per l'interno, si sa che esso ritorna.

I cambi esteri, salvo quello americano, hanno avuto pochissimo movimento.

L'argento in verghe è rimasto molto fermo e in viva domanda; il prezzo di esso ha mosso da 44 pence a 44 $^3/_8$. Del resto lo *stock* che se ne ha è poco considerevole. La speculazione ha continuato negli acquisti anche dietro alle larghe offerte di carta indiana fatte dall'*India Council*.

I dollari messicani che erano quotati nominalmente a 43 pence per oncia, hanno migliorato di $^3/_8$. Pare che a ciò abbiano contribuito l'annunzio che il Congresso Messicano ha nominato una Commissione coll'incarico di studiare la questione dell'argento e la notizia che la Camera

di Commercio di Madras ha suggerito che sia posto un dazio sulle importazioni di oro nell'India.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal dì 8 al 23 settembre offrono l'aumento di 4.5 milioni nel fondo metallico, di 10 milioni nei depositi, e di 14.9 milioni nella riserva, e danno la diminuzione di 10.4 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 24.3 milioni di lire nostre; la riserva sta al disotto di 26 milioni.

La proporzione tra la riserva e gl'impegni è aumentata da 46 $^7/_8$ per cento a 48 5.

Fino ai primi giorni della settimana corrente le disposizioni del mercato parigino non erano cambiate in nulla; esso presentava sempre una larga abbondanza di capitali, della quale si aveva un segno anche nella situazione della Banca che si distingueva per una diminuzione negli impieghi e un aumento nei depositi. Ma dipoi il danaro è dovuto sottostare a qualche ristringimento, e i primi a sentirne l'effetto sono stati i saggi di sconto del mercato libero, i quali, per la carta dell'alta Banca sono saliti da 1 $^3/_8$ a 2 per cento, e per la carta di second'ordine hanno aumentato da 1 $^5/_8$ a 2 $^1/_4$ per cento circa.

Questo restringimento del danaro è un fenomeno che si verifica sempre alla fine di settembre. Ma per l'anno corrente vi si è aggiunto il bisogno di provvedere pel versamento di somme rilevanti tanto sul prestito emesso in maggio, quanto sulle azioni e obbligazioni della compagnia di Panama, e non è improbabile il caso di liberazioni anticipate di titoli del prestito nuovo. Da ciò apparisce chiaramente che il mercato si trova a dover sopportare pel momento un peso abbastanza grave; e bisogna anche por mente che la pesantezza temuta nella liquidazione prossima e un po' di tensione verificatasi nel prezzo dei riporti, per le cause che diremo più innanzi, hanno aumentato il disagio. Il mutamento nelle condizioni del mercato non può dunque recar maraviglia; ma si può credere nello stesso tempo che sarà passeggero e che a liquidazione fatta le cose riprenderanno l'andamento usato.

In riguardo ai cambi, ci accade di osservare che la fermezza alla quale accennammo l'ultima volta è venuta cedendo alquanto, specialmente per il cambio a vista su New-York che è ribassato da 525 a 524 $^3/_8$. Lo *chèque* su Londra ha oscillato tra 25,29 $^1/_2$ e 25,31; la lira italiana lunga è rimasta a $^5/_{16}$ di perdita e quella breve a $^1/_8$ di premio. Solo il cambio a vista su Berlino è aumentato da 121 $^9/_{16}$ a 122 $^{13}/_{16}$.

L'argento è stato sempre molto fermo tra 257 e 255 per mille di perdita. I dollari messicani sono stati negoziati a 4.02, con qualche compra da parte del Governo francese.

Ma quello che attrae maggiormente l'attenzione di chi guardi alle cose di Francia è la questione finanziaria, la quale è tornata a galla in tutta la sua nudità, in gran parte per virtù propria, e nel resto per le divergenze sorte tra il ministro delle finanze e la Commissione del bilancio sui mezzi più acconci a provvedere alle necessità della situazione, che è grave.

Nè diciamo con ciò una novità per nessuno, poichè è ben noto a tutti, e noi anche lo accennammo a suo tempo, che i ripieghi contrapposti già dalla Camera alla domanda di un prestito di mille quattrocento milioni da parte del Governo non potevano apportare alla finanza alcun sollievo efficace.

Come si sa, le recenti proposte del signor Sadi Carnot miravano a riporre la finanza in discreto stato mediante la soppressione del bilancio straordinario e la conversione in rendita 3 per cento perpetua di una somma di 466 milioni di obbligazioni a breve scadenza. Invece la Commissione, nella seduta del 24, ha deliberato che non si debba procedere ad alcuna conversione, che sia conservato uno stanziamento di 100 milioni per gli ammortamenti, e che sia mantenuto, tanto il bilancio straordinario dei lavori pubblici, quanto quello della guerra. In una parola ha frustrato tutto il piano finanziario del signor Sadi Carnot.

Ora resta a vedere quali consigli prevarranno alla Camera e come essa intenderà provvedere al disavanzo del bilancio che si presenta nello importo di 100 milioni, e che secondo altri va fino a 200. Intanto viene ventilata con insistenza l'idea di stabilire una imposta sulla rendita, e già la speculazione di borsa ne è in qualche pensiero non ostante si assicuri che essa non verrebbe applicata prima del 1888 e che in nessun caso dovrebbe toccare i titoli di rendita. Ma naturalmente si teme che, ammesso il principio, questo possa essere applicato con facilità oltre ai primi termini.

Le situazioni della Banca di Francia, tra il 9 e il 23 settembre, dimostrano l'aumento di 9.7 milioni nello *stock* metallico, il quale, per 7.1 milioni, cade sul fondo in oro, e per 2.6, sul fondo in argento, e quello di 3.4 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli rimangono invariati o quasi.

Da anno ad anno il fondo in oro, nello importo di 1.371 milioni, è maggiore di 195.9 milioni, quello in argento, che ammonta a 1,136.2

milioni, è aumentato di 31.4 milioni. Il portafoglio, per contro, è minore di 158.3 milioni.

La situazione del mercato monetario di Berlino potrebbe chiamarsi veramente eccellente, se i bisogni di liquidazione ed altre cause non avessero resa più attiva la ricerca del danaro. Ma, tolto ciò, che del resto è inevitabile ad ogni fine di mese e in questo tempo dell'anno, le condizioni del mercato berlinese sono sempre molto buone.

Nel mercato dello sconto il saggio fuori banca si è venuto elevando di mano in mano. Dopo una lunga fermata al prezzo di $1\,^7/_8$, che è quello al quale lo lasciammo, è salito gradatamente a 2, $2\,^1/_8$, $2\,^1/_4$, e $2\,^3/_8$ per cento. Questo movimento ascendente è stato cagionato da diversi motivi. Primo, la scadenza della cedola di ottobre, che sebbene abbia perduto molto dell'importanza che aveva negli altri anni, date le condizioni presenti del mercato monetario, pure, per la preparazione che promuove, produce qualche tensione; poi, a rendere questa più sensibile, sono sopraggiunti i forti rimborsi che sono stati fatti nello intervallo alla Seehandlung; in fine sono entrati in campo i bisogni di liquidazione, che hanno reso sempre più fermi i varii saggi. Intanto è anche da considerare che gli effetti di questo stato di cose saranno sentiti maggiormente in ottobre, poichè il settembre si può dire, a questo rispetto, un mese d'incubazione che ha offerto una seria resistenza.

Con tutto ciò la liquidazione mensuale si è potuta svolgere e compiere senza gravi difficoltà. Essa è rimasta dentro termini più ristretti, stante i pochi affari che sono stati fatti nel mese, ma il prezzo del danaro per le operazioni proprie ad essa è stato relativamente caro. Infatti i riporti sono saliti gradatamente da 3 a $3\,^1/_4$ e $3\,^1/_2$ e sul finire hanno toccato eziandio il saggio di 4 per cento.

I cambi, offerti moderatamente, sono rimasti in una certa calma; essi chiudono ai seguenti prezzi: Londra, breve, $20.39\,^1/_2$; Parigi, idem, 80.59; Vienna, idem, 162.20; Italia, a dieci giorni 80.30.

Le situazioni dal 7 al 23 settembre della Banca dell'Impero Germanico offrono, all'ultima data, come variazioni maggiori, la diminuzione di Lit. 20.7 milioni nel fondo metallico e l'aumento nel portafoglio di 22.4 milioni. Rimpetto ai bisogni che sono soliti a sopravvenire verso la fine di settembre, la situazione della Banca dell'Impero si presenta sotto ogni rispetto fortissima e come non si è trovata mai, a pari data, negli anni antecedenti. Da anno ad anno le differenze sono ben più rilevanti ed illustrano quello che abbiamo detto dianzi. Il fondo metallico

riesce maggiore di 155.8 milioni di lire nostre; il portafoglio, di 42.4; la circolazione, di 124.3 milioni.

In questo punto un dispaccio da Berlino ci annunzia che la Banca Imperiale, avendo dovuto rilasciare forti somme al suo saggio libero di 2 $^1/_4$ per cento per la tensione avvenuta nel mercato del danaro negli ultimi giorni, si è veduta costretta a rialzarlo a 2 $^1/_2$ per cento.

La ristrettezza del mercato monetario viennese, a cui abbiamo accennato l'ultima volta, non ha cessato dal perdurare, anzi è cresciuta di più in più. La prima carta, che lasciammo segnata a $3^7/_8$, fa ora 3 $^{15}/_{16}$; la carta commerciale da 4 $^1/_8$ è aumentata a 4 $^1/_4$ per cento.

Questa ristrettezza monetaria non è rimasta senza influenza sui cambi. « Il movimento della valuta sul nostro mercato, scrive la *Presse* in data del 23, offre uno speciale interesse. Dal principio di questo mese, il prezzo del marco imperiale è sceso da 61.90 a 61.40; il pezzo di 20 fr., segnato in sul principio di settembre a 10 fiorini, è oggi a 9.94; la divisa londinese, che or sono tre settimane faceva 126.75, è a 125.40. Questo rapido tracollo dei prezzi è stato cagionato principalmente dalle condizioni del mercato monetario. I riporti cari per le valute hanno costretto la speculazione a sciogliersi dagli impegni presi; epperò avviene che alcuni banchieri liquidano la loro valuta di speculazione e contraggono in pari tempo nuovi impegni per una scadenza più lontana. Questo movimento sul mercato delle valute venne anche richiamato da ciò che il gruppo tedesco della Banca Union, che ha assunto 2 milioni d'azioni, dovette effettuare in valuta la contro-operazione corrispondente. Parimente le operazioni identiche di quelle Banche, che hanno comperato le azioni della Länderbank e del Bankverein, non dovrebbero essere rimaste senza influenza pel mercato. » Ma per la *Presse* la causa principale e impellente di questo movimento retrogrado è data dalla situazione del mercato del danaro.

Se non che, verso gli ultimi giorni di settembre i cambi hanno avuto un leggero aumento. Infatti il pezzo di 20 fr. è segnato 9.97; il marco imperiale 61.60, e la divisa londinese 125.60

Le situazioni della Banca tra il 7 e il 23 settembre, presentano l'aumento di 7.8 milioni nei biglietti, e le diminuzioni di 17.7 milioni negli impieghi, e di 14.4 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo in oro è minore di 11.1 milioni, e, per contro, quello in argento è maggiore di 19.7 milioni. Il portafoglio di-

mostra l'aumento di 53 milioni; la circolazione dà quello di 65.1 milioni.

Anche la situazione del mercato olandese, durante questi ultimi quindici giorni, si è venuta modificando alquanto; lo dimostra il prezzo del danaro che ha subìto qualche rialzo. I prestiti su pegno sono stati negoziati fra 2 $^1/_2$ e 3 per cento.

Nel mercato dei cambi, all'incontro, non è avvenuta alcuna variazione degna di nota. Il cambio su Londra è rimasto fra 12.09 e 12.10 per il breve, e a 12.02 per il lungo; lo *chèque* su Parigi è oscillato, come in addietro, intorno a 47.85.

Il discorso pronunziato dal ministro dell'interno nell'apertura delle due Camere degli Stati generali constata che non ostante il diminuito getto delle imposte, causato dal malessere di cui soffrono le industrie e il commercio, i bisogni del Tesoro non esigeranno un aggravamento d'imposte, e che le notizie dei raccolti sono favorevoli. Del resto anche il Governo olandese si propone di nominare una speciale Commissione incaricata di fare una inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura a di studiare i mezzi atti a rialzarne le sorti.

Il ministro ha poi annunziato che è pronta una proposta di legge pel rinnovamento dell'atto di concessione della Banca Neerlandese.

Le situazioni di questo Istituto, le quali vanno dal 4 al 18 settembre, presentano due soli movimenti di qualche entità, che sono: la diminuzione di 5.4 milioni nella circolazione, e l'aumento di 6.6 milioni nei depositi.

Da anno ad anno il fondo metallico in oro è cresciuto di 65.2 milioni; quello in argento è aumentato di 4.5 milioni. Per contro il portafoglio e le anticipazioni presentano la diminuzione di 20.2 e di 18.7 milioni rispettivamente.

L'aggio dell'oro nella Romania è aumentato da 14.45, a 15.10. Ne sono state causa le provviste d'oro pel pagamento della rendita al primo ottobre e le domande determinate dal bisogno di altri pagamenti nella stessa moneta.

La guerra doganale fra la Romania e l'Austria-Ungheria sta per cessare. Sembra che fra i due paesi debba intervenire presto una convenzione commerciale.

Il saggio dello sconto libero a Pietroburgo oscilla fra 4 $^1/_2$ e 5 $^1/_2$, mentre nella prima metà del mese era stato negoziato correntemente

a 4 %. Ciò val dire che anche su quella piazza si è fatto sentire il ristringimento che ha dominato nelle altre e che è una nota caratteristica del tempo.

Il cambio su Londra è variato da 23 1/4 a 23 5/32; quello su Parigi da 245 1/8 a 243.

Le situazioni della Banca dello Stato, tra il 1° e il 9 settembre, non presentano variazioni che meritino di essere rilevate. Il fondo metallico in oro ammontava all'ultima data a 681.3 milioni, quello in argento ascendeva a 4.5 milioni; la circolazione stava nell'importo di 3982 milioni.

La Spagna, poichè è stato sedato il folle tentativo degli ultimi giorni, è tornata tranquilla.

Le condizioni economiche di questo paese sono assai buone. Se le fazioni politiche la lasciassero tranquilla, esse potrebbero, a breve andare, divenire ottime. I proventi delle imposte dimostrano un aumento considerevole: nel mese di agosto esso è riuscito a circa 20 milioni di pesetas, e si può prevedere che quello di settembre darà altrettanto.

È certo che la Spagna, in conseguenza dell'opera posta dal Governo in questi ultimi anni nel ristorarne le finanze e nello accrescerne le forze vive, potrebbe godere di un largo credito; ma occorrerebbe che il paese stesso facesse sparire qualunque motivo di apprensioni, tagliando corto sui disordini e su coloro che li fomentano.

La situazione della Banca di Spagna alla data del dì 11 settembre, in confronto con quella al 4, dimostra l'aumento di 2.5 milioni nel portafoglio e le diminuzioni seguenti: quella di 4.4 milioni nel fondo metallico, quella di 3 milioni nella circolazione e quella di 3.3 milioni nei depositi.

Nel confronto da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli. Il fondo metallico, nell'importo di 212.9 milioni, è maggiore di 29.8 milioni; il portafoglio, che adegua la somma di 823.4 milioni, è cresciuto di 73.7 milioni.

Il prestito recentemente emesso per conto del Portogallo è riuscito completamente. Il numero delle obbligazioni offerte alla sottoscrizione era di 143.558; quelle sottoscritte ammontarono a 716.454. Questo avvenimento dimostra che il Portogallo ha saputo acquistarsi largo credito e che ormai può contare sopra una grande clientela per le nuove operazioni che viene preparando.

La situazione del Banco al 31 agosto ultimo, in confronto con quella al 31 luglio, dimostra l'aumento di 0.2 milioni nel fondo metallico, che ascende a 9.7 milioni di lire nostre.

Da anno ad anno la differenza di maggiore entità è quella di 10.9 milioni in più nella circolazione che al presente ammonta a 35.3 milioni.

Venendo da ultimo ai mercati nostri, possiamo dire che, per quanto le disponibilità sieno un po' diminuite in qualche piazza, pure non sono riuscite scarse ai bisogni, e che il prezzo del denaro si è risentito della modificazione avvenuta. I riporti sulla rendita hanno variato da principio fra 30 e 37 centesimi, poi da quest'ultimo prezzo sono saliti eziandio a 40 e 42 centesimi, forse per effetto di qualche posizione un po' troppo carica. Quelli sui valori sono stati praticati a saggi diversi, ossia da 3 $^1/_2$ a 6 per cento secondo la qualità dei titoli e i datori e secondo le piazze. Per Roma in particolare i primi hanno variato fra 30 e 40 centesimi; i secondi, da 5 a 6 per cento.

I saggi di sconto nel mercato libero hanno avuto un piccolo aumento; ma si può credere che almeno per ora non faranno di più e rimarranno intorno al 4 per cento per la buona carta, poichè sebbene l'estero, per le contingenze del momento, abbia liquidato forti partite di carta lunga sull'Italia, pure questa può sempre essere collocata fuori di paese in ragione di 3 $^1/_2$ a 3 $^1/_4$ per cento.

I cambi, scarseggiando sempre più la divisa estera e anche per effetto degli arbitraggi effettuati su alcuni valori, sono riusciti più fermi; quello su Berlino in specie è aumentato rapidamente da 122.45 a 122.65. Per gli altri ci riferiamo al listino.

La riscossione dei proventi delle imposte indirette continua a dare risultamenti soddisfacenti.

Gli incassi fatti durante il mese di agosto hanno sorpassato di un milione e mezzo di lire circa quelli avvenuti nel tempo corrispondente dell'anno scorso. Questo maggiore importo è il risultato dell'aumento di lire 3,846,059, dato da tutti i cespiti di entrata, ad eccezione dei sali, e della diminuzione di lire 2,359,922 che si è verificata nella vendita di questi ultimi, in conseguenza della nota riduzione di prezzo. All'aumento avvertito hanno concorso in maggiori proporzioni le dogane ed i tabacchi, le prime per la somma di lire 2,263,928, i secondi per quella di lire 1,273,903.

I risultamenti dei due mesi di luglio e agosto, i primi dell'esercizio corrente, non sono diversi. I sali hanno prodotto una diminuzione di

lire 4,682,029, mentre gli altri cespiti hanno dato un aumento complessivo che riesce a lire 7,158,357; vi è perciò un aumento finale di 2,476,327 lire.

La statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione per i primi 8 mesi dell'anno offre i dati seguenti:

Il movimento di importazione è riuscito a 920.1 milioni; quello, di esportazione è rimasto intorno a 658.6 milioni. Ciò val dire che il primo ha sorpassato di lire 261.5 milioni il secondo.

Per altro, a meglio comprendere le cose, occorre por mente che, in confronto allo stesso tempo dell'anno passato, le importazioni sono riuscite minori di 11 milioni, e che per contro le esportazioni hanno dato un maggior importo di 56 milioni di lire. Nè conviene dimenticare che il maggiore alimento alle importazioni è dato dalle materie prime; la qual cosa, come abbiamo accennato altre volte, è un segno non dubbio di un risveglio nelle nostre industrie ed una promessa di miglioramento nella economia nazionale, e, in conseguenza, degli scambi con l'estero.

Le materie che hanno contribuito maggiormente alla esportazione sono il vino, l'olio e la seta; si può quindi credere che se la presente campagna darà, come sembra, buoni risultamenti, le esportazioni prenderanno maggiore sviluppo, e che la perdita che oggi si verifica sopra di esse in confronto col movimento di entrata, diverrà meno sensibile.

La Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale procede innanzi nel suo lavoro. Possiamo dire che ai membri di essa verrà distribuita quanto prima la relazione dell'onorevole Ellena sulla parte della tariffa che riguarda alle industrie, e che la Commissione si adunerà a Roma nel mese corrente per deliberare definitivamente sulle proposte da presentarsi al Governo in relazione tanto alla tariffa doganale, quanto all'atteggiamento dell'Italia rimpetto alla stipulazione di nuovi trattati di commercio.

Col giorno 30 dello scorso mese di settembre è spirato l'ultimo termine, prorogato con la legge del 30 giugno di quest'anno, per il cambio dei biglietti dichiarati provvisoriamente consorziali.

Crediamo che non sia privo d'interesse il dare qualche accenno sull'esito della operazione del cambio durante la proroga.

Al 30 giugno ultimo, nel quale giorno, per la legge del 1881 questi biglietti dovevano cadere in prescrizione, se ne trovavano ancora non cambiati per una somma di lire 7,739,256. Nel trimestre or ora decorso, ne furono presentati per il cambio alle casse governative e a quelle della Banca nazionale per lire 1,750,000 in cifra tonda; perciò quelli rimasti

fuori all'ultima data e caduti quindi in prescrizione ammontano a circa lire 5,989,000, salvo gli ultimi accertamenti che saranno fatti nei giorni prossimi. Ma è da considerare che al 30 giugno, senza la proroga sopravvenuta, ne sarebbero stati cambiati per un importo di 1,428,486, già pronti. Perciò il ritorno effettivo alle casse dentro il trimestre è rimasto limitato ad una somma che sembra non dover oltrepassare le 320 mila lire.

Le diligenze usate affinchè il pubblico non s'ingannasse sul corso ulteriore di questi biglietti lascia credere che la quasi totalità di quelli rimasti non cambiati sia andata dispersa. L'importo dei biglietti prescritti è destinato, come si sa, a favore della Cassa Nazionale per le pensioni degli operai.

L'esame delle situazioni della Banca Nazionale italiana, fra il 31 agosto e il 20 settembre, dimostra una diminuzione dl circa 3 milioni nel fondo metallico, la quale cade per metà sullo *stock* aureo e per metà su quello d'argento, e una diminuzione di 9.9 milioni nella circolazione.

Nel confronto annuale il fondo in oro apparisce diminuito di 1.6 milioni: gli altri capitoli presentano tutti aumento. Lo *stock* d'argento per 10.9 milioni; i biglietti consorziali per 20.1 milioni; il portafoglio per 49.8 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, fra il 20 e il 31 agosto, non offrono altre variazioni degne di nota all'infuori dell'aumento di 5.8 milioni nel portafoglio e di 16 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo in oro apparisce maggiore di 10.8 milioni; quello in argento, di 4.3 milioni. Il portafoglio aumenta di 20 milioni; la circolazione, di 14.8 milioni.

La gravità della questione intorno alle cause della crisi industriale che da un triennio travaglia i principali Stati civili ci induce a non trascurare di porre sott'occhi ai nostri lettori l'opinione degli uomini più competenti sulla materia. Nei bollettini antecedenti abbiamo riferito in modo succinto le idee del *Commissario Americano del lavoro;* oggi facciamo conoscere quelle del signor Allard, il dotto direttore della zecca belga.

Il signor Allard si è occupato della crisi odierna in una speciale conferenza, da lui tenuta, qualche tempo fa, a Bruxelles nei locali della Società Centrale di Agricoltura del Belgio, e pubblicata poi in un opuscolo dal titolo: *Discorso sulla crisi agricola ed industriale; sulle sue cause monetarie e sui mezzi per rimediarvi.* Egli crede, d'accordo con qualche altro specialista, che la causa unica del malessere economico odierno sia la smonetazione dell'argento, operata da molti Stati, la quale avrebbe prodotto la rarefazione dell'oro e il rinvilio delle merci. « E la mia opinione — dice

il signor Allard — non è soltanto condivisa da valenti scienziati, ma anco da molte rappresentanze delle classi agricole, industriali e commerciali delle maggiori nazioni. » In Germania le petizioni al Governo di 840 comizi agrari hanno indotto il *Reichstag* a rimettere allo studio la questione dell'argento. In Inghilterra si è formata una lega potente, a capo della quale è il signor Gibbs, già governatore della Banca d'Inghilterra, allo scopo di ottenere la riabilitizione del metallo bianco. In Francia e in Italia, sono state nominate delle Commissioni permanenti per studiare le vicende della crisi monetaria odierna. Negli Stati Uniti, il *Silver party* aumenta ogni giorno in numero e in valore e non v'è dubbio che esso saprà mantenere l'America fedele al bimetallismo.

Per giustificare la sua tesi il signor Allard ha cura, anzitutto, di ricorrere ai principii scientifici e di determinare il concetto esatto del valore e del cambio. Sarebbe cosa fuori di luogo il riferire qui tutto quanto egli dice su questi due punti essenziali della scienza; però non vogliamo pretermettere che pel valore dà la definizione non molto esatta del Bastiat, ossia che il *valore è il rapporto fra due servigi cambiati*, e che pel cambio espone le nozioni comuni a tutti gli economisti.

Ma vi è un punto vitale nella dottrina del signor Allard che bisogna rilevare per comprendere come egli giunga alle sue conclusioni. Secondo lui il prezzo dei prodotti è determinato, da un lato, dallo *stock* dei metalli preziosi, dall'altro, dal progresso delle industrie, delle arti, dell'agricoltura e dalla cifra della popolazione; in una parola dalle condizioni della civiltà! L'aumento nello *stock* dell'oro e dell'argento avrebbe la tendenza di fare salire i prezzi dei prodotti; per contro, i progressi economici della società avrebbero quella di farli ribassare. Dall'azione di queste due forze contrarie risulterebbe un equilibrio relativo, il quale formerebbe la base del valore di tutti i prodotti. « E dico equilibrio relativo — osserva il signor Allard — perchè l'aumento della massa dei cambi e quello della massa monetaria non sono stati sempre uniformi e perciò si sono avuti dei rialzi o dei ribassi repentini o transitorii nei prezzi dei prodotti secondo che lo *stock* metallico ha aumentato più rapidamente della massa dei cambi o viceversa. »

Quale corollario alle sue teoriche il signor Allard aggiunge che la moneta non è soltanto il *medium* di tutti i desiderii universali, ma è anco la contro-partita delle merci, e che sul suo prezzo, le spese di produzione o la quantità in cui essa si trova sul mercato non esercitano alcuna influenza.

Posti tali principii, conclude logicamente che la diminuzione della massa dei metalli preziosi conduce in modo inevitabile al ribasso dei prezzi dei prodotti e all'anemia sociale.

Il signor Allard combatte con calore quegli scrittori i quali attribuiscono la crisi industriale odierna all'eccesso di produzione, e dice che essi confondono l'effetto con la causa del fenomeno. E ragiona così: I prezzi dei prodotti hanno la tendenza a svilire perchè l'insipienza dei Governi ha voluto che l'oro rimanesse il solo agente monetario. Ora l'industriale può credere a prima giunta che non può vendere oggi i suoi prodotti al prezzo che poteva ricavarne ieri, perchè ha allestito delle merci in quantità maggiore della domanda effettiva; ma la verità è che ciò accade perchè la presente deficienza di *medium* monetario riduce il prezzo di tutti i prodotti. Se la produzione fosse in eccesso, i *docks*, i magazzini generali, i magazzini privati, dovrebbero essere sovracarichi

di merci. Per contro noi vediamo che i magazzini pubblici e privati sono ora poco provvisti, perchè i mercanti nella presente situazione del commercio non vogliono produrre fuorchè la quantità di merci strettamente necessaria. Perciò non è il caso di parlare di esuberanza di produzione, ma bensì di vendite passive, ed è l'insieme di queste che ha dato luogo al disordine economico da tutti deplorato.

L'autore trova una conferma delle sue dottrine nel confronto tra i prezzi odierni dei prodotti e quelli dei titoli di Stato e valori di banca. Questi ultimi, invece di accennare a una diminuzione, presentano tutti un aumento pel fatto che i titoli di Stato e i valori di banca dànno diritto ai loro possessori di riscuotere ogni anno una certa quantità di monete d'oro il cui prezzo ha la tendenza di salire.

All'obiezione mossa da taluno che il rinvilio dei prodotti non può essere effetto della scarsità dell'agente monetario perchè le casse delle banche rigurgitano in questo momento di moneta, e perchè i saggi dell'interesse sono molto bassi, il signor Allard risponde che bisogna distinguere fra acquisto e prestito di capitale. Se l'industriale non ha il mezzo d'investire fruttuosamente il capitale che suole prendere a prestito, si astiene dal domandarlo e allora questo capitale affluisce alle Banche, e naturalmente il saggio dell'interesse diminuisce.

Nella sua conferenza il direttore della zecca belga ha anche toccato ampiamente ai danni che il deprezzamento dell'argento ha fatto subire al Governo indiano, al commercio inglese e all'agricoltura europea, ed ha soggiunto che il suo effetto più doloroso è quello di avere diminuito la mercede del lavoro europeo e perciò resa la questione sociale più acuta e più gravida di pericoli.

Concludendo il signor Allard ha detto che senza un motivo plausibile si è voluto smonetare l'argento e che oggi ragioni imperiose suggeriscono di ridare a questo metallo le sue funzioni monetarie e di applicare il bimetallismo nella sua interezza.

In riguardo alle persone che compongono la Commissione reale inglese per lo studio della questione monetaria sono stati pubblicati i seguenti dati caratteristici:

Balfour — Presidente, segretario di Stato per la Scozia; uno dei vice-presidenti della Lega bimetallista.

Chamberlain — Uomo di molta capacità, senza partito preso nella questione che si agita.

Courtney — economista distinto, pendente verso il monometallismo.

Coen e *Barbour* — bimetallisti distintissimi.

Farrer — uomo capacissimo e monometallista.

Fremantle e *Lubloch* — persone assai abili e inclinevoli al monometallismo.

Holdsworth — strenuo bimetallista.

Birch — inclinevole al monometallismo; di molta capacità.

Rothschild — piuttosto bimetallista.

Smith — bimetallista distinto.

La N. Y. H. Z. tenendo conto della ripresa che si rafferma nelle industrie americane e considerando il danno risultante dal deprezzamento dell'argento, domanda che il Bland-bill venga sospeso. La Gazzètta si comprende dell'importo a cui son giunti i dollari coniati e vorrebbe che vi si provvedesse.

Notizie da Pietroburgo ci apprendono che nei giorni scorsi hanno avuto effetto alcune transazioni in imperiali nuove e che l'oro per tratte sulla zecca a 6 mesi ha fatto 8.23 rubli per pezzo, meno 4 per cento di sconto, mentre le vecchie imperiali valgono 8.52 in contanti. La differenza di prezzo risulta dal saggio di sconto, il quale per le transazioni accennate è stato calcolato, come abbiamo detto, a 4 per cento, mentre le tratte ordinarie in banca vengono scontate generalmente fra 4 ½ e 5 ½ per cento.

La nuova imperiale russa pesa 145.2 doli, al titolo di 0.900, e corrisponde esattamente al pezzo di 20 franchi, il cui peso legale è quello di 6.451 grammi allo stesso titolo.

Le Borse in generale, poichè sono rimaste persuase del mantenimento della pace nonostante le questioni pendenti e i pericoli che esse presentano, non hanno veduto innanzi a se altro che la campagna di autunno e si sono date ad essa col maggior fervore; ma le nostre in particolare sono forse quelle che hanno corso di più.

Attivissime le transazioni nello *Stoch-Exchange* durante tutta la seconda metà del mese; abbastanza operosa la borsa di Parigi, nonostante le difficoltà interne, che non sono poche, e quelle particolari del mercato rimpetto alla minaccia di forti consegne di titoli; fermissime e attive le borse germaniche, nelle quali i compratori hanno potuto fare il piacer loro, poichè non hanno avuto contro a sè altro che delle contropartite allo scoperto.

E tutto questo, tanto per la fede inconcussa nel mantenimento della pace, come abbiamo premesso, quanto per la persistente abbondanza del danaro, che non è diminuita fuorchè negli ultimi giorni, e pel convincimento vie più radicato in molti che la campagna autunnale confermerà l'opera della stagione morta e ritornerà a parecchi valori la fiducia del pubblico.

Per la nostra rendita in particolare, le disposizioni della Borsa parigina e i prognostici venuti di là sono stati piuttosto rassicuranti. Fu detto che il Consolidato italiano ha potuto liberarsi dalle tergiversazioni degli ultimi tempi e che la situazione generale e lo approssimarsi dello stacco della cedola saranno cagione di ulteriore rialzo.

La sollevazione di Madrid, le difficoltà sempre gravi della situazione in Bulgaria, l'ansietà destata dalla visita del Duca di Edimburgo al Sultano, le manifestazioni della opinione pubblica in Ungheria e in Austria, non favorevoli per certo al predominio della Russia nei Balcani; nulla di tutto questo ha avuto il potere di scuotere le Borse. E in riguardo a quella di Parigi in ispecial modo è da osservare che per quanto le difficoltà interne nei rispetti della finanza non abbiano giovato punto al sostegno delle rendite, pure i corsi di queste non hanno subito forti ribassi.

Ma la carezza dei riporti indica che la liquidazione di Parigi non riuscirà meno pesante di quella di Londra, che ha trovato una situazione abbastanza carica, specialmente per la speculazione nuovamente fattasi nei valori americani; e le vendite che avvengono affrettatamente nella borsa di Roma, mentre scriviamo, confermano in ogni parte le considerazioni che abbiamo fatto incominciando.

Potremmo dopo ciò aggiungere ancora altre osservazioni; ma la

ristrettezza dello spazio e quella del tempo c'incalzano. Perciò passiamo ai corsi.

Le rendite in generale si possono dire stazionarie, salvo un ribasso nel 3 per cento francese, che, fatta ragione dello stacco della cedola di 75 centesimi, riesce a 30 centesimi, e un rialzo di 2 punti nell'esteriore spagnuolo, determinato dal pronto ristabilimento della quiete a Madrid e dalle pratiche pendenti per l'ammissione del titolo nelle borse germaniche. La rendita italiana presenta un piccolo aumento; ma le transazioni su essa in Italia, durante la seconda metà del mese, furono scarsissime.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
83.05	3 0/0 ammortizz. .	85.80	85.70	102.70	Rend. belga 4 0/0.	103 85	103 50
80.80	» perpetuo....	83.55	82.50	68 3/8	» oland. 2 1/2.	75 9/16	75 —
—	» nuovo.....	83.—	82.70	57 7/8	» spagn. (P).	61 1/4	63 3/8
109.37	4 1/2 per cento...	110.15	110.12	94.55	5 0/0 it. Parigi....	100.37	100.75
99 7/8	Cons. inglesi.....	100 13/16	101 1/16	93 7/8	» » Londra...	99 —	99 3/8
104.50	Rend. german. 4 0/0	106.50	106.40	93 7/8	» » Berlino...	100 25	100 —
103.20	» prussiana 4 0/0	105.80	105.60	95.52	» » Italia.....	100.50	100.75
94.10	» russa (B)...	98.80	98.95	63 —	3 0/0 » »	71.—	70.70
81.60	» aust. (carta).	84.62	84.65	98 —	Roma. Prest. Roth.	100 90	101.20
109 —	» » (oro)...	118.50	116.80	99.25	» » Blount	101 —	101.50
97 1/4	» ungherese...	108.80	106.05	96.25	» » Cattol.	100 50	101.40

I valori bancari italiani sono in rialzo. Si distinguono le azioni della Banca Romana, che guadagnano 55 lire; quelle della Banca Generale, aumentate di 43, e quelle della Banca di Torino, cresciute di 20 lire. L'aumento sulle ultime due sta in relazione con quello avvenuto nelle azioni mediterranee. I valori bancari stranieri presentano una vicenda varia.

BANCHE ITALIANE.

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
2173 —	B. Naz. Italiana....	2245 —	2250 —	815 —	B. di Torino.....	862 —	882 —
1080 —	» » Toscana...	1164 —	1168 —	435 —	» Sconto e Sete..	452 —	453 —
535 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	656 —	» Tiberina.....	712 —	715 —
1085 —	» Romana.....	1115 —	1170 —	240 —	» Sub. e di Milano	253 —	253.75
607 1/2	» Generale	668 —	711 —	303 —	Credito Torinese..	309 —	315 —
682 —	» Lombarda.....	750 —	785 —	515 —	» Meridion..	515 —	520 —

BANCHE STRANIERE.

1885 30 sett.		1886 15 agos.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
2162 50	B. Austr.-Ungar.	2165 —	2157 1/2	145.40 0/0	Deutsche Bk.....	159 1/2 0/0	160 0/0
3090 —	» Naz. Belgio..	2990 —	2970 —	642 —	Banque de Paris..	683 —	691 —
4900 —	» di Francia...	4110 —	4140 —	975 —	Compt. d'Esc.	1000 —	995.62
7462 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	527 —	Crèd. Lyonnais....	545 —	540 —
140 70	» Impero germ.	139 1/2 0/0	138.75 0/0	455 —	Soc. Générale.....	456 1/4	472 —
489 1/4	» Neerlandese..	491 1/2	483 —	445 —	Banque d'esc.	506 1/4	508 —

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste ben tenute. Le azioni in generale offrono aumento. Eccellono su tutte le mediterranee, che guadagnano 28 lire. Le azioni della Società Veneta rimangono in ottima vista.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
316 1/2	Pal. Trapani.....	327 1/2	329 —	694 —	Meridionali	776 1/2	786 —
308 1/2	» di 2ª emissione	323 —	324 —	430 —	Pal. Trapani	410 —	420 —
307 1/2	Sarde (A).....	334 —	331 1/2	584 —	Mediterranee	589 —	617 —
303 1/2	» (B).....	331 1/2	329 —	—	Sicule	580 —	590 —
—	» nuove.....	328 —	336 1/2	560 —	Gottardo	570 —	570 —
470 —	Pontebbane.....	495 —	495 —	290 —	Sarde di pref.....	293 —	280 —
—	Società Veneta.....	520 1/2	518 —	300 —	Società Veneta....	291 —	297 —
309 —	Merid. Austriache..	327 —	326 50	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
309 —	Meridionali italiane.	334 —	336 1/2	545 —	Buoni Meridionali.	500 —	500 —

Le obbligazioni fondiarie, italiane e straniere, presentano poco o nessun movimento.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
480 —	Bologna	510 —	514 —	595 —	Palermo	512 —	519 —
471 —	Cagliari.....	502 —	502 —	470 —	Roma	500 —	499 —
507 1/2	Milano	514 1/2	514 —	—	Banca Nazionale..	501 —	501 —
501 —	Napoli.....	508 —	510 —	505 —	Siena	507 —	507 1/2
				510 —	Torino.....	514 —	515 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
514 —	C. F. di Francia.	520 —	520 —	100 80	C. F. Prussiano...	101 90	101 70
122 —	» Austr....	125 1/4	125 70	100 50	di Monaco ..	100 50	100 50

I valori locali segnano aumento; ma il diapason di quelli negoziati nella borsa di Roma è stato altissimo. La borsa ha offerto libero accesso a chiunque avesse voluto comprarvi *de quoi que ça monte*. L'alta temperatura ha generato in essa anche le *illuminazioni generali;* ma c'è di buono che queste trovano già a posto, e ordinate, le *Condotte d'acqua*. Rinunziamo alle particolarità.

Valori locali. *Milano.*

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
360 —	Cotonificio.....	295 —	305 —	376 —	Zuccheri.....	325 —	317 —
1156 —	Lanificio.....	1258 —	1285 —	3530 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
331 —	Linificio...	325 —	324 —	437 —	Navigaz. Generale.	332 1/2	334 —

Valori locali. *Roma.*

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
1740 —	Acqua Marcia ...	1988 —	2068 —	330 —	Fondiaria Italiana.	364 —	386 —
536 —	Condotte	599 1/2	612 —	700 —	Banco di Roma...	956 —	988 —
1745 —	Gaz.....	1773 —	1791 —	290 —	Banca Prov	283 —	300 —
— —	Omnibus.....	424 —	430 —	745 —	Banca Industriale.	773 —	828 —

Le azioni del Credito Mobiliare e quelle della Società Immobiliare, in pieno accordo, presentano un notevole aumento, che per le prime è di 47 lire, e per le seconde è di 60. Le une hanno avuto larghe transa-

zioni nelle borse di Genova, Torino e Firenze; le altre sono rimaste trattate, con vivi scambi, e nell' ultima delle suddette borse e in quella di Roma. Nei valori diversi dell'estero segnano aumento le azioni Suez; le altre offrono ribasso.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	519 —	701 80	Cr. Mob. Austr....	699 —	693 1/4
732 —	Azioni »	1080 —	1140 —	2101 —	Az. Suez	2005 —	2043 —
869 —	Mobiliare Ital.	995 —	1012 —	418 —	» Panama.....	414 —	387 —
475 —	Prestito Roma....	500 —	500 —	1340 —	» Ch. Orléans...	1335 —	1338 —
446 —	Unific. Napoli.....	481 1/4	483 —	1570 —	» » Nord.....	1585 —	1540 —

I cambi, nel confronto fra le due date, riescono un poco più fermi; ma comparativamente ai corsi che hanno avuto nell' intervallo si possono dire meno tesi. Ciò riguarda soprattutto al cambio su Francia.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.	1885 30 sett.		1886 15 sett.	1886 30 sett.
200 0/00	Arg. f. Parigi ...	275 —	252 50	25.33	Londra chèque....	25.28	25.38
47 1/2	» Londra...	43 5/8	44 5/8	25.21	» 3 mesi....	25.25	25.19
100 40	Francia chèque...	100.30	100.30	123.35	Berlino 3 mesi....	123.45	123.55

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Sposizione di Lodovico Castelvetro ai XXIX Canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi. — In Modena, coi tipi della Società tipografica (ant. tip. Soliani), 1886. Un vol. in-8 di pagine xxxi-416.

Sapevasi dal Muratori come il Castelvetro, avendo perdute nel sacco di Lione le *Chiose* che aveva scritte al Poema dantesco, tentasse rifarle, ma non le conducesse oltre il canto xxix. Or questo Codice, due volte smarrito, venne felicemente ritrovato nell'archivio del collegio S. Carlo in Modena dal chiaro dantista, prof. G. Franciosi, il quale ottenne di prenderne copia; e così lo ha dato alla luce sotto gli auspici della regia Accademia di scienze, lettere ed arti che ha sede in quella stessa città. In una sobria prefazione egli lo descrive e ne accerta con sicure prove l'autenticità; mentre, per via di raffronto, nega invece che sieno del Castelvetro le postille marginali, attribuitegli dubitativamente dal Tiraboschi, ed esistenti in una edizione del 1497 della libreria Cepelli. Quindi determina imparzialmente qual sia il valore della *sposizione* del Castelvetro; e ne loda l'acume, la sottigliezza, il proposito di attenersi alle proprie *parole del poeta,* sviscerandole in ogni lor parte, per il che si distingue dagli interpreti dei secoli xv e xvi, e si accosta per pregio filologico al Borghini; ma non ne tace le gravi mende, quali lo scarso sentimento dell'arte, la critica spesso pedantesca e spigolistra, talora la inintelligenza in cose di lingua, non solo per l'idioma parlato, ma anche per lo scritto e soprattutto la irriverente villania in cui trascorre, mosso

da ruvidezza, da superbia o da smania di censurare. Con tutto ciò a questo Comento spetta un luogo a parte tra gli antichi, essendo *il primo* (conchiude il prof. Franciosi) *che possa meritar nome di critico pe' diligenti riscontri, per l'originalità degli avvertimenti, per la dichiarazione quasi sempre coscienziosa, talora arguta del senso letterale, e più per le opposizioni e difficoltà molte e sottili;* laonde può render tuttavia utili servigi agli studiosi; senza dire che giova a far meglio conoscere, così nel bene come nel male, quella singolar figura d'arcigno grammatico, perseguitato e battagliero del secolo XVI. Tutte queste osservazioni sono avvalorate da esempi opportunamente scelti, i quali ne confermano l'incontrastabile esattezza. Oltre alla non lieve fatica della trascrizione, il coscienzioso editore se n'è addossata un'altra, assai più ardua, di cui nemmeno si vanta, ma che non può sfuggire al lettore intelligente: giacchè il Castelvetro rifacendo le *Chiose* aveva, colla sua eruditissima memoria, riprodotto ad ogni pagina gran copia di citazioni, ma senza mai indicare i luoghi precisi d'onde erano cavate. Il Franciosi dal canto suo si è dato la briga di rintracciarli e di segnarli in nota; non v'ha bisogno di mostrare quanto pregio se ne accresca all'opera; ma per dare un'idea della pazienza e della dottrina che vi occorsero basterà accennare che gli autori citati, come si rileva dalla tavola finale, sono 49; e parecchi di essi sono citati ripetutamente; per esempio Aristotile 14 volte, Virgilio 39, il Villani 13, ecc. Per tutto ciò è dovuta al prof. Franciosi viva riconoscenza da ogni studioso di Dante e delle buone lettere: egli, poeta e critico d'arte, si è astretto, per amore della Divina Commedia, ad un lavoro da benedettino, gareggiando di dottrina con uno tra i più eruditi uomini del Cinquecento, il quale forse non si pensava di trovare nel nostro secolo un editore degno di lui per la scienza, e in pari tempo un critico sì retto e sagace. La splendida pubblicazione che fa pure onore all'insigne Accademia ed alla Società tipografica di Modena, va adorna di un fac-simile autografico del codice, ed è arricchita da tre preziose tavole; cioè: 1° dei luoghi del poema su cui cadono le chiose e le apposizioni più notabili; 2° delle varianti proposte o difese dal Castelvetro; 3° degli autori citati nel testo della *Sposizione*.

La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. — Firenze, Le Monnier, 1886.

L'Autobiografia del Cellini ha avuto in questi ultimi anni varie ristampe; ed è bene si divulghi sempre più uno de' libri più belli che abbia la nostra letteratura. Fu anzi buon consiglio quello d'introdurne

lo studio nelle classi liceali; chè gli alunni non soltanto ne potranno trarre profitto per la ricchezza della lingua, la varietà de' costrutti, l'efficacia dello stile, ma anche ne avranno una viva immagine dei tempi in cui meglio fiorì l'arte nostra. La casa Le Monnier, che vent'anni fa pubblicò la Vita in una buona edizione curata da Brunone Bianchi sull'autografo che se ne conserva nella Laurenziana, la ha ora accolta nella sua *Biblioteca Economica*, che, come ognun sa, è legata in tela e si vende a mitissimo prezzo. Non è dubbio che sarà anche questo un valido aiuto alla maggior diffusione del libro. Soltanto ci duole che, se pure ragioni tipografiche impedirono d'introdurre cambiamenti nel testo o nelle note, non si sia almeno provveduto con l'aggiunta d'una appendice a correggere ciò che, dopo i lavori venuti in seguito a quel del Bianchi, era necessario correggere. Basti per tutti un esempio: là dove il Cellini (libro II, cap. XLII) parla di uno spirito « universalmente per la plebe di Parigi chiamato per nome *Lemmonio Boreò*, » e il Bianchi suggerisce in nota che sia storpiatura di *Le démon Bourreau*, conveniva accogliere la correzione del Camerini, *Le moine bourru;* dacchè si tratta manifestamente del fantasma noto in Francia sotto tal nome.

Lettere di Contessina Bardi ne' Medici ai figlioli Piero e Giovanni. — Firenze, tipografia G. Carnesecchi, 1886.

Per festeggiare le nozze d'un amico, i professori Tommaso Casini e Salomone Morpurgo han pubblicate in un numero ristrettissimo di esemplari sette lettere della moglie di Cosimo il Vecchio, Contessina de' Bardi, a Piero e Giovanni suoi figliuoli. Parlano di cose domestiche con quella schiettezza, con quella grazia e assennatezza di affetto, con quella purità di dettato, che già ammirammo nelle lettere bellissime della Macinghi-Strozzi edite dal Guasti. Queste poche pagine fanno desiderare grandemente la pubblicazione di tutte le altre lettere che si conservano della Contessina nell'Archivio fiorentino: il prof. Morpurgo, che può farlo con tanta perizia, dovrebbe occuparsene. Come dicono i valenti editori « esce abbastanza viva da queste, come da altre pagine dei carteggi femminili d'allora, la cara e buona imagine di quelle gentildonne, che nei sontuosi palazzi fiorentini, fra gli splendori dell'arte rinnovata, seppero mantenere nelle famiglie la semplicità del vivere e dello scrivere antico. »

Aestiva di Ulisse Tanganelli. — Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*, 1886.

Il signor Tanganelli crede in buona fede che la poesia sia oggi vegeta e fresca; dice anzi che ossa è più che mai viva e gioconda, e aggiunge: « Da molto tempo non vi era stato tanto risveglio poetico quanto in questi ultimi anni. » Pigliandosela così con quelli ch'ei chiama poco garbatamente aruspici cacamiracoli, e ridendosi de' loro lamenti sulla decadenza dell'arte nostra, ben s'intende come il signor Tanganelli si sia fatto innanzi a correre anch'egli arditamente una lancia. Pur troppo non crediamo che le sue prove sieno tali da far ricredere pure un aruspice. Non già che gli manchi ogni qualità di poeta o d'artista: ha calore, rapidità, facile verseggiatura. Ma in tutto il volume non abbiamo, pur mettendoci ogni cura, trovata una sola poesia di cui poter dire *spiritus intus alit*. E se vi si leggono strofe buone, troppe altre ve n'ha strampalate o nella immagine o nella forma. Il signor Tanganelli cerca per ogni via di essere originale, e a volte ci riesce; ma nessuno ignora che si può riescirvi in molte e diverse maniere! Non sempre egli ha scelta la migliore. I sonetti capovolti, con le terzine prima delle quartine, sono una stranezza che, tentata anche in Francia, parve con ragione ad uno de' più valenti trattatisti di metrica un assassinio del sonetto. Rotto quel mirabile ordine di rime e di pause, il leggiadro componimento non ha più ragione di essere: quattordici versi non bastano a fare un sonetto. La eccessiva ricerca del bizzarro si ritrova anche in *Baccanale*, dove il senso è soffocato dall'affannoso accatastarsi delle rime, e nel *Bisticcio* che è tutto condotto su versi di questo genere:

Il mandorlo s' immandorla,
assiepasi la siepe.

E per amore del bisticcio il poeta non si perita ad andare sì oltre da affermare:

Ahimè! sia maggio o luglio,
ottobre ovver dicembre,
le idee mi si *sdidàno*,
mi si smembran le membre!

Come osare dopo ciò di rinfacciare a quei famosi aruspici i loro rimpianti? Ma lasciando da parte questi particolari esempi di bizzarria cosciente e voluta, peggio è che, anche non volendo, il signor Tanganelli si esprime spesso in modo da riescire contorto ed oscuro.

Egli è una forma olimpica,
di rose un chilogramma:

aggruppasi, distendesi
degli arti in doppia gamma;

e sembra l'*ix*, l'incognita
del polinomio umano,
che sofi e matematici
han studïato invano.

Nessuno dei lettori ha capito, credo, che si tratta d'un bambino. La materia non è migliore della forma: un po' di socialismo, un po' di odio contro i preti, un po' di equivoco sguaiato, un po' di retorica. Anche v'è del sentimento vero, ma non sa effondersi in note ben rispondenti; e dà nel puerile. L'autore parla a' suoi bambini così:

I forti bamboleggiano,
bimbi, non men di voi;
se bimbi son gli eroi,
meglio un eroe bambin!

Scegliete; è questo un asino,
che capo e coda move;
questa è una bianca pecora...
che cosa è questo? « Un bove. »

Bravi!... Ai balocchi aggiungere
chicco d'argento io voglio...
ma se mangiate il foglio
vi duole il corpicin.

Creda, il signor Tanganelli: quando giovani che hanno, com'egli ha, ingegno e una certa attitudine a far versi, scrivono strofe come queste, e imaginano poesie come *Aurea età* e *Calze,* anche i più fidenti son costretti a susurrare che pur troppo gli aruspici hanno ragione.

STORIA.

Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna (1527-1529). Documenti illustrati da Corrado Ricci. — Bologna, 1886.

Questo libro forma parte della Collana di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, fondata e diretta dal venerando Francesco Zambrini; ed è la 215ª dispensa della serie; una dispensa però d'oltre 400 pagine, fra racconto e documenti. Con rara modestia il ch. autore diè il titolo di documenti illustrati a questo suo lavoro. Il quale, invece,

contiene una storia originale degli eventi seguiti in Romagna nel famoso triennio che comincia con la calata dei Lanzichenecchi e si chiude con la coronazione di Carlo V a Bologna, illustrata da documenti nuovi. Il racconto comprende 185 pagine del libro; i documenti 224. Essendo questa una edizione serbata pei dotti, di soli 202 esemplari, l'autore si credè, e con ragione, dispensato dal premettere al suo racconto un'esposizione dichiarativa dei documenti su cui esso si fonda, e i quali gettano nova luce su persone e su fatti, il giudizio de' quali si era creduto poggiasse sopra fondamenta indestruttibili. Il personaggio che attinge da questa discoverta maggiore benefizio è Francesco Guicciardini. Il quale, se non merita forse ancora, per la nova conoscenza che si acquista di lui, la lode che gli dà l'autore, di essere stato l'ingegno politicamente più pratico e più forte del secolo XVI (pag. XXII), si rialza però grandemente nella fama avuta sin qui, appalesandosi assai più risoluto e costante amatore della giustizia, di tanti altri che la storia ricorda ad esempio di virtù civili. « Anch'egli, dice il Ricci, molte volte avrà certamente seguito i consigli di una politica subdola e cortigiana, ma non bisogna dimenticare quale fosse l' indole e l' indirizzo del suo secolo, nè bisogna giudicare tutta una vita da pochi fatti soltanto. Resta intanto fuori d'ogni dubbio, che egli nella presidenza di Romagna, nella legazione dell'Emilia e di Bologna, e finalmente nella luogotenenza generale per Clemente VII, governò animato dalle migliori intenzioni, combattendo talora per la giustizia contro gli stessi suoi signori, contro le venali protezioni dispensate dalla Corte romana a favore dei potenti e a danno dei deboli, e contro la malafede dei duchi e dei principi, accusando di debolezza e di malvagità sino lo stesso Clemente! » Quando il Borbone movea con le orde dei suoi Lanzichenecchi, ingrossate da 8000 Spagnuoli e quasi 3000 malviventi Italiani, alla volta di Toscana per la valle del Ronco, il Guicciardini teneva appunto in Romagna la carica di luogotenente generale del pontefice, ed aveva presso di sè Niccolò Machiavelli, mandato a lui dagli Otto di Pratica della Repubblica fiorentina, perchè provvedesse alla difesa della Toscana. Ora il Ricci dimostra fino alla evidenza che se papa Clemente, « a sbalzi vile ed audace, accasciato ed irrequieto, » avesse fin da principio seguito i consigli del suo luogotenente, e gli avesse affidato l'assoluto comando sui capitani della Chiesa, provvedendolo dei danari promessi al Borbone, la Romagna non solo, ma Roma stessa non avrebbe sofferto l'orrendo sacco, ed egli non sarebbe stato prigione in Castel Sant'Angelo. Ad onta delle difficoltà creategli dalla sciagurata politica del suo mandante, egli riuscì col suo grande

accorgimento a salvare le città maggiori di Romagna dalle orde del Borbone, come obbligò costui, che era già arrivato in Valdarno, a rispettare Firenze. Del quale successo, il Machiavelli commosso, ebbe a scrivere in una delle sue ultime lettere: « Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell'anima; et vi dico questo per quella esperienza che mi hanno dato sessant'anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi. » Nel ritirarsi dalla Romagna, il Guicciardini non avevala però lasciata senza presidio. A Ravenna mandò il fratello Giacomo a comandare quelle poche truppe. Le quali non sarebbero certo bastate a difendere la città dagli Spagnuoli, lasciati in Romagna dal Borbone per tenersi aperta la ritirata, e dai Rasponi congiunti con quelli, quando in soccorso suo non fosse venuta, per la seconda volta, la veneta Repubblica. Da Giacomo Guicciardini stesso partì la proposizione della domanda d'aiuto, ed a recarla fu deputato Agostino Ruboli, capo del Magistrato e storico ravennate. (1) L'autore reca un brano interessante della storia di questa ambasceria, che fruttò a Venezia la sua salvezza: e dimostra, con l'autorità di quel testimone, come devasi correggere la narrazione che della occupazione veneziana di Ravenna trasmisero gli storici veneziani e il Guicciardini stesso; il quale per isgravarsi della responsabilità delle conseguenze del fatto, ne riversò la colpa sui Guelfi di Ravenna, facendo essi comparire come chiamatori dei Veneziani. « Le sventure di Clemente, scrive il Ricci, continuate oltre le previsioni; la necessità di proteggere Ravenna e Cervia contro molti nemici; le spese sostenute senza speranza di pronta ricompensa; e infine, molte altre ragioni che si vedranno nel procedere del racconto, determinarono senza dubbio la Repubblica ad occupare quella parte di Romagna che le era stata fedele per più di mezzo secolo, e rispetto alla quale le tradizioni erano tutte in suo favore. » Altra e non meno importante correzione è recata dalla cronaca del Ruboli alle narrazioni del Rossi e del Varchi circa il modo in che i Veneziani vennero in possesso della rocca di Ravenna, tenuta dal fiorentino Andrea Rinuccini, detto Malandrocco, che era in sospetto d'intendersela coi nemici. Alla occupazione della rocca di Ravenna seguì nuova impresa di Giovanni di Naldo, duce delle genti veneziane, e fu la conquista di Cotignola, l'ultima cittadella rimasta agli Spagnuoli in Romagna: della quale impresa il Naldo fu eroe e martire ad un

(1) La *Cronaca* del Ruboli fu pubblicata per la prima volta integralmente dal dotto autore nel 1882.

tempo. Dopo questi successi le relazioni fra la Romagna e Venezia erano divenute così frequenti, che il Magistrato ravennate sentì la necessità di tenere un ambasciatore presso la Signoria Ebbe quest'ufficio messer Agostino Abiosi, e lo tenne per quattro mesi, dall'ottobre 1527 al febbraio 1528. In quel periodo egli scrisse 34 lettere, che formano il nucleo principale e più notevole dei documenti raccolti dall'autore in questo suo volume. Tali lettere sono spesso distinte in due parti: la prima, amministrativa; la seconda, storica. Questa seconda è assai preziosa, contenendo essa nuove politiche o degli avvenimenti più gravi del giorno, quali la presa di Pavia pel Lautrec, i viaggi del Doria verso Napoli, quello del Lautrec, di Renzo da Ceri e di Pietro Navarra. L'Abiosi scrive inoltre della distruzione di Biagrasso, della liberazione di papa Clemente, della prigionia di Antonio Rizzo, delle pretese del re di Francia, dei rifiuti di Firenze e di Venezia, e molte altre notizie relative al vicerè Moncada, a Tommaso Moro e a molti altri. Noi felicitiamo il giovane e valente Ricci per questa sua pubblicazione, la quale rischiara un punto assai importante della storia italiana in un'epoca piena di eventi famosi.

L'Anonymus Valesii de Constantino di W. Ohnesorge. — Kiel, 1885.

Il presente lavoro servì all'autore di tesi pel conseguimento della laurea dottorale. È dunque opera di un giovine; ed essendo opera novatrice, è facile il trovarvi mende e giudizi non abbastanza solidamente fondati. Noi volemmo farne cenno per due ragioni: l'una è dovuta alla diligente preparazione che servì di base al lavoro. Tutto il materiale storico che si riferisce al soggetto fu dall'autore tolto in serio esame e vagliato: l'altra ragione, è per porgere una idea ai nostri studenti di filologia, del modo in cui in Germania sono trattate le tesi di laurea. La prima novità che l'Autore propone è di scindere due frammenti storici che in sin qui eransi attribuiti ad Ammiano Marcellino, e però solevansi inserire nelle edizioni di quello storico. L'Autore studiasi di dimostrare che essi appartengono a scrittori diversi; e rivolgendo particolarmente il suo esame a quello che tratta dell'imperatore Costantino, propone che lo si disegni col nome di *Anonymus de Constantino*. Nessuna difficoltà intorno a ciò. È difficile invece il convenire con l'Autore circa le altre congetture sue: egli avvisa, per esempio, che l'*Anonymus de Constantino* sia stato composto fra il 363 e il 417, perchè vi parla di Giuliano Apostata in guisa, da lasciar credere che quando lo storico scriveva, l'impero fosse retto da lungo tempo da imperatori cristiani. Ma

come può conciliare l'Autore l'ultima sua data col colorito vivace che ha il racconto delle guerre combattute da Costantino contro gl' imperatori suoi rivali, da cui apparisce manifestamente ch'egli si trovasse presente a quelle spedizioni? L'Autore stesso è costretto a riconoscere che le notizie date dall'anonimo sulle guerre di Costantino contro Licinio sono così piene di particolari, che solo un testimonio oculare poteva conoscerli; onde ammette che lo scrittore avesse davanti agli occhi il racconto di codesto testimonio. Ma perchè non poteva essere stato il teste egli stesso? Che se il cenno su Giuliano Apostata impone su ciò un certo riserbo; imperocchè tra l'Apostata e Licinio sianvi alcuni decennii; esso, ad ogni modo, non giustifica la distanza fra le due date poste dall'Autore, entro cui l'opera sarebbe stata composta. Venendo a dire dello scrittore, il signor Ohnesorge espone l'avviso ch'esso fosse romano e di rango senatorio. Ed anche questa congettura non ha maggiore fondamento della cronologica Romana, perchè? Perchè lo scrittore nel narrare la spedizione di Costantino contro Massenzio si mostra assai versato nella geografia d'Italia; ma egli non conosce meno quella dell'Illirico e della Tracia, così da costringere lo stesso Ohnesorge a dichiarare, che la maggior parte del racconto si aggira in quelle due contrade. E che lo scrittore fosse di rango senatorio è pur difficile il pensarlo, giacchè a quel tempo il Senato era tenuto lontano dalla politica militante. Consentiamo invece con l'Autore nello ammettere che codesto scritto non fosse stato composto tutto di un getto, sì bene ad intervalli. Ciò vien dimostrato dal fatto, che il secondo capitolo, il quale prende le mosse dalla morte di Galerio, comincia con un riassunto dei fatti narrati precedentemente, e si riconduce in vita Galerio, dopo che nel capitolo dianzi lo si era fatto morire! Non sarebbe per avventura ciò una prova, che l'*Anonymus de Constantino*, invece di essere una sola persona, fossero più persone? nel qual caso anche le difficoltà cronologiche scomparirebbero. Ma su questi benedetti frammenti storici del IV e del V secolo regna tale oscurità, che ogni congettura su di essi può essere con eguale nerbo di argomenti tanto propugnata, quanto impugnata.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La terra e gli esseri terrestri. Appunti di geografia generale di VITTORE RICCI. — Milano, Fratelli Dumolard, editori. Un volume di 1087 pagine in-16 grande, con 113 figure intercalate nel testo.

Non sappiamo perchè l'autore abbia voluto dare a questa sua opera il troppo modesto titolo di *Appunti*, mentre più a buon diritto avrebbe potuto chiamarla Geografia Universale, giacchè, meno la parte storica e politica, il suo libro è un trattato completo di Geografia. L'opera è divisa in due parti: la prima tratta della Geografia fisiografica; la seconda della Geografia biologica: ed ognuna di esse è ripartita in tre libri, che trattano della Geografia astronomica, della Geografia geologica e mineralogica, e della Geografia fisica; della Geografia botanica o Fitogeografia; della Geografia zoologica o Zoogeografia; e della Geografia antropologica ed etnografica o Antropogeografia. Il libro terzo — la Geografia fisica — è diviso in cinque lunghi capitoli di circa 450 pagine, la Topografia generale e l'Orografia, l'Idrografia, la Geografia meteorologica, l'Elettricità e il Magnetismo della Terra e la Geografia Climatologica. Cento tredici figure intercalate nel testo facilitano l'intelligenza delle dottrine esposte, e solo ci dispiace che esse anzi che essere più equamente distribuite in tutta l'opera, siano quasi tutte incluse nella prima metà. Qua e là sonvi quadri o prospetti sinottici, che sempre riescono sommamente utili; come differenze orarie di alcuni luoghi; i principali elementi del sistema solare; la disposizione generale delle formazioni del Globo e dei rispettivi fossili; l'altezza dei principali monti; l'estensione e la profondità degli Oceani e dei Mari; la lunghezza dei fiumi e l'estensione dei loro bacini; l'altitudine, la superficie e la profondità dei laghi più notevoli, la temperatura media di alcuni luoghi; la distribuzione delle piogge nelle varie zone ietografiche; la larghezza media del cranio di vari popoli; lo specchio delle razze e delle lingue principali, ecc. Naturalmente non è da aspettarsi un esame critico, minuzioso ed accurato, di un'opera di tanta vastità, la cui sola lettura richiederebbe un'applicazione assidua di parecchie settimane; ma da alcuni capitoli che abbiamo esaminati, crediamo di poter concludere che questo lavoro ha pregi non comuni. È scritto con chiarezza e facilità, vi si trovano indicate le più recenti scoperte, e note copiose forniscono agli studiosi il mezzo di ricorrere a trattati più estesi e speciali. È un libro insomma che potrà riuscire utilissimo non solamente, come dice l'autore nella

prefazione, agli alunni dei vari Istituti ed alle persone colte che non attendono di proposito alle discipline geografiche, ma potrà anche servire di guida e di libro da consultare agl' insegnanti delle scuole secondarie, ed a qualunque classe di persone. La mole del lavoro suole, il più delle volte, esser nemica della perfezione; onde non è da far meraviglia se nell'opera che esaminiamo si osservi qua e là qualche menda, o nella distribuzione delle materie o nella proporzione di esse. Ci pare, per esempio, che la Geografia geologica e mineralogica sia trattata con ampiezza maggiore delle altre parti; delle carte geografiche e delle varie proiezioni è fatto appena un cenno, e così dicasi delle più recenti scoperte astronomiche. Abbastanza estese sono invece la Geografia botanica, la meteorologica, la geologica e la demografica.

RACCONTI.

Il Diavolo. Novella valdarnese, per G. Magherini-Graziani, con illustrazioni di Fabio Fabbi. — Città di Castello, S. Lapi, tip. ed., 1886.

Le Diable. Moeurs toscanes, par J. Magherini-Graziani, préface par Henry Cochin, illustrations de F. Fabbi. — Paris, Plon, Nourrit e C.

Ecco un bel volumetto che comparisce in due lingue: ma il testo originale è l'italiano, uscito dalla penna del signor Magherini-Graziani, il quale ha voluto raccogliere dalla bocca del popolo del Valdarno le paurose credenze di streghe, di spiriti e d'altre diavolerie; e le ha raccontate, come fanno a veglia i contadini, in sei piacevoli storielle, o meglio in cinque, giacchè una di esse è la narrazione di una semplice burla. Sebbene non sono vere e proprie trascrizioni, come quelle dell'Imbriani ed altri, il linguaggio vivo e parlato vi si trova fedelmente riprodotto al pari delle idee e dei sentimenti campagnuoli. L'Autore, noto per altri lavori letterarii, ha trovato una felicissima vena che merita di non essere abbandonata. Le illustrazioni del signor Fabbi interpretano molto artisticamente il pensiero dello scrittore, crescendo pregio all'opera e piacere al lettore. Al signor Cochin convien esser grati per aver tradotto con garbo in francese questi racconti e messavi innanzi una briosa prefazione dove ritrae con simpatici colori la persona dell'Autore, culto e liberale proprietario di Poggitazzi, e insieme l'ameno spettacolo delle campagne valdarnesi. L'intelligente affetto che manifesta per le cose nostre e per un nostro scrittore debbono scusare qualche inesattezza in cui è caduto. Per esempio, in una nota spiega il *ceppo*, « présent

que les paysans portent *au propriétaire pour son jour de naissance.* » E nella prefazione mostra di non conoscere i tanti studi fatti sulla *novellistica* e sulla letteratura popolare, poichè dà il volume del signor Magherini-Graziani come una prova che non è vera l'asserzione del Dumas, mancare in Italia il soprannaturale; ed aggiunge più sotto esser egli riuscito *par un effort littéraire bien grand et bien nouveau à fixer la langue courante de son pays, l'imagination courante de ses paysans.* Se tali sentenze faranno sorridere i *Folkloristi* non solo d'Italia ma anche di Francia e d'altri paesi, tutti applaudiranno almeno alla seconda parte della modesta conclusione: « On aura ainsi une heureuse idée du mouvement de renaissance littéraire qui agite en ce moment l'Italie et dont nous sommes restés jusqu'à présent trop ignorants. » Nel volume pubblicato dal Plon le belle illustrazioni del Fabbi sono intercalate nel testo e più numerose che nell'edizione italiana, la quale per altro non le è punto inferiore in eleganza di tipi e di carta, e può stare a paragone di ogni più eletta pubblicazione straniera.

Novelle toscane di Giovanni Procacci. — Pistoia, fratelli Bracali, 1886.

Più che vere novelle, possono dirsi pitture d'uomini e di cose, ritratte dal vero, con intenzione d'arte. Vi si sente nella sicurezza del tocco, e nella sobrietà del colore la mano di un valente letterato qual è il professore Procacci. A chi gli diceva (riferisce egli stesso nella lettera dedicatoria a Isidoro Del Lungo): « hai attinto un po' troppo dal linguaggio vivo della tua Pistoia; » rispose: « Caro mio, non ho attinto nulla; ho scritto come mi hanno insegnato a discorrere. » E la sua maestra è stata veramente la natura avvalorata dallo studio; nè in lui il *cittadino pistoiese* avrà avuto spesso occasione d'accapigliarsi *col professore.* Questo felice contemperamento si ritrova anche nella scelta dei soggetti e nella maniera con cui sono esposti: scenette campagnuole, come la scartocciatura sull'aia, la tesa alle lodole, la scampanata per le nozze d'un vedovo, il desinare per san Giuseppe colle frittelle, vanno intrecciate con cose e tipi cittadini quali lo zio *Beniam*, vecchio soldato di Napoleone, il *Contino* di Livorno, signorotto rovinato e noioso originale, la vecchia *Violante* che ha la nostalgia del cupolone. Nè mancano naturali incontri e contrasti; lo studente *Alfredo* che castamente invaghito della figliuola del Poeta contadino, la ritrova morta tornando in Villa. Maestro Jacopo che fa da chirurgo in barba al sindaco e al delegato; il dottor Carli e i suoi amici lottanti contro le gretterie e le partigianerie d'un comunello rurale. Niuna complessità di vicende; ma le figure e le cose descritte sono

piene di naturalezza; e dappertutto corre la vita e palpita il sentimento; per il che, sebbene semplici scenette, spesso commuovono o fanno pensare; e sempre poi innamorano colla sonante purezza della lingua, col buon garbo e coll'evidenza dello stile.

Reminiscenze e fantasie di Enrico Castelnuovo. — Milano, Fratelli Treves, 1886.

Sotto questo titolo quel simpatico romanziere che è il signor Castelnuovo ha raccolto una ventina di brevi scritti, tutti del genere narrativo, ma d'indole varia; poichè gli uni, come il primo e l'ultimo, rappresentano quasi la catastrofe di lunghe storie che si travedono in lontananza; altri, per esempio il matrimonio d'*Evaristo*, sono il pieno e largo svolgimento di qualche fatterello; altri danno la pittura d'un carattere, quali la *Farfallina, Gracchino,* ecc.; altri infine ritraggono soltanto una scenetta comica o drammatica, fra letterati, fra ricoverati all'ospizio, fra cugini, fra due che *bisticciandosi* finiscono coll'unirsi in matrimonio. Sebbene non tutti questi lavori sieno pari di merito e d'importanza, ed anche si possa avvertire qua e là qualche rara traccia di sforzo e d'artifizio, il volume si legge da cima a fondo con molto piacere; perchè vi si riscontra sempre un'osservazione fina e una descrizione ingegnosa di persone e di costumi italiani, una esposizione garbata e briosa, e infine un sentimento sano della vita, per cui l'amarezza della satira è temperata dall'arguzia dell'umorismo e dalla commozione degli affetti gentili.

SCIENZE ECONOMICHE.

Fortschritt und Socialismus (Progresso e Socialismo), von Dr. S. Unger. — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1886, pag. 125.

Il contenuto di questo libretto è vario, e lo scopo o il principio fondamentale non appare chiaro, quantunque s'intravvede facilmente tra le molteplici cose dette dall'autore. Il quale, contrariamente all'opinione dello Spencer, afferma che un vero progresso non è possibile che presso gli esseri dotati di ragione dovendo riconoscersi nel resto della natura animata e inanimata un semplice svolgimento di forze. Ed inoltre egli dice che la civiltà, di cui tanto si vantano i popoli moderni, non differisce sostanzialmente da quella degli antichi che nella maggiore estensione; ed anzi rimane ancor dubbio se per certi rispetti abbia raggiunto la me-

desima altezza. La civiltà ordinariamente ritorna al punto donde prese le mosse. Il che è tanto vero, che lo Stato socialistico ideato dal Marx somiglia per i suoi tratti essenziali alla costituzione economica dell'antico villaggio. Questo è in sostanza il pensiero dell'autore del presente opuscolo. Nei primi capitoli del quale è fatta una chiara, interessante descrizione della civiltà antica; e nell'ultimo sono esposti i principii del socialismo moderno con troppa brevità e con soverchia trascuranza di alcuni importanti quesiti ed elementi essenziali dell'argomento trattato. E in generale troviamo qui una mescolanza di cose diverse; e il socialismo ci appare confuso con altre idee e con altri fatti, con cui non è in relazione alcuna. I ragionamenti e propositi socialistici del Marx, le sue acute e astratte dottrine non possono in nessun modo confondersi coi disegni pratici e i sistemi proposti dagli antichi fondatori di religioni, dai politici e dai legislatori. E inoltre l'autore erra evidentemente in due punti essenziali: nel considerare il socialismo piuttosto come un fatto che come un concetto, e paragonarlo senz'altro alle antiche società comunistiche; e secondariamente nel ritenere che tra queste società e l'ordinamento sociale moderno od avvenire non vi sia altra differenza che di semplice estensione; mentre sta il fatto che è molto più complessa la natura e maggiore la intensità, più numerosi e complicati gli elementi della nostra civiltà.

Die nordamerikanischen Eisenbahnen in ihren wirthschaftlichen Beziehungen (Le ferrovie dell'America del Nord nei loro rispetti economici), von Alfred v. der Leyen. — Leipzig, Veit u. Comp., pag. 402 in-8.

In una serie di memorie indipendenti e libere l'autore tratta le quistioni principali della politica ferroviaria americana, e cerca di chiarire i punti essenziali, concreti di questa parte della economia. Così nei primi tempi delle ferrovie di America occupa il primo posto la società Camden-Amhoy, di cui l'autore fa una viva descrizione, dimostrando i modi adoperati dai possessori dei nuovi mezzi di trasporto per assicurarsi il monopolio ferroviario. Il capitolo dedicato alla ferrovia del Pacifico serve a mettere in luce le grandi difficoltà, che incontrò e dovette superare questa impresa gigantesca per potere stabilirsi, finchè non è riuscito all'energico e potente Villard di farsene padrone. E poichè l'autore fu testimone oculare dell'apertura di queste nuove vie, così la sua narrazione ha il carattere e l'interesse di una descrizione di viaggio. Negli altri capitoli sono trattati argomenti importanti di amministrazione e di politica ferroviaria. È dimostrata per esempio la poca efficacia degli uffici go-

vernativi di sorveglianza sulle ferrovie, e la loro impotenza a prevenire gli abusi ed evitare gl'inconvenienti. Specialmente nella parte relativa all'alta ferrovia di New-York è posta in evidenza la corruzione delle amministrazioni locali, corruzione di quel genere di cui ci offrono altri esempi gli Stati Uniti di America. Oltre a ciò l'autore ci dimostra gli effetti dannosi della concorrenza sfrenata o piuttosto della guerra di tariffe che si è impegnata di sovente fra le varie linee e società ferroviarie e che è terminata spesso colla rovina di qualcuna di esse. Parla altresì delle leghe che si sono costituite fra di esse per sostenere i comuni interessi, e delle non poche difficoltà che ne attraversano la formazione e il mantenimento. Le tariffe, rimaneggiate inopportunamente a fine di speculazione male intesa, formano un'arma a doppio taglio, perchè o danneggiano il pubblico, quando la guerra termina con accordi monopolistici, colpevoli, o nocciono alle medesime imprese, a cui è imposto un ribasso non conforme ai loro interessi. E di poi l'autore, trattando specialmente delle tariffe ferroviarie relative ai cereali, istituisce particolari indagini per dimostrare, com'esse ne agevolino il trasporto, e accenna alle cagioni principali che hanno prodotto la crise, che attraversa presentemente l'agricoltura negli Stati di Europa. E infine ci narra la storia della *Standard Oil Company*, e dimostra come a pochi commercianti sia riuscito di ottenere un monopolio quasi assoluto nella produzione del petrolio mediante le ferrovie o meglio certe concessioni e riduzioni convenienti di tariffe. Il libro del Von der Leyen è, come può scorgersi da questo brevissimo sunto, assai pregevole e ricco di particolari interessanti: e serve a gettar luce sovra un soggetto che non è conosciuto abbastanza e può essere molto istruttivo pei lettori europei. Peraltro vale a confermare un concetto, oramai comune a molti economisti e politici, ed è, che il sistema della libera concorrenza applicato alle ferrovie in qualunque sua forma, produce effetti disastrosi, e dà luogo ad abusi ed inconvenienti molteplici.

SCIENZE GIURIDICHE.

Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico del prof. Augusto Gaudenzi. — Bologna, Regia Tipografia, 1886, pag. 228.

Il nome del Gaudenzi è molto noto agli studiosi della storia del diritto. Ingegno acuto, mobilissimo, di una larga coltura, ne ha illustrato parecchi punti, senza però indugiarvisi molto, sfiorando più che appro-

fondendo, talvolta rompendo a mezzo il filo delle sue ricerche, per occuparsi d'altro, come gli dettava la fantasia, ora prendendo occasione dalle ricerche altrui, ora facendosi avanti con studii proprii, quà e là sacrificando alla tesi, ad ogni modo sollevando o ridestando questioni e problemi importantissimi. È un felice temperamento di scrittore, che ha reso qualche servigio alla scienza e ne renderà anche più. E il lavoro, che annunciamo, segna già un grande progresso sui precedenti. L'autore, trovandosi a Londra, ebbe la fortuna di scoprire nella biblioteca di Holkham un'antica compilazione di diritto, e ora la illustra ampiamente con moltissimo acume e grande competenza. È una compilazione fatta in Italia nel secolo IX, che vorrebbe tracciare *le norme con cui decidere le liti in tutto il mondo secondo una costituzione di Giustiniano,* ma che in realtà è una strana accozzaglia di leggi romane e visigote, oltre a quattordici frammenti barbarici finora sconosciuti, che rendono la scoperta veramente preziosa, e daranno occasione a molte dispute. L'autore stesso si occupa principalmente di essi, e anche noi fermeremo la nostra attenzione su essi, cercando di determinarne la origine. Lo diremo però subito: se possiamo convenire con l'autore che appartengano al gruppo gotico, non ci pare sufficientemente dimostrato che sieno leggi visigote, e propriamente di Eurico, come egli pensa; il che però non toglie molto alla importanza del libro, che ciononostante resta un bellissimo lavoro della nostra letteratura giuridica. Intanto un argomento di forma, che ci deve rendere alquanto perplessi nello attribuire questi frammenti ai Visigoti è la parola *Editto,* che ricorre più volte, mentre non si sà che i Visigoti abbiano mai pubblicato editti. Che se ci facciamo a studiare attentamente cotesti frammenti, i nostri dubbi acquistano anche più corpo. Veramente vi hanno due sole disposizioni che trovino un esatto riscontro nelle leggi visigote posteriori, e riguardano la denuncia della lite e la manumissione davanti a' testimoni; ma d'altra parte sono disposizioni che possono trovarsi anche nell'editto di Teodorico. Invece quà e là si tratta di istituzioni che la legge visigota non conosce, come la insinuazione delle donazioni; o che vi penetrano solo più tardi, come il diritto di rappresentazione; o che vi sono disciplinate molto diversamente, e talvolta in modo da rivelare tutto un diverso ordine di idee. Addurremo solo un esempio. Un capitolo delle nuove leggi, parlando dei giudici che si lasciano corrompere per denaro, considera il delitto da un punto di vista pubblico, e quindi la pena è pubblica; mentre nel concetto della legge visigota questo delitto ha ancora un carattere privato e la pena è privata. Tra una legge e l'altra c'è un abisso; e non pare

che l'azione del tempo possa bastare a colmarlo, se pure non si voglia far andare la storia a ritroso. Perchè si può capire, anzi è naturale, che il diritto punitivo deponga un po' alla volta la sua veste privata per indossarne una di pubblica; ma non si capirebbe che lo Stato, dopo essere riescito ad affermarsi, si spogliasse nuovamente della sua prerogativa. Altre leggi sarebbero scomparse dalle compilazioni visigote posteriori, senza che se ne potesse addurre alcuna plausibile ragione; per esempio quelle sul colonato e sulla legittimazione e successione dei figli naturali, non ostante che in quei tempi il colonato tuttavia sussistesse, presso i Visigoti, e la legislazione si mostrasse tutt'altro che rigida verso i figliuoli illegittimi, anche incestuosi e adulterini.

Non crediamo adunque che sieno leggi visigote: invece ci siamo provati ad avvicinarle all'editto di Teodorico; e il confronto ci ha fatto nascere il dubbio che si tratti di una parziale revisione di esso. Intanto le disposizioni dei frammenti, che ricordano un editto del Re, trovano veramente tutte il loro riscontro nell'editto di Teodorico. Inoltre, sebbene ci abbiano delle differenze tra la legislazione di Teodorico e i nostri frammenti, il che parrà naturale dal momento che doveano esserne una revisione, ci ha però un numero molto maggiore di concordanze e somiglianze, e solo quattro contengono delle disposizioni, che si presentano addirittura come nuove. Così il diritto di rappresentazione si trova sancito per la prima volta nelle nostre leggi. Parimenti la legittimazione dei figli nati da una schiava o da una ingenua nascostamente, e anche la successione dei naturali, e la responsabilità nel caso di un deposito, son cose nuove; e nondimeno esse completano le antiche, ispirandosi più o meno a idee romane; anzi le disposizioni intorno alla legittimazione ricordano troppo da vicino una formola di Cassiodorio per dubitare che anch'esse sieno cosa ostrogota. Naturalmente non possiamo quì dare la prova di ciò che asseriamo, vietandocelo lo spazio; ma lo faremo altrove. Aggiungiamo, che sebbene i nuovi frammenti ci paiano una revisione dell'editto di Teodorico, pure non crediamo che sieno di questo Re. E ciò per due ragioni. La prima è, che un frammento, ricordando l'editto, gli dà il nome di *Edictum regis;* cosa che Teodorico non avrebbe detto se la nuova legge fosse stata sua: si sarebbe richiamato all'editto senza più, o l'avrebbe chiamato *nostrum edictum.* La seconda è, che non pare verosimile che Teodorico stesso, a pochi anni di distanza, siasi fatto a rivedere l'opera sua. Piuttosto crediamo di dover attribuire le nuove leggi ad Atalarico. E a questo proposito ricordiamo l'epilogo di altre dello stesso Re, che stanno in Cassiodorio Var. IX, 18, dove si allude a

leggi, che egli deve aver pubblicato e che conferma, ma che non si conoscono. D'altronde Atalarico poteva ancora occuparsi di legislazione; mentre i suoi successori, frammezzo i pericoli, che ne minacciavano il trono, e alle battaglie, che dovettero combattere per sostenerlo, non ne ebbero certamente l'agio. Molto meno poi si sarebbero ispirate a idee romane come, in gran parte, fan queste, perchè l'elemento nazionale barbarico aveva, in quei tempi, alzato la testa e reagiva. Ancora ricordiamo come un principio simile a quello sancito dai frammenti contro i giudici che si fossero lasciati corrompere, si trovi appunto nell'editto di Atalarico, citato poc'anzi, contro i giudici che si mostrassero negligenti verso gl'invasori dei beni altrui: l'una legge e l'altra li vogliono puniti colla perdita dell'ufficio, e con una ammenda da pagarsi al fisco. Evidentemente ci spira dentro e ci si sente come un'aria di famiglia, la quale è tanto più osservabile in quanto si trova in una disposizione che fa addirittura ai pugni col vero diritto visigoto.

NOTIZIE

Il professore Isidoro Carini vice-archivista del Vaticano ha pubblicato un utilissimo *Manuale di sigle ed abbreviazioni dell'epigrafia classica.* È un libro ricco di note relative alle antichità romane e la cui lettura gioverà senza dubbio a chi vuol dedicarsi agli studi archeologici. L'autore promette un altro simile manuale per l'epigrafia cristiana.

— Il P. Cesare de Cara orientalista ha reso un segnalato servigio alla scienza italiana scrivendo un'accurata bibliografia dei *Lavori di egittologia e di lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi anni* (Prato 1886). Questa dotta recensione prova che gli studi orientali sono in fiore anche presso di noi nè costituiscono un privilegio dei soli stranieri come crede taluno.

— Si è aperta la sottoscrizione ad un'opera storica del ch. avv. Vincenzo Lanciarini sul *Tiferno Metaurense e la provincia di Massa Trabaria.* Questo lavoro sarà tanto più importante in quanto che quella regione ricca di molte memorie dell'età romana, del medio evo e della moderna, non è stata ancora illustrata da nessuna storia particolare.

— Il dotto archeologo tedesco prof. Jordan ha pubblicato un'accurata descrizione della importante scoperta dell'atrio di Vesta avvenuta tre anni or sono nel Foro Romano. La sua monografia corredata di bellissime tavole è intitolata: *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen*, cioè: *Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali.* Berlino, 1886.

— Negli sterri per la nuova fabbrica dell'ospedale militare al Celio si sono trovate molte antiche iscrizioni. Fra queste meritano particolare ricordo: un marmo in cui si ricorda il collegio dei *Scabillarii,* ed una epigrafe sepolcrale di un soldato della quinta coorte pretoria.

— Fuori la Porta Salara a sinistra sono tornati in luce alcuni avanzi di case romane dei tempi imperiali: e questi confermano sempre meglio che nella detta epoca il fabbricato si estendeva fuori delle mura di Aureliano.

— Presso la Piazza di Santa Maria dei Monti si è scavata una scultura rappresentante un amore dormiente con le spoglie di Ercole. Tale composizione era già nota da altri esemplari. Nel luogo stesso si rinvenne pure la statua di un Bacco bambino di eccellente lavoro.

— In una fabbrica all'Esquilino poco lungi da San Martino ai Monti, nel demolire un vecchio muro si vide che questo era infarcito di marmi. Vi si riconobbero alcuni avanzi di scultura e tre basi di statue con i nomi dei greci artisti che le eseguirono. Questi pregevoli monumenti saranno pubblicati a cura della Commissione archeologica comunale.

— Nell'area Spithoever presso gli Orti Sallustiani furono rinvenuti pochi giorni or sono i seguenti oggetti. Un'ara rotonda con i genii delle quattro stagioni. Una statua di Diana del tipo che gli archeologi sogliono chiamare la Diana di Versailles. Finalmente un rarissimo simulacro di una vergine spartana ignuda che corre nello stadio. È simile all'altro celeberrimo che si conserva nel Museo Vaticano.

In occasione del centenario del 1789 il signor Tourneux, conosciuto per i suoi pregevoli lavori bibliografici, e specialmente per i suoi studii sopra il Diderot, venne incaricato dal Consiglio comunale di Parigi d'intraprendere la pubblicazione di una bibliografia della storia di Parigi durante il periodo rivoluzionario.

— In una recente seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Cagnat ha letto una memoria intitolata: *Occupazione militare dell'Africa romana sotto l'Impero.* L'Africa fu occupata militarmente all'epoca di Augusto, e l'autore ha minutamente descritto l'ordinamento di questa occupazione e la sua durata. Il lavoro di cui parliamo sparge molta luce su quel periodo storico.

— Il Duca d'Aumale, il quale, com'è noto, fa parte dell'Accademia francese, ha comunicato alla medesima che le ha lasciato, per testamento, il castello di Chantilly, il cui valore si fa ascendere a parecchi milioni. Il castello anzidetto è uno dei più pregevoli monumenti dell'architettura francese, e racchiude un numero considerevole di oggetti d'arte. Gli eredi presuntivi del Duca d'Aumale hanno prestato il loro consenso a questo atto di munificenza. Le rendite, dopo aver provveduto alla conservazione dell'edifizio, dovranno servire in parte ad accrescere le collezioni in esso contenute, ed inoltre a fondare delle pensioni per letterati o artisti indigenti, e dei premi d'incoraggiamento ai giovani che intraprendono la carriera delle lettere o delle arti.

— Due monumenti verranno inaugurati, entrambi il 17 ottobre, in Francia. Il primo, a Parigi, è stato inalzato alla memoria del compositore di musica Berlioz, ed è opera dello scultore Lenoir. Lo stesso giorno verrà collocata una lapide commemorativa sulla casa dove l'insigne au-

tore della *Damnation de Faust* è morto a Calais. L'altro monumento, dedicato allo scultore Francesco Rude, sorgerà a Digione. Le due inaugurazioni saranno precedute e accompagnate da solenni cerimonie ufficiali.

È uscito il sesto volume della *Storia romana* (*Römische Geschichte*) di Wilhelm Ihne, e tratta della « Lotta per l'imperio personale » (Der Kampf um die persönliche Herrschaft). Lipsia, presso l'editore Guglielmo Engelmann, 1886.

— Il dottor Dernburg, redattore della *National Zeitung* di Berlino, autore di una commedia, *I parlamentari*, ha terminato ora un dramma storico intitolato *Frenck*, il quale si aggira sugli amori di Federico von der Frenck con la principessa Amalia, sorella di Federico il Grande di Prussia.

— A Berlino è stato tenuto testè il 59° Congresso dei medici e naturalisti tedeschi. Era la prima volta che si riuniva nella capitale della Germania. Contemporaneamente venne aperta nel palazzo dell'Accademia l'esposizione delle nuove scoperte fatte nel campo della medicina e delle scienze naturali. Essa è riuscita assai copiosa e ricca di ragguardevoli novità.

— Sono state distribuite le ricompense per l'esposizione artistica a Berlino. Notiamo, fra le altre, la grande medaglia d'oro conferita al pittore Augusto Corelli, romano, e la piccola medaglia d'oro agli artisti Francesco Vinea di Firenze, Guglielmo Ciardi e Luigi Nono di Venezia.

È morto in Turingia il dottor Ermanno Göll. Egli era noto per i suoi lavori sull'antichità classica e principalmente per la sua *Mitologia Illustrata*. Fra le altre pubblicazioni sue più importanti si citano le seguenti: *Gallo, scene romane del tempo di Augusto; Sulla civiltà della Grecia e di Roma; I sapienti e gli scienziati dell'antichità; I poeti e gli artisti dell'antichità*. Il Göll sapeva dar forma popolare ai risultati delle sue pazienti ricerche. Aveva 65 anni.

— A Rocca di Papa è morto il valente musaicista Angelo Poggesi. Nato a Roma in principio del secolo, studiò il disegno presso l'incisore Marchetti. Nel 1845 vinse, per concorso, un posto di musaicista nella fabbrica di San Pietro. Fu uno degli artisti ch'eseguirono nella maggior basilica il gran musaico della Madonna di Monteluce. Nel 1876 il governo francese avendo deliberato d'istituire una scuola musiva, chiamò il Poggesi a dirigerla. Egli eseguì in Francia alcune importanti opere, e fra le altre il fregio che adorna la facciata della Manifattura de Sèvres, e l'abside del Panteon di Parigi. Per quest'ultimo lavoro fu decorato della Legion d'onore. Nel 1884 ritornò a Roma, e quantunque affranto dagli anni e dalla fatica, lavorò ancora al restauro dell'abside nella basilica Lateranense.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento	Ammontare: Bigl. Stato	Differenza: Oro	Differenza: Argento	Differenza: Bigl. Stato	Portaf. (2) Ammont.	Anticip. Ammont.	Circol. Ammont.	Depos. Ammont.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
			L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.			
America	4 sett. 1886	351.5		116.4	»		»	1695.5		40.5	1730.0		0/0	
Banche associate	11 » 1886	366.0		104.5	»		»	1688.0		40.5	1728.5		3	4 1/2
di New-York	18 » 1886	370.5		100.0	»		»	1686.5		40.5	1729.0	45.12	a	a
	25 » 1886	383.0		96.0	+ 31 5		—20.0	1687.5		40.5	1735.5		5 p	5 1/2
Capitale	26 » 1885	346.6		161.0	+ 163.6		—65.0	1646.4		40.9	1930.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	8 sett. 1886	530.7		»	»		»	800.8	»	620.6	643.9		3 1/2	2 1/
Capitale	15 » 1886	535.0		»	»		»	791.5	»	613.4	646.1	48.48	26 agos. 1886	a
	23 » 1886	535 2		»	+ 4.5		»	796.3	»	610.2	653.9			3
L. 363,825,000	23 » 1885	559.5		»	— 24.3		»	939.8	»	608.3	822.8			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	+ »		»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	9 sett. 1886	1364.0	1133.6	»	»	»	»	430.3	404.4	2678.8	653.7		3	
Capitale	16 » 1886	1365.7	1133.8	»	»	»	»	426.9	404.2	2661.8	677.8	93 48	22 febbr. 1883	2 1/8
	23 » 1866	1371.1	1136.2	»	+ 7.1	+ 2.6	»	429.3	403.6	2682.2	652.0			
L. 182,500,000	24 » 1885	1375.2	1104.8	»	+195.9	+31.4	»	587.6	294.7	2726.2	593.3			
Italia	31 agos. 1886	184.5	32.7	53.4	»	»	»	360.9	70.1	570.4	61.2		4 1/2	3 1/2
Banca Nazionale	10 7bre 1886	182.8	31.2	51.9	»	»	«	355.9	70.1	559.0	64.9		17 marz. 1886	a
	20 » 1886	183.0	31.3	52.0	— 1.5	— 1.4	— 1.4	357.7	71.6	560.5	63.9	38.23		3 3/4
Capitale	20 » 1885	184.6	20.4	31.9	— 1.6	+10.9	+20.1	307.9	66.8	522.1	65.0			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	20 agos. 1886	119.6	26.6	52.3	»	»	»	215.2	55.0	363.5	92.2		4 1/2	3 1/2
Capitale	31 » 1886	119.6	26.8	51.9	»	+ 0.2	— 0.4	221.0	55.1	379.5	91.9	38.60	17 mar 1886	a
L. 101,750,000	31 » 1865	108.2	22.3	64.6	+10.8	+ 4.3	—12.3	195.2	64.7	348.7	86.6			3 3/4
Grecia	31 lugl. 1886	4.8		»			»	25.8	20.7	96.7	98.0		7 a 8	
Capitale	31 agos. 1886	4.8		»	»		»	25.8	20.7	99.0	98.0	»	10 genn. 1885	»
L. 18,000,000	31 » 1885	22.3		»	— 17.5		»	26.6	25.1	57.7	97.5			
Belgio	9 agos. 1886	100 2		»	»		»	287.8	7.7	336.4	74.3		2 1/2	
Capitale	16 » 1886	100.3		»	»		»	287.9	7.8	335.9	74.6	29.76	26 mag. 1886	2 1/4
	23 » 1886	99.7		»	— 0.5		»	292.7	7.7	335.5	78.3			
L. 850,000,000	24 » 1485	89.5		»	+10.2		»	289.4	18.5	333.3	70.8			
Svizzera								»	»		»			
	4 sett. 1886	51.4	16 2	»	»	»	»	»	»	122.4	»		3 a 3 1/2	2 1/2
Capitale	11 » 1886	51.8	15.7	»	»	»	»	»	»	121.9	»	55.3	27 febb. 1885	a
	18 » 1886	51.9	15.6	»	+ 0.5	— 0.6	»	»	»	122.3	»			3 0/0
L. 117,000,000	19 » 1885	47.9	14.8	»	+ 4.0	+ 0.8	»	»	»	116.1	»			
								»	»		»			
Spagna	4 sett. 1886	217.3		»	»		»	820.9	»	481.4	296.1		4	
Capitale	11 » 1886	212.9		»	»		»	823.4	»	481.4	292.8		10 mag. 1885	4
	18 » 1886	217.1		»	»		»	824.2	»	482.0	294.2	46.00		
	25 » 1886	221.2		»	+ 3.9		»	818.6	»	483.0	291.4			
L. 150,000,000	26 » 1885	175.8		»	+ 45.4		»	759.1	»	434.0	253.7			
							»							
Olanda	4 sett. 1886	166.2	203.4	»	»	»	»	54.7	70.6	416.7	42.9		2 1/2	
Capitale	11 » 1886	165.2	203 7	»	»	»	»	55.5	70.1	415.5	44.6		29 mag. 1885	2 1/2
	18 » 1886	165.6	204.4	»	»	»	»	56.4	69.5	411.3	49.5	90.90		
	25 » 1886	165.6	204.7	»	— 0.6	+ 1.3	»	57.5	69.3	411.0	51.0			
L. 33,600,000	26 » 1885	98.9	199.8	»	+66.7	+ 4.9	»	76.1	87.9	385.3	40.7			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	14 agos. 1886	35.6		25.9	»		»	18.2	14.7	96.4	34.3	35.40	5 a 6	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 sett. 1886	161.8	342.5	17.5	»	»	»	321.6	61.3	916 4	3.7	55.88	4 22 febb. 1883	3 15 1 16 a 4 1/4
	15 » 1886	161.8	342.5	13.0	»	»	»	323.5	60.2	911.2	3.7			
	23 » 1886	161.7	312.4	25.3	— 0.1	— 0.1	+ 7.8	306.8	58.4	902.0	2.5			
	23 » 1885	172.8	322.7	4.8	—11.1	+19.7	+20.5	253.8	62.6	836.9	3.2			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 lugl. 1886	9.5		»	»		»	27.4	5.3	30.0	9.7	27.48	»	»
	31 agos. 1886	9.7		»	+ 0.2		»	29.7	5.2	35.2	12.1			
	31 » 1585	8.9		»	+ 0.8		»	30.1	7.4	24.4	8.5			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 lugl. 1886	18.9	5.3	»	»	»	»	38.7	49.4	53.0	30.5	44.58	4 3 febb. 1885	»
	31 agos. 1886	19.7	5.4	»	+ 0.8	+ 0.1	»	37.8	50.2	56.3	29.6			
	31 » 1885	17.7	4.8	»	+ 2.0	+ 0.6	»	45.7	42.2	51.6	22.1			
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 lugl. 1886	10.9	14.5	»	»	»	»	160.4	122.4	72.5	337.3	35.92	»	»
	31 agos. 1886	10.9	14.5	»	»	»	»	160.4	122.4	70.7	337.1			
	31 » 1885	12.6	11.6	»	— 2.3	+ 2.9	»	167.8	115.4	83.4	321.3			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 lugl. 1886	39.0		»	»		»	36.9	11.7	53.9	12.3	76.62	4 4 febb. 1886	»
	31 agos. 1886	40.0		»	+ 1.0		»	35.6	13.0	52.2	12.3			
	31 » 1885	41.6		»	+ 1.6		»	35.7	14.2	68.8	9.0			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 agos. 1886	63.4		»	»		»	14.7	32.3	81.1	18.2	77 60	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 sett. 1886	901.0		25.1	»		»	463.1	49.3	1006.8	362 2	86.5	3 19 febb. 1886	2 3/4
	15 » 1886	893.0		25.0	»		»	468.7	51.2	1002.6	364.2			
	23 » 1886	880.3		24.4	— 20.7		— 0.7	485 5	55.1	1018.2	354 5			
	23 » 1885	724.5		32.3	+ 155.8		— 7.9	413.1	53.0	893.9	307.7			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 agos. 1886	100.7		»	»		»	336.2	30.3	292.8	98.7	34.58	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	18 agos. 1886	681.4	4.5	1100.7	»	»	»	80.5	55.6	3966.4	641.2	17 22	5 1/2 23 dic. 1885	4 0/0
	25 » 1886	681.4	4.5	1107.4	»	»	»	79.6	55.0	3973.2	608.1			
	1 7bre. 1866	681.4	4.5	1112.7	»	»	»	80.7	54.8	3978.4	598.5			
	9 » 1886	681.3	4.5	1116.1	— 0.1	»	+15.4	79.5	54.7	3982.0	604.9			
	9 » 1885	681.4	4.5	1099.5	— 0.1	»	+16.6	91.4	67.3	3965.2	490.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo vien e indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'utima data corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il Giornale illustrato per i Ragazzi è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

oirnale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi L. **3.** - Sono completi il 1° e 2° volume e sono uscite 53 dispense del 3° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio. - Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia,** figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

MESCHIA D. — Guida per l'istruzione primaria, ovvero programmi didattici particolareggiati per le scuole elementari. Vigevano, 1875. 1 vol. in-8, L. 1.

MICHELI E. — Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tutto il secolo XVIII. Torino, 1876. 1 vol. in-12, L. 3.

MONDINI P. — Sull'arte di ben far scuola. Trattenimenti. Torino, 1876. 1 vol. in-12, L. 0,80.

MONDINI P. — Miscellanea scolastica, ossia raccolta di componimenti di circostanza per cura di Carlo Pozzi. Torino, 1870. 1 vol. in-12, L. 1,50.

MORGANTI G. — Ricerche di educazione e di amministrazione scolastica. Casalmaggiore, 1881. 1 vol. in-8, L. 4.

MORPURGO E. — La democrazia e la scuola. Torino, 1885. 1 vol. in-12, Lire 4.

NATUCCI C. — La lezione di lingua nelle scolette. Discorsi. Torino, 1885. 1 fascicolo in-8, L. 0,80.

NECHER DE SAUSSURF. — Éducation progressive, ou étude du cours de la vie, precédée d'une notice sur la vie et les écrits de l'auteur. Paris, 1864. 2 vol. in-12, L. 8,50.

NIGRA P. — Insegnamento graduato, pratico e contemporaneo di nomenclatura, grammatica e composizione, con cenni sui principali generi di componimenti in prosa e poesia. Torino, 1881. 1 vol. in-12, L. 1,20.

NOTO BADGE P. — Sulla riforma della pubblica istruzione in Italia. A S. E. il ministro comm. Michele Coppino. Lettera prima. Roma, 1884. 1 fascicolo in-8, L. 0,80.

PAPE-CARPENTIER M. — Del metodo naturale nell'insegnamento primario. Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Firenze, 1879. 1 vol. in-12, L. 2.

PARATO A. — La Scuola pedagogica nazionale. Scritti educativi teorici e pratici. Parte teorica ordinata in cinque sezioni. Torino, 1885. 1 vol. in-8, Lire 6.

PARATO A. — La morale e la religione nelle scuole. Torino, 1871. 1 vol. in-8, L. 0,80.

PARISI R. — Le Biblioteche popolari in Francia e nell'America del Sud. Esempi e proposte. Napoli, 1875. 1 fascicolo in-8, L. 1,30

(*Continua a pagina seguente*).

PAROZ J. — Histoire universelle de la pedagogie. Paris. 1 vol. in-12, L. 4,75.

PAROZ G. — Storia universale della pedagogia. Traduzione di Elisa Cappelli. Milano, 1884. 1 vol. in-12, L. 3,50.

PAVESI G. — La scuola. Pensieri. Roma, 1879. 1 fascicolo in-12, L. 1.

PAYSIO J. — La didattica applicata al primo insegnamento elementare. Torino, 1875. 1 vol. in-12, L. 2.

PAYSIO J. — La pedagogia secondo i bisogni del popolo, delle famiglie, ec. Treviso, 1874. 1 vol. in-8, L. 2,50.

PEREZ B. — L'éducation dès le berceau. Essai de pédagogie expérimentale. Paris, 1880. 1 vol. in-8, L. 5.

PEREZ B. — L'educazione dalla culla. Traduzione italiana col consenso dell'autore per G. Rigutini, con prefazione di P. Siciliani. Milano, 1885. 1 vol. in-12, L. 2,50.

PETRACCI L. — Osservazioni didattico-pedagogiche. Roma, 1886. 1 vol. in-22, L. 2.

PETRACCI L. — Del metodo razionale nell'insegnamento delle lingue. Roma, 1882. 1 vol. in-12, L. 1,50.

PICCAROLI M. C. — L'insegnamento dei lavori donneschi nelle scuole elementari comunali e nelle scuole professionali, coll'aggiunta di un cenno sulle scuole femminili di cucina. — Torino, 1881. 1 fascicolo in-8, L. 0,50.

PICCO M. — Elementi di metodica per le scuole normali d'Italia. Torino. 1 vol. in-16, L. 1.

PICCO M. — Dei doveri e diritti, o elementi di scienza morale, preceduti da alcuni dialoghi di psicologia. Torino, 1880. 1 vol. in-12, L. 1,25.

PICCO M. — Elementi di scienza morale. Torino. 1 vol. in-12, L. 1.

PICH A. — L'educazione moderna. Scritti pedagogici. Torino, 1883. 1 vol. in-8, L. 2,40.

PIERSANTELLI A. — Sulla relazione della Giunta centrale per la licenza liceale del 1883. Noterelle. Roma, 1884. 1 fascicolo in-16, L. 0,50.

PIGNETTI B. — Dei ciarlatani nell'insegnamento. Poche parole, aggiuntavi una lettera di Niccolò Tommasèo. Napoli, 1871. 1 fascicolo in-8, L. 1.

PIRANI G. — Iniziamento al lavoro manuale nella scuola elementare. Roma, 1885. 1 fascicolo in-12, L. 0,50.

PRINZIVALLI V. — La teoria e la pratica nell'insegnamento elementare. Riflessioni. Roma, 1881. 1 vol. in-8, L. 1,30.

RAYNERI G. A. — Primi principii di metodica con un saggio di catechetica. Torino, 1881. 1 vol. in-12, L. 2,25.

RAYNERI G. A. — Manuale di pedagogia desunto dalle lezioni lette nell'Università di Torino, ridotto in tavole sinottiche. Torino, 1886. 1 fascicolo in-8, L. 0,80.

(*Continua nel fascicolo prossimo*).

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

GUIDO GUINIZELLI

E IL DOLCE STIL NOVO (1)

Nella preziosa raccolta di rime antiche, nota agli studiosi col nome di *Codice palatino 418*, tra non poche miniature che illustrano marginalmente canzoni di Pier della Vigna, d'Inghilfredi, di Guittone e d'altri, una ve n'è che, accanto alla canzone di Guido Guinizelli:

Madonna il fino amore,

la illustra con una figura di donna la quale, seduta in trono, tiene in mano una rosa bianca.

Il codice palatino, scritto senza dubbio entro il secolo decimoterzo, rispecchia in quelle sue miniature il sentimento contemporaneo circa i versi a quel mo'illustrati, e, circa il Guinizelli, parmi chiaro alluda alla fina gentilezza della sua poesia e dell'amore cantato da lui. Così, Tommaso da Faenza la donna da lui amata con *fino core* e *senza reo proponimento* la dice il *bianco fiore*. (2) Più tardi il Boccacci, narrando di vergine bella onesta e ritrosa, la dipinge

Con leggiadro atto e benigna favella
Fresca e giuliva più che bianca rosa. (3)

(1) *Le rime dei poeti bolognesi del secolo* XIII, raccolte ed ordinate da TOMMASO CASINI Bologna, Romagnoli, 1881. — *Le antiche rime volgari secondo la lez. del cod. vat. 3793* pubblicate per cura d'A. D'ANCONA e D. COMPARETTI Vol. II (1881), Vol. IV (1886).

(2) VALERIANI, II, 253.

(3) *Ninf. fies.*, c. 11.

E Dante, volendo ritrarre con imagine sensibile una cosa santa e gentilissima qual'era la corte del cielo, la rappresentò *in forma di candida rosa.* (1)

E fin qui sta bene.

Ma, al mio vedere, si scosterebbe dal vero chi si desse a credere che l'importanza ch'ebbe il Guinizelli nella storia della nostra poesia, fosse da riporre in questo ch'ei poetò d'amore *fino*, d'amore *puro* e *cortese*, o perchè ne'suoi versi terrorizzò della natura e nobiltà dell'amore; sia da riporre piuttosto nel contenuto, come oggi dicono, della sua poesia che nell'arte di quella. Ciò non mi sembra punto vero. Quella concezione dell'amore è più antica del Guinizelli. Il protesto di voler amare

Dimesso ogni villano intendimento, (2)

si trova ne'Siciliani, in Guittone e ne'rimatori di transizione: in molti de'rimatori antichi s'incontra, in vario modo espressa, la dichiarazione di Chiaro Davanzati alla sua donna:

Di cortese e puro
Amor sempre v'mai
Et amo, bella, senza villania. (3)

E allorchè un antico anonimo canta dell'amata:

Purificami il core
La sua vista amorosa
Sì come fa la spera
Del sol la margherita,
Che già non ha splendore
Ned è virtudiosa
Infin che la lumera
Del sol non l'ha ferita, (4)

accenna esplicitamente alla teorica amorosa seguita poi ed espressa dal Guinizelli; ed era in fondo non altro che la dottrina aristotelica *De anima* regnante nelle scuole, colorita per avventura da certi riflessi della dottrina teologica della *grazia.*

La importanza del rimatore bolognese, la riforma inita da lui sono cose prettamente artistiche. E m'è sempre parso che fac-

(1) *Par.* XXXI.
(2) GUITTONE, Canz. *Gentil madonna.*
(3) *Le ant. rim. volg.* 111, 121.
(4) NANNUCCI, *Man.* 1, 195.

ciano un po' di confusione coloro che, per istudiare e spiegare storicamente lo *stil novo*, tengono necessaria l'analisi dello svolgimento del pensiero amoroso nel secolo decimoterzo, anzi considerano lo svolgersi e il trasformarsi di quel pensiero (se tant'è ch'ei si trasformasse, su che mi pare ci sia luogo a dubbio) come un elemento integrale dello stil nuovo. (1)

Che in tema di poesia, quello che si significò col vocabolo, artistico per eccellenza, di stile,

Il vago stil de' versi e delle prose, (2)

debba essere stato, come dice il Renier, d'accordo più o meno con molti critici moderni, più che altra cosa una *trasformazione radicale d'alcuni fattori fantastici e psichici, ed il combinamento diverso di altri*, (3) io non mi sono mai potuto indurre a crederlo, massime quando penso che quei nostri vecchi avevano sempre innanzi alla mente e allegavano più che spesso l'assioma scolastico: *Nomina sunt consequentia rerum.*

Ma per fortuna ci restano abbastanza materiali per ritessere la storia di quel momento artistico che pigliò nome dallo *stil novo*, e i concetti di quelli che avviarono la nuova scuola e di quelli che la proseguirono non ci sono ignoti. Sicchè, a meno di voler darsi a credere che coloro, intendendo di fare una cosa ne facessero inconsciamente un'altra o molte altre (ciò che in operazione riflessa sarebbe assai strano, per non dire impossibile), noi dobbiamo piuttosto starcene alla ingenua testimonianza di molti antichi che alle sottili e intrecciate elucubrazioni di pochi moderni.

I.

È noto come la lirica d'Italia, passata che fu di Sicilia in Toscana, accennasse per tempo a un miglioramento artistico, per quanto quel miglioramento fosse da principio confuso negli intendimenti, povero e scarso ne' mezzi e negli effetti. E i Toscani si tennero ben presto i primi dicitori, così che si lodavano l'un l'altro molto profumatamente. Ricco da Varlungo, per esempio, scriveva a Ser Pace:

(1) R. Renier, *La Vita nuova e la Fiammetta*, 57 e segg.
(2) G. Boccacci, Son. *Fuggit'è ogni virtù, spento il valore.*
(3) Renier, op. cit., 74.

... in fra i dottori intendo con ardire
Portar potete di trovar corona. (1)

Megliore degli Abati diceva a Bello da Signa:

Ricorro alla fontana di scienza
Alla piacenza di tutto valore. (2)

Natuccio Anquino o Cinquina che s'abbia a dire, scriveva a Bacciarone:

Aldendo dire l'altero valore
Che in vostro core — regna a compimento,
Distringemi d'avere accontamento
Per dicimento — o per altro labore. (3)

Geri Giannini, rivolgendosi a Natuccio, intende di far capo

A quei ch'è sommo dicitore altero
E ched è spero — d'ogni tenebroso. (4)

Ma il toscano che primeggiò sovra tutti gli altri, per un certo tempo, fu senza dubbio Guittone. Di che le testimonianze non solamente abbondano, ma anche sono così note ch'è forse superfluo arrecarne. Ai nomi in proposito citati dal Bartoli, (5) togliendo quello d'Anselmo da Ferrara, la cui autenticità pare a me discutibile, se ne potrebbero aggungere altri, tra i quali quello di Chiaro Davanzati il cui omaggio al *maestro* è esplicito e intero:

Convienmi là v'è il senno fare inchino,
E io il voglio a voi far Mastro aretino,
Guittone, in cui di pregio è il valimento. (6)

Ma di mezzo a questo coro d'ammirazione pel primo dicitore toscano, si leva non pertanto qualche voce di biasimo. Meo Abbracciavacca rimprovera a Guittone d'essere oscuro e d'amare l'oscurità ne' suoi scritti. (7) Ora è da sapere che è Meo rimatore non solo rozzo e noioso e pesante, ma forse anche più oscuro di Guittone. Se non che l'oscurità di Meo proviene dal difetto in lui d'arte, laddove nell'aretino la causa dell'oscurità (quand'egli è oscuro, che

(1) Val., 11, 395.
(2) Val., 11, 156.
(3) Val., 1, 414.
(4) Val., 1, 420.
(5) *Stor. lett. ital.* 11, 282.
(6) *Le ant. rim. volg.* 111, 136.
(7) Val., 11, 11.

non è sempre) è l'arte non bene intesa e non bene applicata, e guidata verosimilmente dal preconcetto che si dovesse, a voler scriver bene, scrivere per modo da essere intesi soltanto dagli spiriti eletti, dai buoni artisti colleghi, e non dal volgo, perchè le belle e alte cose che si faceva professione di dire non erano fatte pel volgo. Questo concetto espresso assai nettamente in un conto del Novellino (1) e più tardi da Giovanni Boccacci, che in questo s'accordava con chi gli aveva mosso rimprovero d'avere aperti i pensieri di Dante al volgo, (2) fu concetto comune a molti de' precursori, dei neoclassici; l'ebbero Arnaldo Daniello e Guido Guinizelli, e tutti due furono da una parte de' loro contemporanei biasimati d'oscurità. Quel concetto comprendeva la dottrina e lo stile; ma il dissenso, dall'una parte e dall'altra si restringeva onninamente allo stile, perchè la dottrina, qualunque ella fosse, si poteva, volendo, trattarla con altro stile e con altra maniera. Era, per altro rispetto, naturale che una qualsiasi riforma di stile, una riforma di specie artistica, fosse iniziata consapevolmente da uomini dotti; dacchè l'arte consapevole è essa stessa una dottrina e una critica, è insomma un lavoro di riflessione che presuppone idee chiare e coordinate in un corpo di dottrina.

Ed era altresì naturale che al cospetto di simili innovazioni, la moltitudine di quelli che componevano a orecchio, e si credevano di comporre benissimo, levasse meravigliata e irritata la voce, se v'era chi, pigliando a comporre con arte, si scostava dalla loro maniera; anche se chi ciò faceva, era stato sino a quel momento proclamato da quella moltitudine maestro e proseguito di ammirazione. Nella ammirazione de' gregari pe' capi c'entrano di molti ingredienti, tra gli altri la istintiva persuasione che gli ammirati rassomiglino agli ammiratori. La qual persuasione se da qualche fatto è tolta via, facilmente all'ossequio subentrano la indisciplina e la rivolta.

Dante che studiò e seguì nella lirica il Guinizelli, ed è da presumere avesse degli intendimenti e dell'opera di quello maggiore e più particolare notizia che non abbiamo noi — massime se, come pare, il Guinizelli finì il suo esilio e la sua vita in Verona, città

(1) Conto LXXVIII.

(2) Sonetto: S'io ho le Muse vilmente prostrate.
Se Dante piange dove ch'el si sia.

V. *Rime* di M. G. Boccaccio. Livorno, Masi, 1802, 4, e 178, nota 11.

che a Dante fu familiare — ritrae, nel capitolo XXVI del Purgatorio, in modo assai chiaro e preciso la natura della riforma guinizelliana, e — cosa notevolissima — riavvicina in un paragone assai significativo il massimo Guido al maggiore Arnaldo.

Infatti di che cosa loda Dante il Guinizelli? Perchè mostra d'averlo in tanto pregio, e testimonia che in pregio uguale l'avevano molti altri? Non una parola della contenenza delle rime di Guido: ma quelle rime egli loda di *dolci e leggiadre*, e *dolci* chiama i suoi detti cui predice duraturi quanto *l'uso moderno*. Il qual *uso moderno* non significa qui, come intendeva il De Sanctis, la lingua italiana, sibbene una o più generazioni, dopo le quali, conforme Dante dice in altro luogo, anche i versi del Guinizelli, obbedendo a una legge universale, avrebbero ceduto il posto a un'arte più perfezionata; in quella guisa che le miniature d'Oderisi erano state oscurate dal pennello di Franco, e Cimabue aveva dovuto cedere a Giotto il campo della pittura. (1)

Rime dolci e leggiadre: il giudizio e l'elogio comprendono la lingua, la metrica, la retorica; del contenuto è accennato soltanto che quelle rime erano d'amore, ma non è detto che quell'amore fosse un amore nuovo o in nuovi modi concepito o sentito. Le erano rime d'amore come tante altre, ma esse portavano questa differenza ch'erano dolci e leggiadre. Nè è da credere che l'Alighieri faccia dire a Guido additante Arnaldo: Questi

Fu miglior fabro del parlar materno,

mettendo arbitrariamente in bocca al personaggio una opinione sua propria. (Notisi intanto che anche Arnaldo è lodato non d'altro che della forma delle sue rime). È norma costante dell'autore della Commedia, opera sovranamente storica, il far parlare i suoi personaggi secondo la storia o, almeno, secondo la fama. Dunque qui è da credere con ragione ch'ei faccia esprimere al Guinizelli un'ammirazione storicamente vera per Arnaldo e uno studio da lui fatto dell'arte di quello, che è a dire della sua squisita cura della forma, della sua strofe bulinata, della sua dicitura serrata, di quel suo poetare, infine, che il Petrarca (grande ammiratore anch'egli d'Arnaldo) diceva *bello*, ma, avendolo detto *polito*, non se ne contentò, e, successivamente correggendo, lo disse *novo* e *strano;*

(1) *Purg.* c. XI.

sempre *novo*, a ogni modo. (1) E che Dante ivi parli non solo con colorito storico, ma con vera fedeltà alla storia, n'è riprova il tacito paragone che il Guinizelli istituisce, poco dopo, tra sè e Guittone, accennando che molti l'avevano da principio posposto a quello, finchè poi il buon gusto aveva trionfato in proprio favore. Or non è questo un'eco fedele della protesta del Guinizelli contro le pretese della scuola toscana, protesta della quale ci rimane il documento nel sonetto famoso in risposta a Bonagiunta da Lucca? E notate: Dante pone in scena, a poco intervallo, anche Bonagiunta. (2) I due luoghi s'illustrano a vicenda, e per la storia dei concetti di Dante o, per dir meglio, delle sue testimonianze intorno allo *stil novo*, non si possono disgiungere. La scena è assai graziosa, chi legga tutto il tratto con attenzione. (Ma oggi che vanno in volta tanti manuali danteschi, c'è ancora chi legge Dante con attenzione?) E insomma, in persona del notaio lucchese, l'Alighieri ci fa con molto garbo intendere che quei vecchi rimatori non avevano capito proprio nulla in che cosa consistesse la nuova lirica. Ora vediamo S'è nel sesto giro del Purgatorio, dove sono puniti i golosi, tra'quali è lo spirito di Bonagiunta che, al dir di Benvenuto, fu *trovatore di rime e di buoni vini*. Il vecchio rimatore è in vista desideroso di parlare con Dante e, interrogato da questi che s'è accorto del suo desiderio, dopo aver predetto al poeta certe cose del suo futuro soggiorno in Lucca, esclama:

> Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne ch'avete intelletto d'amore.*

Il discorso non è propriamente interrogativo, ma piuttosto espressivo d'un certo piacere misto di meraviglia, e inteso più che altro a porre in rilievo la celebrità di Dante per cagione delle nuove rime. Dante lo lascia cadere senza risposta, com'era il caso, e solo modestamente dice: Io sono uno che scrivo come mi detta l'amore che sento in cuore. La modestia risalta nella natura stessa delle espressioni: *Io mi sono uno .. Vo significando*. Tutta la lode che Dante si attribuisce è di essere sincero, d'obbedire all'ispirazione:

(1) V. *I Trionfi* di F. Petrarca corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di xxx ms. per cura di Cristoforo Pasqualigo. Venezia, 1874, 49.

(2) *Purg.* c. xxiv.

il pregio dell'arte, la lode pel merito artistico, tutto questo lo lascia andare. — È il celebre poeta delle nuove rime ch'io vedo qui? — Io sono uno che scrivo come mi detta il cuore. — La modestia di Dante non è, del resto, senza malizia. Egli non vuole entrare con colui in discorsi d'arte, e lo elude con molta finezza. Ma l'altro, il dicitore grosso e pedantesco (come il poeta lo dipinge) non si accorge di nulla, anzi in ciò che il suo interlocutore ha detto trova materia per scusare e in parte lodare sè e la vecchia scuola. — Ah!, esclama Bonagiunta, ora vedo quel che differenzia me, Jacopo da Lentino e Guittone da voi altri. Noi non scrivemmo appuntino al modo che dettava il cuore, come voi fate. Ma chi, passando oltre a ciò, riguarda al resto, non trova differenza tra il vostro stile e il nostro.

E qual più a gradare oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo.

E detto questo, gli parve d'aver aggiustate per il meglio le cose, d'avere, come si dice, salvato la capra e i cavoli, e si tacque abbastanza contento di sè stesso.

E quasi contentato si tacette.

Quand'altro non ci fosse, quest'ultimo verso basterebbe a illuminare di luce satirica e canzonatoria tutta la scena, svelando l'intendimento, del resto assai poco velato, del drammaturgo. Bonagiunta è qui la caricatura complessiva dei rimatori vecchi, *dei grossi dicitori*, di quelli che avevano, appunto per mezzo del lucchese, fatto carico al Guinizelli d'aver voluto

Traier canzon per forza di scrittura,

ossia d'aver voluto trar materia di canzoni dalla filosofia e dalla dottrina (tale è qui il significato evidente, sebbene ignoto ai vocabolari, di *scrittura*) e di essere però riuscito oscuro. Come si vede, Bonagiunta anche nel famoso sonetto, fece a un di presso la confusione ch'egli fa nelle parole che presta a lui Dante nella scena del Purgatorio. Dunque anche lì Dante è, nell'intima sostanza delle cose, storico. Storico intendo nel ritrarre con verosimili colori drammatici i preconcetti e i pregiudici de' vecchi rimatori; non già che le sue parole s'abbiano a intendere — come fa la comune dei commentatori — nel senso ch'ei voglia affermare, per bocca di Bonagiunta, la differenza tra la vecchia e la nuova scuola consi-

stere nella ispirazione del cuore, seguita dalla prima, negletta dalla seconda. Non dirò nulla della poca verosimiglianza e convenienza che ci sarebbe nel fare, dirò così, colpire di punto in bianco il carattere centrico (se fosse quello) della nuova scuola, da colui che in vita aveva così malamente deviato dal bersaglio. Ma poi, come avrebbe potuto Dante affermare che i rimatori più antichi non avevano, scrivendo, obbedito al cuore? O che forse è vero questo? O, per lo meno, è vero sempre? No: questa cosa non è storica. Non solamente si vede chiaro (potrei citare molti esempi tratti da Jacopo da Lentino, da Giacomino Pugliese, da Pacino Angiulieri, dallo stesso Guittone) che molte volte quegli antichi esprimono, come possono, quello che proprio sentono, ma talora ne fanno aperta professione. Camino Ghiberti, per esempio:

Desioso cantare
Che dal core mi vene
Che mi fa sospirare
E sofferir gran pene. (1)

E Chiaro Davanzati:

Valer vorria se mai fui validore
O s'unque volsi per saver ben dire,
Che al punto son che lo vorrei seguire
E dimostrare a lingua ciò ch' i' ho in core. (2)

No: Dante che sapeva gli intendimenti e la natura della riforma guinizelliana, che sapeva che la questione era tutta d'arte e di stile, si fa beffe dei dicitori vecchi, per non aver essi saputo vedere in che cosa quella nuova maniera, quel nuovo stile veramente consistesse, scambiandolo invece e equivocandolo colla materia da' nuovi poeti usata o coll'ispirazione da essi ubbedita.

E se è così, come a me par vero, e anche abbastanza chiaro, Dante — mi spiace doverlo dire — si sarebbe un pochino anche beffato, profeticamente, di quei critici e storici moderni che, discorrendo dello *stil novo*, caddero, nonostante la dovizia dell'ingegno e della dottrina, nel medesimo errore di Bonagiunta e dei suoi compagni.

Con tutto questo, si può star certi che ancora per un bel pezzo si seguirà a fare del *gradare* o *gradire oltre* il consueto strazio

(1) Trucchi, 1, 93.
(2) *Le rime ant. volg.* 111, 136.

d'interpretazione, pigliandolo, contro ogni ragione e uso di lingua, nel significato di *piacer oltre* (bello!), *piacer oltre la debita misura;* senza avvertire che, nel riferito passo, Dante usa il *gradare* nel senso medesimo che l'usò il Guinizelli nel sonetto all'Orbiciani, ed è una botta di colore temporale: si seguirà ad affermare che per Dante il sostanzial carattere dello *stil novo* stava nell'esprimere con sincerità la ispirazione amorosa, senza riflettere che questo sarebbe stato per Dante un confessare egli stesso che una parte delle rime della *Vita nova*, quelle che non appartengono al periodo del nuovo stile (e sono, senza che ci sia luogo a contrasti, tutte le rime che antecedono la canzone ricordata da Bonagiunta) non erano ispirate da amore, non erano sincere, non erano veramente espressive d'un affetto da lui sentito.

E nemmeno è storico — in che pure hanno errato o si sono male espressi molti critici moderni — che elemento integrale dello *stil novo* fosse il trattar di dottrina o il trattar dottrinalmente dell'amore. Certo colle scarse, e quasi dirò accasellate, combinazioni frasastiche dello stil vecchio, era difficile troppo l'uscire dalla solita materia, quantunque quegli antichi dicitori, pure avendo alle mani mezzi così poveri, tentassero qualche volta di filosofare, a modo loro, in quella eterna questione della natura d'amore. Ma appena l'antica coltura, barlumata in prima attraverso gli scritti ecclesiastici e scolastici, indi lucida direttamente co' classici romani che s'andavano via via scoprendo e diffondendo, in quel tutt'insieme di fatti svariati ma convergenti che furono come un fremito vitale della nostra stirpe anelante e preludente al risorgimento, ebbe recato in campo una nuova ricchezza di forme stilistiche, il pensiero si sentì subito più forte, più sicuro e più snello, e l'arte si fe' ardita a pigliare la materia da dove meglio le piacque, dalla filosofia o dalle cose civili; e trattò questi argomenti in modo non indegno.

Lo *stil vecchio* si potrebbe non male rassomigliare a una spinetta sulla quale non c'è da far altro che suonare le ariette del Paer e del Cimarosa, e lo stil nuovo a un pianoforte d'ultimo modello che si presta all'esecuzione di qualsiasi musica, e anche pare che talvolta inviti il pianista a suonar la musica più complicata e difficile. Ma non bisogna scambiare e confondere le musiche cogli istrumenti. Diamine! E tra i cultori dello *stil novo* ce ne furono che non solo non attinsero alla scienza e alla dottrina, ma non fecero tampoco

mostra di quella profondità di pensiero che, se vogliam credere al Gaspary distinguerebbe la nuova dalla vecchia scuola. (1) O non furono poeti dello *stil novo* Lapo Gianni e Gianni Alfani, per tacer d'altri che potrei ricordare, Sennuccio del Bene, per esempio, e Pieraccio Tedaldi? Ora chi mi sa trovare in costoro, specie nei due primi, nulla di dottrinale, di filosofico, di recondito o di profondo? Sono gentili e dolci e leggiadri rimatori, e nient'altro, niente altro. Anzi l'Alfani, non che alzarsi ad altezze metafisiche e scientifiche, mostra più d'una volta un certo studio d'imitazione popolare; come quando dice alla sua bella:

Quando più mi disdegni più mi piaci,

o come allora che canta, in un'altra ballata:

Se quella donna ch'io tengo a mente
Atasse il suo servente,
Io sarei rimbandito ora a Natale:
Ma io son certo che non gliene cale. (2)

L'indagine dunque dei fatti e delle testimonianze attinenti alla nuova scuola ci conduce a confermare quello che, con sintesi rapida, ma vigorosa e profonda, diceva di essa Lorenzo de' Medici, nell'Epistola all'Illustrissimo signor Federico:

« Il primo... che dei nostri a ritrarre la vaga imagine del novello stile pose la mano fu l'aretino Guittone, ed in quella medesima era il famoso bolognese Guido Guinizelli, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcun dolce lume d'eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato. Dante padre appellavalo suo e degli altri che mai

Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. »

Benissimo giudicò Lorenzo essere stato Guittone l'iniziator vero del novello stile. Perchè veramente fu lui che nella lirica portò nuova ricchezza d'espressioni e di forma e ardimenti nuovi, e diruppe la lingua a dir quello che prima non s'era saputo dire

(1) A. Gaspary, *La Scuola siciliana*, trad. ital. 178.
(2) Val., 11, 426.

o s'era detto vagamente e quasi per accenni. La svariata coltura di Guittone, il suo molto versarsi tra gli uomini e le cose, e diciamo pur anco il suo ingegno, fecero di lui un artista, pe' suoi tempi, poderoso. E l'amore dapprima, indi i religiosi e civili entusiasmi nutrirono in lui quella fiamma d'ispirazione senza la quale nessun'arte che sia degna di questo nome, regge. La sua canzone, ad esempio, per la rotta di Montaperti, quella canzone riboccante di generosi sdegni e di così fiera ironia, scritta più di trent'anni prima che Dante con giovanile burbanza sentenziasse non doversi scriver versi volgari *sopra altra matèra che amorosa,* (1) ha parti che sono di bellezza artistica davvero non ordinaria.

S'oda un po':

A voi che siete in Fiorenza dico
che ciò ch'è divenuto par v'adagia.
E poi che li Alamanni in casa avete,
Servitei bene, e fatevi mostrare
Le spade lor con che v'han fesso i visi,
Padri e figliuoli uccisi.
E piacemi che lor dobbiate dare,
Perch'ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete. (2)

Sono versi lucidi e affilati, proprio come le spade di quegli Alemanni ch'ei ricordano, versi di buona tempra. Ma sentiamo dei suoi versi scritti anche prima, sentiamo de' suoi versi amorosi:

Amore, perchè tanto
Se' ver me sì crudele?
Già son te sì fedele
Che non faccio altro mai che 'l tuo piacere.
Che con pietoso pianto
E con umil mercede
Ti sono stato al piede
Ben fa 'l quint'anno a mercede cherere,
Addimostrando sempre il dolor meo.
Che (sì crudele è la mercede umana)
Fera non è sì strana
Che non fosse venuta pietosa:
E tu pur d'orgogliosa

(1) *Vita nova*, § XXV.
(2) Canz. *Ahi lasso! or è stagion.*

Manera so' ver me cotanto stato;
Ond' io son disperato
E dico mal, poi ben valer non veo. (1)

I meridionali non iscrivono certo così. Qui il periodo è bene proporzionato e distribuito, ed insieme serrato ed efficace, l'idea traluce netta nella frase: qui abbiamo, in certi particolari atteggiamenti sintattici, un principio di stile individuale e veritiero. Sentiamo:

Se di voi, donna gente,
M' ha preso Amor, non è già meraviglia,
Ma miracol somiglia
Come a ciascun non ha l'anima presa;
Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch'è nato amore.
Or da voi che del fiore
Del piacer d'esto mondo siete appresa,
Com' può l'om far difesa? (2)

E nella stessa canzone:

Io non posso appagare
A dir, donna, di voi l'animo meo;
Che se m'aiuta Deo,
Quanto più dico più m'è dolce dire.

Versi come questi dovevano ai contemporanei apparire pieni di graziosità e, al paragone delle rime del Mezzogiorno, d'uno stile piacentemente nuovo.

Sentiamo ancora:

In Toscana, ad Arezzo o nel distretto
Che voi, mia donna, siate,
Mando per ciò ch'ho detto
Vi deggiate allegrare,
Perchè sete for pare
Fra le forzose al mondo donne artine.
Che, sì com'è più fine
Oro d'altro metallo,
Son elle senza fallo,
Più fine d'altre in ciascun bene eletto. (3)

(1) Canz. *Ahi Deo che dolorosa.*
(2) Canz. *Se di voi donna gente.*
(3) Canz. *A rinformare Amore.*

E quest'altro commiato:

Va alle parti d'Arezzo
Canzone, e a lei di' quale
Spera m'aiuta e vale.
Rimembranza mi sconforta e minaccia;
Ma di' che, sua mercede,
Di tornare ho pur fede, e voglio faccia
Di me ciò che le piaccia — o ragion crede. (1)

Questa strofe a me sembra stupenda, e, se non credessi di far sorridere qualche spirito superficiale, di taglio oraziano. Ad ogni modo, quante cose e con che perspicuità e brevità ed affetto essa non dice!

Certo Guittone non scrive sempre così. Sono lampi, sebbene non così radi com'altri potrebbe credere. E appunto perchè egli non scrive sempre così, perchè l'arte nuova appare in lui a intervalli e in mezzo a non poca antica inesperienza e rozzezza, ben dice Lorenzo di lui che la bella forma *appena da quel rozzo aretino era stata adombrata*. Ma nota a un tempo, equamente, come suo merito, esser lui stato *il primo che pose mano a ritrarre la imagine del novello stile*.

II.

Tutti sanno che Bologna e Parigi furono i due occhi, a così dire, della coltura medioevale. Ma in Bologna prevalse lo studio delle lettere e più ancora delle leggi; due discipline, massime la seconda, atte singolarmente a risvegliare ed affinare il senso critico nella vita e nell'arte. Lo studio della giurisprudenza che in Italia non deviò mai gran cosa dalle semplici e sapienti norme de' giureconsulti romani, fu d'efficacia stupenda nella vita intellettuale della nazione. Basta dare un'occhiata in giro ne' due secoli decimoterzo e decimoquarto, per scorger subito che gli uomini più insigni e più civili, i più veramente operosi, sono quasi sempre gli uomini di legge. Anche dell'arti della parola, dell'eloquenza e della poesia, i cultori più numerosi sono i giudici e i notai. E Bologna ricca sempre e superba dei più illustri professori di diritto, con uno Studio che accolse a un tempo sino a diecimila scolari, dove grammatici come

(1) Canz. *Lasso pensando quanto.*

Buoncompagno e Bene ebbero scuole frequentissime, Bologna che per tre sbocchi diversi riceveva le correnti di tre diverse poesie, la provenzale, la siciliana e la toscana — ed anzi la provenzale e la siciliana ebbe, per certo tempo, l'una alle porte, l'altra in casa — Bologna era la città in sommo grado adatta e, si può benissimo dire, predestinata a dare il primo segnale delle innovazioni e degli ardimenti letterari ed artistici. Intorno a que' giureconsulti e a que' grammatici, tra quella eletta gioventù convenuta da tutte parti d'Europa, s'agitavano forse non del tutto inconsci i destini dell'arte e della scienza futura. Dal rimescolamento di tante nazioni, dalle dispute di tanti ingegni, dal cozzo di tanti spiriti ribollenti di gioventù, d'entusiasmo e del desiderio di sapere, sprizzavano le prime scintille del risorgimento; l'aere intellettivo si faceva tiepido e primaverile, i germi di coltura classica, rimasti lungamente inerti sotto gli strati alluvionali della barbarie, cominciavano a risentirsi e a germogliare.

In questo ambiente, come oggi dicono, si svolse l'ingegno di Guido di Guinizello de' Principi, delle cui particolarità biografiche bisogna tuttavia confessare che si sa quasi nulla, all'infuori del poco che ne raccolse il Fantuzzi e di alcune notizie, in parte congetturali, che aggiunse più tardi il Grion. (1) Guido fu cavaliere e giudice, fu di parte ghibellina e, fuoruscito per la cacciata dei Lambertazzi nel 1274, pare ricoverasse in Verona ch'era, come è noto, la città santa e il quartier generale de' ghibellini italiani. Morì nel 1276. Era la famiglia del Nostro delle nobilissime di Bologna. Ma anche in Bologna il rivolgimento democratico che nel 1228 aveva portato la istituzione di quegli Anziani cui Tommaso d'Aquino rassomigliò a tribuni di Roma antica, aveva per tempo desti gli animi a vita più civile e più sanamente battagliera. I nobili, a voler primeggiare non trovavano oramai più bastevole la gentilezza del sangue, il coraggio e il valore nelle armi. Bisognò loro industriarsi nelle arti più umane, e gareggiare col popolo di uffici e di polita coltura.

E Guido, del quale c'è ignoto se battagliasse di brighe e d'armi, diè una bella e ardita battaglia per l'arte, ed ebbe egli stesso coscienza del proprio ardire. (2)

(1) G. Grion, *Guido Guinicelli e Dino Compagni* in *Propugnatore*. Quad. gennaio, febbraio, marzo, aprile 1870.

(2) Son. *Omo ch'è saggio.*

Persuaso che

Omo ch'è saggio non corre leggiero,

egli che aveva cominciato e seguito per certo tempo a poetare al modo antico, non potè essere se non dopo lungo studio sul materiale lirico antecedente ch'egli uscì con una maniera spiccantemente diversa dall'antica, nella grande canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,

colla quale lo *stil novo* prese possesso della storia.

Per lo studio delle tre poesie che costituivano quell'antico materiale, Bologna era, come abbiamo accennato, un campo singolarmente adatto.

I Trovatori provenzali, dice assai bene il Monaci, dovevano capitare di continuo in Bologna, non fosse che di passaggio, sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca Trevigiana e dalla Lombardia: (1) i versi di Provenza nella città di Guido giungevano dunque frequenti. Come è noto, le loro rime i Trovatori viaggiavano disseminandole. Che un Onesto bolognese poetasse in provenzale lo afferma il Barbieri nel suo libro sull'origine della poesia rimata, ma non ne resta documento a noi. Ma Bologna ebbe certo un illustre poeta provenzale nella persona del suo Rambertino Buvalelli le cui rime e la vita furono di recente con molta dottrina e con fino gusto illustrate dal mio Tommaso Casini. (2) Che tra la famiglia di Rambertino e quella di Guido passassero relazioni di amicizia e fors'anche di parentela, non è in tutto temerario l'indurlo da questo che Guinizello padre del poeta, divenuto negli ultimi anni di sua vita scemo di mente, ebbe per curatore delle cose sue un Iacopo Buvalelli. (3)

Colla Sicilia ebbe Bologna relazioni speciali procurategli in parte dall'importanza della sua Università. Piero della Vigna, stato ivi scolare, mantenne coll'*alma mater* una specie di corrispondenza. Resta una sua lettera agli scolari consolatoria per la morte di Bene grammatico, e un'altra scritta da lui a nome di Federigo, la quale accompagnava il volgarizzamento di alcune opere d'Ari-

(1) E. Monaci, *Da Bologna a Palermo* in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*. Città di Castello, Lapi, 1885, 215.

(2) *La vita e le poesie di Rambertino Buvalelli trovadore del sec.* XIII, studio di T. Casini. Bologna, Garagnani, 1880.

(3) Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, IV.

stotile che l'imperatore mandava in dono ai maestri e agli scolari. La prigionia poi di Enzo starei per dire che portò in Bologna uno spicchio della corte sicula. Dalla privazione della libertà in fuori, Enzo visse in Bologna quasi regalmente i ventidue anni e più che vi passò. Ed è certo che egli dovè ivi mettere, come oggi dicono, alla moda le amorose rime di che egli, come il padre, tanto si dilettava. Nel suo testamento è fatta espressa menzione de'suoi « libri di romanzi. » (1) Da memorie del tempo sappiamo che « ogni giorno i nobili bolognesi andavano a spasso, a prendersi piacere con lui. » (2) Del resto che le rime siciliane fossero nel secolo decimoterzo molto diffuse tra la classe colta di Bologna, basterebbe senz'altro a provarlo il vedere che i notai bolognesi trascrissero, e par certo a mente, molte di quelle poesie, intere, o i tratti più spiccanti, ne'loro memoriali. (3) E così pure molte rime toscane. Perchè se le relazioni che la dotta città ebbe colla Sicilia non furon poche, furono, se non maggiori, certo più frequenti quelle che essa serbò colla più vicina Toscana. Son note le poetiche corrispondenze tra Onesto e Guittone, tra Onesto e Terino da Castelfiorentino, tra Messer Paolo Zoppo e Monteandrea, tra il Guinizelli (molto giovane, parrebbe) e Guittone, tra Guittone e uno di Bologna che non si sa bene chi sia. Taccio di Guglielmo Beroardi che da Bologna avrebbe mandato suoi versi all'amante toscana, perchè l'essere il Beroardi veramente bolognese è una congettura del Fantuzzi che aspetta ancora conferma. Ma le relazioni letterarie tra bolognesi e toscani non si restringono alle accennate. Sebbene forse un po' più tardi Bernardo da Bologna ebbe relazione poetico-epistolare con Guido Cavalcanti: Cino serbò molti amici nella città dove fu prima scolare indi maestro, e vi sono sonetti indirizzati a lui dai bolognesi Gherarduccio Garisendi, Picciolo e Cacciamonte.

E in Bologna la poesia prettamente popolare non passava inosservata alle persone colte. Anche di quella pigliavano diletto, e nei memoriali poco fa citati se ne trova più d'un esempio. Documento questo molto importante d'un gusto esteticamente e criticamente

(1) Petracchi, *Vita di Arrigo di Svevia*, ecc. Faenza, Ballanti, 1750, cap. ix.

(2) *Cronica di Bologna*, ap. Muratori, *Script. rer. ital.*, vol. xviii.

(3) V. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec.* xiii *e* xiv *ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna*. Imola, Galeati, 1876.

assai largo e comprensivo, questo, voglio dire, di trovare nelle stesse raccolte dove figurano le rime di Enzo, del lentinese e del Guinizelli, la ballatina dell'usignuolo che fugge *for de la bella gaiba* (1) e la cantilena del Turlù. (2)

Se è vero che

> Per varios casus artem experientia fecit
> Exemplo monstrante viam,

in Bologna per fermo non mancavano nè i fatti vari, nè gli esempi nè l'abito sperimentale formato o almeno acuito dal metodo degli studi giuridici. E Bologna che si mostrò anche più tardi maestra nel contemperare quanto v'era di buono e di vitale in scuole artistiche diverse e tra loro pugnanti (basti ricordare i nomi de' Zanotti, del Manfredi, del Martelli, del Costa, del Marchetti) diè per prima l'esempio col Guinizelli d'una sapiente contemperanza di scuole. Egli infatti ebbe l'occhio a' provenzali nell'architettura della strofe, nelle rispondenze di queste tra loro, ne' richiami delle rime o delle parole simili da una strofa all'altra, nelle rime al mezzo e, a dir breve, in molte finezze della metrica; e guardò ai siciliani, massime a Jacopo da Lentino per quel che sia l'uso delle comparazioni riunite e quasi uscenti ed esplicantisi l'una dall'altra, e certi tocchi plastici che, più che in altri, s'incontrano in quell'autore: i toscani imitò soprattutto nella forma della lingua e nel tono d'una certa urbanità riposata e gentile.

III.

Ma per porre nettamente in sodo, per studiare a parte a parte, e però nel suo intero, l'opera guinizelliana bisognerebbe un minuto lavoro di raffronti co' predecessori, per quanto spetta alla lingua, alla stilistica, alla retorica, alla metrica, in una parola, per tutte le appartenenze dell'arte. Dal qual minuto esame, chi avrà tempo e volontà di farlo, si vedrà che la sua lingua, pur sotto la velatura di parecchie forme dialettali, è meno generica di quella de'siculi, meno scabra e rugginosa che non sia troppo spesso quella de'guittoniani, e più somigliante di quella di qualsivoglia antico alla lingua usata da Dante nelle sue liriche. E si vedrà che il suo stile procede di-

(1) *Le rime dei poeti bolognesi*, ecc., 174.
(2) Carducci, *Intorno ad alcune rime*, ecc., 113.

simpacciato quasi sempre e sicuro nel ritrarre non solamente difficili momenti psicologici, siano imaginativi o affettuosi, ma ancora nel ritrarre le cose della realtà esteriore.

Il sonetto *realistico*, per esempio, su Lucia, la giovane che teneva in collo quel cappuccio di saio che le tornava sì bene, quella giovane che il poeta si sentiva tentato di prendere a forza

E baciarli la bocca e 'l bel visaggio
E gli occhi suoi ch'en due fiamme di foco,

quel sonetto che ogni colto italiano ricorda, quanti, domando io, de' rimatori predanteschi avrebbero saputo non dirò idearlo e colorirlo, ma condurlo con sì fina disinvoltura d'andamento e di tono? La *dolce* armonia delle rime guinizelliane, lodata da Dante, è cosa ch'ogni ben temprato orecchio la sente. Molti de'versi di Guido sono indubitabilmente una musica soavissima; per esempio, questi:

Al cor gentil ripara sempre Amore.
Occhi lucenti gai e pien d'amore.
Passa per via adorna e sì gentile.
Ciò furo gli begli occhi pien d'amore.
Soletto come tortore vo' gire.

E non pure l'armonia nel Nostro è dolce, ma ha quasi sempre un senso di mestizia che talvolta serpeggia quasi occulta per le stanze di una intera canzone, e si palesa di tratto in tratto nella variata ripetizione d'un *motivo* soavemente lamentoso. Veggasi per questo ch'io dico, la canzone:

Con gran disio pensando lungamente,

quantunque ella non sia delle cose migliori di Guido nè in tutto della sua ultima maniera.

Ma v'è un'altra fonte dalla quale fluì dolcezza d'armonia nelle rime del figliuolo di Guinizello, ed è la struttura metrica della strofe ch'egli curò assai meglio e condusse con più gusto non avessero fatto i meridionali e que'della scuola di Guittone. Le sue strofe, fatta eccezione per le canzoni giovanili, sono di più ragionevole brevità, così che l'orecchio può con comodo abbracciarne l'insieme e coglierne le relazioni; la distribuzione de'versi lunghi e de'brevi nella parte superiore e nell'inferiore della stanza si vede esser fatta da lui con una certa norma; onde dice bene il Carducci che il Guinizelli diè *il primo accenno... alla grande canzone mista d'endecasillabi e settenari, armonicamente variata nelle basi*

e nelle volte. (1) Tutto ciò specialmente per la *dolcezza*: per quanto concerne la *leggiadria*, vale a dire non solo la eleganza stilistica, ma sì ancora la finezza e concinnità della forma interna, in altre parole, la vaghezza delle imagini, il loro proporzionato e decente moto, e la forza e la grazia degli atteggiamenti del pensiero, qui proprio è il caso di far raffronti, chi veramente voglia vedere come e quanto in questa parte il Guinizelli soprasti ai rimatori più vecchi. Il poeta bolognese piglia bene spesso un *motivo* d'altri, ma anche lo ricrea quasi sempre più bello. Diamo qualche cenno.

Dotto Reali in una lunga canzone enumera i pregi della sua donna, della quale dice che

È sì adorna e gente,
Non vi si porea apponer mancagione. (2)

Di lei loda

Lo parlare e l'andare e il far dimora,
E li atti e li costumi e i reggimenti,

e il senno e la conoscenza e la cortesia e il sottile intendimento: pare un inventario notarile.

Udite con che rapida e perspicua prestanza accomuna tutte quelle belle cose il Guinizelli:

In lei enno adornezze,
Gentilezze, savere e bel parlare
E sovrane bellezze.
Tanto valore in lei par che si metta
Posso' in breve contare:
Madonna è de le donne gioia eletta.

Dotto volendo farci sentire la sovrana onestà della sua bella, coi mezzi dell'arte sua riesce invece a darci la figura di madonna Schifalpoco.

Non guarderà un'ora
Nè punto in parte o' sente gente sia.
Quando passa per via,
La ruga per miraglio al viso porta. (3)
Se salute l'è porta,

(1) *Intorno ad alcune rime*, ecc., 18.

(2) Val. 1, 397 e segg.

(3) Letteralmente: Porta la strada per specchio agli occhi, si specchia nella strada, cioè va cogli occhi bassi.

Soavemente la rende, et ispande
Per u' passa sì grande
Odor non si porea dir per sermone.

Un po' meglio e con un po' più d'eleganza Chiaro Davanzati:

..... chi avesse in sè nulla mancanza
Di penitenza ch'avesse fallata,
Veggendo lei, emenda le peccata:
Per quel veder gli è fatta perdonanza
Ed ancor più che quando omo la vede
Gia mai non po' pensar di cosa ria,
Chè nullo n'è fermato in tal resia
Che non tornasse fermo nella fede. (1)

Erano, del resto, colori retorici che que' rimatori attingevano assai probabilmente ne' libri latini teologici e ascetici, come dai padri latini, massime da Agostino, pigliarono certi brandelli di teorie platonizzanti sull'amore. Nelle *Sette opere di penitenza* attribuite a San Bernardo, leggesi: « Ricordati *(cito da un'antica traduzione)* della virginitade e castitade della madre di Dio, che si dice di lei che fu tanto l'odore della sua verginitade e onestade, ch'egli non era alcuna persona così disonesta che quando la vedea, ogni disonestade non fuggisse dal cor suo. » (2)

Guido Guinizelli, imitato poi nel sonetto famoso dall'Alighieri:

Passa per via adorna e sì gentile
Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute
E fal di nostra fe' se non la crede.
E non si po' appressare omo ch'è vile.
Ancor ve dico ch'ha maggior vertute:
Null'om po' mal pensar fin che la vede.

Jacopo da Lentino dipinge la bellezza di madonna come un che di luminoso:

Più luce sua beltate e dà splendore
Che non fa 'l sole nè null'altra cosa:
Di tutte l'altre ell'è sovrana e fiore,
Che null'appareggiare a lei non osa. (3)

(1) *Le ant. rim. volg.*, 111, 151.
(2) *Le sette opere di penitenza di S. Bernardo*, ecc. Venezia, Mongolli, 1846, 13.
(3) Val., 1, 304.

Non male: ma tutta la quartina è guasta da quel *null'altra cosa* che ha troppo l'aria d'una zeppa.

Con più rilievo e unimento di pensiero il Guinizelli:

Ben si può tener alta quanto vuole
Che la più bella donna è che si trove,
Et in fra l'altre par lucente sole
E falle disparere a tutte prove.

Chiaro Davanzati:

La splendiente luce quando appare
In ogni scura parte dà chiarore,
Cotanto di virtute ha il suo guardare
Che sovra tutti gli altri è il suo splendore. (1)

Il Guinizelli con ben altra ricchezza d'imagini svolgentisi da quella prima della luce:

Appare luce che rendè splendore
Che passao per gli occhi e 'l cor ferio,
Ond'eo ne sono a tal condizione.
Ciò fero gli begli occhi pien d'amore
Che me feriro al cor d'uno disio,
Come si fere augello di bolzone.

Tommaso da Faenza aveva rassomigliato la sua donna alla stella diana:

Come le stelle sopra la diana
Rende splendor con grande claritate
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch'aggio trovate. (2)

E ser Monaldo da Loffena anche:

Angelica figura
D'ogni piacer sovrana,
Sembra stella diana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende. (3)

(1) Riferita nello studio sul Davanzati che T. Casini inserì nella *Rivista critica,* anno 1°, n° 3.
(2) Val., 11, 254.
(3) Val., 11, 23.

Si veda ora come il Guinizelli rimaneggia la materia di queste comparazioni:

Veduta ho la lucente stella diana
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore
Ch'ha preso forma di figura umana:
Sovra ogni altra mi par che dea splendore.

E una strofe che ha la snellezza d'una bella anfora greca. Il verso:

Ch'ha preso forma di figura umana

è una di quelle espressioni di getto, luminose e intuitive, che sa trovare talvolta l'ingegno de' grandi poeti, e son restie a ogni spiegazione o perifrasi.

Jacopo da Lentino:

... l'Amore fere là ve' spera
E mandavi lo dardo da sua parte;
Fere in tal loco che l'omo non spera,
Passa per gli occhi e lo core diparte.
Lo dardo dell'Amor là ove giunge
Da poi che dà ferute sì s'apprende
Di foco ch'arde dentro e for non pare. (1)

Vedasi come il medesimo pensiero è ricolorito dal Guinizelli, nel sonetto:

Lo vostro bel saluto e gentil guardo.

Amore, e' dice,

... per mezzo del cor me lanciò un dardo
Che d'oltra in parti lo taglia e divide.
Parlar non posso che in gran pene io ardo
Sì como quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa come fa lo trono
Che fer per la finestra della torre
E ciò che dentro trova spezza e fende.

Stupenda terzina, per espressiva armonia e forza! Per aver di simili versi bisognerà di poi aspettar Dante nella Commedia.

(1) Val., 1, 315.

Guido dalle Colonne:

La calamita contano i saccenti
Che trarre non poria
El ferro per maestria
Se non che l'aire in mezzo gliel consenti. (1)

Guido dalle Colonne è forse il più elegante, il più letterario de' rimatori siculi. Pure, in questo passo, è aspro e rozzo e quasi quasi direi sciatto.

Il Guinizelli ripiglia la prima parte o piuttosto il nocciolo di quel pensiero, e gli dà uno svolgimento diverso, tornendo il tutto inestimabilmente meglio.

In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita
Che dan virtude a l'are
Di trar lo ferro; ma perch' è lontana,
Vuole di simil petra avere aita,
A farla adoperare
Che si dirizzi l'ago in ver la stella.

Rimatori che avessero ardito di far entrare nel tema del loro amore, Dio, gli angeli, il cielo, non erano mancati anche prima del Guinizelli. Jacopo da Lentino dice della sua innamorata:

Quando io li parlo, moroli davanti
E paremi ch' io vada in Paradiso. (2)

In un altro sonetto si professa di voler andare in paradiso, ma subito soggiunge:

Senza Madonna non si vorria gire. (3)

Che anzi lassù vorrebbe starsene attento a vedere

lo suo bel portamento
E lo bel viso e 'l morbido sguardare.

Loffo Bonaguidi, direttamente alla donna:

Mostra ragion come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato,

(1) Val., 11, 75.
(2) Val., 1, 191.
(3) Val., 1, 319.

Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre uman pensato;
Ed uom non può per natural ragione
Vedere a giudicare oltre natura.(1)

Betto Mettefuoco:

... piango e sospiro
Tuttor quando la miro
E dico in ver me lasso:
Perchè lei eo amai tanto?
Poscia riprendo il dire
Ch'ho fatto, e dico: Sire
O Deo, cotal finita
Facesse la mia vita! Fora santo. (2)

E Chiaro Davanzati con una mossa che a più d'un contemporaneo dovè sembrare empia, diceva all'amata:

Voi siete lo mi' Deo
Ond'il baldor mi vene,
E credomi salvare
Per questa deitate
E commendare ogni altro mio peccato. (3)

E il buon Ser Pace sentite un po' che dice! Che la innamorata sua fu, tra l'altre cose, creata *sine labe originali:* nientemeno!

Senza peccaggio di natura umana
Formata fue dalla somma potenza.
Spirata per essenza,
Un angelo la volle assomigliare. (4)

Ma il Guinizelli *con uno dei movimenti più lirici di tutta la poesia italiana,* come ben disse il Carducci, trasporta d'un colpo in cielo il dramma del suo amore, e Dio e l'anima propria fa personaggi di quel dramma vivo, concitato, potente, la cui conclusione è la giustificazione propria, per entro a una lode delicatissima della donna amata.

(1) Val., II, 257.
(2) Val., II, 74.
(3) *Le ant. rim. volg.* III, 122.
(4) In: *Opere volgari a stampa dei sec.* XIII *e* XIV per F. Zanobrini.

Donna, Deo mi dirà: Che presumisti?
— Sendo l'anima mia a lui davanti —
Lo ciel passasti e sino a me venisti
E desti in vano amor me per sembianti;
Ch' a me conven la laude
E a la reina del reame degno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: Tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo s'eo li posi amanza.

Ora, anche qui la verità è che l'esempio d'un ardimento in tutto simile è più antico, ed è proprio in un sonetto di Jacopo da Lentino, cui Dante imitò, assai più strettamente che il bolognese non facesse, nella seconda stanza della canzone:

Donne ch'avete intelletto d'amore.

Anzi nel Guinizelli più che vera imitazione è, pel caso presente, solo una specie di ispiramento dalla prima quartina del sonetto amoroso del lentinese. Il qual sonetto merita di essere veduto per intero, ed io lo riferisco quale lo dà il Trucchi, con una lacuna proveniente, credo, da difficoltà di lettura nel manoscritto.

Re glorioso pien d'ogni pietate
Non guardate a' prieghi che fanno i santi
Nè gli angeli che vi stanno davanti,
Che per lor gioi' questa donna chiamiate.

Guardate a noi che ne la sua beltate
Vediamo amor laonde siamo amanti,
E cognosciam per fermo tutti quanti
Che in lei è pinta vostra maestate.

Che noi vedendo lei benediciamo
La vostra gran potenza che ci ha dato
Di voi esempio per la nostra fede.

E se voi non ci avesse gran mercede,
Ciascun di noi morrebbe disperato,
..... quanto noi amiamo. (1)

(1) Trucchi, 1, 56.

Amore causa di gentilezza, di valore e d'ogni bontà, è un luogo comune della poetica occitanica, travasatosi per tempo e largamente nella lirica italiana del dugento.

Messer Caccia da Castello:

Amore è quel che 'l core a valor chiama. (1)

Ser Pace:

Amor dona coraggio ed ardimento
A quel ch'è vil di natura o di core. (2)

Bonagiunta:

Amore ha in sè vertode,
Del vil om face prode
S'egli è villano in cortesia lo muta. (3)

Monte Andrea:

Amore a cui si vuol ben tutto dare
Con sè porta larghezza e cortesia. (4)

Ma presto in Italia sorse e si fe' largo un altro concetto, e fu che la gentilezza ossia la nobiltà del cuore fosse causa o almeno condizione necessaria d'amore. Però, che l'amore avesse sua propria stanza nel cuor gentile, non fu il primo il Guinizelli a dirlo.

Pier della Vigna aveva cantato:

Amor da cui move tuttore e vene
Pregio e larghezza e tutta benenanza
Vene ne l'om valente ed insegnato. (5)

E Tommaso da Faenza in certa sua canzone scabra purtroppo e puntuta come il dorso d'un istrice, aveva detto che, come *il bon marinaro,*

Se trova loco disioso e caro,
Soggiorno a sua stagione prender sape
Così amor in cor polito adasce

(1) Ap. Nannucci, *Man.*, 1, 142.
(2) Ivi, pag. cit.
(3) Val., 1, 510.
(4) Trucchi, 1, 201.
(5) *Le ant. rim. volg.* 117.

Gentile e pien d'amoroso desire:
Ponesi fermo e non vuole partire,
Poi lo disira come tima l'ape. (1)

Al qual luogo sembra mirasse Chiaro Davanzati, scrivendo:

Audito aggio nomare
Che in gentil core Amore
Fa suo porto e lo core
Sol si manten d'amore. (2)

Ma il Guinizelli trovò di quel concetto una espressione così lucente, così leggiadra, così dolce e spontanea, che l'eco se ne ripercosse attraverso alla poesia di Dante, sino a quella del Poliziano, e non v'ha colta persona in Italia sulle cui labbra non risuonino i due versi bellissimi:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Com' a la selva augello in la verdura.

L'effetto di questi versi sui contemporanei dovette essere immenso. Con essi e per essi cominciava una nuova maniera poetica, cominciava *il dolce stil novo.* Quella canzone, come avviene di ogni opera d'arte che sia davvero vigorosa e sana, non solo agì sui giovani coll'esempio artistico, ma ancora, e forse di più e più potente, comunicando loro una specie di misteriosa ispirazione e di entusiasmo profondo e fecondo. La seconda parte della *Vita nova* si risente tutta d'un siffatto risveglio, non pure nelle *nove rime,* ove l'efficacia dell'esempio guinizelliano è, senza contrasto, palese, ma anche nella prosa la quale è, al mio sentire, più snodata, più sicura e, oltre ciò, più intimamente calda, più vivacemente rappresentativa.

Quale e quanto il Guinizelli conoscesse de'classici latini, non sappiamo nè per dirette testimonianze nè per imitazioni che si appalesino nelle sue rime. Ma la sua stessa professione di giudice ne dovrebbe far certi ch'ei sapeva di *grammatica,* e se conobbe, come è molto probabile, alcuna delle cose d'Ovidio e assaggiò Virgilio la cui lettura molto prima che altrove fu ripresa in Italia, noi non siamo a ogni modo in grado di diffinire e misurare quale e quanta

(1) *Le ant. rim. volg.* III, 246.
(2) *Le ant. rim. volg.* III, 104.

efficacia quegli autori ebbero sulla sua concezione e sul suo stile. Pure una certa, o diretta o indiretta, azione de' classici nelle sue rime a noi pare d'intravederla: nella perspicuità e nella sobrietà quello stile ha qualcosa d'antico. Ed è bene avvertire che l'assimilazione classica ne' precursori del risorgimento, è quasi sempre poco o punto scolpitamente visibile; è una specie di corrente sotterranea che, più che altro, s'indovina da certi effetti.

Anche dalle migliori composizioni giovanili di Dante noi non sapremmo indurre in lui lo studio di Virgilio. Eppure Dante sin d'allora studiava quell'autore ch'ei cita a più riprese nella *Vita nova:* e nel prologo della Divina Commedia, con iperbole conforme all'esigenze della *situazione* drammatica, si professa debitore a *lui solo, del bello stile che gli ha fatto onore;* che non può essere, checchè in contrario ne pensino uomini del resto dottissimi, se non che il nuovo stile delle canzoni del suo secondo periodo. Tanto è vero che per Dante, e fors'anche pel Guinizelli, lo *stil novo* era un tentativo, un po' confuso, se si vuole, di ritorno all'arte classica, a quell'*onorato antico uso romano,* (1) cui gli alti intelletti e gli alti cuori. di già in ogni cosa intuendo, adoravano.

Quello che appar chiaro e non disputabile nel Guinizelli è ch'egli dovette essere uomo pe' suoi tempi, se non dotto (di ciò non abbiamo proprie prove) certo coltissimo. Basterebbe a testimoniarlo la sua grande canzone *Al cor gentil,* e specialmente la penultima strofe. Quella strofe illustra, con un paragone che nelle condizioni del pensiero contemporaneo dovè apparire stupendamente bello, la teoria che fu poi detta — non in tutto appropriatamente — dell'amor platonico, quella teoria di che abbiamo visto il concetto in rimatori preguinizelliani che la derivarono più che altro da Agostino; ed aveva il suo principal fondamento nel celebre detto di Paolo: *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellectu conspiciuntur.* « Nella Intelligenza che volge il cielo, splende Iddio. Il cielo, fruendo Dio nell' Intelligenza, ottiene il suo beato fine. Non altrimenti l'amante gentile deve fruire le celesti bellezze, rimirando la bellezza della sua donna. »

Io aderisco pienamente al D'Ancona che giudica questa strofe guasta in tutti i testi ove la canzone si trova. (2) Niente di più facile,

(1) Guittone, Canz.: *Ahi lasso! or è stagion.*
(2) *Le ant. rim. volg.* 11, 36.

del resto, che i copisti, ignoranti la più parte, non afferrassero il senso d'una similitudine così filosofica ed alta, e però trascrivessero in parecchi luoghi male. Ma tale quale l'ho dato, mi par d'esser certo ch'è, almeno sostanzialmente, il senso di quel passo. Infatti, tale fu la teoria amorosa della massima parte dei cultori dello *stil novo;* tale fu la teoria seguita e tante volte e con così variata eleganza espressa dall'ultimo e più grande de' guinizelliani, da colui che nutrito in copia di classico alimento, riformò, arricchendola e rinsanguandola, la maniera del Guinizelli, dell'Alighieri e del Cavalcanti e *cacciò di nido* tutti i lirici precedenti, voglio dire — ma chi è che non ha già inteso? — Francesco Petrarca.

ADOLFO BORGOGNONI.

IL CONTE DI CAVOUR

AVANTI IL 1848 (1)

I.

Nessuno forse fra quanti non conoscono del conte di Cavour se non quella parte della sua vita che è intimamente associata alla nuovissima fase del risorgimento italiano, s' immagina che in quella forte e operosa natura sia mai entrata una vena di Leopardi e di Jacopo Ortis. Cammillo Cavour era, infatti, una tempra sanissima d'uomo. Egli parve ignorare il penoso disaccordo nel quale si strazia lo spirito posto fra idealità sconfinate e una realtà infida o riluttante. Tutto nel suo essere armonizzava: in lui nessun intimo dissidio di facoltà, nessun intimo squilibrio di forze che desse luogo a quelle ch'egli stesso in qualche luogo chiama « vibrazioni in falso » dello strumento umano. Può quindi ragionevolmente a molti sembrare ch'egli non sia stato accessibile al dolore moderno, a quel dolore che fu chiamato universale e che entra per tanta parte nella letteratura del secolo impregnandola di succhi amari. Anche in questo Cammillo Cavour apparisce ai più una natura fra tutti i suoi contemporanei privilegiata.

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, per Domenico Berti. — Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M., 1886.

Però siffatta opinione intorno al grande ministro non risponderebbe interamente al vero. Cammillo Cavour ebbe egli pure nella vita i suoi periodi di dubbio, di sconforto, di abbattimento; ma egli reagì contro quelle momentanee prostrazioni e vinse. Il « male del secolo » non lo toccò che all'epidermide; esso non riuscì a limargli l'intima energia dell'animo, nè ad intaccare l'elasticità potente del suo genio. Per questo egli rimase anche in mezzo agli influssi pessimisti del tempo e alle tristi condizioni in cui il suo paese si trovava un vivo esempio di una natura ferma e intera, tutto azione e che si prepara all'azione per il giorno in cui la patria avrà di lui bisogno.

Tale, infatti, ci appare nei suoi giovani anni il conte di Cavour nel libro che Domenico Berti ha recentemente pubblicato. Il Berti ha potuto compiere il suo lavoro valendosi, oltre che dei suoi ricordi personali, di una ricchissima collezione di documenti inediti che la marchesa Alfieri-Cavour, nipote del grande ministro, mise a sua disposizione e che essa stessa aveva con intelligente e devota cura raccolti e ordinati. Certo la figura del conte di Cavour è ormai fissata in tratti indimenticabili nella memoria di ognuno; egli stesso pensò ad imprimerla a grandi caratteri nelle principali fasi della sua gloriosa vita politica. Ma molte cose della sua gioventù rimanevano ignorate; e per chi dopo di avere conosciuto il politico ama conoscere l'uomo, vederlo in famiglia, in società e con gli amici, scoprire il nesso dei suoi pensieri, come in lui nacquero e si svilupparono quelle idee che dovevano poi agitare il mondo, penetrare, infine, nell'intimo di quel potente organismo e osservarlo in azione, la nuova pubblicazione del Berti riesce oltre ogni dire utile e interessante. Da essa appare che la vita nel conte di Cavour ebbe il pregio inestimabile di avere in tutto il suo corso unità perfetta, essendo andata esente da quei trabalzi che a lungo andare ne logorano più o meno la virtù potenziale. I pensieri e i sentimenti che lo travagliarono ministro avevano già agitata la sua fantasia giovanile e non fu colpa che della infelicità dei tempi se egli non potè prima applicarsi ad effettuarli.

E infelici davvero erano i tempi nei quali il giovane Cavour si faceva innanzi nella vita. Il Piemonte non aveva certo avuto prima d'allora un periodo più disgraziato di storia. Era il tempo che Massimo d'Azeglio per godere di un po' di libertà lasciava Torino per Milano. Nella capitale lombarda e al fianco stesso delle

sentinelle austriache gli pareva di respirare, mentre nel suo paese tutto era silenzio, compressione, spionaggio. Chi allora reggeva in Piemonte aveva abbandonato le armi, antico vanto di casa Savoja, per l'abito talare dei gesuiti. S'era visto l'uomo che meglio personificò in sè stesso quel sistema, il conte Solaro della Margherita, vantare come un gran merito quello di avere fatto il suo governo in tutto mancipio della setta nera, prestandole in ogni occasione il braccio secolare, aumentando corporazioni religiose di ogni genere e occupandosi perfino di promuovere la beatificazione di non so quali santi del calendario. Quel governo era un'onta dei tempi e del paese: impedita ogni libera manifestazione del pensiero, le più semplici e modeste come le più audaci ed arrischiate, gli articoli del De Sacy come le circolari di Mazzini, i complotti repubblicani come la teologia di Gioberti; osteggiate le stesse ferrovie, perchè il governo le riteneva un ausiliario del liberalismo. « Je vis dans une espèce d'*enfer intellectuel* — scrive il giovane Cavour ad Augusto de la Rive — c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées *choses infernales* par qui a la bonté de nous gouverner. » Il dolore di Cavour, comune a moltissimi suoi compatriotti, doveva essere ben più vivo in lui solito com'era ad assistere nei suoi viaggi allo spettacolo a lui graditissimo di liberi costumi e di libere politiche emulazioni.

Qual meraviglia se questo suo dolore si manifesta nel Diario autografo e nelle lettere del conte scattando talvolta in accenti disparati coloriti alla maniera del tempo? « Profond désespoir: je dors douze heures, » scrive egli un giorno nel Diario: indizio questo di un assopimento morale che è fortunatamente passeggero. Ciò che più lo tormenta è di non potere, per le tristi condizioni del paese e sue proprie di famiglia, esercitare le sue facoltà e il suo ingegno in vista di una mèta utile e nobile. Qual posto vi sarebbe dunque per lui in un paese come il Piemonte, governato come si è visto? Egli ne ha il pensiero così martoriato che ad ogni tratto domanda a sè stesso: « Ho io adunque uno scopo nella vita, un nobile ideale da raggiungere? No, » finisce egli sempre per rispondere; la sua vita passerà senza onore, senza gloria, senza il conforto di procacciarsi, col bene del suo paese, la stima dei suoi simili; la sua sarà la vita di un umile borghese intenta ad occupazioni volgari e non confortata che da volgari tornaconti. Se almeno il suo dolore avesse un'eco fra le pareti della famiglia! Ma ciò non è.

Nessuno fra i suoi lo comprende e v'ha chi l'osteggia. Egli fa cento volte il lamentevole esame di questa sua triste situazione e sempre arriva alla conclusione che il meglio per lui è di finirla con una vita a sè stesso incresciosa, agli altri inutile. E la finirebbe, ma il ricordo del monologo di Amleto lo trattiene; egli si limita a rivolgere ardenti preghiere al cielo perchè gli mandi una buona flussione di petto che lo spedisca all'altro mondo. Così tutto sarà una buona volta finito.

Ma, lo ripeto, questi non erano in Cammillo Cavour che accessi passeggeri contro i quali la sua forte natura si ribellava; egli riusciva presto a respingere da sè quegli inviti morbosi allo sconforto, alla disperazione, e ritornava allo studio, al lavoro, all'azione. Quei momentanei scoraggiamenti non gli avevano mai fatto deviare lo sguardo dalla mèta ideale che gli occupava il pensiero. Quella mèta era l'Italia; ma un'Italia di sua particolare creazione. Quante Italie non si escogitarono dai cervelli italiani in quei tempi di indefinite aspirazioni! Ma il Berti ha ragione di osservare che l'Italia di Cavour da tutte le altre era diversa e che egli non prese nulla dai suoi contemporanei illustri, nulla dal Gioberti, nulla da Cesare Balbo, nulla dal D'Azeglio, nulla dal Mazzini. Egli seppe inoculare nella sua Italia il concetto della modernità che nei citati scrittori è più o meno deficiente. Appena diciassettenne, il Cavour aveva già intuìto il gran movimento politico, economico e sociale del suo tempo e compreso che primo e supremo bisogno dell'Italia era di entrare in questo gran movimento e per questo mezzo svecchiarsi, rinnovarsi e ringagliardirsi politicamente e socialmente. Statistá, per così dire, nato, e avendo in sommo grado il senso del reale, entrato una volta in quell'idea più non l'abbandonò. In seguito, lo studio, i viaggi, l'esperienza lo confermarono in quel suo concetto; e l'immagine di quella Italia che gli raggiò prima nella sua fantasia giovanile andò via via prendendo nel suo pensiero tratti e contorni sempre più fermi e precisi.

Dir questo val quanto dire che il conte di Cavour non fu rivoluzionario, e non lo poteva essere: rivoluzionario, s'intende, per dire uomo di setta. Nel suo concetto la nuova Italia implicava un giuoco di coordinate, un'armonia di idee, di tendenze reali, di forze vive, in cui tutto doveva essere lasciato agli impulsi legittimi e alla libera spontaneità, nulla all'arbitrio, nulla alla violenza. Per questo egli rimase sempre moderato anche quando tutto nel-

l'ambiente che lo circondava era una sfida e un insulto alle sue più care aspirazioni, al suo ideale. Egli è che Cavour era un abile giuocatore: non voleva con cattive carte in mano azzardare la sua posta. Egli aspettava che la fortuna cambiando, e non poteva non cambiare, gli facesse capitare in mano la carta buona. Allora avrebbe giuocato. Quel giorno doveva venire e venne.

II.

Cavour politico era a questo modo. Chi però non studiasse Cammillo Cavour nelle sue relazioni di famiglia, non solo non conoscerebbe in lui interamente l'uomo, ma fino a un certo segno non conoscerebbe interamente neanche il politico. Cavour era un grande economizzatore di forze; non aveva a vile nessuna forza individuale o sociale, ma pur talvolta osteggiando questa o quella, convenientemente tutte egli apprezzava, perchè era convinto che ogni forza, poco o molto entra nel complicatissimo organismo sociale e può essere, purchè piegata a dovere, stromento a grandi fini. È naturale quindi ch'egli tenesse in gran conto la famiglia, specie poi una famiglia come la sua che rappresentava le idee, le tradizioni, la coscienza di tutta una casta sociale. Quanto non dovette egli soffrire quando s'accorse che le idee e le aspirazioni sue erano in famiglia avversate? Dei dispiaceri ch'egli n'ebbe a provare mi toccherà di dire qualche cosa più innanzi.

Intanto sembra certo che grandi uomini possano sorgere nel mondo anche senza i sussidii, a ragione tanto celebrati, della moderna pedagogia. Non ne voglio a prova che tre esempi luminosi e non lontani da noi, che primi mi occorrono alla memoria: Federico II, Vittorio Emanuele e Cavour, tre spontanee e liberissime nature cresciute in un regime più o meno severo di compressione e di rigore. Egli è che la Natura, provvida, si ride dei nostri sistemi di educazione e delle nostre povere teorie sulle forze concomitanti e sull'influenza degli ambienti. Essa tesse la sua tela inconsutile, incurante, spesso a dispetto, dell'opera dell'uomo. Non per questo però il conte di Cavour aveva serbato riconoscenza per il regime di educazione sotto il quale era cresciuto. Anche in ciò egli era del partito del progresso e, come si suol dire, all'altezza dei tempi. Non senza ragione egli esaltava l'*Emilio* di

Rousseau; egli voleva l'educazione fondata sull'osservazione e sull'esperienza, procedente per vie induttive. Su questo argomento, anzi, dell'educazione il conte Cammillo era in frequenti dispute col fratello Gustavo, il quale tendeva, pare, a educare il figlio Augusto all'antica maniera. Dopo quei tempi forse si andò all'eccesso opposto peccandosi dal lato della libertà; ma il mondo non va forse avanti a forza di spinte e di controspinte? Tutto questo perchè stia in piedi e non cada, che non sarebbe poi un gran male.

La famiglia Cavour, al tempo in cui il conte Cammillo si educava, era composta della nonna, marchesa Filippina di Cavour, che era stata una Sales di Duingt, sul lago di Annecy, del marchese Michele Benso di Cavour suo figliuolo, della costui moglie, marchesa Adele di Sellon, dei loro due figliuoli Gustavo e Cammillo, nonchè dei fratelli del marchese Michele, il conte Mattia Bartolomeo Pompilio Benso di Cavour, detto il generale Benso, e di Uberto Giovanni Maria Benso di Cavour, sopranominato Franchino, perchè essendo nato il dodicesimo, francava la famiglia dal pagamento delle imposte. Più tardi entrò in casa Cavour, sposandosi a Gustavo, una nobile donzella, Adele Lascaris di Ventimiglia; dal qual matrimonio nacquero Augusto ed Ainardo Benso di Cavour e la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, unica superstite di sì gloriosa famiglia.

La marchesa Filippina di Sales, che nelle memorie della famiglia apparisce una donna di grande vivacità d'ingegno, ch'essa conservò fino alla più tarda età, era stata dama d'onore della principessa Paolina Borghese. Essa visse fino al 1848, e quantunque avesse assistito nella sua lunga vita a moltissime mutazioni politiche, accolse tuttavia con lieto animo le Riforme e lo Statuto, tanto che Cammillo ebbe a dirle un giorno, dandosi una fregatina di mano: « Nous nous entendons à merveille vous et moi, car vous avez toujours été un peu jacobine. » Pare da qualche sua lettera che il giovane Cammillo avesse molto amore e molta fiducia in questa sua nonna. I due zii, conte Bartolomeo e cavaliere Obertino, che egli perdè a poca distanza di tempo l'uno dall'altro verso il ventesimo anno di lui, non pare che esercitassero sul giovane Cammillo notevole influenza. Col padre era un'altra cosa. Il marchese Michele aveva servito, benchè costretto, nella milizia francese, e in seguito, nella qualità di gentiluomo di camera, aveva fatto parte anch'egli

della casa del principe Borghese; del che Casa Savoja, alla sua restaurazione, gliene serbò broncio e non si valse dell'opera sua. Il marchese però seppe ben presto entrare nelle grazie di Carlo Alberto, del quale si mantenne caldo fautore anche quando dopo i rivolgimenti del 1821 stava a confine in Toscana. Carlo Alberto dal suo canto gliene ebbe sempre riconoscenza e gli mostrò in ogni occasione stima ed affetto a lui e ai suoi. Non fu che nel 1819 che il marchese Michele entrò nel Consiglio comunale di Torino, dapprima come decurione, poi, nel 1833, come sindaco. Più tardi, nel giugno 1835, fu nominato vicario, ufficio questo, che per implicare ingerimenti di polizia, non piaceva punto a Cammillo. Ma il marchese Michele, che aveva capacità amministrative e gusto per gli uffici pubblici, si contentava di quel posto. Egli fu tutta la sua vita devoto a Carlo Alberto e alla monarchia assoluta. (1) Dopo tutto, buon padre di famiglia; egli trovava nella sua amorevolezza per i figli la disposizione a temperare la sua severità e a perdonare a Cammillo idee e aspirazioni ch'egli non divideva. Della madre di Cammillo il marchese suo marito diceva che era una « donna perfetta. » — « Vorrei avere tanta virtù quanto tua madre; » così scriveva il marchese Michele al figlio Cammillo. Essa era una contessa De Sellon di Ginevra. Per l'educazione che aveva ricevuta in Isvizzera essa era più tollerante che non i congiunti intorno alle opinioni liberali del figlio; epperò questo più particolarmente con lei si apriva sicuro di essere meglio compreso.

Con suo fratello Gustavo, che gli era di quattro anni maggiore,

(1) Da qualche lettera che il Berti pubblica, nella quale il marchese Michele fa voti perchè la Provvidenza conservi in vita Luigi Filippo e renda solide e stabili le sue istituzioni, appare che quel patrizio non era, specie negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, così alieno dagli ordini liberi come generalmente si pensa.

Sullo stesso argomento, il conte Solaro della Margherita, citato dal Chiala (*Lette e di C. Cavour*, vol. I, pag. 28), racconta che trattandosi, nell'estate del 1841, di dare un portafoglio al cav. Provana di Collegno, « il più fanatico e intransigente dei congregandisti, » il marchese Michele di Cavour riferiva a S. M. come « sulla voce che il cav. Collegno potesse essere nominato primo segretario di Stato per gli affari interni, il *prezzo delle corone e degli scapolari* fosse aumentato; » — « il qual tratto di spirito — soggiunge il Chiala — mostrerebbe che il marchese, per quanto *codino*, non era poi più realista del re, più gesuita di un padre della Compagnia, più cattolico dell'arcivescovo, più intollerante dell'inquisizione, come il Bersezio ce lo ha effigiato. »

il conte Cammillo era in migliore affiatamento di idee. Il marchese Gustavo, quantunque non risoluto novatore, avversava però anch'egli gli ordini assoluti e amava il governo libero. Egli era quindi per Cammillo un alleato in famiglia. Ma avendo, a 27 anni, perduta la moglie, il marchese ne concepì così vivo dolore che si diede, come a porto di consolazione, alla filosofia, la quale « distogliendo — sono sue parole — l'animo dal soverchio nutrirsi del pensiero nella straziante realtà, l'introduce nelle serene regioni dell'immutabil vero. » Egli trovò, infatti, in quegli studi la consolazione che cercava; e n'era anche lieto perchè in tale arena egli sfuggiva alle più aspre e penose emulazioni della vita. « Je suis à l'abri de bien des inconvénients — scriveva egli un giorno scherzando al fratello — car une place dans le monde des noumènes (1) fera toujours peu d'envieux; et en tous les cas l'espace est assez vaste pour qu'on ne risque pas de s'y coudoyer. » Però la filosofia non distolse il marchese Gustavo dal tener dietro al movimento politico e sociale del suo tempo; nè gli impedì dal prender viva parte ai lavori legislativi del Parlamento Subalpino, del quale fece, finchè visse, parte, e senza interruzione, se non erro.

Coi Cavour convivevano insieme per tutto l'anno o per una parte di esso due altre famiglie: quella del conte Luigi d'Auzers e quella del duca di Clermont-Tonnerre. Queste famiglie erano tutte tre intimamente unite da legami di parentela e di affetto. La parentela derivava da questo che la contessa Enrichetta d'Auzers e la duchessa Vittoria di Clermont-Tonnerre erano due sorelle della marchesa Adele di Cavour, figlie tutte tre del conte Giovanni Gaspare di Sellon di Ginevra, di una antica famiglia di emigrati protestanti francesi.

Il trono e l'altare avevano nelle case d'Auzers e di Clermont-Tonnerre difensori ben più zelanti e arditi che in casa Cavour. Il conte Luigi d'Auzers era di un'antica famiglia dell'Alvernia. Convertitosi all'impero, egli ebbe sotto di quello uffici amministrativi di momento; alla caduta di esso, il conte, invece di far ritorno in Francia, si stabilì a Torino, dove si fece presto conoscere per le sue idee ultra-conservative. Egli era in relazione e in commercio di lettere con Carlo Alberto, che riuscì a staccare dalla parte li-

(1) Parola tolta a Kant, che indica sostanza o essenza. *(Nota di Domenico Berti).*

berale spingendolo nella via della reazione monarchica e religiosa. Il conte d'Auzers era del tutto, per usare una frase esotica, un uomo del vecchio regime, e anche, suppone il de la Rive, della congregazione. Egli era così conservatore che la notizia della rivoluzione di Luglio lo riempì di un dolore che finì per affrettargli la morte. La contessa Enrichetta sua moglie aveva per Carlo Alberto un culto eguale a quello di suo marito ed era per lui piena di vero entusiasmo, specialmente quando lo vide in Torino reduce dal Trocadero. Il d'Auzers doveva essere davvero un uomo di altri tempi se il conte Cammillo, grande e tollerantissimo discutitore com'era, evitava spesso, a detta del suo illustre biografo, con lui la conversazione.

I de Tonnerre non si stabilirono a Torino che nel 1835, quando il conte Cammillo aveva già raggiunto il quinto lustro. Il duca era stato Pari di Francia sotto i Borboni restaurati; ma alla rivoluzione del 1830, egli e la moglie lasciarono la Francia, stabilendosi prima a Ginevra, poi, nel 1835, come ho detto, a Torino. Coi de Tonnerre il commercio doveva, politicamente, s'intende, parlando, essere per il conte Cammillo più facile che non cogli Auzers. Il duca, uomo anzitutto di società, aveva le sue opinioni, ma lasciava agli altri le loro proprie. Piuttosto Cammillo era in frequenti dispute colla duchessa Vittoria, colla quale anche dissentiva di opinioni politiche. Malgrado questo, la duchessa amava moltissimo il nipote, il quale forse abusava della di lei bontà non risparmiandole talvolta nella discussione i motteggi e il sorriso ironico, che pare già avesse anche da giovanetto.

A questa società non molto varia forse di sentimenti e di opinioni, ma certo elettissima, il giovane Cammillo si educò. Egli e il fratello Gustavo vedevano frequentissimamente tutti i parenti, non solo a Torino, ma anche in Isvizzera, al Bocage, dove i Clermont-Tonnerre avevano una bellissima villa; alle ville di Allaman, della Fenestra e in Ginevra dai Sellon, presso i quali i due fratelli erano come in famiglia; e finalmente a Présinge, dai de la Rive, il capo della qual famiglia, Augusto, rinomato fisico, padre di uno dei suoi più pregiati biografi, William de la Rive, il giovane Cammillo molto stimava. Le discussioni in quelle riunioni familiari erano vive, interessanti, sopra variissimi argomenti. Il giovane Cammillo vi prendeva parte colla vivacità e col calore che gli erano naturali. Egli soleva dire che in Isvizzera respirava. Era

quella per lui un'« atmosphère de raison » e vi andava volentieri per prendere, secondo un'altra sua espressione, « un bain de liberté. » Però anche in Isvizzera Cammillo era spesso, quando almeno vi erano gli Auzers e i de Tonnerre, sulla breccia solo, o quasi, a sostenere le sue opinioni liberali; e l'impresa non era sempre facile avendo spesso ad avversarie anche le zie. A questo proposito è curiosissimo un colloquio che si passò, appunto al Bocage, nell'ottobre del 1834, fra la duchessa di Clermont-Tonnerre e la contessa e il conte d'Auzers e ch'egli, che era allora diretto a Parigi, non visto, raccolse e registrò nel giornale. Eccone fedelmente le parole:

« As-tu remarqué, disait ma tante Victoire à sa soeur, combien Camille s'est montré froid quand je lui ai parlé des spectacles de Paris? En vérité je ne sais pas ce qui l'intéressera dans son voyage: le pauvre enfant est entièrement absorbé par les révolutions. C'est vrai, répondit ma tante Henriette, Camille n'est pas curieux des choses, la politique l'intéresse seule; cependant il est revenu sur bien des choses, mais l'idée d'être cadet le domine toujours, il ne peut pas s'y soumettre, cela fait le tourment de sa vie.

« Ma tante Victoire appuya beaucoup sur cette excellente explication de mon libéralisme, puis elle ajouta: — Il s'occupe avec ardeur de l'économie politique, de cette science erronée qui fausse l'esprit, et n'est d'aucune utilité. — La conversation change de sujet, après que madame d'Auzers eut fait quelques commentaires analogues aux propositions de sa soeur sur la science économique. Voilà un léger échantillon de la manière dont deux personnes, du reste fort éclairées, mais aveuglées par un aveugle et étroit esprit de parti, jugent des hommes et des choses. »

E pure in mezzo a queste famiglie composte, come s'è visto, di persone di sentimenti cattolici e interamente dedite a una monarchia di governo stretto, l'intelligenza di Cammillo Cavour si aperse alle idee politiche più larghe e liberali. « Certes, en 1815, ces ardents défenseurs, ces zélés serviteurs du trône et de l'autel — scrive a questo punto il de la Rive — eussent reculé d'effroi, ou plutôt souri d'incrédulité, si l'on se fût avisé de prédire les destinées de celui dont leur tendresse entourait le berceau et surveillait les premiers pas; sans doute ils auraient demandé quelle influence extérieure et malfaisante aurait le pouvoir d'effacer de ce coeur qu'ils élevaient et de cette intelligence qu'il formaient, jusqu'aux ves-

tiges de leurs sages préceptes et de leurs exemples. — Faut-il de là conclure à l'inanité de l'éducation première et immédiate qu'il reçut?» Il de la Rive risponde a suo modo, distinguendo, a questa domanda. Quanto a me semplicemente credo che le nature straordinarie come Cammillo Cavour hanno in sè qualità ingenite e native così potenti che presto o tardi si affermano nella vita, poco o nulla potendo su di esse l'educazione avuta. Il Berti che molto studiò il conte di Cavour è d'opinione ch'egli non subì in gioventù l'influenza di nessuno fra quanti furono con lui in contatto, se non forse quella di Augusto de la Rive. Il conte Cammillo crebbe e si formò da sè. Egli, per dirla con linguaggio kantiano, fu un uomo di grande autonomia.

III.

Nella sua infanzia il conte Cavour, se si fa eccezione di un temperamento estremamente vivace, fu, nel resto, un po' come tutti i giovanetti a quell'età. A tre anni egli era « bon luron, fort, tapageur et toujours en train de s'amuser, » scrive di lui la madre alla signora de la Rive. Però questo « bon luron » pare che avesse anche poca volontà di studiare; Cammillo stesso da piccino scrisse in qualche suo quaderno: « L'étude m'ennuye, que voulez-vous que j'y fasse, ce n'est pas ma faute. » Ma questa, come a ragione osserva qualche suo biografo, dovette essere in Cavour un'avversione, meno allo studio, che all'autorità, per solito scontrosa, che lo impone, avversione facilmente spiegabile in una natura libera e vivacissima come Cavour era. Si hanno, del resto, molti indizi che anche in quella prima età il suo orrore allo studio non dovette durare a lungo. A cinque anni la madre era contenta di lui. Egli, infatti, aveva preso molto gusto alla lettura e scriveva molte lettere ai parenti, sensate e vivaci.

Armi e diplomazia erano le due carriere che per solito in Piemonte tentavano l'ambizione delle famiglie patrizie. Non so se la Casa Cavour abbia avuti diplomatici e di qual valore, ma militari ne ebbe molti e distinti; nell'ultima generazione poi era stato militare il padre e militari i due zii, Franchino e Bartolomeo. Era dunque naturale che uno dei figli del marchese Michele si destinasse alla milizia, e questo fu Cammillo. Il fratello Gustavo, che doveva essere della diplomazia, si fece, come s'è visto, filosofo. Il

giovane Cammillo fu, dunque, all'età di dieci anni condotto, si può dire per mano, dall'abate Frézet, suo precettore, all'Accademia militare. Non sappiamo di certo con che animo egli entrasse in quel luogo; ma da quello che dopo successe e coi sentimenti che già in lui conosciamo, possiamo argomentare che egli dovette sentire una viva trafittura al cuore vedendo dietro di sè chiudersi le porte di quell'Istituto.

Il giovane Cammillo però, se si fa eccezione di qualche disobbedienza e di qualche risposta arrogante, per cui fu messo due volte agli arresti, non commise in accademia alcun atto di singolare indisciplina e caparbietà. Di quelle sue mancanze non tardava egli stesso a pentirsi. Accennando ad una di esse, in una sua lettera alla madre, le dice: « Temo di aver contribuito al vostro dolore con l'ultima mia storditaggine. Oh troppo buona madre, che avete un troppo malvagio figliuolo; il quale invece di recarvi consolazione non fa che tormentarvi... » Del resto, Cammillo si distinse subito assai nello studio. Egli precedeva per merito tutti i suoi condiscepoli; nel primo biennio, ai dodici anni, già aveva imparato assai bene la geometria piana e fatto progressi nel francese. I professori in generale l'amavano e, in particolar modo, il direttore dell'Accademia, il cavalier Cesare Saluzzo. Nel secondo biennio andò molto innanzi nella matematica e si fece sicuro e progredì in tutti gli altri insegnamenti. Nell'esame che in fine di questo biennio sostenne riportò pressochè l'unanimità dei voti, e si segnalò specialmente nell'algebra elementare, nella trigonometria e nella storia. L'anno dopo, nel luglio del 1825, fu dichiarato sottotenente di armata nella stessa regia Accademia, e nel settembre del seguente anno, dopo fatti splendidissimi esami con cui pose fine agli studii del terzo biennio, ottenendo il primo posto tra gli allievi della sua classe, fu elevato al grado di luogotenente nel Corpo reale del Genio, ed uscì dall'Accademia.

Nel lasciare quel luogo il conte Cammillo si sentì come sgravato da un peso, ed esultò nel trovarsi libero e fuori di quella specie di claustro. Egli tanto più ne era lieto in quanto che nella nuova sua qualità gli toccava di smettere l'abito di paggio, carica che da due anni aveva presso Carlo Alberto. Vuole il Bonghi che nell'impeto della sua allegrezza il conte Cammillo abbia detto di *essersi tolto il basto*. Il Chiala parla soltanto di parole « imprudenti » che il conte in quell'occasione avrebbe detto. Comunque

è certo che il conte dovette essere molto lieto di avere smesso quella divisa, perocchè, trent'anni dopo, alla domanda del suo amico de la Rive come andassero vestiti i paggi, concitato rispose: « Parbleu, comment voulez-vous que nous fussions habillés, si ce n'est comme des laquais qui nous étions! J'en rougissait de honte. »

Fin dal momento che il conte Cammillo uscì dall'Accademia cominciò ad acuirsi fortemente in lui il contrasto che v'era fra la sua qualità ufficiale e le sue vaste e liberali aspirazioni, e a risentirne serie preoccupazioni per il suo avvenire. Già fin d'allora prevedeva che il suo posto di ufficiale era troppo stretta sfera per il suo ingegno e per la sua legittima ambizione. Per allora non pensava che a perfezionarsi nelle scienze matematiche e meccaniche, per le quali aveva più attitudine; ma non intendeva di restringersi a queste scienze se non perchè i tempi non gli consentivano di provarsi in un campo più omogeneo alle sue facoltà e più consentaneo alle sue aspirazioni. « Se io mi trovassi in altre circostanze — scrive il conte Cammillo allo zio di Sellon nel giugno del 1828 — e se credessi che in un giorno anche lontano io potessi impiegarmi anche utilmente in uffici governativi *senza tradire la mia maniera di pensare,* io abbandonerei lo studio arido e faticoso del calcolo per dedicarmi con ardore ad altro genere di lavoro. Io non posso però nè debbo trastullarmi con illusioni, e quindi se non voglio che diventino improduttive le facoltà che Iddio mi ha date, o che si affievoliscano, bisogna che mi volga tutto intiero alle scienze esatte, le quali almeno potrò coltivare ed applicare in tutti i tempi e in tutti i luoghi. » Malinconiche parole, nota qui con ragione il Berti, dalle quali apparisce come il conte Cammillo a sedici anni già aspirasse, pur di non rinnegare o contraddire alle sue opinioni, a dedicare con piena responsabilità tutto sè stesso al servizio del suo paese.

Le lettere ch'egli scrisse verso questo tempo allo zio Sellon mostrano, infatti, ch'egli lasciando un po' a parte le matematiche, cominciava ad applicarsi con fervore agli studi sociali. Il giuoco, l'educazione, l'abolizione della pena di morte, il duello, la pace universale, l'arbitrato internazionale sono gli argomenti di quelle lettere. Il conte Cammillo ne ragiona con vedute vive, originali, penetranti, e con una maturità di giudizio per l'età sua affatto straordinaria. Egli coglie volentieri ogni buona occasione per

manifestare i suoi pensieri politici. Così è che alla morte del ministro Roget de Cholex, spentosi vittima di contradizioni senza numero e di ignobili intrighi orditi contro di lui, il giovane Cammillo esce in queste considerazioni: « Nel governo costituzionale, l'ufficio di ministro si esercita non senza difficoltà, ma almeno in questo governo siete pigliati di fronte, e quindi un uomo di potente ingegno non teme il combattimento. Per contro, nel governo assoluto, il mestiere del ministro è penosissimo, dovendo esso lottare contro piccole cabale che un uomo di onore non può guardare che con disdegno. » È pure di questo anno 1828 un sunto che il conte Cammillo fece della rivoluzione piemontese del 1821, valendosi principalmente del libro di Santorre Santarosa. Egli in quel sunto fece suo il lamento del Santarosa, che il generale Gifflenga non si fosse, nuovo Washington, tolto l'assunto che gli veniva offerto di liberare l'Italia dall'Austria; ed è strano che mentre il giovane Cammillo commentava così liberalmente la rivoluzione del 1821, il suo zio, conte d'Auzers, stesse scrivendo, e nello stesso palazzo Cavour, in senso assolutista una storia di quella rivoluzione.

La prima destinazione di Cammillo Cavour al suo uscire dall'Accademia era stata presso la direzione del genio militare di Torino. Nell'ottobre del 1828 andò a Ventimiglia incaricato con altri ufficiali degli studi di quelle fortificazioni, e vi stette quattro mesi. Poi per altri quattro mesi fu addetto al forte di Exilles, e quindi a Lesseillon, presso Modane, dove stette anche pochi mesi, essendo stato, nel marzo del 1830, destinato presso la direzione del genio militare di Genova. In quelle alpestri solitudini, prive quasi affatto di sociale consorzio, il giovane ufficiale non poteva essere e non era contento, dando anzi spesso, egli di umor vivo e gaio, in scoppi di malumore, d'ira e di profonda tristezza. Unica sua cara distrazione erano i libri e i giornali che il fratello Gustavo gli mandava, e le lettere, specialmente dei Sellon di Ginevra, coi quali era meglio che con altri all'unisono di sentimenti e di idee.

A Genova, dove, come ho detto, fu mandato nel marzo del 1830, il conte Cammillo si trovava, socialmente, assai bene, avendovi ragguardevoli relazioni. Egli è in quella città che gli giunse la notizia della rivoluzione di Luglio, ch'egli aveva, quando era ancora a Ventimiglia, preveduta, scrivendo allo zio di Sellon che « gli impuri seguaci del ministero Villèle saranno disfatti dai veri difen-

sori della civiltà. » Egli fu oltre ogni dire lieto di quel moto, non solo per la causa della libertà in sè stessa, ma anche perchè sperava che esso avrebbe avuto espansione in Europa e spinto la Francia ad abbattere le barriere del dispotismo e a lacerare il trattato di Vienna. Egli manifestava a questo riguardo apertamente il suo pensiero a tutti, e lo aveva già fatto prima a proposito della politica retriva di Carlo X, e specialmente delle sue famose Ordinanze, che chiamava « stupide. » Egli venne perciò in sospetto alla polizia, la quale in una città come Genova, dove fermentavano vivi elementi rivoluzionarii, aveva l'occhio aperto più che altrove. Ben presto gli *ultra*, come li chiamavano allora, vennero anche a minaccie contro di lui, ed è certo che se non fosse stato per il credito di suo padre egli sarebbe stato confinato in qualche forte. Intanto si limitarono a mandarlo a Bard (5 marzo 1831), dove, tanto per distrarsi, giuocava a tarocco cogli impresarii del Genio.

Era evidente che una situazione simile per una natura come quella di Cavour, per il quale « l'indécision est le plus pénible de tous les états, » non avrebbe potuto durare più a lungo. Siamo giunti al punto in cui il contrasto, a cui abbiamo accennato, fra la sua posizione ufficiale e le sue aspirazioni ed opinioni politiche, tocca il grado acuto. Egli non era fatto per la vita di ufficiale e meno ancora per quella di impiegato; per cui si può dire che i quattro anni ch'egli passò al servizio del Governo furono per lui una assidua preparazione ad uscire con onore e soddisfazione propria dalla carriera in cui era entrato. Ciò si vede quasi in ogni lettera che in questi tempi scrive ai parenti. « Voi sapete — scrive da Ventimiglia alla zia di Sellon — la mia maniera di pensare. Essa si può modificare, ma mutare non mai. Epperciò capirete che è impossibile ch'io possa stare per molto tempo in una carica che mostra col fatto a quali tristi conseguenze si giunge quando non si pensa ad altro che ad essere graditi od accetti a chi comanda e che perseveri in quella sotto un governo il quale giudica come titolo di sfavore e quasi di delitto il mio modo di pensare. » E ciò si vede specialmente dagli studi che fa. Questo giovane che va errando per le Alpi della nostra Italia non è un impiegato comune. Egli ha la valigia piena di libri che legge, studia e commenta nel suo Diario. Sono i libri di Guizot, di Benjamin Constant, Charles Dupin, Charles Comte, Chateaubriand, Madame de Stäel, Lamartine,

e, fra gli inglesi, Hallam, Hume, Byron, Adamo Smith, Mac-Culloch. Egli non cessa un istante di pensare all'Italia e al suo rinnovamento politico e sociale.

Verso la fine del 1830 era dunque inteso nella famiglia Cavour, dove le opinioni liberali di Cammillo si sapevano omai tenaci e immutabili, che egli avrebbe lasciato il servizio. Il Berti assicura che il conte di Cavour non avrebbe mai sacrificato le sue opinioni politiche a considerazioni di famiglia. Questo è verissimo; ma mi sia lecito di aggiungere — e anche questo torna a lode di Cavour — che nessun altro uomo forse avrebbe, al posto suo, e colla fermezza che portava nelle sue idee, spinta, fin dove egli la spinse, la longanimità verso i riguardi di famiglia. Egli, l'uomo delle pronte risoluzioni, stette quattro anni in uno stato di penosissime incertezze. Ben si vede ch'egli circonviene la famiglia e grandemente si preoccupa di comportarsi verso di essa in modo che la sua risoluzione di distaccarsi dall'esercito non appaia effetto di un partito preso, di un capriccio, o di qualsiasi altro malsano sentimento, ma portata dalla necessità ineluttabile delle circostanze. Nell'ammirabile lettera che su questo argomento egli scrisse al fratello Gustavo, e in quella che più tardi scrisse al padre chiedendo definitivamente di dimettersi, il conte Cammillo si appella meno alle sue opinioni politiche, che all'onore, alla dignità del suo nome e alla libertà naturale di esprimere le proprie opinioni; egli era sicuro che questo linguaggio sarebbe stato inteso dai suoi.

IV.

Ecco adunque il conte di Cavour libero. Ma l'idea della libertà in lui si alleava con quella di una viva e sentita responsabilità dei proprii atti; essa quindi non doveva essere per lui una fonte di distrazioni, ma un campo nel quale aveva impegnato la sua parola, il suo amor proprio, la dignità del suo nome, il suo stesso onore.

Ma anzitutto cosa fare nella vita? Egli era cadetto, « ce qui veut dire beaucoup — scrive egli al de la Rive — dans un pays aristocratiquement constitué: il faut que je me crée un sort. » Ma in qual modo crearsi una fortuna? Colla letteratura? Veramente il padre aveva pensato un momento anch'egli che Cammillo avrebbe

potuto farsi scrittore. Ma, checchè dica in contrario qualche suo biografo, Cavour difettava di immaginazione, intendo di immaginazione — e di questa soltanto qui si vuole parlare — letteraria, per la quale lo scrittore riesce a dar corpo ai fantasmi della sua mente. Su questo punto è meglio credere a Cavour stesso, il quale diceva, scrivendo, credo, alla Contessa di Circourt, che in lui la *folle du logis* era una vecchia pigra. E poi per uno spirito attivo come Cavour era, le lettere non potevano essere che una ginnastica, e l'arte di scrivere uno strumento. Potremmo noi immaginarci un Cavour giornalmente preoccupato, com'è poco o molto lo scrittore, nelle mille inezie che richiede il culto della forma? Dunque punto letteratura. La scienza, dunque, la filosofia? Certo, Cavour aveva per la scienza attitudini straordinarie. Se non che la meditazione scompagnata dall'azione a lui non bastava. A differenza del fratello Gustavo, il quale volentieri riparava dalla realtà nelle regioni dell'immutabil vero, Cammillo la realtà invece l'amava; si compiaceva di maneggiarla, di vederla trasformarsi sotto i suoi occhi e di lasciare, per così dire, in essa l'impronta del suo genio. In fondo, i due fratelli li aveva giudicati bene il padre stesso marchese Michele, il quale ebbe un giorno a dire che loro due s'erano divisi lo scibile, prendendo Cammillo il mondo fenomenale, e Gustavo il noumenale.

Questa incertezza intorno al suo stato futuro aveva naturalmente preoccupato il conte Cammillo stesso anche prima di lasciare il servizio militare. Egli aveva finito per convincersi che l'agricoltura sarebbe stato il fatto suo. « Smettendo l'uniforme — scrive nel Diario — mi occuperò con gran piacere dell'agricoltura. Non mi trovai, dacchè vivo, in imbarazzo. Per soprappiù essendomi dato allo studio delle scienze economiche e morali, le nozioni teoriche e pratiche in esse acquistate mi gioveranno grandemente.» E così difatti fu. Nel 1833 suo padre lo aiutò a comperarsi qualche terra a Grinzane, dove, anzi, fu sindaco per tre anni; ma ciò non doveva occuparlo molto, perchè verso la fine di quell'anno si lagna nel Diario che non ha occupazioni proporzionate alla sua operosità. Suo padre non lo occupa ancora nella direzione del vasto podere di Leri, e le faccende agricole di Grinzane e di qualche altro poderuccio non gli bastano. Due anni dopo però egli aveva indotto il padre a contentarlo, e nell'ottobre del 35 lo vediamo installato nella direzione di Leri. In questo il fratello Gustavo l'aveva molto

aiutato presso il padre, il quale poi non doveva essere difficile a convincere, perocchè tutto dato alle occupazioni pubbliche molto trascurava i suoi affari privati, e aveva bisogno che altri vi pensasse. Quando la cosa fu fatta, Cammillo ne informò con esultanza gli amici come uomo che entra in uno stato che è il suo e che corona i suoi più vivi desiderii.

Dobbiamo noi qui mostrarci dell'opinione delle due zie di Cammillo, contessa d'Auzers e duchessa di Clermont-Tonnerre, le quali nel dialogo che abbiamo più su riferito si compiacevano di rappresentare il nipote continuamente sotto il tormentoso pensiero della sua posizione di cadetto, e che perciò nell'installarsi a Leri di null'altro egli si preoccupasse che di arricchire e di farsi una posizione indipendente? No, di certo. Così facendo si giudicherebbe molto male l'uomo. Per natura il conte Cammillo era molto portato all'azione, e nei suoi viaggi si era confermato nella necessità di dare un indirizzo pratico alla sua vita, per vedere in quello come una riprova delle dottrine e delle teorie economiche e morali che gli travagliavano il pensiero. Dalla sua corrispondenza e dal suo Diario appare ch'egli aveva sempre in quegli anni proseguito con fervore i suoi studi, specialmente i sociali, che più lo preoccupavano. Ma, come già s'è detto, la sua natura non gli consentiva di restringersi tutto nella sola meditazione e nella speculazione economica e filosofica. Egli aveva bisogno di tuffarsi nella realtà e di ritemprare in quella il suo forte organismo intellettuale. E del resto che fare nelle tristi condizioni del suo paese? Già glielo aveva avvertito lo stesso fratello Gustavo, il quale nello annunziargli che il padre consentiva di affidargli la direzione di Leri, soggiungeva che il meglio, infatti, che gli restasse a fare era di diventare « un insigne agronomo. » — « E spero — soggiungeva — che tu lo faccia per lunghi anni... perocchè ci vorrà ancora molto tempo prima che l'Europa sia giunta ad una condizione stabile e definitiva, ed è probabilissimo che la nostra vita *se passera que nous serons tout à fait* WORN OUT *avant qu'il y ait pour nous chance raisonnable d'agir politiquement.* »

V.

Ma com'era il cuore di Cammillo Cavour, di quest'uomo che a venticinque anni si chiudeva in Leri per « concimar terre e allevare maiali, » in Leri, luogo di risaie e di praterie insalubri, che non anima un filo di acqua viva, frastagliato da polverosi stradali e picchiettato quà e là da povere masserie dai muri bassi e giallastri? Quella testa fredda appassionata del calcolo e che nelle scienze politiche e morali ammirava Guizot, lo scrittore dai sillogismi rigorosi, tagliati, diresti, dalla punta di un rasoio affilato, non sentì essa mai i tuffi di un sangue che la passione incendia? E quell'immaginazione, che nella densa notte degli italici fati divinò una nuova Italia, non veleggiò essa mai nelle iridiscenze splendide dell'amore?

Ben pochi, forse, fra quanti quella gran mente occupò, si avvisarono di fare a sè stessi questa domanda. I biografi poi di Cavour, su questo punto — deplorabile lacuna — tacciono completamente. Il de la Rive soltanto ci dice che il conte Cammillo non andava, come le sue signore zie supponevano, a Parigi — e vi andò più d'una volta — solo per occuparsi di rivoluzioni. E d'altra parte, per quanto egli sentisse vivissima simpatia per i salotti di Parigi, che animava la grazia e lo spirito di una contessa di Circourt e di una duchessa d'Abrantès, non vi consumava però tutto il suo tempo, che non gliene rimanesse ancora per altre società e per altre distrazioni. Insomma, il conte di Cavour in certe cose era un uomo come un altro. Da fanciullo poi ebbe anch'egli, a somiglianza di altri giovinetti intellettualmente e moralmente precoci, la sua piccola fiamma. A sei anni egli scriveva a una sua « chère Fanchonnette »: — « Pourquoi m'as-tu abandonné? Quel crime tu fais-là! Je t'aime toujours et je t'appelle ma Fanchonnette.. J'espère que tu seras contente de mon écriture. Je ne laisserai pas échapper, Fanchonnette, tant de bonnes idées que j'ai conçue, surtout mon premier sentiment. — *Ton petit ami Camille.* » — Ma non sono questi piccoli e comuni episodi d'amore che c'interessa di conoscere in Cavour. Siamo invece curiosi di sapere se e quanto influì su di lui il femminile eterno, se egli fu soltanto intelligenza o anche sentimento e se la passione agitandolo non fuse e trasformò la sua potente natura.

Ebbene, Cammillo Cavour ebbe anch'egli nella vita il suo dramma d'amore. Una vampa di fuoco divino egli percorse le fibre imprimendo nel suo cuore una traccia profonda e duratura che decise del suo avvenire. È questa una rivelazione che troviamo nel libro del Berti, la quale aggiunge un nuovo capitolo e non dei meno interessanti alla biografia del conte di Cavour.

È verso la metà del 1830, quando egli non aveva ancora lasciata la carriera militare, che il conte Cavour conobbe la donna che nella biografia del Berti ci apparisce, sotto il velo dell'Incognita, circonfusa nella mistica gloria di gioie e di dolori ineffabili. Essa era bella, d'animo mite e gentile, coltissima, ma nello spirito sottilmente temperato, era un germe di recondita malinconia, che nelle traversie che nella vita le occorsero intristì, riempiendole l'anima di squallori. Donna di ingenui abbandoni non aveva provato che disinganni e dolori. Essa e il conte di Cavour si videro, come ho detto, verso la metà del 1830. Si videro e si amarono. « Egli amò in lei la grazia, la venustà della persona, la dolcezza, la elevatezza dell'animo e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona e le maniere fascinatrici, e soprattutto l'ingegno gagliardo. » Ma ecco venire il dolore a contristare gli albori di una passione appena nata. Dopo poco tempo ogni corrispondenza fra i due amanti cessa, affranta essa dal dolore, ed egli dal rimorso di averglielo causato. — Saremo amici, devono aversi detto; ripareremo nel porto tranquillo dell'amicizia la casta memoria del nostro affetto combattuto.

Vane promesse! Il conte Cammillo era a Grinzane nell'estate del 1834, molto rattristato per i contrasti che aveva avuto in famiglia a causa delle sue opinioni liberali, quando gli viene ricapitata una lettera di una mano a lui ben nota, la quale gli dice ch'essa era a Torino e che desiderava vederlo. A quella lettera un tumulto di pensieri venne ad agitare l'anima di Cammillo. Erano quasi due anni che non aveva più avuto notizie dirette di quella donna. Qual sentimento la conduceva ora nuovamente sui suoi passi? Ma lasciamo parlare il conte: « Tourmenté par la crainte de ne plus la trouver à Turin, par l'incertitude de la réception qu'elle me ménageait et par le désir irrésistible de lui exprimer tout ce que sa conduite à mon égard m'avait inspiré de reconnaissance, d'affection et de dévouement, je résolus de partir à l'instant. Abandonnant cinquante affaires qui me restaient à terminer, bra-

vant l'ardeur insupportable du soleil, je me mis en route à une heure. Ayant changé de cheval a Bra sans m'arrêter, j'arrivai à Turin à huit heures passées. Je cours chez moi, je me change, et sans perdre un instant je vole à l'auberge où logeait l'Inconnue. On me dit qu'elle venait d'aller à l'Opéra; je cours sans délai, je me précipite au parterre, je parcours les loges des yeux, et dans la sixième à gauche du premier rang, j'aperçois une dame en grand deuil, portant sur la plus douce des figures des traces de longues et cruelles souffrances; c'était elle. Elle m'a reconnu de suite; elle m'a suivi des yeux jusqu'à ce que je fus sorti du parterre pour aller la trouver. Dieu, quel charme dans ce regard, que de tendresse et d'amour! Quelque chose que je fasse pour elle dans l'avenir, ah! je ne pourrai jamais la récompenser de tout le bonheur qu'elle m'a fait éprouver dans ce moment. Sa loge était pleine, les insupportables ennuyeux assommaient ma pauvre amie des plus fades et insipides discours. En vain nos yeux tachaient-ils d'exprimer les sentiments de nos coeurs, nous brûlions d'impatience; enfin nous restâmes un moment seuls. Hélas! l'abondance des choses que nous avions à nous dire étouffa la parole dans nos gorges; après un long silence, elle me dit: « Qu'avez-vous pensé de moi? » — « Ce que j'ai pensé, ai-je répondu, pouvez-vous me le demander? » — « Vous avez bien souffert! » — « Ai-je souffert! Oh oui, j'ai bien souffert! » Voilà les seuls mots dont je me rappelle . . . . . .

. . . . . .

Je la quittai ce soir-là plein d'espérances d'amour, de regrets et de remords. »

La sera seguente il conte Cammillo era da lei. « À huit heures et demi j'allais à son auberge, je trouve M. à la porte qui sortait. Je monte, j'entre et je trouve l'Inconnue toute seule. Elle était tristement assise près de la table. Son air profondément abattu, ses sombres vêtements me firent éprouver la plus douloureuse impression, c'était l'image de la souffrance, et cette souffrance qui l'avait causée? Elle me reçut d'abord avec contrainte, sans prononcer un seul reproche. Elle tâcha d'expliquer sa conduite; l'ayant interrompue à plusieures reprises pour balbutier quelques paroles d'excuse, elle finit par m'écouter en silence; enfin enhardi par la douceur de son regard, je lui pris la main, je la portai à mes lèvres en m'écriant: « Me pardonnez-vous? » Elle ne put résister plus long-

temps; son front se plia et s'appuya sur le mien et sa bouche chercha la mienne pour y imprimer un baiser d'amour et de paix... »

La fiamma, covata sotto cenere quasi quattro anni, tornò a divampare nei due amanti più indomita e violenta di prima. L'Incognita s'inebbria d'amore e trova nella memoria stessa dei suoi lunghi dolori il desiderio e la forza di tutta immolarsi all'uomo del suo cuore. Essa esce come trasfigurata da questa passione, che per lei è una redenzione, la felicità, la sua gloria, la vita stessa. Essa non vive che in Cammillo e per Cammillo. Ed egli a scrivere di lei: « Ah, je le jure, jamais, jamais je n'oublierai, je n'abandonnerai plus cette femme céleste. Mon existence lui sera consacrée. Elle sera le but de ma vie, l'unique objet de mes soins. Puisse la malédiction du ciel s'appesantir sur ma tête, si jamais il m'arrive de lui causer volontairement le moindre chagrin ou de froisser le plus petit sentiment de ce coeur parfait et adorable... » Gli amanti si vedono a Torino, poi ai bagni. Essa è nelle sue lettere eloquente, appassionata, tutta abbandono e delirio. — « Tu m'attends sans doute, Camille, tu es peut-être inquiet; oh que ne puis-je hâter le moment où je te rassurerai en t'embrassant! Doux moment, Camille, qu'on peut bien acheter par de longues angoisses... Je te l'ai dit, Camille, mon âme n'est qu'un reflet de la tienne; sans toi je suis néant; on m'intercepte la lumière, je cesse d'exister, je te suivrai partout. Qu'on ne m'espère pas de me séparer de toi. Parents, amis, je renonce à tout plutôt que cesser de te voir et de t'écrire; j'aurai peut-être bien des luttes à soutenir; je les prévois sans m'en effrayer... Camille, doux et tendre ami! Tu m'as donné une nouvelle existence, c'est par toi que je suis quelque chose, ma nullité disparaît, tu me rattaches à cette vie que j'aurai quitté avec indifférence... » E in un'altra lettera: « Ne me crois pas un ange, ne me crois point tout-à-fait digne du dévouement que tu as pour moi. Notre position est bien différente. Juge-la: j'étais souffrante, découragée, incapable de prendre part aux douceurs de la vie; j'avais en perspective quelques jours languissants et inutiles que la mort terminerait infailliblement sous peu. Trouver un être qui voulut accepter ce reste d'existence, partager mes peines, m'aimer enfin, c'était un bonheur auquel je ne devais plus prétendre. C'est toi que le sort avait marqué comme mon dernier soutien, toi, plein de force, de vie, de talent, *toi, appelé peut-être à par-*

courir la plus brillante carrière, à contribuer au bonheur général... Qu'ai-je donc fait, ô Camille, pour rencontrer une âme comme la tienne, moi qui n'osais pas croire que Dieu ne laissât tomber sur la terre rien qui en approchât? T'avoir ainsi connu un instant peut remplir une longue existence. » L'amore dell'Incognita per Cammillo va fino al sommo grado dell'abnegazione, fino a prosciogliérlo dalle sue promesse, per tema che queste non compromettano la sua missione nella vita. A lei basta l'averlo amato e amarlo e morire col suo nome sulle labbra.

L'Incognita, si occupava anche di politica. In questo campo però i due amanti erano agli antipodi. Essa era di fede repubblicana; ammirava Armand Carrel ed erano suoi eroi Trelat e Raspail. Ma cosa non può la ragione quando ha per ausiliario l'amore? Cavour la richiamò presto a sentimenti più ragionevoli. Essa gli abbandonò — oh sublime viltà dell'amore! — Trelat e Raspail, e gli avrebbe ceduto anche Armand Carrel se Cavour, generoso, non avesse rifuggito dal distruggere d'un colpo tutti gli oggetti che quell'anima amava e rispettava.

Fino a qual punto durò l'amore di Cavour per la « celeste » Incognita? Un giorno di luglio del 1835, un anno appena dopo che era cominciata la seconda fase del suo amore, l'Incognita, affranta da dolori e tormentata in mille modi nella casa maritale a causa appunto del suo amore per Cavour, si parte di casa e viene insino ad una piccola città a poca distanza da Torino. Di qui essa scrive a Cammillo che è risoluta a vivere separata da tutto e da tutti. Cammillo gli risponde a volta di corriere e la consiglia affettuosamente a rientrare nella sua famiglia. Essa obbedisce al consiglio e torna a casa ricacciando tristissima nel profondo dell'anima la fiamma che tuttavia la divora. « Il sentimento della pietà vince omai quello dell'amore in Cammillo. I viaggi poi, la vita di Leri e le faccende agricole da cui è occupato lo distraggono. La stessa soverchia dolcezza dell'Incognita è più atta ad ispirare rispetto e amicizia che non a legare con forza l'animo di lui.» Tutto era finito. Quel fragile stelo di vita s'era spezzato urtando contro la forte e poderosa natura di Cammillo Cavour.

VI.

Il conte Cavour s'era, come s'è visto, chiuso in Leri verso l'ottobre del 1835 stimolato sopra tutto dal pensiero di dare uno sfogo al suo grande bisogno di attività e di lavoro, e di perfezionare nell'agricoltura la sua *ragione pratica*, come il Kant, che il Berti cita, crede ch'essa faccia. Senza dubbio l'idea di farsi una fortuna e di acquistarsi con questa una posizione indipendente, non era estranea alla presa risoluzione; ma essa veniva in seconda linea. Certo erano le provate delusioni politiche che avevano poco per volta spinto il conte di Cavour alla nuova sua carriera. Egli aveva sperato che la rivoluzione del 1830 avrebbe cagionato un trabalzo anche in Italia; ma i signori del *juste milieu* rimasero colla spada nella guaina, e i governi d'Italia, vistisi rassicurati dal lato dei borghesi grassi di Parigi, non divennero che più vigili, più tirannici e più sospettosi di ogni piccolo moto, di ogni più piccola aura di libertà. Egli è quindi in questi anni che vediamo il conte di Cavour più profondamente rattristato. Egli, l'uomo che un giorno aveva scritto alla marchesa di Barolo, che eravi «stato un tempo in cui credeva che nulla fosse al di sopra delle sue forze ed in cui parevagli naturale di svegliarsi un giorno ministro del Regno d'Italia,» era poi caduto nell'abbattimento, nella disperanza: « Renoncer à jouer un rôle — scrive egli nel 1834 — mais en vérité il vaut bien la peine de s'évertuer pour l'obtenir de moi, tandis que je ne suis plus bon à rien. Tout est fini pour moi politiquement parlant. J'ai vielli tellement en peu d'années sans acquérir un seul talent, ou une seule connaissance de plus, qu'il serait ridicule que je conservasse encore les illusions de grandeur et de gloire qui ont bercé mes jeunes années. » La vita pubblica, a cui potentemente aspirava, gli era dunque, nelle condizioni del suo paese, chiusa. E quando più tardi la signora Marcet, amica di Cavour, entrò a dire a non so qual personaggio: « Pourquoi donc ne faites-vous pas entrer M. de Cavour dans le gouvernement? » l'interpellato rise, e rise molto anche Cavour quando seppe la cosa.

Le tristi condizioni del suo paese, condizioni che lo ferivano nelle sue più care e gagliarde aspirazioni, non avevano però avuto virtù di alterare il suo temperamento politico e di farlo deviare da quei propositi di moderazione nella quale soltanto stava, a suo

giudizio, la garanzia di un vero e sicuro progresso. Egli giudicava ogni violenza illiberale o funesta. Certo il conte di Cavour aveva le sue nobili impazienze. Egli si augurava nel 1830 anche la guerra per il suo paese, perchè in quella e nei pericoli ch'essa reca, si ritemprassero i degenerati italiani. Egli, è vero, lungamente oscillò — egli stesso lo dice in una lettera ad Augusto de la Rive — fra i moderati e i violenti; ma da questo stato di « indecisione » egli non passò all'atto. Il conte di Cavour non si ascrisse mai a nessuna setta, a nessun partito estremo. Egli sentiva troppo alto di sè per farsi in politica mancipio di nessuno. Credo quindi che a torto il Chiala attribuisca al barone di Barante il merito di avere influito su un mutamento di sensi politici che in realtà in Cavour non ebbe luogo. Egli era diventato un *juste milieu* — la parola era allora di moda — ma non intendeva già con questo di essersi ascritto a un determinato partito, racchiudendo in una gretta formola chiusa il suo pensiero politico. Era *giusto mezzo* perchè era per un sistema che si fondasse sulla ragione, sulla moderanza, sulla verità escludendo le fazioni, i partiti estremi, fautori di despotismo e di anarchia. Salvo alcuni passeggeri sfoghi d'ira e di malumore, il conte di Cavour era sempre stato politicamente così contemperato.

La società, del resto, del barone di Barante, uomo coltissimo e di larghe idee liberali, e del segretario suo, conte d'Haussonville, che era del Cavour amicissimo, non poteva che tornare a quest'ultimo di grande giovamento, in una città come Torino, dove tutto a quel tempo era silenzio, sospetto, compressione. In quelle sale del plenipotenziario francese si poteva liberamente discutere delle questioni politiche del giorno. Convenivano di fatto in esse gli ingegni più eletti che allora fossero nella capitale Sarda, Prospero e Cesare Balbo, i due Saluzzo, i tre Cavour (il padre e i due figliuoli), Federico Sclopis, Alberto Nota, Ilarione Petitti, Giovanni Plana, Provana, Sauli, Cesare Alfieri, Roberto d'Azeglio, Silvio Pellico. Il d'Haussonville raccontava qualche anno fa, in un suo bellissimo articolo scritto in morte dell'amico, che il conte Cammillo di Cavour già si distingueva in quella società per certa rara precisione d'ingegno e per una viva bramosia di conoscere, ed esattamente, tutto ciò che in Francia succedeva.

Per i fratelli Cavour, ma specialmente per Cammillo, era una fortuna il poter riparare, quando che volessero, dal Piemonte in Isvizzera, come in « atmosfera di ragione » secondo che soleva

dire Cammillo. Colà vi avevano parenti e amici, e le discussioni erano espansive e libere. Dal suo Diario vediamo che visitò in quel mese Ferney e Coppet, e visitò l'Istituto di Hofwill, molto in nome a quel tempo e del quale egli nota « l'istruzione estesa, ma debole e mancante di profondità. » Vede Chillon e nota nel Diario che « il nome di Bonnivart è inciso in tutti i cuori che battono ancora per il santo amore di patria. » Nota le bellezze della natura su quella riva incantata del Lemano. A Ginevra si studia di conoscere tutti gli uomini più notevoli; ma di due discorre con più affetto, di Augusto de la Rive e di Sismondi, il cuore del quale « sympathise vivement avec les malheureux italiens, » egli scrive. Tornato in Piemonte, il conte di Cavour prosiegue le sue osservazioni variissime nel Diario. Evidentemente ha ragione il Berti di dire che Cavour intendeva con questi suoi schizzi, preziosi per originalità di osservazioni e acume nello studio dei fatti psicologici, di rendere più vivo in lui ed energico il sentimento della propria responsabilità. Dimenticavo di dire che è nell'occasione di questo suo viaggio in Isvizzera che il conte Cammillo sorprese le zie a cinguettare fra loro, che « l'idée d'être cadet le domine toujours, il ne peut pas s'y soumettre, celà fait le tourment de sa vie. »

Nel gennaio del 1835 il conte Cavour era tornato a Ginevra sulle mosse per Parigi. Era la prima volta che egli andava in Francia. Egli era munito di molte lettere di raccomandazione col mezzo delle quali potè entrare nei salotti più distinti e conoscere uomini celebri d'ogni colore e d'ogni istituto di vita. A quanto dice il Berti, l'ingegno del conte Cammillo, la prontezza delle sue risposte, la sicurezza delle suè osservazioni, la solida e vasta sua istruzione, la nobiltà delle sue maniere lo facevano ricercatissimo. Egli contrasse una vera ammirazione per il duca di Broglie; Guizot, per il suo contegno verso di lui, deve avere urtato un poco il suo amor proprio, perchè nota nel Diario che « per presentarsi a uomini di tanta levatura è uopo essere celebri. » Il Thiers non deve averlo avvicinato in quel primo suo viaggio. Ma il conte di Cavour a Parigi non si occupava solo di far visite. Appena giunto in quella capitale si era dato a visitare le scuole popolari e quelle per le industrie e le professioni, poi le officine, le fabbriche, le istituzioni di commercio e di credito, tutto ciò che riguardava l'operosità economica. Contemporaneamente pigliava notizia delle carceri e degli ospedali. Assistette a qualche tornata dell'Assemblea legislativa sen-

tendo il Thiers, il Guizot e il Sauzet. Accorreva poi anche a udire i migliori professori qualunque fosse il loro insegnamento, e ne riassumeva le loro lezioni, o ne dava un conciso giudizio. A Parigi si confermò nell'opinione che « la société — così al de la Rive — marche à grands pas vers la démocratie; celà n'est pas douteux, à mes yeux du moins. » Era giusto in quei giorni comparsa a Parigi la *Démocratie en Amérique* del Tocqueville, libro che fece il suo autore celebre in un giorno. Il conte Cavour trovava in quel libro la conferma della sua antica idea, che in una società democratica non vi è che la libertà praticata ampiamente che possa impedire che la democrazia precipiti nell'anarchia. Da Parigi il conte Cavour passò in Inghilterra, dove anche si mise in relazione con un gran numero di ragguardevoli personaggi e si occupò di studi economico-sociali fermando specialmente la sua attenzione sul pauperismo e sull'ordinamento della tassa dei poveri. Venuto poi nel Belgio, col Santarosa, suo fido Acate, vi studiò le colonie agricole libere e le colonie agricole dei detenuti. Fu nel Belgio, in un modesto istituto di educazione di Brusselle, che Cavour conobbe Vincenzo Gioberti. Quale influenza dovevano di lì a pochi anni avere quei due uomini sui destini del loro paese!

Installatosi in Leri nell'ottobre del 1835, il conte di Cavour non si mosse, pare, nel 1836, dall'Italia se non per fare un viaggio a Villaco presso Laybach; ma nell'intervallo che corre dal 1837 a tutto il 1838 egli è in frequenti viaggi in Isvizzera e in Francia. Nella sua seconda visita a Parigi vi conobbe la marchesa Brignole, moglie dell'ambasciatore sardo, e la principessa Belgioioso. A proposito però della società di quest'ultima il conte Cammillo nota nel suo taccuino: *on ne m'y reprendra plus*. Egli fu anche presentato al re Luigi Filippo, il quale lo accolse con cortesia. Intorno a un altro viaggio che il conte Cavour fece, nel 1842, a Parigi, dove stette sei mesi, si hanno numerose annotazioni autobiografiche. Egli era allora assiduissimo al teatro, e il suo giornale contiene giudizi suoi sulla Rachel e sulla signora di Naville. È più che mai assiduo alle tornate solenni dell'Accademia delle scienze morali e dell'Istituto, ai corsi di letteratura, di storia, di morale, riassumendo le lezioni nelle sue note, o semplicemente accennandone il sommario, ed esprimendo talvolta anche concisamente il suo giudizio. Assiste alle lezioni di Pellegrino Rossi, che molto stima, di Chevalier, di Royer Collard e di altri illustri professori. Non vi è

uomo di grido in politica a Parigi che non passi davanti a noi nelle note autobiografiche del Cavour. Agli uomini politici si aggiungono i letterati, fra i quali conobbe Sainte-Beuve, Lamartine, Villemain, l'Ampère, Victor Hugo. Egli conobbe anche Alessandro Dumas e Victor Considérant. Non vi era poi quasi salotto distinto in Parigi dove il conte di Cavour non avesse accesso. Per modo che ben si può dire che per gli studi fatti e per le sue osservazioni personali egli aveva a questo tempo acquistato una cognizione estesa e profonda della vita politica, sociale e letteraria della Francia. Da Parigi passò poi anche questa volta in Inghilterra, dove studiò specialmente l'agricoltura del paese e la libertà commerciale. Egli ritornò in patria colla testa piena di idee sulle riforme d'Irlanda, sull'abolizione del dazio sui cereali e sul libero commercio.

Frutto di questi studi ch'egli fece ne'suoi viaggi e dei molteplici e copiosi materiali che vi raccolse furono gli scritti che dal 1834 al 1847 interpolatamente pubblicò nei giornali, specialmente nella *Gazzetta dell'associazione agraria*, e nelle riviste, o in edizioni a parte. La maggior parte di quegli scritti riguardano direttamente o indirettamente l'economia politica, scienza ch'egli stesso diceva di avere più di ogni altra studiata e che conosceva a fondo.

Egli era straordinariamente portato a questa scienza, non tanto perchè ravvisava nell'applicazione dei principii di essa, quali erano stati esposti da Adamo Smith e dai suoi seguaci, una garanzia della prosperità delle nazioni, ma perchè vedeva in quella un valido presidio della libertà stessa politica, ch'egli non concepiva già come una mera astrazione del pensiero, ma voleva fosse una realtà viva e parlante dell'organismo sociale. Il nome del conte di Cavour è strettamente associato colle idee di libero scambio e della libertà delle industrie. In economia politica però il Cavour andò più in là della scuola classica. Era impossibile che il problema delle classi lavoratrici e del pauperismo sfuggisse a quel sagacissimo intelletto. Egli se n'era occupato fin dalla prima gioventù, come si vede dalle sue lettere, ma lo aveva studiato specialmente in Inghilterra. In ogni tempo poi non lo perdette mai di vista, ben sapendo che era in esso impegnata la libertà stessa, la stessa pace sociale. Egli aveva finito per venire alla conclusione che lo Stato deve intervenire in favore delle classi povere per correggere i rigori nel puro diritto.

Il Berti, nel rilevare gli accenni al problema sociale che vi sono quà e là negli scritti e nell'opera del conte di Cavour, ha giustamente rivendicato la parte che al grand'uomo spetta nello studio di quel problema vitalissimo del nostro tempo.

Ma gli è specialmente nel campo dell'azione che gli studi e le osservazioni fatte ne' suoi viaggi dovevano giovare al conte di Cavour. Appena si manifestò in paese, negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, un po' di risveglio di vita, il conte di Cavour aiutò o promosse molte opere utili e molte utili istituzioni, quali gli Asili d'infanzia e l'Associazione agraria. Fu in gran parte grazie alle sollecitazioni sue — per citare una delle imprese più note che portano il suo nome — che fra il 1844 e il 1846 si fecero, per incarico del Governo, gli studi del Canale che poi portò il suo nome. Egli poi privatamente davasi a grandi imprese commerciali e di utilità pubblica che dovevano servire di esempio e di utile stimolo ad altri ed avviare il paese al desiderato risorgimento economico

La società del Verbano, quella Savojarda per strade ferrate, la fabbrica di prodotti chimici, le istituzioni di credito, sono degnissimi sfoghi della sua operosità straordinaria. Egli è in questo modo che il conte di Cavour si preparava fortemente alla vita pubblica, studiando ogni questione d'indole economico-sociale, come la riforma delle carceri, l'ordinamento della carità pubblica, l'educazione popolare, il pauperismo e tastando, per così dire, continuamente, nella vita pratica che faceva, la consistenza dei suoi pensieri e delle sue dottrine. In questo modo ben poteva alquanto consolarsi di non poter prender parte alla vita pubblica del suo paese.

Quando entrò al Governo, già aveva in mente un programma di riforme bell'e compiuto e profondamente studiato. Il suo pensiero limpido era poi aiutato da una esecuzione ferma e sagace. E così egli avviò il suo paese a quel gran movimento politico ed economico-sociale che conciliandogli la stima dell'Europa gli diede poi il titolo a parlare in nome dell'Italia.

Il conte di Cavour fu tredici anni occupato nella coltivazione del podere di Leri, i primi otto con varie interruzioni, tenuto come era spesso lontano dai viaggi e da altri affari, ma negli ultimi cinque, dal 43 al 48, quasi senza muoversi affatto da quel luogo. Egli si era preparato all'agricoltura con tutti gli studi richiesti.

Oltre all'economia sociale, il conte conosceva la chimica, la meccanica, la contabilità e l'amministrazione. Gli erano famigliari i metodi agronomici praticati in Francia, nella Lombardia e nel Piemonte; pregiava molto le osservazioni di quanti attendevano con proposito serio alle stesse occupazioni. Nè è a dire se egli teneva in pregio la meccanica agraria, valendosi specialmente, per macchine nuove e per modificazioni delle vecchie, dell'opera dell'ingegnere Colli, che molto apprezzava. Amava appassionatamente la vita agricola, che stimava avesse le più benefiche e salutari influenze sul morale, sull'intelletto, sull'igiene fisica. Era saldo e perseverante al lavoro. « Levavasi di buona ora, curava prima di tutto la contabilità, distribuiva gli ordini e le istruzioni le quali pigliavano una parte del tempo. Ciò fatto, interveniva nei campi e nei prati e, tornato a casa, leggeva, scriveva e cercava di conoscere quanto succedeva in Europa. » Le sue principali produzioni letterarie che si riferiscono all'agricoltura sono uno scritto inedito sulla produzione agricola e sul commercio dei cereali in Piemonte, ch'egli compose a richiesta del governo inglese, una relazione sul congresso degli agricoltori in Francia, al quale assistette, e nel quale difese la libertà degli scambi contro il sistema protettore propugnato dai produttori francesi, e infine un bellissimo articolo sopra i viaggi agronomici di Lullin de Châteauvieux. La vita di Leri, nel mentre aveva fatto la fortuna e procurata l'indipendenza al conte di Cavour, gli aveva pure, grazie alle varie infinite osservazioni ch'essa somministra al ragionamento, rinsaldata la tempra già fortissima dell'ingegno.

Il Berti tratta in un capitolo speciale l'argomento delle idee religiose del conte di Cavour, idee che si incarnarono poi nella celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Una gran mente come quella di Cammillo Cavour non poteva non sentirsi sovranamente preoccupata da un problema che tutto involge il duplice destino dell'uomo, toccando due cose a lui egualmente care, la libertà, eterna aspirazione della vita, e la fede, la quale parla per la voce di tutti i popoli e di tutti i tempi, manifestandosi nei monumenti di tutte le età. Non è a dire se egli portò nello studio di questo gran problema l'equanimità, l'elevatezza di pensiero, il senso di obbiettività, che erano sue doti particolari, entrando nella viva essenza di essa.

Bisogna, a giudizio del Berti, ammettere, su questo punto spe-

ciale del pensiero cavouriano, due periodi distinti della sua vita: il primo si estende dal tempo in cui egli uscì dall'Accademia insino al suo primo viaggio a Parigi, cioè al 1835; il secondo dal 1835 insino alla morte. Nel primo periodo il conte Cavour, che era sotto l'influenza dei libri di Benjamin Constant, di Jouffroy e di Guizot, considerava la religione e le verità ch'essa bandisce come una creazione della ragione, epperò considerava la religione progressiva nei dogmi e nelle forme del culto come qualsiasi altra « materia » su cui la ragione si esercita; quindi una varietà infinita di dogmi, di credenze e di culti. Ma coll'andar del tempo le opinioni di Cavour su questo punto radicalmente si mutarono. In una lettera, che nel dicembre del 1833 scrive alla zia di Sellon, egli dice di essersi fatto profondamente convinto che « la *verità religiosa* è di un ordine affatto diverso dalle altre verità comuni alle quali la ragione può arrivare, e che è per conseguenza irrazionale di volerla fissare cogli stessi mezzi che s'impiegano nelle scienze fisiche o morali.

Quella verità ci perviene per mezzo del sentimento, che tutti, benchè in grado diverso, possedono, e che tutti più o meno ci spinge a metterci in rapporto coll'autore dell'universo. » Quando il conte di Cavour fu fissato in quest'idea, si sentì nel vero. Ben altri, in verità, avevano scoperto il fatto, ma si era in generale venuti alla conclusione che poichè era dal sentimento, facoltà cieca, che la religione derivava, alla ragione non rimaneva che di combatterla. Ma in Cavour il genio dell'uomo di Stato avvertì invece che quel sentimento era una gran forza che si doveva rispettare, e non solo un sentimento, ma una libertà, e la più preziosa di tutte le libertà, e che quindi alla ragione non è riservato altro còmpito che quello di combattere gli errori, i pregiudizi e le passioni che soffocano il sentimento, impedendogli di svolgersi a seconda della natura.

Questo concetto gli aperse un orizzonte nuovo che più non mutò. Egli vide la religione e la libertà sorgere, per così dire, da due diverse scaturigini, da due diverse facoltà insite nell'uomo, e ambedue muoversi in una sfera diversa ed esercitarsi con fini diversi. Fu questo concetto che lo guidò nella sua politica ecclesiastica e che lo ispirò a proclamare la capitale in Roma colla bandiera: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Cavour, quando nel marzo del 1861 proclamava in Parlamento

Roma capitale, aveva, dicono, l'accento di un ispirato. E ben lo si comprende. Con quell'atto, che coronava la sua opera, egli dovette sentire in sè stesso tutta la sublime armonia de'principii che avea propugnati e fatti penetrare nella vita del suo paese. Quell'atto era di un'importanza che andava ben oltre ai confini del suo paese. Esso sanciva i diritti della ragione e quelli della fede, la libertà del mondo.

GIOVANNI BOGLIETTI.

GLI SPECCHI MAGICI

Nella più lontana età, qualsiasi tersa superficie capace di rifletter la luce deve avere attratto la curiosità umana, come quella che, più mirabile di altri corpi brillanti, racchiudeva in sè una proprietà meravigliosa ed utile insieme. Dal fonte di Narciso allo specchio martellato di Murano trascorse assai tempo, ma la vanità ed i bisogni degli uomini hanno creato per gli specchi una storia che va di pari passo con quella della industria e che ha molte parti in comune colla storia della credulità e della superstizione.

Prima dell'età dei metalli non dovevan servire da specchi che le superficie delle acque tranquille o le fratture lucenti di qualche roccia compatta; ma scoperto il modo di lavorare i metalli, certamente si trasse partito dalla loro lucentezza e dalla loro attitudine a rifletter le immagini delle cose. I primi specchi, nel vero senso della parola, furono adunque metallici, (1) e di essi si trovano traccie nella più remota antichità. E come nell'Esodo è scritto che Mosè fece fare un bacino di rame fondendo gli specchi delle donne che stavano alla porta del tabernacolo, così negli antichi scrittori di quasi tutti i popoli si accenna a specchi metallici. I Romani ne fecero grande uso, e Cicerone attribuisce la loro invenzione ad Esculapio; essi adoperarono tuttavia come specchi anche altre sostanze speculari, quali l'ossidiana, il gesso, ecc. Furono gli specchi da principio di rame, di stagno e di ferro brunito, e più tardi a Brindisi si fabbricarono con una lega di rame e stagno.

(1) Ménard, *Recherches sur les miroirs des anciens.*

Siffatti specchi metallici ebbero in generale forma circolare od ovale, e furono di dimensioni tali da renderli maneggevoli, senza però che per questo s'ignorasse il modo di fabbricarne di quelli assai grandi, come è provato dalle invettive di Seneca contro le donne che possedevano specchi più grandi del loro corpo. Invece gli antichi non giunsero a scoprire il modo di fabbricar specchi di vetro, dei quali certamente conobbero qualche esemplare imperfetto che loro giunse da Sidone, l'antica e industre città fenicia, dove con molta abilità il vetro veniva lavorato.

Le proprietà riflettenti degli specchi, il loro prestarsi, per chi conosceva anche imperfettamente le leggi dell'ottica, a sperimenti inesplicabili e quella tendenza pel meraviglioso che sempre ebbero gli uomini dall'antichità sino ad oggi, fecero sì che si volesse trovar nello specchio uno strumento adatto per le operazioni di magìa. Si volle, per forza d'incantesimo, obbligar lo specchio a ricostruire immagini di cose lontane e di avvenimenti trascorsi o futuri, quasi che desso altro non fosse che una finestra aperta, per la quale potevasi fissar lo sguardo al di là, in un mondo ignoto e sopranaturale.

È delle proprietà meravigliose attribuite a certi specchi che noi vogliamo trattare, ed incominceremo da quelle che resero celebri alcuni specchi, non per virtù magiche, ma per un iperbolico ingrandimento delle loro naturali proprietà, che la fantasia umana faceva addirittura divenir portentose. Famosissimo per queste ragioni fu lo specchio che dicevasi posto sul faro di Alessandria, e che venne descritto dal rabbino spagnuolo Beniamino di Tudèla; in tale specchio potevansi vedere sino alla distanza di 50 giorni di navigazione tutti i bastimenti che andavano per combattere contro l'Egitto. Altro specchio di questo genere, citato dal Graf, sarebbe quello che gli abitanti di Brigantium in Ispagna, dicevano collocato in una torre fabbricata da Ercole nel loro porto, e sul quale si potean scoprire molto da lungi i nemici. Così specchio celebre fu quello che trovavasi dinanzi al palazzo del famoso prete Gianni, situato a grandissima altezza su sovrapposti ordini di colonne, e nel quale si poteva scorgere quanto avveniva nelle circostanti provincie. Era perciò tenuto per tanto prezioso questo specchio, che di continuo tremila uomini armati ne stavano a guardia. Proprietà analoghe al precedente specchio possedeva la colonna splendente, descritta nel Parzival come ergentesi nel Castello Meraviglioso, e

sulla cui superficie vedevasi tutto ciò che all'intorno nel paese accadeva.

Un altro specchio atto a rivelar avvenimenti lontani e che nel medio evo salì in grandissima fama, è quello di cui la costruzione fu attribuita alle arti magiche di Virgilio. Questa leggenda, che trovasi riportata e commentata dal Comparetti, dal Graf e dal Gregorovius,(1) di uno specchio protettore di Roma, latro non sarebbe che una trasformazione di quella relativa alla *Salvatio Romae*. Questa *Salvatio*, secondo la generale credenza, sorgeva in Campidoglio e consisteva in un tempio dove trovavansi raccolte settanta statue, tante quante erano le provincie dell'impero romano. Ogni statua portava scritto sul petto il nome del popolo che rappresentava, ed al collo aveva un campanello. I sacerdoti non tralasciavano mai di custodir queste statue; perchè se una delle provincie romane sollevavasi, tosto la statua che la rappresentava si agitava facendo risuonare il campanello, e dando così l'allarme.

Alla *Salvatio* la leggenda sostituì poscia uno specchio che l'incantatore Virgilio aveva situato in una torre tutta scintillante d'oro di giorno, e munita di una lampada luminosa la notte, che la faceva scorgere a' naviganti. Dentro alla torre custodivasi lo specchio, nel quale si potea vedere tutto quello che avveniva nel mondo, e qualsiasi moto ostile a Roma. Assai diffusa, più o meno modificata, è poi la tradizione secondo la quale tale specchio sarebbe stato distrutto per istigazione di un re nemico di Roma, e per opera di tre cavalieri i quali vennero a Roma fingendosi cercatori di tesori. Essi lasciarono dapprima crescer la fama della loro abilità scoprendo dell'oro in luoghi dove l'avevano antecedentemente nascosto, e offersero dipoi all'imperatore di scavare un tesoro che essi dicevano sepolto sotto le fondamenta della torre, nella quale custodivasi lo specchio incantato di Virgilio. I tre astuti cavalieri, ottenuto l'assenso dall'imperatore, scavarono sotto il pilastro dello specchio che sostennero con puntelli; poi una notte, dopo aver appiccato fuoco ai puntelli, fuggirono e rovinando il pilastro lo specchio andò in frantumi. Anche lo specchio del faro d'Alessandria avrebbe avuto, nelle stesse condizioni, una fine consimile.

(1) Comparetti, *Virgilio nel medio evo.* — Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* — Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo.*

Questi specchi capaci, come credevasi, di rivelare cose lontane, dovettero essere un sicuro baluardo contro atti ostili, e si comprende che si cercasse di far radicare nella gente la persuasione che lo specchio facesse onore alla propria fama. A questo accenna giustamente il Graf, e d'altra parte non si può contrastare che in antico o nell'età di mezzo, fra popolazioni barbare o nel volgo ignorante, fosse facile cosa il diffondere ed il fare accettare l'idea di tali specchi. E tanto più ciò poteva esser facile, che in mezzo ad altri fatti ancor più meravigliosi ed accettati per veri, doveva essere ammessa come pratica segreta ma non difficile, quella di aumentare il potere riflettente di uno specchio, in modo da riprodurre la immagine di cose lontanissime. Specchi siffatti collocati a grande altezza o ravvolti a cilindro e circondati dalla magica loro fama, dovevano esser davvero sentinelle sicure e dallo sguardo acuto, alle quali era impossibile lo sfuggire.

Altra cagione che agli specchi fece attribuire virtù meravigliose, fu certamente quella che solo alle persone colte erano note le leggi alle quali obbedivano le immagini che sugli specchi formavansi. E siccome d'altronde nessuno prendevasi la briga di distogliere il volgo dalle sue sciocche credenze, così non era difficile a qualche astuto fattucchiero di operar cogli specchi cose che parevano sopranaturali. Che le proprietà geometriche degli specchi fossero note nei tempi remoti, e che tale conoscenza restasse come riserbata a pochi, specialmente ai sacerdoti, lo provano gli specchi conici di cui si servivano gli antichi per produrre il fuoco, dai quali derivarono poi quelli di rame descritti da Plutarco, e che a Roma adoperavansi per riaccendere, quando per avventura si spegnesse, il fuoco sacro. Ed è notevole che questi specchi, noti già ai sacerdoti etruschi, avevano il vertice generato dalla rotazione di un angolo retto, vale a dire che erano costruiti in modo da proiettare sull'asse la maggior quantità di calore solare.

Filosofi celebri trattarono delle proprietà geometriche degli specchi, ma notevole per ciò di cui discorreremo più innanzi, è quanto ne scrisse Aulo Gellio nelle sue « Notti Attiche. » — L'ottica, egli scrive, produce le seguenti cose meravigliose: fa, cioè, comparire in un solo specchio varie immagini dello stesso oggetto: essa pone uno specchio in un certo luogo e non riflette; lo pone in un altro, riflette. Se tu guardi nello specchio vedi la testa in giù, i piedi in su. — In un altro punto, Aulo Gellio asserisce persino esservi certi

specchi i quali riflettono il loro dorso. Perciò, come osserva il Salverte, allorquando volevasi coll'ottica produrre de' prodigi nelle rappresentazioni di magia e d'incantesimi, non mancavano le risorse scientifiche che lo permettevano. Così gli antichi sapevano costruire specchi a immagini multiple, rovescie, e capaci anche in date posizioni di non riflettere più cosa alcuna (1). Quest'ultimo fenomeno assai curioso, avrebbe per certuni analogia con quanto succede per la luce polarizzata, che giungendo al corpo riflettente sotto un certo angolo ne viene assorbita, in modo che l'immagine più non si forma. Più plausibile invece a noi sembra che questi specchi *non* riflettenti fossero resi tali variandone l'inclinazione, ma in modo che all'esterno non si vedesse; soperchieria questa che permetteva ancora di far apparire nello specchio immagine differente da quella di colui che vi si mirava. Aggiungasi che la conoscenza degli specchi concavi permetteva di proiettar suono, calore, di far apparire immagini e cose simili. Ma di siffatti giuochi, di cui si trovano curiosi esempi in alcune pubblicazioni frequenti al finire dello scorso secolo (2), e che Aulo Gellio diceva degni dell'attenzione di un saggio, i saggi d'allora non si occupavano davvero.

Passiamo ora a trattare di altri specchi adoperati nelle operazioni di magia, ma pei quali più non si tratta d'illusioni ottiche; vogliamo dire di quelli specchi così comuni nell'antichità e nel medio evo, in cui potevasi veder ciò che avveniva in qualsiasi lontanissimo luogo, e che davano risposta a qualunque domanda. Di questa specie sarebbe lo specchio che la tradizione affibbia a Virgilio, e nel quale egli avrebbe fatto vedere ad un marito le infedeltà della moglie lontana, e quanto essa macchinava col drudo per ucciderlo. E fu per aver rotto uno di questi specchi che conservavasi alla badia di San Dionigi e che pretendevasi avesse appartenuto a Virgilio, che il monaco Mabillon, prima che si dasse agli studi storici e diplomatici nei quali divenne sommo, fu rimosso dal posto di dimostratore delle rarità che nella badia custodivansi. Specchi siffatti sono comuni alle leggende ed alle tradizioni di tutti i popoli; può dirsi che nulla può aver carattere di

(1) Salverte, *Des sciences occultes.*

(2) Ne citeremo una fra tante, le *Nouvelles récréations physiques et mathématiques*, del Guyot.

meraviglioso se non vi entra di mezzo uno specchio incantato. Di questo stanno a prova le favole arabe e quelle, può asserirsi di ogni paese; talchè nella favola della Bella e la Bestia, la bella dice alla bestia di aver veduto in uno specchio che il proprio padre era ammalato. I poeti ancora accennano sovente a specchi incantati, e Faust condotto nella cucina della strega da Mefistofele, vede in uno specchio apparir l'immagine di una donna bellissima. Anche nella pittura gli specchi portentosi hanno trovato il loro posto, ed a questo proposito nelle *Vite* del Vasari si legge che il pittore aretino Parri Spinelli, dipingendo nel duomo di Arezzo una storia del Beato Tommasuolo, lo raffigurò mentre teneva in mano lo specchio nel quale il buon romito asseriva di vedere la passione di Gesù Cristo. Ed il pittore con mirabile arte seppe dello specchio rappresentar la mistica virtù.

Tra gli specchi celebri nell'antichità per i loro responsi, ricorderemo quello citato da Pausania e che veniva consultato specialmente per sapere l'esito di qualche malattia. Questo specchio, sospeso ad un filo si faceva discendere in un bacino posto dinanzi al tempio di Cerere, sino a che fosse vicinissimo all'acqua, ma non la toccasse, ed in pari tempo si bruciavano profumi e s'invocava la dea. Si ritirava poscia lo specchio e vi si vedeva l'immagine dell'ammalato, dalla quale era dato di conoscere se la malattia sarebbe stata mortale o no. Il prodigio si potrebbe forse spiegare, supponendo che dalle acque del bacino si sprigionasse qualche gas il quale sul metallo dello specchio avesse tale azione da lasciarvi l'impronta di figure già preparate dalle quali con un po' di buona volontà e coll'aiuto del sacerdote, il fedele traeva il vaticinio.

Gli specchi magici capaci di predir l'avvenire o di mostrare persone assenti, erano fabbricati con pratiche in gran parte assurde e in generale crudeli od ignobili, arti che del resto servivano in quasi tutte le operazioni magiche, e delle quali il Tarducci (1) cita molti esempi in una sua recente e dotta monografia. Le persone che adoperavansi per le pratiche di catoptromanzia, vale a dire per divinar cogli specchi, erano fanciulli o donne, ed i primi prendevano il nome di *specularii*. Ricorderemo che le operazioni di magia avevano luogo col più grande mistero, e circondate da un apparato teatrale che contribuiva a rendere più truce l'esperienza. Si pro-

(1) Tarducci, *La strega, l'astrologo e il mago.*

nunciava sulla testa del fanciullo il magico scongiuro, ed egli fissando lo sguardo sullo specchio, diceva ciò che gli pareva di scorgervi. Ben si appone perciò il Maury (1) asserendo che in questi incantesimi i fenonimi ipnotici dovevano aver parte principale. Si noti, infatti, anzi tutto che per queste divinazioni s'impiegavano sempre donne o fanciulli; e secondo i negromanti erano le vergini (2) quelle di cui gli occhi possedevano la potenza divinatrice, e dei fanciulli solo alcuni venivano accettati come specularii.

È chiaro adunque che in questo modo avevansi soggetti o isterici o deboli, atti a cadere in istato ipnotico, durante il quale è noto non esser difficile di far vedere ai dormienti le cose più strambe, e tutto quello che vuole l'operatore. Lo specchio agiva come oggetto risplendente che provocava più rapido il sonnambulismo, e difatti quando non si adoperava lo specchio usavansi sempre oggetti brillanti, come lame di spade, tazze metalliche (3), vetro, bacini di acqua ecc. Si facevano talora contemplare al fanciullo anche le unghie della mano unte da prima con olio dotato di magiche virtù, ma che probabilmente altro scopo non aveva che quello di render lucenti le unghie da fissare. Ed a questo proposito è caratteristico un passo di Giovanni Sarisberiense, il quale narra che posto da fanciullo presso un sacerdote per imparare il salmeggiare, trovò che il sacerdote praticava la magia specularia. Giovanni dice che costretto a fissare le unghie unte od un catino lucente, non potè scorgervi mai niente, mentre invece un suo compagno vi vedeva immagini rade ed annebbiate; cosa per cui il sacerdote non si serviva che di quest'ultimo fanciullo per i propri sperimenti, ai quali Giovanni non potè più assistere. Tutto ciò ha perfetta analogia con quanto operano ancora i taumaturghi indiani; è sempre un fanciullo che serve per la divinazione, al quale si fa fissare per un certo tempo il fondo di un piatto reso lucente con un po' d'olio, o un punto tracciato sul palmo della mano, sino a che non sopraggiunga lo stato ipnotico.

(1) Maury, *La magie et l'astrologie*, ecc.

(2) Il passo di Gervasio Tilberiense negli « Otia imperialia » in cui a questo si accenna, dice: *Asserunt nigromantici in experimentis gladii, vel speculi, vel unguis aut circini, solos oculos virgineos prevalere.*

(3) È noto quel passo del Vecchio Testamento, nel quale Giuseppe Ebreo, spiegatore di sogni, rimprovera i fratelli di avergli involato la coppa nella quale faceva i suoi indovinamenti.

Pratiche siffatte si conobbero nel medio evo, ed erano usate e diffuse tanto, che i canoni di un sinodo tenuto nel 1450 provano che esse esistevano sino in Irlanda. Un altro modo di adoperar gli specchi magici consisteva nel porli sotto il capezzale e nel dormirvi sopra; lo spirito che nello specchio si supponeva racchiuso, veniva durante il sonno a dare il responso desiderato. Di simile pratica altro non è a dire se non che il dormiente, coricatosi col pensiero fisso del responso, doveva con tutta probabilità sognarsi dello specchio, di cui la straordinaria virtù era così provata dall'esperienza. Oggi i tempi sono cambiati, la virtù magica degli specchi è svanita, ma la pratica di porre sotto il capezzale un terno favorito per vedere se giunse il momento di azzeccarlo sussiste sempre. Del resto i riti da seguirsi per interrogar gli specchi ottenendo la cooperazione dell'altrui medianità, dovevano esser molti, e per farne un esame critico servirebbero utilmente le opere di Del Rio, del Wiero e gli scritti giuridici del Pignatelli, del Tiraquelli e di altri che nei loro libri trattarono le questioni d'incantesimi.

Degli specchi in uso nel medio evo di cui trattiamo, due ne vogliamo ricordare; uno trovato nella stanza del tribuno Cola di Rienzo, e l'altro rinvenuto sotto il capezzale del vescovo di Verona, fatto trucidare da Mastino della Scala. Lo specchio di Cola di Rienzo, secondo il cronista, era d'acciaio assai pulito, con motti e figure, e la tradizione voleva che vi fosse rinchiuso lo spirito di Fiorone; così pure lo specchio del vescovo di Verona si disse aver per manico una figura colla scritta: questi è Fiorone. Dei due specchi in questione trattò eruditamente l'Orioli in un suo breve lavoro, riconoscendo che essi dovevano servire a sperimenti di catoptromanzia. Circa alla loro origine, il sullodato scrittore (1) cercò con vari argomenti di dimostrare che dovevano essere specchi etruschi tolti da tombe antiche. Difatti il rinvenirli sotterra, fra ossa, unitamente a simulacri strani, doveva dare a tali specchi una impronta di mistero che li rendeva proprio adatti alle elucubrazioni magiche; per la quale ragione nel XIV secolo essi dovettero esser ricercati e se ne dovette diffondere l'uso. In quanto alla pratica di collocare tali specchi sotto il capezzale, fu al certo l'ignoranza del modo di servirsene quella che la suggerì come la più naturale e comune, per attendere in sogno le fatidiche ispirazioni.

(1) ORIOLI, *D'un uso non conosciuto degli specchi mistici d'Etruria*, ecc.

Per ispiegare il nome di Fiorone, che si dava comunemente allo spirito che dicevasi confinato in tali specchi, si vorrebbe da alcuni far discendere il nome dal *Fleres* che s'incontra sovente scritto sugli specchi etruschi, e pel quale si disputò lungamente, ritenendo che volesse dire *dono, tributo, voto*. Secondo l'Orioli questo nome doveva esser non già di demonio, ma di un uomo famoso e probabilmente derivar da quello del re Fiorino, al quale un vecchio romanzo ricordato dal Malaspini, dal Villani e da Bosone di Gubbio, attribuisce la fondazione di Firenze. Il ritrovar gli specchi in antichi sepolcri, e la parola *Fleres* su di essi comune, avrebbe contribuito a far sorgere nella fantasia popolare l'idea che stasse negli specchi racchiuso lo spirito dell'antico re, capace d'ispirare sogni rivelatori.

Tuttavia non è ben dimostrato, come ebbe a dirci il professor Corvisieri, che gli specchi di cui qui si tratta e descritti dal cronista, fossero di quelli che si scavano nelle tombe dell'antica Etruria. Imperocchè sappiamo che nel medio evo fu in uso la decorazione figurata nella custodia degli specchi, fatta ora di metallo, ora di avorio ed anche di bosso. Certo per altro che la negromanzia avrebbe preferito alle magiche operazioni quelli trovati nei sepolcri per la superstiziosa persuasione che le cose appartenute ai defunti in ispecie idolatri e perciò creduti dannati, dovessero essere più efficaci allo scopo delle magiche operazioni. Noteremo poi che sempre furono usati gli specchi metallici per le pratiche di magia, dopo l'invenzione dei vitrei, ed il Wiero narra che nel 1530 il diavolo avesse in Norimberga mostrato sul cristallo ad un sacerdote, dove presso quella città si trovasse nascosto un tesoro.

Certi specchi magici vi furono anche nei tempi scorsi, sui quali si potevano leggere scritti mandati da grandi distanze. Di tali specchi lasciò detto Cornelio Agrippa, che se si scrivono delle lettere in uno specchio parabolico e lo si espone in tempo di plenilunio, queste lettere riflesse in un vasto specchio si potranno leggere in qualunque luogo. Dicono, soggiunge Cornelio, che Pitagora mentre dimorava a Otranto, facesse con tal mezzo leggere agli amici di Costantinopoli le lettere scritte nella luna. *O impudens mendacium*, esclama il P. Kircher nel riferir siffatta asserzione, e con tutta cura cerca di provarne la falsità, prendendosela anche col Porta, pel quale pare che lo scriver nella luna per mezzo di specchi, teoricamente almeno, non fosse cosa impossibile. Il Porta in fatti, descrivendo « i specchi, che brusciano, e le loro mirabili vi-

sioni, » (1) in un capitolo speciale tratta del modo di costruire specchi con « una settione parabolica che bruscia all'infinito. » Le norme sono indicate così chiaramente, che non è possibile capirvi cosa alcuna, benchè l'autore confessi che stima « grande infamia manifestar così gran secreto all'ignorante popolo. » In conclusione, questi specchi capaci di bruciar da tutte le parti, potevano anche scrivere le lettere nella luna « cosa non improbabile perchè potendo trasmettere i caratteri a distanza infinita, agevolmente giungevano alla luna per essere principalmente aiutati dal suo lume. »

Si è creduto che il Porta nella sua opera, curioso impasto di vero e di falso e che tuttavia ai suoi tempi giovò molto a spiegar la causa naturale di fenomeni creduti portentosi, indicando il modo di fabbricar specchi coi quali «si veggano quelle cose che si fanno in altri luoghi ed assai lontani» volesse parlare di specchi magici. Invece, trattando la questione teoricamente, senza curarsi della sua pratica attuabilità, il Porta dice che con grande numero di specchi convenientemente disposti, se occorre anche a grande altezza, potrà trasmettersi a qualsiasi distanza una data immagine. Il P. Kircher (2) per trasmetter parole od immagini propone nella sua *Magia catoptrica* l'uso di specchi e di lenti; ma riconoscendo che a questo si oppongono certe difficoltà, ritiene che forse coll'aiuto di specchi concavi si possa giungere a far qualche cosa di pratico.

E per finire con questi specchi capaci di tramandar la scrittura a grandi distanze, ricorderemo quello (3) che Francesco I adoperava nelle sue guerre contro Carlo V, e mediante il quale egli poteva da Parigi risaper tutto ciò che si faceva in Milano. Di certo la soperchieria consisteva nel far scrivere a Milano da uno spione gli avvenimenti principali su di uno specchio in tutto eguale a quello del re, e nel far leggere tale scrittura a quest'ultimo. Anche Caterina de' Medici, di cui è noto il trasporto per la magìa, è fama possedesse uno specchio in cui pretendeva di scorgere gli avvenimenti e le cose future oltre le occulte.

Parlammo sino ad ora di virtù portentose di specchi, fondate soltanto sulla superstizione e tenute per vere precisamente perchè basate sul sopranaturale. Ma essendoci occupati di speccchi

(1) G. B. della Porta, *Magia naturale.*
(2) Kircher, *Ars magna lucis et umbrae.*
(3) Debay, *Histoire des sciences occultes.*

magici ed avendo voluto, allorquando era possibile o necessario, dar di qualche fenomeno da essi presentato una plausibile spiegazione, ci sembra che sia il caso di parlare di altri specchi ancora, conosciuti in Oriente, e curiosissimi per certe loro bizzarre proprietà, a prima vista inesplicabili. Passeremo così dalle ipotesi alla induzione scientifica, la quale giunse sempre, quando i fenomeni per quanto meravigliosi sono tuttavia reali, a rintracciarne la vera causa ed a spiegarli.

Gli specchi di cui qui trattiamo sono originari della Cina e del Giappone, ma sembra che le proprietà meravigliose che essi posseggono fossero note nel'a Cina già da tempo remotissimo, specialmente dai sacerdoti, mentre nel Giappone tali proprietà sarebbero ancora oggi sconosciute. Bisogna anzi premettere che in quest'ultima lontana regione lo specchio è un segno religioso che s'incontra dovunque, perchè nella mitologia giapponese egli sarebbe il simbolo della Dea del sole, lasciato in retaggio dalla Dea al primo imperatore. Difatti nel castello d'Isè, ravvolto fra stoffe preziose, si conserva gelosamente lo specchio, che secondo la tradizione sarebbe il primo fabbricato dagli Dei per presentarlo alla Dea del sole, quando per corruccio erasi nascosta in una grotta lasciando al buio il mondo. Ma al vedere la propria immagine riflessa dallo specchio, per curiosità o per gelosia la Dea lasciò il proprio nascondiglio, e tornò a brillar sulla terra.

Gli specchi cinesi o giapponesi sono di bronzo, muniti di un manico dello stesso metallo, ravvolto in una sottile reticella di giunco. Generalmente convessi, di piccole dimensioni e sottili, portano nella parte concava disegni e parole in rilievo, mentre la faccia convessa è resa brillante per mezzo di un amalgama ed è capace quindi di rifletter l'immagine di chi vi si mira. La maggior parte di questi specchi non presenta nulla di particolare, ma se si cerca pazientemente tra quelli di costruzione antica, e che nel Giappone si chiamano *specchi del tempio,* alcuni se ne trovano assai curiosi. Se infatti sulla superficie convessa e splendente di questi specchi si fa cadere un fascio luminoso, e su di una parete si riceve il riflesso della luce, si vede apparire su fondo oscuro l'immagine splendente d i disegni in rilievo che trovansi sul rovescio, senza essere illuminati. Sembra insomma che la luce attraversi lo specchio secondo fenditure poste in luogo del rilievo dei disegni. Ed è precisamente per quest'ultima illusione, che i cinesi danno a questi specchi

un nome composto, che suona: «specchi che si lasciano attraversare dalla luce.»

È tuttavia singolare, come abbiamo accennato, che gli specchi dotati delle meravigliose proprietà sopra descritte, fossero notissimi in Cina, in tempi remoti, tanto che prosatori e poeti del secolo XI ne celebrarono le virtù, mentre nel vicino Giappone ancora oggi tali proprietà sono del tutto sconosciute agl'indigeni. Causa di questo fu forse la grande rarità degli specchi nettamente magici, tanto che all'Ayrton, che nel Giappone dimorò lungo tempo ricercando siffatti specchi, non venne dato di trovarne che due o tre per cento. Talchè è più che ammissibile l'ipotesi che le proprietà magiche degli specchi non fossero volontariamente ottenute durante la loro fabbricazione, ma che durante questa si originassero per caso. Notevole tuttavia ci sembra il fatto, che l'Ayrton stesso nelle sue ricerche ebbe a sperimentare come ottimo per qualità magiche uno specchio, tenuto come oggetto oltremodo prezioso e di grandissimo valore, e che faceva parte della eredità di un grande signore. La causa di sì grande pregio difficilmente si spiega, e forse la ignoranza de' giapponesi sulle proprietà magiche di alcuni specchi non è così completa come si crede.

Aggiungeremo che al Giappone i sacerdoti espongono alla venerazione dei fedeli certi altri specchi di cui una faccia è ornata di disegni variati, mentre l'altra non porta alcun segno direttamente visibile. Ma se si guarda obliquamente la superficie metallica, allora si vede apparir su di essa la figura di qualche santone. Di questa specie è uno specchio che conservasi religiosamente in un tempio a Komakura, l'antica capitale del Giappone, e di cui su di una faccia, solo quando la si guarda di traverso, si distingue la figura di un prete buddista.

Le proprietà degli specchi magici cinesi non vennero conosciute in Europa che assai tardi; e fu nel 1830 che pel primo Humboldt studiò con Arago le particolarità di uno specchio che egli credeva magico, e dal quale durante le esperienze non si ottenne alcun risultato. La più antica spiegazione del fenomeno che presentano gli specchi magici venne rinvenuta dallo Stanislas Julien in una Enciclopedia cinese del XIII secolo. Il che proverebbe che il fenomeno già noto nella Cina, rimase inesplicato sino al tempo degl'imperatori mongoli. Lo scrittore dell'Enciclopedia dice che per ottenere uno specchio magico, basta al momento della fusione

ricavare in rilievo sul dorso dello specchio una figura qualsiasi, per esempio un drago. S'incide poscia sulla faccia opposta l'identica figura, e si riempiono le cavità dell'incisione con rame più grossolano di quello che costituisce il rimanente dello specchio; s'incorporano poscia i due metalli, sottomettendo di nuovo lo specchio alla fusione. Se allora, continua lo scrittore, si spiana la faccia e la si rende brillante con un amalgama, si vedrà sotto l'azione della luce riflettere sulla parete una immagine, di cui le parti chiare e quelle oscure corrisponderanno alla qualità più o meno pura del rame. L'autore conclude col dire di aver rilevato dai frantumi di uno specchio la verità della propria asserzione.

Questa spiegazione si collega coi disegni che esistevano su di uno specchio, oggi perduto, descritto dallo stesso Stanislas Julien nel 1847 e appartenente al marchese La Grange. Su questo specchio si trovavano le due parole « due - metalli » ed in carattere minuto era poi detto che, esposto lo specchio al sole, i caratteri « nascevano da loro stessi. » Naturalmente questi specchi destarono grande curiosità, e delle loro proprietà magiche si volle trovare una spiegazione. Il fisico Brewster pel primo, e con lui il Wheatstone, emise l'idea che il fenomeno degli specchi fosse artificio di giocolieri, e che i caratteri posti sul rilievo dello specchio, fossero lì collocati per ingannar gli spettatori. Il riflesso di tali caratteri per opera della faccia opposta, sarebbe stato prodotto da precedenti incisioni, rese invisibili coll'usura e colla brunitura, ma di cui la presenza, per effetto delle diverse densità della superficie metallica, era resa manifesta per le varie intensità di riflessione della luce.

Dopo questa spiegazione di Brewster, che egli dava del resto senza aver mai avuto uno specchio magico fra le mani, il Séguier ebbe a trovare una relazione tra gli effetti degli specchi magici e quanto si osserva in alcune nostre industrie. Così egli notò che in un cilindro metallico a rilievi che adoperasi per stampare le stoffe, le traccie dei rilievi sussistono sempre, anche quando si rende liscio il rullo. Effetto analogo presenterebbero le medaglie, quando in esse si schiacci il rilievo e se ne pulimenti la faccia; come una larva dell'antica impronta vi si riflette sempre, dovuta alla diversa compressione subita dalla superficie metallica. Ed il Séguier concludeva che negli specchi magici lo stesso fenomeno si dovea verificare, mentre l'amalgama o la stagnatura stavano a nascondere le traccie della compressione.

Ma la vera spiegazione che risolveva nettamente la questione venne data soltanto nel 1847 dal Person. Avendo avuto fra le mani uno specchio magico, il Person ritenne che la riflessione di una immagine sotto la luce solare fosse a ciò dovuta che nelle parti corrispondenti al disegno la superficie riflettente dello specchio era piana, mentre nelle rimanenti doveva esser curva. Consegue da ciò che mentre queste ultime diffondevano i raggi su di essa incidenti tutto all'intorno, affievolendo di molto la loro immagine, le parti piane dovevano rifletter parallelamente i raggi e presentare una immagine più luminosa. Il Person diceva di avere scoperta la causa del fenomeno, col porre dinanzi allo specchio un foglio nel quale era praticato un foro. Allorquando, spostando il foglio, si otteneva che il foro corrispondesse ad un rilievo del rovescio, la luce che passava attraverso era intensa; nelle altre porzioni invece questa luce era debole, e diveniva tanto più debole quanto più si allontanava il foglio dallo specchio.

In seguito il Maillard completava la teoria del Person, rendendo conto di alcune sue esperienze, fatte pure su di uno specchio magico. Avendo praticato sul rovescio di questo delle leggiere cavità col mezzo di un trapano, vide che, pur non risultando veruna traccia dell'operazione sulla faccia brillante dello specchio, sulla immagine riflessa si avevano delle macchie nere corrispondenti alle cavità, segno che a queste corrispondeva una leggiera convessità nella faccia stessa, la quale diffondeva ed affievoliva i raggi riflessi. Per mezzo di altre ricerche lo stesso sperimentatore giunse alla conclusione che le diverse curvature, invisibili all'occhio, della superficie riflettente dello specchio, dovevano esser prodotte durante la brunitura dello specchio, per la quale naturalmente comprimendosi la faccia esterna, deformavasi diversamente la superficie a seconda che la compressione agiva su parti sottili e vuote al disotto, o su parti alle quali corrispondevano i rilievi dei disegni posti sul rovescio dello specchio. Fondandosi su questa sua idea, il Maillard fece fabbricare all'ottico Lerebours, con del metallo argentato, uno specchio dotato di proprietà magiche identiche a quelle di uno specchio cinese.

Alcuni anni dopo, nel 1864, il professor Govi, pubblicava una interessante monografia, nella quale con grande chiarezza riassumendo la questione degli specchi magici, dimostrava anch'egli doversi il fenomeno da questi presentato, alle lievi ondulazioni im-

presse durante le operazioni della brunitura. Ma siccome il Brewster non si arrendeva alle buone ragioni esposte dal Govi, così questi immaginò alcune ingegnosissime esperienze, che provarono la verità della teoria che egli propugnava. Ed anzi tutto il professor Govi pensò di porre una lente biconvessa fra la superficie tersa dello specchio e la parete che doveva ricevere la immagine luminosa. Collo spostar della lente, la immagine riflessa era ora chiara, ora oscura, precisamente perchè era mantenuta o mutata la direzione dei raggi luminosi riflessi. Che se la immagine fosse dipesa soltanto dalla varia potenza riflettente del metallo, essa sarebbe stata in ogni caso luminosa. Colla seconda esperienza, più singolare e più convincente ancora, il professor Govi dopo di aver fatto riflettere l'immagine da uno specchio magico, riscaldava quest'ultimo ed immediatamente vedevasi l'immagine divenir più luminosa e tutti i più minuti particolari della faccia posteriore dello specchio, apparire nitidissimi. Questo è dovuto, come si comprende facilmente, al divenire, pel dilatarsi del metallo sotto l'azione del calore, più sentite le convessità e le concavità della superficie riflettente. Così l'immagine si fa anche più viva pel contrasto con l'oscurità del fondo, e con questo artificio i peggiori specchi cinesi divengono magici.

Quest'ultima esperienza del prof. Govi venne anche ripetuta in altro modo ma con analoghi effetti, facendo agire sullo specchio, posto come fondo d'una cassetta, l'aria compressa, ed obbligando perciò le varie parti di esso a farsi più o meno convesse come col calore. Rarefacendo invece l'aria invertivasi l'effetto dello specchio magico, e si otteneva una immagine formata da disegni oscuri su fondo luminoso. Altri specchi magici in vetro vennero inventati dal Laurent, i quali precisamente per effetto di una locale dilatazione della sostanza vitrea, riflettevano il contorno di un corpo caldo, che venisse applicato alla parte posteriore dello specchio.

Non ci rimane ormai che a parlare, a proposito di questi specchi magici, delle ricerche dell'Ayrton, il quale nel 1878 esponeva come proprie le teorie ed alcune delle esperienze sopra descritte, già note da vari anni e che forse egli ignorava. L'Ayrton ebbe occasione di assistere alla costruzione degli specchi giapponesi, e narra che tali specchi, formati di rame e stagno, vengono sempre fusi piani e che dopo la fusione un operaio striscia con un raschia-

toio successivamente in diverse direzioni su di essi Durante questa operazione lo specchio è concavo, ma cessata la pressione per la propria elasticità diviene convesso. L'Ayrton aggiunge ancora, e questo viene a conferma delle teorie sopra esposte, che sotto il brunitoio le parti più sottili dello specchio cedono di più e per elasticità ritornano convesse, mentre le altre parti corrispondenti ai rilievi dei sottostanti disegni e perciò non elastiche, rimangono piane o concave. Da ultimo si uguaglia la superficie dello specchio con pietra e polvere di carbone, e vi s'incorpora con una pelle un amalgama di mercurio e stagno, che rende lucida e tersa la superficie stessa.

Queste poche notizie da noi raccolte non sono che un accenno ad uno studio che potrebbe riuscir curioso ed interessante. Oggi gli specchi hanno perduto tutta la loro antica importanza magica e forse più non servono che a qualche fattucchiera di bassa estrazione; i Cagliostro hanno fatto il loro tempo. Ormai dei singolari fenomeni che cogli specchi si producono sono note a tutti le cause, e le apparizioni di spettri, le autodecapitazioni, e le teste parlanti, messe in opera dai prestigiatori, hanno reso il pubblico scettico su certi prodigi. Vi ha di più; anticamente erano demoni o spiriti più o meno malvagi, che la forza dell'esorcismo costringeva, loro malgrado, a rivelarsi ai profani. Oggidì collo spiritismo si è iniziato un periodo in cui, ripugnando l'idea di tale assurda costrizione, si suppone che le anime de'trapassati si manifestino a chi ad esse ricorre ed in esse ha fede. Pensiero gentile che soffonde di un'aureola di mistica poesia le moderne credenze.

Inoltre questa idea di un mondo ignoto che ne circonda si presta alla speculazione di una attraente filosofia, che inaccessibile al volgo, resta dominio di menti elette e superiori. Infine differenza enorme tra l'antica superstizione e.. l'ipotesi moderna si è, come ebbe a rilevare un arguto scrittore in questi giorni, che in oggi ognuno la pensa come gli pare. Ed è nostro convincimento, pur rispettando che l'altrui opinione, che per questa libertà il buon senso finirà collo scernere il vero.

Ernesto Mancini.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

Parte Prima — I Danari.

I.

Era la mattina dell'ultimo di gennaio del 1842, o del 1843, salvo il vero, e Milano, come quasi sempre le succede in quel torno, era tutta avvolta nella nebbia; una nebbia bigiognola, bassa, fitta fitta, proprio (si diceva così anche allora) *da tagliarsi col coltello.*

Tuttavia, nemmeno col freddo nè col tempaccio, Pompeo Barbetta, che per colazione s'era ben bene impinzato di panna e di burro, non aveva voluto rinunciare alla sua solita passeggiata per fare il chilo, e mentre l'orologio della torre dei *Mercanti* batteva le dieci e mezzo, egli, lemme lemme, sbucava, tutto inferraiolato e col naso sepolto nel bavero, da una delle tante stradette che facevano capo in *Piazza del Duomo.*

Pompeo Barbetta, in quel tempo, era un ragazzotto che dovea toccare i vent'anni, o giù di lì; e fin d'allora si godeva il papato, senza far nulla, quantunque i suoi fossero gente di bassa condizione. Ma aveva il babbo che faceva il cuoco; la mamma era stata bella e quindi, tutti e due i coniugi Barbetta, spesso si trovavano qualche sommetta ed eran beati di spenderla per quel loro unico rampollo; giacchè, oltre al bene che gli volevano, avevano messo ogni loro vanità nell'allevarlo, nel mantenerlo e nel mandarlo at-

torno pulito, grasso e fannullone, come se, proprio, fosse stato il figliuolo d'un signore!

— Acciderba! Che freddo cane! — bestemmiava intanto fra sè e sè il giovinotto, il quale era arrivato in mezzo alla piazza, dove soffiava una sizza diaccia di tramontana che gli tagliava la punta delle orecchie; e scotendosi tutto con un brivido, e pestando i piedi per riscaldarli, si avviò, volendo mettersi al riparo, verso il *Coperto dei Figini.*

Si chiamava con tal nome, da quello appunto del suo primo fondatore (Pietro Figini, patrizio milanese), un vecchio porticato basso, angusto, tutto ingombro di botteghe dalle mostre vistose, che si stendeva in faccia al fianco settentrionale del Duomo e al quale si accedeva mediante una lurida scalinata, consueto ritrovo di ciceroni, di lustrini e di merciai ambulanti.

Ma mentre Pompeo vi si avvicinava, scotendo bruscamente il capo per schermirsi dagli importuni che gli correvano incontro offrendogli i loro servigi o la loro roba, sentì all'improvviso di sotto il *Coperto* un vociare, un correre, un accalcarsi confuso di gente, e poi, più distinte e più forti, in mezzo al subbuglio, le grida di una donna e gli strilli di un bambino.

— Che è?... Che c'è?... Che cosa succede?

In un attimo tutta la gente ch'era sulla piazza s'avviò di corsa fin sotto il *Coperto* e ingrossò la folla, che già faceva ressa dinanzi a una bottega di oreficeria; e gli ultimi arrivati pigiando i primi e rizzandosi sulla punta dei piedi, allungavano il collo a destra ed a sinistra per cercar di scoprire fra le teste e i cappelli la ragione di quello strepito.

Pompeo, uditi appena i primi gridi e veduto il corri corri, si era fermato di botto, in mezzo della strada; poi più lentamente aveva continuato ad avvicinarsi al luogo del baccano; ma si teneva sempre alla larga, non avendo voglia di arrischiar le costole per sapere che cosa fosse accaduto.

— .... Si picchiano? — domandò poi a un ragazzotto il quale, forse per riguadagnare il tempo perso a star a guardare, veniva giù di corsa dagli scalini.

— No, no! Ci sono i poliziotti! Menano in gabbia l'orefice del Gobbo d'oro!...

— Avrà sentito due messe, il galantuomo — brontolò Pompeo avviandosi, ormai rassicurato, al luogo dello scompiglio.

Le grida si facevano più vive, più strazianti; il piangere e lo strillare più acuti. Poi la folla ricominciò a rimescolarsi; ad un tratto i più vicini alla scesa si voltarono tirandosi in fretta da parte, e allora uscirono di mezzo alla gente due guardie (due brutti ceffi!) che menavano giù verso la piazza un uomo ammanettato. Dall'aspetto e dal vestito pareva fosse una persona per bene. Era tremante, livido in volto, curvo, colla testa bassa. Dietro a lui, una povera donna (si capiva alla prima che dovea essere sua moglie) piangeva, urlava, smaniava, implorando e imprecando, mentre un bambinello che gli si teneva aggrappato alle vesti, strillava per lo spavento e per gli urli della mamma.

Quella scena di dolore, quei gemiti avevano fatto correre tra la gente un senso di pietà.

— Ha rubato? — domandò Pompeo a un mercante, che avea pure la sua bottega sotto il *Coperto dei Figini*, e che si era scostato, crollando il capo, dalla turba che, ingrossandosi, andava dietro gli sbirri, scesi al largo, sulla piazza.

— Ha rubato?

Pompeo si sentiva anche lui un po' commosso, e cercava, istintivamente, di trovare nella colpa dell'orefice una ragione per vincere la molestia di quel suo turbamento.

— Rubato? Chè! È l'orefice del *Gobbo d'oro*... Un fior di galantuomo — rispose il mercante.

— E allora, diavolo, perchè lo mettono dentro?

— Perchè?... perchè non c'è giustizia per i minchioni! Quel bonuomo è stato la vittima di certe canaglie di cui per disgrazia s'era fidato troppo: imbroglioni, usurai, strozzini; ma, sa, di quelli che marciano in carrozza! Gli hanno mangiato tutto il suo e anche la dote della moglie, e adesso, dopo averlo costretto a fallire, lo mettono al fresco in gattabuia.

— Per altro, bisognerà vedere...

— C'è poco da vedere, giovanotto! Il mondo, oggi, cammina alla rovescia, e sono i ladri quelli che fanno mettere in prigione i galantuomini.

— Ma. .

— Ossia, i galantuomini son coloro che sanno rubare moltoe bene.

Intanto gli strilli ed il rumore non si udivano più: le guardie, coll'orefice, la donna, il bambino e tutta la gente erano sparite dalla piazza.

Ma pure l'impressione di quel tristo spettacolo rimaneva viva nell'animo di Pompeo. Più che esser commosso per le disgrazie dell'orefice del *Gobbo d'oro*, egli provava dentro di sè un senso nuovo, indefinibile, di malessere; come la paura vaga che in un avvenire lontano gli potesse accadere qualche cosa di simile.

Se un giorno avessero legato e messo al fresco anche lui, come quel minchione d'orefice?

E così tutta la mattina stette coll'uggia addosso, e gli pareva che il burro e la panna gli facessero peso sullo stomaco.

II.

Il padre di Pompeo Barbetta era un cuoco rinomato: un artista, com'egli diceva di sè con molta gravità, non senza una certa amarezza da *genio incompreso*.

Non si era mai *impiegato* se non in famiglie ragguardevoli; si mostrava molto schifiltoso nella scelta e nei patti. Il mondo, sempre pronto a lasciarsi infinocchiare, gli faceva di cappello, e più egli si dava aria, più lo pagava caro.

I suoi padroni lo tenevano di conto, come se l'avere il Barbetta a capo cuoco fosse una piccola gloria di famiglia; e oltre il grasso salario, gli prodigavano un'infinità di garbatezze, e regalavano il suo bambino di vestitini e di balocchi, e gli permettevano di menarselo dietro quando andavano in campagna, dove Pompeo poteva fare il chiasso coi *signorini*.

Per tal modo il figliuolo del cuoco aveva preso gusti e tendenze che, certo, non convenivano alla sua condizione, e quando poi divenne un giovinetto si trovò fuori di posto e senza avviamento alcuno. Era stato avvezzato troppo bene per poter adattarsi a fare un mestiere qualunque, e intanto passava in ozio i mesi e gli anni, rimpiangendo i piaceri che non poteva più godere, invidiando coloro che li godevano ancora, sempre stizzoso e sornione; sempre malcontento di sè, malcontento de' suoi, malcontento di tutti. Amici non ne aveva: scansava egli stesso i giovanetti della sua condizione, per una certa alterigia di zotico rincivilito, e i *signorini*, passati già nelle mani dei precettori, lo salutavano appena con un'aria sdegnosa.

Pompeo, del resto, non li amava punto questi compagni dei

suoi primi anni, dai quali era sempre stato trattato come i cani: a zuccherini e a bastonate. Ma, pur non amandoli, la sua mente era sempre là, fissa in loro, e avrebbe voluto rientrare in quel bel mondo così pieno di lusso e di delizie, per poter ancora mettersi alla pari co' suoi padroncini e vincere la loro superbia con la sua.

Pure, per parecchio tempo, tutti questi impeti di rabbia, queste smanie di lusso e di grandezza facevano capo solo ad un'apatica rassegnazione.

— Ah perchè la fortuna non mi ha fatto nascere un conte! — sospirava di tanto in tanto, incontrando qualche suo antico camerata, a cavallo o in carrozza; e così sfogava tutta la stizza e l'odio suo; e perchè gli pareva che certe distinzioni di caste non si potessero superare, cercava di vivere il meglio possibile, impinzandosi di leccornie e facendo la vita del Michelaccio alle spalle del babbo e della mamma.

Ma, dopo essere stato presente all'arresto dell'orefice fallito, e dopo ciò che gli aveva detto il mercante filosofo, cominciarono a bollirgli in capo pensieri e desiderii nuovi. Pochi mesi lo mutarono come fossero trascorsi parecchi anni, e sentiva che non gli bastavano più nella vita nè le dolcezze dei pasticcini paterni, nè i pochi quattrinelli che cavava di tasca alla mamma.

— I galantuomini sono coloro che san rubar molto e bene... Dunque — pensava Pompeo — tanti che sfoggiano lusso da gran signori e che si vedono riveriti e stimati, non sarebbero altro che birbe e imbroglioni fortunati?

Allora si mise a discutere sull'origine delle grandi fortune; e specialmente di quell'aristocrazia recente, che, per l'irresistibile potenza del danaro, era quasi sul punto di sopraffare l'antica. E il figliuolo del cuoco, che aveva sempre servito nelle case grandi e che non avrebbe potuto concepire da solo (nel 1842, o nel 1843) l'idea di una vistosa fortuna disgiunta da un qualche titolo di nobiltà, provò una piacevole sorpresa quando vide, osservando bene, che non erano i danari la conseguenza dell'esser nobile e titolato, ma che invece, per lo più, la nobiltà e i titoli erano la conseguenza... del *conquibus!*

— Dunque anch'io — concludeva Pompeo — potrei farmi un riccone, e metter su casa e carrozza e superbia?... — Non era poi vero che i *padroni del mondo* fossero gente di un'altra razza e

di un altro sangue!... Tutto stava di saper scegliere la buona strada e di pigliar la fortuna per il ciuffo!

— Ma, come fare?... Da che parte incominciare?

Lì stava il difficile: da che parte incominciare!

Gli era venuto in mente, sul principio, di avviarsi agli impieghi, oppure di dedicarsi agli studi, ma codeste fisime durarono poco.

— Per avanzar negli impieghi — pensava Pompeo — bisogna trovare validi aiuti, e per gli studi non ci ho gamba. E poi, anche a farla grassa, come impiegato resterei sempre pitocco, e colle professioni d'avvocato, o di legale, che sono le più lucrose, ci vuol troppo tempo e si risica di crepare prima di arrivare in porto.. Certo, tutto ben ponderato, il miglior partito sarebbe quello di mettermi negli affari, ma in questo caso mi ci vorrebbe una buona scorta di quattrini per non capitar nelle mani degli usurai, come l'orefice del *Gobbo d'oro*. Ah! se potessi riuscire a mettere insieme un capitaletto! Potrei tentar la sorte di qualche speculazione!...

Fatto questo disegno, ci s'impuntò con tutte le forze. Era l'idea più pratica, e quella che meglio si confaceva all'indole sua. Non avrebbe dovuto far di cappello, nè stare agli ordini d'alcuno. Avrebbe impinguato giorno per giorno il suo borsellino; e poi o dentro o fuori: o sarebbe diventato ricco, o avrebbe preso in santa pace il suo destino.

Da quel momento Pompeo fece risparmio d'ogni superfluo; e quindi, a poco a poco, senza accorgersene, diventò avaro; e di un'avarizia così sordida, da non aver riscontro in nessun altro giovane. Vendeva di nascosto la roba di casa per far quattrini, e usava tutti i modi, tutti gli espedienti, fin anco le garbatezze, per mungere le tasche del babbo e della mamma. Avrebbe dannata l'anima per il becco di un quattrino. Aveva rinunziato alle ambizioncelle di zerbinotto, ai vizi e sino agli svaghi che potevano costargli qualche soldo; e rinunziò pur anco all'amore, che per lui, non gentile d'animo, nè d'aspetto, non era mai stato un dono della fortuna.

Pompeo, colla faccia olivastra, secca, senza barba; col naso schiacciato e storto, e cogli occhietti piccoli e un po' loschi, somigliava più al babbo che alla mamma; ma aveva meno cuore dell'uno e dell'altra. In casa era sempre lunatico e irascibile; fuori, quando gli faceva comodo, sapeva prendere il tratto e le maniere di persona per bene, e quantunque ignorante, tirava dritto a par-

lar di tutto e a dir male di tutti, compiacendosene con certe sghignazzate sue proprie, che risuonavano come uno schiocco di frusta. Fiacco di tempra, non avrebbe resistito a nessuna fatica nè morale, nè materiale, ed ora lo manteneva saldo ne' rigorosi propositi soltanto la fede ne' suoi sogni fantastici di lusso, di godimenti e di prepotenza.

Tutto il giorno, quando passeggiava solo per le vie di Milano, e la sera, appena entrato a letto, egli continuava a fabbricare e a rifabbricare il suo bel palazzone che avrebbe comperato, facendo un affar d'oro, da qualche nobile spiantato. E già lo addobbava nella sua mente con un fasto principesco; e vi comandava a bacchetta il suo servitorame. Poi, quando il ragazzaccio era tentato dagli stimoli dell'amore, anche allora teneva duro, pensando al giorno in cui avrebbe avuto per amante, o per moglie, una gran dama; proprio una Venere dell'Olimpo; simile a una di quelle belle signore che aveva vedute, da fanciullo, capitare alcune volte in giardino in mezzo ai *signorini* per portar loro dolci e balocchi, per coprirli di baci e di carezze, spandendo attorno dai capelli e da tutta la vaga persona un profumo nuovo, penetrante più del profumo stesso dei fiori. . Sì; voleva avere una di quelle donne pallide, delicate che, mentre prodigavano tante moine a'suoi compagni, non degnavano nemmeno di guardarlo, lui, il figliuolo del cuoco!... Sì, la voleva; ma la voleva per vendicarsi, per trattarla da padrone, per farle scontare lo sprezzo e l'alterigia delle sue compagne!

Passato qualche tempo aveva pensato bene, per certi riflessi, di vincere la sua salvatichezza burbanzosa, e aveva cominciato a fare amicizia con alcuni giovinotti ch'erano fra'suoi casigliani. I Barbetta abitavano proprio nel cuore della città, vicino a *Piazza Mercanti*, in una di quelle tante stradicciuole strette, abbuiate da altissimi tetti; piene di gente, di fracasso, e di sudiciume, che c'erano allora, appunto fra *Piazza Mercanti* e la via di *Santa Margherita*. La sua viuzza, più che altro, pareva un andito tortuoso, girante fra mezzo a portichetti e a cortili di case, aperti al pubblico.

In principio, dalla parte di *Santa Margherita*, c'era una vôlta bassa, lunga, dove l'oscurità era così fitta, che anche di giorno, per sicurezza, vi mantenevano acceso un lampioncino ad olio. Sotto a quella vôlta, oggi demolita, e che fin d'allora era chiamata *dell'Arco Vecchio*, si vedeva, solitamente aperta, una porticina, di

stile gotico, da cui si entrava in una cortaccia che pareva, tanto era angusta e tetra, la gola di un pozzo. Vicino a ogni angolo di quel buco, sempre ingombro di casse e di ceste vuote e dove le pareti, annerite, tramandavano un tanfo di mucido, c'era una scaluccia a chiocciala, sudicia e buia, come tutto il resto: di là si saliva al quartiere del cuoco Barbetta.

In quella vecchia casa stava la gente ammonticchiata come le acciughe, ed era tanta da bastare a popolare un piccolo paese. Però, Pompeo, non si spinse a far amicizia con tutti i pigionali dello stabile, ma invece scelse, fra i pari suoi, chi potesse un giorno essergli utile. Erano figliuoli di piccoli merciai che stavano in bottega col babbo, o giovani praticanti di qualche cavalocchio, o commessi di negozio.

Abitava pure, in quella casa, un personaggio singolare, che aveva attirato subito l'attenzione di Pompeo: era un vecchio dall'aspetto rispettabile, tutto lindo e sempre vestito di nero come un curiale, che aveva a pigione due piccole stanzette al terzo piano. Chi fosse non si sapeva bene: sull'uscio del suo quartierino vedevasi soltanto, attaccato ad una borchia d'ottone, un cartello bianco, rettangolare, con su scritto a mano, in carattere gotico, grosso: *Mediatore;* senz'altro.

Nessuno ricordava il nome di famiglia del personaggio, perchè nella casa, da tempo immemorabile, era invalso l'uso di chiamarlo *Don Miao*, imitando la voce del gatto. E davvero come i gatti, egli capitava addosso alla gente all'improvviso grazie alle scarpe di cencio, che usava anche d'estate; e andava attorno adagio adagio, rasente le pareti, e aveva poi certi occhiali d'oro che quando egli appariva tra l'oscurità delle scale e degli anditi, gli luccicavano sulla faccia rotonda, pelata, rossiccia, come fanno al buio gli occhi del gatto.

Nel complesso *Don Miao* conservava alcunchè di misterioso quantunque co' casigliani si mostrasse sempre pieno di complimenti, di garbatezze e di storielle. Ma la sua cortesia, con tutti uniforme, non dava adito a confidenze; nè si sapeva nulla della famiglia sua, nè della clientela, nè della gente che praticava. Per altro, non destando egli grandi curiosità, e non recando poi fastidio a nessuno, anche gl'inquilini dell'*Arco Vecchio* finirono col non curarsi di saperne di più e col lasciarlo vivere in santa pace. Gentile e paziente, mostrava molta predilezione verso i bamberottoli del ca-

samento, e con loro amava intrattenersi lungamente, facendoli chiacchierare; e spesso li baciucchiava e li regalava di chicche; ma i maligni anche in ciò trovavano da ridire, susurrando che fossero tutte lustre per cattivarsi l'animo delle bambinaie e delle donne di servizio colle quali, per dir vero, egli era proprio di una galanteria sopraffina.

Anche Pompeo, come le serve della casa, aveva subito il fascino dell'abito nero, degli occhiali d'oro, e della grande considerazione in cui il vecchietto era tenuto. Ma più che altro, appunto per l'aria di mistero che gli spirava d'attorno, egli lo aveva giudicato un furbacchione di quelli che san condur bene i propri affari, senza render conti a nessuno, e che poi un bel giorno, magari quando crepano, si sente dire che erano milionari! — A ogni modo — pensava il giovinotto — anche se *Don Miao* non nasconde il morto sotto il letto, deve certo trattar con ricconi, con banchieri, con casse forti, chè non gli si vede mai alle costole quella gentucola che usa bazzicare co' mediatori di piazza! — E subito cominciò a salutarlo con gran rispetto, e tentò ogni mezzo per avvicinarlo un po' più degli altri e per entrargli in grazia... — Ma chè!... La simpatia pareva non fosse reciproca. A Pompeo, per quanto facesse, non gli fu possibile di varcare i limiti dei complimenti comuni e delle solite chiacchiere sul più o sul meno. *Don Miao* gli sorrideva cortese; gli contraccambiava gl'inchini rispettosi con un « buon giorno, caro » affabilissimo, accompagnando il saluto con cenni ripetuti di mano e strisciando sull'erre grassa con una mellifluità piena di protezioni; ma dopo quel sorriso e quel fare garbato, se l'altro cercava andare più innanzi, si sentiva fermato a mezzo delle sue espansioni, come da un muro di ghiaccio.

In sulle prime Pompeo non si perdette d'animo.

— Se *Don Miao* — pensava — mi volesse aiutare, potrei avviare le cose mie, e, se non altro, far crescere il mio peculio! — E con tale idea, fissa in capo, si fece ancora più cerimonioso, più umile e insinuante col vecchietto, e sembrò che gli si volesse proprio attaccare alle falde, tanto che quegli, seccato e insospettito, e non indovinando certo il perchè di quell'insistenza, senza smettere punto i sorrisi e le maniere gentili, cominciò a schivarlo e a tenerselo lontano, finchè Pompeo, vedendo riuscir vani i suoi sforzi, perdette la pazienza, insieme colla speranza, e: — Pitocco maledetto! — gli borbottò dietro, tutto stizzito — non dovevi alloggiare

in una stamberga del terzo piano se volevi far tanto il superbo!

Poi, a sfogo di bile, cominciò a dirne male e a metterlo in sospetto presso gli altri pigionali.

— Chi era, alla fin fine, quel vecchio tenebroso? Quali erano le sue aderenze? Perchè viveva sempre solo? Chè! Chè! Bisognava star in guardia; non fidarsene punto. Vattelappesca chi era! poteva essere un farabutto; un mercante fallito, un pezzo da galera!

Data la spinta, successe in quel subito un po' di susurro, e tornarono a galla le curiosità, i discorsi e i commenti di una volta; ma il pettegolezzo non durò a lungo. *Don Miao* si era assentato per qualche giorno da Milano, andando in campagna, e allora i pigionali non trovandoselo più tra' piedi lo dimenticarono e anche a Pompeo passò un poco la stizza.

Da questo fatto, per altro, parrebbe che il figliuolo del cuoco godesse di un certo credito al *Vôlto dell'Arco Vecchio;* e in parte la cosa era vera.

Sulle prime, quand'egli cominciò a perdere la salvatichezza e ad accompagnarsi co' suoi casigliani, questi stettero un po' titubanti, perchè vedendogli stillare il quattrino, dubitavano ne avesse pochi da spendere; ma poi, quando si accorsero che la sua era avarizia e non miseria, lo presero subito in una certa stima. Dietro le spalle gli davano dello spilorcio, e mettevano in burletta la sua grettezza, ma poi, sul muso, gli facevano tutti il bel bellino, se lo tenevano caro, gli pagavano da bere e volevano che prendesse parte alle loro festicciuole, quantunque sapessero che non era suo costume contraccambiare gl'inviti.

Pompeo, cominciando così ad accorgersi anche per scienza propria della verità del proverbio che: « chi ha è, e chi non ha non è, » si attaccò vie più al danaro e ogni giorno sentiva crescere la bramosia, la febbre di diventar ricco; ma, sgraziatamente il tesoretto non aumentava in proporzione dei desiderii suoi; ed egli vedendo che a quel modo avrebbe dovuto stentar tutta la vita senza alcun costrutto, si addolorava e si avviliva e gli pareva adesso di essere anche più pitocco di prima, perchè il danaro è come il sapere: bisogna averne un poco, per capire di non averne punto.

La fretta stessa dell'arrivare gli metteva in corpo mille inquietudini che lo rendevano un po' incerto nella presa risoluzione

e gli toglievano fiducia della buona riuscita. Anche i cari sogni della fantasia, appunto per esser sempre quelli e non altro, cominciarono a perdere delle loro attrattive. Egli si era già fabbricati in testa tanti palazzi da rifar mezza Milano, e ormai si era già date per amanti tutte le più belle signorine che incontrava per istrada; ma quando si chiudeva in camera e tornava a contare per la millesima volta i suoi danari s'avvedeva che sarebbero bastati appena per metter su bottega di *tortelli* fritti.

Co' suoi vecchi era diventato a poco a poco sempre più esigente e più rabbioso; il suo umore bisbetico amareggiava gli ultimi giorni di quella povera gente. S'era messo in testa che il babbo e la mamma gli nascondessero il morto e però li tormentava in mille modi, parendogli che colla loro avarizia fossero d'impedimento alla sua fortuna. Ma la verità era che la mamma aveva finito i quattrini; e da un'altra parte il cuoco Barbetta, per quanto affezionatissimo al figliuolo e condiscendente ai suoi capricci, doveva pure dar qualche cosa da mangiare ai padroni!...

Invaso dalla smania di arricchire e con mille ghiribizzi che gli frullavano nel cervello, Pompeo andò allora a consigliarsi, di sottecchi, or coll'uno, or coll'altro de'suoi amici. Ma i loro pareri non facevano per lui. Uno gl'insegnava la via di mettere il danaro a usura, in barba alla legge; un altro proponeva certe speculazioni colle quali, in un paio d'anni, si poteva raddoppiare il capitale; insomma, tutte chiacchiere!... Pompeo voleva centuplicarlo il suo danaro, e subito, e poi centuplicarlo ancora!

— Ah se quella gatta melliflua di *Don Miao* avesse voluto aiutarmi! – E il giovanotto, avvezzo sempre a lavorar di fantasia, aveva finito con credere, come un articolo di fede, che *Don Miao* fosse proprio l'uomo dei miracoli; onde, rammaricandosi del contegno riserbato del vecchio, tanto più s'irritava contro l'avverso destino.

Come avevano fatto e come avevan cominciato coloro ch'eran riusciti ad acciuffar la fortuna?... Aveva sentito dire che bisognava essere audaci... Ebbene, lui, nel caso, sarebbe stato pronto a tutto!... Che si doveva bandire gli scrupoli: e lui non ne aveva mai avuti!... Del resto, anche se fosse stato costretto a recar danno agli altri, una volta ricco, avrebbe potuto riparare il male, e largamente!... Non era più il secolo delle pecore; ma bisognava farsi lupo, chè, a restar pecora, c'era da farsi mangiare, come l'orefice del *Gobbo*

d'oro... Dunque?... Ma già lui, che era la calamita delle disdette, sarebbe stato costretto a restar galantuomo per forza!

Con quella smania addosso, pur di far qualche cosa, si lasciò vincere dalla tentazione, e una volta che i suoi compagni giocavano a *sette e mezzo*, domandò una carta.

Erano più e più sere che stava là chiuso in una stanzuccia d'un caffeino a vederli giocare senza puntar mai. Stava vicino al tavolino allungando il collo e cacciando la testa fra le teste dei giocatori, tutto attento, assorto, fisso cogli occhi anche lui sulle carte. Intanto, colla mano in una tasca dei calzoni, faceva girare e rigirare una *svanzica* fra le dita convulse, senza mai osare di tirarla fuori. Ma per altro, fra sè, fingeva ad ogni partita d'averla puntata sulla carta di questo o di quell'altro giocatore, e si rallegrava tutto, quando vedeva che avrebbe perduto; e, viceversa, si rodeva l'anima, quando vedeva che avrebbe vinto. Così, provava, senza arrischiar nulla, tutte le commozioni del gioco, e a quel modo passava le sere e gran parte delle notti.

Ma quella volta, non si sa come, giocò. Chiese la carta con voce rauca, levandosi in piedi di scatto. Tutti si misero a guardarlo maravigliati, e qualcheduno, celiando, gli domandò se voleva morire. Pompeo non rispose nulla: guardò la sua carta e vi puntò la svanzica che gli bruciava fra le dita. Dopo puntata l'avrebbe voluta ritirare; ma non era più in tempo, e provò un'angoscia affannosa in quel minuto in cui chi teneva banco guardava la sua per risolversi sul da farsi. Era una partita d'impegno perchè, di solito, non si vedevano girare altro che monete di rame.

Il giocatore non rimase molto in sospeso. Con una rapida occhiata fece il conto di tutte le puntate degli altri e vide subito che, sommate insieme, restavano al di sotto della svanzica... La sua carta era il sei, ma quella di Pompeo doveva essere il sette, altrimenti egli non ci avrebbe puntato, e tanto meno poi così grosso!

— Stai fermo? — domandò Pompeo con voce strozzata.

— No; prendo carte — rispose l'altro: — ne scoprì una; era il fante di spade.

— Sei e mezzo! — esclamarono tutti insieme i giocatori.

Le guance livide del Barbetta arrossirono a un tratto e le labbra gli tremarono dal piacere.

— Bisogna che ne prenda un'altra — osservò con aria grave,

ma tranquilla, il suo competitore. — Pompeo ha un sette di certo. Del resto... — e guardò le carte, in giro — figure ne son uscite poche.

Scoprì un'altra carta (i giocatori stavano attenti, muti, senza neppur fiatare): era il re di danari.

— Sette! — esclamò a una voce tutta la brigata levandosi in in piedi.

— Sto fermo — dichiarò subito il banchiere.

Pompeo aveva perduto; buttò con ira la sua svanzica sul tavolino brontolando che l'altro dovea conoscere le carte. Poco mancò non liticassero; ma Barbetta s'acquetò subito, premendogli di correr dietro a quella prima svanzica, e giocò tutta notte e tutta notte perdette.

Egli variava le puntate, dai tre centesimi ai cinque; dal quarto di svanzica alla mezza svanzica e alla svanzica intera; ma non ne azzeccava una: se puntava poco, vinceva: se puntava molto, era sicuro di perdere.

Aveva la faccia livida, gli occhi loschi, stranamente infossati. Tracannava i bicchieri d'un fiato, ma non riusciva a stordirsi. Intanto si faceva tardi e i suoi compagni volevano andarsene; ma Pompeo, fuori di sè per quella febbre indemoniata, teneva duro ad ogni costo, e gridava, smaniando, che era più presto del solito; che non avrebbero dovuto andar via colle tasche piene, senza lasciargli tempo di prender la rivincita; che quello si chiamava *bruciare*, e che gli facevano una porcheria. Poi vedendo che colla prepotenza non otteneva nulla, li pigliava colle buone e si faceva umile e li supplicava, colle lacrime agli occhi, di trattenersi ancora. Finalmente, quando tutti si alzarono dal tavolino stanchi e proprio risoluti ad andarsene, Pompeo, col mazzo di carte in una mano, afferrò coll'altra, per il panciotto, un giocatore che pareva meno ostinato, promettendo e giurando che — sarebbe l'ultimo colpo, così fra loro; ma proprio l'ultimo davvero! — Il paziente lo accontentò brontolando, e tornarono a giocare, ma frettolosamente, in piedi, col cappello in testa e quasi al buio, perchè il cameriere uggito e insonnolito aveva già cominciato a spegnere i lumi.

Ma non c'era versi: Pompeo continuava a perdere.

— Anche i santi mi farebbero le corna; anche i santi! — borbottò nell'uscire dal caffeino, e per rimettersi diè in una sghignazzata, ancor più stridente delle sue solite; pareva insieme una sfida e una bestemmia.

Perdeva all'incirca una settantina di svanziche; meno di tre marenghi; ma arrivato a casa sbalordito non potè chiuder occhio. Entrato a letto gli pareva che tutta la sua cameretta gli ballasse intorno la monferrina. Si sentiva nelle orecchie un ronzio molesto, continuo, come se avesse la testa piena di mosconi; e il vino bevuto gli pesava sullo stomaco, crescendogli insieme colla smania l'arsura in gola e l'amariccio in bocca.

All'alba si appisolò; ma subito si destò ad un tratto, col pensiero della grossa perdita fatta: allora, collo stomaco vuoto e illanguidito sentì il peso dell'angoscia anche più grave e profondo. In fin dei conti non aveva perduto se non una piccola parte del tesoretto, ma ormai, con quella buca di settanta svanziche gli pareva di non aver più nulla.

Che fare?... Giocare un'altra volta; tentar la rivincita? Ma avrebbe potuto perdere dell'altro e si sarebbe poi roso dalla rabbia nel vedere i quattrini suoi passar nelle tasche di que' ciaccheri... No, no; piuttosto avrebbe preferito buttarli nel Naviglio: così almeno nessuno se li sarebbe goduti.

Pure qualche ripiego bisognava trovare; ci pensò alcuni giorni: poi, stimolato dal vizio che oramai gli era entrato nel sangue, cominciò a giocare al lotto. Andava di nascosto, in un botteghino lontano da casa sua, in un quartiere dove non era conosciuto. Dato il caso che il diavolo, una volta o l'altra gli mandasse un buon terno, Pompeo voleva che non lo sapesse anima viva e meno che mai — que' due vecchi spilorci — che da un pezzetto s'eran messi a pianger miseria, per paura d'esser toccati nella borsa!...

Giocò; per sua disgrazia, vinse subito un paio d'ambi. Ne fu beato e gli parve d'avere scoperta la vena d'oro. Ma invece, dopo quegli ambi, non gli sortì più nemmeno un numero solo! Studiò il libro de' sogni e le sibille dei lunari; si mise a cercar la fortuna con certi giochi di carte che usano le vecchie mezzane, e si sprofondò nella scienza cabalistica; ma tutto inutilmente; e intanto continuava a far grosse giocate e fin dieci, dodici alla volta! Insomma, in poche settimane, tutto il suo tesoretto passò nelle granfie *del governo ladro.*

E siccome una disgrazia non vien mai sola, così mentre egli stava mangiando bile per quella sua disfatta, fu colpito da un altro disinganno e fierissimo: in breve tempo gli morirono il babbo e la

mamma, e per quanto frugasse tutta la casa, non riuscì a trovare un soldo.

Questa volta non era soltanto rabbia la sua: era proprio disperazione!

— Ma per Dio — pensava — se ci fossero stati i danari, non avrebbero potuto portarseli dietro! Dunque vuol dire che non possedevano proprio nulla, che non sono stati buoni, in tutta la vita, altro che a piangere e a mangiare!... E in tal caso perchè non mi hanno messo un mestiere in mano?... Perchè?... A che pro que'due vecchi mi hanno tradito?

III.

Allora cominciarono per Pompeo Barbetta i giorni neri. Sulle prime campò alla meglio, mediante la gratificazione che gli era stata largita dagli Alamanni (i padroni dove era di servizio suo padre, quando venne a morire); ma poi, finiti anche que'pochi, non sapeva più come fare per tirare avanti.

— Cani di signori! — brontolava tra sè — non c'era pericolo, no, che si rovinassero per i quattrini che gli avevano dato! — Avaracci sudici!... E dire che il babbo li serviva come fossero tanti re di corona!

Ma nemmeno da questi lamenti poteva cavare alcun profitto, e però egli che lo capiva bene, se li teneva dentro, senza sfogarsi, e co'padroni si mostrava invece umile, rispettoso, pieno di riconoscenza e di bei complimenti, e anche colla portinaia e colle altre persone di servizio, ch'egli sapeva affezionate alla casa, lodava di continuo la loro generosità e bontà d'animo.

Ma intanto la miseria e i debiti gli crescevano attorno un giorno più dell'altro.

Que'due vecchi, pensava, non potevano crepare in peggior momento! Proprio quando egli aveva dato fondo a'suoi risparmi; quando si trovava coll'acqua alla gola!... E per poco non faceva loro un addebito anche d'esser morti!

Cominciò a vendere, capo per capo, tutti i mobili di casa; e fin gli utensili più necessarii. Non aveva trovata un'anima pietosa che gl'imprestasse il becco di un quattrino. Non aveva più amici, nè conoscenti: tutti lo sfuggivano e fingevano di non vederlo per non aver la noia di salutarlo.

Almeno (gli avrebbe fatto tanto comodo) lo avessero invitato qualche volta a pranzo! Quand'era pieno di quattrini e mangiava bene a casa sua, tutti facevano a gara per averlo alla propria tavola e lo imbeccavano come un passerotto... adesso che pativa la fame, non c'era più un cane che lo volesse!

E tutti, adesso, lo biasimavano severamente per l'avarizia, il fare bisbetico e l'alterigia di una volta... — Il figliuolo di un cuoco! — e si mettevano a ridere — era stato pure un gran buffone!

Poi tiravano in ballo l'egoismo ed i mali trattamenti verso i genitori, mormorando ch'era stato lui, che aveva fatto morire quei due poveri vecchi di stenti e di crepacuore. — Chè! chè!... Era un cattivo arnese quel Barbetta! Aveva avuto ragione *Don Miao* di non volerselo tra i piedi!

Pompeo che si vedeva schivato da tutti e si sentiva ronzare intorno le chiacchiere, a volte schiantava dalla bile, e a volte rimaneva avvilito, col cuore affranto, sotto quel cumulo d'ingiurie e di maldicenze.

— Ah se un giorno, a costo di mettermi a fare qualunque cosa, anche il boia! potessi diventar ricco e vendicarmi di tutta questa canaglia ipocrita e vigliacca!

— Non c'è proprio al mondo altro che il danaro — quello solo! — e da quello si giudicano le azioni... Quando avevo il gruzzolo ero per tutti un uomo onesto e rispettabile; adesso che non ho fatto nulla di male, altro che dar fondo ai quattrini miei, son diventato un mariuolo. Ah, se un giorno o l'altro potessi agguantare la fortuna! Non me ne starei, dovessi barattar l'anima col diavolo!

Ma era passato il tempo di fabbricar castelli in aria; adesso bisognava tenersi giù, terra terra, anche coi pensieri, e trovar modo invece di pagar la pigione al padron di casa!

Questo galantuomo era già salito parecchie volte al terzo piano, in cerca del suo pigionale; ma sempre inutilmente. Pompeo aveva buon naso e gli scappava di sotto. Il creditore, non trovandolo, ridiscendeva sempre le scale brontolando, ma continuava a pazientare.

— Nella peggior ipotesi — pensava — potrò mettermi al sicuro col sequestro dei mobili!

Figurarsi dunque le furie del brav'uomo, quando venne a sapere che il Barbetta aveva già fatto *repulisti* del meglio. Oltre al danno s'ebbe a male d'essere canzonato per giunta. Gli fece la

posta senza stancarsi, e aspetta un giorno, aspettane due, tre, finalmente lo agguantò mentre l'altro cercava di svignarsela sotto il *Vòlto dell'Arco Vecchio*. Allora, acchiappatolo per il bavero, cominciò a ingiuriarlo, smaniando e gridando in modo da far correre tutta la gente del casamento: — Se non mi paghi e subito — era il solito ritornello — ti manderò ad alloggiare *gratis* sotto chiave!... Furfante, fannullone! — e continuò per un pezzo quella scenata, finchè stanco e rauco non rallentò gli artigli e Pompeo poté sfuggirgli di sotto correndo via, come un cervo ferito, lontano lontano, dove non c'era alcuno che lo potesse conoscere. Era livido, batteva i denti come un febbricitante.

— In prigione... in prigione... — Lo avrebbero messo in prigione come l'orefice del *Gobbo d'oro!*... Ma dunque... era proprio vero? In prigione ci andava tanto il ladro quanto il galantuomo?! E in tal caso... In tal caso meglio sarebbe stato andarci per ladro!... Almeno si poteva prima arrischiare di far quattrini!... Già la povera gente non godeva più nessuna libertà... Era stato fermato per la strada... insultato... percosso... e tutti stavano a veder lo spettacolo ridendo!... Sarebbe stato cacciato in prigione... e tutti avrebbero applaudito! — Già... già... già! — e i denti gli tremavan tanto da scricchiolare, e andava attorno stordito come un ubbriaco: — Già... già... già... la miseria è la schiavitù dei bianchi! Bisogna affrancarsi... o curvar la schiena sotto le bastonate... Affrancarsi o curvar la schiena!

E per tutto quel giorno e per molti altri ancora Pompeo Barbetta durò a lamentarsi e a filosofare in quel modo: e avrebbe pur continuato per un pezzo anche a digiunare, se una buona figliuola, vedendolo sempre tristo, nell'aspetto, umile e rassegnato, e credendolo di animo gentile come con lei si mostrava a parole, non si fosse presa di compassione per il poveretto; poi la compassione si mutò in simpatia tanto che, dopo aver cominciato col soccorrerlo, finì col volergli bene.

Questa caritatevole creatura era la portinaia degli Alamanni, gli ultimi padroni del cuoco Barbetta.

Era nata e avea vissuto in quella casa e propriamente nelle due stanzucce terrene della porteria, dove anche i genitori di lei erano invecchiati e morti, sempre fidatissimi e sempre al servizio degli Alamanni.

La Betta, così chiamavasi la povera ragazza, rimasta orfana,

aveva continuato a far da portinaia in quella casa, e vi era tenuta in conto, da tutti, padroni e vecchi servitori, quasi come una figliuola.

Ma, tolta la fortuna d'avere un discreto impieguccio e qualche quattrino messo in serbo da' suoi parenti, la Betta poteva dirsi proprio disgraziata.

Piccolina, magrolina, tisicuzza era, sebbene ancor giovane, senza bellezza e senza salute. La testa grossa, co' capelli biondi, fini fini e radi, portava un po' piegata fra le spallucce ricurve, come se il collo sottile fosse un picciuolo troppo debole per tenerla ritta. Ma pure nel sorriso e negli occhi aveva un'espressione così mite di soavità rassegnata e affettuosa, che la rendeva subito simpatica al primo vederla; un'espressione a volte indefinibile e con la quale pareva, in certo modo, volesse domandar perdono della sua bruttezza.

La Betta era uno di quegli esseri privilegiati e infelici che non sanno far altro al mondo che voler bene. Dopo la signora Lucia, la padrona, per la quale la Betta sentiva una vera adorazione, dopo gli altri della famiglia, dopo le stanzucce dov'era nata e che non abbandonava mai fuorchè per recarsi alla chiesa vicina, essa voleva bene a tutti; si dava intera a quelli che avevano bisogno di lei con un trasporto ch'era la sola voluttà della sua personcina ammalata. Le sofferenze, le beffe e la stessa ingratitudine non le avevano mai strappato di bocca un lamento, nè una parola cattiva.

Quando le morì il babbo, e poi la mamma, essa si ammalò tutte due le volte; ma, neppure allora, non mutò natura: non s'inasprì la sua dolcezza, non fu smossa la sua fede, e la preghiera sua non le uscì meno calda e fervorosa dal cuore angosciato.

Pure, sapendo di non esser bella, essa non si era mai innamorata, e perciò appunto sentiva come il bisogno di diffondere intorno a sè, in una tenerezza tranquilla e perenne, l'affettuosità appassionata che le traboccava dall'anima. Voleva, per non poter dare il suo cuore a una persona sola, almeno dividerlo fra tutti coloro che la circondavano.

E lo stesso Pompeo non l'aveva vinta colle seduzioni dell'amore, ma soltanto colla grande pietà che, insinuandosi a poco a poco nel suo animo, avea saputo inspirarle.

Quell'improvviso mutamento di fortuna, quel vederselo capitar dinanzi smunto e lacero, dopo averlo conosciuto lindo come un

damerino, e la fame che aveva scritta in viso, e la sua aria di rassegnazione e le sue lacrime per non aver potuto seppellir degnamente i suoi poveri morti, e la gratitudine verso gli Alamanni e infine l'entusiasmo con cui parlava sempre della signora padrona avevano acceso lo spirito di carità nella fanciulla e in pari tempo esaltata la sua fantasia. Essa così s'indusse ad amare Pompeo; e lo amò appunto perchè lo credeva buono e infelice, lo amò come poteva amar lei, non per altro che per far del bene.

Non ebbe quindi i turbamenti e i languori delle fanciulle innamorate. Il suo volto pallido non arrossì mai per alcuna commozione, e i suoi occhi buoni, non mandarono guizzi di fôco, ma rimase inalterata la tranquilla e serena espressione del suo sorriso. La Betta, mentre donava tutta sè stessa ad un uomo, non pensava se non a restituirgli la famiglia perduta, nè si aspettava altro gaudio che quello di dividere la sua casa e il suo pane con uno sventurato, privo di soccorsi e troppo altero per stendere la mano. E se pure una simpatia più nuova per il suo cuore, e più viva, entrava per qualche cosa nell'impeto di carità che l'aveva spinta a quel passo inconsiderato, era la simpatia mesta e profonda che nasce dalla corrispondenza dei comuni dolori. Anche Pompeo era rimasto orfano come la Betta; come lei aveva perduto in poco tempo il babbo e la mamma, e così le loro lacrime avrebbero potuto confondersi in un solo pianto e le loro speranze e i loro affetti in una sola preghiera.

Tutto ciò formava l'amore della povera giovane: troppo alto e puro perchè chi ne era l'oggetto potesse contraccambiarlo od intenderlo.

Anche dopo il matrimonio, la portinaia degli Alamanni continuò a rivolgere al cielo, come in cerca di pace, gli occhi dolci e rassegnati; ma spesso si vedevano pieni di lacrime, e s'era fatto più mesto il loro sorriso. Vestiva ancora, tutta linda, lo stesso abito di rigatino che aveva da ragazza; ma non le stava più bene; era diventato troppo largo per il suo corpicciuolo che dimagrava ogni giorno più; mentre invece il sor Barbetta si dava le arie di aver fatto, sposando la portinaia, un matrimonio morganatico e tornava a star sulle sue, ripigliando un'aria florida e prepotente.

IV.

Pompeo credeva di aver concluso un miglior affare. Egli aveva sperato che il gruzzolo della *gobbetta* fosse più grosso.

Nei primi giorni del suo matrimonio, trovandosi con tutti i comodi e ben pasciuto nelle due stanzucce della porteria, tepide, pulite, e piene zeppe di roba, gli pareva d'essere, addirittura, in paradiso. Poi nella camera degli sposi, proprio di contro al letto ampio e alto, facea bella mostra di sè, l'altare di tutti i voti e di tutte le devozioni di Pompeo: il cassettone dove stava riposto lo scrignetto.

Era un cassettone antico, di noce, e nella sua severità massiccia di un aspetto straordinariamente simpatico agli occhi e assai consolante al cuore di Pompeo.

Durante le lunghe serate in cui, nella qualità di promesso sposo, teneva compagnia alla Betta, per far l'ora di chiudere la porta, Pompeo più che colla fidanzata, faceva all'amore col cassettone. A volte, alla luce fioca di una candela di sego, il cui lucignolo fumoso ardeva crepitando, il vecchio mobile di noce, tirato a lustro, avea certi chiarori, certi riflessi fantastici, e pareva ancor più grande per le ombre circostanti. E per tutto il tempo che rimaneva seduto in silenzio accanto alla Betta che cuciva o ricamava, alzando ogni tanto gli occhi dal tombolo per sorridergli, egli faceva e rifaceva il conto di tutti gli anni ch'eran vissuti i vecchi della sua sposa; e di quanto avevan guadagnato e speso, e di quanto, a un dipresso, avrebber potuto metter da parte.

La somma totale di questi risparmi, dal più al meno, era sempre considerevole. Però, gli occhietti di Pompeo, guardando verso il cassettone, si facevano luccicanti, e con quella sua testaccia così facile ad esaltarsi, si teneva sicuro d'aver trovato il tesoro e già ci faceva sopra di gran bei disegni quando, giunto l'istante di por la mano sul sacchetto, s'accorse d'aver sbagliato all'ingrosso. In un attimo il paradiso si tramutò per Pompeo in un inferno; dal dolore e dalla rabbia gli parve di essere stato frodato e canzonato.

— Duemila settecento svanziche?! — mormorava fra sè, strappandosi coi denti i baffettini radi: — Duemila settecento svanziche?! Possibile che in vent'anni e più di economie quella gente

che viveva come le talpe abbia messo da parte così poco?... Chè! Chè! Non è possibile!.. Chi sa quanti ne avrà sprecati dei quattrini quella brutta civetta che può proprio vantarsi d'avermi chiappato alla pania. Costei ha proprio le mani bucate!

Fisso in quest'idea, coll'ostinazione propria dei ragazzacci viziati, Pompeo non dette più pace a sua moglie. Cominciò a sgridarla e a maltrattarla perchè era una sciupona e perchè non conosceva il valore del danaro e lo buttava via senza pensare punto all'avvenire della famiglia. Poi regolò la casa in maniera che la Betta gli doveva render conto di tutto, fino all'ultimo pezzetto di pane.

Pompeo teneva le chiavi e misurava la legna, l'olio per la lucerna, il filo per cucire. Era lui che andava a far la spesa, ed a riscuotere il salario dal ragioniere. I giorni delle mance non abbandonava mai la porteria, e stava addosso alla moglie, con tanto d'occhi, strappandole subito di mano quanto le veniva regalato; e la sera, quando la poveretta era in letto, frugava dappertutto; e le scoteva la veste, per sentire se aveva nascosto qualche quattrinello; perchè « quella sorniona » diceva lui « era capacissima di levar di bocca il pane a suo marito, per ingrassare gli oziosi e i vagabondi. » Poi, a poco a poco, le rifiutò anche il danaro per le medicine, sostenendo che, *col suo fisico,* non poteva pretendere di star bene. — Quando alla macchina manca una ruota, — le diceva, a mo' di conforto, — si ha un bell'ungerla, ma non può girare. Stare in dieta, tenersi riparata dall'aria, e accontentarsi di andare innanzi alla meglio, senza intrugliarsi lo stomaco: non c'era da far altro. E un giorno, finalmente, avendo la Betta preteso di fargli qualche osservazione, Pompeo esclamò alzando la voce, che, se avesse dato retta a' suoi grilli, alla sua mania spendereccia, sarebbe andato presto in malora!

— Duemila settecento lire! — ripeteva fra sè. — Proprio una miseria! Fossero state almeno tremila per far la cifra tonda! Basta; queste per ora le metteremo a dormire e a mano a mano che ne verranno altre, andranno a tener loro compagnia! — E così, ritornato al possesso di qualche soldo, Pompeo si rifece avaro. Non aveva più le matte illusioni di una volta, ma si godeva il piacere che dà il danaro per sè stesso, e la soddisfazione di vederselo crescere a poco a poco. Per altro non voleva accumulare a proprie spese, assoggettandosi a stenti e a privazioni, no; ma risparmiava

soltanto sui bisogni della Betta. Lui voleva godersi il papato: toccava a sua moglie a servirlo in ogni cosa e a stentare!

In casa Barbetta si desinava con una scodella di minestra e una fettina di carne lessa; ma Pompeo era sempre il primo a servirsi e a mangiare, perchè la moglie doveva cucinare e mettere in tavola; e pensava a saziarsi lui, senza tanti complimenti. Già aveva per massima che la Betta meno mangiava, meglio stava. Poi, ogni tanto, egli si faceva fare, cogli avanzi della cucina dei padroni, qualche manicaretto che sua moglie preparava, ma che non doveva nemmeno assaggiare, perchè « con quel suo stomacuzzo rovinato » le avrebbe fatto male di sicuro. Vino, nemmeno per idea!, non se ne comprava mai! E le bottiglie, che la signora Lucia mandava, di tanto in tanto, a regalare alla Betta, Pompeo le metteva subito sotto chiave, e poi, a desinare, ne versava un dito alla moglie e ne beveva un buon bicchiere per sè: — A farti bere di più sarebbe la tua morte!

Ma le premure di Pompeo per la salute della moglie finivano tutte lì. Del resto, la povera donna era costretta a sfaccendare giorno e notte. Tutto lei doveva fare, anche la pulizia del loggiato e della corte. Soltanto quando passavano i padroni e il ragioniere di casa, Pompeo veniva fuori e strappando la granata di mano alla moglie, si faceva vedere pieno di zelo per il suo servizio.

E già, in ogni incontro, egli aveva saputo fingere con loro un'aria così umile e da buon ragazzo, e aveva saputo arrossire così bene per la confusione e per il piacere, quando gli domandavano notizie della salute della Betta, e s'era mostrato sempre così attento e sollecito nell'eseguire gli ordini ricevuti, che gli Alamanni lo avevano preso a benvolere; tanto più che su questo punto erano stati ingannati anche dalla Betta, la quale sarebbe morta di fatica piuttosto che fare scomparire il su' omo presso i padroni. Essi perciò lo credevano una perla, e se lo tenevano caro, affidandogli anche incombenze delicate.

Ma nelle stanzette della porteria le cose andavano diversamente, e subito dopo le nozze il marito teneva la Betta in una specie di continuo sbalordimento. E lui si godeva a imporsi, a comandare; faceva ballar la sua donna sur un quattrino, e guai se fiatava!

Le ordinava tutto a cenni, senza dire una parola, « *come ad un cane ammaestrato.* » Betta non doveva mai fermarsi sulla

porta, non doveva vedere, non doveva discorrere con nessuna amica. Le aveva proibito anche di andare in chiesa, perchè non voleva pettegolezzi e confidenze colle tonache. La mattina, d'inverno, essa si levava molto prima di lui, per accendergli il fuoco e scaldargli l'acqua; la sera andava a letto molto più tardi, perchè gli doveva pulire e rassettare i panni; e prima di andarci lui Pompeo se la faceva inginocchiare davanti e le metteva nelle mani, magre e giallognole, gli stivali pieni di mota, perchè glieli levasse; e a volte, quando erano umidi, le dava tali scossoni da tirarsela dietro. E non le risparmiava nessun servizio, per quanto umile e ributtante.

Nè Pompeo aveva coscienza della sua cattiva condotta, nè di tutto il male che andava facendo. Anzi, gli pareva in fondo al cuore di aver fatta una gran buona azione sposando la gobba e di essere meritevole di ammirazione e di compassione insieme, e da ciò traeva una specie di conforto, che bastava a vincere ogni scrupolo, se per caso gli fosse venuto.

Per la gobba non era stata una bella fortuna quella d'aver trovato un marito?... E, per di più, un marito giovane, senza difetti, senza vizi, e *di buona famiglia?*

E così, secondo la logica di Pompeo, in casa sua tutto era ripartito con giustizia. A lui toccava di vivere con quel canchero accanto: la Betta doveva aver cura della casa e del marito... — Ciò che, alla fin fine, facevano tutte le altre mogli, le quali, poi, anzichè fare schifo come lei, erano belle e sane.

Betta, a cui non venivano mai risparmiati tali confronti, chiudeva tutto in core: lo serviva, l'ubbidiva tremando, impaurita e istupidita sotto la sferza di quel ragazzo villano, che aveva gli istinti del tirannello brutale. La disgraziata osava appena piangere la notte tardi, a letto, quando suo marito russava, e anche allora soffocando i singhiozzi sotto le lenzuola.

Una volta soltanto trovò la forza di ribellarsi. Pompeo voleva, a ogni costo, che la moglie approfittasse per loro uso, dell'olio che i padroni le affidavano, e che doveva servire per i lampioni del loggiato e delle scale.

— Sei pur grulla colle tue fisime! — le diceva colla solita voce arrogante. — Non ci sono portinai, scommetto, in tutta Milano che, come noi, facciano la sciocchería di comperar l'olio a once avendone una damigiana intera a disposizione.

— Fo sempre tutto quello che vuoi, ma ladra... non sarò mai!

— Stupida!... Che voglio forse insegnarti a rubare io?!

La Betta seguitò a scuotere il capo e, quasi parlando a sè stessa, come volesse trovare nelle proprie parole la forza di cui aveva bisogno, tornò a ripetere con orrore: — Ladra, mai!

— E dagliela!... Se tu fossi una ladra, sarei io il primo a mandarti in galera! Quello che ti dico di fare, lo fan tutti: è passato in uso, e anche i padroni lo sanno e chiudono un occhio!... Già... per il bel salario che danno ai portinai!

La Betta lo lasciava brontolare e, come al solito, stava zitta. Aveva disteso un panno bianco sulla tavola, dalla parte opposta a quella dov'era seduto Pompeo e s'era messa a stirare. Ma si vedeva che quel lavoro la stancava assai e le faceva male, perchè sulle guance scialbe, scarne, le apparivano due macchie di un rosso acceso.

Pompeo, seduto, canterellava dondolandosi sulla seggiola. Era irritato per l'ostinazione e per il silenzio della moglie. Egli voleva trovar la via di leticare per poi farle fare a modo suo, a furia di urlacci.

— Andiamo, rispondi: smetti di far la muta! Per tormentarmi ti fai venire anche gli scrupoli dell'onestà; e poi non badi alle spese di casa!

Betta, senza aprir bocca, tirava via a stirare, tutta piegata colle ossa protuberanti sotto il vestito di rigatino sbiadito. Pompeo si fermò di botto colla seggiola, e dando un gran pugno sul tavolino: — Ohè, dico — mormorò con voce sorda, strozzata, per non essere udito di fuori, nel cortile — sciogli lo scilinguagnolo, hai capito? o ti do un par di ceffoni da farti gonfiare il viso.

Betta, tutta tremante, si scostò dal tavolino alzando gli occhi dolcissimi, pieni di spavento in faccia al marito: non poteva parlare, perchè le lacrime le facevan nodo alla gola.

— Devi tacere sempre — continuò l'altro che s'era alzato per avvicinarsele: — sì, devi tacere sempre, perchè non voglio essere seccato dai tuoi lagni e dalle tue ciance; ma adesso, invece, ti ordino di parlare; te lo comando!

La povera donna indietreggiava ancora, e tentando di trar fuori la voce, si stringeva la gola colla mano scarna di tisica.

Pompeo le si strinse addosso coi pugni chiusi, cogli occhi torvi che l'ira rendeva anche più loschi, mentre i capelli folti, neri,

tagliati ritti a spazzola, gli si movevano sul capo, per una tensione nervosa, come il pelo dei gatti.

— Hai capito, gobba?!

La Betta si sforzò, e mettendo fuori la voce con un singulto, balbettò daccapo le stesse parole con un'espressione piena di terrore e d'angoscia, che pareva insieme un lamento e una preghiera.

— Tutto ciò che vuoi... morir di fame... di fatica... ma rubare... ladra... mai!

— Io sono più onesto di te, birbona! — e Pompeo, sulla cui faccia scura, olivastra, era corsa una vampa rossa, di bile, afferrato uno zoccolo ch'era stato messo accanto al fuoco, ad asciugare, glielo tirò in viso, e la colpì così forte sull'occhio, che venne fuori il sangue.

Betta non gridò, non proferì una parola, non fece un lamento, smise perfino di piangere. Cercò nelle tasche, dove aveva il fazzoletto, e con quello si coprì la ferita.

Ma Pompeo alla vista del sangue fu tutto sossopra, e le corse subito appresso, accarezzandola, domandandole perdono, giurandole che non aveva mirato a lei, che aveva voluto soltanto farle paura...

— Già egli era fatto così, che a contradirlo montava in bestia. E poi quel giorno non si sentiva bene, aveva il sangue caldo, non sapeva quel che faceva.

— Non è nulla... non è nulla — mormorava intanto la Betta, ripiegando il fazzoletto che da una parte era già tutto rosso.

Pompeo era proprio pentito d'essersi lasciato trasportare a quell'eccesso e poi era molto spaventato dalle conseguenze che ne potevano nascere... — Se arrivava agli orecchi dei padroni ch'egli maltrattava la moglie, e a quel modo, era bell'e fritto!

Volle, per forza, che la Betta si bagnasse subito con acqua e aceto e le medicò lui stesso la ferita con ogni cura e colla maggior delicatezza. Ma dopo, quando si persuase che era una cosa da poco, e dopo specialmente che udì la Betta raccontare a tutti ch'era sdrucciolata nel sotto-scala, egli tornò daccapo, col solito umore, ed anzi a cena ordinò alla moglie, brontolando, che si coprisse il muso con una benda, perchè « con quella ammaccatura gli faceva anche più schifo di prima. »

Ma l'odio più feroce di Pompeo era contro i padroni; un odio che gli si accumulava nell'animo giorno per giorno, sordamente, con

nessun altro sfogo tranne quello di dirne *plagas* colla Betta, che non aveva coraggio di difenderli contro di lui.

Il lusso dei padroni stizziva Pompeo; la loro felicità gli faceva male; l'affezione rispettosa dalla quale li vedeva circondati gli pareva « pecoraggine da plebei. » Lui doveva sudare e stentar la vita per mesi e mesi, prima di riuscire a mettere in serbo cento svanziche e quei « cani di signori » che stavano lì tutto il giorno a non fare altro che guardare in aria, avevano un mucchio di fittaioli che venivano al palazzo a portare i marenghi a sacca!

Era forse giustizia, codesta?!

E ogni volta che gli Alamanni uscivano in carrozza e che Pompeo al fischio del cocchiere doveva correre a spalancare il cancello, intanto ch'egli si attaccava rasente alle pareti, inchinandosi, col berretto in mano, faceva il conto che soltanto quell'equipaggio valeva dieci volte più di tutti i suoi averi; e quel confronto lo sgomentava diminuendo grandemente, a' suoi occhi, il valore del tesoretto; sicchè sentiva sfumare, in un attimo, tutte le rosee speranze.

— Giù, una ribaltatura da fiaccarvi il collo! — mormorava poi, ghignando, nel richiudere il cancello, mentre i cavalli, facendo la voltata, s'impennavano sull'acciottolato della strada.

E non era questa la sola idea che lo tormentava; ma era tutta l'umile oscurità della sua vita di servo, messa a confronto col fasto e coi godimenti dei padroni. E Pompeo sentiva meglio di ogni altro la grande amarezza di così enorme disparità di fortuna, appunto perchè egli, da ragazzo, era stato ammesso a vedere, e a godere anche, in parte, le delizie dei ricchi, le quali gli avevano lasciato nella mente come un raggio d'oro sfolgorante, che serviva a inasprire le sue invidie e le sue afflizioni.

Quante volte mettendosi solo solo a mangiar la broda che gli preparava la Betta sopra un angolo della tavola da stirare, egli pensava ai signori del primo piano; alla loro mensa su cui scintillavano i cristalli e le argenterie, e dove i camerieri e i servitori, seri e composti, servivano da' piatti ricolmi i cibi succolenti e i pasticcini e le leccornie manipolate dal successore di suo padre!... E quante volte di notte, tardi, andando a dormire dopo che i padroni erano ritornati dal teatro o da una festa, trovandosi nella sua cameretta bassa, angusta, piena di robaccia vecchia e grossolana, in quel lettone duro, e così alto, che bisognava prender lo

slancio per montarvi su, egli correva coi desideri alla camera « di sopra » grande e chiara, tutta a stucchi, a dorature e a dipinti, dove il letto, coperto da un drappo, spariva con amoroso mistero tra le tende e le trine. E Pompeo pensava alla giovane sposa del suo padrone, che gli era apparsa tanto bella mentre scendeva di carrozza, col piedino chiuso in una scarpina da fata, coi capelli nerissimi, luccicanti di gemme, colle braccia e le spalle nude. La vedeva ancora quando saliva le scale, appoggiata con languida tenerezza al braccio del marito; e la voce di lei, e il riso fresco e squillante, e il profumo di violetta delle sue vesti, pareva diffondersi nella fredda stanzuccia del portinaio, che si sentiva prendere da un impeto di rabbia; e guardando la Betta addormentata gli veniva voglia di strozzarla per la sua bruttezza... come avrebbe voluto strozzare quell'altro « di sopra » per le gioie che godeva!

— Ma dunque, il padrone doveva avere tutti i beni e le delizie della terra, e lui niente?... Con qual diritto?! Tutt'e due non erano uomini fatti allo stesso modo, di carne e di sangue? O perchè, allora, si facevano le rivoluzioni?!... E intanto bestemmiava senza poter pigliar sonno; si voltava e rivoltava nel letto, mormorando che « ci sarebbe stato bisogno d'un *Robespir* (lui lo chiamava così) anche a Milano! »

In quel tempo, per altro, meno male!, gli rimaneva ancora qualche conforto. I giorni, si sa, non sono tutti compagni, ed anche per Pompeo ce n'era di quelli, se non affatto sereni, almeno senza burrasca. Aveva ore di quiete in cui il suo spirito pareva disposto a ricevere più miti impressioni, oppure un buon bicchier di vino gli faceva nuovamente frullar pel capo le rosee speranze. Ma, in fondo, era sempre il danaro che, come la lancia della favola, lo feriva, e lo risanava ad un tempo; era sempre l'idea del suo piccolo capitaletto che a volte lo avviliva e lo rendeva disperato, e a volte invece gli procurava il balsamo d'illusioni dolcissime. Il suo avvenire egli lo vedeva prepararsi e distendersi a poco a poco in quella borsaccia di pelle, unta e bisunta, dove, insieme col cuore, aveva chiuso il libretto della *Cassa di Risparmio*. E già egli aveva avuta la gioia di raggiungere e poi anche di sorpassare la cifra rotonda delle tre mila svanziche; già gli pareva che sarebbe arrivato all'apice della felicità il giorno in cui gli fosse dato di poter toccare l'altra cifra, più grossa, delle cinque mila, e risparmiava su tutto, e faceva digiunare sua moglie, e ricominciava lui pure a

tenersi a stecchetto, mirando solo a quell'unico fine, quando un avvenimento impreveduto venne a sconvolgere i suoi bei disegni e a minacciare l'esistenza del tesoro.

La Betta era incinta!

In sulle prime, quando essa gli svelò, arrossendo e tremando (tremando di gioia questa volta) il suo caro segreto, Pompeo non lo voleva credere in nessun modo.

— Se non ricordo il tempo che t'ho presa in isbaglio per una donna! — le disse dando in una delle sue sghignazzate maligne.

Poi dichiarò che doveva essersi ingannata, e seguitò così finchè non fu scomparso ogni dubbio sullo stato della Betta. Allora peggio che mai: andò in furia come un matto, ingiuriandola e maltrattandola, quasi che ne avesse colpa lei!

Bel gusto; mettere al mondo un mostriciattolo, un infermo o un rachitico, perchè già, col suo fisico, non c'era da aspettarsi altro! E poi dalla stizza passava a una maraviglia piena di desolazione:

Chi si sarebbe mai immaginato che uno sgorbio, che avea più del ragno che della donna, potesse mettersi a far figliuoli!

E perciò, appunto, si figurava che la « gobba » dovesse insuperbirsi del fatto; e faceva di tutto per isvergognarla, per avvilirla, dicendole, fra le altre cose, che « avrebbe dovuto contentarsi del baule che portava sulle spalle. »

Tutta quell'ira, tutta quella disperazione di Pompeo, provenivano dal suo modo di sentire la paternità. Nel figliuolo che stava per nascergli non scorgeva altro che una bocca di più da mantenere e una rovina pel suo peculio, che vedeva sfumare dietro ai medici, alle medicine, agli sciroppi e alle balie; e più sarebbe cresciuto il bamboccio e più, pensava, sarebbero cresciute anche le spese...

— Addio bei disegni, addio speranze, addio sogni, addio tutto! Era finita! Questa volta la fortuna gli aveva proprio voltato le spalle! — Allora, prima che i suoi quattrini fossero mangiati « dagli altri » volle mettersi lui a farli girare.

— In fine son danari di una gobba, e chi sa che non abbiano a farmi buon gioco! — E pensò subito al modo d'impiegarli, e quali speculazioni sarebbero state da tentare; e frattanto egli diventava sempre più cupo ed irascibile.

Ma la Betta, adesso, si affliggeva molto meno per i maltrat-

tamenti del marito. Una gioia nuova e plena, le traboccava dall'anima, e non sentiva più nè le privazioni, nè le angosce. Quella creaturina non ancora perfetta, ma che si moveva e si agitava nel suo seno, era già viva, era già sua, come fosse nata, e già le pareva di stringersela, amorosa, fra le braccia! Un'immensa pace spirava da' suoi occhioni grandi, d'un grigio chiaro, celeste, così vivo alle volte, e scintillante per la contentezza, che non era più colore, ma pareva luce. Le sue preghiere erano state ascoltate; il buon Dio, la Santa Vergine, le avevano mandato ciò che doveva essere per lei amore e conforto, e di quel bambino che aspettava s'era già formata la sua consolazione e la sua difesa. L'uomo, che prima le incuteva tanta paura, adesso non lo temeva più, e le riusciva indifferente... No... alla *sua* creaturina nulla le doveva mancare e non le sarebbe mancato nulla. Per essa sentiva dentro di sè, nello spirito e nel sangue, una forza di volontà, un'energia ignota fino allora: era già un'altra donna con nuovi affetti, con nuovi doveri e con un nuovo coraggio... era la madre!

Barbetta aveva notato subito lo strano mutamento di sua moglie. Avvertiva bene che adesso c'era qualche cosa in quell'essere debole e malaticcio; qualche cosa che gli sfuggiva e su cui non poteva dettar legge e far da padrone; ma non arrivava a capirlo e lo spiegava a modo suo: « Per i suoi affari egli non poteva più restar tanto in casa a invigilare la moglie, ed essa, cominciava già ad alzare la testa! »

Pompeo aveva aperta una latteria, affidandone la direzione a un antico sguattero ch'era stato a servizio sotto suo padre, ma che non era andato molto innanzi nell'arte culinaria perchè aveva troppo il vizio d'ubbriacarsi.

— Finchè beve vino, non berrà latte — pensava Barbetta fra sè.

Quello sguattero smesso, gli andava a genio; lo aveva adoperato in varie occorrenze anche quando era vivo e celebre suo padre. Uomo da fatica, forte, tarchiato, era avvezzo ad ubbidire senza rifiatare. Lo chiamavano *Sbornia*, e non se ne aveva a male.

Del resto, Pompeo, non avea fatto lussi nelle spese d'impianto: aveva preso a pigione una botteguccia, in via *Santa Radegonda*, e l'aveva fornita coi mobili della Betta. Non voleva fare il passo più lungo della gamba lui; non voleva aver bisogno di ricorrere a prestiti; non voleva finire come l'orefice del *Coperto dei Figini*.

Erano già scorsi due o tre anni da quel tempo, ma aveva sempre viva dinanzi agli occhi la brutta scena, e gli veniva freddo al solo pensarci!...

Tuttavia quel suo stambugio con un catino giallo ricolmo di panna montata, dipinto sull'uscio a vetri, gli riempiva l'anima di soddisfazione. Era roba sua; ideata e messa su, da lui solo; e perciò sentiva per la botteguccia un po' di quella compiacenza amorosa che provava la Betta per il figliuolo che aveva da nascere.

— Ah! — pensava fra sè, abbandonandosi all'esaltazione solita in chi, da giovane, si mette in una prima impresa — ah se questa volta avessi trovata davvero la via da far quattrini!

Diamine; era tanto facile allungar il latte coll'acqua fresca e montar la panna colla chiara d'ovo!

E allora, in grazia del buon avviamento del suo commercio, si astenne per qualche tempo anche dal maltrattare la moglie.

Betta, a mano a mano che s'inoltrava nella gravidanza, peggiorava in modo da incutere le più serie apprensioni, e una disgrazia che fosse successa in quei primi giorni ch'era stata aperta la latteria avrebbe sconvolto i disegni del Barbetta. I *suoi* capitali, oramai, egli li aveva tutti impiegati, e faceva assegnamento, per le spese di famiglia, sulla pensioncella che gli Alamanni largivano alla moglie e sui regali che aspettava in occasione del parto della signora Lucia.

Ma la Betta appunto per la pace lasciatale dal marito e per la gioia e la felicità che si sentiva in cuore, sbugiardò completamente i cattivi prognostici che si facevano sul suo conto, e non solo superò la crisi dando alla luce un maschiettino al quale fu messo nome Giulio, in onor del padrone; ma presto si rimise in forze stando quasi meglio di prima.

A cose finite, Pompeo, senza punto impazzire per la gioia d'essere padre, intascò tutti i regali ch'erano stati fatti alla moglie; trincò due bottiglie di *barbèra* e fece bravamente la sua zuppa nelle scodelle di brodo sostanzioso che i padroni avevano dato ordine fossero inviate alla puerpera, e poi, appena questa fu in piedi, le spiattellò tondo tondo che, « siccome gli affari non andavano troppo bene, non poteva spendere nemmeno un soldo per la balia di Giulietto. D'altra parte era affar suo, codesto. Chi deve allattare non è mica il marito!... Se lei non poteva fare il proprio dovere, s'ingegnasse. » E giacchè ora Pompeo vedeva di potere ricavar profitto

dalla salute della moglie sosteneva, al contrario di prima, che la Betta era di ferro, e finiva anche col persuadersene.

— S'è visto alla prova — diceva alla moglie — che tutti i tuoi malucci d'una volta non erano altro che pretesti, e smorfie, da scansafatiche. Quando una donna mette al mondo i figliuoli come niente fosse, vuol dire che la macchina è in ottimo stato. Dunque ungi la gobba con un po' di buona volontà di lavorare e tira via! Sudo anch'io, come un cane, per far buona figura e per mandare avanti la baracca!

E la Betta, dopo aver servito Pompeo, fatte tutte le faccende di casa, spazzato le scale, l'atrio e il loggiato, doveva anche rovinarsi gli occhi a cucire e ricamare di bianco la sera e buona parte della notte, per mantenere a balia la sua creaturina.

Ma ora che cosa importavano a lei le fatiche e le privazioni?.. Viveva tutta col pensiero in una casuccia vicino a Sesto, dov'era il neonato. E tutte le feste andava là a piedi, e godeva gioie che non aveva mai provato, nè immaginato.

Appena arrivata prendeva subito in collo il suo bambinello e se lo portava via e correva a sedersi sola sola con lui, dietro la casa, sul margine di un vasto campo di trifoglio; contenta, giuliva, che il piccino non si fosse messo a piangere vedendosi levare ad un tratto dalle braccia della balia. Allora lo spogliava tutto e lo copriva tutto di baci, diventando rossa, cogli occhi luccicanti dal piacere. Non aveva più freno in quelle sue smanie di carezze; e baciandolo e stringendolo e ribaciandolo non gli sapeva dir altro che *mio, mio, mio!* ma tutto il suo cuore traboccava in quella sola parola. Il bimbo, co' primi moti istintivi delle manine grassocce le stringeva e le graffiava le guance, il naso, le orecchie; le strappava i capelli, e lei lo lasciava fare; beata che avesse dimenticata la balia, beata che se la godesse a star solo con lei; beata di quelle piccole strida di allegrezza, colle quali il piccino, quand'ella se lo teneva in piedi sulle ginocchia, accompagnava le mosse e gli sforzi che faceva colle gambucce e coi braccini per arrivare ad afferrarle la faccia. E la Betta colle sue illusioni di mamma era convinta che il bambino la conoscesse e che le volesse già bene; le pareva che guardasse lei diversamente dalla balia e, per ciò, tornava a baciarlo sulle manine e sui piedini con passione, con adorazione, con gratitudine infinita.

Erano quelle le ore che la risanavano; che davano al suo

corpo debole e malato la forza di lavorare e di sfacchinare da mattina a sera; era una provvista di felicità per tutto il resto della settimana.

Pompeo non accompagnava mai la moglie in quelle gite. — aveva da badare alla bottega lui; altro che andare in campagna a divertirsi! — E difatti, se prima aveva finto colla Betta che i suoi affari gli andassero poco bene, per risparmiare i quattrini del baliatico, adesso la latteria si metteva maluccio, proprio per davvero. Egli aveva abusato un po' troppo del latte artificiale, e gli avventori, giorno per giorno, avevano finito col disgustarsi, e coll'abbandonare la botteguccia di *Santa Radegonda.* Pompeo dava colpa di quello sviamento allo Sbornia, che non aveva maniera colla gente, e che era sempre briaco fradicio. L'altro lo lasciava dire, e a volte, nei momenti di malumore, si buscava anche qualche pedata senza rispondere nè rifiatare. Sgobbava come un negro, sempre in ciabatte, col grembiule sudicio; col faccione dimesso; umile e devoto al padrone, non per tornaconto nè per altra ragione particolare; ma solo per istinto, come una bestia.

— Non c'è Cristo che tenga!... Tutto mi va alla maledetta — brontolava Pompeo, rodendosi le unghie fino alla carne. — E ho sulle spalle anche due scimmiotti da mantenere!

Il bambino, sopraggiunto l'inverno, era stato divezzato e lo avevano ripreso in casa.

Pompeo, chiusa la bottega, tornò dunque a stare giorno e notte ozioso e col muso lungo, sempre alle costole della moglie. E quando non la poteva torturare in altro modo, la metteva in croce per il piccolo Giulio, borbottando ch'era un bimbo rachitico, che non poteva campare; ostinandosi a strapparglielo dalle braccia, per farlo camminare prima del tempo, e poi mettendosi a gridare che era uno zuccone, perchè nascondeva il visino e si stringeva colle braccine al collo della mamma, e cominciava a strillare appena lui gli s'accostava, senza aver ancora capito ch'egli era suo padre!

Ah se non avesse avuto l'impiccio della famiglia! Allora sì; o di riffe o di raffe l'avrebbe spuntata!... Sarebbe andato in Dalmazia, o in Ungheria, a coltivare il seme da bachi, oppure in Sardegna, nelle miniere; o, meglio di tutto, in America! I quattrini di certo, non eran mai piovuti in tasca alla gente; bisognava mettersi a girare il mondo: chi viveva in un guscio di noce non poteva far altro che morir d'inedia!

Ragionando in questo modo, senza ricordarsi punto che prima di sposar la Betta pativa la fame, e che da solo non era stato buono di guadagnarsi un soldo, gli pareva che la famiglia fosse d'inciampo al suo genio industriale. E nelle notti insonni (dormiva poco perchè restava ozioso, in casa, tutto il giorno) smaniava e sbuffava rivoltandosi nel letto, e correndo dietro col cervello a speculazioni fantastiche. E il respiro grosso della moglie e quello più lieve del bimbo lo infastidivano, e se Giulio, che dormiva in una culla vicino al letto dei genitori, si moveva appena, Pompeo cominciava subito a sbuffare, brontolando che non lo lasciavano nemmeno riposare in pace. Al rumore, la Betta si destava di soprassalto; il piccino, spaventato, si metteva a strillare, e Pompeo; sempre stizzito da quella « maledetta sinfonia, » tirava calci come un mulo!

La Betta, allora, aspettava che si calmassero le furie del marito; poi scivolava giù adagio adagio dal letto, correva dal suo bimbo, gli ravviava le coperte nella culla, e lo riaddormentava premendo la faccia sul suo visino e riscaldandolo co' suoi baci e col suo fiato caldo di lacrime.

Intanto una nuova e grande sventura si preparava a questa poveretta: la padrona, la signora Lucia, così buona con lei, essa in cui aveva riposte tante speranze per l'avvenire del piccolo Giulio, le veniva a mancare improvvisamente. La giovane signora moriva presso all'apice della felicità, proprio nel punto di diventar madre.

La Alamanni, per altro, pareva avesse preveduta la sua misera fine. Era stata molto malinconica e abbattuta negli ultimi mesi, e aveva preparato una lettera al marito in cui, colle supreme tenerezze dell'amore, gli faceva palesi alcuni suoi desiderii pel caso che venisse a morire. Erano ricordi alle amiche, erano soccorsi, elemosine, opere di carità; insomma era tutto il suo cuore che voleva espandersi ancora dopo la morte, come alcuni fiori delicati continuano a diffondere intorno, anche inariditi, la loro soave fragranza.

La Betta pure era stata ricordata in quella lettera, e la signora Lucia volendo riparare in parte alle perdite sofferte dalla famigliuola colla botteguccia di *Santa Radegonda,* le aveva fatto un lascito d'un migliaio di svanziche.

Quando la portinaia venne a sapere di questa nuova munificenza che la concerneva, era ancora in lacrime per la padrona, nè quella notizia valse a consolarla, anzi l'addolorò maggiormente.

— Si è ricordata anche di me! Si è ricordata anche di me, la mia buona signora! — E la poverina proruppe in un altro scroscio di pianto.

— Chetati, grulla! — le susurrò allora Pompeo infastidito. — Se tutte ci avessero a lasciar mille lire, bisognerebbe che ne crepasse una al giorno delle padrone!

La Betta, dopo tante amarezze, al nuovo insulto di quel tristo che la colpiva nel vivo de' suoi affetti e della sua gratitudine, si riscosse a un tratto, indignata; e rimangiandosi le lacrime, fattasi rossa, di fuoco, gli gridò contro con voce sorda, ma con impeto, e fissandolo bene in faccia:

— Mostro!

Pompeo stupì a tanta audacia, poi si avvicinò d'un passo alla moglie, levando la mano in atto di misurarle un ceffone:

— Ripeti un po', gobba, quello che hai detto?!

La Betta afferrò Giulio, che avea lì vicino, per un braccio; lo nascose in un attimo, dietro di sè, per ripararlo dall'ira del marito, e poi con tutto un sussulto dell'esile corpicciuolo e sfidandolo cogli occhi, solitamente così dolci, ma in quel punto pieni di sdegno, tornò a ripetere, mezzo soffocata da un urto di tosse:

— Mostro!... Mostro!

Pompeo le si avvicinò ancora un altro passo; sempre con la mano alzata: la guardò, fece una mossa di scherno colle labbra; ma, sorpreso e impacciato, non osò toccarla.

— Se la tua padrona ti voleva far del bene — soggiunse infine, alzando le spalle — poteva lasciarti molto più, senza scomodarsi. Già, i suoi quattrini non poteva portarseli dietro... in viaggio!

Ciò detto, Pompeo uscì nel cortile e terminò il discorso con una risataccia maligna, che la povera donna sentì ripercuotersi in faccia, come se in quel punto la colpisse lo schiaffo che l'avea prima minacciata.

(Continua).

G. Rovetta.

L'ISTRUZIONE SUPERIORE IN ITALIA

I.

La mancanza di un concetto direttivo nelle riforme universitarie dal 1859 ad oggi.

Le Università vanno migliorando o peggiorando? Fu efficace l'azione del Governo e dei legislatori nel campo dell'istruzione, oppure il Governo e i legislatori si lasciarono trascinare lontano dagli ideali supremi della scienza e della coltura nazionale da considerazioni politiche? Quali sono le riforme più urgenti nell'istruzione superiore?

Ecco delle gravi domande, che ciascuno si è fatto: e che io non dovrei avere l'audacia di formulare per darvi una risposta perchè toccano problemi troppo complessi. Ma se ne è discusso tanto in Parlamento e se ne parla sempre e così spesso fra posfessori, che mi permetto di scrivere sopra questo argomento alcuni saggi, mentre aspettiamo che venga in discussione il progetto di legge che il ministro Coppino presentò al Senato.

Certo il progresso degli studi in questi ultimi venticinque anni non fu quale poteva sperarsi, e le Università non migliorarono quanto l'esercito, la marina ed il commercio. Non si può negare che l'operosità degli italiani sia cresciuta; ma ci manca una solida organizzazione del lavoro scientifico. Quanto si è fatto di buono è opera di individui isolati, che seppero eccellere per

merito intrinseco e che nessuna difficoltà avrebbe impediti di fare onore alla patria; furono atti di valore personale, non già le vittorie di una falange agguerrita. Ciò che manca nelle Università italiane è la tradizione degli studi severi, è la disciplina, è la coordinazione. E guardando con animo privo di passioni politiche le vicende che subì l'istruzione in questo ultimo quarto di secolo, vedremo che il Governo non ebbe sempre un concetto esatto della vita universitaria, e dei mezzi più efficaci per trarre il maggior profitto dalle forze intellettuali del paese.

I ministri e i legislatori hanno cercato di fare il meglio che essi potevano e non vogliamo biasimare alcuno; ma se l'esperienza ha dimostrato che un concetto apparentemente giusto diede cattivi risultati, se tentando nuove strade sono cresciute le difficoltà e ci troviamo ora su di una china dove ci minacciano pericoli assai più gravi di quelli che si volevano scansare, noi dobbiamo arrestarci e tornare indietro sull'antico cammino che era il migliore.

Ma non basta affermare queste cose; bisogna dimostrarle; e senza entrare in troppe particolarità tecniche, farle comprendere a chi, pure vivendo lontano dalle Università, desidera di conoscere come funzionino i congegni e i poteri che fanno progredire od arrestano l'istruzione superiore.

Nel 1859, dopo le battaglie vittoriose nella pianura lombarda, si pensò a riordinare l'istruzione superiore. Il ministro Casati in un momento di pieni poteri, servendosi del progetto di legge Cibrario del 1854, e dei consigli di uomini eminenti di ogni parte d'Italia, pubblicò una legge che certo è la migliore di quante vennero escogitate.

Perchè il lettore conosca l'origine della legislazione attuale riferisco un pezzo della relazione scritta dal Casati nel 1859.

« Tre sistemi principali si offerivano da abbracciare: — quello di una libertà piena ed assoluta, la quale come in Inghilterra esclude ogni ingerenza governativa — quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far concorrenza cogli Istituti dello Stato — quello infine praticato in molti paesi della Germania, nel quale lo Stato provvede all'insegnamento non solo con Istituti suoi proprii, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degli insegnamenti privati con quelli ufficiali... Si abbracciò il partito più sicuro, vale a dire un sistema medio di libertà, sorretta da quelle cautele che

la contengono entro i dovuti confini, e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto. Dalla libertà dell'insegnare deriva la retribuzione dei corsi e la convenienza di lasciare agli studenti la facoltà di regolare i corsi dei proprii studi. »

Questi sono i concetti fondamentali della legge Casati, nella quale si vede ricomparire l'imagine della vecchia e gloriosa Università italiana. Egli non copiò gli Statuti delle Università tedesche, ma imitandoli nella loro parte migliore seppe dare alla sua legge una fisionomia che corrispondesse al carattere del popolo italiano, e allo stato della sua coltura. Questa legge per la opposizione delle Università che venivano ad essere diminuite e ridotte e più che tutto per ragione delle tasse che si stabilivano, non potè applicarsi senza qualche modificazione. Un anno dopo che fu promulgata venne l'annessione delle provincie napoletane: e qui incominciano i guai maggiori per l'istruzione. — L'Università di Napoli non volle piegarsi alla legge Casati. — Il ministro Imbriani fece una legge speciale per Lei, e, nel 1862, il Matteucci era obbligato per ragioni politiche a permettere che nell'Università di Napoli ciascuno potesse prendere la laurea senza inscriversi ai corsi universitarii. (1)

Il Matteucci sapeva che a questo modo l'Università di Napoli diveniva un pericolo per le altre Università italiane e pochi mesi dopo nella relazione che precede i suoi regolamenti scriveva queste parole: « Disgraziatamente la forza delle antiche consuetudini è grande, e male si lotta contro il pregiudizio, allorchè specialmente riveste la forma di aspirazioni alla libertà, d'invenzione indigena. E ben a ragione il sottoscritto lamenta ancora col più vivo dolore la necessità che subiva perchè la legge intera non facesse naufragio di non opporsi al 5° articolo della stessa legge, il quale sebbene provvisorio e applicato alla sola Università di Napoli, è agli occhi suoi un veleno per gli studi superiori di quella grande porzione d'Italia. »

Dopo il Matteucci nessun altro ministro ebbe il coraggio di

(1) Articolo 5, legge Matteucci, luglio 1862: « Sino a quando non sarà provveduto con altra legge organica, chiunque volesse nell'Università di Napoli esporsi agli esami pel conseguimento dei gradi accademici senza essersi precedentemente iscritto ai corsi universitari, potrà esservi ammesso mediante il pagamento di una somma eguale alle tasse d'iscrizione. »

confessare con tanta franchezza di essere obbligato a sacrificare gli ideali della scienza alla necessità della politica.

È difficile dare un giudizio sull'opera del Matteucci; ma è certo che egli recò un grave danno all'istruzione superiore, perchè cercò di cambiare completamente il tipo delle Università italiane. A lui, educato in Francia, doveva dispiacere che la legge Casati avesse portato in Italia lo spirito delle Università germaniche e fece trionfare il tipo francese. Egli tolse agli studenti la libertà di regolare i corsi; abolì le retribuzioni che questi dovevano pagare ai professori e ogni altro diritto che spettasse agli insegnanti; stabilì che il corso della Facoltà medico-chirurgica dovesse compiersi in sei anni; ridusse le tasse alla semplice iscrizione annuale, prendendo per base quelle mitissime vigenti nell'Università di Napoli.

Il Bonghi afferma che il Matteucci non ha inteso mai che cosa fosse l'insegnamento libero in Germania; e parlando della legge Casati dice:

« Una legge che s'era così poco in grado d'intendere, non si sarebbe potuta gagliardamente difendere se aggredita; e trovò un aggressore tanto più feroce, quanto più inconsapevole nel Matteucci: che diventato ministro. la uccise a dirittura. Se in Italia ci fosse tempo a leggere e a scrivere della legge 1862 che è stata la prima bastonata da cieco data alla legge del 1859, si potrebbe fare una storia da smascellare dalle risa. Pensate una legge di un articolo, introdotta dal Mancini a benefizio della studentesca delle Università di Genova, di Pavia e di Torino, che strideva per il soverchio peso delle tasse, diventare attraverso le discussioni della Camera, una legge organica in cui si diminuisce l'ammontare delle tasse fuori di ogni misura per tutte le Università d'Italia, e se ne muta la natura e se ne agevola la frode; e in cui per giunta, si peggiora la condizione dei professori in alcune Università e si migliora quella dei professori di altre, che si dà agli studenti della Università di Napoli la facoltà di beffarsi, in buona pace del regolamento, ecc. ecc. Il povero ministro lo disse egli stesso, o qualcuno degli amici suoi lo disse per lui. A ciascuna delle nuove incongruenze di quella povera legge, ora un gruppo di deputati, ora un altro gli dicevano: « o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra; o così o nulla. » E il ministro inghiottiva. » (1)

(1) Bonghi, *Sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia, 1865*, pag. 29.

Fu così cattiva la prova che fece questa pretesa libertà, che tredici anni più tardi il ministro Bonghi fu costretto di applicare alcuni articoli della legge Casati anche all'Università di Napoli, obbligando gli studenti a prendere le iscrizioni.

E questo fu bene: ma lo spirito della legge Casati il Bonghi lo applicò a rovescio. Mentre che il primo legislatore voleva che lo studente pagasse i docenti, il Bonghi fece un passo verso il socialismo ed obbligò lo Stato a pagare egli i privati docenti.

Il professore Albini in un suo scritto pregievole *sull'istruzione superiore* (1) disse con ragione che « il Bonghi non ebbe il coraggio di quella convinzione che viene dalla pratica e dall'esperienza su ciò che riguarda il libero insegnamento; la sua legge sotto questo rapporto è monca ed inconseguente. »

Ho già scritto altra volta (2) in quale stato deplorevole è caduto l'insegnamento pareggiato nella Università di Napoli, dopo la legge Bonghi; e prima di me, nel 1882, con voce assai più autorevole ne aveva parlato in questa rivista il professore P. Villari. È un argomento che ripugna toccare quando si provò già una volta il disgusto di parlarne; ma è carità di patria invocare con insistenza una legge che tuteli la dignità del libero insegnamento.

Venuto al potere il ministro Baccelli volle fare una riforma completa delle Università concedendo loro la triplice autonomia; cioè facendole libere sotto il rispetto amministrativo, disciplinare e didattico, rendendo illimitato il numero dei professori e lasciandone la scelta alle Facoltà.

Il progetto Baccelli passò alla Camera con uno scarso numero di voti; e il Senato non ne ammise i principii fondamentali, perchè parve ai più competenti che l'autonomia e la dotazione fissa erano una riforma la quale avrebbe cagionato inevitabilmente la decadenza, anzichè il progresso dei buoni studi.

Dopo aver cercato invano per ventisette anni continui se vi era una strada migliore per spingere rapidamente le Università italiane a maggiore altezza, i legislatori fatti ora meno irrequieti e resi più savi dall'esperienza ritornano donde siamo partiti, quando

(1) G. Albini, *Sull'istruzione superiore e sull'ordinamento degli studi di medicina e chirurgia.* Opuscoli. Napoli, 3ª edizione, 1882.

(2) A. Mosso, *Le Università italiane e lo Stato. Nuova Antologia*, 1° novembre 1884.

incominciò l'unificazione della patria. E il ministro Coppino nel presentare il progetto, che ora sta dinnanzi al Senato, diceva con ragione:

« Da parecchio tempo si rende migliore giustizia alla legge che va sotto il nome del Casati, nè più si tratta di metterla in disparte, ma ci si appaga di fecondare qualche principio in essa deposto, di richiamarne qualche altro che parve per i tempi essere opportuno lasciare in disparte, di correggerne altri male rispondenti alla via fatta in questi ultimi ventisette anni. »

II.

Il Consiglio superiore dell'istruzione in Italia e in Francia. Nuovo concetto del ministro Coppino di una Facoltà italiana unica.

Chi mette a raffronto l'ordinamento dell'istruzione superiore in Francia ed in Italia trova che la repubblica francese è assai più conservatrice di noi. Si parlò spesso della leggerezza dei nostri vicini d'oltr'alpe, ma per ciò che riguarda l'istruzione non si può dire che siano volubili; anzi in Francia gli ordinamenti scolastici rimasero più saldi che da noi. Anche dove esistono dei difetti nella legge e nei regolamenti la consuetudine serve di correttivo, perchè in Francia è maggiore il rispetto della tradizione e sono più forti i vincoli della disciplina che in Italia.

Noi siamo molto più democratici della Repubblica francese nel campo dell'istruzione; e darò le prove che affermo il vero.

Nello stato moderno dove il parlamentarismo invade tutti i poteri e li rende sempre più instabili ed incerti « era necessario che vi fosse accanto al ministro un consesso di uomini competenti sulla istruzione che potessero utilmente e autorevolmente consigliarlo, in quegli atti della sua amministrazione che richiedono maggiore guarentigia di maturità, di una presumibilità più manifesta di competenza scientifica e tecnica, di imparzialità giuridica e amministrativa. »

In Francia il ministro dell'istruzione pubblica non è libero di fare e disfare tutto come da noi; ma per molte cose è vincolato al Consiglio superiore.

Questa maggiore autorità del Consiglio, la quale non esiste

in Italia, è anche tutelata dal modo col quale si fanno le nomine dei suoi membri; perchè i grandi corpi scientifici come l'Istituto, e il Collegio di Francia, e i tre ordini dell'insegnamento pubblico vi mandano i loro rappresentanti. Con tale costituzione si comprende che il Consiglio superiore in Francia ha la forza per poter funzionare occorrendo come un freno, il quale impedisce che gli ordinamenti scolastici vengano sconvolti dalle passioni politiche o dal succedersi troppo rapido dei ministri.

E tale doveva anche essere da noi l'ufficio del Consiglio superiore, perchè è detto nella legge Casati, che il Consiglio richiesto dal ministro doveva preparare ed esaminare le proposte di leggi e regolamenti relativi alla pubblica istruzione e dare il suo avviso sopra le materie concernenti l'insegnamento e l'amministrazione, valutare i titoli degli aspiranti a cattedre vacanti nelle Università, e che in ogni commissione dei concorsi doveva esservi almeno un membro del Consiglio superiore quale presidente, ecc.

Fu però un grave errore della legge Casati di stabilire che tutti i Membri del Consiglio fossero nominati dal Re, ossia dal Ministro dell'istruzione, che durassero in carica per sette anni, e potessero venire riconfermati. Forse in un altro paese meno irrequieto e con dei legislatori ambiziosi di riforme, questi difetti potevano correggersi, senza che i Ministri tagliassero i nervi al Consiglio e lo rendessero paralitico.

Il Ministro Baccelli modificò la composizione del Consiglio Superiore con la legge del 1881, e lo rese per metà elettivo; ma non fece nulla per accrescerne il prestigio e l'autorità; che anzi dopo avergli trasfuso nuovo sangue, mentre si aspettava che lo chiamasse a nuova vita, gli diede invece alcuni colpi terribili, tanto che credemmo lo volesse calpestare ed uccidere. Egli preparò leggi e regolamenti senza richiedere nulla dal Consiglio che egli aveva nominato, e quando volle interpellarlo fece precisamente il rovescio di quanto il Consiglio gli aveva suggerito, come successe per i regolamenti dei concorsi universitarii. Questo non l'avrebbe certo fatto un Ministro della Repubblica francese coll'attuale Consiglio superiore.

Un'altra differenza fra la nostra organizzazione scolastica e la francese sta nella vigilanza che il Consiglio superiore esercita su tutti i rami dell'insegnamento nella Repubblica. Solo per l'istruzione superiore vi sono ora diciassette ispettori generali che fanno

parte del Consiglio. Da noi c'era nella legge Casati un ispettore generale degli studi superiori pareggiato ai membri del Consiglio, ed anche questo fu abolito. A me sembra che andiamo troppo oltre nel decentramento. Quando in uno Stato si vede che cresce oltre misura la forza centrifuga, bisogna provvedere a tempo ad accrescere il potere centripeto, perchè non si sfasci l'organismo dell'istruzione.

Fu il ministro Coppino che introdusse nel nuovo ordinamento delle Università il concetto fecondo della *Facoltà italiana unica.*

« Oggidì esistono in Italia, diceva egli già fino dal 1877, (1) varie provincie scientifiche, ma il vero *stato scientifico* è tuttora un desiderio, e lo sarà sino a che i singoli Corpi non siensi rassodati nel loro essere e scomparsa la profonda separazione dell'uno dall'altro. »

Al disopra di ogni Facoltà, di ogni Università vediamo la grande Società scientifica; e vogliamo che la organizzazione ne sia corporativa a tutto rigore di parola; vale a dire comprenda nei gradi e nelle sezioni diverse tutti gli uomini che della scienza e dell'insegnamento fanno la principale occupazione della loro vita.

Questo concetto trovò un'applicazione, che speriamo sarà feconda di buoni frutti, nella legge che ora sta davanti al Senato. Il ministro Coppino è disposto a cedere nelle mani dei professori tutto ciò che si riferisce all'ordinamento delle Facoltà; ma siccome i professori ordinari sono troppo numerosi per essere chiamati tutti a consiglio, la nuova legge li considera come membri di un corpo elettorale e venne loro concesso il diritto di proporre la Commissione che deve compilare gli statuti delle Facoltà. Questi articoli della nuova legge sono troppo importanti perchè io possa dispensarmi dal trascriverli.

« Articolo 20. Uno statuto speciale per ciascuna Facoltà, obbligatorio per tutte le Università dello Stato, determinerà: *a*) le scienze che dovranno o potranno essere insegnate nelle Facoltà; *b*) il numero e i titoli delle cattedre tra le quali sarà distribuito l'insegnamento; *c*) le lauree speciali che, oltre alla laurea generale e comprensiva di tutti gli studi che si fanno nelle Facoltà, questa

(1) Coppino, Prefazione al progetto 9 maggio 1877.

credesse utile di conferire; *d*) la durata minima degli studi, e i corsi che si vorranno prescrivere o consigliare pel conseguimento delle lauree e degli altri gradi accademici, e la durata dei detti corsi; *e*) l'ordine degli studi che la Facoltà intende di stabilire o di consigliare; *f*) le norme per l'uso de' laboratori ecc.; *g*) le norme per l'istituzione dei seminari scientifici; *h*) l'ordinamento delle scuole di magistero da istituirsi in alcune Università primarie per la preparazione scientifica, didattica e pedagogica dell'insegnamento secondario, classico e tecnico; *i*) l'ordinamento delle scuole per le professioni minori; *l*) il numero e la forma degli esami durante il corso degli studi; *m*) le norme per gli esami di laurea e altri esami finali.

« Articolo 21. Gli statuti di cui all'articolo precedente saranno compilati da un'apposita Commissione, i cui componenti saranno designati dalle rispettive Facoltà di tutte le Università dello Stato.

« Articolo 22. Gli statuti delle Facoltà avranno forza di legge quando siano approvati dal Governo, udito il Consiglio superiore di pubblica istruzione, e promulgati per decreto reale.

« I detti statuti sono soggetti a revisione dopo scorsi almeno cinque anni, sulla proposta di una nuova Commissione, formata ed eletta come la prima. »

È un passo ardito che metterà a dura prova il senno dei professori italiani. Sarebbe una sventura se venisse ad impegnarsi una lotta fra le grandi e le piccole Università per la compilazione degli statuti.

Certo si può già prevedere che nasceranno delle divergenze sull'ordinamento delle scuole di magistero; sul numero e la forma degli esami di corso e di laurea; sulla durata minima degli studi; sul numero delle cattedre in cui sarà distribuito l'insegnamento. Se per disgrazia si formerà una coalizione fra le Università che hanno interesse a tener basso il livello dell'insegnamento e degli esami, saranno i loro rappresentanti quelli che detteranno la legge e ne soffrirà un grave danno la coltura del paese.

Forse per questo riguardo sarebbe prudente che la Commissione nominata dalle Facoltà per la compilazione degli statuti si riunisse temporariamente al Consiglio superiore per discutere sulle riforme da farsi nell'insegnamento e preparare gli statuti delle Facoltà.

Il ministro Coppino applicò il suo concetto della *Facoltà italiana unica* anche alla nomina dei professori, ed in ciò ebbe la piena adesione dell'ufficio centrale del Senato e del Consiglio superiore di istruzione pubblica.

« Certamente, se in ogni Università non ci fossero che professori esclusivamente dediti al culto della scienza, perfettamente al corrente dei suoi progressi e capaci di sacrificare ad essa qualunque affetto e interesse della vita, si potrebbe e dovrebbe affidare alla Facoltà in cui vaca la Cattedra la scelta della Giunta d'esame; anzi, diremmo a dirittura la proposta, come si pratica in Germania, di una terna, dalla quale il Governo potesse scegliere il professore da nominarsi. Ma sventuratamente le nostre condizioni non ci permettono di sperare che in seno alla Facoltà (dove per giunta forse mancherebbe il giudice più competente) non prevalgano, qualche volta inconsciamente, le gelosie regionali, i pregiudizi di confraternita, le simpatie o antipatie di scuola, o gli affetti personali sopra il sentimento largo e sereno della scienza. » (1)

La buona scelta dei professori è una delle condizioni più essenziali per far progredire la coltura del paese. Le Università fioriscono soltanto quando i professori vi si mantengono attivi come scienziati e come maestri; quando invece non vi s'inspirano all'alito della scienza, quando non si eleva nessuno dentro le aule universitarie e nei laboratorii a tale altezza da scoprire nuove cose, da allargare l'orizzonte dello scibile, le Università non servono neppure per gli scopi professionali e daranno dei cattivi medici, dei pessimi avvocati, e degli ingegneri incapaci. Le Università non hanno ragione di vita ed efficacia di azione se non si elevano continuamente alle più grandi altezze della scienza, conservandosi adatte a supplire alle necessità dell'umano consorzio.

Non voglio dire come venissero scelti in questi ultimi anni molti professori e la grande maggioranza dei privati docenti perchè sarebbe un discorso assai lungo e poco edificante. Anche qui mancò l'armonia degli intendimenti e l'uniformità dei giudizii; alcuni si mostrarono severi conservando le buone tradizioni dell'insegnamento libero secondo lo spirito della legge Casati: altri per il concetto di una libertà sconfinata accordarono il titolo di docente a chiunque avesse una laurea, perchè secondo loro *doctor*

(1) Relazione Cremona. *Atti Parlamentari*, Senato, pag. 49.

docet: altri finalmente vedendo che non era più possibile di risollevare a nuova dignità il titolo di professore accordarono il diritto di insegnare anche a coloro che non avevano mai fatto nulla e non sapevano scrivere la domanda per chiedere il titolo di professore pareggiato universitario, senza spropositi di grammatica e di ortografia: *Putrescat ut resurgat.*

Il ministro Coppino coll'articolo 8 della legge che sta ora dinnanzi al Senato (28 giugno 1886) è venuto a mettere un riparo a questo stato di cose, che era fatale per l'insegnamento e la dignità degli Atenei.

« I professori sono nominati per concorso; il concorso è per titoli. Però la Commissione esaminatrice può prescrivere anche una prova di esame.

« La Commissione è composta di cinque membri nominati dal ministro su proposta della Facoltà per la quale è fatto il concorso e delle Facoltà omonime nelle altre Università. Ciascuna Facoltà propone cinque nomi, e tra i dieci che avranno ottenuto il maggior numero di voti il ministro sceglie i cinque commissari e, occorrendo, i supplenti.

« La maggioranza dei commissari dev'essere di professori ordinari od emeriti della scienza che è oggetto del concorso, od insigni cultori della scienza stessa, sebbene estranei all'insegnamento officiale. Gli altri membri possono essere professori ordinari od emeriti o insigni cultori di scienze affini.

« Venendo banditi altri concorsi per la stessa cattedra, nello stesso anno il ministro può valersi della medesima Commissione, o degli altri nomi presentati, fra i dieci che ebbero più voti, e abbisognando altri supplenti, tra i cinque che seguono. »

« Articolo 14. Possono dare corsi pareggiati agli insegnamenti officiali, o altri corsi liberi, intorno ad una data disciplina, coloro i quali vi siano stati abilitati in conformità degli articoli 96, 97 e 98 della legge 13 novembre 1859. La domanda per l'abilitazione non può essere fatta avanti un biennio dal conseguimento della laurea dottorale.

« L'attitudine scientifica e didattica del candidato è giudicata secondo l'articolo 98 della legge 13 novembre 1859, da una Commissione composta e nominata come all'articolo 8 della legge presente. »

III.

Aumento eccessivo delle cattedre e delle Università complete.

In due differenti maniere è divenuto eccessivo il numero delle cattedre in Italia: prima perchè è cresciuto continuamente il numero delle Università complete; secondo, perchè in ogni Facoltà si è frazionato l'insegnamento oltre ogni misura.

Nel 1859 il ministro Casati tolse alla Università di Genova il diritto di conferire i gradi superiori nella Facoltà di lettere e filosofia e non lo concesse neppure alla Università di Pavia; perchè egli era convinto che queste Facoltà potessero solo prosperare nei grandi centri di popolazione, ed aboliva una Università nella Sardegna perchè due Atenei, diceva egli, sono evidentemente fuori d'ogni proporzione coi bisogni dell'isola.

Tre anni dopo il ministro Matteucci si lagnava che le Cattedre Universitarie diventavano troppo numerose e scriveva nella relazione che precede il suo regolamento « che l'avere in ogni Facoltà, dove prima erano quattro o cinque Cattedre al più, accresciuto di un terzo e talvolta del doppio questo numero supporrebbe che fossero accresciute nella stessa proporzione le Facoltà intellettuali degli studenti: il che non è, e non può essere. »

È vero che si sono allargati i confini della scienza, e assai rapidamente in questi ultimi venti anni, ma il numero dei professori è troppo superiore a quello dei bisogni dell'insegnamento. Dirò un'altra volta le ragioni di questo disaccordo, di questo aumento continuo delle Cattedre che crea un ingombro: intanto dimostrerò come malgrado le proteste del Consiglio superiore il numero dei professori e delle Università complete, sia cresciuto continuamente, fino a che ora siamo giunti ad uno stato veramente patologico.

È universale il consenso nell'ammettere che l'Italia non ha mezzi intellettuali e materiali sufficienti per alimentare le sue Università, ed è egualmente universale il consenso che le ragioni politiche non permettono di ridurle, perchè (come diceva il Bonghi nel 1872 quando si trattò in Parlamento la parificazione delle Università di Roma e di Padova), « perchè stride la materia viva al punto dove si tocca; poichè, al punto dove si tocca, le passioni, gli interessi si rizzano, contestano, e l'idea impallidisce. Per quanto

uno nel cuor suo può essere persuaso, che quel centro universitario bisognerebbe levarlo via; al momento di farlo, le opinioni si disperdono, i voti si sparpagliano.

« Si vide in questa Camera, quando venne in discussione la questione dell'Università di Sassari, che la legge del 1859 soppresse. Malgrado me, che m'opposi, e malgrado uno assai più forte di me, il Sella, che parlò allora per la prima volta, fummo sonati; e la Camera votò che non voglio dire rivivesse, ma fosse imbalsamata nella condizione in cui era, e così mummificata traversasse i secoli. »

Non voglio citare l'opinione di altri; ma quella autorevolissima dell'attuale Ministro deve essere ricordata per dimostrare quanto la teoria sia diversa dalla pratica e come le convinzioni più salde cedano e si infrangano sotto il giogo della politica.

Il ministro Coppino nella prefazione al progetto 9 maggio 1877 scriveva:

« Innegabile la difficoltà di provvedere convenientemente a tante Università, maggiori o minori, quante ne contiamo oggidì in Italia: il che avviene sia per le grandi distrazioni della vita pubblica, e il campo assai più vasto aperto all'azione e all'influenza degli ingegni addotrinati e gagliardi, sia perchè l'insegnamento se vince di nobiltà tanti altri esercizi della mente, sottosta a molti per i comodi che valga a procurare agli studiosi.

« Anche si reca in mezzo lo scarso numero degli studiosi onde qualche Università o scuola è popolata, ragione gravissima, poichè fa sospettare che il frutto che si raccoglie non saldi la spesa della coltura. »

Per chi vuole conoscere la sproporzione che esiste attualmente fra il numero dei professori e degli studenti in alcune facoltà d'Italia, darò nel seguente prospetto la statistica del personale insegnante e degli studenti nelle Facoltà di lettere e filosofia.

Quadro comparativo dei professori e studenti delle Facoltà di filosofia e lettere nel corrente anno 1886.

	Professori ordinari	Straordinari	Incaricati	Studenti	Uditori
Bologna	10	—	6	28	3
Catania	2	—	2	—	—
Genova	5	1	6	29	—
Messina	2	—	—	—	—
Napoli	10	3	7	103	2
Padova	10	2	6	85	6
Palermo	7	1	8	22	14
Pavia	8	2	4	23	5
Pisa	8	3	4	42	—
Roma	11	6	8	60	—
Torino	10	5	8	120	7
Milano	8	4	5	44	9
Firenze	15	1	4	81	7
	106	28	68	637	53

Noi abbiamo dunque in Italia, fra studenti e uditori, *cinque* scolari per ogni professore: senza contare gli incaricati che sono sessantotto. È una sproporzione fra il numero degli insegnanti e quella degli scolari, la quale certo non esiste presso nessun popolo di Europa.

Ma non bastava! quest'anno il Ministro aprì il Concorso per dieci nuove cattedre nelle Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Genova, Catania e Messina, perchè si completarono queste tre Università.

Riferisco il titolo delle VENTITRE cattedre che vennere instituite quest'anno per constatare meglio un fatto che rimarrà memorabile nella storia dell'istruzione. (1)

(1) Cattedre nuove instituite nel 1886:

Catania. — Patologia speciale e propedeutica medica — Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine — Filosofia morale e pedagogia — Astronomia — Meccanica razionale — Fisica matematica — Letteratura latina — Storia antica — Geometria superiore.

Messina. — Patologia speciale medica e clinica propedeutica — Letteratura latina — Letteratura greca — Storia antica e moderna — Calcolo infinitesimale — Geodesia teoretica — Filosofia morale — Storia della filosofia.

Genova. — Geodesia teoretica — Analisi superiore — Geometria superiore — Fisica matematica.

Pisa. — Scienza dell'amministrazione — Filosofia teoretica.

Ma questo non gioverà alla coltura del paese, come nell'esercito non basta allargare i quadri perchè esso si faccia migliore. Anzi, nell'Università è peggio, perchè si creano continuamente dei nuovi generali, mentre i migliori sono senza soldati.

« L'Italia si trova già nella condizione infelicissima di avere troppe Università, troppe Facoltà, troppe cattedre. Dal qual soverchio numero è derivato questo guajo gravissimo, che le cattedre non sono e non potrebbero essere tutte coperte degnamente, ed abbiamo un bell'adularci, e lodarci reciprocamente, ma il fatto è questo pur troppo, che la produzione scientifica in Italia non è per nulla proporzionata al numero degli istituti superiori, nè in corrispondenza col numero di professori che si contano nelle nostre Università. » (1)

Il numero dei concorsi è cresciuto in modo spropositato e tale che non lo si crederebbe, se ora in Roma non fossero convocate *cento e otto* commissioni, delle quali *ventuna* solo per l'Università di Messina. Alcuni anni addietro si facevano ogni anno da 20 a 25 concorsi.

L'anno scorso furono 55, comprese le promozioni, e ci parve a tutti che fosse una cosa straordinaria. Quest'anno i concorsi sono cento e otto, dei quali solo cinque per promozioni. Saranno dunque più di cento professori che verranno nominati di sana pianta.

E ciò succede quando noi abbiamo bisogno di gettar via la zavorra per sollevarci più in alto? Quando in Italia è così evidente la mancanza di scolari per alcune Facoltà, che il ministro Correnti voleva fissato un numero minimo di studenti rispetto al numero dei professori, per il mantenimento delle Facoltà?

Invece di rinvigorire si diminuisce la potenza scientifica della nazione, quando si deve confidare la tutela e l'avvenire della scienza a persone che non possono aver dato prova sufficiente del loro intrinseco valore.

È noto che in una nazione è relativamente scarso il numero delle persone che hanno delle attitudini speciali per coltivare la scienza e fare il professore. « La sovrabbondanza dei posti ha per conseguenza diretta che un grande numero di gente entra nella carriera accademica senza essere idonei alla missione, che non

(1) *Atti parlamentari.* Senatore Cremona, 5 dicembre 1885, pag. 4350.

sono produttivi scientificamente. Se il docente vuole svolgere efficacemente ai suoi uditori i problemi superiori della scienza, egli stesso deve aver contribuito a fondarla. » Queste parole ho voluto citarle per rendere omaggio al professore Wiedemann dell'Università di Lipsia che venuto in Italia per studiare i nostri ordinamenti scolastici pubblicò in questa Rivista uno scritto molto interessante *sull'istruzione pubblica in Italia*, nel quale deplorava « il grave inconveniente delle Università italiane, dove le cattedre sono troppo numerose e scarso lo stipendio dei professori. » (1)

Quando nello scorso dicembre venne in Senato la discussione dei tre progetti di legge sulle convenzioni pel pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina a quelle di primo ordine, fu detto a difesa del Ministero che non si trattava di instituire sei nuove Facoltà, cioè tre di lettere e filosofia, e tre di scienze matematiche, fisiche e naturali, perchè tutte queste sei Facoltà esistevano già per diritto a Messina e Catania in forza di un decreto-legge del prodittatore. E sia pure! « Ma una Università, come disse il senatore Vitelleschi, (2) non si improvvisa con un contratto, con una amministrazione provinciale e con un preventivo più o meno largo per i professori. L'Università richiede un complesso d'uomini e di mezzi ed una certa atmosfera che è il risultato della sapienza sulla potenza economica di una nazione. Questa è la ragione perchè di questi grandi centri intellettuali è ristretto e proporzionato il numero presso tutte le nazioni, che esse si governino con regime autoritario o libero. »

Sentiamo ammirazione e gratitudine per le città che con gravi sacrificî cercano di migliorare lo stato dei loro Atenei, ma temiamo che si disperdano le forze e non si raggiunga lo scopo quando si instituiscono nuove Facoltà, perchè in Italia ora mancano i mezzi intellettuali e materiali per fondare nuovi centri di vita scientifica, e più che tutto mancano i discepoli.

Nell'Italia meridionale la distribuzione geografica delle Università è cattiva. Questo è vero. E meritano encomio le città di Messina e Catania che, vedendo nelle Calabrie una grande regione dove non esiste alcuna Università, pensarono di migliorare le con-

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1882.
(2) *Atti Parlamentari*. Senato, 7 dicembre 1885, pag. 4395.

dizioni dei loro Atenei per attrarre gli studenti che ora vanno a Napoli. Ma certo sarebbe stato più utile per la coltura nazionale, e per la gloria di questa parte dell'isola, se si fosse dato uno stipendio agli studenti delle provincie di Messina e di Catania perchè si recassero a Firenze, od altrove, a compiere i loro studi di lettere e filosofia.

A. Mosso.

ACCANTO AL FUOCO [1]

Don Giovanni già logoro, omai vecchio
e confitto dai reumi in Cartagèna,
passava i giorni a tastarsi la vena
e a guardarsi la lingua nello specchio.

Il forte atleta delle dolci lotte
sostentan le tisane ed il brumuro;
la sua vecchia chitarra è appesa al muro,
stanza di ragni, con le corde rotte.

Per la croce di Dio se s'annoiava!
I bei ricordi del tempo trascorso
gl'inducevano un misto di rimorso
e d'inane desio. L'anima, schiava

sempre del senso, gli tormenta un tedio
infinito, peggior d'ogni rea sorte;
e neppure osa d'invocar la morte,
ultimo danno ed ultimo rimedio,

(1) Da un volume — *Fantasie* — che verrà presto pubblicato.

però che, sotto i vizi empi e lo scherno,
salda è la Fede in lui più che granito,
e al galante spagnuolo impaurito
mostra Berlicche e il fuoco dell'inferno.

.....

Un giorno venne in testa a don Giovanni,
per ammazzar la noia e ingannar l'ore,
di riveder quanti pegni d'amore
avesse accumulati ne' lunghi anni

del trionfante suo vagabondaggio.
(Declinava una pallida giornata
d'inverno: il vento sull'invetrïata
facea batter la pioggia). Un vecchio paggio

tirò vicino a lui presso al camino
una cassa di mogano; alla chiave
diè il doppio giro, poi tacito e grave
si ritirò facendogli un inchino.

.....

E don Giovanni con mani tremanti
alzò il coperchio. Dall'interno sale
un vecchio tanfo, quasi sepolcrale,
di fior secchi, di ninnoli, di guanti,

di treccie bionde, di castane e nere
treccie per cui cantò più d'un poeta,
e ritrattini e scarpine di seta,
fazzoletti, medaglie, giarettiere...

E che mole di lettere! Sgualcite
la maggior parte, lacere, ammucchiate;
poche, assai poche in ordine di date
messe e in pallidi nastri riunite.

Don Giovanni quel misero tesoro
rimescolava: più acuto salia
il vecchio tanfo: e nella fantasia
vedea passar volando un lungo coro

di donne. Alcune in lagrime dirotte,
altre ridenti, altre con fredda cera...
Passa, senza guardar, l'aerea schiera
e si perde nel buio della notte.

.....

Ma perchè don Giovanni ferma a un tratto
le mani e guarda fiso? Ha tra le dita
una piccola lettera ingiallita
dal tempo, chiusa, col sigillo intatto.

Scrittura ignota. Simile a una rosa
dentro il verde bocciol, che un giardiniere
giù dagli orli di ben colmo paniere
lasciò cader per via, quell'amorosa

letterina, in mal punto capitata,
prima errò per le tasche, poi nascosta
andò nel mucchio; e indarno la risposta
fu lungamente attesa e sospirata.

.....

E adesso, qual se in lei rimasta sia
una virtù mirabile d'amore,
da un senso ignoto don Giovanni il core
sente scaldarsi: la malinconia

dolce, il culto gentil della bellezza,
l'intelletto d'amor vivo e profondo,
com'egli, l'egoista sitibondo,
mai non avea provato in giovinezza,

or, vecchio, prova. — Sì, forse costei
(pensa commosso) a riscattar la prava
anima mia, benigno m'inviava
l'Angelo tutelar de' giorni miei.

E l'amore, l'amor, che ho invan cercato
tra l'orgia, il sacrilegio e la follia,
col suo puro sorriso ella m'avria
appreso, forse... Ahi, non l'ho meritato!

Chi sei tu? Dove sei, povera ignota,
che il mio subisti fascino fatale?
Sia ch'or ti chiuda l'urna sepolcrale,
sia che presso a me viva, o che in remota

plaga serbi di me triste pensiero,
perdonami, o gentile! Io questo foglio
non aprirò. T'offesi... Almeno or voglio
rispettar della sua vita il mistero. —

E baciata la lettera, all'ardente
fiamma la porse. La mirò salire,
cenere luminosa, fra le spire
del fumo, e dileguar tacitamente...

.....

Don Giovanni dormì la notte intera
come da un pezzo non gli era concesso;
e dormendo vedea farglisi presso
una fanciulla candida e leggera,

che a lui volgea la faccia innamorata
sotto il poter d'un fascino fatale,
e susurrava, china al suo guanciale:
— Io v'amo, don Giovanni, e vi son grata. —

ENRICO PANZACCHI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Ottavo.

Ai templi di Girnar — Un ricevimento reale — L'antica fortezza di Giunagar — In via per Bhaunagar — Arrivo — Prime visite — La festa Dîvalî — Il primo giorno dell'anno indiano — Gaurishankar e la sua famiglia — In giro per Bhaunagar — Una scuola vedica — Arrivo del conte Albiani — L'ingegnere Proctor Sims — Visita al Re di Bhaunagar Nel tempio di Çiva.

Il tre ed il quattro di novembre, per le cose vedute, per le impressioni provate, furono senza dubbio, tra i giorni più memorabili della mia vita.

Il mattino, per tempo, partivo a cavallo dal mio bangalow in compagnia del secondo *karbari* o ministro (nobile, intelligente figura) e del suo segretario particolare; un soldato a cavallo ci precedeva ed un altro ci seguiva. Si cavalca così per una mezz'ora, per arrivare ai piedi della grande montagna, o, per dir meglio, del gruppo di montagne detto Girnar, dopo avere fatta una breve sosta innanzi alla famosa roccia che contiene la più importante fra le iscrizioni del Re Açoka, ossia il grande editto o *corpus juris* nel quale il re stesso Piyadasi detto Açoka, un Buddhista egli stesso, o per lo meno un giaina, trovasi nominato. Seguendo il consiglio del benemerito archeologo inglese Burgess, la pietra granitica che trovasi proprio sulla via dei templi, da pellegrini di ogni specie frequentatissima, appoggiata alle prime radici del monte e che ha, del resto, un aspetto assai meno grandioso di quanto mi

fossi immaginato, per non lasciarla intieramente distruggere dalle intemperie, fu messa al coperto sotto una tettoia e difesa da un muro, nel quale, per darle un po' di luce, si praticarono una porta ed una finestra.

L'archeologo Acyârya Valabhagi Haridatta che in quel luogo ci aspettava col giovine sotto-segretario Giarabbi Tulsi-das mi legge alcune righe dell'iscrizione; in questa specie di letture, per quanto dura tutta la nostra gita archeologica, egli si mostra espertissimo e mi immagino facilmente di quale utilità abbia potuto essere il concorso di un epigrafista così esercitato agli editori ed illustratori europei di iscrizioni indiane. All'infuori di quelle corrose che divennero assolutamente illeggibili, il vecchio *acyârya* lesse sempre con una mirabile prontezza.

Per la via, ancora quasi piana, incontriamo alcuni pellegrini ed eremiti, con figure patibolari, dipinti di rosso e di giallo, o coperti di cenere, più simili a bestie selvaggie che a uomini; nè mi meraviglio punto, nel vederli, che alcun viaggiatore abbia potuto scambiarli coi mostruosi cannibali *aghori*. Pochi, nel passare, ci salutano; i pochi che salutano ci domandano l'elemosina; se si nega, ci accompagnano con una lunga maledizione. Arrivati alla salita, dove il sentiero diviene impraticabile ai cavalli, il *karbari* mi lascia e vengo invitato ad accomodarmi alla meglio sopra una rozza sedia portatile di giunco, senza schienale, senza bracciuoli, con una assicella in basso che fa da sgabellino per puntarvi i piedi; è sollevata, a mezzo di due bastoni raccomandati a funi, da quattro *doli* (1) o facchini corridori, de' quali ammiro la forza e il passo rapido e sicuro per quelle vie scoscese; con una mano, sostengono il bastone della portantina, con l'altra si appoggiano ad una stampella, sul bidente della quale, quando sono stanchi, per prendersi un po' di riposo, inforcano i due bastoni ai quali rimane sospesa la sedia di giunco. Tutto il paesaggio che attraverso è stupendo, per la ricca esuberante vegetazione, nella quale trionfano i teak, le rampicanti e le mangifere, e che ci accompagna fin quasi alla vetta del monte, altrimenti grandiosa, per la selva di templi che si innalza sopra una immensa roccia, un tempo anche fortezza, nel contorno della quale, a mo' di capitelli di una gigantesca base architettonica, cen-

(1) *Doli* è il nome sanscrito del palanchino (e dell'altalena), come quello che s'agita, si scuote, e si dà pure ai facchini che lo portano.

tinaia di avoltoi hanno scavato i loro nidi, che formano un fregio molto selvaggio a quel gran monumento della natura. Da uno dei merli acuminati che frastagliano la roccia, intitolato picco di Bhairava (una delle forme più terribili del Dio Çiva) fino a pochi anni innanzi, i pellegrini più fanatici andavano a precipitarsi, credendo, per quella via, trovare più presto il paradiso o almeno, per un nuovo nascimento, una vita più vicina a perfezione e più felice.

Il gran pellegrinaggio suol compiersi nel principio dell'ottobre; si contano talora i pellegrini a centinaia di migliaia, il che mi spiega perchè le pietre del sentiero acciottolato che mena al monte siano tutte così liscie e lucide, e sembrino levigate come i gradini di una scala. La salita è un po' faticosa perchè lunga, ma nessun alpinista italiano la troverebbe ardua; a me, dalla vegetazione in fuori, ricordava spesso la strada alpestre del monte Righi e talora, per non uscir di casa nostra, quella dell'amenissimo Premèno, il dolce nido estivo ove, di sue immani e meritorie fatiche, va a rinfrancarsi ogni anno il mio buon Rizzi.

Lungo la via, osservo ammonticchiati, a forma di capannuccia, parecchi ciottoli. Domando che siano. Mi si risponde: Molti dei pellegrini che salgono al Monte Girnar, in memoria del loro passaggio in quel luogo, dispongono a quel modo de'ciottoli, come simbolo della casa che essi non hanno potuto ottenere in questa vita e sperano, per la grazia del nume placato, conseguire nella vita futura. Ne'varii tempietti che fiancheggiano la via de' pellegrini noto la stessa confusione del culto sivaitico e lingaitico col culto vishnuitico di Hanumant; molti tra gli indiani stessi non sembrano più distinguere bene tra loro i varii numi, e però li adorano in comune; la tolleranza che mostrarono, a questo riguardo, i Giaina ed i Sadhu, accettando *pro bono pacis* e mostrando di onorare i numi popolari degli Indù ortodossi, dovettero dar l'esempio a questi, per divenire meno intolleranti de' culti di altre sètte brâhminiche. Sosto, con interesse, alle rovine di cinque tempietti, detti i Cinque Pândavas, eretti, si dice, dai cinque eroi, dai cinque fratelli Panduidi, quando fuggiaschi da Hastinapura, loro residenza reale, ripararono nella selva di Girnar. Ho già detto che dove i Giaina portarono il loro culto, si trovano reminiscenze dell'antico culto d'Indra e della leggenda eroica de' Panduidi che col culto d'Indra ha strette attinenze; e perciò dovevo, con particolare curiosità, in quella mia gita archeologica, notare tutte le memorie

della grande tradizione epica indiana. De' quattro tempietti sono ora solamente più in piedi i pilastri; il cupolino n'è, in gran parte, distrutto; del quinto tempietto si vede soltanto la base; l'architettura n'è molto semplice e rozza, di pietra modinata e scannellata ma senza figure; tuttavia, poichè nella base di uno dei tempietti osservo un piccolo fregio dov'è rappresentato il fior di loto, quantunque sia evidente che quel frammento fu sostituito ad un altro più antico, rovinato, di forma più rozza, e mi sembri tolto dalle rovine di qualche tempio giaina, col permesso della mia scorta reale, lo raccomando alle spalle d'un *cootie* pel nostro Museo Indiano. Passiamo innanzi ad un arbusto spinoso che mi viene segnalato come un *karan'd'i;* l'archeologo mi fa sapere che è il *karan'd'i* di *Çravana*, un giovine penitente, nipote del re Daçaratha, che in quel luogo, per pietà figliale, portò un giorno sopra le sue spalle, i suoi ciechi parenti, e fu ucciso dal Re Daçaratha che, per que' luoghi, andava cacciando; un singolare miscuglio di due leggende appartenenti a due diversi cicli eroici, la leggenda di Bhîma, riferita nel *Mahâbhârata*, che porta sopra le sue spalle erculee la madre ed i fratelli fuggiaschi per le selve, e il mesto episodio di Yag'n'adatta, giovine penitente, figlio di parenti ciechi, che il re cacciatore Daçaratha un giorno colpì con una saetta, scambiandolo per una bestia, come si legge nel *Râmâyana*. Il valente epigrafista, che mi cita questa leggenda, non sembra avere letto, nè l'uno, nè l'altro de' grandi poemi, e conosce soltanto le storielle popolari provenienti, per via di corruzione, e di aggiunte locali, da queste due grandi fonti letterarie.

Passiamo innanzi ad un modesto romitaggio, una specie di spelonca, dalla quale si accede ad un sacro stagno molto venerato, ben custodito, coperto e ristorato più volte, con lavori architettonici, de' quali una iscrizione medievale scolpita nella roccia ci lascia ricordo. Il guardiano dello stagno è il romito Haridas, nativo di Benares, ma che vive da ben trentacinque anni in quel romitaggio. Egli campa di elemosine, e fa egli stesso, come può meglio, gli onori dell'ospitalità, offrendo ai pellegrini, oltre l'acqua del *tañka*, ceci abbrustoliti e zuccherini. Io ne ho la mia parte, che ricambio con una rupia; ma ho il privilegio di portar via anche il vasetto di ottone in cui gli zuccherini mi sono pôrti.

Il monaco Haridas ha pure con sè chiuso in gabbia un pappagallo verde con testa bigia, molto comune nel Gugiarat, che gli

tien buona compagnia; e mi fa sapere che un inglese gli offerse già dodici rupie, ma che egli non lo volle dare. Forse egli me lo diceva, perchè io glie ne offrissi tredici; e la tentazione sarebbe stata grande; il pappagallo vivo d'un anacoreta indiano portato nel mio studio in Italia, chi sa quante cose sapienti mi avrebbe rivelato sull'India nei nostri segreti colloquii; ma io aveva innanzi a me una via troppo lunga e strapazzosa, perchè mi rimanesse speranza di portarlo sano e salvo fino a Firenze; perciò, con un sospiro, lo abbandonai, prendendo commiato dal buon solitario, che alla sua volta espresse in gugiarati il suo rincrescimento alla mia scorta, dicendo: « che peccato che non ci possiamo parlare; ha l'aria buona e ci vuol bene; perchè non rimane con noi? perchè, appena egli apparve, scompare? ma questa è la vita. »

Più su mi colpisce un penitente con una faccia macerata; una testa enorme tutta cosparsa di farina; si direbbe che egli voglia, col suo pallore funereo, spaventarci, ma il suo occhio è quello di un ispirato; se io potessi parlare la sua lingua, mi accosterei volentieri; non so quali parole rivolga a noi mentre che passiamo; forse non buone, (1) poichè il soldato che mi precede lo sgridò, dicendogli qualche cosa di molto spiacevole, che lo fece salire in grande furore, imprecando con ingiurie e maledizioni che dovevano, nella opinione del penitente, produrre un effetto terribile.

Verso le dieci del mattino, essendo in cammino da quattro ore, arrivammo molto accaldati, alla regione de' templi. Presa una sollecita refezione, mi spinsi a piedi, più in alto, alla cima sovrana del monte, ove sorge il più antico de'templi, non giaina però, sivaitico. È opinione del mio *acyârya*, un sivaita, che tutti i templi in origine fossero sivaitici, e che molti siansi consacrati al nuovo culto giainico, solamente verso il secolo decimosecondo. È una opinione della quale ci conviene tener conto; solamente mi sembra che il culto sivaitico del monte Girnar dovesse avere un carattere più conforme a quello che si nota sui monti del Nepal, non

(1) Il maggior numero di questi penitenti del tutto ignudi, che a pena coprono con un breve cencio le parti genitali, gridano ad alta voce *alak*, *alak*, parola corrotta dal sanscrito *alakshya*, che vuol dire *invisibile*, uno dei nomi dati alla divinità. Poichè tali parole sono spesso urlate in modo spaventoso, è possibile che il soldato di scorta abbia soltanto ordinato al penitente di tacere, al mio passaggio, di che il penitente si sarebbe molto giustamente risentito.

ancora perciò corrotto e deturpato dalle più basse usanze e pratiche lingaitiche e pieno di un mistero più alto; il tridente di Çiva prese il posto del fulmine d'Indra, venerato pure ne' templi giainici e buddhistici. Noto pure che la forma ordinaria dell'*akrî* o punzone di ferro per gli elefanti è quella di un tridente e del fulmine d'Indra, che, com'è noto, nella simbolica indiana cavalca l'elefante.

Il vecchio tempio sembra in verità molto anteriore, per la sua costruzione, all'età dell'architettura giainica, che muove dal nono al decimoquinto secolo. Faccio conoscenza in esso di una nuova Dea, o, per dir meglio, del nuovo nome di un'antica Dea. *Girnarî* ossia la Dea del Girnar, è la moglie del Dio Çiva, che, nelle tradizioni più antiche si rappresenta sempre in cima ad un monte. Parvatî o montanara è il nome dato generalmente alla moglie di Çiva, o *Durgâ*, altro nome alpestre, che significa l'inaccessibile. Quando entro nel tempio, i monaci o preti del luogo, mi guardano con molta diffidenza, se bene io sia accompagnato da due sivaiti. Sono quattro o cinque; non attendevano alcuna visita, e se ne stavano accovacciati, come animali in una spelonca. Chè, se nelle pareti esterne il tempio reca alcune belle scolture in pietra, ed ha un aspetto architettonico di una certa eleganza, dentro appare come una grotta oscura. Non posso entrarvi tuttavia, se non dopo essermi levate le scarpe. Mi accosto quindi alla nicchia ove la Dea sta rinchiusa; ma più che la Dea, una statuetta nera, dagli occhi di cristallo, tutta rivestita, come una Madonna egiziana, mi tentano fortemente certi vecchi tridenti arrugginiti, di varie dimensioni, che devono risalire alle prime origini del tempio, ora derelitti, che si addossano ad una delle pareti presso la nicchia, insieme con alcune antichissime statuette di Ganeça gettate là alla rinfusa. Quell'abbandono in cui sono tenuti tridenti e Ganeçini mi fa sperare che potrò forse, con l'aiuto dell'interprete sivaita, ottener qualche tridente, e una statuetta, per memoria, facendo un'elemosina al tempio; e depongo intanto subito per conciliarmi il favore de' sacerdoti sullo scalino innanzi alla nicchia della Dea, una rupia per la *pûgyâ* o sacra onoranza. Ma l'interprete non mi seconda punto. Se bene il sovrano sia maomettano, e siano stati impartiti alla scorta ordini di agevolarmi e secondarmi in ogni mia ricerca, l'interprete che deve portar la mia parola è molto restìo. « Nulla, egli mi dichiara, di quanto appar-

tiene al tempio, può essere ceduto; se il tempo distrugge anche le cose sacre, fa l'ufficio suo; ma alienare non si possono; i religiosi non posseggono nulla; ogni cosa che si trova nel tempio è sacra, e nulla può uscirne. » Mi debbo rassegnare e far buon viso alla *grazia* o *prasâda*, un cerchiettino di talco colorato che la Dea mi offre per ricordo, e che i sivaiti sogliono mettersi sul fronte, quando non hanno altro modo o tempo di farsi il segno o *lakshana* frontale; ma si suol dare tuttavia quel *prasâda* specialmente ai giovani sposi che, per augurio di nozze feconde, visitano in gran numero l'altarino della Dea, cui offrono *noci* di cocco, ed altro.

Dal tempio della Dea Girnarî, discendo, piegando a sinistra, per una regione molto silvestre, per sentieri rapidi, che serpeggiano di clivo in clivo, ad un altro tempio più modesto, ove, con mia meraviglia intendo che abitano dei sivaiti, seguaci di Râmânanda, il così detto guru di Kabir. Ecco dunque un'altra prova che Kabir era venerato dagli indù come un loro eroe sapiente; sulla Nerbudda avevo appreso che Kabir era Râma ossia una personificazione del Dio Vishnu, del quale in molti luoghi sacri dell'India si mostrano le impronte del piede. Sul monte Girnar osservai un marmo rappresentante due piedi enormi, che si dicono i piedi di Râmânanda guru di Kabir, poichè si dice che il sant'uomo impresse in quel luogo, in uno de' suoi pellegrinaggi, le sue orme. L'eremita del luogo, con speranza di elemosina, vorrebbe che io m'accostassi al santuario; ma a che fare? il luogo è aperto; tutto è visibile; e il flagello del sole di mezzogiorno, sopra una pietra infuocata non mi tenta a levarmi le scarpe come il luogo sacro richiederebbe; ringrazio dunque e tiro di lungo per fermarmi un poco e dissetarmi ad un altro romitaggio, non meno curioso, per un tempietto custodito da monaci *Râmânugia* ossia *seguaci di Râma*, venuti da Madras abbastanza agiati e particolarmente protetti dal Nawab di Giunagar che li mantiene. Essi fanno elemosina ai poveri pellegrini che vengono a far le loro devozioni a quel tempio. Essendo arrivato sull'ora del mezzogiorno al romitaggio, ebbi la ventura di vedere tre pellegrini accoccolati sul piccolo sagrato di pietra che ricevevano il loro pasto, cioè una grossa palla di riso, che un grasso brâhmino Râmanugia deponeva sopra una grossa foglia d'açvattha cui ogni pellegrino aveva distesa innanzi a sè come una tovaglia. Mangiavano, o per dir meglio, divoravano, in silen-

zio, in modo bestiale, il loro cibo, che veniva loro rinnovato quando la foglia rimaneva pulita. Serviti i pellegrini, il grasso bráhmino reca a me pure una scodella improvvisata che riempie di un'acqua freschissima e deliziosa; la scodella è fatta con alcune foglie di *açvattha* (*ficus religiosa*) intrecciate; vorrei tanto poterla conservare, ma, appena si secca, si polverizza, e al mio ritorno a Giungaar la mia scodella di Girnar era già ridotta in mille frantumi. Lascio una rupia e ne ricevo in ricambio un'altra scodella piena di zuccherini, solito dono ospitale de'templi indiani.

Ridiscendo finalmente alla stanza di riposo per i forestieri che visitano i templi giaina; la mia scorta (il mio servo era rimasto in Giunagar) mi lascia solo per ritirarsi in altra casa appartata a prendere il suo cibo e riposarsi; io m'ingegno da me con la mia *tiffin-box;* dopo aver preso un po' di cibo, socchiudo l'uscio, che non si può, pur troppo, ben chiudere, e le finestre che danno sopra un barbacane; il luogo parendomi una serpaia, e le faccie d'uomini che incontrai in quel recinto non essendomi sembrate molto umane, mi domando se posso gettarmi sul vicino *ciarpai* o grabato, o se pure mi convien meglio, quantunque spossato, vegliare per quelle due ore; ma, dagli uomini, dissi tosto a me stesso, mi difende certamente il Nawab; da ogni altro pericolo mi proteggerà Iddio; e con tale tranquilla fiducia mi addormentai; mezz'ora dopo fui svegliato da un forte rumore; l'uscio era spalancato; un cane famelico era entrato nella stanza attratto dagli odori delle spoglie di un pollo arrosto, ed aveva spalancato l'uscio con grande rumore, che mi ridestò in soprassalto, e mi fece gridare *chi è là?* Il cane se ne fuggiva con gli avanzi del pollo fra i denti e con la coda fra le gambe; risi, ma non fui più buono a riaddormentarmi e aspettai sull'uscio che ritornasse la scorta, per accompagnarmi nella visita de' templi giaina, principale scopo di quella mia gita montana.

I numerosi templi giaina si distendono come una gran selva architettonica sopra l'altipiano ondulato che incorona la regione nord-est del monte che prende nome dalla Deà Girnarî od Ambâ Mâtâ. Quantunque i giaina di quel luogo onorino specialmente il tîrthankara o santo Neminatha che è il 22° nella serie giainica, esistono pure altri numerosi templi dedicati agli altri santi. Il gran tempio di Neminatha sorge a 2,700 piedi sopra il livello del mare, e seicento piedi al di sotto del tempio di Ambâ Mâtâ. Meglio che un edificio solo, il tempio di Neminatha appare un gruppo di templi,

separati e congiunti da varii cortili, terrazzi, corridoi, e circondati da un muro, che sembra essere stato un giorno muro di fortezza; nel vero, vi è tutta l'apparenza che, prima d'essere abbandonati all'uso sacro come templi e monasteri, gli edificii principali di questo gruppo siano stati, sotto gli antichi re Ciorâsamâs, una residenza reale. Questo non ammettono volentieri gli *çrâvaka* o *giaina* che mi accompagnano, i quali, al più, concedono che la pietà di alcuni sovrani abbia edificato i templi; ma l'esame stesso de'monumenti, e la pianta specialmente di quegli edifici non sembrano lasciare alcun dubbio che, nella prima loro destinazione e nel primo loro uso, fossero un palazzo reale. Le cupole, gli altarini, le cappelle ed altri segni evidenti del culto giainico sembrano essere un'aggiunta posteriore e aver poco disturbato la prima euritmia dell'architettura profana; la stessa osservazione ebbi occasione di fare nelle rovine di Cittor, nel Râg'putana, ove si confondono i frammenti di templi giainici e brahminici con le rovine dell'antica fortezza e residenza reale.

A pena mi presento alla soglia del recinto sacro, con la mia scorta ufficiale, il capo de' giaina mi fa buon viso. Il Nawab, quantunque maomettano, conosce la potenza de' giaina, e l'accarezza, mostrandosi loro liberalissimo e proteggendoli. Egli sa che ogni anno migliaia e migliaia di poveri pellegrini visitando i luoghi sacri del monte Girnar, ricevono nel tempio di Neminatha nutrimento gratuito; questa loro pietà e tolleranza assicura ai giaina la benevolenza del Re, della quale sentono pure il beneficio i viaggiatori europei che visitano quella montagna meravigliosa e vi trovano simpatica accoglienza. Quando io mi presto di buon grado a levarmi le scarpe, per calzare un paio di stivaletti di velluto verde che si tengono nel convento, per ordine del Governo, per comodo de' forestieri, i quali pur non volendo profanare il luogo sacro, non amano camminare coi piedi scalzi, il capo della comunità religiosa mi dice soddisfatto che, con quella nuova calzatura, io potrò visitare non solo tutti i templi, ma anche i luoghi più segreti de' templi.

L'architettura generale de' templi è grandiosa, non solo pel loro effetto generale prospettico, ma ancora pel lusso di pietre scolpite e intagliate, pilastri frastagliati e colonne svariate che adornano le pareti esterne e l'interno de' templi; anche i soffitti sono ricchi di decorazione architettonica. Ammiro la ricchezza degli ornamenti

che coprono e rivestono, quantunque perfettamente ignuda, la statua principale del tîrthaṅkara Nimanatha. Gli occhi grandissimi dicono essere veri diamanti e veri rubini; anche le mammelle sono coperte di perle; le collane, i braccialetti recano tesori d'oro, di argento, e di gemme. Gli stessi santi sono rappresentati più volte nello stesso tempio; evidentemente, di mano in mano, i più ricchi e pii visitatori ne sono venuti aggiungendo; così messi in fila, gli uni ritti, come il Buddha predicante, gli altri con gambe incrociate come il Buddha meditante, gli uni neri, gli altri bianchi, coi loro occhioni di perle o di cristallo o semplicemente di vetro, nella mezza oscurità nella quale sono generalmente tenuti, producono tutti insieme un senso di religioso terrore.

Discendo anch'io per uno scuro rapido corridoio nel quale è assai facile scivolare, alla stanza buia, nella quale rimane sola, nel suo gelido lucente marmo bianco, la statua del santo Pârishnath *Amritag'hara* o *rivo d'ambrosia*, come quello che traspira, e però è creduto *sudare ambrosia*. La guida ha la gentilezza di avvertirmi che gli Europei (e il signor Macnaghten è di questo numero) credono che la traspirazione si vegga solo quando piove molto, e attribuiscono perciò quello stillicidio alla pioggia che s'infiltra fino a quel sotterraneo. Ma la traspirazione della statua può avere un'altra ragione fisica assai più probabile e che può fare sulla folla devota l'impressione d'un miracolo. Chi ha veduto in una sala da ballo molto affollata, al fine della notte, sudare le pareti, può facilmente spiegarsi come, nel tempo del pellegrinaggio in cui i devoti devono riempire tutto il giorno la cella di Pârishnath e rimanere lungamente chiusi in ammirazione del santo, la statua finisca per sudare; che il sudore sia poi vera e propria ambrosia, è un'altra questione; ma il fenomeno non ha nulla di strano, quando si spieghi con le leggi fisiche.

In un altro tempio, osservo due magnifici troni monumentali, uno dei quali con ricca ornamentazione in pietra gialla scolpita, rappresentante molte figure di donna. Si dicono costrutti quei due monumenti, come mausolei, per gran privilegio, da un ministro del re innamorato, in onore delle sue due mogli. Il maggior numero di quelle figure, nella parte inferiore, forse oscena, furono mutilati nel tempo dell'invasione musulmana, quando il feroce Alauddin faceva la guerra non pure agli uomini, ma agli Dei dell'India. È strano incontrare ne' templi giaina così frequente la rappresentazione

del Dio Krishna in amore con le sue gopî o pastorelle; io non saprei spiegarmi tuttavia altrimenti questo fatto se non per la popolarità di questo culto, che i giaina trovando fortemente stabilito nella tradizione popolare, per politica, mantennero, desiderando attirare alla loro religione il maggior numero di fedeli. Avendo pertanto i primi dominatori e costruttori de' più antichi templi Giaina o rinnovatori e riconsacratori d'antichi templi indù al rito giainico, creduto prudente mantenere il culto di Krishna nella parte ornamentale de' loro templi, dando però sui loro altari unico posto ai tîrthankari, anche ne' moderni templi de' giaina, per tradizione, si mantiene questa pratica. Ma è necessario distinguer bene in ogni tempio giaina il vero e proprio santuario dall'intiero edifizio, che ne' suoi ornamenti, tollera rappresentazioni estranee al culto giainico; come poi troviamo ricordi del culto d'Indra e degli eroi Pàndavas ne' templi giainici, per la stretta relazione in cui presso il Mahabhàrata il Dio Krishna e l'eroe Argiuna, si può forse avere se non il principale, almeno uno dei motivi per i quali il Dio Krishna viene a decorare il culto giainico; le gopî di Krishna hanno sostituito le apsare d'Indra.

Il capo de' giaina, osservando con quale minuzioso interesse ricerco ogni memoria, ogni forma del culto, è vinto da simpatia, e, per questa simpatia, consente che io porti via una pigna di pietra, finalino di una delle cupole del gran tempio di Nimanatha, mirabile specialmente per la varietà ed eleganza delle trine in pietra che adornano le mensole, i capitelli ed i soffitti, opera probabile del secolo decimoterzo, quando la potenza de' giaina pareva giunta al suo colmo. Compro, per memoria, gli stivaletti di velluto, ne' quali feci la mia visita ai templi; ma, al mio ritorno in Giunagar, per ordine del ministro, mi viene restituito il danaro, non avendo il guardiano diritto di vendere cosa non sua, che appartiene allo Stato; vuole tuttavia il ministro che io serbi gli stivaletti, poichè ne ho mostrato desiderio.

Nel ridiscendere in fretta sulla mia *sella* portata dai quattro robusti *doli*, noto tre o quattro pietre rosse, tinte di *sindûra* o minio, come la pietra funeraria da me trovata sulla via di Rag'kot. Queste pietre sono disposte in forma di piccolo focolare od altarino, e giacciono accanto ad esse noci di cocco. Domando alla mia scorta che cosa siano. Mi si risponde che è una forma popolare del culto al Dio *Satya-kâka* protettore della foresta; e la parola *satya-kâka* mi

si traduce *buon zio*, se bene i dizionarii non ci diano questo significato della voce *kâka*. Poichè tuttavia trovasi nella mitologia indiana una *satyakâkî buona cornacchia* come figlia del santo progenitore Kaçyapa e come madre delle cornacchie, è possibile che in *satyakâka* si vegga solamente un fanno suo marito, protettore delle foreste, che conviene tenersi amico.

Più giù m'incontro in una cappelletta consacrata alla Devî, ove i pellegrini malati hanno deposto numerosi *ex-voto*, in ispecie mani, piedi e gambe di legno dipinto di rosso, per guarire dalle loro malattie alle mani, ai piedi, alle gambe. Domando alla mia compagnia se io ne possa prendere uno per ricordo; me ne portano essi stessi due; con questi piccoli trofei, arrivo ai piedi del monte, ove m'aspetta un bellissimo cavallo bianco, macchiato di nocciola, il cavallo stesso del secondo ministro, sul quale faccio una bellissima trottata fino alla città, onde la vettura del *karbari* mi riconduce pienamente sodisfatto della mia giornata fino al mio remoto bengalow.

Il terzo giorno della mia dimora in Giunagar non doveva essere meno animato.

Il 4 novembre era il primo giorno della festa *Dîpâli* o *Dîvâlî*, festa della luce, festa de'lumi, festa delle lampade colla quale incomincia il nuovo anno agricolo e commerciale indiano. Nel fatto, col decimo giorno del mese di ottobre, col *Dussara* o *Daçara* (*daçamî* o decimo in sanscrito è pure il decimo giorno della quindicina lunare) cessando le pioggie tropicali, si ricomincia l'anno. Ma, nominalmente, e per rito, il vero capo d'anno indiano è il 6 di novembre. Il 4 novembre, primo giorno delle feste, si benedicono le monete; cosa vile per sè, la moneta per essere spesa convenientemente, ha uopo di essere prima benedetta; si portano dunque le monete, tinte di rosso, a benedire come augurio di legittima ricchezza per l'anno nuovo. Nel secondo giorno, si recitano i *mantri* o formule sacre di scongiuro, perchè la Dea Kalî sia propizia e non faccia alcun male a'suoi devoti. Nel terzo giorno finalmente, si benedicono i nuovi libri di conto, si fanno i saldi, si chiudono i conti vecchi e si aprono i nuovi, sfrenando i sensi alla maggior baldoria. Domando se vi sia pure nella Dîvâlî una processione di lampadi, mi si risponde che una volta gli adulti recavano un bastoncello in giro, confittovi sopra un lumicino; ora una tal processione è fatta solamente più dai fanciulli, precisamente come

nella festa delle campagne toscane, detta la *Rificolona,* che si celebra il giorno otto settembre, per la natività della Vergine.

Alle sette del mattino, venne a prendermi in vettura l'ottimo ministro Haridas, per farmi visitare le cose più notevoli della città di Giunagar, ed anzi tutto l'antico *Uparkot* o, come dice la parola, fortezza superiore, ora una vasta rovina. Secondo la tradizione, la prima costruzione del forte risalirebbe ai tempi mitici, poichè si vuole che ne sia stato autore niente meno che il re Yadu, contemporaneo di Krishna e di Ugrasena re di Mathurâ. Ma, se di questo re mitico non può esser tenuto conto nella nostra cronologia, pare almeno che un principe Yaduide abbia, prima dell'êra volgare, occupato quel luogo per fortificarvisi. Il muro di circonvallazione che cinge l'altipiano dell'Uparkot alle radici de' monti Girnar è tuttora in piedi e d'apparenza molto pittoresca. Presso le soglie della porta d'ingresso, osservo larghe chiazze di sangue e il diwan mi fa sapere che è uso antico di fare ogni anno il sacrificio d'un bufalo, e di tingere le porte con quel sangue, per buon augurio. Dai primi edificii congiunti con la porta d'ingresso della fortezza, appare evidente che quella doveva essere in origine un'antica città reale, assai grandiosa e potente. Quando si passa la porta, si entra sotto un grande arco di pietra lavorata con molto buon gusto, al quale s'addossavano parecchie case fortificate, che dovevano difendere l'ingresso del palazzo. Si attraversa quindi un vasto giardino negletto, sotto il quale mi pare assai probabile che debbano celarsi importanti rovine di palazzi e di templi; e alla sommità di quel giardino ascendente trovansi scoperte le rovine di una moschea, di cui sussistono solamente più le mura esterne, ma per attestare la finezza e l'eleganza del lavoro.

Accanto ad esso, osservo un tempietto indiano rovinato intorno al quale giacciono abbandonati parecchi bei frammenti architettonici, due de' quali la cortesia del Diwan mi permette di portar via pel mio Museo Indiano. A sinistra della moschea, a cento metri forse di distanza discendiamo in un sotterraneo che fu scoperto, ventidue anni innanzi, dal diligente Bhagvanlal Indragi, ove doveva celebrarsi il culto sivaitico, con tutti i misteri fallici. Non so se i Musulmani invasori del Kathiavar siano mai penetrati in quel sotterraneo ed abbiano quindi distrutte o deturpate le figure che ornano i pilastri della grotta; ma parmi assai più probabile che la terra, l'umido, l'abbandono ne abbiano corrosi gli stucchi; sopra uno de' pilastri

distinguo ancora gruppi osceni di dei o di dee, in atteggiamenti sodomitici, sufficienti ad attestare che, in età remota, dovea celebrarsi in que' sotterranei una specie di saturnale sivaitico, se pure quelle figure non si riferiscono al ciclo erotico di Krishna. Dopo il sotterraneo, visito un vero pozzo delle fate, quale si può trovar descritto soltanto nelle novelline popolari indiane. Il pozzo è vastissimo, di una larghissima bocca circolare e assai profondo; ma è evidente che nessuno dalla bocca potrebbe calarvi dentro; per una fantastica apertura in uno de' suoi fianchi, una specie di scala misteriosa, a un solo piano inclinato, scavata entro una grotta di orrido aspetto, si discende fin presso l'acqua. Il Diwan sosta sul limitare superiore della scala; egli spera forse che io faccia altrettanto; ma quando s'accorge che la curiosità mi spinge al fondo del luogo misterioso, ordina al soldato di seguirmi. Si va giù e giù, e non mi par mai possibile di arrivare; l'acqua, come a Tantalo, quanto più si discende, sembra discostarsi; per via, noto i soliti mucchietti di pietre, che figurano casette, deposte da pellegrini per augurio di una dimora tranquilla nell'altra vita. Alfine si giunge presso l'acqua del pozzo, stagnante e tranquilla, che riceve la luce dall'alto; qualche ranocchio, forse qualche gnomo trasformato in ranocchio, sente rumore e dalla riva balza nell'acqua; alcune colombe hanno composto il loro fresco nido nelle pareti di quella dimora di fate; le une tubano tranquille, le altre battono l'ali, per cercare più in alto la luce. Il mistero del luogo mi penetra la mente di arcana poesia; e se il Diwan non fosse ad aspettarmi, vorrei domandare agli abitatori di quel mondo sotterraneo molte novelle di un mondo passato, al quale mi sento misteriosamente sospinto come ad una patria ideale scomparsa nella quale ho vissuto ed in cui, in alcune ore di solitudine profonda, vorrei ancora rivivere.

Dall'*Uparkot* passo col Diwan a visitare da prima le stalle reali, quindi le stalle degli elefanti. Mi viene specialmente presentato, per la sua maestà, un elefante colossale, venuto da Seilan, che il Nawab pagò circa venti mila rupie. Esso ha tutto il fronte dipinto, cioè un circolo nel mezzo con un punto, e la proboscide effigiata e colorata; le due enormi difese dell'elefante recano grossi anelli, non ricordo più se d'argento o di bronzo. Il Nawab se ne serve solo tre o quattro volte all'anno.

Il Diwan mi mostra quindi l'area, nella quale si fanno combattimenti d'elefanti; quando poi giunge la stagione degli amori, e gli

elefanti sono in furore, si fanno correre dietro giovani corridori. Un tal giuoco, dice pietosamente il ministro, è qualche volta pericoloso; ma, ad impedire ogni disgrazia, quando l'elefante è vicino ad arrivar l'uomo, s'è provveduto a fargli correr dietro un altr'uomo con una specie di strumento di tortura il quale applicato ad una delle gambe posteriori dell'elefante, gli cagiona un dolore così intenso, che esso si ferma come per incanto; il Diwan mi fa anzi portare questa specie di tanaglie con chiodi concentrici, affinchè io lo esamini meglio. Lo strumento ferma tutta la mia attenzione, e domando al Diwan se nel bazar posso acquistarne uno; mi risponde che esistono e si conoscono soltanto quelli del re, e che, se voglio gradirne uno, me lo farà trovare in giornata al mio bangalow. Come si può facilmente indovinare, ho molto gradito.

Dopo le stalle, visito il bangalow dello zio del re, residenza sontuosa; ma l'arredo ne appar meschino; o, per lo meno, presso alcune cose notevoli e di buon gusto indiane, trovo gingilli fanciulleschi europei ed indiani, che nessuno s'immaginerebbe mai d'incontrare in simili dimore, come giuocattoli di legno rappresentanti animali diversi, frutta in legno dipinto, male imitate, idoletti di vilissimo prezzo, canapè europei con la stoffa lacera che qualsiasi nostra modesta padrona di casa non tollererebbe nelle sue case d'affitto, oggetti di chincaglieria, rifiuto de' nostri bazar ove si vende a prezzo fisso; presso tutto questo miserume, ammiro un magnifico letto in argento lavorato, una stupenda specchiera, con una cornice in alabastro, nella quale furono mirabilmente imitate due viti d'uva nera e d'uva bianca che s'intrecciano. Deploro la sorte riserbata ad una giraffa imbalsamata, che si lascia stare all'aria aperta; osservo al Diwan che fra due o tre anni non ne rimarrà forse più traccia: colpito dall'osservazione, il Diwan promette di riparare. Visitiamo quindi il vasto giardino, passando per un recinto ove sono nutriti due kanguru, e per uno stagno, in cui vivono beati sette od otto magnifici coccodrilli. Ma, più dei coccodrilli ammirando io le potenti mangifere del giardino, il Diwan mi conduce presso una mangifera veramente colossale, che conta parecchie centinaia di anni e che gira quattro metri di circonferenza. Or fa un anno e mezzo, mi disse il ministro, il principe zio diede una bella festa in onore del Nawab signore, suo nipote, facendo preparare, ornare, decorare, dipingere un apposito impalcato per la rappresentazione, all'ombra della mangifera, tutta illu-

minata con lampade, spettacolo fantastico, mi disse il Nawab, per noi stessi indiani.

In onore del morto Nawab Saheb, il nuovo Nawab Saheb inalza ora, secondo la consuetudine antica musulmana, un bel mausoleo, una grandiosa moschea, ma, oltre a questo, con pensiero civile moderno, un gran collegio musulmano; così si onorano principescamente i morti degni d'onore, s'incoraggia l'arte, si dà lavoro ai poveri, si promuovono gli studî, si sostiene la dignità del principato.

Avendomi il ministro Haridas Varidas gentilmente accompagnato fino al bangalow, io lo prego di sostare un istante, e vado a cercargli una scatola di mosaico fiorentino, che lo prego di gradire. Intanto che io cerco, egli mi trascrive e traduce, con molta sodisfazione, alcuni versetti religiosissimi di un celebre antico poeta vedantino di Giunagar, Narasinha Mehta, che scrisse in dialetto gugiarati, e che perciò rimane pochissimo conosciuto fuori del Gugiarat. I versetti tradotti suonano così: «Poichè il mondo è nella signoria di Dio, a che pro addolorarsi? — Poichè nulla di quanto noi soli pensiamo può arrivare al suo compimento, a che pro tormentarci? — Chi dice: io fo, io fo, è un ignorante; egli è simile al cane che, quando vede il carro tirato da bovi, va innanzi e crede che il carro è tirato da lui.» (1) Qui il cane ha dunque una parte consimile a quella che si attribuisce nella favola esopiana alla mosca. Il diwan prende congedo da me e, appena giunto a casa, m'invia il suo ritratto, accompagnato da lettera gentilissima. Ricevo quindi la visita dell'intelligente segretario e del primo ministro, e mi offre pel museo una moneta rara d'argento, che porta inscritto il nome di Rudradamanaputra (il figlio di Rudradamana era Sinhagi, il quale regnò in Ugiain). Nel tempo stesso egli m'avverte che io mi metta in parata poichè verso le cinque una vettura di corte verrà a cercarmi, per portarmi a palazzo, dove il re mi riceverà in solenne *durbar*.

Avevo prima domandato se potrei fare omaggio a Sua Altezza di un ricordo di Firenze e di un mio piccolo libro; avutone l'assenso, presi con me il volumetto de' *Drammi indiani* ed una scatola a mosaico per gioielli; all'ora fissata m'avviai, e, con mia

(1) Per chi desideri di conoscere il testo gugiarati lo trascrivo: « Je game jagt guru deva — Jagd ish-ne te tano khar — Kharo ok karavo? — Apano C'hitavo artha — Ka'i nava sare ugare — Ek udvega dhararo — Hû karu, Hû karu eja — Agna'nta' shakat no bha'r — Jem sva'n ta'ne. »

meraviglia, giunto alla piazza del palazzo reale, la trovai affollata; la cavalleria in gran tenuta mi presentò le armi, ed una banda militare, quando scesi di carrozza e salii per la gradinata esterna del palazzo, intonò una marcia. Io ne era tutto sbalordito e confuso; ma il soggiorno di tre giorni in Giunagar mi aveva ormai persuaso che mi trovavo in mezzo ad amici, e perciò mi rassicurai un poco; sentivo bene che in me si voleva onorare la gloriosa patria da cui mi ero mosso, ed i nobili studii che coltivo, ma, in pari tempo mi rincresceva di non essere io stesso alquanto più grande per meritare meglio quello splendido saluto di principe e di popolo.

Sulla soglia della sala di ricevimento i grandi del regno ed i parenti del re stavano ad aspettarmi e mi accompagnarono cerimoniosamente, ma, con volti pieni di benevolenza, al seggiolone che mi si era preparato accanto al seggiolone reale. Nel mezzo del vasto e ricco salone, quattro eleganti bajadere ed alcuni musici mi fecero un profondo e grazioso inchino. Arrivato al mio seggiolone, tutti i grandi presero il loro posto e mi si annunciò che Sua Altezza stava per arrivare. Quando fu a mezzo del salone, gli mossi incontro, ed incominciammo a scambiarci un inchino ed una stretta di mano in silenzio. Quando il Re ebbe preso posto, ringraziai per l'ospitale accoglienza che avevo trovato in Giunagar, per la generosità del Nawab, e per la bontà de' suoi ministri. Un interprete tradusse le mie parole, alle quali il Re rispose gentilmente ch'egli era molto lieto di vedermi nella sua città, dove ero molto desiderato. Domandai il permesso di fargli omaggio de' miei poveri doni, e spiegai: il mosaico fiorentino è fatto con pietre dure, che vengono dall'India; riconducendosi lavorate artisticamente dall'Italia nell'India, tornano con l'impronta dell'arte italiana che, ne' tempi passati fiorì pure nell'India e potrebbe ancora rifiorire nell'avvenire. Tra i drammi indiani che ho composti e che ho l'onore di offrire a Vostra Altezza ve n'è uno che fu tradotto nel gugiarati, nella lingua del Kathiavar; non mi parve dunque sconveniente che il primo libro italiano tradotto in gugiarati venisse nelle mani di un potente principe del Kathiavar. Il Nawab mostrò di gradire il dono ed il complimento ed ordinò alla sua volta che mi venissero portati i regali che egli mi aveva destinato, cioè il libro del Watson su Giunagar elegantemente rilegato con tagli d'oro, il ritratto di S. A. incorniciato in velluto celeste, un ricco chiavistello d'argento con segreto, compagno a

quello che si mandò alla mostra coloniale di Londra, ed un'ampia stoffa di seta ricamata in oro, prodotto dell'industria locale. Mostrai tutta la mia confusione per la ricchezza de' doni, e fui invitato a sedermi accanto a Sua Altezza, che mi domandò anzi tutto come io fossi rimasto contento della mia gita a Girnar, e che impressione mi avrebbe lasciata il Kathiavar: « Grande, risposi: se tutti gli stati si muovono e prosperano come quelli da me finqui veduti, il piccolo ma bene ordinato di Gondal, e il potente di Giunagar; ma gli Stati specialmente che hanno un posto sul mare, come Giunagar e Bhaunagar, mi sembrano destinati a singolare prosperità quando le navi europee e le italiane in ispecie approderanno direttamente a questi porti. » Qui il diwan si fece a ripetere al Nawab quello che io gli avevo già detto sul porto di Vîraval, e vidi a quelle parole la figura del Re illuminarsi tutta di una gioia sfolgorante. Mentre che mi parla ed ascolta, il Re osserva con molta curiosità le mie decorazioni, e vuole che io glie le descriva. Lo appago, e si dà cenno perchè incomincino il canto e la danza delle bajadere, querulo e monotono il primo, fredda, lenta e molto misurata la seconda, pure a bene osservarla, piena di graziose movenze. Intanto che le bajadere cantano o danzano, io, alla mia volta, osservo meglio Sua Altezza.

Il principe Bahadur Khangi Nawab Saheb di Giunagar salì sul trono soltanto il 29 settembre 1882, per la morte di suo padre il Nawab Saheb Mahabat Khangi; ma egli aveva da parecchi anni una singolar pratica d'affari. Dopo di avere studiato per due anni nel collegio dei principi di Rag'kot, viaggiò negli anni 1873 e 1874 per molte parti dell'India, accompagnato dal colonnello Lester; negli anni 1876 e 1877, intanto che suo padre trovavasi in visita a Dehli, egli resse con prudenza e lode lo Stato. Egli ha ora l'aspetto d'uomo trentenne; ha capelli inanellati, occhi neri e vivi, di una espressione molto soave che contrasta singolarmente con un certo aspetto feroce di tiranno da scena che gli dà non tanto la barba folta e nerissima, quanto due mustacchi di cui le due punte s'arricciano all'insù in modo alquanto minaccioso; ma il suo conversare è poi mite ed umano, e il tratto assai gentile. Avendo, a un dato momento, uopo di soffiarsi il naso, osservo come un fante nascosto e accoccolato dietro la sedia del re, ad un cenno del sovrano, gli porge fra i braccioli delle nostre due sedie, una enorme pezzuola di seta rossa, per riprenderla tosto, appena il Nawab se n'è servito.

Ritorno a guardar le baiadere, e ad ammirarne le ricche vesti e la pompa dei gioielli; quando hanno finito, s'inchinano con grazia e sorridono in modo delizioso, sì che di tutta la loro danza misurata, il gesto e il saluto finale mi apparvero la parte più attraente. Il re si leva; si portano due corone l'una di fiori, l'altra di nastro d'oro ricamato, che Sua Altezza mi cinge al collo; versa essenza di rose sul mio fazzoletto e mi porge la foglia di betel col pan suppari; ringrazio il sovrano, dicendogli che di Giunagar e della sua corte io posso ripetere quello che disse il Macnaghten del monte Girnar: « out of sight is not out of mind. » (1) Il complimento affettuoso sembra gradito non pure dal re, ma dallo zio e dal fratello (bel giovine simpatico ed intelligente), cui vengo presentato, prima che lasci il palazzo. M'inchino nuovamente e mi ritiro accompagnato dai dignitarii fino alla soglia, ripassando innanzi alle baiadere che tornano ad inchinarsi, saettandomi tutto il fulgore dei loro sguardi, tutta la grazia dei loro sorrisi; ed io li raccolgo per la mia via, come altrettanti raggi della luce buona e infinita, con la quale Dio pietoso avviva al pellegrino il mirabile e vario spettacolo della natura indiana.

Alcuni de' dignitarii mi accompagnano e mi esprimono un vivo rincrescimento perchè io lasci così presto Giunagar; della mia visita si dice, con troppa bontà, che si serberà nel Kathiavar lungo ricordo; si spera che me ne ricorderò anch'io e che vi farò ritorno. Intanto, per l'ora della mia partenza, si ordinò un *sighram* destinato al mio servo e al mio bagaglio, in Giunagar cresciuto di peso e di volume, e una elegante Victoria reale che mi condurrà fino alla stazione di Getpor; un *sovar* sale a cassetta col cocchiere e un altro sovar mi segue a cavallo; al confine dello Stato di Giunagar con quello di Getpor cambiano cavalli e sovar; verso la mezzanotte arrivo a Getpor. È buio fitto; il cocchiere musulmano, che mi parve un po' brigante, invece di accompagnarmi alla stazione, crede far bene, poichè mancano ancora quattro ore alla partenza, lasciandomi, più presto, a un così detto bangalow che dista forse un chilometro dalla stazione.

Mi pare che egli abbia molta fretta di andarsene; sul confine egli mi aveva già fatto dare due rupie di mancia ai sovar di Giunagar che se ne erano andati; altre due rupie dovetti dare ai so-

(1) Lontan dagli occhi non vuol dire lontan dal cuore.

var di Getpor; due rupie il cocchiere volle o pretese per sè; un'altra rupia aggiunsi al cocchiere del *sighram* che portava la roba; in tal modo partirono, in un breve tragitto, sette rupie di mancia; questi abusi contro gli ospiti sono certamente ignorati dalle corti indiane, come ho potuto accorgermene; ma, per impedirli, non sarebbe forse inutile che l'ospite straniero non fosse lasciato nella piena balia di servi dai quali si può male difendere; un inglese che sta nell'India può, alcuna volta, invece di pagar mancie indebite a chi le richiede imperiosamente, mostrare il suo revolver; ma un forestiero non inglese non si può permettere il lusso di tali confidenze. Lontano da Giunagar io mi sentiva assolutamente indifeso. Si picchiò al bangalow; due uomini vi dormivano; si alzarono assonnati, accesero un lumicino che si spegneva, e per quello scarso barlume che rompeva la tenebra potei soltanto accorgermi che il luogo era squallido e deserto, la stanza priva d'acqua, con un solo *ciarpai* sconquassato. Chiesi altro lume, e un po' d'acqua, ma nessuno mi diede retta; intanto il cocchiere con la carrozza di Giunagar era scomparso; i due uomini disturbati dal sonno si erano ritirati brontolando; il lume si spense del tutto, ed io ne attesi invano un altro. Tenton tentoni ricercai lo zoppo grabato sul quale avevo già deposto il mio revolver e la mia *tin-box*, e, assetato, col revolver in mano, stetti più d'un'ora, aspettando e temendo insieme, nella più profonda oscurità, che alcuno arrivasse. Avevo sonno, e pure tenevo a forza gli occhi sbarrati, per non correre il rischio d'addormentarmi in luogo così buio e deserto, ove alcuna belva, insidiosi serpenti ed avidi malandrini potevano ugualmente accostarsi.

Ho passate poche ore nella mia vita così spiacevoli; io, che mi spavento raramente di ciò che vedo, provo uno sgomento invincibile dell'ignoto, dell'occulto, dell'incerto che mi minaccia; e in quella scellerata stanzaccia di Getpor, mi sentii addirittura rizzare i capelli e sudar freddo. Alfine, essendomisi già segnata dal cocchiere, quando arrivai, la direzione in cui trovavasi la stazione, quantunque la notte fosse molto tenebrosa, ed io mi trovassi intieramente solo, affidato alla Divina Provvidenza ed alla sua buona stella che mi luce dentro, risolvetti di partirmene con la mia *tin-box* dal tristo luogo. Il primo passo non fu molto felice; poichè scambiai nell'ombra un muricciolo alto un metro per uno scalino e invece di scendere, precipitai; ma, essendo caduto per buona

sorte, in piedi seguitai con maggior cautela la via, e, dopo un quarto d'ora di cammino, ebbi la consolazione di scernere i lumi della stazione. Affrettai allora con maggior sicurezza il passo, ed arrivato, trovai il mio buon Nârâyana che se la dormiva tranquillamente nel suo *sighram*. Gli invidiai quel po' di sonno beato e lo svegliai per farmi cedere un po' di posto, in attesa dell'ora della partenza; ero ancora in paese straniero; molta povera gente giaceva sdraiata confusamente al suolo intorno al *sighram;* e pure dormii saporitamente e senza sospetto quelle due ore sopra le assicelle del carro, come se fossi coricato nel mio proprio letto. Come avevo preso filosoficamente gli onori d'un letto reale, con la stessa filosofia mi accomodai a quel lettuccio da Kirghiso, trovando che per un pellegrino gli agi e i disagi di questa vita non meritano davvero nè un desiderio, nè un gemito.

Giungo di buon mattino a Bhaunagar; il primo ministro, Vithaldas Shamaldas, bell'uomo, di nobilissimo contegno, di figura aperta, intelligente e geniale, e pieno di decoro, avvertito del mio arrivo, viene ad incontrarmi alla stazione insieme col capo della dogana, Lakshmîçankara, uomo di non comune coltura, che m'accompagnò quindi in parecchie delle mie escursioni per la città. Questi due gentiluomini mi conducono in vettura di corte al bangalow reale, ove tutto è preparato per riceverci molto convenientemente. Il primo ministro mi domanda nuove del mio amico che dovea, come gli fu scritto, viaggiare con me; gli dico che il conte Albiani giungerebbe soltanto il 6 di novembre; rimettiamo dunque, in attesa del suo arrivo, pel giorno seguente la visita a Sua Altezza, ed intanto torno a gustare, dopo alcuni giorni di privazione, un po' di cucina civile, o vogliamo dire cristiana; nel vero, per un pensiero ospitale, i due servi del bangalow, padre e figlio, sono servi cristiani di Sholapur, che hanno servito europei e ne secondano i gusti; essi mi danno dunque l'ultima delle illusioni della patria alla quale io tengo, l'illusione gastronomica; ma, in difetto di meglio, nelle ore d'ozio, anche di questa che avrei meno cercata, mi contento.

Ricevo la visita del secondo ministro Vagiaçañkara Gauriçañkara, uomo sulla cinquantina, buono e dotto, venerato, non solo per le sue qualità personali, ma ancora perchè figlio del ricco e potente Gauriçañkara che fu già primo ministro, uomo benefico, di gran cuore e di gran mente, forse il più illustre e più grande

fra gli uomini contemporanei del Kathiavar, degno emulo dei Salar Jung e dei Madhava Rao, ora ritirato, in onoranda ed onorata vecchiaia, dagli affari. Vagiaçañkara ha poi egli stesso un figlio giudice in tribunale, bel giovane, assai colto ed amabile, che conosce e parla assai bene il sanscrito, e sente la vera nobiltà; son tutti brâhmini nâgâra del Gugiarat, uomini di governo, e godono di un grande credito in tutto il regno di Bhaunagar; è agevole accorgersi dal modo con cui sono salutati e con cui salutano, che essi non sono grandi soltanto, ma popolari.

Nella sua visita, il secondo ministro è accompagnato dal suo cugino Lakshmiçañkara che ho già ricordato. Tutta la famiglia è çivaitica, e segue, in particolar modo, le tradizioni religiose ed i riti dell'*Atharvaveda*. Intendo, con molta curiosità, che il vecchio Gauriçañkara ha fondato in Bhaunagar una scuola speciale vedica, la sola che, a mia notizia, esista nell'India nella quale sia insegnato oralmente, per via di recitazione quasi cantata da quattro maestri o recitatori diversi, l'intiero testo dei quattro Vedi. Mi si promette di farmi assistere ad un'accademia vedica, e, possibilmente, a qualche rito atharvavedico.

Incomincio nella buona compagnia di Vagiaçañkara e di Lashmiçañkara le mie visite per la città, naturalmente sempre animata, perchè luogo di molto commercio, ma che, quando arrivai, era in singolar movimento per le feste della Dîvalî. L'ultima statistica del colonnello Watson (1) ci dà per Bhaunagar una popolazione che si calcola da venti a cinquanta mila abitanti, un computo assai

(1) Fu pubblicata nel 1884, ma si fonda ancora sul censimento molto capriccioso del 1872: « The census returns of 1872 » vi è detto: « show in that year in all the state 125,005 houses, or, on an average, 45 to the square mile. Of these, 7,905 were built of stone, brick and mortar; the rest had ther walls of stones, plastered, with roofs of thatch or tiles. Dwellings of either better sort lodged 27,668 persons, or 6. 46 per cent. of the entire population, at the rate of between three and four souls to each haouse. In the 117,100 houses of the inferior sort 400,832 persons, or 93. 54 per cent. of the entire populations were accomodated, at the rate of four souls per house. Of late years, especially in the capital and chief towns, a very improvod class of residence has been introduced. The State consists of 659 villages; of these, 155 have a population of less than 200 inhabitants; 257 have from 200 to 500; 167 from 500 to 1000; 66 from 1,000 to 2,000; 4 from 2,000 to 3,000; 4 from 3,000 to 5,000; 3 from 5,000 to 1,0000; and 2 from 10,000 to 15,000; and but one, the capital, from20,000 to 50,000. »

vago, che deve far sorridere il nostro Bodio, il quale diede ai nostri studii statistici un indirizzo così sapiente che può parere ideale, ed, in ogni modo, è già divenuto esemplare.

Ammiro anzi tutto un amenissimo laghetto, detto Gañgâ Gialià Talâo, in mezzo al quale, in onore d'una regina, fu costrutto un grazioso padiglioncino o *ch'attra* di marmo, nel quale fu adoperato marmo italiano, di scarto, purtroppo, e però non tutto della maggior bianchezza e della migliore qualità. Ma la mia attenzione si fermò specialmente ai lavori del porto, che d'anno in anno si allarga, si assicura e si rende più comodo. Per questo porto e per la via ferrata la città e lo stato di Bhaunagar accrescono d'anno in anno il loro commercio già notevolissimo. Bhaunagar importa specialmente grano, metalli, seme di sesamo, seme di khorâsâni per farne un olio, stoffe, legno da costruzione, ed esporta cotone, stoffe, datteri, burro. Nel porto di Bhaunagar nell'anno 1881-82 entrarono 6,227 navi e ne uscirono 6,233; queste cifre attestano l'importanza commerciale di questa regione del Kathiavar e come sarebbe utile che l'Italia navigatrice ne tenesse qualche conto.

Ma il tempo c'incalza: proseguiamo le nostre gite frettolose per la città, ornata di parecchi eleganti edifizii, alcuni de' quali costrutti in buono stile architettonico, per lo più indo-saracenico. Quando si passa innanzi al palazzo reale, troviamo innanzi alla porta la cavalleria schierata; il principe sta per uscire; sulle finestre del palazzo si veggono disposti molti lumi, per la gran luminaria, che deve rompere la tenebra nella seconda notte della Dîvalî. Il secondo giorno, come dissi, è sacro ai *mantra*, ossia alle preghiere di scongiuro, perchè la Dea Kâli tenga lontani i suoi maleficii. Siamo nella quindicina nera della luna; l'inverno s'avvicina: conviene, con la preghiera, distruggere ogni stregoneria de' demonii tenebrosi; i campanelli de' templi si battono a martello, si battono i tamburi, si sparano mortaletti, si lanciano razzi; il rumore e la luce devono sgomentare il demonio e farlo imbelle.

Visito il nuovo vasto tempio a Çiva, inalzato or sono venti anni dal principe defunto. Il tempio principale sorge nel mezzo di un gran cortile lastricato, con un tempietto vicino consacrato anch'esso al Dio Çiva; di fronte sono due cappellette, l'una consacrata alla Dea Parvatî, l'altra per tolleranza de' Givaiti al vishnuitico silvestre Hanumant. Nel tempio principale osservo due tori in marmo, l'uno grande, l'altro piccolo. Alcuni devoti picchiano

intorno al toro più cospicuo i loro piattini d'ottone, invocando il nume, figurato nel fondo del santuario, col solito suo aspetto umano; innanzi al Dio si leva il solito *liñga* dipinto di rosso e cosparso di fiori. Una donna entra nel tempio, passa accanto ai due tori e li tocca entrambi; tocca pure con le mani la soglia del santuario, ma non osa penetrarvi; il Dio stesso non può esser toccato da una donna, che si crede impura. Questi Sivaiti sembrano molto osservanti, e Lakshmiçañkara mi assicura che nessuno de' bráhmini del Gugiarat oserebbe mangiar carne, bever liquori, nè cibarsi di vivande cotte più che due volte al giorno, alle undici del mattino ed alle otto di sera; frutta si possono mangiare, fuor che ne' digiuni di rigorosa penitenza, a qualunque ora; le uova, come cibo animale, non si possono mangiare in alcun tempo. Intorno al cortile del tempio di Çiva si veggono le piccole ed umili celle dei preti o monaci Sivaiti; un tempio speciale vien consacrato al Dio Krishna; altre capannuccie sono occupate dalle sacre immagini di Râma, di Sîtà, di Lakshmana, di Hanumant, di Çiva e di Parvatî.

La notte il gran fracasso che si fece per la città, a motivo dello sparo continuo di mortaletti e dello strepito vario de' fuochi d'artifizio mi tenne un po' di tempo desto. Tutto il popolo si era versato nelle strade; quelli che rimasero nelle case cenano e fanno baldoria.

La curiosità mia e la tentazione d'uscirmene a zonzo per la città sarebbero state grandi; ma, dopo la notte infame di Getpor, la stanchezza ed il sonno mi prostrarono. Quando mi svegliai era il primo giorno del nuovo anno indiano, il giorno in cui tutti i fedeli indù aprono e fanno benedire dal Dio Ganeça il nuovo libro de' conti. Certo nell'età vedica non vi era nè un libro de' conti, nè un signore celeste de' numeri, quando questo signore non fosse il Dio Indra stesso, il Dio dell'Elefante, come Ganeça è il Dio dalla testa d'elefante. Ma quando, negli inni vedici, si pregavano Indra, l'Aurora, gli Açvini, Agni il sole datori di ricchezza, perchè facessero ricchi i loro invocatori, si anticipava il costume de' moderni Indù, che dal primo giorno del nuovo anno vogliono augurarsi e sperano assicurarsi la prosperità di un anno intiero.

La prima visita che io ricevetti il 6 novembre pel capo d'anno indiano, fu quella dell'ottimo secondo ministro Vagiaçañkara Gauriçañkara e del suo simpatico figlio Gauriçankara. Hanno vettura propria; un servo porta l'ombrello al ministro; talora è il proprio

figlio che gli sostiene l'ombrello; egli stesso, quantunque non sia punto orgoglioso, da sè medesimo, per decoro, non potrebbe portarlo; per via tutti lo salutano con molto ossequio; ed egli rende, il saluto, accostando con un tremito la punta delle dita al fronte una o più volte, secondo l'importanza del salutatore. Vagiaçañkara mi porta tosto ad ammirare il lago che reca il nome di suo padre Gauriçañkara, essendo il quale primo ministro, l'opera benefica e industriosa si compì, per suo disegno e volere e, per la massima parte, con la sua pecunia, come attesta una iscrizione onorifica la quale si legge sotto un ritratto del sapiente benefattore, ad uno de' ripari in pietra di quel gran serbatoio d'acqua piovana, che reca ora il refrigerio di un'acqua salutare a tutta la città. Quello stesso serbatoio, ove nessuno può tuffarsi, alimenta poi uno stagno pittoresco, ove il popolo suole bagnarsi, ed una cascata d'acqua di cui l'industria locale ha incominciato a trar profitto. Non discosto dal lago è un vecchio tempietto sivaitico che ora si ripara, rinnovandosi tutto. Osservo un vecchio e grosso *liñga* corroso, già buttato da parte, per far posto ad un *liñga* novello; quel vecchio *liñga* muove le mie viscere archeologiche, e domando pietà per esso, osservando, che vi è modo ancora di farlo rivivere, riconsacrandolo in un tempio della scienza, nel Museo Indiano di Firenze; padre e figlio si guardano, mi sorridono, mostrano di assentire, o almeno non vogliono contradirmi; ma, intanto, il *liñga* se ne rimase mortificato nel suo abbandono, ed ora è assai probabile che, per evitare ogni profana cupidigia, esso sia stato intieramente distrutto.

Si procede alla visita delle prigioni assai vaste e bene ordinate a gallerie e corsie concentriche; esse sono piene di prigionieri, per la massima parte omicidi, e però condannati, in gran numero, a vita. Osservo la bellezza de' tipi; appaiono gente fiera e intelligente, e mi dispongono a viva simpatia; se parecchi di que' malfattori si mettessero, rivestiti d'abiti regali sopra un trono indiano, si crederebbero nati sul trono, tanta è la loro apparente nobiltà, tanto il loro decoro. I prigionieri, secondo il grado di pena, hanno diverso trattamento. Se condannati a breve tempo per colpe leggiere, possono vivere in comune, e in una sala assai vasta liberamente camminare e discorrere fra loro. Tutti i prigioneri lavorano; ammiro specialmente i loro eleganti lavori in giunco, e compro pel Museo una graziosa paniera.

Nelle stalle del re, che visito dopo le prigioni, ammiro un magnifico stallone del Kathiavar, dalla criniera d'argento e dalla groppa meravigliosa, elegante esemplare di una razza di cavalli, in generale, più forte che bella. Osservo pure con molta curiosità un bellissimo asino selvaggio, che offre qualche somiglianza col cervo, e m'induce facilmente a credere che fossero di questa razza selvaggia gli asini meravigliosi, coi quali i due fratelli Açvini vinsero la corsa nell'Olimpo vedico.

Noto, per via, la decenza e pulizia delle donne indiane. Essendo nelle prigioni, avevo già notato come il guardiano, quando ci avvicinavamo allo scompartimento delle donne, picchiasse forte le mani, per avvertir le prigioniere di mettere in ordine le loro vesti, se alquanto scomposte, perchè non avessimo a sorprenderle in alcuna postura men conveniente. Presso una fonte, un bambinello ha scaricato il ventre; la giovine madre che lo accompagna, quantunque abbia i suoi abiti di festa, si ferma, scopre il bambino, lo fa chinare, e, senza toccarlo, versa più volte dal vasetto d'ottone che riempe d'acqua, a più riprese, dall'alto una doccia fredda, fin che si persuada che la sua creatura è di nuovo perfettamente monda; la cerimonia dura assai; la scena era degna di un pittore fiammingo; il bambino è paziente, la madre scrupolosa; nulla d'impuro, nulla d'immondo deve essere toccato; e mi risovvenne allora del re Nala, che, per avere inavvertentemente messo i piedi su immondizie, cadde in disgrazia de' numi, in balìa del demonio del giuoco e perdette il regno.

Viene a trovarmi l'ingegnere Proctor Sims, per cui avevo una lettera di raccomandazione; è un inglese molto industrioso, operosissimo, alla mano, col quale entro subito liberamente in discorso. Egli ha molte intraprese in Bhaunagar, ove dirige tutti i lavori pubblici, la costruzione di ogni sorta d'edificii dello Stato, le officine del regno; cura egli stesso, per proprio conto, l'allevamento dei cavalli; ha l'occhio e la mente a tutto, si arricchisce di giorno in giorno, ed intanto esplora, per conto del governo inglese, quanto succede nella costa di Bhaunagar, una delle più formidabili del Kathiavar. Mi parve grande amico degli indiani, ne conosce i bisogni, i gusti, e ne promuove le industrie. Vorrebbe riuscire a creare, per mezzo dell' industria, nello stesso Kathiavar, ogni sorta di materiali per le costruzioni; di ogni nuova industria egli sa certamente trarre il suo profitto; ma se il paese che lo

ospita deve pure sentirne il beneficio, non vi è ragione per pigliarne sospetto. Gli parlo lungamente del conte Albiani, e dello scopo speciale del suo viaggio, e lo invoglio a trattare direttamente con lui per i marmi d'Italia, che possono ancora occorrergli abbondanti a compire il disegno del *ch'attra* sul lago, ma più specialmente nell'impiantito del grandioso ospedale in stile indo-saracenico, che sarà entro due anni compiuto. L'ingegnere Proctor Sims conviene che i marmi italiani sono preferibili a tutti gli altri, pur che si possano ottenere a prezzi più convenienti di quelli che corrono per essi nell'India. Gli prometto di ritornare il giorno seguente da lui con l'Albiani che deve arrivar nella sera, e che potrà dargli un ragguaglio minuto e preciso intorno a questo elegante prodotto del suolo italiano.

Torna a prendermi in vettura il giovine Gauriçañkara. Faccio da prima con lui la mia visita di complimento al primo ministro Vithaldas Samaldas; trovo le scale, le anticamere, la sala stessa ove il ministro riceve, ingombre di gente, uomini d'affari, petenti, clienti, scrivani, contabili d'ogni maniera; il primo ministro mi muove incontro sorridendo; mi domanda che cosa ho veduto, come mi trovo contento del mio soggiorno in Bhaunagar, come mi piace il Kathiavar, e quando arriva il conte Albiani. Scambiati alcuni complimenti, mi ritiro, e passo alla casa del secondo ministro Vagyaçañkara, il quale m'introduce, da prima, nel suo piccolo museo, ov'è una bella raccolta di antiche e rare monete indiane, fossili indiani ed antichità scoperte nell'isola di Perim, nel mar Rosso, già isola indiana, antiche iscrizioni in rame, manoscritti, libri. Quindi si raccolgono intorno a me in accademia tutti i principali panditi e specialmente i vedisti. Parecchi di essi mi rivolgono la parola in sanscrito; l'uno discorre lungamente del valore della filosofia vedantina, un altro, con discorso più largo, richiama la religione alla scienza, identificando la Sarasvatî con la Vidyà. Rispondo all'uno e all'altro con poche parole sanscrite convenienti all'occasione ed al soggetto, e, a proposito della Sarasvatî, ora Dea dell'eloquenza, domando se ricordino ancora, che nella più remota età vedica si chiamò Ilâ e fu Dea della preghiera e della benedizione, e se l'antica Dea, sotto il nome d'Ilâ, abbia ancora culto nell'India. Il pandita risponde che rammenta egli pure Sarasvatî essersi un giorno chiamata Ilâ, ma non constargli che in alcun luogo sia più, sotto quel nome, venerata: « peccato, soggiunsi, perchè con quel

nome essa era la vera sposa celeste del più spirituale de' vostri numi; brahma è la preghiera, come Ilà è la preghiera. Brahman ed Ilà hanno insieme creato il mondo. » Sono alfine invitati quattro maestri recitatori di Vedi a recitare ciascuno un brano del suo Veda particolare.

Primo il recitatore del *Rigveda* si rifiuta; egli ha tutta l'aria d'uno stupido; non capisce il testo che sa a memoria e può ripetere dal principio al fine; ma lo ritiene tanto sacro, e pieno di così profondo mistero, che non è lecito ad alcun orecchio profano di raccoglierne il suono divino; il *Rigveda* non può essere rivelato, egli grida, e mi guarda con aria spaurita; e vorrebbe alzarsi, e fuggire, meravigliato, stordito, confuso, per l'enormità della domanda che si osò di fargli nella presenza di un impuro; Vagiaçañkara ha un bel dirgli che il *Rigveda* non ha più bisogno di esser rivelato, che io lo conosco, che in Europa esiste stampato, tradotto, commentato; il caparbio brâhmino scuote la testa e non vuole arrendersi; allora Vagiaçañkara, nella sua qualità di figlio a colui che fondò e mantiene la scuola vedica, fa atto d'autorità e comanda al renitente pandita di non curarsi più di me e di recitar forte a lui solo uno degli inni filosofici del *Rigveda*. Il brâhmino dice allora di filo, con voce mezzo velata dalle lacrime, mezzo alterata dallo sdegno, tutto l'inno, rotto da una recitazione molto cadenzata. Quando ha finito, io lo ringrazio, ma egli mi volta le spalle per farmi intendere che egli non ha recitato per me; scena molto curiosa. Gli altri tre recitatori di Veda, e, di buona voglia, sorridenti, mi fecero sentire il loro inno. L'inno dell'Atharvaveda si adagia in una cantilena alquanto più prolungata di quella con cui si dice il Rigveda; m'accorgo che il recitatore, di tratto in tratto, s'arresta o si sbaglia, e che Vagiaçañkara gli suggerisce il verso o lo corregge. Il recitatore del Yagiurveda pronuncia in modo molto spiccato e chiaro il suo *yagiush;* egli comprende evidentemente la sua formola sacra e la fa comprendere. L'inno del Samaveda è una vera salmodia, che ricorda perfettamente il nostro canto fermo. Ringrazio i quattro vedisti e tutti i panditi che si riunirono in quell'accademia, e passo, invitato, in una sala vicina ove m'aspetta coi notabili il venerando illustre già primo ministro, Gauriçañkara. Egli sembra un uomo ottantenne; ha il fare e il dire grave e contegnoso, ma dal suo volto spira una grande bontà. S'informa de' miei viaggi e de-

gli studii indiani in Italia. Si mostra molto contento nell'udire che in Italia si prende tanto interesse per l'India, e si rallegra che un italiano abbia voluto visitare anche il suo Kathiavar. Ed egli, meglio d'ogni altro, lo può davvero dir suo, poichè egli ha contribuito mirabilmente col cuore e con l'ingegno operosi del pari alla sua progrediente prosperità.

Terminati i convenevoli, sono invitato a sedermi accanto al grand'uomo, e un giovine poeta gugiarati, Bhavaniçañkara Vidyaman Narottama (ossia figlio di Vidyaman Narottama), *dyrîveda* ossia seguace di due Vedi, si siede al suolo innanzi a me con le gambe incrociate al modo orientale e mi canta in dialetto gugiarati la seguente strofa in metro *cvasantatilakâ*, seguita da un'altra strofa in metro *îndravag'ra;* le due strofe, tradotte letteralmente in italiano suonano così:

In Europa bellissima è l'Italia;
Nel mezzo di essa abita in Firenze un uomo molto sapiente.
La gioia per l'arrivo dell'ottimo uomo
È gioia uguale a quella della Dîvalî, è una nuova Dîvalî.
Dell'illustre conte De Gubernatis, (1)
Che fra tutti gli splendori ama lo splendor della scienza,
Dell'ottimo uomo ogni uomo di cuore vuole essere amico
E della sua gran visita nessuno potrà dimenticarsi.

Ringrazio commosso e ricevo, in congedo, i soliti doni ospitali, la corona di fiori, il pan suppari, l'essenza di rose, più alcuni libri, ed il ritratto del vecchio Gauriçañkara, dal quale vengo, innanzi di partire, invitato ad inscrivere il mio nome in un libro. Scrivo dunque in italiano, quindi leggo ad alta voce in italiano ciò che ho scritto, perchè sentano quanto la nostra lingua è melodiosa; nel vero, ogni parola che proferisco sembra rapire l'orecchio e l'animo degli astanti. Traduco quindi in inglese, e il mio complimento fu questo: mi rallegrai dunque della festosa accoglienza trovata in quella casa, ove tutto il fiore dell'intelligenza del più florido stato del Kathiavar si trova riunito intorno ad un uomo venerando cui non bastando la gloria della propria nobiltà, Dio concesse di vedere come la stessa sua nobiltà si trasmetta purissima e piena di speranze per tre successive generazioni.

(1) Trascritto in gugiarati, il mio nome suonava però: *Kaunta Di Ghiûbaranetis.*

Nel giorno stesso visito ancora fuori della città tre vecchi templi sivaitici. Alla porta di uno di essi sta un penitente che tiene in fila sopra un banco un centinaio forse di piccoli *liñga* in creta molle, ch'egli vende forse ai devoti; ne vorrei bene uno anch'io; ma non oso più domandare alcun oggetto sacro, per timore del consueto rifiuto; butto dunque una monetina di quattro annas e passo oltre. In uno de' tre tempietti osservo un *liñga* circondato da un serpente cobra in bronzo, simbolo del Dio Çiva. In un altro tempietto, noto che un *liñga* in bassorilievo riproduce perfettamente gli organi genitali dell'uomo.

Il giovine Gauriçañkara mi mostra colà presso un luogo, ove un anno innanzi a pena compievasi una specie di giudizio di Dio. I rei non convinti si facevano passare fra due pietre, una delle quali mobile; se il reo passava incolume, la sua innocenza rimaneva dimostrata; altrimenti la pietra stessa, convertita in ghigliottina, diveniva suprema giustiziera. Un anno fa, un malfattore essendo rimasto vittima di quella pietra infame, per ordine del Re e de'suoi liberali ministri, quella specie di supplizio divino fu rimossa, per sempre, dal luogo. Termino le mie piacevoli escursioni della giornata assistendo, in una sezione del palazzo reale, alla cerimonia della benedizione de' libri; quantunque nell'India presente, per libri, s'intendano quelli de'conti, il Dio Ganeça, il signore dei conti che s'invoca essendo pure nume degli oratori, de'poeti, dei letterati in genere, e prendo io pure un interesse personale a questa festa. Seduti in crocchio sul pavimento per tutta la sala stanno centinaia di mercanti, tenendo innanzi a sè una lucernina accesa a più becchi, e un nuovo libro. Mi riesce difficile il farmi strada, per arrivare fin presso il capo della cerimonia, che si alza, mi muove incontro, quindi mi fa posto accanto a sè. Egli è assistito da due o tre attendenti. Si aspettava il mio arrivo per incominciare il rito. Da prima s'invoca con una preghiera speciale il nome di Ganeça, e tutti gli astanti scrivono il nome del Dio sulla prima pagina del libro; quindi si benedicono particolarmente l'inchiostro, il calamaio, il libro, la penna ed una rupia; la lampada si muove; si buttano fiori sulla rupia. Finalmente si distribuiscono zuccherini per l'occasione, che tutti ricevono con un profondo inchino. Osservo che a ricevere quella benedizione in forma di zuccherini non accorrono soltanto gli Indù, ma anche i mercanti Musulmani. Se Ganeça deve proteggere tutti gli uomini d'affari, questi, di qual-

siasi culto siano seguaci, vogliono riconoscerlo, ed avere alcuna parte nelle sue benedizioni.

Il conte Albiani, che era aspettato a un'ora pomeridiana, arriva soltanto alle sette; gli vado incontro, e sono felice di fargli in Bhaunagar i primi onori di casa. Il mattino del sette novembre visitiamo insieme l'ingegnere Proctor Sims, nel suo bel bangalow, dono reale, che fu già dimora di una râni o regina, e che egli ha già allargato, arredato, abbellito, ornato, con molto buon gusto. Sua moglie si trovava allora in Irlanda; ciò non tolse che al pranzo a cui ci volle invitati ogni cosa fosse in ordine; il pranzo aveva l'antipasto all'italiana, minestra al pomodoro e frutta, cioè uva e mele d'Italia, gentile pensiero dell'ospite. Si discorre tosto e molto dei marmi d'Italia; pare piacevolmente sorpreso nell'udire dal conte Albiani che i prezzi d'Italia sono molto inferiori ai prezzi di Bombay; promette occuparsene ed ha speranza di fare un largo e frequente uso dei marmi italiani in Bhaunagar; tale promessa e tale speranza, per amore del nostro paese, ci confortano e ci rallegrano. Ascolta pure con interesse quanto gli dico sopra il Museo Indiano, di cui sto raccogliendo i primi materiali; promette assistermi nelle mie ricerche, e vuole il mio indirizzo in Firenze, per mandarmi parecchio ggetti dell'industria locale; io ne prendo qui nota, sperando che leggendo questa pagina egli vorrà un giorno ricordarsi e far ricco il Museo fiorentino di qualche buon ricordo del Kathiavar. L'ingegnere Proctor Sims ci ha mostrato le sue laboriose officine, i buoni cavalli ch'egli alleva, le galline ed i fagiani che ingrassa, i lavori dell'industria locale ch'egli ha già pronti per l'industria coloniale di Londra, e specialmente un magnifico antico palanchino reale ricco di dorature e di campanelli che si manderà pure a Londra tirato da due torelli del Kathiavar, belle scolture in legno, in pietra, in marmo. L'ingegnere Proctor Sims, nella sua qualità d'intraprenditore generale dei lavori del regno, non vorrebbe che alcuna materia greggia fosse lavorata fuori del Kathiavar; egli paga i suoi migliori artisti nove annas al giorno; un tale salario, che nell'India appare elevatissimo, non accetterebbe alcun artista europeo; quindi la convenienza di promuovere nel Kathiavar tutte le industrie artistiche, contentandosi di far venire dall'Europa o da altre parti dell'India la sola materia greggia.

Nel pomeriggio, visitiamo il re di Bhaunagar nella sua residenza. Il Mâhâràgia Rawal Sri Takhtsinggi Thakor Saheb appare

un uomo di circa trent'anni; egli fu tra i migliori alunni del Collegio de' Principi in Rag'kot e regna dall'anno 1878. Egli è riconosciuto come il più potente monarca del Kathiavar. È grande e grosso, e, a mal grado della fierezza del volto, ha modi assai famigliari. Appare uomo assai colto, e di fine intelligenza, osservatore penetrante e buon politico. Ha un primo ministro degno di lui, che gli somiglia, e lo seconda. Ricevette dagli Inglesi la sua educazione e ne sa fare il suo pro; gli Inglesi non mancarono di ricordargli in occasioni solenni e di ripetergli che lo Stato di Bhaunagar deriva la sua presente grandezza dal Governo inglese; e il Re ed i suoi ministri mi parvero assai disposti a riconoscere l'importanza dei beneficii resi dall'Inghilterra al Kathiavar, ma non persuasi poi che nell'ora presente, essi abbiano ancora bisogno di una speciale tutela; se gli Inglesi richieggono segni d'ossequio, e anche larghezza di tributi, i signori di Bhaunagar non si ricusano; ma, bene addestrati ed avviati come sono, sentono di poter comminar bene da sè e non hanno torto; fedeli all'Inghilterra vogliono rimanere, ma, perchè tali, meritano che si lasci loro una piena libertà di movimenti, e che il Kathiavar rimanga degli Indiani. Il nostro ricevimento è privato: tuttavia un drappello di cavalleria ci presenta le armi. Sua Altezza, circondato da' suoi ministri ci attende nella veranda. Dico in inglese che siamo lieti d'arrivare in tempo per annunciare a Sua Altezza un nuovo anno felice. Ringrazia e mi domanda che cosa mi sembri del Kathiavar.

Dico che ho assistito alle corse di Rag'kot e che in esse, più che una gara tra cavalli, mi parve ravvisare una gara de' varii principi de' varii Stati del Kathiavar per la civiltà. Gli ricordai pure la mia visita al Ragiacumara College, ove Sua Altezza fu educata e lasciò di sè i migliori ricordi; questo accenno animò d'un bel sorriso il volto del giovine sovrano. Lo ringraziai dell'ospitalità ricevuta, e gli rammentai che le prime accoglienze di Bhaunagar le avevo ricevute in Rag'kot, ove la vettura dell'agente di Bhaunagar fu messa due volte gentilmente a mia disposizione. Il Re si scusò che le occupazioni delle feste e de' ricevimenti del primo d'anno non gli permettessero di ritornarci la visita; gli rispondo che spero vorrà farci un giorno l'onore di rendercela in Firenze; sorride, ma crede la cosa impossibile; gli affari di Stato non gli concedono di viaggiare. Mi fa noto aver già mandato a Firenze la sua adesione per esser compreso nel novero de' patroni del Museo

Indiano; quindi si leva, c'inghirlanda di fiori, ci dà il pan suppari, una boccettina d'essenza di rose, e il suo ritratto, domandandoci, con un sorriso, se qualche uso simile esista pure in Italia; ci dà la mano con molta affabilità e ci accompagna con la sua corte, simpatica, fino alla veranda, augurandoci un viaggio felice. L'Albiani osserva giustamente che il Re più potente del Kathiavar si potrebbe facilmente pigliare, per l'aria, per le mosse, per qualche nostro primo tenore.

Torniamo al nostro bangalow, per deporre l'abito di gala, e ci rechiamo a visitare col giovine Gauriçañkara la bella cascata d'acqua proveniente dal lago. Intanto che ammiriamo, una pattuglia passa gridando *aà* al popolo, perchè faccia largo; è il re che arriva; il popolo s'inchina con molto rispetto, e pone le mani in *angiali*, sul petto, come innanzi ad un santo. Il Re scende di vettura e si avvicina a noi. Mi domanda che cosa ci sia piaciuto di più in Bhaunagar; rispondo che il lago col suo *tañka* mi paiono cosa mirabile. Ci domanda se abbiamo veduto il tempio di Çiva, e se vogliamo seguirlo; è l'ora de'sacri riti. L'invito è tentante e lo accettiamo di buon grado; ci leviamo noi pure le scarpe per seguire il Re ne'templi; l'interno d'ogni santuario è bene illuminato, gli idoli sono in tutto il loro splendore; il Re, con le proprie mani s'accosta al *liñga* principale e lo cosparge di fiori, mentre che i sacerdoti pregano ad alta voce presso l'idolo. Uscendo dal tempio, il Re mi domanda sorridendo: « non è vero, son cerimonie intieramente nuove per voi? che cosa ve ne pare? » Mi pare, rispondo, che l'indiano sia un popolo molto devoto e che principe e popolo s'accordino in un medesimo sentimento. Il Re mi guarda negli occhi, con un sorriso mezzo interrogativo come se dicesse: « tu mi vuoi canzonare. » Io sorrisi alla mia volta, e mi congedai definitivamente con l'Albiani, dal gentile sovrano, e dalla sua ospitale città.

(*Continua*).

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La questione d'Oriente — Voci di nuove alleanze — La politica della Francia — Il Ministero spagnuolo e le riforme liberali — La ripresa dei lavori parlamentari in Italia — La legge sui Ministeri — Il Senato e la riforma giudiziaria.

La vertenza bulgara ha continuato a mantenere vive le preoccupazioni nei circoli politici anche nella scorsa quindicina, e quasi tutte le altre questioni cedono il passo a quella d'Oriente. La gravità delle presenti complicazioni non si può mettere in dubbio, ma bisogna pur guardarsi dalle esagerazioni e dal timor panico. A noi non pare che le condizioni generali sien tali da far prevedere una guerra imminente, e difatti da due giorni anche l'opinione pubblica incomincia a rassicurarsi; nella peggiore ipotesi la questione d'Oriente, prima che gli Stati interessati ricorrano alle armi, dovrà passare ancora per un periodo di trattative diplomatiche. La Russia stessa ha interesse a non adoperare la forza fino a che non le sia chiusa la via de' negoziati. N' è una prova l'ultima sua Nota alle potenze, con la quale dichiara di non poter riconoscere la validità delle elezioni testè compiute nella Bulgaria e nella Rumelia orientale. Il gabinetto di Pietroburgo pone la questione sopra un terreno sul quale ammettiamo che si discuta, quantunque ci sentiamo poco disposti a dargli ragione. La Rumelia orientale e la Bulgaria, dice la Nota russa, non si trovano in condizioni identiche, giacchè l'unione di quelle due regioni non è stata consacrata in modo definitivo e il Principe della Bulgaria non ha nella Rumelia orientale che l'ufficio di governatore temporaneo. Come può adunque, domanda la Russia, concedersi alla Rumelia orientale il diritto di nominare una assemblea per l'elezione del Principe?

Questo modo di argomentare non è privo di valore; però è lecito mettere in dubbio che la Russia, così ragionando, giovi al proprio interesse e all'ambito prestigio nei Balcani. Tutto ciò che tende a spezzare i vincoli fra la Bulgaria e la Rumelia, danneggia necessariamente l'influenza russa presso quelle popolazioni. Comunque sia, ripetiamo, la questione posta nei termini testè riferiti può essere discussa, perchè in tal guisa la situazione si fa meno minacciosa, non essendo presumibile che il governo russo abbia comunicato quella sua opinione alle altre potenze e voglia procedere oltre senza averne aspettato almeno la risposta. Corre voce che si voglia riunire un congresso e non abbiano d'uopo d'aggiungere che la notizia è per lo meno prematura. Ad ogni modo va notato che la diplomazia ha ripreso il sopravvento, il che è un fatto confortante. Diminuita, come fu detto, la probabilità di una guerra imminente, restano pur sempre quelle di una guerra più o meno lontana. Nulla prova che l'intervento della diplomazia sia per riuscire efficace, e invece non inasprisca la controversia; tuttavia se si pervenisse a riunire un congresso, forse si eviterebbe una conflagrazione e si stabilirebbero le basi di un futuro assetto dell'Oriente. In ogni caso, si potrebbe acquistare un concetto esatto delle disposizioni da cui son mosse le diverse potenze e che, per ora, son circondate da fitte tenebre. Nessuno sa dire, nè tampoco immaginare, in quanti gruppi si dividerebbero le potenze stesse se la guerra scoppiasse immediatamente. Difficilissimo, come abbiamo sempre affermato, sarebbe il determinare la condotta della Germania qualora fosse costretta a scegliere fra l'amicizia della Russia e quella dell'Austria. È naturale pertanto, che il principe di Bismarck si affatichi a prevenire un conflitto tra queste due potenze. A questi sforzi alludono i giornali devoti al Gran Cancelliere germanico quando affermano che l'alleanza dei tre Imperatori dipende dalla volontà dei sovrani e non già da quella dei parlamenti, o peggio ancora, della stampa. Il che equivale a dire che tra i sovrani possono essere state stipulate combinazioni finora ignote ai parlamenti e forse non ben note neppure a qualcuno dei loro ministri.

Esiste davvero un progetto per dividere le spoglie della Turchia tra l'Austria-Ungheria e la Russia? Chi si volesse aggirare nel regno fantastico delle nuvole, troverebbe facilmente una combinazione per effettuare questo smembramento dei dominii europei della Turchia a profitto in gran parte della Russia e dell'Austria-Ungheria, fra le quali si ristabilirebbe il giusto equilibrio in Oriente. Alla Francia si lascierebbero le mani libere in Africa con facoltà di contrastare nuovamente all'Inghil-

terra il possesso dell'Egitto; la Germania cercherebbe i compensi per sè nell'annessione di qualche provincia nel cuore dell'Europa. La Turchia, gli Stati minori, e l'Inghilterra pagherebbero le spese, e ne pagherebbe una parte anche l'Italia se non sapesse premunirsi in tempo. Ma questo disegno che pure ha fatto capolino in qualche giornale, ci pare troppo vasto, troppo radicale per poter essere effettuato pacificamente. Non crediamo che il principe di Bismark, uomo pratico, si venga pascendo di siffatte illusioni.

Queste dicerie (che altrimenti non possiamo chiamarle) hanno avuto orgine anche in parte dall'invio del signor Herbette a Berlino. Il signor di Freycinet ha voluto avere presso il principe di Bismark un uomo di fiducia, il che fa supporre un tentativo di riavvicinamento, tra la Francia e la Germania. Certo è che le relazioni fra i gabinetti di Parigi e di Berlino in questi ultimi tempi si son fatte migliori. Di qui l'opinione che il Governo francese non sia sfavorevole ad un accordo con la Germania riguardo alle cose d'Oriente, e che se si trovasse una via di conciliazione o, meglio ancora, di transazione tra la Russia e l'Austria, il signor di Freycinet aiuterebbe di buon grado il principe di Bismarck a conseguire lo scopo a condizione che alla Francia fosse lasciata e, occorrendo, guarentita una maggior libertà d'azione nel Mediterraneo. Qui, come notammo, sta un grave pericolo per l'Italia. Soggiungiamo però, che un accordo tra la Germania, la Russia, l'Austria-Ungheria e la Francia, se non è tra le cose assolutamente impossibili, non è neppure tra le più probabili. Quanto a noi, non dobbiamo dimenticare che gli ostacoli maggiori ad una simile combinazione non verrebbero forse dal governo francese. In Francia, da qualche tempo, l'odio contro la Germania è stato posto in seconda linea; è invece più vivo, più ardente che mai l'odio contro l'Inghilterra, non solamente per l'occupazione dell'Egitto, ma perchè la si accusa di aver suscitato difficoltà alle imprese francesi nel Madagascar e nel Tonkino. Al signor di Freycinet non dispiacerebbe di aver l'appoggio del Gran Cancelliere germanico nelle sue rivendicazioni contro la perfida Albione. Questa, se dobbiamo giudicare dalle apparenze che spesso ingannano, si troverebbe nel presente momento quasi isolata, e anch'essa tenterebbe di scongiurare una coalizione a'suoi danni. È opinione generale che non solo sia fallita la missione del duca di Edimburgo a Costantinopoli, ma che non sia stata guari più fortunata quella di Lord Churchill a Vienna e a Berlino. In Francia si ritiene il momento propizio per risollevare la questione egiziana. A tale proposito, dobbiamo pur ammettere che l'Inghilterra nulla

ha voluto o saputo fare per dare a quella questione un definitivo assetto. Altra volta ne abbiamo trattato a lungo ed ora ci parrebbe ozioso il ritornare sopra un argomento già svolto sotto tutti gli aspetti. Sempre più ci confermiamo nell'opinione che un grave errore fu quello degl'inglesi di non assumere in modo permanente il dominio dell'Egitto quando ne erano in tempo e nessuno si sarebbe sentito in grado di contrastare ad essi la loro conquista. Non ricercheremo se la colpa sia stata più dei liberali che dei conservatori, quantunque ci sarebbe facile il dimostrare che le incertezze e, in più occasioni, il così detto *sentimentalismo* del signor Gladstone danneggiarono grandemente l'Inghilterra nelle questioni internazionali. Ora ne consegue che la questione dell'Egitto è sempre aperta e può quandochessia diventare anch'essa un pericolo per la pace europea. La stampa francese fa giustamente osservare che nè la Russia, nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria si opporrebbero ad un'azione energica della Francia negli affari egiziani, anzi avrebbero interesse ad appoggiare in tale vertenza il governo francese. Ognun vede, pertanto, ch'esiste presentemente una stretta connessione tra la questione egiziana e quella della Bulgaria. In altre parole, è la questione d'Oriente che mostra tutti i suoi lati, per modo ch'essa non si potrebbe più scindere e qualora scoppiasse un conflitto, questo, per la forza delle cose, sarebbe generale.

Vi è un grande Stato in Europa che si mantiene estraneo a siffatte discussioni. Ed esso, come i lettori avranno indovinato, è la Spagna, nobilissimo paese, il quale ci porge la prova solenne dei tristi effetti che le discordie civili producono nella politica estera. La Spagna non esercita più alcuna azione nelle questioni europee e si direbbe quasi che i suoi interessi stanno rinchiusi entro i confini della Penisola. Nessuna potenza la consulta, nessuna si preoccupa di lei; essa dal canto suo nulla chiede, di nulla si ingerisce e pare consapevole della propria impotenza nelle controversie internazionali. A questo l'hanno ridotta le rivoluzioni, i pronunciamenti, l'instabilità del governo e delle istituzioni politiche. L'ultimo tentativo di ribellione ha servito almeno a dimostrare che il popolo spagnuolo è stanco di queste agitazioni infeconde. E la Reggente, tenendo conto delle condizioni dell'opinione pubblica, ha potuto conceder la vita al generale Villacampa e a' suoi complici. Questo atto di sovrana clemenza è stato diversamente giudicato. I conservatori temono ch'esso non valga a rafforzare la disciplina dell'esercito. D'altro canto, è anche vero che in favore della grazia si erano manifestati i sentimenti dell'intero paese. Gli ultimi avvenimenti e la risc-

luzione della Reggente hanno avuto per effetto una modificazione ministeriale, rimanendo però a capo del Gabinetto il signor Sagasta. Ma perseverà il Ministero spagnuolo ne'suoi disegni liberali? Vorrà il signor Sagasta alle altre cause di inquietudini aggiungere anche quelle che inevitabilmente deriverebbero da un allargamento del suffragio? E la necessità in cui si trova il Governo di far assegnamento sulla benevolenza o, quanto meno, sulla neutralità dei conservatori nonchè sull'appoggio del clero, non persuaderà il Ministero a ritardare la presentazione del disegno di legge sul matrimonio civile? Non va dimenticato che il Santo Padre è intervenuto e interviene tuttora in favore della Reggente per tenere a freno i carlisti, ma a questi suoi buoni uffici pone un prezzo: vale a dire che nulla si faccia o si tenti contro le prerogative della Chiesa da lui giudicato intangibili. Il signor Sagasta è uomo prudente e i liberali spagnuoli non somigliano guari a quelli degli altri paesi. Non parrebbe dunque strano che il Ministero spagnuolo, pur dicendosi liberale assumesse un carattere più conservatore di quello che ha avuto fin qui.

Nulla di preciso sappiamo riguardo alla ripresa dei lavori parlamentari in Italia. Pare abbandonato il pensiero di anticipare quest'anno la convocazione delle Camere. Si riuniranno pertanto come al solito nella seconda metà di novembre, e sarà gran mercè se prima delle vacanze del Natale avranno votato i bilanci. Il credere che in quel breve periodo di tempo possano discutere altri disegni di legge, ci pare una illusione. Si dice che l'onorevole Depretis insisterà per la pronta discussione della legge sui ministeri. Crediamo anche noi probabile ch'egli faccia qualche premura in questo senso. L'onorevole Depretis è d'avviso che non si debba modificare il gabinetto, come è richiesto da una parte della maggioranza, se non quando quella legge sarà stata votata. Egli dice perciò alla maggioranza: se volete un ministero che meglio e più compiutamente rappresenti le vostre idee, affrettatevi a discutere il progetto di legge da me sottoposto al vostro esame. Non neghiamo che con un po' di buona volontà il desiderio del Presidente del Consiglio potrebbe essere soddisfatto. È vero che la legge sui ministeri deve ancora, a termini del regolamento, passare per la trafila degli uffici, ma dobbiamo pur ricordare il lavoro che intorno ad essa venne compiuto nell'ultima legislatura. La discussione negli uffici potrebbe ora ridursi ad una semplice formalità. Tuttavia, non abbiamo alcuna fiducia che la Camera dei deputati segua la via da noi indicata. A proposito dei bilanci si vorranno trattare le più disparate questioni, ed inoltre bisognerà pure dare sfogo ad una serie di interpellanze e di interrogazioni. Per condurre

in porto prima della fine di dicembre anche la legge sui ministeri sarebbe necessario un prodigio.

È da augurare che il Senato inizii i proprii lavori con la discussione della riforma giudiziaria. Ormai una soluzione delle questioni relative alla Magistratura e all'amministrazione della giustizia si è fatta urgente e il rinvio di essa alle calende greche produrrebbe una pessima impressione. Non prestiamo alcuna fede alla voce che l'ufficio centrale del Senato, per mezzo dell'onorevole Costa relatore, intenda domandare che il disegno di legge dell'onorevole Taiani venga puramente e semplicemente respinto. Ci parrebbe questo un errore imperdonabile. Riteniamo anche noi che non tutte le proposte dell'onorevole Guardasigilli sieno accettabili tali e quali, e che nel progetto ministeriale molto ci sia da correggere. Ma nulla vieta al Senato di recarvi gli emendamenti che stimerà opportuni. E noi intenderemmo pure che l'onorevole senatore Costa e i suoi colleghi proponessero un controprogetto, come è stato fatto in altre occasioni e a proposito di altre riforme. Noi consiglieremmo, in tal caso, l'onorevole Taiani a mostrarsi arrendevole, poichè non crediamo che il dissidio sia tale da non potersi assolutamente comporre. Ma il domandare che il disegno di legge sia respinto senz'altro significherebbe negare all'opinione pubblica una legittima soddisfazione e il Senato assumerebbe una responsabilità troppo grave. Gl'inconvenienti che avvengono nell'amministrazione della giustizia, non si possono negare senza chiudere gli occhi alla luce dell'evidenza. Le circolari dell'onorevole Taiani per cercare rimedio a qualcuno di essi, parranno forse troppo aspre, ma certamente contengono alcune verità che sono nell'animo di tutti. Se il Guardasigilli fosse costretto a ritirarsi a cagione della riforma giudiziaria, la sua caduta sarebbe certamente onorevole per lui assai più che per i suoi avversari. Queste cose diciamo nell'interesse della cosa pubblica e non già perchè sentiamo una grande tenerezza pel Ministro di grazia e giustizia, il quale ha commesso anch'egli degl'errori in gran numero. Ma questa volta è nel vero e nel giusto, ed ha avuto l'abilità di prendere una posizione nella quale, qualunque cosa accada, sarà sempre in facoltà sua di salvare, come abbiamo detto, l'onore delle armi.

Roma, 15 ottobre 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La questione della nuova legislazione bancaria e la stampa — Mercato monetario — La Società di Credito meridionale e la Società dello Stabilimento siderurgico di Terni — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Il *Sole*, la *Nazione* e l'*Economista*, noverandoli cronologicamente, hanno preso a parlare della nuova legislazione bancaria da darsi al paese nella contingenza della cessazione delle concessioni in corso; l'ultimo in particolar modo, che pare addentro nelle segrete cose, ha creduto di poter far conoscere a' suoi lettori le proposte governative, che dice ormai concluse, riassumendole nei punti seguenti:

« 1. Mantenimento dei sei attuali istituti di credito facoltizzati alla emissione, collo stesso attuale capitale. »

« 2. Nulla verrebbe detto sulla possibile fusione di alcuno di essi. »

« 3. Abolizione del corso legale, ma obbligatorietà di ricevere i biglietti fatta alle Tesorerie e forse alle altre Casse dello Stato. »

« 4. Prestito fatto dalle Banche di 340 milioni allo Stato per il ritiro dei biglietti di Stato. »

« 5. Limite minimo dei biglietti delle Banche a lire 50, con autorizzazione temporanea di emettere tagli da lire 25 e forse da lire 10. »

« 6. Facoltà al ministro di stabilire la parte di portafoglio estero che ciascuna Banca dovrebbe tenere in dati casi. »

Per quanto disposti a tener conto delle informazioni dell'*Economista*, pure non possiamo nascondere la nostra ripugnanza a discutere, in cosa di tanto grande entità, sopra dei semplici sottovoce; perciò, accolta la parte sua *ad memoriam*, stimiamo cosa utile di fermarci di preferenza al *Sole* e alla *Nazione*, i quali si sono proposti alcune determinate questioni e le sono venute esaminando con cura e speciale competenza.

Lo stesso scrittore degli articoli del *Sole*, che sono quattro, ha compendiato il suo discorso nella conclusione che segue:

« Noi crediamo — egli ha detto — che, per un non lungo periodo di tempo, sia mestieri di conservare agli attuali Istituti la facoltà di emissione che rispettivamente posseggono. Reputiamo altresì che — al fine di dare più saldo ordinamento alla circolazione, di ristabilire l'equilibrio tra la somma de' biglietti e la massa della moneta sonante, di avere in giro una quantità sufficiente di metallo, di stornare dalla Tesoreria lo sforzo del cambio, di far posto agli scudi d'argento che presto o tardi debbono riedere al paese d'origine — convenga di provvedere al ritiro dei biglietti di Stato e di alzare a 50 lire il taglio minimo della carta bancaria. Infine esortiamo le Banche a sostituire un ragguardevole portafoglio estero, che deve essere come un antemurale nelle crisi monetarie. »

La conservazione della facoltà di emissione agli attuali Istituti *per un non troppo lungo* periodo di tempo, dovrebbe risolversi, secondo lo scrittore, in una nuova concessione di *dieci o, al più, quindici anni*, affinchè non sieno impedite, a tempo opportuno, *riforme più sostanziali*. Dovrebbe poi andare accompagnata dalla cessazione del corso legale, col temperamento dell'accettazione dei biglietti delle Banche nelle Tesorerie. In riguardo ai biglietti di Stato, l'autore crede che il ritiro di essi debba farsi senza soverchio indugio, e che le Banche di emissione debbano cooperarvi contribuendo alla spesa che sarà necessaria.

La *Nazione* non ha dissimulato che le sue predilezioni, per ragioni di opportunità, sarebbero ancora per la Banca unica; ma, prendendo le cose come sono, consente che la legge provveda per la rinnovazione del privilegio per un periodo di tempo da determinarsi da essa, e che le banche rimangano quante sono o presso a poco. Questo concetto implicherebbe la conferma delle proposte formulate dal Governo nel primo progetto o poco meno. Ma, dall'altra parte, esprime il voto che si faccia alle banche una situazione agevole, affinchè ciascuna possa svolgere la sua attività senza essere costretta a stare continuamente in guardia per la propria difesa; e su ciò, venendo alla idea nuova del reparto dei tagli dei biglietti fra gli istituti, si accosta alla proposta di dare alle banche maggiori, di *preferenza*, i tagli maggiori e alle banche minori, quelli minori, ovvero di *assegnare* a dirittura per legge alle prime i più grossi e alle seconde i più piccoli, col temperamento della riscontrata libera salvo preavviso.

Non è nostra intenzione di entrare sin da ora nelle varie questioni che abbiamo ricordate. Non che un articolo, ma basterebbe a ciò appena un libro. Oggi vogliamo toccare soltanto quelle di carattere generale, come il mantenimento dello stato attuale, la durata delle nuove concessioni, il corso legale e la partecipazione degli istituti nella spesa pel ritiro dei biglietti di Stato.

Intorno al primo punto, che raccoglie il consenso di molti, deploriamo francamente la propensione ad abbandonare il concetto delle proposte di ordinamento già presentate dal Governo alla Camera. Questo concetto, com' è noto, si esprimeva nell'aumento di un tanto di circolazione, che per la Banca Nazionale sarebbe salito a 150 milioni, oltre la facoltà

attuale dei 150, contro il versamento da parte degli azionisti del capitale restante di 50 milioni. A noi pareva che le condizioni non liete della nostra circolazione monetaria, quelle della nostra situazione finanziaria ed economica rimpetto all'estero, e la posizione che la Banca maggiore si è acquistata nel regno, avessero dovuto indurre il Governo e tutti quelli che si occupano degli interessi bancarî senza partito preso, a favorire un disegno, il quale, aggiungendo nuova forza al principale Istituto, lo avrebbe messo nella felice condizione di giovare sempre più allo svolgimento economico del paese, e di mostrarsi tetragono anche alle vicissitudini della fortuna più avversa.

È fuor di dubbio che l'Italia ha nella Banca Nazionale un Istituto poderoso, e che questo ha mostrato in contingenze difficili quale e quanta sia la potenza de' suoi mezzi e quella del suo credito. Ma dacchè è cessato il corso forzoso, l'Italia non ha avuto da soffrire nessuna di quelle crisi che mettono a cimento le forze più vigorose. Ciò è stata una gran ventura per essa; ma nulla assicura che la buona fortuna possa assisterci in perpetuo. È vero che la nostra situazione economica è migliorata, ma noi siamo ancora ben lontano dall'avere una sufficiente scorta metallica, e la scorta nostra tien dietro con gran distanza a quella di tutti i paesi d'Europa; di più abbiamo fuori una grande quantità di titoli pubblici e privati che alcuni fanno ascendere — crediamo senza esagerazione — all'ingente importo di tre miliardi. I progressi economici ci daranno certamente il modo di riscattare una parte del nostro debito all'estero o di aumentare e rinvigorire le nostre riserve metalliche; ma questa è opera che vuole il concorso del tempo, anzi di lungo tempo.

Se intanto la tempesta scoppiasse, se il rinnovarsi di una crisi come quella dell'aprile 1885 non potesse avere dietro a sè la fortuna di una corta durata, ma si distinguesse per pertinacia ed estensione tanto da involgerci in una crisi generale, come potremmo noi, esposti più di qualunque altro paese a sentirne l'urto, opporvi efficace riparo? I nostri Istituti di emissione, presi come sono, avranno la forza e il modo di farvi argine? Speriamolo. Ma non vediamo alcuna ragione la quale distolga dal rendere sempre più forte l'Istituto massimo, anzi ne troviamo moltissime in appoggio. Non facciamo questione di una o più Banche; secondiamo gli sforzi di coloro che intendono a limitarne il numero a quelle esistenti, o anche al disotto, e diciamo per giunta che non considereremmo come una grave disgrazia se dietro alle sei ne venisse su qualche altra. Ma per contro vorremmo non si dimenticasse che la situazione politica può mutare e aggravarsi; che il rendere ancora più robusta la Banca Nazionale, rimpetto alle condizioni e contingenze accennate, sarebbe un pubblico vantaggio e una difesa inestimabile, e che il far ciò in tempo ci metterebbe nella via di provvedere efficacemente per qualunque caso. Insomma non sappiamo perchè l'Italia, sia qualunque il sistema prevalente in riguardo alle Banche, non possa avere, in un forte e grosso Istituto, quello stesso presidio che l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno trovato e trovano nella loro Banca.

Nei rispetti interni, non dubitiamo di aggiungere che senza che per noi si vogliano obliate nè pregiate meno le benemerenze degli altri Istituti, il solo fatto della Banca Nazionale, estesa da oltre un ventennio a tutto il Regno, e i molteplici e grandi interessi che questo fatto ha creati, sono in sè tali da imporsi alla mente e considerazione di chiunque, per indurne che è ormai cosa impossibile il distruggerli e che il solo tentarlo sarebbe cosa dissennata e perniciosa. Può il Banco di Napoli, sentendo degnamente di sè e sotto il lodevole impulso della concorrenza nel bene, estendersi ad altre provincie oltre a quelle che gli sono proprie, per affermarsi anco in esse e spandervi i benefici del credito; può la Nazionale toscana, guidata da una Direzione sagace, che ha saputo rimarginare quasi tutte le sue piaghe, imitarlo con prudente ardimento e crescere con ciò di credito e d'influenza: ma l'uno e l'altro per quanto facciano, sono e resteranno soprattutto Istituti regionali. Non c'è forza di legge, non c'è acume d'uomo che valga: la natura delle cose s'impone ad entrambi. E non è un danno, poichè questi particolari istituti, creati specialmente per alcuni paesi e per alcuni determinati bisogni, che rimangono, debbono rispettare le consuetudini nelle quali sono vissuti e curare principalmente gl'interessi pei quali sono sorti, e non possono in alcun modo assumere l'ufficio che è proprio delle grandi banche identificate con l'interesse generale. Ma passiamo oltre.

Quale sarà la durata delle nuove concessioni? Qui dissentiamo interamente dall'egregio articolista del *Sole*, il quale, come abbiamo veduto, inclinerebbe alla rinnovazione del privilegio per dieci anni o quindici al più. Uno spediente di questa natura, se ammesso, potrebbe soltanto andare ai versi di quelli che propugnano la libertà delle Banche, come mezzo ad ottenere più tardi quello che le condizioni del tempo non consentono al presente; ma siamo persuasi che essi stessi se ne sentirebbero appagati mediocremente. Del resto qui ha luogo soprattutto l'interesse pubblico. È facile intuire che un rinnovamento di concessione limitato a dieci o a quindici anni paralizzerebbe qualunque utile azione delle Banche, e che ciò riuscirebbe a danno non di esse soltanto, ma eziandio dell'universale. L'incertezza non è la molla che può portare allo sviluppo e perfezionamento del credito, e dall'altra parte questo sviluppo e perfezionamento non possono giungere improvvisi, ma vogliono speciali cure, meditazione e tempo. Nessuno degli ordinamenti esistenti può attagliarsi ormai alle condizioni mutate; occorre un ordinamento nuovo, che sia ben preparato e studiato, e dietro ad esso stanno i perfezionamenti che saranno via via chiesti dalla esperienza e dai nuovi bisogni, perchè è cosa fuor di questione oggi che le menti e gli animi sono agitati senza tregua dal desiderio del meglio e che i problemi a questo intento si accumulano. Ora un rinnovamento a breve durata sarebbe improvvido, non riscontrerebbe in alcuno dei provvedimenti analoghi di altri paesi e dimostrerebbe dalla parte nostra una assai scarsa attitudine a intendere e risolvere le questioni che si attengono al credito. Noi speriamo che la rinnovazione sarà fatta per 30 anni.

In riguardo al corso legale, siamo invece in pieno accordo col *Sole*

Noi pure crediamo che sia giunta l'ora di farlo cessare, e lo crediamo appunto per le stesse ragioni addotte dall'altro diario, che sono il bisogno di non scemare la responsabilità degli istituti di emissione, quello di abituarli a contare sulle proprie forze e quello di mantenere la circolazione in giusti confini, ossia di lasciarla alla libera azione della offerta e della domanda. E ciò nei rapporti con i privati; chè in quanto a quelli con lo Stato, anche abrogato il corso legale, i biglietti delle Banche potranno essere accettati, come lo sono ora, nelle sue casse, donde si avrà remosso qualunque pericolo di turbamento.

Resta la questione del ritiro dei biglietti di Stato chiamando le Banche a partecipare nella spesa. È una questione molto complessa che non può essere esaminata ora in tutta la sua ampiezza, anco perchè ce lo vieta il freno dello spazio. Perciò lasciamo da parte, pel momento, di esaminare se convenga di accelerarne il ritiro, o se non giovi piuttosto d'indugiarlo, e ci passiamo eziandio del modo di farlo. Osserviamo solamente che quello di addossare alle Banche una parte della spesa, non sarebbe un espediente da raccomandarsi in una legge che deve avere in mira soprattutto l'ordinamento bancario.

Lo scrittore degli articoli del *Sole* dice che « nessuno può illudersi sull'opinione generale che le Banche debbano ammettere l'erario ad una più larga partecipazione dei benefizi loro arrecati dal privilegio della emissione; » e in appoggio di questa opinione cita quello che fanno la Germania, il Belgio e l'Inghilterra. Noi sosteniamo, all'opposto, che la ragion *fiscale* non deve prevalere sulla ragione *economica*, la quale deve esser tutto in un ordinamento bancario ben inteso; e in quanto alle nostre Banche di emissione rimpetto all'erario, pensiamo che esse dànno già troppo, e che danno certamente più di quello che è contribuito da altre Banche ad altri Stati.

Ma su ciò, come su altre questioni ora non toccate, ci riserviamo di tornare altra volta.

La situazione in America continua a presentarsi sotto i migliori auspici; tutte le industrie in genere accennano ad un marcato risveglio.

I bisogni cagionati dalla ripresa degli affari hanno ridotto vie più le disponibilità sui principali mercati, tanto che nell'intervallo il saggio del denaro per i prestiti brevi è salito in qualche caso fino al 15 per cento. In media i saggi sono rimasti intorno al 6 per cento, sia per i prestiti brevi, sia per la buona carta a tre mesi.

Il *Chronicle* ed altri giornali americani prevedono nuovi aumenti nel prezzo del denaro stante la continua domanda del commercio e l'esiguità della riserva delle Banche associate. Per altro può darsi che queste previsioni non si avverino, perchè nel frattempo i cambi hanno fatto un movimento in senso favorevole all'America dando nuovo impulso alle esportazioni d'oro dall'Europa. Infatti il cambio della sterlina che abbiamo lasciato a 4.81 $^3/_4$, dopo avere toccato il corso di 4.83, è sceso a 4.80 $^1/_4$; quello su Parigi è aumentato da 524 $^5/_8$ a 525 $^5/_8$. In questo stato di

cose il mercato libero di Londra ha ripreso a dare oro all'America e la Banca di Francia ha ceduto per la stessa destinazione 4 milioni di franchi d'oro in verghe, facendosi pagare un premio del 4 per mille. Per altro l'ultimo listino ci porta un mutamento, poichè esso segna il cambio su Londra a 4,81, e quello su Parigi a 5,25.

A prova del miglioramento della situazione in America riferiamo i dati seguenti relativi al suo movimento economico. Le importazioni americane, non compresi i metalli preziosi, adeguarono, nei primi 8 mesi dell'anno in corso, la somma di dollari 442,999,200; le esportazioni, sempre senza i metalli preziosi, rappresentarono l'importo di dollari 431,572,000, riuscendo le prime maggiori, in confronto dell'anno antecedente, di dollari 62,117,200, e le seconde di dollari 5,190,000. Dal gennaio all'agosto 1886 le importazioni d'oro ammontarono a dollari 9,994,000 e le esportazioni a dollari 40,050,000 con una differenza in più, rimpetto all'anno antecedente, di dollari 1,335,000 per le prime, e di dollari 31,152,000 per le seconde.

Dall'ottobre 1885 al 27 agosto 1886 sono state fondate 153 nuove banche e ne furono liquidate 18; perciò il numero delle banche nazionali ascendeva alla stessa data a 2849 con un capitale complessivo di dollari 545,522,598.

Nel mese di settembre il debito dello Stato è diminuito di 11 milioni; gli introiti del Tesoro hanno avuto l'aumento di 14 milioni.

Le situazioni delle Banche associate di New-York dal 25 settembre al 19 ottobre offrono l'aumento di 31.5 milioni di lire nostre nel portafoglio e di 14 milioni nei depositi, e la diminuzione di 4.5 milioni nel fondo metallico. L'eccedenza della riserva è diminuita di 20.02 milioni; al presente agguaglia appena la somma di 25.1 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 164 milioni; l'eccedenza della riserva presenta la diminuzione di 175.7 milioni.

Come abbiamo accennato l'ultima volta, i bisogni creati nella Borsa dal regolamento di fine settembre mutarono assai sensibilmente le condizioni del mercato di Londra, nel senso di una insolita ristrettezza di danaro, per modo che la Banca d'Inghilterra, alla quale ordinariamente la speculazione di Borsa non suole ricorrere perchè essa non presta ad una scadenza minore di 10 giorni, fece operazioni su valori per oltre a 3 milioni di sterline. Ma passata la liquidazione, fino a che rimasero sul mercato i capitali provenienti dai prestiti fatti dalla Banca, cioè sino al giorno 9, si ebbe una sufficiente abbondanza di danaro tanto che i saggi per i prestiti brevi piegarono da $2\,^3/_4$ e 3 per cento a $1\,^1/_2$ e 1 per cento, e da $2\,^1/_2$ e $2\,^5/_8$ a $2\,^5/_{16}$ per gli sconti a 3 mesi. Per altro, sparita la causa stessa che portò questa maggior larghezza, si produsse di poi un movimento opposto. Ritornati alla Banca i capitali che ne erano usciti pei bisogni della liquidazione, e sopravvenuto il nuovo regolamento di quindicina, che cadde il giorno 11, il prezzo del danaro ebbe a subire un nuovo aumento che lo portò a 2 per cento per i prestiti della prima specie, a $2\,^7/_{16}$ e $2\,^1/_2$ per quelli della seconda. Il Consi-

glio dell'India ha modificato alquanto questo andamento offrendo forti somme a 2 $^1/_2$ fino alla metà di novembre; ma l'abbondanza della carta derivante da una maggiore attività delle industrie ne diminuisce l'effetto.

Ora il far previsioni sull'avvenire del mercato riesce cosa assai difficile. Vi è chi pensa che la condizione delle cose non possa peggiorare di più; ma dall'altra parte la ripresa manifestatasi nei centri industriali, la maggior espansione della circolazione che sarà resa necessaria dalle grandi fiere in Irlanda o le imminenti domande delle Banche scozzesi, non possono essere considerate come cose atte ad un ribasso dei saggi.

L'esame delle situazioni della Banca parrebbe avvalorare le previsioni della seconda specie, poichè esse, in sostanza, dimostrano che la riserva, la quale al 23 settembre stava nell'importo di 12.7 milioni di sterline, al 30 dello stesso mese era caduta a 11.8 milioni, e al 7 ottobre era discesa ancor più giù, fino a 10.7 milioni. In pari tempo il fondo metallico è venuto scemando da 21.4 milioni a 21.2 e dipoi a 20.6 milioni di sterline.

Ma il tutto, o il più, dipende in grandissima parte dal movimento del cambio americano e dagli effetti di esso sulla scorta metallica del paese. Si crede che il rialzo del cambio in Francia possa far cessare gli acquisti d'oro nel mercato di Londra per conto degli Stati Uniti; ma se questa previsione non si avverasse, se il cambio su New-Yorck, ora fra 4.80 $^1/_4$, e 4.81, si avvicinasse di più al punto d'oro per la esportazione da Londra, la Banca, molto probabilmente, si troverebbe costretta ad elevare il saggio al 4 e anche al 5 per cento.

Gli altri cambi hanno avuto poco o nessun movimento, eccetto quello su Parigi che è venuto oscillando fra 25.30 e 25.34, ed ha chiuso a 25.32, ossia in un senso più favorevole alla piazza di Londra. Lo *chèque* su Berlino è rimasto fra 20.39 e 20.39 $^1/_2$; quello su Amsterdam fra 12.09 $^1/_2$ e 12.08 $^1/_2$; quello su Pietroburgo, fra 23 $^5/_{32}$ e 23.

Nel mercato dell'argento è continuata la buona tendenza ed il prezzo se ne è venuto avvantaggiando in modo notevole, poichè è salito da 44 $^3/_8$ a 45 $^1/_8$. Particolari informazioni avute da Londra ci apprendono che dappoi della venuta al potere di Lord Churchill è rinata la fiducia in riguardo alle sorti del metallo bianco, tanto che da alcuni si spera di vederlo salire al prezzo di 60 d. per oncia in poco tempo. Il rialzo che si è manifestato nel prezzo delle mercanzie, come quello di circa il 20 per cento nel prezzo della lana, sarebbero i segni precursori di questo risveglio. Intanto le provviste del mercato sono estremamente ridotte.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra tra il 23 settembre ed il 7 ottobre, presentano una diminuzione di 21.3 milioni nel fondo metallico ed un aumento su tutti gli altri capitoli. Quello che cade sul portafoglio adegua l'importo di 181.7 milioni, quello della circolazione ascende a 29.3 milioni, quello relativo ai depositi ammonta a 146.9 milioni. La liquidazione di fine settembre e del trimestre entra per buona parte in questo risultamento.

Da anno ad anno appariscono le diminuzioni di 22.7 milioni nel fondo

metallico e di 81.4 milioni nei depositi, e l'aumento di 95.8 milioni nel portafoglio.

La proporzione tra riserva e depositi, è scesa da 48.48 a 33.47 %. (1)

Terminata la liquidazione di settembre e svaniti i timori di forti consegne che essa aveva destato, il danaro sul mercato di Parigi è ridivenuto facile e piuttosto abbondante. I saggi praticati nella prima decade del mese riuscirono in media a 1 $^5/_8$ per la carta di prim'ordine e a 1 $^7/_8$ per cento per quella di second'ordine. Gli ultimi segnati da noi la volta antecedente erano stati quelli di 2 e 2 $^1/_4$. Per altro nei giorni successivi, in coincidenza col nuovo restringimento avvertito nel mercato di Londra, il danaro è tornato più riguardoso, nonostante l'apparenza persistente nel senso opposto. Così i saggi hanno avuto un aumento che ha raggiunto fino il 2 $^1/_8$ per cento per la carta dell'alta banca e il 2 $^3/_8$ per cento per quella dell'alto commercio.

Le cause di questo nuovo restringimento si trovano forse nel bisogno di danaro sentito sia per liberare anticipatamente il nuovo 3 per cento, sia per operare il terzo versamento su di esso; la diminuzione di oltre a 40 milioni nei depositi presso la banca di Francia, che apparisce dalle due ultime situazioni, ne sarebbe la riprova. Ma certo è ancora che parte principalissima deve avervi avuto la ricerca dell'oro a scopo di esportazione, che negli scorsi giorni è stata attivissima a causa dell'inasprimento sopravvenuto nel cambio americano e in quello su Londra. Infatti il primo è aumentato da 524 $^3/_8$ a 526 $^3/_2$; il secondo è riuscito all'ultima data a 25.32, come alla fine di settembre, ma nell'intervallo ha toccato anche il corso di 25.34 $^1/_4$, in conseguenza degli arbitraggi che hanno tolto una grande quantità di titoli dallo *Stock-Exchange* per sottrarli alla gravezza dei riporti nella liquidazione di metà mese che avvenne colà in questi giorni. Il corso del cambio americano, che in qualche momento e in qualche luogo è salito ancora più alto, ha occasionato varie domande d'oro alla Banca di Francia. Nel solo giorno 12 essa è stata costretta a cederne 4 milioni in verghe, ma ne ha voluto il premio del 4 per mille e non ne ha dato più di 1,200,000 franchi al massimo per casa. Le domande, per altro, si erano elevate ad un importo ben maggiore. Quali possano essere le cause dello sbalzo fatto dal cambio americano, al punto in cui scriviamo non è noto ancora.

Gli altri cambi hanno avuto poco o nessun movimento. Il *chèque* su Berlino è rimasto tra 122 $^{13}/_{16}$ e 122 $^3/_4$; la lira italiana breve tra $^1/_8$ e $^5/_{16}$ di premio, e quella lunga da $^5/_{16}$ di perdita alla pari. I rubli furono offerti a 241; il Madrid, sempre domandato a 494.

L'argento fine, in simpatia col mercato di Londra, ha conservato sempre la buona tendenza ed è venuto aumentando da 255 a 242 per mille di perdita. I dollari messicani sono stati domandati a 4.05, specialmente da parte del Governo francese, che ne ha comprato qualche partita a questo prezzo.

(1) Nella situazione al 14, la proporzione è salita di nuovo a 37.48.

Le situazioni della Banca di Francia, fra il 22 settembre e il 7 ottobre, fanno vedere la diminuzione di quasi 8 milioni nel fondo metallico, la quale cade quasi per intero su quello in oro, e di 22.7 milioni nei depositi. Gli altri capitoli hanno avuto aumento. Il portafoglio è maggiore di 40.3 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 3.6 milioni; la circolazione è cresciuta di 49.1 milioni.

Il confronto annuale dimostra l'aumento di 211. 3 milioni nel fondo in oro, che ammonta a 1363. 7 milioni; quello di 36. 3 milioni nello *stock* d'argento, che sta nell' importo di 1136. 5 milioni, e quello di 150.6 milioni nei depositi. Il portafoglio, per contro, apparisce diminuito di 165.2 milioni.

La situazione del mercato di Bruxelles, che da lungo tempo rimaneva invariata, ha avuto di questi giorni un qualche mutamento nel senso di un restringimento di danaro. Il fenomeno non ha nulla di strano, perchè si ripete costantemente ogni anno in questo tempo.

Lo sconto privato sta ora intorno a 2 $^1/_4$ per cento, cioè a solo $^1/_4$ di distanza da quello ufficiale, che è del 2 $^1/_2$; considerati i bisogni di danaro che si risentono, non è improbabile che esso subisca ancora qualche maggiore aumento. Ciò occasionerebbe senza dubbio un rialzo anche nello sconto ufficiale della Banca.

I cambi dall'ultima volta che ne demmo notizia hanno avuto un po' di tensione, che gli ha fatti divenire meno favorevoli alla piazza di Bruxelles. Il *chèque* su Londra è ora a 25.35 $^1/_2$; quello su Parigi a 100.12 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca Nazionale dal 23 settembre al 7 ottobre fanno vedere il fondo metallico quasi invariato nell' importo di 100.3 milioni, e il portafoglio e la circolazione cresciuti rispettivamente di 2.5 e di 8.5 milioni.

Da anno ad anno apparisce l'aumento di 7.6 milioni nel fondo metallico, quello di 4.6 milioni nella circolazione; e si ha, per contro, la diminuzione di 11.2 milioni nelle anticipazioni, e il piccolo aumento di 1 milione avvenuto nel portafoglio.

Le condizioni del mercato monetario di Berlino, che lasciammo l'ultima volta molto ristrette e sotto la pressione di una liquidazione laboriosissima e dei bisogni incipienti della stagione di autunno, si sono venute riprendendo in questi quindici giorni dopo che i bisogni più urgenti furono soddisfatti. E che questi si fossero presentati allora più numerosi e persistenti del solito, lo ha dimostrato chiaramente la situazione di fin di mese della Banca dello Impero, la quale ha avuto negli sconti e nelle anticipazioni l'aumento di 135 milioni di marchi e una diminuzione negli introiti di m. 34,670,000. Ma, come abbiamo detto dianzi, appena passato quel momento critico, la situazione del mercato monetario ha mutato aspetto ed è tornata quella di prima. Se ne ha la prova patente nelle nuove emissioni che si preparano. L'una riguarda al prestito della provincia di Buenos-Ayres, sotto gli auspicii della *Deutsche Bank* a Berlino e Francoforte, della casa Bethmann e della

Deutsche Vereinsbank a Francoforte e della casa Mendelssohn a Berlino e Amburgo. Essendo i titoli destinati unicamente alla circolazione germanica, sono emessi in marchi. Il prestito sarà di 50 milioni di marchi al 5 per cento, rimborsabile alla pari in un tempo di 37 anni; esso è garantito dal reddito netto della Banca provinciale in Buenos Ayres, e sarà volto al consolidamento di tutte le emissioni in carta. Il corso di emissione è fissato a 80 $^1/_2$.

L'altra si attiene alla seconda metà del prestito 3 per cento della Staatsbahn da parte del gruppo Rothschild, che adeguerebbe l'importo di 47 milioni di franchi.

Intanto anche il mercato dello sconto è divenuto più largo. Infatti il saggio libero, che era salito fino a 2 $^7/_8$ per cento è ridisceso gradatamente al 2, ossia presso a poco al prezzo antico. Ma i grossi rimborsi alla Banca e altre cause, delle quali alcune riguardano anche alle condizioni politiche del momento, lo hanno riportato dapprima e 2$^1/_8$ per cento e poi a 2 $^1/_2$, che è anche il corso di chiusura. Il danaro giorno per giorno è stato pagato 2 $^1/_2$ per cento.

I cambi hanno avuto nell'intervallo un movimento attivissimo e sono riusciti assai fermi. La Londra, breve e lunga, è quella che ha avuto maggiore domanda. Per altro, avvicinandosi la metà del mese, sono riusciti più deboli. La Londra a vista fa 20.415; quella a tre mesi, 20.27; lo *chèque* su Parigi 80.60; l'Italia a dieci giorni, 80.20. Il prezzo dei rubli nel mercato del contante è di 192.65.

Venendo alla situazione della Banca Imperiale, osserviamo che il ritorno dei capitali all'Istituto nella prima settimana di ottobre non è di molto ragguardevole. Ma questa volta è riuscito minore dell'ordinario. È invece avvenuto l'opposto per la diminuzione del fondo metallico, che si verifica solitamente in questo tempo dell'anno. Così essa è stata questa volta di m. 11.74 milioni, circa il doppio di quella accaduta nella stessa settimana dell'anno 1885: e, per contro, il portafoglio si è alleggerito soltanto di 5.57 milioni, e le anticipazioni sono diminuite di 5.21 milioni; il che dà in complesso 10.78 milioni, contro 19.53 nell'anno scorso. I depositi hanno avuto l'aumento di 5.88 milioni; la circolazione dei biglietti è scemata di 26.06 milioni.

Il mercato monetario viennese non dà segno di miglioramento. Il danaro è rimasto ristretto ed i saggi dello sconto non hanno guari variato. La prima carta è stata negoziata a 3 $^{15}/_{16}$, la carta di Banca, a 4; e la carta commerciale, tra 4 e 4 $^1/_8$ per cento.

Le divise riescono ancora più deboli dell'ultima volta. Il pezzo di 20 franchi ha ceduto da 9.94 a 9.91; il marco imperiale, da 61.40 a 61.25; lo *chèque* su Londra, da 125.40 a 125.30.

Il bilancio sulla situazione del debito fluttuante dello Stato fa vedere per il mese di settembre una diminuzione di 9.38 milioni di fiorini nella circolazione dei boni delle saline. Nei due ultimi mesi questa circolazione è diminuita per più di 27 milioni. È da molto tempo che non si vedeva più un movimento simile, perchè l'ultima volta che si verificò una situazione

analoga fu nel dicembre 1884. Il fatto deriva principalmente dalle difficili condizioni del mercato monetario, perchè ormai l'investimento dei capitali in boni ipotecari, fruttanti il 3 per cento, non sembra più un impiego rimunerativo.

La situazione della Banca Austro-Ungarica al 7 ottobre, è rimasta quasi stazionaria. I movimenti di maggior conto sono l'aumento di 1.7 milioni di fiorini nel portafoglio e quello di 2.037 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli non offrono particolarità degne di nota.

Da Amsterdam si ha che anche in quel mercato monetario si è prodotto un po' di rincaro nel prezzo del danaro. Il saggio per i prestiti è aumentato da 2 ½ a 3 per cento, ma a questo prezzo i capitali si mostravano abbondanti.

Nel mercato dei cambi non vi sono stati movimenti di molta entità; per altro la tendenza è in favore della piazza olandese. Lo *cheque* su Londra è rimasto fra 12.10 e 12.8 ½; quello su Parigi è disceso da 47.85 a 47.75.

L'esame delle situazioni della Banca Neerlandese dimostra la diminuzione di 19 milioni nel fondo in argento e quella di 10.8 milioni nei depositi, e per contro dà gli aumenti di 8.4 e di 18.6 milioni, rispettivamente, nel portafoglio e nella circolazione.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro, il quale ascende a 165.6 milioni, ha avuto l'aumento di 67.5 milioni, e che quello in argento, nell'importo di 202.8 milioni, è maggiore di 4.9 milioni. Il portafoglio e le anticipazioni hanno subìto la diminuzione, l'uno, di 18.5 milioni, le altre di 17.6 milioni.

Sul mercato di Pietroburgo è continuato il restringimento al quale abbiamo accennato la volta scorsa, e lo sconto si è mantenuto fra 4 ½ e 5 ½ per cento.

Il movimento di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 1° agosto ultimo ha dato i risultati seguenti: le importazioni sono ascese a rubli 218.8, rimpetto a rubli 216.8 nello stesso tempo dell'anno scorso; le esportazioni hanno toccato l'importo di rubli 207.9, contro 281.3 nel 1885. Così il movimento complessivo è riuscito a rubli 426.7 nell'anno corrente e a rubli 498.1 nel 1885. Dalle particolarità di questi dati si vede che le esportazioni cadono specialmente nelle derrate di alimentazione, e le importazioni sui prodotti naturali e sulle materie necessarie alle industrie.

Per questo rispetto, i dati accennati dimostrano una condizione di cose abbastanza soddisfacente, ma la rilevante diminuzione subita dalle esportazioni fa vedere come l'anno corrente non sia il più propizio all'andamento economico della Russia.

I cambi hanno sortito un ulteriore ribasso. Quello su Londra da 23 5/32 a 22 3/8; quello su Parigi da 243 ½ a 240; i marchi da 195.10 a 193, cioè ad un prezzo che non era stato veduto più da poi della guerra del 1878. Ma nella seconda settimana hanno avuto una leggera ripresa.

Nulla di notevole nelle situazioni della Banca di Stato. L'oro rimane nell'importo di 681.3 milioni; l'argento ammonta a 4.5 milioni.

Le cose dette da noi la volta scorsa in riguardo al buon andamento delle finanze spagnole hanno avuto nuova conferma dai dati che dimostrano le entrate del Tesoro nel mese di settembre. Infatti esse presentano l'aumento di 5 milioni di pesetas in confronto a quelle dello stesso mese dell'anno scorso; ciò dà pel primo trimestre dell'anno finanziario una maggiore entrata di 26 milioni. È da augurare che queste eccedenze, aumentando, riescano ad equilibrare il bilancio e a diminuire il debito galleggiante, il quale al 30 settembre ammontava a 100,933,000 di pesetas. Intanto il ministro delle finanze studia il modo di aumentare la rendita data dai tabacchi.

Il cambio su Parigi è a 494 $^1/_2$, non ostante le forti importazioni di piastre spagnole dall'Egitto, che devono necessariamente aver determinato rilevanti rimesse all'estero. Le importazioni si fanno salire a circa 8 milioni di franchi. È per altro da avvertire e anche da lodare che la Spagna ha comprato recentemente a Londra delle verghe d'oro per coniare dei pezzi da 25 pesetas.

Sappiamo che, in relazione alla *cote* officiale dei fondi spagnoli a Berlino, il comitato della Borsa di quella città ha deliberato di segnare officialmente il corso del cambio su Madrid e su altre piazze spagnole.

Nel mercato monetario la situazione è rimasta invariata.

I bilanci della Banca di Spagna, che vanno dal 25 settembre al 9 ottobre, fanno vedere la diminuzione di 7.5 milioni nel fondo metallico e gli aumenti di 19.2 milioni nel portafoglio e di 18.6 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno risulta un aumento su tutti i capitoli; il quale riesce a 46.1 milioni nel fondo metallico, a 49.2 milioni nel portafoglio, a 74.8 milioni nelle anticipazioni e a 40.9 milioni nella circolazione.

La condizione dei mercati nostri si mantiene discreta. I saggi di sconto nel mercato libero restano quelli che indicammo l'altra volta, cioè fra il 4 e il 4 $^1/_4$ per cento, secondo le piazze. Il favore del capitale estero per la carta lunga sull'Italia continua.

I cambi hanno avuto nell'intervallo movimenti diversi, ai quali hanno contribuito in parte alcune operazioni di riporto su valori nostri, e da stabilimenti stranieri; ma nell'insieme li ritroviamo presso a poco ai prezzi dell'altra volta, eccettuatone il cambio su Berlino, in riguardo al quale il corso è disceso da 123.65 a 123.42. Nella piazza di Torino, all'opposto, i prezzi del Francia e del Londra sono riusciti alquanto più sostenuti.

Il mercato serico si è distinto per un repentino e marcato risveglio, che data dal 30 settembre ultimo. Le transazioni sono state numerose e vivaci in tutti gli articoli durante varii giorni, e i prezzi hanno avuto un discreto aumento, che è variato da lire 2 a lire 3 per chilogrammo

tanto sulle sete greggie quanto su quelle lavorate, ed è riuscito in proporzione sui bozzoli secchi.

Ma all'attività insolita sono succeduti, com'era naturale, giorni di calma, promossi sia dalle molte transazioni concluse, che decisero i venditori a mettere fuori di vendita le loro rimanenze, almeno in buona parte, sia dalle pretensioni sollevate oltre il rialzo effettivo ottenuto. Con tutto ciò i prezzi sono rimasti fermi e l'opinione generale è buonissima.

La situazione della Banca Nazionale al 30 settembre, paragonata con quella al 20, presenta la diminuzione di 1.2 milioni nel fondo in argento, la quale è compensata da un aumento di pari somma avvenuto nel fondo in oro, e quella di 1.7 milioni nei biglietti di Stato. Per contro il portafoglio e la circolazione offrono un aumento, che per l'uno è di 33.7 milioni e per l'altra è di 35.7 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro apparisce quasi invariato; quello in argento è maggiore di 8.5 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di 20 milioni. Il portafoglio e la circolazione riescono ad un importo sensibilmente più elevato. Pel primo l'aumento è di 64.6 milioni; per la seconda è di 49.5 milioni.

Relativamente agli altri Istituti abbiamo le situazioni fino al 20 settembre. I movimenti di maggior conto che esse fanno vedere, sono l'aumento di 9.1 milioni nei biglietti di Stato, la diminuzione di 2.4 milioni nel portafoglio e quella di 5.9 milioni nella circolazione.

Il confronto annuale dimostra che il fondo metallico è cresciuto di 7.3 milioni, dei quali solo 1.3 milioni cadono sullo *stock* aureo, e che i biglietti dello Stato hanno subìto la riduzione di 10.1 milioni. Per gli altri capitoli, avvertiamo l'aumento di 24.1 milioni nel portafoglio e quello di 28.1 milioni nella circolazione.

Già nel bollettino del 1° aprile ultimo, nel dare una notizia sommaria sulla gestione della Società di Credito meridionale nello scorso anno, dietro alla relazione che ne fu fatta dal Consiglio d'Amministrazione, accennavamo alla formazione di una Società in nome collettivo, nella quale entrava anche il Credito meridionale, diretta ad ottenere dal Municipio napoletano la concessione per la costruzione di un grande quartiere, che avrebbe preso il nome di quartiere orientale. Riferite le parole stesse della relazione, noi esprimemmo il voto che fossero rotti gli indugi o che non fosse più posto alcun altro ostacolo all'attuazione del provvido disegno.

Ragioni di varia natura, che è inutile ricordare, impedirono che quel voto restasse esaudito; ma finalmente i richiami della opinione pubblica, insofferente di ulteriori dilazioni e tergiversazioni, hanno vinto.

È ormai noto che tra il Municipio di Napoli ed il cav. Latmiral, quale rappresentante della suddetta Società, è stato stipulato nel giorno 4 il contratto di concessione del suddetto quartiere, e, che già è stato posto mano ai lavori di fondazione, donde usciranno fra pochi mesi i primi edifici.

Il nuovo quartiere, del quale la iniziativa privata sta per dotare la capitale partenopea, sarà uno dei più belli e grandiosi, poichè l'area che gli è destinata misura ben 700 mila metri quadrati, ed è capace per circa 40 mila persone. Si può anche dire che sarà indubbiamente il più pratico, più proficuo e più prontamente redditizio.

Le espropriazioni saranno fatte in base alle disposizioni della legge per Napoli e dovranno essere compite dentro otto anni dalla data del contratto definitivo. Il nuovo quartiere è destinato a dare case per civili abitazioni e case di tipo economico. Per agevolare lo sviluppo delle edificazioni e dar campo al pubblico di concorrervi, la Società per costruzioni, dentro un anno, dalla data suddetta, metterà in vendita una parte dei suoli edificativi fino a concorrenza di un terzo della intera superficie, in base al prezzo di lire 25 al metro quadrato. La Società cederà al Municipio 2000 metri quadrati di terreno nel punto da scegliersi d'accordo, affinchè servano alla costruzione di una Chiesa e di una scuola popolare con asili infantili, da eseguirsi dentro il termine di 5 anni dalla stipulazione del contratto definitivo.

Tutto questo e altro che dobbiamo pretermettere per ragion di spazio, confermano il giudizio che abbiamo espresso.

Ma quello che fa risaltare ancor meglio la utilità e opportunità della impresa è il vedere che la concessione della quale ci occupiamo segna ad un tempo il principio della grandiosa opera di bonificamento, o, più precisamente, che essa la rende eseguibile in un avvenire non lontano.

Infatti, non ostante che da molti, e forse non del tutto a torto, si lamenti la lentezza con la quale procedono le cose di Napoli, chi conosce bene le condizioni della città intende come sia impossibile di venire al famoso sventramento prima che non sieno stati costruiti altri quartieri per accogliere le numerose famiglie che debbono sloggiare da quelli destinati a scomparire.

Salutiamo dunque con piacere le stipulazioni accennate e non abbiamo dubbio che il Consiglio comunale e il Governo vi daranno la loro sanzione a termine di legge e le renderanno operative ed efficaci.

In quanto all'esito, la esperienza provata del cav. Latmiral, la energia propria della Casa Geisser, che fa parte della Società, l'impegno che vi metterà il Credito meridionale, che ha ormai aperto un largo campo di azione, nel quale saprà farsi valere e potrà di nuovo affermarsi, ci dànno ampia fidanza che corrisponderà in tutto alle speranze.

I nostri lettori, per le notizie che ne abbiamo dato loro varie volte, sanno oramai che cosa sia il grandioso stabilimento siderurgico di Terni e quali sieno le speranze dell'avvenire per esso e per la Nazione.

Crediamo per conseguenza di far loro cosa gratissima annunziando che già è stata fusa con esito felicissimo la prima piccola corazza per la marina italiana e che martedì prossimo si porrà mano alla fusione di un lingotto di 45 tonnellate. Ecco adunque assicurata, dopo quella delle rotaie di

acciaio che procede egregiamente, un'altra non piccola parte della gigantesca opera. La Società che vi si è accinta con molto animo e l'Italia che assiste a' suoi atti, possono andarne onestamente altere e salutare con plauso un nuovo e non piccolo passo fatto nella via difficile ma gloriosa del rinnovamento economico del paese.

Se non che a tanta mole di lavoro, quanta ne può dare fin da ora lo stabilimento di Terni, occorrono mezzi adeguati. E noi siamo lieti di poter aggiungere che a ciò sta provvedendo la Società mentre scriviamo.

È risaputo che il capitale odierno di essa ammonta a 12 milioni, interamente versati, e che lo stabilimento rappresenta un valore di più di 30 milioni. Si è quindi studiato il modo di ottenere la libera disponibilità di nuovi fondi per volgerli a nuove imprese ritenute necessarie, e si è riusciti alla conclusione di chiedere agli azionisti altri 4 milioni e di procacciarne alla Società altri 16 mediante la emissione di obbligazioni per un importo corrispondente.

Queste proposte verranno presentate domani stesso all'adunanza generale degli azionisti, già convocata pel 17 in Terni.

Fra le varie ragioni che hanno condotto il Consiglio a proporre gli aumenti accennati meritano singolare considerazione le seguenti: in primo luogo, il bisogno di rendere maggiormente produttive le miniere di lignite che la Società possiede, o nelle quali essa è interessata con altre, e di aumentarne il numero; poi quello di parare, anche con sacrifizio, alle eventualità dell'avvenire, rendendo possibile la fabbricazione della ghisa in Italia con gli eccellenti prodotti dell'isola dell'Elba.

Al primo bisogno sarà provveduto sviluppando maggiormente la miniera di Colle dell'oro in Terni, già in possesso della Società, subentrando questa interamente nel possesso e nell'esercizio della miniera di Santa Croce a Moriano, tenuta dalla Società mineraria apennina, e ponendo mano all'impianto di una nuova miniera in Spoleto, sotto il nome di Sant'Angelo in Mercole, che si presenta promettentissima. Nell'impianto di quest'ultima è compresa pure una ferrovia di 6 chilometri a binario normale, che sarà congiunta a quella di Spoleto.

Al secondo verrà soddisfatto con l'impianto in Civitavecchia di una officina di alti forni, destinati a fabbricare la ghisa in paese, e quindi a dar modo allo Stabilimento maggiore di Terni di continuare le proprie lavorazioni anco in tempo di crisi determinate da guerra o da altro. L'impresa è ardua, ma l'ardimento che viene dalla sicura coscienza di fare opera proficua e altamente patriottica la suffraga. Noi speriamo che il Governo saprà e vorrà tenerne conto aiutandola o col transigere nei prezzi o rendendo questi più dolci con un sollievo di dazi.

Oltre a ciò abbisognano mezzi anche per estendere gli impianti dei prodotti fini che interessano alla guerra e alla marina e alle amministrazioni ferroviarie. E qui ci gode l'animo di soggiungere con piena sicurezza che nella produzione dei suddetti lavori la Società di Terni non ha da temere rivali, e che *noi saremo esportatori*. Perchè qui il maggior prezzo della materia prima sarà compensato dal maggior costo

dei prodotti fini, inerente alla lavorazione di essi, e dal minor prezzo della mano d'opera.

Di più non possiamo dire per oggi, ma speriamo che anco questi brevi cenni varranno ad infondere nei lettori la persuasione, vivissima in noi, dei grandi destini che sono serbati allo Stabilimento di Terni, e dell'*obbligo* pel Governo di aiutarlo nel suo cammino, senza tergiversazioni e pedanterie burocratiche, *toto corde*. Il cimento non è soltanto proprio della Società, ma è anco del paese che vi ha impegnati i suoi principali interessi.

Come i lettori sanno, la Società per Terni e lo Stabilimento omonimo sono fattura della Società Veneta e dell'alta mente dell'egregio uomo che la presiede. Ci sia perciò permesso di chiudere questi cenni come gli abbiamo incominciati, cioè con un'altra nota lieta che riguarda alle produzioni della seconda delle Società citate, la quale è questa. Nel novembre prossimo salperanno da Venezia tre carichi di laterizi fini che saranno portati dal vapore inglese « Northumbia » di 2000 tonnellate, dallo scooner italiano « Il Genitore », di 340, e dal Barck « Leone Veneto », pure italiano, di 740 tonnellate, con destinazione ad Alessandria d'Egitto, Costantinopoli e Smirne. Altra spedizione degli stessi materiali sarà fatta per Batum.

L'Italia economica, in grazia della Società Veneta, può dunque registrare anco un principio di concorrenza a Marsiglia.

Tornando dopo quindici giorni alle borse ed alle loro vicende dobbiamo dire che l'atteggiamento preso recentemente da esse è assai diverso da quello che fino ad ora aveva prevaluto. Così, mentre la quindicina, ora chiusa, aveva esordito sotto ottimi auspici che lasciavano campo ai più lieti presagi sull'esito della campagna autunnale che si era aperta con essa, termina invece con disposizioni molto mutate ed in mezzo ad incertezze che non lasciano prevedere nulla, o nulla di buono rispetto all'avvenire, quando le apprensioni politiche le quali le hanno determinate non scompaiono prestamente.

Durante la prima settimana del mese le cose procedettero col loro andamento normale; la propensione al rialzo prevaleva in tutti i mercati del continente ed i corsi venivano avvantaggiandosi. Le parole dette dal ministro Taaffe al parlamento austriaco, che furono il complemento del discorso pronunciato dal signor Tisza dall'altra parte della Leitha, ma in senso ben più pacifico, fecero ottima impressione nella gente di affari, poichè, in sostanza, esse riuscirono ad accertare che l'alleanza austro-tedesca, la quale è arra di pace, rimane sempre qual'era, posata sopra una base tetragona a qualunque evento. Ed un segno della buona impressione fatta da quelle dichiarazioni, si ebbe nel metro mutato dei giornali austriaci, che si mostrarono più rassicurati, e nei corsi delle rendite, che seguirono con più coraggio la via dell'aumento.

Ma questa felice condizione di cose dovette subire un assai brusco cambiamento fino dal primo giorno della seconda settimana del mese. L'ansia prodotta dalle elezioni bulgare l'atteggiamento sempre

più provocante del generale Kaulbars ed il timore di conflitti che questo e quelle avevano generato, arrestarono il lieto andare dei mercati, e fecero prender loro una china che se non era ancora il ribasso, già vi accennava. In questo il primo fu lo *Stock Exchange* il quale nel giorno di lunedì si distinse per una calma assoluta di affari e per qualche segno non dubbio di debolezza. Infatti la liquidazione di quindicina, che cadde appunto in quel giorno, mise in chiaro come i prezzi fossero riusciti alquanto minori di quelli della liquidazione antecedente.

Ma il cambiamento di scena avvenne precisamente nel giorno di martedì, 12, quando fu noto l'esito delle elezioni bulgare, che avevano inflitto così grave scacco alla Russia, non ostante le altezzose intimazioni del suo rappresentante, e quando le voci vere e false di prossimi pericoli fecero perdere la calma agli operatori.

Non è da dire se i ribassisti ponessero in opera ogni mezzo per profittare del momento. Essi fecero intravedere una immediata invasione della Russia in Bulgaria, mostrarono il Principe di Bismarck intento a creare seri imbarazzi all'Inghilterra in Egitto aizzando contro quest'ultima la Turchia e la Francia e tornarono alla manovra indegna delle voci di una grave malattia dell'imperatore di Germania. Il falso fu sceverato presto dal vero; e se ne ebbe subito un salutare effetto. Ma l'insieme delle cose dimostra che per quanto la generale persuasione del mantenimento della pace non sia venuta meno e non manchino dichiarazioni autorevoli, le quali escludono il caso di possibili complicazioni per ora, pure la impressione non buona degli ultimi fatti perdura e nulla lascia presagire quando potrà esser dileguata o remossa. A ciò contribuiscono anche le posizioni piuttosto cariche delle borse e le qualità degli ultimi compratori, la quale fa che alla continuazione del rialzo alcuni preferiscono corsi di una certa reazione.

Sulle particolarità delle borse non ci fermiamo. Diremo solamente che quella di Parigi ha dovuto subire la influenza anco delle difficoltà finanziarie interne, le quali, con l'atteggiamento strano della Commissione del bilancio, sono tornate più vive che mai, e dalla risoluzione presa, pare irrevocabilmente, dal Sadi-Carnot di lasciare la direzione delle finanze. In riguardo alle borse nostre possiamo dire che tutte, dal più al meno, hanno ceduto alla corrente avversa, venuta da fuori, e che quella di Roma in particolare si è distinta per la quantità delle realizzazioni fatte, in conseguenza soprattutto degli alti prezzi ai quali si era spinta dopo gl'incoraggiamenti avuti nella liquidazione di fine settembre.

Venendo ai corsi, dobbiamo avvertire un notevole ribasso nella rendita austriaca e in quella ungherese, una marcata debolezza nella rendita russa e un visibile disagio nelle rendite francesi. La rendita italiana, considerando i due termini della quindicina, sarebbe piuttosto in ripresa, ma i corsi d'oggi 16, che sono in reazione su quelli di ieri dietro alla risposta dei premi a Parigi, che si è fatta in ribasso, la modificano. I consolidati inglesi, la rendita germanica e la prussiana sono in aumento.

Rendite straniere ed italiane.

1885 15 8bre.		1886 30 sett.	1886 15 8bre	1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre
80.75	3 0/0 ammortizz. .	85.70	84.80	102 65	Rend. belga 4 0/0.	103 50	103 40
79.15	» perpetuo....	82.50	82.15	68 3/16	» oland. 2 1/2.	75 —	74 5/8
—	» nuovo	82.70	82 *ex*	57 37	» spagn. (P).	63 3/8	62 13/16
108.60	4 1/2 per cento...	110.12	110.10	94.60	5 0/0 it. Parigi....	100.75	100.70
99	Cons. inglesi	101 1/16	100 3/4	93 9/16	» » Londra...	99 3/8	99 1/4
104.40	Rend. german. 4 0/0	106.40	106.50	94 40	» » Berlino...	100 —	100 —
103.60	» prussiana 4 0/0	105.60	105.90	94.95	» » Italia.....	100.75	101.20
93.70	» russa (B)...	98.95	98.—	61 75	3 0/0 » »	70.70	69.50
81	» aust. (carta).	84.65	84.—	98 —	Roma. Prest. Roth.	101.20	99 75
108 50	» » (oro)...	116.80	114.50	94.—	» » Blount	101.50	99 75
97 25	» ungherese...	106.05	103.80	97.—	» » Cattol.	101.40	99 75

Le azioni di banca hanno avuto un discreto movimento. Sono da ricordare soprattutto le azioni della Toscana di credito che guadagnano 16 lire, quelle della Nazionale Toscana, che aumentano di 16, e quello del credito meridionala, che per le cause dette dianzi, si avvantaggiano di 40 lire. Non ci pare il caso di istituire calcoli nè sulla situazione attuale della Società nè sull'avvenire che le è serbato; ma possiamo affermare con sicurezza che il Credito meridionale si trova già in possesso di una riserva ragguardevole, oltre quella ufficiale che sorpassa il mezzo milione e che le azioni al suo nome, anche guardando soltanto al passato, offrono un discreto impiego di capitale.

Anco le banche straniere, le francesi in specie, hanno avuto transazioni attivissime. La Banque de Paris guadagna 44 franchi; il Crédit Lionnais aumenta di 30 franchi.

Banche Italiane.

1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre	1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre
2170 —	B. Naz. Italiana....	2250 —	2251 —	815 —	B. di Torino.....	882 —	875 —
1117 50	» » Toscana...	1168 —	1184 —	427 —	» Sconto e Sete..	453 —	458 —
511 —	» Tosc. di credito.	545 —	561 —	645 —	» Tiberina.....	715 —	716 —
1085 —	» Romana.....	1170 —	1182 —	235 —	» Sub. e di Milano	253.75	246 —
607 —	» Generale	711 —	702 —	298 —	Credito Torinese ..	315 —	320 —
682 50	» Lombarda.....	785 —	785 —	512 —	» Meridion..	520 —	560 —

Banche straniere.

1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre	1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre
2135 —	B. Austr.-Ungar.	2157 1/2	2157 1/2	144.40	Deutsche Bk.....	160 0/0	164 90
3085 —	» Naz. Belgio..	2970 —	2975 —	625 —	Banque de Paris..	691 —	735 —
4650 —	» di Francia...	4140 —	4200 —	950 —	Compt. d'Esc.	995.62	1001 1/4
7462 1/2	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	520 —	Créd. Lyonnais....	540 —	570 —
140 90	» Impero germ.	138.75 0/0	139 —	450 —	Soc. Générale.....	472 —	467 50
487 20	» Neerlandese..	483 —	472 50	442 50	Banque d'esc.	508 —	526 25

Le obbligazioni ferroviarie hanno avuto buon sostegno. Le azioni considerate in generale, sono andate soggette a qualche ribasso, il quale ha colpito soprattatto i titoli di maggior speculazione, come le Meridionali e le Mediterranee. Le azioni della Società Veneta, all'opposto, hanno

mantenuto la posizione che già si erano acquistata, sia pel valore intrinseco del titolo, sia per le migliori sorti che l'avvenire le prepara.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre	*Azioni* 1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre
316 1/2	Pal. Trapani.....	320 —	323 50	690 —	Meridionali	786 —	778 —
308 1/2	» di 2ª emissione	324 —	325 —	430 —	Pal. Trapani	420 —	417 —
307 1/2	Sarde (A).....	331 1/2	326 —	545 —	Mediterraneo	617 —	612 —
303 1/2	» (B).....	329 —	329 —	—	Sicule	590 —	618 —
303 —	» nuove.....	336 1/2	332 —	560 —	Gottardo	570 —	570 —
470 —	Pontebbane.....	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
—	Società Veneta.....	518 —	512 25	300 —	Società Veneta....	318 —	318 —
310 —	Merid. Austriache..	326 50	326 50	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
302 50	Meridionali italiane.	336 1/2	331 50	544 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Nulla è da dire in riguardo alle obbligazioni fondiarie, italiane e straniere, poichè esse sono rimaste presso a poco ai loro corsi ordinarii.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre	1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre
500 —	Bologna	511 —	514 —	503 50	Palermo	519 —	509 —
460 —	Cagliari	502 —	492 —	459 1/2	Roma	490 —	491 —
509 —	Milano	514 —	516 —	—	Banca Nazionale..	501 —	500 —
493 —	Napoli.....	510 —	500 —	498 —	Siena	507 1/2	500 —
				594 —	Torino.....	515 —	505 —

Obbligazioni fondiarie straniere.

1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre	1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre
517 —	C. F. di Francia .	520 —	520 —	100 80	C. F. Prussiano...	101 70	101 90
122 —	» Austr....	125 70	125 25	100 50	di Monaco ..	100 50	100 50

I valori locali hanno avuto discrete transazioni. Quelli di monopolio, negoziati nella borsa di Roma, presentano nuovo aumento. Le azioni della fondiaria italiana, che ha una parte importante nella Società di costruzioni per Napoli, si sono risentite del buon effetto delle convenzioni stipulate; ma sul finire della quindicina, benchè abbiano avuto attivissimi scambi anche a Torino, hanno dovuto subire le conseguenze del mutamento avvenuto nelle borse.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre	1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre
360 —	Cotonificio	305 —	309 —	376 —	Zuccheri.....	317 —	313 —
1156 —	Lanificio.....	1285 —	1290 —	3530 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
331 —	Linificio	324 —	325 —	436 —	Navigaz. Generale.	334 —	336 —

Valori locali. *Roma.*

1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre	1885 15 Sbre		1886 30 sett.	1886 15 Sbre
1740 —	Acqua Marcia ...	2068 —	2135 —	330 —	Fondiaria Italiana.	386 —	389 —
536 —	Condotte	612 —	610 —	712 50	Banco di Roma ...	988 —	987 —
1750 —	Gaz	1791 —	1798 *ex*	290 —	Banca Prov.	300 —	285 —
— —	Omnibus.....	430 —	455 —	745 —	Banca Industriale.	828 —	812 —

Poco o nulla è da dire in riguardo ai valori diversi; se n'eccettui che le azioni immobiliari guadagnano altre 45 lire. Segnamo fra essi, per la prima volta, le azioni della Società di esportazione agricola Cirio, poichè il 5 corrente hanno fatto la loro prima apparizione nella borsa di Torino, dove hanno incontrato meritamente il favore del pubblico. Queste azioni del valore nominale di 500 lire, seno ora liberate di $^7/_{10}$, ma dovranno essere liberate interamente dentro l'anno. Nei primi giorni sono state contrattate per partite rilevanti al prezzo di 552 a 556; poi, per le condizioni mutate del mercato, caddero a 546. Il 23 corrente avrà effetto l'adunanza generale della Società per le determinazione del dividendo e per altri interessi. Pare che il primo verrà stabilito nell'importo di lire 30 per azione e che il Consiglio di amministrazione intenda di proporre che le 10,000 azioni esistenti sieno convertite in 20,000 di 250 l'una. Ciò varrà a diffondere e a creare nuovi interessi e avrà probabilmente l'effetto di procacciare ad esse anco migliori corsi.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 158 bre	1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre
500 —	Obblig. Immob....	519 —	520 50	701 50	Cr. Mob. Austr....	693 $^1/_4$	698 —
732 —	Azioni »	1140 —	1185 —	1967 50	Az. Suez	2043 —	2052 —
870 —	Mobiliare Ital.	1042 —	1034 —	366 25	» Panama.....	387 —	408 75
465 —	Prestito Roma....	500 —	491 *x*	1295 —	» Ch. Orléans...	1338 —	1325 —
442 —	Unific. Napoli.....	483 —	485 75	1510 —	» » Nord.....	1540 —	1585 —
— —	Società Cirio	— —	546 —				

Per i cambi e metalli preziosi, dopo le cose già dette in altra parte, ci riferiamo ai corsi che seguono.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre	1885 15 8bre		1886 30 sett.	1886 15 8bre
200 $^0/_{00}$	Arg. f. Parigi ...	252 50	242 —	25.37	Londra chèque....	25.38	25.39
47 $^1/_2$	» Londra...	44 $^5/_8$	45 $^1/_8$	25.22	» 3 mesi....	25.19	25.17
100 45	Francia chèque...	100.30	100.30	123.50	Berlino 3 mesi....	123.55	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Stephani Grossi. **Inscriptiones, Carmina, Commentationes.** — Mediolani, Ulricus Hoeplius edidit an. Christ. M. DCCC. LXXXVI. Un volume in 8° grande, di pag. XXXIV-219.

Stefano Grosso, uno de' pochi superstiti della vecchia scuola filologica italiana, oltre ad essere fino giudice ed erudito conoscitore della letteratura patria, è poi principalmente esperto latinista e grecista, di quelli, oggi rarissimi, che allo studio indefesso e alla profonda scienza di tali idiomi, uniscono un gusto sicuro, e quasi un istinto di ritrarre le bellezze dei classici. Professa egli quelle due lingue in un Liceo di Milano, mentre dovrebbe, se il vero merito fosse meglio apprezzato, sedere da lungo tempo in una cattedra universitaria. Ma se la fortuna gli è stata in molte cose avversa, ne lo ha in parte ricompensato la stima e l'affezione degli uomini più illustri, che per lettere private e per istampa hanno reso omaggio al suo ingegno, fra i quali sono da annoverarsi Tommaso Vallauri, Amedeo Ronchini, Giuseppe Rossi, Tullo Massarani, Cesare Correnti e molti altri. E fra le testimonianze d'onore non gli è stata certo la meno cara quella che testè gli ha reso un editore generoso e coltissimo, Ulrico Hoepli, ripubblicando, tutte insieme raccolte, in questa splendida edizione, le sue scritture greche e latine. Onde ben a ragione ha voluto il Grosso che a così benemerito e coraggioso editore fosse dedicata, con una bellissima iscrizione, l'opera sua. Il volume in quarto, legato alla bodoniana, in bella carta di Fabriano, con caratteri recentemente fusi e tutto in lettere maiuscole, è stato tirato in soli dugento esemplari, al prezzo di lire 18 ciascuno; e sì pel merito e l'eleganza del contenuto, sì per la perfezione tipografica, sarà degno ornamento di qua-

lunque nobile biblioteca. Dopo l'iscrizione di dedica, segue una lunga prefazione, scritta appositamente per questa edizione. In essa l'autore rende, prima di tutto, ragione della sua latinità, e la giustifica dalle censure che potrebbero farsele. Egli è di parere che non si debba seguire, quanto ai vocaboli e alle maniere di dire, la sola età d'oro, come vorrebbero alcuni critici troppo scrupolosi, ma che, ponendo il fondamento dello stile e della sintassi negli autori di quella età, si possa e si debba giovarsi parcamente e giudiziosamente anche degli scrittori delle età seguenti, non esclusi i migliori degli apologisti cristiani, e ciò a fine di maggior proprietà, brevità, varietà. Questa sua opinione poi la conferma coll'esempio dei più celebri latinisti moderni, i quali pure, dal Poliziano al Vallauri, hanno tenuto non diverso criterio. Discorre appresso delle norme da lui seguite nelle iscrizioni e nei versi, dove pure difende e loda quella giusta libertà che sa unire l'autorità de' migliori, col proprio gusto e col bisogno della chiarezza e della efficacia. Con molto piacere e profitto si legge questa prefazione che non offre solo eleganti parole, ma savi ed utili precetti. Dopo la prefazione suddetta, il volume contiene in distinte parti, iscrizioni scolastiche, elogi ed iscrizioni onorarie collocate in templi od altri luoghi pubblici, iscrizioni ed elogi funebri, iscrizioni festive di soggetto sacro, e altre a modo di corrispondenza cogli amici. Le *commentationes,* o brevi dissertazioni, sono tre: intorno alle elegie inedite di Pietro Massimo Collatino a Pio II: intorno agli imitatori di Catullo: intorno ai versi latini del Berni. Fra le Iscrizioni e le Dissertazioni tramezza un fascetto di *Carmina graeca et latina;* la più parte o sono saluti agli amici, o versioni in greco di epigrammi latini ricevuti dagli amici stessi; altri sono sacri, onorarii, ecc. In un *Auctuarium* o appendice si leggono altre iscrizioni e versi, tra i quali notiamo la versione in esametri greci del bellissimo epigramma manzoniano *sulle anatre*, e una lunga elegia latina per la Madonna della Misericordia del territorio di Savona. Non entreremo in altri particolari, lasciando al lettore il gradito ufficio di deliziarsi in questo giardino di eleganze latine e greche. Diremo soltanto, raccogliendo il molto in poco, che il Grosso si mostra padrone di tutta la latinità, e sa farne quell'uso che vuole. Sempre chiaro nel ritrarre con forme classiche concetti e usanze moderne, e ingegnoso e felice nel cogliere le espressioni più peregrine ed acconcie al suo bisogno, egli è arguto, incisivo nello stile, come nel discorso familiare, tiene nel verseggiare della robustezza catulliana (e Catullo è il poeta suo prediletto), e adorna tutto il suo scrivere con quella difficile facilità, che solo i più eccellenti valgono a conseguire.

Sappiamo pur troppo che il secolo presente poco si cura di ciò che è eleganza e perfezione d'arte, specialmente nella lingua latina, e tutto intento a quanto possa trovar d'utile o di nuovo in un libro, non bada poi più che tanto al modo con cui è detto; quasi privo di quel fino senso del bello, che assapora e gusta la forma dello scrivere. Tanto più pertanto rendiamo tributo di lode al disinteresse dell'editore Hoepli, il quale con grave spesa si è sottoposto ad opera rischiosa, pago dell'approvazione dei veri dotti, e fiducioso nella sorte che più presto o più tardi favorisce i libri, al par di questo, veramente pregevoli.

I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno. Libro compilato pei giovani italiani da Giuseppe Rigutini. — Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1886.

Meglio dell'Ugolini, del Fanfani, del Viani e di altri pur valenti filologi, il prof. Rigutini, per vastità di coltura, per finezza di gusto e per tempra d'ingegno, sembra atto a dare alle nostre lettere un buon lessico di modi errati. Al qual lavoro si è già mirabilmente apparecchiato con assidui e non superficiali studi di lingua e con opere di varia indole che sono nelle mani di tutti. Il presente volume è composto di due parti: la prima si compone di *note di lingua* comparse nella *Domenica Letteraria;* la seconda, che è la maggiore, è condotta in forma di lessico. L'autore stesso dice che avrebbe amato fondere le due in una; e promette di far ciò in una ristampa, nella quale introdurrà qualche aggiunta e leverà via qualche svista che candidamente confessa. E non dubitiamo che questa seconda edizione verrà presto alla luce; perchè, non ostante quelle tenui mende, il libro del Rigutini ci par sempre migliore dei precedenti e riuscirà utilissimo non solo nelle scuole ma per ogni colta persona. I criteri da lui esposti nella prefazione sono eccellenti: si fondano sopra l'uso parlato in quanto s'accordi peraltro col sentimento e con le norme della lingua italiana. Ma non bastano i criterii; bisogna applicarli; e per ciò occorre un complesso di qualità che in pochi si riscontrano così perfette come nell'autore dei *Neologismi buoni e cattivi.*

STORIA.

Osservazioni sul processo di Frine di L. Cantarelli. — Torino.

Non è questo il principale lavoro del signor Cantarelli. Altri ne scrisse egli che già resero chiaro il suo nome, comecchè egli sia ancora giovanissimo; citiamo fra essi le Memorie *su l'imperatore Majoriano,*

sui Pedarii, su la data della legge Junia Norbana, su gli Annali greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadrigario, ecc. Tutti questi lavori contengono ricerche originali, condotte con metodo rigorosamente scientifico. Preferimmo con tutto ciò fare breve cenno di questo lavoro, sia perchè è dei più recenti dell'autore, sia perchè il suo soggetto si attiene alla classe storica del bollettino, mentre gli altri lavori del Cantarelli, all'infuori della Memoria su Majoriano, avrebbero loro sede nella classe giuridica. In questo lavoro sul processo della famosa etèra ateniese il signor Cantarelli si propone di definire il titolo giuridico della condanna di Frine, completando lo studio del Jacobs; e con sode ragioni impugna la opinione dello storico Foucart (*des Associations religieuses chez les Grecs*, ecc.) su la esistenza in Atene di una legge speciale, la quale stabilisse la pena di morte per coloro che tentavano d'introdurre nell'Attica il culto di una divinità straniera. « Frine, dice l'autore, fu condannata non perchè introducesse in Atene il culto di Isodaite, sì bene per le turpitudini che si commettevano dalla Società consacrata a quel culto, sotto il pretesto della religione. » Come si vede, non trattasi più d'intolleranza religiosa, sì bene trattasi di legge morale, la cui osservanza è peculiare fondamento di civiltà presso ogni popolo. Il signor Cantarelli con questo suo lavoro, raffermando le conclusioni dello Schömann, ha reso adunque un servigio alla storia dell'antica civiltà ateniese.

La popolazione del mondo greco-romano (die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt) di Giulio Beloch. — Lipsia 1886. Un volume di 520 pagine.

Il titolo e la mole di questo lavoro rivelano per sè soli la novità del soggetto e l'ardimento dell'autore di dargli sì vasta estensione. Di lavori statistici su l'antichità non vi è certo difetto, ma tutti si svolgono sopra una base ristretta di ricerche. Il Beloch stesso, il quale ha particolare dilezione per questi studii, applicò fin qui le ricerche sue sopra un campo limitato. Ciò attestano fra gli scritti suoi precedenti quello *su la popolazione di Roma antica*, dettato in lingua italiana, e per la storia greca, la *Cronologia degli ultimi anni della guerra del Peloponneso* (zur Chronologie der letzten Jahre des peloponnesischen Krieges). Altra novità del presente lavoro, ed è quella che determina particolarmente il suo pregio, è il metodo strettamente scientifico seguito dall'autore, sia nella disamina dei materiali, sia nell'applicazione delle sue ricerche. I quali materiali sparsi e copiosissimi egli raccolse con una pazienza e diligenza veramente cenobitica. Si potranno mettere in dubbio talune delle sue conclusioni,

ma non sarà lecito dubitare che il rigore scientifico non sia stato osservato anche rispetto alle conclusioni che si oppugnano. Perchè, trattandosi di fissare il movimento di popolazione su questi due grandi mondi dell'antichità, quali sono il greco e il romano, per tutta la durata della loro grandezza e potenza, i materiali, per quanto copiosi quantitativamente, lasciano però qua e là lacune, a cui non si può sopperire che con procedimenti induttivi. Il fondamento peculiare alle sue ricerche doveva essere dato all'autore dalle statistiche ufficiali; ed egli infatti ne usufruisce largamente. « Già i bisogni dell'amministrazione pubblica, dic'egli, rendevano necessaria la compilazione di una statistica ufficiale della popolazione. Questa necessità era resa più sentita dai privilegi, che il diritto di cittadinanza portava con sè; importava quindi constatare la legittimità del possesso di siffatto diritto per mezzo di documenti incontrovertibili. » In Atene erano le Fratrie incaricate della compilazione dei registri di anagrafe. In Roma Servio Tullio fu primo ad ordinare che ad ogni nascita si facesse una offerta al tempio di Giunone Lucina. Queste offerte somministrarono i dati per la compilazione delle prime tavole delle nascite. La compilazione delle tavole mortuarie ebbe nella Grecia assai tarda origine; ed ancora al tempo della guerra del Peloponneso non si ha documento che esistessero. L'A. comprende in questa tardità anche il mondo romano, dicendo genericamente che il bisogno di avere liste mortuarie ufficiali fu sentito assai più tardi (das Bedürfniss nach ämtlichen Sterbelisten hat sich erst viel später geltend gemacht). Ora, ciò rispetto ai Romani non è esatto; e il Beloch stesso dimostra implicitamente l'error suo, attribuendo alle tavole mortuarie romane una origine coeva a quelle delle nascite. Anche delle mortuarie fu fondatore Servio Tullio, collo avere introdotto in Roma il sistema, che ad ogni morte si facesse una offerta al tempio di Libitina Questi però sono nei di ben poco momento, scusabilissimi in un'opera ricca di indagini tanto ardue quanto feconde.

FILOLOGIA ORIENTALE.

La Lettera di Filosseno ai Monaci di Tell Addà (Teleda). Memoria del Socio Ignazio Guidi. (Pubblicazione della R. Accademia dei Lincei). — Roma, Salviucci, 1886 (pag. xii-52 in 4°).

Tra' più segnalati scrittori, che vanti la ricca e per molteplici pregi importante letteratura siriaca, certo è Xenaias o Filosseno vescovo di Mabbog o Hierapolis di Siria vissuto nel secolo v-vi di Cristo. Come a buon

dritto osserva il dotto editore della *Lettera*, il suo valore letterario è incontrastato e in lui la squisita purità della lingua non è inferiore alla eloquenza ed alla forza dello stile. Ma solo ben poco era stato pubblicato sin qui di tale scrittore e dovevasi a Giuseppe Simon Assemani e al prof. Wright. Il testo della *Lettera* conservasi in un codice unico, il Vaticano siriaco n° 136, il quale, per di più, è in istato deplorevole, e somma fatica e lungo tempo e pazienza esigeva il pubblicarlo, talchè al ch. prof. Guidi, che già avemmo occasione di encomiare nella *Nuova Antologia,* devesi molta lode per la impresa dell'edizione felicemente compiuta. Il codice è antichissimo e corretto, ma non poche lettere e parole, anzi linee intere, sono affatto perdute nel manoscritto. L'edizione essendo una esatta riproduzione del codice, il lettore l'avrà come sotto a' propri occhi, e potrà conoscere la rilevanza e l'estensione delle lacune. È una *Lettera* di polemica teologica in cui Filosseno, più che a difendere direttamente il monofisitismo, pare intento a confutare Eutiche e più particolarmente Nestorio. Il Guidi indica accuratamente il luogo dei passi biblici che numerosi s'incontrano nella *Lettera,* specie tratti dalle Epistole di San Paolo, osservando che differiscono dalla versione Peshîtâ e che la differenza spesso è piccola, ma talora è di qualche rilievo, e crediamo che con ragione egli congetturi che siano secondo la versione che dal medesimo Filosseno è denominata. Con ragione il Guidi non ha fatto la traduzione nè un commento della *Lettera,* e pensa che l'una e l'altra cosa per adesso non potrebbero farsi adeguatamente, ma che è meglio attendere che altri congeneri scritti di Filosseno siano pubblicati o meglio conosciuti. L'intendimento della pubblicazione è filologico e letterario, e il commento avrebbe da farsi piuttosto, com'egli nota, da teologi anzichè da filologi. L'editore fece un indice analitico della *Lettera*, e stampò anco il testo di alcuni estratti della stessa contenuti in un codice siriaco del Museo britannico. La pubblicazione del Guidi è degna di lui, e fa onore, come tutto ciò che egli mette in luce, all'Italia.

Notizia dei lavori di Egittologia e di Lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decennii pel P. Cesare A. de Cara d. C. d. G. — Prato, Giachetti, 1886 (pag. 104 in 8°).

L'Autore dell'opuscolo su cui crediamo opportuno intrattenere alquanto i lettori del nostro periodico, è favorevolmente conosciuto in Italia e fuori per altre dotte fatiche, in ispecie pel suo *Esame critico del sistema linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle*

Religioni (Prato, 1884). Con ottimo divisamento egli si pose all'opera della *Notizia* ed egregiamente la condusse a termine, rendendo così alla nostra patria e a' buoni studi un segnalato servigio. La mancanza di rassegne speciali che tra noi siano dedicate all'orientalismo, sebbene esso sarebbe, e in sè e per le peculiari condizioni nostre, tanto utile all'Italia, mosse il ch. padre De Cara a dare non solo agli orientalisti di professione, ma a tutte le colte persone, un ragguaglio esatto ed esteso di tutti quei lavori di egittologia e di lingue semitiche che in questi ultimi decennii videro la luce nella penisola. La dotta scrittura del De Cara dividesi in due principali parti, delle quali la prima è consacrata alla egittologia e l'altra al semitismo, e suddividonsi in diversi capitoli. Dopo giustissime considerazioni sullo stato presente degli studi orientali, specie egittologici, e dei Musei egizii italiani, si discorre dei lavori degli egittologi, tra' quali ci piace ricordare i maggiori, cioè Francesco Rossi ed Ernesto Schiaparelli; poi dei coptisti, e tra questi di Bernardino Peyron, del nominato Rossi e del padre Ciasca. Passando poi ai lavori relativi al semitismo del pari ampiamente e accuratamente si discorre dei lavori di coloro che nella lingua e letteratura araba si segnalarono, tra' quali ricorderemo l'Amari, il Cusa e Celestino Schiaparelli; poi dei semitisti, tra cui mentoveremo il Guidi, il Ceriani, il Lasinio; infine degli ebraicisti, tra cui citeremo il Perreau, il Castelli, il De Benedetti. La Notizia del De Cara, così dotta e accurata, è importante e utilissima per più conti, come agevolmente si comprende, e niuno avea sinora tentato nulla di simile per gran parte del tempo a cui si riferisce l'opuscolo. Dal quale scorge ogni attento e imparziale lettore che gli studii orientali, sebbene purtroppo, come a ragione deplora il De Cara, non trovino tra noi tutto quel sostegno che dovrebbesi lor dare, pur fioriscono, tenuto conto delle particolari condizioni nostre, anche in Italia. Speriamo che maggior favore godranno in avvenire, e a ciò avrà contribuito, crediamo, l'avere il nostro valente scrittore ed orientalista richiamato la pubblica attenzione sopra un tema di sì grande importanza pel nostro paese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les prix en 1790 par Léon Biollay. — Paris, Guillaumin, 1886.

È questo un pregevole saggio di statistica storica; e fa parte di una serie di studi economici, che l'autore ha intrapreso sulla Francia nel secolo decimottavo, e di cui ha già pubblicato precedentemente un

altro volume sul commercio dei grani. Lo stato dei prezzi nel 1790 si è considerato in Francia da molti come normale, avuto riguardo alle mutazioni successive e alle forti perturbazioni, che derivarono specialmente dall'eccessiva emissione e dall'enorme deprezzamento della moneta di carta *(assignats)*. E però quando sotto la Convenzione nazionale si risentirono gli effetti dannosi di quelle alterazioni monetarie e s'istituirono inchieste pubbliche per studiare la condizione delle cose, e ristabilire mediante una tariffa quei rapporti economici, che erano stati turbati, si aveva dinanzi come norma quell'anno citato. Coupé de l'Oise, presentando alla Convenzione il progetto di una tariffa legale, ebbe a dire il 23 settembre 1793: « La Commission des subsistences a choisi la valeur respective des denrées telle qu'elle existait en 1790. Alors chaque chose était à son taux. » Delle ricerche fatte dal Governo in quella occasione sullo stato dei prezzi e dei salari nelle varie parti della Francia esistono i documenti negli archivi nazionali; e di questi si è valso principalmente l'autore per comporre il suo libro, il quale contiene una ricca messe di dati, e una grande quantità di notizie particolari e interessanti. La maggior parte dei lavori manuali e dei generi d'uso diverso son passati in rassegna; e il materiale raccolto è assai copioso. Qua e là sono istituiti confronti tra i dati desunti dalle inchieste anzidette e quelli forniti da qualche osservatore privato contemporaneo, come, per esempio, il celebre Arturo Young. Nondimeno, apprezzando il valore e l'importanza dei dati, noi crediamo che potevano essere elaborati meglio e corredati di un maggior numero di note e osservazioni; come del pari crediamo che l'autore poteva attingere ad altre fonti per avere altri termini di confronto ed elementi di critica. I lavori del De Foville e di altri suoi connazionali potevano servirgli di esempio e di norma. Stantechè non è possibile giudicare dell'altezza relativa dei salari e dei prezzi in un'epoca data senza riferirsi ad altre epoche e notarne le differenze.

Die Mässigkeits-Gesetzgebung in ihrer Wirksamkeit (La legislazione di temperanza nella sua efficacia), von A. Lammers. — Bonn, Em. Strauss.

Die Verunreinigungen des Trinkbranntweins insbesondere in hygienischer Beziehung (L'alterazione degli spiriti segnatamente nei rispetti igienici), von Dr. A. Baer. — Bonn, Em. Strauss, pag. 73 in-8.

Die Entwickelung der Schwedischen Branntweingesetzgebung von 1835-1885 (Lo sviluppo della legislazione svedese riguardo agli spiriti dal 1835 al 1885), von Dr. Siegfried Wieselgren. — Bonn, Em. Strauss.

Sono questi i tre primi fascicoli di una pubblicazione dovuta alla Società che si è formata in Germania tre anni or sono contro l'abuso delle bevande spiritose, ed alle cure speciali del Pastore Pieper. La pub-

blicazione porta il titolo di « *Contribuzioni scientifiche alla lotta contro l'alcoolismo* » ed ha per oggetto di promuovere lavori speciali sopra le quistioni igieniche, economiche ed etico-sociali che riguardano il soggetto oscuro o poco conosciuto dell'alcoolismo, dando notizia ad un tempo dei fatti e delle leggi nei vari paesi. E fa riscontro ad un movimento generale della pubblica opinione e della politica, che si manifesta in tutti gli Stati settentrionali. Il Laurmers, che sta a capo del movimento in Germania e di cui sono noti gli sforzi utili e le benemerenze, cerca di dimostrare nel suo opuscolo mediante una rassegna di legislazione comparata ciò che si è fatto sinora dagli Stati e ciò che potrebbe farsi praticamente riguardo a questo argomento. E arreca in proposito l'esempio della Svezia e della Norvegia dove lo Stato, coadiuvato da grandi Società private di beneficenza, ha potuto spiegare un'attività benefica e ammirabile. L'Autore, quantunque sia un libero scambista convinto in materie economiche, pure ammette le restrizioni e la sorveglianza speciale del commercio degli spiriti; vuole un'ingerenza efficace del governo per evitare le alterazioni dell'alcool, e richiede sovra essa un'alta imposta. Ma in generale egli ritiene, che la legislazione e l'opera governativa sarebbero insufficienti senza l'appoggio dei privati e delle varie classi della Società.

Nel secondo fascicolo è specialmente considerato l'aspetto tecnico o igienico della quistione. Il Baer, che è famoso per una grande opera sull'alcoolismo e ch'è riguardato in Germania come la prima autorità nella materia, tratta delle alterazioni degli spiriti, e in forma succinta espone lo stato della legislazione e della letteratura scientifica, e i risultati della esperienza e delle ricerche del nostro tempo. Egli dimostra le seguenti proposizioni fondamentali, in cui si riassume il suo lavoro: che l'alcool più puro, quando è adoperato in modo abusivo, produce sempre i fenomeni o le perturbazioni organiche dell'alcoolismo, tanto più rapidamente e sicuramente, quanto più concentrato è introdotto nell'organismo; che le alterazioni o impurità dell'alcool accrescono in alto grado quelle perturbazioni, così passeggiere come durature, della vita corporea, spirituale e morale; e che la massima sorveglianza richiedesi per lo spirito posto in commercio, il quale per essere consumabile non deve contenere ne più del 40 0|0 di alcool puro, nè più del 0.3 0|0 di sostanze impure o nocive. E ritiene, che per raggiungere quest'ultimo scopo non è necessario addirittura il monopolio governativo, ma bastano degli agenti di polizia, che abbiano una completa facoltà di sorveglianza, riprovando l'alcool mediante buoni strumenti, come il *diafanometro* di Savall

e il processo di Stenberg, e ordinando delle pene ai contravventori. Il terzo fascicolo, dovuto alla penna di un alto funzionario svedese, è di speciale interesse, perchè ci presenta lo svolgimento storico di quella legislazione contro l'alcoolismo, la quale risale a molti anni fa e costituisce l'esempio migliore. La prima legge efficace e comprensiva ordinata in Svezia riguardo a questa materia è quella del 18 gennaio 1855, che comincia a disciplinare la produzione dell'alcool, vietando sopratutto le piccole imprese rurali, così difficili ad essere invigilate e così facili agli abusi. Si stabilirono condizioni e limitazioni all'esercizio di questa industria, e specialmente si diè facoltà a ciascun comune di proibire il piccolo commercio degli spiriti fino ad un certo limite. All'opera governativa si unì quella delle società di temperanza, le quali han ricevuto particolari favori e un forte appoggio dallo Stato mercè la legge 29 maggio 1885. Di guisa che in complesso abbiamo un lodevole concorso di mezzi e di sussidi, intesi allo scopo di combattere l'alcoolismo o mitigarne gli effetti dannosi: i provvedimenti legislativi vanno di conserva coll'attività benefica dei privati e delle società private. E di tutto ciò l'Autore ci rende ragione particolareggiata ed esatta.

NOTIZIE

Dal cavaliere Saverio Nurisio riceviamo un elegante volumetto di *Rispetti* e *stornelli* che S. M. la Regina Margherita si è degnata di accogliere sotto il suo alto patrocinio. Il Nurisio è già noto ai cultori delle lettere, come gentile e forbito poeta, e questi nuovi versi, dei quali ci occuperemo altra volta più lungamente, ci sembrano tali da accrescere la fama del simpatico scrittore. Splendida è l'edizione che ne ha fatto l'Hoepli non facilmente superabile in questo genere di pubblicazioni. E al volume accresce pregio ed importanza una bella lettera di Cesare Correnti piena di acume critico e di peregrine considerazioni.

— L'egregio senatore Angelo Marescotti pubblicherà fra giorni una sua nuova opera, la quale, oltre all'interesse scientifico, ne ha pure uno di attualità. Il titolo dell'opera è: *La legislazione civile e le questioni economiche.* Ne è editore il dottor Leonardo Vallardi di Milano.

— Il dottor Pietro de Nolhac ha intrapreso la stampa della sua opera intorno alla biblioteca di Fulvio Orsini custodita nella Vaticana. È un lavoro che desterà molto interesse per la ricca collezione di manoscritti appartenenti a quel dotto.

— In Roma presso la chiesa di s. Maria in Cappella sulla sponda destra del Tevere si sono scoperti gli avanzi di un muraglione con alcuni gradini. Si è potuto verificare che ivi esisteva uno degli scali destinati all'attivissimo commercio dell'antica Roma.

— Nei lavori di nuove costruzioni fra la via Salaria e la Pinciana, dove già annunziammo avvenuta la scoperta di alcune tombe ed iscrizioni, sono ora tornati in luce alcuni sarcofagi ed urne cinerarie con eleganti sculture. Questi marmi stavano ancora nell'antico loro posto dentro le camere sepolcrali.

Ci pervengono le puntate 47ª e 48ª della *Grande Encyclopédie* che si pubblica a Parigi dall'editore *Ladmirault et C.* e che da noi fu già altra volta annunziata. In queste puntate son notevoli parecchi articoli e specialmente quelli sull'Andorra, su Andrinopoli, ecc. Esse contengono pure un gran numero d'incisioni intercalate nel testo.

— Un curioso libro dell'Espagnolle, *L'origine du français*, ha destato qualche rumore. L'Autore pretende che la lingua francese non derivi già dalla latina ma bensì dal greco dorico. Il suo sistema però è stato confutato dai principali periodici letterari.

— Ernesto Renan ha pubblicato un dramma filosofico che ha per titolo *L'Abbesse de Jouarre.* È un episodio della rivoluzione francese, e l'autore ha voluto dimostrare che l'amore è ravvivato dalla certezza della morte imminente e riprende allora tutti i suoi diritti. Nella prefazione il Renan annunzia che sta lavorando ad una grande opera religiosa.

— Nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi è stata posta in ordine una collezione di 18,000 produzioni teatrali, dalle origini del teatro in Francia fino ai nostri giorni.

— Nel fare degli scavi a Cherchell in Algeria è stata trovata una magnifica statua di Ercole.

Il Müller ha scritto un trattato sulle antichità teatrali della Grecia che fa parte delle antichità greche dell'Hermann. Il suo titolo è: *Lehrbuch der griechischen Bühnen-Alterthümer.* Friburgo 1886.

— Il dottore Adolfo Stern ha pubblicato una storia della letteratura tedesca dalla morte di Goethe fino al presente: *Die deutsche National-Literatur vom Tode Goethes bis zur Gegenwart.*

— Un bel lavoro di geografia antica è stato compilato dall'Haebler, il quale ha illustrato le coste settentrionali e occidentali della Spagna: *Die Nord- und Westküste Hispaniens: Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Geographie.* Leipzig 1886.

— Il letterato tedesco Hauler ha scoperto nella biblioteca di Orleans cinque fogli di un manoscritto contenente le Storie di Sallustio, opera perduta e nota soltanto per citazioni di altri scrittori.

A Cressington Park presso Liverpool è morto nella età di 89 anni il celebre ingegnere James Kennedy. Egli aveva fatto il disegno della prima locomotiva che Giorgio Stephenson adoperò nel 1825 sulla ferrovia Storckton-Darlington.

— A Karlskrona in Isvezia si è spento nella fresca età di 57 anni Enrico af Trolle, riputato autore di novelle e romanzi.

— Da Monaco di Baviera ci si annunzia la morte del valente pittore Francesco Adam. Era nato a Milano nel 1815 ed era insuperabile nel dipingere i cavalli. I suoi quadri si ammirano nelle pinacoteche di Monaco, Berlino, Dresda, Vienna e Pietroburgo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Biglietto L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Biglietto L.	Portafoglio L.	Anticipazioni L.	Circolazione L.	Depositi L.	Rapporto %	Saggio ufficiale %	Saggio del mercato %
America														
Banche nazionali	25 sett. 1886	361.0	91.0	»		»		1697.4		43.2	[illegible]		5 %	
di New-York	2 ottob. 1886	370.5	93.0	»		»		1701.0		41.0	[illegible]	25.1	»	5 1/4
	9 » 1886	378.5	94.0	— 4.5		— 12.0		1719.0		[illegible]	[illegible]		»	»
Capitale	11 » 1885	342.5	142.5	— 164.0		— 50.5		1669.5		49.5	[illegible]		5	
L. 265,000,000														
Inghilterra	23 sett. 1886	545.2	»	»		»		781.5	»	610.[illegible]	[illegible]		2 1/2	
Capitale	30 » 1886	530.0	»	»		»		[illegible]	»	[illegible]	710.7	45	»	
	7 ottob. 1886	513.9	»	— 21.3		»		978.0	»	[illegible]	[illegible]		»	2 1/2
L. 363,845,000	7 » 1885	536.6	»	— 22.7		»		882.2	»	657.7	882.2			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8	147.8	»		»	»	»	»	»	[illegible]	»	»	»
Francia	23 sett. 1886	1371.1	1136.2	»	»	»	»	429.3	401.3	2651.[illegible]	577.7			
Capitale	30 » 1886	1348.0	1138.0	»	»	»	»	537.8	403.1	2712.5	[illegible]	2 21	2	2
	7 ottob. 1886	1343.7	1136.5	»	— 7.4	+ 0.3	»	449.6	407.9	2710.9	[illegible]			
L. 182,500,000	8 » 1885	1152.4	1100.2	»	— 211.3	+ 36.3	»	634.8	301.4	[illegible]	504.1			
Italia														
Banca Nazionale	20 sett. 1886	183.0	30.6	52.0	»	»	»	357.7	71.6	560.5	63.9		4	
	30 » 1886	181.2	29.4	50.3	+ 1.2	— 1.2	— 1.7	391.4	72.0	556.2	52.2	35.82	a	
Capitale	30 » 1885	184.8	20.9	30.3	— 0.6	+ 8.5	+ 20.0	326.8	71.6	546.7	53.5		4 1/4	
L. 150,000,000														
Altri Istituti	31 agos. 1886	119.6	20.8	51.9	»	»	»	221.0	55.1	379.5	91.9			
Capitale	10 sett. 1886	119.6	20.4	55.3	»	»	»	222.2	54.8	367.3	92.0	75.29	»	
L. 101,750,000	20 » 1886	119.8	25.8	61.0	+ 0.2	— 1.0	+ 9.1	218.6	54.6	373.6	87.3			
	20 » 1885	108.5	19.8	71.1	+ 1.3	+ 6.0	— 10.1	194.5	65.2	345.5	83.9			
Grecia														
Capitale	31 agos. 1886	4.8	»	»		»		25.8	20.7	99.0	98.0	»	»	»
L. 18,000,000														
Belgio	23 sett. 1886	99.7	»	»		»		292.7	7.7	335.5	78.3			
Capitalo	30 » 1886	99.3	»	»		»		303.4	7.7	350.5	73.6	29.01	2 1/2	2 1/4
	7 ottob. 1886	100.3	»	+ 0.4		»		245.2	7.6	341.0	75.0			
L. 850,000,000	8 » 1885	92.7	»	+ 7.6		»		294.2	18.8	339.4	71.5			
Svizzera	18 sett. 1886	51.9	15.6	»	»	»	»	»	»	122.3	»			
Capitale	25 » 1886	51.9	14.9	»	»	»	»	»	»	123.7	»	51.0	3 a 3 1/2	2 1/2
	2 ottob. 1886	51.7	14.5	»	— 0.2	— 1.1	»	»	»	129.5	»			
L. 117,000,000	3 » 1885	48.1	15.1	»	+ 3.6	— 0.6	»	»	»	122.0	»			
Spagna	25 sett. 1886	221.2	»	»		»		818.6	»	483.0	291.4			
Capitale	2 ottob. 1886	223.9	»	»		»		820.3	»	491.6	295.8	42.60	4	4
	9 » 1886	213.7	»	— 7.5		»		837.8	»	501.6	284.7			
L. 150,000,000	10 » 1885	167.6	»	+ 46.1		»		788.6	»	426.8	243.8			
Olanda	25 sett. 1886	165.6	201.7	»	»	»	»	57.5	69.3	411.0	51.0			
Capitale	2 ottob. 1886	165.6	203.7	»	»	»	»	63.5	71.0	423.2	45.1	55.30	2 1/2	2 3/4
	9 » 1886	165.6	202.8	»	»	— 1.9	»	65.9	70.5	429.6	41.2			
a L. 33,600,000	10 » 1885	98.1	197.9	»	+67.5	+ 4.9	»	84.4	88.1	402.5	29.9			

BANCHE	Data	Riserve di Cassa: Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza (4) Oro L.	Differenza (4) Argento L.	Differenza (4) Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metalliche per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	14 agos. 1886	35.6		25.9	»		»	12.2	14.7	96.4	34.3	35.40	5 a 6	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 sett. 1883	161.7	342.4	25.3	»	»	»	306 8	58.4	902.0	2.5	54.9	4 22 febb. 1883	4
	30 » 1886	161.6	342.8	8.4	»	»	»	334.0	60.0	910 7	3.5			a
	7 ottob. 1886	161.9	341.1	5.4	+ 0.2	— 0.3	—19.9	338.2	59.5	917.5	4 7			4 1/
	7 » 1885	173.0	321.6	2.9	—11.1	+17.5	+ 2.5	296.5	65.7	878.5	4.6			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 agos. 1886	9.7		»	»		»	29.7	5.2	35.2	12.1	27.43	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 agos. 1886	19.7	5.4	»	»	»	»	37.8	50.2	56.3	29.6	44.58	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L 78,230,026	31 agos. 1886	10.9	14.5	»	»	»	»	160.4	122.4	70.7	337.1	35.92	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 agos. 1886	40.0		»	»		»	35.6	13.0	52.2	12.3	76.62	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800.000	31 agos. 1883	63.4		»	»		»	14.7	32.3	81.1	18.2	72.9	4 1/2 25 dic. 1885	3
	30 sett. 1886	63.4		»	»		»	15.7	32.2	87.0	16.8			
	30 » 1885	59.9		»	+ 4.2		»	32.2	44.3	87.0	21.3			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 sett. 1883	880.3		24.4	»		»	485.5	55.1	1018.2	354 5	71.5	3 19 febb. 1886	2 1/
	30 » 1886	837.0		20 6	»		»	593 3	117.0	1183.6	313.2			
	7 ottob. 1886	822.3		20.9	— 58.0		— 3.5	586 3	110 5	1151.0	320.6			
	7 » 1885	704.3		26.7	+ 118.0		+ 5.8	512.5	74.7	1003.9	262.7			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 agos. 1886	100.7		»	»		»	336.2	30.3	292.8	98.7	39.0	»	»
	30 sett. 1886	100.4		»	— 0.3		»	315.1	35.5	259.8	98.7			
	30 » 1885	100.6		»	— 0.2		»	360.7	32.9	247.8	103 1			
Russia Capitale L. 100,000,000	9 7bre. 1886	681.3	4.5	1116.1	»	»	»	79.5	54.7	3982.0	604 9	17 22	5 1/2 23 dic. 1885	4 0/
	15 » 1886	681.3	4.5	1085.8	»	»	»	80.2	54.7	3976.0	605.6			
	22 » 1886	681.3	4.5	1085.8	»	»	—30.3	81.1	54.6	3982.1	5 9.6			
	23 » 1885	681.4	4.5	1105.4	— 0.1	»	—19.6	89.7	66.7	3971.1	502.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME V

(SERIE TERZA)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Martino Lutero - Santa Maria degli Angeli - Fiesole - Ora e Sempre. — Sonetti di Giosuè Carducci . . . . . *Pag.* 5
Il *Foglio azzurro* e i primi romantici. — G. Piergili 8
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 34
Il Patriottismo lombardo nell'ultimo periodo della dominazione austriaca. (A proposito di due recenti pubblicazioni). — G. Boglietti 55
Prima di partire. (Diario di Elena). — E. Castelnuovo 82
Leone XIII e i suoi ultimi atti. — R. Bonghi 105
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 125
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 144
Rassegna politica. — X. 151
Bollettino finanziario della quindicina 159
Bollettino bibliografico 178
Notizie 187

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

I Canti di Heine e di Goethe e le nuove traduzioni italiane. — Enrico Nencioni 197
L'Educazione militare nei Convitti nazionali. — F. Pellicciante . . . 214
Il Monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio. — C. Boito 251
Prima di partire. (Diario di Elena). — E. Castelnuovo 271
La Politica estera dell'Italia. — R. Bonghi 298
Flora Mirabilis. — F. D'Arcais 316
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 323
Rassegna politica. — X. 338
Bollettino finanziario della quindicina 346
Bollettino bibliografico 363
Notizie 379

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli. — G. Finali . . *Pag.* 389
Dagli Apennini alle Ande. (Racconto). — E. De Amicis 413
Una pagina d'igiene. (I viaggi di mare per salute). — P. Sonsino 439
Divagazioni mentre piove. — P. Lioy 462
Il Generale Boulanger. — *** 473
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 487
Notizia letteraria. (Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studio di B. Zumbini). — G. Zanella 516
Rassegna politica. — X. 523
Bollettino finanziario della quindicina 531
Bollettino bibliografico 553
Notizie 571

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Guido Guinizelli e il dolce stil novo. — A. Borgognoni 581
Il Conte di Cavour avanti il 1848. — G. Boglietti 611
Gli Specchi magici. — E. Mancini 648
Le lacrime del prossimo. (Racconto). — G. Rovetta 659
L'Istruzione superiore in Italia. — A. Mosso 693
Accanto al fuoco. — E. Panzacchi 710
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 714
Rassegna politica — X. 747
Bollettino finanziario della quindicina 753
Bollettino bibliografico 773
Notizie 787

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

Le Scuole comunali di Roma (Estratto dall'*Opinione*, N. 189). Roma 1876, 1 fasc. in-12, L. 0,50.

PRINZIVALLI V. — La teoria e la pratica nell'insegnamento elementare. Riflessioni. Roma 1881, 1 vol. in-8, L. 1,30.

RAYNERI G. A. — Primi principii di metodica con un saggio di catechetica. Torino 1881, 1 vol. in-12, L. 2,25.

REPOSSI A. — L'igiene scolastica. Milano 1884, 1 vol. in-12, L. 2.

RIANT A. — Hygiène scolaire. Influence de l'école sur la santé des enfants. Avec 80 figures. Paris 1884, 1 vol. in-12, L. 4,50.

RICCI C. — Breve esposizione teorico-pratica per l'insegnamento della lettura contemporanea alla scrittura nelle scuole elementari primarie. Torino 1878, 1 fasc. in-12, L. 0,20.

RICCI C. — Cenni sintetici sulla necessità di educare la gioventù collo studio della Storia. Torino 1873, 1 fasc. in-12, L. 1.

RICHETTI C. E. — Consigli d'un ispettore ad un maestro elementare, ossia norme per insegnare con frutto. Torino 1864, 1 vol. in-12, L. 1,20.

RICHETTI C. E. — Risposte ai quesiti dei programmi 9 novembre 1864. Proposte agli aspiranti ed alle aspiranti maestre. Vol. I. Torino 1867, 1 vol. in-12, L. 1,40.

RICHETTI C. E. — Il maestro di sè stesso, ossia norme per subire l'esame sopra i programmi ufficiali 10 ottobre 1867. 1 vol. in-12, L. 1,30.

ROLANDO A. — L'educazione in Italia in ordine alla vita pubblica. Napoli 1878, 1 vol. in-12, L. 3.

ROUSSEAU J.-J. — Oeuvres complètes. Tome deuxième contenant l'*Emile*. Tome troisième: *Emile* et *Sophie*. Paris, vol. in-12, L. 3,50 (1° e 2°).

ROUSSELOT P. — La pédagogie féminine extraite des principaux écrivains etc. Avec une introduction et des notes. Paris, 1 vol. in-12, L. 3.

RUSSO E. — Compendio di pedagogia Froebeliana. Napoli 1882, fascicoli in-12, L. 0,85 cadauno.

SACCHI LODISPOTO G. — Della istruzione obbligatoria. Saggio di considerazioni su di un progetto ministeriale. Napoli 1881, 1 fasc. in-12, L. 1.

SALOM JONA S. — Metodo di educazione e d'istruzione tenuto nell'Istituto-convitto femminile. Venezia 1874, 1 fasc. in-16, L. 0,50.

(*Continua a pagina seguente*).

SAUVAN (Madamigella). — L'educazione nelle scuole elementari della Città e della Campagna. Corso di morale. Traduzione libera di *Pietro Thouar*. Firenze 1844, 1 vol. in-16, L. 1,50.

SAUVESTRE CH. — Guide pour les Ecoles professionnelles des jeunes filles. Paris 1868, 1 vol. in-8, L. 2,50.

SAVORINI V. — Enrico Pestalozzi, le pie opere e i suoi tempi. Torino 1885, 1 vol. in-8, L. 1,50.

SCAVIA G. — Dell'istruzione professionale e secondaria femminile in Francia, Germania, Svizzera e Italia. Torino 1866, 1 vol. in-8, L. 2.

SCAVIA G. — Manuale dei maestri rurali. Torino, 1 vol. in-16, L. 0,80.

SCAVIA G. — La lettura insegnata agli adulti con breve e facile metodo ad uso dei maestri. Torino, 1 vol. in-12, L. 0,60.

SCAVIA G. — Manuale delle maestre rurali. Torino, 1 vol. in-12, L. 0,80.

SCAVIA G. — Manuale del maestro di 2ª elementare. Torino, 1 vol. in-12, L. 1,50.

SCAVIA G. — Manuale del maestro di 1ª elementare. Torino, 1 vol. in-12, L. 0,80.

SERGI G. — Per l'educazione del carattere. Pagine di psicologia sociale e consigli direttivi. Torino 1885, 1 vol. in-12, L. 3.

SICILIANI P. — Dei massimi problemi nella pedagogia moderna. Lettera al prof. F. Veniali. Roma 1880, 1 fasc. in-8, L. 0,40.

SICILIANI P. — Rivoluzione e pedagogia moderna. Torino 1882, 1 volume in-12, L. 4.

SICILIANI P. — Storia critica delle teorie pedagogiche in relazione colle scienze politiche e sociali (col ritratto dell'autore). Bologna 1882, 1 volume in-12, L. 5.

SPENCER H. — Educazione intellettuale, morale e fisica, traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini-Santarelli*. Firenze 1885, 1 vol. in-12, L. 1,30.

SPENCER E. — L'educazione intellettuale, morale e fisica, traduzione di *Luigi Cussini* con introduzione e note di Paolo Riccardi. Milano 1884, 1 volume in-12, L. 1.

STEFANI-BERTACCHI G. — Lezioni alla buona di pedagogia e storia fatte pel 1° corso d'una scuola magistrale rurale. Torino 1882, 1 vol. in-12, L. 1,50.

Strenne del maestro di scuola. Pubblicazione diretta da *F. P. Mortillaro*. Anno I, 1883. Palermo 1883, 1 fasc. in-16, L. 0,50.

Sussidii alla istruzione primaria e popolare. Proposte e relazione del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Roma 1876, 1 vol. in-8, L. 1.

TEDESCO L. — Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Torino 1877, 1 vol. in-8, L. 4.

(*Continua nel fascicolo prossimo*).

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

AF
F

AFF